



4936112

B II
19/5

1888

ANNALS OF THE

ROYAL SOCIETY OF MEDICINE

Volume 1

Part 1

1888



A

SECONDO BERRUTI

FISIOLOGO NELLA R. UNIVERSITA' DI TORINO

PER CHIAREZZA D' INGEGNO

PER TRAVAGLI SCIENTIFICI

CON MOLTO SENNO CONDOTTI

AD AMPLIAZIONE E PROGRESSO DELLA FISICA ANIMALE

AMMIRATO DA TUTTI

QUESTO VOLUME SESTO

CHE FA SEGUITO ALLA GRANDE STORIA PRAMMATICA

DELLA MEDICINA

LAVORO ORIGINALE FRUTTO DI LUNGHI STUDI

E FATICHE MOLTE

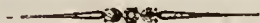
INTITOLA E CONSACRA

L'AMICO SUO

FRANCESCO FRESCHI

Digitized by the Internet Archive
in 2018 with funding from
Wellcome Library

AL LETTORE



Scrivere la Storia della Medicina contemporanea, onde far seguito alla *Prammatica* di *C. Sprengel*, è lo stesso, che affrontare io solo i pericoli d'un'impresa, a cui ben altri omeri si addicevano, che non i miei; e alla quale lo storico alemanno, più d'ogni altro, avrebbe bastato. Se non che egli, che tanto avrebbe potuto, o non fece, o non volle, comechè testimone sia stato de' grandi rivolgimenti sofferti dalla scienza nostra nel primo scorcio di questo secolo. E' parrebbe adunque ardimento singolare in me, ch'io, meschinissimo d'ogni risorsa, povero di tutta quella dottrina, che tanto ornava l'ingegno, e la mente del celebre professore di *Halla*, abbia voluto, io solo, appigliarmi al partito di fare ciò, che quegli non fece, esponendomi al rischio di inciampare ad ogni passo nell'errore, o di forviare per l'incerto cammino. Ma osservando, che il desiderio, e la retta intenzione di voler procacciare una comune utilità, velano le molte volte gli ostacoli, che si debbono superare, o li fanno parere meno ardui, non vorrà, spero, il savio, e indulgente pubblico tacciare sì tosto o di stolto, o di ardito il mio divisamento, venuto da così oneste brame, e da così giuste mire. Chè niuno vorrà misconoscere la necessità di avere una storia esatta, imparziale, filosofica, che narri le vicende, e i fasti della medicina in questi ultimi cinquant'anni; ne' quali s'aduna tanta copia, e celebrità di travagli, d'opere, di tentativi da superare a più doppiù l'intiero patrimonio de' secoli passati. Gravi, e prepotenti difficoltà vi hanno sicuramente, volendo riescire ad un utile meta; ma queste sono poi insuperabili di loro natura? Gli è forse un oceano, cui non possa, o non debba fendere mai, nave di sorta? E perchè urge ad ogni stante il pericolo del naufragio si dovrà intralasciare tutt'affatto ogni navigazione? Io, nè dissimulo, nè ignoro gli scogli gravissimi, ne' quali dovrà la navicella dell'ingegno mio urtare le più volte, o sbattuta da procella, o spintavi contro dall'inesperto piloto. Ma fidente nella rettitudine del mio scopo, e nella indulgenza de'savi coltivatori della scienza, nutro speranza di poterla condurre in porto.

Se non che, mentr'io mi accingeva all'opera, di coordinare cioè tutti i materiali storici con molta pena, e lunga fatica raccolti all'uopo, che dissi, più di tutte mi si affacciarono imperiose due difficoltà, che qui non taccio; e le quali mi fecero tentennare alquanto nel proposito mio. L'una riferivasi al punto di partenza, e l'altra al piano, sul quale intendeva disegnare il mio travaglio, perchè più dirittamente, e prestamente venisse raggiunta la meta, ch'io mi prefiggeva. Le quali due difficoltà avrebbero per avventura potuto parere a taluno superabili, quando si avesse voluto incominciare là, dove lo storico alemanno fece punto coll'opera sua, che è a dire al 1790 (essendochè il periodo di storia trattato dallo *Sprengel* dal 1790 al 1805 (v. ediz. di Napoli) e quello dal 1805 al 1814 è piuttosto un indice bibliografico incompleto, che una storia) e procedere dell'egual passo nella successiva narrazione, e tenendosi attaccati al metodo istesso. Se non che, abbracciando nel mio lavoro una tela alquanto più estesa, io non poteva più accomodarmi al piano di lui; e volendo delle moderne, e presenti vicissitudini, e riforme, e mutazioni toccare le lontane origini, e le vicine e remote cagioni, mi vidi, mio malgrado, costretto di pigliare le mosse molto più in là dell'epoca or detta, che è quella, a cui fa termine la prammatica istoria di *Sprengel*. Io mi trovai perciò senza il conforto di qualche modello, che mi avesse potuto dar lume, privo di esempj da poter seguire, solo con me, e col cumulo delle materie raccolte, e raccapezzate, qua e colà dagli autori. D'altronde io pensava meco stesso, che la medicina del secolo nostro essendo una successione, od una dipendenza più o meno immediata delle grandi rivoluzioni patite da essa nel secolo ultimo, io non avrei potuto esporre mai interamente e chiaramente il racconto delle ultime sue vicende, senza far precedere quello delle rivoluzioni sue medesime; rivoluzioni memorabili, strepitose, che la scossero da capo a piè, che ne mutarono la faccia e ne rettificarono le applicazioni, e delle quali negli ultimi libri dello storico tedesco o ben poco, o nulla troviamo. Chè sembra, diciamolo pure, avere egli precipitato il racconto ognora più, a misura, che con esso discendeva ai tempi nostri; di guisa che, scorrendo questi, indarno vi troveresti quell'abbondanza, ed accuratezza di storica erudizione, che tanto ammiriamo in lui, quando ci tesse l'istoria della medicina antica, e massime della greca. Al quale difetto foss'egli sperò, che avrebbe facilmente provveduto la copia de' libri, e delle opere contemporanee facili ad aversi, ed a consultarsi da ognuno.

Per le quali circostanze, che qui tocco di volo, dovendomi io in certa maniera rifare sul passato, e ricalcare in parte le orme già tracciate dallo storico alemanno, mi vidi raddoppiati intorno gli ostacoli, e rinascere più forte la tema nell'animo, che invano mi sarei adoperato, e che avrei fallito lo scopo. Ma l'idèa dell'utilità, che pur si chiudeva nel mio progetto, la speranza di potere col mio esempio svegliare ingegni di me più valorosi, e capaci a riescire in un'impresa così sublime, furono stimoli all'opera, e incitamento al fare. E però incomincia la storica mia narrazione col secolo XVIII; divisa in due parti, per la più chiara intelligenza del racconto, e dei

fatti, che fecero base, e sgabello alle moderne innovazioni, e riforme. Imperocchè voler dare la storia della medicina in questi ultimi cinquant'anni era lo stesso, che dire di esporre un quadro comparativo dello stato suo presente col passato, almeno riferibilmente al secolo scorso. Il che per altro non avrei mai potuto delineare con colori veri, e giusti, quando avessi negletta la investigazione di tutte quelle cause, e circostanze, che la fecero scolastica, e ciarlieria, buja nella teorica, incerta nella pratica, durante il secolo passato, comparativamente ai progressi, e luminosi avanzamenti fatti in questo secol nostro. I quali progressi, ed avanzamenti però non si sarebbero succeduti con tanta celerità, qualora la influenza politica, sovvertitrice del secolo passato non avesse scossa, e mutata da cima a fondo la medicina al pari di tutte le altre scienze, e sociali istituzioni. E ciò vuol dire, che la esposizione delle sue vicende si collega necessariamente a quella delle politiche influenze esercitate dal secolo XVIII sull'intero corpo scientifico, e sociale. Segregare l'un racconto dall'altro, o non lasciarne scorgere i vincoli, i rapporti sarebbe lo stesso, che disgiungere gli elementi costitutivi di un medesimo fatto, e volere a ciascuno d'essi assegnare ordini, e cagioni speciali. Ogni ramo dell'umano scibile rimase più o meno improntato del carattere sovvertitore, innovatore del secolo passato; e quelle impronte furono serbate più o meno indelebili; quindi gli effetti esercitati vogliono essere riferiti a così universale, e strepitosa sorgente.

Già nelle copiose aggiunte, ch'io feci alla storia prammatica, mostrai a tutta evidenza le prime origini di quella vasta riforma fondamentale, che dovea surrogare in medicina, come in ogni ramo di naturale istoria, la scolastica filosofia, mutandola in sperimentale, ed osservatrice. La quale riforma incominciata nel secolo XVI nell'epoca avventurosa cioè dell'universale risorgimento delle lettere in Europa, ebbe poi il suo compimento col secolo XVIII; perchè il secolo XVIII era dal cielo destinato o a creare, o a compiere tutte quante le innovazioni, che doveano far crollare nel mondo fisico, politico, intellettuale, tutto l'edificio del passato. Però questo compimento di riforma nè così rapido avvenne, nè così di un colpo sentito, che non procedesse per la via del progresso intellettuale, come vi procedettero molt'altre riforme, onde fu testimone, e spettacolo l'Europa. Chè anzi, considerando ponderatamente le preterite vicende, sembra, che ne' primi cinquant'anni del secolo scorso non si facesse dai cultori della scienza medica, che allestire i materiali tutti, de' quali la filosofia dovea nell'altra metà giovarsi, per riformarla. Laonde la prima epoca direbbesi preparatrice, e la seconda riformatrice della scienza stessa; l'una legata sì bene all'altra, ma pure bastevolmente contraddistinta, ciascuna, da caratteri speciali, per potere essere l'una dall'altra disgiunta nell'ordine storico, e nella esposizione, alla quale ci disponiamo.

In questa maniera adoperando, io nutro speranza, che potrò riempire, se non tutte in parte almeno quelle non lievi, e non poche lacune, che nella storia medica del passato secolo parvemi di riscontrare nell'alemanno scrittore. Ma ciò non costituisce nè l'uni-

co, nè il supremo scopo del mio travaglio. Chè, volendo procedere ai tempi ultimi, e più recenti della scienza, altro debito mi si impone; altra, e più ardua fatica mi sovrasta; quella cioè di dare ragione chiara, e giusta dei tanti, e splendidi progressi fatti dalla medicina contemporanea, sollevata al rango sublime di scienza sperimentale. Al qual uopo io avviso di trarmi d'impaccio, e di riuscire a buon pro, mostrando la giustezza, e realtà d'applicazione de' principii già statuiti nel mio: *Discorso preliminare*, che fa capo all'opera tutta. Perocchè partendo dal principio fondamentale, che la certezza delle leggi, e delle massime patologico-cliniche, utili, vere, applicabili, proviene unicamente dalla esatta, e intiera conoscenza del subietto, che è appunto la fisica animale sana, e morbosa, non sarà malagevole di portare un giudizio, e di esplicare i tanti progressi fatti dalla medicina in questo secolo nostro, appunto osservando ai luminosi ingrandimenti della fisica animale, illustrata da preclarissimi ingegni di questi ultimi tempi. Di guisa che se la poca osservanza, o la nullità di questa parte fondamentale degli studi medici ci valse di regola, onde misurare lo stato dell'antica medicina, lo splendore, e la verità, cui oggi è giunta, dovranno giovarci non tanto allo scopo di giudicare il merito delle opere pubblicate dai moderni a decoro della scienza, quanto anche a intravedere la ragione de' progressi suoi successivi.

Scortato da questa luce io avviso di procedere per la via del giusto, e del vero; nè ho ragione di paventare, che o m'illudano amor di sistema, o spirito di parte, o che m'impongano nomi autorevoli, e prepotenza d'opinione, e di fama. Chè, travagliando su questo piano, scompajono, e l'amor del sistema, e la parzialità delle opinioni; dappoichè è la scienza medesima, la quale sorretta dalla osservazione, e dalla esperienza delle cose più positive, e fondamentali, addita la via da seguire, volendone descrivere le sue parti, e dipingere tutte le sue frasi. Così con questo termometro io procurerò di misurare, e regolare tutti i giudizi, che pur mi sarà forza pronunciare intorno ai lavori medici pubblicati in questi ultimi tempi dai più preclari cultori della scienza. E così tutte le dottrine, e teorie mediche di qualunque stampa, uscite dall'umana mente negli ultimi cinquant'anni dovranno a questa pietra lidia inevitabilmente soggiacere. E la loro utilità, o danno più o meno grave, verranno messi in evidenza per questo modo, mostrandole più o meno conformi, o sorrette dalla fisica animale, che debbe pur sempre costituire il fondamento d'ogni sana medica dottrina. Chi si discosta da questa base corre in braccio alla chimera, all'ipotesi, all'errore, abbandona il certo, il positivo per delle vane, incertissime speculazioni. E la storia dell'arte ci addita più d'uno di questi aberramenti, che furono così fatali al progresso suo. Ricondurre adunque le menti dei medici al perfezionamento della fisica vivente, allo schiarimento, e precisione del subietto fondamentale, l'organismo cioè, dovea essere lo scopo supremo della riforma, che (fanno più di due secoli) incominciò a sentire la medicina; e per ottenere questo scopo tanto utile quanto sublime travagliarono in questi ultimi anni, e travagliano

costantemente i più chiari ingegni d'Europa. E però mostrare per la via dei fatti fin dove si sia giunti con tanta concorrenza d'opere, e di fatiche sinqui, e fin dove giugnere si possa procedendo dell'eguale passo, e del medesimo zelo, fia debito della storia, che imprendo a narrare.

Io non so, se altri storici procedessero per questo cammino prima di me, e molto meno se riuscissero alla meta prefissa. Quand'anche altri m'avesse preceduto, io non mi sgomento perciò, nè decampo dall'impresa. Quello ch'io so, si è di non avermi pigliato alcuno a modello del travaglio mio, perchè niuno io trovai confacente alle mie vedute; e però sarà tutto mia lode, o il biasimo, riesca, o no. Io ben veggo, che mi metto in un viaggio lungo, e disastroso, pieno di scogli, e seminato di spine; so bene, che altri rimasero spauriti da tante difficoltà; ma a soccorrermi ne'bisogni, e a tollerare gli errori non vorrà esser tardo, io spero, il favore del savio pubblico, che invoco con calore su questa mia fatica.



STORIA DELLA MEDICINA DEL SECOLO XVIII.

LIBRO PRIMO

CAPO PRIMO

RAPIDO SGUARDO ALLO STATO SCIENTIFICO, POLITICO, SOCIALE DEL SECOLO XVIII — SUA NATURA — SUA INFLUENZA GENERALE SULLE SCIENZE — CARATTERE SUO PRINCIPALE — *STATO DELLA MEDICINA IN GENERALE.*

1. Il secolo XVI non fu solamente memorabile, per aver visto il ristauramento universale delle lettere in Europa, e con esso dissipata quella più crassa, e bestiale ignoranza, che avea abbruttita l'umana ragione, e addotti i tempi più calamitosi al genere umano. Quel secolo segnò pur l'epoca famosa della *Riforma religiosa*, incominciata con *Lutero*, e proseguita di poi da altri settarii; progenie infausta di controversie infinite, di odii, di furori, di stragi. Le sociali e politiche istituzioni onde l'Europa era da secoli governata ebbero sino da allora a patire quelle prime scosse fondamentali, indicatrici del crollo, e deperimento che sarebbero avvenuti in tempi posteriori. La stampa, la scoperta del nuovo mondo, che creavano una nuova navigazione, un nuovo commercio; lo spirito libero di coscienza introdotto ne' domni religiosi, e la tolleranza de' culti, che ne dovea poi essere la più solenne conseguenza, segnavano nel grande movimen-

to sociale, e nel progresso della umana civiltà altrettante amplissime, e nuove strade, convergenti, e conducenti tutte ad un fine, la distruzione, o la riforma del passato, e la creazione di un nuovo mondo politico-sociale. Chi mai avrebbe potuto resistere a questa triplice alleanza di potenze fisico-intellettuali così estese così irresistibili come le qui accennate? Quale umana forza, e prepotenza d'ingegno avrebbe mai potuto trattenerne una spinta cotanto forte impressa alla grande macchina sociale da elementi così imperiosi?

2. Però quel movimento, comechè propagato a tutto il corpo sociale, nè fu così presto avvertito, nè così pronti, e identici effetti produsse, che si possa dire progressivo, e continuativo dal secolo decimo sesto in sino a qui. Chè da quell'epoca alla grande rivoluzione francese del 1789 scorre un intervallo, nel quale una reazione, ben naturale del potere assoluto contro le

innovazioni, e le riforme introdotte condusse tempi oscuri per la nascente civile libertà, tempi di assoluto dominio della politica dei gabinetti; quando questa cioè intraveduto il pericolo, tentò ogni mezzo per ispegnere quell'idea rivoluzionaria, che sorgeva a minacciare le antiche monarchiche costituzioni. E però, a ben capire l'origine, il progresso e il compimento della sociale ristaurazione che si effettuò negli ultimi tempi in tutta Europa, fa mestieri di considerare sotto a un triplice aspetto diverso e come spartita in tre tutta la grande epoca della riforma, che partendo dal secolo XVI compiesi col finire del passato. Imperocchè dal primo scorcio del seicento insino alla metà del secolo succesivo noi troviamo e popoli e governi occupati, e pugnanti per le dispute e scismi religiosi, risvegliati in seno al cattolicismo con tanto scandalo, e jattura di fede, prima da *Martino Lutero*, poscia da *Calvino*, da *Zuignoglio* e da altri (1). Nelle quali con-

troversie sanguinose ponendo sue radici la libertà religiosa, e sollevati gli spiriti, e furori delle parti, l'ingegno più temerario, che sottile ardiva di portare la scure del raziocinio anche ne' dommi religiosi, e ne' misteri più venerandi. I quali furibondi tentativi comechè non valessero ad abbattere quella pietra angolare, fondamento del cristianesimo, e contro alla quale ci vien detto non essere per prevalere giammai le potenze infernali; pure valsero a mostrare la feribilità de' principii i più venerati, e la facilità di passar dalla religione al trono, intaccandone i fondamenti. Di vero nell' Inghilterra dalle guerre religiose suscitate per fanatismo di setta, e che avevano fatto versare il sangue a torrenti, erasi passato alle politiche; due teste coronate aveano bagnato col loro sangue il palco degl' infami; e da quel miscuglio, e bollimento d'ire, di stragi, di orrori, di nequizie faziose era uscita fuori la Repubblica di *Oliviero Cromwello*. Però quello spirito di turbolenza e di anarchie re-

(1) Se ci facciamo a scorrere la serie delle sette religiose, alle quali diedero luogo nel secolo XVI e XVII le cresie di *Lutero*, *Calvino*, *Zuignoglio*, ed altri correligionarii, noi dobbiamo rimanerne altamente maravigliati. Indichiamone almeno le principali. Appartengono all'eresia Interana i *Melantoniti*, settarii, che riconoscevano per capo *Melantone*, il quale fu prof. a Wuttemberg, e il più caro seguace a *Lutero*, che ne scrisse anzi l'apologia, quando rispose alla censura fatta dalla Facoltà teologica di Parigi sulla dottrina luterana. *Martino Bucero*, che fondò la religione protestante a Strasburgo fu capo de' *Buceriani*, come *Roberto Brown* nella Scozia lo fu de' *Brownisti*. Del pari *Prateolo* traeva seco una setta di *Adeserarii*, od *Iupanatori*, e *Nicola Amsdorf* quella degli *Amsdorfiani*. Ma una setta luterana estesissima, che ebbe nomi tanti, e diversi, fu quella degli *Anabatisti*, segnaci delle massime proclamate da *Tommaso Mauvero* di Zwican, e conosciuti pure sotto il nome di *Meanoniti*, di *Eutusiasti*, di *Cataristi*, di *Silenziarii*, di *Nudipedali*, *Giorgiani*, *Derelingioni*, *Poliganiti*, *Libertini* ec. che erano altrettante figliazioni degli *Anabatisti*. — *Giovanni Calvino* poi oltre i settarii, che dal suo pigliaron nome, annoverava sotto le sue bandiere i *Sacrauentarii*, gli *Arminiani* da *Giacomo Aruaino* professore di Teologia a Leida nel secolo XVI gli *Arrabonari* dall'eretico *Stancarò*, tedesco, ed altri ancora; così *Zuignoglio*, di Zurigo, così *Giovanni Huss*, che annoverava gli *Ussisti*, così *Giovanni di Westfalia*, ministro di Amburgo, che era capo degli *Ubiquisti*. La religione protestante poi, che fu originata dallo scisma di *Lutero* si suddivise in varie altre sette eterodosse, le quali accrebbero ognora più le controversie, ed i furori di parte. Quale spettacolo compassionevole di guerre sanguinose non produssero tutte queste eretiche congregazioni in tutta Europa! ~

ligiose, onde era a que' tempi sconvolto l'ordine sociale e che andava rodendo i nervi della vecchia politica europea non era bastevole per anco a dare di per sè solo alla gran macchina sociale quel crollo tremendo, che pur dovea patire in tempi più vicini. Imperocchè gli è vero che per quelle sfrenatezze, e furori di sette l'unità del cattolicesimo romano, e con essa la popolarità, e la fede nel potere pontificale di Roma avevano scemato assai, e la discordia religiosa agitava la sua face nel seno stesso della chiesa ortodossa minacciando rovine maggiori; nulladimeno quella grande lotta politica, morale, civile, guerriera de' popoli non riconosceva da quegli urti l'impulso suo precipuo, la causa sua unica, motrice.

3. Ma tanto scatenamento d'odii, e di opinioni belligeranti dovea risvegliare naturalmente la forza reattiva del potere assoluto che si vedeva minacciato nelle sue sorgenti; le controversie politico-religiose incominciate col secolo XVI doveano per quella inevitabile reazione avere un confine, o rimanere per lo meno assopite. E ciò avveniva realmente attorno alla metà del secolo successivo, quando la corona fu ripristinata in Inghilterra sul capo del Secondo Carlo di famiglia stuarda. D'allora in poi il dispotismo, la monarchia assunsero il dominio d'Europa e popoli, e governi soggiacquero ai loro cenni, ai loro capricci. La monarchia o vincitrice o vinta, entrò dappertutto nell'epoca or detta; trattati, leggi, istituzioni, costumi, tutto fu monarchico. tutto fu assoluto, essa assistette alla pace di Vasvar tra Leopoldo I d'Austria, e Maometto IV, a quella di Breda fra l'Inghilterra e l'Olanda, all'armistizio fra la Polonia, e la Russia, e finalmente alle paci ancora più famose di *Aix-la-*

Chapelle, e più tardi di Fontainebleau e di Lund tra Francia Svezia, e Danimarca; paci tutte concluse quasi nel breve giro d'un quinquennio, dal 1663 al 1668. Ma con tutte queste paci, con tutto che gli animi o stanchi o sopraffatti dal flagello della guerra posassero bene spesso, non per questo tornava la quiete, e le opinioni erano ricondotte allo antico stato. Chè egli era sempre un ribollimento continuo di ambiziosi disegni, di tiranniche prepotenze, di irrequietudini, di barbarie, d'iguoranza che s'andavano agitando, rimestando incessantemente preliminari tremendi di quel più tremendo spettacolo, che dovea rappresentarsi cadendo il secolo XVIII. Di vero non ostante il furore della guerra succeduta da paci, che per futili cause frequentemente erano infrante troviamo al terminare del secolo XVII animose, e feroci tuttavia le passioni fra gli svedesi, e i russi fra questi e i polacchi, fra i turchi e russi, e tuttavia intorbidati i paesi di Alemagna, di Francia, d'Olanda, di Spagna. Quelle nazioni che più di tutt'altre aveano patito per quelle scosse di politici sconvolgimenti, o si stavano tranquille posando dai sofferti disagi, o godevano il frutto del sangue versato. Fra queste ricorderemo l'Inghilterra, la quale cessati i nefandi spettacoli della Repubblica di *Cromwell*, e dei due regicidi commessi, otteneva nel 1679 la famosa legge dell'*Habeas corpus*. Non era lo stesso della Francia, la quale oppressa dall'ambizione, e dalla effimera gloria di Luigi XIV esinanita di forze, minacciata nella sua esistenza, vide con rammarico universale rivocato il famoso editto di Nantes, e andarne esuli dalla Francia ben 500, mila riformati; e con questi fuggire le arti e le risorse maggiori dell'in-

dustria, e del commercio. Intanto in mezzo a quella lotta di ambizioni, di odii, di mire alimentate dalla politica e dagli intrighi, noi vediamo la occidentale Europa minacciata da una nuova irruzione degli ottomani. I quali sotto le mura di Vienna, gridando allo estermio dell'impero, e della Religione di Cristo, avrebbero ricondotta certamente l'antica ignoranza, se la spada dell'immortale *Sobiescki* non li avesse costretti a fuggire e rintanarsi ne' loro paesi. La Russia in quel torno sorgeva a nuova vita politica; *Pietro I. Roncanow* saliva sul trono e incominciava la rigenerazione di quel popolo barbaro, stato fino allora preda, o schiavo dei re polacchi. E la benefica riforma incominciata da quel grande, proseguita più o meno di poi, dovea in meno di cent'anni toccare al punto, che lo schiavo divenisse il padrone, e la Polonia pagasse a prezzo di sangue e di smembramento la colpa di aver possedute le Russie, e messi i suoi re sul trono imperiale degli Czar. Altre paci, quella cioè di *Ryswyck* e di *Carlo Wiz*, ne cui trattati entravano Francia, Alemagna, Turchia, segnavano la fine del secolo decimosettimo.

4. Ma ell'erano paci brevi, bugiarde, fonte ai popoli di nuove guerre, di nuovo sangue. Perocchè allo aprirsi del secolo XVIII e il settentrione, e il mezzodi d'Europa tornavano all'armi e vi duravano degli anni. E qui basterà solo di rammentare la guerra del nord, che continuò oltre a quattro lustri, e quella per la successione di Spagna, che dal 1700 si matenne fino al 1714. Però con tutto questo novello cozzare d'armi, e d'armate non veniva tolto, che la luce del sapere sparsa nel secolo antecedente dalla filosofia del divino *Gali-*

leo, del *Newton*, del *Bacone*, del *Cartesio*, schiarisse le folte tenebre dell'ignoranza civile, e sociale, penetrando i rami tutti della scienza, e scuotendola da cima a fondo. Chè contemporaneo all'astuto *Mazarino* noi troviamo *Locke*, *Dryden*, ed il *Poussin*, benefici ristoratori del vero, e del bello in ogni scienza, ed arte; e insieme a questi incontriamo pure i *Molière*, i *Lafontaine*, i *Corneille*, i *Racine* i *Boileau*, ed altri ancora non meno venerati intelletti. Alle quali glorie scientifiche, ed artistiche, che faceano rispettabili e Francia, e Inghilterra, l'Italia opponeva una lunga coorte di altre ancora più splendide, e di cui una gran parte chiudeva nel suo seno la famosa *Accademia del Cimento*, nata in Firenze, figlia primogenita della scuola galilejana, subietto di ammirazione agl'italiani, e agli stranieri. Chè un *Viviani*, un *Borelli*, un *Fracassati*, uno *Stenone*, un *Rinaldini*, un *Oliiva*, un *Dati*, un *Magalotti*, un *Redi*, e più altri ancora formavano quella schiera di valorosi tormentatori della natura, i quali e *provando* e *riprovando* sempre, trassero da tanti cimenti verità splendidissime, e utilissime in ogni scienza, e sradicarono dalle menti errori gravi, e rispettati, perchè sanzionati dal tempo, e da prepotenza di fama. Niuno potrebbe negare gl'immensi vantaggi recati da quella nuova filosofia sperimentale all'Europa intiera, volgente il secolo XVII; vantaggi non così tosto avvertiti, è vero, ma pure irrecusabili, e sentiti universalmente in tempi posteriori. La generazione d'allora con la ragione abbrutita dall'ignoranza, e dalla superstizione, mal poteva comprendere la grande utilità, ed applicabilità di que' nuovi veri, che si an-

davano disvelando colla esperienza; ma erano patrimonio, cui doveano raccogliere le successive generazioni, e massime la presente, che sovrasta a tutte. Ed era propriamente un compenso preziosissimo, che la nascente filosofia sperimentale e civile recava alla stanca natura umana, urtata da tante passioni, imbrattata da tante infamie, e da tanto sangue, cui facevano versare le false opinioni tiranne, frutto dell'antica scuola. Osservando il secolo decimo settimo nel suo complesso tu trovi bene una vicenda continua di guerre, di offese, di discordie, di stragi: un subbuglio di ambizioni, di odii, di congiure, di conquiste: e ora la usurpazione rapace soppiantare la santità del diritto; e dinastie rovesciate da nuove tirannidi, e la forza brutale assidersi sull'ara della giustizia, e della ragione. Ma se bene addentro tu scruti, ed osservi quell'epoca, troverai, che i dettami della filosofia sperimentale, a guisa di raggi sfolgorantissimi penetrando lentamente nel midollo della società, andavano spargendo i semi di quella civilizzazione, la quale fatta adulta, e generale, affratellar doveva i popoli vicendevolmente nei tempi avvenire, risvegliando la ragione del diritto naturale, e civile conculcata prima dall'esosa tirannide, o sepolta nelle tenebre dell'ignoranza. Per questa guisa si arriva di leggieri a comprendere, come il moderno incivilimento si debba riferire originariamente al benefico raggio di quella filosofia, che sorta nel secolo XVI ingiganti nel successivo, e si fece cosmopolita, e si sparse dappertutto nel decimo ottavo. E fu irresistibile, onnipotente la provvida sua luce; dappoi- chè non ispiegò soltanto la sua influenza sulle lettere, e sulle scien-

ze; ma su tutto il corpo politico-sociale, penetrando nell'interno delle corti, de' gabinetti, e nella mente dei re. Chè non per altra maniera, che per sentito influsso di questa sapremmo spiegare il sublime, e generoso pensiero di Pietro il Grande, di aver voluto uscire incognito dalle sue regioni, recarsi nell'Europa meridionale per quivi apprendere le utili arti, e i mezzi, onde dirozzare i suoi barbari delle Russie, e piantare le basi di quel colossale impero, il quale crescendo ogni giorno più in potenza, sembra voler minacciare i due mondi.

5. Avvegnachè pel ristauramento universale delle lettere in Europa procedessero i progressi dell'umana ragione verso l'incivilimento nel secolo decimosettimo; nulladimeno, fatta comparazione col rapido incremento loro nel secolo successivo, noi troviamo una enorme diversità. Osservate la prima metà del secolo XVIII; guerre ognora rinascenti, discordie non mai assopite, ambizioni non mai satolle lo agitano, lo scompongono, lo comovono; ma in mezzo a quelle fiere procelle voi vedete, che è il nord dell'Europa che si agita, che si commove, e insorge contro il mezzodi; è la reazione della barbarie contro la civiltà, perchè la filosofia ha decretato, che la barbarie scompaja pure dal nord, e la civiltà del mezzogiorno d'Europa accresca maggiore, e deponga le viziose sue antiche spoglie. Il mezzodi d'Europa ha preceduto il nord nel cammino della scienza, e della civiltà; era questi tuttavia sepolto nell'antica barbarie, quando quello toccava al più alto segno del sapere, e sollevavasi alle più grandi virtù civili, politiche, morali, guerriere. Ora è stabilito, che il nord

raggiunga nel cammino dell'incivilimento sociale il mezzogiorno d'Europa, il quale ha già compiuta, quasi diremo, la sua parabola; perchè tutto vuol essere equilibrato, e accomunato, essendo questo il destino della umanità. Le enormi sproporzioni, i gravi sbilanci, le differenze notevoli di luoghi, di abitudini, di clini, di costumi, di religioni, di governi, di potenza, di mezzi non potranno impedire giammai questo affratellamento di popoli, di affezioni, questa concorrenza di opinioni a raggiugnere la meta della civiltà, che raccoglie in un punto solo le umane famiglie, perchè una ne è l'origine, uno l'interesse, uno il fine. Di vero voi vedete nella prima metà del secolo decimo ottavo sorgere nel nord dell'Alemagna accademie, ed università; mezzo potentissimo di propagazione, e di consolidamento della scienza, che è dono del cielo. Dal 1765 al 1771 nel giro cioè di soli sei anni noi troviamo istituite ben cinque o sei tra accademie, ed università nel settentrione d'Europa; quelle cioè di Halla, di Presburgo, di Breslau, di Erlangen, di Berlino, e l'accademia di Pietroburgo. In questa guisa l'umano scibile non è più esclusivo del mezzogiorno d'Europa; esso si propaga pure al settentrione, sia perchè quello cresciuto in grande potenza civile trascini seco pur questo nella sua propria sfera d'attività; sia perchè voglia il destino, che il nord, scosso dall'antico sonno, ripigliar debba il sapere, che fu già primitivamente suo patrimonio.

6. Ma la propagazione de' lumi, e della civiltà, che, massime al compiere del secolo decimo settimo, e nello spuntare dell'ultimo, facevasi dal mezzogiorno al settentrione d'Europa, non era un tran-

quillo spandimento, una diffusione queta, e progressiva come da centro a sfera. Ell'era una potentissima reazione di quest'ultimo, che avea sentito l'impulso: era un rispondere immediato, energico, violento, un travagliare rapido, e costante per porsi a livello con quello, che già tant'oltre avea progredito. E per vero noi troviamo, che nel principio del secolo passato, non appena Pietro il Grande scuote dal brutale letargo suo il suo impero, che la Russia risponde con uno slancio grandissimo all'impulso comunicato. Una nuova città capitale, che egli fonda appunto nel Maggio del 1703 addita alla ventura generazione l'alto pensiero del suo rigeneratore, e le addolcite leggi, e i mutati costumi, e le cessate abitudini, e la introdotta civilizzazione, che faran seguito a tanta riforma. La quale invano verrà o sospesa, o interrotta dalla pazza idea di conquista dello svedese Carlo XII; perchè la battaglia di Pultava fiaccando a costui l'orgoglio e le mire ambiziose, mostrerà, che un principe illuminato sa infondere ne' suoi popoli in uno alle civili anche le virtù guerriere. Da quell'epoca in poi la Russia non indietreggiò più mai; ma procedette innanzi con giganteschi passi; e da tributaria ch'ell'era al polacco, ne divenne padrona; vasti regni ricobberò la sua potenza; e la bilancia politica d'Europa traboccò più volte o da una parte o dall'altra per l'aggiunto peso della sua spada. Di guisa che per quella vicenda fatale, che governa le fortune, e le cadute degl'imperi, mentre la Russia ingigantiva di potenza, la Polonia, che n'era stata arbitra, e signora, s'accostava al suo fine; e volevano i cieli, che non ancora compiuto il secolo diciottesimo ve-

nisse da Caterina smembrato, e incorporato quel regno, che anti-guardo fino allora e difesa alla civiltà europea, era stato il conquistatore, e l'arbitro assoluto di tutte le Russie. Sulle orme, e sull' esempio di quel colossale impero poi camminando la Prussia, noi la vediamo uscir dalla sua nullità, e arricchirsi a spese della Svezia, dell' Alemagna; il cui decadimento, per tante guerre, e discordie patite, era inevitabile, e sicuro. Ell'era adunque una nuova era di civiltà, di potenza, di sapere, di virtù, che nella prima metà del secolo XVIII andavasi preparando nell'Europa settentrionale, a spese, e forse a danno, della parte meridionale distributrice a quella di tanta filosofica luce. E però in mezzo alla lunga schiera di que' benefici ristoratori dell' incivilimento sociale, onde s'onorarono allora principalmente Italia, Inghilterra e Francia, che prime aveano gittate quelle radici, noi ci incontriamo in breve giro d'anni nei nomi stupendi di *Leibnitz*, di *Wolf*, di *Fahrenheit*, di *Swift*, di *Young*, di *Pope*, di *Thomson*, di *Boerhaave*, di *Haller*, di *Bach*, di *Haendl*, e di tant' altri illustri stranieri cooperatori nel nord al ristauramento della scienza universale.

7. Ma in mezzo a quel commovimento generale aveano dovuto urtare, e cozzare fra loro potentemente le antiche colle nuove abitudini, le passioni, gl'interessi, i costumi, le leggi; più o meno mutate, più o meno modificate, o distrutte. La superstite forza brutale insorgeva nemica, e fiaccava colle guerre, col sangue, colle discordie i nascenti germi della civile filosofia. Il che per avventura non poteva non accadere, ove si consideri, che niun popolo passò mai dalla

barbarie alla civiltà, se non è per mezzo ai tranbusti, ai rivolgimenti, alle guerre, e al sangue. Però il grande impulso era stato dato; e niuna umana forza lo avrebbe potuto intrattenere giammai. E si battagliano pure nella prima metà del secolo XVIII le guerre più sanguinose; cozzino pure fra loro gli imperi; si contrattino pure delle paci suscitatrici di nuovi combattimenti; si rovescino dinastie, ed altre si creino, o risorgano, ciò non impedirà il progresso, e la diffusione della civiltà per ogni regione d'Europa; ciò non impedirà, che sorgano quelle potenze intellettuali, che dovranno nella seconda metà del secolo stesso compiere il ristauramento del sapere, e annientare tutto, che di vecchio, e sdruscito potrà contrastare il progresso della sociale civiltà. Le quali potenze intellettuali noi scontriamo infatti sparse qua e colà sul gran teatro d'Europa, destinate dal cielo a travagliare alla grande impresa della rigenerazione; nomi per genio immortali, per virtù, e per scienza ammirandi, protettori della umanità, fra i quali ricordiamo qui appena, i *Geller*, i *Rabener*, i *Klopstock*, i *Lessing*, i *Montesquieu*, i *Reaumur*, i *Voltaire*, i *Rousseau*, i *Buffon*, i *D'Anville*, i *Morgagni*, i *Linnei*, i *Goldoni*, *Winkelmann*, *Vico*, *Sterne*, *Giannone*, *Gencvesi*, *Mengs*, *Johnson*, *Filangieri*, e tanti altri, cui troppo lungo saria il voler qui tutti annoverare. Qual cumulo di sapienza in tutti questi sovrani ingegni! Come mai poteva la vecchia Europa resistere al torrente di luce, che irrompeva per opera di costoro sulle antiche, e corrotte abitudini sue, sui costumi, e sulle leggi sue, progenie dell'antica ignoranza, dell'antica barbarie? Ell'era dunque forzata irresistibil-

mente a percorrere la nuova via; chè ogni ramo di umano sapere avea il suo rappresentante, il suo ristoratore; e però i vecchi errori, i vecchi pregiudizii, le vecchie opinioni usurpatrici fino allora del dominio della scienza, doveano crollare, perchè la verità figlia eterna del tempo, dovea trionfare una volta, e sedere in trono. La stampa, il commercio, la navigazione, queste tre inesauribili fonti della sociale ricchezza, animate da tanta concorrenza, ed operosità schiudevano novelle vie all'accostamento, e fratellevole concordia delle nazioni, trattevi, non da feroci ire di guerra, o da stolte, e non proprie ambizioni, ma dal sentimento espresso della prosperità sociale, e da quell'istinto di comunione fraterna, che insito nel cuore umano fa essere tutti i popoli della terra figli dell'istesso padre, propagini della istessa pianta. Il subbuglio di tante passioni, di tanti furori, di tante guerre, onde il nord d'Europa nella prima metà del secolo passato era oppresso, e flagellato, non era adunque ostacolo al propagamento dei lumi, e del sapere; era una reazione necessaria contro il mezzodi, agitato esso pure per la lotta intestina delle antiche colle nuove, nascenti abitudini, e costumi sociali. Perocchè niuno ignora la terribile guerra, che allora appunto ferveva per la successione di Spagna, e contro la quale formavasi quadruplici alleanza di Francia, Austria, Inghilterra, Olanda. Delle quali sventurate guerre, e discordie diveniva non ultimo teatro questa misera Italia nostra, orrendamente allora travagliata dalle armi tedesche, ispane, e franche, che si contendevano, ora le une ora le altre, il possesso delle sue corone. Lombardia, Piemonte, Napoli, Ge-

nova offerivano allora lo spettacolo miserando del devastamento per battaglie infami, e per cupidigia di tiranni destato senza poter posare giammai dalle civili discordie. Pure Italia non era lenta, nè oziosa in mezzo a tanto travaglio; essa che avea dato l'impulso primo alla umana civiltà, ed avea fatto cenno all'Europa di seguirla. Non valsero nè le oppressioni straniere, nè le discordie intestine, nè la prepotenza del dispotismo ad arrestarla nel cammino, comechè congiurassero a tenerla schiava; gli elementi della sua riforma erano già preparati del pari che altrove; solo mancava la opportunità di poterli produrre; e il tempo l'andava maturando.

8. Imperocchè avea il cielo decretato, che il secolo XVIII dovesse essere il distruttore di tutte le opere politiche, scientifiche dell'età di mezzo, che fu età di barbarie, di ferreo dispotismo, di superstizione, d'ignoranza. Scienze, lettere, leggi, costumi, abitudini, governo, interessi, rapporti tutto dovea col secolo decimo ottavo o cadere affatto, od essere riformato e mutato; perchè questo secolo è il potente avversario dell'età di mezzo. Il potere assoluto, che fu appunto istituzione di quella ferrea età, viene scosso, e minaccia di crollare, per gli urti, che le danno tra il secolo XVII e la prima metà del XVIII l'impero germanico, la rivoluzione inglese, la cacciata degli Stuardi dal trono, le sconfitte di Luigi XIV. Perfino il teatro, sul quale il medio evo avea dato spettacolo delle sue istituzioni, delle sue guerre, e controversie, delle sue opinioni, degl'interessi suoi, non è più quello: esso debb'essere inevitabilmente mutato. E infatti noi abbiamo veduto, che il secolo

XVIII nascendo lo rifiuta; dappoi-
chè il mezzogiorno la cede al set-
tentrione, o almeno concede, che
sorga per l' esempio suo. Laonde
quivi si desta una nuova vita, qui-
vi il vigore del braccio, della poli-
tica, e della scienza, dono o retag-
gio dell' Europa meridionale. Di vero
osservate l' Italia colle sue famose
repubbliche superstiti al gran disa-
stro, che il dispotismo di Carlo V
le arrecava nel 1530. Che fa Roma?
Che fa Venezia? Che fa Genova?
Ove sono quegli arditi navigatori,
che trovarono nuovi mondi, schiu-
sero nuove vie al commercio, si
disputarono l' Oriente, pugarono
contro potentissime alleanze, e fe-
cero ad un cenno camminare l' Eu-
ropa sull' Asia? Essi scomparvero;
e la stella politica d' Italia è al suo
tramonto. Vedete il Portogallo; es-
so divenne una colonia inglese; la
Spagna cadde a Rocroy; e appena,
passando, noi salutiamo un *Pom-
bal*, un *Ganganelli*, un *Alberoni*;
nomi rispettabili, che invano vor-
rebbero infondere nuovo spirito in
popoli già fiacchi dalla politica del
medio evo. Questa è vinta dapper-
tutto: essa è cadente, e l' ultimo
colpo le vien dato dallo *Alberoni*
stesso, il quale, lungi dal cammi-
nare collo spirito del secolo, che
gigante si avvanza sui ruderi del
passato, e mettersi dal lato del
marchese di *Pombal*, e di Cle-
mente XIV, vorrebbe anzi vincerlo
con pazzo disegno, retrocedendo
all' età di mezzo, col restituirle il
poter suo primo, cacciando dal trono
britannico la casa di Brunswick, e
di Francia il reggente. Ma l' ardito
progetto fallisce; cadono le speran-
ze di lui; la Spagna è vinta; il
campione dell' età di mezzo fugge;
il mezzodi d' Europa cede il terreno
della politica, e dell' armi al set-
tentrione. Il quale a tanto scadi-

mento risponde con rapido movi-
mento progressivo; ciò che noi ab-
biamo veduto anche a traverso le
guerre sanguinose, le discordie ci-
vili. Il sapere apre la strada alla
politica, ispira più miti costumi,
più savie abitudini; l' umanità, pa-
rola tanto nuova, quanto sconosciuta
l' idea, surroga dappertutto
l' onore de' cavalieri; e tutte le vir-
tù, che l' età di mezzo associava
all' idea di classi, di tribù, di caste,
frutto malaugurato di quella, cado-
no affatto; e la religione deposto
alquanto il dispotismo temporale,
assume più mite, più venerando
aspetto, si accosta alla primitiva
sua fonte, si va modellando al ve-
ro suo tipo; nè più la macchiano
que' tribunali di sangue, che ban-
divano l' odio, l' intolleranza, la di-
struzione di que' luoghi stessi, do-
ve si proclamava l' adorazione del
Dio d' amore, e di clemenza. Questi
furiosi aberramenti, trista radice
dei secoli di mezzo, scompajono
affatto al crescere della filosofia
civile; la tolleranza, la carità rias-
sumono il loro dominio.

9. Queste mutazioni di sistemi,
di opinioni, di istituzioni, che av-
vengono nella prima metà del se-
colo XVIII sono foriere di quelle
maggiori, e più strepitose, che ac-
cadranno nell' altra metà. Esse
esprimono l' inevitabile effetto del
carattere speciale di questo secolo,
che è quello di annientare, o mu-
tare, o riformare tutte le opere del
medio evo. Alla sua influenza deb-
bono soggiacere le scienze, e le
lettere pur anco; infatti nella pri-
ma metà voi vedete scarseggiare i
poeti; perchè la poesia è patrimonio
dell' età di mezzo. Di vero poco si
poetizza in Inghilterra, poco in
Francia, poco in Italia, più poco in
Alemagna. *Molière*, *Racine*, *Vol-
taire*, *Crebillon*, *Pope*, *Milton*,

Parini, Alfieri, Metastasio, Goldoni, Klopstock, Goëthe, Schiller, nomi splendidissimi, occupano bensì il vasto regno della poesia tragica, comica, lirica, epica; ma oltrechè più non trascinano seco quel lungo codazzo di versicolatori, e poetastri imitatori, come già quei classici dell'età di mezzo, mostransi riformatori dell'arte stessa, vi introducono un nuovo gusto, si atteggiavano insomma essi pure alle grandi innovazioni del secolo prepotente. La scienza poi, più della letteratura, insorge gigante, si universalizza, si arricchisce, si perfeziona con immensa celerità. Volgete lo sguardo al travaglio scientifico del secolo passato: quante scienze o create, o risorte, o perfezionate; l'astronomia, la fisica, la chimica, la teologia, la geografia, la cristallografia, la elettrodinamica, la politica, la estetica, l'economica, la strategia, e più altre ancora, le quali giacevansi prima o neglette, od ignorate, padroneggiano ora lo spirito del secolo, sono avviate sulla strada del progresso; chi potrà fermarne i passi? trattenerne gli slanci? Esse si spandono dappertutto; non v'ha angolo, o regione d'Europa, dove esse non penetrino. Indarno l'ignoranza vorrebbe contrastar loro il passo; invano una bugiarda filosofia tenterà di avvolgerle nel sofisma; perocchè esse, procedendo lentamente, e gravemente, smaschereranno l'una, e caccieranno in bando l'altra, e il mondo sentirà la benefica influenza del vero.

10. Dal che ognuno di leggieri comprende la porticolare indole, e natura, che il secolo passato mostrò comparativamente ai precedenti, indole di prepotenza, di distruzione del passato, e di tutto, che aveano creato i secoli di mezzo. Nei

quali secoli la condizione sociale era, per così dire, forzata, non temprata ai costumi, ai diritti della umanità; ma vi aveano società isolate, classi, gerarchie incompatibili col diritto civile, e naturale; libertà isolate, non pubbliche, non civili; nulla insomma di generalizzato, che mostrasse come una fusione delle varie nazioni in una, per gli assodati, e guarentiti legami di fratellanza, frutto dell'incivilimento universale. E una tale condizione, cotanto contraria allo spirito dell'umana natura, non potea durare; la ragione, e la giustizia la condannano. Il cristianesimo, questa divina istituzione di carità, la quale avviar dovea ad una stessa meta, e per una stessa via, tutte quante le famiglie umane, qualora la società del medio evo avesse potuto essere ispirata, ed informata alle immutabili sue norme, avrebbe mancato nella maggiore sua promessa; ciò che non poteva accadere giammai, perchè la parola dell'Eterno sta, e sarà compiuta, e con essa compiranno pure i destini della umanità. Chè dalla riforma religiosa insino alla famosa rivoluzione del 1789 noi veggiamo l'Europa tutta più o meno intesa costantemente a generalizzare la libertà civile, uguagliando tutte le condizioni in faccia a Dio, ed alla legge.

11. Ma la grande rivoluzione di Francia, che sopravvenne a chiudere la caduta del secolo XVIII dovea raggiugnere celeremente la meta; ed essa fu più strepitosa, e prepotente di qualunque altra, appunto perchè generalizzò, ed estese più di tutt'altre dappertutto lo spirito suo riformatore. E in vero le altre rivoluzioni precedute in Europa erano state troppo parziali, troppo locali, perchè la loro influenza potesse farsi sentire dapper-

tutto. Esse erano il prodotto, o lo strumento limitato delle passioni del medio evo; fomentate, o suscitate dal municipalismo, o da furori, ed odii individuali. La rivoluzione inglese, la cacciata degli Stuardi, i tumulti politici di Svezia, i torbidi d'Alemagna, erano sconvolgimenti troppo limitati ad angusti cerchj, con poca o niuna influenza generale. Perocchè abbracciavano opinioni, interessi, affezioni od'un uomo, o d'una casta, o d'un popolo, o di un partito. Vero è, che nondimeno il potere assoluto, anche da questi urti parziali, pativa scosse non lievi; e massime con *Lutero*, e con *Guglielmo* il conquistatore; ma era riserbato al grandioso travolgimento politico-sociale di Francia di dare al potere medesimo, e a tutte le figliazioni sue, l'ultimo crollo. E ciò avvenne infatti; dappoichè per esso tutto mutò faccia, tutto venne innovato, distrutto. Gli avanzi del medio evo disparvero; leggi, costumi, abitudini, passioni, tendenze, idee, istituzioni, metodi, scienze, arti, tutto venne cangiato, modificato, riformato. L'Europa politica, avendo compiuta la sua parabola, assunse novello aspetto; perocchè le sue istituzioni decrepite, e tralignate non potevano più sorreggerla di contro ai maggiori bisogni, che aprivano i lumi del secolo, e che pur volevano esser paghi. Essa infatti si atteggiò a nuove opere, concepì speranze nuove, e creò nuove istituzioni. Quale trambusto, e commovimento universale non produsse la rivoluzione francese? quale devastamento, ed annichilamento delle antiche cose? L'opera di tanti secoli scomparve al suo apparire; sembrò una folgore sterminatrice, che attraversasse il corpo intiero della società sì, che questa nel giro di pochi anni non parve più

quella di prima. Crollarono i più antichi troni, ed altri ne sorsero; dinastie le più legittime insanguinarono i patiboli; e a queste surrogate vennero delle nuove; i costumi mutati diedero tendenze diverse alla generazione nascente. Le scienze naturali parteciparono esse pure a quello scompigliamento; la fisica, la chimica, la medicina ebbero la crisi loro rivoluzionaria; gli idoli, e le opinioni dell'antichità decadde dal loro culto; nuove idee, nuove opinioni, nuovi metodi introdotti segnarono quest'epoca famosa di mutazioni, e di riforme.

12. Ma poco vantaggio avrebbero per verità ricavate le scienze naturali dall'indole distruggitrice, ed innovatrice del secolo passato, quando non si fosse che annichilato l'antico, per creare, od immaginare del nuovo. Se non per quello annientamento di principii antichi, e introduzione di nuovi, usciva fuori uno spirito di analisi investigatrice la quale dovea, rettamente guidata invadere, e penetrare i più riposti andirivieni dell'umano sapere, analisi critica, scrupolosa, severa, che dovea rovistare, scomporre, scrutinare opere, dottrine, sistemi, teorie già accettate, già credute, già applicate da secoli; e distruggerle per la più parte, e sui loro avanzi altre costruirne, o crearne di nuove. E senza un tale spirito analitico scrutatore, prepotente, come mai avrebbe potuto la filosofia scuotere, e far crollare l'antico edificio e ristorare da tanto disordine, e tralignamento il patrimonio della scienza così malconcio, così rozza-mente tenuto ne' secoli antecedenti? Troppi e troppo potenti ajuti avea all'umana ragione apprestati quella sperimentale filosofia dal *Galileo* proclamata, come unica, e sicura guida conducente pei sentieri

dell' analisi a giudicare del valor giusto dei fatti, delle osservazioni, delle cose. E di vero, qual è mai quel ramo di umana scienza, che nel secolo scorso non subisse la sua crisi? Qual è mai quello, che non soggiacesse al cribro il più sottile d' un' analisi severa, e profonda? Del quale spirito analitico, scrutatore la medicina poi fu più, che qualunque' altra scienza, maggiormente improntata, e tanto, che appariva ben diversa da quella che ell' era nel secolo andato. Perocchè sottoposta all' analisi, i suoi metodi d' insegnamento, e di applicazione vennero meglio intesi, e perfezionati. Divero osservate *Sydenham* contutta quella illustre coorte di medici analizzatori, ed illustratori di epidemiche costituzioni, onde è pieno il secolo XVII, quali furono *Morton Freind, Torti, Ramazzini*, e tanti altri: quanta minutezza nelle loro descrizioni! quanta accuratezza nel raccogliere, e nell' esaminare! In vano le chimiche, meccaniche, ed umorali dottrine, prepotenti tuttavia attorno la metà del secolo XVIII. tentano di dominare gl' ingegni più esperti di quell' epoca, e padroneggiarne lo spirito. Imperocchè l' analisi già s' impossessò di que' due eminenti ingegni, *Hoffmann* e *Borhaave*, i due famosi campioni dell' esperienza, e dell' osservazione. La medicina sostenuta dai costoro travagli comechè macchiata ancora da molte ipotesi, e fallace, non può retrocedere: essa debbe avanzare per la aperta strada. *Hoffmann* con tutte le sue ipotesi osserva, analizza scrupolosamente i caratteri e le variazioni del polso nelle infiammazioni; scuopre agenti terapeutici, dei quali fa sperimento utilissimo in varie malattie, istituisce osservazioni pregevolissime sull' influenza dell' aria esterna

nel corso delle malattie. Ma in *Borhaave* poi brilla ancor meglio questa prepotenza di analitica investigazione, in lui che fu il più grande rappresentante di tutto il saper medico del suo tempo; vastissimo intelletto di cui forse non si ebbe, nè un maggiore, nè un più celebrato. Già di lui altrove dicemmo e i sostenuti lavori, e i servigi apprestati alla medic' arte; ora diremo che per le opere sue l' analisi sperimentale s' incorporò più sottilmente, ed efficacemente alla medicina; e che i valorosi discepoli usciti dalla sua scuola fecero e più esteso, e più utile quel metodo, che *Loke*, che *Hume* sui dettami di *Bacone*, aveano già introdotto nelle metafisiche, e morali discipline.

13. E o fossero malattie di nuova, stampa o non mai usitati rimedj, che svegliassero la curiosità, e fermassero l' attenzione de' medici investigatori, nella prima metà del secolo XVIII noi e' incontrammo ad ogni passo in travagli che additano chiaramente questa vivissima, e generale passione di sottilmente vedere, ed esaminare, ed analizzare che suicitati esempi governava i medici ingegni. La sola Inghilterra parrebbe smentire questa osservazione generale, ma ciò, come vedremo, proveniva da ragioni, e cause speciali. Ma in Alemagna noi troviamo *Stöerk*, il quale pone a cimento l' azione di varie piante narcotiche sull' economia vivente; noi vediamo *Pringle*, il quale disamina accuratamente le particolari infermità delle armate, argomento già prima profittevolmente trattato da *Luca Antonio Porzio*. E a questi poi una lunga rehiera succede di altri non meno illustri ricercatori del vero, quali un *Tissot* un *Wagler*, un *Quartin* un *Van-Swieten* un *De-Haen*, e tant' altri. In Italia poi troviamo ab-

bondante spirito analatico nelle opere specialmente del *Valcarenghi*, del *Rosa*, del *Sarcone*, del *Borsieri*, sottilissimi investigatori delle cause producenti le malattie. specialmente le epidemiche e popolari. Dalle quali analatiche ricerche dovea inevitabilmente derivare o la riforma, o il crollo assoluto delle antiche dottrine oppur anco la conferma loro solenne. Di vero, a misura che discendiamo dalla sommità del secolo decimo ottavo a prim'anni del corrente noi vediamo, che l'umorismo, il quale fino allora avea costituito il carattere precipuo, dominante della medicina, va perdendo progressivamente terreno, cedendola al solidismo vitale, che poco a poco si innalza al più supremo posto della scienza. E a questo trionfo coopera più che tutti *Morgagni* nostro, il creatore della anatomia morbosa. Ed era inevitabile il crollo dell'antico umorismo, parto esclusivo dei più remoti tempi dell'arte, e creduto fondamento scientifico, e inconcusso nei secoli di mezzo; dappoi- ché anche in medicina dovea la distruggitrice natura del secolo XVIII spiegare il carattere suo principale creando ed innovando, oppure trasmutando, le antiche dottrine. E però dopo gli ultimi generosi sforzi di *Boerhaave*, che fu l'ultimo, ma il più grande propugnatore dell'umorismo, mescolato però coi principii chimici, meccanici, noi veggiamo nascere le grandi teorie degli *Haller*, dei *Cullen*, dei *Darwin*, dei *Brown*, dalle quali doveano poi pigliar radice le più recenti ancora. E ciò prova a tutta evidenza la gran verità più sopra espressa, che lo spirito eminentemente analatico, investigatore del secolo passato, effetto immediato di quelle cagioni, che abbiamo più sopra assegnate, penetrando pure

l'intero corpo della medicina del pari che quello delle scienze compagne, dovea queste due conseguenze inevitabilmente arrecare: creazione cioè di teorie generali, sottili, fors'anco ipotetiche là dove un mal inteso spirito di osservazione pratica, falsamente applicato, avea soppiantato ogni raziocinio, o condotto il più rude empirismo nell'arte; e disamina e quindi riforma, mutazione od abbandono di quelle antiche dottrine mediche, le quali, nou difese da un dominio di secoli venivano riconosciute o false, o insufficienti ai bisogni dell'arte.

14. I quali bisogni, procedendo la medicina alla scoperta di nuovi veri crescevano naturalmente, e si moltiplicavano più in questi, che negli andati tempi; quando cioè l'uomo dell'arte, pago di vedere semplicemente i nudi accidenti, e fenomeni della natura, era piuttosto spettatore muto di quello che osservatore perspicace; quando sull'appoggio solo di così corte vedute si basavano e il raziocinio e l'applicazione pratica, inciampando naturalmente, ad ogni passo nelle ipotesi le più strane, e negli errori più gravi. Il secolo XVIII sopraggiungeudo con tutte le sue forze analatiche, scrutatrici, svelò e questi e quelle; e allora fù che la filosofia sperimentale si collocò in loro vece, e diede tutt'altro impulso, e andamento agli studi. Anzi diremo, che il genio analitico del secolo passato forse trasmodò non rade volte, e volle arditamente soperchiare i limiti del giusto, del possibile e del vero; conseguenza per lo più inevitabile a chi dovendo scostarsi dal passato, è costretto a battere sentieri affatto nuovi e sconosciuti. Non è adunque da cercare negli sforzi, e nell'opera individuale, o ne' tentativi di pochi ingegni la ragione di quello sconvolgimento, e tra-

mutamento, che subì il corpo politico-sociale nel secolo passato, non che di quella tendenza irresistibile, che traeva il medesimo ad annientare ogni passata memoria, e ad innovare. La ragione è nella natura medesima dei tempi; che addusse-ro quell'immenso spettacolo di cose; è nell' indole delle stesse opere, e creazioni dell'uomo, le quali, è decretato, che esse debbono inevitabilmente mutare, o cadere, tutte volte, che abbiano compiuta la loro curva d'aumento; esse debbono necessariamente cedere il posto ad altre nuove; le quali alla loro volta subiscono l' egual corso, e l' egual fine. Sola, ed immutabile si sta la verità, questa eterna figlia del tempo, che per volgere di età, e di pensieri, splende costantemente, e diffonde una luce, che non cessa mai. Invano la ignoranza, la superstizione, l' errore le mossero una guerra di secoli; perch' essa alla perfine trionfò, attesa appunto la sua immu-

tabilità. E questa guerra tremenda venne in gran parte compiuta nel secolo scorso, poichè fu guerra di principii, d'ordine, e di esistenza sociale. Quanti errori, quante superstizioni non caddero! quanta ignoranza non andò in bando, per non risorgere più mai! Niuna umana istituzione andò esente da tramutamento, da riforma, da innovamento, tutto venne cangiato. Che se pure alcuna vecchia idea, alcuna rancida, e riprovevole fattura di tempi andati rimase pur viva, e rispettata dalla società, ciò vuol dire, che da quel lato la rivoluzione non fu compiuta, ma che inevitabilmente si compirà, procedendo i luminosi trionfi della ragione, e del vero. Il che vuolsi intendere per le scienze tutte, e in special modo per la medicina, che più di tutte avea errori, e superstizioni e ipotesi da lasciare, assumendo l' aspetto, e il decoro di scienza utile, e sperimentale.

CAPO SECONDO

STATO DELLA MEDICINA NELL'INGHILTERRA, DURANTE LA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII. — CARATTERE SUO PRINCIPALE — CAUSE — ESAME DELLE SINGOLE PARTI COSTITUENTI LA MEDESIMA — ESEMPLIFICAZIONI.

15. Quell' impronta grandiosa, che nel secolo XVII avea impressa nella scienza medica il genio osservatore di *Tommaso Sydhenam*, non fu cancellata più mai. Chè fu vista la medicina procedere pur nel successivo secolo sulle traccie da quel sommo segnate, e specialmente ne' primi cinquant'anni, assumendo essa un carattere, che fu detto, e creduto quasi esclusivamente pratico, ossia di pura, e pretta osservazione. Anzi diremo, che quel carattere, fosse veramente, o no, l'impresole da *Sydhenam*, non lo depose più mai; ed oggi stesso possiamo ravvisare di esso non dubbj segni. Nell'epoca, della quale ora diciamo, la medicina inglese mostrossi più che mai a quest'indole sua speciale atteggiata; dappoichè non s' incontrano a sorreggerla, e governarla, nè ardite teoriche, nè conghietture dottrine, nè ipotesi, o sistemi preconcepiti; ma puri fatti, purissime osservazioni, nude esperienze. In ciò la prima metà del secolo XVIII è assolutamente, e tutt'affatto diversa dalla seconda metà, nella quale, appunto dalla Gran-Brettagna uscirono fuori le dottrine mediche le più famose, e celebrate universalmente; anzi diremo, che l'una è il contrapposto dell'altra; ma di queste cose parleremo a debito luogo. E certamente non per altra ragione avea potuto *Sydhenam* procacciarsi l'onoranda appellazione di Ippo-

crate inglese, se non per aver egli fatto sacrificio delle teorie ai fatti tutte volte, che questi o misconoscavano, o si mostravano di loro più assoluti, e prepotenti. Chè egli sorretto costantemente da quel retto spirito d'osservazione, che gli dettava l'eminente ingegno suo, soleva costantemente scclamare, che „ *Medicam artem haud rectius perdiscendam esse, quam ab ipsius artis exercitio* „. (In *Epist. dedic.*). Con che volea quel sommo uomo, che il medico dovèss' essere assolutamente osservatore, costantemente applicato allo studio dei fatti clinici, non guidato da ipotesi prestabilite, e intento a raccogliere i puri, e semplici dettami dell'osservazione. Il che forse parrebbe dimostrare, che egli non rispettas- se, o non credesse in alcuna teoria, o dottrina; ciò che per altro non è, siccome abbiamo dimostrato, ragionando di lui; solamente egli fu guidato prima dai fatti, e dalle osservazioni a mutare, o modificare le teorie.

16. Però non solo *Sydhenam* preso a modello dai medeci inglesi nell'epoca surricordata; altri non meno illustri, e contemporanei osservatori posero subietto amplissimo di imitazione ai cultori dell'arte. Fra questi ultimi noi annoveriamo principalmente *Riccardo Morton*, e *Giovanni Freind*, due luminari chiarissimi, che coll'arte loro onorarono, non che il loro paese,

Europa tutta. Il primo fiorì subito dopo il *Sydhenam*, per non dire, che visse quasi contemporaneo a lui e fra le tante, e celebri scritture lasciate, massime intorno alle febbri, una, che riscosse i plausi della generalità, fu quella, che si aggira intorno al ricercare la natura essenziale, e fissare i caratteri distintivi della tisi. Egli giovò potentemente coll' esempio a diffondere il gusto per la osservazione clinica, avvegna- chè taluno illustre suo connazionale gli movesse grave rimprovero per la cura *alessifarmaca* ch' egli faceva del *vajuolo*, contro i dettami di *Sydhenam* e con pregiudizio della umanità. Il secondo era aggregato al Reale Collegio Medico di Londra, del quale fu ornamento prezioso; ed è notissimo poi particolarmente pei suoi commentarii intorno alle febbri, e per quell' aurea sua dissertazione sull' operare dei *purgativi*, che intitolò al celebre *Mead*; esistono poi del medesimo molte altre pregevolissime scritture, delle quali non è acconcio il dirne qui più di questo rapidissimo cenno. E quantunque *Freind* si faccia conoscere molto affezionato alle dottrine meccaniche le quali allora erano in grandissima voga; nulladimeno nella pratica dell' arte vedea con gran senno, ed operava le più ammirabili cose.

17. Appoggiata più o meno alla imitazione di questi modelli, o speciali archetipi di osservazione ci si affaccia la medicina inglese nei primi cinquant' anni del secolo passato; di guisa che discorrendone i suoi andamenti, le sue fasi; le sue vicende non vi trovi nè teorica, nè dottrina, nè sistema speciale, che valga ad imprimerle un carattere distintivo, particolare. Troppo viva, e venerata era ancora la memoria di *Sydhenam*, e de' seguitatori suoi, perchè si potessero credere od oblia-

ti, o negletti i dettami loro. Vero è, che questo abbandono, o negligenza assoluta di sistema, di teoria, di metodo fu spinto forse tropp' oltre come osserveremo a più acconcio luogo; ma non si può negare però, che la sperimentata inutilità, o danno assoluto di tante dottrine mediche che aveano primeggiato insino allora, aveano di troppo disgustato, e allarmato il genio dell' osservazione, perchè si avesse a crederle ancora necessarie. D' altronde *Sydhenam* vi avea dato il più gran crollo, che mai; e l' esempio di lui avea gittate troppe radici nell' animo dei culti seguaci, perchè avesse ad essere presto dimenticato. Laonde noi ora ci accingiamo a raccogliere dagli autori inglesi dell' epoca surricordata, non già teorie, o sistemi speciosi, brillanti, vaghi, ma puri, e nudi fatti, osservazioni isolate da ogni rapporto artificioso di preconcepite dottrine.

18. Però non è a credere, che la fisica animale e sana e morbosa rimanesse per quel gretto spirito di nuda osservazione empirica o negletta, o mal coltivata. Chè anzi fu tutto il contrario, annoverando essa cultori, ed illustratori preclarissimi; fra i quali troviamo memorandi un *Keil*, un *Gibson*, un *Buttler*, un *Turner*, un *Keselden*, un *Willis*, e molt' altri ancora. E alla stessa epoca appartiene pure il celebre *Guiglielmo Cowper*, rinomatissimo chirurgo, e membro della R. Società di Londra, al quale l' anatomia debbe lo scuoprimento di quelle due glandette esistenti nel cavo dell' uretra, poco sopra al bulbo, ed aventi anzi il nome da lui. Ne vogliamo dimenticare il nome di *Giovanni Taylor*, altro insigne chirurgo inglese della prima metà del secolo XVIII come quegli, al quale dobbiamo bellissime, ed utilissime osservazioni

intorno alla struttura dell'occhio, alla natura dell'umore cristallino, nelle cui alterazioni, appoggiato egli precipuamente alle opinioni dell'*Heister*, del *Morandi*, e di altri, pose l'origine della *Cateratta*. Per la concorrenza, ed opere insigni di tutti questi coltivatori della fisica animale sana, e morbosa egli è evidente, che questa dovess'essere, pure allora, in grandissimo amore, e rispetto presso i medici inglesi. Se non che trascuravano essi forse quella più generale, ed estesa applicazione di essa ai casi, ed ai bisogni della medicina, la quale non avvisavano per avventura suscettibile come la chirurgia, di fondamenti derivati esclusivamente da quella. Laonde noi troviamo più soda, più sperimentale, più ammirabile nell'epoca surricordata la medicina esterna, che non la interna, presso gli inglesi, i quali affidavano questa ultima piuttosto all'empirismo, ed all'azzardo, che non all'osservazione giusta, ed alla esperienza.

19. La più parte degli scrittori medici inglesi fioriti nella prima metà del secolo passato, ove si consultino le opere loro, veggonsi incolpare quasi costantemente la nociva influenza del clima, non che l'umida, e vaporosa atmosfera del suolo britannico, quali ordinarie cagioni dell'abbondanza, e frequenza di certune malattie più di tutt'altre dominanti, e quasi indigene di quelle regioni. Fra le quali malattie troviamo particolarmente mentovate il *reumatismo* articolare, la *pleurite*, varie guise di *tossi*, il *vajuolo*; ma più che tutte la *rachitide*, e la *tabe polmonare*. E però di queste due ultime infermità troviamo essersi il più gran novero degli autori occupati con varia fortuna, sia in quanto al determinarne la natura, sia in quanto al fissare le giuste ba-

si del più acconcio metodo curativo, e preservativo. La *tabe*, o *tisi polmonare* viene da essi, generalmente parlando, risguardata come dipendente da tubercoli scirrosi, duri, suppuranti qua e colà dentro il parenchima polmonare, verificati poscia per mezzo dell'autossia. Alcuni di essi ci assicurano, che i detti tubercoli rinvenivansi più frequentemente in persone agiate, che in persone povere; di che incolpavasi la dovizia, ed agiatezza del vivere, che adduceva troppo sangue e ne accresceva la sua crassezza, e viscidità. Il che poi era causa, che i minimi vasellini del polmone rimanessero soverchiamente pieni, e distesi dal sangue così viscido e crasso; e molto più, quando alle notate cagioni si aggiungeva quella dell'abusare de' vini, e de' liquori spiritosi. Nel quale proposito veniamo assicurati da *Barry*, che nel cadavere di un soldato esaminato a *Cork*, e il quale era stato ucciso da gravissima peripneumonia, trovò qua e colà ne' polmoni varii ulceramenti; e li vide corrosi anche là, dove aderiscono alla pleura costale; e per sopraplù traforato il diaframma nel punto, in cui il polmone tocca questo intermezzo muscolare.

20. In quanto alla *rachitide* concordano le osservazioni istituite dai medici inglesi nell'epoca ricordata con quelle, che vennero fatte in altri paesi d'Europa. Nella qual epoca veggiamo, che riscuoteva i plausi della generalità il *Trattato delle malattie della pelle* scritto con grandissima verità, e aggiustatezza di vedute da *Turner*. Nè a torto era tutto quel plauso; dappoi- chè in quell'opera ammirava ognuno la semplicità non solamente del metodo competente alla cura di siffatti morbi; ma la preferenza eziandio, che conviene accordare alla me-

dicatura interna, generale, diretta a temperare, e correggere la crasi sanguigna. Ivi spiccano i rimproveri più giusti contro quella falsa pratica volgare allora soverchiamente in uso, ed oggi pure non affatto abolita, di sopraccaricare i malati di rimedj topici, i quali, se non sempre riescono dannosi, divengono però inutili, allora quando ai medesimi non si associ una razionale interna medicatura. E in questo precetto non temeva il *Turner* di opporsi allo stesso *Hoffmann*, il quale in certi casi suggeriva l'applicazione di validi rimedj *astringenti*, fra i quali l'*allume*, di cui dovea inbrattarsi la cute; la quale medicatura era appunto da *Turner* riprovata, perchè sempre osservata affatto destituta di utili effetti; e in quella vece consigliava l'uso de' *fonticoli*, come più efficace mezzo a promuovere la traspirazione.

21. Ma appunto nel tempo, del quale ora scriviamo, levò grande romore di se un altro celebre scrittore inglese *Giovanni Hoyer*, il quale mise fuori un'opera sull'arte *sfigmica*, ossia metodo per valutare, e misurare lo stato del polso nelle malattie. E tanto più grande fu il romore destato, in quanto che la *sfigmica*, intorno alla quale occupavansi già da tempo le scuole d'Italia, e di Francia, riesciva, puossi dire, uovva affatto in Inghilterra. In quell'opera troviamo una estesa, ed apposita tavola rappresentante in numeri speciali le quantità varie di pulsazioni arteriose osservabili nelle varie morbose affezioni. Di che varii scrittori di quell'epoca fanno non pochi elogi, commendandone il pensiero, e la applicazione. Ivi troviamo per maniera di esempio fissato a 140 il numero delle battute del polso, vigente la febbre continua, oppure nella infanzia; men-

tre a 120 è limitato il polso degli etici, e a sole 100 battute per ogni minuto, quando vi abbia febbre continuarimettente, ovvero crudezza della materia tubercolosa. E così procedendo egualmente per altre malattie, e per altri temperamenti individuali veniva l'autore a fissare come un *orologio del polso*, col quale avvisava di poter misurare tutte quante le anomalie, e varietà sue nelle diverse circostanze morbose.

22. Ma dove più si arrestava lo spirito d'osservazione de' medici britanni ne' primi cinquant'anni del secolo passato, era la *terapeutica*; questa branca così essenziale di studii medici, antica quanto l'arte, e nella quale risolvonsi tutti gli sforzi, e le opinioni de' teorizzanti. Sembra anzi, che per questa parte gl'inglesi portino vanto sulle altre nazioni di averne più di tutti sentita la importanza, e facilitate le applicazioni, e le esperienze. Conciossiachè varii di essi vantano la conoscenza, e l'uso di rimedj, e di metodi terapeutici nel trattamento di alcune malattie, che altri di altre nazioni appresero poscia da loro. Di vero se dobbiamo prestare intiera fede all'*Eistèro*, sarebbero stati i primi gl'inglesi ad impiegare l'uso della *china-china* nella *cancrena*, e nello *sfacelo*, non tanto amministrata internamente, quanto esternamente. E vuolsi da taluni pure attribuire ad essi la pretesa, scoperta della efficacia vantaggiosa che mostra l'*olio d'uliva* contro il veleno viperino; rimedio per altro smentito di poi per molti fatti, e perciò caduto in disuso, visto o il suo nuocere, o il suo inutile operare. E si pretende pure, che fossero i primi gli inglesi a dare lo *stagno* ridotto in fina polvere, quale eccellentissimo farmaco antelmintico, e il *vetro-ce-*

rato d'antimonio come mezzo efficace a frenare il flusso della *dissenteria*. E certamente non possiamo negare, che il *D. James*, celebratissimo medico di Londra fu il primo a proporre l'uso interno del *turbith minerale* contro la *idrofobia canina*; mentre *Mayer*, ed *Harris* proponevano l'*etiope minerale*, sia quale vermifugo, sia quale rimedio vantaggioso nelle cachessie.

23. Però il più celebrato, e glorificato rimedio di quell'epoca, e del quale parlano vantaggiosamente i più gravi scrittori di medicina, era il così detto *arcano di Madama Stephens*, del quale fa pur menzione lo *Sprengel* nel volume antecedente. Il quale, per vero dire, non era più un arcano, in quantochè si componeva quel rimedio di *tartaro* disciolto in acqua solforica, ovvero sia di gusci d'ovo calcinati, e misti ad olio di uliva, sapone, e zolfo in varia misura. Leggendo i più gravi scrittori di medicina pratica della prima metà del secolo passato, noi troviamo, che quasi tutti ad una voce magnificano altamente le virtù di questo medicamento contro i calcoli renali, e vescicali. E le laudi crebbero molto più dopo gli esperimenti pubblicati da *Jacopo Kirkpatrick* nell'anno 1743. Se non che troviamo, che attorno all'epoca stessa un altro inglese, *Teofilo Loob* andava vantando un metodo più efficace, e più dolce, onde disciogliere i detti calcoli della vescica, e dei reni. E questo metodo faceva consistere nel costante uso di un vitto sottile, scarso, vegetabile, rinfrescante, valevole ad attenuare le primissime concrezioni calcinose.

24. Percorrendo le *Transazioni filosofiche della R. Società di Londra* dal principio insino alla metà del secolo XVIII noi ci incontriamo in un gran novero di osser-

vazioni, e di fatti interessanti la medicina clinica, i quali contuttochè isolati, e non riferibili a speciali dottrine, pure non lasciano di riescire vantaggiosissimi al progresso dell'arte; anzi in quel novero di fatti ci sembra compreso, raffigurato lo spirito della medicina inglese nell'epoca or ricordata. Ivi si veggono non pochi casi illustrativi dell'anatomia morbosa, che era tuttavia bambina, massime in Inghilterra; e varii cultori di questa parte fondamentale di medicina fermavano l'attenzione ai trovati di essa, ed apprestavano, senza saperlo, le basi alla moderna scienza. Fra le varie osservazioni, e casi di questo genere, che potremmo addurre in mezzo, è degno di essere commentato il fatto veduto da *Gordon*, il quale ebbe ad esportare un voluminosissimo tumore cistico, la cui cavità aperta fu vista tutta piena di una particolare sostanza organica, degenerare affatto, a cui pose il nome di *ateroma* per distinguerla dalla *mericalide*, altro prodotto morboso, la cui naturale istoria occupò particolarmente i moderni ricercatori. Del pari preziose, e utilissime troviamo le osservazioni anatomico-patologiche istituite dal *Cowper*, il quale vide ossificazioni arteriose, dell'aorta specialmente, non che litiasi, durezza, ed incrostamenti diversi nel cavo delle arterie, massime in individui affetti da asma antico. Anche relativamente alla terapeutica vi hanno fatti speciali dimostrativi l'azione esercitata da taluni rimedj sul corpo vivente; i quali fatti vogliono pur essere rammentati, o almeno i principali. E fra questi vuol essere particolarmente mentovato quello, di cui narra il celebre *Junker*, il quale potè con grandissimo vantaggio far prendere una smoderata quantità d'*oppio* al gior-

no ad una nobile dama, la quale era travagliata da orrende isteriche convulsioni. E circa alla stessa epoca trovasi, che *Yonge* cimentava la *cantaride* ad uso interno con grande vantaggio. Imperocchè ad una donna, che era colpita da *idropisia* ne faceva ingollare un quattro grani e mezzo al giorno, mescolata però alla *canfora*, e sotto forma di bevanda. Con che pure pretendevasi di poter vincere e la soppressione dei lochj, non che la ritenzione dei menstrui, la difficoltà del partorire; essendochè vi hanno nelle citate *transazioni* fatti, ed osservazioni dimostrative in proposito.

25. E per la prima volta *Davide Kinneir*, medico collegiato in Edimburgo faceva sperimento della *canfora* nella *mania*; ciò, che si rileva da una sua lettera scritta al Dottore *Campbell* di Londra. Però soleva in questo caso far precedere un'emetico tolto dalla famiglia degli *antimoniali*: quindi suppeditava una mezza dramma di *canfora* mattina e sera, usando promiscuamente certe pillole, nelle quali entravano il *guajaco* il *einabro*, l'*etiope* l'*antimonio*; col qual metodo promiscuo vantava egli singolarmente ottenuti dei vantaggi contro le affezioni nervose.

26. Se non che, narrando qui lo stato della medicina inglese nella prima metà del secolo passato, noi intendiamo dire del triplice regno unito della Gran Bretagna, dell'Inghilterra cioè dell'Irlanda, della Scozia. Nella quale ultima provincia famosa per i travagli sofferti di intestine guerre civili, e di controversie religiose, fioriscono i più rispettabili, e famosi ingegni, che la scienza medica vantar possa in tutta Europa. Chè anzi appunto di là uscirono quelle dottrine fondamentali,

quelle teorie, che doveano mutarla da capo a piè. La scuola di Edimburgo, centro anche oggi della più soda istruzione medica, spandeva nel secolo passato una europea celebrità; tanti erano, e così preclari gli ingegni, che accoglieva nel suo seno. Di che hassene prova non dubbia, e convincente, scorrendo gli atti edimburghesi relativi alla prima metà del secolo passato, i quali non iscarsaggiano di buone, ed utili osservazioni, e fatti interessanti specialmente la medicina clinica, de' quali pur oggi vuolsi fare il dovuto conto. Ivi noi troviamo la *dissenteria*, che fino d'allora veniva combattuta la mercè dell'*ipecacuana*, de' purgativi, ed in ispecial modo col *rabarbaro* congiunto al *calomelano*, cui vedevano, con loro grande meraviglia, operare talvolta da *emetico*; e questa pratica utilissima era generalmente diffusa, ed abbracciata con grandissima fede. Il celebre *Monrò*, il quale, appunto di quell'epoca, dettava anatomia nella università di Edimburgo, arricchiva la scienza di importantissime osservazioni d'anatomia patologica, e di medicina clinica: ed insegnava a curare efficacemente, e razionalmente l'idrope ascite, dicendo pure e del modo, e del punto, nel quale il chirurgo praticar dovea la *paracentesi*, allorchando il pratico osservatore trovasse indispensabile di ricorrere all'estrazione delle acque per questo mezzo. Anche *Giovanni Drummond*, preside del R. Collegio medico edimburghese proclamava principii giustissimi di scienza, non indegni pure de' tempi nostri. Conciossiachè egli voleva, che il catalogo delle malattie venisse accorciato, e ristretto, levando da quello moltissime apparenze morbose, e sintomatiche anomalie, a torto credute per

altrettante particolari infermità. E per questo lato egli certamente antecedevasi que' savii osservatori, i quali, veduto il gravissimo abuso delle *nosologie*, (innovazione appartenente al secolo passato), si misero a gridare contro così insano adoperare; ciò che mostreremo al debito luogo. E non poche, e non lievi cognizioni cliniche possiamo egualmente ricavare dalle opere di *Simson*, il quale, appunto di quell'epoca, professava medicina nell'università di S. Andrea di Scozia; e specialmente da quella intitolata: „*De utilitate philosophiæ naturalis* „; delle quali opere ci duole di non poter dare alcun sunto perchè facendolo, ci dilungheremmo soverchio dallo scopo nostro.

27. Vero è per altro, che in mezzo a tanta abbondanza di osservatori, i quali s'adoperavano con ogni loro possibilità, onde far progredire la medicina clinica, noi troviamo non poco empirismo, il quale oscura, ed imbratta le utili osservazioni, e i fatti clinici, che potevano prestare subietto non infelice di cognizioni al progresso dell'arte. Conciossiachè noi vediamo in quell'epoca spacciati con vanti smisurati de' rimedj composti senza alcun giusto intendimento; molti secreti, e panacee, che oggi caddero al postutto anche dalla fede del volgo, primeggiavano allora nella farmacologia britannica. E infatti si decantavano a que' giorni le famose *gocce anglicane*, per corroborare, si diceva, e il cuore e il capo; e quelle altre *anodine*, o redative degli spasmi, affatto diverse nella loro composizione dal tanto celebrato *anodino del re d'Inghilterra*, nel quale entrava l'*oppio*, unito al *sassafrasso* e ad altri ingredienti. E si millantava pure il mirabile effetto dell'*acqua epide-*

mica spacciata utile contro la *peste* sotto gli auspicii dello stesso reale collegio medico di Londra; non che il *decotto amaro* che i medici di Edimburgo prescrivevano al fine di confortare, e corroborare lo stomaco; e l'*olio di formica* a fuggire la *ischiatite*, e l'*empiastro di cinabro*, per guarire le febbri intermittenti e l'urina d'uomo, che *Boyle* amministrava nella *pleurite*, dopo averla fatta ben bene fermentare nello sterco bovino! e mille altre pratiche, ed imposture, che il cerretanismo spacciava, e la volgare ignoranza accreditava.

28. Ma a rendere ancora più chiara, e sentita l'idea dello spirito, che allora generalmente primeggiava nell'insegnamento, e nell'esercizio della medicina presso gli inglesi, giova di considerare una lunga lettera, che appunto su questo argomento scrivea il celebre *Gio. Cristoforo Rieger* nell'ottobre del 1745 all'illustre italiano *Co. Francesco Parolini-Roncalli*, e da quest'ultimo riportata nella sua grand'opera: „*Medicina europea* ec. „ Non era *Rieger* inglese, poichè era nato in Olanda; ma avea fatto un soggiorno di ben *venti anni* in Inghilterra, e vi avea esercitata l'arte sua, studiando da vicino i costumi, le abitudini, e le dottrine di quella nazione; e però poteva dirne con tutta ragione il giudizio suo. Incomincia egli dal narrare il modo, a cui i medici britanni d'allora attenevansi generalmente nello esercizio clinico dell'arte; modo, a vero dire tutt'affatto particolare a loro. Conciossiachè essi allorchè venivano chiamati alla cura degli infermi, dopo esaminato il caso, prescrivevano tutto quello, che avvisavano necessario a farvi per l'intero corso della malattia. E le prescrizioni loro doveano essere ese-

guita dal farmacista; il quale non era tanto il manipolatore de' rimedj prescritti, quanto anche il curante, infino a tanto che il medico richiamato passasse a novelle prescrizioni, ovvero che la malattia si risolvesse, o finisse colla morte. Laonde il farmacista era tenuto di riferire al medico il risultato delle eseguite operazioni, non che i mutamenti, ch' egli avea osservati nell'andamento del morbo, in successione a quelle. Tutti quelli poi, i quali, onde non incontrare un duplice dispendio, avvisavano di poter risparmiare la presenza del curatore, consultavano personalmente il medico, il quale a certe determinate ore del giorno ricapitava in qualche luogo pubblico, ivi attendendo i desiosi, e supplichevoli di consiglio, che a caro prezzo si pagava, facendosene pure turpe mercato, massime nelle città capitali, e più popolate del regno.

29. In quell'epoca la più parte de' medici inglesi, massime i giovani, abbracciavano le dottrine meccanico-umoralì del *Boerhaave*, cui molti aveano udito a Leida; e si appigliavano a' dettami suoi specialmente nel trattamento delle acute malattie. Imperocchè nella cura delle croniche erano varie le opinioni; nè tutti procedevano per la medesima strada; ma tanto differenti erano i metodi curativi, che si può dire, se ne creasse ciascuno uno speciale a proprio talento. Di vero alcuni consigliavano per queste croniche infermità una dieta lattea oppure vegetabile, minorativa; ed altri invece volevano la concorrenza de' preparativi di *ferro*: taluni mettevano la più grande fiducia nel continuato uso della *corteccia peruviana*, detta polvere gesuitica, mentre altri, dannandone il pensiero, suggerivano in quel-

la vece la bevanda di acque acidule minerali. Altri ricorrevano piuttosto ai purgativi, ed altri al salasso. Di guisa che per tanta varietà d'opinioni, e di metodi ideati nella cura delle croniche malattie volendo spargere il ridicolo sulle une, e sugli altri, destava in quell'epoca molto rumore un libello scritto da *Harvey* col titolo: „*The conclave of physicians* „, volto poi dall'inglese nel latino dal celebre *Giorgio Ernesto Sthal*, che lo intitolò: — „*Ars sanandi cum expectatione* „, (Parigi 1730). In quel libro vengono dal satirico autore i medici inglesi, che adoperavano nel modo suespresso salutati coi nomi di „*ferreos, asinarios, jesuiticos, aquarios, laivos, stercorarios* „, nomi però non sempre a buon dritto pronunziati, nè meritati da tutti.

30. Come abbiamo più sopra mostrato, era allora universale la smania fra i medici inglesi di inventare, o cimentare rimedj di nuova stampa; anzi si può dire, che vi avea eccesso per questa parte, e abuso grave. Nè solamente i rimedj *marziali*, e gli *aperitivi* così appellati preconizzavansi generalmente, utili mezzi di guarigione per varie guise di croniche malattie; ma i *mercuriali* eziandio, e perfino il *catrame*, e la *pece*. Conciossiachè taluni andavano proclamando, che il *mercurio fluido* riesciva un farmaco di grandissima utilità contro varie maniere di croniche malattie; ma eziandio un efficace mezzo preservativo. Però il *mercurio*, che ne' primi anni del secolo passato era salito in grandissima voga, lo traviamo scapitato alquanto dalla sua fama attorno alla metà del secolo stesso. Nella quale epoca invece procacciavasi un plauso, ed una rinomanza estesissima la così

detta *acqua di catrame*, che si otteneva facendo infondere per alcun tempo la pece nautica nella semplice acqua fresca. Codesto medicamento era stimato, quasi generalmente, un *risolvente* non ispregevole, senza però che fosse lassativo, e debilitante; e quasi tutti ne proclamavano, e ne ingrandivano i buoni effetti. Esso veniva particolarmente impiegato nella stentata respirazione, nella violenta dispnea, od in certune neuralgie locali, contro cui avessero specialmente fallito gli altri mezzi dell'arte. Lo stesso *Rieger* ci assicura di aver bevuta quest'acqua alla dose di un'oncia e mezzo, comechè senza averne il bisogno e di avere in quel giorno mangiato con maggiore appetito, che non per l'ordinario, avvegna- chè lo tenesse per ben due giorni fortemente nauseato quel grave odor di catrame, che tutti sanno. Primo però ad esperirne gli effetti medicamentosi fu *Giorgio Berkeley*, vescovo irlandese, allora quando si trovava pel disimpegno delle sue funzioni nelle Colonie inglesi dell'America settentrionale. Anzi fu l'autore d'un libro apposito, il quale venne poi tradotto in francese, e divulgato in Europa (1). Da quell'epoca in poi l'acqua di catrame, o di pece navale come rimedio vantaggioso in molte malattie, e massime nelle lente flogosi polmonari, e nella stessa *tisi*, andò perdendo di opinione, e di pregio sino al punto d'averla vista in questi ultimi tempi pressochè affatto obliata, o disusata affatto. Vedremo però a suo luogo, che in questi ultimi anni un chimico

prussiano colla pubblicata scoperta del *creosoto*, se non richiamò in vigore precisamente la decantata azione dell'acqua di catrame, svelò però il principio particolare principalmente attivo nel catrame, nella pece, nell'acqua di teda, ed altri consimili preparati ottenuti con simil fatta di sostanze resinose.

31. Le lodi, che otteneva il sudescritto rimedio presso i medici inglesi erano però vinte da quelle, che si tributavano universalmente al vantato specifico di madama *Stephens* (2), del quale abbiamo più sopra parlato. Il medesimo *Rieger* ne fa solenne testimonianza nella sua lettera più sopra ricordata. Anzi egli afferma, che questo arcano così decantato risolvevasi in ultimo piuttosto in un *purgativo*, di quello che in un *diuretico*; il che per avventura era da attribuirsi ai soli contenuti ne'gusci d'uovo calcinato, e al sapone veneto, o d'alicante, che vi si dovea aggregare. Ma intorno ai due rimedj poc'anzi accennati, che allora erano in grandissima voga presso gl'inglesi, sono osservabili le seguenti parole, che *Rieger* nella citata sua lettera molto saviamente pronuncia: „ *Num in multos annos dura-*
„ *tura sit fama duorum novissi-*
„ *morum medicamentorum, Ste-*
„ *phensiani scilicet et Berkelegani,*
„ *tempus docebit. Videtur certe*
„ *uatio illa, (parlando sempre de-*
„ *gli inglesi) preceps ingenio in*
„ *mutationes, et popularis auræ*
„ *gaudere indole. Menini, cum es-*
„ *sem Londini, et adhuc dum lego,*
„ *interdum in novis publicis ibi*
„ *vulgatis, qualibet septimana no-*

(1) V. — „ *Recherches sur les vertus de l'eau de Goudron, traduits de l'anglais, du D. George Berkeley, Evêque de Cloyne* ». Amsterdam 1745. 8.º

(2) V. — „ *De Lithontripico a Joanna Stephens nuper invento, Dissertatio epistolaris, auctore Davide Hart'ey* ». Leida 1741. 8.º

„*va praedicari polychresta; imo*
 „*vix dies abit, quo non aliquod*
 „*recens inventuum medicamentum*
 „*annunciatur* „ La quale smania
 di inventare medicamenti nuovi noi
 vedremo, procedendo nella istoria,
 che oggi stesso non è pur tolta.
 Conciossiachè è comune di vedere
 da un giorno all'altro annunziato
 ne' pubblici fogli a Londra un qual-
 che rimedio nuovo, or contro que-
 sta, or contro quella malattia, e
 particolarmente contro la *podagra*,
 e di sentirne magnificati gli effetti
 con elogi smisurati, la cui durata
 per l'ordinario non procede più in
 la del giorno, o della settimana.

32. Nella prima metà del secolo
 XVIII la *inculcazione del vajuolo*
 trovava in Inghilterra i più caldi
 partigiani, e propagatori. I quali
 andavano facendo in varie parti del
 regno sperimenti appositi, onde
 ispirare fiducia ne' popoli per questo
 trovato, il quale menomava, se non
 altro, le stragi, e le difformità, che
 adduceva il *vajuolo*, lasciato a se,
 senza ricorrere a siffatto spediente.
 E veramente sembra, che una tale
 fiducia si ottenesse; dappoichè tro-
 viamo, che Giorgio I volle, che i
 suoi figli pure fossero inoculati; e
 ciò valse senza dubbio a dare a una
 tal pratica credito maggiore.

33. In quell'epoca veniva quasi
 generalmente incolpato il fumo
 continuo, vaporoso del *litantrace*,
 indispensabile alla illuminazione
 della vastissima Londra, quale cau-
 sa predisponente alla *tisi polmo-
 nare*; malattia, che abbiamo detta
 commuissima fra gli inglesi. I quali,
 affine di schivarne gli effetti pernicio-
 si, e le tristi conseguenze, sole-
 vano allora emigrare, passando il
 mare, e trasferirsi in Francia, e
 particolarmente ad Avignone, op-
 pure a Montpellier. Ma senza esclu-
 dere tutt'affatto la nociva influenza

d'un'atmosfera costantemente umi-
 da, bassa, pregna di vapori grassi
 sul tessuto polmonare di individui
 o mal disposti, o già travagliati da
 bronchiale affezione, taluni accusa-
 vano però principalmente gli abusi
 del vitto, e delle bevande massime
 alcoliche, alle quali furono sem-
 pre, e sono, gl'inglesi particolar-
 mente dediti, e propensi. Di qui,
 come ognuno vede, la facilità alle
 congestioni sanguinose, alla infiam-
 mazione polmonare, e quindi alla
 tisi. La quale ultima affezione, le-
 gittima conseguenza di quelle pri-
 me, veniva da taluni poi estimata
 causa del procrearsi figli deboli,
 rachitici, scrofolosi, mal atteggiati,
 appunto per l'inferma, o debole
 costituzione de' genitori; e d'al-
 tronde la *rachitide* vedemmo esse-
 re uno de' morbi i più frequenti, e
 quasi endemico, nell'Inghilterra.
 Anzi il *Rieger* medesimo ci fa sa-
 pere, che i cittadini di Londra ri-
 masero così spaventati dal vedere
 la *rachitide* tanto diffusa, e gene-
 ralizzata, verso la metà del secolo
 scorso, che vennero al partito di
 mandare i bambini ad allevare fuori
 della città, nelle ville, e nelle col-
 line, affinchè fossero nutriti con
 solo latte, e con vitto rusticano,
 respirando aere più puro, ed infor-
 mando così le membra alla salute,
 ad al vigore. Ed è per questa prin-
 cipalissima ragione, che allora in
 Inghilterra facevasi grande consumo
 di decotti amari, creduti tonici,
 corroboranti, appunto nell'idea di
 dar tono, di rinvigorire poco a poco
 la assievolita fibra vitale, a cagione
 della *tisi*, e della *rachitide* così
 frequenti, e diffuse. E forse a ciò
 principalmente mirava la osservazio-
 ne già fatta dal *Boerhaave*, che gl'in-
 glesi non potessero guarire pressochè
 mai dalle febbri intermittenti, senza
 far uso della corteccia peruviana.

CAPO TERZO

RAPIDO SGUARDO ALLO STATO DELLA CHIRURGIA INGLESE NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII. — CHIRURGI PIU' CELEBRI — CONSIDERAZIONI SULLO SPIRITO PREDOMINANTE DELLA MEDICINA IN INGHILTERRA NELL' EPOCA OR DETTA.

34. Nè la Chirurgia era o abbieta, o non curata in Inghilterra, volgente la prima metà del secolo passato. Chè anzi vantava insigni, ed operosi cultori, fra i quali bastera il ricordare solamente *Giuglielmo Cowper*, *Sharp*, *Keselden*, i due fratelli *Douglass*, i quali spandevano a que' giorni fama di valorosi operatori. Ardite, e pericolose operazioni intraprendeva specialmente *Cowper*, e coronate da esito felicissimo; fra le quale sarà pur sempre memoranda la incitura da lui eseguita del gran tendine d' Achille, mercè degli aghi proporzionati, e cordoncini di seta incerati; alla quale sutura sovrapponeva poscia del *terebinto* con linimento fatto di *gomma elemi*, lasciò l'arto accuratamente, e salassato l'inferno, e trattato col metodo antilogistico, pote vedere chiudersi la ferita, dopo essersi distrutta la carnosa fungosità della piaga; e l'inferno riavea, avvegnachè imperfettamente. L'uso della sua gamba, che altrimenti era

perduto. Questo celebre anatomico e chirurgo morì a Londra, ancora in giovane età, volgente il 1710. L'anatomia, e la chirurgia vanno a lui debitrice singolarmente di importanti osservazioni; in quanto alla prima lasciò opere apposite (1); rispetto alla seconda affidò varie memorie interessanti alle *Transazioni filosofiche* di Londra. L'opera anatomica di lui corredata di ben cento e quattordici tavole esplicative, e tradotta poi in latino da *Giuglielmo Dundas* svelò un plagio solenne fatto da *Cowper*, il quale avea prese da *Bidloo*, altro illustre anatomico inglese, ben 105 delle tavole pubblicate, a lui spettandone solamente nove. Il perchè *Bidloo* lo citò come reo di furto letterario innanzi al Tribunale della Società Reale di Londra; ciò che diede motivo a *Cowper* di pubblicare a sua difesa un opuscolo, nel quale abbonda soltanto uno spirito di satira, e di divisione, e la calunnia sotto a mille forme. Sembra, chè

(1) Le opere lasciate in anatomia da *G. Cowper* sono le seguenti:

„ *Myotomia reformata or anew administration of all the muscles of human Bodies* „. Londra 1694 8°

„ *The Anatomy of human bodies* „. Oxford. 1697. in foglio.

Quest'ultima, come accenniamo più sopra, venne tradotta dall'inglese nel latino da *Giuglielmo Dundas* col titolo seguente:

„ *Anatomia corporum humanorum centum et quattuordecim tabulis singulari artificio, nec minori elegantia ab excellentissimis, qui in Europa sunt artificibus ad vivum expressis, atque in aes incisus illustrata, amplius expressa, multisque novis anatomicis inventis, chirurgisque observationibus aucta* „. Leida 1739.

E fu contro quest'opera, che insorse *Bidloo* con accusa di plagio, dalla quale mol'ò male si difese *Cowper*, siccome abbiamo detto qui sopra.

questo fosse il vizio predominante di *Cowper*, dappoichè taluni vogliono, che quelle due ghiandolette da lui scoperte nel cavo uretrale, come abbiamo già accennato, fossero state in quella vece vedute dall' illustre *Mery*; ciò, che per altro viene non così generalmente creduto. Ricordano alcuni storici un altro *Guglielmo Cowper*, medico, che morì a Chester, sua patria nel 1767; ma questi non si debbe confondere col celebre anatomico, e chirurgo, del quale ora parliamo.

35. Nella operazione della pietra la più parte de' chirurghi britanni d'allora usava il taglio laterale della vescica. E questo metodo era particolarmente insegnato, e adottato dal celebre *Keselden*, il quale lo praticava ordinariamente; mentre troviamo, che *Sharp* non vi ricorreva tanto facilmente per la tema di incontrare una emorragia fatale.

36. Nelle *Transazioni filosofiche* del 1703 leggesi, che *Giovanni Wright*, chirurgo celebratissimo allora, potè guarire un ulcere del caustico in fra la sesta e la settima costa, dopo avere recisi i muscoli del torace, e dato adito e scolo alla materia purulenta della interna piaga. Volevasi quest' ulcere polmonare derivato da causa di non bene espurgato *vajuolo*, che la giovine inferma avea a stento superato, e superstite al quale erale rimasta una tosse piccola, lenta, accompagnata da sputo marcioso, e che costantemente la travagliava. La recisione laterale de' muscoli toracici era stata praticata da *Wright*, consenzienti, e astanti due riputatissimi medici di Londra, il *D. Torless*, e il *D. Pitts*. Narrasi, che, introdotte le dita nell'apertura toracica, e toccando ora il cuore, ora i polmoni, si vedeva che

questi non davano il menomo segno di impressionabilità; mentre quello rispondeva immediatamente all' estranio tocco col più squisito sentire. Vuolsi, che lo iniettamento della *tintura di mirra* praticato per la ferita valesse ad astergere, e purgare da tutto il secciume marcioso le interne superficie, e che per questo mezzo si ottenesse poi la guarigione.

37. Nella prima metà del secolo passato era la chirurgia nella Gran Brettagna molto valorosamente coltivata; di che stanno a prova i fatti or ora recati. Nel che quella nazione procedeva emulando la Francia la quale, appunto allora, accoglieva nel suo seno i più accreditati maestri di chirurgia, e avea istituita un' accademia. Di vero mentre di quell' epoca venivano universalmente celebrati in Francia i nomi di *G. L. Petit*, di *Marechal*, di *Quesnay*, di *Morand*, di *Foubert*, di *Lecat*, e tant'altri; mentre l'Italia andava superba di possedere un *Bertraudi*, un *Guattani*, un *Molinelli*, un *Brambilla*, e l'Olanda un *Albino*, un *Camper*, e nel settentrione d'Europa fiorivano *Heister*, *Platner*, *Roederer*, *Callisen*, e moltissimi altri. Inghilterra gloriavasi dei *Cheselden*, dei due *Douglass*, dei due *Monro*, dei *Scarp*, dei *Cowper*, degli *Alanson*, dei *Percival*, dei *Pott*, degli *Hawkins*, e più tardi poi dei due fratelli *Hunter*. La fisica animale, che andava gittando radici dappertutto, guidata del semo specialmente del grande *Morgagni* nostro, dovea di necessità trascinare nel suo vortice anche la chirurgia, i cui destini camminarono mai sempre di pari passo coi destini di quella. La storia della chirurgia inglese della prima metà del secolo passato trova sul medesimo teatro, e contempo-

ranamente i *Cheselden*, i *Cowper* i *Douglass*, che si disputavano, e con opere, e con valor singolare, il primato nell' esercizio dell' arte. Il perchè noi avvisiamo debito nostro il dire di essi meglio, che potemmo sul conto loro raccogliere dai biografhi moderni.

38. *Giuglielmo Cheselden* era nato volgente l'anno 1688, a *Burrow-on-the-Hill*, nella contea di *Leicester*; e fino dai primi anni di sua vita avea dato non dubbio segno di talenti straordinarii, e d'una volontà, e desiderio di imparare a tutta prova. Percorsi i preliminari studi si consacrò volenteroso, e intieramente, agli studi dell' anatomia, e della fisiologia. Nelle quali due scienze tant' oltre, e così rapidamente arrivò, che a soli 20 anni leggeva, per decreto del re, pubblicamente anatomia. L' opera, che prima d' ogn' altra lo collocò nel rango de' più dotti osservatori, fu la sua: „ *Anatomia del corpo umano* „ (1) che gli procacciò fama quasi europea. Ma alla perizia anatomica univa egli il valore chirurgico; dappoichè avea accoppiati gli uni e gli altri studi, ed era salito in pochi anni in voga di valentissimo operatore. E fu perciò, che venne nominato chirurgo primario nell' Ospedale di *S. Tommaso* di *Londra*, e consulente per quelli di *S. Giorgio*, e di *Westminster*, non che primo chirurgo della regina *Carolina*.

Ma il libro, che suscitò dappertutto grandissimo rumore, e che forse mise in dubbio alquanto la celebrità, che si era procacciata quest' uomo, fu il trattato dell' ope-

razione più conveniente ad estrarre i calcoli dalla vessica. Imperocchè non guarì dopo la pubblicazione di questo libro, altro ne uscì sanguinoso libello, scritto da uno dei due fratelli *Douglass*, e intitolato, a scherno: „ *Lithotomus castratus* „. Nel quale libello *Cheselden* veniva accusato pubblicamente di plagio il più vergognoso, relativamente al metodo adoperato da lui per l' estrazione della pietra, che *Douglass* pretendeva, essergli stato fraudolosamente carpito, od usurpato. Se non che quel metodo, onde sulle prime usava *Cheselden*, avvegnachè dicesse di averlo perfezionato, era pieno di così gravi difetti, che egli dovette poscia intralasciarlo affatto, ricorrendo in quella vece al taglio laterale, di cui usò poi sempre con grandissimo successo. Narrasi di lui, che avendo operati col taglio laterale 42 pietranti, solamente due non potessero essere salvati, e non per colpa della operazione. Vuolsi, che egli eseguisse questa cruenta e spaventosa operazione in meno di un minuto primo.

39. Ma una operazione chirurgica la quale valse a diffondere maggiormente la celebrità di *Cheselden*, fu quella, per la quale potè restituire ad un fanciullo cieco dalla nascita, o tale almeno addivenuto per tempissimo, il dono impareggiabile della vista. Gli effetti meravigliosi, che vennero in quel fanciullo osservati pel senso ritornato alla sua prima funzione: i progressi, che andava facendo nell' acquisto delle idee della vista dipendenti, posero il più grave, ed abbondante su-

(1) L' opera qui accennata uscì alle stampe la prima volta a *Londra* nel 1713. e da quell'anno sino al 1778 si fecero ben undici edizioni; segue non dubbio di reale bontà, e merito giustamente acquistato.

bietto di meditazione, e di studio ai fisiologi, ed ai metafisici. Di vero *Locke*, *Diderot*, *Berkeley*, se ne giovarono moltissimo nelle filosofiche loro investigazioni. L'accademia delle scienze di Parigi, non che quella allora recente di chirurgia vollero annoverare nel 1732 pure il *Keselden* fra i soci stranieri corrispondenti. Volgente il 1733 mise fuori alle stampe la sua *Orteografia*; opera, che incontrò la più amara censura di *Douglass*, emulo suo nell'arte, che ne fece una critica sanguinosa, avvegnachè non sempre fuori di ragione. D'allora in poi *Keselden* pensò di ritirarsi dal gran mondo, e di vivere in pace, godendo i frutti delle ingenti accumulate sue fortune; morì nel 1752 a soli 64 anni. Certamente la chirurgia arte va debitrice a quest'uomo di assai belle verità, ed innovazioni, e semplificazioni di metodi da lui prima introdotte a vantaggio comune. Chè ogni ardua e strana operazione chirurgica veniva da lui eseguita con tutta prontezza, e facilità. Nel che aiutavano potentemente i perfezionati apparecchi, ed istrumenti, ch'egli avea ridotti più semplici, e più acconci all'uso pratico. Anche le cure interne, ch'egli faceva successivamente alle operazioni non erano ingombre di tutta quella farragine medicamentosa, che i più solevano generalmente apprestare. Egli era poi curioso l'osservare in questo insigne operatore una sensibilità la più squisita, talchè entrando egli in un ospedale, ed osservando tanta misera gente travagliata da così varie malattie, ne provava la più grande, e manifesta emozione. La quale per altro cessava tosto, o non si mostrava punto, o non lo vinceva, allora quando passava alle chirurgiche operazioni. *Suard* ci

assicura, che *Cheselden* era amatissimo dell'amena letteratura; e il celebre *Pope* infatti fu uno dei suoi più confidenti amici. Noi non abbiamo voluto indicare partitamente tutte le scritture sue; basti il dire, varie *Memorie*, e dottissime *Dissertazioni* esistono di lui, sia nelle *Trasazioni filosofiche* di Londra, sia nelle *Memorie della R. Accademia di chirurgia*, vertenti sopra varie, e gravi materie, e le quali possono essere oggi pure vantaggiosamente consultate, non tanto perchè fertili di buone dottrine, quanto anche perchè pregevoli per la semplicità de' metodi introdotti.

40. Sono varii i medici, e i chirurghi del secolo passato conosciuti sotto il nome di *Douglass*. Primo fra questi è *Jacopo*, il quale, nato nella Scozia sul cadere del secolo XVII fu membro onorandissimo del R. Collegio medico di Londra. La sua maggiore celebrità era nella pratica esperienza dell'arte; però attese con maggiore diletto, e laude all'anatomia, ed all'ostetricia, nelle quali si rese valentissimo. Era di que' di l'arte ostetrica, massime in Inghilterra poco conosciuta; anzi fu *Jacopo Douglass* il primo ad illustrarla con tanto onore in quel paese. Olttracciò si accinse a perfezionare varii rami di chirurgia, a rendere più semplici, e più acconci certuni stromenti e metodi operatori, che in fatto si vedevano troppo complicati. Al qual fine egli si giovò moltissimo delle opere sia antiche sia moderne, che avea famigliari assai. Egli si occupò particolarmente della *litotomia*, intorno alla quale operazione raccolse tutto quello, che fino allora era stato scritto e si conosceva dai più. Fece conoscere il metodo di estrarre la pietra onde usavano allora il fra-

tello suo del quale ora diremo, *Ram*, *Mery* ed altri. E in una apposita dissertazione da lui letta alla Reale Società di Londra, mostrava la possibilità ed aggiustatezza di un tal metodo, giovandosi delle moltissime sue cognizioni d'anatomia. Mercè le quali potè egli donarci la più esatta e minuta descrizione del sacco peritoneale, che invano cercheremmo negli scrittori anteriori a lui. Era egli pure grandemente inclinato agli studi di storia naturale, ed alle belle lettere; motivo per cui la fama sua si estese ovunque, e si mantenne non tocca e integra anche oltre la morte, avvenuta in Londra volgente il 1742. Lasciò varie opere sì di botanica, e sì d'anatomia, come di medicina (1) delle quali non è debito il dare qui l'esatto catalogo.

41. Ma *Giovanni Douglass*, fratello al precedente, salì a fama ancora maggiore, e illustrò grandemente la chirurgia inglese nel primo scorcio del secolo passato. Peroc-

chè fu egli, che nel 1719 eseguì la operazione di estrarre la pietra dalla vescica col metodo laterale, che era già stato suggerito dal suo fratello. Da quell'epoca in poi la sua fama di espertissimo litotomista non venne meno più mai, ed era certamente laudevollissimo il suo coraggio, osservando, che il metodo del taglio laterale era, dopo il secolo XVI caduto quasi dimenticato, o affatto in disuso. Di guisa che i due fratelli *Douglass* ponno considerarsi come veri ristoratori l'uno collo averlo suggerito, l'altro collo averlo sperimentato, felicemente. Oltretutto la scienza debbe a lui assai utili ricerche ed osservazioni sulla proprietà *antisettica* creduta nella *chinachina* onde arrestare i progressi della *cancrena*, come pure sui vantaggi che arrecano i purgativi nel trattamento della *sifilide* quali acconci rimedj ad impedire la idrargirosi. Lasciò varie opere (2) interessanti oggi pure non destitute di pregio le quali valsero senza dubbio

(1) Le principali opere di *Jacopo Douglass*, quelle cioè, che gli procacciarono maggior fama, sono le seguenti:

1.º « *Bibliographiæ anatomicæ specimen, sive catalogus omnium pene auctorum, qui ab Hippocrate ad Harvæum rem anatomicam ex professo, vel obiter, scriptis illustrarunt* ».

Fu pubblicata a Londra nel 1715; e fu dall'*Albino* arricchita di note importanti.

2.º « *History of the lateral operation* ». — Fu stampata pure la prima volta a Londra nel 1716. — tradotta poscia in latino (*Historia lateralis operationis*) e pubblicata a Leida nel 1728; quindi tradotta anche in francese da *Noguès*, e stampata a Parigi nel 1734.

3.º « *Appendix to the history of the lateral operation for the stone, containing M. Chese'deu's present method of performing* ». Londra 1731.

Fu pure quest'appendice tradotta in latino, e pubblicata a Leida nel 1733 (4.º)

(2) Le opere lasciate da *Giovanni Douglass*, almeno le più pregiate sono:

1.º « *Lithotomia Douglassiana with a course of operations* ». Londra 1719. — Venne tradotta in francese, ed in tedesco con note e supplemento di *G. Timmius*.

2.º « *An account of mortifications and of the surprising effects of the Bark in putting a stop to their progress* ». Londra 1729. in 8.º

3.º « *Pumarks on a late pompus work* ». Londra 1735. in 8.º

4.º « *Short account on the state of midwifery in London* ». Londra 1736. in 8.º

5.º « *Dissertation on the venereal disease* ». Londra 1737. 8.º

ad ampliare maggiormente i progressi dell'arte.

41. Considerando ben addentro lo spirito della medicina inglese, volgendo la prima metà del secolo XVIII, quale abbiamo procurato di esporre finqui, scorgesi chiaramente in essa tuttavia predominante la dottrina di *Sydenham*, e di *Morton*, modificata, più o meno, dallo eclettismo boerhaaviano. Il perchè a capir bene un tale spirito, ed a comprenderne i motivi, le circostanze, e le ragioni dobbiamo necessariamente considerare la natura de' cambiamenti che avea nel secolo antecedente introdotti il grande *Sydenham* nel corpo intiero della scienza e le vive impressioni lasciate. Vero è che tali mutazioni riguardano, generalmente parlando, più alla parte clinica, che alla parte dottrinale; nulladimeno non è a negarsi, che le teorie da lui professate non sentissero della natura dei tempi. Ciò che in lui dimostra elevatezza di genio nell'osservare si fu, come già dicemmo, il non avere giammai fatto sacrificio dei fatti alle teorie prestabilite, ma piuttosto di queste a quelli. Anzi diremo, che egli attento, e perspicace osservatore dei fatti si lasciò unicamente da questi guidare nella creazione, od immaginazione di ipotesi, ovvero di congetture, le quali, se anche non ebbero il pregio di toccare da vicino la verità, non furono però così tristi, e perniciose da opporsi ai dettami dell'osservazione, e della esperienza. Lo avere egli veduti frequenti, e gravi i danni arrecati dal metodo alessifarmaco, riscaldante, lo spinse, è vero, a supporre frequente assai la infiammazione del sangue per l'azione sovr'esso esercitata da particelle morbifere; venefiche, sprigionate dall'atmosfera, od effuse anco dai corpi viventi. Ma una tale ipotesi però non distrug-

geva, o non mormorava per nulla i vantaggiosi risultamenti del metodo antiflogistico, il quale surrogato, massime nella cura de' febbrili essantemi, e contagiosi, allo stimolante cotanto predicato a que'di, fu visto prodigiosamente diminuire le stragi, che quello adduceva. Il che fu da lui pel primo intraveduto, ed osservato, poi anche avuto il coraggio di mostrarlo colla esperienza, e coi fatti. La qual cosa era in lui tanto più ammirabile, in quanto sanno tutti che il secol suo delirava fra le ambagi, e i traviamenti d'un cieco empirismo, ovvero fra le sole d'una supposta *malignità*, dalla quale si credevano invalse le malattie tutte; supposizione fatale che spingeva la generalità de' medici ad abbandonarsi al metodo riscaldante nella cura di malattie, le quali richiedevano inevitabilmente in vece un metodo al tutto opposto.

43. I quali traviamenti erano il necessario effetto di quei rimescolamenti di teorie chimiche, meccaniche, umorali, matematiche, onde fu appunto il secolo XVII caldamente improntato, portate poscia al più alto segno di seduzione, e di inganno coll'artificioso sistema di *Boerhaave*, che fu l'ultimo, ma il più grande propugnatore per un tale eclettismo. Nè debbesi dimenticare che allora quando *Sydenham* incamminava l'arte pel sentiere della osservazione, *Silvio de-la-Boè*, *Willis*, *Duncan*, *Floyer* aveano trasformato gli organi animali in altrettanti laboratorii chimici, ne quali si operavano i fermenti, le acidità, le alcalinescenze, mentre d'altra parte *Pitcairn*, *Cole* ed altri si affaccendavano in ogni maniera, affine di sostenere il supremo vanto della scuola iatromatematica, alla quale avea dato nascimento, e voga e impulso la scoperta italiana della

grande circolazione del sangue, che *Arveo* con fino ingegno, e con sperienze dimostrative avea poco prima disvelata agl'inglesi. Nè bisogna pur dimenticare quanto il secolo XVII fosse tuttavia bruttato dalle superstizioni, e ingombro d'errori, e di ignoranza; per cui non pochi, e non lievi pregiudizii s'appigliarono alle menti pure di uomini preclarissimi i quali non aveano sempre il coraggio di spogliarsene tutt'affatto. Vero è, che *Sydhenam* erasi proposto (ciò, che facemmo vedere, ragionando di lui) Ippocrate a modello d'imitazione; il che vuol dire, che egli referiva al potere autocratico della natura tutti i mutamenti morbosi; e gli sforzi che questa costantemente operava, onde liberarsi dalle cause morbifere. Le quali, o venissero dall'aria oppure dai corpi esterni penetravano nel sangue, si mescevano ad esso. ne scompigliavano gli elementi, ne alteravano la crasi, e così suscitavano un bollimento, una fermentazione, che non cessava, se non dopo espulsa la nemica potenza.

44. Le quali supposizioni ell'erano sicuramente vaghe, erronee affatto; ma nulladimeno ell'erano confortate dai traviamenti della scuola clinica, che a quelle idee, e ipotetiche conghietture, avvegnachè fallaci, dava appoggio, e spiegazione. E come mai avrebbe potuto *Sydhenam* spogliarsi tutt'affatto e delle une e delle altre, egli, che venne in secolo cotanto inclinato a quelle vane speculazioni? L'umorismo per conseguenza dovea costituire la base precipua, fondamentale della sua dottrina; poichè il sangue era sempre il fomite più essenziale d'ogni infermità, che appunto s'ingenerava pel di lui inquinamento operato dagli agenti morbosi esteriori. D'altra parte noi

vedemmo il celebre *Riccardo Morton*, contemporaneamente a *Sydhenam* tentare ogni via, per giugnere alla opposta meta. Conciossiachè egli fu l'antagonista sua più pronunciato, e temibile, in quanto che fece ogni sforzo, onde associare l'autocratismo della natura ippocratica col solidismo nervoso, e colle ipotesi degli spiriti animali. Laonde, rigettando egli i dettami della patologia umorale, sforzavasi di comparire eclettico, calcando un sentiere diverso, e approfittandosi de' vantaggi, che gli procuravano certune cure strepitose di speciali malattie, le quali non entravano sotto il dominio delle dottrine di *Sydhenam*. Se non che in quanto ai risultamenti clinici mostrava la cotidiana esperienza, che erano più obbedienti ai fatti le chimiche fermentazioni supposte da quest'ultimo nel sangue, per cui lo si dovea addolcire, rinfrescare, e menomarne l'impeto e la forza, di quello che i mutamenti negli spiriti animali separati dal cerebro, costituenti, secondo *Morton* la essenziale condizione delle malattie. Nulladimeno amendue queste dottrine, comechè divergenti in molta parte fra loro, rimasero a modello della generalità. La quale parteggiando più o meno o per l'una o per l'altra, ma certamente più per *Sydhenam*, che per *Morton*, si diede a seguirne le traccie, non abbracciando alcun sistema speciale, ma cercando di trarre vantaggio da tutti, come pur fatto aveano que'due sommi maestri.

45. Ma l'eclettismo di *Morton* non potea stare di fronte all'umorismo ippocratico di *Sydhenam*. Il quale però non si lasciava illudere al segno dalle sue apparenze da assoggettare esclusivamente al dominio suo i fatti morbosi; ma questi

rispettando scrupolosamente cerca-
va di accomodare alle loro esigenze
tutte le mutazioni, tutte le anomalie
di quello. Molti elementi mancavano
nell'eclettismo di *Morton*, perchè
potesse avere tutta quella consi-
stenza, e veracità, che potessero
valere di norme non dubbie alle
generali applicazioni. Egli era troppo
lo spirito di prevenzione, troppo il
fascino delle ipotesi, onde *Morton*
erasi lasciato vincere, volendo con-
trapporre altre dottrine alle uno-
rali del *Sydenham*; avvegnachè per
altro sostenute da lui a tutto rigore
di logica, e con una eloquenza
seduttrice. Se non che quello, che
non potè raggiugnere *Morton*, ot-
tenne amplamente *Ermanno Boerhaave*,
il quale, nel primo scorcio
del passato secolo, si presentò al-
l'Europa ammiratrice ricco di tutto
il sapere medico antico, e moder-
no, ricomponendo in se solo un ec-
clettismo il più esteso, il più con-
vincente, il più singolare, che mai.
L'estensione e scientifica e pratica
del boeraaviano eclettismo fu sen-
za pari; dappoichè egli seppe rac-
cogliere le dottrine ippocratiche, di
Sydenham, di *Morton*, dei clinici,
dei meccanici, farne un tutt'assie-
me, incorporarle in un piano solo,
vasto, generale, collegando insieme
e l'umorismo antico, che andava
scapitando dappertutto, e il solidi-
simo vitale, che sui ruderi suoi
cresceva maggiore.

46. E fu la irresistibile forza di
un tale eclettismo, che fece sui
medici inglesi, che in folla accor-
revano ad udire le dottrine del
celebre professore di Leida, molta
breccia, e li spinse per la medesima
strada, appoggiati a sì grandi esem-
pli; ciò che attestano e i narrati
particolari, e le opere da essi pub-
blicate, volgente la prima metà del
secolo XVIII. E noi, che altrove

considerammo le dottrine boeraa-
viane come il più grande, ed ulti-
mo risultato d'una lotta già da
secoli incominciata tra la vecchia,
e cadente patologia umorale, e la
solidistica, che dopo il ristaura-
mento della filosofia sperimentale
cresceva gigante in Europa, non
peneremo ora a comprendere, come,
e perchè la medicina in Inghilterra,
durante l'epoca ora rammentata,
andasse oscillando fra questa e
quella; e talora umoristica apparisse
tutt'affatto, e tal'altra gretatamente
chimica, o meccanica, come più
prevalevano nell'animo de' cultori
suoi ora l'uno, ed ora l'altro di
que' sostanziali elementi, che co-
stituivano le grandi basi generali
dell'eclettismo boeraaviano, pre-
potentissimo allora, non che in
Inghilterra, in Europa tutta.

47. E vuolsi a ciò precipuamente
attribuire anzi la colpa di quella
polifarmacia varia, discrepante,
contradittoria, ond'era l'arte me-
dica appunto nella prima metà del
secolo scorso generalmente im-
brattata. Conciossiachè ove gli umori
animali, ed il sangue più di tutti si
credono capaci di infezioni diverse,
di scomposizioni, di disgrazie mille;
dove gli spiriti animali, ministri
assoluti della potenza nervosa, si
credono suscettibili di tali intrin-
seche mutazioni da ingenerare, esse
sole, gli spasimi, i convellimenti,
e le mille maniere di nervosa
affezione, certamente egli è un
bisogno, una necessità inevitabile
il ricorrere col pensiero ad agenti
terapeutici, i quali, introdotti co-
munque dentro il sistema vivente,
si insinuino fra i più riposti sentieri
della vita, e ripristinino le mutate
condizioni, e riguadagnino il per-
duto equilibrio della salute. Vero è
però, che *Sydenham* per devoto
affetto all'antico padre, avea inse-

gnato pure ad usare quella prudenza ippocratica, che traeva l'osservatore ad aspettare i salutari conati della natura, che tenta di liberarsi dalla nociva influenza, delle potenze morbuse. Ma non per questo, esaminato quel sommo ingegno nella sua pratica, lasciò di comparire il piu delle volte polifarmaco, non sempre osservatore religioso di quel principio, che con tanta mente andava inculcando. Il perche tratti i medici inglesi, massime nell'epoca or detta, dall'esempio suo prepotentissimo, lasciavansi audare a prescrivere nel trattamento delle malattie una farraggine di medicamenti, ai quali poscia attribuivano singolarmente delle speciali prerogative. E però esaminando anche i piu celebrati pratici, onde allora la medicina britannica si onorava, noi li troviamo propensi ad ammettere ne' medicamenti non solo la virtù di correggere, di temperare, oppure deostruire li infarcimenti viscerali, o addolcire le morbuse acrimonie degli umori; ma li vediamo addurre in campo i *fondenti*, gli *alteranti*, i *risolventi*, i *sedativi*, i *corroboranti* ec. ch'essi credono positivamente realizzabili in fatto, non tanto rispetto ai liquidi, quanto eziandio rispetto ai solidi viventi. La quale moltitudine, e confusione di virtù supposte, e credute ne' rimedj additano sicuramente o l'infanzia, o la fallacia della terapeutica; la quale per altro dovea necessariamente correre le sorti medesime della patologia, che umoristica nel suo fondo, e amalgamata con principii malfermi di solidismo vitale, dovea per forza cadere in una specie di politeismo d'azioni morbuse, e quindi di malattie tante, e per genio cosi distanti fra loro, quant'erano diversi i creduti modi

d'offesa, che si ammettevano negli agenti esteriori.

48. E poichè non vi avea unità di principio, non generalità di leggi regolatrici, ma varietà, ma contraddizioni, egli è evidente, che non potevan nè unificarsi, nè semplicizzarsi le azioni terapeutiche corrispondenti. E però da cosi fallaci metodi, e cosi discrepanti insegnamenti doveano necessariamente partorire nel piu gran novero de' casi cure empiriche, azzardate, non suscettibili di alcuna utile induzione nel progresso della scienza sperimentale. E ciò appunto contraddistingue la medicina inglese nell'epoca ricercata. Conciossiachè essendo facile lo incontrarci in una varietà di metodi curativi speciali, applicati alle singolari forme morbuse, a fermare, per modo d'esempio, la *epistassi*, a vincere la *pleurite*, la *podagra*; cosi per conseguenza noi vi troviamo corrispondere il rimedio *astringente*, *espettorativo*, *diaforetico*, il *catartico*, il *vomitivo* ec. nomi espressioni or l'una, ed or l'altra virtù supposta negli agenti terapeutici, appunto perchè erano particolareggiate, e distinte le forme varie delle malattie. Il quale adoperamento clinico era allora cosi generalizzato in Inghilterra, che il fatto tramutava in grave abuso; e l'empirismo andava soffocando i progressi della scienza. Di guisa che fino d'allora fu cominciato a sentire il bisogno di centralizzazione, di unificazione nei principii generali di essa, che tanto svagata, e dispersa forviava fra quelle rozze materialità.

49. Non è a credere per altro, che coltivando di questa maniera gl'inglesi la scienza medica nei primi cinquant'anni del secolo passato, non facessero, che per spirito di imitazione, o per affetto

di partito, adottando una siffatta specie di eclettismo, particolarmente sui dettami di *Boerhaave*. Imperocchè gli elementi, e le cause principali impellenti esistevano già prima del *Sydenham*, del *Morton*, del *Freind*, del *Mead*, del *Boerhaave*. Di vero basterà, che si rammenti, come il sistema newtoniano per una parte, e la dimostrata circolazione del sangue fatta dall' *Harvey* per l'altra, avessero diffuso quasi universalmente nell'Inghilterra un nuovo gusto, ed una nuova tendenza ad applicare le scienze fisiche, meccaniche, matematiche ai bisogni della medicina. La quale tendenza per altro non ivi soltanto, ma per tutta Europa s'andava mostrando per le dottrine illuminatrici, e divine del *Galileo*, e della famosa sua scuola, non che per la cartesiana filosofia. Ma furono soprattutto l'attrazione, e gli assiomi newtoniani, i quali sedussero la più parte de' medici teorizzanti dell'Inghilterra, che gli estesero, ed applicarono ai fatti dell'arte. Fra i quali lo scozzese *Keill* merita di essere particolarmente rammentato, come quegli, che diede fuori il più seducente sistema medico, così dettagliato ai panni del newtoniano, che volle applicarvi perfino l'uso delle tavole logaritmiche. Il quale sistema, comechè non potesse far fronte al vitalismo, ed al solidismo, che, massime in Italia, ed in Alemagna, andava mettendo salde radici; nulladimeno non è a negare, che nella mente dei più lasciò impressioni profonde, e l'idea se non altro della possibile mescolanza delle scienze fisiche, matematiche colla medicina. Sulle quali tracce percorrendo pure l'illustre *Giorgio Cheyne*, come vedemmo altrove, comechè si scostasse non poco dalla meta, che si

era prefissa *Keill*, avea ideata una dottrina principalmente affidata ai calcoli, ed agli argomenti del *Bellini*, e del *Borelli*, che delle scuole jatro-matematiche furono, come tutti sanno, i più cospicui luminari.

50. Insomma, considerate le cose, che abbiamo esposte, si può senza tema di shaglio asseverare, che comunque in Inghilterra sul cominciare del secolo XVIII mirassero i medici a surrogare, quasi generalmente, il solidismo vitale all'antica patologia umorale, o almeno ad amalgamare questa con quella; pure egli era un solidismo al tutto fondato sulla dottrina newtoniana, cotanto a loro cara, e cotanto ammirata dal mondo. Di vero, esaminando le principali opere loro di quell'epoca, noi li vediamo seriamente occupati nel ragionare intorno alle secrezioni de' fluidi, alle curve ed angolosità dei vasi, alle modificazioni, che queste arrecano alla velocità del sangue, all'attrazione, alla densità, al volume delle molecole organiche. Noi li vediamo perduti nella investigazione de' rapporti esistenti fra l'attrazione, che avviene per il semplice contatto dei corpi, o delle molecole loro, e quella, che è prodotta dalla latente elettricità, e tutto questo per ispiegare i movimenti della fibra vivente. Nè ciò ricercavano essi soltanto ne' solidi, ma ne' fluidi animali eziandio, ai quali, come a quelli, concedevano facoltà attrattive, e repulsive proprie, dal cui insieme risultava poi la perfetta miscela degli uni cogli altri, e quindi lo equilibrio della salute. Vero è, che anche con tutte queste indagini il vitalismo non sorse ancora a dominare assoluto nella scienza; ma però ne venne quell'immenso eclettismo meccanico-chimico-umorale boeraavianuo,

che improntò col carattere suo prepotentissimo la medicina inglese nella prima metà del secolo passato. Il quale eclettismo fece sì, che niun sistema o degli antichi, o de' moderni primeggiasse supremo nelle scuole; perchè ogni sistema antico e moderno pagava il suo tributo a quella complessiva rappresentanza del medico sapere. Ma con quello eclettismo si forviò, si procedette all'abuso, e l'empirismo surrogò generalmente la filosofia sperimentale; ciò che abbiamo procurato di mostrare nelle cose esposte finqui. Di maniera che le famose teorie, e sistemi, onde apparisce ricca la medicina inglese nella seconda metà del secolo passato, ci parvero piuttosto l'effetto necessario del bisogno universalmente sentito di riunire, e centralizzare gli sparsi principii della scienza, o dell'arte, di quello che il risultato del capriccio, o della immaginazione. Se non che l'abitudine contratta già da oltre un secolo a seguire i dettami dell'eclettismo stesso non potè essere tutt'affatto distrutta dalle teorie posteriori, comechè eminentemente filosofiche, ed ingegnose; e ciò verrà mostrato a suo luogo. Nulladimeno il quadro rappresentativo lo stato della scienza in Inghilterra dal 1750 in poi, appare così variato, così imponente, che fa certamente contrasto a quello, che abbiamo tracciato finqui. Noi vedremo ingegni straordinarii, stupendi sorgere da quel suolo a dogmaticare la scienza, ed a scuotere i cardini più fondamentali. Noi vedremo *Ippocrate*, *Galeno*, *Sydenham*, *Morton*, *Boerhaave*, rappresentanti cioè dell'antica, e

moderna medicina fino alla metà del secolo XVIII scendere da quel culto, che aveano generalmente destato. Conciossiachè questo secolo prepotentemente distruggitor del passato dovea farli crollare, non comportando più le moderne innovazioni, che si conservassero quelle antiche credulità. Di vero crollato il vecchio edificio medico, vedranosi sorgere novelle dottrine intorno alla vita sana o morbosa da tutt'altra fonte derivate; dottrine seduttrici, ingannevoli in molta parte, e sovvertitrici d'ogni verità. Queste cadranno esse pure, o muteranno alla loro volta, perchè troppo esclusive, troppo generali, troppo artificiose; cessato il bollore della prima novità. torneranno le menti a molte delle antiche opinioni. Ma questo non ismentisce però l'indole innovatrice del secolo XVIII; ciò vorrà dire, che questo con tutto il suo spirito distruttore non potrà distruggere tutto; dappoichè v'hanno delle verità eterne, irrecusabili, le quali per volgere di secoli non mutano mai; e queste ritorneranno al primo culto, appena il genio osservatore potrà scavarle dal cumulo dei pregiudizii, e degli errori. Il quale destino però non toccò solamente la medicina; ma le altre scienze tutte, ma le istituzioni sociali medesime, le quali assoggettate alla prepotenza innovatrice del secolo passato, non poterono essere abolite tutt'affatto, perchè l'opera di un secolo solo non saprebbe annientare quella di molti, massime allora, quando si tratta di verità universalmente riconosciute, e rispettate. Ma non anticipiamo i tempi.

STATO DELLA MEDICINA IN FRANCIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII — DOTTRINE PREDOMINANTI — RAMI DELLA SCIENZA MEDICA PIU' PARTICOLARMENTE COLTIVATI — UOMINI I PIU' DISTINTI IN MEDICINA. — CONSIDERAZIONI.

51. Comechè la Francia non fosse stata ultima a sentire la benefica influenza della grande riforma generale delle scienze, e delle lettere in Europa, volgente il secolo XVI; nulla dimeno o non ne avea così tanto avvantaggiato, o erano stati così forti, e molti gli ostacoli superati, da non avere potuto dimenticare gli antichi pregiudizii, e gli antichi errori. Conciossiachè ne' primi cinquant'anni del secolo scorso era la medicina francese tuttavia involupata nelle ambagi dell'eclettismo boeraviano; nè se ne potè sprigionare se non quando la dottrina di *Bordeu*, e di *Barthez*, e di *Sauvages*, sopraggiunsero a toglierla da quelli impacci. Non è a credere però che la scienza medica in Francia rimanesse indietro, o retrocedesse per simile cagione, chè anzi, ammaestrata per lo più dall'Italia, che le inviava educati alle sue scuole i più famosi ingegni, avea dato esempi di ristauramento del vero, e di crollo alle chimeriche dottrine de' galenici e degli arabi, cotanto venerate in Europa, e rispettate dalle scuole. Infatti la scuola di Montpellier andava già superba di aver secondato con *Joubert* il grande impulso dato nel secolo decimo sesto agli studi medici, elevandosi contro all'orrore del vuoto, e impugnando le fallacie perniciose della putridità degli umori animali nel corpo vivente, mentre d'altra parte il grande *Fernelio* gittava colà i primi semi del solidismo vitale. La quale

epoca memorabile lasciò così luminose vestigia del generoso favore accordato pure in Francia alla filosofia sperimentale, che andava spandendosi ovunque, che d'allora in poi le due più famose scuole mediche francesi, quella cioè di Montpellier, e di Parigi non decadde più mai dallo splendore, cui erano giunte, e lo accrebbero anzi maggiormente. Imperocchè sui ricordati esempi procedendo intrepidi gli *Houllier*, i *Duret*, i *Foes*, ed altri ancora, colle esatte versioni, e commenti intorno alla medicina greca ed araba dischiusero migliore cammino alla clinica osservazione, facendo quasi rinascere lo spirito del venerando vecchio di Coo; ciò che venne ancora meglio dimostrato dal *Baillou* che ne fu seguace ed imitatore fedele. Tutti questi illustri cultori della medic' arte insieme ai *Bonnet*, ai *Botalli*, agli *Hecquet*, ai *Chirac*, ed altri ancora, aveano già prima della metà del secolo XVIII travagliato, con opere le più luminose al dirozzamento della scienza da tutta quella barbarie, ed ignoranza, in che lo avevano cacciato le scolastiche disputazioni, che s'erano agitate nei secoli antecedenti con tanto detrimento e ritardato progresso dell'arte. Ma l'esempio loro, con tuttochè potentissimo, è pieno di luce, non avea bastato alla grande impresa; tutto al più si erano introdotte alcune modificazioni utilissime ne' metodi clinici le quali arrecarono buon

frutto; ma il male non era stato spento alla radice, e la vecchia, annosa pianta, comechè isterilita affatto, sussisteva tuttavia quale era stata in prima.

52. La medicina francese (ciò che osserveremo ancora più chiaramente, procedendo in queste istorie) non si svincolò tutt' affatto dai ceppi delle antiche scuole, se non allora, che per la dottrina halleriana sorgendo il vitalismo, poté dar luogo alle teorie di *Bordeu* e al metodo *nosologico* di *Sauvages*. E fu veramente da quest' ultimo, che incominciarono quelle utili riforme, e quell' avviamento di studi, onde si rese poi celebre il *Bichat*, e si fece cotanto ammirare la scuola fisio-patologica di Francia. Di che parleremo a più acconcio luogo quando cioè riferiremo i fasti, e le vicende della scienza nei tempi più prossimi a noi. Intanto vuolsi fare osservare, che all' epoca simmentovata era molto lungi la medicina in Francia da quella meta, alla quale mirò poi dopo. Conciossiachè, al pari dell' inglese, e di quella generalmente allora abbracciata in Europa, ell' era aggirata nelle teoriche boeraaviane, che è a dire, imbrattata qua e colà di ipotesi chimiche, di idee meccaniche, ed umorali, miscuglio artificioso delle antiche, e moderne scuole, imponente, vigoroso, seducente, onde allora correva famosa la medica filosofia di *Boerhaave*. E però giovano a questo luogo la più parte delle riflessioni per noi fatte alla medicina dell' Inghilterra, volgente l' epoca stessa. Imperocchè egli è vero che la fisica animale trovava allora in Francia valorosissimi coltivatori, che ne aggrandivano il campo; ma l' umorismo antico, che pur si voleva annestare coi dettami di quella, e che nel boeraviano sistema esercitava

impero quasi assoluto, era d' ostacolo gravissimo a maggiori progressi.

53. Non è adunque sotto il dominio d' un sistema, o d' una dottrina esclusivamente assoluta, che la medicina era in Francia valorosamente coltivata ne' primi cinquant' anni del secolo scorso. Né le branche sue varie, ondè si compone, ottenevano od un culto speciale, od una preminenza, ed importanza maggiore l' una sull' altra nella direzione dell' arte. Che per la prevalenza generale sopra accennata del sicretismo boeraaviano e la fisiologia, e la patologia erano tuttavia ravviluppate nelle ipotesi dell' antico umorismo, e delle chimiche e meccaniche dottrine. Lo studio delle leggi vitali, delle funzioni organiche, e de' fenomeni rispettivi era o nascente appena alla metà del secolo scorso, oppure affatto sconosciuto, e dall' arte medica perciò non sorretta esso fondamentalmente, correva in balia generalmente dell' empirismo. Conciossiacchè non si cercava, che di trovare il mezzo specifico con cui distruggere questo o quel gruppo di sintoni, recato dalle ipotesi, e dalle congettture ad ente patologico speciale. Nel quale adoperamento clinico si mantenevano tuttavia le antiche denominazioni delle malattie, e le antiche supposte operazioni terapeutiche degli agenti morbosì. E le discrasie umorali, e le maligne influenze, e le putridità del sangue, se i fermenti e i conati della natura occupando tuttavia il campo della patologia generale, ben era evidente, che la terapeutica rispondeva con pari ipotesi a siffatta guisa di morbose alterazioni, ammettendo rimedj demulcenti incrasanti antiputridi, sudoriferi, lenitivi ec. che già trovammo creduti pure dagl' inglesi e generalmente da tutti i medici d' Europa. E però osservata

sotto a questo rapporto la medicina francese della prima metà del secolo passato si avvicina a quella d'ogni altra colta regione d'Europa; dove l'ecclettismo boeraaviano era giunto ad impressionare le menti. L'anatomia patologica pure regolata su queste basi poteva poco utile apprestare alla clinica, avvegnacchè non fosse tutt'affatto sconosciuta in Francia essa costituiva quando un'appendice, per lo più inconcludente, alla patologia chirurgica, e quando una branca slegata, e di quasi niuna attinenza colla patologia generale. Al quale difetto provide di poi, come osserveremo procedendo quell'eminentissimo ingegno del *Morgagni* nostro che a buon dritto il secolo passato salutò pel vero, ed unico ristoratore di questo ramo di fisica animale. Nè la chirurgia stessa come vedremo, se ne giovava ancora nel primo scorcio del secolo ora ricordato, e solo incominciò a risorgere, e a valersi dell'appoggio fortissimo dell'anatomia morbosa, quando, volgente il 1737 venne col favore del trono, per buona ventura istituita la R. Accademia di chirurgia in Parigi, che fu sprone nobilissimo agli avvanziamenti di quest'arte già troppo invilita prima e serva abiettissima del collegio medico, e dopo illustrata splendidamente da *G. L. Petit* che ne fu il corifeo più valoroso.

54. Leggendo nelle opere de' più celebrati medici francesi, che appunto fiorivano nella prima metà del secolo passato noi troviamo, di che pienamente convincerci delle cose qui affermate. In mezzo però alla molta scoria rinviensi qualche buon lume, nè scarso per verità, di retta osservazione, e di giudiziosa esperienza, che è debito della storia il raccogliere, a documento irrefragabile di verità. Se non che niuno

meglio di *Lallemant de Pierre-Fontaine*, medico celebrantissimo allora in Parigi, potrebbe porgerci una idea adeguata dello stato della medicina francese in quell'epoca, dappoichè abbiamo di lui una molto istruttiva, ed erudita lettera ch'egli indirizzava al nostro *C. Francesco Parolini-Roncalli* di Brescia, e da quest'ultimo registrata nella sua grand'opera *Medicina Europæ*. Noi sappiamo impertanto da lui, che nelle malattie acute, derivanti cioè da infiammazione viva, sollevano i medici francesi generalmente incominciare dal salasso, ch'eglino praticavano alla prima irruzione del male, e ripetevano poscia più volte nel corso del medesimo. Conciosiachè quando questo procedeva pervicace, e impetuoso minacciando pericolo grave, per fino a nove o dieci volte si sottraeva il sangue. Se non che dopo la prima, o seconda sottrazione, con che si scemava il primo ingorgo vascolare, usavasi tra il terzo e il quarto di della malattia di ricorrere a'purgativi, eliminando così dalle prime vie tutte le impurità, ond'erano imbrattate; e ciò ottenevano generalmente o coi *catartici*, o cogli *emetici*. Il che eseguito, abbandonavano poi il resto alle provvide cure della natura medicatrice, solo avvertendo di suppeditare di quando in quando alcun narcotico atto, o a sedare i dolori, oppure a procacciare il sonno. A tutto questo poi si aggiungeva una dieta molto sottile, e strettissima, con che intendevano non solamente di scemare la quantità de' fluidi animali, ma di correggerne eziandio la loro crasi. Al quale intendimento coadiuvavano pure i clisteri ammollienti, rinfrescativi, affline di temperare il soverchio ardore, e flogosi de' visceri addominali.

55. Il qual metodo osservato al lume anche della odierna medica filosofia noi troviamo commendevole in fatto, con tuttochè fosse diretto da ragioni, e dottrine teoriche ipotetiche, o fallaci. Il che mostra ad evidenza, come a giudicare del buono, o del cattivo stato dell'arte salutare, convenga mai sempre partire dai fatti, e da giuste osservazioni unica base ad ogni medico raziocinare. Anzi giova qui osservare, come rispetto alla convenienza, ed utilità degli *emetici* nelle malattie schiettamente infiammatorie vedessero fino d'allora molto saviamente i medici francesi, e forse meglio, che non fecero taluni sistematici moderni, i quali bandir vollero quasi del tutto cotali agenti medicamentosi dalla cura delle acute infiammazioni. Imperocchè il citato *Lallemant* non tace nella sua lettera summentovata una tale osservazione, fermo ai decisi vantaggi, che recavano gli emetici nel trattamento delle acute flogosi, e massime „*in peripneumoniis cum tussi violenta, et sputo cruento, præmissis scilicet iteratis san- guinis missionibus* „ (V. *Paroliini-Roncalli* lett. cit.). Certamente così adoperando allora i medici francesi venivano a purgare poco a poco quella turpe macchia, onde imbrattarono la storia dell'arte nel 1566, allorquando con petulante, inaudita ignoranza l'accademia medica di Parigi fece decreto di condanna, e di ostracismo dalla terapeutica pe' rimedj antimoniali, e pel *tartaro stibiato* particolarmente. E in quanto poi allo abbandonare il resto della cura alle provvidenze della natura medicatrice, come accennammo più sopra „*ne quis cre-* „*dat* (parole dello stesso *Lalle-* „*mant*), „*nos interim operationibus stolide inhiare, ministros ejus-*

„*dem naturæ inutiles, otiososve* „*sedere tragediæ spectatores* „ Conciossiachè osservavano essi attentamente l'andamento della malattia, notando i fenomeni più significativi, e imponenti di essa, e a questi poi provvedevano a norma del caso. E così trascorreva la prima settimana di corso; compiuta la quale, ove la violenza, e l'impeto primo della malattia non avessero per anco diminuito di intensità, e il tubo gastro-intestinale avesse dato segno di tuttavia esistenti impurità, ricorrevano novellamente all'uso dei *catartici*, coi quali poi, più o meno, si continuava il trattamento in sino alla fine. E ciò per rispetto alle *malattie acute*.

56. E nelle *croniche* eziandio era costume quasi generale lo incominciare dal *salasso*, qualora il fondo di esse era costituito dalla flogosi. Vero è, che intorno alle *croniche infiammazioni* non troveremo ne' medici francesi dell'epoca summentovata idee nè così chiare, nè così dimostrate, come presso i più moderni, e recenti osservatori. Ma rispetto al fatto clinico, e terapeutico non possiamo negare la rettitudine delle osservazioni d'allora, e la evidenza delle induzioni. Le dottrine allora vigenti esigevano, che si ammettessero nelle croniche infermità principii morbosi speciali, discrasie unorali di varia origine, un vizio *scrofoloso*, un *venereo*, ed uno *scorbutico*; ciò che creder facea per conseguenza ai rimedj *anti-scrofolosi*, *anti-venerei*, *anti-scorbutici*; credenza non per altro distrutta pur oggi stesso, dopo le tante guerre fatte all'opinione di rimedj *specifici*. Che se la depravata crasi degli umori da sola esisteva, oppure il morbo veniva originato, e mantenuto da qualche erosione, od in-

farcimento viscerale, ovvero da vizio canceroso, da scirroso degenerazione, o da ulceramenti, o ferite ledenti la organica strumentalità delle parti, il trattamento clinico di siffatte morbose condizioni non era allora più semplice, ma vario quant' altro mai. Ogni fenomeno, ogni apparenza, cui dava spinta la cronica malattia attirava con seco gli sguardi dell'osservatore e lo trascinava ad amministrare, ed a variare continuo, gli agenti medicamentosi. Di guisa che, per maniera d' esempio, noi troviamo, che le *febbri periodiche intermittenti* non venivano combattute soltanto colla corteccia peruviana; ma questa voleva essere associata, quando a' *catartici*, e quando agli *assorbenti*. E le *quartane* poi ostinate, e ribelli, non la cedevano, che ai *deostruenti*, ed agli *aperitivi*. Così la *tisi polmonare incipiente* richiedeva necessariamente l'uso de' *nutrienti*, del latte vaccino, asinino, e talora pur quello di donna. La *leuco-flemmasia*, l'*idropo locale* si combattevano coi *drastici*, e purgativi più violenti; l'*ammenorrea* coi minerali *aperitivi*, e soprattutto coi *marziali*; mentre nella paralisi proveniente da *apoplessia cerebrale* si ricorreva all'uso delle *acque termali*.

57. La esposizione or fatta del trattamento clinico, onde usavano i medici in Francia nella prima metà del secolo scorso, comprende tutto il gran novero delle malattie le più comuni, o fossero di acuta indole, oppure di cronico procedimento. Conciossiachè non vi avevano allora, nè vi hanno pur oggi, malattie speciali colà predominanti con aspetto, o genio particolare, a differenza di altri paesi. Vero è, che discorrendo le opere de' più cospiri-

cui osservatori d'allora, troviamo continuamente, e diffusamente parlato d'una *febbre maligna acuta*, la quale spesso ricorreva ad infestare quella regione, e a recare le più grandi stragi, massime quando infuriava epidemicamente. La quale *febbre maligna* (poichè il principio di una supposta *malignità* nelle malattie vigeva ancora quasi universalmente rispettato in Europa) però non era così appellata perchè la si credesse indotta, od ingenerata da alcun principio deleterio, venefico, virulento, che ospitasse, o circolasse dentro la economia vivente, ammorbatorescibile immediato di essa. Ma ell'era con questo nome designata per essere di subdolo procedimento, e quasi fuoco nascosto sotto le ceneri, ella serpeggiava nelle interne viscere rapida, e maligna, adducendo un ardore violentissimo; e perchè sotto alla maschera la più ingannevole celava il grave pericolo, e le rovine, ond'era irreparabil cagione. Quella febbre poi, per quello che ci narrano gli osservatori più accreditati d'allora, assumeva ogni sembianza, e forma di malattia. Conciossiachè talora vestiva le apparenze della *pleurite* con tosse ostinata, sputo cruento, dolore puntorio ec.; tal'altra, preceduta da spasimi acuti intestinali, mentiva l'aspetto di flogosi stomachica, splenica, epatica, enterica. E bene spesso insorgeva qual *terzana intermittente*; ma molto più come una *continua-remittente*, accompagnata da esacerbazioni, e pause le più marcate.

In mezzo però a tante, e così singolari anomalie, osservansi certuni fenomeni morbosi più particolarmente prevalenti, o predominanti in essa. Imperocchè alcuni giorni innanzi allo scoppio del male, gl'in-

fermi sentivansi le membra torpide, abbandonate, pesanti, e l'intero corpo lasso, defatigato. Ai quali sintomi forieri di maggiore scena teneva dietro tostamente un calore leggiero, che appena lasciava all'infermo avvertire l'ingruenza della febbre. Erano le urine di buon aspetto, comechè alquanto crude; e lodevoli i polsi, avvegnachè più esili fossero, e più celeri dell'ordinario. Era stupida la mente, ed ebete il senso; crescendo il male, il polso si faceva più urtante, e duro, e le urine allora di rado limpide uscivano quasi sempre torbide, e sedimentose. Un calore mordace aggrediva il corpo; sopraggiugnevano i sussulti, e le convulsioni: la voce si faceva tremola, e fioca, ma spesso anche perdevasi in grida feroci; il delirio infine, e la lesione delle principali funzioni del corpo chiudevano la scena più spaventosa di quella malattia. Declinando la quale insorgeva gonfiore o ad ambedue, oppure a qualcuna soltanto delle parotidi; il qual gonfiore o si perdeva spontaneo, ed era segno di morte, o passava in suppurazione ed era indizio di guarigione. Sulle varie parti del corpo poi si aprivano ulceri depascenti, presto mutantisi in gangrene; le quali divenivano di fausto, od infausto augurio, allorchè bene, o male passavano alla suppurazione.

58. Ell'era generalmente fra i medici opinione allora, che la ora descritta febbre tenesse sua sede principale nel sistema cerebral-nervoso, e che causa prossima di essa fosse una linfa viscida, tenace, per cotal guisa aderente ai vasi cerebrali, che, ritardato per esso il corso del sangue, ne sorgesse quindi nel viscere tostamente la acuta infiammazione. E che la sostanza cerebrale venisse per cotal

modo idiopaticamente offesa lo argomentavano dalla repentina prostrazione delle forze, dalla gravezza del capo, dalla cefalea, dal delirio, dal sopor grave, dai sogni spaventosi, dallo stupore della mente, dalla ebetudine, dal grave senso di peso del corpo, dal vibrar forte delle carotidi, dai sussulti de'tendini, dal rigore de' muscoli, dalla faccia tumida, dalla sordità, dagli occhi quando incerti, erranti, e quando lucidi e scintillanti, e più che tutti dalla necroscopia. Conciossiachè tagliando i cadaveri delle vittime, s'incontravano aderimenti più o meno tenaci della pia meningie alla sostanza del cervello, di cui apparivano ingorgati, e varicosi i vasi più minimi insieme ai meningei; arroggi poi spandimenti varii di pus fra le membrane cerebrali, e raccolte di siero sanguinolento ne' ventricoli del cervello. Grave pericolo andava costantemente compagno a questa febbre, la quale durava per varii giorni, e più spesso terminava colla morte. Il suo corso compievasi non rade volte al quattordicesimo, più di frequente al ventunesimo e rarissimo percorreva oltre il quarantunesimo giorno. Essa perdonava più ai fanciulli e ai vecchj, che non ai giovani, ed agli adulti, ai quali apparteneva il più gran novero di attaccati, e di estinti.

59. Era pure generalmente quella febbre creduta infiammatoria, comechè la si dicesse d'indole maligna; e questa credenza conduceva necessariamente all'altra del *metodo antiflogistico* stimato il più acconcio a dissiparla. E però veniva combattuta dai più con ripetute sottrazioni di sangue, e *pede potissimum, ut humor inflammatorius parens, et fomes e sede sua certius deturbetur*, Laonde

vi avevano taluni, i quali spingevano fino a dieci il numero de' salassi. Ciò fatto tra il primo, il secondo, ed il quarto giorno (poichè i giorni impari, cui dicevano *critici*, si lasciavano alla natura medicatrice) si passava ai *vomitivi*, poscia ai *sudoriferi*, quindi ai *cardiaci* „ *quibus humores cerebri* „ *vasis intricati incidantur, et per* „ *cutis poros amendantur* „. Davansi però questi ultimi a piccole, e rifratte dosi, massime allora, che la febbre ingagliardiva, e feroce si faceva il delirio, e diuturno. E allo stesso scopo pure di sottrarre dal cervello i troppo viscidì, e stagnanti umori, applicavansi dei vescicanti alla cervice, con che intendevano i medici di attenuare, ovvero addolcire quella linfa, che aderiva ai vasi cerebrali, e renderla così più acconcia alla circolazione. Il resto della cura poi era, a un dipresso, simile come per tutte le altre acute malattie.

60. Considerando il quadro nosologico testè riferito di quella *febbre maligna*, intorno a cui travagliarono illustri medici in Francia nel primo scorcio del secolo scorso, forse un taluno meraviglierà, che in onta a quel tanto abbattimento, e prollasso di forze si osasse procedere così innanzi nel salasso, che nelle febbri acute così dette, nelle quali il sistema cerebral nervoso viene idiopaticamente offeso, non vuol essere molto generosamente adoperato, comechè richiesto egli sia dalla natura flogistica della malattia. E veramente se vogliamo osservare, che generalmente si credeva allora dai medici francesi alla possibilità del trasmutarsi, vigente il proprio corso, una febbre, che pria non l'era, noi dovremmo dubitare, che a questo trasmutamento cooperasse non

ultimo o l' inopportuno, od un troppo esagerato metodo curativo. Conciossiachè si ammetteva per vero, che certune *febbri putride*, le quali s'ingeneravano per corruzione, o fermento putrido di umori animali potessero degenerare in *maligne*, o in *tifi*, massime quand' erano sul loro principio trattate con larghe sottrazioni, sì di sangue, e sì d'umori. E in *maligne* pure si dicevano convertirsi le stesse *intermittenti*, la *pleurite* non che altre acute malattie, le quali pel pessimo trattamento, che il ciarlatanesimo allora molto diffuso in Francia ne faceva, terminavano per lo più con esito infausto.

61. Ma una malattia, la quale e pel modo, in che veniva considerata allora nelle sue genesi, nelle sue cause, e ne'suoi fenomeni, e per le viste terapeutiche, che le si univano, merita di essere ricordata in queste istorie, si è la *mania*, di cui leggiamo le più estese notizie patologiche, e cliniche nel lib. XI della *biblioteca med. pratica* del *Manget*. Conciossiachè fra i tanti, e così varii metodi di cura ideati a togliere questa tremenda umana sventura, vi ha pur quello della *trasfusione del sangue*. Sul quale argomento, ben sanno tutti quali e quante controversie, e dispute clamorose vennero agitate a Parigi, cadente il secolo decimo settimo. A tale scopo impertanto di rimediare ai furori maniaci, e far cessare affatto la malattia venivano, pure nel secolo scorso, intrapresi alcuni sperimenti di *trasfusione del sangue* in un caso particolare di *mania*, il quale venne detto, e creduto il più acconcio all'uopo. I quali sperimenti, attesa l'importanza loro, e la singolarità del caso, facevansi alla presenza di varii illustri osservatori; fra i quali ba-

sterà di mentovare *Bourdelot*, *Lallier*, *Debourges*, e lo stesso celebre *Dodart* (1). Venne tentata la trasfusione, e tosto si cantò vittoria. Se non che essendo poco dopo insorti fenomeni gravissimi al capo, quali sopore, vomito violento, delirio feroce, urine nere, fu giudicato un tal metodo quale assolutamente pernicioso, e venne imperciò quasi dappertutto intieramente proscritto. In quella vece racconta il *Platèro* (observ. lib. 1) come un empirico nello spazio di una sola settimana, mercè un settanta salassi!!, estratto di *coloquintide*, *elleboro nero*, ed emetici, guarisse la più furiosa *mania*. Nella quale infermità alcuni osservatori vantavano non rade volte riescito utile l'*oppio*; ciò, a cui altri facevano opposizione, o negavano affatto. E taluno eziandio proponeva perfino la trapanazione del cranio, massime allora, che vigea fondato sospetto di effusioni purulente tra il cranio interno, e le meningi.

62. Fece ne' primi anni del secolo passato, o poco oltre, grande strepito in Francia, e ovunque, il libro di *Pietro Sault* intorno al metodo preservativo, e curativo dell'*idro-*

jobia. Conciossiachè questo autore avvisava, che una sì tremenda infermità venisse originata dallo sviluppo di una grande quantità di vermini, ingenerati appunto dal veleno dell'animale rabbioso, penetrato colla morsicatura nell'individuo sano. La quale opinione appoggiava egli alla osservazione di grande ammasso di vermini, piccoli ascaridi da lui ritrovati nel cervello d'uomo, che appunto era rimasto vittima di *idrofobia*. Laonde in questa idea consigliava vivamente di ricorrere ai più valorosi *antelmintici*, per guarirne gli infetti; e soprattutto al *calomelano*, come al più potente, secondo lui, fra tutti quanti i vermifughi conosciuti. Vero è, che altri osservatori, massime in questi ultimi tempi, confermarono il fatto dell'associata, o complicata verminazione coll'*idrofobia*. Ma è vero altresì, che molti avvisarono codesta complicazione quale piuttosto effetto, che causa di così spaventosa malattia; la genesi e l'origine della quale rimangono pur tuttavia avvolte nel mistero, e nella oscurità.

63. La scuola di Montpellier, che nell'epoca or mentovata spandeva

(1) Noi conosciamo il nome, e il merito di *Dodart* dal bell'elogio, che di lui lasciò scritto l'illustre *Fontenelle*. Questi narra adunque, come *Dionisio Dodart* nascesse in Parigi l'anno 1634. I suoi singolari talenti avendolo per tempissimo mostrato propenso agli studj utili, venne di buon ora avviato pel cammino delle scienze. Si appigliò alla medicina, nella quale ottenne il dottorato nel 1660. Un sei anni dopo, elevato alla cattedra di farmacia, e di consigliere medico di Luigi XIV, ottenne poi di essere, volgente il 1673 aggregato alla R. Accademia delle scienze; onore allora a pochissimi concesso, comechè da molti agognato. *Guido Patin* così schivo dal lodare altrui, nelle sue lettere fa grandi elogi di *Dodart*. Il quale, comechè ingolfato nelle faccende di corte, e in molte altre occupazioni trovava nulla meno il tempo per esercitare l'arte sua a vantaggio de' poveri, che soccorreva del proprio con carità generosa. Anzi questo suo continuo adoperarsi per la classe indigente affrettò per avventura il suo fine, che avvenne ai 5 di novembre del 1707. Egli fu dotto non solamente in medicina, ma in molte altre scienze; e nella musica particolarmente, di cui stese alcune memorie storiche, che consegnò all'Accademia. Se *Daniele Leclerc* non lo avesse anteceduto, divisato avea di scrivere la storia della medicina. Intorno alla quale compose varie dissertazioni, e scritture da lui registrate nelle memorie dell'Accademia, le quali pur oggi si possono consultare con vantaggio; nè solamente ve ne ha di questo genere, ma altre ancora pertinenti alla storia naturale, e alla fisica.

grande celebrità in tutta Europa, annovera fra i suoi più distinti allievi *Antonio Deidier*, il quale per la molteplicità, e singolarità delle sue opinioni patologiche, e cliniche diffuse in molte opere merita di esser in queste istorie particolarmente ricordato (1). Le principali sue dottrine si acchiudono in tre opere da lui pubblicate nel breve giro di 16 anni. Prima fra queste fu la sua „ *Physiologia tribus dissertationibus comprehensa* „ edita in luce a Montpellier nel 1699, e ivi pure ristampata nel 1708. La seconda è la *patologia*, che uscì nel 1710; e per ultimo le sue „ *Institutiones medicæ theoreticæ, physiologiam, et pathologiam complectentes* „ le quali vennero pubblicate esse pure la prima volta a Montpellier nel 1716, e ristampate poscia parecchie volte, e tradotte a Parigi. In queste tre annunziate sue opere (2) e nella terza soprattutto abbondano le opinioni più bizzarre intorno alle fun-

zioni della vita animale sana, e morbosa. Fra le quali basterà di ricordarne alcune, onde si possa da queste argomentare il resto di quelle sue dottrine. Imperocchè sosteneva questo autore, che lo sviluppo, ed incremento de' corpi organizzati, tanto vegetabili, quanto animali succede per sola forza espansiva della materia contenuta ne' loro germi primitivi, senza niuna formazione di nuova materia solida; di guisa che in una pianta già adulta, già grave d'anni non v'ha nè più nè meno sostanza solida, che nel germe primitivo, da cui provenne; opinione questa, che non aveva nè anco il merito della novità. Ma un'altra, forse più probabile ne sosteneva intorno alla causa prossima generatrice le malattie contagiose. Conciossiachè egli ammetteva, che dipendesse dalla introduzione, comunque avvenuta, di certuni animaletti microscopici, od insetti, che si propagavano rapidamente pel contatto degl'infermi

(1) *Antonio Deidier* nacque figlio di un chirurgo di Montpellier; il quale lo avviò per tempissimo alle scuole di quella Università. Nel 1691 ottenne laurea in medicina, e la cattedra di chimica nel 1696. Fu spedito nel 1720 a Marsiglia insieme al *Chicoyneau* per soccorrere agli appestati di quella città. E in quella luttuosa circostanza istituì alcune *Esperienze sulla bile degli appestati* comparativamente ad altre sulla bile d'individui morti per altre malattie; ciò che gli valse per comporre una memoria, che inserì nelle *Transazioni filosofiche di Londra* pel 1722. Ebbe da quella sua missione onori, e fortune. Dopo avere per ben 35 anni disimpegnato la cattedra, cui era stato elevato, volle nel 1732 ritirarsi a Marsiglia, che gli accordò l'ufficio di medico delle Galere; ufficio che continuò fino alla morte avvenuta il 30 Aprile del 1746.

(2) Esistono altre opere del *Deidier*, e particolarmente una „ *Dissertatio de morbis capitis et thoracis* „ ed un'altra intorno ai *tumori*, amendue stampate a Montpellier, l'una nel 1710, l'altra nel 1711. Esiste pure di lui una sua chimica ragionata, nella quale vorrebbe scuoprire la natura, e la maniera di operare di certuni rimedj chimici i più usati in medicina e in chirurgia. E pubblicò anche a Parigi nel 1738 una materia medica, nella quale ragiona de' medicamenti *semplici*, e de' *composti*, ossia artificiali. E più tardi, che è a dire nel 1742 uscì parimenti la sua *anatomia ragionata del corpo umano*, nella quale insegna il modo di notomizzare, e dove in tanti ragionamenti, o dissertazioni cerca di esplicare il meccanismo delle funzioni animali. Però in quest'opera vi ha abbondanza di opinioni erronee, e di ipotesi inammissibili là dove specialmente vorrebbe dare la ragione del battere del polso, del muoversi del diaframma, della ricorrenza de' menstrui, della sensibilità de' nervi. — Altre opere esistono di questo autore, meno pregevoli, essendo le qui annunziate le principali.

coi sani, o per quello delle robe infette. Del quale avviso furono pure, come ognuno sa, due illustri italiani il *Vallisnieri* cioè, ed il *Curti*. E pretendeva pure che questi animaletti, forse vermicciuoli secondo lui, non solamente accagionassero la *peste bubonica*, ch'egli avea studiata, come dicemmo, a Marsiglia, ma la stessa *sifilide* pure, i cui guasti diversi riferiva appunto alle corrosioni più o meno lentamente operate da quegli insetti, fecondissimi, e moltiplicantisi mirabilmente fra loro. E però il *mercurio* per ciò solo diveniva il più valido mezzo *antisifilitico*, perchè appunto più d'ogn'altro rimedio poteva uccidere, ed uccideva quelle impercettibili bestioline. Se non che contro una tale opinione insorgeva fino d'allora il *Guisard*, altro medico di Montpellier, il quale con luminosi esempi insegnava ad evitare nel trattamento della *sifilide* il *mercurio*, e la *idrangiroso*, impiegando in quella vece un puro, e costante metodo antiflogistico.

64. Una malattia molto comune, massime ne' fanciulli, all'epoca della quale parliamo, era in Francia la *coqueluche*, così appellata da loro, e corrispondente a quella, che gli italiani dissero, e dicono tuttavia, *tosse convulsiva*. Abbiamo libri, e scritture varie intorno a questo argomento, specialmente per parte degli autori francesi, ove sono enunciate le più discordanti opinioni intorno all'origine sua, ed alle sue cause. Generalmente parlando la più parte degli osservatori riguardava questa tosse, come dipendente da saburre gastriche, le quali, ospitando a dilungo nello stomaco, ne vellicavano, e corrodevano le pareti. Di guisa che per tale corrodimento, o vellica-

mento scossi simpaticamente i nervi del pajo vago, o ricorrenti, insorgeva per consenso la tosse. Anche la verminazione veniva da taluni incolpata qual causa suscitatrice della *coqueluche*; e vermini si sospettavano annidati o nello stomaco, o negli intestini, di cui irritando la mucosa coi loro continui morsi, svegliavano per conseguenza per via di simpatico risentimento la or detta tosse. A rimedio della quale veniva consigliato primieramente un clistere di decotto di sommità d'*assenzio* da injettarsi alla sera; e alla mattina poi, a stomaco digiuno, si faceva ai fanciulli ingollare certa dose di *santonico* polverizzato, che si mesceva col tuorlo d'ovo, oppure con qualche prugna secca, secondo che più andava a grado degl'infermi. Quest'ultimo rimedio veniva poi ripetuto mattina e sera, un'ora avanti il pranzo, e la cena, e si continuava per tre o quattro di. Nè si omettevano i purgativi; dappoichè primeggiava sempre la opinione, che causa prossima, ed immediata della malattia fosse la verminazione. E di vero narrano gli autori, che sotto un tale trattamento non guariva, che i vermini uscivano dal corpo uccisi dagli antelmintici, con che la tosse convulsiva cessava affatto. Egli è poi da notare, che all'uopo or detto, quando il *santonico* non si mostrava sufficiente, si associava al medesimo il *calomelano*, massime ne' fanciulli di maggior età, e l'effetto era ottenuto più pronto.

65. La storia naturale, e medica di molte piante, non che la conoscenza di alcune specie d'acque minerali usitate in varii paesi della Francia costituiscono i principali elementi di gloria, e celebrità, a

cui giunsero i *Chomel* nella prima metà del secolo passato. Conciossiachè da questa famiglia uscirono varii splendidi ingegni, i quali diedero grande impulso al progresso delle naturali discipline. E primo di tutti fu *Pier Giovanni Batista*, il quale si dedicò particolarmente alla storia delle piante, per cui sino da giovanetto dimostrata avea una grande predilezione. Lo studio della medicina poi avendola grandemente cresciuta lo indusse a farsi propugnatore zelantissimo del sistema botanico del celebre *Tournefort*, attaccato vivamente al nascer suo da vari oppositori e specialmente da *Filiberto Collet*. Nè solamente la nuda istoria naturale delle piante cercava egli di illustrare, investigandone le classi, e le specie, e loro dando i rispettivi nomi; ma investigava eziandio con particolare studio le loro medicamentose proprietà. Chè anzi su questo proposito dava in Parigi un corso apposito di lezioni, dalle quali trasse poi argomento a comporre e pubblicare un'opera, che fu il precipuo monumento della sua fama (1), e la quale venne propagata per ogni dove con grandissimo spaccio. Il che vuolsi attribuire, non

già ad un grande merito intrinseco dell'opera stessa, che vincessero tutt'altre; ma sibbene all'averle data una forma compendiosa, ed allo averla dettata con stile popolare. Conciossiachè la materia medica di un altro concittadino suo il *Geoffroy*, uscita più tardi era degna di maggior pregio, e di maggior fede.

Ma *Gio. Batista Luigi* figlio al precedente non solo mantenne viva, e rispettata la celebrità del padre, ma la superò fors'anco, specialmente in medicina pratica, alla quale si era più particolarmente dedicato (2). Scrisse su varii argomenti di patologia, e di clinica, non che intorno alla storia della medicina francese, e gli elogi del *Dumoulin*, e del *Dureto*. Egli ci narra impertanto, che allora in Francia i medici generalmente nel trattamento clinico del *vajuolo* ripugnavano dal salasso, sia prima, sia dopo la eruzione delle pustole. In quella vece preferivasi dar di piglio agli acidi; e in alcuni casi non si ritenevano dal suppeditare rimedj evacuanti dal principio insino al fine della malattia continuati. Però non era pur questi metodo generalmente abbracciato, e costante. Concios-

(1) *Pier Gio. Batista Chomel* nacque a Parigi nel 1671. Ottenne laurea in medicina nel 1697. Fu amico di *Tournefort*, di cui sostenne, e difese il metodo di classificazione botanica, rispondendo nel 1697 alle lettere del *Collet*. Nel 1720 fu aggregato alla R. Accademia delle scienze; e nel 1740 morì, nell'età di anni sessantanove. Viaggiò per botaniche escursioni quasi tutta la Francia; ciò che si rileva da ben sette memorie pubblicate intorno alle piante dal 1703 al 1720. L'opera sua principale ha in fronte: « *Compendio delle piante usuali, nel quale si indicano* » i differenti loro nomi tanto francesi quanto latini, il modo di valersene, la dose, e le principali composizioni di farmacia in cui sono adoperate con osservazioni pratiche sui loro usi ». Parigi 1712, 3. vol. Di quest'opera uscirono varie ristampe. Nel 1730 pubblicò poi un *supplimento*, che il figlio di lui rifiutò nella edizione del 1761, la migliore, che si abbia; e dalla quale il *Maillard* trasse la sua del 1810 in due volumi, con aggiunte.

(2) Morì a Parigi il g. 11 Aprile del 1765. Scrisse nel 1745 sopra un'epizoozia; nel 1749 sopra una malattia di gola cancerosa (*cinanche maligna*). Diede nel 1762 un saggio storico sulla medicina di Francia. Gli elogi del *Dumoulin*, e del *Duret* vennero da lui pubblicati, l'uno nel 1761 e l'altro nel 1765 a Parigi.

siachè taluni rifuggivano altamente dal continuo evacuare nella tema di affievolire per questa guisa soverchiamente le forze; affievolimento nocevolissimo poi al sistema reso così impotente a cacciare del corpo la ospitante materia morbosa per via dell' eruzione pustolare. Però con tutto questo variare di metodo, noi sappiamo da *Chomel*, che generalmente „ *cardiaca sæ-* „ *pissime angue pejora fugienda* „ *esse* „ pensavasi dai più, comechè per altro non fosse infrequente il caso, in cui ricorrevasi agli stimoli, agli *oppiati*, alla *teriaca*, al *mitridate*, e simili, massime in quegli individui, che si dicevano di fibra lassa, e di debole temperamento. E quando la eruzione delle pustole per cotai mezzi ajutata, (1) stimolata avveniva lentamente, o più tardi, più lenta pur si faceva la suppurazione loro, con che cresceva il pericolo dell' infermo. Ma questo periodo dicesato, si passava immantinente ai *catartici* „ *ne in sanguinem reflux tristes morbi exuvia strages* „ *edant funestas; morbi tandem* „ *peractis periodis ad venæ sectionem feliciter recurrendum* „ *esse censemus* „ (2).

66. All' epoca, della quale scriviamo, vigea presso non pochi ancora la stolta credulità, che il tocco semplicissimo della mano del re cristianissimo potesse miraco-

losamente guarire la *scrofola*. Sul quale proposito *Andrea Laurent* ci apprende, che questa istoria della miracolosa guarigione delle scrofole trae la sua origine da Clodoveo I, allora quando cioè questo barbaro incoronato, abbandonata la idolatria, e abbracciato per insinuazione della moglie Clotilde il cristianesimo, ottenne da Dio così singolare, ed esclusivo favore. Narra adunque, che nel dì del Natale, di Pasqua, di Pentecoste, di Ognissanti, mentre stavano assembrati intorno al trono tutti i grandi del clero, e della corona, con splendida solennità, si degnasse il monarca taumaturgo operare cosiffatta guarigione, toccando cioè in forma di croce il capo agli scrofolosi, che l' archiatro suo gli presentava, e pronunciando queste gravi parole: „ *Le roi te touche, et Dieu te guérit* „ Il che fatto „ *multis dolores acerbissimi statim sedantur: quibusdam ulcera* „ *siccescunt, aliis tumores minuitur, et intra paucos dies* „ *(dictu mirum) ex mille plusquam quingenti perfecte sanantur* „ (V. *De mera strumarum sanat. lib. 1 Andrea Laurent*).

Peccato, che questo divino attributo sia andato perduto man mano nei re di Francia successori a Clodoveo I. Conciossiachè la generalità de' medici più assennati, nulla fede avendo nella regale au-

(1) L' *Elvezio*, allora quando la eruzione vajuolosa stentava a comparire, insegnava di applicare clisteri ammollenti, e di somministrare dei *purganti* uniti alla *chinachina*.

(2) Bisogna distinguere dai due *Chomel*, padre e figlio, or rammentati *Jacopo Francesco Chomel*, appartenente però alla stessa famiglia, il quale nasceva a Parigi sulla fine del secolo XVII e addottoravasi in medicina alla scuola di Montpellier, volgente il 1708. Di lui esistono due opere non destitute di pregio, delle quali una ha per titolo: „ *Universæ Medicinæ theoreticæ pars prima, seu Physiologia ad usum scholæ accomodata* „ pubblicata a Montpellier nell' anno 1709 (12.º); l' altra è un „ *Trattato delle acque minerali, dei bagni, e delle doccie di Vichy, Clermont-Ferrand* „ che uscì alle stampe in Parigi tra il 1734 ed il 1738 e che oggi pure può essere profittevolmente dai medici consultato.

torità, avvisava a più razionale metodo curativo, dedotto dalla natura particolare del vizio scrofoloso. Il quale veniva supposto consistere in una discrasia speciale del sangue, per la quale tutti gli umori animali rimanevano infetti, ed impuri. E però il più conveniente, è razionale metodo curativo, stando a ciò, dovea a questo solo scopo mirare, di espellere cioè la supposta causa morbosa mantentrica la umorale discrasia. Nel quale intendimento non pochi medici francesi abbracciavano allora i dettami clinici dell'olandese *Paolo Barbetta* (1), il quale insegnava ad usare i purgativi, e fra questi il *sal gemma*, il *rabarbaro*, l'*aloè*, la *senà*, ed anche i *diuretici*, come la *scilla*, l'*agarico*, il *turbit gommoso*, ed altri di simil fatta, aggiugnendovi però i decotti, e gli elettuarj di *cinnamomo*, di *croco*, di *sandalo*, di *rosmarino*, di *aristolochia* ec. Di guisa che la cura riesciva nel suo complesso polifarmaca, contraddittoria, discrepante; colpa le dominanti teorie umorali.

Però si faceva quasi universalmente distinzione tra le vere *scrofole*, o *strume*, e quella specie di tumori cistici conosciuti sotto il nome volgare di *natte*, o *luppie*. Conciossiachè si credeva, che base fondamentale di queste fosse una sostanza *ateromatosa*, o *meliceride*, originata da una particolare alterazione di un qualche follicolo mucoso, facilmente però guaribili coll'arte per mezzo della estirpazione. Col qual metodo per altro in certuni casi estremi, quando cioè riesciva frustraneo ogn'altro trattamento, insegnava *Garengott* ad esportare le strume stesse, che è a dire le ghiandole scrofolose; ciò, che veniva altamente condannato dall'*Heister*, come infruttuoso, e nocivo allo stato morboso. Volevasi, che l'aria, l'acqua, e la particolare natura di certe regioni, nelle quali questo morbo appare endemico, influissero potentemente a peggiorarlo; e però consigliavasi il moto, il cambiamento di cielo, il respirare aria pura.

67. La terapeutica a' tempi, di cui parliamo, non avea in Francia me-

(1) *Paolo Barbette*, o *Barbetta* appartiene alla storia del secolo XVII; egli fu medico, e chirurgo di molta rinomanza in Amsterdam. Fu seguace del metodo, o sistema di *Silvio de la Boè*, il quale pretendeva guarire tutte le malattie coi *sudoriferi*, e biasimava altamente la pratica del salassare. *Barbetta* scrisse di medicina, e chirurgia, e fu polifarmaco nella cura. Oggi le sue opere non godono più alcun pregio, atteso il miscuglio di ipotesi umoristiche, chimiche, onde impinguò le sue scritture. Esiste però la sua « *Chirurgia arricchita di moderne osservazioni* » e pubblicata in lingua olandese nel 1658 ad Amsterdam, dove un anno dopo uscì pur fuori la sua « *Anatomia pratica*. » Scrisse eziandio un « *Trattato della peste* » a cui *Federigo Dekken* appose delle note, del pari che alla « *Praxis medica* »; due opere uscite alla stampa dal 1667 al 1669, e voltate in altre lingue. Ma le opere tutte di questo autore vennero molto giudiziosamente raccolte dal *Manget* nella sua grande *Biblioteca* sotto il titolo: « *Opera omnia medica et chirurgica cum notis et observationibus etc.* ». Edizione completa, di cui furono poi fatte varie ristampe sia in Italia, sia in Germania, in Francia, ed in Olanda. Nei primi cinquant'anni del secolo passato i precetti di *Barbette* diffusi dappertutto mercè le ora ricordate sue opere aveano ancora molta influenza sulla generalità dei medici francesi, i quali in molte occorrenze li seguivano fedelmente. L'abbandono di que' dettami, progenie del chimismo umorale, si debbe ai progressi del solidismo vitale, che dopo quell'epoca andò crescendo ognora più in Francia, e mettendo profonde radici col soccorso dell'osservazione, e dell'esperienza.

todi generali, fissi, uniformi; essa riposava ancora sulle galeniche dottrine, che è a dire sulla teoria delle quattro qualità elementari supposte ne' medicamenti, e riconoscibili dai sensi. E però le azioni de' rimedj erano varie, discordi fra loro; lo specificismo ingombrava, come nella patologia, così anche i campi della terapeutica. Di qui l'origine di tutto quell' empirismo, che ci mostra per questo lato la medicina francese, al pari della inglese, sordidamente imbrattata. E a convincercene non abbiamo, che a scorrere alquanto sulle opere degli autori più celebri d' allora, per rilevare la contraddizione, e la fallacia dei tanti metodi curativi, e la prova quindi più evidente di quanto siam venuti ora affermando. Conciossiachè nella *cefalea*, per modo d' esempio, che dicevano *pomeridiana*, in quanto che ricorreva dopo il pasto, massime ne' doviziosi, e risguardata da essi come l' effetto di viziata digestione, s' appigliavano al metodo seguente. Amministravano di prima giunta un qualche purgativo, blando o forte, secondo il caso, o il capriccio; quindi un due ore circa avanti il pranzo facevano ingollare agli infermi una dramma di china-china polverizzata, mista a sufficiente quantità di sciroppo d' assenzio; e così si procedeva per all' incirca quindici giorni. Alla settima poi, o tutto al più alla decima dose di siffatto rimedio dicevasi, che il male al capo scompariva affatto. Così ne' dolori articolari prodotti dall' *artrite* vantavano molti come sedativo utilissimo la *senape* polverizzata, e ridotta a polenta inercè l' *acqua di giglio*, che si applicava alle parti tumide, e dolenti. Nella *emicrania*, che osservavano non rare volte periodica intermittente usavasi da alcuni il *caffè*

dato in bevanda, senza zucchero una, o due ore prima dell' accesso; durante il quale si dava a fiutare la polvere dello stesso caffè, e di questo metodo si cantavano prodigi. Nelle *ostruzioni de' visceri* primeggiava la indicazione, e l' uso della corteccia peruviana associata al *croco di marte*, ed allo *sciloppo di garofani*; in ciò ben diversi i francesi dagli italiani, i quali nell' opinione, e certezza, che la *china*, il *marte*, ed il *garofano* adducessero stimolo, e riscaldassero maggiormente il sangue, se ne astenevano affatto. Nelle *idropisie*, e particolarmente nell' *ascite*, nella *leucoflemmasia*, ed altre simili infermità *Marguery* insegnava ad usare le acque minerali ferruginose. Con queste altri trattavano pure i calcoli della vescica, la soppressione delle orine, e perfino le caruncole, o carnose escrescenze dell' uretra.

68. Intorno agli *emetici*, non che al modo di operare di questi rimedj sul sistema vivente, e alla loro convenienza, o disconvenienza nelle malattie correivano allora in Francia opinioni varie, e assai discordi fra loro. Di vero il celebre *Hecquet* nell' opera sua: „ *Novus medicinæ conspectus* „ distingue l' azione emetica dalla purgativa; e fa vedere con osservazioni le più giudiziose come possa l' una scambiarsi nell' altra, e un purgativo farla da emetico, tacendo l' azione sua purgativa, e viceversa un emetico non suscitare vomito, e purgare in quella vece l' alvo. Insegna poi a rimediare l' operazione soverchia, e nociva degli emetici per mezzo dei *narcotici*. Pel contrario *Petit*, medico celebratissimo allora in Parigi, riteneva, che gli *emetici* esercitassero sulla villosa dello stomaco un' azione aspra, irritante. E da un caso, che egli riferisce di *carcinoma fisto-*

loso esistente al fondo dello stomaco, a cui probabilmente, secondo lui, avea dato ansa un fortissimo emetico somministrato all' infermo, argomenta non tanto l'azione irritativa di questi rimedi sulla mucosa gastrica, quanto anche la capacità di ingenerare pure cosiffatte viziature, allorchè vengano abusati, o si dienno inopportunamente, e fuor di tempo. Fra gli *emetici* era allora grandemente adoperata la radice brasiliana, ossia l'*ipecacuana*; e la si somministrava specialmente in quelle affezioni reumatiche, nelle quali sia partecipe pure lo stomaco. Se non che, appunto per questo suo giovare in simili affezioni, si associava alla virtù *emetica* pure l'*astringente*; la qual ultima facoltà i più deducevano dalla grande utilità, che questa radice recava ne' flussi dissenterici, i quali cessavano sì tosto, che le era venuto il nome di *specifico*, almeno là nel Brasile, dove gli indigeni la usavano da immemorabile tempo. Taluni spacciavano pure una *pozione emetica*, nella quale entravano il *vetro d'antimonio*, il *nitro*, lo *zucchero*, ed il sugo delle mele cotogne.

69. Fra i *purgativi-amari*, onde allora si faceva uso più comune, vuolsi mentovare la *simaruba*, che avea introdotta in Francia ad uso medico il celebre botanico *Jussieu*; della qual sostanza valevansi a far cessare la dissenteria, amministrandone il decotto. Il *sugo di liquerizia* veniva a quel tempo vantato da *Turben* quale utilissimo rimedio a guarire le *angine*, a temperare la crassa natura del sangue, a sciogliere le flemme, a dissipare l'arsura, e i morbi del polmone. Ma a guarire dalla *dissenteria*, oltre i rimedj poco sopra ricordati, usavasi pur anche un decotto, nel quale en-

travano la *consolida*, l'*agrimonia* la *cicorea*, i fiori del pomogranato, le rose, la liquerizia. E il re poi soleva far uso di una purgativa bevanda, che era composta di *senà*, di *rabbarbo*, *sale d'assenzio*, sugo di limone, coll'aggiunta di uno *estratto di lattuga*, della *porcellana*, della *bietola*, della *cicorea*, e di un pò di *manna eletta*.

In mezzo a tanto spaccio di polifarmache composizioni, alle quali la superba ignoranza de' promulgatori attribuiva or l'una, or l'altra virtù medicamentosa, trovava ampio mercato il ciarlatanismo, che faceva credere al volgo le più turpi imposture, usurpando credito, e ricchezze. Di vero basta trascorrere appena le opere di terapeutica, e di materia medicinale uscite nell'epoca ricordata, per convincerci pienamente della erroneità, in che vivevano queste due importantissime branche della scienza medica. Conciossiachè noi troviamo un *Cordier*, medico allora riputatissimo, il quale spacciava col suffragio del celebre *Dodart*, non che di *Marèchal*, archiatro del re, una certa sua *pelle divina*, quale arcano salutare contro la *gota*, il *reumatismo*, la *paralisi*, la *pleurite*, la *sordità*, le *ulceri* di ogni fatta, e molte altre malattie ancora. Nelle quali per altro, condotto da ipotesi diverse, il medico *Mutelè de Chevalier* andava proclamando vantaggiosissimo certo *oppio filosofico*, di sua invenzione. Ed era pure accreditatissimo ancora a que' di in Francia l'*alcoole*, quale mezzo il più pronto e il più efficace ad arrestare le *emorragie*, osservato da *Fivien* colonnello francese, e spacciato come un secreto, che il re d'Inghilterra avea comprato per la ingente somma di 5,000 lire imperiali. All'incontro il *Man-*

get faceva amministrare in simili casi una certa *acqua stiptica* da lui composta, che diceva riescire assai meglio dell' alcole a far cessare il sangue uscente dai vasi.

L' illustre *Harley* faceva i più grandi elogi del *piombo liquido* versato nell' acqua, quale *antelmintico* potentissimo, la cui azione avea trovata utilissima pure in Carlo IX di Francia; ciò che valse a dar credito maggiore al rimedio, il quale era ancora usitatissimo verso la metà del secolo scorso. E si vantava utilissima contro la *peste*, la *gangrena*, le flogosi articolari, sia esternamente, sia internamente una certa *acqua di mille fiori* (*eau de mille fleurs*) la quale ottenevano, distillando a bagno maria lo sterco vaccino recente sparso pei prati in primavera!! E *Tournefort* ci apprende, che i medici francesi del suo tempo curavano le *cachessie* con un tale *elettuario*, nel quale facevano entrare l' *augustura*, l' *assenzio*, la *menta*, il *miele*, mescolando insieme. L' *acqua di calce viva* veniva da *Burlet* (1) e da *Spon* vantata utilissima contro le *ulceri*, non che nella *diarrea*, nella *dissenteria*, purchè venisse mescolata al latte. Alle *emorroidi* dolenti applicavano le mammane francesi un cataplasma, che facevano di *mille piedi*, e di polpa di mele acerbe; e i medici parigini solevano nella fiera *epatalgia* far prendere la polvere

di *edera* nel decotto di pollo, ripetuta a più riprese. L' *Elvezio* vantava l' *oro potabile* come sovrano rimedio nelle *sincope*, nelle *apopleisie*, e nelle *lipotimie*. Ed era pure da molti encomiata vantaggiosissima una certa *polvere sudorifera*, nella quale entravano l' *angelica*, la *aristolochia*, la *serpentaria*, la *carlina*, la *valeriana*, la *zedoaria*, il *croco orientale*, l' *antimonio*, la *canfora*, il *cedro*, la *triacca* ed altri ingredienti ancora. Al promuovere poi la secrezione delle urine valevansi generalmente i medici francesi d' allora dell' *agrifoglio*, dell' *ononide*, del *sassifrago*, delle *bacche d' alloro*, del *ginepro*, del *cinorodio*, dell' *urtica*, della *persicaria*, del *sal di tartaro*, e di altre sostanze. Avevano poi un *segreto per curare la pleurite*, il quale consisteva nello *sterco di mulo*!! infuso nel vino bianco per sei ore, quindi colato per carta, e bevuto caldo fino a quel grado, che si poteva dall' infermo tollerare. Al lato dolente poi i medici parigini solevano applicare dell' *avena* fritta coll' aceto, oppure un sacchetto di *avena* semplicemente riscaldata, od una vescica piena di latte, od anche un gatto tagliato vivo...! E ciò basti a comprovare l' asserto nostro, e a mostrare a quale turpe empirismo veniva l' arte medica trascinata dalla generalità per, difetto di dottrine utili, filosofiche, sperimentali, che ne la sorreggessero, e la guidasse-

(1) *Claudio Burlet* era nato a Bourges nel 1664. Fu aggregato alla facoltà medica di Parigi, volgente il 1692; e sette anni dopo ricevuto nella R. Accademia delle scienze. Fu archiatro di Filippo V re di Spagna, e successivamente del Delfino. Morì ai 10 d' Agosto del 1731.

Esistono di lui varie dissertazioni accademiche, fra le quali è osservabile quella col titolo: « *An pluribus hispanorum morbis remedium efficax balneum* ». Scrisse non solamente sui vantaggi dell' *acqua seconda di calce* nelle indicate malattie; ma sulla *canforata* pure di Montpellier, non che sulle acque di Bourbonne, e di Vichy, e sopra un sale purgativo analogo a quello di Epsom, scoperto in una fonte nelle prossimità di Madrid.

ro nelle pratiche sue applicazioni. Chi amasse convincersi più amplamente, e raccogliere ulteriori prove di quanto abbiamo superiormente dichiarato, non ha che a scorrere la farmacopea di Parigi pubblicata d'ordine della facoltà medica da *Giacinto Teodoro Baron* (1) l'anno 1732, dove troverà estesissima messe di consimili trovati, triste documento dell'infanzia, in che si teneva ancora a que' di in Francia l'arte medica sperimentale. (*V. codex medicamentarius, seu pharmacopea parisiensis* „ (in 4 Parigi 1732), la quale fu poi ristampata più volte.)

CAPO QUINTO

STATO DELLA CHIRURGIA IN FRANCIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII — ANATOMIA PATOLOGICA — LITOTOMIA — FERITE — VIZII DELL' URETRA — DEGENERAZIONI CANCEROSE — CHIRURGHII PIU' ILLUSTRI — OSSERVAZIONI GENERALI.

70. Quel generoso impulso, che nel secolo XVI il genio di *Ambrogio Parè* comunicava all'arte chirurgica in Francia per modo da doverne oggi chiamare se non il creatore, il ristoratore suo primo, non proseguì sventuratamente di quel passo; il perchè codesto ramo essenzialissimo di medicina operativa dovette soggiacere ne' progressi suoi successivi ad ostacoli non pochi, i quali o lo resero stazionario, o lo fecero ben anco retrogradare. De' quali ostacoli per altro, e

(1) La famiglia *Baron*, originaria della Côte-Saint-Andre diede sul finire del secolo XVII tre medici illustri, che onorarono altamente la facoltà di Parigi. *Giacinto Teodoro Baron* era nato nell' aprile del 1686. Nell' anno 1710 ottenne laurea in medicina. Fu professore di chirurgia, di farmacia, di materia medica, e nel 1730 eletto decano della facoltà. La sua ricca biblioteca medica divenne dono della stessa facoltà. Oppose fortemente al *Chirac*, medico del re, il quale voleva istituire un' accademia di medicina presieduta esclusivamente dai medici di corte. Oltre il *codice farmaceutico* surricordato abbiamo di lui alcune altre dissertazioni, una delle quali verte sul *cioccolato*, se sia cioè bevanda utile ai vecchj. Egli morì il 1 Luglio del 1758.

Questi ebbe un figlio per nome egli pure *Giacinto Teodoro*, ciò che potrebbe farli confondere, o scambiare l'uno nell' altro. Se non che il figlio nacque il 12 Agosto del 1707. E nell' anno 1732 seguendo i dettami del padre ottenne laurea in medicina. Fu medico militare dal 1739 al 1748; poscia passò all' *Hôtel-Dieu* di Parigi, e nel 1752 fu eletto decano della facoltà. Si applicò particolarmente alla letteratura, ed alla storia della medicina. Nel 1751 pubblicò a Parigi una raccolta di statuti, e consuetudini della facoltà, e un anno dopo un catalogo cronologico di tutti i decani, baccellieri, licenziati, e dottori dal 1295 sino al 1752. Nel 1758 diede fuori il » *Codex parisiensis* » ricco di molte formole di medicamenti. Morì vecchio nel 27 Marzo del 1787.

Un fratello di quest' ultimo *Teodoro Baron d' Henouville*, nato a Parigi il 16 Giugno del 1715 fu pur medico illustre, ma più ancora come chimico. Conciossiachè la più parte delle sue dissertazioni vertono sovra argomenti di farmacia, e chimica. Nel 1739 scrisse sulla precipitazione dei *sali neutri* nel *sal di tartaro*; e trattò dottamente dell' *allume*, e del *borace*. Emendò la farmacopea di *Fuller*. E molte altre memorie scrisse, e pubblicò. Egli morì il giorno 10 di Marzo del 1768. (*V. Biogr. Chaussier e Adelon*).

gravi, e rinascenti avea il *Parèò* stesso sperimentato il potere fino dal suo tempo. Conciossiachè ai trovati tormenti dell'invidia, e della calunnia congiurate insieme per contendergli, e carpirgli il pregio, e la novità de' suoi trovati si associarono le tremende sventure della religiosa intolleranza, la quale, appunto di que'di, scatenati i flagelli della civile discordia travagliava orrendamente la Francia, e adduceva continue controversie, e continue stragi. E per verità le istorie di que'tempi calamitosi ci narrano, che lo sventurato *Parèò* non solamente dovette far tacere gl'impulsi del genio suo, spogliandosi, in favore degli antichi, della parte più luminosa di sue scoperte, ma protestante ch'egli era poco mancò, che non rimanesse vittima in quella notte infame detta di S. Bartolommeo consacrata dal furore cattolico alla strage simultanea di tutti i protestanti di Francia, se lo stesso re Carlo IX che comandò quella strage stessa, non lo avesse salvo, perchè medico suo. Ma oggi, che dalla sommità del secol nostro possiamo gittare uno sguardo di raccapriccio, e di compassione su que'tempi cotanto infausti, e calamitosi alla Francia, la storia, conservatrice fedele delle virtù, e dei delitti, e de'beni, e de'mali, onde si agita l'umana schiatta, rivendica pienamente all'intiera sua gloria il *Parèò*, e lo saluta con riconoscente memoria qual padre della chirurgia francese nel secolo XVI. Conciossiachè alle tante riforme da lui introdotte nell'arte, ai tanti metodi operatori, o trovati, o rettificati, o accresciuti associò il coraggio nobilissimo del filosofo, avendo costretta l'autorità ad ammutirsi in faccia all'osservazione, ed alla esperienza. Ma dopo la morte di *Parèò*

invano voi cerchereste un nome, che e per splendore di fama, e altezza di mente possa, non che sostituirglisi, andargli pur solo di costa. Imperocchè non un *Pigrai*, amico e discepol suo, potè riempire tutto quel gran vuoto lasciato da lui; e le opere, avvegnachè commendevoli lasciateci dai *Rousset*, dai *Guillemeau*, dai *Covillard*, dai *Cabros*, e da altri, che onoravano allora la chirurgia in Francia, non istanno certamente a petto de'travagli profondi, e classici, che si pubblicavano presso le straniere nazioni. E però la chirurgia francese, morto *Parèò*, eclissò; di guisa che da quel punto incominciò quell'era di abiezione, e di avvilimento, per cui ell'era, più tardi, tanto caduta in basso, che andava confusa colla ignobil arte de'barbitonsori, suddita e serva della medicina, vituperandone l'esercizio suo e parucchieri, e bagnatori, e stufajoli, ed altra gente di simil fatta. Dal quale avvilimento comecchè più fiate il tentasse, non potè risorgere mai per lungo giro d'anni; e la schiavitù ed oppressione sua continuarono per tutto il secolo di Luigi XIV non che porzione del XVIII con iscandalo grandissimo, e con danno fortissimo de'progressi suoi.

71. E tant'oltre andò lo scisma vergognoso, che teneva segregati tuttavia i chirurghi dai medici in Francia, volgente la prima metà del secolo passato, che il celebre *Andry*, decano allora del R. Collegio di medicina di Parigi, difese con apposito libro la supremazia gerarchica de' medici sui chirurghi, con onta insopportabile di amendue queste arti, antiche e legittime figliuole dello stesso stipite, e identiche nella loro origine, e nel loro scopo. Vero è però, che contro questo iniquo dispotismo della me-

dicina sulla chirurgia insorsero allora non pochi per difendere quest'ultima da così iniqui attacchi, e rimetterla nel suo vero posto. E fra questi più estimabili apologisti della chirurgia, francese ci piace di annoverare l'illustre nostro *C. Francesco Parolini-Roncalli*, il quale nella sua grand'opera più volte rammentata assunse di dimostrare contro le pretese, e gli argomenti di *Andry*, come questi ingiustamente cercasse di invilire la chirurgica arte, della quale fece palesi in ben sessantotto proposizioni la grande importantissima, e irrecusabile utilità, che la fecero camminare di pari passo colla medicina, e svelatrice a questi di molti veri o ignorati in prima, o sconosciuti. Se non che un tale avvilimento andò cessando attorno il 1737, quando cioè, trovato propizio il trono, venne fondato il chirurgico collegio di Parigi, dal quale uscirono poi ingegni stupendi, e smisurati.

E fu da quell'epoca appunto, che la chirurgia in Francia incominciò a risorgere, e a gareggiare, procedendo, colla medicina, di guisa che come nel secolo XVI ebbe il suo *Paréo*, che la ristaurò da cima a fondo, così nel secolo passato vantò per suo precipuo ristoratore *G. L. Petit*, dottissimo, e singolarissimo intelletto. E da quest'ultimo poi trae sua radice l'epoca più luminosa della moderna chirurgia, della quale *Petit* formò il più splendido ornamento, e fu autesignano preclarissimo. Dopo costui noi saluteremo, progredendo, i *Quesnay*, i *Morand*, i *Garengeot*, i *Lecat*, i *Lafaye*, i *Verdier*, i *Foubert*, i *Bordenave*, i *Goulard*, ed un'altra schiera lunghissima di splendidi nomi, che brillarono nella seconda metà del passato secolo,

fino alla rivoluzione famosa del 1789. Nella qual epoca, spenta l'academia, comparve quel genio ardimentoso di *Desault*, che diede l'ultima spinta ai progressi della moderna chirurgia, e dalla cui scuola uscì *Bichât*, con tutto quel gran novero di chirurghi i più famosi, onde va meritamente superba la Francia in questo secol nostro. Laonde noi fedeli ai dettami della storia noi veniamo a distinguere in tre epoche, o fasi diverse lo stato della chirurgia in Francia, cominciando da *Paréo*, che comprende la prima epoca del suo ristauramento; questa già fu ampiamente trattata dallo storico prammatico ne' precedenti volumi, e però di essa ci passiamo. La seconda abbraccia il progresso maggiore fatto ne' primi cinquant'anni del secolo scorso per le dottrine principalmente, e pei luminosi travagli di *Petit*. La terza epoca infine incomincia con *Desault*, e si estende fino a questi ultimi tempi, ne' quali la chirurgia in Francia toccò il più alto punto di splendore, e di celebrità; ciò che riferiremo procedendo nelle nostre istorie.

72. Un ramo importantissimo di chirurgia, del quale son oggi celeberrimi i fasti, e che appunto nella prima metà del secolo passato soggiacque a grandiose vicende, e risorse pieno di utilissime verità, si è la *litotomia*, o trattato de' *calcoli vescicali*, e de' metodi varii per farne la estrazione; e vincere così crudele, e terribile malattia. Anzi a porgere una idea ben distinta dello stato, in che si trovava in Francia la chirurgia, volgente l'epoca or ricordata, noi avvisiamo di esporre qui le principali vicende di questo ramo essenzialissimo, il quale venne, allora appunto, illustrato grandemente dai più valorosi chirurghi,

che contasse la Francia. E però non sarà nè disutile, nè discaro, che a rendere più compiuta la nostra narrazione ripetiamo qui epilogate quelle principali notizie storiche, che intorno alla *litotomia* potemmo rispigliare nella storia prammatica; e le rappresentiamo insieme collegate, e raccolte, onde meglio appajano i progressi fatti col volgere de' tempi in questa parte. E fu veramente in questo scopo, che abbiamo voluto riserhare a codesto luogo la storica esposizione de' processi operativi di *litotomia* insegnati dai *Cheselden*, e dagli *Hawkins*, dei quali facemmo appena un cenno superiormente; e ci riserbiamo poi di continuare la storia dei progressi di questo ramo chirurgico, quando passeremo a narrare le successive vicende della scienza, e dell'arte nella seconda metà del secolo passato, e ne' quarant'anni del corrente.

73. La genesi de' calcoli nella vescica, e il modo più pronto, e più sicuro di estrarneli furono, anche ne' più remoti tempi dell'arte, argomenti gravissimi di meditazione, e di studio ai più grandi osservatori, i quali fino d'allora si diedero ad immaginare metodi, strumenti, apparati, onde arrivare all'intento. Quindi è, che negli annali dell'antica medicina e greca ed araba noi troviamo mentovati parecchi *litotomisti*, dei quali alcuni assai celebri, che facevano appunto il mestiere di trar fuori dal cavo della vescica le pietre ivi raccolte. E diciamo mestiere, in quanto questa pratica, lungi dal costituire una delle più solenni, e delle più

utili operazioni di chirurgia, era abbracciata in quella vece da gente oscura, rozza affatto, oppure da cerretani, ed impostori. Il quale scandalo per avventura giunse tant'oltre, che il venerato vecchio di Coa adirato per tanta turpitudine, ed abiezione, pretendeva giuramento dagli alunni suoi, che non avrebbero giammai praticata la *litotomia*. La quale per altro, stando alle più vetuste memorie, e tradizioni, pria che dai greci, ella sarebbe stata conosciuta dagli egizii. Comunque però questa chirurgica operazione riconosca un'origine cotanto antica, passarono varii secoli da *Ippocrate* a *Celso*, senza che potesse mai uscire dalla prima sua infanzia, colpa lo sprezzo, e la non curanza de' medici per questo ramo di clinica chirurgica. E fu primo fra tutti *Cornelio Celso*, detto meritamente l'*Ippocrate* romano, il quale con altissimo, e commendevolissimo ritrovato vendicò da tanta ingiuria questa operazione di chirurgia, mettendola nel rango delle maggiori, e delle più interessanti. Conciossiachè egli fu il ritrovatore di quel metodo, che dissero, e dicono *piccolo apparecchio*, col quale l'uomo dell'arte incide la vescica con iscarso apparato di strumenti, ajutato solamente da un coltello, e da una curretta. Del qual metodo per verità niuno saprebbe, nè potrebbe impugnar la semplicità. Imperocchè tutto sta nel praticare una data incisione al perineo sul calcolo, che si fa protuberare esternamente mercè due dita introdotte nell'ano, e facienti pressione sul calcolo stesso (1). Però *Celso*

(1) » *Medicus deinde sinistrae manus duos digitos, indicem et medium simul in anum ejus demittit; dexteræque digitos super anum abdomen imponit* ». (V. Corn. Cels. lib. VIII pag. 26). Non dice però del modo in che vanno tenute le due dita introdotte nell'ano; ciò, che per altro non dissero non meno anti-

avvertiva di non usare di questo metodo se non nei fanciulli d'età tra i nove e i quattordici anni; poichè riconosceva difficilissimo nelle persone adulte, e di matura età il far andare il calcolo sino al collo della vescica. Per la incisione or mentovata divideva egli i comuni tegumenti, la sottostante cellulosa, i due muscoli *bulbo-cavernoso*, e *transverso-perineale*, non che porzione dell'*elevatore dell'ano*, la *prostata*, e il *collo della vescica*. Questo processo operativo della pietra riuasto o non curato, o sconosciuto dagli arabi, e negletto ne' tenebrosi secoli di mezzo, venne richiamato in vita dal celebre *Guido di Chauliac*, illustre medico francese del secolo XIV, del quale facemmo parola al suo luogo; e fu perciò, che alla espressione *metodo*, o *litotomia celsiana* venne di poi surrogata quella di *metodo guidoniano*.

74. La *litotomia celsiana* venne poi meglio intesa, e praticata da

Paolo d'Egina (1) e da *Albuca-*
sis (2) i quali furono partigiani del taglio *laterale*, condannando assolutamente il *mediano* come pericoloso. Ma, comunque si tentasse dopo *Celso* di modificare il *piccolo apparecchio* da lui ideato, noi troviamo ciò null'ostante che insi-
uo al sorgere del secolo decimosesto fu si può dire il solo metodo quasi universalmente abbracciato, comechè pieno di difetti, e non applicabile sempre in tutti i casi, e ineseguibile affatto negl'individui di matura età. Se non che attorno al 1535 la *litotomia* subì un perfezionamento notevolissimo, e fece un progresso luminoso, dappoichè venne al *piccolo* sostituito il *grande apparecchio*; così per universale consentimento appellato dalla moltitudine dei ferri, e degli strumenti necessari a metterlo in esecuzione. Questo ritrovato è tutt'affatto italiano; il che venne da noi a suo luogo amplamente dimostrato. Conciossiachè *Giovanni da Ro-*

chi scrittori di *Litotomia*, i quali parlarono del metodo celsiano. Nè solamente vi ha questa reticenza, ma quella eziandio, che riguarda la figura, che debbe dare lo operatore al taglio esteriore. Ecco come *Celso* ne parla: « *Juxta anum incidi cutis plaga lunata juxta ad cervicem vesicæ debet, cornubusque ad coram spectantibus paululum; drinde ea parte, qua strictior ina plaga est, etiam num sub cute, altera transversa plaga facienda est, qua cervix aperiat, donec nec nrinæ iter pateat sic, ut plaga paulo major quam calculus sit* ». Codesto passo molto oscuro non venne dilucidato nè meno dal *Morgagni* nella sua Lett. VII sopra *Celso*. Solamente *Carlo Federigo Clossius* procurò di interpretarlo, ed emendarlo in una particolare dissertazione, che pubblicò a Tubinga nel 1792, della quale parleremo a suo tempo. Giova avvertire però, che *Celso* inculcava tanto di spingere colle dita introdotte nell'ano il calcolo verso il collo della vescica, che primi di passare al taglio perineale, ingiungeva all'infermo di passeggiare per qualche ora.

(1) Ecco, come si esprime su questo particolare *Paolo Egineta*: « *Ipsi assumpto scalpello ad calculos aptato inter anum, et testiculos, non per medium locum cum inter scrotum et anum, sed in alteram partem juxta sinistriorem clunem obliquam super lapidem, qui subjicitur incidendis, ducemus lineam, quæ extrinsecus latum habeat spatium, intus non amplius, quam ut calculus per id queat excidere* ».

(V. Paol. Egin lib VI cap 60).

(2) « *Et inde in eo (puero) quod est inter anum, et testiculos, et non in medio, ad latus natis sinistrae, et fit sectio super ipsum lapidem, et digitus tuus sit in ano, et fiat sectio transversa, ut sit sectio exterius ampla* ». Queste parole si leggono in *Albuca-*
sis (Tract. II cap. 60).

mano fu il primo, che ideò questo metodo, e che lo comunicò a *Santo Mariano di Barletta*, il quale lo propagò poscia nel pubblico, e tanto, che questi lo avvisava quasi l'inventore, dappoichè ell'era dopo questa chirurgica operazione chiamata „ *sectio mariana* „. E da *Santo Mariano* l'apprendeva poscia quell' *Ottaviano Daville*, il quale ne recò il segreto in Francia, svelandolo solamente a *Lorenzo Colot*, nella cui famiglia per un giro di alcune generazioni rimase gelosamente custodito, e qual patrimonio trasmesso religiosamente dai maggiori ai discendenti sino al declinare del secolo decimo sesto. Nella qual epoca, o in quel torno, venne un tale arcano a quella famiglia involato dai chirurghi della Carità, e dell' *Hôtel-Dieu* di Parigi, di dove uscirono poi e il *Parèo*, e il *Covillard*, e l' *Ildano*, e tanti altri, che si resero famosi nell'adoperamento clinico di un tale processo operativo.

75. E il metodo insegnato da *Mariano*, o italico che dir si voglia consisteva principalmente nello incidere sulla guida di un *conduttore* la pelle perineale al sinistro lato del rafe, facendo in modo, che il taglio venga a cadere parallelamente al rafe stesso, incominciando dalla radice dello scroto fino alla distanza di circa un dito trasverso dall' ano. Dopo di che dividevasi l'uretra per un certo tratto proporzionato a quello della esterna incisione tegumentale; e col soccorso poi di varii appositi strumenti si dilatava gradatamente il resto di quel canale. non che il collo della vescica. Operata per questo modo una apertura dallo esterno allo interno del viscere raccoglitore delle urine, si faceva per quella passare nella di lui cavità una apposita ta-

naglia acconcia ad abbrancare la pietra, e trarnela fuori. E però ad ottenere tutto questo occorre necessariamente una siringa, un litotomo, diversi conduttori, od una sonda, il bottone, il dilatatore, le tanaglie. Con che veniva per questo metodo il chirurgo operatore a tagliare, oltre i tegumenti, la cellulare sottoposta, il muscolo *bulbo-cavernoso* sinistro, il tessuto spugnoso dell'uretra, e il costei bulbo. E così ottenevasi con esso il grande vantaggio d'essere applicabile agli individui di qualunque età; ciò, che come vedemmo non era del celsiano fino allora seguito. Se non che i molti difetti, ond' era pieno questo metodo, costrinsero poco a poco i chirurghi ad abbandonarlo, ritenendo però la massima generale di incidere lateralmente il perineo; massima non abbandonata più mai, come vedremo procedendo. E qui ci si affaccia il ritrovamento del *grande apparecchio lateralizzato*, che segna un maggiore perfezionamento della *litotomia*, e che incominciò ad essere conosciuto alla caduta del secolo decimo settimo. E poichè questo metodo è oggi quasi universalmente abbracciato in tutta Europa, egli è debito nostro il riferire le principali sue vicende, e mutazioni non poche, alle quali andò col volgere dei tempi soggetto, massime nel secolo passato, che fu scala ai moderni avanzamenti.

76. Comechè di questo *metodo lateralizzato* si trovino alcune tracce in *Pietro Franco*; pure ella è oggi opinione dei più, che ritrovatore, ed applicatore primo di esso ai fatti, fosse il francese *Giacomo de Beaulieu*. frate girovago, cistotomista, cerretano, il quale ne faceva da parecchi anni sperimento prima della sua andata a Parigi. Ma

nel 1697 trasferitosi in quella capitale volle cimentare pubblicamente il metodo suo negli ospedali; ciò che menò grandissimo rumore. Al che egli si era appigliato dopo molte triste esperienze fatte con il *grande apparecchio* praticato fino allora dai *Colot*, i quali non avevano pensato mai ad emendarne i gravi inconvenienti (1). Conciossiachè per esso erano facili, e frequenti le *fistole orinose*, le quali provenivano dal tagliare che si faceva il corpo della vescica; le quali fistole *fra Giacomo* riferiva particolarmente a due cause: alla speciale direzione del taglio, non che alla forzata dilatazione del collo della vescica, e schiacciamento della prostata. E però egli, volendo a cotali sconci il più possibilmente provvedere, propose di fare la incisione più all'ingiù, dirigendola obliquamente dal rafe alla sinistra coscia. Con tale idee, e dopo cimenti varii già fatti, *fra Giacomo* si espose a pubbliche esperienze in Parigi, dove il celebre *Mery* venne espressamente incaricato di esaminare un tale suo processo operativo. Fu subietto d'esperimento un cadavere, nella cui vescica erasi appositamente introdotta una pietra. E le parti da lui tagliate nella operazione, esaminate poscia da *Mery*, fu visto, che oltre la pelle egli avea tagliato per circa un pollice e mezzo di tessuto adiposo; che il coltello avea penetrato fra i muscoli ischio e bulbo-cavernoso; che il collo della vescica era stato spaccato in tutta la sua lunghezza, e per alcune linee eziandio il corpo di essa. Per il ché

Mery dopo un tale esame estese un rapporto circostanziato assai favorevole a *fra Giacomo*, a cui, non ostante i difetti, che pur avea il metodo suo, non si potea negare però di avere con quello superato il *grande apparecchio*. Nulladimeno non guarì andò, che lo stesso *Mery* dovette disdire il voto suo primo, e riferire su questo proposito ben altrimenti. Perocchè essendo egli stato testimone di altri cimenti fatti egualmente sui cadaveri da *fra Giacomo*, avea trovato in chi la vescica ampiamente squarciata, e dove la vagina ferita da parte a parte. Se non che queste triste risultanze temibili pure nel vivo non bastarono a proscrivere il metodo del frate; il quale anzi ottenne licenza dalla Facoltà di operare con esso ne' due più grandi ospedali di Parigi, la *Carità*, e l' *Hôtel-Dieu*. E però si narra, che di 60 pietranti da lui operati in que' due grandi stabilimenti morissero ben *ventitrè*; *tredici* soli guarissero intieramente, e *ventiquattro* rimanessero presi o da *iscurie*, o da *fistole*, ovvero da *accessi orinosi*. Esaminati poi i cadaveri di coloro, che erano rimasti vittime di quel chirurgico adoperamento, fu trovato, che in alcuni era stata la vescica tagliata nel suo fondo, mentre in altri era stato il di lei collo separato tutt' affatto dall' uretra; e nelle donne la vagina perforata in due opposti punti, e l' intestino retto bene spesso ferito esso pure. Cosiffatti sperimenti avendo sino d' allora resa evidentemente chiara, e provata la insufficienza di quel nuovo processo ope-

(1) I fratelli *Colot*, celebri litotomisti francesi, come tutti sanno, si limitavano di tagliare l' uretra paralellamente al taglio dei tegumenti esteriori; e a questo fine si valevano di un *litotomo*, il cui tagliente avea soltanto un quattro linee di larghezza, ed era rotondo in sulla cima. Di ciò ne assicura il celebre italiano *Antonio Scarpa*.

rativo, alcuni celebri chirurghi francesi, quali furono *Felix*, *Fagon*, *Duverney*, ed altri avvisarono possibile il rimedio a così fatti inconvenienti. De' quali era primo il non essere la sonda scannellata, per cui il taglio mancava di direzione, nè potea l'operatore guidare con tutta sicurezza la lama del tagliente. E *fra Giacomo* stesso convinto da una tale osservazione si arrese allora al consiglio di far costruire nuovi cateteri con sonde scannellate, dei quali si giovò poi sempre. E in fatti 38 pietranti, che egli col suo metodo così modificato operava di poi a Versailles, guarirono tutti quanti. Se non che dopo avere *fra Giacomo* mostrato per via di pubblici sperimenti e a Parigi, e in altre città della Francia la eccellenza del processo suo operativo, divisò di abbandonare la sua patria, e trasferirsi in Olanda; ciò ch'egli fece realmente attorno all'anno 1704, essendo poi ivi salito in grandissima celebrità.

77. Era a que' di nelle Fiandre rinomatissimo chirurgo il *Raw*, il quale anzi fu assai benemerito alla scienza massime in questo ramo di chirurgia. Egli prima, che in quei paesi andasse *fra Giacomo*, usava costantemente per la estrazione dei calcoli dalla vescica del *grande apparecchio* con più o meno varia fortuna. Ma appena giuntovi il frate, e avuto abboccamento con lui, vuolsi, che questi gli comunicasse il nuovo suo processo, e lo consigliasse a valersi del *grande apparecchio lateralizzato*, come il più preferibile a quant'altri metodi fino allora sperimentati. Nè fu per verità tardo *Raw* nello approfittare di que' consigli, e giovarsi di quella opportunità, onde togliere i molti inconvenienti del *grande apparecchio*, e procacciare così un

maggior novero di guarigioni, e più durature. Se non che egli adoperando da scaltro in quella sua bisogna non ricambiò d'eguale confidenza la ingenuità del frate; e tacendo a tutti la modificazione, o rettificazione, che avea divisato di fare al processo suo operativo, si avvantaggiò degli avuti consigli, tolse il meglio, che trovò nel metodo lateralizzato di *fra Giacomo*, e appropriatosi il frutto di tanta cognizione, si assodò colla esperienza nel possesso suo, fingendo poscia di averne cavati gli elementi da *Celso*. Di guisa che in pochi anni alla già grande rinomanza aggiunse una estesissima celebrità, e a questa andò compagna una ingente fortuna.

78. Il silenzio costantemente serbato dallo scaltro olandese intorno al metodo di operare la pietra da lui messo in opera, massime dopo l'andata di *fra Giacomo* in Olanda, fu causa, che si immaginassero opinioni, ed ipotesi tante per pure poterlo indovinare. Chi pretendeva trovarlo già bello e descritto nelle opere dell'*Albino*; e chi avvisava, che *Raw* tagliasse dal sinistro lato il corpo della vescica, e ne schivasse tutt'affatto il collo. Ma con tutte queste supposizioni non fu fattibile il cavar fuori a *Raw* il suo segreto. Conciossiachè egli erasi così bene appropriate le idee di *fra Giacomo*, che niuno potè mai credere piuttosto un plagio, che un reale suo merito quel grande chirurgico ritrovamento. E però morì quell'insigne operatore senza che volesse ad alcuno svelare giammai quel suo metodo operativo. Ora si sa, che tutta la gran fortuna di *Raw* nell'operare la pietra consisteva in ciò, ch'egli incideva la prostata intieramente fino all'orificio della vescica, e rispettava del

tutto il corpo di questa; al qual uopo valevasi d'un litotomo, che avea solamente un sei linee di estensione per ogni lato (1).

79. Ma i continui sperimenti, che si andavano facendo dai più celebri litotomisti di Francia, e d'Inghilterra condussero finalmente alla scoperta del grande arcano di *Raw*. Conciossiachè il celebre chirurgo inglese *Cheselden*, del quale facemmo parola più sopra, fu de' primi a riconoscere, che tutta la importanza del processo operativo di *frate Giacomo* stava nel lateralizzare il grande apparecchio; ciò che avea saputo rilevare in buon punto il *Raw*, che ne avea fatto mistero: e qui incominciò la semplificazione degli strumenti necessari alla esecuzione di quel nuovo metodo; dappoichè *Cheselden* non d'altro servivasi, che d'un catetere scannellato, d'un piccolo coltello (2), di un conduttore, e di alcune tanaglie. E' faceva tenere legato il paziente, e fisso sopra una gran tavola appositamente, orizzontale, con alto il capo sorretto da ben disposti guanciali. Ciò ottenuto egli introduceva il catetere dentro la vescica, tenendone il manico inclinato verso l'inguine destro dell'infermo; indi lo affidava ad un assistente, il quale con una mano lo teneva fermo, e coll'altra sollevava lo scroto. Distesa poscia la pelle del perineo colla sinistra, prendeva colla destra il coltello, e allungando il dito in-

dice sulla parte dorsale del tagliente, faceva una incisione obliqua agl'integumenti, la quale si estendeva dal punto a cui suol terminare il taglio praticato col *grande apparecchio*, insino alla metà dello spazio, che è fra l'ano, e la ischiatica tuberosità. Ciò fatto, divideva col coltello quel tessuto cellulare, e adiposo, che sta fra i due muscoli *ischio*, e *bulbo-cavernoso*; quindi introdotto l'indice della sinistra per la dischiusa ferita verso il di lei angolo superiore, andava cercando la scannellatura della sonda, e coll'unghia dello stesso dito penetrando nel tessuto membranoso dell'uretra, faceva scorrere col dito medesimo la punta del litotomo nella scannellatura della sonda. Dopo tutto questo faceva da un assistente rialzare il catetere per dirigerne la concavità sua sotto la più elevata parte dell'arco pubaico, e ciò, affine di allontanarlo il più possibilmente dal retto intestino. Il che eseguito, egli allora tagliava di netto la porzione membranosa dell'uretra, e con essa il collo della vescica, conducendo il suo litotomo per la scannellatura della sonda fin dentro la vescica, mentre nel medesimo tempo con due dita della sinistra mano procurava di tenere in basso il retto intestino. Con tale processo operativo volle *Cheselden* ne' primi suoi sperimenti, e tentativi imitare il celebre *Raw*, del quale avea penetrato il mistero.

(1) Anche *frate Giacomo* fu operatore infelicissimo ne' primi suoi anni; fino a che tagliando lateralmente al perineo incideva più o meno ampiamente il corpo della vescica. Cominciò solo allora ad ottenere meno infelici risultamenti, quando *Mery*, ed altri celebri chirurghi di Parigi lo istruirono dei vantaggi, che si hanno dall'usare lo sciringone scannellato, e dal limitare il taglio laterale interno alla prostata presa in tutta la sua lunghezza fino all'orifizio della vescica, ma risparmiando il corpo di questo viscere.

(2) Il *litotomo*, onde si valeva *Cheselden*, era un piccolo coltello a lama stretta lunga circa 15 linee, a tagliente convesso, e concava all'opposto lato; ess'era portata da un gambo appianato, lungo circa un pollice, fisso sovra manico della lunghezza di tre pollici circa.

Ma in quelle prime prove, fu operatore, diciamolo pure, assai sventurato; il che fu visto dipendere da ciò, che egli, ora discendendo dall' indietro all' avanti a cercare colla punta del coltello la solcatura del catetere, ed ora dall' avanti all' indietro spingendo il coltello lung' esso la solcatura stessa, giungeva tant' oltre da offendere, e tagliare più o meno il corpo della vescica. E solamente allora poté noverare de' bei trionfi con questa chirurgica operazione, quando, osservato un tale inconveniente si diede a tagliare prostata e collo della vescica, rispettando il di lei corpo. Il metodo di *Cheselden* andò poscia soggetto a modificazioni, e perfezionamento maggiore; però alcuni chirurghi inglesi lo praticano anch' oggi nella primitiva sua purezza, comechè altri vi facesse- ro aggiunte, e correzioni; di che parleremo a miglior uopo.

80. Ma allorchè *Cheselden* si affaticava per istrappare a *Ravio* in Olanda l' arcano suo processo operativo per la estrazione de' calcoli dalla vescica, e lo perfezionava di poi, e lo rendeva più applicabile ai singoli casi, il celebre *Morand* attendeva in Londra a farne cimento. e *Garengot*, e *Perchet* a Parigi intraprendevano sperienze molte sui cadaveri, onde arrivare alla stessa meta. E veramente a que' di in Francia bolliva una gara nobi-

lissima, e generosissima fra i più celebrati chirurghi, onde giugnere a rettificare maggiormente, e a facilitare con più giovamento la pratica della *litotomia*. Conciossiachè *Ledran*, dopo avere istituito un assai giudizioso confronto fra tutti i metodi sino allora conosciuti, uno ne propose, al quale appose il proprio nome. Che se anche oggi venne posto in oblio, ciò non toglie però al merito di lui, che tanto addentro era nella conoscenza di questo ramo chirurgico (1). E così pure fecero *Lecat*, (2) e *Pouteau* (3); il primo de' quali eseguiva con tanta celerità la litotomia, che narrano, operasse nel g. 23 di Maggio del 1754 in Roven, ben sette pietranti in soli 12 minuti!; al contrario di *Ledran*, il quale insegnava di procedere con una saggia lentezza. Il metodo operativo di *Lecat* venne abbracciato dall' italiano *Francesco Pajola* il quale lo apprendeva da *Lecat* medesimo in Raven, e lo propagava poscia in Italia; ciò che mostreremo allora, che verrà in taglio di riferire le vicende dell' italiana chirurgia nella prima metà del secolo scorso. Non fu però così fortunato ne' suoi tentativi *Pouteau* come *Lecat*; dappoichè sappiamo, che il *taglio a livello*, ch' egli proponeva surrogabile al metodo lateralizzato, non ebbe fortuna di sorta, e passò in oblio.

(1) *Ledran* giovavasi di un *litotomo a rotella* per tagliare la porzione membranosa dell' uretra, il collo della vescica, la prostata. Avea quel litotomo una lama larga dalle *quattro* alle *nove* linee; lunghezza che variava a seconda della varia età degli individui. La lunghezza di quella lama era di *cinque pollici*; ma non tagliava che pel tratto di *sette*, o *otto* linee; era di forma convessa; fissa sopra un manico d' osso, quasi quadrato, il cui maggiore diametro era di un pollice.

(2) *Lecat* fu inventore di vari strumenti, che modificò, mutò in più maniere, e furono poi da lui abbandonati. Esso avea l' *uretrotomo*, per tagliare la uretra; il *cistotomo* per la vescica. L' *uretrotomo* avea una lama fissa sul manico, scannellata in una delle sue faccie, curva alquanto sul dorso, e tagliente in tutto il suo orlo convesso, oppure in una porzione soltanto.

(3) *Pouteau* faceva uso di un *litotomo* poco diverso da quello di *Ledran*.

81. Ma sebbene fosse la *litotomia* in Francia così valorosamente studiata nei primi cinquant'anni del secolo passato, e si modificassero i processi operativi già conosciuti, ed altri nuovi se ne surrogassero; pure il metodo, che avea trovato *Cheselden* nell'idea di aver voluto imitare l'olandese *Raw*, venne ben presto riconosciuto il preferibile a tutti. Però non era un tal metodo scevro affatto di pericoli, e di inconvenienti, fra i quali non era lieve quello di tagliare le arterie trasverse del perineo. Al quale inconveniente procurò di riparare con altro suo particolare processo il *Moreau*, chirurgo a que'di molto rinomato in Francia. Conciossiachè insegnavo di incidere profondamente la prostata, rispettando le arterie trasverse perineali, e facendo in modo, che la ferita avesse la figura di un duplice triangolo, uno interno, esterno l'altro; avente il primo la propria base al collo della vescica, e l'altro agli esteriori tegumenti; amendue rivolti col vertice loro alla metà di quello spazio, che è fra il perineo, e il collo della vescica. A questo uopo e'si valeva di un litotomo, la cui lama era tagliente in amendue i lati, stretta, acutissima, rinchiusa in una doppia cassetta d'osso, e tenuta fissa da una listerella di tela, che ne lasciava a nudo sola una piccola parte. Ma, come ognuno vede, riesciva un tale processo di molto difficile esecuzione; e però venne dai successivi operatori intralasciato.

82. Con tutti questi adoperamenti, e modificazioni acquistava, è vero, la litotomia un miglioramento, ed un perfezionamento maggiore; ma non per questo ne scaturiva fuori un metodo d'operazione uniforme, applicabile a tutti i casi,

adottato dalla generalità. Ma questo era riserbato ad un celebre litotomista francese, che tanto onora il secol suo, e la sua nazione, vogliamo dire *Cosimo Giovanni Baseilhac*, soprannominato generalmente il *frate*. Nasceva egli a *Pony-Astruc* al 15 d'Aprile del 1703 figlio a *Tommaso*, e nipote di *Simone Baseilhac*, amendue allora onoratissimi maestri di chirurgia. Nella quale, giovanissimo ancora, essendo stato istrutto, fece rapidissimo progresso, tant'era la passione, e l'amore per quest'arte nobilissima. Egli avea in Lione un altro zio, il quale passava per espertissimo chirurgo; motivo per cui volle andarne a lui nel 1722. Di che vivamente godendo quel suo parente fece sì, che venisse accolto quale alunno dell'ospedale maggiore di quella città, dove rimase per due anni; e nel 1724 abbandonata Lione si trasferì a Parigi, dove tosto fu scelto fra gli alunni interni dell'*Hôtel-Dieu*. Probo, umano, sollecito com'egli era pei poveri non guarì andò, che da tutti si fece ammirare per così pregevoli doti; e il favore, e il padrocinio dei grandi soccorse tosto i primi passi della sua carriera. Imperocchè *Pietro Francesco Armanno* di Lorena, vescovo di Bayeux lo elesse per suo chirurgo, comechè non per anco licenziato e'fosse nella pratica dell'arte; e lo riguardò, e protesse come un amico. Se non che di questa rara fortuna per poco godette il giovane *Baseilhac*; dappoichè nel 1728 ebbe la sventura di perdere il mecenate suo. Il quale per altro non ignorando la povertà del suo protetto volle pure in morte legargli ingente somma sì perchè potesse insignirsi dell'alforo in medicina, e in chirurgia, e sì perchè si procacciasse ricca suppl-

lettile di ferri, e strumenti chirurgici d'ogni qualità per le occorrenze dell'arte sua. Colpito da tanta sventura, e sensibile ad un tempo per tanta generosa bontà. non potè il giovane riconoscente sopportarne il dolore, e vivere in mezzo al mondo senza il soccorso del suo benefattore; motivo per cui egli s'appigliò al partito di farsi *frate*. Preferì l'ordine cisterciense della congregazione riformata di S. Bernardo, dove entro nel 1729. D'allora in poi fu conosciuto, ed è, sotto il nome di *Giovanni di S. Cosimo*, ossia di *frate Cosimo*. Però scorse assai tempo prima che pronunciasse i voti solenni; dal che lo tratteneva il timore, che avesse per quelli a cessare dall'esercizio della chirurgia, per la quale nutriva pur sempre un grandissimo amore. Ma assicurato, che perciò non sarebbe stato tolto all'esercizio dell'arte sua, professò solennemente l'abbracciata religione volgente il 1740. E fu nel corso della sua vita monastica, che spiccarono vivamente in lui quelle generose, caritatevoli doti. che volgeva a profitto dei poveri, pei quali e'si consacrava intieramente, soccorrendoli continuo coll'opera sua, medicando i loro mali, e restituendo loro il beneficio della salute. Ma fra tutte le malattie di chirurgica pertinenza, che attrassero la sua attenzione niuna vi ha, che più destasse la sua curiosità, e il desiderio di giovare altrui, dei *calcoli vescicali*; la cui genesi, e il cui metodo curativo posero in

tutti i tempi gravissimo subietto di studio, e di meditazione ai savii cultori dell'arte.

83. Non ignorando alcun che dei progressi i più recenti, che allora veniva di fare la *litotomia* in Francia, ed in Europa, e i grandi miglioramenti introdotti nella pratica sua, potè più facilmente scorgere le imperfezioni, e i difetti, che pure vi aveano massime negli strumenti necessarii a praticarla. E però in questo intendimento si appigliava al metodo di tagliare il collo della vescica, e la prostata dall'interno allo esterno, la mercè di uno strumento particolare da lui ideato, e detto *litotomo nascosto*, il quale in fondo non sembra essere altro, che il bistorino erniario di *Bienaise* (1) acconciato ai bisogni della litotomia. Ma il processo operativo di *frate Cosimo*, massime per l'aggiunta del suo litotomo, riesciva complicatissimo, e di ardua esecuzione, richiedendosi a ciò molti oggetti, strumenti, ed apparati diversi. Conciossiachè voleanvi e lacci per fermare sovra apposito tavolato l'infermo, e catetere, e sonda d'argento, e bistorini sia convessi, sia retti, e il litotomo nascosto, e conduttori, e tanaglie di varia grandezza, ed altre nuove, e schizzetto, e cannucce di gomma elastica, e pinzette, e filacciche, e compresse. Prima però, che *frate Cosimo* venisse al partito di adoperare in sul vivo il suo litotomo nascosto, aveane voluto fare ripetuto sperimento sui cadaveri; con che potè recare quel suo strumento

(1) *Giovanni Bienaise* nato a Mazerès nella Contrada di Foix in Francia attorno alla metà del secolo XVII fu operatore di grandissima riputazione al suo tempo. Il gammante erniario da lui inventato per la *ern'otomia* ricorda plausibilmente il suo nome. Una sola opera abbiamo di lui. pubblicata nel 1693 « *Le operazioni della chirurgia con breve e facile metodo* » dove parla pure delle malattie veneree, e di quelle dello stomaco; è opera oggi al tutto dimenticata.

alla desiderata perfezione. Il primo cimento venne da lui istituito a Melun nel 1748 sopra una vecchia sessagenaria di gracile struttura, che venne coronato da esito felicissimo. I giornali annunziarono tosto quel fatto strepitoso; ma la invidia, e la calunnia sempre pronte a danneggiare il vero merito, s'accordarono fra loro per isfrondare quell'alloro, che dovea rendere non perituro per questa parte il nome del benemerito frate. Il quale per altro imperturbabile a que' stolidi colpi, li rintuzzava generosamente istituendo ognora nuove sperienze col metodo da lui trovato, che per questa maniera rendevasi coll'opera sua più perfetto.

84. E invano si volevano negare i luminosi trionfi, che pure ne otteneva. Imperocchè i savii apprezzatori dell'utile, e del vero non si ristettero dal riconoscer tosto la eccellenza, e supremazia di quel processo d'operazione, comechè travagliato da tante controversie, ed opposizioni. Conciossiachè frate Cosimo non veniva solamente con quel suo processo a sanzionare la convenienza, e preferibilità del taglio laterale al perineo sopra quant' altri mali, per estrarre i calcoli dalla vescica, e a perfezionarne il metodo; ma un tale perfezionamento che otteneva appunto mercè il suo litotomo nascosto faceva vedere consistere nella incisione del collo della vescica, e della prostata intiera a una data profondità, che appunto con quel suo ferro si facea, senza ledere il corpo della vescica. Il litotomo nascosto di frate Cosimo è un piccolo strumento della lunghezza di *nove* pollici e mezzo; e si compone del gambo, del manico, e della lama. Il gambo è lungo *quattro* pollici, e mezzo, lievemente incurvato, piano ai lati, e grosso

quanto la canna d'una penna da scrivere; esso forma quasi una guajna, nella quale sta chiusa la lama. Nella sua estremità anteriore tu vedi una piccola linguetta lunga appena un tre linee; e là, dove termina la guajna sormontare due capezzoli forati al centro; l'uno de' quali, cioè il corrispondente al lato sinistro è investito da una vite, che serve di asse alla lama. Questo gambo poi dal sito, in cui termina la detta guajna fino al manico va poco a poco ingrossando, talchè alla sua base ha bene un pollice e mezzo di circonferenza. Da questa base poi parte un perno rotondo, lungo un due pollici e mezzo, attraversante tutta la lunghezza del manico, sul quale è ribadito mercè una madre vite, che gli permette però di girare sul proprio asse. La lama, meno lunga di quella porzione di gambo, ond'è sorretta, è curva come il gambo stesso; ma il suo orlo panciuto, e tagliente non sorpassa, ben s'intende, i limiti della guajna. Il suo margine opposto vedesi alquanto assottigliato ai lati; e là, dove sorgono que' due capezzoli, all'estremità cioè anteriore del gambo, osservasi la lama costituire quasi come un gomito appianato, rotondo anteriormente, forato nel mezzo, e ciò a fine di ricevervi una vite, che tien fissa la lama stessa, e gli serve d'asse. Inferiormente poi a questo gomito della lama si vede pendere una guisa di coda, la quale, prolungandosi, s'incurva, e termina a foggia di piccola spatola. Havvi anche una molla, la quale tiene ferma la lama nella sua guajna; la qual molla, tenuta fissa con una vite alla estremità del gambo, si solleva incurvandosi sotto alla coda della lama.

Il manico, o di legno, oppure

d'avorio, è lungo un due pollici e mezzo, ed è faccettato; però le faccette sono ineguali, e per guisa, che ogni superficie loro trovasi ad ineguale distanza dallo strumento. Queste faccette sono in numero di sei; e sopra di esse veggonsi in progressione crescente incisi i numeri 5, 7, 9, 11, 15. Il primo numero, cioè il 5 trovasi sulla faccetta più alta, e il 15 più in basso del manico. Il quale superiormente è fornito di piccola viera di ferro, essa pure faccettata in parte, e per modo, che le sue faccette rispondono nell'egual proporzione a quelle del manico; il rimanente poi di detta viera è rotondo, e alquanto meno grosso, munito di sei piccoli tagli, i quali rispondono e alle faccette della viera stessa, e a quelle del manico. Vi ha pure una leva innicchiata nella solcatura posta nella parte più grossa del gambo; la qual leva entrando nei tagli della viera or detti, fissa le faccette a piacimento rimpetto alla incurvata estremità della coda. Di guisa che la laua, calcando su quella estremità, esce dalla sua vagina di 5, 7, 9, 11, 15 gradi, come più si vuole, allora quando si rivolgano dal lato della leva le faccette, che corrispondono a codesti numeri.

85. La mercè dell'ora descritto strumento, che frate Cosimo giustamente diceva *litotomo nascosto* il metodo del taglio lateralizzato per la estrazione della pietra, acquistava il più notevole perfezionamento. Anzi fu dopo questo ritrovamento ingegnoso, che i destini della litotomia vennero fissati per sempre, avendole impartito quel grado di sicurezza, che prima certamente non avea, e che la fa essere oggi una delle più certe, e memorabili operazioni di chirurgia.

E non ostanti le dispute clamorose, le controversie più vive, che si agitarono sul conto del processo operativo di frate Cosimo, e del suo litotomo, non andò guari, che quasi tutti i più illustri chirurghi di Francia, d'Inghilterra, d'Europa si diedero ad abbracciarlo. E sebbene andassero taluni fino d'allora vociferando, che con quel litotomo dovea essere inevitabile il tagliare il corpo della vescica, ciò che sarebbe stato il massimo degl'inconvenienti; nulladimeno dopo molti, e ripetuti cimenti, ed esperienze e sul cadavere, e sul vivo fu trovata questa taccia affatto destituta di fondamento. Chè anzi per ciò solo i più illustri operatori d'Europa accordarono poco a poco la preferenza sopra tutt'altri al litotomo nascosto di frate Cosimo, perchè con esso si salva da ogni offesa il corpo della vescica, limitando il taglio laterale interno alla prostata in tutta sua lunghezza, ed al collo della vescica fino al costei orificio. E così il metodo lateralizzato ottenne per l'opera di lui la più solenne sanzione, e perfezionamento, procacciando al tempo stesso al suo autore una grandissima celebrità fra i più illustri litotomisti di Francia nella prima metà del secolo passato; celebrità pur oggi rispettata, e che non verrà mai meno per volgere di tempi.

86. Ma quello, che rendeva ancora più estimado, e caro allora il nome del benefico frate, si era quella nobile, e connaturale sua generosità, con che si prestava all'assistenza degl'infermi, che imploravano l'opera sua. Conciossiachè non mise prezzo mai alle chirurgiche sue operazioni, anche quando avrebbe potuto farlo con molto suo prò. Il perchè gli stessi opulenti meravigliati a tanta filan-

tropia, e disinteressasse in un frate, tributavano più assai alle sue fatiche, di quello che se avesse fatto mercato dell'arte sua. Di vero colle generose offerte per cotale maniera raccolte potè quel benemerito uomo fondare nel 1753 un ospedale dedicato intieramente alla cura, ed assistenza dei poveri, i quali vi erano ricoverati, e mantenuti fino all'intiera loro guarigione. Nè solamente per la litotomia ottenne egli così splendida celebrità; dappoichè non meno illustre egli fu in molt'altri rami di chirurgia. Per la quale puossi dire, ch'egli sortisse dalla natura un genio particolare; di che abbiamo le più solenni, e autentiche prove sia nelle opere lasciateci (1), sia ne varii strumenti, od apparati chirurgici, o inventati da lui, oppure modificati, e perfezionati. Fra i quali è menzionando il *tre-quarti curvo*, onde si giovano pur oggi i chirurghi per praticare la *paracentesi* addominale, allorchè occorra di fare la puntura della vescica sopra il pube, ne' casi di *iscurie* ostinate, e ribelli eziandio alla lenta, e forzata sciringatura. Anche le malattie degli occhi fermarono la dotta sua attenzione; e sappiamo anzi, che egli già operava con vantaggioso risultamento la *cateratta* per estrazione, prima assai, che *Daviel*, famoso oculista a que' di avesse pubblicato il metodo suo. Peccato, che il genio suo per la meccanica della chirurgia non fosse sempre sorretto, e guidato dal lume della filosofia medica, e che lo si vedesse nella

terapeutica dell'arte o rozzo empirico, o inclinato a dare ascolto alle più ridicole ciurmerie! E ciò faceva le sue dottrine assai limitate; e il genio suo inventivo circoscrivevasi alla sola parte meccanica, e strumentale. Però la gloria di avere ristaurata, e perfezionata la *litotomia* non gli è oggi più contesa da alcuno.

87. Ne solamente perfezionò egli il metodo laterale nel modo, che abbiamo veduto; ma recò i più grandi miglioramenti eziandio all'*alto ap-parecchio, otaglio ipogastrico*, che dire si voglia, a cui il chirurgo è pur costretto di ricorrere, tutte volte, che una pietra soverchiamente voluminosa non possa essere estratta per mezzo del taglio perineale. Costesto processo operativo, il quale fu già d' invenzione di *Pietro Franco*, e modificato poscia da *Roussel* ottenne per mezzo di frate Cosimo il maggiore suo perfezionamento. E a lui vuolsi tanto maggiormente essere grati, e tributare giustissima lode, inquantochè lo stesso *Franco* che ne' inventore, trascinato la prima volta a praticarlo quasi da disperata risoluzione per non aver potuto estrarre un calcolo voluminoso col taglio laterale, chiamò questa sua risoluzione una *folia*, cui non voleva imitata da alcuno mai. Nel che forse rammentava, o troppo ligio si mostrava alla sentenza ippocratica, che avea, secoli prima, dichiarate mortali assolutamente le ferite della vescica, massime quelle, che offendono il di lei corpo. E veramente il taglio ipogastrico praticato

(1) Le opere più pregievole, che frate Cosimo lasciò, sono le seguenti:

1.º « *Raccolta degli scritti importanti concernenti la estrazione della pietra col litotomo nascosto* ». Parigi 1779 vol. 12 con fig

2.º « *Nuovo metodo di estrarre la pietra al di sopra del pube* ». Parigi 1779. 8.

Frate Cosimo morì a Parigi, poco dopo la pubblicazione di queste opere, cioè alli 8 Luglio dell'anno 1781.

giusta i dettami di *Franco* abbondava di pericoli, e di inconvenienti. Imperocchè si riduceva ad incidere sopra del pube le parti molli addossate al calcolo, cui esso avea cura di tenere sollevato mediante due dita, che introduceva nell'ano. E questo metodo, comechè venisse abbracciato da *Rousset*, e dall'*Heistero*, pure lo si dovette abbandonare al tutto, massime dopo i miglioramenti, e le modificazioni fattevi intorno da frate *Cosimo*. Il quale, dopo avere mostrata necessaria, e giusta la indicazione di tagliare la parete anteriore della vescica, mostrò pur anco la possibilità di tenere fermo, e sollevato questo viscere sopra il pube, senza bisogno di ricorrere alla meccanica distensione di esso, sia per mezzo delle urine raccolte dentro la sua cavità, e non potute uscire, sia per mezzo di artificiali injettamenti; scaturigine le molte volte di gravi inconvenienti, nè sempre comportabili nel pratico adoperamento. E però in tale scopo egli, dopo aver tagliati li esterni tegumenti addominali immediatamente al di sopra del pube, nella direzione della *linea alba*, un tre dita circa trasversale, o poco più, ne' soggetti adulti, e dopo avere per un egual tratto scoperta la linea bianca stessa, dava di piglio al suo *trequarti bistorino*, la cui punta dirigeva al margine superiore, ed interno del pube, spingendo in basso lo strumento proprio rasente la interna faccia del pube stesso, e a diverse profondità, quando di un terzo, e quando della metà di tutta la lunghezza del detto strumento, secondo la diversa età de' pietranti, e il più od il meno di spessore delle pareti addominali; ciò che per altro richiedeva molta forza per parte dell'operatore. Allorchè poi lo stromento era pene-

trato a quella determinata profondità, di che la sua estesissima pratica rendevalo certo, egli, facendo centro in vicinanza del perforatorio misso nella faccia interna ed inferiore del pube, traeva fuori dall'albero del trequarti la lama del bistorino a guisa d'arco di cerchio, incidendo con esso la aponevrosi comune de' muscoli addominali, e la linea bianca. Il che eseguito ricorreva dopo ad un *bistorino lenticolare* insinuato fra la linea bianca, ed il peritoneo, e con esso dal basso in alto dilatava quel primo taglio, cui prolungava per bene un pollice, ed alcune linee; e per di là estraeva pietre di mediocre volume, riserbando il maggior taglio ipogastrico alle maggiori; e ciò riguarda la prima parte del processo operativo insegnato da frate *Cosimo* per la litotomia ipogastrica.

88. Nella seconda parte, che riguarda codesto processo, ell'era massima da lui costantemente inculcata, che si dovesse dal chirurgo stabilmente mantenerealzata sopra il pube la vescica, onde potere poi con maggiore speditezza, e nella giusta direzione, e misura incidere la parete anteriore di questo viscere. Nel che propriamente consiste la superiorità del metodo di frate *Cosimo* comparativamente a quello dei *Douglass*, dei *Rousset*, dei *Cheselden* e di tant'altri. Conciossiachè giovandosi a questo uopo di una *sonda a dardo* ne perforava la parete anteriore colla punta; e dopo aver preso fra il pollice, e l'indice della sinistra mano lo specillo portatore del *dardo*, teneva col medesimo specillo sospesa in alto la vescica, fermandola sopra il pube, intanto che coll'altra mano faceva scorrere un bistorino ricurvo lungo l'angusto solco scolpito nello

specillo, e dietro la cui guida penetrava senza ritardo nel cavo della vescica.

89. Se non che adoperando in simil guisa accadevagli bene spesso, che al primo penetrare col bistorino nella vescica, l'apice ottuso della sonda cessasse di far punto d'appoggio sovra il pube, e quindi di sospensione della vescica stessa; ciò che faceva non rade volte sbucar fuori la sonda dalla esterna ferita sovra il pube. Laonde ne derivava, che la vescica calasse giù rapidamente, e si celasse sotto il margine del pube; con che veniva difficoltà assai il taglio della sua parete anteriore, non che il compimento della operazione. Codesto inconveniente sembra essere stato avvertito da frate Cosimo; dappoi- chè, riferente lo *Scarpa*, scrisse „ *che nell'atto del taglio della parete anteriore della vescica il chirurgo ritiene in sito l'apice ottuso della sonda col suo dito osservatore* „ (V. memoria di *Scarpa* sul taglio ipogastrico). Nulladimeno pare, che ciò non bastasse a provvedervi intieramente, nè che possibil fosse sempre di farlo; conciossiachè egli riparava a simile inconveniente, ora col bistorino nascosto, ed ora col lenticolare, prolungando il taglio della parete anteriore, e poscia introducendo nella ferita il dito, ancorchè il viscere si fosse abbassato, e giungeva a tanto da toccare col dito la pietra. Estratta la quale per di sopra al pube, e massime nelle donne, nel modo riferito, introduceva nella vescica per la via dell'uretra una grossa cannuccia, affine di dar scolo alle urine. Le due ferite poi, interna ed esterna medicava egli collo insinuare fra le labbra di esse una piccola fettuccia di tela sfilata ai lati, larga un pol-

lice, e lunga sei, e la spingeva a tanta profondità da farla penetrare in vescica. Intorno a questo metodo di eseguire il taglio ipogastrico noi, procedendo, vedremo le critiche riflessioni fatte da un nostro celeberrimo chirurgo, lo *Scarpa*, il quale anzi lo modificò notevolmente; ma intanto crediamo, che lo esposto finqui basti a far conoscere, come fosse coltivata in Francia la litotomia nella prima metà del secolo passato.

90. Intorno alle *ferite del capo* cominciava allora la chirurgia francese ad abbracciare principii più ragionevoli, e a ripudiare tutta quella medicatura, complicata, contraddittoria, nocevole nel più dei casi, onde si valevano generalmente i chirurghi. Chè la più parte di essi riteneva tuttavia, che le ferite prodotte dall'esplosione dell'armi a fuoco, fossero per ciò stesso avvelenate. Il quale veleno, scoppiando la polvere ardente, e lacerandosi per quello scoppio i tessuti, penetrava coll'assorbimento nel sistema; e affine di elidernè l'azione, e neutralizzarlo ricorrevano con grande fiducia la maggior parte all'olio bollente. Il celebre *Ambrogio Parèo*, ammaestrato dai dettami dell'italiano *Bartolommeo Maggi* avea su questo ramo di chirurgia sparso moltissimo lume, e si era coraggiosamente opposto ai pregiudizii del suo secolo, cessando una pratica cotanto storta, e pernicioso. Peccato, che uomini di gran mente, e di gran nome si opponessero a così benefica innovazione, che mirava a togliere un errore così radicato nelle menti; e che fra tali oppositori si avesse a vedere pure il *Riolano*. Però alla perfine il vero trionfò; nel che ebbero grandissima parte lo zelo, e l'opera coraggiosa dell'illustre chirurgo *Guilleméau*,

che fu partigiano caldissimo del nuovo metodo, e lo poté diffondere, e propagare dappertutto.

91. I chirurghi francesi, massime quelli della scuola di Montpellier, generalmente parlando, si appigliavano nel trattamento clinico delle ferite al capo alla pratica, che da qualche secolo era già conosciuta in Italia, perchè insegnata da *Fabrizio d' Acquapendente*. Essi specillavano ben bene le ferite, delle quali notavano i caratteri differenziali, e i sintomi apparenti. Distinguevano molto saviamente quelle, cui tenevano dietro commozioni cerebrali, dalle altre, che erano semplici contusioni, o scalfitture. E notavano con savie differenze que' ferimenti, ne' quali vi avea frattura di ossa del cranio da quelli, che succedevano per contraccolpo. Distinguevano eziandio le offese della tavola esterna ossea del cranio da quelle spettanti all'interna; dal che traevano poi argomento più o meno giusto per istatuire il prognostico loro. Quelle ferite, che si riducevano a semplici contusioni curavano essi generalmente con piumaccioli inzuppati nella semplice acqua fredda; chè il freddo era considerato per validissimo *astringente*. Tenevano la *parietaria* contusa, e fatta macerare nell'alcoole, e quindi applicata alle parti contuse, quasi per un farmaco miracoloso. E parimenti la mollica di pane fatta cuocere nel vino nero, con l'aggiunta d'alquanto *sale ammoniaco*, era creduto efficacissimo rimedio a risolvere gli umori ospitanti, e trattiene sotto alla cute nelle contusioni. Quando poi sopraggiugneva la suppurazione della ferita, cui bene spesso si procurava coll'arde, tagliando cioè gli ascessi, che si andavano formavano, usavano di la-

vare la piaga con decotto d'assenzio fatto nel vino generoso. Coprivano con filacciche il denudato osso, e soprapponevano *unguento digestivo* agli esterni tegumenti. Che se vi avea poi qualche interna viziatura organica, ovvero accumulamento di sangue, o d'umori in qualche parte della cavità del cranio, praticavano de' piccoli pertugi nel cranio stesso, o ben anco lo trapanavano, e ciò a fine di dar esito alle marcie, ed agli umori morbosi in esso adunati. Aggiugnevano poi la simultanea amministrazione di rimedj purgativi interni, e facevano salassi varii, e applicavano all'uopo clisteri ammollienti. Anzi noi sappiamo, che *Pietro Simone Rouhault* inculcava in simili ferimenti generoso, e ripetuto il salasso, massime quando si complicavano alle ferite de' tegumenti del capo o fratture del cranio, o commozioni cerebrali. Egli nel suo: „*Traité des plaies de la tête* „ esce su tale particolare in queste parole: „*on doit tirer du sang du bras, du pied, et quelque fois même de la gorge, selon la grandeur de la maladie, et les accidens* „. Però contro questa soverchia estensione del salasso insorgeva con fatti diversi, e con ragioni il *Gourraigne*, medico di Montpellier, il quale con apposita scrittura cercò di limitare questa pratica d'altronde in molti casi vantaggiosa. Se non che intorno alle dottrine teoriche, e pratiche, ond'era governata la chirurgia nella prima metà del secolo passato, relativamente alle *ferite del capo*, noi ci riserbiamo di dimostrarlo procedendo, quando riferiremo le vicende di quest'arte in Italia, volgente l'epoca stessa.

92. Scorrendo le „*Memorie della R. Accademia delle scienze di Parigi* „ per l'anno 1737 noi

troviamo con compiacenza, che le ferite, e morsicature de' rettili. e della *vipera* particolarmente, non che le tristi conseguenze, cominciavano ad essere saviamente studiate, e curate; al che contribuivano notevolmente i luminosi sperimenti, che intorno al veleno viperino avea già molt'anni prima pubblicati il celebre italiano *Francesco Redi*. E per verità *Ambrogio Paré* assai prima avea insegnato già ad amministrare nell'avvelenamento per morso di vipera forti cordiali, ed alessifarmaci potenti; farmaci tutti acconci ad accrescere l'azione del cuore, e dei vasi, onde resistere alla mortifera potenza del veleno, che poco a poco la deprime, e la spegne, e promuovere ad un tempo copiosi sudori. Nelle suscitate *memorie* è ricordevole, e singolare la storia di quel farmacista dell' *Hôtel-Dieu* di Parigi, il quale avendo dovuto maneggiar vipere (dappoichè era molto in uso il brodo di questo rettile a que'di per molte malattie) ed essendone stato morsicato, scampò meravigliosamente dalla morte per un beveraggio fatto col vino, e colla terriaca d' *Andromaco*.

93. Ell'era opinione molto accettata dalla più parte de' chirurghi francesi allora, che la *iscuria*, e qualunque altro vizio di secrezione, o ritenzione d'urina, potesse provenire tanto da acuta, o da cronica infiammazione, quanto da semplice *atonìa*, o stato che diremo *ipostenico* dell'apparato uropojetico. Nel quale ultimo caso, quando cioè l'*iscuria*, „ *a sola vesicæ membrarum inertia, et atonia procedit, nulla comitante inflammatione* „ usavano di amministrare un certo medicamento composto, cui *Pietro Poissonier* inventore di esso, spacciava efficacissimo in simili casi di malattia, e quasi prodigioso. In esso entravano il *balsamo del Canada*, il *cristallo minerale*, e alcune conserve, per unirli insieme. Ammettevano però diverse maniere di organiche viziature nello interno dell'uretra, come cagioni più o meno dirette delle ritenzioni d'urina. Le quali, allorchè riconoscevano una sorgente di venerea infezione, erano combattute con un rimedio di particolare invenzione del dott. *Daran* (1) di Marsiglia. Il quale riduceva a quattro specie generali tutte le alterazioni local-

(1) *Jacopo Daran* era nativo di St. Frajon, piccola città nella Guascogna, nel Marzo del 1701; e morì vecchio a Parigi nel 1784. Si appigliò, giovanissimo di età, allo studio della chirurgia, nella quale fece rapidissimi avanzamenti. L'imperatore d'Alemagna lo accolse chirurgo maggiore d'armata sotto le sue bandiere; nella quale circostanza potè visitare Vienna, la Germania, e l'Italia. Ricusò per altro le generose proposizioni di Vittorio Amedeo di Sardegna, che lo voleva fra suoi; ma non potè per alcune particolari circostanze esimersi dallo accettare quelle del principe di Villafranca, che avea conosciuto in Messina. Nella quale città essendo scoppiata la peste, egli si adoprò con moltissimo zelo, e carità, massime pe' suoi connazionali, cui salvò con generoso pensiero dal flagello micidiale, facendoli imbarcare sopra nave di Francia, e ricondurre tutti a Marsiglia, ed egli con loro dove il popolo ammirato lo accolse festoso, e pregollo di fermare sua stanza. L'esercizio della chirurgia procacciò a *Daran* immense ricchezze, che sul finire di sua vita, per troppa cupidità di guadagno, e azzardate speculazioni commerciate, perdè quasi tutte. Ottenne per riguardo alla sua celebrità nel 1755 dal re di Francia patenti di nobiltà, e nomina di suo primo chirurgo. La storia lo annovera fra i più esperti conosritori de' mali dell'uretra, e delle vie orinarie. Si hanno di lui le „ *Osservazioni chirurg.*

mente ingenerate nell'uretra dalla *blenorragia sifilitica*. Conciossiachè egli avvisava, che talora la ingenerata affezione avesse sua sede principale nelle cellule del canale, e tal'altra nelle ghiandole di *Cowper*; ovvero anche nelle vescichette seminali, e nella prostata. E credeva poi, che cagione prossima delle iscurie crudeli, e stringimenti uretrali, e ritenzioni d'urina fossero ulceri sordide, depascenti, a bordi duri, callosi, ovvero caruncule fungose, o verruche sparse lung'esso il cavo dell'uretra; accidenti tutti, i quali ostano al libero fluire delle urine, indipendentemente da tutte quell'altre sinistre conseguenze, che ponno trarre seco le ulceri medesime.

94. Ma qualunque pur fossero le dottrine professate dal *Daran* intorno alla genesi, e causa delle *iscurie*, e stringimenti uretrali, ed altre simili affezioni dell'apparato genito-orinario, certo egli è, che allora egli godeva universale celebrità in questo ramo particolare di chirurgia clinica, massime pel rimedio, che andava spacciando, e di cui cantava miracoli, e meraviglie. E ciò faceva tanto più strepito allora, in quanto che le croniche affezioni del canale dell'uretra produttrici delle iscurie, e de' ristringimenti, e la genesi loro, e le cause giacevano tuttavia o nell'incertezza, o nella oscurità. Di vero Francesco I il quale era stato preso da crudele stringimento d'uretra, che impediva tutt'affatto l'uscita delle urine, morì senza che l'arte, comechè solennemente invocata, potesse, o sapesse apprestargli soc-

corso alcuno. E però il *Daran* applicatosi con zelo allo studio teorico, e pratico di queste malattie, era giunto più d'ogn'altro a medicarle, e vincerle con mezzi, ch'erano stati fino allora sconosciuti. Se non che, stando alle memorie di quel tempo, sembra che il metodo curativo da lui sperimentato utile nel maggior novero di queste malattie, non fosse suo trovato, ma di altrui. Imperocchè sappiamo, che Enrico III nel suo passaggio per Venezia avendo contratta una grave *blenorragia*, questa o perchè trasandata, o perchè sottoposta a cattivo medico trattamento, degenerò talmente da produrre forti stringimenti d'uretra, ed iscurie dolorosissime. Per il che non sapendo omai più quel principe a quale partito appigliarsi, affine di trovare refrigerio al suo male, volle chiamato a se l'illustre *Mayerne*, uno de' più rinomati chirurghi a que' di. Il quale contro ogni aspettativa, a liberare quel sovrano dal crudele stringimento, pensò di introdurre nel canale dell'uretra delle tente incerate, con che ottenne l'uscita delle urine, e sollievo grandissimo all'infermo. Il che noi rileviamo da una lettera, che appunto *Mayerne* mise alle stampe poco dopo, e col titolo: „ *De gonorrhœ inveteratæ, et carunculæ, ac ulceris in meatu urinario curatione* „. Però in questa lettera non è diffusamente spiegata nè la genesi, nè la cura più propria, e ragionevole dovuta a cotal fatta di malattie; ciò che in vece si trova nelle opere in proposito pubblicate dal *Daran*. Il quale, stando

» sopra le malattie dell' Uretra » stampate in Avignone nel 1745, e ristampate poscia più volte; inoltre un » *Tratatto compiuto sulla gonorrea virulenta* » pubblicato nel 1756; e la così detta » *Composizione del rimedio di Daran* » mandata fuori a Parigi, volgente il 1755.

all'opinione, e sentenza di alcuni scrittori contemporanei, sarebbesi impudentemente appropriato il metodo già praticato dal *Mayerne*, facendone mistero, e spacciandolo come suo trovato. Comunque sia la cosa, ciò, di che siamo certi si è, che nel predicare i miracoli di codesto suo metodo curativo, comportavasi alla foggia de' cerretani. Conciossiachè voleva applicarlo egli solo, affermando, che altri non lo avrebbero saputo, nè si sarebbe ottenuto l'effetto (1). Vantava poi dell'arcano suo rimedio un cumulo di virtù, che diceva contenute in esso in supremo grado; dappoichè, stando a lui aveva facoltà di *consumare*, *detergere*, *cicatrizzare* ad un tempo, e tutto questo, senza recare la benchè minima offesa alla mucosa uretrale. Ora si sa, che quel tanto suo vantato rimedio miracoloso consisteva semplicemente nelle *candelette emplastiche*, le quali egli introduceva nell'uretra, ottenendo così la graduata dilatazione di questa, e con essa il libero flusso delle orine. Egli insomma usava la così detta *sciringatura forzata*, che più tardi, dopo il trovato delle sciringhe di gomma elastica, costituì uno de' più bei trionfi della scuola chirurgica toscana; ciò, che mostriamo a suo tempo. Oggi le tente di *Daran* sono affatto obliate, ciò per altro non scema il merito suo di avere il primo additata una via alla terapeutica chirurgia, che non era stata da alcuno percorsa mai, schiudendo così un campo maggiore ai progressi dell'arte. Si faceva rimprovero al *Daran* di spacciare co-

me segreto quel suo metodo curativo; rimprovero, che pur oggi ripetono i biografi suoi; ma la brama, ed avidità insaziabile di accumulare ricchezze potevano tanto sul cuore di lui da fargli dimenticare gli interessi maggiori della scienza, e della sua fama.

95. Nella „*Medicina experimentalis* „ dell' illustre *Digby* noi troviamo riferito, che *Belieur*, chirurgo allora molto accreditato in Parigi, trattava le *aposteme veneree*, e *cancerose* con una soluzione d'oro ch'egli otteneva mercè un *acido vitriolico* suo particolare. All'incontro codeste medesime affezioni morbose venivano in vece da *Sault* assoggettate all'operazione de' più attivi *diaforetici*; giacchè egli assicura di avere mai sempre trovato grandissimo vantaggio dallo avere attivata la traspirazione. *Chonnet* poi rispetto ai *carcinomi* e *cancri* delle mammelle usava certo suo empiastro, che applicava esternamente, e che valeva, secondo lui, ad ischiantare la radice di questo incurabile morbo.

96. Ma appartiene alla chirurgia francese nella prima metà del secolo scorso il vanto incontrastabile di avere indicato il migliore processo operativo per gli *aneurismi*, e il più acconcio metodo di cura per la *fistola lacrimale*; malattie di tanto frequente osservazione, e intorno alle quali travagliarono con opere, e scritti preziosi i più illustri cultori della odierna chirurgia. E il merito di tanta indicazione vuolsi intieramente attribuire a *Domenico Anel*, nato in Francia sul finire del

(1) „ *Après m'être assuré de l'endroit vicié, je dois moi-même appliquer le remède, qui dans mes mains est très-sur, et qui dans ces autres pourrait, bien loin d'être certain, devenir dangereux* „. Togliamo queste parole da una lettera del *Daran* stesso scritta a dì 28 febbrajo del 1744 al conte *Francesco Parolini-Roncalli* di Brescia, che lo avea in proposito consultato per un suo infermo; lettera da questi inserita nella più volte ricordata opera sua.

secolo XVII, e stato lunghi anni in Italia (1) e principalmente in Torino, dove servi quale chirurgo ordinario madama Reale, madre di Vittorio Amedeo II.

Un abate *Fieschi*, nipote dell'arcivescovo di Genova, era travagliato da due *fistole lacrimali*. Chiamato soccorso a *Domenico Anel* per quella sua malattia, questi con finissimo intendimento fece penetrare una tenta sottilissima per i punti lacrimali, onde ristabilire la comunicazione tra questi e il sacco lagrimale dentro il condotto nasale; e usando poi di un piccolo schizzetto, che avea egli stesso inventato, fece iniezioni varie di varii liquidi atti a rimediare alla ulcerazione del sacco, e dei condotti lagrimali. La mercè di questo processo operativo quell' infermo risanò perfettamente; ciò che destò grandissimo romore non tanto per la qualità ragguardevole del personaggio guarito, quanto anche per la singolarità del metodo usato, di cui alcuno non avea avuto sentore mai. Di qui ne vennero controversie pro

e contra quel metodo; e vi ebbero apologisti, e oppositori accaniti, che fecero diluviare dalla penna una farragine di scritture tante, che nulla più. Fra gli oppositori più inviperiti contro l'operato di *Anel* ricorda la storia un *Francesco Signorotti* chirurgo genovese, il quale scrisse varie dissertazioni, (2) nelle quali esprime tutta la sua bile contro *Anel*, e afferma, che la malattia del *Fieschi* non fu altrimenti una *fistola lacrimale*. Contrasta con molte ragioni al chirurgo francese la invenzione del suddescritto processo operativo, appoggiato principalmente alle sentenze di *Stenone*, *Rolfingio*, *Bartolino*, ed altri, i quali avevano già indicata la possibilità di far penetrare un sottilissimo crine dai punti lacrimali nel condotto nasale. Osserva però, che i costoro sperimenti vennero tutti istituiti sul cadavere; ma che per farli sul vivo occorrerebbe un occhio di lince, ed un Ercole per fermezza di mano. Le opposizioni del *Signorotti* contro l'opera di *Anel* (3) pubblicata nel

(1) Nulla sappiamo di positivo, e di preciso intorno alla vita di questo celebre chirurgo francese. Solo da una relazione letta da lui all'Accademia delle Scienze di Parigi il g. 24 Gennajo, e 17 febbrajo del 1722 si rileva, che egli fu laureato in chirurgia nell'Università di Mantova, e di aver poscia percorse le principali province dell'Europa meridionale. Visitò anche la Germania, avendo servito in qualità di chirurgo un principe alemanno. Fino dal 1700 avea osservato un caso di rammollimento delle ossa in una giovane di 22 anni.

(2) La prima diatriba del genovese *Signorotti* contro *Anel*, circa al metodo curativo della *fistola lacrimale* porta il titolo: « *Informazione del chirurgo Francesco Signorotti fatta ad uno degli accademici di Parigi contro Domenico Anel* »; e fu pubblicata a Genova nel 1713 poco dopo uscita la citata opera dell'*Anel*. Il quale nell'anno stesso rispose vivamente al suo censore colla scrittura: « *Les critiques de la critique de m. Signorotti* » edita a Torino; alla quale per altro il *Signorotti* stesso fece nel medesimo anno ancora più pungente risposta col libello « *Le critiche della critica convinte* » stampato in Genova. Di guisa ehe osservando quella grave disputa de' due chirurghi or detti, *Sebastiano Melli* anatomico, e chirurgo riputatissimo raccolse in apposito libro « *Delle fistole lagrimali* » il pro e il contra nel nuovo metodo di guarirle proposto dal *Sig. Dott. Anel*, ed impugnato dal *Sig. Fr. Signorotti*: le ragioni e dell'uno, e dell'altro, apponendovi savissime riflessioni.

(3) L'opera di *Anel* tanto impugnata dal *Signorotti* ha in fronte: « *Observation singulière sur la fistule lacrymale, dans la quelle on apprendra la méthode de la guérir radicalement* ». Torino 1713. Nell'anno successivo poi pub-

1713 a Torino sono contenute in una serie di scritture, e libelli, destituti in gran parte di sano criterio, e di urbanità. Non ostanti però codeste amare censure il metodo *aneliano* per curare la *fistola lacrimale* trovò sostenitori valorosissimi, quali furono un *Morgagni*, un *Heister*, un *Manget*, un *Molinetti*, un *Lancisi*, un *Vallisnieri*, un *Bianchi*, e altri ancora, i quali più o meno ne scrissero in favore. Vero è, che *Morgagni* osserva, avere *Plinio* fatto parola di un *Cajo Giulio*, il quale curava certi mali degli occhi, servendosi

a tal uopo di due stilette; e *Platero* di una giovinetta avente una fistola lagrimale, e a cui suorno injettati i punti lagrimali. Ma queste osservazioni giacciono avvolte in tale oscurità di linguaggio, che niuno avrebbe certamente potuto trarne alcun profitto. Che la possibilità di injettare i detti punti lagrimali fosse stata riconosciuta pure dagli antichi, da *Galeno*, da *Stenone*, e da altri, noi lo ricaviamo da una lettera del *Morgagni* stesso all' *Anel*, nella quale per altro tributa la più sincera lode al di lui metodo curativo per la *fistola lagrimale* (1); metodo da niuno

blicò il » *Suite de la nouvelle méthode de guérir les fistules lacrymales, ou discours apologétique en faveur de cette méthode* ». Torino 1714 in 4.º

E a questo discorso apologetico dell' *Anel* teneva dietro un anno dopo una » *Lettera del Signorotti, nella quale brevemente si risponde al grosso libro del Sig. Anel* ». Genova 1715 in 4.º

(1) » *Igitur tuam curandæ fistulæ lacrymalis (parole del Morgagni) laudo. Descriptionem etiam lacrymalium ductuum laudarem tuam, nisi cum te laudarem, me ipsum laudari credi possem, qui ante hos septem annos in adversariis anatomicis, eandem, aut certe (quando omnia rursus perquirere, et conferre non vacat) fere eandem proposui. Imo quæ in datis ad te litteris non nemo scripsit* ». Ductus lacrymales in homine, eorumque usus, et operandi modum vel ipsi primum *Galeno* perspectos, et a priscis pridem Italiae anatomicis descriptos, et a recentioribus elucidatos fuisse: — *Galenum* hujusmodi canales, et puncta minimo latuisse: — fuisse, qui post *Galenum* lungo tempore puncta illa, et canales lacrymales non observarint, ut crediderint a *Stenonio* primum inventa: — in hisce canalibus nullam esse valvulam, nullum impedimentum: esse ita liberos in toto decursu suo, ut colyria ab oculis in nares, imo et in oris cavitatem percolasse; *Galenus* observaverit (licet exiguo vel nullo id foret ad lacrymalium ulcera interna emolumento) fumumque ab oris cavitare, compressis naribus, ad canales lacrymales compelli, indeque per puncta lacrymalia emitti, præsertim a tabaccifugis, observent nonnulli: — Ductum ad nares patentiore, esse angustiore dumtaxat in ipso suo extremo fine, et orificio » *hæc nimirum pleraque omnia ex meis sunt adversariis desumpta* ».

» *In quibus, postquam adscriptis Galeni, et Falloppii verbis ostenderam, neque illum puncta lacrymalia, et horum usum, eumque aditum, qui ab illis est ad nares usque perpetuus, latuisse; et Falloppium præterea meatus ab illis punctis in comunem sinum convenientes, aperte, et nominatim proposuisse, atque ideo non oportuisse, Stenonem vix plura tradentem, et eos qui illum sequuntur, hæc inter noviter inventa connumerare; tum, quoniam neque hæc plerisque anatomicis satis visa, et ab iis omnibus, quas memoravimus potius indicata, quam diligenter descripta esse, animadverteram; his de causis, non verbis tantum, sed et iconismo, (quod ante me, quod sciam, non fecerat nemo) ita eorum descriptionem institui, ut singillatim quæ de lacrymalibus punctis, quæ de duobus meatibus, in quos ea producuntur (quos tu videlicet limacis cornua apellas), quæ de ampliore tubo, in quem ambo desinunt, et quæ de mum de tubi ejusdem contracto fine, atque orificio (quod tu ductus lacrymalis punctum excretorium vocas) in pluribus cadaveribus observaveram, ea quæ summa potui, brevitate, perspicuitate, et fide exhibuerim* ». (V. epist. Morgagni de duct. lacrym. obstruct.).

sicuramente sperimentato prima di lui. Le obiezioni, e le censure del genovese non rimasero però senza risposta per parte non solo di *Anel*, ma di quelli eziandio, che difendevano quel nuovo processo curativo. Imperocchè il *Fantoni* lo tacciava di assai bambino nello studio pratico dell' anatomia per quella sua obiezione del volervi occhio di lince, e fermezza erculeo di mano a tentare sul vivo le iniezione dei punti lagrimali; ciò, che assentiva eziandio il *Bertrandi*, ristoratore e padre della chirurgia piemontese nel secolo passato, il quale affermava, che conoscendo bene la direzione delle vie lagrimali, e previi alcuni sperimenti sul cadavere, la operazione non riesce difficile ad essere eseguita. Per altro questa difficoltà di praticare un tale processo era stata, non che affermata, ingrandita pure soverchiamente dal *Garengeot*. Ma il celebre *Heister* assicura di esservi tosto riescito dopo la lettura dell' opera di *Anel*; ciò che fecero poi molt' altri dopo. Chè anzi riferisce il caso di uno studente di teologia, il quale, dopo avergli introdotto più e più volte lo specillo dal punto lagrimale sino al condotto nasale senza alcun dolore, avea poi imparato a fare da se quella manovra innanzi ad uno specchio; e tanto, che con grandissima celerità penetrava dal punto delle lagrime al condotto nasale.

Ma avvegnachè il processo curativo sudescritto di *Anel* per la *fistola lagrimale* non riesca proficuo in tutti i casi; pure non gli si

può negare il vanto della grandissima utilità, che l' arte chirurgica può ricavare da esso in moltissime circostanze. E però la storia registra giustamente il nome di questo chirurgo francese fra i più benemeriti della scienza. Egli però s' era già prima dato a conoscere per essertissimo in ogni altro ramo di chirurgia, e inclinato vivamente alla parte strumentale, ed operativa. Conciossiachè fino dal 1707 avea messo fuori un libro (1), nel quale descriveva una specie di siringa da lui inventata, onde assorbire i liquidi travasati. Codesto strumento giudicato utile dall' autore ne' casi di recenti ferite, e quando la fetida esalazione degli umori raccolti non è molto intensa, venne aspramente criticato dal *Sancassani*; motivo per cui forse cadde dopo quasi in obliivione, se non l' avessero richiamato in uso due moderni, e sommi operatori di chirurgia, il barone *Percy*, e *Petit* di Lione. Ma ciò, che costituisce una maggior gloria al nome di *Domenico Anel* si è di aver egli pel primo proposto, ed eseguito il metodo d' allacciatura delle arterie, senza aprire il sacco aneurismatico, attribuito ingiustamente, come vedremo all' inglese *Hunter*. Imperocchè è bensì vero, che più di cento anni prima avea *Guillemeau* allacciata l' arteria brachiale poco sopra al tumore aneurismatico nella piegatura del braccio, ma avea spaccato il tumore stesso; ciò che non fece *Anel* nel 1710 allora quando per consimile aneurisma allocciò la stessa

(1) « *L' art de sucer les plaies sans se servir de la bouche d' un homme, n' avec un discours sur un spécifique propre a prévenir les maladies vénériennes* ». Amsterdam 1707 in 12.mo

Questo libro venne poi ristampato più volte nella stessa città; e nel 1720 ne fu ripetuta la edizione a *Trévoux*.

brachiale, senza apertura alcuna del sacco aneurismatico; e ad onta di ciò finita la operazione, cessarono le morbose pulsazioni, e il tumore rimasto isolato per la superiore allacciatura svanì poco a poco insensibilmente. Questo processo di allacciatura incontrò il biasimo d'un celebre chirurgo d'Italia, il *Molinelli*, sì che volsero molti anni, che niuno quasi più ne parlava, e pareva caduto affatto in oblio. Ma procedendo in queste istorie noi mostreremo, come *Desault* nel 1785 vi ricorresse in un caso di aneurisma popliteo; e alcuni mesi più tardi pure il celebre *Hunter* in caso eguale. Anzi a quest'ultimo si volle attribuire la prima idea di un tal metodo di legatura; ma la storia, imparziale dispensatrice de' biasimi, e delle lodi, ne riferisce l'intero merito al francese *Anel* (1).

97. La chirurgia francese nella prima metà del secolo passato considerava alcune malattie con vedute, e principii non indegni pure di questi tempi nostri; e specialmente fra queste i *flemmoni*, e le *risipole* ingenerate da cause locali, esterne, e traumatiche. Conciossiachè avvisava, che si avesse a fare con delle flogosi più o meno schiette, e genuine, le quali richiedevano un trattamento debilitante, minorativo più o meno generoso, secondo i casi e le circostanze. E però sul principio di tali malattie si insegnava di praticare uno, o due salassi copiosi; e ciò all'oggetto di sciogliere, o diminuire l'ingorgo sanguigno locale; quindi passavano all'applicazione di foglie di lattuca cotte, che si riducevano a forma di

molle cataplasma, onde addossarle alle parti tumide, ed infiammate. Codesta medicatura si ripeteva poi ogni sei ore, fino a che erano scomparsi i fenomeni locali della infiammazione, e la parte riacquistava le primitive sue condizioni. L'acqua poi, che si ritraeva da quella decozione di lattuca dovea essere bevuta dall'infermo, al quale si prescriveva nel tempo stesso una rigorosa dieta; con questo metodo narrasi, che guarissero tutti gli affetti da *risipole*, e *flemmoni*.

98. E il *taglio cesareo* in occasione di parti resi impossibili per la via naturale della vagina, veniva pure da coraggiosi, e valenti operatori in Francia praticato nell'epoca suddetta con pienissimo successo. Nelle memorie, e scritture di quel tempo noi troviamo riferiti i casi di varie operazioni cesaree eseguite felicemente; alcuna delle quali portò il salvamento della madre, e del feto; e tale fu quella, di cui parla *Lalle-mant*, praticata a Parigi il giorno 7 Giugno del 1740. Ma fra gli ostetrici più rinomati d'allora, il cui esempio relativamente a così grave operazione viene pur oggi, e giustamente, citato a modello, primeggia l'illustre *Rigaudeau* di Douai. Il quale non solamente potè in varii casi ottenere buon esito da tentativi suoi, ma mostrò eziandio il pericolo, che si corre da taluni ostetricanti di ricorrere al taglio cesareo quando la madre è colpita da sola asfissia, e non da morte reale. E la osservazione, ch'egli in proposito pubblicò nel *giornale dei dotti* l'anno 1794 dove narra un

(1) Esistono poi altre operette di questo chirurgo non ispregevoli pur oggi, fra le quali una « *Dissertazione intorno alla nuova scoperta dell'idropisia del canale lagrimale* » pubblicata a Parigi nel 1716 non che alcune altre memorie relative ad osservazioni importanti di anatomia patologica.

caso simile, in cui salvò madre, e feto, facendola partorire naturalmente, cessata la morte apparente, ne è un palpabile, e molto istruttivo esempio. Appartiene circa a questa medesima epoca la modificazione importante introdotta da *Lauverjat* nel processo operativo del taglio cesareo. Conciossiachè, lasciato il taglio laterale o dall'una parte, o dall'altra del ventre, onde usato aveano generalmente gli antichi, erasi da qualche secolo adottata la pratica di incidere la linea bianca; metodo da taluni attribuito a *Varocquier* di Lilla, da altri a *Platnero*, e usato già prima da *Mauriceau*, e *Delamotte*. Ma *Lauverjat*, ch'era stato prima, e fino allora partigiano zelante del taglio alla linea alba, introdusse un altro processo, il quale consiste nel tagliare trasversalmente per un cinque pollici il basso ventre fra il muscolo retto, e la colonna spinale, più o meno sotto della costa terza spuria, ove appunto trovasi l'utero. E così questo metodo di incidere trasversalmente, che fu accompagnato più di ogni altro da felici risultamenti, surrogò poco a poco gli altri processi d'incisione laterale, ed ebbe i suffragi de' chirurghi più rinomati, che fossero allora, e che venissero di poi. Fra i quali ultimi il *Sabatier*, che nella sua *medicina operatrice* ne parla assai favorevolmente (1).

99. Comechè nell'epoca surricordata non avesse l'*anatomia patologica* fatti in Francia que' progressi, che le vedremo fare nella seconda metà del secolo in discorso; pure non vi era difetto di osservatori preclari, i quali esaminavano attentamente nelle morte

viscere le cause, e le sedi delle malattie. Fra i quali vogliamo qui rammentare il celebre *Morand*, che narra delle istorie di varie, ed estese ossificazioni, e granulazioni di *litiasi* da lui riscontrate nelle sinistre cavità del cuore, alle valvole dell'aorta, e lungo il cavo della sua arcata, cagioni che erano state di battiti perenni, straordinari, di palpitazioni gravi di cuore in un mercante parigino da lui studiosamente osservato per anni molti, e nel cui cadavere potè averare tutte le mentovate alterazioni, delle quali avea, già prima, espresso il più giudizioso sospetto.

Discorrendo poi gli *atti scientifici* dell'anno 1729 troviamo fra le *osservazioni anatomiche* riferita una storia di *soprafetazione* da *Masson* medico della Facoltà di Montpellier „ *une femme, qui s'étant délivrée d'un embryon enveloppé de ses membranes, bien conformé dans toutes les parties, et agé environ de quarante jours, était acouchée le lendemain à terme d'une fille se portant parfaitement bien* „ Di questi casi, nè difficili, nè rari a trovarsi nella storia dell'ostetricia, noi troviamo fatta menzione particolarmente dal *Vallisnieri*, il quale parecchi ne adunò non tanto nell'opera sua „ *Delle uova delle femmine vivipare* „ quanto nel „ *Trattato della generazione* „

Ed è pure osservabile il caso di *ermafroditismo androgino* narrato da *Veay*, medico a Tolosa, nel quale era tanta la singolarità delle forme genitali simulatrici gli organi maschili, ch'era stato creduto appartenente al sesso virile, men-

(1) V. intorno al *taglio cesareo* le aggiunte già da noi fatte a *Sprengel* ne' volumi antecedenti.

tre realmente apparteneva al femminile. Anche *Anel*, del quale parlammo sopra, registrò negli *Atti della R. Accademia delle Scienze di Parigi* pel 1714 la descrizione di una voluminosa placenta, nella quale si acchiudeva un feto di piccolissima dimensione, con tuttochè la donna fosse incinta da sei mesi. Ma una relazione assai più interessante del medesimo autore fu quella, già rammentata più sopra, della quale intertenne l'accademia stessa nelle tornate del 24 Gennajo, e febbrajo del 1722 (1). Riferivasi quel caso ad un enorme tumore, il quale occupava tuta quanta la estensione addominale d'un uomo creduto perciò idropico, e che era pieno, zeppo di una immensità di corpicciuoli, e particelle eterogenee. Questa relazione che va corredata da ben trentotto incisioni rappresentanti que'corpi stranieri venne dall'autore pubblicata a Parigi, volgente il 1722. Leggendo quel libro, troviamo, che il subietto di quella osservazione fu un *Pietro Picard*; ed osservando la figura di que'corpicciuoli, se ne scorgono taluni di forma ovoidea, altri d'apparenza globosa, molti di forma irregolare; alcuni parevano membranosi, altri lobati; tutti poi, assicura l'autore, sommavano insieme a più di settemila, mescolati a quattordici, o quindici pinte di gelatina color d'ambra, o poliposa. Ciascheduno di que'corpicciuoli era avviluppato in una pellicola sottilissima, trasparente, delicatissima, ripiena di

una sostanza bianca, opaca, e che rassomigliava allo sperma. Ad autenticare una tale relazione fanno fede solenne undici fra i più distinti medici di Parigi, che fiorissero allora; e fra questi vi fu pure il *Balbis*, chirurgo del principe di Carignano, il quale avea visto, ed esaminato l'infermo, che formava subietto di quella storia.

100. Finalmente non vogliamo passare in silenzio un'altra importante osservazione di anatomia patologica, di che raccontano *Catalano Dalla-Porta*, e *Puget*. I quali osservarono una *apoplessia* prodotta, e mantenuta per lunghi anni da una straordinaria quantità di siero raccolto nelle cavità cerebrali, e sparso pure fra le meniugi, nel volume di bene due boccali. *Andrea Falconet*, e *Antonio Marquis* in vece trovarono nel cadavere di un epilettico di 42 anni, ch'era morto per colpo di *apoplessia*, le tonache interne delle due giugulari indurate, e ostrutte da un grumo osseo, che per lungo tratto le chiudeva perfettamente, e interrompeva quindi il circolo sanguigno.

101. Anche l'*ago-puntura* troviamo nella prima metà del secolo passato messa in uso frequentemente dai chirurghi francesi. Questa operazione, che fu ignorata dai greci, dai latini, dagli arabi, e trovata dai chinesi, non fu conosciuta in Europa, che nel secolo XVII. Essa però, dopo i primi tentativi, era quasi caduta in oblio, se non l'avessero richiamata in uso *Demours* (2), *Dujardin*, e *Ficq-*

(1) » V. *Rèlation d'une maladie extraordinaire, qui s'est déclarée par un* » *énorme tumeur, laquelle occupait toute l'étendue du ventre d'un homme, que* » *cette circonstance faisait croire hydropique* ». Parigi 1722 (avec planches).

(2) *Pietro Demours* era figlio di uno speziale di Marsiglia, dove nacque nel 1702 e dove morì nel 26 Giugno del 1795. Studiò per tempissimo in Avignone, in Parigi; e nel 1728 veniva laureato in medicina. Il celebre anatomico *Duverney* se lo

d' Azir successivamente. I francesi per praticare questa operazione si giovavano degli aghi d'acciajo; e *Demours* vi aggiunse la ventosa. *Demours* narra varii casi di affezioni nervose, e di flussioni, nei quali trovò molto vantaggioso l'*ago-puntura*; fra questi è memorabile principalmente una *ottalmite*, che guarì praticando l'*ago-puntura* nella spalla.

era associato a' suoi lavori; ma alla morte di questi avvenuta nel 1730 ottenne da *Chirac* l'ufficio di dimostratore, e di custode del gabinetto di storia naturale del giardino del re. Morto *Chirac* nel 1732. *Demours* trovò un altro mecenate in *Antonio Petit*, che lo invogliò a lavorare in anatomia, e a studiare profondamente le malattie degli occhi. E di vero l'*oculistica* venne da lui arricchita di utili precetti, e di metodi ingegnosi. La storia lo riconosce come compilatore, traduttore di varie opere, specialmente dall'inglese, mediche, e non mediche; e come autore eziandio di alcuni opuscoli originali, come sono quelli relativi ai mali degli occhi, ed alla struttura della cornea, intorno a cui eranvi opinioni varie e discordi.



LIBRO SECONDO

CAPO PRIMO

STATO DELLA MEDICINA IN GERMANIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII — DOTTRINE DOMINANTI — CLINICA MEDICA — OSSERVAZIONI.

I. Se la influenza di quel formidabile eclettismo boerhaaviano, che abbiamo visto altrove rappresentare nel primo scorcio del passato secolo la lotta tra la vecchia, e crollante patologia umorale, e le allora prepotentissime dottrine chimiche, meccaniche, matematiche, le quali appianarono la via al nascente vitalismo, o solidismo, che dir si voglia, fu da noi mostrata grandissima già e in Inghilterra, e in Francia da avere improntati con caratteristica uota gli studi medici di que' di presso queste due nazioni, molto maggiore essa fu (ciò che osserveremo procedendo) in Germania, in Olanda, e generalmente in tutte le provincie del Nord d'Europa, dove quell'artificioso, e stupendo edificio patologico-clinico ebbe, come ognuno sa, nascimento, e vita. La scuola di Leida, famosissima pel *Boerhaave* regolava sul principio del secolo scorso, si può dire, da sola i progressi della scienza; e niun'altra potea contendere con essa a quel supremo grado di celebrità, cui giunse per l'opera di tanto ingegno.

Se non che, considerando attentamente quello spettacolo di gare, e di studj, a cui si accingeva da

tutte parti il settentrione d'Europa per qualsiasi ramo di umano scibile, e per la medicina particolarmente, ci si affacciano altri due straordinarii pensatori, i quali discesi nell'arringo disputaronsi a vicenda la gloria di imprimere una spinta maggiore ai progressi della scienza. E qui noi intendiamo parlare di *Giorgio Ernesto Sthal*, e di *Federigo Hoffmann*, che amenable uscirono dalla scuola di Jena, celebratissima a que' dì, educati alla nuova filosofia dall'illustre *Wedel*. Non già, che sia qui intendimento nostro di mostrare che le costoro dottrine furono a dipendenza, o successione delle boeraaviane; chè anzi a contendere a queste l'usurato seggio, e a tarparne la fama, uscirono per avventura alla luce, conseguenza inevitabile forse di quel sordo, e già incominciato rivolgimento, che dovea mutare da capo piè tutta la scienza medica, e prepararle nuovi destini, e nuove vicende.

E per vero, dopo la scoperta della circolazione, che avea dischiuse nuove strade, e create dottrine idrauliche, e meccaniche a vece di investigare i fondamenti essenziali della vita, non potea più la medi-

cina procedere sicura nel fatto suo, allargarsi utilmente nel campo clinico, assoggettata com'essa era in quel miscuglio artificioso di vecchi errori, e di pregiudizii nuovi al quasi esclusivo imperio delle forze materiali, che reggono i corpi bruti. Perocchè i fenomeni della vita sana, e morbosa lasciavano pure travedere il manco di quelle dottrine, contuttochè ingegnosamente ideate, ed applicate. E però la fisiologia, e la patologia attendevano l'opportunità di scuotere quelle ignobili catene, rivestendo l'antica dignità, che li rese mai sempre insuscettibili di spiegazioni puramente fisiche, o meccaniche. E questa emancipazione incominciò appunto con *Sthal*, quando, volgente il 1737 mise in luce la sua „*theoria medica vera*„ colla quale opponendosi al torrente dell'opinione boeraaviana, venne a screditare sommamente quelle dottrine chimico-meccanico-umoral, onde il precettor suo *Wedel*, seguace caldissimo dell'*Elmonzio*, gli avea ne' primi anni suoi ingombro il capo. Che se la scienza medica prima appena di *Sthal* era incolpata, e non a torto, di soperchio materialismo, questi collo averla *spiritualizzata*, passò forse i confini del vero e produsse nocumento per altra via. Conciossiachè il principio motore (l'*anima*) da lui ideato era già stato in sulla scena qualche secolo innanzi, trascinatovi dall'*Elmonzio*, e dal *Paracelso* de' quali parlammo già. Se non che scostar si volle da questi due settarii unificando, centralizzando in un solo que' molti archei, che quelli supponevano esistere al go-

verno interiore della vita sana, e morbosa.

2. Ma comunque lo sthalianismo pecchi nell'eccesso ora ricordato; non si può negare però al medesimo di essere sopraggiunto in opportuno momento a frenare gli animi della generalità inchinati a surrogare le leggi della chimica, e della meccanica alle vitali, proprie esclusivamente dell'organizzazione, o ad amalgamare quelle con l'antico umorismo ippocratico, avanzo d'antichi pregiudizii, e di false opinioni. Vero è, che le prime tracce di questo sistema, prescindendo dalle notate affinità con quelli di *Paracelso*, e di *Van-Helmont*, riscontransi già nelle opere di *Claudio Perrault* (1), di *Swamerdam* (2), di *Malebranche* (3); ma ciò non toglie per nulla la or notata utilità, che in quel frangente arrecò, reprimendo gli slanci seducenti d'una dottrina, che s'era sparsa per tutta Europa. Però anche in mezzo al suo animismo *Ernesto Sthal* era forzato dalla evidenza dei fatti ad ammettere nella fibra vivente dei moti proprii di contrazione, di tonicità susseguiti da quelli di rilassamento, i quali erano già stati intraveduti dal *Glisson*, e riferiti alla organica *contrattilità*. Vero è, che tutti que' moti soggiacciono al ministero supremo dell'anima, che li suscita, li dirige, li modera, li muta, li sospende, anche quando mostrasi non conscienziosa de' medesimi, o che succedono involontariamente; ma è vero altresì, che questi fenomeni appena appena considerati allora, di organica *contrattilità*, o *mobilità* particolare della fibra viva, preparavano poco a poco

(1) V. „*Aeuores de physique, et de mathématique* „ Amst. 1727.

(2) V. „*Bibel der natura* „.

(3) V. „*Entretien sur la méthaphisique, et la religion* „. Rotterd. 1688.

la strada al vitalismo de' solidi, che dovea sorgere a distruggere l'imperio crollante dell'umorismo antico. La tonicità de' movimenti di *Sthal* (1) comechè regolata dall'*anima*, supremo ed unico principio attivo nell'economia vivente, era cagione, e mezzo d'intelligenza per molte operazioni vitali de' solidi, i quali reagivano continuo sui fluidi, li mettevano in circolazione, e determinavano così le secrezioni, ed escrezioni loro. E questo era un passo di più verso il solidismo, che andava ad assoggettare così alla propria influenza la genesi degli umori animali. Questa tonicità ammetteva egli particolarmente nelle pareti de' vasi sanguiferi, onde esplicare il moto circolatorio del sangue, le costui congestioni, o stravenamenti, che avvengono or nell'una, or nell'altra parte, sotto le morbose influenze. Procedendo oltre noi vedremo com'egli non ostante l'incepimento della sua teoria, fosse in pratica osservatore giudizioso più assai, che sottilizzatore, ed ontologista; e la terapeutica, e la clinica svincolate bene spesso dai legami del suo sistema diedero saggio di utili verità non indegne pur oggi delle nostre considerazioni.

3. Le mutazioni introdotte dallo sthalianismo nella scienza vennero intese, e propagate rapidamente per tutta Germania, ed Europa ancora; ma prime a sentirle, e a gustarle, e ad estenderle furono le scuole di Leida, di Jena, di Vienna, di Dresda, e di altre regioni dell'Europa settentrionale. E però

alla foggia di tutti i sistemi, ed innovazioni mediche ebbe l'animismo di *Sthal* apostoli, e seguaci, fra i quali alcuni celebratissimi ingegni. Di questi fu senza dubbio *Giovanni Junker*, il quale attorno il 1725 mise fuori in Halla il suo „*Conspectus therapejæ, generalis*„ foggiato ai principii di *Sthal*, che già padroneggiavano le menti. A costui poi vanno di costa altri due illustri scrittori tedeschi; *Giovanni Samuele Carl* (2) e *Michele Alberti* (3) i quali, non che molti altri modificarono più o meno quel sistema, accomodandolo ciascuno più alle proprie opinioni di quello che alle necessità della scienza. Di qui uscirono in campo tutte quelle discrepanze di principii, e d'opinioni, che sappiamo essere pullulate in varie guise dalle radici dello sthalianismo, appena poté insinuarsi, e penetrare nelle scuole mediche di Europa. E l'anima sthaliana fu quindi costretta ad assumere uffici, e funzioni diverse, non sempre una, non sempre identica, e molte volte inerte, e scioperata, bene spesso vigile ed attivissima, vero proteo della favola, per cui taluno disgustato per tante contraddizioni non volle accordare a quest'anima nè manco il governo del corpo animale; e quel taluno fu il celebre inglese *Mead*. Noi però non vogliamo a questo luogo dilungarci nella esposizione di tutti i mutamenti, e le modificazioni, che ebbe a patire l'animismo di *Sthal* per opera de' settattori suoi. Conciossiachè avendo noi già altrove ragionato di questo sistema, dovrem-

(1) V. la dissertazione „*De motu tonico vitali* „. Halla 1718.

(2) Questo insigne medico pubblicò in Halla nel 1724 il suo „*Synopsis medicinæ sthalianæ* „.

(3) V. la sua „*Introductio in universam medicinam* „ pubblicata ad Halla nel 1718 non che l'altra sua opera: „*Therapicæ medicæ praxis universalis, et praxis extemporanea* „ stampata essa pure in Halla nel 1721.

mo necessariamente cadere in noiose ripetizioni. Però giova osservare, che i notati cangiamienti poco a poco introdotti in quel principio teorico fondamentale esercitarono tale influenza sov' esso da averlo insensibilmente convertito, e identificato quasi colla *vitalità*, e colle *forze vitali*, di cui ragioneremo a suo luogo. Alla quale ultima conseguenza non si sarebbe potuto pervenire giammai, qualora la scienza resa ancella della fisica, della meccanica, e dell' idraulica, fosse rimasa costantemente sotto l' imperio delle costoro leggi, com' ell' era infatti allo spuntare del secolo XVIII.

4. Ma una scossa maggiore al sincretismo boerhaaviano venne data, appunto nell' epoca della quale parliamo, da quel vasto ingegno di *Federigo Hoffmann*, il quale, discepolo egli pure di *Wedel*, era uscito dalla scuola di Jena, e contemporaneo a *Sthal*. Del quale non segui già le traccie, adottando l' ipotesi dell' *anima*, quale supremo, ed unico moderatore di tutti i fenomeni della vita sana, e morbosa; ma percorse però la stessa strada cercando di *vitalizzare*, per così esprimerci, la scienza, togliendola a quel materialismo de' meccanici, insufficientissimo ad esplicare i fatti suoi. Però se anche non si giovò dello sthalianismo, per elevare al dovuto rango le forze moderatrici, e reggitrici dell' economia vivente, non fu meno metafisica la sorgente, da cui trasse l' idea sua fondamentale; perocchè *Hoffmann* chiamò in soccorso del suo sistema le monadi leibniziane. Imperocchè ell' erano veramente *monadi* quelle forze semplici, onde per volere della Divinità avvisava provvedute le singole molecole elementari de' corpi, i quali, per-

chè inerti, non sono già privi di attività, e di forze. Però *Hoffmann*, della cui dottrina ragionammo già altrove, nel costituire queste singole forze semplici, molecolari, quasi altrettante *anime* particolari intente a muovere, mutare le rispettive particelle, o molecole elementari, non ardiva penetrare fino al mistero incomprendibile della causa loro intima, essenziale. Conciossiachè pago egli dello averle una volta indicate, più non pensa, che a studiarne, raccoglierne, compararne gli effetti. I quali costituiscono il meccanismo appariscente della vita tanto sana, quanto morbosa, e sono rappresentati dal complesso delle funzioni organico-animali. E di vero *Federigo Hoffmanno*, contuttochè trascinato a porre un argine al torrente minaccioso delle scuole jatro-mecchaniche, le quali tendevano a materializzare soverchiamente la fisica del corpo vivente, collo ideare il sistema delle forze semplici animatrici le molecole organiche, nulladimeno, considerata la sua dottrina nelle pratiche sue applicazioni pagò forse un tributo non lieve all'arroganza di quelle scuole, dalle quali voleva pure emancipare la scienza. Imperocchè considerava in fondo praticamente, non altro essere la vita animale, che il prodotto immediato della circolazione del sangue, e degli umori mantenuta dalla contrattilità del cuore, delle arterie, de' vasi. A questa suprema funzione sottometteva in fatto le altre tutte; ciò, che bene apertamente palesa una importanza soverchia accordata alle leggi della meccanica, e dell' idraulica nel magisterio della vita animale. E fu forse per la influenza esercitata sopra di lui da una tale opinione, che dovette riconoscere

ne' solidi viventi due attributi fondamentali, la *contrattilità*, e la *espansibilità*, anelli principali di quella immensa catena di movimenti, onde sono compresi gli umori tutti del corpo.

5. Se non che questi due attributi, e il primo particolarmente, non erano da *Hoffmann* creduti affatto esclusivi, e indipendenti ne' solidi da crederne totalmente stranieri i fluidi animali. Imperocchè egli, in ciò più savio di quant' altri ristoratori del solidismo vennero di poi, avvisava, che a costituire lo stupendo, e incomprendibile fenomeno della vita, fosse necessario, indispensabile lo ammettere non solamente la organica contrattilità, ma vi dovea pur essere inevitabilmente la presenza del fluido sanguigno stimolatore di quella, e suscitatore de' fenomeni suoi. Laonde *solidismo* ed *umorismo* si allratellavano per questa guisa nel di lui sistema, comechè questo tenesse sempre una certa dipendenza da quello. E però per tutte queste considerazioni, e per quelle, che in altro luogo facemmo già, non è a negarsi, che questo dotto alemanno non sia stato il precursore di quelle dottrine *solidistiche*, *eccitabilistiche*, le quali vedremo sorgere nella seconda metà del secolo XVIII. Veramente la strada era già stata dischiusa da due illustri italiani, vogliamo dire il *Pacchioni*, ed il *Baglivi*; ma egli con più ardito, e vasto concetto osò spingere la sua dottrina tant' oltre da non trovare una ragione di tale slancio, che nella vastità dell'ingegno suo. Di vero annise per dimostrato dai fatti, essere tutte quante le infermità riducibili a qualcuna di queste due supreme cause fondamentali o soverchia contrazione, o sistole vigorosa,

che suona *spasmo*; oppure rilassamento, diastole, *atonìa*; ciò che vuol dire avere antecedute le teorie patologiche di *Cullen*. Ai quali due generi di malattie doveano rispondere necessariamente due opposti generi di rimedj; cioè gli *antispasmodici*, ed i *tonici*, o *corroboranti*; di che parleremo più oltre. E qui ognuno osserverà, come tutto quello spiritualismo, onde *Hoffmann* supposeva con quelle forze semplici invasa nelle singole, e primitive molecole sue la materia vivente, sfuggiva in fatto nella genesi da lui ideata delle malattie, le quali assoggettava così quasi del tutto al dominio della meccanica animale. E in fatti, come abbiamo già osservato altrove, la dottrina hoffmaniana costituiva in fondo un eclettismo ingegnoso dell' *irritabilità* ammessa già da *Glisson*, e ristorata con tanto splendore di poi dall' *Haller*, della contrattilità nelle membrane ammessa dal *Pacchioni*, e della meccanica di *Borelli*. E con questo apparato di forze, e di leggi vitali ben si vede, che l'umorismo dovea trovarvi un posto secondario; ciò che accadde in fatti, dappoichè la circolazione degli umori nel corpo veniva seconda a quella del sangue. Per questa maniera il boeravianismo pativa non lieve disdetta, dappoichè in quella dottrina se anche gli umori non vi ottengono sempre un posto primario nella genesi primitiva delle malattie, non vi sono però trattati così secondariamente come in quella di *Hoffmann*.

6. Il quale e per la immensità della erudizione, che stese sovra ogni più piccolo ramo di scienza medica, e per la prerogativa di un ingegno il più elevato, sparse nella prima metà del secolo scorso strepitosissima rinomanza di se, e

della sua dottrina, che accolse nella grand' opera sua: „ *Medicina rationalis systematica* „. Egli ebbe tosto seguaci molti, e alcuni valorosi assai; fra i quali giova il ricordare principalmente *Andrea El. Büchner* (1), che modellò i suoi fondamenti di patologia speciale, e di terapeutica ai dettami hoffmaniani; ciò che pur fecero d'altra parte e *Giuseppe Rega* (2) e *Gio. De-Gorter*, osservatori rispettabilissimi, e celebrati assai (3). Per quanto però i pensamenti teorici di *Hoffmann* sorgessero a danno dell'antico umorismo ippocratico, e gelenico, piantando le basi del solidismo vitale sul dualismo delle forze già insegnato dalla *scuola metodica*, non erano di per se soli sufficienti a far crollare un edificio, che avea il sostegno dei secoli, e dell'universale opinione. E tanto meno avrebbero essi potuto rovinarlo, in quanto che quel vastissimo ingegno del *Boerhaave* (ciò che abbiamo dimostrato estesamente parlando di lui) avea saputo con tale artificio annestare i dettami dell'umorismo a quelli de' jatro-clinici, e jatro-matematici insegnanti, da aver dato un lustro insolito a quelli, ripristinandoli nella stima, e credenza della generalità. E questo artificioso collegamento dell'antico col moderno avveniva appunto contem-

poraneo alle dottrine hoffmaniane con larghissimo sfarzo di proselitismo per tutta Europa; ciò che impediva a queste di poter rovesciare d'un colpo l'idolo antico. Che se le medesime non avessero avuto ad urtare contro uno scoglio così formidabile, qual era quello della scuola di Leida, che metteva obice al torrente rovinoso del moderno vitalismo, la patologia umorale smascherata nelle sue miserie avrebbe più facilmente, e più presto ceduto il campo. Laonde taluni arrestati di contro a tanto ostacolo, o perchè un avanzo di devoto affetto per le antiche dottrine li intrattenesse, o perchè la eloquenza seduttrice del *Boerhaave* li convincesse del vero, avvisarono più utile spediente per la scienza, e per l'arte, di procurare un amalgamento, una fusione delle une e delle altre dottrine, mescolandole insieme. E primo fra questi conciliatori fu quell'insigne del *Gaubio*, che penetrando nel midollo del boeraaviano, ed offmaniano sistema seppe più di tutt'altri accostarne i lati migliori, e mostrare sì dell'uno e sì dell'altro le più utili, ed applicabili verità (4). Lo stesso fecero *Giovanni Osteadyk Schacht* (5), *Cristoforo Amedeo Ludwig* (6), *Rodolfo Agostino Vogel* (7), *Gio. Teodoro Eller* (8), e tant'altri, cui troppo lungo sarebbe il volere

(1) V. „ *Fundamenta pathologiæ specialis* „. Halla 1747.

„ *Fundamenta therapiæ generalis* „. Ivi 1747.

(2) V. „ *De sympathia, seu consensu partium corporis humani* „. Harlem 1721. in 4.º

(3) V. „ *Exercitationes medicæ quattuor* „. Amsterdam 1733.

(4) V. — „ *Institutiones pathologiæ medicinalis* „. Leida 1738.

(5) V. — „ *Institutiones medicinæ practicæ ad auditorum potissimum usus redactæ in epitomen* „. 1767.

(6) V. — „ *Institutiones pathologiæ* „. Lipsia 1754.

„ *Institutiones therapiæ generalis* „. Lipsia 1771.

(7) V. — „ *Accademicæ prælectione de cognoscendis et curandis præcipuis corporis humani affectibus* „. Gottinga 1772.

(8) V. — „ *Observationes de cognosc. et curand. morb. præsertim acutis* „. Regiomont. 1762.

qui tutti distintamente annoverare. Le costoro opere, sia colla esposizione di nuovi fondamenti di patologia, e di terapeutica, sia col raccogliere osservazioni, e fatti clinici particolari, valsero grandemente a fare accogliere favorevolmente dalla generalità non tanto le nuove dottrine offmanniane, quanto eziandio a credere alla possibilità, e verità d' unione, di amalgama di queste con quelle del *Boerhaave*. Il perchè non è più meraviglia, se i travagli scientifici, e clinici degli ora mentovati conciliatori delle due dottrine trovarono pronto il suffragio d' una grande maggioranza, che valse a dare alle medesime quello slancio di propagazione, che altrimenti o non avrebbero ottenuto, o ben tardi. E di vero qual campo patologico-clinico potea mai trovarsi più acconcio alle pullulanti novità di quegli spiriti pensatori di quello, nel quale spargevansi mescolati insieme i semi dello sthalianismo, con quelli delle dottrine di *Boerhaave* e di *Hoffmann*? dove le *acrimonie* salate, ammoniacali, acide, alcaline, fisse, fluide, saponacee, e miste si accumulavano ai movimenti di *spasmo*. o di *atonìa*, e alle materie peccanti, irritative delle prime vie? Per verità vi avea un lato non piccolo, pel quale le due dottrine potevano mutuamente accostarsi, e intendersi l' una coll' altra. Conciossiachè il vigore, ed il rilassamento, l' eccesso o il difetto di moto nella circolazione, la troppa vischiosità, o tenuità della materia se non costituivano il fondamento primo del boeraavianismo, erano però in pratica rispettati, e avuti in calcolo, appunto come nel sistema offmanniano, in cui lo *strictum* e il *laxum* formava il perno maggione.

7. Nulladimeno anche *confuse* insieme le due mentovate dottrine non fu possibile per niun modo di impedire i nocevoli effetti, che la scienza e l' arte, tuttavia insozzate degli errori dell' antico umorismo, e svisate nelle loro applicazioni dalle scuole jatro-matematiche, e meccaniche, dovettero necessariamente sentire. Imperocchè alle discrasie galeniche surrogavansi le *acrimonie* boerhaaviane; e di queste, come già di quelle erasi fatto, si costituiva base alla medicina clinica. Un passo solo in mezzo a tante controversie ed ambagi facea la scienza verso il progresso, ed era la dimostrata necessità di considerare le *forze vitali dell' organismo* indipendente da tutt' altre e fisiche, e meccaniche, operanti per se stesse, per principio proprio, e non soggette quindi alle stesse leggi, e calcoli della materia bruta. Un tal passo veniva fatto coll' appoggio del sistema offmanniano, i cui principii fondamentali aveano radice nell' organismo vivente; chè li agenti esteriori non operavano già sui fluidi animali, ma bensì sui solidi, sulle membrane, sui nervi, sui vasi. Del resto rimanevano per la più parte non tocche ancora quelle induzioni patologiche, e cliniche, le quali aveano da secoli governata l' arte medica; ancora gli umori, le discrasie, le acrimonie, le complicanze, le malignità, e quindi la molteplicità delle azioni terapeutiche varie, discrepanti, specifiche, miste, onde si supponevano forniti i medicamenti.

Per tutte queste cause noi troveremo tuttavia vigorosa, e abbracciata quasi universalmente in Europa ne' primi cinquant'anni del secolo scorso la polifarmacia la più rude, la più stolta, e vergognosa che mai. Ancora noi vi troveremo

indicate le virtù *alteranti*, *incidenti*, *detersive*, *sudorifere*, *astringenti*, *diuretiche*, *ammollienti*, ed altre, che sino dagli antichi erano state supposte ne' rimedj. Il che dovea necessariamente essere, osservando alla varietà delle discrasie umorali, che per cagioni mille poteano nascere nel corpo, ed alle quali risponder doveano in fatto quelle virtù medicamentose. Invano *Hoffmann* fedele al suo sistema enunciava, che tutti quanti gli agenti terapeutici applicati al corpo vivente finivano per essere o *alteranti*, od *evacuanti*, oppure *tonici*, e *sedativi*. Chè troppo era radicata nella generalità de' medici l'opinione dello specificismo umorale correggibile unicamente per lo specificismo medicamentoso. E però volendo essere imparziali, e giusti noi dovremo continuo lamentare la sventura di questo polifarmaco medicare cotanto in voga, massime in Germania, nell'epoca surricordata.

8. Ma quando si rifletta alla natura dei tempi tuttavia macchiati delle superstizioni dell'astrologia, delle menzogne dell'alchimia, quale appunto fu nel nascer suo il secolo XVIII; quando si rifletta all'ingegnoso sistema boeraaviano, che segna un'epoca meravigliosa di transizione tra le antiche e le nuove dottrine in quel sistema appunto stupendamente confuse, amalgamate insieme, gli errori, e i danni, che la pratica dell'arte dovea pure patire, o scompajono per un momento, o si mostrano di gran lunga più lievi. Conciossiachè il famoso libro di *Boerhaave*: „*Institutiones medicæ in usus exercitationis annuæ domesticos*„ svelava al mondo medico un piano così giudizioso di studi, e di cliniche applicazioni, che un più va-

sto, ed un più seducente la scienza salutare non avea avuto mai. Chè ivi sono enumerate tutte le cognizioni, che egli richiedeva necessariamente in coloro, i quali si consacravano allo studio dell'arte; ivi è dipinta la struttura del corpo umano, discusse le funzioni, e i movimenti, e gli atti tutti, onde la vita sana risulta; ivi tutti gli scomponimenti, le alterazioni, i sconcerti, che lo costituiscono nello stato morboso; del quale sono mirabilmente additati i fenomeni, i caratteri, i segni speciali comparativamente a quelli, che sono proprii della salute. L'igiene, la terapeutica vi sono maestrevolmente trattate di corrispondenza alle descritte patologiche alterazioni; e il metodo eminentemente logico, e severo col quale è condotta la esposizione di quell'immenso quadro, forma il pregio suo principale, perchè forse niun'altro travaglio di simil fatta era ancora comparso, nel quale si avesse ammirata pari dovizie di dottrine, di osservazioni di fatti. Il che tanto più evidente apparve per l'altra luminosa opera sua: „*Aphorismi de cognoscendis, et curandis morbis, in usum doctrinæ medicæ*„ nella quale volle dare un ordine, una classificazione alle malattie, indicandone al tempo stesso le cause, la natura, il trattamento curativo. Ivi si acchiude con immensa erudizione tutto il saper medico degli antichi, e de' moderni; ivi il seme di ogni dottrina, ivi il frutto di lunga esperienza, monumento non perituro di gloria immortale. Per tali opere, e per tal fatta d'insegnamento teorico, e clinico la scienza medica in Europa nel primo scorcio del secolo passato ebbe dal lato dell'istruzione un impulso fortissimo, che la propagò dapper-

tutto; alla quale propagazione cooperarono precipuamente i numerosi, e sapientissimi allievi della scuola di Leida, che ivi accorrevano dalle più lontane parti d'Europa.

9. L'impronta caratteristica adunque della medicina, non che in Germania, in tutti i paesi del Nord d'Europa, volgente la prima metà del secolo XVIII venne data dalla triplice opera di *Boerhaave*, di *Sthal*, di *F. Hoffmann*. Sono essi, questi tre splendidissimi intelletti, i quali governarono o partitamente ciascuno, o tutt'insieme, più o meno, l'arte medica nel tempo or mentovato; essi che ne regolarono lo spirito, ne tracciarono le norme, ne dettarono i modi, le applicazioni. E però noi dobbiamo con questo regolo necessariamente misurare tutte le opere, e i travagli de' coltivatori medici, i quali usciti da quelle scuole si diedero all'applicazione di que'dettami. Nel che noi con questa premessa risparmieremo a' leggitori, e a noi, il non lieve fastidio di rovistare una farraggine di libri usciti allora nelle varie provincie settentrionali d'Europa, le cui dottrine mediche altro non esprimono, e non sono in fondo, che rapsodie, oppure servili imitazioni di quelle della triade or ri-

cordata. In quella vece noi ci limiteremo alla parte clinica, che è la più rilevante, e a cui debbe mirare ogni intendimento dell'uomo dell'arte; ed essa, speriamo, ci metterà in grado di potere con bastevole sicurezza giudicare non tanto del valore, e del merito di tante opere e libri pubblicati in quel tempo, quanto anche del modo, in che venivano intese, ed applicate ai fatti le boeraaviane, e offmanniane dottrine, le più superbe e dominanti a que' dì. Vogliamo però avvertire, che noi sotto a questo *capo*, che dedichiamo alla storia della medicina coltivata in Germania nell'epoca mentovata, non vi comprendiamo solamente la Germania propriamente detta; ma le finittime provincie eziandio, parlanti o lo stesso idioma, o poco dissimile; quindi esporremo alcuni dettagli particolari relativi allo stato della medicina d'allora ne' paesi d'Olanda, del Belgio, d'Ungheria, Boemia, Svizzera, Tirolo tedesco, Austria, e provincie austriache al di là dell'Alpi, raccogliendo in sommi capi, od in succinti quadri que' fatti, ed osservazioni più essenziali, vevoli a mostrarci il carattere dominante della scienza, e dell'arte in que'tempi, ed in que'luoghi.

CAPO SECONDO

COME FOSSERO COLTIVATE NE' PAESI BASSI LA MEDICINA, E LA CHIRURGIA
NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII.

10. L'epoca summenzionata non fu solamente brillante, per la medicina olandese, la mercè del *Boerhaave*, che primeggiava in Leida, e di là spandeva i suoi oracoli a tutta l'Europa. Perchè insieme a lui rendevano famosa quella scuola e i *Bi-*

dloo (1) e i *Raw* (2) e gli *Albini* (3) e i *Muskenbroeck*, ed altri ancora celebratissimi ingegni. Quindi è che la fisica animale sana, e morbosa era in Olanda coltivatissima a quei di, comechè procedesse lentamente ne' progressi suoi. Vero è, che taluni rimproverarono a *Boerhaave* un difetto di cognizioni solide, e positive d'anatomia; ma il rimprovero quand'anche giusto per parte di lui, riesciva inopportuno affatto, osservando il pregio grandissimo, in che teneva i travagli anatomici, di tanti illustri contemporanei suoi, e i consigli savissimi, che egli nelle opere sue va porgendo continuo ai giovani, di fare cioè fondamento d'ogni medica dottrina la fisica animale. Comunque però fosse, certo si è, che nella prima metà del secolo scorso l'anatomia in Olanda fu portata a tale splendore di co-

gnizioni da non rimanere al di sotto, comparativamente alle più colte nazioni d'Europa. Di che vuoi essere principalmente grati alle opere di *Bidloo*, di *Ruischio*, di *Albino* ora mentovati da noi. I quali collo avere schiarito, rettificato, illustrato questo estesissimo campo di cognizioni porsero subbietto d'ingrandimento pure, e di perfezione maggiore alla chirurgia, coltivata allora essa pure con grandissimo frutto nelle Fiandre. Nel che primeggiò più particolarmente *Goffredo Bidloo*, come quegli, ch'era stato già prima chirurgo d'armata; e fu poi negli ultimi anni di sua carriera mortale maestro di chirurgia in Leida, dove morì nell'Aprile del 1713. La celebrità però di questo insigne fu dovuta più particolarmente al valor suo nell'anatomia; poichè ce lo attestano le rimaste

(1) Questo dottissimo anatomico, e chirurgo era nato in Amsterdam nel Marzo del 1649. Fatti gli studj di chirurgia, e di medicina, e dato saggio di talenti singolari nella fisica animale, ottenne nel 1688 di essere eletto professore d'anatomia all'Aja. Ivi rimase pochi anni, perchè Guglielmo III d'Inghilterra lo chiamò archiatro suo; ma volgente il 1694 per voto generale fu creato professore di anatomia, e chirurgia in Leida, dove rimase sino alla morte.

(2) *Raw*, che come abbiamo altrove dimostrato, fu contemporaneo di *frate Giacomo*, fu un rinomato litotomista, e celebre pel metodo suo lateralizzato nella operazione della pietra, che fece passare per un segreto, e che non disvelò ad alcuno mai; procedendo oltre esporremo il processo suo operativo, il quale non è più oggi un mistero.

(3) Due celebri autori vanno insigniti di questo nome; i quali avvegnachè non olandesi per nascita, pure ponno dirsi tali pel lungo soggiorno fatto in Olanda, e per la celebrità ivi acquistatasi colle opere loro. *Bernardo Albino*, il cui nome è *Weiss*, era nato a Dessau nella provincia di Anhalt, attorno il 1633 da un borgomastro di quella città. Fatti i suoi studj medici a Brema, e a Leida, venne laureato nel 1676. Viaggiò poscia le Fiandre, e la Francia; e nel 1681 fu eletto professore di medicina a Francoforte sull'Oder, dove rimase fino al 1702. Nella qual epoca fu chiamato a Leida, dove insegnò pubblicamente medicina sino al 1721 che fu l'ultimo anno di sua vita. *Boerhaave* ne disse l'elogio.

Da lui nasceva nel 1697 a Francoforte sull'Oder *Bernardo Silfredo Albino*, anatomico famosissimo, che morì poi a Leida nel 1770 dopo avervi insegnata anatomia per ben cinquant'anni. Il padre suo per tempissimo lo aveva iniziato agli studj medici, ne quali fece progressi tanti, che a soli 22 anni venne eletto professore d'anatomia e chirurgia appunto in Leida in vece del celebre *Ravio*; elezione che fu del 1720. Il *Boerhaave*, che per volere distruggere la chimiatra, vi surrogava i fondamenti della scuola meccanica, ed idraulica, imprimeva necessariamente un impulso grandissimo allo studio dell'anatomia, la quale, avvegnachè fosse già illustrata tanto dai travagli del *Vesalio*, del *Faloppio*, dell'*Eustachio*, e di tant'altri sommi; nulladimeno aspettava maggiore esattezza, e più incremento da quelli dell'*Albino*, massime quella parte, che riguarda ai muscoli, ed alle ossa.

opere (1) e le contese, e le accuse lanciate da lui contro *Guglielmo Cowper*, celebratissimo anatomico, e chirurgo inglese, del quale parlammo già (2).

L'anatomia da *Ruischio* a *Bidloo*, ed all' *Albino* segna nelle scuole d'Olanda una continua serie di luminosi progressi, cui non potrebbero contrastare le altre nazioni. Bastino per tutte le sole opere anatomiche dell' *Albino* (3) chiamate perfette dallo stesso *Alberto Haller*, il quale, oltre di essere stato in simili materie uomo di assai difficile contentatura, ebbe anche alcune controversie collo stesso *Albino*. Il quale gio-

vandosi delle estesissime sue cognizioni anatomiche mostravasi pure valentissimo conoscitore eziandio della chirurgia (4).

11. Materia di grandissima considerazione fu sempre pei medici olandesi lo *scorbuto*, considerato quasi dalla generalità per morbo indigeno, o endemico di quelle contrade. Della quale malattia s'incolpavano principalmente e la malsana, umida atmosfera, e le corrotte acque stagnanti, e le paludi, e i miasmi continuo svolgentisi da quelle. Perocchè ell'era allora opinione dei più, che quell'aria pregna di tanti vapori, e principii umidi, deleterii, applican-

(1) Le opere più accreditate del *Bidloo* sono le seguenti: 1.º « *Observationes de animaliculis in ovillo hepate, et aliorum animalium detectis* ». Leida 1698 in 4.º

2.º « *Exercitationem anatomico-chirurgicarum decades duæ* ». Leida 1708 in 4.º

3.º *Opuscola omnia anatomico-chirurgica edita et inedita* ». Leida 1715, 1725. in 4.º con fig.

Ma più di tutte queste ottenne la sua *anatomia del corpo umano* rappresentata in cento e più tavole, e il cui titolo esatto venne da noi annunziato, quando abbiamo altrove tenuto parola di questo dotto olandese.

(2) L'opuscolo di *Bidloo* intitolato: « *Guillelmus Cowperus criminis litterarii citatus coram tribunalis societatis Anglie* ». Londra 1700 (4.º) mostrò, più che altro, precipitato il giudizio suo di plagio lanciato contro *Cowper*. Il quale avea bensì pubblicate le tavole anatomiche sue, ma queste gli erano state vendute da un librajo d'Amsterdam, tacitogli affatto il nome dell'autore. Nè bisogna obliare, che *Bidloo* ebbe a contendere pure con *Ruischio*; dappoichè mise fuori le sue: « *Vindicæ quarundam delineationum anatomicarum contra animadversiones Friderici Ruischii* ». Leida 1697 in 4.º; opuscolo per altro di non gran pregio.

(3) Di *Albino* padre esistono alcune memorie, e trattati concernenti la medicina; e fra queste una singolare intitolata: « *De corpusculis in sanguine contentis* ». Però *Carrere* nella sua *Biblioteca di medicina* enuncia i titoli di bene 22 opere dell' *Albino*, delle quali noi non abbiamo notizia. Ma assai più rilevanti sono bene quelle rimasteci del figlio di lui. Il suo lavoro intorno alle *ossa* pubblicato a Leida nel 1726 e quello che concerne l'*istoria dei muscoli dell'uomo*, edito in luce nel 1734 sono i titoli principali della sua ben meritata celebrità. Scrisse però e sul sistema vascolare degli intestini, e sulle ossa del feto, e sulle costui posizioni diverse nella cavità uterina; lavori commendevolissimi per la esattezza dei fatti, per la nitida esposizione, e la dovizie delle figure, onde li volle corredare. Debbesi pur mentovare, com'egli illustrasse, e pubblicasse le opere dell' *Harvey*, del *Vesalio*, del *Fabrizio*, e in fine le belle tavole dell' *Eustachio*; ciò che rese la lettura di questi sommi anatomici, mercè la sua, ancora più pregiata, e cara.

(4) Del suo profondo vedere in chirurgia si ha un saggio non lieve in quel suo scritto, che fu il primo da lui pubblicato nel 1725 modestamente intitolato: « *Index suppellectilis anatomicae Rawianæ* » nel quale non solo espose i processi operativi, e i travagli di quel dotto anatomico, e chirurgo *Raw*, a cui era succeduto, ma esprime eziandio opinioni, e fatti suoi proprii, che attestano la robustezza delle sue cognizioni in quest'arte eziandio.

dosi ai corpi anche più sani, e robusti, ne rilassava i tessuti, e ne scemava la organica resistenza. Il perchè, posta una tale operazione malefica, gli umori animali rimanevano infetti da quell'aria così corrotta, e mutavano la loro crasi, alteravansi nell'intima loro composizione. Ed ecco, come lo scorbutico, ragionando di simil guisa, veniva annoverato fra le discrasie umorali, e del sangue specialmente, che diceano per quello imbrattamento di principii eterogenei disciolto, putrido, guasto. Quindi ripristinare togliendo una simile discrasia, la crasi del sangue, e degli umori, costituiva il perno precipuo d'ogni terapeutica indicazione. E poichè compagne alla scorbutica affezione sogliono andar pure certi infarcimenti, od ostruzioni viscerali, che ajutano più e più la supposta putrida fermentazione, si ricorreva generalmente all'uso dei rimedj *gommosi*, e *balsamici*, perchè si ammetteva in questi, non che virtù *deostruente*, *aperitiva*, un'altra corroborante pure, confortativa delle azioni depresse ne' solidi viventi. E però ell'erano allora in grandissima voga per questa infermità certe *pilole balsamiche* dell'*Hoffmann*, le quali, giusta anche i precetti di *Boerhaave*, venivano amministrate insieme alla *china-china* in una miscela di acque aromatiche diverse. Al qual metodo suggerito d'altronde da una particolare patologia umorale ricorrevasi poi tanto più prontamente, e generalmente, in quanto che si vedea lo *scorbuto* serpeggiare più attivo, e ostinato in coloro, che usavano di bere generosamente *caffè*, e *thè*, non che menare vita oziosa, sedentaria, alimentarsi di buone carni arrostate; circostanze tutte, le

quali unite a quelle delle putride esalazioni, e dell'aria umida e corrotta, valevano a mostrare lo *scorbuto* più ribelle ai mezzi dell'arte. Del resto nelle malattie di indole acuta non solo, ma nelle croniche eziandio, davano norma ai pratici i precetti venerati ovunque del *Boerhaave*, in quanto allo stabilire più le une, che le altre indicazioni curative, scegliere più questi, che que' rimedj. Però molti medici olandesi imitavano i francesi nelle generose cacciate di sangue, trattando le acute flogosi; nè dal salasso risparmiavano pure i fanciulli, ai quali spuntasse il *vajuolo*; il qual metodo narrasi, che fosse accompagnato per lo più da buon successo. Si rispettava universalmente la dottrina delle *crisi*, quale era stata da *Ippocrate* insegnata; il che proveniva pure dai precetti boeraaviani, che nella pratica dell'arte apparivano modellati, e conformi a quelli delle antiche ippocratiche dottrine.

12. Discorrendo le opere di medicina clinica pubblicate dai medici olandesi nell'epoca suespressa, noi troviamo di continuo accennata un'altra malattia, se non endemica, certamente comunissima ne' Paesi Bassi. E questa malattia si era la *verminazione*, della quale troviamo pure dato un cenno da *Baglivi* nostro. La causa di simile affezione veniva dai più riferita all'uso soperchio, e giornaliero, di cibi di latte, onde sogliono i fiamminghi nutrirsi, e creduto pascolo opportuno ai vermini ingeneratisi negli intestini. Taluni osservavano questa malattia od associata, o complicata ad altre gravi, febbrili, infiammatorie, fisiche; nè ritenevansi perciò dal ricorrere all'uso dei drastici, e degli *antelmintici*, fra i quali te-

neva precipuo luogo il *mercurio dolce*.

13. Degnissima d'osservazione, e di studio noi risguardiamo pure quella *dissenteria*, che corse epidemica in Gheldria nell'anno 1736 e della quale *Giov. Artmann-Degner* scrisse accuratissima storia sull'esempio di *Sydhenam*. E come suol avvenire, pur troppo, fra i medici, che all'irrompere d'un morbo contagioso, od epidemico in un paese, si disputa acremente intorno all'una piuttosto, che all'altra natura: e chi sta per questa, e chi giura per quella con grave scandalo, e danno, perchè frattanto il morbo invade, e serpeggia; così fu allora di quella *dissenteria*, nella cui prima ingruenza fu un continuo patire, e quistionare, se fosse dissenteria vera, oppur *diarrea*. Però la più parte de' medici riconoscevano per prima, ed essenziale cagione sua un *quid di maligno*, di contagioso, di arsenicale sommamente volatile, sparso nell'atmosfera, che penetrando nei corpi sani li ammorbava repente. La quale opinione fondavano principalmente nello avere osservato il morbo imperversare maggiormente ne' luoghi bassi, umidi, limacciosi; mentre i colli elevati, e le spaziose pianure ben ventilate erano andate esenti dall'infezione. Comunque fosse la cosa, osservavasi quella *dissenteria* risolvere in bene ogni qual volta o per vomito, che si associasse, o per le dejezioni dell'alvo, venissero espulse le soperchie materie biliose acri, irritanti, putrescenti adunate nel cavo intestinale. Conciossiachè primo, ed immediato effetto del *virus*, che pur si supponeva creatore di quel flusso, credevano essere uno inspessimento della bile, che si facea acrimoniosa, putrida, e talvolta nera.

Laonde ammettevano per prima indicazione terapeutica la necessità di addolcire, attenuare, rattemperare, correggere quell'acrimonia; ciò che credevano di pure ottenere la mercè degli *astringenti*, degli *emetici*, de' *purgativi*. Fra i quali ottenevano la preferenza sopra tutti la *ipecacuana*, il *rabarbaro*, la *simaruba*, il *salab*, ovvero la *così* detta *orchis persica*, non che la *cascarilla*. Un medico del Belgio *Levino Lemnio*, appartenente però al secolo XVII avendo vaticinato utili in quella malattia le ossa umane calcinate, e infuse nel vino rosso!!; trovò in quella calamitosa circostanza un qualcuno, che negligendo le più necessarie indicazioni s'appigliò a quel consiglio, e n'ebbe danno non lieve. Però le vittime di quella eoidemia non furono molte, come in sul principio si era da tutti temuto; al che per avventura contribuì principalmente il metodo curativo nel suo insieme giusto, e razionale. Ciò per altro, che fu singolare ad osservarsi, egli fu l'essere andati immuni affatto dal morbo solamente i francesi, e gli israeliti, contuttochè in continuo rimescolamento coi nazionali.

14. Nè in fatto correva altrimenti l'esercizio clinico dell'arte ne' paesi del Belgio, allora incorporati all'Olanda; conciossiachè le medesime dottrine, i medesimi precetti guidavano la generalità degli osservatori. I quali, per modo d'esempio, a comprimere i moti della febbre ardente, continua, previo un qualche salasso, ben di rado ripetuto, ricorrevano generalmente all'*essenza di genziana rossa*, o a quella di *cascarilla*, quindi all'*antimonio diaforetico*, non che ad altri farmaci, somministrati per lo più in miscele varie di liquidi

varii. E a calmare, e a dissipare gli spasimi delle *enteralgie* applicavano a tutto l'addome uno empiastro fatto con *sapone* unito a della *canfora*, a della *teriaca*, il tutto rimpastato con mollica di pane sciolta nel vino rosso, aggiuntavi la *noce moscata*. Internamente poi quali rimedj calmanti, *pacativi* davano le *pillole di cinoglossa* col siroppo di papaveri, aggiuntovi l'*elettuario diascordio di Fracastoro*. La quale maniera di medicare polifarmaca, contradditoria, ben sente ognuno quanto incerta, e fallace dovess'essere ne' risultamenti suoi.

15. Che se la medicina in Olanda avea cultori preclarissimi, i quali ne spandevano all'epoca mentovata le dottrine più seducenti, comechè nella parte clinica rimanesse quasi stazionaria, la chirurgia non era pure negletta. Chè mentre, come abbiám visto, la Inghilterra vantava nella prima metà del secolo scorso i *Douglas*, i *Cheselden*, i *Sharp*, i *Percival*, i *Pott*, gli *Hawkins*, i *Monró*, e più tardi gli *Hunter*, maestri sommi di chirurgia; mentre la Francia andava superba dei *Marechal*, dei *Lapeyronie*, dei *Lamartiniere*, e più ancora dei *Quesnay*, dei *Morand*, non che di *Ledran*, di *Garengot*, di *Lafaye*, di *Bordenave*, di *fra Cosimo*, di *Lecat*, di *Foubert*, e più tardi di *Pouteau*, di *L. Petit*, di *Sabatier*, e di tant'altri, l'Olanda produceva un *Albino*, un

Raw, un *Cyprianus*, un *Deventer*, e posteriormente un *Camper*, sostenitori valorosissimi dell'arte chirurgica in quella contrada, e per fama celebrati in tutta Europa. Per le opere di costoro la chirurgia, non che rimanere ivi stazionaria, procedeva francamente nella via del progresso; del quale suo felice procedimento era per avventura non ultima cagione la circostanza fortunata di avere affratellati insieme i due rami d'insegnamento anatomico, e chirurgico, per cui la istruzione riesciva unita, e più solida, e positiva. Di che abbiám non dubbia prova nelle opere anatomico-chirurgiche uscite circa a quel tempo, massime per parte degli illustri autori or mentovati. E per verità noi troviamo, che tra il cadere del secolo XVII e i prim'anni del XVIII la *litotomia*, parte così rilevante, e massima della medicina esterna avea cultori in Olanda rinomatissimi, e famosi. Fra i quali ci giova rammentare principalmente *Cyprianus* (1) e *Raw*. Il primo, che discendeva da padre chirurgo avea sino da prim'anni suoi mostrato inclinazione viva, e talento straordinario per la chirurgia; in prova di che sta quel suo discorso inaugurale, che disse nella circostanza di sua elezione a professore di chirurgia, e di ostetricia all'università di Franeker nel 1693; nel quale discorso leggiamo un elogio sperticato di questi due rami dell'arte salutare. Egli prati-

(1) *Abramo Cyprianus* nasceva da *Allarte Cyprianus* verso il 1660 in Amsterdam; volgente il 1680 venne laureato medico nella università di Utrecht; e in quella circostanza sostenne una tesi sulla carie delle ossa con moltissimo plauso. Esercitò la chirurgia per 12 anni in Amsterdam. Nel 1693 fu chiamato professore di chir. e di ostetricia a Franeker, dove rimase per breve tempo. Ricusò un pari onore a Leida. Nel 1695 passò in Inghilterra, dove pensava potersi aprire una vasta fortuna; ciò che non fu. Reddèe in patria, si diede di nuovo a fare il chirurgo, e ottenne presto gran fama, e più grandi ricchezze. S'ignora l'epoca della sua morte.

cava valorosamente e il *grande*, e l'*alto apparecchio* per la estrazione de' calcoli dalla vescica, avvegnachè non fossero ancor note le modificazioni portate al taglio laterale da *fra Giacomo*, da *fra Cosimo*, seguite poscia da tutti i chirurghi d'Europa. E' sembra, che avesse una grande fortuna nella pratica di questa operazione; dappoichè narrano, che operasse ben 1400 pietranti. Nè la sua abilità era minore adoperando l'*alto apparecchio*; conciossiachè anzi nel 1724 mandò fuori colle stampe di Londra un opuscolo su tale proposito, intitolato: „*Cystitomia hypogastrica* „; di questo processo valevasi egli tutte volte, che il volume soverchio de' calcoli impediva l'applicazione del metodo perineale. Era però assai destro anche nell'operare il *taglio cesareo*; dappoichè sappiamo, che egli con simile operazione potè salvare una donna, la quale da ventun mesi portava in una tromba falloppiana un feto morto da più mesi (1). Ma ostetrico celebratissimo a quel tempo era *Enrico Deventer*, il

quale avea lasciato di fare l'orefice, per darsi tutto alla difficile arte del guarire (2). Non sappiamo precisamente l'epoca nè della sua nascita, nè della sua morte; ma sappiamo però, ch'egli fioriva tra il cadere del secolo XVII e i prim'anni del XVIII. Conoscitore profondo dell'anatomia potè addentrarsi nella clinica chirurgica, e nell'ostetricia particolarmente, per la quale fu celebre, e trasmise ai posteri fama tuttavia rispettata. Esaminò con fatti, ed osservazioni moltissime le diverse giaciture del feto nell'utero materno; e prescrisse le maniere da adottarsi sia quando l'utero è obliquo, sia quando è retto. Trattò con appositi libri dei più difficili partie insegnò ai chirurghi i metodi più facili e più pronti onde rimediarsi. Ma la storia dell'arte fedele espositrice de' fatti raccomanda alla posterità sotto un titolo non meno onorevole de' qui accennati il nome dell'olandese *Deventer*. Conciossiachè fu egli forse il primo, che gittò sicure basi alla *ortopedia*, della quale il secol nostro tanto si onora. Però non solamente per cor-

(1) La osservazione importante qui accennata porse argomento ad una lettera dell'autore a *Tommaso Millington* „*Epistola hystoriam exhibens fœtus humani post XXI menses ex uteri tuba, matre salva ac superstite, excisi* „ che uscì alle stampe in Leida nel 1726 con fig.

(2) Questo celebre ostetrico era di *Deventer*, capitale dell'*Over-Issel*, paese dell'Olanda; ed avea preso il nome della stessa sua città natale, appunto come avea fatto già innanzi il primo dei *Vanloo*. La sua fama nella chirurgia, e nell'ostetricia si spandeva anche fuori dell'Olanda; dappoichè si sa, che *Cristiano V* di Danimarca lo chiamò più volte al suo servizio. Le opere rimaste di lui, e che raccomandarono il nome suo alla riconoscenza de' posteri, sono le seguenti:

1.º „*Novum lumen obstetricantium, quo ostenditur, qua ratione infantes in utero tam obliquo quam recto prave siti extrahantur* „. Leida 1701 in 4.º

2.º „*Uterius examen partuum difficilium, lapis lydius obstetricum, et de necessitate inspiciendi cadavera* „. Leida 1725 in 4.º

3.º „*Operationum chirurgicarum novum lumen exhibitum obstetricantibus, pars secunda* „. Leida 1733 in 4.º

Quest'opera, che contiene una estesissima dottrina intorno ai parti, ebbe l'onore di molte ristampe, e fu tradotta in varie lingue.

Finalmente nel 1739 uscì parimenti in Leida un'opera postuma scritta in olandese intorno alla *rachitide*, malattia comune in varii paesi dell'Olanda, e conosciuta anche sotto il nome di *ehartre*.

reggere le naturali tortuosità dei piedi, ma per emendare molte altre difformità del corpo, avea egli ritrovate macchine ed apparati ingegnosi, pei quali non tanto le naturali, o congenite viziature, ma le accidentali pur anco trovavano un riparo, un provvedimento.

16. Se non che la gara, che insorgeva al principio del secolo passato fra i più illustri chirurghi d'Europa, onde migliorare, e perfezionare il processo operativo della *litotomia*, induceva l'olandese *Raw* a pensarvi intorno attentamente, e tanto, che in brevissimo tempo la fama sua di valentissimo litotomista corse dappertutto Europa. Nel che forte ajutollo sua buona fortuna, alloraquando *frate Giacomo* divisò abbandonare la Francia, teatro dei pubblici suoi sperimenti col *grande apparecchio lateralizzato*, e trasferirsi in Olanda, ciò, che, come abbiamo altrove ricordato, avvenne nel 1697. Imperocchè prima del costui arrivo in Fiandra, per quello che alcuni narrano, *Raw* non avea sentore alcuno del metodo lateralizzato, e solamente valevasi o del grande, o dell'alto apparecchio, oppur anche del taglio celsiano. Vuolsi adunque, che *fra Giacomo* ivi arrivato, comunicando a *Raw* il suo processo operativo, gli svelasse schiettamente il segreto, quello cioè di *lateralizzare* il grande apparecchio. Però questa non è che una conghiettura; la quale cessa poi anche di esser tale, quando riflettiamo, che *Raw* potea già conoscere il metodo laterale, senza avere idea ancora della preferenza da accordarsi sopra il suo proprio al processo di *fra Giacomo*. Conciossiachè oggi sappiamo, riferente lo *Scarpa*, che questi, ammaestrato dagli esperimenti pubblici fatti a Parigi, avea appreso ad

incidere profondamente, e intiera la prostata, non che il collo della vescica fino al costei orificio, rispettandone però il corpo; adoperamento vantaggiosissimo, che in effetto la vinceva sovra quant'altri mai, e su quello di *Raw* istesso, il quale nel taglio laterale incideva, (prima dell'arrivo di *fra Giacomo*) quasi sempre il corpo della vescica. Però nello esaminare il processo operativo di quel frate, e osservarne l'utilità, che se ne poteva ricavare, *Raw* non diede alcun sentore di ciò; tacitamente adoperando si avvantaggiò di quello ammaestramento; rettificò il metodo già prima adottato da lui, e facendone mistero finchè visse a tutti, rispondeva a chi ne lo richiedeva del come, e del perchè, leggessero *Celso*, da cui avea cavato suo prò. Non è a dire quanti espertissimi chirurghi si affaccendassero in mille maniere per iscuoprire quel metodo operativo, di che *Raw* faceva tanto mistero, e dal cui adoperamento traeva tanta fortuna. Ma tutto fu invano. Dopo la di lui morte il celebre *Albino*, il quale, come già vedemmo, gli succedette nel pubblico insegnamento, pubblicando l'„ *indice della suppellettile anatomica di Raw* „, descrisse il processo da costui adoperato nel praticare la litotomia, e si credette dai più, che quello fosse il vero. Se non che taluni errarono credendo, che con quel processo descritto dall'*Albino* venisse da *Raw* mai sempre inciso il corpo della vescica; quando in vece apparisce manifestamente per pubblici sperimenti istituiti in Francia, ed in Inghilterra, che praticando il metodo operativo di *Raw* descritto nel citato libro dell'*Albino*, era la prostata, che veniva intieramente tagliata. Comunque fosse la cosa cer-

to egli è, che *Raw* conosciuto il metodo di *fra Giacomo*, ne trasse tostamente profitto onde lateralizzare il grande apparecchio, tagliando tutta la prostata e il collo della vescica fino al costei orificio; e che la probabilità maggiore, o minore di un buon esito, operando in quella guisa, dipendeva dal non incidere il corpo della vescica; perocchè ne' casi infausti il maggior pericolo e danno avvenivano appunto in forza di una tale incisione. Il che morto *Raw*, venne con nuovi fatti, e sperimenti messo in maggior luce dall' inglese *Cheselden*, del quale abbiamo già detto.

17. Ma poichè siamo venuti sul tema della chirurgia olandese, volgente la prima metà del secolo passato, vogliamo qui pure rammentare un altro rinomatissimo anatomico, e chirurgo, il quale, avvegnachè appartenente ad un'epoca più posteriore, pur non ostante può essere a questo luogo non inopportunamente ricordato. *Pietro Camper* fu educato alla scuola dei *Boerhaave*, dei *Gravesande*, dei *Muschenbroek*, nomi famosissimi nella scuola di *Leida* a que'di; e a questi, le cui dottrine aveano colà, come in tutta Europa, messe profonde radici, vanno di costa i celebri maestri suoi nel corso degli studi medico-chirurgici, cioè *Gaubio*, *Van-Rooyen*, e l'*Albino*. Nè fu tanto per i costoro ammaestramenti, e pel prontissimo ingegno suo, che si addentrò profondamente nella dottrina dell'arte, quanto anche pei viaggi scientifici da lui

intrapresi in Francia, in Inghilterra, in Germania, che potè ampliare il cumulo delle sue cognizioni, ed assodarsi stabilmente nell'esercizio dell'arte (1). Conciossiachè il fiore de' sapienti inglesi, francesi, alemanni si unì concordemente nell'onorare quel raro ingegno. E *Pringle*, e *Sharp*, e *Smellie* in Inghilterra; e *Astruc*, *Winslow*, *Ferrein*, *Ledran*, *Lorry*, *Petit G. L.*, *Quesnay*, *Helvetius*, *G. G. Rousseau*, *Montesquieu* in Francia; e *Zimmermann*, *Michaelis*, *Heine*, *Forster*, *Bode*, *Soëmmerring*, e tant'altri in Alemagna, andavano a gara per affezionarsi, e aggregare alla loro società l' ancor giovane *Camper*. Le università di *Franecker*, di *Groninga*, di *Amsterdam* se lo ebbero successivamente professore di filosofia, d'anatomia, di chirurgia. E i suoi discorsi inaugurali letti nel pigliare possesso di quelle cattedre abbondano di una erudizione vastissima, e di un raro spirito d'osservazione.

Peccato, che si lasciasse avvolgere ne' torbidi rivoluzionarii del 1787; sventura politica, che accorciogli la vita. L'anatomia, e fisiologia comparata debbono a lui osservazioni, e scoperte rimarchevoli. Imperocchè nel 1771 fu egli, che dimostrò la esistenza dell'aria nelle cavità interne dello scheletro degli uccelli; scoperta ingiustamente appropriatasi poi tre anni dopo dall' inglese *Hunter*. E a lui dobbiamo pure la rettificazione di molte erronee opinioni degli antichi intorno alla scimmia; la quale

(1) Questo insigne anatomico, e chirurgo era nato in *Leida* all' 11 Maggio del 1722 da padre, che era ministro protestante; e morì in Aprile del 1789. Ebbe premii dall' Accademia R. delle Scienze, nel 1772, da quella di *Digione* nel 1779; mentre nel 1773, e nel 1714 ne avea conseguiti pure da quelle di *Lione*, e di *Tolosa*, e successivamente anche dalle società di *Harlem*, e di *Edimburgo*. Fu aggregato alle più rispettate accademie scientifiche d'Europa; e nel 1785 ebbe seggio pure in quella delle Scienze di *Parigi*, onorevole.

e^o provò appartenere alla specie degli orang-otang, la sola, in cui la laringe si trovi corredata di una duplice borsa, ogni divisione della quale comunica con esse per separate aperture. Egli osservò parimenti, che la curvatura dell'uretra è maggiore ne' fanciulli, che negli adulti; e le memorie, che scrisse intorno al taglio laterale, al taglio ipogastrico per la estrazione dei calcoli della vescica: quelle altre che pubblicò sulla *innoculazione*, sulle varietà naturali, e su quelle della specie umana, diffusero una grandissima luce di vero sopra queste difficili materie. A lui dobbiamo la osservazione rimarchevolissima intorno allo stabilire le differenze caratteristiche, e morali degl' individui, deducendole dalle forme delle ossa della testa, e dall'*angolo facciale*. Le quali ultime osservazioni pubblicava in varii discorsi negli ultimi anni del secolo passato, dove sponeva tutte le varietà naturali, che caratterizzano la fisionomia umana secondo le età, il clima, il temperamento diverso, e le reali differenze determinando dietro i tratti più caratteristici del volto, dalle cui mutazioni apparenti argomentava pure i mezzi per rappresentare in esso le varie passioni, e moti dell'animo. Insom-

ma *Pietro Camper* e per le opere lasciate (1) e per il raro spirito d'osservazione, onde primeggiò nel secolo scorso, si procacciò tal nome fra i dotti, che non verrà meno mai; e la medicina, e la chirurgia debbono a lui un notevole incremento nella via del progresso; di che fanno fede gli elogi detti di lui dai *Vicq-d-Azir*, dai *Condorcet*, e più recentemente da *Cuvier*.

18. Per l'opera di questi esimii osservatori la chirurgia in Olanda mantenevasi all'epoca in discorso a livello con quella delle altre nazioni, e molto più per le dotte associazioni, che si stringevano tra quello e gli altri paesi. Egregii, e valorosi operatori uscirono dalla scuola dei *Bidloo*, degli *Albini*, dei *Raw*, dei *Deventer*, dei *Camper*, i quali valsero a sostenerne il decoro. E ciò tanto più facilmente, e tanto più utilmente perchè i medici, e chirurghi olandesi non diedero di se quel turpe spettacolo di scisma gerarchico, onde si resero ridicoli al mondo que' di Parigi. Chè anzi ivi la medicina era strettamente legata alla chirurgia nel pubblico insegnamento; laonde chi usciva medico dalle scuole d'Olanda usciva pure insignito delle cognizioni chirurgiche, alle quali poi attendeva più

(1) Le principali scritture di *Camper*, per le quali si raccomanda alla posterità, sono:

1.^o » *Demonstrationum anatomico-pathologicarum libri duo* » pubblicati in Amsterdam dal 1760 al 1762 (vol. 2 in f.^o).

2.^o » *Dissertatio de fractura patellæ et olecrani* ». Aya 1789.

3.^o » *Hicones herniarum* ». Francoforte sul Meno 1801. Questa venne fuori per cura di *S. T. Sönnmering*

4.^o » *Sull'organo dell'udito dei pesci* ». Dissert. inserita nel vol. 7.^o delle mem. di matem. e fisica dell'accad. delle scienze pel 1774.

5.^o » *De admirabili analogia inter stirpes et animalia* ».

6.^o » *De certo in medicina* ». — Questi due discorsi vennero da lui detti nel riaprire il corso degli studj annuali.

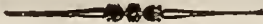
7.^o » *Descrizione anatomica di un elefante maschio* ». Opera postuma pubblicata da suo figlio nell'anno 1801.

particolarmente secondo che vi avea l'animo più propenso; e così anatomia, chirurgia, e medicina costituivano l'insieme dell'istruzione, nella quale ogni medico, e chirurgo dovea indistintamente essere ammaestrato. La chirurgia poi coltivata con tanto zelo e splendore porgeva continuo materia di gravissime osservazioni d'anatomia patologica, le quali non venivano neglette mai tutte volte, che se ne offriva il destro. Solamente dobbiamo dolerci, che la terapeutica chirurgica mantenesse tuttavia que' pregiudizii, e quegli errori, che erano patrimonio dell'antica ignoranza. Conciossiachè si temeva ancora l'avvelenamento dell'aria, che attossicasse col suo contatto inevitabile le superficie piegate; si paventavano ad ogni istante le discrasie, e putrescenze umorali; quindi una farraggine di rimedj si applicavano localmente per ovviare

a questi temuti mali; ed altri diversi se ne propinavano internamente; di qui la polifarmacia più ridicola, il ciarlatanismo, l'impostura s'accordavano per accreditare metodi e rimedj di nuova stampa; giacchè ell'era opinione dei più, che ogni malore dovesse avere lo *specifico* suo rimedio. Una tale sventura però l'abbiamo vista comune alla medicina, le cui dottrine essendo identiche alle chirurgiche, ben era evidente che la pratica dell'un'arte e dell'arte non dovesse per conseguenza nullamente variare. Ma l'abbandono di que' pregiudizii ed errori di terapeutica non era desiderabile allora, dappoichè, procedendo, vedremo, che a stento scemarono nei tempi più recenti, giacchè dividerli tutt'affatto non fu possibile l'ottenerlo dai moderni, e non lo sarà per avventura che dagli avvenire.

CAPO TERZO

STATO DELLA MEDICINA NELL'ALEMAGNA, AUSTRIA, E DIVERSE PROVINCE UNITE, BOEMIA, UNGHERIA EC. DURANTE LA PRIMA METÀ DEL SECOLO PASSATO.



19. Delle varie branche costituenti l'insegnamento medico la *terapeutica* si è quella, che più d'ogni altra troviamo essere stata coltivata nell'epoca suespressa dai medici alemanni. Almeno ciò possiamo argomentare dalla moltitudine delle opere, e scritture su tale argomento pubblicate allora, dalle quali ci è pur facile il dedurre eziandio lo spirito delle dottrine predominanti a quel tempo. Però

Federigo Offmann sta in cima a tutti gli scrittori di terapeutica d'allora, sia per abbondanza di scienza, sia per dovizie di fatti, e genio d'osservazione. Conciossiachè egli con varie dissertazioni avea percorso il campo terapeutico, sia collo investigare il metodo più prudente, ed acconcio per isvelare le azioni medicamentose (1); sia indicando quali fra i rimedi anche più opportuni si avessero in date

(1) V. « *Dissertatio. De prudenti virium medicamenti exploratione* ». Halla 1703.

circostanze a trascegliere (1), e quali si dovessero riputare per i più incerti ne' loro effetti (2), non tacendo poi dell'abuso, che puossi fare di loro, e de' danni, che ne derivano (3) bene spesso. E scrutando ben addentro questa grave materia avea trovato, e determinato il modo fisico, e meccanico dei rimedj (4) a differenza dello agire loro dinamico; e tutte le operazioni loro sul corpo vivente avea disaminate in rapporto alla particolare struttura, e idiosincrasia degl'individui (5), insegnando pure la maniera più facile, onde conoscere, e determinare la efficacia de' rimedj (6).

Per verità già prima avea *Ernesto Sthal* ragionato molto saviamente intorno all'abuso di molti rimedj (7) e della scelta fra questi

di que' pochi, a' quali poter affidare la cura radicale delle malattie (8); pensiero giustissimo, cui molto opportunamente comprendeva *Gio. Adriano Slevogt*, che con apposita scrittura veniva dimostrando la futilità, e la incertezza di non pochi rimedj, de' quali la più parte facevano uso giornaliero (9). Il che venne poi più amplamente mostrato da *Wedel*, confortando di buone, ed utili osservazioni l'argomento suo (10). Però le indagini relative alla natura, e al modo delle azioni terapeutiche peccavano tuttavia nella oscurità; chè varie, e molteplici erano le virtù attribuite ai rimedj, come si può facilmente rilevare, scorrendo le opere di *Gio. Filippo Eysel* (11), di *M. Alberti* (12), di *Detharding* (13), di *Giorgio Richter* (14), di *Bren-*

(1) V. „ *Dissertatio—De medicamentis selectioribus* „. Halla 1713.

(2) V. „ „ *De medicamentis insecuris* „. Ivi 1713.

(3) V. „ „ *De remediorum benignorum abusu, et noxâ* „.

Ivi 1714.

(4) V. „ „ *De modo operandi remediorum physico-meccanico* „.

Ivi 1718.

(5) V. „ „ *De differenti medicamentorum operatione secundum diversam corporis humani idiosyncrasiam* „. Ivi 1731.

(6) V. „ „ *De methodo plantarum vires compendiosa in medendo indagandi* „. Ivi 1731.

V. „ „ *De vera medicam. in morbis efficacia, et virtute rite dignoscenda* „. Ivi 1731.

(7) V. „ „ *De multitudinis remediorum abusu* „. Halla 1708.

(8) V. „ „ *De fidis remediis* „. Halla 1711.

(9) V. „ *Programma—De remediis quibusdam futilibus, et dubiis* „. Jena 1712.

(10) V. „ *Dissertatio—De frustranea, et inconvenienti medicamentorum adhibitione* „. Jena 1713.

(11) V. „ „ *De preparatione medicam. medic. practico scitu maxime necessaria* „. Erfurt 1714 (4.^o)

(12) V. „ „ *De medicam. modo operandi in corpore vivo* „. Halla 1719.

V. „ „ *De morum et remedior. nexu* „. Halla 1728.

(13) V. „ *Programma—De variationibus medicam. in officinis, earumque causis* „. Rostock 1729.

V. „ *Dissertatio—De operationibus medicam.* „. Hafnia 1736.

V. „ „ *De medic. Norvegiæ sufficient. una cum methodo medendi* „. Hafnia 1740.

(14) V. „ „ *De medic. efficacia generatim determinanda* „. Gottinga 1730.

del (1) di *Ermanno Paolo Juck* (2), di *Lorenzo Heister* (3), di *Andrea Elia Buechner* (4) e di tant'altri ancora.

Delle quali discrepanze, e contrarietà che risultavano dalla moltitudine delle operazioni terapeutiche ammesse negli agenti esterni medicamentosi era precipua causa il predominio ancora troppo forte dell'umorismo antico, al quale si confacevano appunto quelle speciali maniere di agire de' farmaci sul corpo vivo, di cui riconosceva una farraggine di discrasie, ed alterazioni ne' fluidi animali. Nè questo vizio capitale, che cedeva le radici della terapeutica da secoli fu dagli sperimentatori intraveduto nè allora, nè poi; perocchè, procedendo, osserveremo, che nè manco i moderni se l'ebbero tolto affatto dalla scienza sperimentale. E si nè la materia agli esperimenti, ed alle osservazioni, nè le opportunità mancarono ai

più valorosi ingegni per farle; dappoichè appunto nell'epoca, di cui parliamo, tutto il campo terapeutico venne percorso, e disaminato. Di vero noi troviamo apprezzabili le vedute cliniche enunciate da *Carlo Augusto A. Bergen* intorno ai medicamenti somministrati dal regno vegetabile, ed animale (5) paragonati ne' loro effetti differenziali relativamente alle varie affezioni morbose, per le quali possono essere utilmente indicati. Intorno a che non fuor di proposito era quella scrittura, che *Schaeffer* circa al medesimo tempo mise in luce, nella quale indagava le ragioni, e le cause delle differenze d'effetto portato dagli alimenti, e dai rimedj tanto sull'uomo sano, quanto sull'uomo ammalato (6). Se non che allora la generalità propendendo, come abbiamo visto, per una polifarmacia la più complicata, sorgeva in molti la erronea

V. » *Programma De causis instabilis medicam. effectus* ». Gottinga 1730.

V. » » *De cauta virium medicar. inquisitione pro diversis corporum partibus* ».

(1) V. » *Dissertatio De vanitate complurium rimediorum* » Wittemberg 1736.

(2) V. » » *De modo agendi medicam. in genere spectato* ». Erfurt. 1738.

(3) V. » » *De medicam. Germaniæ indigenis, Germanis sufficientibus* ». Helmstadt 1730.

V. » » *Sistens novum schema systematis circa divisionem medicam* ». Ivi.

(4) V. » » *De medicina medicamentorum, seu de cautelis circa usum remediorum observandis* ». Erfurt 1741.

» *De prudenti medicamentorum mutatione* ». Halla 1752.

» *Cautelæ quædam circa chemicam remediorum explorationem observandæ* ». Halla 1752.

» *De differentia actionis medicam. medicæ ac physicæ* ». Halla 1757.

» *De topicorum medicament. abdomini illitorum modo agendi*. Ivi.

» *De medicamentorum congruo delectu* ». Halla 1758.

(5) V. » » *Lapis lydius medicament. bonæ notæ regni vegetab.* ». Francf. 1744.

» *Lapis lydius medicam bonæ notæ regni anim* ». Ivi 1746.

(6) V. » *Programma De causis cur alimenta, et medicamenta alium sæpe edunt effectum in hominibus sanis quam egrotis* ». Altdorf. 1745.

opinione, che i rimedj introdotti nel corpo vivente agissero più efficacemente anche per la loro qualità più o meno preziosa; di guisa che l'oro, per modo d'esempio, le perle, i coralli, i rubini ec. di cui facevasi universalmente vergognoso spaccio dai medici, si avvisavano di maggiore efficacia, che non il ferro, il piombo, ed altre sostanze di meno pregiata sorgente. Il quale pregiudizio nocevolissimo ai progressi della terapeutica razionale veniva molto opportunamente combattuto e distrutto da *Gio. Federico Cartheuser*, che con apposita scrittura mostrò, come non pochi rimedj di ignobile derivazione spiegassero nelle circostanze eminentissima virtù, e riescissero utilissimi in molte morbose affezioni (1); e viceversa altri di nobile stirpe; mentre *Ridiger* (2), *Hebenstreit* (3) e *Fuersteneau* (4) procuravano di esporre il più facil metodo, onde scuoprire la virtù propria de' rimedj, non che di conoscere le varie guise di loro operazione sul sistema vivente, e il modo, con che saperne misurare al caso le forze loro.

20. Ma la materia medica dell'epoca in discorso poggiando tuttavia sull'antica teoria delle quattro qualità fisiche, elementari de' corpi, e sulle costoro combinazioni, o miscele, ben era evidente, che le azioni terapeutiche argomentate da

così fallace sorgente doveano mostrarsi in fatto discrepanti, molteplici, assurde nel loro fondamento. Però attorno al 1750 il celebre svedese *Carlo Linneo*, ristoratore immortale della storia naturale, imprimeva alla dottrina terapeutica or detta tale carattere di apparente verità, che fu da taluni per un momento creduta la più conforme ai fatti. Conciossiachè voleva, che le qualità fisiche de' rimedj, e specialmente i sapori, e gli odori dovessero valere di norma sicura a giudicare le qualità loro terapeutiche. Quindi distingueva varie maniere di sapori, e di odori; poichè fra i primi annoverava il dolce, il pingue, l'acido, il vischioso, l'acquoso, l'acre, lo stiptico, l'amaro, il salso, il secco; e fra i secondi metteva l'aromatico, il fragrante, l'ambrosiaco, l'agliaceo, l'ircino, il tetro, il nauseoso (5). Sulla qual base per altro cotanto incerta, come tutti veggono, non era possibile di erigere alcun solido edificio, giacchè le non erano queste che pure accidentali qualità, e non le assolute, e costanti, dalle quali unicamente si traggono le proprietà terapeutiche degli agenti esterni. Nulladimeno valsero questi studi ad aprire la strada a molte investigazioni importanti, e a vedere per esempio la preferenza, che si dovea accordare in pratica ai semplici sui

(1) V. » *Dissertatio—De ignobili quorundam nobilium medicam. indole atque virtute* ». Francf. 1748.

(2) V. » » *De veritate virtutis medicam. propriæ, et methodo hanc explorandi* ». Lipsia 1750.

(3) V. » *Dissertatio—Decognoscendis medicamentorum facultatibus* ». Lipsia 1750.

» *De medicam. in menstruum agentibus* ». Lipsia 1756.
(4) V. » » *De medicament. viribus rite æstinandis* ». Rintel 1751.

(5) V. » » *Sapor. medicamentarum* ». Upsal 1751.

V. » » *Odores medicamentorum* ». Upsal 1752.

V. » » *De methodo investigandi vires medicament. chemica* ». Upsal 1754.

composti medicamenti; ciò che fece vedere con apposita scrittura *Segner* (1); e giovarono eziandio a *Juncker* per istabilire i principii giusti, coi quali spiegare il modo operativo de' rimedj non che lo stato delle forze vitali, motrici, assoggettate alla costoro operazione (2). Fra i rimedj poi particolarmente sperimentati a quell'epoca in diverse malattie vuol essere principalmente mentovato il *mercurio*, le cui proprietà medicamentose sulla interna economia vitale porsero subietto gravissimo d'osservazione ad *Hebenstreit* (3), non che a *Gio. Jacopo Baier* (4); mentre d'altra parte *Brendel* (5) e *Buechner* (6) mostravano con apposite osservazioni la curabilità de' soverchii effetti prodotti dall'idrargirio, mercè la continuazione dell'idrargirio stesso, distinguendo però giudiziosamente i casi ne quali riesce un tale rimedio veramente pernicioso, sia usato internamente, sia esternamente, come nel *cancro*, ed altre malattie di chirurgica pertinenza.

21. Ma ove noi ci ingolfiamo alquanto nelle opere degli osservatori alemanni fioriti nella prima metà del secolo passato, sventuratamente troveremo di che ad ogni passo convincerci della grande divergenza, e disparità di dottrine terapeutiche allora professate;

e come in fondo o il ciarlatanismo, o l'empirismo, ovvero l'azzardo decidessero nella più parte de' casi della virtù, e della indicazione d'un rimedio nella cura di una data malattia. Le farmacopee allora più accreditate, quali erano quelle di Vienna, di Wurtemberg, di Brandeburgo, erano tutte modellate ai principii terapeutici di *Sthal*, e di *F. Hoffmann*. Al quale si faceva grave rimprovero, perchè non isvelasse al pubblico que' tanti suoi *segreti* medicamenti, di cui e si giovava nella pratica sua, e porgeva consiglio altrui. Fra i quali segreti accenneremo solamente il *balsamo della vita*, il *liquor minerale anodino*, l'*elisire balsamico temperato*, l'*elisire stomachico nervino*, l'*elisire pettorale*, le *pillole balsamiche*, il *sale aperitivo*, la *polvere precipitata*, la *polvere bezoartica*, la *polvere della vita*, la *polvere specifica anti-epilettica*, ed altri ancora. Nè volle la composizione di siffatti rimedj svelare tampoco al figlio, ed alla figlia, che lasciò unici eredi del pingue suo patrimonio. E' sembra però, che *Hoffmann* amasse bene spesso di variare rimedj; dappoichè era frequentemente nella necessità di crearne dei nuovi; e per questo lato si procacciò dai savii taccia di cerretano; ciò che non fu a torto.

22. Da questo improprio adope-

(1) V. « *Dissertatio — De prærogativa medicament. simplicium præ compositis* ». Jena 1752.

(2) V. « *Exhibens principia. ad modum operandi medicament. intelligentium* ». Halla 1756.

(3) V. « *De usu Hydrargiri interno ad mentem recentiorum* ». Lipsia 1735.

(4) V. « *De mercurii in corpus humanum agendi modo secundum leges physicas* ». Altorf. 1739.

(5) V. « *Programma — De hydrargiri reliquiis a pya'ismo expellendis* ». Gottinga 1757.

V. « *De inopinatis ex mercurio noxis* ». Ivi.

(6) V. « *Dissertatio — De medicament. mercurialium usu in cancro* ». Halla 1755

V. « *De efficaci mercurial. usu chirurgico* ». Halla 1756.

rare d'un tant' uomo derivava un mal esempio non lieve, che si ripeteva, e si propagava con grave danno della scienza, e dell'arte. Di che ne abbiamo una prova in *Gio. Federigo Guttermann*, medico allora di grandissima ripulazione in Augusta, e fedelissimo seguace de' precetti ossianiani. Conciossiachè questi nelle *febbri periodiche intermittenti* s'appigliava ad un metodo curativo così complicato, che bene mostrava, quanto si discostasse dall'antica verità: *simplex veri sigillum*. Di vero egli soleva prima d'ogn'altra cosa far precedere un qualche rimedio *digestivo*, che dovea valere a risolvere le saburre gastriche, e biliose, solite ad accompagnare l'ingruenza di simili febbri; e interpolatamente poi dava un qualche *emetico*. Ripetuto il *digestivo*, e il *purgante* passava a certi rimedj, che dicevano *stomachici*; fra i quali ottenevano preferenza la *essenza d' assenzio composta*, l' *essenza di cascarilla*, la *tintura vitriolata*, il *ferro*. Ma se la febbre intermittente in onta a tutta questa suppellettile medicamentosa o rimaneva pertinace, o ritornava tosto dopo cessata, *Guttermann* faceva ritorno al *digestivo*, di cui mutava la formula, dandolo in bevanda, piuttosto che in sostanza solida; e ciò faceva credendo di sciogliere le impurità mucose commiste al sangue, ed agli umori; al qual fine aggiugueva il *sale di tartaro fisso*, che si dovea far sciogliere nell'acqua fino a compiuto saturamento, e in quella soluzione poi stillare alquante gocce di *flemma di vitriolo*. Nei giorni poi di apiressia amministrava le *pillole balsamiche* sciolte in un elisire, che si preparava con generosi vini frontignano, malvatico, ungherese. Che se poi la febbre

mantenevasi pur non ostante ribelle al più savio adoperare dell'arte, comechè purgato, e ripurgato si avesse l'infermo, ricorreva allora alla *clinachina*; della quale corteccia infondeva due once in due libbre di vino rosso; e dopo 24 ore di infusione, facea decantare quel liquore, cui dava poscia a bere a piccoli sorsi nel corso della giornata. Nelle *febbri continue*, per esempio quelle concomitanti la *peripneumonia*, usava innanzi tutto un salasso generoso; rare volte però si ripeteva varie volte; e a cacciare poi e risolvere la stasi sanguigna delle membrane del petto amministrava una mistura *risolvente, temperante*; e per uso esterno, essendovi dolore puntorio, un cataplasma di mele guaste fatte friggere nell'olio di lino!!

23. Né meno farraginoso, e complicato era il metodo curativo da esso abbracciato per le croniche infermità. Chè nell'*asma*, per maniera d'esempio, con timore di soffocazione, amministrava sotto varie forme la *gomma ammoniacca*, lo *estr. di radice d'Elen*, l'*olio d'anelto*, i *fiori di zolfo*, il *mele vergine*; mentre nell'*asma* che dicevano *sanguigno*, mantenuto cioè da *plethora* o generale, o parziale, usava i *rivellenti*, i *derivativi*; e nell'*asma ipocondriaco* la *limatura di marte*, la *gomma ammoniacca*, il *castoreo*, il *mitridate*, consigliando ad un tempo il moto, la calma dello spirito, cibi salubri e bevande. Ma più desta meraviglia il modo con cui curava quell'altra guisa di *asma*, che dicevano *secco, spasmodico*; perocchè in questo dava dei *lumbriци terrestri* insieme alla *radice di peonia*, al *cinabro*, a varii drastici dei più potenti. Che se o a questa o a quella specie d'*asma* andava compagno l'*idro-torace*, con e-

dema ai piedi, ed allo scroto, allora per derivare quella linfa, o siero travasato, e condurlo per la via dei reni alla vescica, amministrava la *scilla*, la *radice d' enula*, la *liquefizzia*, i *millepiedi*, tutt' insieme infusi nell' acqua calda, e colato il liquido, aggiugheva del più generoso vino del Reno; di questo beveraggio faceva consumare un tre once al di. Nelle malattie croniche specialmente delle donne vantava moltissimo le già mentovate *pillole balsamiche dell' Hoffmann* dette *viscerali*, che si facevano cogli estratti di erbe, cortecce, e radici amare, aperitive, antiscorbutiche, e con piccola porzione d' aloè puro. Di queste pillole e giovavasi specialmente nella *cachessia sierosa*, *pituitosa*, *biliosa*, nello stato di corruzione viscerale, nelle malattie lente dell' utero, nell' *amenorrea*, nella *clorosi*, nella *passione ipocondrica*, nell' *isterismo*, nella *colica*, nella *dissenteria*, nella *diarrea*, nella *metroragia*, nella *leucorrea* ed altre tali infermità.

24. La singolarità dei rimedj poc' anzi ricordati, e il metodo di loro amministrazione nelle varie guise di malattie non sono osservabili soltanto nel *Guttermann*; ma li troviamo pressochè in tutti gli scrittori di terapeutica alemanni del secolo passato. Di vero *Wedel* assicura, che *Agostino Huner-Wolff* trovava utilissimo l' uso della *scialiva* nell' *artrite* allo scopo di addolcire; temperare la morbosa acrimonia del supposto umore artritico, non che di corroborare nel medesimo tempo la parte. E del pari trovava utile un tale rimedio nella cura di que' *nodi*, o *gangli* così detti non chè ne' *licheni*, e *tubercoli emmorrhoidali*. Anche il *finocchio acquatico* si diceva efficacissimo nelle *idropisie*; e lo si applicava ai

pie di dell' infermo, dove apriva irritando il tessuto cutaneo, delle piaghe, pel cui emuntorio avesse a fluire il liquido della morbosa raccolta. Nel che gli effetti rispondevano tantò agli emcomj, ed alle concepite speranze per questo rimedio, quanto d' altra parte lo faceva quel miscuglio di *mirra*, *borace*, *croco di marte* ed *olio di corno di cervo* dati internamente, di cui, per testimonianza di *Lodovico Mercato*, e di *Reder* facevano allora uso i medici turingi con grande fiducia, nell' idea di facilitare con quello la espulsione del feto dall' utero. Lo stesso si dica di quella pianta dell' America la *botryx mexicana*, (corrispondente forse al *cheuopodium botryx*); della quale scrisse *Hernandez*; *Gaspere Bahniño*; che in Ratisbona all' epoca suindicata si vantava generalmente per un eccellente rimedio *litontrico*; perocchè non si erano i medici colà illuminati per anco coi tristi effetti recati dal tanto vantato *litontrico di madama Stephens*, di cui parlanimo già.

25. Nè procedevano le cose diversamente nella Boemia; dove la medicina all' epoca, della quale parliamo, era quasi tutta boemaviana. Ciò almeno ci viene assicurato da *Ignazio de Mayersbach*, il quale porgeva già su questo particolare le più ample informazioni al nostro conte *Parolini-Roncalli*, le cui lettere poi questi inseriva nella più volte rammentata opera sua. Per questo mezzo noi sappiamo pure, che l' istruzione medica di quel paese era principalmente affidata alle opere di *Tournesfort*, e di *Pontedera* per rispetto alla botanica, a quelle di *Winstow*, e di *Heister* per la anatomia, e la chirurgia, e a *Weinhart* per la clinica. I quali autori venivano spiegati, e

discussi dai maestri agli alunni, ai quali s'insegnava pur anco di dedurre dall'anatomia e dallo stato delle parti offese i caratteri più costanti delle malattie. Alcune delle quali osservavansi di quando in quando predominare con epidemica influenza; e particolarmente lo *scorbuto*, e la *petecchia*. Dello scorbuto ammettevano due specie distinte, l'una *calida*, e l'altra *frigida*; la prima specie deducevano dal rubore vivo delle gengive; la seconda dal loro avvizzimento, e pallore. Della *petecchia* consideravano parimenti tre distinte maniere, che arguivano dal colore diverso dell'esantema. Conciossiachè ammettevano la *petecchia rossa*, la *bianca*, la *perlata*; di cui le prime due erano di men tristo augurio, che la terza, la quale riesciva pressochè sempre fatale.

La *sifilide* ci si assicura, ch'ell'era allora malattia assai rara fra i boemi, perchè „ *in urbis et regni* „ *inquilinis timorati Dei et pluri rini sunt, et secus connubia* „ *indecentia fugiunt* „. Però quei pochi casi, che pure si osservavano, e soltanto in coloro, che si davano alla vita militare, erano più presto utilmente vinti coll'uso interno, di quello che colle fregagioni esterne, del *mercurio*. Lo scorbuto poi di natura *calida* trattavasi dai più coll'*acetosella*, e colla *becabunga* date in decotto nel siero di latte; e quello di natura *frigida* si cimentava col *rafano*, colla *colearia*, col *nasturzio acquatico*, e con altre piante *antiscorbutiche* così dette, le quali si facevano bollire pure nel siero di latte.

Nelle febbri petecchiali or ora accennate si faceva capo dai vomitivi, a cui, quando si trattava di soggetti pletorici, si aggiugneva il salasso; e si compiva poi la cura

mercè i blandi sudoriferi. ritenendo però sempre il bisogno di ricorrere novellamente agli emetici nell'idea di tenere pulite le prime vie, in forza degli eccessi nel vitto, cui i boemi erano allora moltissimo abituati.

Non era irragionevole pure il metodo curativo, che i medici della Boemia quasi generalmente abbracciavano; riguardo all'*artrite anomala*, ed alla *pleurite*; due malattie assai comuni pure in quelle contrade. Conciossiachè al salasso generoso, e ripetuto affidavano principalmente l'ufficio di quella cura. Nelle malattie croniche procedevano guidati dai dettami della patologia meccanico-umorale, e perciò cadevano in isconci, e contraddizioni piuttosto attribuibili a colpa di quelle dottrine, che a difetto di osservazione. Nelle *idropisie* tentavano di conoscere la causa prossima produttrice, e mantentrica della raccolta, se interna cioè, oppure esterna. Se la idropisia era esterna, il metodo curativo dovea essere „ *laconicum et siccum*; „ se interna, si amministravano prima i catartici, poscia si passava alla *paracentesi*; e dove il polso appariva duro, si faceva praticare un salasso; e dove sentivasi molle, davansi purganti, ed evacuanti in genere; e il prognostico di tali malattie traevasi dalla qualità delle materie espulse, o delle acque cavate. Le lente affezioni dell'utero poi, come sarebbero le *amenorree*, le *dismenorree*, scoli di fluor bianco ec. trattavano coi preparati di *ferro*, e coll'infuso di *elleboro nero* principalmente, mentre la *ipocondriasi* assoggettavano semplicemente a clisteri di acqua di fiume tepida, ripetuti ogni tre ore.

26. Nei quali clinici adoperamenti ben sente ognuno quanta

parte vi avesse la dottrina dell'*Heister*, il quale non era in Alemagna accreditato solamente quale anatomico, e chirurgo d'alta sfera, ma qual medico osservatore eziandio de' più celebrati. *Gio. Corrado Trumphius*, illustre medico della Moravia nel primo scorcio del secolo passato ci assicura, che la dottrina clinica di *Heister* combinava intieramente con quella di *Wedel*, dalla cui scuola, come già accennammo altrove, erano usciti già gli *Sthal*, e gli *Hoffmann*, non che una schiera di medici alemanni dei più famosi. Con tutto questo però *Trumphius* non sembra sottoscrivere tanto ciecamente alle opinioni heisteriane; dappoichè nella *dissenteria corsa epidemica* nella Moravia, volgente il 1743 non temette di contraddire a quelle, mostrando con fatti, ed osservazioni molte, come il *rabarbaro*, preconizzato e laudato quasi il rimedio specifico di quella epidemia, riescissegli non rade volte insufficiente all'uopo, e fosse costretto di ricorrere ad altri mezzi terapeutici. E parimenti non si stette dal disapprovare le sentenze dello stesso *Heister*, e di *Wagner*, i quali aveano proclamata la *chinachina* per un rimedio efficacissimo nell'*emoptoe*; dappoichè egli di un tale farmaco avea sperimentati più e più volte o gli inutili, o i perniciosi effetti non solamente in quella malattia, ma nelle stesse febbri periodiche intermittenti. Ma non merita alcuna lode sicuramente il metodo curativo, che lo stesso *Trumphius* usava nel trattamento della *febbre petecchiale*; metodo ch'egli era contraddittorio, complicato, inetto a porgere alcun utile ammaestramento per la pratica. Nel che egli ebbe compagno pure *Marco Gerbez*, il quale nell'epidemia di

febbre petecchiale, che fu nella Carniola, volgente il 1714, e in cui si veddero perire gl'individui pleotorici, robusti, di sanguigno temperamento, descrive il più riprovol metodo di cura per simile malattia, le cui stragi grandissime erano non tanto da attribuirsi alla fierezza sua, quanto anche alla inconvenienza, e danno evidente dell'usato metodo curativo.

27. Ma poichè abbiamo qui accennate alcune epidemie, dalle quali venne più o meno travagliata l'Alemagna nella prima metà del secolo XVIII, non vogliamo passare in silenzio quella di una *febbre migliare bianca*, che nel Gennajo dell'anno 1745 imperversò nella Rezia, comechè morbi contagiosi, ed epidemici si osservino per consueto rarissimi in quella regione. La descrizione di quella epidemia ci fu lasciata da *Baldassarre Walthier*. Il quale narra, che sebbene la *migliare* fosse creduta comparsa la prima volta in Germania, appena un secolo prima; pure non era malattia nuova; piuttosto ell'era passata inosservata nei secoli antecedenti. Di che lo stesso *Walthier* ci offre la prova più evidente; dappoichè avendo ne' suoi prim'anni di pratica osservato un caso di *migliare*, ed avendo osato pronunciare questo nome alla presenza di due medici vecchj chiamati in quel caso a consulto, questi ingenuamente gli confessarono di non averne mai inteso il nome. Egli riferisce impertanto, che quella *migliare epidemica* assaliva gl'individui con un freddo preliminare più o meno intenso, il quale durava a due, tre, e sei ore, susseguito poscia da un intenso calore. Le quali alternative di freddo, e di caldo apportatrici li grave molestia agl'infermi, protraevansi a due o

tre di. Finalmente, cessate queste, rimaneva la febbre col solo calore; accompagnato da cefalea forte, da ambascia al petto, da respiro difficile, e breve. I polsi apparivano or pieni, ed ora ristretti; eravi grande abbattimento di forze, gran sete, gran veglia, non che nausea; e qualche vomiturazione; le urine però erano lodevoli sempre; negli ultimi giorni poi della malattia, o spontaneo, o procurato, compariva un sudore profuso in quasi tutti gli infermi. Osservavano alcuni questa epidemia simulare sul bel principio quando una intermittente, e quando una *artrite* anomala. In alcuni assaliva con tutte le apparenze di acuta *pleurite*; perocchè irrompeva una tosse feroce, un'ambascia di respiro, e le urine apparivano intensamente rosse. E quando questi gravi sintomi al petto instavano con gravità costante, l'infermo sen moriva tra il terzo, e il settimo giorno al più. Ma se il male procedeva, sopraggiungevano la cefalea, il delirio, la sete ardente, i tremori degli arti, i sussulti ai tendini, il rubore alla faccia; la gonfiezza alla lingua, che appariva coriacea e secca. Così progredendo la malattia notavansi in certi casi anche le *petecchie*; le quali erumpivano principalmente allo sterno, ed alle braccia. E quando pure non si discernevano macchie petecchiali, egli erano punti minutissimi, rossi, che al 2.^o o al 3.^o giorno svanivano, per dare luogo alla eruzione *migliare bianca*, che in due o tre di passava a desquamazione. comechè in alcuni casi questa si ottenesse lentissima, e ben anche nello spazio di quindici o sedici giorni. Arroggi poi agli accennati fenomeni la emorragia del naso. ed una diarrea ostinata, la quale avea tali remissioni ed esacerbazioni,

che la migliare stessa vi tenea dietro nella istessa ragione. Si osservava poi; che le donne a pari circostanze erano più presto, ed in numero maggiore colpite da quella epidemia; e più lo erano la fanciullezza e la gioventù, che non la matura; e la senile età.

28. Della quale epidemia, oltre il contagio; e la maligna indole propria dell'esantema migliare; si incolpava generalmente una certa discrasia sottilissima della linfa, la quale era perciò resa acra, fermentativa; contagiosa, ostilissima ai nervi; e ciò in forza del freddo lungamente patito, dell'aere improvvisamente mutato, di un vizio guasto e crudo, di forti, e continue vicende di caldo e freddo, non che per lo imbrattamento dell'atmosfera di nocivi effluvi portato da una cometa, che era stata visibile per oltre a due mesi! Ma comunque fosse della causa prima, essenziale di quel morbo epidemico; certo egli era, che quanto più forti erano i tremori delle membra, e i sussulti ai tendini, altrettanto più rapido, e fatale era il peggioramento. Si osservava poi in taluni casi la emorragia del naso; che surveniva; a dissipare tutt'altri guai, purché fosse moderata; ma quando ell'era strabocchevole, terminavano gli infermi per lo più colla morte; della quale era pur segno non dubbio il delirio, che rimanesse costante per due o tre di, fossevi, o no, l'esantema migliare. Migliore augurio traevasi dal sudore, che apparisse spontaneo, e continuasse; dappoichè per mezzo di questo scioglievasi per lo più la malattia; ma se la traspirazione in quella vece era soppressa; non mancava a sopravvenire la morte, la quale pur allora non mancava, quando anche comparse le minute vesciolette migliari, non

declinava pur non ostante la prima furia del male. Osservavano poi, che in certi infermi tossicolosi l'urina, che dapprincipio era comparsa intensamente rossa, cominciava verso il quinto giorno a deporre il suo sedimento; mentre in altri individui non travagliati dalla tosse l'urina stessa non mutava l'aspetto suo naturale. Che se pure questa qualche volta ne' primi giorni della malattia appariva torbida, sedimentosa, quasi diremo critica, ciò era fimesto indizio di morte. Il flusso del ventre non era però dai medicj tanto tenuto, purchè fosse stato moderato, ne si fosse soppresso tutt'in un colpo. E quando nel sangue, che pur si cavava, vedevasi soprastare al grumo solido la crosta, era segno quasi certo di non lontana guarigione; ma non così tutte volte, che il sangue estratto offriva una tinta dilavata, o si spappolava con facilità. Coloro poi, che nel processo della malattia erano di udito alquanto ottuso, erano i primi a risorgere guariti; ed era pur bene, che insorgessero od erisipela alla faccia, o gonfiezze alle guancie, alle orecchie, che si consideravano come l'ultima crisi favorevole della malattia. La quale, avveguachè attaccasse una moltitudine di individui; pure le morti erano state in picciol numero.

29. Contro una così imponente epidemia s'andava generalmente, e prima d'ogni altra cosa col salasso, che si ripeteva anche all'occorrenza verso il settimo, od ottavo giorno, quando non fosse però ancora comparsa la eruzione migliare. E ciò si faceva nello scopo giustissimo di scemare quella congestione sanguigna, cerebrale, che si andava evidentemente lavorando. Che se la migliare assumeva l'aspetto di

intermittente si davano allora un trenta graui di *ipocacuana*; ma prima, (un ora circa) larga bevanda di siero di latte con disciolti in esso de' cristalli di tartaro; e dopo l'emetico or detto un altro salasso, e quindi ripetuto l'emetico stesso. Quando poi aggrediva in sembianza di acuta *pleurite* con sputi cruenti, dolor laterale ec. allora, premesso sempre il salasso, si amministrava una mistura, nella quale entravano le *acque di fior di tiglio*, di *sambuco*, le *perle* in polvere, l'*antimonio diaforetico*, il *nitro*, l'*estratto di croco*, ed altri ingredienti ancora; e per bevanda ordinaria un'altra miscela di *fiori di rose rosse*, di *scabbiosa*, di *papaveri*, di *radice d'iride fiorentina*, di *pimpinella bianca*, di *semi del finocchio*, ed altre sostanze. E incalzando forte la febbre continua si procurava di sollecitare un sudore blando, continuo, massime dopo il salasso, merce rimedj, che chiamavano *diluenti* il sangue, e lasciato da parte ogni qualunque stimolo, od alessifarmaco. E si dava benissimo il caso, che con tali adoperamenti, sopraggiugnesse il sudore, che pur si cercava; dopo di che la eruzione migliare si faceva libera, e di buon'aspetto. Altra bevanda ordinaria era pure per quegli infermi una leggiera decozione di *radice di scorzonera* con dentro della *rasura di corno di cervo*, e alquanti *semi di finocchio*. Per la *diarrea* davano semplici emulsioni gommosose, e *decotto di chiachina*. Ma se questa *diarrea* persisteva fin presso agli ultimi giorni del male, si dava allora la *massa pillolare di cinoglossa*, e si applicavano al ventre sacchetti caldi ripieni di avena torrefatta.

30. Ne' sifilitici si osservava più lento il procedere della malattia;

volevansi generalmente due buone settimane per ottenere la desquamazione, od *escoriazione* della cute. E allora si dava la preferenza ad un'altra miscela, nella quale si facevano entrare l'*acqua cordiale*, quella di *fiori di tiglio*, di *sambuco*, le *perle polverizzate*, i *coralli rossi*, l'*antimonio diaforetico*, lo *spirito di nitro dolce*, ed altre sostanze ancora. E quando pure dopo avere sprecata tanta farragine medicamentosa, quando anche dopo il salasso ripetuto, la diarrea continuava ostinata, ne la febbre rimetteva, né il delirio, od il sopore profondo cessavano, nè la pustulazione compariva, si passava all'uso dei *vescicanti*, che si facevano applicare alle snre. E (meraviglia a dirsi) la migliare entro due giorni al più erumpeva; il delirio cessava, mitigava la febbre, e con questa i sintomi tutti. Però contemporaneamente all'uso degli epispastici si faceva prendere una bevanda emulsiva, nella quale entravano i *semi freddi*, quelli del *cardo benedetto*, del *papavero bianco* sciolti nelle acque di *sambuco*, di *acacia*, di *malva* a parti eguali, cui poscia aggiugnevano *perle*, *coralli*, *nitro*, ed altri ingredienti diversi. Osservavasi però, che le tinture spiritose, le essenze, gli aromi ingagliardivano la forza di quella febbre epidemica; e tanto, che questa finiva bene spesso in morte. Con tutto questo si amministravano lo *spirito di nitro dolce*, e il *liquore minerale di Hoffmann*. I *diaforetici* pure troppo copiosi, e i *sali digestivi* così detti riescivano nocevoli. A temperare poi, ed ammorzare quell'ardentissima sete, che andava compagna a codesta malattia, apprestavano acqua fredda, aceto, e siero di latte; mentre a scemare quell'intollerabile ardore,

che gli infermi lamentavano di patire al capo, vi si apponeano freddi epitemi; e a sciogliere la pertinace costipazione dell'alvo, si passava all'uso di alcuni clisteri ammollienti, che si ripetevano a norma del bisogno, e del caso.

31. A misura, che ci addentriamo nella storia della medicina alemanna, volgente la prima metà del secolo passato, sempre più troviamo, di che convincerci maggiormente delle sopra allegate verità. Conciossiachè l'umorismo o semplice, o misto ai dettami delle scuole chimiche o meccaniche è sempre il perno principale, intorno a cui si aggira la medicina clinica tedesca di quell'epoca; quindi dappertutto ci si affaccieranno lo specificismo morboso, e terapeutico, la malignità delle malattie, le putrescenze, le dissoluzioni, quindi le mille maniere di operare supposte nei rimedj, quindi polifarmacia la più ributtante, complicazioni, e contraddizioni mille di cure. Dalle quale imperfezioni non poté andare esente né pure *Carlo Filippo Bossard*, che fu archiatro di gran fama dell'elettore di Treveri, dove morì nel Luglio del 1735. Di lui scrisse lodevolissime parole *Ern. Eugenio Cohausen*, del quale encomiando la esperienza e la pratica nell'arte dicea, che senza farne pompa egli medicava in modo semplice, e ripugnava da quelle ricette sesquipedali, che erano in voga generalmente allora: „ *ubi autem violentiora* (così egli parla) *adhibere extrema necessitas jubebat, umquam ipsi infeliciter cessisse recordar; ita reminiscor, quod ad medicorum, pharmacoporum, rumque omnium stuporem nulli ad provocandam emesin duodecim grana tartari emelici porrexerit quibus ne nauseam*

„ *quidem excitantibus, aliquot*
 „ *post diebus scrupulum integrum.*
 „ *felici cum successu superaddi-*
 „ *dit; probat exhasciatam pru-*
 „ *dentiam practicam, fundatam-*
 „ *que experientiam, nec ulli sua-*
 „ *sor essem, ut facile imitaretur;*
 „ *artificem enim consummatum, non*
 „ *tyronem requirit.* „ Ma tanto co-
 raggio, e semplicità di metodo spe-
 rimentale erano superiori alla por-
 tata delle cognizioni mediche allora
 dominanti. Perocchè il grosso dei
 medici era troppo inclinato al se-
 greto, al misticismo, al meraviglioso,
 al complicato. Di vero lo stesso
Cohausen ci assicura, che allora
 erano in grandissima voga certe
 pillole dette *policreste*, di *Bucher*
 e *Sthal*, credute una panacea mi-
 racolosa, e universale, comechè
 taluni meno entusiasti, e meno ig-
 noranti notassero i danni non po-
 chi, che da tale uso venivano agl' in-
 fermi. Le quali pillole spacciavansi
 come ben si vede, per un segreto.
 comechè pieno della più ridicola
 impostura. Usavasi però in Treveri
 molto frequentemente l'*aloe*; il
 quale si faceva prima sciogliere nel
 sugo di limoni, quindi si filtrava, si
 decantava, e si riduceva a consi-
 stenza d'estratto; ovvero lo si fa-
 ceva sciogliere nel siero di latte
 acido, e con breve cottura lo si
 condensava per modo da ridurlo in
 massa pillolare; univasi da taluni
 all'*aloe* anche lo *coloquintide*, av-
 veguachè a questa miscela, e in
 generale a tutti i drastici più po-
 tenti ben di rado occorre di
 avere ricorso. In quella vece ado-
 peravasi frequentemente il *tama-*
rindi, il *rabarbaro*, la *senà*, la
manna, il *sale d'Epsom* e simili.
 Le bevande alcoliche, del pari che
 le essenze spiritose, e tinture aro-
 matiche, stimolanti riescivano ge-
 neralmente nocevoli, e ben raro era

il caso di malattia, in cui fosse ne-
 cessità di appigliarsi a questa fatta
 medicamenti. Però molti encomia-
 vano alle stelle certo *elisire bal-*
samico di *F. Hoffmann* cotanto
 da lui raccomandato nelle opere
 sue; perocchè *Hoffmann* era pur
 sempre il più rispettato luminaire
 della medicina alemanna in quei
 tempi. *Cohausen* ci avverte pure,
 che la generalità de' medici trevi-
 resi condannava l'uso de' rimedj
stiptici, od *astringenti* nelle *em-*
orragie, affine di fermare il san-
 gue; ed ecco come ragionavano,
 per dar peso a questa loro opinio-
 ne: „ *cum enim illa* (gli astringenti)
 „ *in primas vias præcipue ven-*
 „ *triculum tantum agant, contra-*
 „ *ctis ibidem vasis sanguiferis, ob*
 „ *costrictas illas partes cruor*
 „ *aliorum propellitur magis,*
 „ *evacuationemque præternatura-*
 „ *lem magis promovet; ut enim ex*
 „ *sedula hæmorrhagie alicujus tra-*
 „ *ctatione, aut medicatione judi-*
 „ *cium, et experientia medici co-*
 „ *njecturatur, ita cum quis istiu-*
 „ *smodi morbos per stiptiva si-*
 „ *stere, et moderari intendit, pro-*
 „ *priam et supinam ignorantiam*
 „ *patam facit.* „ La corteccia pe-
 ruviana era considerata per un *to-*
nico pericolosissimo, il quale volea
 essere amministrato con molta cau-
 tela e prudenza soltanto dai pratici
 più consumati, e specialmente
 „ *in delicatioribus, aut hæmo-*
 „ *roidariis, aut mensium atascia*
 „ *laborantibus . . . et quidem non*
 „ *nisi prins patienter præparata,*
 „ *et convenienter evacuata materia*
 „ *morbifica.* „ Chè ell'era opinione
 dei più, che usando parcamente, e
 convenientemente di questo rime-
 dio si potesse arrivare ad imprimere
 alle fibre rilassate il tono convenien-
 te. Ma se tanta paura, e tante cau-
 tele si enunciavano rispetto agli

ora accennati rimedj, si correva poi dai medici treviresi facilmente all'abuso, trattandosi di rimedj così detti *assorbenti*, fra i quali si annoveravano varie terre, o sostanze alcaline; intorno alle quali aveano scritto, e parlato *Gualtiero Harry*, medico a Londra nel suo *Trattato delle malattie acute nei fanciulli*; non che *Lodovico Tralles*, medico di Vratislavia nel suo

„ *Examen rigorosius utrum, quae*
 „ *terreis remediis hactenus adscri-*
 „ *ptæ sunt* (1) „

32. La influenza delle dottrine boeraaviane, ed offmanniane spiegavasi non meno nel Tirolo tedesco, dove aveanvi però nell'epoca, di cui parliamo, medici di gran fama, ch'erano appunto da quelle scuole usciti. Nella quale contrada, attesa la costante incelenzia delle sta-

(1) Il citato *Cohausen* però, a mostrare quanto il ciarlatanismo dominasse sulla generalità dei medici in quel paese, esce in queste parole, che fedelmente riportiamo: „ *comune quidem dicitur, aut adagium est: medicorum errores terra*
 „ *tegil, benefacta sol illustrat, cujus veritas, ut in plurimis refragari non po-*
 „ *test, præprimis in iis, qui non nisi arcais remediis utuntur, ac medicinis sic*
 „ *dictis rarissimos multos nummos extorqueat, patientibusque nimis credulis impo-*
 „ *nunt, ac si pharmaca essent ex Arabia multis sumptibus allata, qui longo la-*
 „ *tere, multo sudore, ac rarissima inventionione post iudessata studia per leutum,*
 „ *et, ut ajunt, philosophicum ignem excocta. cum subinde sint quisquilie ubi vis*
 „ *obvia, ita mihi innotuit. Vir summæ famæ magnus archiater, (cujus tota*
 „ *bibliotheca ex Zwingeri opusculo constabat, quod celerem practicam nominat)*
 „ *qui istiusmodi lucriferam charlataneviam ex assa callebat, ingentemque pecu-*
 „ *nia summam congressit, hic multa arcana magno pretio obtrudebat, sic magne-*
 „ *siam allam. materiem nitri perlatham. glaciua mariæ, arcanum antifebrile*
 „ *appellabat etc., paucasque doses ducato vendebat; sic mundus vult decipi, sed*
 „ *qui conscientia fiat, dii novent, horum instar vulturum lucro inhiantium sy-*
 „ *cophantiarum errores terra tegit, vidimusque iis vicinias nostras cum summo*
 „ *republicæ damno superabuadare, ut verum fatetur mihi valde suspecti omnes*
 „ *requisitæ, ad quem censum, et circumforanei, Agyptæ, medicastri apellæ, quos*
 „ *impune tolerari non sine cordoliquæperior, præprimis quod subdoli judæi suis*
 „ *tricis in saciam artem tam facile, et proflitta fronte se insinuent, illorum*
 „ *errores inquam terra tegit: cæterum urbis nostræ plebecula multum addicta*
 „ *est curiose, et incostanti vanitati etiam circa artem medicam, ægrotantes enim*
 „ *novi, et vdi attamen me ignorasse simulari, qui omnes Hujates non solum*
 „ *medicos, sed et empiricos, nulomedicos? Vah! pudor, judæos, carnicifces etc.*
 „ *in consilium clam vocaverunt, et promiscuo remedia adhibuerunt, aut omnes*
 „ *a diversis acceptas formulas recipere vocant aut ad chirurgum, aut ad pharma-*
 „ *copæum detulerunt, ut hic tamquam arbiter, tamquam Apollo musarum præ-*
 „ *ses judicaret, quodnam optimum, sic hic moris est, ut sæpius duo, tres, aut*
 „ *etiam plures medici eundem tractent ægrotantem, neuterque de alterius præ-*
 „ *scriptione aliquid sciat, sed quale sæpius cum successu, non raro observavi,*
 „ *stultos hos sæpius luxisse, interim illud procedere conscientioso, et vero me-*
 „ *dico maxime exosum est, tamen vix corrigibile, accedit huic demum perversus*
 „ *mos, qui similiter his in regionibus multum inolevit, ut vulgus, quin et super*
 „ *plebem sapientes illæ sint persuasionis firmissime, ut credant medicum ex urina*
 „ *omnem morbum debere, poste cognoscere, et apta remedia præscribere, hinc*
 „ *tales uromante penes plebem in maxima etiam præ doctissimis viris habentur*
 „ *astinatione, verum consensu unanimi Hujatum medicorum urosopium ab il-*
 „ *lis non amplius exercetur, respuntque omnes turpem huac ex lotio quæ-*
 „ *stum, nemo enim amplius ex sola urina (quod plebecula exigit): vatem agit,*
 „ *sed et ex ea cum signis collective sumptis subinde aliquam notitiam sumere*
 „ *non spernit; nam certum est, quod urina sit fallax valetudinis interpretes,*
 „ *præstetque ex ea iaterrogando judicare, quam decideudo. ad lectum quom*
 „ *domi, nota quam ignota, huic comuen illum errorem a præceos meæ prin-*
 „ *cipio corrigere, et plebem aliud docere studui, quod hic sed feliciter succes-*
 „ *ere gaudeo* „

gioni, è il freddo, e il soffare dei venti settentrionali, osservavansi già sino d'allora predominanti più certune, che altre malattie. Conciossiachè il più gran novero di queste componevasi di *pleuriti*, *peripneumonie*, *vomiche e tubercoli polmonari*, *tossi* d'ogni fatta, *febbri catarrali*, *cefalalgie*, *reumatismi*, ed infiammazioni articolari (1); malattie tutte le quali si notavano dominare non solamente nel verno, ma in primavera eziandio, massime allora, che questa stagione era stata preceduta da un freddo inverno. Il chè spiegavano i medici tirolesi ricorrendo allà forza astringente del freddo iemale, che, soppressa, od impedita la cutanea traspirazione, condensava gli umori, i quali perciò divenendo più crassi formavano delle stasi qua e colà; laddove poi nella primavera per la forza del calore rarefacendosi, si agitano, si commovono, imprimono un movimento maggiore al sistema, e si atteggiano perciò alle discrasie più facilmente. E la *petecchiale* si osservava pure insorgere, ed inferire non rade volte in quelle alpestri contrade. Di che s'incolpava quasi generalmente la costante ineguaglianza delle stagioni, le vicende continue di caldo e freddo, i forti venti settentrionali, che ora rarefacevano, ora addensavano, ora scaldavano, o facean fredda l'atmosfera, cagione perpétua di mali (2).

Per le quali vicissitudini la tra-

spirazione cutanea venendo ora accresciuta, ed ora rallentata o sospesa, penetravano facilmente nei pori cutanei quelle cotali impurità, ond'era pregna l'atmosfera, e si insinuavano nel sangue, negli umori, ingenerandovi putride dissoluzioni da cui proveniva poi la *febbre petecchiale*. Così dall'ardentissimo calore estivo faceano scaturire le febbri terzane semplici, e doppie, non che le *diarree*, e le *dissenterie*, che travagliavano in quella stagione particolarmente i trentini. E queste malattie venivano dalla più parte dei medici attribuite a soverchia perdita di umori per la via del sudore da una parte; e dall'altra alla loro repentina retrocessione in forza di freddo improvviso, massime vespertino. I quali umori si ritenevano consistere in particelle salino-sulfuree, le quali, per simil causa retrocedendo precipitavano o nello stomaco, o si depositavano nel fegato, nel pancreas, negli intestini, oppure nelle ghiandole meseraiche, ingenerando in chi le intermittenti, in chi la diarrea, e in chi la dissenteria. Però una parte di colpa si dava pur anco ai vini generosi del paese; molto ridondanti di tartaro, e di zolfo, difficili quindi a passare in urina, e cagione frequente di cefalalgie più o meno gravi. Al che taluni aggiungevano pure l'uso soverchio dei *cranti*, non che il poco esercizio del corpo, e le ghiottornie dei cibi carnei, e salumi varii. Per le quali ragioni tutte si rite-

(1) Questa osservazione trovasi confermata da *Ippocrate*; il quale ne' suoi aforismi sentenziando sulle malattie più particolarmente proprie della stagione invernale, esce in queste parole: « *Hyemè vero morbi laterales, et pulmonis inflammationes, gravedines, atque raucedines, tusses, dolores pectoris, et luterum atque lumborum, capitis dolores, vertigines, apoplexiæ* ». (V. aphorism. 23 sect. III).

(2) Parimenti in *Ippocrate* troviamo pur confermata quest'altra osservazione ne'le seguenti parole: « *Mutationes temporum potissimum pariunt morbos, et in quibusdam temporibus magnæ mutationes frigoris, aut caloris, aut alia ratione eodem modo* ». (V. aphorism. 1 sect. III).

neva dai più, che la massa degli umori venisse, non che accresciuta, condensata sì, che questi fossero più lenti a circolare, e scemasse nel tempo stesso la forza sistolica, o contrattile dei vasi, e le escrescizioni perciò dalle minime porosità vascolari o ritardassero, o fossero sospese. Né solamente dalle allegate cause faceansi derivare le malattie or ricordate; ma altre ancora, e fra queste le *convulsioni*, l'*isterismo*, lo *scorbuto*, l'*amenorrea*, la *leucorrea*, i *vermi*, i *calcoli*, la *podagra*.

32. La terapeutica era sì può dire dello istesso colore, che nelle altre provincie tedesche; varia cioè, mista, piena di secreti, e di polifarmache prevenzioni. E però i medici tirolesi, e que' di trento specialmente nelle malattie polmonari, per modo d' esempio, come sarebbe nelle *comiche*, nell'*emottisi* accompagnate da febbre continua, da dispnea, e dolore puntorio, fatto per due o tre volte sottrarre il sangue dal braccio, se non mitigavano i sintomi, si facevano applicare degli impiastri ammollenti al lato offeso, e si dava internamente *oli di mandorle*. Ma se l'anacatarsi, che pur si cercava, difficilmente compariva, si passava all' uso dei vescicatorii, e degli espettorativi di *sciloppo di viole*, di *cedra terrestre*, di *tossilaggine*, di *terebinto*. Che se la affezione polmonare era in quella vece una febbre acuta catarrale con tosse, espettorazione di materia tenue, sottile sierosa, e vi si aggiugneva una sete ardente, e lingua sordida, allora, praticato in sul principio un salasso (però ne' giovani soltanto e ne' robusti) si passava immediatamente all' uso de' *decotti pettorali*. uendo a questi i rimedj espettorativi sovralegati, non che dei clisteri ammollenti, dell' olio di man-

dorle, e de' sudoriferi blandi; e per sovrammercato, quasi già non bastasse tutta questa suppellettile, le *polveri di corno di cervo preparate alla filosofica*, l' antimonio diaforetico, gli occhi di granchio, le madreperle, e la gelatina di corno di cervo disciolta nell' infuso di tè !!..

In quanto alle affezioni cerebrali si credevano più pericolose fra tutte quelle congestioni sanguigne, che si formavano, sia nella sostanza del cervello, sia negl' involucri suoi, e cagione immediata di fortissime cefalalgie, e infiammazioni acute, e lente, e a cui teneva dietro la nausea, il vomito, il freddo agli arti, le convulsioni, il sopore, il delirio, e nella più gran parte dei casi la morte. Ad allontanare la quale usavasi di praticare innanzi tutto un salasso al piede, nell' idea di spostare il sangue dal capo; il quale salasso si ripeteva poi anche al braccio. Se dopo le prime sottrazioni del sangue i sintomi tenevansi pur non ostante fermi, si passava all' applicazione di varie sanguisughe all' ano, o alla mastoide, conformandosi però sempre a norma dell' età, del temperamento, e del grado della malattia. Né bastando tuttociò si ricorreva alle coppette scarificate al dorso, alle fregagioni con varii linimenti, agli epispastici, che si applicavano alla nuca, alle braccia, alle coscie, ai piedi luvii, che si facevano con decotti d' *erbe* che chiamavano *capitali*; mezzi tutti ritenuti ottimi *rivellenti*, poi quali il sangue, volere o non volere, dovea venire in giù!! Ciò fatto si purgavano i malati con *senna*, *manna*, ed altri purgativi, ovvero si mettevano clisteri ammollenti si amministrava poi lo „ *specificum cephalicum Michaelis* „ che si faceva prendere insieme ad acque, e misture pur *capitali*, uendo loro

nel medesimo tempo alcun blando sudorifero. Però raccomandavano generalmente di non ritardare il salasso; chè questo era il sovrano rimedio; altrimenti avvenivano spandimentisierosi nelle cavità cerebrali; e allora il caso era irreparabilmente perduto.

Nelle *diarree*, e nelle *dissenterie*, che nell'estiva stagione si ritenevano prodotte da turgescenza, ed acrimonia di umori biliosi, mucosi, si amministrava sull'esempio del vecchio di Coo, a principio un leggero emetico, onde cacciare dalle prime vie tutta quella materia umorale impura; che colla sua acrimonia rendea il flusso intestinale più facile, e più molesto. E *Pipécacuana* era il rimedio a ciò preferito, memori, che *Bagliovi* lo avea salutato per lo specifico della *dissenteria*, e che *Hoffmann* pure lo avea celebrato assai. Che se non facevano buona prova gli *emetici*, si ricorreva allora a que' rimedj, che si dicevano avere la proprietà di addolcire, di temperare il troppo acre degli umori, e della bile particolarmente, facendoli blandamente passare negl'intestini; e fra questi rimedj annoveravano la *cassia*, il *rabarbaro*, il *tamarindo*. Dopo di che venivano in iscena gli *assorbenti*, e i blandi *astringenti*, fra i quali si dava il primato alla *polvere di corno di cervo abbruciato*, alle *madreperle*, agli *occhi di granchio*, ai *coralli rossi preparati*, ai clisteri di latte *calibeato* al *decocto d'orzo* con tuorlo d'ova, oppure al *bolo armeno*, al *catecù*, e ad altri ancora più validi *astringenti*. Che se i nominati flussi intestinali erano accompagnati dalla febbre, allora si dovea sul bel principio praticare, ed anco ripetere al caso, una deplezione sanguigna „ *qua omiſſa intestinorum succederet inflammatio, uti cadave-*

rum his morbis defunctorum demonſtrant ſectiones „.

33. Nelle *convulsioni* di varia forma pure era comandato il salasso, ed anche talvolta pure ripetuto, durante lo stesso parosismo convulsivo; e molti dicevano meraviglie della pronta sottrazione del sangue operata in simili accidenti; e tanto più, in quanto che era osservabile quasi generalmente la cotenna nel sangue estratto; ciò che additava bene spesso un fondo flogistico a quello stato convulsivo de' nervi. Dopo il salasso era ovvio di vedere i pratici passare all'applicazione di *vescicanti* o alla nuca, od alle braccia, nel tempo dell'acceso convulsivo; il quale rimedio dopo la sottrazione del sangue era decantato per più efficace. Però a mitigare la furia degli spasimi convulsivi si aveano in pronto gli *antispasmodici*, i *cardiaci*, gli *anodini*; e fra questi le miscele fatte di *acqua di ciliege nere*, di *peonia marittima*, di *alkermes*, di *laudano*, e altre sostanze più o meno spiritose. E quando pure occorreva si amministravano contemporaneamente purgativi, e sudoriferi di leggera operazione. Che se la convulsione era *isterica*, s'aggiungeva alli accennati mezzi il fiutamento di sostanze volatili, spiritose, quali l'*ammoniaca liquida*, o il *costei succinato*, od anche sostanze di fetido, ma penetrante odore.

Intorno ai *calcoli della vescica*, e alla genesi della *podraga* correvano le eguali opinioni; conciosiachè avvisavano la più parte, che quelle cause, le quali svolgono l'una sieno pur capaci di ingenerare l'altra malattia; per il che ritenevano tra questa e quella una notevole parentela, ed analogia. E perciò ammettevano di indole gentilizia; e si credeva, che vi fosse un siero acre, sa-

tato, tartaroso il quale vellcando le fibre, e le membrane, e i ligamenti, che tengono in sesto il piede, fosse cagione efficace di quella febbri-ciattola, ch'è non rade volte accompagna il processo della gotta. E però, allora quando questa piglava individui giovani, e robusti si praticava il salasso, si davano *lassativi*, e si facevano bere decotti *depurativi* il sangue. Durante poi il parosismo della podagra si facevano mettere solamente alcuni clisteri purgativi, onde vincere la stitichezza dell'alvo, che bene spesso si osserva, e si comandava un vitto sottile assai; e lungi si stava dall'applicazione di rimedj *topici*, per aver visto colla esperienza venire da questi più male, che bene agli infermi.

34. La *lue venerea* era dai medici di Trento creduta di natura attaccalicia non solamente; ma proveniente ben anco da un principio acido salino, corrosivo, e fisso, che infettava gli umori animali, di dove poi s'ingeneravano scolamenti, ulceri e buboni. Nel travaglio penoso di queste affezioni consigliavano innanzi tutto il più assoluto riposo; quindi si purgavano gl'infermi blandamente con *cassia*; ma quando lo scolo venereo era copioso, di natura acre assai, si davano alcuni grani di *calomelano* uniti alla *resina di gialappa*; ciò che operava grandissimi vantaggi (1). Persistendo ostinata la venerea infezione; e molto più se accompagnata da stato flogistico, od irritativo del sistema generale, si ricorreva all'uso degli *ammollienti*, dei *rilassanti*, dei *deter-*

vi, e fra questi alla *trebentina di Venezia*, all'acqua, o decotto di *malva*, di *viole*, di *cicorea*, di *altea*, di *parientaria*, e simili. Taluni davano di piglio anche agli *assorbenti*, e *temperanti*, e quindi uscivano fuori cogli *occhi di granchio*, coi *coralli* colle *madreperle*, e simili imposture. Ma non ostante tutta questa farragine medicamentosa; corsi alcuni di, si ripeteva il purgativo, allo scopo di eliminare le ultime reliquie del morbo; e quindi si passava all'uso dei balsamici; e particolarmente a quello di *coppaibè* non omettendo pure gli iniettamenti nell'uretra di sostanze ammollienti, detersive; che andassero a detergere le credute ulcere della prostata. Nelle croniche blenorragie poi, non che in altre veneree affezioni di antica data si facevano bere i decotti sudoriferi di *salsapariglia*, di *china*, di *quajaco*, di *visco quercino*, e simili, avendo però l'avvertenza di interporvi il ricordato purgativo di *calomelano* e *resina di gialappa*. Che se la *lue venerea* diveniva *universale*, ciò che argomentavano da dolori osteocopi; da eruzioni crostose di varia forma, da tremori; da impotenze ec. la cura allora era tutt'affatto mercuriale, e duratura fino al punto da far nascere una leggiera *idrarigiosi*:

35. Il celebre *Carlo Federigo Boev* ci lasciò la storia di una *febbre epidemica* da lui osservata in Austria, e particolarmente in Vienna nell'autunno del 1729. La quale epidemia, per quello che egli ne dice ritenevasi dai più accreditati me-

(1) Il *mercurio dolce* unito insieme alla *resina di gialappa* nella dose di uno scrupolo per ciascuno, diviso il tutto poi in sei parti, è formola della quale noi stessi facciamo uso ordinariamente nella nostra pratica, sia nelle acute, che nelle croniche blenorragie. Anni sono un empirico, che avea stanza in Milano, spacciava come segreto questo rimedio composto, che dava in pillole, e alle quali poneva il nome suo.

dies di quella capitale (1) l'effetto di una strana vicenda atmosferica, per cui ad una state infocaticissima era succeduto rapidamente un autunno frigido, e piovoso. Notavasi, che lo aggredire, e spandersi di quella febbre in Vienna era stato rapidissimo, e impetuoso assai; nè risparmiava condizioni, sesso, età, temperamento. La stessa febbre qualch'anno prima avea già pene- trato in Italia, menando stragi non poche massime nell'agro bolognese; non così per altro in Vienna, dove per testimonianza dello stesso *Loew* erasi veduta più mite: „*quam-
„ vis autem Viennæ non tanta
„ malignitate comparuerit, quanta
„ quidem in agro bononiensi* „ Nel corso di quel morbo epidemico osservavasi sopravvenire qualche emorragia ora in una parte, ed ora nell'altra; ciò che era di buon augurio. poichè quelle spontanee perdite di sangue liberavano gl'infermi da molti guaj. Taluni la credevano un *sinoco catarrale*, ma altri la supponevano qualche cosa di più grave ancora. Essa pareva in fondo una grave *petecchiale*, giacchè il citato autore parla di „*vomituum,
„ deliriorum, subsultus tendinum,
„ vigiliarum, stricture pectoris,
„ anxietatum, torminum, tussium,
„ febrium continuarum malignarum, purpuræ exanthematum,
„ parotidum, bubonum* „ *Niccolò*

de Blegny afferma, che quel tifo fu visto complicato con *febbri terzane*; motivo per cui commendava con pompose parole la utilità di certo suo *febrifugo*, il quale si componeva di *coctecchia d'arancio* infusa nel vino bianco. Se non che la sentenza di questo chirurgo merita poca, o niuna fede; dappoichè fu cerretano, ed impostore nell'esercizio dell'arte, e per tale conosciuto, e punito pure fino dal suo tempo; di che poi abbiamo irrecusabile documento in varie scritture, che ci lasciò, rapsodie, o compilazioni fatte senza alcun sodo criterio, e senza giusto fine. Comunque fosse di quella febbre epidemica in Vienna, or sopra mentovata, noi dobbiamo rammentare, che forse ell'era o conseguenza, o figliatura di quell'altra malattia, che epidemica serpeggiava nell'Austria nel 1713, e la quale stando alla narrativa, che ce ne lasciò *Filippo De-Violante*, archiatro del re di Polonia, pareva, che vestisse tutte le sembianze di una *febbre bubonica pestilenziale*. Il che deducevano i medici dal vedere sotto all'ingruenza di quella febbre qualunque svolgersi rapidissimamente dei buboni agl'inguini, ed alle ascelle, e passare prestissimo in cancrena, e diffondersi celeremente fra il popolo. Della quale malattia si incolpava generalmente una so-

(1) Nell'epoca della quale qui è discroso aveanvi varii medici assai rinomati in Vienna, fra i quali giova ricordare *Niccolò Willelmo Beckers*, che fu archiatro della corte imperiale, *Federigo Ferdinando Ilmer*, *Gio. Giorgio Greisel*, o *Lorenzo Wolstrigel*, che allora erano in fama di anatomici profondi.

Anche *Gio. Wolfango Preiset* era in molta celebrità a quell'epoca, massime per avere stampata un'opera relativa alla economia animale, divisa in tre parti, nella quale avea tentato di conciliare le teorie antiche colle massime de' moderni; opera non destituta affatto di savie vedute, di opportune osservazioni, abbenchè oggi debba cedere più utilmente il campo a mille altre compilate sovra fondamenti più equi. Agli accennati illustri medici bisogna pure aggiungere un *Gio. Niccolò De Garell*, *Stumpff*, e tant' altri, che potremmo qui annoverare, se non fossero per merito, e per dottrina al di sotto degli ora ricordati.

verchia plasticità, o concrescibilità, del sangue, non che una tendenza alle stasi di tutti gli umori animali, per cui giovavano a preferenza i *minorativi*, ed i *risolventi*. Intorno ai quali buboni è notevole la osservazione „ *qui licet aliquoties, „ postremum hujus morbi signum, „ extra catin non emeravit, dis- „ secto tamen cadavere internis in „ partibus inclusus atque jacens „ inspectus est* „. Ed era dai più consigliata l'apertura di que' buboni, appena comparivano, e mostravano tendenza alla suppurazione. E a questo proposito è singolare il fatto, che riferisce *Filippo Jacopo Weigant* di due buboni inguinali da lui spaccati ad un vecchio di sessant'anni, che era stato preso dalla febbre epidemica sudescritta del 1729. Perocchè egli dice, che appena vennero da lui tagliati, onde dar esito alla racchiusa materia purulenta „ *in utroque lumbricus „ sphitane unius longitudinis su- „ perans, capite subcavuleo, et „ faucibus conspicuis exivit* „. Il che non è a dire quanta meraviglia destassero que' lombrici usciti da que' due tumori, e a quanta copia di opinioni, e di ipotesi dessero ansa. Chè si escludeva la possibilità, che que' vermini fossero dagli intestini penetrati nell'inguine; e pareva più probabile il pensare, che le ova venute dal di fuori, e mescolate al sangue, fossero dal sangue stesso state depositate là dentro, e vi si fossero poscia sviluppate sotto la morbosa influenza dell'epidemia.

36. *Paolo De-Sorbait* nell'opera sua „ *de podagra et ischiadica passione* „ riferisce, che *Giovanni Pilla*, chirurgo cesareo nell'epoca surricordata guariva non pochi casi di *gota*, la mercè di un vitto latteo usato a dilungo. Il medesimo

autore osservando, che le *coliche intestinali* mutavano bene spesso in affezioni convulsive delle membra, e contrazioni spasmodiche degli arti, surrogava le sostanze acide, affine di correggere, e sciogliere que' principii deleterii della bile, ritenuti causa produttrice dello spasmo.

Ma le costanti vicende dell'atmosfera, il soffio continuo di venti settentrionali, il vario clima, rendendo i paesi dell'Austria più esposti alle influenze morbifere di simili cause, porgevano anche allora ai medici subietto gravissimo di osservazioni, e di studj. Di vero noi troviamo, che le *dispnee*, le *tossi*, le *flogosi po'monari*, le *artriti*, i *reumi* erano d'ordinario le malattie prevalenti nella generalità; per le quali malattie il metodo antiflogistico appoggiato principalmente al salasso, ed ai *diuretici* era stimato il più conveniente. Se non che rispetto alla terapeutica abbondavano pure fra i medici austriaci quelle stolte, ed erronee opinioni, che abbiamo già notate in molte altre parti dell'Alemagna. Imperocchè basta rovistare appena alcuni libri di *materia medica*, o le principali farmacopee allora in uso, per rimanere in ogni modo convinti,

Werloschmig nell'opera sua intitolata: „ *De curatione vernoautumnali* „ spreca molte parole nel tessere l'elogio degli *occhi di granchio*, dei *coralli*, delle *conchiglie*, rimedj da lui battezzati quali valorosi *diaforetici*, buoni a *correggere le particelle esotiche della massa sanguigna*, non che a rilassare i pori cutanei, per farne uscire col mezzo della traspirazione i principii morbosi.

Taluni medici anche de' più riputati faceano uso in alcune *febbri*

dette *maligne* di un certo *cordiale*, che componevano con *cinabro*, *oro balsamico*, e *zucchero*; il che si può vedere consultando la farmacopea di Vienna di quell'epoca, e il Lessico dell'illustre veneziano *Capello*. Però si faceva grande adoperamento di sostanze purgative, delle quali fors'anco si abusava; motivo per cui *Antonio Loigh*, medico in Vienna a que'dì, inveiva acutamente contro simili abusi; nè a torto.

Ed era pure molto diffusamente usata una certa *tintura marziale di Zuelfer*, nello scopo di ridonare il color roseo alle pallide vergini non regolarmente menstruate. E qui, come ognuno può sentire, la via al ciarlatanismo, ed all'impostura era aperta da tutte parti; conciossiachè non vi avea si può dire medicastro il più abietto, il quale, al pari del più assennato osservatore, non venisse fuori colle sue panacee meravigliose, co'suoi farmaci particolari, co'suoi arcani. Il che fra i tanti fu visto operare sfacciatamente da un *Gio. Batista Alprun*, il quale, durante un contagio epidemico in Vienna, spacciava certi suoi segreti, che dicea portentosi, e i quali presi alla cieca, furono poi cagione di molti inconvenienti, e di non pochi danni.

37. Ma quello, che troviamo onde meravigliarci, si è, che in materia di rimedj in alcune parti dell'Alemagna, per esempio nella Slesia, si faceva una distinzione dei

medicamenti, che qui avvisiamo non inopportuno di ricordare. Chè si poneva differenza fra i rimedj, che diceano „ *perseverantia et curantia* „ da quelli, che chiamavano „ *suuuptuoriora* „. I primi venivano per cotal modo preparati, che „ *paucorum grossorum pretio* „ „ *quisque sibi comparare posset* „; mentre i secondi, che erano indicati col nome di *maggiori* „ *florènorum suumam efficiebant* „. Le quali notizie abbiamo cavate da *Kundmann*, che con apposito libro descrisse una certa malattia febbrile, epidemica della Slesia, la cui derivazione vorrebbe egli trarre dalla influenza pestifera del confinante impero ottomano. Quella epidemia per altro fu ben diversa da quella, che imperversò in Vratislavia nel 1737 (ed era una *febbre catarrale maligna* così appellata). La quale fu vista accompagnata generalmente da gravi ed imponenti sintomi: stupore di sensi, delirio, alienazione mentale, complicazione di *petecchie*. I medici, che si fecero a combattere quel morbo epidemico, fermi alla sentenza venerata di *Hoffmann*, che in simili casi si debbe principalmente curare di assottigliare, umettare la massa sanguigna, andavano molto cauti nel far salassare, e nel dare purganti; e quando comparivano alla cute le *petecchie*, davano di piglio ai *bezoartici* (1). La più parte però decantavano la *canfora* per un va-

(1) Questa appellazione di alcuni particolari rimedj così in voga ancora nel secolo scorso vuol essere qui definita, o almeno spiegata. *bezoardico* trae la sua origine dal *bezoar*, o *bezoardo* (*lapis bezoardicus*) parola araba che si voleva significare certa concrezione calciosa, che si ingenera nello stomaco, negli intestini, e talvolta anche nella vescica di certuni animali, e più particolarmente nel quarto ventricolo della *gazzella indiana* (*antilope cervicapra*.) Questa sostanza calciosa, che varia quanto mai per volume è di una superficie levigata, rilucente, di una tinta o bruna, o verde-scura. Tramanda forte odore aromatico tutte volte che la si riscalda, ed è d'un sapore alquanto acre e piccante. Si compone di strati sottilissimi, friabilissimi; l'alcoole la scioglie, non o per cui la si crede di natura resinosa. Furono gli arabi, che nella scuola di Cordova in Spagna diedero valore terapeutico a questa sostanza, e le procacciarono fama. Chè

lente sudorifero, che in quella epidemia avea fatto non inutil prova di se (1); perocchè promosso col mezzo suo il sudore erasi vista andare mitigando la febbre man mano, che il sudore gradatamente cresceva. Anzi se dobbiamo credere agli autori di quel tempo la *canfora* stessa per mezzo di un profuso sudore risvegliato col mezzo suo avrebbe dissipato un enorme tumore infiammatorio nato in una mano ad una giovinetta scorbatica.

Nello *scorbuto* medesimo *Giovanni Acoloth* amministrava la *canfora*, ma più ordinariamente il *mercurio dolce* unito all'*estratto di scorzonera*; e lo si continuava fino a tanto, che produceva la idrargirosi, alla quale si provvedeva, se soverchia o pertinace colla *essenza di castoreo*.

38. Sono interessanti le ricerche cliniche istituite in quell'epoca da *Gio. Gottofredo Hahn*, e da *Daniele Wilhelmo Triller* intorno alla natura del *vajuolo*, se identico o no, e per indole, e per origine, all'*antrace pestilenziale*. Duole che le dottrine umorali allora prevalenti facessero forviare questi due osservatori, e precipitare sen-

tenze, e ammettere ipotesi rifiutate dalla sana ragione; mentre in un secolo migliore avrebbero con quelle loro indagini recato non iscarso vantaggio ai progressi dell'arte.

39. Osservatori non meno accurati, e ingegnosi ci presenta pure la medicina ungharese nella prima metà del secolo XVIII. Perocchè in quel paese furono anche nei tempi andati malattie particolari, endemiche, di varia forma e derivazione, le quali diedero mai sempre materia di grave studio agli uomini dell'arte. Di vero noi troviamo *Giovanni Milleter*, scrittore di quell'epoca, il quale ci viene descrivendo una malattia particolare, che si osservava in alcune contrade dell'Ungheria, e che con vocabolo nostrale appellavano *tominor*. Oltre questi *Giovanni Jacopo Federer* nell'operetta sua rinomatissima allora, e intitolata: „*Brevis et compendiosa febris Ungariæ, curandæ. et cognoscendæ. et ab aliis febris discerendæ methodus* „ descrive una febbre, la quale per molti caratteri si accosta alla *castrense*, e che solea irrompere con grave *malignità*, quasi peste, o tifo, alla

ess' furono i primi a spacciare in que' tempi di brutale ignoranza, come con questo rimedio si potesse preservare, e guarire da qualunque venefica influenza di miasma, o di contagio pes ilenziale. Perocchè la virtù prodigiosa de' *bezoartici* cacciava verso la pelle qualunque principio deleterio ospitante nell'interna economia. Un tale errore passò di secolo in secolo in conto di verità, eredito e giurato sulla fede di que' primi genitori suoi. Oggi per buona ventura vennero banditi dalla scienza; e il bezoardo non è più, che un prodotto lapideo, morboso proprio non solamente della *gazzella delle Indie*, ma della *capra salvatica* del Perù, ma del *caimani* eziandio, che è una specie di *cocodrillo*, ma del *porco-spino*, dell'*armadillo*, e di altri.

(1) Intorno alla quistione se la *canfora* fosse rimedio dotato di forza *refrigerante*, oppure *calefaciente*, correvano opinioni varie, e discrepanti. Basta leggere le opere di *Hoffmann*, *Werloff*, di *Tralles*, di *Craen*, di *Tackenius*, ed altri, per rimanere convinti. *Tralles* poi racconta il caso di una fanciulla, la quale prendendo internamente la *canfora* tramandava dal proprio corpo la fragranza di questo rimedio. Ma la quistione ora accennata non venne sciolta nè meno in tempi più vicini a noi; perocchè vediamo, procedendo oltre nella storia contemporanea, che per questo lato „*adhuc sub iudice lis est* „. (Horat.).

quale davano il nome di *febbre ungarica* dall'essere indigena nell'Ungheria. Della qual febbre troviamo pure amplamente parlato da *Baldassarre Conradi*, e da *Gio. Giorgio Sartorio* (1). Codesti osservatori vanuo tra loro d'accordo nel riconoscere in detta febbre un fondologistico eminentemente acuto; perocchè raccomandano caldamente il salasso non tanto dal braccio, quanto anche, ne' casi gravi, dalla temporale; e affidano il resto della cura agli *emetici*, ed ai *lassativi*. Un'altra malattia singolare osservavasi da alcuni nella Ungheria superiore, e di cui troviamo oggi parlato in diversi libri, comechè a tale malattia non sapessero applicare alcun nome proprio (2). Però si vedeva gonfiare il collo fortemente, sopravvenire del calore al capo, e quindi ingorgo grave di sangue al cervello. E se gl'infermi non erano prontamente assistiti, morivano tutti tra il terzo e il quarto giorno. Ciò che è singolare si è il rimedio trovato utile a dissipare quell'imponente infermità; perocchè dicevano efficacissima a ciò una polvere di *dieci cantaridi* presa tutt'in un colpo. Ma *Andrea Loew* nella sua storia epidemica dell'Ungheria ci descrive il metodo curativo, ch'egli usava per vincere la febbre ungarica surricordata. Egli faceva capo da un *sudorifero* proporzionato all'età, al temperamento, al grado della malattia; poichè ell'era opinione, che il sangue, e gli umori essendo imbrattati di particelle maligne, venefiche, niun'altra via rimaneva al pratico da tentare, per eliminare

le medesime del corpo, se non quella della traspirazione, o degl'intestini. Dato il sudorifero, e misuratone l'effetto, facea passaggio al salasso, che si dovea praticare al secondo giorno dal braccio; e allora quando ai già imponenti sintomi della malattia si aggiugueva il delirio, dava tosto di piglio ai vescicatorii.

40. Anche il *vajuolo* veniva dai medici ungheresi diligentemente osservato in quell'epoca; e la descrizione, che ce ne lasciarono non pecca nè di infedeltà, nè di inesattezze. Conciòssiachè essi notavano nel *vajuolo confluyente*, „*certissima sane summae inflammationis in massa sanguinea lutentis indicia*„; ciò che era in accordo colle osservazioni di *Sydenham*, e di tant'altri, che sull'esempio di questo sommo avean considerato, e trattato questo contagioso esantema. Eppure in onta a così bella veduta clinica neglìgevano tutt'affatto il salasso, praticato specialmente nel principio del morbo; ne alcuna menzione troviamo di questo presidio così utile, e prezioso in simile malattia. Il che forse, se non era causa unica, cooperava notevolmente ad ingrandire le stragi, che questo morbo facea in quel paese, nel quale i medici mostravansi di così opposta opinione agl'inglesi, che facilmente, e generosamente comandavano di trar sangue nel primo svolgersi, e procedere di una tale malattia.

41. Ell'era poi credenza quasi universale nell'Ungheria, che il vino fosse fornito di virtù *antelmintica*, assai più, che non lo fossero

(1) V. „*Ungarorum Modgier Avagy Betexeus* „ 1737.

(2) Anche *Martino Rulant* ci lasciò des ritta una specie particolare di *lue*, cui appose il nome di *ungherese*, per caratteri speciali diversi dall'ordinaria *siflide*.

i purgativi, e molte sostanze medicamentose credute tali. Se non che *Giovanni Jacopo Neuhold* adduce in mezzo fatti, ed osservazioni varie, onde dimostrare tutto l'opposto. Anzi egli nota, che in Ungheria dove anche allora si tracannavano buoni, e generosi vini per consueto, la *verminazione* non per questo vi era molto comune. E in questo proposito narra i gravi inconvenienti, e danni, che arrecavano non pochi cerretani; segretisti, impostori, i quali vagavano per quelle contrade spacciando i loro arcani, e deturpando il ministero dell'arte, con gravissimo scandalo dei savii. Se non che rispetto alla terapeutica vigevano gli stessi errori, e pregiudizii, che in altri paesi dell'Alemagna. Di vero a capacitarne chiunque basti solo rammentare il *keszcolcze*, bevanda medicinale in grandissima voga a que'di. La quale componevasi di fior di farina di frumento unita ad una certa quantità di lievito fermentatissimo, mescolati tutt'assieme, e tenuti per tre giorni continui chiusi in luogo ben caldo; dopo di che si aggiugnava a quella poltiglia tant'acqua da ridurla al grado di liquore bevibile dagl' infermi. La quale mistura, come ognuno vede, era in fondo poco dissimile da quella, che già propose il vecchio di Coo, e nella quale per sovrappiù entravano il cacio, il vino, e l'olio.

Ma un esempio di cura irragionevole, ibrida, contraddittoria ce lo offre il citato *Loew* nel trattamento della *dissenteria*. La quale combatteva egli con *acqua lassativa*. coi *mirabolani*, coi *clisteri*, la *conserva di rose*, la *terra giapponese*. i *coralli*, la *teriaca*, il *laudano*. la *terra sigillata*, il *bolo armeno*, la *gomma arabica*, e l'*adragante*,

il *balsamo peruviano*, e più altri rimedj ancora. Nelle malattie poi dei reni, e della vescica, quando massime si avea *iscuria* più o meno grave, o calcoli alla vescica con totale soppressione delle orine; ovvero quando la sostanza stessa tubulosa dei reni veniva ostrutta da qualche concrezione calcolosa ivi ingeneratasi, si passava sull'esempio degli inglesi particolarmente all'uso de' così detti *litiontriptici*, de' *diuretici*, e dei *detersivi*. Generalmente poi i medici ungheresi combattevano la *febbre continua* con bevande acide, con limonee, oppure col *ribes*; e nel vizio scrofoloso applicavano ai tumori locali una pappa fatta con erbe e cipolle cotte; rimedio però da taluni osservato nuocere in più di un caso. Nella *pleurite* con dolore puntorio al costato applicavano alla parte dolente della così detta *ragia di pino*, cui da qualcuno veniva spacciata per un segreto. Del rabarbaro poi si valevano frequentemente per guarire le *diarree*, e le *dissenterie*, che bene spesso infierivano massime nell'estiva stagione.

42. Ma qui merita singolare ricordanza il metodo curativo, che dai medici ungheresi era impiegato sino d'allora per l'avvelenamento cagionato dal morso della vipera. Il qual rettile abbondantissimo in que' paesi, e nella Dalmazia ancora avveniva bene spesso, che o coloro, che andavano per lo più nei boschi a tagliar legna, o i viperai stessi, che ne andavano in cerca per li usi medici, rimanessero morsi, e quindi soggetti alla venefica influenza d'una tale morsicatura. Contro la quale ponevano tosto localmente, certa erba contusa, se questa era stata colta di recente, oppure ridotta in polvere ve la sparpagliavano sopra, met-

tendosi poi a correre, perchè col moto suscitando calore, si rendeva più attivo l'assorbimento interno di questa sostanza (1). Molti poi sollevano infondere quell'erba nel vino generoso, che bevevano di poi con grande sollievo di tutti i sintomi proprii d'un tale avvelenamento. Questo metodo di trat-

tare l'avvelenamento per morso di vipere col moto muscolare, col vino, cogli *stimoli* vedremo per più positivi sperimenti sanzionato in Italia al principio del secol nostro, quando procederemo oltre a narrare le vicende della medicina contemporanea.

CAPO QUARTO

STATO DELLA MEDICINA NELLA SASSONIA, E NELLA SVIZZERA TEDESCA, NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII.

43. Nè fu ultima la Sassonia a partecipare al gran movimento scientifico dell'Alemagna settentrionale nel secolo XVII e XVIII. Imperocchè le scuole di Lipsia; e di Dresda particolarmente eran già celebri per chiarissimi ingegni, volgente la prima metà del secolo passato. Anchè esse però tiranneggiate erano dalle dottrine chimiche; e meccaniche cotanto prepotenti allora; e la teoria boeraaviana eravi quasi universalmente seguita. Se

non che l'esempio già dato in altre provincie d'Europa spiegando la sua influenza anche su quella contrada, facea sì; che gli errori ciecamente creduti de' chimiatrici trovassero allo spuntare del secolo XVIII il più valoroso impugnatore, che tutta ne smascherasse la insufficienza; e la piena absurdità. E qui noi vogliamo dire di *Giovanni Bohn*, o *Bohnius*, il quale fu medico di altissima fama nel declinare del decimosettimo, e ne

(1) » *Sed ne tam cito cogar, ob materiæ penuriam, epistolam meam ab-*
 » *solvere, dicam solum, quæ unice tantum hic observasse, nec apud ulios legisse*
 » *memini, de adhibenda in viperarum morsibus medicina. Feracissimi sunt*
 » *eorum animalium copiæ montes isti, et illarum præcipue, quas vocant ammo-*
 » *dites, quæ tam activo, tam acri veneno sunt instructæ, ut paucis horis homi-*
 » *nem e medio tollant. Huic calamitati obnosci præcipue sunt coloni, qui aut*
 » *cædendorum lignorum causa; aut harum captandarum ad medicinæ usum il-*
 » *luc se conferunt. Sed hic naturæ solertiam satis mirari non possumus, quæ*
 » *mirifice ad miserorum tutelam huic eladi se opposuit. Nascitur inter saxa,*
 » *et super planta quædam saporis nonnihil acris, et amari, absyntii folio, et*
 » *camamæli flore; ea viperarum venatores muniti, n'hil amplius de salutè sol-*
 » *liciti, venatum illarum strenue aggrediuntur, et si eorum morsibus (uti sæpe*
 » *accidit) se vulneratos sentiunt, illico contusam herbam, si recens est, vulneri*
 » *admovent, vel si arida, in pulverem redactam inspergunt, et inde vulnus de-*
 » *ligando cursu se exercent, et ita ab omni læthaliu signorum sequela im-*
 » *munes se præstant; plures etiam; ut tutior eadat medicina succum quo-*
 » *que, vel pulverem vino inspersum bibunt. Hac certa et salutari experientia*
 » *ego ipse plures vidi convalescere; imo et in ipsis belluis adhibitum experi-*
 » *mentum ex voto successisse. Hoc tantum, vir præstantissime, tot annis,*
 » *quibus hic exercendæ medicinæ onus sustineo, singulare vidi in patria meo.*
 V. Parol.-Rone. op. med. europ. pag. 474.

primi anni del decimottavo sec. (1). *Silvio de-la Boè* predominava nella scuola di Lipsia colle sue dottrine chimiche; e le acidità, od alcalinescenze de' fluidi animali costituivano ancora la suprema delle indagini, che istituivano i medici nello studio clinico de' morbi. E però contro siffatti principii, e la loro erroneità usciva *Bohnius* con apposito libro, cercando di ricondurre le menti all'osservazione degli atti, e funzioni vitali proprie dei tessuti, e degli organi (2). Imperocchè egli era anatomico oculatissimo, che precedeva sulle traccie del *Malpighi* nell'investigare, e determinare la costruzione organica dei corpi. Vero è, che il libro suo relativo a certe sperienze per provare la realtà de' condotti epatocistici, trasmissori diretti cioè della bile dal fegato alla cistifellea, fu libro di poca fortuna (3) e intieramente basato sul falso; ma in altra scrittura però con maggior senno pensata dimostrò, come giustamente egli vedesse circa la duplice influenza, e la bile, e il sugo pan-

creatico spiegano sulla digestione (4). Vero è, che queste scritture di lui non vanno osservate con quel vigore filosofico, che oggi la fisica animale a buon dritto pretende da coltivatori suoi; ma valgono esse se non altro per mostrare i primi movimenti di quella grande scossa, che dovea atterrare il vecchio idolo, e che la filosofia sperimentale spandendosi dappertutto Europa imprimeva lentamente al corpo intiero della scienza.

Ma se per elevatezza di trovati anatomici, o profondità di dottrine fisiologiche non potrebbe *Bohnius* giustamente passare alla posterità fra i più illustri medici sassoni, che onorarono la scienza nel secolo scorso, bene vi ha diritto in forza di altre opere assai più pregevoli, che ci ha lasciate, e colle quali si è procacciato un titolo maggiore alla nostra riconoscenza. Conciossiachè a lui dobbiamo alcune osservazioni, e sperienze tendenti a dimostrare la virtù emostatica dell'*alcoole* (5); a lui un'opera intorno all'economia animale (6) commen-

(1) *Bohn* nacque in Lipsia nel 1640; fece i suoi primi studj medici nella università di Jena, e li compì in quella di Lipsia, dove ottenne laurea nel 1666, e cattedra d'anatomia nel 1668. Viaggiò la Danimarca, l'Olanda, l'Inghilterra, la Franconia. Nel 1690 fu eletto medico della città di Lipsia; un anno appresso professore di terapeutica, e nel 1700 Decano della facoltà. Morì in Lipsia onoratissimo e grave d'anni nel 1718.

(2) V. « *De alkali, et acidi insufficientia pro principiorum corporum naturalium munere gerendo* ». Lipsia 1675. 8°

(3) V. « *Observationes quaedam anatomicæ circa structuram vasorum biliariorum, et ad motum bilis spectantes* ». Lipsia 1682. 4°

(4) V. « *De duoneviratu hypocondrorum* ». Lipsia 1689. 4°

La dovizia di cognizioni chimiche, che questo dottissimo sassone possedeva, e superiori certamente alla portata del secol suo, puossi rilevarne dalle sue « *Dissertationes chimico-physicæ, chinicæ fœnem, instrumenta, et operationes frequentiores explicantes* » non che le altre « *Meditationes physico-chimicæ de æris in sublunaria influxu* » stampate a Lipsia negli anni 1678, 1685 e 1696. in 8°

(5) V. « *Observatio, atque experimenta circa usum spiritus vini externum in hemorrhagiis sistendis* ». Lipsia 1683. in 4°

(6) V. « *Circulus anatomicus physiologicus, seu æconomia corporis humani* ». Lipsia 1680, 1686, 1697, 1710. in 4°

Un primo abbozzo di quest'opera avea già l'autore messo fuori nel 1668 col titolo di « *Exercitationes physiologicæ XXXI* ».

debole se non altro per averci conservata una fedele istoria delle dottrine fisiologiche le più accettate allora nella Sassonia, comechè in quanto ai particolari vi si chiudano dentro alcuni pregiudizii ed errori. Ma la più encomiata fra tutte le opere sue si fu quella, che scrisse intorno al duplice ufficio del medico, della clinica cioè e della medicina forense (1) nella quale era versatissimo, e profondo. Chè anzi quest'opera sua insieme all'altra quasi contemporaneamente pubblicata intorno alle ferite, se mortali cioè assolutamente, oppure accidentalmente, valsero per molto tempo ai medici alemanni di guida nello studio della *medicina legale*, e ai magistrati pur anco per potere al caso proporzionare equamente le pene.

44 Ma la giurisprudenza medica cotanto illustrata da *Bohn* s'ingrandiva poi maggiormente per l'opera di *Michele Albert*, altro illustre medico sassone (2) fiorito in quell'epoca stessa, e il cui sistema di medicina forense è pregevole per la raccolta delle tesi e de-

cisioni della facoltà medica di Halla su questa materia. Nipote qual egli era poi di *Ernesto Sthal* avea abbracciati i principii della costui dottrina, e con essi era disceso nell'arringo a combattervi le teorie meccaniche nel solo scopo di far primeggiare quella dell'avo, e precettor suo (3). Ma per quanto si adoperasse, onde ripristinare l'animismo staliano nel suo antico vigore, non potè riescire nell'intento. Conciossiachè la fisica animale e sana e morbosa pur nelle scuole della Sassonia con molto zelo coltivata andava svelando poco a poco il novello cammino, che la riformava apprestava alla scienza salutare, che vuol essere esclusivamente fondata sulla conoscenza più o meno perfetta dell'organizzazione. Almeno ci giova lo argomentarlo dalle opere lasciateci di *Gio. Federigo Crell*, illustre medico sassone, che sparse gran fama di se nella prima metà del secolo passato (4). Imperocchè sappiamo, che egli traendo profitto dalle osservazioni patologiche istituite ne' cadaveri si faceva forte con esse ad investigare le

(1) V. « *De officio medici duplici, clinici nimirum ac forensis* ». Lipsia, 1689, 1704. vol. 4.

V. « *De renunciatione vulnerum lethalium examen* ». Lipsia 1689.

In continuazione poi a quest'ultima opera esistono del medesimo autore varie dissertazioni importanti, una del e quali sopra l'infanticidio col titolo: « *De partu enecato* »; nella quale stabilisce giustamente i criterii atti a far conoscere se un feto è nato morto, o vivo; e nel primo caso se la morte fu l'effetto di circostanze naturali, accidentali, non prevedibili, oppure della strozzatura, o di qualche altra maniera di assassinio; ciò che rende quella dissertazione molto interessante.

(2) Quest'omo medico era nato a Norimberga il 13 novembre del 1682. Egli appartenne all'Accademia Reale di Berlino, a quella dei *curiosi della natura*, e morì ad Hal a nel 1757 in età di 74 anni.

(3) V. « *Introductio in universam medicinam* ». Halla 1718 al 21, 3 vol. in 4.^o

V. « *Systema jurisprudentiæ medico-legalis* ». 1725 al 47 vol. 6 in 4.^o

(4) — *Crell* era figlio di *Luigi Cristiano*, dottissimo nelle lettere, da cui nasceva a Lipsia il giorno 6 febbrajo del 1707. Nella sua città natale fece i suoi primi studi, ed ivi pure venne laureato medico nel 1732. Cinque anni appresso fu chiamato professore di medicina a Wittemberga; e nel 1741 venne scelto ad insegnare anatomia, fisica, e farmacia in Helustædt, ove morì, a soli quarant'anni nel 19 Maggio del 1747.

funzioni, e gli atti della vita sana (1).

Di vero non sono da negliersi a quest'uopo le osservazioni fatte e di tumori aderenti alla volta interna dell'utero (2) e di enormi escrescenze fungose sviluppatesi al capo, in seguito ad una carie delle ossa del cranio (3) non che di altre singolari alterazioni relative al sistema osseo, e ghiandolare. Per il che non era egli un cieco fautore dell'antico umorismo; ma riconosceva nelle azioni dei solidi il fondamento precipuo della vita (4). E fermo costantemente all'idea, che la conoscenza (5) dell'organismo vivente debba costituire la prima, ed unica base ad ogni sana medicina (6) giungeva facilmente a svelare i vincoli di relazione esistenti fra i visceri (7) e gli organi, costituenti il magistero ammirabile della vita. Le quali indagini anatomiche, e fisio-

logiche non è a dire quanta luce spandessero pure sulla clinica, e quanto savie vedute esprimesse intorno alle diverse affezioni morbose. Delle quali non ci sembra ultima quella osservazione da lui ripetutamente fatta, che la emorragia spontanea, o procacciata può essere rimedio efficace contro lo stato plettorico, o di congestione sanguigna sia generale, sia parziale (8).

45. Che se per le opere principalmente de' mentovati scrittori la medicina sassone nella prima metà del secolo passato tenevasi a livello con quella di altre provincie del nord d'Europa, per altre di altri non meno illustri uomini riceveva lustro grandissimo e incremento considerevole. Fra i quali si piace di qui rammentare *Enrico Federigo Delius*, che fu medico, e letterato di al-

(1) V. « *Programma: observationes in partibus corporis humani morbidis, ad illustrandam corporis sani œconomiam temere applicandas* ». Wittemberga 1733. in 4.º

V. « *Dissertatio de valvula venæ eustachiana* ». Ivi 1737 in 4.º

V. « *Dissertatio: de motu synchrono auricularum, et ventriculorum cordis* ». Wittemb. 1740.

V. « *Dissertatio: de functione partium solidarum, et fluidarum* ». Wittemb. 1740. in 4.º

(2) V. « *Programma de tumore fundo uteri adherente* ». Wittemb. 1739 in 4.º

(3) V. « *Dissertatio de tumore capitis fungoso post cariem cranii evato* ». Helmstaedt 1753 in 4.º

(4) V. « *Dissertatio de functione partium solidarum, et fluidarum* ». Wittemberg 1740 in 4.º

(5) V. « *Dissertatio de anatomes viventium necessitate* ». Helmstaedt 1743 in 4.º

(6) « *Dissertatio de glandularum in cæcas et apertas distinctione* ». Ivi 1741 in 4.º

(7) *Dissertatio de viscerum nexibus insolitis* ». Helmst. 1734

« *Dissertatio de causis respirationem vitalem cientibus* ». Helmst. 1745.

(8) V. « *Dissertatio de sanguinis jactura pectorum sustentante* ». Ivi 1743.

V. « *Programma de sectione puellæ gibbosæ* ». Ivi 1745.

V. « *Dissertatio de ossibus sessa moidiis* ». Ivi 1746.

Oltre queste memorie vi hanno poi molte altre sue osservazioni inserite nelle *effemeridi dei curiosi della natura* relative a fatti clinici; oppure di storia naturale, che mostrano quanto egli si fosse messo ben dentro nello studio della natura organica, porgendo in se stesso luminoso esempio ai suoi connazionali di un senso singolare nel a difficile arte dell'osservare.

tissima fama (1). Vero è, che le opere di questi appartengono nella massima parte alla seconda metà del secolo passato; ma non per questo ci si taccierà d'imprudenza, se osiamo ragionarne succintamente a questo luogo. Già per due orazioni inaugurali (2) avea dato, giovanissimo ancora, indizio più che bastevole di ingegno singolare; e le scritture sue pubblicate nel giro di circa cinquant'anni, non fecero che attestarlo maggiormente. La sua erudizione sia medica, sia non medica era vastissima; abbracciava una moltitudine di obietti, e di cognizioni; e forse fu questa svariata abbondanza di dottrine, che lo distolse dall'accingersi a travagli lunghi, gravi, duraturi. Però le sue scritture o furono discorsi, dissertazioni inaugurali, opuscoli di non molta estensione, o articoli periodici affidati a giornali. Non per questo si mostrò egli meno acuto pensatore, ed osservatore giudizioso, avvegnachè talune volte fosse costretto di pagare il tributo ai pregiudizii del secolo, ed all'ignoranza volgare. Con-

ciossiachè egli non appena entrato nella palestra medica diedesi a dividere pel più operoso cultore della scienza. Di vero mise tosto alla luce alcune curiose osservazioni interessanti la storia medica della elettricità; e fatti relativi alla mancanza della caruncula lacrimale nei bambini coi segni più acconci a riconoscerla (3). Le quali osservazioni avrebbero certamente destata la attenzione generale dei savii, quando non si fosse sgraziatamente perduto nel combattere, e impugnare la dottrina dell'*irritabilità* halleriana (4) che andava spandendosi per tutta Europa, foriera di maggior luce al crescente solidismo vitale. La quale dottrina ingiustamente quindi veniva da *Deilus* incolpata di confondere la *irritabilità* colla *sensibilità*; ciò che mostrava in esso insufficienza di cognizioni intorno alla stessa dottrina. Se non che spingeyalo per avventura a quella insensata opposizione un soverchio affetto alle teorie boeraaviane, le quali sotto-metteva a disamina, e accresceva di utili riflessioni (5) non tanto

(1) Nascèva questo illustre medico a Wernigerode in Sassonia il g. 8 Luglio del 1720; e moriva il 22 d' Ottobre del 1791. Si diede ne' primi suoi anni allo studio delle lettere, e della teologia; ma la sua inclinazione si manifestò per la medicina, il cui primo corso intraprese nel ginnasio di Allon. Fu laureato poi medico nell' università di Halla nel 1743. Sei anni dopo fu chiamato professore di medicina nell' università di Erlangen, e nel 1750 ebbe il titolo di consigliere. La società tedesca di Halla, quella reale di Gottinga, le accademie di Montpellier, e di Raven lo aggregarono al novero loro; e nel 1747 fu eletto membro dell' *Accademia dei curiosi della natura*, della quale poi nel 1788 fu salutato presidente. Oltre ciò egli ebbe onori, e titoli elevati; fu dichiarato nobile dell' impero, consigliere, archiatro imperiale, conte palatino; onori però che godè per brevissimo tempo.

(2) Di queste due orazioni inaugurali, o tesi da lui sostenute, l' una ha in fronte: « *De corruptelis artem medicam hodie depravantibus* ». Questa fu sostenuta nel 1740. — L' altra ha per titolo: « *De consensu pectoris cum infimo ventre* » che sostenne nel 1743 in circostanza di sua laurea.

(3) V. « *Analectes medicæ circa casus medico-practicos haud vulgares; Decades V* ». Lipsia 1745 in 8.º

(4) V. « *Animadversiones in doctrinam de irritabilitate, tono, sensatione, et motu corporis humani* ». Erang 1752. in 4.º

(5) V. « *Primæ lineæ semiologiæ pathologicæ, seu Hermani Boerhaavi institutiones semioticæ, auctæ, et prælectionibus academicis accomodatæ* ». Erlang 1776 in 8.º

dal lato clinico, quanto dall'igienico, accomodandole ai bisogni dell'istruzione, a cui era tenuto di dare. Se non che la vastità della sua erudizione spingendolo continuo ad abbracciare argomenti i più svariati, impediva, come già accennammo, ch'è si mettesse intorno ad opera lunga, e laboriosa. E però una farraggine di scritture e' ci lasciò, comprendenti molti e diversissimi argomenti da lui trattati. Chè egli parlò della medicina la più elegante (1), della teoria in genere, e dell'utilità, che sente la medicina usando di essa (2); oltracciò egli ci trasmise (3) la storia di una singolare *catalessi*, ed osservazioni rilevanti intorno alle malattie proprie della vena cava (4) o alle quali può dar luogo. Egli scrisse intorno alla *suggellazione*, come segno di infanticidio da non negligersi dal medico legista (5) e parlò pure intorno al formarsi delle cicatrici, e del *callo*, e (6) come questo si formi tra i due pezzi ossei infranti. Investigò pur anco l'origine di certuni patemi profondi dell'animo, ovvero di quella cupa ipocondriasi, che coglie sgraziatamente certuni: e là lui parve di scontrarla nelle flatulenze gastriche, od intestinali (7); nel che non s'accorgeva egli starvi contenuto piuttosto un

effetto, che non la causa prima. Anche il polso, massime l'intestinale (8) porse a lui materia di grave ragionamento, comechè le teorie da esso abbracciate per questa parte non sieno oggi più conformi allo stato presente della scienza. Le quali scritture insieme a molt'altre di vario argomento vennero poi raccolte in sei fascicoli, e sotto il titolo di „*Adversaria argumenti physico-medici* „ pubblicate per la più parte ad Erlang dal 1778 al 1790. Ma egli poi consegnò una moltitudine di osservazioni a varii giornali, fra i quali basterà di citare le *effemeridi dei curiosi della natura* accreditatissimo a que' di in tutta Alemagna, relative a svariati argomenti di naturale istoria. Perocchè s'occupò egli e della circolazione del sangue nelle vene, e de'succedanei rimedj alla *salsapariglia*, e del vomito ne' cavalli, e del pronto impietramento del legno; egli raccolse tavole statistiche di nascita, e di mortalità; parlò della chimica economica, impugnò gli stolti rimproveri lanciati da *G. G. Rousseau* contro la scienza medica; descrisse molte specie d'acque medicinali le cui fonti sono in varie contrade dell'Alemagna. Per la quale sua operosità nello estendere i confini, e i pro-

V. „ *Principia diætica, seu Hermanni Boerhaavii institutiones hygienæ, digestæ, auctæ, et prælect. academicis accomodate* „ Erlang. 1777.

V. „ *Synopsis introductionis in medicinam universam, ejusque hystoriam litterariam* „ Erlang. 1779 in 8.º

(1) V. „ *Oratio de medicina elegantiore* „ 1749.

(2) V. „ *De theoria et faciendo in medicina usu principii: sensationem sequitur motus sensationi proportionatus, con'ormis, convenientis* „ 1749.

(3) V. „ *Catalepsis, affectus rarissimi, historia, causa, curatio* „ 1749.

(4) V. „ *De vena cava, plena malo um* „ 1751.

(5) V. „ *De suggellatione, quatenus infanticidii judicio* „ 1751.

(6) V. „ *Cicatrix, et callus, idea nutritionis* „ 1755.

(7) V. „ *De pulsu intestinali* „ 1764 fu tradotta in tedesco nel 1784.

(8) V. „ *Pathemata graviora a flatuum causa occulta oriunda* „ 1759.

Questa dissertazione venne tradotta in tedesco da *Gessner*; ma per vero dire, ciò che in essa si racchiude, non fu trovato tutt'allatto corrispondente, e conforme al titolo, che le sta in fronte.

gressi della scienza medica potè *Delius* procacciarsi gli elogi di tutti i biografi, che scrissero di lui, i quali lo riguardano per uno de' più benemeriti coltivatori della medicina sassone nel secolo passato.

46. Ma interessante per ogni verso, e non dubbio argomento, che in Sassonia pure nella prima metà del secolo passato vi aveano accurati osservatori, che procedevano sulle orme di *Sydenham* nello studio clinico delle malattie, si è la descrizione esatta, e ragionata della costituzione epidemica della città di Dresda per gli anni 1740-41 lasciateci da *Filippo De-Violante*, in allora archiatro del re di Polonia. Imperocchè venne osservato, che nel 1740 dopo un inverno freddissimo, copioso di nevi e ghiacci, era succeduta una primavera la più incostante, umida, piovosa, travagliata da venti continui, che l'eguale da molt'anni non s'era veduta. Nè l'estate, nè l'autunno pure aveano mostrata faccia diversa; perchè temporali, burrasche, piogge rovinose, granduole devastatrici, umido, freddo, vicende continue di calori, e di geli. Per il che fu veramente quell'anno malaugurato infestissimo. non che agli uomini, agli animali, alle piante, alle biade. Le quali inclemenze, e varietà singolari di stagioni, e di atmosfera continuarono più o meno, avvegnachè non tanto singolari, per buona parte pure del successivo 1741; nel qual anno; il dì ultimo di Settembre, fu osservata una bellissima *aurora boreale*. Così procedendo fra queste alternative, e discrepanze terminò pure il 41; ma nel febbrajo del succedente 1742 comparve in Dresda epidemico un *catarro febbrile*, che si annunció con sintomi gravi, ed imponenti.

Il quale *catarro*, o perchè non sì tosto avvertito ne' primi suoi passi, o perchè per variazioni di atmosfera, e temperatura molto sentite, trovasse, fomite ed alimento maggiore, imperversò così fattamente nel successivo Marzo, che addusse in buon numero le *peripneumonie*, le *pleuriti*, le *angine*; malattie, le quali per la più parte terminavano in morte. E ciò particolarmente accadeva negli individui più delicati, mal disposti, o cagionevoli di salute; conciossiachè i più robusti, e vegeti di salute se la passavano con due o tre accessi di febbre intermittente, che bene spesso s'associava a quel *catarro*. Fu osservato dai più, che due, o tre sottrazioni di sangue generosamente fatte nel primo aggredire di quella acuta infiammazione giovavano efficacemente a frenare i passi, e a vincerla ben presto. Ma dove la prava natura del clima, o la nociva influenza de' luoghi, o la cattiva tempera individuale, o precedenti disposizioni alle flogosi polmonari, additavano la malattia profondamente radicata, nè i salassi fatti in tempo; nè i più acconci argomenti dell'arte riescivano ad alcun prò. Per il che spaventata la generalità dalla ferezza di quel male, moltissimi, che ne' successivi mesi di Aprile e Maggio del ricordato anno 1742 paventavano di rimanerne colpiti, si facevano trar sangue anticipatamente, e si tenevano in perfetta regola, lungi da ogni disordine, od abuso. E ciò, che additava la esistenza dello stato infiammatorio nel viscere polmonare era la qualità del sangue, che si estraeva il quale fu osservato da tutti reumatico, e coleroso; e la coerenza poi appariva or bianca, or gialla, o gelatinosa, o verde, od anco di più pessimo colore. Quella

epidemia scomparve poi tra il Maggio, e il Giugno dello stesso anno; e mentre i più si allietavano per quella cessazione, sovraggiunse il *vajuolo* con aspetto generalmente maligno, anomalo, *confluente*, che si propagò rapidamente, imperversando più o meno sino al Dicembre successivo; nella qual epoca dicessò. Al quale proposito rammenteremo alcune osservazioni istituite da *Giovanni Sebastiano Albrecht* (1), il quale nelle *miscellanee dei curiosi della natura* registrò varie sue dissertazioni tendenti a mostrare lo stato della medicina sassone a que' di. Egli impertanto ci narra, come nell'ora ricordata epidemia vajuolosa accadesse a molti di osservare una congerie di minutissimi vermicelli, che ospitavano di sotto alle croste delle pustole vajuolose; ciò che per molti fu argomento a credere quella malattia contagiosa originata da vermini, od insetti. Se dobbiamo poi prestare a lui intiera fede noi dovremmo credere, che l'*alcoole canforato* dato agli infermi fino a 50 goccie, e ripetuto due volte nel corso della giornata, operasse mi-

tabilmente a distruggere quella malattia, e a menomarne le stragi.

47. Nel vol. VII degli *atti della Germania* trovasi registrata la osservazione di un *carcinoma alla faccia*, il quale spuntando originariamente di sotto alla palpebra inferiore si era diffuso tanto e all'insù, ed ai lati della guancia, che toglieva affatto la vista da quell'occhio, che era il destro, e gemeva quell'icore fetidissimo, che tutti sanno caratteristico del cancro piagato. Si narrano tutti i rimedj generali, e locali ch'erano stati inutilmente tentati, fino a che si avvisò di praticarne la esportazione come estremo rimedio a tanto male. Questa venne eseguita da *Kannegiesser* „*totaque palpebra cum adnato carcinomate feliciter, absque omni visus perturbatione est abscissa, et ad consolidationem intra breve temporis spatium est perducta* „.

48. Ma la malattia più particolare dei paesi della Sassonia, e della Westfalia, quella, che dà una tinta, si può dire, a tutte le altre, perchè, più o meno vi è quasi sempre mescolata, e che occupò la più

(1) Non bisogna confondere questo scrittore con *Giovanni Guglielmo Albrecht* nato in Erfurt nel 1703 e morto, di soli 33 anni, nel 1736 che fu predecessore del celebre *Haller* nell'università di Gottinga, del quale abbiamo alcune osservazioni anatomiche interessanti, e una dissertazione che fu allora molto lodata intorno agli effetti della musica nel corpo umano. Ma l'*Albrecht*, di cui noi qui intendiamo dire, era nato a Coburgo nel 1695, dove morì poi nel 1774. Tutte le sue scritture, che come abbiain detto, inserì negli annali dell'Accademia dei curiosi della natura, mirano a raccogliere tutto ciò, che di più strano, e mostruoso presenta di quando in quando la natura animale, e vegetale. Di vero nel vol. V di detti annali tu trovi descritta, per mò d'esempio, una zucca, i cui semi aveano germogliato nell'interno del frutto: nel vol. VI avvi lo „*spicilegium ad historiam naturalem scarabei plutyneri* „; nel VII la descrizione di un agnello monocolo; e così più ancora ne' volumi seguenti. Conciossiachè vi ha l'osservazione di un caso di *sternuto fatale*; un'altra intorno ad „*un feto nero, espulso dall'utero di una donna abbruciata colla polvere da schioppo* „. Scrisse pur anco sulla innaginazione delle gravide, intorno ad un creduto indemoniato; e nel *commentum litterarium* di Norimberga del 1781 vi hanno le sue esperienze istituite fino del 1732 sopra gli effetti nocivi prodotti dal *solanum furiosum*, non che sopra i più terribili ancora portati dall'*atropa belladonna*, il cui sugo avea sperimentato sopra gli animali, ed in alcuni asi di malattie.

parte degli osservatori fioriti nella prima metà del secolo passato, si è lo *scorbuto*, che si può credere morbo endemico quasi in quelle contrade. Sulla quale malattia esistono opere, e scritture varie; e fra queste una delle prime si è quella di *Severino Eugaleno Doccumann*. la quale vide la luce in Lipsia nel 1604. Venne poi dopo il *trattato sullo scorbuto* di *Giovanni Draswific* scritto in tedesco, che vide la luce egualmente in Lipsia nel 1704; e finalmente *Tommaso Willis* ne parlò diffusamente nel suo *saggio di patologia generale* uscito alle stampe in Amsterdam. Ma oltre questi autori altri ancora vi hanno, che dello *scorbuto* parlarono in varie guise; fra i quali giova rammentare *Timeo di Guldenkle*, *Pietro Foresto*, *Gregorio Horst*, *Gio. Wicer*, *Francesco Joel*, *Theodorus*, *Turinger*, *Sennerto*, *Waldschmidt*, *Hartmann*, *Etmüller*, *Boeraave*, ed altri. I quali osservatori tutti concordano nel fatto della associazione, o complicazione dello *scorbuto* con altre malattie, le quali perciò sono più o meno influenzate da esso. Di guisa che anche quando nella cura d'una malattia qualunque il medico osservava le cose procedere naturalmente, e avervi perciò speranza di riguadagnare la primiera salute, era necessità di associare ai rimedj opportuni per quella anche l'uso degli *antiscorbutici*, perchè di scorbuto vi entrava sempre quanto, o molto. Quindi è, che si notavano bene spesso certune affezioni morbose avere molta parentela, od analogia collo *scorbuto*, sia perchè vi fossero primitivamente aggregate, sia perchè dovessero credersi una dipendenza, o prodotto di quello. Fra le quali aveanvi particolarmente alcune idropisie, e cachessie spe-

ciali, certi vomiti, e putrefazioni di gengive, non che dolori alle gambe, dispnee, false dissenterie, artriti vaghe, pleuriti spurie, convulsioni diverse profluvii, espettorazioni sospette, paralisi, ed altre ancora, alle quali „*tum veterum* „*græcorum, tum arabum scripta* „*medelam afferre non possunt,* „*ubi ex scorbuto ortum ducant;* „*et originem, vel cum eo compli-* „*cati sint* „. Nel che ben vede ognuno come fossero amalgamati insieme puri sintomi con malattie, o quelli scambiate in queste, e così moltiplicato l'ontologismo. Egli era quindi dai medici sassoni inculcato costantemente di rispettare in ogni trattamento il vizio scorbutico; in quanto che questo, lasciato a se senza cura, poteva, guarita quella data malattia, rimanere allo scoperto, e trionfare meglio così d'ogni ostacolo di organica resistenza. E però si consigliavano da tutti il *nasturzio acquatico*, la *cochlearia*, l'*alcoole* per fregagione a coloro, che offrivano gengive rilassate, corrose, o gonfie, lucide, nerastre, quasi putrescenti; ed erano pure da taluni suggeriti i *lassativi*, e la *resina di gialappa* più particolarmente. Lo stesso *Federigo Rudiger-Ovelgun*, dal quale desunte abbiamo tutte queste particolarità ci assicura, che nelle altre malattie croniche trovavano i medici sassoni d'allora assai profittevoli le *acque termali*, non meno che le *acidule*; ond'è che molti medici si mostravano propensi e per le une e per le altre, purchè avessero conosciuti i principii loro componenti. E facevano poi non inutil prova le medesime nelle gravi *asciti*, nell'*ipocondriasi*, e nelle ostruzioni de' visceri addominali.

49. Varii esperimenti tentarono

Alcuni medici sassoni nell'epoca summentovata col *sapone*, vantato tanto in Inghilterra, ed in Francia, quale rimedio efficace a disciogliere i calcoli renali, e vescicali. Anzi *Gio. Federigo Burggraw (juniore)* ci assicura, che nel 1740 egli avea esposte diverse osservazioni tendenti a mettere in dubbio i predicali miracoli dei medici britanni, e francesi. Le quali osservazioni giudiziosissime vennero poi sanzionate da apposite esperienze istituite da *Dippel* (1) da *Augenius*,

(1) Vuolsi a questo luogo rammentar il nome di *Giovanni Corrado Dippel*, che fu chimico, filosofo, teologo, e medico nella prima metà del secolo XVIII. Se non altro, perchè fornì una bella, ed estesa pagina alla *storia della follia umana* scritta da *Adelung*. Nacque nel 1673 nel castello di Frakenstein nell' Assia-Darmstadt; e morì in quello di Witgenstein ai 25 Aprile del 1734. Ebbe ingegno pronto, vivace, sottile, focoso, eminentemente portato alla più dotta curiosità in tutte cose. Suo padre, che era ministro luterano lo volle iniziare agli studj teologici; ed egli in breve fu salutato teologo profondo, comechè mutasse ben spesso partito. Ma le sue dottrine filosofiche, e teologiche suscitargli contro un vespaio di nemici. Inquieto com'era corse, viaggiando, la Germania, cercando di propagare i suoi sistemi; ma finì per disgustarsi del tutto della teologia, e volgersi nel 1698 allo studio della medicina. Però invece di consacrarsi propriamente a questa si diede a coltivare l'alchimia; voleva trovare il modo di fabbricar l'oro, e la pietra filosofale. Si mise nel 1704 a travagliare di preparati chimici, e farmaceutici insieme al famoso *G. G. Rosenbach*; e fu allora che scoperse quel suo *olio animale*, che vantò come una panacea universale, massime contro la *epilessia*, e il *tenia*. Trovò pure il modo di comporre quell'*elisire acido*, che si mantenne in tanto eredito per alcun tempo, e la cui composizione venne poi da altri modificata, e rettificata. Ma la scoperta principale, che gli fa onore, si è quella del *prussiato di ferro* (azzurro di Berlino) perchè apprestò con essa al commercio, ed alle arti una tinta fra le più vivaci, di cui prima mancava. Vuolsi però, che una tale scoperta fosse meramente casuale; e che *Dippel* travagliando insieme con *Desbach* fabbricator di colori sovra tutt'altre materie, e con tutt'altro scopo, si trovasse di aver ottenuto dopo tante azioni e reazioni chimiche una sostanza azzurra, di nuovo genere, da lui prima tutt'affatto ignorata. Questa scoperta non fu propagata però, se non che attorno al 1724; senza che dapprima il suo autore vi desse molta importanza. La sua mania per le dottrine teologiche, e cabalistiche trascinava intanto *Dippel* dietro le chimere di *Paracelso* e di *Van-Helmont*; le quali avendogli suscitato intorno un numero grande di nemici, finì per trovare fra questi certi inesorabili suoi creditori, che lo fecero mettere prigione nel 1707. La protezione però del maresciallo *Witgenstein* ne lo trasse da quella carcere; ma minacciato di nuovo arresto, fuggì travestito da ufficiale svedese in Olanda, dove giunto applicar si volle allo studio della medicina nella quale ottenne laurea in Leida nel 1711 recitando quel suo discorso « *De vitæ animalis morbo et medicina* » nel quale tessè uno sfacciatto panegirico di lodi al suo *olio animale*, come panacea universale per ogni specie di malattie. L'esercizio della medicina lo tenne in Olanda fino al 1714 nella qual epoca, tormentato continuo dai creditori, dovette emigrare pur di calà, e ripararsi in Amburgo. Ma nel 1719 arrestato per ordine della Corte di Danimarca rimase prigione fino al Giugno del 1725; nella qual epoca per intercessione della regina stessa, venne tolto di prigione. Fu nel 1727 a curare a Stokolm Federigo re di Svezia, che lo accolse con molta cortesia. Ma nel suo soggiorno in quella città essendosi immischiato in mene politiche, fu obbligato di sloggiarne tosto; e ciò accadeva al finire dell'anno stesso. Si ritirò a Copenaghen, ove dimorò per bene un anno; quindi in Germania, dove passò il rimanente de' suoi giorni sempre inquieti, e travagliosi assai. Tra opere di filosofia, di teologia, e di medicina avrà pubblicato da circa un settanta opere, i cui titoli si possono vedere nella storia dei dotti di Assia-Darmstadt. Noi abbiamo omesse molte particolarità della sua vita, che nella predetta storia sono dettigliatamente narrate. Il perchè egli non debbe figurare negli annali della medicina alemanna se non come uno dei molti guastamestieri, o

e da altri, che sperimentarono il sapone ad altissime dosi. Chè fu vista dopo molti fatti la impossibilità di sciogliere le concrezioni calcinose o dei reui o della vescica non solamente col sapone, creduto il litontrico per eccellenza, ma nè manco collo spirito di vitricolo, nè manco cogli acidi, nè cogli alcali dati isolatamente or questi, ed ora quelli. Chè anzi dopo avere lungamente assoggettati gli infermi di pietra ad un costante uso di sostanze acide, od alcaline, la prevalenza o di queste, o di quelle nel sangue, e negli umori animali avea nociuto assai; laonde si erano viste erosioni, flogosi, cancrene, guasti, putrescenze varie avvenire massime in seguito alla soverchia operazione degli alcali fissi. Nulladimeno lo stesso *Burggraw* assicura di avere fatto uso del *sapone* con ottimo successo massime in quelle malattie, le quali e credeva derivate da vischiosità, da coagulo, o condensamento di umori animali, per cui si ingeneravano le ostruzioni dei visceri. Avverte però, che da simile rimedio si guardava tutte volte, che esistevano tabi polmonari confermata, o che vi avea sospetto di yomiche latenti. Ne fece pure sperimento in un uomo settuagenario,

che per 34 anni pativa un battito assai forte d'arteria sottostante all'epigastrio, al segno, che era visibile anche di sopra alle vesti; ma non ebbe alcun utile risultato.

50. Ma per meglio comprendere lo spirito della medicina sassone nell'epoca, ond'è qui parola: per comprendere quanto gli studj della fisica animale, e della clinica medica, e chirurgica, è necessario di ricorrere ad altre opere, oltre le qui accennate, che altri autori, discepoli dei *Baldinger*, degli *Reyne*, e di altri sommi, misero allora alla pubblica luce. Frai quali rammenteremo un *Giovanni Adolf Traugot* (1) che fu anatomico, e chirurgo con cattedra nell'università prima di *Helmstaedt*, poscia di *Altdorf*. Questi ha stampate parecchie dissertazioni sovra materie anatomiche, e chirurgiche, che ne appalesano il profondo conoscitore. Perocchè egli scrisse e intorno ai vantaggi, che trae l'uomo dalla mobilità delle scapole per l'articolazione del braccio (2); egli si occupò di fratture complicate della gamba (3), e mise in campo osservazioni interessanti sopra la allacciatura delle arterie, (4) intorno ai segni dimostrativi lo infanticidio per mezzo della autossia

ceretani, o *stupratori della verità*, che trasse seco il sistema paracelsiano, la cui influenza non era per altro all'atto spenta in Germania nella prima metà del secolo XVIII.

(1) *Giovanni Adolf Traugot* nasceva il 4 Dicembre a *Hirschberg* l'anno 1728; e moriva in *Altors* l'11 Aprile del 1771. Fu laureato in medicina nel 1758; fu salutato professore di anatomia e chirurgia nell'università di *Helmstaedt* nel 1760; e passò poi in quella di *Altdors* nel 1768 dove rimase fino alla morte.

(2) V. « *Dissertatio de commodis ex scapularum mobilitate homini orientis* ». *Halla* 1750 in 4.^o

(3) V. « *Programma. Cypsa Petitiona pluribus cruris complicate sua ti casibus aptanda* ». *Helmstaedt* 1760 in 4.^o

(4) V. « *Arteriologiae recte conjuvantiae leges, cum specimine arteriae carotidis aeternae* ». *Helmstaedt* 1764 in 4.^o

raccolti (1); e si occupò pure di neurologia (2) e di ostetricia (3) con molta erudizione, e sapienza d'arte. Le quali cose tanto maggior valore acquistavano in fatto, in quanto che la medicina clinica sapea all'occorrenza trarne suo pro. Di che ce ne porgono non dubbia prova le „ *Institutiones historiae medicinae* „ edite in luce negli ultimi anni del secolo scorso da *Giovanni C. A. Ackermann* (4) insigne cultore della scienza, e meritevole di andare di costa ai rammentati sin qui. Che se fra i medici sassoni pure non fossero invalse le dottrine meccanico-chimico-umorali dominatrici le scuole d'Europa nel principio del secolo scorso, la medicina non sarebbe rimasta imbrattata di tanti errori. com'ella fu infatti in quella contrada del pari che in molte altre. Lo studio della organizzazione sana e morbosa non era negletto nelle due grandi università della Sassonia, di Lipsia cioè e di Dresda, valorosi ingegni vi fiorivano allora, che tutta ne comprendeva-

no la importanza, ed il valore; ma la clinica non potendo confortarsi di quello studio in ogni suo rapporto, forza era, che rimanesse o slazionaria, o retrocedesse ai secoli passati. La grande riforma non era ancora incominciata; si ritornava anzi alle antiche dottrine. Le quali avrebbero pure ricondotta l'arte al primo, e rude empirismo, se lo spirito del secolo rinnovatore non avesse invaso pure quel campo, e penetrato fin là ad impedirvi tanto decadimento della scienza.

51. Dovizie maggiori di utili fatti, e di savie osservazioni offre senza dubbio la medicina svizzera nella prima metà del secolo passato. Questo paese ove la libertà è indigena da' secoli non fu degli ultimi, dopo il ristauramento delle scienze, e delle lettere in Europa, a coltivare le scienze naturali, e la medicina specialmente. Conciòsiachè fino dal secolo XIV esso conta accademie scientifiche istituite l'una in Basilea, l'altra in Ginevra; questa nel 1365 da Car-

(1) V. „ *Dissertatio de infanticidiis notis sectione legali detegendis* „.

V. „ *Programma. Gravidæ sectio, ejusque notatu digniora* „. Helmstædt 1760—1764 in 4.º

(2) V. „ *Programma. De nervorum longitudine in compensationem multitudinis* „. Altdorf 1769 in 4.º

(3) V. „ *Dissertatio de funiculo umbilicali, vel intra uterum disseccando* „. Helmstaedt 1767 in 4.º

V. „ *Oratio ad litalis de nervis cogitationes spontaneis reludentibus, quemadmodum præludent iidem sensationes* „. Nurembergæ 1769 in 4.º

V. „ *Dissertatio de morbis curralibus* „. Helmstaedt 1764 in 4.º

(4) *Gio Cristiano Amatio Ackermann* nacque nel 1755 a Zeulenrode nell'Alta Sassonia, e morì in Altdorf nel 1801. Suo padre, che era medico lo avviò per tempestivo alla medicina nel cui apprendimento fece così rari, e così rapidi progressi, che a soli 15 anni mirava, avere egli salvati molti amici da una grave epidemia, che regnava in Otternodrf Compì i suoi studj prima a Jena, poi a Gottinga: ebbe per maestri *Baldinger* ed *Heyne*. Fu chiamato professore di medicina in Altdorf, dove si procacciò fama di grande teorico, e grande pratico ad un tempo. Oltre la citata sua opera lasciò pure un „ *Manuale di medicina militare* „ scritto in tedesco, e stampato a Lipsia nel 1794—95. Scrisse pure le vite di *Ippocrate*, di *Galeno*, di *Teofrasto*, di *Dioscoride*, di *Areteo*, e di *Rufo d'Efeso*, le quali si trovano nella *Biblioteca greca di Fabrizio*, universalmente stimate.

lo III imperatore; quella nel 1459. Arroggi poi, che le *terme elvetiche*, e quelle di Baden particolarmente, erano sino ai tempi di *Facito* famose per miracoli di guarigione in ogni genere di mali. Imperocchè con esse si curavano le ostruzioni viscerali, le coliche, le debolezze di stomaco così dette, la tisi, l'asma, le malattie dell'utero, la scabie, la melancolia, l'epilessia, la chiragra, la podagra, l'ischiaide da *cause frigide*. Che se per tutti questi titoli, e circostanze non avessimo già di che ammirare tanto avanzamento di mediche cognizioni nell'Elvezia, basterebbe pur solo il vanto, ch'essa ha di aver dato un *Haller*, ed un *Tissot*, celeberrimi del secolo passato, riformatore il primo delle dottrine fisiologiche sino allora seguite, osservatore il secondo accuratissimo, e medico di altissimo senno. Di che parleremo a dilungo, quando le opere, e i travagli di questi due sommi cultori della scienza verranno da noi al debito luogo disaminati.

52. E che nell'epoca, della quale è discorso, la medicina elvetica si mantenesse in molto onore anche presso gli stranieri, noi lo argomentiamo dal vedere, che l'anatomia patologica costituiva la base d'ogni clinica investigazione, almeno per parte dei più accreditati uomini dell'arte. Conciossiachè negli *atti dei curiosi della Germania*, dove *G. J. Scheuchzer* inserì varie memorie sui buoni effetti delle acque termali elvetiche, si leggono interessanti, e singolari osservazioni d'anatomia patologica, le quali mostrano quanto fosse giustamente studiato questo ramo di medica scienza. Narrasi fra le altre, che tagliando il cadavere d'una donna giovane, cognominata *Bar-*

bara Mullerin alla presenza di *Pejeru*, di *Ott*, di *Meyern*, e di altri dotti medici di Sciaffusa, S. Gallo, ed altri paesi della Svizzera, si scopri un *idrope saccato* di una mole straordinaria; ossia una enorme cisti sierosa nel cavo addominale, piena di sostanze mucillaginose, di coaguli caseosi, di materie poltacee, che indurando si toglievano affatto ad ogni commercio di vasi, e di nervi. Del qual fatto però, che fece meravigliare tutti quegli osservatori, non si seppe rinvenire nè la genesi, nè la derivazione.

Jacopo Harder nell'opera sua „*Excerpta auctorum lipsensium*„ afferma di avere scoperta una nuova ghiandola lacrimale nelle capre, e nei cervi, della quale porge la descrizione. Nè alcuno ignora, che egli era fra i più dotti professori di Basilea.

Nei ricordati atti dei curiosi della Germania *Rodolfo Zuinger* narra il caso di una donna di Basilea, la quale essendo gravida vide un malato di *vajuolo confluyente* gravissimo. Di che atterrita fortemente a quello spettacolo di male, partorì, giunta a capo della gravidanza, un bambino, che era tutto tempestato di pustole, e di ulceri, il quale dopo alcuni mesi morì.

E vi è pure narrato il fatto di un prolasso d'utero sporgente tanto fuori delle parti genitali in donna, che avea più volte figliato, che lo si recise per tutta quella parte sporgente, senza che ne venisse alcun male, o pericolo all'inferma. Sul quale particolare sono pur memorabili alcune osservazioni fatte dall'*Haller* intorno a un *parto di due nature*.

53. L'osservazione adunque delle cause, e delle sedi delle malattie

investigate col soccorso dell'anatomia formava una delle più precipue basi all'insegnamento clinico nella Svizzera nella prima metà del secolo scorso; di che ognuno può capacitarsene leggendo le opere di *Gesner*, di *Wepfer*, di *Scheuchzer*, di *Muretto*, di *Derebec*, ma più di tutti, di *Gesner*, e di *Haller*. Le dottrine più prevalenti erano sul principio quelle di *Boerhaave*, e di *Hoffmann*, alle cui scuole muovevano i giovani svizzeri da ogni parte; ma allora quando il grande *Haller* mise fuori la sua teoria dell'*irritabilità*, vennero quelle sommamente riformate, o modificate, avvegnache gli effetti di tali riforme, e modificazioni non fossero così tosto sentiti dalla medicina clinica, la quale procedette, più o meno, sull'antico piede. E poiche interessa principalmente di conoscere lo stato preciso della clinica, per arguire da questa quello pure di tutta la scienza medica in generale; così è, che noi procureremo di investigare più particolarmente i progressi di essa per farci norma a giudicare del resto.

54. Le malattie dominanti della Svizzera nell'epoca mentovata, delle quali gli autori ci hanno lasciata la storia, sono varie, e di vario genere. Alcune però vi sembrano quasi indigene, o particolari a quel clima, a quelle abitudini, a que' costumi; altre vi erano state importate, o propagate per contagio, o per epidemia. *Sigismondo König* scrivendo a *Roberto Hooek*, segretario della R. Società di Londra, lo informa circostanziatamente d'una malattia, che attorno al 1740 osservavasi in Berna. Ell'era una eruzione vescicolare abbondante, che nasceva per lo più al palmo della mano, e che cedeva sotto l'uso del *mercurio* portato fino al grado di

recare l'idrargirosi. Sulla quale malattia correvano opinioni varie, e dispareri; ma la più parte dei medici opinava, che fosse una specie di *pemfigus*. Ma prima assai di quell'epoca *Carlo Nic. di Langria* avea descritta una epidemia singolare, che avea nel 1709 travagliato fortemente Lucerna, e che si credeva prodotta dalla *segale cornuta*. Ma non ci venne fatto di trovare descritta alcuna epidemia di *petechiali*, di *vajuolo*, di *peste*, che avessero in quell'epoca funestata l'Elvezia, come già altre contrade d'Europa. In quella vece troviamo da molti autori annoverate, e descritte le varie malattie endemiche di quel paese. Fra le quali sta prima la *nostalgia*, che è causata dal desiderio irresistibile di rivedere la patria, onde sono cruciati coloro, che per circostanze dovettero abbandonarla. Si traeva da alcuni la causa di questa malattia dal mutato cielo, dal clima diverso, dalla temperatura, e regime di vitto differenti nelle estranee contrade; ma più che da tutt'altro, dalla perdita libertà, giacchè osservavasi questa malattia nascere per lo più in coloro, che erano stati costretti di lasciare i cari luoghi nativi per fare il soldato. Intorno a che bisogna leggere quello, che ne scrissero *Scheuchzer*, e *Zwinger*, i quali hanno diffusamente trattato questo argomento. Nissun rimedio valeva a riguadagnare la salute in que' miseri, nei quali questa malattia si sviluppava, se non era il pronto ritorno in patria. Allora, rivedendo gli antichi lari domestici, risorgevano a nuova vita, e il pericolo cessava.

55. Frequenti ad osservarsi pure nella Svizzera sono le *ernie intestinali* in una proporzione ben maggiore che in altri paesi. Di che

si vogliono causa più principalmente e il cibarsi costantemente di sostanze latticinee, e di altri alimenti, che svolgono flatulenze, non che il faticare soverchio, il salire, e risalire per colli, monti, e dirupi, portando enormi pesi sugli omeri, per le quali circostanze gonfiandosi sotto la prolungata ispirazione l'addome, è facilissimo, che escano dagl'inguini, o da altri punti di quella cavità porzioni di visceri in essa contenute per lo sfiancamento, che a lungo giuoco paliscono le sue pareti. E dalle allegate cagioni egli è pur facile, che nascano gonfiezze, induramenti, escoriazioni, esulceramenti allo scroto, ai testicoli, appunto pel continuo soffregamento, ed attrito di parti, e pel sudore, che in esse si sprigiona. acre, mordace, ciò che dà luogo a piaghe carcinomatose, e per cui erano i medici allora costretti di demolire qualcuno dei due testicoli.

56. Le *strume*, e le *scrofole* annoveransi pure fra le malattie, che osservavansi comunissime in quell'epoca ai popoli della Svizzera; delle quali malattie, oltre le già accennate qui sopra, assegnavansi per cause potentissime certe acque contenenti molte sostanze calcari. di cui si faceva uso giornaliero, e per le quali acque s'ingenerava una linfa viscida, tenace, facilmente stagnante nelle ghiandole. Le quali morbose affezioni, e particolarmente le *strume*, se si era in tempo, venivano comunemente trattate con ripetuti purganti, e specialmente coi mercuriali; ma taluni confidavano meglio nella così detta *polvere anti-strumosa d'Augusta* nel doppio arcano, nella spugna bruciata, nel *sale policresto* (solfato di potassa) che si dovea amministrare a luna ca-

lante! . . mattina e sera, e tanto quanto ne potea stare sulla punta d'un coltello!! E i lassativi pure erano richiesti per la cura del vizio scrofoloso. Se non che alla polvere composta ora mentovata se ne sostituiva un'altra di *tartaro vitriolato*, *antimonio diaforetico*, *etiopie minerale* mescolati insieme a parti uguali. Esternamente poi si doveano applicare linimenti oppiati, e spiritosi, facendo delle frugazioni per due o tre volte al giorno; il che fatto si sovrapponeva alla scrofola un sacchetto pieno di erbe, e fiori, di *betonica*, di *salvia*, di *timo*, di *sambuco*, di *camomilla romana*.

57. E parimenti la *nefrite*, e la *podagra* narrano i medici svizzeri del passato secolo, ch'ell' erano malattie molto comuni in quel paese; le quali malattie venivano poi giudicate da più per molto affini, ed analoghe fra loro. Di esse incolpavano la bevanda di acque imbrattate di terra tofacea, e d'un vino soverchiamente tartarizzato. Niun rimedio però trovavano utile nè per l'una, nè per l'altra malattia. Il famoso litontrifico di madama *Stephens* sperimentato in molti casi avea, più che giovato, evidentemente nociuto. Le sole acque termali di Baden erano in voga di efficaci, e giovevoli per cosiffatte malattie.

58. La *pleurite*, e la *peripneumonia* notavansi pure assai frequenti, e in certi tempi le si vedevano imperversare con istraordinario furore; d'altronde è facile l'avvedersi, che in quelle alpestri montagne, in quelle valli sepolte fra le più alte giogaje dell'alpi avvenendo continui perturbamenti d'atmosfera, e soffiando venti diversi, che ad ogn'istante mutano la temperatura, queste due flogosi

di petto doveano nascere con moltissima facilità, stanti le notate circostanze. E però i medici generalmente incominciavano a combatterle col salasso, all'oggetto di scemare la congestione, e la stasi sanguigna, e di impedirne le ulteriori. E il salasso voleva essere fatto dal braccio, che corrispondeva al lato dolente; e lo si praticava poi più o meno abbondante, a seconda del caso, e dello stato più o meno pletorico dell'infermo. Se il sangue estratto mostrava cotenna, lo si ripeteva una seconda volta; di rado la terza; quasi mai la quarta; e credevano, così adoperando, di calcare le vestigia segnate da *Sydhenam*. e da *Triller*. Non sappiamo poi qual conto fare della opinione di *Cohaussen*, il quale sosteneva, che il salasso praticato nelle gravide, tuttochè travagliate da acuta *pleurite*, riesciva funesto. Sottratto il sangue, che si credea necessario all'uopo, la prima indicazione era di ammollire, assottigliare il sangue stesso, troppo vischioso, tenace, duro, e così pure gli altri umori resi troppo densi, che si doveano diluire, provocando una blanda, e continuata traspirazione. E in questo intendimento amministravano una certa emulsione, nella quale facevano entrare il *cardo benedetto*, i *fiori di sambuco*, la *teriaca*, l'*antimonio diaforetico*, il *siropo di papaveri*, ed altri medicinali ancora. Che se non piaceva la emulsione sostituivansi delle polveri, composte di fiori di sambuco, di zolfo, di papaveri, cardo santo, ed altri ingredienti ancora. Un'altra indicazione traevano dal bisogno di dover rilassare la soverchia costrizione delle fibre, non tanto della parte ammalata, quanto anche degl'intestini; il che ottene-

vano con dell' *unguento d' altea* potabile unito all' *olio di camomilla*, e con qualche clistere di siero di latte, con dentro miele puro, e nitro.

Finalmente la quarta indicazione riferivasi alla necessita di espettorare della materia *ben cotta*, e preparata; il che ottenevano generalmente la mercè di un decotto di radici di *bardana*, di *gramigna*, di *liquerizia*, di *erba sabbiosa*, di *veronica*, di *papaveri*, di *semi d' anice*, ed altri ingredienti. Ai vescicanti allora solamente facevasi ricorso, quando, non ostanti i salassi ripetuti, mantenevasi costante la difficile respirazione. Tutti poi raccomandavano caldamente un'aria temperata dell'ambiente, un cibo tenue, delle bevande di decotto d'avena, o di orzo con poco miele, e nitro. E questa medicatura, più o meno variata secondo i casi, era la più universalmente abbracciata pel trattamento delle due sovralligate malattie.

59. Fra le malattie croniche erano piuttosto frequenti ad osservarsi quelle, le quali inducevano la *idropisia* o di petto, o di ventre. Nel qual caso propinavansi dai medici piuttosto i *diuretici*, e gli espettorativi più diretti; fra i quali la *scilla*, il *nitro*, la *cicorea*, la *bardana*, l'*acqua d'issopo*. Nell'*asma umido*, e nella tosse catarrale vantavano proficuo assai lo *spirito d'ammoniaca anisato*. Nei fanciulli, che si mostravano cachectici, o scorbutici con gengive gonfie, livide, o ne' quali la dentizione era lenta, e stentata, davano del sugo di rape selvatiche, espresso di recente; con che narrano, che essi guarivano quasi per prodigio in brevissimo tempo. Ma la malattia, che in questi si sviluppava più ordinariamente era il *gozzo*, o bron-

cocce, endemico in varii paesi della Svizzera, che in taluni cresceva coll'età a smisurato volume. Di che s'incolpava la bevanda delle acque di neve, e specialmente di quelle, le quali „ *per calcarios montes eunt, atque rudes sunt* „

60. *Giovanni Jacopo Wepfer* uno de' medici più rinomati, che vantasse la Svizzera a quell'epoca, insegnava a curare generosamente col salasso la *apoplessia sanguigna*. Le storie, che esso adduce di apopleatici, che in onta al più conveniente metodo curativo avea visto perire, mostravano ne' cadaveri la esistenza di coaguli fibrinosi, o di congestione vivissima nella sostanza cerebrale, oppure ingorgati fortemente di sangue i visceri addominali. Egli però disapprovava il metodo usato da taluni medici di Sciaffusa, i quali sollevano, in via semplicemente preservativa, consigliare tre o quattro salassi all'anno, facendo aprire dal chirurgo due, tre, quattro vene ad un tempo. Egli traeva l'origine dell'apoplessia da una farragine di cause sia remote, sia prossime; ma più che altro incolpava un afflusso copioso di spiriti animali agli organi sensoriali, per cui vengono aboliti i movimenti tutti subornati alla volontà; ammetteva pure una certa miscela di siero col sangue circolante nelle arterie, che penetrava nelle porosità cerebrali, ed ivi fermentava, originando così la *apoplessia sierosa*, mentre la cagione poc' anzi allegata ingenerava piuttosto la *sanguigna*. La quale poi anche poteva essere prodotta da spandimento di sangue nel cranio o per corrodimento, o per rottura di vasi. E procacciavano poi più o meno facilmente la apoplessia, o le erano causa occasionale, i pori troppo rilassati in certi particolari tempe-

ramenti, il forte abusare di sostanze narcotiche, il dormire soverchio, il poltrire nell'ozio, e nell'inerzia d'una vita molle, sedentaria, la vecchiazza, il vino, l'ira, l'abuso di venere, le smodate fatiche, le vicende atmosferiche, la melancolia grave (opinione di *Cardano*) la compressione cerebrale, alcune specie di tumori al cervello, delle ossificazioni, o contusioni forti, un soverchio peso addossato alle spalle, le idatidi, la scabbia retrocessa, lo smoderato uso di cose acide, dei polipi al cuore, lo scorbuto, i patemi, la veglia, le occupazioni mentali soverchie. Nella quale enumerazione ben vede ognuno, come quel dotto clinico amalgamasse insieme cause di diverso genere, le quali vorrebbero pur essere distinte fra loro secondo i gradi diversi, e la diversa possibilità di ingenerare la detta malattia. Della quale ammetteva egli la condizione patologica nella sostanza midollare del cervello, e del cervelletto. Egli credeva, che la luna potesse avere una certa influenza nel produrre la apoplessia, attesa la facoltà frigorifera de'suoi raggi; e che gli alpigiani del San Gottardo esposti ai rigori del freddo più intenso „ *densatis intra cranium vaporibus* „ fossero per ciò appunto più degli altri soggetti alla apoplessia. La quale per altro, oltre le sovraccennate cause, fu vista prodotta eziandio da smodato abuso del fumo di tabacco in due olandesi, che si erano a vicenda sfidati a chi potesse più resistere fumando.

61. Avevano i medici svizzeri d'allora una moltitudine di rimedj, i quali vantavano più o meno efficaci nel curare, e guarire la apoplessia. Conciossiachè davano bene spesso una certa loro *tintura trau-*

matica, che ottenevano da una infinità di piante, delle quali accenneremo soltanto la *piantaggine*, il *nasturzio*, l'*anagallide*, la *beccabungua*, il *solano*, la *melissa*, la *verga d'oro*, la *veronica*, la *bistorta*, la *nicoziana*, la *salvia*, e più altre ancora. Le quali piante messe in infusione nell'acqua, faceansi digerire in questa, poi cuocerè; quindi colato il sugo vi si aggiugnevano, dei *lumbrici terrestri*, dell'*acqua di piantaggine*, dell'*aceto rosso*, e per ultimo del *miele*. Questa tintura si dava specialmente allora, che vi avea fondato dubbio, o sospetto di sangue aggrumato, o glutinoso, che voleva essere assottigliato, e disciolto; e talvolta se ne giovavano eziandio per la cura della *pleurite*.

Taluni medici si appigliavano agli *emetici*, e a quelli specialmente del *sale vitriolico*; e sotto l'uso dei vomitivi si notavano effetti meravigliosi di miglioramento. Molti poi ritenevano come *principali rimedj specifici dell'apoplessia* la *conserva di rosmarino*, il *siropo di betonica*, l'*acqua di salvia*, e di *lavanda*, l'*essenza del giglio delle convalli*, lo *spirito d'ammoniaca*, un *elettuario* composto di *radice di piretro*, d'*iride fiorentina*, di *senape*, di *macis*, di *garofani*, e *miele*, aggiuntavi per ultimo la *bile bovina*, e il *sal di ruta*.

Gabriele Clauder ritenendo la *apoplessia* come prodotto immediato di *cause frigide* proponeva l'*essenza volatile di castoreo*, il *sale di fuliggine*, il *liquore di corno di cervo succinato*, il *cinabro nativo*, la *teriaca*, i *fonticoli*. *Toumaso Bartolino* ci riferisce, ch' erano pure da alcuni consigliate nell'apoplessia le battiture, le flagellazioni, e cruenta-

zioni varie della cute; e *Conradi* prescriveva agli apopleatici il vino bianco quando questi avessero usato di bere vino rosso! Alcuni facevano masticare alla mattina per tempissimo un tre grani di *mastiche* mescolato all'*agarico*, aggiugnendò un martirio di coppette scarificate al vertice, alla nuca, e lungo le vertebre cervicali. E tutto questo generalmente si faceva dai medici svizzeri nel trattamento clinico dell'*apoplessia sanguigna*.

Nella *sierosa* si amministravano fra le molte cose gli *sternutativi* tratti dalla polvere dell'*elleboro bianco*, del *tabacco*, della polvere di rose; e si dava pure l'*ossimele scillitico* col *cardo santo*. Nell'*apoplessia pituitosa* si faceano frugazioni alla nuca con linimento d'olio di camomilla, castoreo, cera. Però *Wepfer* non fa motto alcuno della *radice di doronico*, che i medici svizzeri ritenevano generalmente pel più grande specifico dell'apoplessia, di che *liieger* stupiva non poco.

62. A mostrare però quanto bambina ancora fosse la terapeutica sperimentale in quel paese, e come fosse abbruttita dalla più stollida polifarmacia, retaggio delle galeniche, ed arabe dottrine, giova qui ricordare il metodo curativo applicato ad un caso di rottura del cranio con arti conquassati per una caduta dall'alto, del quale troviamo fatta menzione in *Wepfer*. Vennero sulle prime praticati due salassi: poscia unto tutto d'olio d'uliva il dorso; mentre il tronco veniva coperto da una pelle d'ariete di fresco levata, e tuttavia calda: al capo applicavano sachetti pieni di erbe cotte nel vino; quindi si amministrava la *tintura traumatica* che abbiamo superiormente descritta; davano dopo un decotto

di corno di cervo; poscia facevano applicare clisteri, prescrivevano brodo di prugne, e acqua cordiale temperata.

63. *Giovanni Henrico Rahn* medico rinomatissimo allora nella Svizzera ci assicura, che sebbene vi avessero dottissimi clinici, ricchi delle più estese dottrine in quel paese; pure non si potevano rinvenire due soli, che fossero d'accordo ne' principii, e uniformi nel metodo curativo. Egli afferma, che fra i rimedj semplici, e più generalmente adottati erano gl'infusi, e i decotti di piante, ed erbe innocentissime, onde abbondano i prati, le valli, i boschi, e le montagne elvetiche; a cui aggiugnasi il siero di latte, le pozioni avenacee, e simili altre sostanze. Gli abitatori delle città, perchè piuttosto abituati ad un vitto lauto, stimolante non cadevano in tali malattie da essere curate con sì picciole cose; ma ell'erano per lo più provenienti da plethora; e per essi volea necessità, che si ricorresse tosto alle deplezioni sanguigne e generali, e locali. E poichè vi avea ogni fondamento per credere in essi le prime vie ingombre da zavorre gastriche, ricorrevano tosto dopo all'uso de' purgativi, fra i quali sceglievano la *manna*, il *rabarbaro*, la *senà*, il *sale catartico amaro*, l'*ipocacua* e simili. Che se le malattie pigliavano un procedere lento, o deponessero materie morbose qua e colà, le quali dovessero essere poco a poco eliminate dal sistema, erano dai più consigliate allora le acque medicinali di Siedlitz, di Baden, di Selter, e d'altri paesi, avuto sempre riguardo alla varia loro composizione chimica, non che alle peculiari circostanze degl'infermi, e delle malattie.

64. Il celebre *Schroeder* consi-

gliava una certa sua *acqua diuretica*, la quale era in grandissima voga presso gli svizzeri; ma insieme a quella metteva pure altre acque medicate, quali la *bezoartica*, la *carminativa*, la *aperitiva*, di *Hartmann*, la *vomitiva*, la *cardiaca*, la *cosmetica di Sennerto*, la *vulneraria*, la *antifebbrile*, la *idragoga del Quercetano*; ma più di queste otteneva credito nel popolo una certa *acqua di canne pei mali d'occhj*, la quale preparavano contundendo in un mortajo delle canne colle loro bratee, e aggiugnendo ad ogni libbra quattro oncie di mollica di pane con quattro libbre di vino bianco, facendo poi infundere il tutto per sei giorni, e distillando l'infuso. Esponevano poi quell'acqua in vase di vetro per giorni 20: dopo di che la si usava esternamente facendola lentamente insinuare, mattina e sera, in fra le palpebre. Ed era pure comunemente usato allora lo *spirito di sale*, e il *nitro* nelle *febbri continue*, del *tartaro* nella *idropisia*, nelle ostruzioni dei visceri, nella *lebbra*. Era risguardato il *cardo benedetto* quale *alessifarmaco*, *cordiale*, *sudorifero* ad un tempo; dicevano il *giglio delle convalli* un rimedio *cefalico* molto potente; la *melissa* era per essi un *cardiaco* valoroso: le *rose* un eccellente cordiale; la *salvia* un buon *cefalico*, i fiori di sambuco *diaforetici*, e il *tiglio* rimedio utilissimo contro le *vertigini*, la *epilessia*, e l'*apoplessia*.

Nelle *lipotimie*, nelle *sincope*, nei *deliquj* ricorrevano generalmente allo *spirito di fuliggine*; giovavansi poi dell'*olio di assenzio* come di uno *stomachico*; mentre davano quello di *bosso* nell'*epilessia*, e nella *odontalgia*, quello di *finocchio* ne' mali di stomaco, e gli altri di *ginepro*, di *rose*, di

salvia, di *sabina* in varie altre malattie nervose. Erano poi in voga una moltitudine di elisiri, di liquori, di sciroppi, di roob, di tincture, che ottenevano con mille specie d'erbe, di fiori, di radici, di foglie, di frutti, e dei quali predicavano miracoli, e portenti in mille diversissime guise di malattie; di che, a convincerene pienamente, offrono non dubbia prova le farmacopee della Germania più accreditate in quel tempo. Si vantava da alcuni moltissimo un certo *sciroppo regio*, composto di *acqua di rose odorosissime*, e di *niele*, che si faceva cuocere a fuoco lento; e quel siroppo si decantava per un ottimo *cardiaco*, *stomachico*, *epatico*, *emenagogo*! . . Avevano pur anche un *elettuario* chiamato *isterico*, del quale si valevano per le donne travagliate da coliche uterine; ed un *emetico* composto della *radice di asaro*, di *agarico* crudo, di *angelica*, a cui aggiungevano talvolta *elleboro bianco*, *genziana lutea*, ed altre droghe ancora. Nella così da loro chiamata *polvere epatica* entravano principalmente la *gramigna*, il *rabarbaro*, l'*assenzio*, l'*agrimonio*, il *camedrio*, il *marrubio bianco*, ed altre piante. Usavano varii sali per sciogliere, od eliminare i calcoli della vescica; sali, che essi traevano dall'urina; dell'*olio di papaveri ipnotico* si servivano nella *timpanitide*; dei *senapismi*, per le paralisi ed i tremori; del *trifoglio fibrino* per far cicatrizzare le piaghe, e dell'*olio di formiche* per riscaldare le parti. Il che si può più amplamente vedere nell'opera di *Jac. Costanzo Derebec* intitolata: „*Me-*

„*dicinæ Helvetiorum prodromus*
„*pharmacopœæ Helvetiorum spe-*
„*cimen* „.

65. Noi potremo, volendo, prolungare maggiormente questo dettaglio de' varii metodi curativi, e de' speciali rimedj più o meno accreditati nell'epoca, della quale parliamo, presso i medici svizzeri. Ma a qual pro sprecheremo noi e tempo, e fatiche, sicuri di arrecare fastidio, e noja a' leggitori, lasciandoli a correre con noi fra inutili ripetizioni, e in mezzo alle quisquillie? Non basta lo esposto finqui a mostrare il carattere principalmente dominante della medicina elvetica? Conciossiachè non poteva essa emanciparsi dalla influenza potentissima delle scuole alemanne, le quali erano informate più o meno a quell'eclettismo boeraaviano, che segna nella storia dell'arte un'epoca di transizione tra l'antica e la moderna medicina, e nel cui artificioso sistema perdonsi e le traccie dell'una, e le traccie dell'altra. Vero è, che in mezzo alla universale aberrazione alcuni savii intendevano la necessità, che pur vi avea al principio del secolo passato di apprestare alla scienza principii più solidi, più duraturi, onde promuovere il progresso, fra i quali fu principalmente il *Woodhouse* (1) seguito poco dopo colle stessissime mire dal celebre *Fossius* (2). Se non che altri, che pure miravano allo stesso scopo, stornavano alquanto un così retto intendimento, volendo introdurre il metodo matematico nell'insegnamento della medicina, ciò che ben si vede incompatibile; e fra questi fu *Teo-*

(1) V. „*Diss. de medicina instituenda ac promovenda* „. Leida 1700.

(2) V. „*Diss. epist. de vera medicinam instituen. et promov. meth.* „.

doro *Zwinger*, uno de' più illustri medici della Svizzera nel passato secolo (1). Ma l'illustre *Steuzel* (2) addentrandosi più d'ogn'altro nello studio di quest' arte difficilissima mostrava ad evidenza, come fosse inutile il travagliare intorno al metodo più acconcio di insegnarla, e promuoverla, se prima non si sradicavano tutti i pregiudizii, e gli errori, che la imbrattavano da cima a fondo, e ne corrodevano fino la radice; ciò che egli più particolarmente provava svelando la perver-

sità de' melodi, che allora erano più generalmente abbracciati nell'insegnamento della patologia, che traeva poi ad errori fatali nell'esercizio clinico dell'arte (3). Il perchè tutti i più savii conoscitori della scienza, e *Mangold* in particolare maniera, non tacevano la necessità, che pure allora si faceva sentire, di sistematizzare, ossia ordinare con metodo i principii di essa, perchè potessero guida non fallace nel cammino dell'arte (4).

CAPO QUINTO

OSSERVAZIONI SULLO STATO DELLA CHIRURGIA NE' PAESI D' ALEMAGNA CONSIDERATI NE' CAPI ANTECEDENTI

66. Lo stato della chirurgia, osservata specialmente dal suo lato scientifico, non era molto splendido ne' paesi d' Alemagna finqui mentovati; almeno esso era al di sotto assai comparativamente alla medicina le cui dottrine diverse facevano appunto nella prima metà del secolo XVIII famose le scuole di Leida, di Dresda, di Lipsia, di Jena, di Erlangen, di Altdorf, di Gottinga, e di varie altre ancora. E mentre la chirurgia nell'epoca stessa risorgeva a novella vita in Francia colla fondazione già da noi ricordata dall'accademia chirurgica a Parigi, e dava il più grande impulso agli studj clinici, in Alemagna pareva tutta-

via sepolta o nella prima oscurità od invilita ed uguagliata alle arti più vili. Di vero pochi nomi incontriamo, discorrendo quell'epoca, in tutta quanta l'Europa settentrionale, degni di stare di fronte a quelli dei più illustri chirurghi d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, che allora fiorivano con grande celebrità. Conciossiachè i *Deventer*, gli *Albiini*, i *Camper*, gli *Heister*, i *Platner*, gli *Stein*, i *Roederer*, i *Bilquer*, gli *Accrell*, i *Callisen*, i *Theden*, e i *Richter*, sebbene celebratissimi nella chirurgich' arte, non appartengono esclusivamente alla prima ma per la massima parte alla seconda metà del secolo passato;

(1) V. « *Diss. de meth. docend. medic. mathematica* ». Basilea 1714.

(2) V. « *Programma de præjudiciis et medic. removendis, geminaque dictæ artis cultura* ». Wittemb. 1726.

(3) V. « *Diss. de perversa pathologiam discendi, docendi, atque exercendi methodo, rectæ ad medicinam viæ apposita* ». Wittemberg 1733.

(4) V. « *Diss. Regulæ condendi systematis perfecti, facili, et certi medicinæ practicæ* ». Erlurt 1751.

ciò che faremo vedere, quando nar-
reremo le vicende successive della
scienza. Del quale rallentamento nel
progresso della chirurgia noi non
sappremo additare maggiori cause,
se non se ricorrendo alle false strade,
che generalmente si facevano
percorrere agli studj medici, ed all'
abjezione, in che si voleva tenere,
e condannare con istolta arroganza
dai medici la chirurgia; ciò che pro-
duceva tra queste due branche es-
senzialmente, e strettamente con-
giunte del clinico insegnamento
uno scisma fatale, che nato in Fran-
cia si propagò pure in tutta Alem-
agna, ed ivi pure era più o meno
causa di scandoli, e di controversie
senza pari. E fa veramente meravi-
glia, e quasi compassione il sentire
un *Federigo Hoffmann*, il quale
consigliava ai giovani medici di non
troppo addimesticarsi coi chirur-
gi, poichè ne sarebbe stata avvilita
la dignità della scienza. E però la chi-
rurgia prostituita fra i trivii, abban-
donnata all' esercizio dei barbieri,
dei più abbietti uomini della socie-
tà cessava dall' essere un' arte emi-
nentemente utile, una propaggine
della scienza medica, e, diciamolo
pure, il suo conforto, e sostegno pre-
cipuo. Come mai poteva essa pro-
cedere sicura, e arricchirsi di utili
verità; in mezzo a tanto abbandono,
a tanta prostituzione? Imperocchè

se anche le scritture di qualche e-
minente ingegno, il quale alle co-
gnizioni mediche accoppiava pure
le chirurgiche spargessero di quan-
do in quando nell' epoca summen-
tovata tal luce di vero, che ben po-
tea mostrare le inique pretensioni
per l' una parte, e le grandi utilità
della chirurgia per l' altra, non era
bastevole quella luce a diradare le
tenebre de' pregiudizii, e degli er-
rori, che pesavano sulla generalità.
Chè il maggior numero di chirur-
gi allora esercenti erano ignoranti, od
impostori, i quali senza niuna co-
noscienza di anatomia, senza aver
mai tagliato un cadavere, per istruir-
si almeno materialmente sulla in-
ferma situazione delle parti, arma-
vano impudentemente la mano del
tremendo ferro chirurgico per inci-
dere, dividere, esportare parti alte-
rate, o guaste; e con tanta impu-
denza vi si accingevano, nulla im-
portando ad essi il pericolo, o il dan-
no altrui, con quanta circospezione
suole mettersi all' opera il più savio
ed esperto uomo dell' arte. Il quale
perverso costume continuò molt' ol-
tre nel secolo passato in Alemagna
e anche in tempi più vicini ai no-
stri, se dobbiamo credere a quanto
riferisce *Fournier*, che adduce
qualche fatto particolare in compro-
va di ciò (1).

67. Per le allegate cagioni non

(1) » Je fus une fois appelé en Allemagne, pour donner mes conseils à une
» femme nouvellement accouchée, qui éprouvait une retention d' urine, par suite
» de l' inertie de la vessie causée par la compression, qui avait éprouvée le col de
» cet organ dans l' accouchement. Je prescrivis le cathétérisme; le chirurgien saisit
» sa sonde, et l' enfoncha dans le vagin! . . . ; l' urine, comme on le pense bien,
» ne s' évacua point; notre homme en conclut, qu' il n' y avait point d' urine dans
» la vessie. Il ignorait, que l' urètre existait chez la femme, et croyait, qu' en in-
» troduisant la sonde dans le vagin, elle devait pénétrer dans la vessie. Si je n' eusse
» point été rappelé auprès de la malade, elle périssait par l' impéritie de son chi-
» rurgien, qui cependant était en grand renom dans l' endroit. Il est vrai, que nul
» ne rasait avec autant de dextérité, que lui. Il saignait aussi parfaitement au bras;
» mais il ne savait point à quel endroit de la jambe il fallait ouvrir la veine, et

poteva la chirurgia procedere di pari passo colla medicina nell' Alemagna, poichè a stento cominciava nella prima metà del secolo passato a svincolarsi dai legami di questa anche là, dove pure nobilissimi ingegni cospiravano a liberarla da tanta schiavitù. Conciosiachè in Francia stessa, come già accennammo altrove, la chirurgia incomincia l'epoca della sua gloriosa amancipazione col 1737 quando venne istituita l'accademia chirurgica di Parigi, dalla quale uscirono i più celebri conoscitori della fisica animale sana, e morbosa. A vece impertanto di travagliare intorno all'ingrandimento dell'arte chirurgica, si cercava ogni via di trarla da quell'abiezione, a cui da tanto tempo la tenea soggetta la medica facoltà. Il che non solamente avveniva in Francia, ma in Germania, ma in Alemagna vigeva la stessa schiavitù. E così anche i più rispettabili ingegni medici allora fiorenti partecipava all'ingiusta sentenza, che la chirurgia fosse per origine oscura, per natura sua abiettissim' arte, sola degna, che di essa si occupassero i più rozzi, ed ignobili individui della società. Nel che essi calpestavano obbrobriosamente i luminosi esempi de' padri nostri, i quali più rettamente operando, risguardavano la chirurgia, come figlia legittima della medicina, e l'una e l'altra costituenti il corpo, e la sostanza d'una medesima scienza. Di vero sappiamo, che il venerato vecchio di Coo non faceva differenza alcuna tra l'una e l'altra, parlando nelle opere sue promiscuamente delle malattie chirurgiche, e di

quelle, che spettano più dirittamente alla medicina. Che se il concilio di Rocers attorno al secolo XII col divieto fatto agli ecclesiastici di esercitare la chirurgia, abborrendo la Chiesa dallo spargimento del sangue (quasi che non si dovesse eccettuare quello che viene sparso nell'intendimento di portare la guarigione alle malattie) non avesse abbassato quasi un sipario di divisione tra questa e la medicina, sollevando l'una, e calcando l'altra, la trista opinione non avrebbe preso radice tanta, nè si sarebbe fitta nell'animo del volgo, ne propagata di poi ne' secoli successivi sino a far credere l'una serva aliottissima dell'altra. E i medici d' Alemagna, al pari di que' di Francia, tenevano viva nella mente dei più idea si fallace; ciò che impediva ogni progresso dell'arte chirurgica pure in quelle contrade. E però anche colà sussisteva uno scisma scandaloso tra l'una e l'altra facoltà; ciò da cui provenivano satire, libelli, infamie, che si scagliavano a vicenda piuttosto che affrattellarsi insieme, e crescere unite, e concordi. Sarebbe troppo lungo il volere qui ricordare tutte quante le scritture, e i libricoli, e i discorsi, a cui diede luogo sì in Francia, e sì in Alemagna questa controversia della preminenza de' medici sui chirurghi. Basti dire, che per quasi tutta la prima metà del secolo passato fu il tema generale, che tenne occupate le scuole di mezza Europa, e le facoltà mediche le più riputate. Veramente per le ragioni già allegate porgevano bene spesso occasione di ferì rimproveri i chirurghi per la

« lorsqu' il ne trouvoit pas une veine assez apparente sur le pied, il prononçoit, » que la saignée, dite du pied, étoit impraticable chez le sujet, et prenoit la saignée pour un tendon ».

V. *Dictionnaire des sciences médicales*. Vol. V pag. 126.

più parte, come dicemmo, ignoranti tutt'affatto dell'arte loro, e, quel che più monta, temerarii in modo singolare, e straordinario, e incapaci di contenere cotanta loro temerità; il che venne al principio del secolo scorso diffusamente mostrato da *Corrado Horlacher*, e da *Gio. Enrico Heucher*, due rinomatissimi scrittori tedeschi, i quali si occuparono particolarmente d'una così dibattuta controversia (1). Il perchè volle l'illustre *Ludolf* (2) penetrare più addentro nell'argomento, e svelare le cause fondamentali, che facea essere la chirurgia sì poco apprezzata, così poco rispettata universalmente. Le quali cause trovava principalmente nella mancanza assoluta di metodi esatti d'istruzione, a cui era condannata da tanto tempo la chirurgia, la quale avea pure necessità strettissima di attingere alle fonti medesime della medicina le maggiori sue verità. Nel che, per vero dire il celebre *Sthal* avea già amplamente dimostrato, come l'una scienza fosse all'altra connessa indissolubilmente e vincolata (3), e quali fossero gli officii, e i doveri del medico in circostanza di mali chirurgici (4) e quanto abbisognasse al chirurgo di non essere privo di cognizioni mediche solide, e positive, per potersi meglio governare nel clinico esercizio della propria

arte (5). In questa guisa travagliando codesti splendidi ingegni della passata età preparavano poco a poco la emancipazione pure in Alemagna della chirurgia assoggettata servilmente alle stolide pretese della medica facoltà. Al quale utilissimo scopo mirando il rinomatissimo chirurgo *A. O. Gœlicke* (6) colla sua storia della chirurgia antica, e moderna pubblicata ne' primi anni del secolo scorso, venne poi con apposito libro a mostrare lo strettissimo vincolo, e congiunzione, che esiste tra questa e la medicina (7) da doverle giudicare essenzialmente la stessa cosa. Di questo celebre chirurgo è notata pure la tanto laudata dissertazione intorno all'*ernia femorale*, di cui occorrerà ragionare a migliore momento.

68. E tanto fitta si era la opinione allora nel volgo, e sostenuta dai medici, che la chirurgia dovesse vivere separata dalla medicina, perchè di oscuro lignaggio comparativamente a questa, che con grande compiacenza veggiamo i più illustri chirurghi dell'Alemagna nel principio del passato secolo gareggiare fra loro per sollevare dal fango l'arte loro così ingiustamente avvilita. Fra i quali vuol essere principalmente mentovato il celebre *Lorenzo Heister*, che pel primo veniva tracciando un nuovo

(1) V. « *Chirurgus intemperans* » autore *Corrado Horlacher* ». Dissertazione stampata a Lipsia ne' 1701.

V. « *De chirurgo insoute* » di *Giovanni Enrico Heucher* ». Opuscolo pubblicato a Wilttemberg nel 1710.

(2) V. « *An, et quomodo chirurgus in medicina progressus facere possit?* » Erfurt 1726.

(3) V. « *De medicinæ, et chirurgiæ perpetuo nexu* ». Halla 1764.

(4) V. « *De officia medici circa casus chirurgicos* ». Halla 1710.

(5) V. « *De medica chirurgia in genere* ». Halla 1713.

(6) V. « *Historia chirurgiæ antiquæ* ». Halla 1713.

(7) V. « *Historia chirurgiæ recentior* ». Halla 1713.

V. « *De chirurgiæ cum medicina coniunctione* ». Halla 1735.

piano di studj per lo apprendimento della chirurgia, svelando nel tempo stesso i costei pregi, ed incontrastabile utilità; (1) e nel medesimo tempo smascherando le imposture tante, e le superfluità, e i danni, onde un erroneo medicare, stoltamente empirico, insozzava la chirurgia da così lungo tempo (2); empirismo pernicioso appunto per lo avere slegata questa dalla medicina colla quale vuol essere perennemente congiunta (3). E lo stesso *Zaccaria Platner* s'adoperava con non menò fervore a dimòstrare la strettissima parentelà fra queste due arti sorelle (4); mentre *Burchard* esponeva il bisogno, e la necessità, che hà il medico savio di conoscere la chirurgic' arte (5), dellà cui antichità, e dignità il *Vater* teneva elegantissimo; e savissimo ragionamento (6). Le quali cose faceano sì, che poco a poco il pubblico intendesse la ragione dell'iniquo operato de' medici; e colla sua favorevole opiunione giovando alla causa de' chirurghi mutò lentamente la sua sentenza, e costrinse la medica facoltà ad aggregarsi pure la chirurgia, come quella, a cui competevasi pari diritto al comune rispetto. Di che porgeva non dubbia prova il *Greneck*, allora quando con un discorso storico-politico

favellando della stirpe nobilissima, e antichissima della chirurgia, prese a vendicarla con franco e severo linguaggio dalle patite ingiurie, ed a mostrare come almeno meritasse d'andare innanzi alla farmacia, alla quale consideravasi di gran lunga inferiore (7).

69. Leggendo le varie scritte, che intorno a cosiffatta controversia vennero nella prima metà del secolo passato pubblicate e in Francia; e in Alemagna duole al savio di vedere sprecato tanto tempo, e fatiche per quistionare intorno al più futile argomento, che mai venisse agitato negli annali della scienza. Imperocchè si poneva da taluno per modo d' esempio, il tema, se la chirurgia sprovveduta affatto di cognizioni mediche fosse vacillante; e manca (8); e la quistione veniva proposta, e affermativamente risolta da *Pousse* in una dissertazione inaugurale responsiva ad altra in senso contrario di *Raimondo De-la-Riviere*. Tal altro accampava il dubbio se la chirurgia si avesse a credere più sicura nell'operato suo della medicina; e avvegnachè la risposta fosse negativa, pure trovarono materia bastevole e *Malloet*, e *Payen* (9) per discendere nell'arringo, e suscitare delle dispute clamorose. Lo

(1) V. « *Chirurgiæ novæ adumbratio, seu delineatio* ». Altdorf 1714.

(2) V. « *De superfluis, et noxiis quibusdam in chirurgia* ». Ivi 1718.

(3) V. « *De chirurg cum medicin. necessario conjungenda* ». Helmst 1732.

(4) V. « *De chirurgiæ artis medicæ parente* ». Lipsia 1721.

(5) V. « *De chirurgiæ notitia medico necessaria* ». Rostock 1727.

(6) V. « *De chirurgiæ antiquitate, et dignitate* ». Wittemberg 1728.

(7) V. « *Vindicio artis chirurgicæ, seu de nobilitate ac præstantia artis chirurgicæ, et de præcedentia chirurgorum præ pharmacopæis* ». Dissertatio Vienna 1729.

(8) V. « *An chirurgia medicinæ principior inops sit manca?* » Dissertazione pubblicata da *Francesco Pousse* in risposta ad un'altra di *Raimondo De-la-Riviere*. Parigi 1730.

(9) V. « *An chirurgia pars medicinæ certior?* » Dissertazione di *Pietro Malloet* in risposta a *Carlo Payen*. Parigi 1736.

stesso si dica degli opuscoli pubblicati da *Guglielmo di Maguy* (1) e da *Luigi di Santeul* (2) i quali misero in campo, se il chirurgo proceda nell'arte sua per vie più sicure, che non faccia il medico; ciò che amendue negarono nel modo il più solenne. Per le quali opinioni concorrenti al medesimo scopo questo ne venne, che la chirurgia andò poco a poco dismettendo pure in Germania quell' abiettezza di condizione, a cui era stata ridotta nel passato. Valorosi ingegni alemanni sorsero ad illustrarla, ad ingrandirla, e a diffonderne i progressi. *Gio. Juncker* cominciò dal far conoscere il piano filosofico, sul quale doveano essere i chirurgici studj intesi, e coltivati, e la necessità, che stringeva di congiungere questi colli studj medici, non potendo gli uni gire scompagnati dagli altri (3). *Carlo Federigo Kaltschmied* andò ancora più oltre; poichè non pago di avere liberata la chirurgic' arte dalle prepotenze stolide della medica facoltà, mise in evidenza la necessità di informare la chirurgia a tutte le cognizioni, che somministrano i diversi rami ac-

cessorii alla medicina, come quella che essendo a costei sorella per indole, e per iscopo, non può esimersi dai medesimi studj e fondamenti (4).

70. Non fu adunque, che dopo avere ricondotta la chirurgica arte all'antico splendore, e sullo stesso sgabello della medicina, che si poterono osservare progressi luminosi di essa pure nell' Alemagna, come già avea incominciato in Francia, e in Inghilterra volgente l'epoca surricordata. Ed è perciò, che noi ci riserbiamo di entrare nei dettagli particolari della chirurgia alemanna, e in genere di tutto il settentrione d'Europa; quando narreremo le vicende sue nella seconda metà del secolo XVIII. Imperocchè i più celebri nomi, che abbiamo già ricordati, e quelli che potremo rammentare ancora spettano piuttosto a quest' ultima epoca, che a quella prima. Intanto noi faremo osservare, che svincolata la chirurgia dalla tirannide della medica facoltà: tolta dal trivio, e dalle mani di impudenti ciurmatore, essa si allratellò tostamente colla anatomia sana, e morbosa e per modo, che non

(1) V. « *An chirurgus in arte sua medico certior?* ». Opuscolo di *Guglielmo di Maguy* stampato a Parigi nel 1736 in risposta ad un altro di *L. Jacopo Piperan*.

(2) V. « *An chirurgus medico certior?* ». Dissertazione pubblicata da *Luigi di Santeul* a Parigi nel 1736; questa venne tradotta più volte in francese, in tedesco, e ristampata più volte.

(3) V. « *De chirurgia chirurgiæ necessaria* ». Halla 1744.

(4) V. « *De chirurgia medicis vindicata, et necessitate reliquarum medicinarum partium ad chirurgiam perfectam* ». Jena 1749.

Alle scritture qui sopra accennate possiamo aggiungere quest' altra di *Giovanni Le-Thieullier* « *An exercenda chirurgiæ inventus aptior?* ». Dissertazione inaugurale in risposta a *Lodovico Gabriele Duprè*, pubblicata a Parigi nel 1746; come pure quest' altra di *Giac. Teod. Baron* intitolata: « *An etiam in chirurgicis naturæ medicatrici efficaciam agnoscat medicina militaris?* ». Dissertazione inaugurale, in cui l' autore risponde affermativamente; questa fu pubblicata a Parigi nel 1750.

ne furono disgiunte più mai. Di guisa che i progressi dell' una tennero dietro, e fecero ragione ai progressi dell' altra, ed amendue congiunte apprestarono poco a poco procedendo al loro perfezionamento più solide, e indestruttibili basi alle dottrine mediche le più famose in questi ultimi tempi. Per esse lo studio della fisica animale crebbe, e s'ingrandì oltre ogni dire; e da

esse principalmente scaturirono le principali verità della scienza salutare. Di che la storia raccolse i più irrefragabili documenti, che andremo al debito luogo producendo, a misura che dalla seconda metà del passato secolo verremo inoltrando colla esposizione de' fasti, e delle vicende alle quali soggiacque e allora e poi la medicina in Europa.



LIBRO TERZO

STATO DELLA MEDICINA NELL'EUROPA SETTENTRIONALE,
DURANTE LA PRIMA META' DEL SECOLO XVIII,

CAPO PRIMO

DEI PRINCIPALI EPIDEMISTI DELLA GERMANIA
NE' PRIMI ANNI DEL SECOLO PASSATO,

1. Noi non possiamo abbandonare la Germania, per passare alla storia della medicina nel resto della Europa settentrionale, senza intertenerci alquanto prima su di un ramo di medica scienza, che fu con tanto zelo coltivato in molti paesi d'Alemagna nel primo scorcio del secolo passato; vogliam dire la *storia delle epidemiche costituzioni* allora predominanti. Conciossiachè il grande esempio dato da *Sydenham* non era rimasto senza imitazione; chè anzi avea destato già sino nel secol suo una nobile gara fra i cultori della scienza. onde cooperare alla soluzione del gran problema relativo alla genesi, a all' indole delle epidemie. E noi nel *vol. IV.* della storia prammatica con apposite aggiunte, e schiarimenti mostriamo come Italia, e Germania fossero le prime ad entrare nel pensiero dell' Ippocrate britanno col suscitare i più celebri osservatori a tanta imitazione. Se non che avendoci dovuto allora circoscrivere entro i limiti del secolo XVII non potemmo entrare ne' dettagli delle

osservazioni epidemiche relative ai primi anni del secolo successivo, istituite da que' medesimi indagatori del vero, perchè quello non era il loco acconcio, e perchè avremmo dovuto anticipare un racconto, che ragion volea differito a tutt'altro. Ora, che la nostra istoria abbraccia tutto il passato secolo, avvisiamo utile il fermarci sull'indicato argomento, che è coda per così dire, o continuazione delle cose già in parte esposte nel volume summentovato. Intanto a questo luogo non ricorderemo, che i più rinomati epidemisti alemanni, riserbando poi più oltre a rammentare quegli italiani osservatori, i quali anche da questo lato. onorarono grandemente la scienza, e la patria, e sparsero utilissimo seme sopra suolo fertilissimo d'ogni verità.

2. Fra i più diligenti osservatori delle epidemiche costituzioni nei primi anni del secolo scorso, vuol essere annoverato *Luca Schroech* del quale facemmo già menzione nel *vol. IV* (pag. 197) la cui storia del-

L'epidemicà costituzione d' Augusta dal 1700 al 1711 offre pur tuttavia non ingrato subietto di savie meditazioni. In prova di che noi daremo un succinto ragguaglio delle particolarità, che in quel decennio d'osservazioni s'offrirono a lui più degne di studio, e a noi di maggiore ricordanza.

Ci narra egli impertanto, come il principio dell'anno 1700 fosse contrassegnato da un inverno rigido più del consueto, il quale trasse con seco una scorta non lieve di *febbri quotidiane intermittenti*, di acuti *reumatismi*, di *apoplessie*, più o meno funeste, le quali, poco o molto, durarono fino alla successiva primavera. Nella quale stagione comparve pur la *petecchia* complicata non rade volte alla *pleurite*, alla *peripneumonia* acuta, da cui per altro non derivò gran disastro, stante la benignità di queste, e di quella. La stagione estiva poi trascorse passabilmente buona. comechè le *dissenterie*, le *intermittenti*, e i *reumatismi* ergessero di quando in quando la cresta. Ma il piovoso e costantemente umido autunno trasse in iscena un miscuglio tremendo di *vajuolo*, di *petecchie*, e di ostinate tossi, per cui morivano non pochi, e più, perchè negligenti di cura. Erano sintomi principali di quella epidemia, brividi di freddo intensi, e prolungati, abbattimento e prostrazione grave delle forze, oppressione angosciosa ai precordj, cefalalgia acuta, suanie, delirj, poca sete, freddo alla cute verminazione. I vescicatorj, gli *alessifarmaci-cefalici*, e specialmente la *teriaca*. *l'estratto di chinachina*, il *vino* erano rimedj più generalmente amministrati. Declinando la malattia si osservavano gonfiarsi le parotidi, e passare poi dopo in suppurazione; nel farsi la

quale sopraggiungeva la *diarrea*, che riesciva per lo più fatale. Generalmente gl'infermi non sudavano; quindi la malattia non si scioglieva per sudore; e le macchie petecchiali (poichè ell'era una *febbre petecchiale epidemica*) comparivano stentatamente alla cute. Era opinione generale, che quel morbo venisse ingenerato da una linfa soverchiamente vischiosa, e da un coagulo, o condensamento del sangue prodotti dall'azione venefica delle particelle putride assorbite nell'autunno dall'atmosfera costantemente umida e piovosa.

3. Tale epidemica costituzione non inferì già in Basilea nell'anno medesimo 1700; e di ciò ne fa saputo *Jacopo Harder*, che e di quell'anno, e del successivo 1701 ci lasciò circostanziata relazione. Ivi invece l'autunno piovoso, vario, che era stato nel 1699 avea dato luogo a freddi precoci, che anticiparono il verno del 1700, il quale nel tutto assieme fu piuttosto crudele. Però egli ci assicura, che tranne le tossi di vario genere, le *febbri catarrali*, le *pleuriti*, le *peripneumonie*, non dominarono altre malattie speciali in quella città. Nè vi dominarono già epidemiche, ma puramente sporadiche, le quali non addussero molti guaj, e cedettero facilmente ai consueti mezzi dell'arte.

4. Ma il vario, ed incostante procedere delle stagioni, e la costituzione atmosferica, che *Sckroeck* osservava, e descriveva nel 1700, assicura egli stesso, che perdurarono più o meno sino al 1703. per cui si viddero ritornare in iscena le stesse malattie già notate più sopra. E però nella primavera, e prima nel verno comparivano le solite tossi, le *artriti*, le *catarrali*, le *peripneumonie* e le *terzaue*. Le quali ultime, dicesi, che guarissero talvolta col

mezzo di un solo purgante. o di un emetico solo, il quale cacciava fuori la materia febbrile. Ma più spesso cedevano esse all' *arcano duplicato*, che si amministrava allora principalmente, che vi aveano biliose impurità da correggere; o le si combattevano coll' *unicorno fossile*, onde rintuzzare la soverchia acidità delle particelle; e finalmente colla corteccia peruviana, quando prevaleva una linfa densa, e vischiosa. Coi blandi *diaforetici*, e colli *alessifarmaci* si trattavano generalmente le *febbri catarrali*; ma quando queste, od anche le *intermittenti*, si complivano colle *petecchie*, era una compilazione per lo più mortale, e gli *alessifarmaci* chiudevano allora più presto la scena. E ciò venne da *Sckroeck* osservato generalmente nell'inverno, e nella primavera degli anni surricordati.

Nell'estate, e nell'autunno poi degli anni medesimi, stata l'una ardentissima, piovoso ed umido l'altro, fu veduto serpeggiare qua e colà il flusso dissenterico, cedendo il quale, sopravvenne la semplice diarrea. Il *rabarbaro* solo fu trovato nella più parte dei casi rimedio bastevole a guarire e questa e quello; e non rade volte un grano solo di *tartaro stibiato*, che si amministrava all' oggetto di cacciare dal ventricolo le soverchie crudità, onde si credeva ingombro, era sufficiente a vincere que' flussi intestinali. Però in generale a questi rimedj si associavano pure gli *stiptici* e gli *astringenti* moderati; fra i quali ottenevano il primo luogo la *mimosa catecù*, la *tormentilla*, uniti però a qualche centellino d' *oppio*. Ma nell'autunno degli anni or ricordati fu visto girovago il *morbillo*, il quale, sebbene in taluni adducesse perfino il delirio,

pure nella generalità fu piuttosto mite. Conciossia che durava ordinariamente nel suo corso una settimana, pigliando non tanto i fanciulli, quanto anche gli adolescenti, li adulti, e i maturi; e cedeva poi non difficilmente all'uso dell' *autimonia diaforetica* che fu visto essere il più acconcio rimedio. Nell'inverno poi che fu successivamente freddissimo alle solite malattie della stagione si associò la non mai spenta *petecchia*, che addusse in Augusta mali non pochi, aggiungendo le sue alle già molte calamità, cui seco traeva il lungo assedio di quella città.

5. Se non che, volgente l'epoca stessa, che è a dire tra il 1701 e il 1703 avvenivano ben diversamente le cose in altri luoghi della Germania, e dell' Europa settentrionale. Conciassia che *Gustavo Casimiro Gahrlied*, il quale ci lasciò la storia delle epidemiche costituzioni di Berlino pel primo lustro del secolo passato, ci assicura che sino dai primi tre mesi del 1700 oltre lo *scorbuto*, malattia endemica in molti paesi d' Alemagna, e di Prussia, e tutte le costui propaggini, o conseguenze, fu veduto andare il *vajolo* serpeggiando *maligno* qua e colà, accompagnato o preceduto da febbri continue, ardenti, catarrali, non che da *pleuriti*, da *asmi*, da *tossi* d' ogni genere, le quali adducevano bene spesso la incurabile tisi. E abbenchè nel secondo trimestre di quell' anno medesimo si osservassero predominanti generalmente più le sporadiche, che le epidemiche infermità, che è a dire, le flogosi polmonari, le febbri continue e le intermittenti, la diarrea, la dissenteria, il vomito, la emicrania, la *passione celiaca*, accompagnate talvolta da sintomi gravi; pure di epidemici morbi non andò

al tutto esente quella città. La quale ne fu ancora più tempestate nell'autunno, in cui al *vajolo*, ed alla *petecchia* si associarono il *morbillo*, e la *migliare* propagandosi per contagio rapidamente in alcuni luoghi, e traendo seco, o prima, o poi, diarree ostinate, dissenterie, lienterie, coliche, cardialgie, tossi feroci, ed altri malanni ancora. Né furono solamente in quella stagione predominanti le epidemiche, ma le sporadiche malattie ancora; dappoichè fu notata una straordinaria ingruenza di *rachitide* nei fanciulli; e nelli adulti la *ipocondriasi*, e la *itterizia*, e per sovrammercato le due schifosissime infermità la *psora*, e la *scabbie*. Né questo infame complesso di mali cedeva del tutto nell'ultimo trimestre del 1700; chè anzi, più o meno, protrasse il flagello suo fino a tutto il 1703. Nel quale spazio di tempo fu una crudele vicenda continua di prevalenza generale, or delle une, or delle altre, fra le malattie suddescritte, ora cioè delle epidemiche semplici, o contagiose; ed ora delle sporadiche solamente. E però furono viste le *catarrali* epidemiche, accompagnate da *vajolo confluyente*, bene spesso *maligno*, oppure dalla livida *petecchia*; dal che ne vennero le *peripneumonie*, e diarree, e flussi cruenti gravissimi, che riescirono per lo più funesti.

6. Vero è, che tanta sventura di mali non toccava, volgente il 1701 alla Svizzera, ed alla Basilea specialmente, della cui epidemica costituzione ci lasciò accurata istoria

il già ricordato *Jacopo Harder*. Conciossiachè sebbene in quell'anno fossero la primavera e l'estate molto travagliate da calori insopportabili nel giorno, e da vapori grassi, e spessi la sera, che sollevavano nubi tempestose, e temporali conduttori di fulmini, e gragnuole sterminatrici; pure lo stato sanitario in generale non venne gran fatto danneggiato. Di vero ci assicura il nominato autore, che fuori delle *febbri intermittenti* di ogni qualunque tipo, piuttosto ostinate, altre malattie non furon viste predominare in quell'epoca. Ma il calore cocentissimo di quell'estate, che si prolungò, molto forte ancora, fino all'Ottobre successivo, venendo alternato dalle piogge quasi giornaliere, che adducevano, massime alla sera una pesante umidità, fu forse causa occasionale, o prima, che comparisse in iscena la *dissenteria*, la quale per alcun tempo molestò notabilmente quella città.

7. E questa *dissenteria*, che da dieci anni (1) non s'era vista imperversare più con furore epidemico in Tubinga, ricomparve appunto più fiera che mai nell'ora ricordato anno 1701 del quale scrisse la storia epidemica il celebre *Rodolfo Jacopo Camerario*. Egli ci narra impertanto, che la primavera di quell'anno fredda, varia, mutabile, venne seguita da calori insopportabili dell'estate. Pochissime piogge, e solamente in Agosto, essendo cadute interpolatamente a temperare quell'affricana arsura, e siccità universale, ne venne di conseguenza, che il Settembre stesso,

(1) Lo stesso autore racconta, che nel triennio 1689-90-91 ai travagli e calamità della guerra, che opprimeva Tubinga erasi associato il flagello d'una *dissenteria-epidemico-contagiosa*, che fece moltissima strage, e che tentata in vari modi la tanto vantata radice d'*ipecaucana*, parve scapitare non poco della sua fama, mostrandosi o inutile, o dannoso rimedio.

solito ad essere temperato, fosse pur esso ancora caldissimo, e secco. Intanto per la ritardata germinazione delle piante fruttifere, e delle viti soprattutto fu la ricolta delle biade, e dei frutti scarsissima: e quei pochi guasti dal tarlo, o dal mal tempo, e vini acerbi, e disgustosi. Per il che, decorrendo quella centesima estate, ricomparve epidemica la *dissenteria*, la quale parve solo dicesare, declinando lo autunno. I primi ad esserne attaccati furono i fanciulli nel Giugno; in Luglio poi gli adulti, e moltissimi. Li pigliava innanzi tutto una diarrea acuta torminosa, accompagnata da vomito, e da spasmi quasi cholericici. Ma in onta a così minacciosa impoienza, che incusse tanto spavento sulle prime nella generalità, fu quella seconda volta, per vero dire, assai più mite di quella del decennio antecedente, nè addusse tante stragi come quella. E furono rimedj adoperati con grande vantaggio, riferente il citato scrittore. l' *antimonio diaforetico*, la *gelatina di corno di cervo*, i *semi di piantaggine*, la *chinachina* o sola, od associata al *diascordio*, oppure l'estratto della stessa *china* unito alla *teriaca*; nè alcuna menzione è fatta degli *emetici*, de' *purgativi*, del *salasso*, e d'altri tali rimedj.

Cessata finalmente quella *dissenteria*, di cui nel verno non si scottravano più ormai tracce, dominarono invèce delle epidemiche le sporadiche malattie, le quali furono spessissimo fatali massime nei vecchi, nelle vedove, e ne' fanciulli. Se non che nella successiva estate ricomparve ancora la *dissenteria*, preceduta dalla diarrea, che ricominciò i suoi attacchi, propagandosi per contagio (1). La cura, che in generale si intraprese allora fu eguale a quella del decorso anno; affidata cioè principalmente all'opera degli *assorbenti*, *allessifarmaci*, *corroboranti*, *china* cioè, *oppio*, *diascordio*, *teriaca*, e simili.

8. Comechè nel decorso del 1704 si mostrassero le stagioni più miti e regolari; pure la coorte infame de' mali sporadici, epidemici, contagiosi, or gli uni prevalenti, ed ora gli altri, non cessò dal flagellare varii paesi d'Alemagna. Di che ci porgono solenne prova fra i molti *Skroeck*, e *Gahrlied*, le cui istorie epidemiche andiamo ora appunto discorrendo. Quest'ultimo ci assicura, che in Prussia, ed in Berlino specialmente si viddero negli ultimi tre mesi di quell'anno infuriare più del consueto le intermittenti di qualunque tipo, e particolarmente le *terzane doppie*; e dopo queste il

(1) Fra le varie osservazioni, che l'autore avea potuto istituire, onde assicurarsi dell'indole contagiosa di quella *dissenteria*, adduce specialmente la seguente, che noi amiamo di riferire.

« *Inter reduces ex castris ad Laudavium, qui febre tertiana et diarrhœa laborarunt, unus ex civibus sub finem obsidionibus sibi, et Philisburgi non nisi per diem unum et alterum commoratus, viz domum attingeret post medium Septembris cum dyssenteria deijceretur atroci. Hæc uti per contagium hausta fuisse videtur, quia non tam errores in diæta commissos noxit, quam conceptum inter infectos horrorem ipse accusat; ita domi etiam se diffudit ad plures observans quidem fatalem illum morem, quo certæ solum personæ solent corripi, salvois aliis. Nam conjux omnium sordium injuriis exposita mansit intacta; conjugis autem soror ipso die septimo a decubitu viri complotto dejecta fuit; et die sequente filiolus trimulus sedes terminose cruentas frequentare capit; evasit tamen illa triga feliciter; et perstitit hanc intra domum lues* ». — V. rud. tac. camer. hist. epid. Tubinge, per ann. 1701 1702.

vajolo, ed il morbillo. Le *catarrali* che ritornarono colla fredda stagione erano facilissime a degenerare in *pleuriti*, e queste in *febbri etiche*, od in *tisi*. In riva alle quali stavano pure gli *asmi* frequenti con e senza *idrope*, non che la *paralisi*, la *apoplessia*, l'*epilessia*, e per sovrappiù la *diarrea*, e la *dissenteria*. Delle quali malattie più o meno prevalenti in quell'epoca tace affatto il metodo curativo. Ma ancor più minuto dettaglio ci porge della costituzione epidemica del 1704 il più volte rammentato *Sckroeck*, relativamente ad Augusta. Conciossiacchè egli ci narra che la *febbre petecchiale maligna*, la quale era già insorta, cadendo l'anno 1703 e avea fatto non poca strage; continuò ad imperversare maggiormente ne' primi cinque mesi del 1704. Di guisa che bene a mille e dugento montò il numero delle vite mietute in quella città dal rio flagello; fra le quali 150 francesi. Della quale contagiosa influenza accusavano principalmente come una snervatezza, e depravazione ne' succhi nutritizii, e vitali, prodotta non tanto dalla indomata fierezza del male, quanto anche dall'incuria mostrata dagl'infermi ne' primi assalti del male. Per la quale supposta depravazione s'ingeneravano poi delle viscidità, ed impurità biliose, cui correggevano principalmente coll'*arcanç duplicato*, al quale attribuivano in supremo grado le facoltà „ *incidendi, et aperiendi, et correctas hac ratione biliosas impuritates in multis per alvum educendi* „ Nè quel-

la *petecchiale* cessò se non per dar luogo alle *dissenterie*, le quali, comparse in Giugno, si mantennero, più o meno, sino all'Ottobre successivo; ed in Agosto erano così diffuse, che quasi alcuna famiglia non n'era esente. E sebbene non fossero di quelle *maligne*, pure non fu piccola la mortalità che produssero. Di guisa che questa, che in Giugno, ed in Luglio era andata scemando, si accrebbe notabilmente nell'Agosto, e nel Settembre successivo. Del quale aumento l'autore incolpava non solamente la fierezza del male; ma il pessimo regime dietetico, e il più che pessimo metodo curativo, che generalmente era impiegato. E fu notato, che quella *dissenteria* propagavasi anche per via di contagio (1), che occasionavano, e lo stivamento di molti cavalli in luoghi angusti, di molti soldati nelle case cittadine, e le non poche sporcizie galliche, che a tanta presura d'uomini, e di bestie faceano corteo. Ebbervi però alcuni, i quali elusero i primi assalti del morbo, ingollandosi qualche cucchiata di *alcoole* con dentro sciolta della *noce moscata*. Ma il rimedio, che a petto d'altri portasse maggiori trionfi, e vanto di efficacia in quella epidemia, fu il *rabarbaro*. Il quale amministravano, è vero, anche da solo, in piccole dosi; ma bene spesso lo si mesceva o ai *coralli rossi*, od alla *terra sigillata*. L'*ipecacuana*, che pure avrebbe dovuto fare gran mostra di sua virtù antidissenterica, o non si usava dai più, perchè non credenti in questa sua proprietà. o

(1) Ecco le parole dell'autore: „ *contagium insuper non raro ægrorum numerum auxisse. successiva in una, eademque domo invasio suadere posset; bellicæ vix tolerabiles adversitates, cum fœtoribus ex varia militis galli spurcitæ; et excrementis equinis stramini semi-purefacto immixtis, quorum copiam insignis equorum multitudo in dies publice in plateis, nec non in ædibus cumulaverat, quid efficere valuerint, nemo fugere potest* „

se pure si usava, ell'era in via di *emetico* soltanto. Il nostro autore però assicura, che anche in tali circostanze ricorreva piuttosto al *rabarbaro*, il quale faceva non rade volte da emetico efficace. Il resto della cura, complicata e varia, veniva abbandonato all'opera di que' rimedj, che allora erano in voga di *assorbenti*, e di *temperanti* le acrimonie umorali; e quando soverchiavano le dejezioni alvine si associavano ai già detti i più vantati *astringenti*, quali il *catecù*, la *tormentilla*, non senza maritarli o alla *teriaca*, o all'*estratto d'oppio*, oppure al *laudano*, quali *sedativi* dei dolori, che generalmente sono compagni alla *dissenteria*. E volendo pure taluni rimontare alla origine, e derivazione di quel profluyio morbosissimo, incolpavano la straordinaria quantità di mosche, e muscerini apparsi nella estate di quell'anno, per cui dicevano, che i costoro escrementi depositati sulle materie nutritizie, alimentari, erano stati causa precipua, che si introducevano ne' corpi umani elementi nocivi, particelle venefiche, deleterie; ciò che qualcuno confortava colla esperienza fatta di avere lasciato in halia delle mosche qualche pezzo di carne, cui essi imbrattarono tutto quanto, e il quale dato poi a mangiare ad un cane, fu visto contrarre quasi tosto la malattia dominante (1).

Nè perchè forse bastava ancora

tanta calamità, s' aggiunsero in quella estate medesima ed autunno il *vajolo* e le *petecchie*, le quali, comechè non *maligne* molto, pure travagliarono e l'infantile, e la matura età (2). Sul cadere poi del Settembre, e nei primi d' Ottobre venne in campo certa genia di febbri continue, pustolose, ond'erano colti e fanciulli, e uomini adulti, le quali producevano angoscie, delirii, angine spurie, ed una generale pustulazione bianca, disseminata a tutto il corpo, meno l'infima parte dell'addome, che ben di rado vedevasi presa. Quelle pustole minute, adducevano una prurigine insopportabile; dopo di che si squamavano. Della quale esantematica infezione supponevano causa prossima una discrasia particolare della bile, che si diceva troppo viscida, ed acre, e per cui si suscitavano ebullizioni, e fermenti nella economia. Ed erano rimedj principalmente usati a dissiparla i blandi *alexifarmaci*, l'*arcano duplicato*, e la *chinachina*.

9. All'autunno cattivissimo del 1704 or ora descritto succedette un inverno moderato, e mite; per modo che il principio del 1705 non fu contraddistinto nè da fenomeni gravi atmosferici, o celesti, nè da ingruenza forte di malattie. E però tranne le affezioni proprie della stagione, e alcune specie d'*intermittenti*, non furono notate ne' primi tre mesi di quell'anno prevalenti

(1) « Erant quibus inconsuetæ muscarum multitudini causam adscribere placuit, quarum nempe excrementis cibus, potusve contaminatus turbas hasce in corpore concitaverit, quod suis domesticis ut persuaderet curiosior aliquis paterfamilias, carnem spurcitiæ tali imbutam cani devorandam dederat, qui ipse mox sædo isto morbo correptus fuerat ».

(2) « Neque tamen alii etiam morbi per æstatem et autumnum aberant; ut variolas pueris æque ac adolescentibus magis molestas quam periculosas, adultiores etiam non paucis in exigua copia, et fere sine morbi sensu invadentes, febres insuper petecchiales, nec non puerorum verminosas, et cum uterinis malis sociatas, mense Julio observatas taceam, etc. » (V. const. epid. August. ann. 1704)

nè epidemiche, nè sporadiche infermità. Se non che succeduta una primavera piuttosto fredda (giacchè alli 19 aprile caddero abbondanti nevi) le *intermittenti* presero maggior polso; e si fecero più ostinate, durando fino al Maggio, e traendo seco grayissime cefalee, e spessissimo oppressione ai precordj. Ma quello, che fu singolare, si è l'essere le medesime stàte ben rare volte precedute dal freddo. Esse poi cedevano generalmente all'uso di un qualche *emetico*, e della *china*. Il Marzo poi venne distinto per l'affluenza delle *pleuriti*, le quali non furono nè troppo veementi, nè molto funeste. Imperocchè guarivano coi blandi diaforetici, e coi pettorali senza l'opera del salasso molte volte; ed era raro il caso, che volgessero in lente suppurazioni. Ma le *apoplessie*, che comparvero al cadere d'Aprile, furono per lo più mortali. Nel Maggio e nel Giugno poi una *febbre scarlattina*, che invase moltissimi d'ogni sesso, età, e condizione, e si propagò rapidissima di casa in casa. Quasi niuno, o ben poco freddo precedeva quell'esantema; e tosto gonfiava la faccia, e la cute si macolava di larghe zone rosse, tubercolate fiammente da simulare quasi alcune volte il *morbilli*; e bene spesso cuoprendo tutta la cute persistevano i tre, i cinque, ed anche gli otto giorni. Fu epidemia però, che non addusse stragi considerevoli; dappoichè molti guarivano anche senza rimedj, anche esponendosi al contatto dell'aria esterna; e moltissimi poi ne uscirono guariti, usando soli blandi sudoriferi.

10. Ma il verno del successivo 1706 si annunciò con freddi precoci, e rigidi e con vicende, e mutazioni atmosferiche varie, che si mantennero più o meno eguali oltre l'e-

quinozio. Per il che si viddero, referenti sempre *Sckroeck*, dominare in Augusta, vo'gente quella stagionale *intermittenti* più del consueto; e massime le *terzane*, le quali per altro cedevano facilmente agli *emetici*, ed ai *temperanti* le acredini biliose. Però esse durarono molt'oltre anche in primavera accompagnate da *tossi*, *corizze*, *odontalgie*, *reumi* e *catarrri*; complesso di morbì precipuamente attribuito allora da molti medici all'influenza di un *ecclisse totale del sole* avvenuto il g.^o 12 Maggio. Perocchè avvisavano i filosofanti d'allora, che la repentina oscurità del maggiore pianeta collo avere incusso nell'animo della gente un grande terrore, fosse stata causa, a che gli spiriti animali esterefatti per quel fenomeno avessero lasciato, che la linfa si addensasse oltre il dovere, e si facesse più vischiosa, cagione quindi delle varie congestioni, e stasi umorali, ond'erano poi ingenerati i catarrri, e le varie affezioni morbose del petto. Nella estate sopraggiunsero poi le *disenterie*, ma non così maligne come altre volte; le quali fecero non poca strage massime ne' fanciulli; e non cessarono, se non per dar luogo ad una influenza, di *reumatiche* venute sul declinare dell'anno a cagione de'venti settentrionali gagliardi, e impetuosi che spiravano continui.

11. E questa fu la precipua causa forse, per cui quelle *reumatiche* continuassero tuttavia ne' primi mesi del 1707 associate a copiose *pleuriti*, le quali per lo più finivano colla suppurazione, e perciò piuttosto croniche, che acute. L'*antimonio diaforetico* era il più decantato rimedio. Anche il *vajolo* comparve a far dire di sè; però benigno e limitato ai fanciulli. La

primavera non ebbe malattie più particolarmente dominanti; ma vide durature, più o meno, fino all'autunno successivo quelle medesime, che ora abbiamo ricordate. Solo che nell'estate figurò in moltissimi l'*artrite anomala* sotto a varie forme; contro la quale dirigevansi gli *assorbenti*, i *sudoriferi*, e fra questi particolarmente l'*antimonio*, lo *spodio fossile*, il *cinabro*, „*tantillo oppii addito*„ a sedare gli spasimi articolari. Il piovosissimo autunno poi fu causa di freddi, e di nevi, che annunziarono precocemente l'inverno. Il quale per altro fu piuttosto mite, e temperato, non solo ne' primi mesi, ma fino alla primavera del successivo 1708. Nel qual tempo, meno qualche ingruenza di *vajuolo* per lo più benigno, e certune tossi, e alcune *risipole* alla testa massime nel sesso femminile, le quali si vincevano facilmente con blandi diaforetici, non fu osservato alcun che di singolare in quella costituzione. Ma colla primavera incominciarono tali disastrose vicende, e mutazioni atmosferiche, che da esse scaturirono immensi guaj, e mali si agli uomini, che a tutto il regno della vivente natura. Imperocchè fu una alternativa costante di venti, piogge, umidità, vapori d'ogni specie, che sollevavano nubi gravide d'acqua e di gragnuole. Il sole pareva ad ogni giorno mancare; ma in Agosto erano così insopportabili i calori diurni, quanto gravi e sentite le umidità vespertine, e notturne. E di quel passo procedettero le cose fino all'autunno, avendo in tutto quel tempo fatta principal mostra di se la *febbre etica* con tutto il corredo suo di tossi, ed esacerbazioni e remissioni alternate. E quando nel cadere di Maggio scompariva il *vajuolo*, era succeduto

dal *morbillo*, e non solo nei fanciulli, che prima erano vispi, e sani, ma in quelli eziandio, che poc'anzi avevano superato il *vajuolo*. E molti, anche adulti, che avevano già patita la *rosolia*, ne furono presi ancora, sebbene nel tutt'assieme mostrasse indole benigna. Tale epidemia cessava sul finire di di Luglio, dopo avere i medici impiegato contro di essa i blandi sudoriferi, unici rimedj sperimentati vantaggiosi. L'autunno, che sovrappiugne parve consolare alquanto tanta fievolezza di stagioni, dappoichè trascorse abbastanza placido, e sereno. Nè, meno alcuni spasimi ai denti, alcune sciatiche, ed *ottalmiti*, le quali cedevano ai blandi *diaforetici*, agli *ecoprotici*, e particolarmente all'uso del *castoreo*, e del *cinabro*, fu quella stagione osservabile per altre predominanti infermità. Ma venendo il Novembre cominciò una influenza di *catarro* a travagliare la gente, ova manifestandosi al capo, ed ora al petto; di guisa che quasi niuno, si può dire, ne rimase illeso. In alcuni manifestavasi fieramente con febbri ardenti precedute da freddo intenso, da cefalee, da stupore al capo, da prostrazione di forze, e dispnee gravissime. Della quale generale influenza incolpavasi dai più non la sola umidità atmosferica, la quale, dicevano, avesse per la via del respiro fatte arrivare le particelle sue umide, putride, impure nell'economia animale, inbrattandone il sangue, ed accrescendo la colluvie sierosa; ma davano pure la colpa al rigore del freddo, che si faceva universalmente sentire, il quale costringendo i pori della cute, impediva la libera traspirazione degli umori escrementizii, i quali perciò si accumulavano, s'ingrassavano, e deponevansi poscia o nel

cerebro o nelle nati, o nella trachea, o ne' bronchi. Contro quel catarro venne impiegata l'opera dei *risolventi*, degli *attenuanti* degli *assorbenti*, dei *dolcificanti* con molto vantaggio, dappoichè assicura *Schroeck*, che quasi alcuno non morì per quella epidemica influenza.

12. Ma il freddo, che sul declinare del 1708 era già oltre ogni stile intenso, e rigoroso crebbe a dismisura nel verno del 1709. Tutti gli storici di quel tempo concordemente affermano, essere stato quel freddo senza esempio in Europa. Basti il dire, che in Aprile la terra era tuttavia coperta di nevi, e ghiacci. La campagna in quell'anno memorando fu deserta di frutti, e di biade; perocchè il freddo, e il gelo aveano distrutti i semi delle une, e degli altri. Narrasi anche di aver visto dei sassi resi polvere per la forza del freddo (1). Nè solamente alle piante fu fatale quell'invernata tremenda, ma agli uomini pur anco. Conciossiachè riferisce *Schroeck*, che i *catarrhi*, le *pleuriti*, e le *intermittenti*, massime *terzane*, onde furono travagliati i primi mesi del 1709 non solamente adducevano più del solito fenomeni gravi in iscena, quali *cefalee* forti, *delirii*, *dolori spa-*

smodici alla nuca, *epistassi*; ma si mostrarono più micidiali, e durature, almeno in Augusta, fino all'estate „ *ex transpiratione insensibili, ob temperiem æris sæpe variantem impedita obortæ, minus tamen refractariæ* „. E solo poterono cessare allora, che l'atmosfera si acquetò più stabilmente, e che i medici trattavano le suddette malattie coi blandi *sudoriferi*, e cogli *assorbenti*. Ma nella Carniola, ed in altre provincie alemanne le cose procedettero ben più fieramente; dappoichè *Marco Gerbez*, che ce ne ha lasciata l'istoria assicura, che le *apoplessie* fecero in quel verno crudelissimo molta strage; e dietro a queste le *peripneumonie*, le *pleuriti*, le *catarrali*, le *tisi polmonari*, o le *artriti*, le quali fecero man bassa in ogni ceto di persone. Di che attribuivano principalmente la colpa alla forza straordinaria del freddo, come quello, che ha il potere di refrigerare, di condensare, di ingrassare, coagulare, costringere gli umori tutti del corpo: potere attribuitogli specialmente da una più o meno grande quantità di particelle sulfuree, nitrose, saline, che seco trae necessariamente (2).

Ma il Maggio finalmente parve

(1) „ *Quantam tamen vim eæ fere universæ naturæ inferre va'eant, si frigus suos limites transcendat, quemadmodum factum anno ad finem decurrente, 1709 experta est cum maxima sua calamitate universa Europa; et propterea quoque nos labascenses ipsi, quibus plane terra ipsa fuerat a frigoris in Aprilem usque protensi, rarissimisque vicibus ab austris paulisper retusi inclementia adeo affæta, et infæcunda reddita, ut colonis pro suis laboribus vix satorum semen, et illud ipsum effectum, et ærugine corrugatum reddiderit. Arborea frugifera, e quibus persicæ fere cunctæ siderctæ, aut nullum, aut parcissimum, et eum fere verminosum, corrugatum, et certis nigris stigmatibus ab ærugine maculatum fructum portare. Vites similiter usque ad radicem emortuæ omni botrorum opimitate destitutæ et sic de aliis. Quin saxa ipsa observabantur alicubi præ frigore in arenam comminuta* „
(V. M. Gerbez. constit. ann. 1709 apud Labaceus in Carniola notata.

(2) Ecco come *Gerbez* spiegava la creduta forza del freddo atmosferico: „ *cujus vis est refrigerare, condensare, i crassare, coagulare, adstringere, et san-*

comfortare l'intirizzita natura colla forza del suo calore; se non che procedendo nel suo corso, si mostrò poi vario, e piovoso. Però l'estate, e l'autunno trascorsero con regolare andamento. Di guisa che le *intermittenti*, che si vedevano, i *vomiti*, le *diarree*, le *vertigini*, le stesse *apoplessie*, che pur sussistevano, venivano dai più attribuite a disordinato regime di vitto; e a male disposizioni preparatesi col freddo iemale, che si era avuto, piuttosto che a cattiva costituzione esistente nell'atmosfera. La cura delle or notate malattie veniva generalmente sostenuta coi noti soccorsi dell'arte *temperanti*, *dolcificanti*, *attenuanti*, *evacuativi*, col salasso particolarmente. Ma quelle *apoplessie*, e quelle *tisi confermate*, le quali aveano la radice loro in una disorganizzazione dei tessuti non ricevevano alcuna guisa di trattamento (1).

13. A risarcire alquanto la crudezza del verno passato spuntò con

placido, e sereno aspetto l'anno 1710 i cui primi mesi, comeccie accompagnati da nevi, e da ghiacci, scorsero moderatamente freddi, ed universalmente sopportati. E però di malattie epidemiche, costituzionali non fu osservata pur una, nè nell'inverno, nè nella primavera, riferenti sempre i citati *Gerbez* e *Sckroeck*. Ma solamente comparvero qua e colà alcune sporadiche affezioni, alle quali, più che altro, avea dato causa il vitto disordinato; fra queste erano le *artriti*, le *terzane*, le *cefalee*, le *catarrali*, ed altre simili, le quali comeccie alcune volte si manifestassero con grave sembante, pure cedevano facilmente, massime agli *emetici*, senza addurre in mezzo altre sinistre conseguenze. Nella estate poi era osservabile qualche caso di *vajolo*, ma però di indole benigna; del resto la stagione fu nel tutt'assieme passabilmente buona. Ma non così l'autunno, il quale fu piovoso, ventoso, umido e freddo; di guisa

» *guinem cum reliquis corporum succis, ob inærentes sibi magna quantitate ni-*
 » *trosas, vitriolicas, et alias salinas atmos acrem reddere. Qui aliter fieri po-*
 » *tuit quam, quod intolerabilitate illa frigoris oculis cutis pori ingentem alias*
 » *per insensibilem perspirationem excludendum nosciorum humorum saburra in*
 » *corporibus retinuerit? quæ intus coagulata facile in cerebri meatibus subsistit,*
 » *desuperque, aut repentina corporum in exculefactis hypocaustis incallescunt,*
 » *aut alia quacunq; occasione attenuata, et dissoluta catenus diffluit, ut uni-*
 » *versos saltem potissimos cerebri meatus, et nervorum inde in reliquum corpus*
 » *protensorum origines inundarit, obstruxeritque, et consuetum in subjectas par-*
 » *tes influxum præpedierit. Unde repentinæ illæ apoplexiæ, de quibus supra; vel*
 » *si qua obstructiones tantæ non fuere, tantæ tamen, ut præ iis spiritus anima-*
 » *les cursum suum debito sibi tramite prosequi non potuerint; vertigines illæ,*
 » *vel saltem certæ fluctuationes cerebri sæpe sæpius apoplexiarum, vel epilexiarum*
 » *prodromi; de quibus hoc anno plurimi non solum fuere lamentati, sed*
 » *quipium plane apoplectici successive, vel epilectici facti.* » (V. *Gerbez. op. cit.*).

(1) Era osservabile però la ostinazione, con che si mantenevano certe neuralgie, e la ischiatica particolarmente. Al quale proposito narra *Gerbez* il caso di un giureconsulto, il quale cruciata incessantemente da acuta *ischiatite*, questa si tenne ribelle ad ogni medicatura e finì per passare in suppurazione; ciò che ad lusse la morte. Prima però, che questa avvenisse, quell' infermo cominciò a tossire, ad avere, doglie al petto, ad espettorare escreti sanguigni, indi affatto marcosi; avvertendo però che di malattie infiammatorie al petto non avea patito mai. Per il che l'autore pensa, che il pus assorbito dalle vene venisse per la via del circolo recato al polmone, cui avea a poco a poco corrosivo, dandovi la suppurazione, che fu causa poi della lenta *tabe*. Il quale estremo di cose era stato fors'anco o proccacciato, od accelerato per la cura affatto empirica, cui si era abbandonato.

che quando pure non pioveva, ciò che quasi cotidianamente avveniva, il sole compariva con fiacca luce. E a questa circostanza taluni attribuivano la ragione dell'*ipocondriasi*, delle *artriti*, delle *quartane*, delle *coliche*, susseguite poi dalla *paralisi*, e dalla *paresi*, che in quella stagione si ebbero a notare. Anche i catarri febbrili, o no, travagliarono orrendamente moltissimi individui, massime vecchj, o già cagionevoli di salute. Le donne incinte però, narrasi da *Gerbez*, che patissero più di tutti la influenza di quella stagione. Conciossiachè od ebbero a partorire precocemente, o partorivano bambini malati „*ob acetabula uterorum mucore ex tantis aeris humiditatibus contracto referta* „. Le coliche intestinali poi erano trattate coi *carminativi*, cogli *anodini*; fra i primi annoveravano l'*olio di mandorle dolci*; fra i secondi il decotto di fiori di *camomilla romana* con aggiuntovi il *sugo di sterco equino*, purchè ottenuto da pasto d'avena!! . . . Le ostinate *quartane* trattavano colla *corteccia peruviana*, col *sale ammoniac*, coll'*antimonio diaforetico* mescolati assieme; della quale miscela porgevano una polvere mattina e sera. Finalmente le *artriti* cimentavano coi rimedj *specifici* proprii di questa malattia; fra i quali mettevano il famigerato *antimonio diaforetico*, il *cinabro nativo*, ed altri ingredienti diversi.

14. Il piovoso, ed umido autunno del 1710 condusse un inverno freddissimo, massime in Ungheria, la cui costituzione epidemica troviamo e pel 1711 e pei successivi anni fino al 1717 accuratamente descritta da *Adamo Gensel*. Il quale

anzi al freddo ed alle copiose nevi, che caddero ne' primi mesi del 1711 attribuisce principalmente l'origine, e la prevalenza di certune malattie, che allora vennero appunto osservate. Conciossiachè egli racconta, come nella bassa Ungheria venissero moltissimi fanciulli presi da una specie di *scarlattina maligna*, la quale, o non avvertita, o non frenata in tempo propagavasi per anche ai giovani, ed agli adulti, avvegnachè comparativamente a quelli fossero in minor numero attaccati. A quella febbre scarlattinosa tra il secondo e il terzo giorno tenevano dietro convulsioni gravissime, le quali adducevano la morte attorno al quinto, oppure al settimo giorno di malattia. Il dorso delle mani, e de' piedi era più particolarmente macchiato di quel maligno esantema febbrile; ciò che ancor più visibile riesciva dopo la morte. L'autossia poi svelava allo osservatore macchie livide, e scure alla superficie del fegato, e dei polmoni. Nella estate, in cui si viddero più del consueto abbondare miriadi di insetti d'ogni razza, serpeggiarono il *vajolo*, ed il *morbillo* in varii paesi dell'Ungheria. E narra *Gensel* a questo proposito, come il *vajolo* riescisse in non pochi fatale, perchè ciecamente si abbandonavano alla cura di certe vecchie donniciuole. Spessissimo si gonfiavano le parotidi, ma suppuravano in pochi; perchè o si scioglievano spontaneamente, oppure col soccorso de' *dissolventi*, ed *ammollienti*. In due casi vide *Gensel* alcune goccioline di sudore rappigliarsi e indurarsi sopra la cute di due fanciulli; e un barbiere avendo voluto tagliarle, degenerarono in ulcere maligne (1). Nell'autunno poi, il quale

(1) „ *Parotides crebrae erant, ast paucae suppurabantur, vel enim a natu-*

fu piuttosto temperato, inferirono le *terzane*, le quali succedevansi co'loro periodi senza alcun freddo precedente, e i loro accessi durarono per ben 24 ore; cinque o sei parosismi compivano il corso di quelle febbri. Anche le *petecchie* serpeggiavano qua e colà; e quando tra il settimo, od il nono giorno si associava loro la acuta *dissenteria*, esse riescivano sicuramente mortali (1).

Nell'inverno inferivano tuttavia le intermittenti, ma più di queste i *reumatismi*, le *asme*, le *diarree*; nè scarseggiavano le *apoplexie*, nè le *paralisi*; mentre il *vajolo*, ed il *morbillo* maligno travagliavano ancora i fanciulli, avendone visti alcuni morire, nei quali si trovavano denti neri, intaccati da carie, i quali cadevano di per se fuori dai loro alveoli.

15. L'inverno del 1712, il quale succedeva ad un autunno, che sul declinare abbondò di piogge stemperate, quale appunto fu quello del 1711 se non uguagliò per rigidezza di temperatura il già descritto famoso del 1709 non ne fu però molto distante. Conciossiachè *Gerbez*, e *Gensel* ci assicurano, che la copia delle nevi, massime nel nord d'Europa fu tanta da avere toccata la altezza di nove piedi parigini in molti paesi; e i geli furono così forti, e duraturi da rammentare ad o-

gni momento quelli di tre anni prima. Laonde la forza straordinaria di quel freddo, per sentenza di *Gerbez* „ *humiditates elapso autum-* „ *no in corporibus aggregatas, oc-* „ *clusis cutis poris, et per id im-* „ *pedita insensibili transpiratione,* „ *in corporibus retinuit, coagu-* „ *lavit, stagnare, et extravasari* „ *fecit* „. Quindi la coorte tristissima delle *febbri catarrali*, delle *tossi*, delle *pleuriti* e *peripneumonie*, delle *tisi*, non che delle *cefalee*, *paralisi*, *cachessie*, *idropi*, ed altre affezioni, le quali venivano dalla più parte dei medici attribuite ad una speciale disercasia della bile, che era troppo viscida, e densa pel sistema animale. *Gensel* ci assicura, che nella bassa Ungheria fu in quell'inverno osservato frequentissimo, e molto comune l'aborto, che riesciva per lo più fatale. Perocchè talune incinte venivano colpite dalla *apoplexia*, altre dalla *pleurite*, molte dal morbo *petecchiiale*, non poche da *intermittenti* gravissime, e da *perniciose*; nell'assalto delle quali malattie, o poco dopo accadeva il parto prematuro; sventura gravissima susseguita per lo più dalla morte. Nella Carniola poi la calamità di quell'inverno non parve risarcita pure dalla primavera; la quale, comechè sul principio promettesse serenità di tempo; pure attorno alla

„ *ra resolvebantur, vel emollientibus et solventibus discutiebantur, sudoris gut-* „ *tulis in cute. et emplastris instar rosas conspicuis, in duobus pueris illas indu-* „ *ratas vidi, quæ cum ab incauto barbitonsore contra nutum apertæ fuissent, in* „ *cacheticha degenerabant ulcera* „. (V. constit. epid. infer. Hung. ann. 1711).

(1) Nello esporre storicamente le vicende de' mali epidemici, contagiosi, sporadici, che succedevano negli anni indicati sotto a determinate condizioni atmosferiche, questo diligente osservatore v'intraccia pure la narrazione di alcuni fatti singolari, che in quell'epoca occorse principalmente di osservare o a lui, o ad altri. Egli narra impertanto, che appunto in quell'epoca venne da certo medico curata una donna di 57 anni, la quale era creduta affetta da *idrope ascite* insanabile, mentre invece ell'era gravida d'una bambina, che partorì a termine vegeta e robusta.

metà d'Aprile divenne fredda piovosa, turbinosa, avendo durato più o meno di questo passo sino a Giugno, in cui un freddo repentino si manifestò. Del qual freddo anzi morì un *Jacopo Ubez*, chirurgo di un'obesità singolare, di temperamento pletorico, che nel terzo giorno di un'acuta *pleurite* scomparve da questa valle di pianto (1). In Ungheria, dove per testimonianza di *Gensel* la primavera fu passabilmente buona accadde a *Gensel* di osservare in Maggio alcune curiose metamorfosi delle febbri allora dominanti. Le quali da principio parevano continue, mentre poi, esaminate più accuratamente furono trovate *intermittenti anomale*; per lo più *terzane*. I blandi evacuanti, i temperanti le biliose acrimonie, e i leggieri diaforetici erano i mezzi, che la generalità impiegava a dissipare quelle febbri; mentre quelli, i quali o per consiglio altrui, o per capriccio proprio usavano o del salasso, o dei purganti drastici, o peggioravano, oppure ricadevano. Lo

stesso autore ci assicura, che nella successiva estate si osservarono miriadi d'insetti, e copia stragrande di rettili, e di certune serpi velenose, che tormentavano, e mordevano per lo più i poveri agricoltori; e la morsicatura era fuor di ogni dubbio velenosa (2). Del resto le *intermittenti anomale* or or ramentate crebbero ancora più nell'Agosto successivo, il quale fu piovoso assai. Imperocchè aggredivano bene un due volte al giorno, arrecaudo forti angoscie, delirii, evacuazioni smodate. Taluni infermi rimanevano in que'parossismi come attoniti, sbalorditi, quasi catalettici; altri, smarrita la ragione non conoscevano più i loro conoscenti; il caldo di quelle febbri durava per due giorni, intermetteva al 3.º e non rade volte al 5.º od al 6.º giorno.

E in quello stesso mese d'Agosto, narra lo stesso *Gensel*, esservi stata moria forte nelle bestie bovine, e nelle pecore. Le quali erano prese da certa pustulazione bian-

(1) Lo stesso *Gerbez* narra pure il caso di un tale ipocondriaco, il quale già da tre anni, quand'era la metà d'Aprile, trovavasi col suo umore ipocondriaco molto a mal partito. In quell'anno adunque all'epoca stessa venne assalito da grave senso di peso al capo, e da offuscatione della vista; ai quali due fenomeni tenendo dietro la *epilessia*, in due ore morì, notando pure, che la *epilessia* non in quel solo caso, ma in altri avea colpiti e spenti improvvisamente altri individui.

(2) » Ecco come *Gensel* si esprime: » *morsuque communicatum miasma*
 » *venosum fermento bilioso, volatili, sulphureo, salino inquinatum totum pe-*
 » *ragravit corpus, cujus omnes illico intumuerunt partes: in primis lingua, ut*
 » *nec verbum articulatum proferre potuerint cum ingenti cephalalgia; pecora*
 » *etiam mirum in modum ab illis affligebantur, magna subsequenti strage; ex*
 » *hominibus multi, non adhibitis prima statim die remediis veneno illo extincti*
 » *sunt. Notatu dignum, quod ex quodam fonte certis horis fetidus, ac rubi-*
 » *cundus promanaverit liquor, quem supersticiosum et fatidico credulus vulgus*
 » *sanguinem esse dicebat, inductum argumentis ab odore, et consistentia illius*
 » *ad coagulum accedente desumptis, post aliquot dies limpidum iterum acquisi-*
 » *vit colorem; per chymiam deprehendi, in illa qua terram rubram, martialem*
 » *instar boli, vel cinabaris, particulis nitrosis, et vitriolicis mixtam, ab æstivo*
 » *solis calore percoctam, quam in cavernis subterranei alluebat, illaque tinge-*
 » *batur, fætorem vero attribui wateriæ viscidæ, bituminosæ asphaltum redolenti,*
 » *ut adeo non necesse sit ad supernaturalia confugere, et mysteria, si naturales*
 » *prostant causæ, et principia, in quæ iterum possunt mechanicè resolvi.* » (V. loc. cit.).

chiccia a tutto il corpo, che traeva seco un respirare difficile, e breve. Che se quelle pustole più o meno turgide si incidevano ne scolava issosatto un icore marcioso d'un fetore straordinario; e fetida era pure la bocca. Molte pecore morte per quella malattia vennero anatomicamente ricercate nelle viscere; e furono trovati nello stomaco varii tumoretti del volume di circa una noce, duri, cartilaginei e tanto da non li si poter liberamente incidere col coltello; e la loro cavità interna fu rinvenuta piena di peli. Una simile epizoozia tornò fatale molto, a varii paesi d'Ungheria; gran quantità di pecore furono trovate morte nei boschi. E i cani ingordi di quelle fracide carni ne mangiavano a crepancia; se non che per quella ghiottornia di carni immonde, e venefiche divennero idrofobi, morsicarono molti individui, i quali vennero presi da *parafrenite acuta* con idrofobia. E quel che è più, riferente il medesimo *Gensel*, quegli infelici abbajavano quei cani, e cercavano di mordere essi pure gli astanti. E tanto attacciccia era, e facilissima ad essere assorbita quella velenosa materia, che alcuni divennero rabbiosi pel solo aver fregate con aceto e sale le fauci alle pecore inferme. La più parte di quegli idrofobi fu spenta; non tutti però; alcuni vennero salvati, e quelli particolarmente, i quali ebbero la precauzione di prendere sul bel principio della *fuliggine* mescolata a della polvere di *cupro*.

L'autunno, che successe ad un discreto estate, fu oltremodo travagliato da venti, piogge incessanti, nevi, freddo precoce; ciò che fu causa principalissima di inondazioni rovinose, e tanto, che in un solo villaggio dell'Ungheria perirono sommerse più di quaranta persone. Nel qual tempo, oltre le intermittenti, terzane, e quartane, le catarrali, e le dissenterie, furono visti sul terminare del Novembre, e più in Dicembre serpeggiare qua e colà il *vajuolo*, benchè benigno (1), le *apopleisie*; mentre nella Carniola, stando a *Gerbez*, infierivano la *petecchia*, e la *scarlattina* con esito per lo più micidiale, e con assai stentata guarigione, e dove le intermittenti mutavano bene spesso in continue. Le quali malattie febbrili erano dai più credute il risultato di una miscela di bile soverchia unita a troppa pituita, e ad un suco pancreatico troppo acido. E però nello stato di loro prima intermittenza venivano trattate colla *polvere cornacchina*, la quale si dava ne' giorni dell'apiressia; e quando mutavano in continue, le si combattevano col salasso, o colle coppette scarificate al dorso, purchè non vi fossero *petecchie*, sebbene riputate di natura benigna. Il morho contagioso poi, che serpeggiava ne' bestiami fece pure, come in Ungheria, grandissima strage pure in quella provincia; di che incolpavano la insalubrità de' pascoli che il continuo stato piovoso avea del tutto guasti.

(1) A proposito di *vajolo*, riferisce *Gensel*, che un uomo di 65 anni colpito da *vajolo confluyente* guarì; se non che, anche dopo la guarigione presentava il polso di un fenomeno singolare; che in un dato momento lo si sentiva celere ed ineguale, e tosto dopo lento, ed egualissimo; ora insorgeva turgido, pieno, generoso; e subito appresso batteva piccolo, molle, profondo.

16. Assai vario, e per vicende atmosferiche mutabile (1), e in gran parte umido fu il 1713, che, sebbene avesse sopportabile principio, pure si può dire un vero fratello del precedente. In varie contrade dell'Alemagna le piante, e le biade soffrirono molti guaj; e la salute degli uomini declinò. Imperocchè furono viste predominare in genere tutte quelle malattie, che le scuole d'allora dicevano ingenerate da linfa viziata, e guasta. Fra le quali mettevano le intermittenti, le diarree, le dissenterie, le artriti, le catarrali. Assicura *Gensel*, che le *quartane* sotto l'uso de' *catartici* degeneravano in *terzane*, le quali poi con quattro o cinque parossismi cessavano. Ma il *vajolo*, che pure continuava, facevasi confluyente, e maligno; e bene spesso riesciya fatale là dove massimamente

si negligevano li opportuni rimedj, e i primordii del male. Però i *diaforetici* blandi, e i *bezoardici*, omessa ogni fatta di rimedj alcoolici, spiritosi, parvero i più efficaci contro quel rio contagio. E ciò accadeva veramente nel primo mese dell'anno; ma nel Febbrajo successivo, e continuato l'umido, il gelo, le pioggie, non solamente furono osservate prevalenti le stesse malattie ma si aggiunsero a queste le *petecchie*, le quali cominciarono ad espandersi abbondanti, e maligne. Esse riescivano mortali per lo più al quinto giorno, e adducevano delirio furioso. Però fu notata da *Gensel* una singolarità, ed è, che il polso di que' petecchiosi in genere riscontravasi per solito eguale, lento, poco discosto dal polso d'uom sano (2). Nè quelle febbri petecchiali erano scomparse ancora

(1) » *Mutationes æris pariunt morbos . . .* »

» *Magnas mutatione æris facere morbos . . .* ».

(V. Hipp. Aphor. 3. sect. 1.)

Nella storica narrazione della epidemica costituzione della Carniola di *Marco Gerbez* pel 1713 dalla quale andiamo traendo queste cognizioni, troviamo riferito un caso tutto opposto a quello riferito da *Gensel*, e da noi rammemorato più sopra alla nota 9.

Trattasi di una nobile signora, che egli avea l'anno innanzi curata, e guarita felicemente di *idropè ascite*. Nell'autunno del 1713 ricaduta nella stessa malattia, non fu sventuratamente conosciuta dai medici, che la accostavano. I quali ingannati da certa fluttuazione menzognera la persuadevano in quella vece di essere incinta, ed essa sel credeva. Ma quando pervenuta al termine della gestazione pensava la medesima, e pensavano i consiglieri suoi, che avrebbe partorito, allora fu morta.

L'*autossia* dimostrò il grave abbaglio preso, e il danno arrecato a quell'infelice collo averla allontanata da qualunque medicina, durante la supposta gravidanza.

Lo stesso autore racconta pure la storia d'un ipocondriaco, uomo tra i 50. il quale per consiglio del suo medico si ingollava continuo pillole di *cinoglossa*. Avvertito da *Gerbez* di desistere da quella medicina, fece il sordo, e seguì; ma in breve fu morto; e la morte viene da lui attribuita a colpa di quegl'improprii medicamenti.

(2) Il citato *Gensel* riferisce di avere nel Febbrajo di quell'anno 1713 osservato » *digitalum apices duarum puellarum sine ulla vulneratione, aut cicatrici culæ signo, absque dolore, sua sponte sanguinem floridum curioso spectaculo* » *guttatim stillasse; in alia puella idem observavi in facie* ».

(V. Ephem. Cur. Nat. ann. 1713.)

(V. Act. Erudit. Lips. ann. 1686.)

Altra osservazione risguardante l'*anatomia patologica* è la seguente, che riferiamo pure colle sue parole:

in Marzo; che anzi proseguirono dell'egual passo sempre *maligne*, e funeste a molti.

Nell'Aprile poi fioccarono così copiose le nevi, che in breve arrivarono all'altezza di quattro piedi geometrici; e ad esse tennero dietro cotai venti turbinosi, che faceano suonare le più grosse campane. Di guisa che tra per queste intemperie, e pei geli, che vennero appresso, le viti, i frutti, le biade furono mortificate, o guaste. E ciò che il gelo non avea compito, compivano i fieri uragani, e le gragnuole sterminatrici. Chè anzi nelle grane di tempesta, che caddero, furono trovati nel loro nucleo, per quello che narrasi, e vernifini, e scarabei alati, ond'era tutta piena l'atmosfera (1). Infatti ciò fu meglio veduto nel successivo Maggio, quando ai turbini, e ai temporali successero calori ardentissimi. Perocchè una immensità di insetti, e di bruchi venne a corrodere le biade, ad infestare le viti con danno immenso del raccolto. Cominciarono quindi in Vienna febbri *maligne* esantematiche, miscuglio nefando di *petecchie* e di *bubonica peste*, che recarono stragi non poche. Alcuni si davano a credere, che *benigni* fossero, e non *maligni* quelle *petecchie*, e que' *buboni*; in

quanto che fatto lo sperimento di intingere un pezzo di carne nella marcia di quegl'autraci in chi n'era rimasto vittima, e data a mangiare quella sordida carne a dei cani, questi non ne aveano patito danno; e da ciò traevano argomento per dinegare l'indole contagiosa, pestilenziale di quella malattia. La quale non fu già detta essere una *peste*, ma solamente un *contagio*; quando in vece ell'era una *febbre pestilenziale* delle più solenni, giacchè nella sola città di Vienna morirono di quella ben *dieci medici*, che si erano mescolati troppo con quella epidemia; e ciò rileviamo particolarmente dalla storica relazione, che ce ne ha lasciata *Francesco Zaverio Bensa*, stampata nel 1717 in Vienna.

Nel Giugno, il quale fu piovoso, freddo, ventoso con straripamento di torrenti, e di fiumi, survenuti sul finire di esso i più insopportabili calori, la *peste* austriaca crebbe notabilmente, e si propagò alla vicina Ungheria, ed alla Posnania, dove nel Luglio successivo infuriò terribilmente, mietendo vittime non poche, e diramandosi a varii paesi, e terre circostanti. Furono anzi in quel mese osservate alcune meteore laminose „*mæteora quædam lucida, quæ sub forma draconis ap-*

„ *In alo'escente 13 annorum loco tibie carioæ per manus chirurgi fere ad patellam usque genu forfice excerptæ, cartilago quædam usque ad ossa tarsi vices tibie obiens succrevit, qua etiamnum ossescente nititur, et pedentim ambulat, provida certo natura defectum ossis a vicinis superioris processu ossis tibie supplevit* „ (loc. cit.). Senza volere prestare una cieca fede a tutti i fatti più singolari che i due ricordati osservatori raccolsero nelle citate opere loro, possiamo però persuaderci della loro diligenza nel raccogliere tutte le circostanze più importanti a farne conoscere o la loro certezza, e realtà, ovvero la insussistenza, e fallacia loro.

(1) „ *Vigesima septima (alli 17 d'aprile) grando cum turbine, ne prior calamitas sola esset, admiratione autem dignum quod in diversis grandinis granis vermes, ac scarabæi alati inventi fuerint, quos in præsentia multorum oculis meis usrupavi; utrum e seminibus in nubes elevatis, ibidemque eclusis, et nutritis oriantur, an aliunde accedant curiosioribus relinquo; ex atmosphaera saltem nostra ob penuriam moræ vix abripi possunt* „

(V. *Gensel*, op. loc. e l.).

parebant. E nel principio di Agosto, il quale fu parimenti piovoso, freddo, travagliato da tuoni, fulmini, e grandine con danno immenso delle campagne, la *peste* e nell' Austria e nell' Ungheria non rimise del suo furore. Anzi per sovramercato insieme ad essa serpeggiavano pur le *petecchie*, ed il *vajolo*, che riescirono per lo più fatali massime a coloro, che non si ebbero cura sul principio. E fu osservato, che in alcuni già essendo suppurate e secche le pustole vajolose, si riempivano di nuova marcia. Nei morti poi scolava sangue nero dalle nari, dagli orecchi, dagli occhi in abbondanza. Taluni, cui trattavano ignoranti barbieri, vedevansi nascere de' tubercoli intorno alle giunture, i quali curati dai medesimi con applicazioni di varii rimedj, o lasciavano dopo di se una totale contrattura dell' arto, oppure addussero amaurosi, e cecità; altri, a cui venivano tumori strumosi attorno al collo, se svanivano questi, erano presi da vomito mortale (1). E la costituzione umida e piovosa dell' atmosfera non dismettendo pur nel Settembre, non rallentava del pari quel miscuglio infame di *peste* di *petecchie*, e di *vajuolo*, che nell' Ungheria andava serpeggiando con furia; di guisa che quando agl' infermi colpiti dal tremendo contagio sopraggiungeva il vomito, ed un bruciore grave all' addome, al terzo o al quinto giorno morivano. In molti poi le *petecchie* erano associate all' *acuta disenteria*, grosse pustole nere sorgevano attorno alle scapole, e magnifici buboni protuberavano (2) agl' inguino, ed alle ascelle. Fu osservato, che in quella tremenda pestilenza non giovarono nè gli *emetici*, nè i *purgativi*, nè i *salassi*, nè le sostanze acide, od oleose, ma solamente i *bezoardici balsamici* assieme alle sostanze volatili, spiritose, date a dosi rifratte. Dappriuna davano una certa *tintura anti-pestilenziale*, nota in Ungheria, a cui associavano lo *spirito di corno di*

(1) » *Pestis tam in Austria, quam Hungaria continuavit sævire; grassantur etiam variolæ malignæ confluentes cum petecchiis inermixtis, illisque, qui non statim in principio remedia adhibuerunt, fatales; jam jam suppuratæ, rursus materia ichorosa repletæ conspiciebantur; et secunda vice ad suppurationem pervenire, inque interstitiis suppuratarum novæ subinde oriebantur variolæ, in defunctis per naves, aeres. et oculos sanguinis prurupit copiosus; nonnulli a barbitonsoribus imperitis male tractati, tubercula circa artuum juncturas; et his retropulsis per topica, totalem reportarunt contracturam, alii cæcitatem, strumososque colli tumores: quibus evanescentibus corripiebantur vomitu cruento læthali* » (loc. cit.).

(2) Conviene credere, che veramente enormi fossero que' buboni pestilenziali, dappoichè potevano dar luogo a gravi abbagli, quale si fu quello preso nel caso, che qui riferiamo, narrato dallo stesso *Gensel*. » *Homo quidam, nomine Lindel, dysenteria extinctus herniam habuit ravam, non quippe in scroto, sed intra cutem et musculos; ad femur usque. Intestinum heum prolapsum observabatur; hanc herniam a casu cum equo ante decennium reportabat. In visitatione medicus pestilentiarius tumorem hunc herniosum (qualem antea nunquam viderat) pro bubone pestilentiali sat crasse reputabat, domumque ejus ceu infectam, qualis tamen minime erat. obsignabat* » (loc. cit.).

Ernia così voluminosa osservata pure *Barbette* e *Pettermann* in un uomo settuagenario, che la portava da oltre trent'anni; due casi afferma *Gensel* di avere veduti in Italia. E il medesimo anzi ci assicura, che un medico ungherese *Stalpart-Vander-Wiel* nelle *osserv. medic. chir. le più rare* (cent. 1. observ. 54) riferisce un caso eguale di scambio fatto da un ignorante medico-chirurgo di un *babouche* e in un giovane per un vero *bubone pestilenziale*.

cervo, che nella *peste* di Ratisbona erasi sperimentata utile assai. A rendere poi quella calamità più e più spaventosa si aggiugnevano il *vajolo* e le *apoplessie*; complesso terribile di malattie, cui la più parte de' medici riferivano alla dominante costituzione, umida e piovosa, dell' atmosfera (1).

Alla incostanza, e umidità soverchia del Settembre parve, che volesse riparare l' Ottobre, il quale apparve sul principio tranquillo, e sereno. Se non che, cessata quella prima apparenza, trascorse egli pur tra le piogge, l' umido e il freddo. E questa fu ragione potentissima, perchè nella bassa Ungheria prevalessero principalmente le *terzane doppie*, le quali riescivano funeste alle gravide soprattutto. Ess' erano poi, riferente *Gensel*, accompagnate da violente *cardialgie*, e da diarree ostinate; e mentivano ben anche il tipo delle *continue* non rade volte. In taluni adducevano delirio, e vacuazioni innavvertite; ma dopo otto, o nove parossismi generalmente cessavano. Intanto la *febbre pestilenziale* sudescritta abbandonava l' adunamento epidemico, si faceva più rara di giorno in giorno, e assumeva sembiante di sporadica malattia, con polso tardo, ineguale, con buboni frequenti, ma raro accompagnata da antraci, che si rompessero, e dessero marcia, od icore purulento. Il salasso fu osservato nocivo nella cura di quella epidemia; e lo era stato pure nell' altra precedente del 1710 per testimonianza dello

stesso *Gensel* (2). Il quale ci fa sentire per altro, che tanta, e così generalizzata era la bestiale ignoranza dei medici nella cura di quella peste, che si pigliavano certe *risipole* o tumori ateromatosi, o steatomatosi per altrettanti segni, o buboni ingenerati dal contagio pestilenziale. Il Novembre poi continuò ad essere piovoso, ed umido più ancora; brine, venti, e geli lo travagliarono costantemente; e per sovrapiù caddero le nevi fino a quattro piedi di altezza. Il che non solo portò, che poco o tanto la peste già descritta serpeggiasse qua e colà, ma che vi si associassero eziandio le *petecchie*, le quali accrescevano così maggiormente i pericoli, e le stragi. Osservaronsi pure ingagliardire in quel frattempo più del consueto le malattie acute loro compagne. Le quali declinarono solamente nel Dicembre successivo (stato esso pure orrido e procelloso) per che diedero luogo ad una ingruenza di *quartane* le più pertinaci, è ribelli a qualunque più sana medicatura. Del resto l' anno 1713 fu anno nefasto, che addusse calamità, carestie, e fame in molti paesi d' Europa.

17. Nè apportatore di consolazioni, e di beni era l' anno 1714, massime nella Carniola, per sentenza di *Gerbez* già più volte rammentato da noi. Chè anzi fu quasi sempre mutabile e vario; ed, eccettone il verno, il quale fu frigidissimo, e secco, la primavera, l' estate, l' autunno, meno pochi giorni del Novembre, e del Dicembre, scorsero pressochè

(1) A questa opinione la più generale dei medici ungheresi intorno alle cause originali di quel contagio pestilenziale fa sostegno l' aforismo ipocratico: « *Si ver pluviosum et australe fuerit, necesse est febres acutas, et dysenterias fieri* ». (V. Hipp. Aphor. XI sect. 111).

(2) Racconta egli pure, che quel chirurgo, il quale avea scambiato quell' *ernia* (V. not. 17) in un bubone pestilenziale, morì di *peste* in cinque giorni, per essersi fatto salassare « *Chirurgus expositus egregio bubone correptus, quinta obiit, ad libitum damnosa, et inconsiderata venæ sectione* ». (V. *Gensel*, op. cit.).

sempre travagliati da venti, nevi, pioggie, grandini, turbini, e poi da nuove pioggie ancora, le quali continuarono fino al termine dell'anno. Il perchè nè la terra diede ubertoso raccolto, nè i seminati poterono metter radice profonda, e germogliare, nè stagionarsi le messi, nè raccoglierle al debito tempo; e però carestie novelle, novella fame, e malattie ne furono la trista conseguenza. Il verno, che, come dicemmo, fu tollerabile pel freddo, trascorse anche mediocrementemente tranquillo. E Ippocrate avea già sentenziato che un freddo inverno, e secco rende i corpi „*firma, agilia, et bene colorata*„. Ma le malattie, sebbene scarsissime allora, crebbero tanto nelle altre successive stagioni, che l'opera dei medici riesciva quasi insufficiente a riparare a tanti guaj. Perocchè fecero grande comparsa e in primavera ed in autunno le febbri intermittenti, e continue; molte delle quali *maligne*. Alle quali facevano ala le *pleuriti*, le *tossi*, le *catarrali*, le *idropisie*, le *artriti*, le *dissenterie*, la *verminazione*, e più assai le *petecchie*, il *vajolo*, il *morbillo*, la *scarlattina*. Le quali contagiose, e febbrili malattie imperversando massime in Agosto ed in Settembre ell'erano cause, che molti perissero per quelle; ciò che avveniva più ancora in Dicembre, in cui il *vajolo* avea grandemente cresciuto. Però coloro i quali, o si avevano riguardo nel vitto, oppure si sottomettevano a regolare trattamento, guarivano (1).

(1) L'autore abbellisce la storica narrazione di quella epidemica costituzione collo intarsiarvi alcuni fatti singolari da lui osservati, alcuni dei quali accenneremo a questo luogo. Era il caso di due fratelli, i quali, previo un freddo molto intenso, rimasero assaliti dalla febbre, alla quale sopraggiunsero dolori lancinanti ai lombi. A questi sintomi tenne dietro immediatamente nell'uno la eruzione alla pelle di macchie petecchiali rosse, quasi scarlatinose; e nell'altro nere affatto; e in mezzo a queste delle pustole vajolose, le quali a vece di contenere il consueto pus, capivano sangue pretto. Il primo fu spento al terzo, e l'altro al settimo giorno della malattia.

Sembra, che una specie di *penfigo* osservasse pure in complicazione con quelle febbri nel caso di un certo mercatante di Gorizia, il quale febbricitante era stato traslocato in sito freddissimo; e che al diciottesimo giorno di malattia, non ostante la più operosa cura, morì.

E fu meraviglioso eziandio il caso di un ascetico, il quale, resi inutili tutti i tentativi dell'arte, era lì lì per spirare. Perocchè essendosi a lui tutt'in un tratto infiammato lo scroto, ed ivi ingeneratosi un ascesso, fu questa causa, che vi si formasse un salutare emuntorio, pel quale sgorgando poco a poco le acque, potè l'ascite dissiparsi tutt'affatto, e l'ammalato guarire radicalmente.

Alle quali osservazioni vogliamo aggiugnere quest'altra di un calcolo vescicale trovato nel cadavere di un prete, e il cui peso era di tre oncie, chiuso come in sacco tra le pareti corrugate della vescica, la quale era, massime in quel punto, ingrossata per bene un dito. E ciò, che più troviamo sorprendente si è, che quel prete, non persuaso di avere alcun calcolo, o corpo straniero in vescica, si bene un'ernia, erasi determinato di portare il cinto, che infatti usò per molti anni; con che faceva (così narra *Gerbez*) in modo, che il calcolo non discendesse mai ad occupare l'orificio della vescica; ciò, che sembra impossibile, e perchè era quello un *calcolo saccato*, e perchè, anche esistendo libero, non si presterebbe per sua natura mai un calcolo vescicale a cosiffatte misure di precauzione. „*Sed sciendum venit, calculum hunc ab ægro semper fuisse pro hernia habitum, quem propterea plurimis ab annis semper sursum cingulo herniosus consueto religatum gestabat impediebatque hoc medio, ne is unquam ad vesicæ orificium devolveret, et urinam omnino præcludere*

18. Era per le riferite cose opinione generale, che le mutabili vicende dell'atmosfera, e le pioggie incessanti avessero resi gli umani corpi così male atteggiati da avere oltre modo sentita la malefica influenza della putrida alterazione degli umori, non che le congestioni di questi ne' visceri, stante la soppressa traspirazione pel grandissimo freddo, che in due o tre inverni successivi avea regnato, e la cui forza astringente avea chiusi i pori cutanei. Alle quali influenze aggiugnendo la sterilità, e la carestia del caduto anno 1714, e la moria forte che ne' bestiami era regnata, con grande probabilità di avere molti mangiate carni infette, a ciò costringendoli la fame squalida, che facea cader morti dell'inedia non pochi in sulle strade, chiara emergerà la ragione della grave epidemia sviluppatasi nel successivo 1715, della quale *Gerbez* scrisse accuratissima istoria. Era quel morbo epidemico un miscuglio di *petecchie*, di *migliare*, di *vajolo*, di *morbillo*; le petecchie però erano in pochi; i più erano infestati dal morbillo, le cui pustole uguagliavano per esterni caratteri quelle del vajolo, massime al dorso. E quando, toccando a un dipresso sia le petecchie, sia il vajolo al 14.^o giorno circa, parevano dissiparsi, erumpevano alla cute certe pustoline *migliari*, spessissime per tutto il corpo, le quali adducevano un prudere molestissimo. Ad esse poi succedevano certe leggierissime idatidi, o vescicoline numerosissime, piene di un lieve umore linfatico, le quali rom-

pendosi bagnavano tutta la pelle; il che era per lo più inevitabil segno di morte. E *vajolo*, e *morbillo* poi insieme serpeggiavano sia ne' fanciulli, sia negli adulti. Di guisa che fu quella un' epidemia, la quale e pe' furiosi, e moltiplicati suoi attacchi, e per gli effetti, che produsse, fu poco diversa dalla stessa *peste*. Le donne incinte soprattutto o abortivano facilmente, o se partorivano a termine, pativano tosto li effetti di una totale soppressione di lochi; nel qual caso allora gli esantemi stessi ripercotevansi alle interne parti.

19. A quest'anno così malaugurato succedette il verno del 1716 che si prolungò ben oltre alla metà di primavera. Conciossiachè attorno ai quindici di Maggio le nevi e i ghiacci cuoprivano tuttavia in molte parti la terra. Di guisa che era un timore generale, che pure nel 1716 si avesse a ripetere la terribile carestia, e sterilità de' due precedenti anni. Eppure fu vano il timore; e l'anno fu fertile abbastanza. Solo che le pioggie avendo travagliato incessantemente l'autunno, non poterono le uve essere condotte a vera maturità, e stagionarsi a dovere. Non ostante ciò la epidemia contagiosa del cessato anno si tacque allora affatto; e in quella vece si viddero dominare le affezioni flogistiche del petto, catarri, pleuriti, sciatiche, reumatismi, effetto del forte, e prolungato freddo, che avea soppressa la traspirazione.

20. Ma più assai proficuo alla umana salute fu il decorso del

» potuerit; quin potius quatenus contractæ vesicæ spatium sua mole occupabat,
 » causa erat, ne a renibus jugiter affluens urina ibidem subsistere potuerit,
 » sed potius veluti guttatim jugiter externi debuerit ».

(V. *Gerbez*, op. cit.).

1717 in quanto che le stagioni si succedettero regolarmente l'una all'altra senza essere state accompagnate da tutte quelle strane vicende, e mutazioni varie, onde furono segnalati li anni antecedenti. E però non fu vista regnare alcuna malattia o epidemica, o contagiosa. Solamente in Settembre notarono gli astronomi due eclissi, l'uno del sole, l'altro della luna; anzi perchè taluni vennero nel giorno, ed ora istessa assaliti da convulsioni epilettiche, se ne incolpava da molti l'arcana influenza di que' due astri sull'economia animale. Del resto non furono che malattie sporadiche, le quali prevalsero più o meno nel decorso dell'anno; *coliche intestinali*, *artriti*, *febbri intermittenti* e *continue*, *emottisi*, che si ritenevano per il prodotto di comuni cause morbose, e che facilmente cedevano ai conosciuti mezzi dell'arte.

21. Il saggio qui offerto da noi de' lavori principali intrapresi nei primi anni del secolo XVIII dai più accreditati epidemisti della Germania, è bastevole a dimostrare, che l'esempio dato da *Sydenham* nel secolo antecedente avea destata una generale imitazione nell'Europa, per cui molti rispettabili osservatori facevano consistere il più essenziale problema della scienza, e dell'arte nello studio, e conoscenza delle costituzioni epidemiche dominanti. Il che, se fosse o no realmente, non è qui luogo acconcio a dirlo, e a provarlo; solo diremo, che non poteano que' preclari osservatori, anche governati da così rette intenzioni, arrivare per quella via alla soluzione del nodo. Imperocchè in mezzo alla povertà, o quasi nullità delle endiometriche cognizioni; nel-

la insufficienza delle dottrine elettro-dinamiche, e termo-elettriche, regolatrici in gran parte le leggi ed i fenomeni terrestri, atmosferici, e celesti, mal poteano argomentare dalle notate vicende, e mutazioni dell'aria, delle stagioni, e del calore i giusti effetti, che immediatamente doveano essere sentiti dall'economia vivente. E però tutto il massiccio delle loro osservazioni meteorologiche in ciò principalmente si risolvea, nello immaginare cioè costantemente, sotto a date mutazioni e circostanze, l'aria atmosferica continuo imbrattata di miasmi putridi, contagiosi, venefici, che la attossicavano o in una guisa, o nell'altra; oppure disseminata e zeppa di particelle sottilissime sulfuree, saline, ammoniacali, deleterie, che si svolgevano per la terrestre evaporazione, e che poi per la via del respiro insinuavansi nell'economia animale, e ne avvelenavano il sangue, e gli umori.

E in mezzo a questo troviamo una moltitudine di ipotesi, alcune delle quali sono osservabili sicuramente per la loro stranezza, e singolarità. Chè essi generalmente avvisavano, che il *freddo* costituisse, non già una pura sottrazione di calorico dai corpi, ma un *quid* di positivo, di reale, a cui assegnavano la forza singolare di costringere, serrare, condensare i pori cutanei, e li umori del corpo. E facilissima poi reputavano la penetrazione di insetti, di vermini, di veleni entro il corpo, che erano i germi poi principalissimi delle contagiose epidemie. Le quali, colpa le dottrine allora più dominanti, riferivano poi tutte, più o meno, a discrasie umorali, massime del sangue, della bile, e della linfa. Di guisa che oggi risguardando quel genere di studj, e di osservazioni,

noi non possiamo dire, che la scienza e l'arte ne cavassero un grande guadagno, meno quello di averci fedelmente conservata la storica narrazione, e successione di tanti fenomeni, e fatti morbosi, che altrimenti oggi non conosceremo. Ne già si voglia inferirne, riprovare noi codesto genere di studj, e di osservazioni; chè sarebbe da stolto il voler negare la necessità, e la utilità di studiare i fatti clinici dell'uomo infermo in rapporto all'influenza delli esteriori agenti, e massime dell'atmosfera, nella quale noi respiriamo, e che suol essere la precipua sorgente di moltissime infermità. Solo è nostra mente il far sentire, che i mezzi impiegati dai principali epidemisti

dell'Alemagna, de' quali siamo venuti dicendo fin qui, relativamente ai primi anni del secolo passato, nè erano sufficienti, nè i più opportuni per riescire alla scoperta del vero. Di che non vogliamo però incolpare in essi nè un manco di osservazione, nè una negligenza di studj; ma la causa principale vuol essere riferita al non essere le cognizioni della fisica generale di que' di pervenute ancora a quello splendore di verità, che solo in questo secol nostro poterono acquistare. Il che noi vedremo ognora più chiaro, e dimostrato procedendo oltre nella istoria di questi ultimi cinquant'anni, che costituiscono il periodo più esteso, e più complicato della medica scienza.

CAPO SECONDO

STATO DELLA MEDICINA NELLA PRUSSIA E NELLA POLONIA DURANTE LA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII.

22. La Prussia, che per le armi di Federigo acquistò splendida fama di potenza militare da potere gareggiare colle prime di Europa, puossi dire, quasi affatto estranea al grande impulso scientifico impresso al corpo sociale all'epoca della generale ristorazione delle lettere in Europa. E in vero noi prima del 1703 non la veggiamo figurare nella bilancia politica d'Europa, se non come un semplice ducato, una di quelle tante frazioni del germanico impero, che ingrandite poco a poco successivamente, si elevarono in reami; ciò che appunto fu della Prussia nell'epoca or detta. Il perchè le scienze, e le arti non potevano gran che di utile aspettarsi da una nazione, la quale non figurava

ancora fra le prime, che travagliava intorno alla sua politica rigenerazione, e la cui prima università, quella cioè di Berlino, non conta un'origine anteriore al 1700. Però, quando ottenuta la sua politica indipendenza potè osservare più quietamente li inferiori bisogni suoi, comprese tosto la necessità di mettersi in rango cogli altri popoli, onde raggiungerli nella via del progresso scientifico, per la quale eransi già quelli, poco o molto, inoltrati. Loande tutte le dottrine più o meno famose, le quali massime in medicina erano abbracciate dal resto d'Europa, penetrarono pur là, e vi fecero proseliti non pochi. Di guisa che ne' primi cinquant'anni del secolo passato poteva la Prussia

vantarsi di varii medici illustri, fra i quali rammenteremo appena un *Martino Willich*, un *Ernesto Augustus*, un *Matteo Flacco*, un *Gustavo Casimiro Gahrlied*, i quali furono successori, di *Sydenham* nella storica esposizione delle epidemiche costituzioni dominanti. Ai quali illustri osservatori ponno annoverarsi eziandio un *Tommaso Pancovio*, un *Gio. Sigismondo Elsholt*, un *Federigo Willelm*, *Otto Boetticher*, ed altri ancora, che troppo lungo sarebbe il voler qui rammentare. Non che costoro vengano oggi dalla storia riconosciuti quai ritrovatori, o creatori di dottrine mediche novelle, di teorie luminose atte a governare l'artene fatti suoi. Ma essi furono imitatori de' più diligenti, e valorosi delle dottrine altrui; ciò che non era piccola cosa in que' tempi così oscuri tuttavia per quella provincia, massime in quanto alla medica scienza. La quale sorretta dalla patologia umorale; che era la più potente ancora in Europa, o trascinata dietro l'eclettismo boeraaviano, non faceva colà un passo di più verso il suo perfezionamento; e solo avvisavano utile il guidarla nella pratica colle norme di *Sydenham* certi di non fallire nello scopo. Il perchè noi nelle poche, e rapide notizie, che qui ci accingiamo di epilogare relativamente allo stato della medicina prussiana nella prima metà del secolo scorso raccioglieremo que' più essenziali caratteri suoi, che dimostreranno evidentemente

l' indole predominante in essa di quelle straniere dottrine, come già abbiamo veduto per altre provincie dell' Alemagna.

23. Già per le cose esposte nel capo antecedente, là dove abbiamo ragionato di *Gahrlied*, chiaro apparirà qual fosse lo spirito della scienza in quell' epoca, e come venisse applicata ai fatti morbosi. La descrizione storica delle costituzioni epidemiche lasciateci da questo dotto osservatore offre il più gran lume, onde giudicare meno imperfettamente dell' arte curatrice coltivata allora dai medici prussiani. E chi amasse formarsi ancora più estesa idea di ciò, non ha che a scorrere il 1.º ed il 2.º volume degli *atti dell' accademia di Berlino*, dove trovansi empivamente descritte altre epidemie di *petecchiali*, di *migliari rosse*, di *asui* e tossi umide regnate negli anni 1717 e 1727. Del resto non possiamo consultare opere grandiose uscite dalla penna dei medici prussiani del passato secolo, almeno nei primi cinquanta anni, giacchè la scienza ne è priva affatto. Conciossiachè limitavansi allo studio delle opere straniere, sia antiche, sia moderne, e ad usare delle dottrine in quelle insegnate; nella qual linea vuolsi principalmente mettere *Gio. Stefano Bernard*, il quale diede nel secolo passato la ristampa di varie opere greche da lui annotate qua e colà, all' oggetto di risvegliare pure nella Prussia il gusto per l' antica greca medicina (1). Nel volume 3.º degli *atti sur-*

(1) *Gio. Stefano Bernard* nacque a Berlino nel 1718, dove suo padre (*Gabriele Bernard*) era Pastore di una chiesa riformata. Fu in Olanda, alla scuola di Leida, ad apprendervi medicina; e colà fermò per lunghi anni la sua dimora. Cominciò nel 1743 a pubblicare in Leida il trattato: « *De Podagra* » di *Demetrio Pepagomeno*; e nel 1774 diede fuori l' introduzione allo studio dell' anatomia di autor greco anonimo, e la nomenclatura delle parti del corpo umano lasciateci da *Ipato*. Nel 1746 ristampò il *Palladio* « *de febribus* » e *Psello* « *de lapidum virtutibus* ». Altre opere greche ripubblicò negli anni successivi, e vi ag-

ricordati, ed anche ne' seguenti, come pur nelle opere di varii scrittori alemanni nell' epoca suddetta noi abbiamo potuto rispigolare qua e cola alcune notizie relative, non alla parte teorica, ma alla parte clinica della medicina, le quali ci mostrano, come nell' una seguissero tutt' affatto le orme altrui, e nella altra si appigliassero generalmente al più rude empirismo. Nel ricordato vol. III degli *Atti dell' accademia di Berlino* troviamo fatto un elogio di certa acqua artificiale, vantato specifico per isciogliere quegl' induramenti, che avvengono nelle capsule sinoviali, e intorno alle articolazioni, e i quali, quando più particolarmente avvengono nel ginocchio, ottengono dai pratici il nome di *tumori bianchi*, che i prussiani medici avvisavano ingenerati dal continuo smodato piovere dell' umore sinoviale entro quelle cassule stesse. Un tale *specifico* (1) che chiamavano *aqua grysea mirabilis* basta a far conoscere a quali angusti limiti fossero in quella contrada ristrette e la patologia, e la terapeutica applicate. Lo stesso è a dirsi di quel *febrifugo* singolare, onde usavano soprattutto i chirurghi di Berlino, e che era composto di tre parti di *arsenico*, ed una di *nitro* mescolati assieme; febrifugo, il quale messo in v. gas sulle prime con ciarlatane-

schì adoperamenti, non sappiamo bene se più male arrecasse, od inutilità d' effetti. I quali e meno incerti, e meno contraddetti parvero essere quelli, che si traevano dalla fonte naturale di Fryenwalden, le cui acque medicate venivano dai pratici consigliate particolarmente nelle *paralisi*, nelle *impotenze*, nei *tremori*, nella *psora alle pudende*, nelle *contrazioni muscolari*, nell' *amenorrea*, nel *reumatismo*, in varie guise di *erpeti*, nelle *ulceri alla gola*, ed in altre speciali affezioni ancora. Se non che col procedere del tempo, illuminandosi meglio la scienza, e la umana ragione tali vantî scemarono assai; ed oggi quelle acque perdettero quasi affatto ogni loro prestigio.

24. L' *ottalmite* era pure allora, come oggi, malattia assai comune fra i prussiani, massime ne' soldati; anzi fuvvi tempo, in cui la si vide quasi epidemica, e secondo alcuni anche attaccaticcia e contagiosa; ciò che per altro le ripetute osservazioni sembrano avere smentito, o almeno messo in dubbio assai. A quell' epoca veniva dai medici di Berlino moltissimo vantata la *buglossa* contro una simile malattia, nella quale essi la amministravano esternamente, contusa cioè, e riposta fra due pannolini, quindi all' occhio infermo applicata. In generale

giunse note, e commenti, provvedendo così alla carezza dei prezzi, a cui erano, per la loro rarità, arrivati questi autori greci minori. *Bernard* però volle rimanere sempre incognito con tutte queste sue ristampe, e pubblicazioni; e vi rimase infatti sia perchè tralasciò di scrivere nel 1757 sia perchè ritrossi a vita privata, nella quale rimase sino alla morte avvenuta nell' Agosto del 1793.

(1) Ecco la formula di composizione del rimedio specifico tanto vantato « *pro sistendo fluxu synoviae circa juncturas* » quale si legge nel precitato vol. III degli *Atti*.

» *R. e Mercurii vivi — Aquae fontis ana dr. j — solve, et repone aliquandiu*
 » *in loco frigido. ut congeletur quasi in crystallos; seorsim paretur sequens deco-*
 » *ctum R. e Herbæ rut. hortensis, Solani, Aristoloch. long. rad. Chelidon. maj. —*
 » *Hor. rosar. ana m. j — Lucis. coque cum j. q. aqu. simplices. — col. mens.*
 » *V. calentibus adde priorem solutionem; aque tum abibit decoctum antea fuscum*
 » *in colorem gryseum, deponens sensim sedimentum, sub esse commoveendum ».*

avevano i medici prussiani molta inclinazione per le applicazioni esterne, de' rimedj; giacchè uscivano bene spesso dal campo farmaceutico per isceglierne alcuni strani affatto, e ridicoli per ogni aspetto (1). Lo specificismo de' rimedj era nell' opinione loro in ragione diretta dello specificismo delle malattie, i cui rapporti, e vincoli comuni fra loro, da cui risultano le leggi generali, che ne governano la genesi e l' andamento, erano da essi tutt' affatto ignorati. E però niuna meraviglia uel vedere, che or l' una, or l' altra malattia riconoscesse il suo antidoto ora in questo, ed ora in quel farmaco; che la *amennorea*, per modo d' esempio, venisse curata coi primi stami verdi del frumento; mentre combattevano le febbri intermittenti *quartane* col sugo della seconda corteccia della *cicorea nera*.

25. Le dottrine patologico-cliniche di *Syddenam* avendo, come già abbiamo avvertito, penetrato pure nella Prussia, aveanvi suscitato un tale esempio d' imitazione, che facea essere la generalità de' medici più presto intenta ad investigare nell' aria, nel cielo, negli astri la sorgente prima delle umane infermità, di quello che a ricercarla nello studio de' rapporti esistenti tra la economia vivente e gli esterni agenti tutti, modificatori della sua esistenza. E però essi osservavano, come dopo il solstizio di primavera insorgessero più facilmente le *catarrali febbri*, le *peripneumonie*, le *febbri reumatiche*, le *petecchiali* e le affezioni spasmodiche, convulsive; mentre attorno all' equinozio d' in-

verno vedevano regnare piuttosto le malattie, croniche, il *vajuolo*, gli *asmi*, e le *febbri verminose*. Così, avvicinandosi il solstizio estivo, comparivano piuttosto le *dissenterie*, le *quotidiane intermittenti* complicate alle *petecchie*; mentre dopo l' equinozio autunnale succedevano le *continue*, le *terzane doppie*, e le *quartane*. Da queste osservazioni traevano essi la induzione di una costante influenza, che i movimenti della terra nella sua ecclitica, e della luna rispettivamente alla terra, spiegavano sulla economia vivente più o meno secondo la maggiore, o minore distanza di questi due pianeti dal principale, e rispettivo centro di loro gravitazione. La quale induzione, se anche difendibile esser possa per un certo lato, pure traeva ad errori non pochi, intesa nel suo concreto, ed applicata che era ai casi speciali dell' arte. Di guisa che piuttosto che il risultato d' un osservazione costante, positiva, razionale, ell' era il frutto di quelle superstizioni, ed errori, che l' astrologia gindiziaria avea nel secolo antecedente, massime in Alemagna, disseminati in tutte parti, e fittamente radicati nelle menti del popolo tuttavia rozzo, ed ignorante. Conunque ciò fosse, rispetto all' epoca della quale diciamo, gli è certo, che per sentenza de' principali cultori della medicina a que' di fiorenti nella Prussia, le malattie più solitamente frequenti in quella contrada, erano la *paralisi*, l' *epilessia*, le *coliche intestinali*, e certe *atrofie verminose*, che succedevano dopo il corso di alcune febbri, le quali men-

(1) Giova a questo luogo rammentare l' uso di molti medici prussiani di quel tempo, di trattare di tumori e dolori articolari cagionati dall' *artrite*, mercè l' applicazione locale del *tepidò sterco bovino mescolato all' urina*, di cui vantavano i buoni effetti.

tivano chiaramente l'aspetto della *catarrale*; e più di tutte queste affezioni erano comuni le malattie degli occhi, quali principalmente l'*amaurosi*, l'*ottalmite*, il *glaucoma*, la *cateratta*; contro le quali procedevano con metodi curativi complicati, discrepanti, i quali ridondavano della più esuberante polifarmacia.

26. In effetto essi, per modo d'esempio, non solevano nelle *febri reumatiche* trar sangue, nè localmente, nè generalmente; omissione, che contrastava forte coi dettami di *Sydenham*, e di *Boerhaave* particolarmente, de' quali essi mostravansi d'altronde più o meno fidi seguaci. Più ragionevoli invece mostravansi nel trattamento clinico delle *affezioni verminose*, le quali combattevano particolarmente o colla *corallina bianca*, o col *calomelano*, due antelmintici di valore assai noto. Nella *risipola piagata*, ulcerata mettevano un certo unguento composto di varie resine (1) di cui non sapremmo dire, quale dovess'essere la più utile, ed efficace. E il salasso, che i medici prussiani allora generalmente omettevano nella cura dell'*artrite*, era da essi solennemente proscritto in quella della *podagra*, anche quando gli spasimi ingagliardivano forte; e varii casi sono raccolti negli *atti* succitati dell'accademia di Berlino a comprova di ciò. Non erano grandi partigiani della *paracentesi* nell'*ascite*; perocchè una qualche rara volta vi si appigliavano. edotti dalla esperienza, che ben di

rado questo adoperamento chirurgico è accompagnato da una radicale guarigione di sì terribile malattia. La quale quando toccava le cavità del petto, ciò che si chiamava *idro-torace*, e a questo si associava *ortopnea* grave, era trattata coll'*aristolochia*, coll'*arnica*, colla *scilla*, col sugo d'*iride nostrale*, da cui ben pochi vantaggi traevano. A differenza di molte contrade della Germania, e del Nord d'Europa, lo *scorbuto* non era osservato morbo endemico in Prussia; si notava però, che generalmente i fanciulli vi morivano per *epilessia*, e gli adulti per *tisi*. Nello *sfacelo* poi giovavansi i medici prussiani del così detto *corrosivo di Gundelsheimer* (2). Troviamo negli *atti* surricordati fatta menzione di due autossie praticate in due maniaci, i quali presentarono alterazioni patologiche singolari. Conciossiachè nell'uno venne veduta la cava ascendente ingrossata, e dilatata assai, e nell'altro simultaneamente assai ingrossati, e dilatati i vasi precordiali; ciò che rendeva evidentemente inguaribili nella più parte dei casi le profonde affezioni del cuore, e de' vasi maggiori.

27. Mentre in molte contrade d'Europa il benefico trovato dell'*inoculazione del vajuolo* andava propagandosi di giorno in giorno, qual mezzo acconcio a scemare, se non altro, le terribili conseguenze di questo contagioso morbo, è singolare, che in Prussia non solamente non trovasse proseliti, e

(1) Eccone la formola: *R. e Cerae fl. lib. semis — Trebynt. — resin. pin. ana. ij — Mastich. ell. thuris — ana dr. ij — Craci pulver. 3 sem. — Ol. hyperic. q. j. M. e.*

(2) Questo corrosivo era composto di *antimonio crudo*, *calce viva*, *sale alcalino* cotti in larga quantità d'acqua per due ore; la materia colata poi, e ridotta a secchezza veniva fusa in crogiuolo.

fautori, ma avversarii i principali medici contro una tale e così provvida misura. Chè andavano vociferando un mare di pregiudizii, e di timori superstiziosi, per cui non si davano la pena di guardarsi dagli assalti d'una malattia cotanto perniciosa all'umana salute. Solamente sappiamo che il già da noi citato or ora *Gundelsheimer*, archiatro di Brandeburgo, curava il *vajuolo confluyente* cogli *emetici*, e alcuna volta col salasso; ciò che non era poco in mezzo alla generale ignoranza della più parte de' medici sulla natura di questo esantema febbrile. Del resto, come in questa malattia si mostravano i medici prussiani apprezzatori, e seguaci del metodo altrui, e di quello da *Sydenham* insegnato principalmente; così nelle altre abbracciavano i metodi da altri indicati, si com'era quello di *Giorgio Clavio*, medico annoverese, riguardo alla cura delle *febbri intermittenti quartane*. Il qual metodo, abbracciato dalla più parte de' medici prussiani, consisteva nella amministrazione di un *decocto risolvente*, e dell'*essenza di cascarilla* unita a quella di *genziana rossa*. Ma intorno ai rimedj principalmente allora usati nella Prussia, alle malattie nelle quali si giudicavano convenienti, al metodo di amministrarli, è da vedersi una apposita lettera, che scrivea *Giovanni Juncker* al conte *Francesco Parolini-Roncalli* molte volte ricordato in queste istorie, ed inserita nella sua grand'opera intorno alla medicina d'Europa. Da quel dotto osservatore veniamo a conoscere come fosse a que' giorni altamente raccomandato l'*olio animale di Dippel*, purchè rettificatissimo, in varie guise di malat-

tie. Anzi intorno a questo medicamento, ed alle sue pretese virtù scrisse lo stesso *Juncker* una apposita dissertazione, che fu da noi altrove rammemorata. L'*arnica montana* pure otteneva allora i suffragi di molti per la sua efficacia, ed utilità nelle contusioni, offese, e lesioni traumatiche del capo, vi fosse delirio, o no; ma voleva essere genuina, e non di quella di Svezia, che inutilmente si dava. Nelle *paralisi* poi, nelle *apopleisie*, *spasimi convulsivi*, malattie di debolezza, onde in Prussia notavansi frequentissimi casi insegnava *Juncker*, e con esso molt'altri, a suppeditare lo *zolfo dorato d'antimonio dell'ultima precipitazione*; e i vantaggi, che gli si attribuivano dai più credevansi principalmente dovuti alle in esso ammesse virtù di *calmare*, e di *evacuare* ad un tempo; virtù, che allora erano estimate fra le *primarie*, ed *essenziali* in terapeutica, e non ancora sospettate *secondarie* ad altra loro proprietà, e forza più generale, più costante, che quelle non erano. Però uno de' più famigerati rimedj, che a quell'epoca correva nelle mani de' medici di Prussia era il *calomelano*, del quale usavano non tanto come *antelmintico*, quanto pure come *antisifilitico*. Con quest'ultimo intendimento essi lo davano, e specialmente *Juncker*, ad un tre grani per polvere, facendo in modo, che non producesse ptialismo; e se stiamo a quanto ci lasciò scritto questo esimio osservatore, avrebbe ogni più inveterata *sifilide* ceduto a cosiffatto rimedio tutto al più nello spazio di due o tre mesi. Ed era pure seguito il metodo insegnato da *Boehmer* (1) intorno alla in-

(5) *Giovanni Beniamino Boehmer* qui ricordato fu professore di anatomia, e

dicazione, e cura della *cefalalgia* per mezzo della *casçarilla*; sul quale argomento avea quest'ultimo autore pubblicata una dissertazione. Ne era ignorato dai medici prussiani, che la *bella-donna* riesciva utile rimedio in alcune affezioni cancerose, e nel *cancro occulto*, usata esternamente non solo, ma anche internamente. Se non che *Juncker*, al quale si presentava bene spesso la opportunità di amministrarla, inculca una somma cautela, e prudenza; dappoichè assicura di aver vista l'*amaurosi* procacciata dalla lunga, e continuata amministrazione di questo medicamento. Il quale perciò era da molti paventato assai; del pari che l'*elleboro bianco*, di cui narra *Gloken-giesser* un caso, nel quale l'azione sua potentemente venefica produsse una morte repentina.

28. Più ampio subietto offre certamente alle considerazioni dello storico lo stato della medicina in Polonia, durante l'epoca, della quale parliamo. Conciossiachè la Polonia, nazione celebratissima per più secoli di politica esistenza, fu delle prime nel Nord d'Europa ad accogliere il lume della scienza, che vi fu preceduto dalla fiaccola del cristianesimo. E però la letteratura di quel popolo, che fu tanto grande, quanto oggi è sventurato, ha un diritto irrecusabile alla storia del-

l'umanità, e del sapere, massime se si rifletta, che da esso emanarono quelle prime scintille di verità, che doveano illuminare il resto de' popoli slavi, i quali allora giacevansi nella rozza barbarie, e in una selvatica ignoranza. Chè noi troviamo stabilita già sino dal 1364 una accademia di scienze in Cracovia; mentre un'altra erigevasi nel 1542 in Elbinga, città della Posnania, e il cui primo istitutore fu quell'Alberto di Brandeburgo, il quale sino d'allora mirava a smembrare la Polonia, per ingrandirne la propria casa. Una terza poi venne un anno dopo fondata in Brandeburgo istesso; e finalmente una quarta, la più memorabile certamente, che il re Stefano istituiva in Wilna, capitale della Lituania, alla quale papa Gregorio XIII concedeva il fastoso titolo di *università*, ciò che avveniva del 1579. Per total modo le lettere, e le scienze trovando asilo in quella contrada serbavano a migliori tempi que tesori dell'umano sapere, che non potevano prospere gran che in epoche così calamitose, quali erano quelle, al genere umano. E la medicina, che fu delle prime ad ottenere gli onori del culto conta fra i polacchi nomi splendidi di bella fania, che in tempi più prossimi ai nostri ne illustrarono e colle opere, e coll' esempio l'insegnamento clinico. Fra i quali,

di chirurgia a Lipsia, ed era nato a Liegnitz nella Slesia il 14 Marzo del 1719 e morì nel 1753. La sua morte venne accagionata ad alcuni rimedj violenti, che aveasi ingollati. Oltre la introduzione alla chirurgia di *Platner* da lui stampata nel 1749 abbiamo di lui una « *Biblioteca medico-filosofica* » edita a Lipsia nel 1755; scrisse egli poi sulla formazione del *callo* nelle ossa, intorno alla *robbia dei tintori*, e finalmente il suo opuscolo « *De cortice casçarillæ* » che vide luce in Italia nel 1738. Questo autore è ben diverso da quel *Filippo Adolfo Boehmer*, che fu consigliere intimo del re di Prussia, professore di medicina ad Halla anatomico, ed ostetrico assai ragguardevole; egli era nato in Halla nel 1717 e vi morì nel 1789. Esistono di lui varii opuscoli, e scritture intorno all'anatomia, alla chirurgia, ed ostetricia, che ponno anch'oggi essere utilmente consultati.

per tacere di molti, giova ricordare un *Andrea Choëffel* (1) il quale fu forse il primo che applicasse in Polonia praticamente la dottrina insegnata da *Van-Helmont*; un *Simone Schultze*, un *Giovanni Paterson-Hain*, il quale esercitò pure l'arte sua nell'Ungheria, un *Luigi Sinapi* un *Onofrio Bonfili*, l'archiatro *Heucher*, *Cristiano Enrico Erndl*, *Giano Abraham*, *Giona Deutchlander*, ed altri ancora, cui troppo lungo sarebbe il qui annoverare.

29. Se non che, per poter giugnere a comprendere meglio la ragione delle malattie, che i ricordati autori ci narrano predominate nella Polonia, all'epoca summentovata, e il perchè di certuni loro particolari adoperamenti clinici, e terapeutici, giova qui di rammentare l'uso, che i polacchi, massime allora, facevano ordinariamente di alcune bevande fermentate loro assai famigliari. Imperocchè scarseggiando essi di vini generosi, la cui migliore porzione traevano dalla prossima Ungheria, surrogavano a quelli alcuni liquori dei quali primo era e più generalmente usata la *birra*, o *cervogia*, che fabbricavano colla fermentazione dell'*orzo*, o del *frumento*, aggiugnendovi poi il *luppolo*, che impartiva l'amaro, oppure delle erbe aro-

matiche, quali il *rosmarino*, od anche narcotiche, com'era il *giusquiamo*. Altra bevanda facevano pure per via di altra fermentazione: e si componea di acqua, miele, e lievito; non tacendo però che il *latte* era usitatissimo pure fra quella gente. Il perchè taluni scrittori vollero principalmente dall'uso soverchio, e smodato di queste bevande fermentate trarre la ragione della prevalenza in quelle contrade delle *affezioni comatose*, *catarrali*, delle *congestioni umorali*, *impotenze*, *stupidità*, *debolezze*, *flussi intestinali*, infiammazioni, febbri acute, *artriti*, *reumi*, *nefriti*, *ischiatiti*, *idropisie*, *itterizie*, e *cachessie*, osservate dalla più parte assai frequenti, e comuni. Queste per altro le non sono, che le malattie sporadiche più o meno per date cause predominanti or in quella, ed ora in questa circostanza che vi si notavano bene spesso epidemiche la *petecchia*, la *dissenteria*, e indigena poi la *plica*, della quale diremo in breve, non che secondo alcuni lo *scorbuto* eziandio.

Fra le malattie epidemico-contagiose, le quali dominarono nella prima metà del secolo passato in Polonia merita di essere rammentata quella *febbre pestilenziale*, che

(1) Sebbene *Andrea Choëffel* nascesse veramente a *Bautzen* nella alta Lusazia; pure l'essere egli stato lungamente in Polonia, medico, e consigliere del Re Gio. Casimiro, e l'essere egli morto dinanzi a *Thoru*, nel campo stesso del re ce lo ha fatto annoverare fra i medici polacchi. Esso venne celebrato fra i primi di quella nazione durante il secolo XVII; giacchè la sua morte avvenne il 24 Dicembre del 1658. Abbiamo di lui un « *Epistola de Podagra curata* » stampato in *Amsterdam* nel 1643; e il « *Methodus medendi febribus epidemicis et pestilentia'libus* » edito in luce a *Strasburgo* nel 1655. Taluni hanno confuso questo *Andrea Choëffel* col figlio suo parimente di nome *Andrea*, e il quale fu medico egli pure di *Michelo* e di *Giovanni Sobieski* re di Polonia, il quale morì a *Marieburg* nel 1699. Le *Effemmeridi dei Curiosi della natura* con engono varie sue memorie; fra le quali una intorno ad un utero cartilagineo; un'altra « *De infante monstruoso cutem porcelli assati similem et duram ex parte gerente* » ed una terza « *de aris ispirati per aures sinistra emissionem* ». Le quali scritture per vero dire non meritano oggi gran che la estimazione dei savii.

infuriò epidemica in tutto il regno nel 1710 e della quale *Erndl* ci ha trasmessa la storia. Della qual febbre, stante la opinione generale intorno alle epidemiche costituzioni dell' atmosfera, questo diligente scrittore incolpa precipuamente i soverchi calori di quella estate, a cui tennero dietro in Agosto pioggie continue, e rovinose, per le quali si faceva la stagione umida; e causa generatrice di quel putridume umorale, onde si teneva scaturire la *peste*. La quale del resto veniva sul bel principio cimentata cogli *emetici*: ciò che recava non pochi vantaggi. E però inculcava l' autore, che si avessero i pestiferati a soccorrere nelle prime ventiquattro ore coll' *arcano duplicato*, col *tartaro emetico*, mescolato però sempre alla *canfora* la cui virtù *antiputrida* era da i più riconosciuta come cosa di fatto. Il *salasso* veniva qualche volta praticato, ma il più spesso lo si risparmiava; e pareva, che gli *emetici* vi supplissero non rade volte bastevolmente. L' autore poi nel suo citato libro agita la quistione, allora molto fra i medici polacchi dibattuta, se si avessero ad applicare o no, i *vescicanti* ai buboni stessi pestilenziali, pratica da taluni seguita in quella pestilenza, ed egli si decide pel no, persuaso, che fosse meglio applicare in quella vece ad essi l' *elettuario diascordio*, la *teriaca*, il *sal volatile*, la *canfora*, oppure l' *aceto bezoardico* e cose simili.

30. Comunque però per le opere, e l'ingegno de' summentovati osservatori potesse dirsi non ultima la medicina in Polonia, rispetto alle altre nazioni; pure nella generalità ella era piuttosto malmenata dalle imposture degli empirici e de' cerretani sparsi dappertutto il regno, di quello che guidata dalla esperienza di que' pochi medici filosofi, che abbiamo nominati. Perocchè ci narrano fra gli altri *Salmon*, e *Konnor*, che l' arte medica in Polonia, nella prima metà del secolo passato era veramente un monopolio della più scandalosa ciarlataneria; bersaglio alle turpitudini degli impostori. Fra i molti de' quali *Salmon* rammenta di uno particolarmente; che dimorante in una foresta, attorniato dalle ombre del mistero, spacciava novello Druido il suo talismano per la cura della *sifilide*, che per lungo tempo rimase ignorato. Consisteva quella medicina in un infuso prolungato di erbe, fra le quali erano l' *elleboro*, e il *capelvenere*, che si mettevano in infusione nell'acqua, e vi si tenevano per otto giorni. Dopo di che si colava il liquido, e si dava a bere con grande impostura da quel cerretano, usando nel tempo stesso dei bagni caldi. E così moltissimi traevano a quella volta necessitosi di assistenza, e di cura, piuttosto che ricorrere a medici di provetta, e conosciuta sperienza (1). E questo lamento d' inviliti studj, e coltura medica in Polonia faceva pure l' illu-

(1) Sembra però, che i poveri non ricorressero a quel impostore, forse perchè avrà voluto un largo compenso alla sua fortunata impostura. Imperocchè *Lindelstope* ci assicura, che essi invece ricorrevano per la *sifilide* a tutt' altro metodo; e privavano cioè gli infermi di *sterco equino tepido* dal collo a piè, lasciando fuori solamente il capo, onde potessero respirare; e ciò facevano, massime quelli del villaggio di Rebenow allo scopo di risvegliare una copiosa traspirazione. Anzi lo stesso autore afferma, che ivi *liberi ex parentibus per hereditatem quamdam hujus curationis rationem obtinent* ». La qual cosa viene pure confermata dal *Formica*, medico siciliano allora esercente in Polonia, il quale asserisce, che ciò usavano di fare solamen-

stre *Giacinto Lopach*, scrivendone di proposito al conte *Parolini-Roncalli*, il quale nella più volte citata opera sua registrò la di lui lettera, in cui troviamo memorabili queste parole: „ *Cum hic parum vigeat recta studiorum medicorum institutio, non sine dolore observamus, quod fingat se medicum quisquis idiota, profanus, judæus, monachus, histrio, tonsor, anus; hinc artem hanc methodice, et rationabiliter per paucos prudentes exercitatum experimur, hos tamen, quos rite professores praticos vocare possumus, gloriamur eos nobis suppeditare Italiam, quæ uti a primis sæculis fuit parens medicinæ polonæ, ita hucusque est benefica alitrix, dum quos amore studiorum peregrinari contingit, hos nobis in theoreticis, quam practicis exercitatos subministras, magistros, qui ratione climatis, et temperamentorum accomodata præxi, student recte succurrere morbis, memores illius dicti Celsi in præm., differre pro natura locorum generæ medicinæ, et aliud opus esse Romæ, aliud in Ægipto* „. Le quali espressioni, cotanto onorevoli all'Italia nostra, che fu sempre la madre, e la protettrice delle scienze, e delle arti, mostrano evidentemente quanto più potesse allora l'empirismo volgare sulla retta, e razional medicina in Polonia; quello generalizzato, e caro a tutti: questa circoscritta, e da pochissimi apprezzata.

31. Del resto, senza accordare per vero, e provato, che dall'uso generalmente adottato di quelle bevande fermentate che abbiamo dette, scaturissero primitivamente tutte quelle malattie sporadiche, endemiche, epidemiche, contagiose da noi rammentate, egli è certo però, che il vitto, e le abitudini, e i costumi proprii de' pollacchi, di cui troviamo fatta estesa menzione nelle opere mediche de' più celebrati scrittori di quell'epoca doveano concorrere non poco allo svolgimento occasionale se non altro delle medesime infermità. Conciosiachè, oltre l'uso ricordato delle dette bevande, erano cibo ordinario, e frequente le carni porcine, bovine, di selvaggina, miste molte volte a dei legumi, sostanze tutte di difficile digerimento. E però il ricordato *Giacinto Lopach* era d'avviso, che da cosifatte ingestioni scaturissero primitivamente tutte quelle malattie, che *frigide* appellavansi generalmente nelle scuole. Con che intendevano di significare quelle affezioni, che dipendevano da rallentamento di circolo sanguigno, da sospesa, o meno libera traspirazione, per cui avvenivano vischiosità, condensamenti, stasi, congestioni, e quindi acrimonie, salsegini o di sangue, o di uuori, massime della linfa, di cui s'inbrattavano le ghiandole, i visceri, i tessuti. Quindi è, che negli addetti alla crapula, agli stravizzi della ghiottoneria, e nei più disordinati in ogni maniera di vitto osservavansi bene spesso insorgere il vomito, le coliche,

le i più poveri del coutado ne' mesi di Maggio, Giugno e Luglio. Lo *sterco equino* dovea circondare l'intero corpo del venereo, che vi si seppelliva dentro fino al collo, allorchè quello era reso tepido, e fumante; doveano però essere presi da vera *lue venerea* la più confermata, per sentirne meglio li effetti vantaggiosi; dovea quella immersione durare un due settimane, uscendone gl'infermi soltanto per assecondare alcuni bisogni corporali, e ritornandovi tosto.

le dissenterie, le ostruzioni dei visceri, e delle ghiandole meseraiche, da cui poscia venivano l'*itterizia*, l'*idrope*, la *cachessia*. La quale inclinazione alla crapula, ed allo stravizzo traeva per avventura le sue cause e dalla ragione del clima, e dalle speciali abitudini di quel popolo generalmente umano, liberale, ospitaliero, continuamente in moto, e di robustissimo temperamento. Chè per tutte queste circostanze soffrivano mal volentieri la parsimonia, e la dieta, e inclinavano a pascersi piuttosto di carni succose, che di frigide erbe, e a bere con maggior gusto o il vino, o la cervogia in vece dell'acqua, della quale aborivano generalmente per timore della idropisia. Che se a tutto ciò aggiugniamo poi il costume loro di inghiottirsi le carni semi-cotte, dure, il cibarsi di polente di varie specie, il condire continuo i loro cibi con *pepe*, *noce moscata*, *zafferano*, ed altri aromi, noi troveremo una somma di cause rimate occasionali, le quali potranno a sufficienza esplicare il predominio delle une sulle altre malattie, di quelle cioè dipendenti da ingorghi vascolari, e da flogistiche accensioni, che accadeva agli osservatori surricordati di notare principalmente nell'epoca suespressa. Alle quali malattie generalmente riparavano, per sentenza di *Lopach*, coi blandi *emetici*, coi *purganti aperitivi*, cogli *amari*, coi *deostruenti*, col *salasso*, col *sanguisugo* all'ano. allora massimamente, che le dette ostruzioni, o congestioni, sia di visceri, sia di ghiandole erano accompagnate dalla febbre. Però quando la *dissenteria* assaliva i disordinati nel vitto, specialmente d'inverno, riesciva bene spesso mortale. Non così le *diarree*, che si osservavano assai frequenti nella estate per lo

abuso di frutti, e a cui si provvedeva dai più o con *rabarbaro*, o con *ipecacuana*; o con qualche'altra amara sostanza. Nè solamente alle or notate infermità, colpa gli stravizzi, soggiacevano i crapuloni; ma a molt'altre ancora, quali i *calcoli della vescica*, la *renella*, l'*iscuria*, la *stranguria*, ed altre morbose affezioni dell'apparato uro-pojetico, cui ritenevano provenienti da sovrabbondante siero acrimonioso. La quale opinione traeva per conseguenza alla indicazione degli *oleosi*, dei *dolcificanti*, *ammollienti*, *balsamici*, *diuretici*, coi quali i più avvisavano di astergere, lavare la troppa vischiosità degli umori, correggerne l'acrimonia; scopo che credevano di raggiugnere principalmente col *siero di latte*, e con quell'erba, che dicevano *verga di oro*, di cui la Polonia abbondava, e abbonda.

32 Il clima poi, e le continue vicissitudini dell'atmosfera producevano in vece le *angine*, e le infiammazioni polmonari, dappoichè le combattevano tosto col salasso ripetuto a varie volte, cogli *oleosi*, e cogli *anti-pleuritici risolvanti*; che se il salasso dava sangue coperto di cotenna applicavano anche i vescicatori alle braccia. Non di meno le tossi di vario genere vedevansi non rade volte serpeggiare anche epidemiche, notando, che quanto più erano ostinate, secche, travagliose, tanto più esse erano prive di pericolo, e più presto cedevano al moderato uso dei rimedj *temperanti*, *sudoriferi*, *ammollienti*. Che se si amministravano sostanze spiritose risolventi, riscaldanti di diversa natura facilmente volgevano in *tisi*, in *emottisi*, in *idropisie*, non che in quel *malabito del copo*, segno, e misura di grave dissesto organico, che tutti sanno. Allora quando poi

la tosse procedeva scompagnata dalla febbre, la bevanda del *caffè*, e del *thè* uniti al latte recava non inutili effetti. L'inverno, il quale è piuttosto precoce ne' paesi del nord suol essere pure la sorgente precipua di molte malattie ivi dominanti in siffatta stagione. La quale si può dire, che comincia attorno alla metà d' Ottobre, giacchè il freddo, i ghiacci, le nevi principiano appunto circa in quell' epoca, e durano più o meno sino al Maggio successivo; nel qual mese soltanto osservasi la terra ringiovanire, e vestirsi di verde. E però rammentano gli scrittori summentovati, che allora pure erano nell' inverno frequentissime le *cefalalgie*, le *corizze*, il tinnito agli orecchi, cui per altro dissipavano facilmente i blandi sudoriferi. Ma insieme a queste affezioni andavano pure non infrequenti le *paralisi*, le *vertigini*, le *apoplessie*, il *morbo epilettico*, che si credevano ingenerati da una discrasia particolare della linfa. Laonde a dissiparle mettevano in opera i medici polacchi tutti que' rimedj nei quali supponevano cogli scolastici facoltà vera, e intrinseca di raddolcire li umori acri, e sciogliere le congestioni, e calmare i movimenti irritativi, restituendo i solidi al debito tono naturale; quindi la mercede del salasso, degli opportuni decotti risolventi, e dei bagni caldi compivano la medicatura.

33. Se si debbe prestare intiera credenza agli autori mentovati erano rare in Polonia nella prima metà del secolo XVIII le osservazioni di *febbri* chiamate *putride*, o *maligne*; nelle quali cioè supponevasi un guasto, una corruzione o putrida discrasia del sangue e degli umori. Però quando pure insorgevano, ell' erano mai sempre gravi, e pericolose; imperocchè serpeggiavano piuttosto

epidemiche, e contagiose con minacciosa imponentza di sintomi, quali il delirio, la cefalalgia, le convulsioni, ed altri di questa taglia. Talune volte però le si vedevano trasmutare di *continue* che elle erano in *intermittenti* per lo più *terzane*; nel qual caso non obbedivano allo stesso febrifugo peruviano, ma piuttosto a certi vini medicati fatti con le *specie aperitive*, e con sostanze *amare* di varia natura. Bene spesso però le medesime *febbri putride* cessavano al mutarsi della stagione, o dietro una cura metodica, ben diretta. e razionale. Ma quando taluna di siffatte febbri insorgeva con furore epidemico, si associavano talvolta esantemi contagiosi, che diffondevano più rapidamente il rio morbo attaccaticcio, arrecando stragi e rovine. E tale si fu sicuramente la memoranda epidemia pestilenziale, onde fu bersaglio l' infelice Polonia nell' anno 1737. La quale avveniva dopo un verno umido, piovoso. Essa incominciò dapprima nel Marzo preceduta dal *vajolo*, il quale serpeggiando, ora maligno, ed ora no, specialmente ne' fanciulli, durò più o meno sino al Gennajo del successivo anno. Perocchè i citati osservatori ci fanno notare, non essere già il calore dell' atmosfera, e della stagione, che purifica l' aria corrotta della Polonia, ma sibbene il freddo secco, e rigoroso, scevro da ogni umidità. Conciossiachè essi affermano che ogni qual volta la *peste bubonica*, od *orientale* fuvi colà importata o dalle regioni dei turchi, o dalla prossima Ungheria, nell' inverno si mostrò sempre più mite, che in qualunque altra stagione dell' anno. La quale osservazione per altro non concerne solamente la Polonia, e non è riferibile alla sola *peste*, ma si estende ad ogni altro paese, ed è

applicabile a qualunque altro contagio febbrile, acuto, essendo dall'esperienza provata che a parità di circostanze simili epidemie nell'inverno smettono alquanto il primo loro furor. Il siciliano *Formica*, che fu testimonio di quella grave pestilenza ci assicura, che di quell'anno, cioè del 1737 morirono in Polonia da circa dugento mila persone (1). E ciò, che più reca meraviglia si è, che infuriando quella febbre acuta pestilenziale non erano gli uomini soltanto presi, ma i quadrupedi, ma le piante istesse!!, i primi per causa de' pascoli, e delle acque putride, e corrotte, ond' erano necessitati a cibarsi gli armenti; le seconde a motivo del freddo soverchiamente rigido dell'aria, e della terra, che assiderava, mortificava le radici, ciò che più evidentemente si notava nel 1740. Arroggi poi i fortissimi venti aquilonari che soffiarono tra il Dicembre del 1736 ed il Gennajo del 1737, pei quali una terza parte de' boschi di pini, e più, venne furiosamente abbattuta, e schiantata.

34. Ed erano precipui sintomi di quel morbo pestilenziale uno abbattimento e prostrazione grande delle forze, una inappetenza, una cefalea acuta, continua, grave; e questi erano i forieri, o i prodromi della malattia. La quale intanto precedendo faceva arrossare le guancie

rallentava i battiti del polso; ma poi verso il terzo o quarto giorno spiegarasi la febbre con polso accelerato, vibrato, e duro, dopo di che comparivano delle macchie nere per tutto il corpo, e la lingua del pari annerita, e l'urina cruda, acquea, e talvolta scura. Il quattordicesimo giorno però era generalmente il più decisivo; dappoichè le cose od erano già inclinate a buon fine, e la malattia si scioglieva, oppure peggiorando fortemente, l'ammalato moriva. Il che tanto più facilmente avveniva, quando alle or notate macchie scure disseminate pel corpo si associavano pure i buboni inguinali; ciò che per altro non avveniva costantemente; diguisa che rimane ancor dubbio, se quella malattia pestilenziale fosse una grave epidemia petecchiale, oppure un misto di *petecchia* e di *peste*, ciò che più probabile sembra. In ogni modo osservavasi un tal morbo eminentemente attaccaticcio, e contagioso, ma questo non destava nel governo, e ne' magistrati alcun pensiero di precauzione, onde limitare se non altro quel flagello distruggitore. Solo credevano, che provvedendosi a tempo di un po' d'*aglio* cotto sotto la cenere, si avesse un amuleto efficacissimo per guarentirsi dall'infezione; ma intanto il contatto de' sani cogli infermi, o colle robe infette non era severamente

(1) « *Non calor, sed frigus in Poloniam purificat ærem; et quandoque fuerat pestis, sive asportata ex Hungaria, omnibus deterior, sive ex Turcia, mitior, semper in hñeme nivosa, et frigida cessavit. Et in anno relato 1737, mortui sunt in Polonia ad ducentum millia hominum. Notandum, quod aliquando sit tantum hominum epidemia, et non quadrupedum, et aliquando neque hominum, neque quadrupedum sed arborum: propter pabulum, et aquas infectas in quadrupedibus; in arboribus propter excessum frigoris, non tantum æris, sed terræ, per quo arescunt radices, et sic moriuntur, uti evenit 1740. Notandum quoque, fuisse validissimos ventos septentrionales in Decembri 1736 et Januario 1737 per quos plus quam tertia pars et varium pinorum eradicata cecidit in terram.* » (V. lett. di *Ant. Formica* al C. Fr. *Parolini* ec.). Qui, concesso anche vero l'esposto, vi ha manifestamente confusione di fatti diversi; ossia diversi, ed opposti effetti vengono riferiti alla stessa causa; ciò che non può essere.

vietato; ciò che adduceva una maggiore propagazione della malattia. In quanto al metodo curativo più generalmente abbracciato, e messo in opera dai medici polacchi di quell'epoca, consisteva esso precipuamente nell'uso de' *bezoardici*, degli *alessifarmaci*, di acque *cordiali*, *teriacali*, che insieme al vino si propinavano internamente; mentre per uso esterno adoperavansi ed abluzioni ripetute con *aceto bezoartico*, e *vescicanti*, e *clisteri*; ma non mai *emetici*, non mai *purgativi*, non mai *salassi*. Chè anzi il citato *Antonio Formica* assicura, che quegli infermi, i quali venivano dai chirurghi salassati, oppure trattati a purganti, e ad emetici, toccando il nono, o decimo giorno della malattia quasi tutti se ne morivano; mentre altri, a cui si davano blandi *sudoriferi* guarivano per la più parte. In generale fu visto, che conveniva ridestare la sopita o soppressa traspirazione con mezzi blandi, e moderati, e per la via del sudore certamente scioglievasi nei casi fortunati quella epidemia. Se non che il sudore, che pareva terminare a quel morbo tramandava un fetore insopportabile, quasi cadaverico, per ogni intorno; il che faceva sempre più credere vera la supposta putrefazione umorale, causa prossima di tanto malore.

35. Ed era tanto prevalente allora l'idea di siffatte discrasie putride degli umori dipendentemente delle vicissitudini, e mutazioni dell'aria, che si credeva ingenerato per questa guisa stessa pure il *vajolo*, il quale osservasi comparire generalmente or in un paese, ed ora nell'altro massime in primavera, ed in autunno. E però la più parte de' medici polacchi avvisava, che la comparsa in primavera di questo contagioso esantema fosse

da incolparsi alla instabilità, e mutazioni continue dell'atmosfera, alla libera evaporazione della terra, stata fino allora sepolta, e coperta dai ghiacci, e dalle nevi. Per la quale evaporazione credevano, che i maligni, i velenosi atomi, o vapori sollevandosi nell'aria, si mescolassero ad essa con perenne vicenda, per cui questa così attossicata, imbrattata recava l'azione sua maligna, e venefica all'economia animale per mezzo del respiro, via la più diretta della sua penetrazione nel corpo vivente. Laddove poi l'apparizione dello stesso *vajolo* nella stagione autunnale, e nell'Ottobre particolarmente, era secondo essi da attribuirsi, allo accendersi del fuoco nelle case, che in tal mese appunto s'incominciava, stante il precoce venire dell'inverno; con che, massime ne' fanciulli, si suscitava una troppo viva ebullizione, un fermento troppo attivo nel sangue. Comunque fosse però della causa generatrice di questo morbo contagioso, egli è certo, che non sempre lo si vedeva irrompere *confluente*, *maligno*; ma molte volte era *discreto* e *benigno*. Anzi quest'ultimo non richiedeva per lo più nè manco i soccorsi dell'arte, stantechè in pochi giorni guariva di per se, anche senza rimedj; che se pure lo zelo, e la tenera sollecitudine delle madri instavano alcune volte, perchè il medico apprestasse pure qualche rimedio, questi generalmente dava di piglio ai *cordiali*. I quali poi, e dei più efficaci e valorosi, venivano generosamente amministrati quanto il *vajolo* vedevasi e *confluente* e *maligno*; e i poveri infermi sopraccaricavano di coltri, e tenevano ben caldi nello scopo di risvegliare in essi la soppressa traspirazione; in ciò come ognuno vede, tutt'affatto dimentichi del

gran precetto di *Sydenham*, che avea nel secolo antecedente sparso il più gran lume sulla clinica dei vajolosi. Quindi è, che in riga ai *cordiali* procedevano i *bezoardici*, i *diaforetici* blandi, e non mai gli *antimoniali*; i minerali, che da molti s'andavano tacciando o di nocivi assolutamente, o almeno sospettavansi tali. Il già ricordato *Antonio Formica* ci narra pure, che taluni medici, i quali aveano voluto trattare il vajolo colle deplezioni sanguigne, ebbero la sventura di fare delle vittime con siffatto trattamento; il che rimane dubbio, se fosse da attribuirsi piuttosto all'abuso del salasso, e di rimedj riscaldanti amministrati insieme, ovvero ad una decisa controindicazione del salasso medesimo. Conciossiachè molti davano fino anche ad un dramma di *succinato d'ammoniacca* (*liquore di corno di cervo*) sciolto in larga quantità d'acqua, cui edulcoravano con qualche *sciloppo pettorale*, affine anche di sciogliere quel catarro suffocativo, ond' erano i vajolosi bene spesso minacciati. Taluni però nelle *febbri malinge putride*, alle quali annoveravano pure il vajolo usavano del *nitro*, e degli *antimoniali*, non che de' *pacativi*, de' *bezoardici*, e di varie acque distillate; ma avevano cura di astenersi tutt' affatto dai *purganti*; e se pure qualche volta lodavansi degli *emetici*, e' non era che in principio della febbre, momento opportuno pure per praticare il salasso; altrimenti diveniva pericoloso fatto in progresso di malattia. Altri ai ricordati rimedj associavano gli *allessifarmaci*, e i *cardiaci*, e quando il male progrediva passavano all'applicazione di alcune sanguisughe all'ano. Il che mostra, se non andiamo errati, come i medici polacchi, relativamente alle febbri

putride così dette allora, o *maligne*, pestilenziali, vajolose, usassero in generale o pretto metodo *stimolante*, eccitante, ovvero una miscela di rimedj opposti in azione fra loro, ciò che rendeva quel medicare polifarmaco, empirico, incerto, riprovevole per ogni maniera.

36. Fra le malattie poi, che senza essere epidemiche, o contagiose, erano in Polonia notate nell'epoca di cui è qui discorso, come le più ordinarie e frequenti, contuttochè ingenerate da cause comuni, erano, (ciò che abbiamo detto già) più particolarmente le *apoplessie*, la *paralisi*, l'*isterismo*, l'*ipocondriasi*, ed altre consimili affezioni patologiche del sistema nervoso. La prima, e più ovvia causa procatartica delle *apoplessie* traevano generalmente dalle mutate vicissitudini, e costituzione dell'aria, e soprattutto dal tramutare una stagione fredda e gelata in altra umida, piovosa, continuo travagliata da forti venti aquilonari, e occidentali. Anmettevano la *apoplessia sanguigna*, e la *sierosa*; nella quale ultima, stando a ciò che ne riferisce *Erndetel*, usavano coraggiosamente del salasso, come nella prima, e facevano prendere per bocca l'*essenza di cantaridi*, che se dovessimo prestare intiera fede a quanto narra questo autore, non si sarebbe vista mai la febbre sopraggiunta all'*apoplessia* essere rimedio utile a dissiparla, come già Ippocrate avea da oracolo sentenziato. „ *In apoplexia febris bonum* „. Ma per vero dire, se anche la ippocratica sentenza parve allora ricevere come una mentita, non è a negarsi quanto sia vera per molti casi; ciò che dimostra a tutta evidenza la cotidiana osservazione. Nelle *paralisi* eziandio salassavasi dai medici polacchi con coraggio, e indistintamente sia dal

lato sano, sia dal lato offeso; quindi passavano all'amministrazione degli emetici antimomiali, de' purgativi, della gialappa, dei sali e cose di questo genere.

In quanto all' *isterismo* ed alle *ipocondriasi* duole sommamente di vedere, come non solamente il volgo ignorante in Polonia, ma i medici eziandio gridassero alle malie, alle stregonerie tutte volte, che si imbattevano in queste due croniche infermità. Una tale credulità, e superstizione mostrano chiaramente quanto dura ed estesa fosse la scorza dell'ignoranza, che cuopriva le menti della generalità, e quanto rimanesse ancora a fare, onde eromperla, e annientarla.

37. Nelle altre malattie poi diverse dalle ricordate finqui spiccavano ancora più il rozzo empirismo, e la polifarmacia la più strana, e ridicola de' medici polacchi nella epoca suespressa. Conciossiachè per modo d' esempio nell' *artrite* amministravano *antimomiali*, varie sostanze saline, il *cinabro*, l' *antimonio diaforetico marziale*, una particolare mistura di *acque*, che dicevano *articolari*, lo *spirito di formiche*, e quello di *lumbrici*, che maritavano alla *canfora* ed alla *chinachina*. Nell' *itterizia*, nell' *idrope*, e nelle *cachessie* di vario genere se vi avea febbre, facevano andare innanzi gli *assorbenti*, i *nitrati* e se vi avea *agripnia* con sudori colliquativi erano le pillole di *cinoglossa*, e di *stirace* insieme ai decotti amari, e pettorali. — Nell' *ottalmite* acuta salassavano, e vescicatoriavano sulle prime; poscia davano blandi diaforetici, e *nitro*; esternamente usavano una cert' *acqua oftalmica* preparata colla *tuzia*, senza *oppio* ma con dentro un tantino di *canfora*; sul finire poi della malattia davano di piglio agli *astringenti*, che erano assai lodati da *Ern-*

detel. Un altro collivio per le malattie degli occhi era pure usato da molti medici, cui ottenevano coi fiori, e coi frutti del *cidonio*, colla corteccia del melagrano, e colle rose, infusi assieme nel vino bianco con aggiunta dello *zolfato di zinco*. Avevano poi la „ *quinta essentia coralliorum di Stralenheim* „ sommamente acida, la quale ottenevano colla distillazione nell'alcoole il più rettificato. Oltracciò per uso esterno, massime nelle paralisi parziali e nelle impotenze adoperavano bene spesso l' *olio di formiche*, quello di *lumbrici*, il *laurino*, cui univano all' *assungia*, o adiqe di *castoro*; e quando simili mezzi non erano sufficienti, fregavano i membri paralitici con pasta sinapizzata, aggiungendovi la *mirra*. Trattavano la dissenteria con clisteri ammollienti, con decotto d' orzo, e con la *cassia* internamente: sul ventre poi facevano applicare sacchetti pieni di foglie di quercia, e di fiori di camomilla romana. Per le affezioni morbose delle vie urinarie era in molto credito la *polvere gemmata di Wolkamer*, che si componeva di gusci d' ova calcinati. *Andrea Croeffel* assicura, che la ritenzione delle urini si vinceva molto felicemente in sole tre settimane, amministrando lo *spirito di sale ammoniacico acido*. E *Simone Scultz* riferisce, che il sugo di *betula* raccolto per via di incisioni pratiche nell'albero in primavera e conservato era un rimedio molto usitato allora in Polonia contro le malattie calcolose della vescica e dei reni. Nel singhiozzo ostinato, che essi credevano una malattia particolare e non un sintomo, amministravano una mistura stimolante, nella quale entravano il *vino*, il *laudano*, l' *olio essenziale di corteccia d' arancio*, ed altri ingredienti. E per levare le difformità del butteramento che lasciava dopo di se il *vajolo* usa-

vano di sporcare la faccia con *tintura alcoolica di mirra* a cui aggiugnevano *zucchero di saturno*, ossia *acetato di piombo* misto alla polvere di rose. Nella *pleurite*, dopo il salasso, e i noti rimedj proprii per questa flogosi, taluni passavano al *sciloppo pettorale* di *Cl. V. Cablowitzki*, allora molto encomiato (1).

38. Ma due malattie le più predominanti in Polonia, delle quali i citati autori hanno lasciate descrizioni, e dottrine diverse, sono lo *scorbuto*, e la *plica*; quest'ultima anzi indigena del suolo polacco. Se non che in quanto allo *scorbuto* troviamo qualche divergenza di opinioni, in quanto che taluni affermano, che egli era malattia pressochè sconosciuta in Polonia; di che allegavano pur la ragione, deducendola dall'essere la Polonia lontana dal mare, sulle cui sponde, come nel Belgio, e nell'Olanda sembra abitare, quasi indigena, codesta malattia. Però questa opinione era contraddetta da molte altre, per le quali veniamo assicurati, che lo *scorbuto* non è malattia rara in Polonia, ma comu-

ne assai; chè anzi era da taluni più spesso veduto complicato alla *plica* stessa; complicazione spaventosa, la quale, se giugneva a certo grado, non ammetteva più riparo di sorta. Ed è perciò, che alcuni vedendo giovare contro quest'ultimo morbo le piante della *tetradinamia*, antiscorbutiche così dette, si raffermaivano ognora più nell'idea, che le due malattie potessero associarsi fra di loro, e ammettere quasi una duplice indicazione curativa. Già è inutile il rammentare, che i medici polacchi, seguaci per questa parte delle dottrine più dominanti allora in Europa, supponevano nello *scorbuto* una putrida discrasia del sangue, e degli umori, che portava al discioglimento, ed alla putrefazione dei tessuti. E però generalmente provvedevano a tanto male mercè il *brodo di ciperia*, e coi medicamenti *calibeati*.

39. La *plica* è la malattia veramente indigena della Polonia. Questo vocabolo, stando a quanto ne dice *Erndetel*, scrittore già più volte da noi rammentato fra i più distinti del secolo passato, non de-

(1) Ecco la lunga formula, che spacciavano i farmacologi d'allora per la preparazione del più rammentato *sciloppo pettorale*

» *Re Rad. Glycir.* unc. sem. — *Polipod.* unc. un. — *Farfaræ* — *Helenii* —
» *Petroseleni* — *Tussillag.* — *Fœnic.* ana. unc. sem. »

» *Herb. capill ven.* m. un. — *botryos,* — *scabiosæ salviæ,* — *cochleariæ,* —
veronicæ, — ana m. sem. »

» *Flor. malv. arboreæ hæderæ terrestris* — *viol.* — *matr.* — *genist.* ana
» pug. du. »

» *Sem. anis. fœnis.* ana unc. un. — *Urtic.* — *Nastur. aquat.* ana uncias
du. — *Squill. pp.* dracm. sex — *Passul. maj.* — *exucin.* unc. du. — *Dactylium*
pingu. a cuticula interna purgator n. xx. *Incisa, et crassiuscule contusa coquantur*
in aqua hordei lib. X. ad consumptionem tertiæ partis. In expressione adhuc
calida infunde per horas 24 fabarum antiquarum et grosso modo contusarum. sursuris
triticeæ a farina bene escussi ana unc. un. Fiat lenta una atque altera ebullitio,
et colatura sine expressione in qua infunde:

» *Fol. seu. elect.* dracm. quinq. — *agarici albi* — *sem. carth. excor.* ana
unc. un. »

» *Fol Hyssop.* unc. sem. *Ciuanom.* dracm. VI. — *Mac.* unc. II. *Zinzib.* —
» *Sal. tart.* ana. unc. I. »

» *Macerentur per duas dies continuos in balneo tepido; deinde fiat omnium*
levis ebullitio, colatura, et expressio, cui adde »

» *Sacchar. alb. lib. V. clarif alb ov. et coq. lento igne ad Syrupi consistent.* »

riva già dal fiume Vistola, che passa intorno a Varsavia, ovvero dalla parola ungherese *wicht*, come taluni allora credevano; ma da una voce tolta dal dialetto polacco, cioè *koltun*, o *gozdz* che significa *pericillum*, o *clarcum* dallo implicarsi, e raggrupparsi straordinariamente i capegli. All'epoca, della quale parliamo, era molto accreditato il libro di *Ercole Sassonia* intorno a questa malattia, che fu de' primi a dare un buon trattato e della sua origine, e del suo andamento, e della cura più appropriata. Egli saviamente annoverava questa malattia della parte capelluta del capo fra le cutanee prodotte, e mantenute da causa interna. Perocchè i polacchi, ai quali erano pressochè affatto sconosciuti l'*acoro*, la *scabbie*, la *psora*, la *tigna*, la *lebbra*, travagliati venivano dalla *plica*; ciò, che poco diversamente accade, pur oggi in quel paese. Però sino d'allora i più savii osservatori estimavano la *plica* un morbo analogo alla *trichiasi*, ed alla *alopecia*; e tanto più fermavansi in una tale opinione, in quanto che la vedevano nel massimo numero dei casi associata a vizii interni, a discrasie sanguigne umorali. E sebbene alcuni credessero, che la niuna cura, o poca nettezza del capo, e de' capegli potess'essere la prima causageneratrice della *plica*; pure la opinione dei più riconosceva un principio particolare, un germe venefico, attaccaticcio, contagioso, che la faceva svolgere, e la propagava. Conciosiachè l'esimio siciliano *Formica* raccolse fatti non pochi, e non dubbj a comprovare quest'ultima asserzione. Fra i quali è memorando quello di un certa *Casela*, napoletano, di costumi immacolati, dell'età di circa trent'anni, il qua-

le andato in Polonia vegeto e sano, e fermata ivi sua stanza, dopo un anno si ammogliò ad una giovine polacca d'età pari alla sua. Pochi mesi dopo questo suo matrimonio cominciò a patire di cefalea; la quale ora era una emicrania, ed ora erano dolori vaghi a tutto il capo, che si ripetevano pure con isvariate vicende a tutte le giunture. Così tra questi cruciosi dolori trascorse un quaranta giorni; dopo i quali sovraggiunse un'*ottalmia* con rossore e gonfiezza di palpebre, ingombre da sierosità, e lacrimanti continuamente; e vagavano intanto i dolori per tutto il corpo, costringendo quell'infelice a giacersi nel letto. Nella notte del cinquantesimo giorno destatosi dal sonno, si sentì di avere come un fascicolo di spine sotto alle ascelle di ciaschedun braccio; dove toccato, sentì que' peli duri, crespi, implicati; nè potendo più tollerare quella grave molestia facesi dalla moglie recipere colla forbice quei gruppi. Ma nella vengente notte gli si implicarono pure i capegli; di guisa che s'erano stretti insieme come in una sola corda, dura, inelastica, friabile, cui opera di pettine, o di mano avrebbe potuto districare giammai. Convien avvertire che quell'uomo avea costume di coltivare, e rassettarsi giornalmente la chioma; di maniera che quella *plica* non era sicuramente nata da incuria, o sporcizie di capegli, e di testa, ma ben si vede da qualche interna affezione. Addolorato per quella sventura si fece radere il capo, e mise parrucca, ma non per questo la malattia dicessò: dappoi ch'è tardo gli si fece l'udito, gli si accorcì la vista, e la oftalmia rimase, non soccorso dall'arte, sia perchè impossibilitate a chiederlo dalla miseria, sia perchè credulo nell'idea superstiziosa del volgo, che

quel morbo fosse l'opera di un angelo sterminatore, punitore, che adempiva così i decreti del cielo. Altro fatto analogo all'ora narrato riferisce pure il medesimo autore di un certo forestiere, uomo rotto alla più sporca libidine, il quale volendo pure satollarsene, traeva sua vita continuamente ne' lupanari. Andato sano e robusto in Polonia dopo cinque mesi di vita così lussuriosa, e contaminata, in una certa notte venne assalito repentinamente da dolori spasmodici agli intestini, alla mattina seguente dalla diarrea, e nella notte successiva da dolori articolari, e da cefalea. Nella quinta notte si fecero i capegli plicosi, e per tale maniera, che quegli, ignaro affatto del morbo, spaventato al vederli tutti stivati, aggruppati in un fascio solo, non osava pel dolore, posare il capo sugli origlieri. Il che tanto lo atterri, che dopo dieci giorni se ne parti frettoloso per ritornare in patria (1).

40. Nè solamente il raggrupparsi de' capegli costituiva il carattere speciale della *plica*; ma stando a ciò che ne ha lasciato scritto *Erndetel*, notavansi dai più l'*ingrossamento*,

l'*indurimento* e il *prolungamento*, de' capegli stessi fra i sintomi più principali, e patognomnici di quella malattia. Conciossiachè si vedevano in certuni così cresciuti i capegli a tale lunghezza da toccare il suolo, stando il malato in piedi; e in altri riproducevasi più forte la malattia, quanto più presto si passava al taglio de' capegli. Intorno a che sono da consultare più particolarmente *Willelmo Davison*, *Tommaso Minodoro*, *Roderigo da Fonseca*; non che la „ *Dissertazione filosofica intorno alla plica* „ di *Isacco Tirion*, e il „ *Consilium de plica polonica* di *Giovanni Prévot* pubblicato da *Sennerto* nella sua, *praxis medica* „. Nè solamente contagiosa si osservava una tale malattia; ma trasmissibile pure col sangue; ossia gentilizia, ed ereditaria. Non già, che sempre nascessero da padre, o da madre aventi *plica* figli, ne' quali necessariamente si svolgesse la stessa malattia; ma però la organica costituzione loro ritraeva cotali malvagie disposizioni da farli essere poi quasi sempre malaticci, o grammi di salute, e di temperamento.

(3) Altro fatto curioso racconta il medesimo autore di *plica* comunicata per via del coito „ *Nobilis quidam pari nobili viduæ nupsit; hora concubitus stat, quia ingressus erat oclusus a massa pilosa, quam mulier scindere timebat, ne ei pejora mala evenissent; et maritum rogavit petere consilium a medico, qui venit ad me sciscitando, si sine periculo personæ plica illa potuisset tolli, remisi, et ordinavi, ut per tres dies bis pro die eam poveret in balneo sulphureo arte parato, secundo die raderet sine timore pubim, et ultimo partem linire balsamo sulphuris; sic factum fuit; at mulieri successit, scissa plica, fluor albus quem florem dicebat non habuisse antea sed solum hystericos dolores passam fuisse* „ Liberata a questo modo dalla *plica pubaica* quella nobile donna potè l'angustiato marito godersi con essa i piaceri del coito; ma ciò fu a suo mal costo dappoichè non corsero molti mesi, che rimase preso dalla *plica*, e da dolori artritici, che addussero altre complicazioni morbose sì che in breve morì. — Analogo a questo è pure il seguente. „ *Mulier rustica plicosa habens quinque viperas in capite, idest quinque chordas implicatorum capillorum pendentes, in matrimonium se viro sano junxit, et facta illa pregnante, maritus incipit infirmari, continuo tortus doloribus viscerum, et capitis, qui tandem ex tympanitide obiit, nulla orta plica in capite* „.

Conciossiachè nell'infanzia si vedevano que' loro nati in preda bene spesso alle convulsioni; e fatti adolescenti venivano continuo travagliati da diarree, dissenterie, nella pubertà e giovinezza pativano emicranie, ed epilessia; e quando si maritavano era facile, che nell'uno o nell'altro de' due conjugi si manifestasse la *plica*. La quale allorchè compariva in simile circostanza, faceva sì, che tosto perdessero ogni inclinazione al coito. Ma un fatto curioso più ancora degli adottati si è il seguente, che lo stesso *Formica* dettagliatamente riferisce, a dimostrare quanto in Polonia esistessero di que' di false, e superstiziose idee intorno all'origine, ed all'indole contagiosa della *plica*.

Un nobile polacco, per nome *Krescina*, uomo tra i quaranta circa, abbandonata la moglie, si recò a Costantinopoli, dove dimorato un tre anni si lasciò crescere la barba alla foggia orientale. Reduce di poi così barbuto alla patria ostentava di far vedere a tutti quella magnifica, e folta barba. Andato un giorno da lui un rabbino israelita per proprii affari, e questi essendo pure barbuto, quel superbo polacco vedendo pari alla sua la barba d'un giudeo, prese quel procedere per un'ingiuria, e fatto ritenere presso di se il rabbino, mandò tosto per un barbiere, al quale ingiunse con cipiglio scuro e minaccioso di radere, al giudeo immediatamente quella ardita barba. E questi, suo malgrado, dovette cedere alla prepotenza, e in breve ora fu tutto raso; uscito finalmente libero di quella casa non è a dire quali e quante imprecazioni scagliasse l'offeso uomo su quel tracotante *Krescina*. Il quale, dopo un mese, porgendo ascolto al

consiglio di buoni amici, s'indusse egli pure a farsi radere l'onore del mento, onde non essere più assomigliato dai malevoli agli israeliti. Ma appena il barbiere ebbe tocchi col rasojo que' peli, che gli sopraggiunse una lipotimia, che fece perciò protrarre sino al vegnente giorno quell'operazione. Dopo il deliquio survennero brividi leggieri, e freddo spiegato; e alla notte tormini ventrali, diarrea, e flusso emorroidale; alla mattina susseguente poi comparve la *plica* tanto alla testa, quanto alla barba. Di che angustiato, e vergognando forte per quel suo morbo, rimase in sua casa per ben cinque anni. Ma venuta l'epoca della convocazione generale di tutti i nobili del regno per la elezione del re, chiamò i soccorsi dell'arte, e mandò per l'autore medesimo; al quale narrata la istoria or riferita non tacque il sospetto suo forte, che quel maledetto giudeo gli avesse, per l'ingiuria fattagli, resa la pariglia con qualche sortilegio, o fattucchieria. Però avverte l'autore, che la di lui moglie pativa in quel tempo di *leucorrea*, malattia, come vedremo in breve, assai comune fra le donne polacche. Aveva tal *plica* nel capo, che i capelli costituivano un duro fascio, unico, e aggruppatissimi erano i peli del mento: per modo che rasi dopo li uni e gli altri, pesavano amendue le pliche oltre a due libbre. Alle molestie di questa malattia poi si aggiugnevano i tormenti d'una vaga *artrite*, e di una fistola all'ano, della quale, tramutata in cancro, dovette poi morire un quattro anni dopo, per non avere trovato chirurgo abile ad operarla. La cura, che il *Formica* intraprese di quella *plica* durò a 35 giorni; e fu affidata specialmente al decotto di *salsapariglia*, e analoghe radici,

all' *antimonio minerale*, al *brodo di vipera*, ai purganti di quando in quando; ed esternamente ai vescicanti applicati al collo, a dei bagni solforosi, ed in ultimo a fregagioni con linimento solforato.

41. Varie poi sono, e discordanti le opinioni dei ricordati scrittori intorno alla prima origine di questa malattia. I cristiani, stante la intolleranza religiosa, che in allora ferveva contro gli israeliti più assai di quello, che oggi non è, incolpavano stoltamente questi miscredenti dello avere essi ingenerata pei primi, e per via di sortilegi, la *plica*, accecati dal loro furioso odio contro la religione di Cristo. Alla quale stolido opinione davano presso quel popolo ignorante credito non poco due accidentali circostanze: l'essere allora cioè, come oggi ancora, numerosissimi gli ebrei nella Polonia; e il comprare, che giornalmente facevano i cristiani da loro l'*idromele*, ed altre fermentate bevande. Nelle quali, secondo che questi ultimi spargevano voce, gittavano masse plicose di caepgli al fine di avvelenare tutti i cristiani. Ma se destitute d'ogni buon senso sono codeste accuse, merita però qualche attenzione ciò, che *Bonfili*, scrittore di quel tempo, ci riferisce intorno al progetto, che fecero gli ebrei di trapiantare altrove quella malattia. Della quale facevano due

specie diverse; l'una *maschio* l'altra *femmina*; di cui la prima era riconoscibile dal suo *prolungarsi*; e la seconda dal *dilatarsi*, e ingrossare che facevano i caepgli. Molti però avvisavano, che questa malattia nascesse dal coito impuro, e che fosse una guisa di *lue venerea*, colla quale riscontravano delle analogie, e delle affinità. Non sempre però era l'impuro commercio con donne veneree, o viceversa, che facea nascere quel morbo (1), ma però era sempre un coito suscitatore di quelle particelle sulfuree del sangue, le quali per non essere ben digerite insieme ai sali volatili si trasmutavano in umori vischiosi, rancidi, irritanti, i quali fermandosi al capo, ingeneravano la *plica*.

Stando alle descrizioni lasciateci dagli autori allegati sembra, che questa malattia facesse un certo corso, prima di toccare il suo colmo. Couciossiachè gl'infermi si davano conoscere innanzi tutto per una grande melancolia, ond'erano presi per la inappetenza, che provavano, e per certa dolentezza, che accensavano alla milza. Ai quali sintomi si aggiugnevano in progresso di male dolori gravativi, o puntorii al capo, e a tutto il corpo. Quando le cose parevano giunte ad un grado molto avanzato, le si facevano stazionarie; nel qual tempo mani-

(1) » *Non dico tamen semper* (parole del *Formica*) *et necessario plicam*
 » *a concubitu carnali proeunire. sed semper ab illo spiritu salino volatili excitato*
 » *vel motu, vel calore interno; qui, si se sublimat ad caput, facit plicam, si vagus*
 » *interne facit arthritidem: si ad cutim facit ulcera: si alteratus remanet inferius,*
 » *causat fluorem album. pollutiones, gonhorream simplicem, quae cuncta in virgini-*
 » *bus etiam succedere possunt absque ullo praecedent concubitu. At ubi concu-*
 » *runt duo spiritus salinosi volatiles similes in natura, dissimiles in qualitate,*
 » *unus ab alio alteratur, nempe a qualitate fortiori praepollente, sicuti videre*
 » *est in scorto varia semina admittente, inficitur. Experimur quoque fieri in*
 » *conjunctione verum fortius id quod prius solum erat fortis, utpote ab uno*
 » *spiritu sali remanente activitas fortis tantum: si duos junges, erit fortior, si*
 » *tres erit fortissima ».*

festavansi dolori vaghi d'*artrite*, e quando questi più incalzavano, allora la implicatura de'capegli si faceva. Nata per questo modo la *plica*, declinavano alquanto i sudescritti fenomeni morbosi interni, e rimaneva il male cronico. Di maniera che coloro, i quali, dopo avere patiti i più acuti spasimi, e penosi travagli, sentivansi al nascere della *plica* cotanto alleviati dai tormenti, credevano questa malattia per un dono della provvidenza, quasi termine al loro penare. E però la custodivano, la coltivavano ben anco, e neglievano ogni cura per liberarsi da tale affezione, paventosi troppo dei patiti

dolori, in cui temevano di dovere ricadere (1). Nel che ben tutti veggono il colmo della ignoranza la più superstiziosa. Alla quale partecipavano non solamente le volgari persone, ma le più colte eziandio, e i medici ben anco in molta parte. Di che ce ne porge non dubbia prova il *Formica* con quel suo sperimento inteso a dimostrare, non altro essere la *plica*, che la espressione de'moti interni, con che la natura adopera a cacciar fuori del corpo con benefica crisi que'*sali volatili*, i quali eccitati dal soverchio calore mirano ad impigliare particolarmente il capo (2).

42. Discorrendo non meno gli

(1) Ecco come su questo particolare si esprime il *Bonfili*: « *Nostri vero Poni statim ac illius implicationis principia observant germen* (ciò che in una sola notte molte volte si effettua) *veræ plicæ pullulasse putantes, diligenter colunt, ut in sædum, et Medusæ simile ornamentum excrescat* ».

(2) Lo sperimento, che qui si accenna, era il seguente, la cui descrizione leviamo dalla citata lettera del *Formica*, il quale per ben due volte lo avea fatto.

« *Re Crin. luman. sine sord. q. 1., vel*

« *Veller. anglin. libb. tres.*

« *Pone sicut est sine ullo liquore, in cucurbita alta, aliter urinali alto, terreo intus loricato sufficit repleræ ad medietatem. Colloca urinale supra tripodem ferreum, vel in furno ad hoc apto; adapta alambicum vitreum, idest capellum cum naso dicto urinali terreo, alcambico postea adapta summ recipiens vitreum amplum; luta junturas omnes, accende subtus urinale ignem carbonum gradatim augendo; intra horam, vel duas labor cessabit, et hæc invenies* ».

« *Ecce omni vasa repletur albo fumo qui resolvitur in tria principia. Invenies in recipiente spiritum, salem volatilem. et oleum; oleum separa per cochleare, et pone ad partem unius usum picam alia vice. Salem volatilem et spiritum misce; et per retartum vitream iterum destilla, et habebis spiritum animatum. In fundo urinalis prioris remanet caput mortuum leve et multorum colorem, quod etiam est utile in medicina* ».

« *Salem volatilem invenisti in quantitate quibus visis nunc procede philosophando, et si vis experiri hujus spiritus animati efficaciam, accipe unam partem limaturæ cupri, et duas, vel tres partes dicti spiritus animati, impone in phialam vitream, et in momento videbis rem delectabilem, valde amœnam, et quasi in momento sic reparabis animam veneris, quod sulphur; postea potest per balneum mariæ separari a spiritu animato* ».

Questo era lo sperimento famoso: vediamo ora con che filosofia procede l'autore a ragionarvi sopra, onde trarne fuori la sua teoria intorno alla *plica*, e consimili altre malattie.

« *Per hoc revelatum experimentum, quod in nullo libro invenies declaratum, vidisti oculis propriis quantitatem salis volatilis capillorum, quo abundant, qui sales excitati interno motu, et calore capillos crispant, contorquent et plicant; et nota, illum spiritum salinosum esse animam capillorum; qui spirituosos sales si non essent, per ferrum calidum non crisparentur capilli, sicuti non crispantur fila lini per ferrum calidum, quia linum tali anima caret. Tu judica; e poteris inde originem multorum morborum, et formare aliud systema*

autori allegati intorno al metodo più confacente, che allora si giudicasse necessario per la cura della *plica*. E in mezzo a così varie, e discordanti opinioni noi non sapremmo bene a quale appigliarci, e dei metodi, e rimedj cimentali, quale si potesse dire il migliore. Conciossiachè gli stessi medicinali, che ottennero lode da alcuni si ebbero biasimo da altri, e viceversa. *Erndetel*, già più volte citato da noi, condannava francamente l'uso de' vomitivi, e de' purganti nella cura di una tale malattia. E in quella vece faceva i più grandi elogi degli *antimoniali*, degli *assorbenti*, specialmente vegetabili; fra i quali dava la preferenza al *licopodio*, rimedio pur vantato proficuo nella stessa malattia dal medico ungherese *Daniele Fischer*. Se non che rispetto agli *antimoniali* ognuno scorge, che quell'autore contraddiceva manifestamente

a ciò, che opinava intorno agli *emetici*, ed ai *purganti*, che assolutamente proscriveva nel trattamento curativo della *plica*. Conciossiachè non sarebbe così facile di rinvenire un preparato d'antimonio, il quale non riescisse od emetico, o purgativo; due effetti secondarii de' più appariscenti che sogliono accompagnare l'azione degli *antimoniali* sul sistema vivente. Ma lo stesso *Erndetel* encomia poi egualmente una moltitudine di altri rimedj, che aveano vanto di grande efficacia nella cura di quella infermità. Fra i quali ottenevano il primato i *succinati*, i *diaforetici*, i *solforosi*, i *viperini*, la polvere di *lumbrici terrestri*, di *millepiedi*, di *cinabro nativo*, di *bezoardo minerale*, e poi la *teriacca*, lo *scordio*, l'*acqua pluviale*; il sugo ispessito di *barbabietola bianca*, il bagno vespertino nell'acqua di fiume, nella quale però

» per hocce experimentum. Si examinas ulcera venerea, ibi non acidum, non
 » ulkale fuit, et fecit, sed ille spiritus salinosus volatilis fuit in promptu excitatus
 » per calorum a motu, ille spiritus salino-volatilis ascendit sursum, et occupavit
 » guttur et nasum; vel cutim, et fecit gummata in capite se fiscando; et fer-
 » mentundo subtus cutim. Notandum. spiritum esse receptaculum salis volatilis
 » et vehiculum, qui ambro sublimati concurrunt. Notabis facto experimento, et
 » poteris gustare spiritum illum animatum, tam unitum, quam divisum in prima
 » destillatione, et non invenies acidum neque corrosivum, sed tantum volatilem
 » et spirituosum...., si procedes, inquirendo modum, et medium ligandi effraenos
 » spiritus animales, dictos ab Helmontio archemum furentem, et similiter illum
 » calorum accensum in corde a Galeno, et triumviratum Sylvii emendabis ».

» Et ut hanc epistolam concludam, utor terminis scholæ hermeticorum,
 » quæ docuit, plures morbos provenire ex sale, et mercurio, docens, morbi
 » qui ex sale proveniunt, curantur mercurio, et morbi, qui ex mercurio proveniunt
 » curantur sale. Iste aphorismus hermeticus indigent profunda consideratione, ut
 » bene intelligatur; sed quia multum favet experimento facto, præsertim exami-
 » nando causam plicæ per spiritum salino-volatilem productæ tantum innuere volui
 » ne me temerarium reputares, vel falsæ opinioni lærere, siquidem ante me
 » veteres dixere similia. Adde vero eorum dictis hoc unum, quod neque sal,
 » neque mercurius poterunt domari sine sulphure, quando sulphur elicitur per
 » activitatem illorum duorum, et non per alia media ad usum internum et ad
 » usum externum ideo pro curanda plica adhibuit sulphurata, uti praticantur
 » feliciter in morbis cutaneis ». Bastano queste riferite parole a mostrare quali
 fossero le dottrine patologiche più prevalenti in Polonia nella prima metà del se-
 colo passato. Perocchè si scorge chiaramente quale dominio vi avesse la chimjatria,
 che era il risultato dell'alchimia associata alla astrologia giudiziaria, e sovra cui
 fondavasi poi l'edificio patologico umorale, miscela incomprendibile dei principii di
Silvio con quelli di *Boeyave*, e del galenismo antico.

abbiano per alcun tempo bollito delle foglie di *edera terrestre*, di *saponaria*, di *scrofolaria*, di *lapazio acuto*, di *finuaria bulbosa*, ed altre ancora.

In quanto al *licopodio*, era questa pianta proposta pure da *Lemery*, il quale inculcava, che non si dovesse recidere la *plica*. Ma contro il costui precetto stava la opinione del citato *Bonfli*, il quale lascio scritto: „ *Per curam hanc præviam, satis purificato sanguine, plica tuto abscindatur, et caput abrasum semel quotidie abluatur spiritu vini, seu frumenti* „. Il siciliano *Formica* noi abbiamo visto, che poneva grande fiducia ne' preparati di *zolfo*, dati non solo internamente, ma usati pure esternamente, e ne' blandi diaforetici pure, fra i quali preferiva la radice di *salsapariglia*. In quanto al *salasso* veniva generalmente da tutti condannato, perchè sperimentato aveanlo nocivo più assai, che vantaggioso. Con questi rimedj, o dati soli, e singolarmente, o mescolati sotto a varie forme si voleva, che lo spirito salino-volatile, cagione prossima supposta della *plica* fuori uscisse del corpo; motivo per cui cercavano di suscitare la diaforesi. Se non che, ponendo che per lo sprigionarsi continuo di vapori untuosi, fetidi, sulfurei in molti luoghi della Polonia, si eccitassero soverchiamente, e fermentassero di troppo le particelle sulfuree del sangue, per cui gli umori divenissero più acri, ed irritanti, non si può comprendere, come *Antonio Formica* trovasse tanto vantaggio dallo *zolfo*, e ne predicasse i più grandi elogj. Se non che il fatto del giovare lo *zolfo* in simile malattia, era da riferire piuttosto a ben altre cagioni, che non erano quel-

le da lui, e da moltissimi altri, allegate.

43. Una delle più ovvie conseguenze, che seco traeva la *plica* era la *leucorrea* nelle donne; fra le quali quelle di civil condizione parevano le prescelte. Generalmente però vedevasi lo scolo di umori bianchi dall' utero associato allo *isterismo*; associazione tale, che rendeva per lo più la malattia superiore ai poteri dell'arte. Lo stesso era negli uomini, quando allo *scorbuto* conseguenza non rade volte della *plica* si associava l'*ipochondriasi*; perocchè allora erano trascinati a quelle *cachessie* contro le quali, pervenute che siano a un dato grado, non vale soccorso alcuno dell'arte. Generalmente a dissipare queste risultanze, massime la *leucorrea* impiegavano i *dolcificanti*, i *diluenti*, gli *astergenti*; con che credevano di liberare e solidi e fluidi da quella esuberanza di sali, che rilassavano le fibre: e i *marziali* pure ottenevano moltissimo favore. Che se ponderiamo attentamente ciò, che intorno ai risultati, e prodotti della *plica polonica* ci trasmisero i mentovati scrittori, dobbiamo alle or ricordate annoverare molte altre croniche infermità più o meno frequenti ad osservarsi in quelle contrade. Fra le quali sono precipuamente la *melancolia*, l'*itterizia*, le ostruzioni epatiche, spleniche, cachesie, e simili. Contro queste affezioni si amministravano generalmente dalla più parte de' medici i preparati d'*aloès*, come que' rimedj, i quali, non solamente esportavano fuori del corpo tutti i pravi umori liliiosi, ed altre acrimonie, e viscidità, ma determinavano eziandio sotto alle evacuazioni alvine l'uscita delle *emoroidi*; ciò che era creduto un bene; e questo metodo

era pure abbracciato in varii paesi dell'Alemagna. Che se alle notate affezioni si associavano le febbri continue, le applicazioni terapeutiche allora mutavano notevolmente. Conciossiachè taluni in queste amministravano una incongrua miscela di *diascordio*, e di *aceto*; mentre la *disuenorrea*, che bene spesso si osservava veniva cimentata da altri collo *spirito di vitriolo cesalico*, coll'*elisire vitriolato aromatico*, colla *essenza di aloès*, interpostovi però il *sale volatile oleoso di Sylvius*.—E la *sifilide* si vedeva pure alcune volte complicata alla *plica*; nel qual caso la guarigione ottenevasi più stentatamente. E allora erano i più usati certi decotti sudoriferi, dolcificanti, che si davano, o da soli, oppure simultaneamente ai *mercuriali*. Ma quando alla *sifilide* invece della *plica* si associava lo *scorbuto*, allora era indarno ogni più ben diretto metodo curativo. Codesta complicazione poi dello *scorbuto*, massime ne' paesi più settentrionali della Polonia, era da taluni incolpata all'uso del *caffè*. Anzi alcuni andavano vociferando che questa bevanda rendeva scorbutici quelli che non lo erano; e gli scorbutici non potevano guarire, al pari degli ipocondriaci, e delle isteriche, se prima non dismettevano l'uso del *caffè*. In ogni modo poi, esistendo lo *scorbuto*, ricorrevano al sugo espresso delle piante della *tetradinamia*, che raccoglievano ne' mesi di Maggio, e di Giugno, od anche in altre stagioni, e lo davano a bere agl'infermi a foggia di *thè*. Narrano pure, che in simili casi giovassero i bagni fatti in acqua impregnata di umori spremuti dai freschi rami del *pino*, che vi gittavano dentro; e giovava pure il *salasso*, il *latte*, del pari che i *calibeati*, gli *stoma-*

chici, i *balsamici*; mentre nuocivano sempre i purgativi. Del resto la *plica* all'epoca della quale parliamo non faceva più tanto male, quanto ne avea pur fatto in passato; chè anzi il volgo la credeva dono del cielo, mandatogli ad alleviamento di quegli spasimi, che abbiamo visti precedere ordinariamente il primo svolgimento del morbo. Procedendo oltre nelle istorie nostre mostreremo a suo luogo quali progressi facesse la scienzia nostra per rispetto alla patologia, ed alla clinica di questo morbo negli ultimi tempi, e che rimanga ancora a fare, per poter schiarire più utilmente questo oscuro argomento.

44. Ma se nè la *plica*, nè il *vajuolo*, nè altro contagioso morbo poteano incutere molto spavento, all'epoca di cui parliamo; se la stessa epidemia, che abbiamo riferita più sopra, del 1737 venne dai medici polacchi riferita piuttosto alle mutabili vicissitudini dell'atmosfera, alle varietà continue di temperatura, di quello che ad un seminio morboso sparso, e disseminato per tutto il regno per la via d'un contagio; tale non fu certamente la *peste bubonica*, che invase la Polonia nel 1707 e nel 1708 proveniente dalla Turchia, dopo di avere penetrato prima in Cracovia, poscia in Varsavia, e di là al restante regnò. Intorno alla quale calamità esiste una eruditissima lettera di Gio. Bernardo Stahaar scritta da Cracovia ad Enrico De-Huissen, consigliere dello Czar di Russia. Nella quale lettera vedesi, che di quel pestilenziale flagello si dava la colpa preecipuamente all'abuso fortissimo, che in quell'anno erasi fatto di cocomeri malmaturati, acerbi, per cui il sangue erasi reso cacoachimico, e quindi più fa-

cile a rimanere infetto dal pestifero veleno; ciò che nel caso, anche accordato vero quel fatto, sarebbe stato solamente causa occasionale, e non più. Accecati da una tale opinione ponevano i medici polacchi la radice precipua di quel morbo pestilenziale in un rallentamento particolare, od ostacolo della circolazione sanguigna, aggiugnendo anche una speciale discrasia del sangue stesso „ *ab acido minus volatili, et corrosivo* „ che era causa principale di quelle macchie, vibici, suggellazioni nere, e di quei tumori, ond' era particolarmente contraddistinta quella pestilenza. La quale adduceva poi anche in iscena il delirio furioso, e tale, che spingeva le donne pestifere a scorazzare nude, e furibonde per le strade della città. Negli *atti di Lipsia* (Maggio del 1710) è parlato dell' effetto vantaggiosissimo, che arrecava l'uso del *tartaro stibiato* contro quella terribile malattia; massime se si dava nei primordj della medesima, ed era accompagnato da abbondanti evacuazioni. Ma *Schonberger* millantava in vece certo suo *elisire antipestilenziale*, nel quale entravano il *bezoard*, l'*elisir di proprietà*, senza acido, la *tintura di genziana*, l'*olio essenziale di canfora* sciolta nell'alcoole. Però una gran parte dei medici polacchi mostrava di avere grande fiducia nelle applicazioni, e fregagioni all' epigastrio fatte con *alcoole rettificato*, il quale da alcuni si beveva coraggiosamente, e sembra non senza vantaggio. Fra le tante opinioni, che corsero allora intorno alla causa essenziale di quella *peste*, merita di essere ricordata quella di *Onofrio Bonfili*, il quale la vedeva nella influenza arcana de' pianeti trovantisi in opposizione fra loro sulla economia

animale, non che nello svaporamento continuo di principii mefitici, deleterii, putridi, che emanavano da molte acque limacciose, e stagnanti. Egli poi credeva, che la *verminazione*, la quale si vedeva bene spesso complicata con quella *febbre pestilenziale* fosse piuttosto un risultato, un effetto di quello che causa generatrice della medesima. In generale poi venne osservato, che coloro i quali aveano per accaso delle emoroidi ulcerate, od erano sifilitici, furono i meno travagliati da quel contagio. Il quale ricomparve misto alle *petecchie* nel 1737 come abbiamo già dimostrato. Quest'ultima sarebbe stata preceduta, secondo alcuni, nel 1736 da una certa *febbre lenta*, non bene determinata, la quale era accompagnata da viziata digestione, e da stasi, e ingorghi umorali massime nelle ghiandole mesenteriche, ciò che cagionava le ostruzioni dei visceri. Narrasi, che gl'infermi apparissero per quella febbre consuntiva deboli, pallidi, itterici con il ventre teso, e duro; e più lo erano gli abitanti del piano, che quelli del colle, e del monte; di che incolpavansi generalmente i maligni effluvii, che si sprigionavano continuo da acque paludose, e stagnanti sparse qua e colà per le campagne. In quella epidemica influenza, che precedette, qualunque poi fosse, il già descritto contagio del 1737 giovarono gli *amari*, gli *aperitivi*, i *deostruenti*, i *sudoriferi*; e il salsasso era nocevole anzi che no. E poichè di piante amare abbondava il suolo della Polonia, così ne era facile, e frequentatissimo l'uso; con che credevano i più, che venissero per quel modo corrette le acrimonie, e le vischiosità degli umori animali.

45. In generale riassumendo dagli

autori mentovati tutto il più essenziale, che ci lasciarono scritto intorno alle malattie più predominanti allora in Polonia, fossero contagiose, endemiche, epidemiche, oppure sporadiche, e comuni, ci sembra di poterle disporre nella seguente scala, cioè: plica, scorbuto, vajolo, petecchie, morbillo, febbri continue semplici, peste bubonica, poi la leucorrea, la sifilide, i calcoli della vescica, l'apoplessia, la paralisi, l'epilessia, la pleurite, la tisi, l'emottisi, la dissenteria, l'idrope, ma queste ultime malattie assai più rare delle altre. In queste erano generalmente amministrati gli *emetici*, massime *antimoniali*, pei quali si ravvisava una discreta tolleranza. Se non che insieme ad essi, o prima o poi ricorrevano al *salasso*, che lo si ripeteva bene spesso varie volte, e da cui non si risparmiavano pure le gravide, quando ad esse appigliavansi le stesse malattie. Che se le medesime, o perchè non domate sul principio, o trascurate,olgevano allo stato cronico, allora era massima generalmente seguita, che si dovesse ricorrere all'uso de' *vescicatorii* (1), i quali indicati erano specialmente in quelle croniche affezioni, che giusta il filosofare d'allora faceansi derivare da esuberanza di siero, o da troppo coagulo.

Di che amplamente ci istruisce il ricordato *Giacinto Lopach*. Ma nella sua generalità la medicina in Polonia era nel maggiore avvilitamento che mai; in ciò non diversa affatto in quell'epoca da quella di altre nazioni del nord d'Europa. Piena di idee superstiziose, abbruttita dall'impostura, aggirata da un miscuglio di teorie cliniche, ed umorali, ingolfata nella più ridicola polifarmacia, oltre di mostrarsi già riprovevole per se stessa, era poi ridicola per alcune pratiche usate in alcune provincie del regno. Fra le quali è memorabile quella abbracciata in Curlandia non dal volgo soltanto, che tutto crede, ed opera, ma dai medici ancora, sebbene dal volgo poco lontani, dei *bagni caldissimi*, e tanto da non potervi quasi avere il respiro, entro i quali si immergevano alcuni infermi, cui travagliavano o cutanee, o sifilitiche malattie. E la indicazione principale mirava al fine di ottenere con que' bagni a vapore la traspirazione la più abbondante; al quale scopo, quando un tale spediente non bastava, aggiuguevano le percosse, le battiture, le flagellazioni, che con verghe facevano su que' martiri d'infermi, sia sul petto, sia sul dorso, oppure le più aspre confricazioni, e sempre nella mira di spremere fuori dalla loro

(1) *In fluxionibus, et in morbis a copia seri, vel coagulo provenientibus*

» *vescicatoria in usu esse solent. uti et in aliis chronicis cauteriorum apertio*
 » *non intermittitur. Hoc etiam observatur, quod ulcera pedum ex quacunque causa*
 » *difficiliter, vel raro perfecte curantur; capitis vero tam vulnera, quam ulcera*
 » *tutius, et citius consolidantur.*

» *Et licet omnia sint temperamenta Poloni et pro humanæ conditionis na-*
 » *tura, variis subjaceant morbis clima tamen sat salubre experimur, quod ex*
 » *his patet, qui rura colunt hi enim raro morbis chronicis afficiuntur, oppressi a*
 » *morbis facilius sudant, et a sanguinis missione celerius subleantur, absyn'tio,*
 » *et iniperi baccis pro comuni medicamento utentes quibus vini cyatus cum pi-*
 » *peris, vel zinziberis pulvere plus præstat quam alexipharmacorum, vel es-*
 » *sentiarum usus, e contra in his, qui lautiora, et inordinata victus ratione*
 » *utuntur, morbi chronici cum ostrucionibus, afftiones, calculi, podagræ, scor-*
 » *butus, et his similia difficiles curationis observantur.* (V. lett. cit.).

cute il sudore. Ma qui non istà tutto il singolare, e lo strano di così barbaro adoperamento; chè il più sorprendente si era di vedere que' inalati così percossi, battuti, flagellati, sudanti, gittarsi nelle freddissime acque dei fiumi, e immersi rimanervi per qualche tempo, fino a che voleva il consiglio di que' medicouzoli! Ma già la favola *del dente d'oro* era universalmente sparsa, e creduta massime in Lituania; di che ne abbiamo una prova nel medico *Adalberto Tytkewski*, il quale sino dal 1674 avea su questo argomento pubblicato un libro, in cui cercava di dare il colore del vero a quella ridicola stultizia. Il perchè non debbe ad alcuno fare meravi-

glia, che tanto addietro rimanesse la scienza medica, e cotanto deturpata venisse dal più rude empirismo in un regno, che pure avea molto maggiori elementi, che non erano in altre contrade del nord, per poterla spinger oltre nella via del progresso. La luce della filosofia sperimentale non vi era per anco penetrata; e le provincie settentrionali d'Europa dovendo obbedire necessariamente alle scosse, e a tutti gl'impulsi della civiltà dell'occidente e del mezzogiorno, ben era evidente, che il movimento appena incominciato in quest' ultime regioni non potea da così lontano centro essere molto sentito a tutta la periferia sociale, ed europea.

CAPO TERZO

STATO DELLA MEDICINA NELLA RUSSIA, NELLA SVEZIA, E NELLA DANIMARCA,
DURANTE LA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII.

46. Il dirozzamento, e la civilizzazione della Russia incominciò con Pietro il Grande; considerata quindi relativamente alla civiltà sociale essa è una delle nazioni le più giovani d'Europa. Imperocchè prima del 1700 od era sepolta nell'antica selvatichezza, o non era, che una provincia del regno di Polonia. Oggi, dopo 140 anni appena, non solo comparisce gigante sul politico orizzonte d'Europa, ma mutate le prime condizioni, di serva che ella era, si fece padrona, assorbì, e cancellò dal rango delle potenze quella Polonia, che prima le avea posto il giogo, e ingrossata dei rovesci politicidelle altre nazioni sembra colla sua colossale potenza minacciare continuo, non che Europa, i due mondi. E noi che qui vogliamo

cercare dello stato della Medicina fra i russi ne' primi cinquant'anni del secolo passato, non dobbiamo aspettarci nulla da un popolo, che a quell'epoca era nella prima infanzia della civiltà. Ell'era dunque fatica inutile il rovistare antiche memorie, sicuri di trarne o niuno, o pochissimo vantaggio. Ma se nulla dai medici russi possiamo attenderci nell'epoca or or indicata, non è per questo minore il debito nostro di raccogliere se non altro i frutti del sapere medico, che uomini egregi nella scienza, e nell'arte, chiamati colà dalla sovrana munificenza di Pietro I andavano spargendo con molta fama. E però considerata da questo lato la medicina allora coltivata dai russi entra a parte del consorzio medico europeo,

che sin là avea diffusa l'opera sua. mirando a dirozzare quelle menti selvaggie. Conciossiachè le scienze, le lettere, e le arti tutte vennervi colà trasportate dal mezzogiorno, e dall'occidente; e il padrocinio, e il favore, con che vennero accompagnate, oprarono così potentemente sullo spirito di quella nazione, che germogliarono prestissimo in quel suolo i semi dell'umano sapere, e progredirono in breve giro d'anni notevolmente. Di guisa che sembra, che la riforma civile, e politica intrapresa, e consumata dal genio raro ne' principii di Pietro il Grande fosse piuttosto dovuta allo istallamento delle scienze in quella regione, che non al pensiero suo unicamente; tanto è vero, che al lume della civiltà tenne dietro immediatamente quello della scienza, e la luce dell'una aggiunta a quella dell'altra oprarono il miracolo d'una rigenerazione, che ayrebbe in altre circostanze, e in altro tempo richiesto l'opera o dei secoli, o del cielo.

47. Ma se non poteva per le addotte ragioni somministrare la Russia elementi di progresso, e di ingrandimento al saper medico, non era lenta nello approfittare di quelli, che la provvida, e generosa mano del suo principe le apprestava. invocandoli dalla Francia, dall'Inghilterra, dalla Germania, dall'Olanda, dall'Italia. Di vero egli avea chiamato ad insegnare anatomia *Arunzio Azzariti*, e *Gio. Giorgio du-Vernoy* in vece di *Heister*, e di *Giacomo Hermann*. Nelle matematiche avea i due fratelli *Bernoulli*, ornamento indelebile delle scienze esatte. Il celebre *Grave-*

sand era stato chiamato colà ad ammaestrare la gioventù ne' principii della filosofia, e della fisica newtoniana; mentre nella fisica teorico-sperimentale aveano un *Giorgio Wolff*, e di costui ripetitore un *Federigo Majer*. La botanica era insegnata, ed illustrata da *Cristoforo Buxbau*, mentre la chimica onoravasi di un *De-Bruce*. Nella medicina pratica, e nella chirurgia poi erano allora famosi *Lorenzo De-Blumenstrost*, il quale era stato archiatro di ben quattro czar; *Teofilo Schober*, e *Antonio Thelis*, medici rinomatissimi di Mosca; ma più di tutti era celebratissimo *Niccolò Bidloo*, del quale abbiamo altrove ragionato, detto per antonomasia allora l'Ippocrate della Russia, tant'era il suo sapere e nell'anatomia, e nella chirurgia.

48. Se noi scorriamo l'opera di *Salmon* (1) scrittore di quel tempo. troviamo positivamente affermato. andare i russi generalmente esenti dalle *corizze*, dalle bronchiali affezioni, dalle flogosi di laringe, di trachea, di pleura, di polmone, e perciò la tosse essere fra quei popoli cosa pressochè ignorata, e sconosciuta. Se non che questa positiva affermazione viene messa in grave dubbio da *Damiano Sinopeo*, il quale, ragionando in apposito libro delle malattie, alle quali soggiacciono più particolarmente i marinaj russi, annovera fra le diverse le „ *Affectiones pulmonum, tusses, et asthmata* „. D'altronde è troppo facile il concepire, che le nominate infermità debbano piuttosto esservi frequenti, anzi che no, a ragione del rigore

(1) V. *Salmon*. « *Lo stato presente di tutti i popoli e paesi del Mondo* » Vol. VII.

del freddo, e del clima gelato, che supera quello d'ogn'altra nazione d'Europa per rigidità, e instabilità di stagioni. Perocchè ivi si hanno i due esterni opposti della temperatura; essendochè ne' mesi di Luglio, e di Agosto si hanno gli ardori i più insopportabili della canicola; mentre nel verno si patiscono i freddi del circolo polare. Le vicende, e mutabilità della temperatura esterna sono perciò facilissime, e continue, e non tanto per mutate circostanze atmosferiche, quanto anche per ispeciali abitudini di que' popoli, come in breve diremo. I quali, per vero dire, studiano ogni mezzo onde informare, e indurare coll'avvezzamento i corpi ai rigori di quel clima, ed alle inclemenze delle stagioni fredde. Nel quale scopo si abituano eziandio poco a poco a digerire cibi grossolani, difficili, e duri; ciò che non solo rende lo stomaco loro capace di resistere all'influenza d'una scarsa, e grossiera alimentazione non solo, ma e causa forse di quella longevità, di cui si hanno anche oggi frequenti esempi, di cui parlano i giornali. Ma allora poi la grettezza del vitto era maggiore, e più estesa assai, che oggi non sia. Imperocchè racconta *Rieger*, che allora i russi usavano per bevande ordinarie, massime il popolo, o birra, o cervogia, od acqua; e i signori l'idromele, oppure i vini dell'Ungheria, e della Borgogna. E v'era poi una maggiore, e più rigorosa osservanza, che oggi non v'abbia, dei digiuni comandati dalla chiesa greca: ciò che valeva a mantenere que' popoli inclinati piuttosto alla parsimonia, ed alla sobrietà. Imperocchè una gran parte per molti giorni non si cibavano che di pesci, non conditi, non cucinati, ma crudi, con solo pane, e

cervogia. E quando usavano de' pesci nel tempo dei digiuni, specialmente ne' claustrì, si davano già salati, fetenti, semi-putridi; di che non si lagnavano, ma ingerivano così crudi, e appena conditi con *aceto*, e *pepe*. Intorno alle quali cose ponnosì molte e curiose, cognizioni ricavare dal libro: *Parerga medica*, di *Damiano Sinopeo* stampato a Pietroburgo nel 1734.

49. *Giovanni Federigo Schreiber* ci ha trasmessa l'istoria della *peste bubonica*, onde furono ordinarmente flagellati i popoli dell'Ucrania nel 1738 e nel 1739. Pareva una propagazione di quella, che nel 1736 e 1737 abbiamo visto scoppiata nell'Ungheria, nella Prussia, e nella Polonia. La descrizione, le riflessioni, e i fatti molteplici onde ha voluto *Schreiber* arricchire quella sua istoria, la fanno degna di osservazione pure presso i moderni. Egli si fermò molto nello stabilire le differenze che v'hanno tra gli autraci pestilenziali, e certi huboni venerei *maligni*, che da alcuni venivano scambiati in quelli. La cura di quella febbre pestilenziale veniva affidata principalmente all'opera dei *mercuriali*, e della *china-china*, che la esperienza mostrava pei più efficaci rimedj. Però tali non erano senza l'ajuto della *canfora*, la quale imperciò univano ad essi con varia proporzione e misura. Se non che questi rimedj erano propinati piuttosto nel progresso del morbo; giacchè ne' primi assalti suoi giovavano in vece gli *emetici*, e specialmente l'*ipecacuana*. In generale poi giova avvertire, che i medici russi d'allora inclinavano, non solo in questa, ma in molte altre malattie, all'amministrazione degli *emetici*, massime *antimoniali*.

Ma, oltre i rimedj che abbiamo

rammentati, era in uso grandissimo fra i russi, trattandosi di febbri putride, maligne, pestilenziali ma certa *polvere alessifarmaca*, inventata da *Areschin*, il quale era stato archiatro dell'imperatore. Di essa *polvere di Areschin* è parlato nella farmacopea di Mosca, come d'un rimedio di virtù già conosciuta, e sperimentata nelle malattie contagiose; e si componeva di *nitro*, *fiori di zolfo*, *mirra rossa* a parti eguali, mescolati insieme e aggiuntovi un pocolino di *canfora*, che era tenuto l'*antiputrido* per eccellenza.

50. Oltre le malattie provenienti da epidemiche costituzioni dell'atmosfera, o da contagiosi germi importati da paesi infetti, osservavano i medici predominare generalmente nella Russia, a parità di circostanze, più malattie del sistema gastroepatico-intestinale, di quello che d'altre parti del corpo animale. Quindi notavano frequenti le infiammazioni del fegato, dello stomaco, massime croniche, e gli induramenti, le ostruzioni, le scirrosità ai visceri stessi, cagioni perenni di vomiti, dispessie, diarree, marasma, e tali mesenteriche diverse. Le quali morbose affezioni riferivano principalmente all'uso smoderato di bevande alcooliche, spiritose, che ordinariamente facevasi, a ciò costretti dalla natura del clima, e dalle vicende atmosferiche. Le donne poi, comechè bastevolmente robuste, intente continuo agli uffici della domestica vita, pure ci assicura *Rieger*, che ell' erano bene spesso soggette a varicosità, ad ulceramenti, e piaghe alle gambe: ciò che alcuni attribuivano alla vita infingarda, e sedentaria, cui erano avvezze; o piuttosto al poco movimento, ed esercizio del corpo, costrette a starsene per la maggior par-

te dell'anno chiuse in casa o dalle gravi intemperie, o dalla intensità del freddo. E la *sifilide* pure era da molti notata come malattia frequentissima, e comune fra i russi, e specialmente nell'ultima classe del popolo, che è a dire la più miserabile. Anzi non potendo tutta quella povertà sottostare alle spese necessarie per procacciarsi una cura mercuriale, che era la preferita a tutt'altre in simile malattia, si stavano per degli anni con indosso la malattia la quale intanto faceva nascere altri guaj, e gittava profondissime radici nei tessuti viventi. Però non si trattavano i venerei esclusivamente coi mercuriali, ma con altri medicamenti, e specialmente *balsamici*. Anzi a questo proposito *Michele Schendo-Vander-Beck*, che era medico rinomatissimo negli eserciti della Russia affermava, che un certo balsamo chiamato *rackasira*, riescivagli più pronto, e più efficace del *copaibe* nel trattamento della *blenorragia*; il che per altro era messo in dubbio dal citato *Rieger*.

51. Ma per tutte le annoverate malattie, e per altre meno comuni ancora ponevano in opera una varietà di metodi, e di rimedj, che bene mostravano la nullità, ed incertezza grande delle dottrine mediche allora dominanti. E questo è vizio deplorabile generalmente in tutti que' paesi, ne' quali la medicina non partendo da solide basi sperimentali, è costretta di girovagare ne' dubbi, camminare all'azzardo, o imbrattarsi d'empirismo. Chè là dove ignorasi la natura di una malattia, e si cerca di indovinarla o coll'ipotesi, e colla conghiettura, conviene necessariamente, che le indicazioni terapeutiche sieno molteplici, e varie, quante cioè saranno le possibili contingenti

ze morbose, alle quali verranno rivolte; e però anche i rimedj dovranno per necessità essere molti, e diversi. E così era infatti presso i medici russi dell'epoca, onde noi qui diciamo; i quali spacciavano una farraggine di medicamenti per ogni guisa di malattie. Se non che fra i metodi curativi allora più generalmente abbracciati merita sicuramente di essere ricordato quello dei *bagni sia caldi, sia freddi*, che usavansi molto frequentemente per varie specie di infermità. Per quello, che l'illustre *Rieger* assicura, l'uso di bagnare il corpo nelle freddissime acque, onde avverzarlo alla robustezza, ed alla forza, incominciava dalla primissima età infantile. Conciossiachè costumavasi generalmente di immergere nell'acqua gelida i neonati nell'occasione del battesimo, secondo i riti della Chiesa greco-scismatica, abbracciati dalla più parte del popolo russo. Per questa maniera incominciavano per tempissimo ad indurre il corpo all'asprezza di quel clima ghiacciato, alle fatiche, e ad un genere di vitto grossolano, e duro. Ma ciò che provava maggiormente, quando essi potessero resistere agli effetti del freddo, e del caldo eccessivo, si è l'immersione de' corpi loro in bagni, quasi a vapore a temperatura elevatissima, che abbiamo veduto adottati pure in alcune provincie della Polonia. Nelle case de' privati ai quali la comodità degli agi il permetteva, aveanvi luoghi appositi pei bagni, che usavano due volte almeno la settimana in qualunque stagione; e dopo il bagno ungevano il corpo, e le giunture specialmente con olio, e assungia. In certe provincie poi di quel vastissimo impero aveanvi, massime lungo le rive dei fiumi stabilimenti e luoghi a ciò destinati, ne' quali si

tenevano de' *forni*, che chiamavano *sudatorii*, in cui cacciavano i febbricitanti, li artritici, affine di sciogliere provocando la più violenta traspirazione, i pravi umori febbrili, o la depositata materia morbosa, che per quell'aperto emuntorio dovea, a loro sentenza, pure uscire. Ma se, non ostante la esposizione del corpo a così elevata temperatura, lo scioglimento del sudore non veniva allora flagellavano la pelle con foglie d'albero, oppure colla *betula*, fregando per del tempo, e a tutta violenza. E quando la pelle per questo modo fregata, e flagellata era divenuta rossa, che e' parevano altrettanti gamberi cotti, immergevanli a nuoto nella freddissima acqua del prossimo fiume, oppure esponevansi all'impressione di una gelida temperatura a corpo nudo, o questo fregavano con ghiaccio o neve. Tale adoperamento, di cui parlano tutti gli accennati scrittori del secolo passato, per quanto strano possa a noi sembrare, a noi non avvezzi a quel cielo così aspro ed inclemente, non era seguito da tutti quegli inconvenienti, e danni, che alla salute de' corpi nostri verrebbero sicuramente, qualora un tale uso fosse seguito pure da noi. Vero è, che non possiamo sopra dati positivi stabilire un calcolo almeno approssimativo se fosse più il male, o il bene, che arrecava una pratica cosiffatta; ma dal saperla fra quei popoli tanto frequente, ed abbracciata, giova credere, che più bene traessero, che non male dalla medesima.

52. È un rimedio pure usitatissimo in Russia a qual tempo, nè soltanto dai medici, ma da gente volgare eziandio, era l'*Arsenico*. che propinavano impavidamente contro le febbri intermittenti. Il quale rime-

dio, appunto per essere usualmente dato in simili malattie di qualunque specie, e derivazione, dietro norme empiriche soltanto, andava suscitando così pravi, e sinistri effetti, che la regnante allora imperatrice di Russia lo proibì con assoluto decreto, avvegnachè non ignorasse i buoni risultati, che in certe malattie aveano avuti il celebre *Crist. Rieger*, già più volte ricordato da noi. Procedendo in queste nostre istorie noi vedremo ripigliato l'uso dell'*arsenico* in questi ultimi tempi contro alcune guise di *intermittenti*, abbenchè con poco, o con nissuno trionfo. Avevano poi grande fiducia i medici russi in una certa *polvere*, che dicevano *anti-spasmodica*, e della quale usavano per sedare principalmente certe affezioni convulsive. Essa si componeva di *radici di pimpinella bianca*, di *unicorno marino*, di *succino bianco*, e di *coralli* egualmente *bianchi*, (per ciascuna sostanza due dramme) e coll'aggiunta d'un sei dramme di *sale prunello*, di *cinabro nativo*, e *zucchero*, tutt'assieme finamente polverizzati, e mescolati. Un'altra *polvere* detta *solare* trovasi descritta nella *farmacopea di Mosca*, la quale componevasi di *cinabro* di *antimonio* naturale, dieci dramme d'ognuno coll'aggiunta di oncie otto di *zucchero*, due dramme d'*olio di cinamomo*, e di *ambra grigia*, il tutto mescolato accuratamente ad otto foglietti d'oro battuto. *Lorenzo*

Blumenstrost proponeva un certo liquore a bere „*qui multum roborat hominem viribus destitutum*„. Il qual liquore non era poi altro, che un semplice decotto dell'*amara radice di Ginsen*, che avea portata seco dalla China il celebre *Niccolò Spathario*. Avevano poi i russi nella provincia di *Kasan*, a qualche centinaja di leghe al di là di *Pietroburgo*, certe fonti di acque termali, che troviamo lodatissime da *Teofilo Schober* per le affezioni croniche de'visceri addoninali (1). I medici di *Pietroburgo* (2) usavano nelle lente affezioni dello stomaco, nelle flatulenze, e dispepsie una così detta *essenza amara*, che era composta di *corteccie d'arancio*, *centaurea minore*, *genziana*, altre corteccie amare, tutt'assieme infuse nel vino bianco. Nell'*Ucrania* poi, narrasi, che gli abitanti de'boschi i più lontani in date stagioni dell'anno raccoglievansi insieme, onde fare incetta di *granchj* ivi abbondantissimi; i quali essi uccidevano, o calpestandoli, o con bastoni; poscia li lasciavano così alla scoperta per tutto l'inverno. Nella primavera poi ritornavano, li cercivano, cribravano, e quindi lavati, ne traevano una quantità considerevole di *pietruzze*, le quali trasportavano poi a vendere in altre parti dell'impero.

53. In generale, per quello, che sia di rimedj allora più usati nella Russia, noi sappiamo, che le sostanze *drastiche* e purgative, e le

(1) *Filippo De-Violante*, in allora archiatro del re Augusto III di Polonia osserva, che nella Lapponia era la *verminazione* quasi endemica malattia; e che la *tenia lata* era il verme più comunemente evacuato.

(2) In *Pietroburgo* vi aveano già una biblioteca imperiale, ed un orto botanico pubblici. *Gio. Giorgio Siegesbeck*, preside dell'orto stesso, pubblicò una opera intitolata: „*Primitiæ floræ petropolitane* „. A questo dotto botanico fu dopo aggiugnere pure *Cristoforo Buxban*, e *Giovanni Amman*, i quali si occuparono con molto studio dell'e piante fiorenti nella Russia, e buone ad uso medico, e ne illustrarono ben più di quaranta specie fra le più rare.

tinture ed *essenze* alcooliche, spiritose erano i medicamenti più graditi alla generalità; dopo questi venivano i *sudoriferi* più gagliardi; e fra i drastici preferivano molti quelli, che adducevano le sue venti, o trenta scariche al giorno; effetto non tanto dovuto alla qualità, come pure alla generosa quantità, in che venivano presi. Il *salasso*, allorchè occorreva di farlo, lo praticavano per lo più di libbra; ma usavano piuttosto delle sanguisughe all'ano, non solamente per rimediare più presto alle frequenti *epatiti*, ed ostruzioni de' visceri addominali, ma eziandio come mezzo profilattico assai efficace. Finalmente non vogliamo tacere un altro strano medicamento composto, che molti propinavano contro le febbri intermittenti, le quali comparivano per lo più dopo il digiuno della quaresima, nel tempo pasquale. Egli era un febrifugo molto accreditato, nel quale si faceva entrare per eccipiente principale la *birra* in cui mettevano del *pepe* contuso, dello *zolfo*, e della *polvere ardente*, agitando, e mescolando ripetutamente quel liquore. Il quale si dava a bere al febbricitante, e bevutolo, si sopraccaricava di coltri, onde potesse sudare; rimedio però non meno pericoloso del febrifugo arsenicale, che abbiamo mentovato. Non tutti però i medici si appigliavano o a all'uno o all'altro dei due febrifughi descritti; ma più volentieri ricorrevano ai saponacei, ai risolvendi, ai sali neutri, quasi mai alla *china-china*, che non vi era molto conosciuta.

54. Altre notizie avremmo potuto epilogare a questo Inogo, tolte principalmente dalle *effemeridi dei curiosi della natura*, dove vi hanno delle curiosità singolari intorno

alla medicina de' curlandesi, come pure dalla rammentata opera di *Damiano Sinopeo*, ov'è parlato di quella de' cosacchi, e dei tartari. Ma anche con questa aggiunta non avrebbe figurato meglio la scienza; non si sarebbero che ripetute, o a un dipresso le cose medesime, o avressimo dovuto incontrarci in miserie, e meschinità maggiori. Del resto non è malagevole il portare giudizio dello stato delle cognizioni mediche ne' paesi più settentrionali d'Europa durante la prima metà del secolo passato, dopo d'aver esaminato lo stato di esse nelle più incivilite nazioni. Dalle quali, a misura che ci allontaniamo, ben è naturale, che debba pure allontanarsi il lume della civiltà, e della scienza.

55. Nella Svezia, comechè lontana tanto dal centro della civiltà scientifica d'Europa, non contavano le naturali scienze nella prima metà del secolo passato, un culto così recente come nella Russia. Conciossiachè molti secoli prima parvero trovare ivi un asilo, e prosperare all'ombra del trono. Di vero le accademie scientifiche ebbero colà la prima istituzione loro sino dal 1260; perocchè una appunto ne fu allora fondata dalla regina Cristina, e fu l'accademia aboense. Un'altra ne istituiva pure Gustavo Adolfo in Livonia nel 1631; ed una terza Carlo IX, che fu la più famosa, cioè la rinomatissima di Upsal. Così la medicina associata alle scienze sorelle trovò, prima assai che nella Russia, conforto di studj, e padrocinio regio, e già nel secolo XVII troviamo medici rispettabilissimi e per pratico sapere, e per opere pubblicate; fra i quali mentovare ci piace un *Gabriele Block*, ed *Ol. Rindbeck*; e nel secolo successivo poi un *Oloa Acrel*,

un *Pietro Artedi*, i *Detharding*, e un *Linneo*, il restauratore benefico delle scienze naturali, e più che tutti famosissimo il *Berzelio*, il principe de' chimici di questo secolo nostro. Oltre ai qui nominati però la grande università di Upsal, e l'accademia reale delle scienze di Stockolma, contavano parecchi altri rispettabilissimi ingegni, i quali accrescevano co' loro talenti maggiormente il nome già splendido di quelle due scuole. La medicina imperciò, la chirurgia (1) e più di tutte la botanica, la zoologia, e tutta la storia naturale (2) aveano

(1) Sebbene la chirurgia, che s'insegnava nelle scuole di Svezia allora fosse ancora ingombra di tutti que' difetti, e pregiudizii, che abbiamo trovati pure presso altre nazioni nell'epoca stessa, nulladimeno non si può dire, ch'essa si trovasse in quello stato di nullità in che veramente si trovava in altri paesi del Nord. Perocchè se non altro furono de' giovani svedesi, i quali presero il coraggioso partito di recarsi alle scuole d'Alemagna, e di Francia, e rednei in patria ne diffusero le apprese dottrine. Fra questi ci giova rammentare un *Oloa Acrel*, che fu chirurgo e medico nato nelle vicinanze di Stockolma sul principio del secolo XVIII. Questi dopo avere studiato ad Upsal, e a Stockolma, ove fiorivano illustri maestri di chirurgia viaggiò l'Alemagna e la Francia: e prese stanza per alcun tempo a Gottunga, a Strasburgo, a Parigi, e servì come chirurgo militare nelle armate francesi. Appresa per cotai modo l'arte sua e ricco di acquistate cognizioni fece ritorno alla patria nel 1745 e si stabilì nella capitale del regno, dove non guari andò, che si fece un nome grandissimo, e divenne per ben mezzo secolo il più rispettato oracolo della chirurgia svedese. Prevalendosi poi delle cognizioni, che si era procacciate massime in Francia, fu il primo che facesse modellare nella Svezia li ospitali militari e le ambulanze de' campi d'armata sul gusto di quelli di Francia. Per guisa che ottenne di essere fatto direttore generale di tutti gli ospedali del regno, e per soprappiù insignito di titoli onorevoli di nobiltà e delle insegne de' cavalieri di Vasa. Carico così di onori e di fama aggregato alle principali accademie del regno, e straniero, trasse una vita lunga sempre intenta al pubblico bene, e al decoro dell'arte, dappoichè vecchissimo d'anni morì nel 1807. Le operette da lui lasciate mostrano, che non era usurpata la fama di esserissimo chirurgo, che gli si accordava universalmente in patria. Conciossiachè il « *Trattato sulle piaghe recenti* » pubblicato a Stockolma nel 1745, e le sue « *Osservazioni di chirurgia* » edite pur ivi in luce nel 1750 lo fanno conoscere molto addentro nelle cognizioni dell'arte, e non del tutto riprovevoli sono i precetti clinici, che stabilisce in quelle sue dissertazioni. Ma più di queste accennate lo mos rano pieno di talenti e di zelo fervidissimo per l'arte altre due dissertazioni, nell'una delle quali ragiona della operazione per la *ca cratta* e nell'altra sulla necessità di riformare molti processi operativi di chirurgia. Perocchè egli sentiva già, che quella moltitudine, e complicazione di ferri, di strumenti, e di apparecchii onde facevano uso i chirurghi in varie operazioni erano d'ostacolo gravissimo alla preparazione, ed apprendimento de' metodi più opportuni ad eseguirle.

(2) Noi non possiamo qui passare in silenzio dell'insigne e sventurato botanico *Pietro Artedi*, connazionale, contemporaneo e amico dolcissimo dell'immortale svedese *Carlo Linneo*. Questi due nomi che l'amicizia stringeva in bella fratellanza d'affetto erano pure vincolati nel tempo stesso dai primi reciproci tentativi onde ristorare le scienze naturali pressochè disconoscite e illustrare il nome della patria loro. *Artedi* nacque nella provincia di Angermantland attorno al 1705 destinato dal padre agli studii ecclesiastici, si avviò in quella vece per la carriera delle scienze naturali, e fece i primi suoi apprendimenti nell'università, allora famosa, di Upsal, dove strinse legame d'amore con *Linneo*; amore, che durò oltre la tomba. Pensa risoluzione amenable di consacrarsi allo studio della storia naturale dovettero per necessità mettersi in viaggio; *Linneo* partì per la Lapponia a studiarvi le piante di quel gelato clima; di che diede poi saggio luminoso allorchè pubblicò la sua « *Flora lapponica exhibens plantas per Lapponiam crescentes* ». Il secondo, cioè *Artedi* s'avviò per l'Inghilterra, avendo però amenable l'uno l'altro giurato, che in caso di mor e dovesse il superstite possedere i manoscritti del defunto. Nel 1735 furono

allora i maggiori cultori nel freddo cielo della Svezia; e fu l'opera luminosa di un grande ingegno svedese, che trasse queste ultime scienze da quella grettezza, e nullità, con che erano state generalmente considerate fino allora, alla più vasta riforma, che umana mente potesse concepire. Quindi è, che la prima metà del secolo XVIII la quale per altre nazioni del nord d'Europa, era apportatrice di scarso, o niun vantaggio affatto ai progressi dell'arte salutare, produceva nella Svezia il più grande ingegno riformatore, che dovea ricostruirne le basi sopra una tela più vasta.

ampliandole con nuovi sistemi, con nuovi concetti.

56. Esaminando le opere mediche de' nominati autori noi troviamo che nella Svezia pure dominavano presso a poco le stesse dottrine teoriche, e cliniche, le quali abbiamo potuto vedere prevalenti presso altre nazioni nella prima metà del secolo decimottavo. L'eclettismo boeraaviano penetrò pure in quello estremo angolo dell'Europa settentrionale, e vi fece proseliti, e seguaci. E poichè in esso rappresentavasi il conflitto estremo della patologia umorale colla solidistica; che andava dappertutto guadagnan-

dalle circostanze riuniti alla scuola di Leida, onde ascoltarvi il grande *Boerhaave* il cui nome allora suonavà veneratissimo per tutta Europa. Esso fu che apprezzando giustamente i talenti, e lo zelo de' due giovani svedesi, aprì loro la strada onde poter arrivare al loro intento. Conciosiachè collocò *Linneo* presso *Clifforde*, e *Artedi* presso il *Seba*, ambo naturalisti di grande risonanza. *Artedi* non durò molto ad entrare nella piena confidenza di *Seba*; il quale anzi lo volle cooperatore alla pubblicazione del suo tesoro di storia naturale, che era la descrizione dal suo proprio gabinetto corredata di bellissime tavole, e ch'egli con gravissimo dispendio delle sue facoltà avea raccolto per la pubblica utilità. E fu in quella avventurata circostanza che lo svedese *Artedi* concepì il pensiero di scrivere una *storia dei pesci* che sgraziatamente non poté egli stesso pubblicare. Imperocchè una sera del 1735 uscendo *Artedi* della casa di *Seba* cadde sventuratamente in uno dei tanti canali di Amsterdam, e vi si annegò; e non aveva che trenta anni appena. Non è a dire il rammarico, che ne sentì il suo amico, e compatriotta *Linneo*; il quale ad eternare la memoria del fratello perduto pubblicando egli stesso la « *ichtyologia* » colla vita di *Artedi* scritta in latino, ciò che avveniva in Leida nel 1738. Questo « *Trattato dei pesci* » è spartito in cinque sezioni; nella prima delle quali è la *biblioteca ittiologica*; nella seconda si parla della struttura, e delle funzioni dei pesci; nella terza sono descritti i generi diversi nella quarta è *sinonima ittiologica*; nella quinta la descrizione delle singole specie. Appena comparve alla luce un tal lavoro; esso fu giudicato pel più compiuto, e perfetto, che fosse ancora uscito su tale materia. Di vero si ammiravano il gusto squisito; l'esattezza del disegno; la chiarezza dell'ordine, che l'autore vi avea adoperati a rappresentare con bellissimo sistema tanta verità di cognizioni zoologiche. Nè questo giudizio venne smentito di poi; chè la ittiologia ha fatto bensì progressi giganteschi, e luminosi d'allora in poi, per la scoperta di moltissime specie osservate nelle varie parti del mondo; ma l'opera dell'*Artedi* non cecade per ciò ne dal suo merito, nè dalla sua utilità. E infatti varii naturalisti si diedero dopo a ripubblicare aumentata, commentata, e corretta quella opera stessa; ma non fu passata mai in oblio. Vero è, che fu fatto rimprovero all'*Artedi* di avere fra i pesci annoverati i ceti, ma questi non avea che seguita l'opinione degli autori, che lo avevano preceduto in questa parte. Egli avea pure applicato allo studio della botanica, e si era occupato particolarmente della famiglia delle *ombrellifere*, onde riescire a classificare, metodicamente, ciò che invano erasi fino allora da altri botanici tentato. E *Linneo* a perpetuarne fra i posteri la ricordanza volle al nome dell'amico suo consecrare un genere di piante, appunto della famiglia delle *ombrellifere*, collo averlo denominato *Artedia*. Del qual genere finora non è conosciuta che una sola specie detta del medesimo *Linneo squamosa*, per ricordare que' pesci scagliosi; dei quali il suo *Artedi* avea scritta la storia.

do terreno, egli è evidentemente, che nella medicina svedese dovea pure incontrarsi quel miscuglio di errori, e di pregiudizii ereditati dalle antiche scuole in lotta con quelle poche verità della fisica animale, di cui si cominciava ad apprezzare già nel principio del secolo scorso vastissima importanza. La chirurgia imperciò, come quella che più della medicina interna, si appoggia particolarmente ai dettami, ed ai fatti di quella, non era in Svezia del tutto nulla, ed avvilita, come altrove. Il solidismo vitale, che nasceva nelle scuole mediche d'Europa, traspare già in quelle della Svezia a caratteri evidenti; di che ne porgeva non dubbio argomento il *Linneo* allora quando gli parve di potere spartire in classi, e generi le malattie tutte, e le azioni terapeutiche de' medicamenti, appunto come avea con tanta filosofia operato nella storia naturale. Con tutto questo però l'arte salutare mostravasi nel suo complesso pure colà piena d'errori, buja, contraddittoria nel suo operato, bruttata dagli errori della superstizione, vilipesa dall'empirismo, e dall'impostura. Chè non erano sufficienti quegli scarsi baluni di filosofia organica, sperimentale, intravveduti da pochi, a raddrizzare le menti della generalità già da secoli inoltrata per le tortuose vie dell'errore, e dei pregiudizii. Laonde noi dobbiamo pur ivi lamentare quelle imperfezioni, e que' mali, che altrove già dichiarammo esistenti. Di che non è a fare le meraviglie, osservando, che a quelle lontane contrade del nord doveano giugnere dal mezzogiorno, e dall'occidente le dottrine mediche non solo, ma quelle d'ogn'altra scienza, comechè non del tutto vi scarseggiassero gli uomini di genio, e di gran polso. Il perchè quel-

le essendo in fondo od erronee, od insufficienti a governare l'arte curatrice, questa non potea svincolarsi affatto dai ceppi dell'ignoranza volgare, o della ciurmeria fortunata. Di che noi ora, procedendo nel racconto, offriremo non dubbie prove, e dimostrazione la più evidente.

57. Il celebre *Lindelstope* ci servirà di scorta principale nell'esposizione delle notizie le più interessanti per la medicina svedese nell'epoca ricordata. Egli impertanto ci narra, che negli anni 1700 e 1709 fuvvi per tutto il regno di Svezia una peste terribile, che addusse grandissime stragi, non tanto per la possa con che adoperava il veleno suo distruggitore, quanto anche per le molte complicazioni morbose, che trasse seco. Conciossiachè si osservavano le più feroci tossi, e le spaventose angine, del pari che le *peripneumonie* accompagnare quel morbo contagioso. Dal che ne veniva od una morte rapida, che nello spazio di ore, o di qualche giorno uccideva, oppure una lenta tabe consuntiva, che traeva allo stesso fine. In amendue quelle epidemie fu notato, che la pestilenza irruppe nel regno preceduta da inverno piovoso, umido, da una primavera frigidissima, e secca, e da un'estate insoffribile pe'suoi calori. Ma gli scrittori delle epidemie pestilenziali imperversate nella Svezia all'epoca, di cui qui è discorso, rammentano quella terribile, nella quale la *pettecchia* si associò alla *scabbie ulcerosa*: associazione tremenda le cui visibili tracce lasciava particolarmente al corpo, in tra le dita della mano, all'ombellico alle coscie, alle gambe. Era quel morbo contagioso principalmente rimarchevole per la cefalea la più viva, per le ansietà,

strette di petto, vomiti incessanti, e diarree, rarissime volte critiche, che si succedevano un dopo l'altro senza tregua alcuna. Ma non rade volte insorgeva epidemico il *vajolo*, oppure il *reumatismo* acuto, od anche l'*asma convulsiva*; la qual ultima malattia spense sul principio del secolo passato il celebre medico svedese *Olao Winge*. In taluni paesi della Svezia chiamavano *epidemia del fuoco magico*, certo morbo, che pigliava tanto l'uomo, quanto le bestie bovine, che ritenevano ingenerato da *coagulo sanguigno*, che producea una *peripneumonia arginosa*. Osservavano poi più particolarmente dominare la *elefantiasi* e la *lebbra* nella Finlandia, e sulle coste del golfo Fionico; malattie, che ritenevano ingenerate dalla commestione quasi unica di carni salate di pesci, e molte volte già in preda alla putrefazione. Al qual proposito narrano, che in Upsal (1), una volta capitale del regno, irrompeva, quasi indigena di colà, in tempo di primavera una speciale pestilenza pel consumo grandissimo di certi piccoli pesci, che in loro idioma dicevano *nors*, e con latino vocabolo chiamati *apuae*; il qual consumo dipendeva principalmente dal bassissimo prezzo, a cui si vendevano massime fra il popolo.

Del resto, prescindendo dalle notate ingruenze di morbi epidemici, o pestilenziali, primeggiano generalmente in quel clima le affezioni reumatiche, e del petto, occasionate soprattutto dalla costante

inclemenza del clima, e dalle vicissitudini, e mutazioni continue dell'atmosfera. Quindi le tossi d'ogni genere, i catarri febbrili, o no, le *pleuriti*, le *peripneumonie*, le *reumatiche*, le *artriti* sono le affezioni morbose più dominanti in quelle contrade. Per le quali ora è a vedere come si regolassero allora i medici svedesi a farle cessare.

58. Noi non sappiamo il perchè *Lindelstope* nella citata sua opera: *De venenis*, condannasse tanto l'uso delle sostanze alcaline, a cui molti medici si appigliavano nella cura delle così dette *febbri ardenti*. Percchè le ragioni, che adduceva erano futili affatto, e la temuta effervescenza nel sangue da questi agenti prodotta risolveasi poi in uno spauracchio immaginario (2). Nel *vajolo* generalmente parlando amministravano allora i medici svedesi il *mercurio*, l'*antimonio*, i *sali policresti*, i *fiori di zolfo*, l'*aceto* comune, e le limonate minerali. Nella Lapponia svedese, e nell'Ingria usavano di salassare nelle angine, e nelle infiammazioni di petto; ma quello che troviamo singolare, si è, che non potendo così facilmente avere i chirurghi, quelli abitanti vi supplicavano nel caso col mezzo della puntura di certi insetti, che applicavano alla pelle. Nelle *malattie acute* erano gli svedesi molto amici degli acidi, specialmente minerali, il *solforico* cioè, il *nitrico* soprattutto allungati con debite proporzioni d'acqua comune; e davano pure *zolfo*, ed *allume*. Essi poi apprezzavano con

(1) È memorabile l'incendio, che avvenne in Upsal al principio del secolo scorso; il quale distrusse il copioso catalogo delle piante svedesi, che il celebre *Rudbeck* avea con tanto dispendio, e fatiche preparato. L'università di Upsal venne creata con questo titolo da papa Eugenio III.

(2) » *Præterita æstate febres fuerunt, ut comperi, ardentissimæ et pluribus læthales, iis præsertim, qui per quandam infelicitatem in medicos incidissent ignem igni, alkalia alkalicis curantes* » V. *Lindelstope* — *De Ven.* pag. 249.

grande vantaggio il fluire del sangue dai vasi emorroidali (chiamavano le *emmorroidi gyllen-adran*) nei soggetti alla pletora, ed alla ipocondriasi; dappoichè non risparmiavano il salasso pure nelle donne prese dalla melancolia. Alcuni scrittori del secolo passato parlano di una specie di *nostalgia*, a cui andavano soggetti quegli svedesi, i quali o per cagione dell'armi, o del commercio, viveano lungi dalla loro patria; e tanto più sembra verosimile, che in loro pure si manifestasse, come negli svizzeri, una tale malattia, perchè narrano, che gl'infermi ristabilivansi tosto in piena salute, quando erano rimandati alle loro case. Una tale malattia dicevano *heinsiuka*.

Nelle vomiturazioni, diarree, e convulsioni, a cui vanno principalmente soggetti i naviganti amministravano principalmente gli *oppiati semplici*, il *croco sativo*, e il *laudano liquido del Sydhenau*. Ma in quanto ai rimedj vigeva pure colà l'opinione generale degli *specifici*; e si credeva, che ogni malattia potesse pur trovare mercè l'osservazione, e la esperienza il suo antidoto, il suo speciale medicamento. Il che favoriva notabilmente il ciarlatanismo, e la impostura, che si affaccendavano per ismercicare i loro arcani. Nella *pleurite* usavano di applicare al lato dolente del torace de' cataplasmi fatti con farina d'avena colla nell'aceto, e davano internamente l'in-

fuso di tè unito alla *senà*, aggiuntovi però l'ossimele scillitico. E nel *reumatismo* acuto vietavano assolutamente la commestione delle carni, e l'uso de' *uarcotici* specialmente *oppiati*, onde non esasperare nella stolta credenza di una calma, la malattia. Le *febbri terzane*, e le *quartane* poi combattevano col *sale ammoniaco*, colla *canfora*, coll' *arsenico*, col *mercurio*, e quasi mai le trattavano colla *chinachina* (1). Davano i *saponacci* nella *lue venerea*, e copiose bevande di latte nella podagra; e nelle croniche affezioni dei visceri consigliavano di mutar clima, passeggiare sulla sponda del mare, e fare insomma del moto.

Ma ciò, che desta il riso sicuramente si è l'uso, che in un sobborgo della capitale, avevano certe donniciuole di soffiare sotto alle coltri degli infermi di *terzana*, credendo esse, che l'aria da loro soffiata avesse a fuggire, e sostituirsi a quella putrida, e calda atmosfera, che circondava i febbricitanti!

59. Nella Lapponia svedese era in gran voga l'*angelica sativa*, pianta molto comune nella Svezia del pari che la *sylvestris*, di cui adoperavano il sugo come preservativo dalle epidemie pestilenziali, e col decotto della radice curavano varie affezioni del petto dipendenti da soverchio crassamento del sangue, della pituita, e della linfa ancora. Della radice d'*astragalo* poi si giovavano quelli abitanti per fer-

(1) In proposito della *chinachina* fa meraviglia che due illustri scrittori del secolo passato abbiano pronunciata sentenza opposta l'una all'altra sì che non sapremo conciliarle fra loro nè sapere da qual parte stia il vero o il falso; il citato *Lindelstope* nell'opera » *De venenis* cap. 21. tes. 9 » afferma, che la *chinachina* applicata alle piaghe *ingenera la gangrena*; mentre il celebre *Heister* altrove ricordato da noi proclamava in Germania, che la *chinachina guarisce la gangrena*? Forse che lo stesso rimedio sia capace di dar la vita in un paese, e di uccidere nell'altro?...

mare i profluvii intestinali, per aiutare le urine, sanare le ulcere, arrestare le emorragie.

Lindelstope riferisce di avere guarita la *elefantiasi* collo *spirito di zolfo*, di *vitriolo*, e coll'*aceto mellito*; rimedj in molto uso allora presso i medici della Svezia. E il medesimo autore assicura, che nella famosa pestilenza del 1710 a fermare la tormentosa diarrea, che la accompagnava trovò immensi vantaggi dalla *polvere di carbone* presa internamente: „*carbonibus pulveri-* „ *zatis, atque intro assumptis,* „ *stetisse et tormina, atque eij-* „ *ciendi conatum* „. E narra pur anco, che un medicastro di Stockolma, il quale per il dolore del capo soleva con grande prosopopea vantare l'acqua di calce applicata per lunghe ore esternamente, ebbe a vedere più d'una vittima per questo insano adoperare; mentre per questa affezione, massime quando esisteva la febbre, riesciva proficuo assai lo apporre al capo dolente in tra due pannilini una frittata di ova e sale mescolati ben bene assieme! . . . Alle ferite sovrapponevano generalmente i chirurghi svedesi un certo balsamo di *aloè*, *mirra*, *succino*, *mastiche*, *sarcocolla*, *sangue di drago*, *canfora*, *fiori d'ipericon* spruzzati coll'*olio di tartaro*, e collo *spirito di vino*. A moderare i caldi effetti dell'ebbrezza poi sollevano i grandi beoni svedesi d'allora, o masticare del *rafano*, già raccomandato da *Plinio*, o trangugliarsi delle mandorle amare, consigliate pure da *Platenco*. Delle *acque calibeate*, della navigazione, e della ginnastica si valevano i medici svedesi d'allora per curare la *clorosi*, l'*amenorrea*, ed altre lente affezioni della matrice. E facendo futare poi caldi vapori di aceto bollente credevano, che bastasse

per far risolvere il coagulo soverchio del sangue, e la peripneumonia. Nella *dissenteria*, fatto un salasso o due al principio, passavano dopo ad amministrare i *paregorici* ed i *catartici* promiscuamente. Nel *vajuolo*, e nel *morbillo* un *purgativo mercuriale* andava innanzi all'*antimonio diaforetico*, ed al *sale policresto*; poscia veniva una decozione di *nasturzio acquatico* con dentro un po' di acido solforico.

60. Di questa taglia erano i metodi curativi, che generalmente per molte malattie almeno adottavano i medici della Svezia nella prima metà del secolo scorso. I quali metodi varii, empirici, irragionevoli per la massima parte rispondevano però alle storte, dubbie, ipotetiche opinioni, che allora correvano intorno alla genesi, ed alla natura delle malattie. Non per questo la scienza e l'arte mancavano di operosi, e valenti cultori. Imperocchè ai già nominati vogliansi aggiungere uno *Stroem*, che mise alla luce una *nuova teoria della macchina animale*, e l'insigne botanico *Giocanni Falck*, ed *Enrico Ochelstierna*, che scrisse un trattato sugli effluvii nocivi delle miniere metalliche. ed *Urbano Hierne* archiatro della real corte, e *Fittevon*, e *Lillienaw*, e tant'altri, che per amore di brevità non vogliamo annoverare. Per le opere, e per lo zelo di questi insigni cultori delle scienze naturali, la medicina in fra gli svedesi. all'epoca surricordata, mantenevasi in fiore, e cercava di opporsi al torrente minaccioso dell'impostura, e del ciarlatanismo, ond'era oppressa la generalità.

61. Ma a favorire quanto più concedeva la infelicità dei tempi il progresso delle scienze mediche e chirurgiche in quelle contrade coo-

perarono potentemente le opere dei *Detharding*, famiglia onorandissima svedese, che diede parecchi illustri ingegni di questo nome successivamente, trasmettendosi per retaggio il patrimonio della scienza dal maggiore al minore, e impinguandolo ognora più col succedersi delle età. Conciossiachè *Giorgio Detharding*, nato a Stettino in Pomerania, attorno al 1650 fu il primo di questa famiglia, che si procacciasse fama non peritura di coltissimo ingegno. E di vero il suo „ *nomenclator chirurgicus* „ opera che mise fuori in Gustrów nel 1696 prova benissimo la dovizia delle cognizioni e di medicina, e di chirurgia, ond'era fornito. Ma il figlio suo, pure di nome *Giorgio*, che nasceva a Stralsunda nel 1671 parve oscurarne la celebrità. Imperocchè sebbene non sieno gran fatta voluminose le opere, che egli ha lasciate (1), nondimeno trap-
spare da esse una grande dottrina,

ed erudizione la più estesa che mai. La medicina, la chirurgia, e la zoologia (2) ben anco gli porsero materia per mettere in opera il preclaro ingegno suo. Chè egli scrisse intorno alla pestilenza, che imperversò nella Svezia l'anno 1706 (3) e cercò di schiarire con metodo più accurato i fondamenti dell'anatomia, e della fisiologia (4), non che di apprestare basi più certe alla medicina clinica (5). In chirurgia parlò della *laringotomia*, quale tentativo utile per sovvenire agli annegati (6) e del non essere sempre necessaria nelle ferite con frattura delle ossa del cranio, allorchando v'abbia infossamento e depressione de' pezzi fratturati nel cervello, che la mano del chirurgo li levi (7). E volle pur dare precetti agl'iniziati nell'arte medica (8) e insegnare la più accurata maniera di scrivere la storia delle malattie (9), e di valutare i diversi metodi curativi non solamente in me-

(1) Sono per lo più opuscoli; e dissertazioni sopra varii temi di medicina, e di igiene, non che sopra controversie religiose, alle quali porgeva occasione la riforma di *Lutero*. Noi accenneremo qui le scritture sue più accreditate.

(2) *Detharding* nel 1712 pubblicò una edizione tedesca di quelle opere di *Lutero*; che erano divenute le più rare: e nel 1717 mise fuori lo scritto seguente:

„ *De meritis Lutheri in artem medicam* „ pubblicato a Rostock in 4.^o

(3) V. „ *Disputatio sistens quæstionem, an epidiat peste mori* 1706 „.

(4) V. „ *Fundamenta semiologiæ medicæ* „ 1740 Copenaghen.

„ *De glandula inguinali* „. Copenaghen 1746.

V. „ *Palestra medica exhibens th'emata physiologica XXX disputacionibus ventilata* „. Rostock 1720.

(5) V. „ *Fundamenta methodi medendi* „. Copenaghen 1743. in 8.^o

V. „ *Disquisitio physici vermium in Norvegia, qui novi v'si, una cum tab. æneis* „. lvi 1742.

V. „ *De necessitate medicinæ ex natura terminii vitæ* „. Rostock 1719.

V. „ *Meditatio physico-patologico-therapeutica de morte* „. lvi, 1723.

(6) V. „ *De modo subveniendi submersis in aqua per laringotomiam* „. Rostock 1714.

(7) V. *Dissertatio, an in cranii depressione elevatio ejus de manum chirurgicam sit semper necessaria* „. Rostock 1731.

V. „ *De necessitate inspectionis vulnerum in crimine homicidii* „. Rostock „ 1716. in 4.^o

(8) V. „ *An studiosus medicinæ citra vocem doctoris vocem, propria indust'ia sufficiëntem sibi comparare quæ scientiam* „. Copenaghen 1734. in 4.^o

(9) V. „ *Historiarum morborum conscribendi fida et arcana methodus* „. Rostock 1734. in 4.^o

„ *Elementa diætæ sive regulæ medico physicæ clinicæ* „. Copenagh. 1735.

dicina, ma anche in chirurgia (1), proponendo al medesimo tempo una soluzione di tutti que' più difficili, e spinosi problemi, che ne ritardavano fino allora il progresso, e l'avanzamento (2). Peccato, che questo esimio uomo si lasciasse così tanto trascinare dalla corrente de' pregiudizii, e superstizioni volgari da avere credute per realtà le più stolide chimere di queste, e porgesse subietto di ridicole censure ai ministri protestanti, scrivendo sui veri, e sui falsi ossessi (3) e sulle malattie, che ingenerano le apparizioni notturne degli spettri, e sovra altre consimili materie, alle quali una scolastica, ed oscura teologia volea pur dare colore di fatti veri, ed inconcussi (4).

62. Se non che la celebrità già grande, a cui era salito il nome dei *Detharding* in tutta Svezia, accrebbe ognora più per le opere di *Giorgio Cristoforo*, figlio del precedente, che era nato a Rostock il 10 Aprile del 1699. Portato pur questi dall'esempio, e dai consigli del padre ad abbracciare la carriera medica, si applicò con fervore agli studj appositi, e prima di ottenere laurea, volle visitare le più celebri scuole dell'Alemagna, dell'Olanda, della Gran-Brettagna. Reduce nel 1723 alla sua patria, vi fu laureato

medico, e cominciò tosto a rendersi chiaro per dottrina, e sapienza clinica. Dieci anni dopo, chiamato il di lui padre alla corte di Danimarca, ebbe l'onore di succedergli nella stessa cattedra di medicina, che quegli occupava a Rostock. E rimase in quella sino al 1760 epoca, nella quale il duca di Mecklenburgo-Schwerino avendo piantata università di studj in Butzow invitò *Cristoforo Detharding* a trasferirvisi; ciò che egli fece infatti, e vi rimase sino alla morte avvenuta il 9 Ottobre del 1784, avendo conseguito titoli, ed onori da quella ducal corte. La svariata sua erudizione in ogni ramo dello scibile medico, se non superò, certamente uguagliò quella del padre; e le scritture lasciate da lui furono molto più numerose delle pubblicate dal suo genitore. Chè, giovanissimo ancora, e non per anco laureato, mise fuori una dissertazione, nella quale ragionava de' mutamenti chimici, e fisiologici, che il sangue subisse nei polmoni per la funzione del respiro (5); e poco dopo, un anno avanti la sua laurea, pubblicò la storia dell'inoculazione del *vajuolo*, dove agitava la quistione, se un tale adoperamento era per gli svedesi un mezzo veramente profilattico, e preservativo (6). Allorchè poi nel 1723 ottenne laurea in me-

(1) V. » *De medendi methodis in medicina et chirurgia suspectis* ». Copenaghen 1737 in 4.^o

(2) V. » *Enodatio questionem spinosarum ad historiam medicam de missionibus sanguinis artificialibus* ». Copenaghen 1738. in 4.^o

(3) V. » *De obsessione, eaque spuria* ». Rostock 1721.

» *De morbis a spetrorum apparitione oriundis* ». 1729.

(4) V. » *Scrutinium physico-medicum, quo iudoles intellectus animæ insisti ab adventitio probe discernendi, cruitur, et medicis commendatur* ». Rostock » 1724. in 4.^o

5, V. » *Dissertatio de carminatione sanguinis in putuonibus* ». Rostock » 1718.

6. V. » *Historia inoculationis variolarum, subueva questione problematica: num inoculatio pro vero variolarum sueta un prophylactico sit aestimanda?* R sp. I. G. Kiudler ». Rostock 1722.

dicina, venne fuori con una „ *Dissertatio inauguralis de cura mortis* „. Intrapresa così la sua carriera medica, e letteraria cominciò indefessamente, e con tutto zelo a proporre, e discutere argomenti più gravi, e interessanti. Conciossiachè nel 1726 volendo rispondere a certe objezioni di *Schuckmann* pubblicò una centuria di tesi anatomico-fisiologiche (1) molto interessanti; ed in quell'anno stesso, sull'esempio già datogli dal padre, fece con apposito discorso sentire la necessità di esaminare accuratamente le ferite, prima di pronunciare sentenza intorno ai crimini di assassinamento, o d'omicidio (2). Nel 1734 poi difese contro ad *Horn* il libro del padre suo intorno al metodo sicuro, ed arcano per iscrivere le storie delle malattie (3); mentre tre anni dopo occupavasi delle cause, che rendevano così frequenti le *febbri quartane* nel ducato di Meckleburgo-Schwerin (4). E ragionò pure intorno alla *corteccia peruviana* (5) sposando però le opinioni le più erronee, che allora corressero intorno all'utilità, ed alla maniera di operare sul corpo vivo di questa famosissima droga americana. E due anni dopo, cioè nel 1739, con apposito ragionamento si fece a parlare della *paralisi*, e della *emiplegia*, agitando nel tempo stesso l'antica quistione, se tornasse o no di praticare il salasso più dal lato affetto, che dal lato sano, e viceversa; libro, che fece in risposta a *Brun* (6). E trattò pure della *plica polonica* (7) e del non aversi ad approvare certi cambiamenti nel metodo curativo (8); non che del *fungo articolare*, e dell'azione molto dubbiosa ed incerta della *china-china* contro la *gangrena*, e lo *sfacelo* (9). Esaminò il vantaggio che l'*acqua di calce* arrecavagli nella cura sia esterna, sia interna di alcune specie di esantemi cronici (10) e come lo *zolfo bezoardico* fosse (11) rimedio efficacissimo

(1) V. „ *Centuria thesium anatomico-phisyologicarum* „. Rostock 1726.

(2) V. „ *De necessitate inspectionis vulnerum in crimine homicidii commisso* „ Rostock 1726. in 4.^o

(3) V. „ *Historia morborum coscribendi fida et arcana methodus* „. Resp. *P. S. Horn* „. Rostock 1734. in 4.^o

(4) V. „ *Dissertatio de febris quartanæ frequentia in ducatu mecklenburgico* „. Resp. *D. Z. Boetefuhr* „. Rostock 1737. in 4.^o

(5) V. „ *Programma de cortice peruviano* „ Rostock 1737. in 4.^o

(6) V. „ *Dissertatio de paralyti et hæmiplegia, subjuncta quæstione; utrum venæ sectio in parte sana vel affecta instituenda?* Resp. *I. C. Brun* „. Rostock 1739. in 4.^o

(7) V. „ *Dissertatio de plica polonica*. Resp. *C. D. Lembcke* „. Rostock 1739.

(8) V. „ *Dissertatio de mutationibus quibusdam in methodo medendi non approbandis* „. Resp. *I. Bartelmæi* „. Rostock 1741. in 4.^o

(9) V. „ *Diss. de fungo articulorum, von Gliedschwamm* „. Resp. *H. J. Becker*. Rostock 1743 in 4.^o

V. „ *Dissertatio de corticis Chinæ efficacia in ganghræna et sphacelo adhuc dubia*. Resp. *J. D. Scaeffar* „ Rostock 1746. in 4.^o

(10) V. „ *Dissertatio de aquæ calcis vivæ interno usu et salutari, in specie in morbis axanthematicis chronicis*. Resp. *N. H. Kemna* „. Rostock 1746. in 4.^o

(11) V. „ *Dissertatio de sulphure præstantissimo bezoardico*. Resp. *S. P. Hincke* „. Rostock 1746.

in altre consimili infermità. Ragionò sull'aborto (1) e sulla prestantza, che l'anatomia patologica ha su quella, che s'impura semplicemente sui libri (2). Parlò della costante mutabilità del corpo umano (3) e del modo di preservare almeno la faccia dai butteramenti del *vajolo* (4). Mise fuori nel medesimo tempo una centuria di aforismi soprattutto fisiologici (5), e si occupò delle febbri, che sogliono essere conseguenza delle gravi ferite (6). Indagò eziandio le cause, che allora facevano essere più del passato frequenti le affezioni emorroidali (7), fra le quali poneva pure alcune malattie particolari della vescica (8). Svelò pur anco i danni, che provenivano da certe ardite operazioni chirurgiche, e non tacque i vantaggi, che si traevano da altre ragionevolmente eseguite (6). E con appositi ragionamenti ancora mostrava, come uno stato flogistico del sangue potesse essere causa prossima della *timpanitide* (10); e

come gli umori animali soggiacessero a discrasie, e mutazioni diverse (11); e a simil fonte riferiva anche la causa delle febbri intermittenti recidive (12).

Ma sebbene in mezzo a tanta farraggine di opuscoli, e di scritture ve ne abbiano alcune pregevoli, e degne di essere pur oggi consultate; ciò nullameno una quantità di altre non piccola svela la meschinità degli argomenti trattati, non che la miseria del senno, e delle osservazioni, ond'erano dettate. Conciossiachè anche *Cristoforo* pagò largo tributo, come il padre suo, alla calamitosa indole dei tempi, e alla volgare superstiziosa ignoranza, collo avere annessato alle indagini cliniche, e patologiche, certe metafisiche investigazioni, e dispute teologiche, che appena lo scusano, e delle quali fanno chiara testimonianza certuni suoi liberecoli pubblicati intorno a siffatte materie (13).

63. Ultimo finalmente, e non in-

(1) V. » *Dissertatio de fœtus immaturi exclusione. Resp. G. F. Zander* ». Ivi 1748.

V. » *Dissertatio de abortu fœminæ variolis laborantis innoxio. Resp. I. Behme* ». Rostock 1749. in 4.^o

(2) V. » *Programma de præstantia scientiæ anatomicæ ἀποφύα, præ ea, quam nobis ex libris anatomicis comparamus* ». Ivi 1752.

(3) V. » *Dissertatio de corpore umano semper mutabili* ». Ivi 1752. in 4.^o

(4) V. » *Dissertatio de facie a variolarum insultibus præservanda* ». Rostock 1754. in 4.^o

(5) V. » *Centuria aphorismorum potissimum physiologicorum* ». Rostock 1753. in 4.^o

(6) V. » *Dissertatio de febribus vulnerariis. Resp. Endter* ». Rostock 1754.

(7) V. » *Programma de hæmorrhoidibus hodie quam olim frequentioribus* ». Ivi 1754. in 4.^o

(8) V. » *Dissertatio de emmoroidibus vesicæ mucosis. Resp. Khandt* ». Ivi 1756. in 4.^o

(9) V. » *Dissertatio de operationibus quibusdam chirurgicis temere institutis* ». Resp. Mesching 1756.

(10) V. » *Dissertatio de inflammatione sanguinea causa tympanitidis. Resp. Pet. a Westen* ». Rostock 1759. in 4.^o

(11) V. » *Dissertatio de humorum mutationibus ab animi adfectibus. Resp. G. G. Detharding* ». Rostock 1759. in 4.^o

(12) V. » *Programma de causis recidivarum febrium intermittentium* ». Butzow 1763. in 4.^o

(13) V. tutti i seguenti liberecoli: » *Programma febre sistens memoriam Cusp. Manzellii, Pastoris Joendensdorfiensis* ». Rostock 1735. in 4.^o

degno di essere annoverato tra i mentovati sinora, su *Giorgo Gustavo Detharding*, figlio del precedente *Giorgo Cristoforo*, che sappiamo avere ottenuto laurea in medicina a *Butzow*, dove il padre di lui professava pubblicamente, attorno al 1759. Comechè questo illustre medico, e chirurgo svedese appartenga piuttosto alla seconda, che non alla prima metà del passato secolo, ciò nondimeno per compiere il racconto nostro relativo alla famiglia *Detharding*, diremo, che dopo avere compiuti gli studii all'Università di *Butzow*, se ne ritornò a *Rostock*, dove si mise all'esercizio dell'arte salutare, e vi continuò fino alla morte. Viaggiò la Prussia, e alcune provincie dell'Alemagna, e reduce in patria nel 1778 più non ne parlò, ma attese ad ampliare co' suoi talenti e colle sue opere il nome già rispettato di lui. Fu la chirurgia per altro alla quale attese di proposito, e di questa coltivò particolarmente il ramo dell'ostetricia, che nella Svezia allora, in quanto alla pratica almeno, era pressochè sconosciuta. Scrisse infatti su questo argomento varie memorie (1) ed articoli interessanti, che affidava ai giornali (2); memorie ed articoli, che valsero potentemente a diffondere in quei paesi le più utili cognizioni intorno questo ramo dell'arte salutare.

— „ *Programma de validissimo Spiritus Sancti de Cristo testimonio* „ Ivi 1735. in 4.º

— „ *Programma de angelorum bonorum officio, piæ imitationis exem'lo* „ Ivi 1735. in 4.º

— „ *Dissertatio positiones quædam medico-biliosas sistens. Resp. C. A. Brunemann* „ Ivi 1735. in 4.º

— „ *Dissertatio de eo quod justum est circa enemata. Resp. C. G. Geller* „ Ivi 1737. in 4.º

— „ *Dubia quædam physica vexata, eorundemque evolutio. Resp. G. A. Detarding* „ Ivi 1737. in 4.º

— „ *Dissertatio de situ correptis partibus corporis humani viventis, von den verschuennelten Gliedern, Resp. P. S. Storn* „ Ivi 1739.

— „ *Programma de restitutione serosi spontanea* „ Ivi 1739. in 4.º

— „ *Programma; num Apostolorum miracula Christi miraculis fuerint ex parte majora?* „ Ivi 1740. in 4.º

— „ *Programmâ de potentia angelorum in corpora agendi* „ Rostock 1740. in 4.º

— „ *Programma, quo anatomiam in subjecto fæminino habendam indicat* „ Ivi 1741. in 4.º

— „ *Dissertatio de Seneca. Resp. C. Siemerling* „ Ivi 1749. in 4.º

— „ *Dissertatio de myopia et presbyopia. Resp. Sultzberger* „ Ivi 1756.

— „ *Dissertatio de cambuca Paracelsi. Resp. Ehlers* „ Ivi 1757.

— „ *Dissertatio de scorbuto Megalopolensium* „ Ivi 1679. in 4.º

— „ *Dissertatio de chorea Sancti Viti. Resp. Stieler* „ Ivi 1760. in 4.º

(1) Le opere che di lui conosciamo, sono le seguenti:

— „ *Dissertatio medico-obstetrica de determinandis finibus, et recto applicandæ forcipis, et faciendæ versionis* „ Jena 1788. in 8.º

— „ *Commentatio chirurgico-obstetrica de utero inverso* „ Rostock 1788. in 8.º

— „ *Systematisches Verzeichniss der Mecklenburgischen Conchylien* „ Schwerin 1794. in 8.º — Questo opuscolo riguardante la *Conchilologia* del Mucklenburgo-Schwerin venne giudicato di ben poco valore.

(2) Gli articoli ai quali qui alludiamo, sono quelli, che egli consegnava al giornale tedesco di *Starh*, intitolato

„ *Archiv für die Geburthulfe* „; qualch'altra scrittura ancora egli ha pubblicato, ma assai meno interessante di queste.

Così le succinte notizie, che abbiamo qui date intorno ai più rispettabili cultori della medicina, che fiorivano nella Svezia all'epoca, di cui parliamo, potranno (giova sperarlo) bastare a far conoscere, come d'ingegni colti, ed elevati non iscarseggiasse quel suolo, avvegnacchè non riscaldato dai benefici raggi del sole italiano, ma i quali però, come in molt'altre provincie del nord, non erano sufficienti ad opporsi alla piena di quegli errori superstiziosi, che la semi-barbarie della generalità, o almeno la bestiale ignoranza di que' popoli sanzionavano colla loro cieca credenza. Le poche verità, cui poteva l'osservazione clinica la più grossiera somministrare, rimanevano confuse, oscurate dalla nebbia foltissima di que' pregiudizii, ed errori. Non guidati quindi da alcun genio proprio, prepotente, attendevano, che la filosofia crescente del secolo, la quale in Italia, in Francia, in Inghilterra avea già

sparsi i semi della vera esperienza, penetrasse fino a quegli estremi limiti d'Europa, e additasse loro il bisogno di correggere, di emendare, di riformare. Nè la speranza fu indarno; ciò, che vedremo chiarito meglio, procedendo nelle nostre istorie.

64. La Danimarca, che nel secolo XVII, come già vedemmo, si onorava altamente dei *Bartolini*, e massime di *Tommaso*, che fu il più celebre di tutti, non iscarseggiava pure di preclari ingegni medici nella prima metà del secolo successivo. Anzi diremo, che per questa parte andò quella nazione innanzi a molt'altre del nord. Imperocchè sappiamo, che fino nel secolo decimo sesto vi erano le naturali scienze coltivate, e protette: e la medicina eravi da splendidi ingegni illustrata. Fra i quali basterà, che noi qui rammentiamo un *Giorgo Fuiren*, ed un *Gioacchino Burser* (1) benemeriti illustratori della botanica,

(1) *Gioacchino Burser* veramente non è danese, ma tedesco; egli era nato a Camientz nell'Alta Lusazia verso la fine del secolo XVI. Egli fu uno de' botanici più illustri di quel tempo. Visitò la Francia, la Svizzera la Germania per istudiare, e raccogliere delle piante rare. Era amicissimo di *Gaspere Bauhin*, del quale parlammo a suo luogo; anzi quest'ultimo volse, che si arrogasse per proprie certe nuove osservazioni sopra alcune specie di piante, che prima avea *Burser* descritte, e a lui trasmesse. Questi apparteneva all'accademia dei nobili danesi stabilita a Sora piccola città nell'Isola di Seeland; dove dopo avere per molti anni insegnato medicina morì nell'anno 1649 di soli 66 anni. Compose un erbario di 25 volumi cui il *Cojet* acquistatolo, regalò poscia alla biblioteca dell'università di Upsal. Quest'opera rimase però per molto tempo sconosciuta insino a tanto che *Sherard*, volendo dare la continuazione al *Pinax* di *Bauhin*, eccitò *Pietro Martin* medico svedese ad esaminarlo, e a comporne un catalogo ragionato. Ma egli non ne compì, che una parte, la quale pubblicò nel 1724 nelle memorie dell'accademia di Upsal sotto il titolo: « *Catalogus plantarum novarum Joachini Burseri, quorum exempl'a reperiuntur in horto ejusdem sicco, Upsaliae in bibliotheca publica servato* ». Il figlio però di lui *Orlando Martino* lo fece più particolarmente conoscere nel 1745; e la dissertazione, che ne scrisse trovasi nelle *amenità accademiche di Linneo*. Il francese *Jacquin* ha voluto eternare in benemerenda la memoria di *Burser* consacrando sotto il nome di *Bursera* un genere nuovo di piante, comprendente alcuni grandi alberi della famiglia dei *terebinthi*; i quali non abitano, che nei paesi situati fra i tropici. Oltre l'erbario succitato abbiamo pure di *Burser* una « *Disceptatio de venenis* » pubblicata a Lipsia nel 1625, che sollevò molte opposizioni fra i medici d'allora. E scrisse anche un « *Commentarius de febris epidemica, seu petechiali* » che stampò parimenti in Lipsia nel 1621. Ma quest'ultimo argomento avendo suscitato tra lui e *Strobelger* una corrispondenza episto-

e quest' ultimo particolare della storia delle piante vegetanti sul suolo danese; non che un *Simone Pauli*, anatomico, e botanico insigne ad un tempo, un *Pietro Severino*, del quale diceva *Tommaso Bartholino*, che „ *Paracelsi infantiam virili habitu ornavit*, „ un *Assuero Payngk*, un *Olao Borricchio* (1), amendue chimici rinomatissimi, e poi un *Enrico Smid*, un *Niccola*

Michaelis, ed un *Willelmo Tre-lund*, medici di gran fama, come pure gli altri non meno insigni osservatori *Enrico Moinichen*, *Michele Liser*, *Martino Bogdan*, e tanti altri, che passiamo per brevità in silenzio. All' epoca però, della quale qui favelliamo erano in gran fama più degli altri *Giovanni Gottlieb-Boetticher*, che insegnava medicina nell' università di Copenaghen (2), e *Giovanni Samuele*

fare piuttosto attiva, egli avvisò di pubblicarla col titolo „ *Epistolaris concertatio de febrì maligna, seu petechiali inter Strobilgerum, et Burserum* „. Lipsia 1624. Molte altre scritture lasciò pure alla sua morte sopra varii altri argomenti, che non torna di qui rammemorare.

(1) *Olao Borricchio* più rinomato certamente in chimica, che in medicina era nato nel 1626 a Borchon in Danimarca. Avviato agli studii medici, egli ne fece, e compì il corso a Copenaghen, dove nel 1660 veniva eletto a professore di chimica e di botanica: viaggiò l' Olanda, l' Inghilterra, la Francia; fu nel 1665 a Roma; visitò accademie, scuole, licei, uomini di scienze, e non fu reduce in patria se non che attorno al 1666. La chimica era la scienza sua prediletta. Ma per insegnarla egli adottava tutti gli aberramenti dell' alchimia, ed era maestro suo *Paracelso*; da ciò è facile l' argomentare quanto valesse allora questa scienza. Sostenne contro il *Conringio* la supremazia degli egiziani sui greci in ogni ramo di umano seibile, e specialmente nella chimica. Si mostrò umano, zelante, e avveduto osservatore nell' occasione di una grave pestilenza, onde era allora travagliata la capitale del regno. E fu per tutti questi meriti, ed eccellenti prerogative dell' animo suo, che nel 1686 gli venne conferito il titolo di membro del consiglio supremo di Copenaghen; e tre anni appresso quello onoratissimo di consigliere della R. Cancelleria. Inserì varie sue scritture negli „ *Acta Hafniensia* „ e dopo essersi per lunghi anni consacrato intieramente al pubblico insegnamento, morì per mal di pietra alli 3 Ottobre del 1690. La sua filantropia, ed amore pei progressi della scienza salutare si manifestarono pure all' epoca della sua morte: dappoichè legò la sua stessa casa alla fondazione di un *Collegio medico*, che si dovea comporre di sedici studenti, ai quali lasciava tutti i suoi libri, e manoscritti, onde loro facilitare l' apprendimento delle utili cognizioni. Le sue scritture riguardano tutte o alla chimica, od a materie di letteratura. Inserì poi un gran numero di osservazioni, nelle *Memorie dell' accademia di Copenaghen* relative a certe curiosità mostruose di piante, le quali per vero dire spettano piuttosto alla fisiologia botanica. *Severino Lyndrop* ha pubblicati nel 1714 a Copenaghen in 2 vol. tutti i discorsi accademici di *Borricchio* sotto il titolo: „ *Orationes Academicæ in duos tomos distributæ* „. All' epoca, della quale scriviamo, era il nome di *Olao Borricchio* in grande venerazione tuttavia; e non furono che i trionfi giganteschi della moderna chimica, che lo fecero poco a poco decadere.

(2) Non bisogna confondere questo *Boetticher* con altri due di nome eguale appartenenti alla medesima epoca, alla prima metà nel secolo passato, ma di patria tedeschi. L' uno cioè *Cristoforo Enrico Boetticher*, o *Boettger*, che nacque a Cassel il 12 Giugno 1737 e che morì il 3 Settembre del 1781. Insegnò botanica a Cassel per varii anni; e fu medico ed ostetrico di molto nome. Scrisse varie memorie di botanica in tedesco, ed una latina pubblicata a Rintelu nel 1791 intorno all' infiammazione dell' utero. L' altro è *Andrea Giulio Boetticher* nato a Wolfenbüttel il 7 Luglio del 1672 laureato medico a Leida, e nel 1698 chiamato professore di botanica, di anatomia, e di chirurgia a Glessen, indi di patologia e semeiotica ad Helmstadt, e che morì il 26 Luglio del 1719. Scrisse intorno alla laringe, alcune dissertazioni sulle ossa, del destino dei medici, della respirazione del feto nell' utero materno, intorno al diabete, sulla peste, e sulle ossa del cranio, memorie però di non molto conto; e che risentono assai della natura infelice de' tempi.

Carl (1). medico di Cristiano VI, ed *Enrico Callisen* (2) il cui nome per altro illustrò piuttosto la seconda, che la prima metà del secolo decorso. Al paro di altre nazioni settentrionali vigevano pure allora in Danimarca le dottrine sthaliane, umoristiche, boerhaaviane, od un miscuglio delle une. e delle altre. L'autorità di *Tommaso Bartholino* vi era però universalmente ancora rispettata; e le opere sue servivano

(1) Vramente *Giovanni Samuele Carl* non è danese, ma di patria tedesco. Ma siccome fu per lunghi anni medico alla corte di Cristiano VI re della Danimarca, ed in que' paesi consumò la vita esercitando l'arte sua: così noi lo abbiamo voluto riguardare come uno de' più insigni illustratori della medicina danese. Egli nacque nel 1675 e morì a Meldorf nel ducato d' Holstein il 12 Giugno del 1757. Egli ci ha lasciata un' analisi chimica delle ossa fossili pubblicata da lui a Francoforte sul Meno nel 1703 con questo titolo singolare: » *Lapis lydius philosophico-pyrotechnicus ad ossium fossilium docimasiam analytice demonstrandam adhibitus* ». In quanto alla medicina fu nella parte teorica, e pratica uno dei più caldi seguaci dello sthalianismo; e tutte le opere, che ci ha lasciate in proposito sono modellate ai precetti di quella dottrina. Di vero, eccone le principali:

— » *Praxeos medicæ therapeja generalis et specialis pro hologetum dogmatico, tum clinico, in usum privatam auditorum iconographicæ delineata* ». Halla 1718, 1720.

— » *Specimen historiæ medicæ ex monumentis sthalianis in syllabum aphoristicum redactum* » il quale venne poi ristampato nel 1737 in 8.^o col titolo: » *Historia medica-pathologico-therapeutica* ». Halla 1727.

— » *Iconographia praxeos clinicæ*. Ivi 1722.

— » *Elementa Chirurgiæ medicæ ex mente et methodo sthaliana* ». Ivi 1727.

— » *Diætica sacra, hoc est disciplina corporis ad sanctimoniam animæ accommodata* ». Copenaghen 1738.

Fuvi un altro *Carl* (*Antonio Giuseppe*) che insegnò botanica ad Ingoldstadt, e che lasciò alcune opere intorno alle piante; e fioriva attorno la metà del secolo passato. Esso però non appartiene alla famiglia di *Giovanni Samuele*, di cui abbiamo parlato or ora. La dottrina sthaliana venne fatta conoscere ai medici danesi particolarmente per le opere di *Carl*.

(2) Sebbene come già abbiamo accennato, *Enrico Callisen* appartenga al novero di quegli illustri medici danesi, i quali fiorirono dopo il 1750, e che perciò dovessimo parlarne nella storia della seconda metà del secolo XVIII; nulladimeno, a compimento di questi pochi cenni biografici dati nelle note precedenti ci si vorrà perdonare, l'anticipato racconto delle particolarità risguardanti la vita, e le opere di questo ragguardevolissimo scrittore. Il quale stando alla biografia scrittane ultimamente da *Depping*, nacque da un pastore di Pretz nel Olsazia attorno al 1740. La sua inclinazione per la chirurgia lo determinò di recarsi, giovanissimo d'anni, a Copenaghen per apprendervi quest' arte. La quale allora era a vilissimo stato condotta, e solamente esercitata dai barbieri. Infatti per poter essere scelto chirurgo d'un reggimento dovette *Callisen* farsi iscrivere nella così detta *Turande* dei barbieri, dapprima come principiante, poscia come garzone compagno. Allora in Danimarca era direttore generale di chirurgia militare l'illustre *Kruger*; il quale lo protesse, se lo amicò, gli concesse l'uso della sua libreria; e lo fece nominare chirurgo di compagnia in un reggimento di guarnigione a Copenaghen. Tali chirurghi erano uguali ai caporali; e cotanto avviliti, che il povero *Callisen* avendo osato di coprirsi per cagione del freddo innanzi ad un luogotenente, venne accusato d'insubordinazione, e per soprappiù minacciato di carcere, e di bastone. Disgustato per quella umiliante sua posizione prese il dì dopo congedo, e protetto da *Kruger*, potè passare chirurgo in capo di una fregata reale. Dopo due anni di servizi onorati sul mare passò nel 1762 chirurgo in riserva all'ospedale Federigo. Nel 1766 viaggiò a spese del re la Francia, e l'Inghilterra, dove spese un quattro anni, avendo stretta amicizia coi più grandi chirurghi, e specialmente con *Hunter*, e con *Lecat*. Richiamato nel 1771 a Copenaghen in qualità di chirurgo in capo della flotta, e del lazzeretto,

ancora di modello ai medici danesi. Però, a guidarci nella esposizione relativa allo stato della scienza, e dell'arte in que' paesi, ci gioveranno principalmente le opere dell' ora ricordato *Giovanni Gottlieb-de-Boetticher*, il più esteso, e il più accurato scrittore sicuramente, che la medicina danese abbia avuto nella prima metà del secolo passato. Imperocchè nel 1711 mandò fuori un libro intorno alle malattie acute, o maligne, ove trattò pure della pestilenza in generale, e di quella in particolare, che nello stesso anno 1711 infestò la capitale del regno. E poco dopo un trattato di una epizoozia contagiosa, che serpeggiò con molta strage nel bestame, e che flagellò diverse province della Danimarca. E prima avea già scritto intorno al salasso da praticarsi nel *vajolo*, non che sulla vera esistenza del fluido nerveo, e della struttura tubulosa, cilindrica dei nervi stessi. Oltracciò si occupò pu-

re delle malattie proprie del mesenterio, della *ipocondriasi*, della *melancolia*, non che di molte altre specie di malattie studiate in rapporto alle cause, ed influenze provenienti dal clima, dal temperamento, dalle abitudini, dai costumi, dalle stesse località abitate da que' popoli. Per il che noi avvisiamo, che questo dotto scrittore possa esserci di guida sicura nelle indagini, alle quali ci accingiamo. Di che ci rende ogiora più persuasi anche una lunga, eruditissima lettera, che il medesimo scrivea già, appunto sullo stato della medicina in Danimarca nel Maggio del 1746 da Copenaghen all' illustre nostro conte *Parolini*, e da questi nella sua grand' opera registrata.

65. Ma prima di procedere più particolarmente al dettaglio de' fatti relativi alla medicina clinica, giova far osservare, che pure in quelle contrade cominciavano a penetrare le buone dottrine fisiologiche, col-

vi aperse un corso di istituzioni chirurgiche; nel 1772 fu creato pure dottore di medicina nella quale occasione parlò molto saviamente intorno ai mezzi più acconci a mantenere la salute degli equipaggi sui vascelli. Nel 1773 fu eletto professore di medicina all' università di Copenaghen, fondò la *società medica*, a cui fu dato poscia il titolo di *reale*, che incominciò la pubblicazione delle sue *memorie*, meritamente pur oggi apprezzate. Nel 1777 pubblicò le sue *Istituzioni di chirurgia*; opera, che in seguito perfezionò e riprodusse col titolo di *Sistema della moderna chirurgia*; ebbe in breve giro d'anni quattro edizioni, e l'onore di essere volta in più lingue. La *società danese delle scienze* lo aggregò al suo novero nel 1780. Con tanto suo affaccendarsi per la chirurgia; della quale si mostrò mai sempre il più zelante cultore, venne (cio che parrà strano a tutti) accusato di essere nemico alla chirurgia; accusa che destò molto rumore, e che turbò non poco il riposo de' suoi giorni. E ciò fu tanto più palese, quando a sua insaputa, venne in Copenaghen creata l'accademia di chirurgia, esclusone egli, che era pure il primo chirurgo, che allora fiorisse in Danimarca. Però la stima, che gli stranieri faceano di lui grandissima; era compenso alle inquietudini, che in patria provava. Il governo di Prussia faceva di tutto per attirarlo a se; e fu questo procedere generoso d'un governo straniero, che fece aprire gli occhi a quelle di Danimarca, che nel 1791 gli concesse il posto di direttore generale, lasciato vacante dalla morte di *Hennings*, e il diritto di entrare nell'accademia di chirurgia. Nel 1805 sospese per cagione della sua nuova carica i suoi *corsi* di chirurgia, e si congedò dai discepoli numerosi con toccanti discorsi; e i discepoli suoi gli si mostrarono oltremodo riconoscenti. La pubblica estimazione rese lieti gli ultimi anni della sua vita. Ebbe titoli ed onori dalla corte, e tutti dalle più lontane province del regno andavano a consultarlo. Morì il 5 Febbraio del 1824. — Fu onoratissimo in morte, come era stato rispettato in vita. Egli fu zelante propagatore della *vaccinazione* in Danimarca; ed oltre l'opera suecitata e varie memorie consegnate ai giornali, abbiamo di lui le « *Osservazioni fisico-mediche sulla città di Copenaghen* » pubblicate nel 1807, piene di molta erudizione.

le quali venivano cacciati in bando tanti pregiudizii, e tanti errori. Tra i quali non era ultimo quello, che da immemorabil tempo per volgare tradizione disceso da età, in età ammetteva la generazione spontanea di insetti, ed altri esseri animati dietro la putrida scomposizione di sostanze animali, o vegetabili. Intorno a che per vero dire, il celebre *Fraancesco Redi* in Italia avea già sparsa la più gran luce; massime con quella sua opera, nella quale tratta della genesi dei vermini dentro l'umano corpo. E furono queste profonde, e preziose ricerche, le quali aprirono la strada a meglio accostarci al grande arcano della generazione umana. Imperocchè il citato *Goettlieb-de-Boetticher* appoggiato principalmente alle sperienze, ed ai ragionamenti dell'italiano scrutatore facevasi innanzi nella opinione della preesistenza dei germi, tanto nell'ovo della femmina, quanto nello sperma maschile, a spiegare il meraviglioso fatto della genesi umana. Ne quali minutissimi germi preesistenti credeva, che il creatore avesse con sottilissima miniatura delineato il nascituro, e che lo svolgimento di esso provenisse dalla concorrenza dell'ovo maturo fecondato dal seme maschile; e che

perciò nella costoro mescolanza, o reciproca azione non accadesse già alcun che di nuovo, ma si sviluppasse solamente i sottilissimi stanni dell'essere organico già preesistente. La quale opinione, procedendo ai tempi nostri, vedremo confortata oggi da altre dottrine, da altri fatti. E però il ricordato scrittore riteneva, che ogni essere vivente, fosse verme, insetto, od animale qualunque nascesse da ovo, o seme d'altro essere simile a lui per modo da stabilire con la successiva generazione una catena indissolubile, e continua in tutto il regno della vivente natura. Laonde negava egli assolutamente la spontanea generazione dei vermini da materie putrescenti; e credeva, che questi pure nascessero da ovicini depositati nel tubo gastro intestinale principalmente, che poco a poco s'andavano poscia sviluppando. E intorno poi al modo di insinuazione, o introduzione di queste piccole ova entro l'economia vitale, egli credeva che le mosche, ed altri insetti, ai quali gustano moltissimo le sostanze dolci, e i cibi di latte fossero essi, che appunto in queste materie depositassero le ova, dalle quali si dovea poi svolgere la verminosa prospia (1).

(1) » Quapropter veterum doctrinam de insectorum origine, quam ex rebus putredini, et corruptioni subjacentibus fingere haud erubuerunt, nil inoror, » exequians enim jamdudum est passa. Negandum quidem non est quod certa » putridæ carnis species detur, certæque magis arrideat insectorum speciei, et » sua peculiaris, ex quibus, sen ex orco, postmodum et insectorum copia prodeat. » Ex sola autem putrida, et putrida materia spontaneam vermium emersionem » ideo prorsus nego, quod forma; seu virtus seminalis necessario concurrat. Ovum » enim in ipso naturæ arvo, seu matrice, elaboratur, quod vitaliter actuatum, » debito calore sotum, et nutrimento instructum sufficiens, naturalem firmiter » gnam, texheram, et proportionem partium paulatim præsentat, et speciem, » cujus ovum fuerat, luculenter demonstrat... Nam dicam, quod cum animantium » generatio seminis ipsis insiti virtute continetur, quo Deus rerum Creator, » ut Naturæ regna universa, ita et hæc instruxit ut in ovo et semine, seu com- » pendio, tota animalis carina; sive facies futura subtilissime delicata exter, quæ,

E tanto era egli fondato in questa sua opinione sulla genesi dei vermini entro il corpo umano, che non vi trovava ragione alcuna, per cui non dovessero tutti accettarla, in quanto che la storia delle stranezze, e meraviglie morbose gli faceva credere, che non solamente vermini, ma molti insetti, e animali delle ultime classi in date circostanze possono svilupparsi nell'organismo umano. Quindi facevasi forte dell'osservato da *Tommaso Bartholino* di una certa mole partorita da una donna, la quale figurava un *augello quadrupede*!; come pure del fatto riferito da *Matteo di Prado* ne' suoi commentarii sopra *Rhazes* di un certo animale alato partorito da una donna, e che uscito appena dall'utero, prese subitamente il volo!! Le quali mostruosità credute possibili e vere in tutta quella estensione, con che erano narrate dagli autori, davano argomento a *Boet-*

ticher di stare ognora più fermo nella sua tesi, che non da putride materie si sprigionassero que prodotti informi animali, ma si da ovo, o seme, comunque, introdotto, e depositato nel corpo vivente; ciò che a lui pareva evidentissimo in quanto alla verminazione. Che se vuolsi prestare fede intiera ad una tale sua opinione, che avviluppava con istranezze meravigliose di patologia anatomia (1) provenienti da tutt'oltre cause, non debbesi però saper men grado a lui di avere impugnato con tanto calore un errore creduto tuttavia dai più, della generazione.

66. Lo *scorbuto*, che era allora la malattia endemica più pericolosa sulle spiagge della Danimarca, porgeva allo stesso *Boetticher* le più utili, e le più giudiciose osservazioni. Questa malattia però pigliava sembianze diverse, ne sempre appariva semplice, riconoscibile per caratteri proprii, chè nella più parte

» ovo maturitatem nacto, sensim explicatur, et perfecta partium textura nostris
» tandem oculis sistitur. . »

» Quomodo ova corpi humano inferantur, seu communicentur, ut inde ver-
» mes pronascentur, conceptu est fucile, dum scilicet muscæ, et quæ alia hujus
» generis insecta dulcia apprime appetunt, qualia sunt lacticinia, mellita, pultes,
» quibus pro genio indulgent suo, oraque sua imponunt, quæ una cum lacte,
» dulcibusque assumpta, et deglutita in corpore humano verminosam reliquunt
» prosapiam ». (V. L. Gott. de *Boetticher*).

(1) » Ut taceam serpentes, ranas, lacertas, bufones, quæ feminæ interdum
» fuerunt enixæ interdum per os evomuerunt; tacco quoque anguillas, millepedes,
» scarabæos, erucas, imo et scorpiones, de quibus ipsimet auctores consulantur, ut
» *Schenkius Riverius*, *Zacutus Lusitanus*, *Marcus Donatus*, *Ulisses Aldrovandus*,
» *Paræus* et qui miscellaneis naturæ curiosorum studium, ac operam impendunt.
» Tantum autem abest, credamus, multiformium animalium corpori humano in-
» xistentium ortum esse posse e materia aliqua putrida, ut supra innui, multo
» minus vermes in aliam formam, ut serpentes, lacertas ec. transmutari posse; quin
» potius pro intemerata habendum veritate, quod multiformia animalia observata,
» aut ipsis in feminibus oorum latuerint, aut formata seu irreperint in corpora,
» seu ingesta fuerint. Et quis unquam probabit, quod unum fuerit ocum, quod
» tam diversos diverso tempore exhibendo verminos fætus, diversas inbuerit for-
» mas? Omnes porro vermes, quos corpus sovet humanum, cum sint adventitii,
» illud sistunt insectum, cujus a specie ovula fuerint emissa. Quo pacto, omnia
» illa, quæcunque corpori humano p. n. ingenerata fuerint insecta, et animalia,
» ex specifico, et periphæria activitatis circumscripto seminio o-ivi, nemo inficiat
» ibit ».

(V. *Gott. de Boetticher* l. cit.).

de' casi associavasi, o complicavasi a qualunque stato morboso. Di guisa che siamo assicurati, che generalmente non vi avea sesso, età, temperamento, malattia, che fossero dallo *scorbuto* assolutamente risparmiati; e però poco o tanto, anche attraverso una maschera sintomatica esprimente tutt'altre alterazioni, scorgevasi dagli assennati osservatori di quella scorbutica labe. Vuolsi nulla meno osservare, che sulle coste marittime, e massime in certi luoghi più prossimi al mar Baltico, infieriva questo morbo con maggiore fomento, e furore, e massime ne' corpi di que' poveri marinaj, o abitatori delle coste, forzati a non usare altro cibo, che pesci di mare disseccati, duri, pieni zeppi di *cloruro di sodio*, quasi putrescenti il più delle volte. Al qual cibo malsano aggiugnendo poi la ordinaria bevanda di liquori fermentati, ben si scorge plausibile la cagione di quel più fiero imperversare più in date regioni, che in altre. Ne' ricchi poi, collocati in opposte condizioni, erano sprone principale a contrarre quel lurido morbo lo smodato lusso, la intemperanza abituale degli alimenti, e delle bevande spiritose, la ghiottoneria di varie, ed opposte sostanze, accompagnato il tutto da una libidine senza pari. Di guisa che per tutto questo insano adoperare contro la tempera anche la più robusta non solo rimaneva il corpo offeso, ed infermo, non solo pigliava occasione la latente semenza scorbutica per isprigionare dal sangue ogni maniera di putrida impurità, ma questa labe forse ingenita in un gran numero di individui, associavasi nei casi or ora accennati alla *lue venerea*, la quale così acquistava più forza, e assumeva caratteri più im-

nate cagioni la *venerea lue*, ma altre malattie ancora si complicavano allo *scorbuto*, quali l'*ipocondriasi*, la *melancolia ipocondriaca*, la *cachessia* parimenti *ipocondriaca*, la *tisi*, varie guise di *febbri*. Per il che ne avveniva alle volte una influenza notevolissima or dell'una, or dell'altra malattia, e quindi strage grandissima massime in coloro, i quali abbandonavansi alla cura di cerretani, medicastri, impostori, donnicciuole, onde vi era in Danimarca a que' di numerosa catterva.

67. Ma non solamente lo *scorbuto* il più maligno serpeggiava più o meno potente in alcune provincie della Danimarca, e specialmente ne' luoghi superiori della Norvegia (allora provincia danese) nella Groelandia, nell'Islanda, e nella stessa capitale del regno; ma mutava così fattamente le ordinarie sue forme, ed appariva in aspetto tanto diverso; che ne' luoghi or detti non era già più appellato *scorbuto* semplicemente. In quella vece chi lo diceva *scabbie maligna*, ovvero *impetigine* semplice; fosse poi questa o quella, mostravasi d'una sì indomabil forza distruggitrice, che non la perdonava nè alla faccia, nè alle labbra, ma intaccava fino il midollo dell'ossa, corrodendole, sfoliandole, ingenerandovi sopra ulceramenti schifosi. Tali imperversamenti, e complicazioni, o metamorfosi erano stati dall'autore osservati e più invincibili, e più frequenti nella calamitosa circostanza del contagio pestilenziale, che nel 1711 avea travagliata la capitale. In molti altri poi assumeva le sembianze di *erpete*, o *serpigine*, appunto perchè lentamente andava serpendo con maligna influenza ora a queste, ed ora a quelle parti del corpo; nè solamente alle

superiori, o cutanee, o del capo; ma alle inferiori eziandio, al perineo, allo scroto, alle coscie, alle gambe, ai piedi. Nei quali casi erompevano alla cute miriadi di pustoline, simili a quelle della *migliare*, che facevano un prudere insopportabile, che disseccavansi, squammavansi, sempre asciutte, non mai gementi umore di sorta, e cadendo le squamme stesse in minutissima forfora, il male così dicevasi; se non che a certe epoche, e stagioni ricorreva. In molti era il capo principalmente preso di mira da quest'erpete corrosivo; ciò che si osservava specialmente in certi luoghi della Norvegia, ed in alcune isole del Baltico; e allora dicevano più particolarmente il male *psora lebbrosa*. La quale se non era prestamente, e dovutamente curata degenerava quando in ulcersi maligne, e quando in *spine ventose* sommamente ribelli ad ogni più savia medicatura. E allorchè rimaneva il morbo ne' limiti di solo prudere, ciò che ne' vecchi soprattutto si osservava, senza che fosse accompagnato da pustulazione alcuna, era desso così molesto, e insopportabile, che le mani non parevano sufficienti a grattare la pelle. Quando pigliava poi allo scroto, od allo sfintere dell'ano era per lo più in quegli individui, i quali pativano di emorroidi, e che senza conosciuta causa queste scomparivano. In altri poi era quell'*erpete fagedenico*, detto già da *Celso* *fuoco sacro*, non dissimile dall'*erisipela ulcerosa*, consumava i tegumenti esterni sino a scuoprirne le carni; ed ora cadeva in isquamme grosse, dure, ora in altre più sottili lasciando dopo di se, e al capo, e nelle membra escrescenze varie, e tumori. In non pochi era una specie di *scabbia crostosa*, che

massimamente invadeva i piedi sino al ginocchio; e da taluni medici impropriamente, scambiata nella *elefantiasi* de' greci. Perocchè ell'era piuttosto una delle tante forme della *lebbra* degli arabi, che non l'*elefantiasi* propriamente detta, e volgarmente dicevanla *ulcera verminosa*. Chè tu vedevi il piede tumefarsi a guisa di sacco; e su quella tumefazione protuberare poco a poco delle croste, le quali o cadendo poi spontanee, o strappate, lasciavano di sotto delle stigmate rossastre, pruriginose, molestissime, dalle quali gocciava minutamente sottilissimo umore, il quale rappigliandosi s'indurava, e convertivasi in altre squamme.

68. Però, qualunque pur fosse quest'ultimo morbo cutaneo, che dal piede si estendeva al ginocchio con tale schifosissimo deturpamento, sembra che differisse, stando al nostro autore, e dalla *lebbra*, e dalla *scabbie*, prese nel loro ristretto significato. Imperocchè egli osserva, che le ulcersi depascenti pigliano per lo più le parti muscolose, il dorso, le braccia, le coscie; le gambe, i lombi, e gemono sanie icorosa, putrida, fetente; ed ora esacerbano in un punto, ora ingrandiscono nell'altro, mostrandosi poi un tal morbo comunemente, e a preferenza, nell'ultima plebe, nei poverelli, e in tutti insomma coloro, i quali vivono una vita travagliosa, misera, stentata, e si cibano di impure, od insalubri sostanze. Ora, egli riflette, che in molte parti della Norvegia, ed altre regioni danesi era facilissimo il vedere associato al vizio scorbutico anche certo vizio cachetico, manifestissimo dall'edema ai piedi, ai lombi, con sparsevi sopra delle macchie livide, talvolta giallastre,

bene spesso cerulee, o vermiglie, numerosissime, che il più delle volte si facevano pericolose. E in altri poi, cui travagliavano insieme lo *scorbuto*, e la *cachessia ipocondriaca*, comparivano ai piedi, ai lombi, alle braccia delle vescicolette cerulee, ora separate l'una dall'altra, ed ora aggruppate insieme, di indole sommamente maligna, cagioni funestissime di altre dolorose conseguenze.

Dalle esposte cose è facile il rilevare, come lo *scorbuto* in Danimarca tuttochè endemico, e prepotentissimo, non fosse solo a funestare la salute, e la vita, nell'epoca, della quale qui è parola. Almeno converrebbe alla parola *scorbuto* assegnare un assai più ampio significato, che oggi non ha. Imperocchè nelle forme morbose, che sui dettami dell'illustre *Boetticher*, sonosi or ora descritte, chiaro apparisce piuttosto un miscuglio di germi morbosi diversi, che pullulando insieme in que' corpi così predisposti dal cattivo alimento, e dalle abituali usanze, svolgevansi poi or nell'una ed or nell'altra maniera, pigliando quando questa, e quando quella apparenza.

69. Contro un male poi come quello, onde si è parlato finqui, opponevano una farraggine di rimedj. vantati efficacissimi tutti a debellarlo; e il triplice regno della natura dovea tributare e gli uni e gli altri. La cura era quindi molteplice, e varia; il che vuol dire con-

traditoria, e mista; errore che abbi-
am visto comune ad altri paesi; la
polifarnacia fu sempre il risultato
di una terapeutica incerta, o fallace.
La Danimarca poi somministrava
moltissime piante indigene, che
vantavano utilissime nel correggere
il vizio scorbutico. Noi accennere-
mo però solo la *bardana*, la *chelidonia*,
la *scorzonera*, il *polipodio*, la *gramigna*,
la *valeriana*, la *fumaria*, il *nasturzio acquatico*,
il *trifoglio fibrino*, il *camedrio*, la
colearia. Dei vegetabili esotici
preferivano la *salsapariglia*, la
china, la *curcuma*, il *guajaco*, il
sassafras, ed altri. A questi rimedj
aggiugnevansi poi i *viperini* (1)
che principalmente usavano nell'*erpete*,
e nella *psora leprosa*. Dal regno
minerale traevano l'*antimonio*, il
piombo ossidato, il *cinnabro*, ed
altri mercuriali, di cui lodavansi,
massime il *Boetticher* molto vantag-
giosamente. Per cui si vede, che
anche considerata la cosa dal lato
dei rimedj, non era lo *scorbuto* veduto
allora in quell'aspetto speciale, in
cui oggi lo si osserva generalmente;
ma annoveravano alle scorbutiche
affezioni molte altre, le quali
provenivano da tutt'altre cause.
Cristoforo Rieger però assicura,
che i danesi per lo *scorbuto* propriamente
detto usavano di bere a preferenza
il *sugo di brassica*, pianta notissima
fino ai romani per le sue medicinali
virtù, e negli orti danesi univ-
ersalmente coltivata (2). Per la più

(1) « *Porro herpete, et psora leprosa afflictis, cæterisque paribus, cum aliis medicamentis utilibus, medicamenta ex viperinis certa encheiresi parata sunt salutaria. Scorbuto nautico inquinatis succus citrinus cum aliis succis antiscorbutis recenter expressis combinatus, et cum ptisana ex radic. Scorzon. vel rad. oxylapat et cichor. nec non passul. min. et semin. fenticuli cum aqua parata et data conducit. Externe quoque succus citri ad illinendas partes affectas egregie est effectus.* »

(V. I. cit. *Bott*)

(2) « *Succus quoque brassicæ egregie est medelæ scorbuticorum, si bibatur*

povera classe poi era in voga il *decotto di rafano rusticano*, con aggiuntovi del *conino*, della *colearia*, dell'*assenzio*, e del *trifoglio acquatico*.

70. Una seconda malattia molto frequente nella prima metà del secolo passato fra i danesi era la così chiamata dai chirurghi, e dal popolo, *spina-ventosa*. E il chiarissimo *Laub*, che di questa malattia si occupò in modo speciale riferisce un caso, nel quale il chirurgo avendo dovuto tagliare il tumore, a vece di sgorgare del pus, uscì fuori del puro sangue; ciò che fa dubitare per altro, non fosse propriamente una *spina-ventosa*. Volevasi da alcuni causa una supposta acredine dell'umore pituitoso, e che perciò esigeva salassi, purganti, rivellenti, derivativi, marziali, e simili. Taluni encomiavano anche l'*antimonio* infuso nel *vino*, non che la *teriaca*, il *mitridate*, la *mirra*, i diuretici, ed una caterva di piante aromatiche. Altri seguivano il metodo di *Antonio Nuck*, il quale, persuaso che questa malattia dipendesse nel più dei casi da labe *venerea*, o che almeno vi fosse

complicata, consigliava di dare i medicamenti *antisifilitici* pure per la *spina-ventosa* (1). Taluni anche dicevano di adottare il metodo di *Domenico Aude*, (2) mentre altri preferivano a tutte guise di rimedj la tintura di *Musitano* (3). Né *Peu-forbio* stesso, cotanto magnificato, per eccellentissimo rimedio in questa malattia dal *Faloppio*, non era ignorato da alcuni medici di Copenaghen. Però la cura di cote-storo, qualunque pur fosse il metodo abbracciato, riesciva in ultimo ad essere puramente sintomatica, azzardata, a tentone. Chè mancavano le cognizioni fondamentali sulla genesi, e natura del morbo, attribuito a supposte acrimonie di pittura, cui nè la esperienza, nè i fatti avrebbero giammai potuto dimostrare.

71. Del resto nelle altre malattie vigeva ancor più potente l'empirismo, e una folla di rimedj vi erano accreditati volgarmente, come gli *specifici* più efficaci a dissiparle. Conciossiachè per modo d'esempio era in fra la gente delle ville radicata la opinione del buonissimo effetto, che facea lo *spirito di vi-*

» *ut potius ordinarius. Cum autem scorbutus inquilinum Daniæ sit malum, non*
» *sine causa brassica in hortis omnium rusticorum visa, sterilem sibi messem in*
» *Dania præagivit olim medicus peregrinus in Bartholino.* »

Non si dava però questa sostanza vegetabile solamente nello *scorbuto*, ma nei *dolori di capo*, d'*occhi*, nella *podagra*, e doglie articolari ancora; e se ne faceva uso pure da molti nella *paralisi*, nei *tremori*, nelle *ulceri maligne*, nelle *infiammazioni scirrosee*, nel *morso della vipera*, nel *foco sacro*, ed in altre diverse affezioni.

(1) » *Affectus hic, spina ventosa dictus, omnem quamvis medicamentorum vim sæpius eludat: nonnunquam tamen antivenereis, vulgo-vocatis, auscultat.* » (V. Ant. Nuck. in *Exper. chirurg.*.)

(2) Ecco la formola del meraviglioso *segreto* per curare il *mal della formica*, che tale appunto dicevano volgarmente la *spina ventosa*, insegnato dall'*Aude*:

» R. e *Vitrioli veri unc. duas — salis ammon unc. un. — calcis viva — tart.*
» *cale. ana. unc. tres. — coquantur in lixivio e stipitibus fabarum q. s. ad hu-*
» *miditatis consummationem. Exsiccata massa servetur.* »

(3) » R. e *Euphorbiæ scrup. du. s. rad. peucedani, aristolochiæ, bryoniæ,*
» *ana. unc. sem. myrrhæ, aloes ana drach. du. caryophyll. drach. un. inf. in aqua*
» *reginæ Hungariæ libb. tribus per quinque, vel sex dies; deinde cola'urum ser-*
» *va.* — E questo era il rimedio insegnato da *Musitano*.

no con scioltovi dentro *ranunculo*, e *lumbrici*, a troncarsi immediatamente le febbri. E quando volevano procurarsi ad ogni patto un'abbondante traspirazione ricorrevano al *sambuco*, al *corneo di cervo*, all'*unicorno danese*, agli *occhi di granchio*, ai semi del *frassino*, della *linaria*, e ad altre sostanze ancora. Però si astenevano generalmente dai *purganti*, e dagli *emetici*, persuasi la più parte dei medici danesi, che il temperamento particolare di que' popoli rifiutasse assolutamente tal fatta di rimedj; piuttosto usavano de' clisteri lassativi semplicissimi. Fra tutte le malattie per altro ingenerate da cause comuni, che a loro porgevano maggior campo di studj, erano sicuramente le acute, e le croniche affezioni di petto; dappoichè in quel clima vi aveano, e vi hanno, troppe, e rinascanti scaturigini di simili malattie. Anzi intorno a cosiffatte affezioni non trasandavano pure l'anatomia patologica; perocchè *Girolamo Laub* raccolse importanti osservazioni di coaliti, imbrigliamenti, induramenti pleuristici, e polmonari in cadaveri di individui asmatici, o tossicolosi, ch'erano stati da acuta, o da cronica affezione occupante le pleure, o i polmoni, tratti a morte. Nelle malattie verminose poi, che non iscarsigliavano certamente in tutti i ceti, usavano di preferenza, quali *antelmintici* singolarissimi il *rabarbaro*, e i *fiore d'ippericon*. Non però in tutte le provincie, e paesi della Danimarca, e nelle isole adiacenti correano le eguali opinioni e sulle malattie, e sui rimedj or ora da noi parlati; ma ben altrimenti si giudicavano e questi e quelle dai più. Chè per modo d'esempio, mentre i danesi credevano la *brassica* per un rimedio quasi

specifico contro lo *scorbuto*, cioè, che abbiamo più sopra accennato, quelli in vece della Groenlandia mettevano ogni fiducia nell'*acetosa*, che usavano comunemente; il che si può vedere leggendo il commentario sull'*artrite* tanto *tartarosa* quanto scorbutica di *Giovanni Hummel*, non che la epistolare dissertazione intorno allo *scorbuto* di *Giorgio Enrico Kramer*. Con qualche meraviglia troviamo raccomandato in certune febbri i *bagni frigidj*, massime da *Enrico Kanzow*, comechè non taccia e consigli, e precauzioni affinchè questo mezzo terapeutico non possa riescir alcune volte pernicioso. Ma ciò, che più singolare troviamo oggi in materia di arcani, o specifici rimedj allora vantati fra i medici danesi, si è il famoso *antiepilettico* di *Cristiano III re*, non sappiamo poi bene, se per esserne egli stato il ritrovatore, ovvero per avere al ritrovato altrui accordato il regal suo nome. Un tale specifico dovea indispensabilmente comporsi di polvere d'ossa di cranio umano torrefatto; ma non ogni cranio d'uomo poteva supplire a ciò. Chè propriamente si voleva quello d'un qualche malandrino appiccato, e il quale non fosse morto per alcuna precedente malattia!! Polverizzato quel cranio, se ne pigliava una dramma, e insieme a tre grani di *peonia*, si metteva in un cucchiajo d'acqua di *lavanda*, e si dava a bere all'infermo nella mattina per tempissimo, e così tutti i giorni!... Oltracciò curavano l'*angina* col far prendere internamente il sugo espresso dallo sterco di cavallo!! ed esternamente col *salnitro* cotto insieme a del miele!...

Con fomenti di *fieno greco*, di *linseme*, di *meliloto*, di *papavero*, cotti nella cervogia, aggiuntovi del

tuorlo d'ovo, curavano le malattie dell'utero; per le ulceri alle orecchie avevano il sugo del *luppolo*, la radice del *giusquiamo* per le *odontalgie*, per le *paralisi* l'*acquavite*, e così via via si dica di altre malattie, per le quali tenevano pronti numerosi antidoti, specifici, vantati dagli uni, disprezzati dagli altri, senza misura, e senza scopo, come bene dovea essere, dettati essendo o da un rozzo empirismo, o da una audace impostura. E qui noi facciamo fine al ragguaglio istorico relativo allo stato della medicina nelle provincie settentrionali d'Eu-

ropa, durante la prima metà del secolo passato. Chè dallo esposto, sebbene in corte parole, e disordinatamente, puossi non pertanto formarsene una bastevolmente chiara idea. Ora vogliamo procedere ad osservare lo stesso in altre regioni d'Europa, delle quali ancora non facemmo parola, onde non rimanga alcuna esclusa dal quadro per noi immaginato. Che se anche in onta alla rettitudine delle nostre mire dovremo fallire per le tante difficoltà nella prefissa meta, ci si vorrà almeno lodare per la buona volontà di averlo tentato.

CAPO QUARTO

STATO DELLA MEDICINA IN GRECIA, IN TURCHIA, IN ISPAGNA, IN PORTOGALLO, DURANTE LA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII.



72. La Grecia, che fu ne' secoli andati maestra alle nazioni nella civiltà, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, posta dall' ingrata fortuna dell' armi, e dalle civili discordie sotto il giogo de' romani, non poté mai più risorgere da quella sua abjezione, da quel suo avvilitamento. Essa da quel punto perdette l' indipendenza, le leggi, le arti, i costumi, il meglio di sua civile potenza, e le scienze emigrate dall' attico suolo non fecero più ritorno ai lidi nativi. Le successive generazioni andarono ognora più declinando; ed una notte d' ignoranza sempre più folta piombò sulle greche contrade, che furono preda disputata dai barbari dell' Oriente, o del Nord, che irrompendo dalle più remote provincie d' Asia, o d' Europa, ne fecero in varie epoche spettacolo miserando di guerre, di saccheggi, di rovine. È doloroso veramente il vedere, come la Grecia, perduti i suoi rea-

mi, la sua potenza politico-morale, che avea già fatto meravigliare il mondo, e tremare sul trono i satrapi di Persia, non risorgesse più mai ne' secoli venuti dopo, e prolungasse la sua cattività, o servitù sotto il giogo straniero sino a questi ultimi anni, in cui l' Europa scossa finalmente al tanto sangue versato, intimò al barbaro ottomano di far sosta, e cessare, e ad alcuni frammenti dell' antica Grecia di sorgere indipendenti da quello. Furonvi altre nazioni, le quali scaddero dall' antico splendore, perdettero corone, e regni, e giacquero nella polve; ma nel giro del tempo risorsero però alcune volte, e mostraronsi non indegne affatto dell' antico loro nome; o se perdettero l' indipendenza nazionale, ed il potere, acquistarono però il dominio delle scienze; e delle arti, e furono per queste non meno splendide, e famose di prima. Ma di questo novero non fu la

Grecia sicuramente, essa inbastardita ne' suoi costumi, e nel suo stesso linguaggio, smembrata e divisa dalle discordie, e degenera nel suo operato dall' esempio dei maggiori, perdette ogni letteratura, e ricevette solo dagli stranieri quei lumi, che s' erano già accesi sotto al suo cielo, e da questi ultimi andava mendicando quel sapere di cui avea già, secoli prima, sparsi ovunque i miracoli, ed i tesori. Di vero oggi soltanto nella città d' Atene veggiamo sorgere un primo nucleo d' università di studj, dopochè fu fatta la capitale del nuovo augusto regno protetto dalle grandi sovranità d' Europa. Ma prima di questo oggi que' pochi giovani greci, che pur volevano consacrarsi all' apprendimento delle scienze doveano peregrinare alla vicina Italia; o ad altre regioni dalle quali la scienza non avesse, colpa i tempi e la fortuna, patito l' ostracismo. E poichè nel secolo passato alcune isole dell' Arcipelago greco erano sotto il dominio della veneta repubblica, così era frequente il passaggio de' giovani greci alle scuole di Padova, che la vinta, e avvilita Grecia considerava come centro principale di quella scienza, ch' essa avea da secoli perduta.

73. Niuna dottrina, niun carattere scientifico adunque, assoluto, speciale possiamo sperare appartenente in modo particolare alla medicina greca, volgente l' epoca, onde è qui discorso. Tutto vi era importato dal di fuori, tutto acquisito; e delle antiche scuole mediche, i cui dettami giunsero venerati insino a noi, neppur l' ombra possiamo più trovarvi su quel suolo degenerato. E fosservi almeno le dottrine italiane appieno conosciute, propagate, rispettate; chè ne manco queste vi prosperarono, o vi diedero frutti

maturi, tant' era la potenza della generale ignoranza, tanto era scorso il numero de' veggenti, e de' savii. Laonde non altro abbiamo a trovarvi, che superstizioni, errori, ciarlatanismo, empirici metodi segno e misura delle niune dottrine dominanti, del niun insegnamento, e civile coltura. Il nostro ragguaglio storico però non comprenderà che alcune isole, le meno barbare le meno abbruttite dell' Arcipelago, e specialmente Corfù, Zante, Cefalonia, di dove le scienze mediche, qualunque fossero, espandevansi poi alle altre ancora. In queste poi il commercio rendendo più attivo il contatto colla vicina Italia, e la ragione del governo accrescendolo ognora più era sperabile, che i lumi della scienza vi fossero penetrati, e diffusi più assai, che nel resto di Grecia resa suddita e schiava allora delle armi turche, e da queste in parte liberata solamente in questi ultimi tempi. Di vero nell' Epiro, che appunto riconosceva il dominio della scimitarra turca, noi troviamo insegnata, e praticata la medicina ne' primi cinquant' anni del secolo passato, com' oggi la sarebbe in una provincia maomettana soggetta ancora alle pure leggi dell' Alcorano. Non scuole quindi, non ospedali, non libri, non medici savii illuminati, che procedendo dall' estero vi avessero almeno recati i frutti del sapere, e della esperienza altrui. Que' medicastri epirotti, se pur potevano dirsi tali, alcuni furbi che spacciavano la loro abilità nel curare le malattie, riducevano queste a ben piccola somma, ossia le riputavano provenienti da quasi sempre le medesime fonti, dappoichè la loro terapeutica era semplice, e scarsa. Conciossiachè la *dieta*, l' *acqua*, e il *balsamo* erano le tre armi principali, di cui si valevano per vincerle,

e dissiparle, di qualunque generazione fossero o provenienza. Colla dieta essi liberavano lo stomaco dalle ingestioni soverchie di alimenti indigeribili, o nocivi, o troppo; e non è a negare, che questa dieta usata in modo rigoroso adduceva bene spesso i più mirabili effetti. Coll'acqua essi temperavano i bollori del sangue troppo fermentato, e caldo, sia per gli ardori del clima, sia per le cause morbose ospitanti in esso, e così ne diluivano anche quella eccessiva vischiosità, e spessezza, che pure, acquistava nel massimo novero delle infermità. Del balsamo poi si servivano, qualunque fosse, onde medicare le ferite, le piaghe, ed altre malattie chirurgiche.

74. Ma Corfù nelle isole Jonie era più innanzi d'ogni altro greco paese nella medicina, come quella, che essendo sotto il dominio della repubblica di Venezia inviava per diritto i giovani suoi agli studii di Padova. Narrasi adunque, che i medici di quell'isola allora più estimati, non appena si accostavano al letto degli infermi, che pronunziavano sentenza tostamente o di febbre, o di malattia *acuta* qualunque: motivo per cui passavano subito a vietare l'uso delle uova, a cui quegli isolani erano molto inclinati. Conciossiachè rammentavano, come gli antichi avessero detto, essere le uova sostanze moderatamente *calde*, ed *umide* ad un tempo, e perciò „*cito nutrire, et bonum alimentum præbere*„; quindi avvisavano che, vigente il calore d'una febbre, o l'impeto d'una malattia

acuta qualunque, si dovessero allontanare consimili nutrienti dalla fibra; onde non riscaldare con essi soverchiamente il sangue (1). Avevano poi que' medici corciresi somma cura, a che venisse rinnovata, purificata l'aria degli ambienti, e de' luoghi abitati. Anzi si può dire, che mettevano in ciò il più essenziale adoperamento dell'arte, perchè essi giudicavano inutile ogn'altro fare, quando l'aria, che l'infermo era costretto di respirare non fosse stata rinnovata, e resa salutare. Poche medicine davano essi; conoscevano poche piante, e pochissimi minerali atti a spiegare medica virtù nelle malattie; del resto adoperavano per via d'empirismo, d'antidoti, di specifici, e non si curavano di alcuna filosofica maniera d'osservare i fatti molteplici dell'arte.

Più meschino poi era nell'isola di Zanto un tale stato di cose; dove, secondo l'usato stile de' greci antichi, erano alcuni sedicenti chirurghi, o ignorantissimi barbieri, che si fregiavano pomposamente del titolo pure di medici, ossia che l'arte medica esercitavano nel modo il più impudente, e scandaloso. Nè solamente erano essi chirurghi, e medici ad un tempo; ma farmacisti, ossia manipolatori di rimedj eziandio. Perocchè di chimici, e di officine farmaceutiche non vi era pur l'ombra colà; e que' cerretani medicastri erano tutto. Ed essi, veduto il malato, pronunziata sentenza di diagnosi, prescritto il rimedio, che credevano più acconcio, pria di farlo, venivano a patti col cliente sul

(1) *Sennerto* però avvertiva, che a coloro, i quali aveano lo stomaco pieno di umori viziosi le uova non ponno tornare profittevoli, e salutar: „*quibus ventriculos, aut hepar est refertum vitiosis humoribus, his non conveniunt*„. Come pure a quegli altri „*qui calculum in renibus vel vesica habent, aut apoplexiæ, paralysi, vel podagræ sunt obnoxij*„. (V. Senn. Istit. Med.).

prezzo, che avrebbe shorsato; ed era la più o meno alta proporzione di questo, che faceva misura alla poca o molta gravezza del male. Vi avevano poi gli ebrei che pure esercitavano la medicina, anzi si può dire, che essi soli ne avessero il privilegio, e ne sapessero cavare il maggiore profitto. Se non che insieme a questi aveanvi inglesi, francesi, italiani, ed altri stranieri d'ogni nazione, i quali o fuggiti, o rifiutati dalla loro patria, si mescolavano colla schiatta israelitica a far commercio, e monopolio dell'arte medica, senza onesta senza principio, senza cuore; così presso a poco, come pur oggi adoperano tanti stranieri, anche de' paesi italiani, i quali emigrati a quelle terre vi spacciano imposture, e miracoli d'arte, e traggono dall'ignoranza del volgo credulità, onori, e ricchezze. Tutta questa genia però formicolava principalmente nelle città, dove le comodità dei ricchi venivano a compensare le loro impudenti ciurmerie. Perché nelle montagne, e ne' villaggi, dove la miseria, e la barbarie dominavano in tutta loro schiettezza e nudità, appena un qualche empirico si trovava, il quale spacciava una tal pianta, od erba per rimedio efficace in tutte quante le malattie. Le quali però non erano gran che temute da quella gente, o credute molte; dappoichè affidavansi alla discrezione del fato, prima, e potentissima divinità si dei greci, e si dei turchi. Noi troviamo però, che allora in Grecia erano malattie assai frequenti la *pietra* nella vescica, e l'*ernia* soprattutto inguinale. E per l'una e per l'altra aveanvi de' valorosi operatori, i quali col taglio le guarivano amendue. Nel che la loro conti-

nua esperienza faceali così destri, che a stento tenevano lor dietro i chirurghi più esperti d'Italia, e di Francia. E di tali operatori poi, litotomisti cioè ed erniotisti abbondava principalmente l'Epiro, e Giannina soprattutto sua capitale. Narano però, che nelle donne travagliate dal calcolo vescicale non si faceva già col taglio la costui estrazione; ma s'impiastrava loro sul pube una certa erba, la quale dicevano attrattiva del calcolo stesso, per cui questo usciva poscia di per se (non si sa poi come) dalla vescica. Se non che era questa una bella e buona impostura; dappoichè sapeva l'esperto litotomista cavare destramente la pietra dalla vescica per mezzo d'una tanaglia, che tenevano in fra le mani.—In Zante, ed in Cefalonia osservavasi alcun caso di *elefantiasi*, e di *lebbra*, la quale ultima malattia, principalmente nella plebaglia, sformava la cute con bitorzoli duri, ineguali e nerastri. I medici combattevano l'una e l'altra col mezzo di attivi purganti, e coi mercuriali soprattutto; ma rare volte riescivano al felice intento di vincerle, e di guarirle. Del resto amavasi, massime dalla più agiata classe sociale un medicare tonico, stimolante, alessifarmaco, afrodisiaco; ed erano perciò principalmente in voga l'*oppio*, il *muschio*, l'*ambra*, e simili.

75. Ad assai peggiori condizioni era nell'epoca, di cui parliamo, la medicina in Turchia. Se non che noi ci limitiamo soltanto a considerarne lo stato suo in Costantinopoli, capitale del turco impero, giacchè nel resto delle provincie, non che nella Persia confinante, non varrebbe la pena di accingerci a raccoglierne apposite notizie (1).

(1) In quanto ai medici turco-persiani esistenti nella prima metà del secolo

La Turchia, che dal momento, in cui comparve sul politico orizzonte d'Europa insino a questi giorni, rimase costantemente la stessa. prese sempre pochissima, o quasi nessuna parte al gran movimento della sociale civiltà, a cui si volle tenere estranea sempre. Che se oggi vi è dalla prepotenza dei tempi, del progresso europeo, e del sapere suo malgrado trascinata, non è già per ispontaneo impulso, ma per movimento propagatole, che si accinge ad obbedire alla suprema potenza della umana civiltà. E quel movimento acquisito, comechè lievissimo e futile. è pronta a cessarlo tutte volte, che una maggiore resistenza trattenga il progresso sociale della civiltà, o la rallenti, o lo sospenda. Conciossiachè l'islami-

simo, che fu base precipua, ed è, della politica costituzione di quel vacillante impero, fu sempre e sarà il perpetuo, irreconciliabile nemico della civilizzazione, del sapere, e della umanità. Il fatalismo, l'ignoranza, la cieca obbedienza ecco i fondamentali elementi d'ogni credenza fra i turchi; quindi non scienze, non arti, non industria, non commercio con altri popoli civilizzati, dai quali li tiene disgiunti con barriera insormontabile l'alcorano, che predica il sapere pel nemico acerrimo della religione, e il cristianesimo, che ne è centro e fonte, per la setta eterodossa, che conviene abbattere, e distruggere a tutto potere. Ma il cristianesimo, che ebbe divina origine, non ostanti le lotte interminabili, e gli odii del-

passato, e che godevano di splendida fama alla corte di *Nâdir Shah*, troviamo dai più recenti biografi, ricordato il nome arcibarbaro di A' LAWYL NABAB MOATEMED EL MELOUK SEYD ALAWY KHAN. Suo padre, che era pur medico, chiamavasi *Mohammed Nahady*; ed avea uno zio medico, anch'esso per nome *SEYD-MOZAFAR-EDDYN-HOCEIN-A' LAIRY*, della famiglia di *Mohammed-honeif*. Quest'ultimo era stimato per uno de' più dotti medici di Beyobancek nel Corassan. Il figlio di costui A' LAWYL-NABAB era nato a Shiraz, dove anche morì nel 1717. Era stimato ricco delle più profonde cognizioni sia in medicina, sia in chirurgia, che non sappiamo poi da chi le apprendesse. Morendo lasciò due figli, che furono pur medici di gran valore; l'uno avea nome *Myrza-Mohammed-Hachem* detto anche *A' Lawy-Khan*; l'altro si chiamava *Myrza-Mohammed-Hocein*. Quest'ultimo compose un picciolo trattato di medicina, chiamato *Cannountchek*. In quanto al primo egli era nato nel mese di ramzan, anno 1080 dell'Egira, corrispondente al Gennajo del 1699. Studiò medicina sotto suo padre, e sotto altri medici persiani; e passò a Shiraz nel dekehan tra il 1699 ed il 1700 che dell'Egira era il 1110. Non avea allora che trentaquatt'anni. Fu presentato al monarca persiano *Aureng-Zeyb*, che assediava Sitarah, città nel paese dei maratti, e quel satrapo incoronato lo accolse benigno, e lo mise al servizio di suo figlio *Mohammed Aazem-Shah*. Il quale conobbe, ed apprezzò moltissimo i talenti, e le cognizioni sue, e le premiò. Perocchè, appena successo nel trono al padre suo, volle accordare al medico suo tant'oro in dono, quant'era il peso del di lui corpo, e lo fece, aggiuntavi anche una pensione di 3000 rupie al mese, che risponderebbero a franchi nove mila!! Allorquando poi venne da *Nadir Sheh* presa e saccheggiata la città di Delhy, venne il medico *A' Lawy* risparmiato da ogni insulto per ordine del conquistatore. Il quale malato d'idrope volle in compenso, che lo curasse del suo male, seguendolo però nella Persia con larghe promesse di maggiori onori, e ricchezze. Ebbero le cure del medico esito felicissimo; e quel monarca lo colmò di doni, e di onori, e gli concesse i mezzi di fare il pellegrinaggio alla Mecca, per dove partì nel Gingno del 1741 e di dove fu reduce a Delhy nel Luglio del 1749 nel qual anno morì nella grave età di 80 anni. Dicono, che componesse moltissime opere, fra le quali una specie di enciclopedia medica, che nella sua morte lasciò a pubblico vantaggio.

la setta maomettana trionfò; e quell'impero turco, contro il quale nei secoli delle crociate, non valsero gli eserciti i più numerosi, e ripetuti d'Europa a distruggerlo, chiede oggi avvilito, prosteso, moribondo alle dominanti potenze cristiane d'Europa, assistenza e sostegno, mezzi di difesa, arti, scienze, e tutto, che abbellisce la vita civile. Non aveanvi adunque nell'epoca summentovata medici turchi propriamente detti in Costantinopoli, se non era una mano di impostori, di donnaiuole, di *maghe*, o fattucchiere, le quali spacciavano i segreti della vita, e della morte. E i medici al servizio degli ambasciatori delle corti estere erano quelli, insieme a molti altri venuti da varie provincie d'Europa, che esercitavano l'arte medica nella corte, presso i grandi, presso il popolo, e presso i ricchi; del resto impostori, cerretani, e streghe. La quale situazione però da un secolo e più non si può dire per anco mutata, che la Turchia al pari della China rimane ancora là costantemente fanciulla in ogni più utile, e sana istituzione sociale. Il che noi vedremo meglio, quando parleremo dello stato dell'arte medica in Turchia in questi ultimi anni. Intanto potrebbe un qualcano osservare, che se le cose erano a così basso stato condotte allora in Turchia, in quanto all'arte medica da niuno ivi insegnata, da niuno appresa, benchè da molti impudentemente esercitata, doveasi per necessità avere una mortalità molto maggiore al confronto. La quale osservazione troviamo per vero dire giudiziosissima; se non che, quantunque ci manchino gli esatti dati statistici, possiamo assicurarci, che un siffatto aumento di mortalità ragionevolissimo a credere per le accennate

cause, trovava il suo bilancio in abitudini, e circostanze vantaggiose, che ne impedivano la effettuazione. Imperocchè erano d'ostacolo alla ingruenza de'morbi, e quindi alla costoro gravezza, generalmente parlando, la salubrità del cielo, e la mite temperatura, che faceano, e fanno la Turchia europea, e Costantinopoli specialmente, ameno ad abitare, e desiderato soggiorno ad ognuno. Chè di rado vi fanno freddi precoci, o fioccanvi copiose le nevi, sebbene per una straordinaria singolarità nel 1732 vi cadessero in abbondanza, e vi rimanessero a più mesi. Oltracciò il turco, che per indole, e per abitudine è torpido, insingardo, neghittoso, evita per conseguenza una gran parte di cause inducenti le malattie; e certamente per la soverchia fatica, od attività della vita industriosa, laboriosa non saprebbe il turco ammalarsi quasi mai. Ma più di tutte queste cause l'uso giornaliero de' *bagni*, che l'islamismo prescrive, era il maggior preservativo per le malattie, oltre di essere pure mezzo di pulitezza del corpo. Dei quali bagni non solamente usar debbono, ed usano i ricchi, i grandi del regno, i più facoltosi; ma i poveri eziandio, pei quali esistevano, pure allora, delle terme pubbliche, mentre i signori le aveano, ed hanno a loro bell'agio nelle rispettive case. E che i bagni, generalmente parlando, arrechino vantaggio grandissimo alla salute dei corpi, niuno è, che voglia pur metterlo in dubbio. E però per queste ragioni la mortalità nelle malattie, che non erano tante, non potea salire molt'alto, come pur pareva, che dovesse essere.

76. Però qui si intende soltanto della mortalità riferibile in genere a malattie sporadiche, o comuni;

poichè dominando ne'paesi turchi indigena la *peste bubonica*, od *orientale*, che bene spesso insorgeva, massime allora, con furore epidemico, accresceva per siffatto modo la cifra de' morti, che non vi avea proporzione con quella portata dalle altre comuni malattie. E rispetto alla *peste bubonica* i turchi del passato secolo comportavansi nè più nè meno come i turchi d'oggi (1). Chè, dati al fatalismo il più stupido, non paventavano per nulla nè l'ingruenza, nè il contagio d'un morbo, che pur vedeano spegnere a centinaja, a miglaja le vite. Essi coll'idea, che se debbono morire di *peste*, torna inutile il guardarsene, neglievano ogni riguardo d'isolamento e di separazione dei corpi sani dagl'infetti. E nemici d'ogni *lazzaretto*, ed ospedale apposito, perchè l'alcorano lo vietava, lasciavano, che il male irrompesse, si propagasse come più gli tornava, osservandone il progresso suo stupidi, ed infingardi. Ed ecco il perchè inferiva per lo più epidemico ora in questa, ed ora in quella contrada, adducendo moltissime stragi in ogni classe di persone. Per sovrappiù aveano allora i turchi, come pur oggi hanno, generalmente poca fiducia nei medici destinati a curare la febbre pestilenziale; e ne accordavano assai di più a certe vecchierelle, e donniciuole, le quali andavano spacciando segreti, e talismani i più portentosi. Quindi non troviamo indicato alcun metodo generale, o almeno il più seguito, ed abbracciato per questa malattia; il che vuolsi anche attribuire all'accor-

renza di individui di varie nazioni a Costantinopoli, la cui popolazione perciò non risulta già soltanto di turchi propriamente detti, ma di greci, di armeni, di ebrei, e cristiani poi da tutte parti d'Europa ivi convenuti, e dimoranti. La quale moltitudine varia di persone d'ogni nazione faceva sì, che nell'occasione della *peste* non tutti ricorressero ai medici, o non tutti agli stessi medici; ma la più parte, cioè il popolo in genere, o si ritenesse dal farlo, o consultasse invece qualche impostore, o strega. Conciossiachè dopo il damasceno *Mesue*, che fiorì nel secolo di *Federigo Barbarossa*, e dopo *Michele Psellio*, che si rese illustre nel secolo undecimo, non troviamo in Turchia alcun altro ingegno medico, che sia degno di passare ricordato alla posterità. Che se pure un qualcuno vi fu, massime nei tempi più prossimi ai nostri, non già turco, ma straniero egli fu, che a Costantinopoli recò i frutti del proprio sapere, e della esperienza propria; il che meglio osserveremo al suo debito luogo.

77. Causa non lieve di malattie diverse troviamo ricordato l'*oppio*, onde i turchi faceano, e fanno larghissimo uso quotidiano. Chè di questa droga giovansi essi ordinariamente come noi del vino, di cui l'alcorano vieta loro il consumo, abbenchè oggi i più si mostrino poco obbedienti ad un tale divieto. Nè soltanto a calmare gli spasimi, e i dolori, oppure a conciliare il sonno giovavansi dell'*oppio*; giacchè, se così fosse stato, non ne avrebbero fatto uso, che in istato

(1) Noi ci riserbiamo di trattare amplamente l'argomento della *peste bubonica* quando, parlando dello stato della medicina attualmente in Turchia, verremo esponendo i miglioramenti introdotti, le utili riforme, e il progettato concorso delle potenze d'Europa per la estirpazione della *peste*.

di malattia, oppure nella veglia ostinata. Ma essi ponevano grande diletto nel fumare, e masticare l'*oppio*, di cui s'inebriavano, e s'inebriano pur oggi lentamente. Il che a lungo andare produceva poi ingorghi sanguigni al cervello massimamente; e dava generalmente luogo a tutte quelle affezioni morbose dipendenti da pletora generale, o parziale, le quali abbisognano sottrazioni immediate di sangue, ond'essere tolte. Ed ecco il perchè anche allora era il salasso molto generalmente in voga per ogni specie di malattia. Nè solamente l'*oppio*, ma il *caffè*, ma il *tabacco*, ma il *vino* stesso profondendosi pure allora nelle case soprattutto de'satrapì, de'grandi signori. Con tutto questo però siamo assicurati, che non vi erano molto frequenti le *apoplessie*, come pure parrebbe, che avrebbe dovuto essere; ciò che reca ad ognuno non lieve meraviglia. Il *Veslingio* ci accerta, che l'*idropisia* era un male tutt'affatto sconosciuto fra i turchi; di che vorrebbe egli incolparne l'uso cotidiano del caffè. Anche l'*acido citrico*, che traevano dai limoni, eravi molto usato. Non sapevasi pure cosa fosse la *scabbie*, malattia dai turchi ignorata affatto, se dobbiamo prestar fede a quanto *Carlo Francesco Cogrossi* scrivea da Padova il 15 Gennajo del 1731 a *Carlo Gaspari*. Ed era pure in uso la pratica di inoculare il *vajolo*, alline di scemarne gli attacchi, e le stragi; il che noi rileviamo dagli *atti scientifici di Lipsia* del 1714 dove è parlato di un certo libro appunto su questo tema, scritto allora da un certo *Emmanuele Timon* di Costantinopoli, il quale stabiliva anzi un lungo e ragionato confronto dei metodi d'inoculazione diversi usati sia dai circassi, sia

dagli armeni, sia dai giorgiani, con quello usato particolarmente in Costantinopoli. Quando il *vajolo* toccava il duodecimo giorno di suo corso, pungevasi con un ago le pastole più grosse e più mature, e se ne faceva stillare l'umore marcioso. Il quale raccolto poi debitamente lo si insinuava con molta destrezza nel mezzo di piccoline ferite aperte nella pelle d'individui sani. Con che si otteneva di menomare assai il numero delle stragi.

Del resto non conoscevano alcun razionale metodo curativo per il *vajolo confluyente*, che pur tanto spesso insorgeva a recare de'guaj. Essi, come nella *peste*, lasciavano tutto il campo aperto alla forza del male; e la loro torpida indole, resa inerte ancora più dalle idee del fatalismo, non permetteva che si operasse alcun che sia a far cessare il male, quando toccava il suo colmo, sia ad allontanare i pericoli della propagazione maggiore.—E qui facciamo sosta col nostro racconto, riserbandoci di continuarlo, quando procedendo colla istoria verremo alla narrazione delle vicende della medicina in questo secol nostro. Osserveremo allora, che i tempi mutati non mutarono per anco quella stupida inerzia de'turchi, che li fa essere ancora molto addietro nel progresso sociale; e che poco vi ha sempre a sperare da un popolo, il quale bandisce per principio e dogma di religione da se tutti i lumi della scienza, che Dio accordò all'uomo a conforto delle sue miserie, e a mezzo sicuro, onde sollevare il proprio spirito, infiacchito dalle terrene vicende, sino alla sublime contemplazione dei cieli.

78. Lasciando il settentrione d'Europa, ove ci siamo intrattenuti fin qui, e passando al mezzogiorno,

noi troviamo la Spagna, paese famoso nella storia politica, e non ultimo certamente in quella delle scienze, e delle arti. Anzi se noi dobbiamo giudicare della Spagna letteraria d'oggi comparativamente a quello, che era nella prima metà del secolo passato, noi dobbiamo dire, che essa retrocedette in vece di avanzare colle altre nazioni nella via del progresso. Chè cinquant'anni di continue discordie, e guerre la travagliarono, e la travagliano orrendamente; e le scienze, e le lettere, e le arti, che all'ombra della pace soltanto crescono, e prosperano esularono da quel suolo già da tempo, costreltevi dagli strepiti dell'armi, e dai furori delle fazioni civili. La medicina particolarmente, che nella Spagna trovò mai sempre favore, e celebrità, giacquesi avvilita per lungo giro d'anni, e dovette dagli stranieri mendicare sostegno, e conforto. Allora però conservava non poco lustro, e venerazione sia per dottrine insegnate nelle scuole. sia per opere pubblicate, e per chiarissimi ingegni, che la illustravano. Fra i quali ci torna di rammentare un *Niccola Boccungel*, archiatro di Filippo III, che scrisse intorno alle febbri maligne, e pestilenziali, e alla maniera di liberarsene (1), e quell'altro archiatro pure di Filippo IV *Gaspere Ramirez Bravo de-Sobremonte*, che ci lasciò un'opera molto commendevole di medica filosofia. Oltre questi poi sono rispettabili scrittori pure un *Alfonso Carranza*, che scrisse sul parto naturale, e legittimo, un *Tommaso Del Castillo Ochoa*, che trattò dei veleni, un *Francesco Diaz*, che si occupò delle malattie della vescica e della verga (2); un *Alfonso Diez Daza*, che mise fuori un libro, nel quale suggerì i mezzi più opportuni per preservarsi dalla peste, e così si dica di tanti altri (3).

(1) « *De las enfermedades malignas y pestilentes, su causa, remedios y preservacion* ».

(2) V. « *Resolutiones medicas circa universam totius Philosophiæ doctrinam* ».

— V. « *de todas las enfermedades de los riñones, vesciga, y carnosidades de la verga* ».

(3) Possiamo accennare anche questi altri autori, ed opere spagnuole, cioè *Francesco Perer Cascales*, che scrisse un libro — *De fascinatione*, — *Marco Garzia*, chirurgo nell'ospedal generale di Madrid, che lasciò un'opera intitolata: « *Honor de la medicina y aplauso de la chirurgia castellana* » — non che *Gregorio Gomez*: medico di Toledo, il quale scrisse intorno al modo di salassare nell'acuta *pleurite*; e *Imocenzo Tolosas* chirurgo, il quale mandò alle stampe la *chirurgia metodica*.

Ma non volsi pur tacere *Luigi Lobera*, autor di un libro avente in fronte « *De las quatro infermedades cortesismas, gota artedica, sciatica, males de piedra rinones y hijada y mal de bubas* »; e *Alfonso Martinus*, che scrisse sulla coplessione delle donne (*de la complexion de les mugeres*) e *Alfonso Romano di Cordova*, medico e chirurgo di camera del re il quale pubblicò un'opera « *De theorica y pratico di chirurgia* ». Ed anche delle donne si annoverano in Spagna celebratissime per opere mediche, e non mediche; fra le quali rivederemo un' *Oliva Sabuco*, di Nantes, oriunda francese la quale molto saviamente ragionò nella medicina spagnuola in quel suo trattato, il cui titolo è: « *Vera medicina y vera filosofia oculta a los antigos en dos dialogos* »; al qual libro tien dietro sicuramente quello di *Giovanni Sorapan de Riegos*, fatto sullo istesso gusto; ed intitolato la « *Medicina espanola contenida en proverbios ou'geres de nuestra len-*

79. Varie malattie, o endemiche, o comuni affatto nella Spagna porsero mai sempre subietto non infedele di studii, e di meditazioni ai clinici osservatori. All'epoca però, della quale qui noi particolarmente diciamo, osservavansi fra le altre assai comuni, la *scrofola*, la *lue venerea*, certa colica affezione chiamata dagli spagnuoli *entripado*, e la *risipola* con aspetto e indole maligna massimamente nella Castiglia. Di che diffusamente ragiona una eruditissima lettera dell'italiano medico *Marsilio Ventura* allora residente a Madrid, ch'egli indirizzava al nostro conte *Francesco Parolini-Roncalli*, e da quest'ultimo poi registrata nella sua grand'opera più volte citata. La frequenza delle affezioni strumose, che dicevano *porcellane*, o *lamparoni*, massime quando i tumori ghiandolari circondavano il collo; se dobbiamo prestar fede a *Bieger*, era da attribuirsi all'uso smoderato delle bevande fredde, che gli spagnuoli facevano giornalmente. „ *Inter hispanos qui frigidarum potionum usui immoderate indulgent, tumores in faucium glandulis frequentissimi sunt* „. Taluni però ne incolpavano certo temperamento secco, asciutto, per cui la fibra rimaneva rigida, e dura, aggiugnendovi però l'influenza di certe acrimonie umorali salate, od acide, che costituivano

i locali fermenti, e discrasie particolari.

La *lue venerea* colà importata dalle americhe, e particolarmente dall'isola *Ispaniola* così detta, ed ora *S. Domingo*, col ritorno delle navi capitanate dall'immortale *Columbo*, non si sradicò più mai dal suolo ispano, se pure anche prima di quell'epoca, e quando specialmente infieriva colà la *peste marvanica*, non vi fosse già il venereo contagio. Però all'epoca, di cui parliamo, molti sulla autorità di *Gonzalvo Fernandez*, che scrisse la storia generale, e naturale delle Indie occidentali, credevano, che dall'America la prima volta venisse trasportata una tale malattia in Europa. E questa opinione tanto più prevaleva in Spagna, in quanto il celebre scrittore della storia degl'Incas, *Antonio Herrera* l'avea esso pure abbracciata. Chè anzi egli spiegava il modo, con cui si era una tale infezione introdotta, e propagata in tutta Spagna (1). L'indole sua attaccaticcia, contagiosa era grandemente paventata ancora dai medici spagnuoli; fra i quali *Lodovico Mercado*, che nel suo trattato „ *De morbo gallico* „ ammetteva la comunicabilità d'un tale contagio, non solamente per via del coito, ma col semplice bacio, col tocco di pelle a pelle, colla comunione del letto, colle vesti, coi vasi da bere. Generalmente però

„ *In fine*, oltre i qui mentovati, non è da tacersi pure il celebre *Giro'amo Soriano*, autore degli „ *Experimentos medicos faciles y verdaderos* „. Dal che facilmente si rileva, come la medicina spagnuola nella prima metà del secolo passato non iscarsuggiasse di cultori rispettabili in ogni suo ramo.

(1) „ *Causò en todos nuevas enfermedades, con la conversacion de las mugeres se les vino a pegar un mal ordinario entre los Indios, y entre los Castellanos no conocido, que les dava mucho trabajo. Eran unos granos, que nacian per el cuerpo con dolores intensos, y era contagioso: y sin remedio ninguno, de que morian rabiando etc.* „.

V. *Ant. Herrera* — Hist. gener. de los Hecos, y de los Castellanos en las islas, y Tierra firme del Mar Oceano — Decad. I. lib. V.

annoveravano alla famiglia de' mali venerei molte altre alterazioni, che non erano originariamente di questa stirpe. Notavansi eziandio delle frequenti, e gravi complicazioni della *sifilide* con altre malattie; ciò che rendeva il caso molto più pericoloso, e difficile ad essere vinto. Di guisa che tra per queste complicazioni, e tra per la frequenza molto comune della malattia in ogni classe di persone, era la *sifilide* nella prima metà del secolo passato assai temuta ancora nella Spagna, e cagione di funestissimi accidenti. A togliere i quali però l'arte medica poneva in opera ogni mezzo e varii illustri osservatori proponevano metodi di cura più o meno apprezzabili, e giusti. Imperocchè *Giovanni Almenar*, seguito poscia da *Wendelino Hock*, fu dei primi a proporre l'uso del *mercurio* per fregagione; con questo però, che fatte tre unzioni si dovesse sospendere, e dare invece una qualche medicina solutiva, catartica, la quale col divertire i pravi umori viziati alle infime parti impedisse il ptialismo, o la idrargirosi nella bocca: „ *factæ tres unctio-*
 „ *nes, et tunc dabis medicinam*
 „ *solutivam, et humores, qui per*
 „ *os expelli deberent, ad inferio-*
 „ *ra divertentur, et sic evitabitur*
 „ *nocumentum in ore* „ Poco dissimile da questo era il metodo insegnato da *Luigi Lobera*, archiatro di Carlo V il quale nel suo libro già per noi citato (v. not. 3. a pag. 247.) consigliava „ *alternis diebus unctio-*
 „ *nem fieri, interposita etiam quiete*
 „ *absque unctione per biduum etc.* „. Nè diversamente proponeva *Andrea Alcacar* nel suo trattato „ *de p-*
 „ *dendagra, vel mentagna etc.* „ col dimostrare „ *interdum ab illitione*
 „ *abstinendum esse* „. Questo metodo di alternata amministrazione

de' mercuriali noi vedremo a suo tempo risuscitato, e ricolmo di elogi in questi ultimi, massime in Germania, dove il tedesco *Dzonili* lo ha reso famigerato con sua formola speciale. In generale prevaleva nell'epoca, della quale scriviamo, in Ispagua l'uso de' *mercuriali* nella cura della *lue venerea*; non soli però, ma dati insieme o a *purgativi*, o a *sudoriferi* di vario genere, massime tratti da piante esotiche, nelle quali taluni riponevano quasi una specifica virtù.

80. Quella guisa di colica poco sopra accennata, che gli spagnuoli chiamavano *entripado*, molto comune allora fra essi, se prestiamo fede agli scrittori di quel tempo, essa aveva poca dissonuglianza dalla *colica dei pittori*, nota agli italiani, ai francesi, ed agli inglesi pur anco. Se non che quella pareva assai più violenta, crudele, e maligna assai; ed aggrediva indistintamente ogni persona, ogni età, sia nazionale, o forestiera. E tanta era la veemenza, e malignità sua, che bene spesso o si accoppiava, o finiva in una gravissima *paralisi*, cui non valeva possa di farmaci a superare. Contro di essa però i medici di Madrid amministravano una certa *tisana anti-colica*, della quale parlava la farmacopea del regno allora in uso. Con questa, che era poi un rimedio purgativo composto, se avveniva che l'infermo avesse vomito, sì, che la espellesse alla prima dose, i medici ne prescrivevano tostante una seconda, una terza, fino a che il ventre si aprisse con scioglimento di materie umorali dagli intestini. Non tutti però si appigliavano a codesto metodo; perchè in vece, vigendo lo spasimo, o facevano salassare, o davano qualche oppiato medicamento a mitigare tanta spasmodia;

e ai catartici passavano allora, che il dolore spasmodico era cessato, o diminuito assai. Però e con questo e con quel metodo ottenevansi risultati vantaggiosi, senza che per altro possa dirsi esclusivamente proprio piuttosto l'uno che l'altro per una simile infermità.

Anche la *risipola maligna*, riferente il *Ventura*, serpeggiava comunissima, e frequente massime nella Castiglia; e alternava specialmente la faccia, e il capo, facendo rapidissimo corso. e adducendo stragi non poche. Ignoriamo però qual fosse il più conveniente, ed abbracciato metodo di cura. Ciò però, di cui sappiamo si è, che insieme a questa malattia serpeggiava orrendamente e nella vecchia, e nella nuova Castiglia pure la *lue venerea* d'una malignità senza pari. e che uccideva prestissimo gl'infetti (1).

81. Del resto nella dottrina, e trattamento clinico delle altre infermità primeggiavano egualmente le stesse idee di corruzioni umorali, di discrasie putride, o fermentazioni del sangue, di acrimonie, di virus. che circolando nel sistema, avvelenavano la vita, o davano luogo a febbri, ed esantemi maligni, or sotto l'una or sotto l'altra forma. Era adunque l'umorismo antico, e moderno, modificato dall'eccelettismo boeraaviano. che reggeva e governava le teorie mediche professate dai medici spagnuoli nella prima metà del secolo passato. Quindi per necessità riconoscevano virtù, e proprietà di diverso

genere ne' medicamenti, appositamente creati per correggere, secondo essi, o mutare tutte quelle discrasie umorali, e male costituzioni de' solidi, alle quali riferivano essi la genesi particolare delle malattie. E però aveano i *diluenti*, gli *astringenti*, i *dolcificanti*, gli *attenuanti*, gli *assorbenti*, gli *specifici*, ed altre genie ancora di rimedj, che abbiamo visto ammessi, e riconosciuti pure da altre nazioni. Il che necessariamente trascinava in fondo la scienza, e l'arte o ad un rude empirismo, o all'azzardo, ed incertezza nell'operare. Di che abbiamo non dubbie prove, scorrendo le accennate opere de' medici spagnuoli surricordati. I quali, per modo d'esempio guidati dalle or mentovate idee di patologia umorale, consigliavano i *bagni tepidi* ai piedi per calmare gli spasmi della *gota*, sull'esempio di *Francesco Valesio*, già archiatro di Filippo II, che primo li avea promulgati per vantaggiosi in simile infermità; al contrario di *Mercedo*, il quale opponendosi forte ad una tale pratica, perdette presso il tiranno re quel posto, già prima tenuto da lui di archiatro. che appunto a *Francesco Valesio* venne accordato. Una tale utilità poi del bagno tepido nella podagra non venne dopo costantemente provata, comechè molti ancora, all'epoca di cui scriviamo, lo consigliassero in simili casi. Di che non è a meravigliare, osservando alle cause, e circostanze diverse, che possono ingenerare ne' diversi individui

(1) « *Vastissimum gallica lues temporibus nostris dominatum tenet. Nullum quippe regnum, nulla provincia, nulla civitas, nullus pene locus tantæ pesti hac diu obstitisse gloriatur. Tanta vero malignitate virus hoc in regno castellæ præditum se se manifestavit, ut diris excitatis cruciatibus, ea in parte, quam primum pervadit, hac inflammata, et celerissimo sfacelo corrupta unius diei spatio plurimos interemerit* ». (V. lett. *Ventura* ec.).

la gottosa affezione, alla quale perciò non si potrà mai assegnare un metodo curativo sempre uniforme, e identico per tutti i casi. Lo stesso è a dire della *radice d' Aquilegia*, che in allora i medici spagnuoli, massime quelli dell' Asturie, ritenevano rimedio efficacissimo ad espellere i calcoli ingeneratisi ne' reni. Questa pianta, che *Trago* consigliava nell' *epilessia*, e nelle ostruzioni dei visceri, e *Tournefort* nello *scorbuto*, non rimase guari nell' opinione di eccellente farmaco per espellere dai reni le pietre; dappoichè non pochi fatti, e non poche osservazioni imparzialmente istituite si aggiunsero a smentirne la supposta virtù. Nè meno ridicola era la pretesa efficacia medicamentosa di certa pietruzza, o calcolo, che si trovava facilmente nella cistifellea dell' *istrice*, animale comunissimo nella provincia di Malaga: la cui polvere otteneva voga di eccellentissimo alessifarmaco nelle *febbri maligne* soprattutto; chè anzi il re teneva in serbo moltissime di quelle pietruzze ricercatissime, per cui ricorrevano supplichevoli a lui i suoi sudditi, onde volesse concederne alcuna a sollievo de' loro malori; ciò che egli faceva dopo grandi preghiere per favore speciale.

Era allora in Ispagna viva ancora la controversia famosa intorno ai danni, od ai vantaggi, che l' *antimonio* recava all' arte medica; di guisa che non si ignorava, nè il decreto vergognoso dell' accademia francese, che lo avea bandito dalla materia medica, nè il *martirologio dell' antimonio* mandato fuori da *Guido Patin*, medico francese, e pubblicato pure a Madrid nel 1701. Però è lodevole, che alcun medico spagnuolo sorgesse a vendicare da tanta ingiuria, ed iniquità un far-

maco, del quale oggi la medicina sperimentale tanto si compiace, come strumento utilissimo di guarigione per molte infermità. E un tal medico difensore fu il celebre *Diego Matteo Zappata*, il quale con solidi argomenti, con fatti, e con sperimenti mostrò quanto ingiustamente venisse l' *antimonio* in Francia accusato di mali, e danni, che a tutt' altre cagioni erano da attribuirsi, e come male si comportasse l' accademia francese collo avere proscritto un rimedio, che potea riuscire in molti casi della più grande utilità. Il perchè dopo l' apologia del *Zappata* cominciarono i medici di Madrid, di Barcellona, e poi di tutta Spagna, a guardare con occhio meno scuro i preparati antimoniali, ed a famigliarizzarsi alquanto con essi, vedendo i buonissimi vantaggi, che se ne potevano trarre in varie circostanze.

82. Opinavano pure, e alcuni medici, e il volgo spagnuolo, che l' uso costante e continuato per lungo tempo dell' *aceto comune*, scemasse poco a poco la soverchia obesità del corpo, e lo dimagrasse grado grado. In prova di che riferivano il caso del marchese *Vitelli*, già prefetto del re di Spagna, e guerriero rinomatissimo, il quale avea per soverchia pinguedine così smisurato il ventre da doverlo con fascia appesa al collo sostentare; ciò che gl' impediva non poco di attendere agli uffici della guerra. Se non che prestato orecchio al suggerimento che gli si dava di bere generosamente *aceto*, tanto ne consumò, che in breve si vide scemato il corpo di bene ottantasette libbre in peso. Però taluni, ad ottenere un pari risultamento consigliavano l' uso delle *acque termali*, di cui non fu mai priva la Spagna, e allora soprattutto, che vi aveano

ostruzioni viscerali complicate alla polisarcia, od obesità. Però ci assicura il *Ventura*, che le proprietà medicinali di quell'acque non erano state allora per anco bene studiate, nè la composizione dell'acque stesse era tutt'affatto conosciuta. Vero è, che *Alfonso Simone Montero* erasi occupato in apposito lavoro e dell'una, e delle altre; ma per mala sorte egli avea errato, e fallita la meta, avendo piuttosto raccontato favole, che verità, ed essendosi lasciato andare alla congettura, piuttosto che guidato dall'analisi sperimentale.

Nella chirurgia, ch'era indietro assai, ed avvilita pure in Ispagna. come in altri paesi d'Europa, avea voga assai un libro di *Pietro Arias de Benavides*, intitolato: *Segreti di chirurgia*, dove si parlava specialmente della *lue venerea*, e come la si curava dagl'indiani, giacchè questo autore avea viaggiato alle Indie occidentali. In esso libro (1) si raccoglievano i più usati metodi, e processi operativi, specialmente manuali, che nella più parte riescivano generalmente nuovi. Ma in generale nelle malattie esterne, o chirurgiche faceasi grande uso del *balsamo d'Arceo*, così detto appunto da *Arceo*, medico spagnuolo, che n'era stato l'inventore.

Questo balsamo (2) applicavano alle piaghe, alle ferite, a qualunque esterna lesione, e si cantavano prodigi di guarigione. Era poi au-

che usitatissima a que' giorni la così detta *massa spagnuola*, la quale altro non era, che una miscela di *balsamo peruviano*, *resina di storace*, *benzuino*, *olio di legno rodio*, e di *cannella*, uniti insieme, e gittati sul fuoco; il fumo, che se ne sprigionava era un buon ristorativo degli spiriti animali deficienti, o depressi, ed un eccellente correttivo delle umidità dell'aria. Usavano pure moltissimo i medici spagnuoli i *bezoardici* per gli avvelenati, e per le *febbri maligne*; da ciò quel proverbio spagnuolo: „*Piedra contra veneno y desmayos* „; e quando mancava il *bezoar*, surrogavano il *croco di marte nativo*. Ma intorno ai rimedj più accettati in uso a quell'epoca, e ai metodi varii di cura, onde adopravansi i medici spagnuoli, giova di consultare la *farmacopea di Madrid*, che per decreto del protomedicato di Spagna uscì alle stampe nel 1739. In essa vi ha, di che soddisfare la dotta curiosità de' lettori; come pure nel libro sulla scelta dei medicamenti *semplici*, e *composti*, scritto in quell'epoca stessa da *Lorenzo Perez*, farmacista a Toledo. Nè bisogna pur dimenticare il catalogo dei rimedj pubblicato da *Lodovico Oviedo*, non che la riforma di tutti i medicamenti più in uso nelle farmacie descritta da *Alfonso Jubera*. E di que' giorni le farmacopee spagnuole ottenevano credito assai, massime in Italia, dove i costumi, e le abi-

(1) Ecco il titolo originale di questo libro — *Secretos de chirurgia: especial de las enfermedades de morbo gallico y lamparones y mirrarchia, y la manera como se curan los Indios de llagas y heridas, con otros secretos hasta agora escritos, ad Carolum Hispaniarum Principem etc.* ».

(2) Componevasi il *balsamo d'Arceo* colla *gomma elemi*, col *terebinto*, e colla *colofonia* a parti eguali; di ciascuno cioè mezz'oncia. Si agiugueva un due oncie di sego di becco castiato, rancido, e liquefatto, e si mesceva con assungia porcina pur liquefatta; e il tutto unito insieme, se ne faceva una massa omogenea, che si teneva per li usi

tudini di Spagna lasciarono indelebili vestigia, durante il ferreo governo, che delle migliori nostre contrade esercitarono i monarchi di Spagna. Però il galenismo, e l'arabismo con tutta quella stolidità polifarmacia, venuta appunto da simili antichissime fonti, erano i predominanti caratteri di que' codici medicamentarii prescritti ai medici, ed ai farmacisti del regno. Ed oggi osservando que' libri al lume della attuale filosofia medica possiamo senza alcun dubbio giudicarli come prodotto inevitabile delle calamitose circostanze dei tempi, che non concedevano ancora di spargere la luce del vero sopra una materia, che piena, zeppa di errori, di fole, di superstizioni, era però passata da secolo in secolo rispettata dai più, e creduta pel più puro dettame della esperienza, e dei fatti.

83. Ma noi non possiamo abbandonare la Spagna, senza dare un'idea della malattia, che allora infestava principalmente il regno di Castiglia, e intorno alla natura della quale correvano di que' giorni opinioni varie, e discrepanti. Noi ne toglieremo la descrizione all'insigne medico *Giuseppe Casoni*, che potè su que' luoghi stessi farne uno studio particolare, ed accurato. Era quella malattia una specie di vomito nero, ossia *ematemesi melanode*, poichè questo era il sintomo più principale, che dava tosto nell'occhio a tutti. Aggrediva essa con molestissimo dolore allo scrobicolo del cuore, a cui teneano dietro propensione incessante, ma frustranea, al vomito, e febbre ardente. Al terzo giorno incirca, in cui il vomito si faceva continuo s'aggiungeva il singhiozzo. All'epigastrio sentivano gl'infermi una tale sensibilità, che neppure tollerare po-

tevano il più leggero tocco; e vi si scorgeva pure della tensione. Erano gli occhi lucidi, infiammati; acre, mordace il senso di calore alla pelle, e bene spesso non proporzionato al grado della febbre, pochissimo percettibile in molti dai polsi quasi naturali, ardentissima, e impetuosa in altri. La fisionomia degl'infermi appariva inquieta, rubiconda; e non rade volte il delirio. Varia la sete; dove intensa, dove moderatissima, e dove nulla. Le flatulenze e i rutti incessanti nei primi due giorni finivano in vomito deciso al terzo giorno, oppure in diarrea; e le materie espulse o per un modo o per l'altro, apparivano nerastre, o del color del cioccolato. In alcuni per altro erano di sangue schietto, e continue per cinque giorni; alla qual epoca morivano fra le più atroci smanie. Finalmente sopraggiungeva la *itterizia*, che solea essere la più benefica crise del morbo. In quanto alle cause, non tanto prossime, quanto remote, ed occasionali, era fra i medici la più perfetta ingnoranza. Molti però la credevano una *febbre maligna ardente*, la quale, secondo le disposizioni, che incontrava nei soggetti da essa attaccati, e lo eterogeneo principio degli umori viziali, si faceva ora *ex coagulatione*, ora *ex fusione*. Conciossiachè pareva a questi tali di scorgere tutti gli indizii per credere la massa del sangue quando tendente al coagulo, e quando vicina ad una putrida dissoluzione; e ciò traevano principalmente dal polso, dalla sete, dal più o meno di delirio, dal ventre ora lubrico, ora ristretto, dalle urine, e da altri sintomi ancora. I cadaveri; che si tagliavano, per osservarne lo stato de' visceri, presentavano ulceramenti, lacerazioni, guasti diversi allo stomaco, al fe-

gato, al pancreas; motivo per cui rimaneva dubbio, se il fermento di tali febbri traesse origine dagli umori corrotti, e viziati di questi organi, oppure se la maligna e perniciosa natura di quella febbre facesse deposito in alcuno, o in tutti i detti visceri, per cui attaccato l'uno, gli altri per simpatiche relazioni rimanessero presi del pari. Quelli, che credevano piuttosto ad un vizio, o discrasia umorale, ammettevano una tale corruzione o nella bile, o nel sugo pancreatico. di dove comunicavasi poi al sangue, il quale per quell'acrimonia. o ispessimento qualunque di questi due umori, veniva reso atto ad infiammarsi, divenendo più coagulabile, meno scorrevole ne'vasi, e quindi tardo ne' movimenti suoi. Ma coloro, i quali pensavano, che fosse piuttosto un deposito della febbre ne' parenchimi de' visceri ricordati, traevano la causa da ben altre sorgenti. Pensavano pure, che il ventricolo pei depravati fermenti, e sugli gastrici suoi, potesse di per se stesso ingenerare un chilo vizioso, dal quale uscissero primitivamente tutti que'sconcerti atti a produrre congestioni, flogosi, e sfacelo. Imperocchè secondo che il vizio è molto, o poco, secondo il più o il meno di umore viziato, che si può introdurre nella massa del sangue, la febbre, stante la allegata opinione, risultava più o meno impetuosa e ardente; e la sua malignità era più o meno palese, e il sangue stesso atteggiavasi ora al coagulo, ed ora alla fusione. La quale opinione confermavano poi con un certo sperimento riferito pure dal *Casoni*, col quale facevano entrare nella vena di un cane una certa quantità di *spirito di vitriolo*, e tosto si vedeva coagularsi il sangue; mentre se si raddoppiava

la dose, avveniva tutto l'opposto, e il sangue in quella vece si scioglieva. E da ciò traevano argomento per credere, che la bile, od il sugo pancreatico viziati agissero sul sangue nel modo stesso, che lo spirito di vitriolo facea, or più or meno cioè coagulandolo, e quindi accagionando una febbre infiammatoria or più or meno ardente.

In quanto al trattamento cattivo di questa malattia, il salasso era dai più riscontrato per un mezzo molto incerto, e non rade volte pericoloso. Però talune volte giovava manifestamente, ed era in que' casi, ne' quali la febbre era mantenuta da una soverchia concrescibilità del sangue; mentre al contrario riusciva funesto in quegli altri, in cui vi avea piuttosto fusione, o scioglimento del sangue stesso. Chè in tali circostanze non tanto riesciva pericoloso il salasso in se medesimo, quanto anche per le funeste emorragie irrefrenabili, a cui dava occasione; giacchè cavato il sangue o con lancetta, o con coppette, non lo si poteva arrestare più; e la compressione che si faceva forte sulla ferita, onde pure impedire lo sgorgo ulteriore, produceva rapidamente la gangrena nella parte compressa, o legata.

In quanto poi ai rimedj, questi caviavano secondo che era stimato prevalente il *coagulo*, oppure lo *scioglimento* del sangue. Nel primo caso erano i prescelti gli *allessifarmaci*, e i *cardiaci*, e particolarmente l'*acqua con spirito teriacale canforato*, l'*acqua di corno di cervo citrata*, e certe *polveri digestive*. Nel secondo caso poi erano piuttosto gli *acidi*, e più i vegetali, che i minerali. Tisane, emulsioni, cordiali ove prevaleva la indicazione di *firmare*, e insieme a queste sostanze, l'uso della *neve*,

dell' *acqua di orzo*, di *scorzoner*a con *cedro*, e quando v'abbia bisogno di qualche lassativo, il *tamarindo*. Egli *emetici* non si vedevano oprare buoni effetti; del resto era la cura eguale a quella di tutte le febbri infiammatorie, in cui non vi abbia *vomito nero* di alcuna guisa.

84. Della medicina portoghese poco o nulla possiamo dire, in quanto all'epoca summentovata; essa era certamente al di sotto della spagnuola, le cui scuole spandevano i principii, e le dottrine eziandio fra i lusitani popoli. Non fu però il Portogallo privo affatto di illustri medici, massime dopo il secolo della ristaurazione delle scienze in Europa. Imperocchè fra i molti primeggiarono nel XVI e XVII secolo *Fernando Rodrigo Cardoso* (1) e *Fernando Cardoso*, le opere dei quali, considerata la perversa natura dei tempi, furono monumento di gloria al loro nome, e di venerazione presso la posterità riconoscente. Il primo si fece conoscere pieno di grande espertezza, e dottrina scrivendo un lavoro intorno alle malattie in generale, dove, pagato il più ampio tributo all'umorismo ippocratico, e galenico, e a quella miscela di principii anestetivi sopra dai greci posteriori, e dagli arabi, discorre dapprima dei segni, o sintomi concomitanti le umane infermità; quindi ragiona de' varii metodi curativi i più acconci a guarirle, e in-

fine de' mezzi profilattici e preservativi. Un'altr'opera del medesimo autore intorno alle sei cose non naturali, attribuita ad altro *Cardoso* da alcuni venne ne' primi anni del secolo XVII stampata, e dapprima senza nome d'autore, per la quale la fama di lui ottenne rinomanza maggiore. Se non che venne questa oscurata alquanto dalla celebrità di *Fernando Cardoso*, nato esso pure in Portogallo, senza però poter precisarne l'epoca vera. Fu per altro medico riputatissimo in Spagna, avendo per varii anni professata la scienza sua e a Valladolid, e a Madrid. Ma sventuratamente avendo apostatato dalla religione cattolica, per darsi alla israelitica, volgente il 1673 abbandonò la sua patria, onde trasferirsi a Venezia, affine di potervi più liberamente osservare i riti del nuovo culto abbracciato; chè in Venezia di que' di eravi tolleranza dei culti più che in altri paesi d'Europa. Ma prima di quel suo traslocamento avea già dati in luce varii lavori medici, che lo facevano conoscere eccellentissimo nell'arte salutare. Imperocchè egli aveva con apposito libro discusse saviamente le controversie tuttavia agitate intorno alla così detta *febbre sincopale*, di cui riferiva istorie particolari a sostentamento della sua tesi (2). Ed erasi occupato eziandio della utilità delle bevande fredde ghiacciate nelle febbri

(1) L'opera sua principale, di cui facciamo qui menzione, ha in fronte: « *Methodus medendi summa facilitate, ac diligentia* ». E fu stampata a Venezia nel 1618 in 4.^o

L'altra è intitolata: « *De sex rebus non naturalibus* » e la prima stampa uscì a Lisbona nell'anno 1602. in 4.^o

A Francoforte poi venne fatta una seconda edizione nel 1620 da *Pietro Uffenbach* in 8.^o — Ci si assicura, che venne pur fatta una traduzione in lingua portoghese, ma noi ignoriamo e da chi, e quando, e dove venisse alla luce.

(2) Il titolo originale dell'opera qui mentovata è il seguente: « *De Febre sincopali tractato, controversiis, observationibus, historiis referta* ». Madrid 1634 in 4.^o

ardenti, infiammatorie (1). Peccato, che le pregevoli qualità del suo spirito portato a diffondere la buona medicina venissero intralciate da altre tendenze, e che la sua penna travagliasse intorno ad opere filosofiche, le quali deprimono non poco quella celebrità, che s'era pure in medicina acquistata. E qui noi facciamo allusione a quella sua *filosofia libera*, che scrisse divisa in sette libri, e a quell'altro suo lavoro, nel quale svolse le dieci prerogative, ch'egli attribuiva agli israeliti, di cui i biografi anche più recenti fanno menzione (2).

85. Appartiene pure agli illustri medici, e chirurghi portoghesi anche *Antonio d' Almeida*, chirurgo celebratissimo, il quale era nato a Beira attorno il 1761. Esso veramente appartiene più alla storia di questi ultimi tempi, che non alla prima metà del secolo passato, giacchè morì in patria nel 1822. Ma siccome la storia medica del Portogallo non ci offrirà, anche ne' tempi più recenti, onde intrattenerci a ragionare paritamente, così abbiamo voluto riferire a questo luogo quelle poche notizie, che abbiamo potuto rispigolare intorno a questo valoroso chirurgo di cui certamente si onora la patria sua. Il quale nato di poveri genitori potè co' suoi talenti pervenire a tanto da acquistarsi una buona educazione e incamminarsi all'ap-

prendimento dell'arte salutare, per la quale nutriva grandissima propensione. Se non che la ingrata fortuna, che lo avea fatto nascere in basso stato gli oppose ostacoli forti, cui però seppe con coraggio affrontare, e vincere. Cominciò dal recarsi a Lisbona, dove entrò nella qualità di infermiere nell'ospedale di S. Giuseppe. Ivi *Costancio Manuel* insegnava anatomia, e il giovine *Almeida* sentiva tanto trasporto per questa parte di medicina, che si attirò i riguardi, ed il favore del suo maestro. Il quale non indarno lo proteggeva; dappoichè corse tutte le parti della fisica animale, e della chirurgia, quali si insegnavano allora nelle scuole portoghesi; s'addestrò tanto nelle cognizioni e dell'una e dell'altra, alla perfine fu chiamato alla cattedra di operazioni chirurgiche in quel medesimo spedale, dove qualch'anno prima non era che semplice infermiere. Volgente poi il 1791 il governo di Maria I.^a sentita la grave necessità di avere medici, e chirurghi bene istruiti nell'arte, e provveduti di tutte quelle cognizioni, che il crescente progresso della scienza salutare aumentava ogni giorno in Europa, prese il savio partito di inviare una mano di giovani distinti ad erudirsi alle scuole di Francia, e d'Inghilterra, famose allora per le operate riforme in ogni ramo di medica-

(1) Lo scritto, a cui si allude, venne scritto originalmente dall'autore in spagnuolo, sotto il titolo che segue:

» *Utilidades del agua, y de la nieve del beber frio y caliente* ». Madrid 1637.

(2) *Philosophia libera in septem libros distributa* ». Quest'opera venne la prima volta stampata in Venezia nel 1673; e fu dedicata a' l' allora doge di Venezia. Convien poi osservare, ch'essa è sotto il nome di *Isacco*, e non già di *Fernando Cardoso*; perocchè siccome avea egli abjurato il cattolicismo, così avea pure dovuto deporre il primo suo nome di battesimo, per assumere l'ebraico di *Isacco*. L'alt'opera poi scritta in portoghese » *Las excellencias de los Hebreos* » venne stampata in Amsterdam nel 1678; torna però lo avvertire, che queste due opere, sebbene a lui attribuite, pure da taluni vengono ad altro autore riferite.

scienza; e di quel novero fu per intercedimento del *Manuel*, il giovane d' *Almeida*. Se non che i turbidi rivoluzionarii, onde agitavasi a que' giorni la Francia non concedendo, che per allora potessero gli inviati portoghesi visitare quel suolo, vennero spediti soltanto in Inghilterra, dove presero stanza per alcun tempo. *Almeida* potè quindi in quella fortunata circostanza ampliare il campo delle sue chirurgiche cognizioni, rettificarne alcune, modificarne altre, sotto la direzione dei più grandi chirurghi allora fiorenti in Londra, e in tutta Inghilterra, ch' egli vedeva operare all' ospedale di S. Tommaso, quali un *Cline*, un *Giovanni Hunter*, un *Blizard*, un *Ware*, ed altri ancora. Dopo due anni di continua osservazione alle scuole di questi celebri operatori fece ritorno alla propria patria, ricco di cognizioni, e di esperienza. E convien dire, che allora la chirurgia fosse in ben trista situazione nel Portogallo, dappoichè non si era per anco da alcuno mai praticata la operazione della pietra. E però ci attestano i biografi più recenti, come *Antonio d' Almeida* fosse il primo a praticare nell' ospedal maggior di Lisbona la *litotomia* col taglio laterale, ch' egli avea appreso in Londra; e come pure molt' altre operazioni cruenta intraprendesse con felicissimi risultamenti. Per il che procacciavasi in patria la più estesa celebrità. Ma a diffondere nel Portogallo maggiormente le cogni-

zioni della buona chirurgia, a togliere quella crassa ignoranza, che tuttavia regnava colà per questo ramo di arte salutare, contribuì potentemente un trattato di medicina operatoria (1) che *Almeida* mandò alle stampe; tosto dopo il suo ritorno dall' Inghilterra. Questo trattato venne da lui scritto in portoghese; ed il governo pigliò l' assunto di farlo stampare a sue proprie spese, regalandone il prodotto all' autore. Ebbe quel libro una voga grandissima, e servi per molti anni di codice ai chirurghi, che si davano all' apprendimento di quest' arte. *Almeida* però proseguì a tenere la scuola di operazioni, dalla quale uscirono poi distinti allievi, che ammaestrava pure nell' *ostetricia* (2). Quando le armi francesi nel 1810 capitanate dall' invincibile *Massena* invasero il Portogallo, il governo di quella reggenza fece arrestare, e relegare alle Azorre, insieme ad altri il chirurgo *Almeida* caduto in grave sospetto di parteggiare per le vittoriose armi di Francia. Ma dopo alcuni mesi ottenne di uscire da quell' isole, e trasferirsi in Inghilterra, di dove passò poi a Rio Janeiro nell' America meridionale; nè dall' America sen partì, se non quando caduto l' impero francese, potè la casa di Braganza riavere il trono; allora ripatriò, e nel 1822, come già si disse, carico di fortune, e di fama, compianto universalmente morì.

Non vuoi pur tacere, come *Al-*

(1) Ecco il titolo originale: » *Trattato completo di medicina operatoria. Lente de operacoes no ospital de S. Iosè* » Lisbona 1801. 4 vol. in 8.^o

Nel 1813-14 mise fuori poi le sue » *obras chirurgicas* » in 4 vol. pure in 8.^o

(2) In proposito di ostetricia era opinione allora fra i medici portoghesi, e sostenuta pure dai giureconsulti, che quando accadeva qualche parto gemello, si avesse a ritenere per primogenito quello dei due feti, che usciva secondo dall' utero, persuasi e gli uni e gli altri, che quello fosse stato il primo ad essere concepito!

meida foss' egli il primo, e più zelante fautore della *vaccinazione*, che introdusse in Portogallo, e di cui inserì una dottissima *memoria* negli atti dell' accademia di Lisbona, sorta nel passato secolo, e della quale costituì uno de' più belli ornamenti. Egli fece eziandio sonoscere alla propria nazione la grand' opera di *Cuvier* sul regno animale, ch' egli tradusse in lingua portoghese (1), durante il suo soggiorno in Inghilterra, quando dovette enigrare dalla patria invasa dalle armi vittoriose di Francia.

Altri ancora celebratissimi cultori delle scienze medico-chirurgiche onorarono co' loro talenti, e colle opere loro la nazione portoghese, dei quali troppo lungo sarebbe il tessere qui l' elogio di ognuno. Basterà però il ricordare, che prima de' rammentati or ora aveano già fiorito nel Portogallo un *Mosè Maimonides*, di cui non si ricorda altri cotanto pieno di erudizione, e dottrina quanto egli era; e un *Pietro Ispano* oriundo portoghese, stato vescovo, e papa sotto il nome di Giovanni XXI il quale tra le molte pregevoli sue opere lasciò il tesoro de' poveri, ossia: *De medendis humani corporis morbis*, che ottenne i suffragi della generalità. Non già, che per tutte queste opere facesse la medicina in Portogallo alcun passo di

più nella via del progresso, se forse non indietreggiò, per difetto di buoni libri, e di utile ammaestramento. Ma poichè non vogliansi negligere pure le minime glorie, così è, che noi abbiamo voluto rispigliare in mezzo alla generale ignoranza i nomi di que' pochi che apparivano come grand' astri luminosi su quel tenebroso orizzonte. Il Portogallo, che dovette mai sempre seguire le vicende politiche della finissima Spagna, ne riceveva pure negli andati tempi i lumi del sapere; di guisa che quando questa nazione toccò l'apogeo della scienza, diffuse anche sul Portogallo quella luce, che la rischiarava. Ma quanto fioca, e breve fu quella luce, a confronto delle altre più colte nazioni d' Europa! Nè guari andò, che Spagna vinta dall'oro del nuovo mondo, ond'era insaziabile, abbruttita nell'ozio, cadde vittima delle stesse sue nequizie, della medesima sua inerzia, retrocedendo a più secoli nel cammino della civiltà. E così quegli arditi navigatori, potentissimi nelle armi, e nel commercio, spagnuoli e portoghesi, scuopritori di nuovi mondi discendendo all'ultimo gradino della scala politica, scomparvero, si può dire quasi dalla scena del mondo sociale in tempo, che le emule nazioni salivano in potenza, e in nome.

(1) V. « *Quadro elementar da historia natural dos animaes* ». Londra 1815 2 vol. in 8.^o

LIBRO QUARTO

STATO DELLA MEDICINA E DELLA CHIRURGIA IN ITALIA,
DURANTE LA PRIMA META' DEL SECOLO XVIII.

CAPO PRIMO

COME FOSSERO COLTIVATE IN ITALIA LE SCIENZE ACCESSORIE, E FONDAMENTALI DELLA MEDICINA, VOLGENTE L'EPOCA SOPRACCENNATA —
PRINCIPALI COLTIVATORI DELLE MEDESIME.

1. **N**on senza una ragione noi abbiamo differito sin qui, e riserbato per ultimo il racconto delle vicende toccate alle naturali, e mediche discipline ne' primicinquant'anni del secolo scorso. Imperocchè fu nostro intendimento, che avesse prima ad antecedere uno specchio comparativo dello stato generale di esso presso le altre nazioni d'Europa, tutte più o meno impegnate in quel grande movimento di politica, sociale, e scientifica rigenerazione, che dovea appunto nel secolo passato effettuarsi, onde preparare i trionfi della moderna civiltà. Arroggi poi, che il cumulo de' materiali storici raccolti negli annali della italiana medicina vinceva d'assai la suppellettile de' fatti, e delle dottrine mediche straniere, non tanto per la dovizie delle utili verità, quanto per quel lusso, e splendore di scienza, di cui quasi tutte le altre europee nazioni abbiamo veduto esservi passate al tutto nell'epoca su espressa. Il che tanto più importava di fare in quanto che non solamente l'italiana medicina fu costantemente la prima, e più generalmente rispettata in ogni passata età; ma eziandio perchè alla costei fonte beverbero mai sempre gli stranieri, a cui gli italiani furono sì in questa, che nelle altre scienze tutte maestri, e duci, comechè d'ingratitude per lo più indegnamente retribuiti. Conciossiachè non voleva la scienza medica italiana essere soltanto considerata dal lato della sua pratica applicazione ai bisogni dell'arte, come si fu costretti di fare sinqui per rispetto alle altre nazioni; ma voleva essere trattata eziandio dal lato scientifico, e dottrinale, in quanto che, appunto allora, non pedissequa, nè servilmente imitatrice degli altrui dettami, vantava teorie, o dottrine sue proprie, aventi impronta originale, delle quali era debito nostro strettissimo lo intrattenerci alquanto nel racconto. Nel che niuno v'ha che non iscorga di prima giunta una gravissima differenza di sta-

to tra la medicina italiana, e quella d' altri paesi, di cui favellammo a dilungo in queste nostre carte. Perocchè ivi per lo più osservammo prevalere una dottrina sola più o meno modificata, l'umorismo cioè degli antichi amestato ad una specie di solidismo animale, miscuglio strano, che nelle teoriche boeraaviane trovava, appunto in quell' epoca la miglior espressione, e il maggiore suo sostegno. Di guisa che dietro a questo imponente fantasma camminando più o meno devoti i medici d' Europa, faceansi dell' arte loro scudo al più rozzo, empirismo, o giuoco il più inverecondo. Il che, per vero dire, non avveniva egualmente nell' Italia nostra, in questa terra prediletta dal cielo, e straziata dall' umana tirannide, dove noi troveremo fecondati i germi delle maggiori dottrine onde, la medicina dopo il generale ristauramento delle lettere in Europa, andò famosa tra noi. Conciossiachè quella divina scintilla, che accese la fiaccola della filosofia sperimentale cotanto illustrata dalla scuola galilejana, e dall' accademia del cimento, propagine di quella, infiammare dovea egualmente il corpo intiero della scienza medica, infonderli novello vigore, avviarlo a nuovi destini per la via di nuove scoperte. Loande per questa suprema e potentissima influenza dovettero le dottrine mediche informarsi a quel modello, riceverne le originali impronte, e trarre con seco forme, e caratteri speciali loro impressi appunto dallo spirito predominante dalle scienze matematiche, fisiche, meccaniche, richiamate a nuovi veri dalla mente divina del *Galileo*, del *Viviani*, del *Torricelli*, e di tutta la illustre schiera degli indagatori del vero, onde il secolo decimo settimo, e la prima metà del decimo ottavo an-

darono superbi per onore d' Italia.

2. Non già, che le mediche dottrine, perchè illuminate a quella fonte, temprate a quel tipo, fossero scevere al postutto di chimere, e d' errori, de' quali anzi scuoprirmo cumulo non lieve, per essersi, anche dai migliori osservatori, forte abusato di raziocinio, e di scienza. Ma e che perciò? Era quello forse il tempo di averli a bandire eternamente dalla scienza? Ed oggi il sono forse tutti, o meglio assai d' allora? Ai posteri l' ardua sentenza. Noi intanto volendo imparzialmente giudicare, diremo, che in quelle dottrine fu certamente un abuso, uno svisamento di principii, una fallace applicazione delle leggi più positive cavate dalle scienze esatte, colle quali avvisavasi di poter governare quelle imperscrutabili della vita sana, e morbosa. Ma quegli abusi, ma quelle false deduzioni però erano foggiate con tale artificio di apparente verità, vestivano tal carattere di illusione, che quasi inclinermo a perdonare a que' teorizzanti la colpa di avere accresciuto con quelle teorie il numero delle false strade, e degli ostacoli, che ritennero il progresso della scienza. Arroggi poi che in esse tu trovi un' impronta caratteristica, particolare, argomento non dubbio di quella maschia originalità, che indarno cercheresti nelle teorie mediche d' altre nazioni; il che le rende ognora più meritevoli di rispetto, e di considerazione, e degne, che lo storico, narrandole, vi fermi sopra alquanto lo sguardo; come quelle, che non sempre furono scaturigine di errori, ma sorgente eziandio di non poche, e luminosissime verità.

3. Se non che, innanzi di venire alla dettagliata esposizione di quelle dottrine, giova di investigare qual

fosse lo stato generale delle scienze naturali, o accessorie, o fondamentali della medicina, in Italia, volgente l'epoca sovraindicata. Chè da una tale investigazione potremo conoscere meglio le basi, sulle quali erigeva essa l'edificio suo scientifico, di dove pigliasse le mosse per arrivare al fatto, e come, e per quali ajuti potesse, e sapesse principalmente arrivarvi. Imperocchè abbracciando essa nel dominio suo tutte quante le discipline naturali, figlie della osservazione, e della esperienza, ben vede ognuno, che senza il costoro ajuto non avrebbe essa potuto mai procedere sicura alla scoperta del vero nè molto meno salire a quel grado di splendore, a cui venne di poi, ricca di mezzi non posseduti mai ne' secoli precedenti. La scienza dell'uomo abbraccia tutta la scienza della natura vivente; chè l'uomo, l'essere prediletto della creazione, sovrasta a tutti gli esseri, e spettacoli della natura stessa, scopo sublime e venerando di tutte le opere, centro ammirabile di tutte le organiche meraviglie, subbietto misterioso di prodigi stupendi, cui indarno una proterva filosofia vorrebbe svelare, e sottomettere a suoi dommi artificiosi. Loande noi facendo capo da simile guisa di ricerche, potremo meglio, se non andiamo errati, discuoprire la ragione storica de' progressi tanti fatti dalla medicina dal secolo passato in poi, ben diversamente da ciò ch'ell'era stata fino allora nelle epoche antecedenti. Conciossiachè la storia naturale, che si estende al triplice regno della natura, ebbe appunto nel passato secolo la sua riforma, il suo trionfo; essendochè ne' secoli antecedenti essa, o non fu coltivata, o solo in parte, senz'ordine, senza metodo, senza scopo, e a piccolo cerchio ristretta. La svariata, e nu-

merosissima serie degli esseri viventi, e inanimati voleva essere, per la più facile e chiara intelligenza di così ammirandi spettacoli, distribuita su di una scala metodica, che mantenesse costanti i caratteri differenziali tra le varie famiglie, e queste collocasse nel loro giusto posto, fedele mai sempre alle immutabili norme stabilite dalla natura stessa nella interminabile catena delle creazioni. Il che venne, come tutti sanno, intieramente compreso dal genio dell'immortale *Carlo Linneo*, il risteratore benemerito di cosiffatti studj, quegli, del cui nome la Svezia va pur oggi a buon dritto superba. Ma l'esempio dato da costui non rimase scevro di imitatori; e il nobilissimo impulso, ch'egli impresse ad ogni ramo della scienza naturale ripercosse in ogni colta regione d'Europa, e destò vivissima gara fra i più generosi investigatori del vero, per procedere con pari coraggio in quella nuova via d'indagini, ed altre diverse ancora trovarne più presto conducenti alla prefissa meta.

4. Nè l'Italia fu sorda a quella voce; essa, che avea siffatti studj avuti in amore sempre, e dal cui seno scaturirono i più profondi naturalisti, che valsero allo svedese di mezzo, o di sprone a tentare il novello sentiere. Imperocchè discorrendo gli annali della storia naturale durante la prima metà del passato secolo, tanti e così illustri, nomi v'incontriamo da dover dire, che ell'era patrimonio di scienza antichissimo, e mai sempre coltivato, piuttostochè parte di scibile recentemente introdotto, od acquistato. Le scuole italiane non erano destitute in quell'epoca di cosiffatto ramo di studj; e molte città annoveravano naturalisti d'ogni specie chiarissimi per opere, e

per fama. Di guisa che possiam dire, che la storia naturale fosse universalmente conosciuta nelle mediche scuole, e coltivata in via di progresso, ove lo si voglia argomentare dai molti libri usciti alle stampe in quasi ogni città d'Italia su queste materie. Nè i medici soltanto amavano questi studj, e se ne giovavano; ma i dotti eziandio, ai quali la scienza della natura stava moltissimo a cuore, come quella, che è base principale ad ogni fisica disciplina.

La Toscana principalmente ci offre nell'epoca surindicata una schiera di valorosi coltivatori delle scienze naturali, i cui nomi, almeno i più illustri, non potrebbero da noi essere passati in silenzio. Imperocchè ivi la scuola del *Redi*, luminaire splendidissimo della storia naturale nel secolo antecedente, avea gittate profonde radici, le quali germogliarono prosperamente, e diedero vita a novelle piante vigorose, che fruttarono per la scienza, e per l'arte medica copiosissimamente. Di che si ha una incontrastabile prova in *Cipriano Antonio Targioni* fiorentino (1), il

quale fu in amore grandissimo al *Redi*, che lo avvezzò a quella semplicità di medicare, che tanto onora così famoso maestro, e lo istruisse ne' giusti modi, onde cogli esperimenti cimentare le proprietà dei prodotti organici, ed animali. Veramente questo *Targioni* non lasciò opere stampate, che potessero alla più tarda posterità attestare fin dove, e quanto si addentrasse egli nell'apprendimento della storia naturale, e della fisica, e della diottrica (2); ma non potrassi dimenticare però mai quanto e queste, e quella dovessero al genio suo sperimentale, e a quella dirittura di vedute, che acquistarongli a buon dritto fama di medico naturalista fra i più prudenti, e sensati, che allora avesse la Toscana. Di vero noi dobbiamo pur oggi ammirare in lui il metodo proprio a conservare integri, ed incorrotti per lungo tempo i cadaveri animali; di che lasciò non perituro documento nel suo privato museo ricco di animali ben conservati, e di piante rare. Se non che la fama di questo egregio era vinta da quella di *Michel-Angelo Tillio*, pisano (3) a cui la

(1) Questo dotto naturalista era nato nel 1672 e morì attorno il 1729. Osservò con molta attenzione i fenomeni di diversi corpi sottoposti al fuoco dello specchio ustorio nella I. R. Galleria medicea; e le osservazioni sue vennero pienamente confermate da *Maquer*, da *Darcet*, da *Roux*, e da altri dotti stranieri.

(2) Vuolsi qui alludere all'essere stato questo egregio naturalista de' primi a lavorare in Firenze de' prismi, coi quali *Martino Folkes*, il quale fu presidente della R. Società di Londra, intraprese molti esperimenti intorno alla rifrazione della luce, ed alla colorazione dei corpi.

(3) Questo illustre botanico figlio di *Desiderio*, e di *Lucrezia Salvadori* nacque a' 29 Marzo del 1655 per cui onorò non tanto il passato, quanto anche il secolo antecedente. Ebbe egli a maestri in medicina i più famosi allora dell'università pisana; quali un *Del-Papa*, un *Marchetti*, un *Lorenzo Bellini*, al quale, con tuttochè di austeri modi, riescì carissimo, ed affezionato. Fu laureato medico nel 1677, e nel 1681 Cosimo III.º lo nominò medico della marina toscana. Fu a Costantinopoli a medicare un genero del Sultano, che egli guarì, e per cui lo si voleva ritenere colà; ma egli fermatosi un due anni e più, volle riedere in Toscana dove *Cosimo* gli conferiva tosto la direzione dell'orto botanico di Pisa. Il suo soggiorno in Turchia fruttò per altro alla scienza; dappoichè teneva attiva corrispondenza col *Bassetti* e col *Redi*, amico e protettor suo, e a cui inviava semi, e radici di piante asiatiche, persiane, delle quali non si avea in Italia cognizione

storia delle piante singolarmente va debitrice di molti lumi, e di non poche utilissime, ed in allora nuovissime, e meravigliose osservazioni. Egli fu medico pure valoroso; e il valor suo nell'arte salutare, era figlio di quello spirito osservatore, e di quella copia di cognizioni, ond'era ricco in ogni ramo di storia naturale. Perocchè anche nella fisica possedeva un tesoro di cognizioni le più vaste; ed era sperimentatore profondo, temprato alla scuola dell'accademia del cimento, che allora spandeva universalmente i lumi della scienza. Di vero noi sappiamo quant'egli apprezzasse l'influenza dell'aria nella produzione di varii fenomeni animali e terrestri; e ne studiava il peso, l'attenzione, e la temperatura, la secchezza, l'umidità, circostanze tutte più o meno potenti nel variare, e mutare que' fenomeni stessi. Delle quali sue termometriche, ed endiometriche osservazioni, e sperienze faceva ragguaglio minuto al *Reisler*, al *Vaillant*, al *Fossi*, al *Derham*, e a molt'altri dottissimi d'Europa. Costrusse pure un *pluviometro*, od istrumento

misuratore della quantità di pioggia che cade; ma la storia delle piante traeva seco ogni principale suo studio. Imperocchè, volgente il 1723, mise fuori alle stampe il catalogo di tutte le piante esotiche, delle quali era provveduto l'orto pisano, dove fu visto, appunto allora, fiorire l'*aloe*, ed il *caffè* trasportativi per la prima volta nel 1715. Vero è, che in quel catalogo non si mostra l'autore gran che partigiano del sistema di *Tournéfort*, allora moltissimo in voga, nè accurato gran che nella classificazione delle piante; ma non per questo venne meno ad un simile suo travaglio la celebrità per tutta Italia e fuori, se non altro per la sua grande intelligenza nella coltivazione di dette piante.

5. Se non che la fecondità del suolo toscano nel produrre illustri ingegni coltivatori delle naturali scienze, nell'epoca di cui parliamo, faceva sì, che le opere dell'uno venissero per merito, e per fama superati dall'opera, e dai talenti dell'altro. E ciò avvenne particolarmente del *tillio*, il quale ritrovò nel vallombrosano *Tozzi* (1) l'emu-

veruna. Fu pure a Tunisi per curare quel *Bey*, e in quel suo viaggio raccolse altre piante, fra le quali la *cinera acaules* dal fiore odorosissimo. Allorchè dimorò in Pisa si fece conoscere per un fisico profondo, e illuminato, dappoichè insieme al *Grandi* al *Zambeccari*, all' *Averani* intrapese molte esperienze di fisica, massimamente colla macchina pneumatica, delle quali faceva poi dettagliato racconto in varie lettere, che indirizzava ai più dotti d'Europa. Mancò ai vivi gravissimo d'anni il giorno 13 Marzo del 1740. Fu di costumi onesti, e religioso di cuore; amico a tutti, stimato dai savi, venerato da tutti. Il suo compatriotta *Micheli*, ad eternarne la memoria, volle dal nome di lui denominare *tillia* un genere di piante aventi fiore di rosa.

(1) *Bruno Tozzi* nacque il giorno 27 Novembre del 1656. Il padre suo *Francesco* destinalo alla carriera ecclesiastica, lo fece accogliere, volgente il 1676, fra i monaci di Vallombrosa. E fu nella pace del monastero, che si abbandonò di cuore allo studio delle piante, e degli oggetti naturali, intraprendendo continui e disastrosi viaggi per valli, e monti. La vita sua, sempre immersa in questi suoi cari studi fu lunga assai; dappoichè visse fino agli 87 essendo egli morto, onestissimo di costumi, e di fama, il 29 Gennajo del 1743. Il *Micheli*, che gli fu discepolo, volle per eternarne la memoria, appellare col nome di *tozzia* una cert'erba da lui scoperta, e descritta nell'opera sua » *Nuovi generi di piante* » di cui diremo or ora.

lo suo in tal genere di studj. Conciossiachè questi arricchì la storia naturale tutta quanta di nuove scoperte ed osservazioni; e la minveralogia, e la botanica particolarmente vanno a lui debitrice di non piccolo avanzamento. Nel che egli ajutavasi principalmente col disegno ch'egli conosceva, e col cui mezzo poteva ritrarre la figura di quelli oggetti, i quali o non potea conservare, o non potea ritenere. E queste sue dotte, e pazienti fatiche non teneva ad alcuno celate, ma comunicava graziosamente ad altri illustri naturalisti, coi quali teneva epistolare commercio, e presso i quali godeva altissima stima, e rispetto. Di vero l'Inghilterra il voleva a maestro di botanica con ricca pensione; onore che egli ricusò, pago di rimanersi nella terra natale a diffondervi i lumi della scienza, e della naturale istoria. E i frutti, che produsse colla sua dottrina non caddero già invano; perocchè alla sua scuola beverono largamente i più celebrati cultori delle naturali discipline, fra i quali primeggia il *Micheli*, a cui fu precettore, ed amico intrepido, e

caro. Di questo sommo ingegno vogliamo appunto or qui ragionare. Perocchè questo dottissimo fiorentino, non che valorosissimo cultore, fu certamente uno de' precipui ristoratori della botanica in Italia nella prima metà del secolo XVIII. E sebbene la oscurità de' natali, e la povertà delle fortune (1) paresero ostacoli insuperabili al *Micheli*, onde abbandonarsi intieramente alla coltura di simile scienza; pure, superatili con il più paziente coraggio, poté mettersi dentro ne' penetrali di queste scienze, e coglierne i frutti maggiori. Nel che eragli di sprone principale l'innata passione per esse, che in lui, fanciullo tuttavia, si disvelò indomabile, e forte (2), e per cui, mossi a meraviglia i più dotti naturalisti, che allora fiorissero in Toscana, poté ricevere padrocinio, e favore, onde procedere oltre nel desiderato cammino. Nè appena avea conseguito e l'uno, e l'altro, che l'ingegno suo fecondissimo diede saggio luminoso di cognizioni le più vaste nella storia naturale, cui dovea coll'opere sue illustrare cotanto di poi (3).

(1) *Pietro Antonio Micheli* nacque nel 1669 da *Pietro Francesco* e da *Maria Salucci*, poveri artigiani, dai quali non era possibile, che potesse sperare una educazione scientifica, e squisita. Infatti, appreso appena il leggere, e lo scrivere, fu messo da essi in una bottega.

(2) Narrasi di lui, che amatissimo della pesca, mentre attendeva alle faccende della bottega, cercasse per ogni dove una certa pianta, detta *tithymalus characius*, alla quale attribuiva il volgo la virtù di incantare i pesci. Ma non trovandola ne' contorni di Firenze dappoichè non allignava che sui colli pisani, non questo si scoraggiò. Abbandonò quindi la pesca per darsi allo studio delle piante, impiegandovi attorno tutte le ore, che poteva aver libere dal suo negozio. E giovinetto ancora intraprendeva dei viaggi alpestri in cerca di erbe; e piante rare, di cui faceva raccolta. Per guisa che tre monaci Vallombrosani, *Virgilio Falugi*, *Biagio Biagi*, *Bruno Tozzi*, poc' anzi rammentato da noi, vista la ingenua passione per questi studj nel giovine *Micheli*, soccorsero generosi alle poverissime sue fortune, provvedendolo di mezzi, e di libri, e ammaestrandolo ne' primi elementi della scienza.

(3) Prime fatiche del *Micheli* furono due opuscoli, l'uno intitolato al conte *Cosimo Castiglioni* chiudeva i nomi specialidi tutte le piante *umbellifere*, che fioriscono sul Monte Morillo in un fondo di detto cavaliere; l'altro, cui destinava in dono al Gran Duca Cosimo III conteneva la nomenclatura, e descrizione delle piante più rare, e delle naturali produzioni della Toscana.

Narrano i biografi più accreditati di lui, ch'egli in Italia fosse il primo a far conoscere, ad applicare, e rettificare il sistema di classazione botanica ideato dal *Tournefort*; e che fosse de' primi ad introdurre pure il linneano, da pochissimi a fondo conosciuto nel primo scorcio del passato secolo. Chè anzi il metodo stesso dello svedese immortale emendò, ed accrebbe nella celebre sua opera „ *Nova plantarum genera* „ uscita alle stampe nel 1729. I viaggi molti poi, che egli intraprese in varie contrade d'Europa lo ajutarono assai nello studio, e nell'analisi di piante o rare, o non vedute mai, ch'egli visitava ne' luoghi natali, o si faceva spedire dai dotti in ischeletro, o ne poteva ottenere i semi. E però l'orto botanico di Firenze debbe a lui primo la sua creazione, dappoichè non vi trovò, che sole 84 piante; e quello di Pisa poi venne copiosamente arricchito colle sue preziose raccolte. Amava di istruire nell'orto botanico istesso, oppure alla campagna; persuaso, che cogliendo la natura nei suoi luoghi stessi, fosse il più acconcio mezzo per meglio conoscerne le opere, e le leggi. La lettura poi, ch'egli faceva de' botanici greci, e latini, e italiani, di cui riteneva a memoria le più minute descrizioni lo ajutava grandemente

nell'acquisto il più esteso di cognizioni solide, e profonde in ogni ramo delle scienze naturali. Nè erano le sue vedute circoscritte al suolo toscano; ma si estendevano pur anco a' paesi stranieri, cui visitava, o le cui piante, e produzioni rare poteva ottenere dal favore de' principi. che francamente invocava (1). Per guisa che le sue osservazioni, oggi stesso meritamente apprezzate, cadevano sopra uno svariato numero d'oggetti, ch'egli minutamente esaminava coll'occhio suo scrutatore ajutandosi bene spesso di buone lenti ad ingrandirne le parti, nè pronunciando il suo giudizio mai se non dopo ripetute sperienze.

6. Ma il travaglio botanico che dovea procacciare a lui la più splendida e duratura celebrità, fu quello che pubblicò sui nuovi generi di piante classificate secondo il metodo di *Tournefort* (2). La quale opera, comechè la macra invidia ne tacciasse l'autore di insufficienza prima che uscisse, venne però estimata dai più savi superiore a quant'altre mai di quel genere, per testimonianza del *Maffei*, e del *Fabbroni*, che ne scrissero magnifiche parole. Se non che il ritardo della pubblicazione era da incolparsi alla necessità in che si trovava allora l'autore di doversi valere dell'opera altrui, onde

(1) Narrano, che il *Micheli*, raccolte molte piante delle più rare specie di Francia, Svizzera, Alemagna, Inghilterra, Italia, venuto in pensiero di conoscere pur quelle dell'Ungheria, si volgesse per ciò al Principe Eugenio di Savoia, chiarissimo fra i capitani d'armi. Il quale con magnanimità sollecitudine corrispose a tanta preghiera, facendogli tenere le piante secche dell'Ungheria, dell'Asutria, della Boemia pubblicate dal *Clusio*. Per il che mosso dalla più viva riconoscenza il *Micheli* a perpetuare la ricordanza di un sì speciale favore, volle denominare *Eugenia* una cert'erba illustrata da lui nell'opera sua.

(2) L'opera, cui alludiamo, è scritta in latino, col titolo: „ *De novis plantarum generibus juxta Tournefortii methodum dispositis* „. La esposizione nitida, ed elegante, onde si distingue quest'opera, non fu travaglio di lui; ma bensì del *Salvini*, e del *Bindi*, amici a lui, e scrittori egregi. Chè egli, colpa la povertà del padre suo, non avendo ne' prim'anni suoi potuto addestrarsi nello studio della lingua latina, ne era quindi non molto esperto.

estendere il suo lavoro in un'idioma che egli poco conosceva per difetto della prima istruzione, di cui l'ingrata sua fortuna avealo privo ne' suoi primi anni. Con quest'opera riferente il *Fabbroni*, giovò egli potentemente ad ampliare, e perfezionare il metodo di classazione del *Tournefort* di guisa che può essere considerata come appendice a quella grandiosa, che quest'ultimo avea pubblicato già. Imperocchè in essa vi sono descritte ben mille e novecento piante, delle quali un cinquecento, che il *Tournefort*, avea altrimenti classificate vengono da lui collocate ne' debiti luoghi: e le altre rimanenti sono per la prima volta descritte, e classificate di guisa che mentre *Tournefort* avea annoverate le graminacee fra le *apetali*, egli che scoperto vi avea un fiore bipetalo costante risultante cioè da due foglioline, che prima ritenevansi per gli stami, costituì di esse una famiglia a parte, che aggregò alla classe decima quinta del *Tournefort* istes-

so. Ma per conoscere ancor meglio l'importanza d'una tale opera, e il servizio grandissimo reso da lui alla scienza, puossi consultare la vita che ne scrisse monsignor *Fabbroni* nel 1776 (1). Oltracciò accrebbe egli del triplo i generi delle piante marine e con profonda dottrina parlò della fruttificazione, fioritura, fecondità de' loro semi. Per il che ottenne da tutti i naturalisti d'Europa testimonianze non dubbie di altissima stima. Perocchè il *Sherard*, il *Linneo*, il *Vaillant*, lo *Schewtzer*, il *Burmah*, il *Morgagni*, il *Vallisnieri*, il *Boerhaave* (2), per tacere di tant' altri lo ebbero in grandissimo pregio. L'affetto ai cari luoghi nativi gli fece ricusare tutte le lucrose offerte, che gli venivano da paesi stranieri, ed italiani del che la patria, e la scienza gli furono riconoscenti, avendo istituita un' accademia di botanica, che il *Cocchi* con elegantissima orazione inaugurò, e che da Cosimo III ottenne protezione, e favore (3). E quella

(1) « *Hic vero et flores carum* (così parla il *Fabbroni*) *et semina primus vidit* (cioè di alcune piante criptogame, i *funghi*) *si minus omnium certe multarum; ita constantem naturæ ordinem in gignendis, propagandisque foetibus docuit, reliquias barbaricæ sapientiæ veluti a stirpe, sustulit. Hisce rebus nomen repertoris quod tantopere homines affectant, eo jure consecutus est, qua qui optimo. Nemo enim plantas imperfectas, quæ mysterium quoddam rei herbariæ dici poterant, sagacius vestigavit; nemo de muscorum natura, de fungiis, deque mucoribus scripsit probabilius. Neque in his modo ejus reperta consistere. Nam et nova plantarum genera invenit ad quatuor milia, quæ partim eodem opere leguntur, partim vero in libris Michælis Angeli Tillii, Hermannii Boerhaavii, Sebastiani, Vaillantii, Jacobi Petiverii edita sunt, eique attributa nominatim partim etiam inedita in commentariis reliquit* » In quanto alla osservazione fatta prima che da altri, dal *Micheli*, dei semi nei *funghi* che ritenevasi non averne, e nascere dal putridume umido della terra, abbiamo pure l'*Adanson*, che ne attribuisce giustamente il merito a questo dotto botanico italiano.

(2) Il *Boerhaave* scrisse di lui: « *mortalium omnium in pervestigandis stirpibus sagacissimus Petrus Antonius Michælius, in quo uno illustrem Fabium Columnam, nobilem Cortusum, acutissimum Anguillaram renatos sibi juræ Italia gloriatur* ».

(3) Questa accademia venne fondata l'anno 1716 e Cosimo III perchè prosperasse più presto le concesse l'uso dell'orto regio; da principio si occupava soltanto delle piante, ma in seguito abbracciò tutta quanta la storia naturale. Nel 1734 vennero compilati gli statuti organici della medesima; e si fu allora, che *Cocchi*, nella solenne apertura che se ne fece, disse quel bel discorso or ora rammentato da noi.

accademia fu semenzajo d'illustri cultori delle scienze naturali che tennero mai sempre vivo il fuoco del sapere nelle scuole di Toscana, e d'Italia. Però, avvegnachè se ne riconosca il *Micheli* per suo fondatore, non puossi ignorare quanto cooperasse a quella benefica istituzione il fiorentino *Niccolò Gualtieri*, il quale protetto dal sovrano favore di *Gio. Gastone de' Medici* aggiunse alle belle, e preziose raccolte di piante e minerali fatte dal *Micheli* una ricca collezione di testacei, sino al numero di tre mila e secento dei mari dell'Indie orientali, di cui es tesse un esatto indice da lui stampato nel 1743 e da *Linneo* medesimo molto encomiato (1). In questa maniera coadiuvata dalle opere e dai travagli di tanti egregi la storia naturale diffondeva una nuova luce di vero in tutta Toscana e l'Italia intiera ammirava già la crescente suppellettile degli oggetti, e produzioni naturali. sia nazionali, sia straniere, che nei due musei di Pisa, e di Firenze andavano ragunando que' benemeriti, e valorosi ingegni. E così la scienza diveniva un patrimonio comune, generalizzando e suscitando generosa emulazione fra i cultori suoi.

7. Ma non nella Toscana solamen-

te fiorivano nella prima metà del secolo scorso gli studj delle scienze naturali, che nella vicina Romagna eziandio erano con molto amore coltivati. Ivi la università di Bologna floridissima ancora per sapienti uomini spandeva nelle circostanti, e finittime provincie i lumi del sapere; e la storia naturale in particolar modo trovava fervidi cultori in ogni classe di dotti. Imperocchè troviamo rammentati dagli storici dell'italiana letteratura fra i diversi i due fratelli *Gio. Battista*, e *Lelio Trionfetti*, che furono professori di storia naturale in quella scuola, e massime quest'ultimo, che a vent'anni appena, nel 1667 ve la insegnava amato, e rispettato tanto dal *Marsili*, fondatore dell'istituto accademico, del quale diremo fra poco (2); e i *Marsili* stessi, e i *Monti*, e i *Parenti*, e i *Ginani*, dei quali faremo distintamente un brevissimo cenno. *Lelio Trionfetti*, che alla botanica particolarmente erasi dato, spiegava nell'orto di quella Università le piante semplici delle quali non solamente recava in mezzo la classe, il genere, la specie la spiegazione etimologica del nome speciale, ma diceva per anco gli usi e le virtù mediche, sicchè nelle sue lezioni univa la naturale istoria alla terapeuti-

(1) *Niccolò Gualtieri* nasceva in Firenze l'anno 1688. Si appigliò alla medicina, e ne ottenne laurea ne' primi anni del secolo passato. Fu eletto medico della principessa Violante di Baviera. Morì nel 1744 allora quando divisava di dar fuori il catalogo dei fossili testacei, e delle piante marine. Venne pur scelto ad archiatro del gran duca; nella quale carica succedette al dottore *Del Papa*. Anzi di costui ottenne pure la cattedra che cuopriva in Pisa. Non fu molto felice per lui l'esito della controversia agitata col celebre *Vallisneri* intorno all'origine delle fontane, che egli stortamente pretendeva voler sostenere, che venissero dal mare.

(2) Il canonico *Lelio Trionfetti* nasceva l'anno 1647. Fanciullo ancora distinguere si col più rapido avanzamento negli studj. Nel 1667 era scelto a maestro di filosofia, quindi di botanica coll'obbligo di ostensore dei semplici nel pubblico giardino. Nel 1689 Monsignor *Felice Marsili* lo annoverava fra quelli illustri membri dell'accademia di filosofia sperimentale, da lui fondata in propria casa; e nel 1713 il conte *Ferdinando Marsili* fondatore benemerito dell'Istituto lo faceva eleggere a presidente. Ma nel 1721 alli 2 di Luglio, grave già d'anni e di fatiche morì per idrope, compianto da tutti i savii.

ca, mostrando la necessità di un tale collegamento, non che la importanza per la clinica medicina. Comechè fosse addetto alla chiesa pure non si dimise mai di questi suoi prediletti studj, che per quasi mezzo secolo pubblicamente coltivò (1), sebbene non consentisse la modestia sua in ciò per avventura o troppa o inopportuna, che alcun suo scritto uscisse alla luce, nè intorno ai semplici, di cui era ostensore nell'orto botanico, nè intorno ai fossili, ed ai funghi, di cui si era per anni non pochi fervorosamente occupato. De' suoi travagli scientifici però la biblioteca dell'istituto conserva pur oggi pregevolissimi documenti (2).

Se non che a radicare maggiormente nell'animo dei più, che le

naturali scienze coltivavano allora in Bologna, valse più ch'altro mai l'opera del conte *Luigi Ferdinando Marsili*, fratello a monsignor *Antonio Felice Marsili*, vescovo di Perugia, protettore delle lettere, e amatissimo della storia naturale (3). Ciò che *Ferdinando Marsili* operò a vantaggio delle scienze in Bologna meriterassi mai sempre la riconoscenza della più tarda posterità; e tanto più, in quanto che corse egli una vita travagliata assai dalle faccende di guerra, e da rodenti cure dell'animo, nemici spietati d'ogni tranquillità, e d'ogni pace. Di quest'uomo celebre, e benemerito scrissero diffusamente e il *Fabbroni*, ed il *Fantuzzi*, dai quali principalmente traemmo queste particolari notizie (4). In lui si

(1) Per più di 40 anni lesse pubblicamente nella Università: di che ci assicura il *Fantuzzi* colla sua storia degli scrittori bolognesi. Di lui però non bassi alcun opera alle stampe; solamente il fratel suo *Gio. Battista* introdusse nell'opera sua: « *De ortu et vegetatione plantarum* » la descrizione di alcuni semplici da lui per la prima volta trovati.

(2) La biblioteca dell'Istituto accademico di Bologna conserva del canonico *Trionfetti* tutto il carteggio epistolare, ch'egli ebbe col celebre generale *Marsili*, non che vari pregevoli manoscritti intorno alle sue ostensioni botaniche, ad alcune esercitazioni di storia naturale, ed altri ancora sulla storia dei fossili, e dei funghi.

(3) Monsignor *Antonio Felice Marsili* nacque nel 1649 e morì nel 1710.; fu quindi più del secolo decimosettimo, che del successivo. Era protettore zelantissimo delle lettere, e delle scienze. In una lettera ch'egli indirizzò al *Malpighi* descrive le ova di chiocciole di lui ritrovate; e quella lettera fu più volte stampata ed è rammentata pure dal *Portal* nella storia dell'anatomia. La protezione sinuera, ch'egli accordò al *Muratori*, allora giovine ancora, lo onora presso i posteri assai, e il nome suo verrà ricordato fra i più benemeriti filosofi, e scienziati, che fiorissero a que' dì.

(4) *Luigi Ferdinando Marsili* venne al mondo alli 20 Luglio del 1658; eran-gli genitori il conte *Carlo Francesco*, e la *Morgherita Ercolani*, due famiglie di nobilissima prosapia bolognese. Fanciullo, e giovinetto apprese rapidamente le lettere le scienze, le arti cavalleresche; ed ebbe a maestri un *Malpighi*, un *Trionfetti*, un *Montanari*, e a condiscipolo il *Guglielmini*. Viaggiò l'Italia e Napoli particolarmente, ove fece osservazioni diverse di storia naturale giudicate dal *Montanari* pregevolissime. Nel anno 1679 fu coll'ambasciatore della veneta repubblica a Costantinopoli, dove si fermò per quasi un anno; nel ritorno visitò la Grecia, la Dalmazia. Fu caro a Cristina di Svezia, che in Roma lo accolse con amore, e al Cardinale *De Luca*, che lo onorò grandemente. Ma, lasciati i dotti studj, passò alle armi; nelle quali rapidamente si distinse così, che si ebbe in breve tempo grado di generale. Fu fatto schiavo dai turchi, che per pochi talleri vendettero ad un ungherese, nemico a lui, che sosteneva le parti di Cesare sdegnato contro la ribelle Ungheria. Fuggito da quelle schiavitù, ricadde nuovamente in quella de' turchi; dai quali

unirono le virtù del savio, e del guerriero; unione ammiranda, potendo le une temprare il fuoco dell'altre. Quello però, che reca maggiore sorpresa si è, che egli, avvegnachè bersagliato da aspra fortuna, fatto schiavo dai turchi, venduto, riscattato, calunniato,

poco mancò, ehè non fosse tratto a morte; riuscìogli di fuggire si vendette per 24 talleri schiavo a due bosniaci; i quali lo legarono alla coda di un cavallo, trascinato in una corsa di ben diciott'ore, quasi spento; nella Bosnia patì nuove sventure; e più duri stenti, ma alla perfine riscattatosi a gran prezzo potè riedere alla patria ancora una volta. Ne ripartì per altro nell'anno 1684 per recarsi all'assedio di Buda nell'Ungheria occupato allora dai turchi; ma la maleconcia salute sua non gli permise di restare a dilungo nel campo de' confederati. Fu a Vienna soprintendente alla fabbrica delle artiglierie, dove istintu non poche sperienze sulla forza, e gli effetti della polvere da cannone, delle quali faceva in molte lettere ragguaglio minuto al *Viciani*. Nel 1686 ritornò a Buda, dove cooperò moltissimo alla resa della città, e del presidio ottomanno nelle mani dell' *Austria*. Ebbe poi dopo il comando di varie spedizioni militari per lo più sempre contro i turchi, dalle quali ritornò mai sempre vincente. Ne depose la spada se non per assumere il vessillo di pace, che insieme ad altri ambasciatori di altre potenze potè stabilire nel 1696 tra l' *Austria* e la *Porta*. Ma tanta fortuna, tanto senno, e tanta operosità svegliarono l'invidia, e la calunnia che ne fecero lo scopo delle più orribili trame. Però seppe trionfare delle arti loro intami. Non così per altro potè uscirne nel 1704 quando il principe di Baden lo accusò di fellonia e connivenza insieme al *Conte d'Arco* d'aver ceduta la piazza di Brisac ai francesi. Perochè a quest'ultimo fu mozzo il capo dal carnefice, ed a lui rotta la spada pubblicamente dal carnefice stesso. Invano il *Fauban* lo difese da tanta imputazione; chè dovette sgombrare dall' *Alemagna*. Si trasferì alla corte di Luigi XIV che lo accolse con modi lusinghieri. Stanco di tanta vita travagliosa si ritrasse prima a Montpellier, poscia nei dintorni di Marsiglia, per seppellirsi nella solitudine della vita privata, e attendere ai prediletti studj di storia naturale. Ma poco vi potè rimanere, avendolo il papa invitato a comandare le sue truppe, che muovere voleva contro l'Imperatore. Ritornò quindi in Italia; ma quella spedizione, colpa la penuria del denaro, e delle truppe, andata a male, abbandonò del tutto le armi per restituirsi alla nativa Bologna. Ivi fondò l'istituto già più sopra rammentato; e fondò pure l' *Accademia degli Inquieti*, e quella di belle arti, ch'egli aprì con solennità di discorsi eleganti, e molto opportuni. Di che il senato civico volle rendergli pubblico attestato decretandogli una statua da erigersi in uno de più frequentati luoghi della città. Ma mentre egli si adoperava con tanto zelo, e generoso candore in pro delle scienze, e ne era pubblicamente rimeritato dalla città i suoi parenti lo molestavano continuamente, il cacciavano di casa, lo spogliavano dei beni, e la vergognosa lite avrebbero spinta all'estremo, se non vi si fosse intromessa la pontificia autorità di Clemente XI a comporla. Difese il littorale pontificio dalle irruzioni de corsari barbareschi, nè intralasciò mai gli studj della storia naturale anche in mezzo a quelle nuove cure. Viaggiò poscia l' *Olanda*, l' *Inghilterra*, il *Settentione d'Europa*, e strinse amicizia col *Newton*, col *Halley*, col *Boerhaave*, col *Muskenbræch*. e con altri sommi. Reduce in patria, oltre i travagli delle domestiche liti, patì pure l'ingratitude di alcuni potenti concittadini suoi; per cui sdegnato a tanta sventura, uscì dalla città natale, maledicendo la patria, mutando nome, vergognando l'antico linguaggio, e si trasse in Francia, de iso di non più rivederla. Ma ivi colpito da apoplezia dovette malgrado suo tarvi ritorno, sperando miglioramento all'egra sua salute; ma indarno. Chè il fatal morbo replicando i colpi lo spense il 1 Novembre del 1730. Il generale compianto da buoni, e savì cittadini fu compenso giustissimo, benchè troppo tardi, agli ingiusti affanni di quell'uomo benetico. Italiani e stranieri ne dissero le lodi, e ne mostrarono le virtù e Bologna pagò da quel giorno il più largo tributo di riconoscenza al generoso cittadino, il quale, sebbene bersagliato dall'ingrata fortuna, potè a decoro immortale delle utili scienze creare un istituto academico che fosse loro splendidissima culla, e dove alimentate costantemente dallo zelo de più illustri cultori potessero non solamente germogliare nel proprio paese natale, ma spandere di colà i semi di tanta industrie coltura a tutte le terre italiane, e alle straniere pur anco.

offeso nell'onore, e nella vita, mantenesse viva mai sempre quella scintilla, che le intiammava il petto d'amore per le naturali discipline, al cui progresso, ed ampliamento mirava costantemente ogni suo sforzo. Di che vuolsene principalmente attribuire il merito a quella solida, e non caduca istruzione, ond'era stato, giovanissimo affatto, imbevuto largamente alla scuola del *Malpighi*, del *Trionfetti*, e del *Montanari*. Le svariate vicende poi della travagliata sua vita lo trassero al possesso d'una erudizione pure svariata ed estesa. Chè non solamente nelle dotte sue lucubrazioni scientifiche abbracciò la storia naturale, ma le politiche, e guerriere istituzioni ancora de' paesi che volle descrivere nell'opere sue. In prova di che abbiamo la descrizione del Bosforo Tracio, che precedette quell'altro lavoro sulle leggi, costumi, ed istituzioni militari della Turchia, pubblicato un due anni appresso la sua morte, e dove trovi le più importanti notizie scientifiche, storiche, e politiche intorno a quelle contrade da lui più volte visitate e nella prospera e nell'avversa fortuna. Se non che la sua storia fisica del mare, e l'opera voluminosa intorno al Danubio furono quelle, che procacciarono al *Marsili* la maggiore celebrità, avvegnachè non prive di errori, di imperfezioni, a cui la sua impaziente irascibilità trascinava non rade volte con giudizi precipitati. Conciossiachè nella storia fisica del mare, oltrechè vi primeggia una sua ipotesi particolare sui due fondi da lui attribuiti al mare stesso, primigenio l'uno, costituito l'altro da concrezioni di varii corpi, o colà nati, oppure trasportativi dalle correnti; v'han-

no poi errori non pochi intorno al movimento, ed alla natura delle acque marine, ch'egli non era al grado di svelare, attesochè la chimica nel primo scorcio del passato secolo era più una vana ostentazione, che una scienza sperimentale. Ma non per questo vennero meno i pregi di un tale lavoro, massime per ciò che riguarda la storia naturale delle piante marine. Imperocchè sebbene le sue osservazioni intorno ai coralli peccassero nel falso, avendoli egli annoverati fra i vegetabili; pure diede egli eccitamento il primo a questo genere di studj collo avere suscitata una nobile gara negli altri naturalisti, fra i quali il *Reaumur*, che gli si era mostrato opponente. Di guisa che la Reale Accademia delle scienze di Parigi diede laude, e premio a questo nostro illustre italiano. E il *Boerhaave*, del quale godeva la stima e l'amicizia, dicevalo ritrovatore di meraviglie, sottilissimo investigatore delle più stupende opere della natura. Osservazioni molto più pregevoli fece egli poi circa la generazione delle anguille, di cui intratteneva con apposita lettera il *Vallisneri*. Imperocchè esprimeva francamente la opinione, che questi pesci partorissero ova, le quali vengono poi fecondate, e non già feti vivi. Ma non fu del pari fortunato nello investigare l'origine dei *funghi*, ch'egli stortamente credette nascere dalla putredine. Del resto e per le opere ricordate, ma più ancora per il fondato istituto delle scienze in Bologna, *Ferdinando Marsili* cooperò potentemente ai progressi, alla propagazione della storia naturale, al cui avanzamento dedicava tanti mezzi, e tante inquietudini, e pazienti fatiche. E fu l'esempio suo coronato di poi dai maggiori frutti

che mai, essendochè da quell'istituto uscirono una schiera di valorosi ingegni, che non solamente crebbero il lustro alla patria, e il decoro alla scienza, ma sparsero una luce universale, e furono subito d'ammirazione all'Italia, all'Europa.

8. Ma forse l'opera del *Marsili* costantemente rivolta allo illustramento delle naturali discipline non avrebbe ottenuto mai l'intento suo, se non si fosse incontrata in altri generosi cultori, i quali, animati dallo stesso fervore, miravano allo stesso scopo, ed erano pronti ad associare le loro forze, affine di raggiungerlo più presto. E di questi tali fu certamente un altro dotto naturalista bolognese, *Giuseppe Monti* (1), che al *Marsili* era stato compagno nel redigere la storia delle valli bolognesi. Questi e nelle

sue escursioni sulle alpi, e ne' suoi viaggi avea potuto arricchire siffattamente le sue cognizioni e nella botanica, e nella mineralogia, che ottenne fama di dottissimo naturalista. La conchiliologia particolarmente era da lui coltivata; motivo per cui egli ebbe in custodia il museo dell'istituto. Le operette lasciate dal *Monti* (2) mostrano quanto egli valesse nella naturale istoria, e come giustamente meritata fosse la celebrità, ond'egli godeva. Ma la storia delle piante marine, che abbiamo veduto in parte coltivata dal *Marsili* esigea un più accurato studio; tant'era la oscurità, in che giacevasi tuttavia sepolta. E a ciò provvide valorosamente il conte *Giuseppe Ginani* (3) di Ravenna, che fra i naturalisti italiani del passato secolo occupa non ultimo seggio. Nè solamente la bo-

(1) Questo dotto naturalista, figlio di *Anton-Francesco*, e della *Laura Neri-Boccalini* nacque a' 17 Novembre del 1682. Nel 1736 ebbe il *Monti* la cattedra dei semplici medicinali; e nel 1745 Benedetto XIV lo aggregava alla nuova accademia da lui fondata. A 70 anni rinunziò al figlio il disimpegno delle lezioni; e nel dì ultimo di Febbrajo del 1760 morì. Italiani e stranieri lo ebbero in grande stima; fra i primi annoveransi il *Micheli*, il *Vallisneri*; fra i secondi il *Dillenio*, il *Boerhaave*, il *Borguet*, che gli dedicò alcune lettere intorno alla formazione dei sali e dei cristalli, il *Linneo*, il *Commellino*, lo *Scheuchzer*, ed altri, coi quali teneva epistolare commercio.

(2) Non abbiamo del *Monti* che due opuscoli editi in luce nel 1719; l'uno su di un'insigne petrificazione trovata presso Monte Bianco in cui volle provare di origine diluviana certi avanzi di corpi marini, che si incontrano sulle vette dei monti; l'altro sulle piante del suolo bolognese, da cui ebbe fama di botanico insigne.

(3) Il Conte *Giuseppe Ginani* nacque ai 7 Novembre del 1692 dal Conte *Prospero*. e dalla Contessa *Isabella Fantuzzi* ambo di famiglia patrizia ravennate. Perdetto giovinetto ancora i genitori suoi; ed uno zio materno, il Conte *Antonio Fantuzzi*, che gli era rimasto in luogo di quelli, spirò poco dopo di *sincope* nelle di lui braccia. Di che egli ebbe tanto dolore, che ne rimase malinconico e cupo. A togliersi però tanta tristezza si recò a Padova, per ascoltare il consiglio del *Vallisneri*, ornamento allora luminosissimo di quella università; e questo sommo lo esortò a sbandire l'ozio, a coltivare la storia naturale, come quella, che lo avrebbe sollevato dalle gravi affezioni, svelandogli le maraviglie, e gli spettacoli della natura. Così fece infatti, e ne fu oltre modo soddisfatto. Raccolse piante esotiche d'ogni paese, e oggetti moltissimi di storia naturale, e ne formò un museo suo proprio. Scrisse sulle piante vegetanti nell'Adriatico, opera ch'era già pronta per le stampe e dedicata al celebre *Scipione Maffei*, ma la morte gli tolse di perfezionare quel prezioso suo lavoro, avendo egli cessato di vivere ai 23 Ottobre del 1753. Ebbe onori non cercati in vita e in morte, sia in Italia, sia fuori; e il nome di lui passa immacolato per fama alla più tarda posterità.

tanica, al cui studio eragli di sprone la grande amicizia col *Pontadera*, e col *Vallisnieri*, famosissimi allora in Italia, alleviava le rodenti cure dell'animo suo angustiato; ma la zoologia pure traevalo ad osservazioni di fatti importanti. Conciossiachè volgente il 1737 mise fuori alle stampe un suo lavoro sulle osservazioni da lui istituite intorno alle *cavallette*, e sulle ova e nidi degli augelli, che venne pregiato assai dall'istituto bolognese, e dal *Reaumur*, ed altri dotti stranieri, che encomiavano la esattezza delle ricerche, e la qualità, non che la pulitezza della estensione. Alla quale splendidezza di scienze naturali, che dalla scuola bolognese spandevansi a tutta la Romagna, ed all'Italia pei travagli di tanti egregi cultori, se noi aggiugniamo le opere di chimica farmaceutica, che allora appunto pubblicavansi dal *Parenti* (1) sommanente riputate dai savii, avrassi certo il più chiaro argomento del florido stato, in che si trovavano queste scienze tutte, cotanto necessarie al perfezionamento della medicina, presso gl'italiani, durante l'epoca, della quale parliamo. Veramente la chimica era tuttavia ingolfata o nelle ambagi superstiziose, e negli errori dell'alchimia, od insozzata delle galeniche ed arabiche dottrine. Ma non per questo le opere del *Parenti* furono di minore giovamento al progresso suo, se non altro, perchè schiarirono con una buona suppellettile

di sperimenti molte oscure materie, e resero minore la somma degli errori, che pure erano tuttavia volgarmente creduti, e rispettati.

9. Che se dall'Italia centrarle, e meridionale passiamo alla superiore che comprende le provincie Lombardo-venete, il Piemonte, il Genovesato principalmente noi ritroveremo non meno floridigli studj delle scienze naturali durante l'epoca sopra ricordata. Conciossiachè le università di Padova, di Pavia, di Torino accoglievano rispettabilissimi, e celebrati ingegni, che ne tenevano viva la fiamma, e spandevano novella luce a tutta la penisola ammiratrice di tanta sapienza. Che se volessimo rispigolare minutamente tutti i nomi di coloro, che nelle varie città, e paesi dell'Italia settentrionale levaronsi, molto o poco in fama di eccellentissimi nelle scienze naturali nella prima metà del secolo passato noi imprenderemmo fatica lunga, ed improba, nè sempre gradita a' lettori nostri. Che il novero sarebbe copioso e nell'un ramo e nell'altro; ma noi avvisiamo che dicendo soltanto di que' più splendidi luminari, onde il secolo e la comune patria andavano superbi basterà a convincere anche i più miscredenti della verità poco sopra proferita, lo stato cioè florido e brillante nel quale tenevansi allora presso di noi le naturali discipline. E di vero, ove altri ingegni non avesse Italia avuti in questa parte tranne del *Pontadera* e del *Vallisnieri* questi soli

(1) *Paolo Andrea Parenti* bolognese nacque nel 1699 e morì in patria alli 13 Agosto del 1771. Non ebbe educazione scientifica nella Università di Bologna; ma solamente ammaestrato venne nelle lettere, e nella chimica farmaceutica da un suo zio, riputatissimo speziale in Castelfranco. E tanto egli approfittò di quella istruzione che a soli 22 anni godeva credito grandissimo nella chimica ed era scelto a *chimico-farmacista* nell'ospedale della Vita in Bologna. Il *Fantuzzi* ci ha lasciato il catalogo delle varie opere farmaceutiche da lui pubblicate con grandissima riputazione.

avrebbero bastato ad onorare immortabilmente la nazione. La scuola di Padova della quale essi costituivano il più bello ornamento era affollata di uditori italiani e stranieri che accorrevano ad assaporarne le dottrine a libarne i principii, per espanderli poscia dappertutto e propagarne così l'amore, e lo zelo per siffatte discipline.

Antonio Vallisnieri (1) cui il cielo destinava alla più alta celebrità nelle scienze naturali, avea avuto la fortuna di ammaestrarsi negli studj medici sotto la scorta de' più insigni d'allora fra i quali il *Malpighi* che in Bologna spandeva già fama grandissima di sè. Però non era la medicina propriamente detta che formava la sua più viva passione; ma bensì la storia naturale di cui voleva giovare a rendere quella più solida e positiva. Il perchè si diede a viaggiare per valli e monti, ed a

raccogliere quanto di raro e singolare potevagli offerire il triplice regno della natura che egli andava minutamente osservando e scandagliando. Educato alla scuola del *Redi* le cui opere rovistava continuo, diedesi a ripeterne pure gli sperimenti relativi alla generazione degli insetti ne fu poca la sua fortuna se poté emendare varii errori commessi da quel toscano sperimentatore non che disvelare molti altre cose fino allora tutt'affatto ignorate. Ciò diede luogo a varie sue opere commendevolissime, per le quali cresciuta la sua celebrità la repubblica veneta non intralasciò alcun mezzo per invitarlo a Padova che dovea essere il teatro più brillante della sua fortuna. E infatti al cominciare del secolo XVIII egli dettava già in quell'archiginnasio le dotte lezioni sulla storia naturale. La quale egli abbracciava in tutta sua

(1) Questo insigne naturalista italiano nacque il 3 Maggio del 1661 da *Lorenzo Vallisnieri*, e da *Lucrezia Davini*. La famiglia sua, sulla cui nobiltà il *Tiraboschi* spende molte parole, era in origine reggiana, e di alto lignaggio; ma sino dal 1600 stabilita in Scandiano, negli stati estensi. Fu *Antonio Vallisnieri* educato alla scuola dei gesuiti in Reggio, e particolarmente dal *Biagi*, marcio peripatetico, di cui per poco non fu, che assumesse indole, e modi. Abbracciata la carriera medica, ch'egli percorse intera nella università di Bologna, ottenne laurea dottorale nel 1687 in Reggio per obbedire alle leggi estensi. Viaggiò poscia l'Italia, dove contrasse amicizia con molti dotti; si ammogliò ed ebbe da *Laura Mattaco* di Scandiano ben diciotto figli, fra i quali il *Tiraboschi* rammenta una *Claudia* di rari talenti, che poté in assenza del proprio padre disimpegnare essa il carteggio suo scientifico, e letterario coi principali dotti d'Europa. *Federigo Marcello* procuratore in Padova della repubblica veneta fece tanto; che questa lo invitasse nel 1700 a quella celebre università; e nel 1726 gli era accresciuto riccamente lo stipendio. Esercitava nel tempo stesso la medicina con grandissimo credito ed ammaestrava, e in scuola, e in propria casa la numerosa gioventù nelle scienze naturali. Compose un ricco musco, che gli giovava nelle sue lezioni, pieno di rarità di ogni genere. Per questa maniera la sua fama cresceva gigante sia in Italia, sia presso le straniere genti. Carlo VI imperatore lo premiò generosamente con diplomi, medaglie, e titoli; ebbe delle medaglie, e degli inviti per Roma, e per Torino, che egli, affezionato a Padova, ricusò di accettare e molto più, che la repubblica veneta lo proteggeva singolarmente. Molti scrittori ammirati a tanto sapere e a tanta celebrità, gli intitolavano le opere loro, con che avvisavano di fare a queste un credito maggiore. Ne erano solamente tratti a tanta venerazione dalla gloria ond'era circondato quel sommo, ma più ancora dalla schiettezza nel carattere suo, dal candore dei costumi, dalla bontà dell'animo, e dalle più rare virtù del cuore. E quando una breve, ma fatale, infermità il trasse a morte il 18 Gennaio del 1730, fu veduta l'intera Padova rammarcarsi a tanta sventura; ebbe in morte centuplicati quegli onori, che avea, e meritamente, ricevuti in vita.

estensione tanto nella parte animale, quanto nella parte per sì dire gneostica. Imperocchè ove si esaminino que' suoi due dialoghi, che nel 1697 pubblicò intorno all'origine, sviluppo, e costumi di molti insetti, ristampati poscia più volte, non solamente vi troviamo ripetute le esperienze, come già dicemmo, del *Redi* ma corretti molti abbagli da questo sperimentatore celeberrimo presi, e svelate dalla novità di cui niuno avea avuto sentore mai. E per verità il pubblico savio ammirando la sagace penetrazione di questo insigne scrutatore fece tale accoglienza favorevole al suo dotto lavoro, ch'egli, pigliato animo a maggiori cose uscì fuori nel 1710 colle sue considerazioni intorno alla genesi dei vermi nel corpo umano ch'egli dedusse da tutt'altra sorgente confutando imperciò l'ipotesi di *Andry* su questo fenomeno della natura animale; di che rimase altamente offeso l'oltramontano scrittore, che nel *giornale dei dotti* rispose con amara censura (1). Per le quali fatiche che il *Vallisnieri* confortava costantemente di numerosi, e ripetuti sperimenti egli andava ognora più convincendosi, e il suo convincimento istillava nell'animo degli alunni, che gli antichi nostri aveano in fatto di storia naturale creduti i più grossolani errori e spacciate le più ridicole favole. Il perchè fissava per massima nell'istruzione altrui, che in sì fatto genere di scienze non lice pronunciare sentenze, cavare induzioni le quali non sieno appoggiate ai fatti, ed alle esperienze. E perciò diceva, che la natura fino a suoi tempi era stata male scrutata, pochissimo conosciuta; e che ogni sistema ideato a spiegare i fenomeni, le leggi, quando non fosse stato appoggiato a fatti ben certi, a sperimenti ripetuti era una follia, una fonte perenne di errori. Le quali massime francamente sostenute sovvertivano, ben si vede, tutto il vecchio edificio scientifico della storia naturale e però non è a dire quanta opposizione incontrassero nei fanatici apologisti delle cose antiche. I quali usurpata indebitamente una fama ch'essi sapevano di non meritare facevano di tutto per impugnarle quelle sovvertitrici novità, ligi tuttavia ai rancidumi aristotelici che veneravano ciecamente quei dommi inconcussi anche nelle naturali e fisiche discipline. E però ebbe il *Vallisnieri* a combattere colle arti dei maligni colle astuzie degli invidi collegati insieme per rovinare il credito, e la fama; tutta gente assoldata dalla superba mediocrità professoria de' colleghi suoi congiurati a farlo cessare da quegli insegnamenti pericolosi. Ma da questa ignobile lotta, mercè la stima universale dei buoni e i crescenti prodotti del suo genio osservatore uscì vittorioso. Il perchè egli riscaldatosi più e più nei prediletti suoi studj, volle nel 1713 mandar fuori altre maggiori *sperienze, ed osservazioni intorno all'origine, sviluppo, costumi di varii insetti*, ch'egli spartì in una nuova divisione generale. Ivi fu letta per la prima volta una accurata descrizione della *mosca dei rosai* non che la scoperta dell'origine delle pulci, dell'uovo e del seme delle alghe marine, e molte altre cose importantissime, tutte

(1) Il *Vallisnieri* però non lasciò senza risposta quella critica inurbana. *Daniele Le-Clerc* tradusse in latino il libro del *Vallisnieri*, e ne arricchì la sua *Storia naturale e medica dei lombrici*.

avvalorate da copioso numero di esperienze. Puossi dire che egli chiamasse a rassegna tutte quante le specie d'insetti fino allora conosciuti dei quali descrisse accuratamente la struttura, le funzioni, i costumi, le proprietà. Anche la storia naturale del *camaleonte* d'Affrica, e di varii animali d'Italia ottenne col mezzo suo di essere purgata da una farragine di favole, e d'errori che generalmente erano accreditati quali incontrastabili verità. E assai belle, e giuste osservazioni aggiunse pure intorno alle lucertole, alle rane, e ad altri simili rettili, delle quali fecero studio tutti i più grandi naturalisti venuti dopo. Ma la storia naturale, e fisica dell'uomo offerse al genio osservatore del *Vallisnieri* un campo più vasto e più sublime che non era quello della restante natura. La generazione di questo primo e più complicato essere della creazione assorbì ogni suo studio ogni sua meditazione di guisa che niuno prima di lui, a dirla col *Buffon*, trattò così profondo argomento con pari penetrazione. Vero è, che il sistema suo intorno alle ova dei vivipari è oggi abbandonato; ma non per questo le sue sperienze intorno al mistero, forse incomprendibile delle generazioni perdono quel pregio grandissimo, che si meritano allora, e poi. Gittando egli poi un'occhiata filosofica sulla sopraffaccia del globo nostro terraqueo vide, che rimaneva a spiegarsi la

provenienza, e l'origine di tanti avanzi di corpi, e produzioni marine, che s'incontrano sulle più alte vette dei monti, od in certe vallate, subietto gravissimo di studio allo storico, ed al naturalista. Delle quali produzioni marittime volevano alcuni effettuato il trasporto in quei luoghi per cagione di nuiversale cataclismo, che fosse avvenuto nella terra. La quale opinione impugnando il *Vallisnieri* mostrava in quella vece più probabile la opinione, che il mare una volta occupasse que' sommi luoghi, e che coll'andare dei secoli, o per aperte voragini, o per isquarciato terreno, aperti un altro spazio si fosse di colà ritirato lasciandovi quelle materie, e quelli avanzi (1). Anche dell'origine delle fontane trattò egli filosoficamente, e con piena verità, attribuendole allo scioglimento delle nevi, ed alle piogge, che ne formano l'alimento (2). Nè in mezzo a tutte queste indagini intralasciava egli mai il pratico esercizio della medicina, nella quale era non meno sagace osservatore. Conciossiacche egli scrisse intorno ad una costituzione epidemica verminosa, che travagliava il mantovano, e alcune provincie venete, e diede pure all'Italia il primo dizionario di storia naturale, e medica, avvegnachè appena abbozzato da lui, avendogli morte impedito di trarlo a fine (3).

10. Mentre la zoologia trovava nel *Vallisnieri* il suo più grande

(1) Noi qui alludiamo alle *lettere critiche* sui corpi marini che si trovano nei monti, le quali vennero stampate per la prima volta in Venezia nel 1721.

(2) Intorno all'*origine delle fontane* pubblicò dapprima alcune sue lezioni accademiche nel 1715 alle quali aggiunse poi altre osservazioni; e in quella circostanza trattò pure delle tanto rinomate sorgenti d'aque vive medicinali, che nelle provincie venete abbondano copiosamente.

(3) Il titolo di quest'opera è il seguente: » *Saggio di storia medica e naturale colla spiegazione dei nomi alla medesima spettanti posti per alfabeto* ». Il figlio juniore del *Vallisnieri*, il Cavaliere *Antonio*, fece l'edizione completa delle opere del padre suo; esso pure fu benemerito delle scienze naturali; fece dono dei libri, e del museo paterno alla università di Padova e morì il 13 Gennaio del 1777.

cultore, e svelava all'attonite genti meraviglie non mai vedute, e spettacoli di cose le più ammirande, la storia delle piante aveva in Padova pure il suo insigne illustratore in *Giulio Pontedera* vicentino, che di quella splendida università era ornamento, e decoro. L'affetto di un avo, la innata passione per questi studj, i viaggi intrapresi fecero di quest'uomo un profondo conoscitore del regno vegetabile, che fino da suoi prim'anni (1) diede non dubbii segni del suo sapere. Ma le opere da lui lasciate (2) mostrano più chiaramente quant'egli valesse in questo ramo di naturale istoria, e quanto meritata fosse la celebrità, alla quale era egli arrivato. Al che, oltre l'ingegno suo, cooperarono non poco e l'affetto del *Morgagni*, e l'interessamento del marchese *Poleni*, alla cui figlia s'era impalmato, due ragguardevoli personaggi, massime il primo, ai quali la generalità degli uomini e in Italia, e fuori, confessava altissima stima. Nè volle già il *Pontedera* calcare le pedate del *Tournefort* nella classificazione delle piante; ma se ne scostò in molte parti, variando, mutando, ed aggiugnendo là dove il *Tournefort*, colpa la morte sopravvenutagli, non avea potuto compiere il travaglio. Le quali deviazioni, e mutamenti per vero dire non piacquero gran che alla universalità della gente inchinata al sistema di classazione del *Tournefort*, e il me-

todo surrogato dal *Pontedera* non incontrò quindi la più generale approvazione. Di che per avventura era da incolparsi la svariata moltitudine delle piante conosciute, e il sempre crescente loro numero; ostacoli gravissimi, e per lo più insuperabili da chi assume l'impegno di sistemarle in una nuova classificazione. Ma più estimabile lavoro egli era certamente quello intorno alla natura dei fiori, che il *Pontedera* cercava di pur ispiegare nella sua antologia, e di cui il celebre *Haller* fece un sunto, che pubblicò nella sua biblioteca botanica. Per quelle sue ricerche, onde il *Tournefort* non si era pur tampoco occupato la fisiologia vegetale fece non lieve progresso. Conciossiachè la natura, ed origine dei fiori vengono sottilmente in quell'opera investigate, e confortate di utili osservazioni, e vi sono pure indicati i modi con cui rettamente classificarli, e dato anche un'idea non ispregevole intorno alla fecondazione, e propagazione delle piante. Le quali indagini importantissime non è a dire quanto riescissero alla più parte e nuove affatto, e strane; tant'era la botanica per questo lato bambina ancora, e vacillante. Vero è che le sue idee, e le sue osservazioni non ebbero sempre il suggello del vero, e furono talvolta annebbiate o dall'ipotesi, o dall'errore. Ma il genere delle ricerche intorno ai fiori, a cui si era dedicato, bastava ad iscusarlo da

(1) *Giulio Pontedera* oriundo di Pisa, nacque a Vicenza alli 5 Maggio del 1688. Egli fu filosofo, naturalista, antiquario celebratissimo. Fu suo zio *Lorenzo Pontedera* agronomo rinomato, che, non avendo figli, lo invogliò allo studio delle piante. Fu professore, e custode dell'orto botanico di Padova, dove teneva scuola con molta dignità, e con grandissima affluenza di uditori. Morì in Padova alli 5 Settembre del 1757 compianto da tutti.

(2) Le opere principali di lui lasciate, sono il « *Compendium tabularum botanicarum* » nel quale raccolse, e descrisse un 272 piante, ch'erano sfuggite all'osservazione degli altri naturalisti; poi le sue *dissertazioni*; e la sua *antologia*, che stampò nel 1720.

tutti gli abbagli commessi, in quanto che metteva il piede in un terreno quasi non calcato da alcuno mai. In ogni maniera non si può negare quanto la numerosa, e plaudente gioventù italiana, e straniera, che accorreva alla scuola in Padova del *Pontedera*, traesse vantaggio dai profondi dettami suoi, e come per esso, e per gli sforzi indefessi del *Vallisneri* particolarmente la storia naturale venisse apprezzata, e coltivata con fervore, e profitto. Il che tanto più troviamo degno di osservazione, in quanto che su queste basi fondamentali erigevasi in quella università ogni dottrina medica la più sana, ed applicabile ai fatti. Per il che le naturali, e mediche discipline acquistavano un impulso progressivo, che infondeva speranza maggiore di futuri ingrandimenti. E molti infatti educati a quelle splendide scuole si diedero a propagarle maggiormente, ad accrescerle col più grande fervore. E fra questi promotori merita certamente di essere ricordato quel *Valentino Vianelli* di Chioggia, il quale avea creata in sua stessa casa una accademia diretta appunto a coltivare le scienze naturali, delle quali egli era conoscitore profondo. Conciossiachè a lui primo si debbe attribuire il merito della scoperta intorno alla causa di quella luce, che di notte emettono le acque del mare in tempo d'estate. La qual causa egli trovò consistere in una numerosa serie di piccoli insetti fosforici da lui appellati *lucciolette di mare*. Con tale scoperta, che alcuni naturalisti oltramontani si vollero arrogare, venivano rovesciate, e distrutte le ipotesi del *Boyle*, e del *Bourset* ideate a spiegare quel-

lo stesso fenomeno. Il quale sottoposto a nuove disamine dai fisici, e naturalisti venuti dopo il *Vianelli* non ritrovò una spiegazione più solida, e ragionevole di quella che già avea questi accampata; il che svela o la verità da lui primamente veduta per questa parte, o la impenetrabilità assoluta del fatto.

11. Mentre la Repubblica di Venezia chiamava da tutte parti d'Italia i più insigni maestri di scienze a fregiare la università di Padova, il cui nome perciò spandeva una fama universale di celebrità, Carlo Emmanuele III di Sardegna, animato da spiriti non meno savi e generosi invitava con larghe offerte i più dotti uomini d'ogni paese nella sua Torino, dove già le scienze, e le lettere aveano fermato stanza, e fiorivano con grande prosperità. Nè fu ultimo quel principe munificentissimo a comprendere il bisogno del secolo poc' anzi spuntato, di consacrarsi a studj utili e solidi, guidato dalla filosofia sperimentale, abbandonando all'oblio tutte quelle scolastiche disputazioni, e miserabili pedanterie, nelle quali erasi perduta la scienza ne' secoli anteriori. Il perchè volle, che la torinese università non la cedesse alle altre d'Italia nella coltivazione della storia naturale, e d'ogni singolo suo ramo, persuaso seco stesso, che da così solida base si sarebbe innalzato alla scienza dell'uomo un'edificio non caduco, e sublime. A raggiugnere impertanto così eccelsa meta chiamò a se quel sovrano generoso con diploma del 6 febbrajo del 1750 il professore *Vitaliano Donati* (1) di Padova ad insegnare in Torino e botanica, e storia na-

(1) *Vitaliano Donati* nasceva in Padova nel 1717 da onesti genitori. Uscito da quelle scuole nelle quali avea corsi tutti gli studj medici, e di storia naturale, diedesi a viaggiare nello scopo di osservare, e raccogliere tutto quanto potesse vu-

turale, di cui avea già dato al pubblico un *saggio*, che l'Italia tutta ammirava nella più alta guisa. E per vero il *Donati* fu la prova più luminosa de' preziosi frutti, che arrecava universalmente l'istruzione di queste scienze in Padova, egli che avea attinto il suo sapere alle nobilissime sorgenti del *Morgagni*, del *Poleni*, del *Pontedera*, famosissimi luminari di quell'Ateneo. Lo slancio che impresse a siffatti studj il *Donati* in Torino colle sue opere, il fervore, che si svegliò dappertutto ne' giovani per coltivarli meritano bene, che qui si narri dettagliatamente, e di lui e delle sue vicende, e de' suoi lavori; al qual proposito noi ci goveremo, oltre de' biografii francesi, di quanto ne scrisse il *Bonino* con tanta saviezza nella sua biografia medica piemontese.

La storia naturale marina dopo la iniziativa fattane, come abbiam veduto dal conte *Ferdinando Marsili*, rimaneva ancora all'epoca di *Vitaliano Donati*, nella prima sua infanzia.

Non già, che di queste materie non fosse stato parlato da alcuno mai; chè gli antichi pure ne trattarono ne' loro libri di storia naturale, e i moderni ancora anteriori al *Donati*. Di vero *Aristotile*, *Teofrasto*, *Dioscoride*, *Plinio* fra i primi, *Cesalpino Clusio*, *Aldrovandi*, *Morrison*, *Linneo Gualtieri* fra i secondi aveano già raccolti non pochi fatti relativi alla storia naturale del mare, e ai tanti oggetti, e produzioni, che nel costui seno si ascondono. Ma le cognizioni, che furonci trasmesse da questi sommi filosofi, ed osservatori od erano insufficienti all'uopo, od oscure, e non ben chiarite, sia per la negligenza del disegno nello avere rappresentati i diversi obietti, sia per le ignorate leggi della propagazione naturale. Lo stesso *Marsili* poi, e il *Reaumur*, che percorse il cammino stesso da costui aperto limitarono le loro osservazioni a piccol novero d'obietti, nè le indagini loro erano di quelle vastità, che aveano quelle del *Donati*, le cui scoperte per questo

Iere al costei ingradimento, e perfezionamento. Viaggiò quindi dapprima nell'Istria insieme al celebre Conte *Carli*, cercandone le antichità. Fu poscia a Roma, dove l'architetto di Benedetto XIV il dottore *Leprotti*, amico suo, avea fatto in modo, ch'egli potesse passare a Napoli, ed in Sicilia colle sue dotte peregrinazioni; ma la pestilenza, ond'era travagliata di que'di la misera Palermo ne lo distolse; lasciò quindi Roma e si trasferì nell'Illiria, giudicando, essere quello paese più acconcio alle sue dotte investigazioni, e molto più perchè troppo alla sfuggita visitato dall'*Anguillara*, dallo *Spon*, e dal *Wegler*, che aveano solamente esaminati alcuni luoghi marittimi, e suburbani. Giunto colà il *Donati* si diede al più attento, e minuto esame de' monti, de' piani, dei mari, delle isole, delle spiagge, percorrendo anche l'Istria, la Dalmazia, la Morlaechia, la Bosnia, l'Erzegovina, l'Albania, terminando al golfo di Lodrino. Da que'suoi viaggi raccolse tutti i materiali d'ogni genere, che gli doveano servire a redigere la sua storia marina dell'Adriatico, opera che gli procacciò tosto una fama luminosissima, ed in cui primo saggio mandò in forma di lettera da Kùin il 2 Dicembre del 1745 all'amico suo dottore *Leprotti* di Roma. E fu appunto quell'opera grandiosa, che procacciò al *Donati* il regio invito di Carlo Emanuele III, che lo chiamava nel 1750 a Torino, e un anno appresso il nominava consigliere effettivo del Magistrato del protomedicato, colmandolo di beneficii, e di onori. Non intralasciò per altro i suoi viaggi, avvegnachè fissasse la sua dimora in Torino; perocchè nel Luglio del 1751 per ordine del re percorreva le provincie d'Aosta, e di Savoia a studiarvi le ricche produzioni della natura, massime i minerali, onde sono abbondantissime quelle regioni; su di che pubblicava poscia le sue *osservazioni*, che furono assai commendate.

lato allargarono immensamente i confini delle umane cognizioni.

Però non potè uscire l'intiera opera, quale egli l'avea redatta; colpa la quantità delle incisioni, che si richiedevano ad illustrarla, non che, per asserzione del conte *Carli*, la troppa modestia dell'autore. Il quale in quella vece mise fuori un *Saggio* (1) soltanto, onde da quello potesse il pubblico savio argomentare la importanza di tutto il lavoro, i cui materiali raccolti massimamente ne' suoi viaggi nell' *Illiria* ignorasi ancora qual fine abbiano avuto. Nulla di meno anche quel *saggio* appena comparve alla luce fu estimado opera di tanto prezzo, che tutti i dotti d'ogni nazione lo vollero tradurre in varie lingue, e ne fecero i maggiori encomj del mondo (2). Conciossiachè egli era il frutto delle più lunghe, e penose fatiche, e la novità ed estensione delle viste, e l'abbondanza delle utili osservazioni, e la dovizie delle scoperte univansi a renderlo ognora più ricercato, e caro. Ecco a questo proposito, come saviamente si esprime il sullodato biografo piemontese. „ È sentenza accetta ai filosofi delle „ antiche, come delle moderne età, „ le cose create tutte essere a vicen-

„ da insieme strette da una catena „ armonica, naturale, progressiva. „ Anzi di tali naturali progressi „ l'oculatissimo *Vallisnieri* diede „ il primo il più esatto prospetto; „ nulla era stato però fino allora „ avvertito di più della differenza „ dei sessi nelle piante per la loro „ propagazione, analoga a quella „ degli animali. Vero è, come avverte „ dottamente il conte *Carli*, che „ *poliparii*, *alcionii* e *tezie* si „ videro da alcuni, e particolarmente „ prima di ogni altra nazione da' „ nostri italiani; ma l'analisi „ di questi corpi, e il confronto di „ altri non più veduti, dai quali i „ gradi, e le progressioni del meccanismo si „ ravvisano, opera è tutta del *Donati*. Diresti a quel sommo „ di *Padova* essere stato dato di „ sorprendere la natura sul fatto „ relativamente al perfetto conoscimento „ delle leggi, con le quali „ essa opera nella gradazione dei „ vegetabili agli animali (3) „. E di „ vero le sue osservazioni intorno al „ *corallo*, onde nel citato *saggio* è „ distesamente parlato, sparsero una „ nuova luce di vero in questa parte „ di zoologia, che i naturalisti a lui „ anteriori aveano imbrattata di molte „ ipotesi, ed errori. Conciossiachè

(1) Ecco il titolo preciso di questo *Saggio* cotanto celebrato.

„ *Della storia naturale marina dell' Adriatico saggio del Dottore Vitaliano Donati, giunta di una lettera del Sig. Dottore Leonardo Sesler intorno ad un nuovo genere di piante terrestri* ». Venezia tip. *Francesco Storti*. 1750 in fol. (con 10 Tav. in rame).

(2) Il celebre *Haller* nella sua *biblioteca botanica* (tom. II. pag. 400) fece grande elogio di questo lavoro scientifico. La Società Reale delle scienze di Londra aggregò l'autore al novero de' suoi membri, e fece, che si volgesse in inglese tutta quella parte del *saggio* che tratta del *corallo*, e si stampasse nelle *transazioni filosofiche* nel 1751. Ma nel 1756 nel medesimo giornale il Sig. *Abramo Trembley* pubblicò un „ *Conto reso della storia naturale marina del D. V. Donati* „ cui *Birch* tradusse poi in francese; mentre una versione tedesca era già comparsa in *Halla* nel 1745. Il brano di storia marina relativo al *corallo*, che fu tradotto in inglese per cura della Reale Società di Londra, ha il titolo „ *New discoveries relating to the history of coral* „ e si trova inserito nel vol. 47 delle succitate *transazioni filosofiche*.

(3) *V. Bonino*, biogr. med. Piemont. Tom. II. pag. 150.

essi annoveravano alle piante i coralli, ingannati dalle costoro arborizzazioni, e ramificazioni, avvenchè taluni li credessero minerali di strana formazione. Vero è che *Imperato* avea subodorata la verità della genesi, e propagazione loro; ma questa gli sfuggì di mano, e il fenomeno rimase oscuro, inesplorato. *Donati* al contrario colse la natura sul fatto, e disvelò questa misteriosa produzione, mostrando con' essa fosse il travaglio industrioso di alcuni insetti di mare, e quanto a torto fosse stata ascritta alla famiglia delle piante, quando in vece dovea essere aggregata alla classe degli animali. E come le *api*, i *bachi*, i *ragni* lavorano mirabilmente cellule, alveoli, bozzoli, tele finissime per via di umori loro particolari, così certe specie di polipi marini, costituiti in altre circostanze, travagliano alla fabbrica dei coralli ne' luoghi, dov' essi hanno stanza; e secondo la meccanica della speciale loro struttura. Del pari ammiranda fu la scoperta intorno alla causa della fruttificazione di alcune specie di *fuchi*, o *varec*, che *Donati* il primo distribuì in generi, legioni, coorti, centurie. Con che egli pienamente dimostrò, come il principio sensibile della generazione delle piante corrisponda tutt'affatto a quello degli altri viventi; e come in ciò le terrestri piante non diversifichino per nulla dalle marine, se non se che in queste il polline fecondatore è liquido, mentre in quello è polveroso; l'uno dovendo nuotare, e galleggiare nell'acqua, l'altro evolare nell'aria. Nelle quali indagini, ed osserva-

zioni raccolte fatti così evidenti da aver potuto sbandire varii errori, e rivendicare ai rispettivi regni della natura molti oggetti erroneamente classificati; fra i quali le *tezze*, le *spugne*, che mostrò appartenere alla classe degli animali.

12. E la mineralogia pure trovò nel *Donati* un esperto, e indefesso cultore; la qual cosa è provata dalle sue osservazioni istituite nel 1751 in occasione del viaggio suo nella Savoia, e nelle valli d'Aosta⁽¹⁾ per ordine del re Carlo Emmanuele III. Molte e preziose cognizioni mineralogiche si acchiudono in questo libro nel descrivere le varie miniere d'oro, d'argento, di piombo, di rame esistenti nelle montagne di quelle provincie. Di che non è a far meraviglia alcuna, sapendosi il *Donati* non solo possessore di qualunque ramo di storia naturale, ma ricco della più svariata e solida erudizione. Imperocchè in se solo univa le qualità sublimi di eccellente botanico, di dotto e prudente medico studiosissimo dell' antichità di erudizione di meccanica di architettura e di disegno e quel che è più d'uomo onesto⁽²⁾.

Ma i viaggi scientifici che intraprendeva nell'interno del Piemonte non bastavano a soddisfare le grandiose mire del sovrano munificente che il decretava e i desiderii vastissimi dell'autore che li seguiva. Imperocchè Carlo Emmanuele III voleva che questo genere di studj pigliasse ne' suoi stati uno slancio corrispondente alla floridezza, e fertilità del secolo sì che non avesse ad invidiare la prosperità loro ad altre provincie italiane. Epperò nel-

(1) V. *Osservazioni di storia naturale fatte da Vitaliano Donati nel suo viaggio in Savoia, ed Aosta nell'estate del 1751.*

(2) V. *Bonino* op. cit.

lo scopo sublime, e generoso di avvantaggiare la scienza, l'agricoltura, il commercio decretava un viaggio scientifico per l'Egitto e per le Indie a spese del tesoro, il primo di queste genere, che si fosse ordinato. E per ben condurre a prospero fine il regio divisamento sceglieva il *Donati*, il quale, obbediente alla volontà del principe, abbandonava la patria, l'Italia al cadere d'Aprile del 1759. Nè solo c'partiva; ma gli furono destinati a compagni di viaggio un medico *Giovanni Ronco*, un disegnatore tedesco *Cristiano Werhlinio*, e un giardiniere dell'orto botanico torinese *Paolo Cornaglia*, il quale però morì tifico in Venezia prima di imbarcarsi per l'Egitto. Partì la detta commissione da Torino il 7 Maggio del 1759 avviata a Venezia di dove salpò il 20 per Alessandria d'Egitto essendovi arrivati il 18 Luglio successivo. Cominciano da questo punto le disastrose vicen-

de che toccarono al *Donati* in quella dotta sua peregrinazione e i disastri e le crudeltà usategli dal *Ronco* suo compagno, che dovette abbandonare di poi perchè scialacquatore del regio denaro e a lui insidiatore della vita e dell'onore (1). Ma sebbene fosse egli vilmente tradito dall'uno e abbandonato poi anche dall'altro compagno di viaggio (2) non per questo venne meno in lui l'ardentissima brama di proseguire nel suo viaggio, adempiendo al mandato avuto, e procurando di esser utile al progresso delle scienze naturali. Chè rimasto solo protetto dai principi egizii e dal sultano medesimo, intrapese il viaggio per l'Egitto superiore famoso per la sua Tebe dalle cento porte. Giunto alla catteratta di Syene penetrò nella vicina Nubia; ma per deficienza di vitto dovette poscia retrocedere. Raccolse in quella corsa preziosi oggetti d'antichità, e storia naturale, una

(1) *Bartolommeo Gio. Batt. Ronco* ebbe i natali in Lione nel 1720. Suo padre era architetto di bella riputazione, e favorito dalla fortuna. Studiò medicina, e laureato medico si recò a Montpellier, dove contrasse amicizia col *Sauvages* del quale seguì le lezioni di botanica. Coltivò pure con zelo la storia naturale; ed ecco il perchè Carlo Emanuele III di Sardegna lo sceglieva sventuratamente ad accompagnare il *Donati* nel suo viaggio per l'Egitto, e per le Indie. Il procedere suo però verso questo insigne uomo, specchio di onestà, e di schiettezza, fu da vile, e da infame. Scampato il *Donati* alle costui trame, ed insidie, si vide abbandonato e cassato per ordine regio dal novero della spedizione; e però il 27 Gennajo del 1770 partì da Alessandria per Marsiglia con una sorella, che contro il divieto del re avea pur tratta con seco fin là. Sbarcato a Genova inoltrò subito alla Corte di Torino per mezzo dell'ambasciatore di Francia una lunga nota giustificata dalla sua condotta in Oriente. Alla quale essendo stato risposto, che il *Ronco* si avesse a trasferire alla capitale per rendere conto del suo operato, ne avendo egli obbedito, fu mandato ordine d'arresto l'11 febbrajo del 1761. Nel 1764 gli venne dato il bando dai regii stati. Si ignora l'epoca della sua morte; ma dicono, che lasciasse una bella raccolta itologica, che tuttavia conservasi in sua patria.

(2) Il *Werhlinio* partì esso pure da Alessandria, e se ne ritornò a Torino verso il principio di febbrajo del 1760. D'ordine del re estese una dettagliata relazione del viaggio suo, nella quale racconta come il *Ronco* tentasse più volte di assassinare il *Donati*, al quale dava ad intendere di avere istruzioni segrete, e lo minacciava pure di farsi turco, per accusarlo poi come suddito di un sovrano in guerra cogli infedeli. E narra anche, com'egli stesso corresse pericolo di rimanere avvelenato da quel tristo, sospettandolo capace di ritornare in Italia a svelare la infame sua condotta, e infine come giugnese d'accordo col console d'Olanda a far prigione il *Donati*, e a rubargli carte, libri, oggetti, e quanto avea seco, e fra le diverse robe una bella raccolta di pesci ed animali egiziani.

ricca suppellettile di minerali, piante, animali d'ogni generazione. Ritornato al Cairo al terminare del 1760 vi si fermò pochi giorni; dappoi ch'è ne ripartì il 7 Gennajo del 1761 deciso di visitare l'Arabia Petrea, varcando il Mar Rosso. Quindi nell'Aprile salpava per Damiatà, proseguendo il viaggio per Giaffa, Gerusalemme, S. Giovanni d'Acrida, e Damasco, ove giungeva sui primi di Giugno. Ivi rimase per tutto Luglio; sui primi d'Agosto rimettevasi in viaggio per Bagdad; ossia l'antica Babilonia, di dove partì per alla volta di Bassora. Di qui imbarcatosi su nave turca per le coste del Malabar il 13 Febbrajo del 1762 ammalò il 17 sulla nave, e il 26 morì in distanza di due giornate da Mangalorè, dove venne sepolto. Così cessò di vivere il più grande, il più operoso naturalista, che avesse allora Italia, e il quale tanto giovò co' suoi talenti ad estendere i confini delle naturali scienze. Ricca suppellettile di piante, di insetti, di minerali, di oggetti antichi, curiosissimi, preziosi, svariatissimi avea egli raccolto ne' suoi viaggi; parte della quale o fu perduta per colpa o negligenza, o per la grande distanza de' luoghi; e di cui solo un piccol numero potè essere restituito al Piemonte che tanto avea speso per quella scientifica peregrinazione. Nell'Ateneo torinese, e negli archivii di corte si conservano tuttavia e manoscritti e oggetti raccolti

dal *Donati*, che onorano altamente il principe, che ne faceva tesoro, e l'infelice, che per amore di lui, e della scienza spendeva la vita in estranei lidi. Ove si potessero vedere pubblicate le principali di quelle scritture, che ancora rimangono inedite, e per cui faceva già voto laudevolissimo il succitato biografo piemontese noi avremmo maggiori, e più luminosi documenti ancora del senno profondo, che in ogni ramo di storia naturale possedea il *Donati*. Il quale chiamato in Torino a succedere al *Caccia* (1) primo insegnatore di botanica in quella Regia Università vi trovò tale penuria di piante e di mezzi, che bene mostrava il primo nascimento di quella scuola. Ma l'opera sua assidua valse tostamente a farla risorgere ampliando il numero delle piante, dilucidandone i metodi di classificazione, ordinandone, e rettificandone la nomenclatura. Per modo che *Carlo Allioni* (2), il quale, al suo partire per l'Egitto venne chiamato a disimpegnarne le veci, potè facilmente su quelle orme istesse procedere più oltre, e ottenere ampliamento maggiore.

13. Così fiorivano adunque in Italia tutti i rami della naturale istoria con tanto senno coltivata dai più prestanti ingegni ne' primi cinquant'anni del secolo passato. La zoologia, la botanica, la fisiologia vegetale, zoonomia sorgevano a no-

(1) *Giuseppe Bartolommeo Caccia* fu chiamato nel 1729 ad insegnare botanica in Torino sua patria. E fu in quell'anno stesso, che venne per la prima volta istituita codesta cattedra, quando cioè vennero riordinati gli studj di quella università. L'orto botanico che pure conta da quell'epoca la sua prima origine fissavasi all' R. Villa del Valentino; ma allora non vi vegetavano che da circa 800 piante. Nel 1732 venne incominciata la grandiosa « *Iconographia Taurinensis* ». Opera di ben 50 volumi grandi in fol. ornati di tavole miniate, e i cui primi tre vennero disegnati da *Gio. Batt. Morandi* sotto la direzione del *Caccia*.

(2) Noi parleremo dell'*Allioni* nel volume seguente, quando cioè considereremo lo stato della medicina e delle scienze naturali nella seconda metà del secolo XVIII.

vella vita, vestivansi di nova luce, e additavano nuovi sentieri alle scoperte dei savii. Nè in un punto solo d'Italia erano prosperevoli codesti studj, e spandevano i frutti di sconosciute dottrine, ma in ogni paese e città essi erano propagati, e diffusi tanti erano i centri d'istruzione, che emanavano i lumi della scienza. La quale per altro attendeva epoca ancora più brillante nella seconda metà del secolo, lieta, che il cielo le donasse il suo maggior sostegno nel genio sperimentale di *Spallanzani*. Questo sommo osservatore del quale a suo luogo discorreremo le opere, e le vicende nasceva in Scandiano terra dello stato estense alli 12 Gennajo del 1729 dal dottore in leggi *Gian Niccola*, e da *Lucia Ziliani*, di Colorno. Così la patria del *Vallisnieri* fu pur quella dello *Spallanzani*; ed amendue questi celeberrimi naturalisti doveano illustrarla colle opere, o collo ingegno loro, l'uno collo spargere una nova luce di vero sulle materie le più oscure ed ignorate fino a quell'epoca, l'altro percorrendo con nuove e mirabili scoperte il cammino dischiuso dal primo; traendosi per inesposti sentieri in cerca di quel vero, sul quale da secoli la gelosa natura avea tirato un densissimo velo. *Lazzaro Spallanzani*, che nasceva fornito il talenti e di un genio straordinario per la osservazione, accoppiava a così eccelse qualità dello spirito una volontà a tutta prova di operare, una assiduità alla fatica una costante attività di cui dava non dubbii segni fino nella sua prima adolescenza. Conciossiachè l'occhio suo indagatore fissava attento li oggetti della natura, e li esaminava scrupolosamente, e fino d'allora sentiva in se quella irresistibile potenza dell'animo, che lo trascinava a scuoprire

nuovi veri nel triplice regno della natura. Però il padre di lui lo destinava alla giurisprudenza desideroso di metterlo sulla stessa sua carriera. Di vero ei gli procurava in Reggio la istruzione elementare nelle lettere, e nella filosofia; compiuta la quale inviavalo a Bologna allo studio delle leggi. Ma ivi, padrone di se, sentiva più forte la sua propensione alle scienze naturali, ch'esso studiava, e coltivava con più affetto che non le legali. A fare però questa sua inclinazione ancora più irresistibile, e forte vuolsi avvertire, che vi cooperò moltissimo la compagnia della celebre *Laura Caterina Bassi*, che allora dettava le matematiche nella università di Bologna, ammirata da tutti e italiani e stranieri.

Egli fu per i consigli di quella celebre donna, e pel conversare con il *Balassi*, che il giovine *Spallanzani* crebbe l'affetto suo per le matematiche, e per le scienze naturali. A queste si consacrò poi intieramente, compiuti che ebbe i suoi studj e la filosofia naturale che egli giovane ancora, insegnò nel Liceo modenese fu il primo campo, che egli percorse da savio prima di penetrare ne' misteri della fisica animale. Tutta Italia rimaneva ammirata a que' primi saggi, e attendeva maggiori cose da ingegno così chiaro e potente. Noi vedremo a suo luogo procedendo in queste istorie che non falli, anzi superò le comuni speranze, producendo opere le quali non solo avvantaggiarono le naturali discipline, ma svelarono nuove meraviglie della natura vivente. Di guisa che Italia anche per questa parte non ebbe ad invidiar nulla alle altre nazioni, che anzi potè ad esse offerire in *Lazzaro Spallanzani* un modello della vera arte sperimentale.

14. Su queste precipue basi erigevansi adunque in Italia nell'epoca surricordata il medico insegnamento; il quale ancorchè peccasse in molte parti per isquisitezza di metodo pure non neglieva questi studj preliminari, che erano scala ai più sublimi, e difficili della natura umana. Così era per questa ragione principalmente, che la fisica animale faceva progressi strepitosi messa in rapporto, e ammaestrata dalle scienze naturali. Nè senza codesti vincoli, e connessioni avrebb' essa potuto giugnere a disvelare tanti arcani d'organizzazione, ch'essa infatti svelò procedendo dai più semplici esseri ai più composti colle sue investigazioni passando da un anello all'altro della gran catena de' corpi viventi. Di che per meglio convincere anche i più renitenti addurremo luminosissime, irrecusabili prove nel capitolo susseguente. Noi avremmo potuto allargare ancora di

più il numero de' naturalisti italiani fioriti nell'epoca di cui parliamo; chè i biografi moderni ne celebrano molti altri d'ogni paese d'Italia. Ma oltrechè il farlo ci avrebbe tratti assai per le lunghe, e avremmo messo di costa ai più famosi de' nomi forse che occupar dovrebbero li ultimi gradi nella scala, noi poi avvisiamo che l'esserci limitati ne' più principali abbiamo e giovato alla scienza, e obbedito alla storia e non disgradito forse al più de' leggitori, che più delle persone amano le cose utili, e profittevoli alla generalità. D'altronde noi non intessiamo una storia biografica perchè oggi ve ne ha dovizie dappertutto; nella quale si creda lecito di registrarvi insieme ai più splendidi di fama anche de' nomi o oscuri affatto, o pochissimo noti, o, quel che più cale, non molto meritevoli di passare alla posterità.

CAPO SECONDO

STATO DELL'ANATOMIA E FIOLOGIA, E IN GENERALE DI TUTTA LA FISICA ANIMALE NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII.



15. Che se per le esposte cose noi abbiamo veduto gli studj della naturale istoria nella massima prosperità, volgente la prima metà del secolo passato, non meno brillante, per quello, che si dirà, incontreremo lo stato della fisica animale in Italia, nell'epoca or detta. Chè anzi tutto ci dimostra, che gli uni e gli altri studj si collegavano strettamente; e quelli erano scala a questi, e la natura vivente, per tante indagini tormentata, svelava alla perfine molti de' suoi misteri nell'uomo sano, ed infermo, dalla conoscenza de' quali doveano po-

scia scaturire un giorno, come da loro unica, e vera fonte, le più solide, e durature dottrine dell'arte medica sperimentale. La storia dell'anatomia sana, e morbosa in Italia vanta nell'epoca summentovata luminosissimi trionfi di scoperte, di nuove osservazioni inaudite; e il maggior progresso suo in quell'intervallo di tempo raccomandasi al nome di tre preclarissimi ingegni soprattutto, il *Falsalva*, il *Morgagni*, il *Fantoni*, venerati, non che in Italia, in Europa tutta, quai sovrani maestri di fisica animale. Bologna, Padova, Torino divide-

vansi in quel tempo il supremo triumvirato di questa scienza; e da quelle scuole usciva poscia una schiera di valorosi, che i dettami di sì grandi precettori, ed osservatori spargevano in ogni angolo d'Italia, lieta e riconoscente a tanto genio, e sapere, che suscitava la venerazione degli stranieri. E però noi, a cui si impone l'obbligo di tessere la storia di questi fasti luminosi dell'anatomia semplice, e comparata, sana e morbosa nell'epoca surricordata, affideremo il racconto nostro principalmente alle opere di questi tre luminari splendidissimi, comechè non si voglia da noi tacere pur quello, che altri fecero a sostegno, e decoro della scienza, ancorchè per fama minori, e subalterni a quelli. Chè essi ponno considerarsi come i veri rappresentanti della scienza anatomica in quell'epoca, come i centri precipui, ai quali volgevasi tutti i raggi d'una immensa periferia. Se non che del *Valsalva* avendo noi altrove (1) accennati i particolari della sua vita, a questo luogo ci limiteremo di ragionare sulle principali sue scoperte, e travagli anatomici, come quelli, che mostrarono al mondo non essere stata per la scuola bolognese una irreparabile sventura la morte dell'immor-

tale *Malpighi* (2) se poté il *Valsalva*, discepolo suo carissimo proseguirne i trionfi. Imperocchè la natura avealo senza dubbio creato per essere il severo scrutatore dei più reconditi fenomeni suoi; e tutto sino dalla prima sua età annunciava in lui la innata passione di conoscere, e scandagliare i misteri della vita animale (3). Il quale irrefrenabile desiderio suo poté agevolmente appagare protetto dalla fortuna, che il facea nascere in mezzo agli agi, e lo affidava alle cure del *Malpighi*, del *Montanari*, del *Manzi*, preclarissimi allora nella bolognese scuola. Di guisa che sorretto da tanti ajuti poté spiegare liberamente il volo ne' campi dello scibile, e divenire in brevissimo giro d'anni sommo anatomista, chirurgo rinomatissimo, medico di squisitissime vedute. Per il che fu veramente una sciagura universale, ch'egli, giovane tuttavia, nel meglio de' suoi travagli scientifici, rimanesse vittima, e fosse tolto all'amore d'Italia, e d'Europa tutta. Nulladimeno il *Morgagni*, che con tanto affetto, e verità scrisse di lui, ci assicura che anche in sì breve tempo uscirono della sua scuola tanti, e così egregi conoscitori della fisica animale, quanti, e più, sbucarono soldati dal colosso trojano (4). Ond'è, che

(1) V. alcuni brevi cenni, che in forma di annotazione abbiamo posti intorno al *Valsalva*, alla pag. 151. del vol. V.° *Parte prima* in aggiunta alle parole di *C. Sprengel*.

(2) *Marcello Malpighi*, come già fu detto altrove da noi, morì de 1694.

(3) « *Erat in puero ingenium docile, acutum, aptum ad quaslibet artes optimas, sic tamen, ut ad quas potissimum ferretur, non obscure significaret. Gaudebat enim avicularum, aliorumque animalculorum dissectionibus, eorumque exta curiosus, quam pro illa ætute rimabatur; quam ego præsignificatorem, non in Vesalio tantum, sed in aliis quoque pueris fuisse: scio, qui cum adolevisset, anatomix peritus se dederunt* ». (Così il *Morgagni*).

(4) « *Et sane ex ejus schola, tamquam ex equo Trojano, complures prodierunt illustres vivi, quos nominare singulos et longum est, et siquem forte invitatus præteream, odiosum. Illud satis fuerit dixisse, eorum alios floruisse et florere in medicina faciendâ, alios etiam in tradendâ, alios publicos profes-*

i dettami suoi furono seme fecondissimo, che cadde in suolo fertile, e acconcio a fruttificare copiosamente, e procacciarono imperciò alla scienza vantaggi, e frutti sempre maggiori.

16. Le scoperte, ed osservazioni principali, che il *Valsalva* veniva facendo tra il declinare del decimo settimo, e il principio del secolo decimo ottavo, erano da lui descritte, e svelate principalmente in tre ragionamenti, che il medesimo diceva innanzi all' accademia dell' Istituto di Bologna, alla quale apparteneva. Dei quali ragionamenti il *Morgagni*, che ebbe dall' accademia stessa il nobilissimo incarico di ordinare, e pubblicare tutte le scritture di quel sommo ingegno, faceva speciale rapporto al *Zanotti*, che fu già segretario di quell' inclita adunanza (1). Nel primo discorso, che il *Valsalva* divideva in ben quattro parti, acchiudonsi assai belle ricerche, e nuove osservazioni intorno al sistema vascolare, e nervoso, che è bene, a perpetua memoria di quell' egregio, il noverrare qui distintamente. Conciossiachè nella prima parte di esso discorso vengono descritti la natura, gli usi, il numero, la posizione dei legamenti dell' intestino colon, di cui, sebbene altri anatomici, ed il *Morgagni* stesso, si fossero già occupati, pure venivano con più esattezza rappresentate e la struttura, e le funzioni. Ma la seconda parte di esso discorso è ancora più ragguardevole, che non la prima; in quanto che in essa parla il *Valsalva*

dei così detti *seni* dell' *aorta*, cose non per anco molto spiegate allora, e a moltissimi poi tutt' affatto sconosciute. Imperocchè appellava egli con questo nome certuni punti di siffatta arteria, nei quali, esternamente osservata, pigliava essa un incurvamento maggiore, e ben quattro ne annoverava; tre cioè al principio dell' *aorta* stessa corrispondentemente alle tre valvole semilunari, dalle quali sono coperti. Il quarto poi, maggiore di tutti, lo collocava precisamente in tutto quello spazio dell' *aorta* che è tra il limite superiore dei tre seni or già detti, e il comune principio della succlavia, e carotide destra. Nella terza parte poi di quello stesso discorso sponeva con singolare evidenza e chiarezza tutti i fatti, e gli argomenti, che lo inducevano a credere, o almeno a sospettare, che quei nervi, i quali dai più sono creduti, e chiamati *accessorii*, provenienti cioè dalla midolla e diretti al *pajo vago*, sieno pure *ricorrenti* dal *par vago* alla midolla stessa. Conciossiachè vi sono spiegate, e notate tutte le osservazioni comprovanti il duplice scopo di questi nervi, che sono una continuazione del *pajo vago*; e però a vece di dirli *accessorii* aventi origine dalla midolla spinale meglio è ritenerli per ultime propagini del *pajo vago*. che si vanno ad annestare alla midolla; propagini che sono in fondo gli ultimi ramoscelli, e non già le radici del *pajo vago*, come molti allora credevano.

Nella quarta parte infine del suc-

» *sores, alios munere utroque nobiles, nonullos denique editis scriptis, si non illustres, at certe non ignotos.*

(V. *Morgagni*, *De vita et scriptis* etc.).

(1) V. *Morgagni*. — » *De iis, quæ a Valsalva in Bononiensi Accademia Istituti scientiarum recitata fuerant ad celeberrimum ac præstantissimum virum a secretis academiæ ejusdem, epistola* ».

citato ragionamento accademico si racchiudono molte belle, e nuove osservazioni sui muscoli tutti interni dell'occhio; intorno a che amiamo di qui riferire le stesse parole del *Morgagni* nella citata sua epistola al *Zanotti*. „ Novissime „ docet, eos, qui intra oculorum „ orbitam (sono sue parole) sunt „ musculos, omnes, si minorem „ obliquum demas; interiore extre- „ mo nervo optico sic affigi, ut non „ modo in ipsum inserantur, sed „ præterea suis inter se junctis, ac „ circumductis fibris anulum effor- „ men quo arcte eundem nervum „ circumcirca complectantur. Eum „ anulum vocat, *nervi optici mo- „ deratorem*; ut alterum *nervi ocu- „ lorum motorii anulum modera- „ torem* appellat; videlicet qui ab „ nonnullis ex iis musculis factus „ huic alteri est nervo circumjectus, „ quamquam luculento structuræ „ modo non est cum priore anulo „ comparandus „ (1). E quivi aperto il campo a nuove indagini intorno alla struttura, e funzioni dei nervi dell'occhio, raccolse il *Valsalva* copiosa materia di fatti per intes- sere un secondo discorso accademico non menò pregevole del primo. Nel quale principalmente venivano passate in rassegna, ed esaminate filosoficamente le morbose affezioni dell'occhio. Al qual fine innanzi tutto cercava egli il perchè i muscoli sopra mentovati aderissero al nervo ottico nel modo sudescritto. Imperocchè inserendosi essi nel nervo stesso colle esteriori loro fibre direttamente, certo egli è, che contraendosi queste diminuirà per conseguenza la sua lunghezza, e quando quelle fibre muscolari medesime saranno cadute in

rilassamento, la lunghezza del nervo medesimo dovrà necessariamente essere cresciuta. Di guisa che lo stato di contrazione, oppure di rilassamento dei suddetti muscoli trarrà seco per necessità una pari tensione, o rilassatezza del nervo ottico, e insieme una fievole, oppure sovrabbondante copia di spiriti animali. E poichè per le surri- ferite parole del *Morgagni* le interne fibre di detti muscoli stringono il mentovato nervo tutt'attorno a foggia d'anello non solamente tendinoso, ma carneo eziandio, allinchè o restringendosi, o dilatandosi succeda perciò la tensione, o il rilasciamento del nervo stesso; così, maggiore o minore essendo la patita compressione secondo i casi, le circostanze, il grado, varierà continuamente, a norma di queste, la copia pure degli spiriti animali, che debbono penetrare nell'interna membrana, o tunica dell'occhio. La quale comechè venga quasi universalmente appellata *retina*, pure non è vero, ch'essa sia foggjata a guisa di sottilissima rete; ma ell'è piuttosto una espansione radiata; chè dal centro cioè del nervo ottico trasmettonsi a guisa di raggi a tutta la interna periferia sottilissimi stami, e filamenti nervosi, che tappezzano l'interna cavità dell'occhio. Per il che chiaro emerge, che dovendo la retina variare costantemente, per le addotte ragioni, lo stato di sua tensione, debbono necessariamente sorgere in essa attitudini, e condizioni morbose varie, indeterminabili. Chè se l'anello sudescritto, moderatore del nervo ottico, venga affetto da malattia comune a tutti gli altri muscoli del-

(1) V. mem. cit.

l'occhio, come sarebbero la *risoluzione*, o la *distensione* (v. epist. cit.), dovranno ingenerarsi nella retina indubitatamente delle profonde viziature; quindi l'*amaurosi*, e la visione di oggetti non presenti all'occhio. E qui il *Valsalva* facevasi strada a ragionare della natura, e sede della *cateratta*. La quale non poteva egli credere ingenerata da alcuna membranella, che si fosse collocata dietro la pupilla comunque; dappoichè egli assicurava, che in tante dissezioni fatte dell'occhio non avea mai potuto rinvenirne alcuna prova. D'altronde rifletteva egli, che se ciò fosse realmente, non sarebbe nè così facile, nè senza essere accompagnata da vivissimo tormento, e da una grande lesione dell'occhio, il farne, come pure si fa dai chirurghi, la depressione, o sfondamento coll'ago, per ciò che aderirebbe all'iride, ed ai processi cigliari. E ciò pur ottenuto vedrebbe dopo rinascere, e pullulare in breve tempo, e crescere qual prima, non dissimile in questo da tante altre carnose, o membranose escrescenze, le quali

non potute estirpare intieramente, si rigenerano più o meno presto. Infine non sarebbe esplicabile, posta una tale opinione, il perchè aspettino i chirurghi, che la *cateratta* sia ben matura; giacchè quanto più tempo si aspetta, tanto più una membrana indurisce, e si rende più compatta, e meno cedevole a simile guisa di operazione.

Ma se per avverso si ammetta dipendente questa speciale malattia dell'occhio da *suffusione* dell'umore cristallino, allora non si penerà a vedere la ragione dello aspettare, che fanno i chirurghi, la maturità della *cateratta*. Imperocchè siccome la natura in mille altri casi tenta tutto il possibile per seceruere le parti inutili e morbose dalle sane; così egualmente in questo, reso tutt'affatto inutile ed inetto alla funzione della vista quell'umore, opera in guisa, ch'esso possa facilmente essere disgregato da suoi vincoli naturali, e coll'ago depresso. Di che più ampia spiegazione porge nella citata epistola il *Morgagni* (1), il quale ci assicura ad un tempo, che mentre da *suffusione*

(1) » Nimirum sibi in ejusmodi oculorum dissectione aliquando accidisse,
 » ut ad levem contrectationem crystallinus humor secederet. Minimo quoque nego-
 » tio secessisse cum oculum vel recte et habentem aliquot dies in aqua ma-
 » cerasset. Quæ cum ita sint, ipse quidem sicuti in curatione auctor est, non
 » modo ut maturitas expectetur, sed ut pluribus ante depressionem diebus subinde
 » oculus emolliente aliquo lactice foveatur, sic in suffusionis sede constituenda cum
 » iis facit, qui in christallino humore omnino esse ponendam, censuerunt, præ-
 » sertim cum suæ quoque observationes cum his, quæ illi deprehenderunt, con-
 » sentiant. Scilicet in viro, cui suffusio levissima adhuc erat, nihil aliud vitii com-
 » perit, nisi levissimam humoris utriusque crystallini cum flavo colore opacitatem
 » conjunctam. In altero autem, cui dexteri oculi suffusio satis deprimi non potue-
 » rat, eundem humorem inventa superiore tantum parte solutum opacum, et pal-
 » lescentis margaritæ colore, nullum autem in oculo sinistro in quo cum suffusio
 » nullo pacto deprimi potuisset, acu fuerat dirupta, hoc quidem extus, ut sinister
 » oculus laud prorsus inutilis tantem fieret, quippe virupto, dimotoque, ut potuit
 » humore illo opaco; contra oculo dextero, in quo is dimotus non fuerat, omnino
 » inutili. Quoniam autem in hujus viri oculo dextero et in prioris utroque hu-
 » morem crystallinum opacum quidem, et hoc vel illo colore infectum, durio-
 » rem tamen non invenit; propterea ut in ejus opacitate, alienove colore suffusionem
 » sic in duritie cum colore glauco, et opacitate conjuncta, glaucoma esse ponen-
 » dum existimabat ».

ed opacità del cristallino avvi-
sava doversi la genesi derivare del-
la *cateratta*; così da durezza con-
giunta ad opacità, e al color verde
argomentava quella d'un'altra ma-
lattia speciale dell'occhio, il *glau-*
coma (1).

17. Finalmente nel terzo ragio-
namento accademico faceva ogni
sforzo il *Valsalva* per dimostrare
di aver egli ottenuto co'suoi ado-
peramenti quello, che invano avea-
no tanti altri anatomici cercato, e
desiderato; vogliamo dire i *condotti*
escretori de' reni succenturiati,
non che il loro ufficio, e gli usi loro.
Sul quale proposito assicurava quel
celebre osservatore d'aver osservato
in molte specie di volatili, e più lumi-
nosamente nel gallo d'india, nascere
i condotti deferenti pria dai reni suc-
centuriati, che dai singoli testicoli.
Però nella vipera, e nella testuggi-
ne di fiume trovato avea tali legami
membranosi tra gli stessi reni, e
testicoli, che egli credeva molto
probabile, che i condotti deferenti
nascessero non solamente dai reni
stessi, ma scorressero lung'h' esso
quegli intersepimenti membranosi.

Nelle femmine poi dei ricordati
animali non solo trovava egli stret-
tamente connesse fra loro le ovaja
e i reni succenturiati, ma di avere
visto eziandio que' vincoli membra-
nosi decorrere a foggia di filamenti,
o di propaggini canaliformi.

Per il che poneva egli i reni suc-
centuriati fra gli organi apparte-
nenti alla generazione. Tutto que-
sto poi veniva confortato da sperimen-
ti appositi istituiti sopra varie
specie d'animali, e particolarmente
sul cane. Al quale „*paucis ab ortu*
„*mensibus cum hinc testem de-*
„*xterum, inde vero sinistrum re-*
„*nem exsecuisset, aptamque vul-*
„*nerum curationem adhibuisset,*
„*laxum semper corporis habi-*
„*tum fuisse; neque unquam catel-*
„*las iniisse, sed ne catullientibus*
„*quidem blanditum esse animad-*
„*vertit. Nimirum ut a dextris*
„*evulsus testis, sic a sinistris*
„*ren succenturiatus, aut cum*
„*rene exsectus, aut certe in ner-*
„*vis, vel sanguiferis, aut excre-*
„*toriis ductibus læsus, ut puta-*
„*bat, sterilitatem attulerat* „ (V.
epist. cil.).

(1) Vuolsi fare di queste osservazioni del *Valsalva* intorno alla *cateratta* e
più specialmente al *glaucoma*, e *glaucomi* quel calcolo competente al tempo in che
vennero istituite. Oggi sappiamo, che le cose sono ve'lute ben altrimenti comechè
per altro vi sia per anco in questa materia una folta oscurità. Arroggi poi che nei
tempi andati comprendevansi sotto questo nome speciale di *glaucoma* que'mali
dell'occhio, ne'quali o il cristallino, o la cornea trasparente diventavano opachi:
per cui non può essere taciato il *Valsalva* di inesatto osservatore, se a simili cir-
costanze, e condizioni morbose applicava un nome, che era in uso presso la gene-
ralità. Oggi in vece si è l'oscuramento dell'umor vitreo congiunto alla paralisi
della retina, che costituisce il così detto *glaucoma*; almeno nell'opinione di molti
e dei francesi particolarmente. Uno degli osservatori più celebri in Italia, che di
questa malattia ragionò con profondità di cognizioni si è lo *Scarpa*, e dopo di lui
il *Beer* che arricchì la scienza di nuovi fatti. Da questi sembrerebbe provato, che
il *glaucoma* incominci a formarsi nel vitreo, e passi dopo al cristallino: ma non
mai svilupparsi primitivamente in questo per invadere poi quello. Stando a que-
sti autori, e a *Lawrence*, e a *Samuelle Cooper*, osservatori non meno celebri, il
glaucoma parrebbe andar dietro alla così detta *cateratta verde*, se pure non è la
stessa cosa. Un occhio solo per solito vien preso dal *glaucoma* il quale può essere
accompagnato tanto dalla flogosi, quanto da altra, ed opposta condizione morbosa.
Però rimangono molte tenebre da diradare sia riguardo alle cause, sia relativa-
mente al modo, in che si svolge questo morbo dell'occhio; giova sperare che col
tempo la scienza pervenga ad illuminare l'arte su questo particolare.

Così adoperando il *Valsalva* arricchiva la fisica del corpo animale di importanti, e preziose scoperte, e si addentrava col guardo nell'organizzazione più minuta, onde scuoprire le leggi della vita, e meglio determinare le funzioni delle parti. E la scienza anatomica infatti tributa pur oggi al venerato suo nome, e al chiaro ingegno suo sacro debito di riconoscenza, per averla illuminata in molte sue parti, e avviata meglio sul retto sentiere della esperienza, e della osservazione. Peccato, che la morte lo abbia involato, in età robusta ancora, alle dotte sue lucubrazioni, e rimasti sieno incompiuti, o tronchi i più preziosi lavori dell'ingegno suo. Conciossiachè non furono solamente gli enunciatî discorsi nè le uniche, nè le principali, che egli regalò alla scienza; ma altre ancora più ragguardevoli ne mise in luce, che qui non si vogliono passare in silenzio. Fra le quali merita sicuramente il primo luogo il luminoso suo *Trattato dell'orecchio umano*, corredato di bellissime tavole, che il *Morgagni* diede fuori debitamente riveduto, e schiarito per via di note. Arrogî poi fra le scritture postume alcune dissertazioni anatomiche estimate dal *Morgagni* d'un gran pregio, e molte altre cose di questo genere per le quali era giustamente il *Valsalva* salutato il più profondo conoscitore della fisica animale al principio del secolo scorso. Di lui, e dell'ultima mortale infermità, che lo trasse al sepolcro a 57 anni (1) troviamo minuto, istorico dettaglio nella vita scrittane dal *Morgagni*; e poi-

chè fu quella una generale sventura, che afflisce la scienza da lui tanto illustrata, è giusto che la storia non ne dimentichi le più importanti particolarità. Nè solamente le più preclare doti dell'animo primeggiavano nel *Valsalva*, ma le esterne qualità fisiche del corpo rispondevano pure a quelle, e conciliavano stima e venerazione. Imperocchè avea fronte alto, e spazioso, occhio nero, vivace, naso regolarissimo, e picciola la bocca, e rubicondo il labbro; la pelle era d'una tinta tra il bianco e il rosso, graditissima; avea volto sempre sereno, e grave; e al volto rispondeva pari la integrità e regolarità del corpo. Chè non era molt'alta la statura, e leggiadra la persona; robusto di membra, e le forze sufficienti al lavoro; mano ferma, agile, spedita, snello il corpo; se non che negli ultimi sei o sette anni la sveltezza era tolta da soverchia pinguedine, la quale incominciava nel passaggio suo dalla giovanile all'adulta età, e cresceva in ultimo per modo straordinario, e tanto, che adduceva quella fatale predisposizione foriera del morbo, che lo trasse a morte. Però da principio fu una tosse, che lo travagliò non poco; tosse per altro che egli avea patito già negli anni antecedenti, e che nell'ultimo anno di sua vita si esacerbò soverchiamente producendo sete, molestie, e aridità di fauci singolari; veglie, e sonni irrequieti, e smanie, e anomalie le più strane d'appetito accompagnavano quella obesità, la quale sugli ultimi adduceva anche debolezza di stomaco, per cui i cibi erano vomitati, e ve-

(1) *Valsalva* era nato nel 1666 e morì nel 1723 in età di 57 anni; giova perciò correggere un errore di stampa, che si trova alla nota succitata del vol. V part. I pag. 151 del nostro *Sprengel*, dov'è scritto 37 in vece di 57 anni.

nivano in iscena spasimi intestinali, che si risvegliavano particolarmente di notte. Ma oltre i fenomeni sunnotati si aggiugneva pur anco una certa sonnolenza, e difficoltà di loquela; che diedero molto nell'occhio al *Morgagni* due anni prima, che il *Valsalva* morisse, quando cioè in Venezia nel 1721 ebbero campo di vedersi in occasione di consulti. Di che egli non tacque agli amici, ai quali non seppe nascondere pure il grave timor suo, che fra non molta sarebbe quell'egregio rimasto vittima di quell'affezione cerebrale. E di vero in una tal sera, mentre, dopo avere come al solito cenato, s'intratteneva a dialogo familiare con alcuni, gli venne di repente distorsione di bocca, che annunziò non molto lontano l'ultimo suo fato. Fu quella morte compianta dall'intera Bologna, da tutta Italia, e dall'Europa; tant'era l'ingegno perduto,

tante le pregevoli doti dell'animo; e le singolari qualità del cuore. Conciossiachè non vi fu forse uomo di scienza mai, che portasse sino alla gelosia, ed allo scrupolo la lealtà de'suoi affetti pel progresso dell'arte; di che lo stesso *Morgagni* poté averne luminosissima prova (1). Nè vi avea potenza d'amicizia; o ambiziosa mira, od altra ingenerosa passione, che potesse costringerlo a mentire il vero, a confessare ciò, che egli non sentiva, a uniformarsi all'opinione altrui, quando non vi assentiva la coscienza sua.

18. Ma comechè la morte inaspettata del *Valsalva* lasciasse un vuoto notabilissimo nella scuola bolognese, di cui era egli forse il più bello ornamento; la fisica animale non per questo venne rattenuta dal fare passi maggiori nella via del progresso, su la quale aveanla incamminata gli anatomici più illustri

(1) Ecco quanto racconta il *Morgagni* a tale proposito: « *Simul veniebat in mentem, quam ipse fuisset veri diligens, ut verum semper consuisset rebus aliis omnibus antepone, quantum esset veritus quidquam quoquo modo confuturum, quod, non dico, num verum esset, dubitaret, sed tantummodo non per se sciret. Cujus animi specimen non unum dedit; sed hoc maxime neque a me, neque hoc loco, prætereundum. Censor fuerat ab academia, anno MDCCVI constitutus cum viro clarissimo Joanne Antonio Stancario, ut mea prima adversaria anatomica uterque ante editionem, quæ certis de causis differri non poterat, examinarent, et si videretur, approbarent. Cum Eustachius Manfredius, in cujus acerbo obitu magam nuper Italia non modo accademiam, fecit jacturam huic præset eumque censores convenissent; hæc Valsalvæ sententiæ fuit, se quidem non dubitare, quin meas observationes qua consuessen, diligentia et fide in perfectis adversariis scripsissem, sed illud tamen non intelligere, nisi ante singulas per anatomen ad partes ipsas exegisset, verasque esse comperisset; quæ res nec modici esset temporis, nec exigui laboris. Mirari hic Stancarius, ob stupescere Manfredius. Ille vero sic sunt, inquit, ut videtis. Morgagnum diligo; sed verum magis itaque mihi stat non approbare, nisi spatium detur per dissectiones recognoscendi. Quid verbis opus est? Vix cessit, vix dedit tandem permotus animus, postquam ab utroque factus est certior, non illud a censoribus ab academia postulare; sed hoc tantum, quod ultro futebatur, non videri sibi quidquam esse in eo libro, quod aut falsum esse, sciret, aut alienum ab academiam institutis. Atque hoc Valsalvæ factum; Stancarii; ut oportuit, et Manfredii manu testatum, sicut eo tempore prope juvenili animo, tacite quidem, sed non levissime tuli; ita nunc senex et probo, et laudibus effero; mentem enim unice ostendit viri, nihil, si opus fuisset, amicitiam daturi; sed huic verum, ut par est, constantissime antelaturi ». (V. *Morgagni nella vita del Valsalva*).*

d'Italia e d'oltramonti ne' due secoli antecedenti. Conciossiachè da quella medesima scuola uscir dovea altro eminentissimo ingegno, il *Morgagni*, il quale battendo le orme stesse del *Valsalva*, dovea col tempo, se non superarne, uguagliarne sicuramente la celebrità. Chè allora quando quest'ultimo ateneva a' suoi lavori anatomici, il *Morgagni* ne coadiuvava potentemente le mire, travagliando assiduamente alle sezioni dei cadaveri occorrenti a quella scuola. E poi ch'è il *Morgagni* spiegò sulla medicina del passato secolo la più salutare influenza, togliendola da molti errori di fatto, da non pochi pregiudizii ritenuti in conto di sublimi verità; così è bene, che delle vicende sue diamo alcuni particolari dettagli, quali potemmo dai biografii, e dagli storici ricavarli, essendochè troppo appartiene alla storia dell'arte nostra il nome di quel sapientissimo uomo, onor d'Italia, e d'Europa tutta. Il *Fabbroni*, che ne scrisse la vita sarà la precipua nostra guida, e dopo di lui i principali autori moderni, che ne parlarono più o meno dottamente.

Ai 25 di febbrajo del 1682 da *Fabrizio Morgagni*, e dalla *Maria Tornielli* di Forlì nasceva *Gio. Battista Morgagni*, che il cielo destinava al decoro dell'italica me-

dicina. Se non che ancora tenero negli anni, ebbe egli la sventura di perdere il padre; ciò che obbligava la madre sua ad assumere intiero sopra se stessa il peso della di lui educazione. Nella quale non istette guari dal fare rapidi progressi, apprendendo facilmente le italiane, e le latine lettere, impadronendosi di copiosa, e solida erudizione, ciò, che lo rendeva ameno, e facondo ne' discorsi suoi giovanili. Ma quegli slanci singolari d'ingegno, che facevano presentire la grandezza di mente, che ne sarebbe venuta in età maggiore, poco mancò, che per uno sgraziato accidente rimanessero tronchi, e cessassero quindi le materne speranze, e i voli di savii amici, che si interessavano generosi pel prosperamento di quella giovane pianta (1). La quale dava già frutti straordinarii, superiori a quella tenera età (2). Conciossiachè, percorsa la carriera de' primi studj, a soli diciassette anni abbandonavasi il *Morgagni* all'apprendimento della medicina, per la quale sentiva in se medesimo un fervore, una propensione, che non sapeva, che non poteva frenare. Il che per avventura incalorivalo maggiormente in forza di que'sommi maestri, onde allora era superba, e gloriosa la scuola bolognese. Nella quale dettavano profonde dottrine i *Malpighi*, i *Sandri*, gli *Alberti-*

(1) Narrasi a tale proposito, che di sett'anni appena *Morgagni* corse gravissimo pericolo della vita. Imperocchè caduto in un profondo canale pieno d'acqua, vi sarebbe certamente perito, se un tale, passando per acaso, non si fosse accorto di qualche cosa, che gli faceva sospettare d'una tale caduta, sebbene da lui non vista. Quel pietoso uomo potè trarre dalle acque il fanciullo, al quale i pronti soccorsi prestati poterono ridonare la vita. Senza quella pietà d'un estranio, noi avremmo perduto il possesso del più grande ingegno medico, che onorasse l'Italia nel passato secolo.

(2) Per saggio del precoce talento, che da giovinetto mostrava il *Morgagni* narrano l'aneddoto d'un gesuita, il quale nel proporgli a trattare un dato argomento, fecegli in lode un distico; di che non punto sorpreso il giovinetto rispose pronto al proponente con un altro distico, quindi entrò in materia discutendo il propostogli tema.

ni, i *Valsalva*, stati a lui precettori, ed amici. Sotto alla scorta di questi luminari sudava egli nello studio i giorni e le notti, bramoso di eguagliare tanta celebrità, e di spingere più oltre ancora i progressi della scienza. Ma questa soverchia sua operosità riesciavagli di danno alla salute, poichè procacciavagli una fiera *ottalmia*, che si mostrò pertinace, e superiore a molti rimedj. Ciò per altro non tolse, ch'egli non fosse insignito della laurea dottorale a vent'anni appena, con plauso de' maestri, e dei condiscipoli suoi.

Nè a quel vasto intelletto era bastevole aringo il campo medico; che la letteratura pur anco, e greca, e italiana, e latina, volle egli conoscere profondamente, e coltivare; di che abbiamo pur oggi i più luminosi testimoni nelle varie produzioni sue su questo genere pubblicate. Però alla medicina consecrava egli le più assidue cure, e le più care; e prediligeva sommanente la fisica animale, come quella che più dirittamente dovea trarlo a conoscere i più ammirandi spettacoli dell'organismo vivente. Infatti egli non potendo raffrenare questa sua singolare passione brevissimo tempo volle fermarsi in Forlì, sua patria, dov'era reduce dagli studj compiuti in Bologna; e in quest'ultima città fece, poco stante, ritorno, desioso di attendere, e farsi compagno ai lavori anatomici del *Valsalva* (1). Per questa guisa non solamente acquistava il giovane *Morgagni* cognizioni sempre maggiori nella scienza, ma si procacciava eziandio la

stima de' maestri, e l'affetto d'ognuno, tant'era mite, e facile il costume, generoso l'animo, e benevolo il cuore. Il perchè veniva salutato preside dell'*accademia degl'inquieti* (2); onore, che allora era a pochissimi concesso, molto meno poi ai giovani, che non avessero ancora pubblicate opere, o intrapreso qualch'utile travaglio in pro della scienza. E fu veramente una fortuna per tutti, e per Italia ancora, che a lui non chiedente venisse quell'onore impartito; conciossiachè poté l'operoso consiglio di quell'egregio persuadere l'intera accademia dell'inutilità di tante dispute, e controversie meramente scolastiche, senza alcun fondamento sostenute, ma solo appoggiate o ad ipotesi ingegnose, o alle sentenze d'uomini autorevoli, nel cui prestigio giuravasi dalla generalità. E come mai, propenso qual egli era a studiare la natura vivente, a interrogarla nelle stesse sue creazioni, nelle opere sue medesime, avrebbe potuto inoltrarsi per quegli inospiti sentieri, per que'tortuosi labirinti, dove la ragione si smarrisce ad ogni passo, e dove si spreca fatica e tempo senza raccorre materia alcuna acconcia al progresso della fisica sperimentale? Nè l'opera sua limitavasi al consiglio soltanto; ma vi aggiugueva luminosissimi saggi del suo filosofare tutt'affatto nuovo, perchè appoggiato esclusivamente ai dettami dell'osservazione, e della esperienza. Conciossiachè un anno dopo la sua elezione, cioè nel 1706 diede fuori i suoi: „ *Adversaria anatomica prima* „ che intitolava ad

(1) Il *Valsalva* occupavasi allora dell'opera sua sull'*orecchio umano*, che diede fuori nel 1704 e a cui ebbe parte non poca il *Morgagni*.

(2) *Morgagni* fu eletto presidente di quell'accademia di 22 anni circa, e a soli 17 eravi stato aggregato qual membro.

Eustachio Manfredi, ornamento splendidissimo delle lettere italiane in quell'epoca stessa.

19. Una tal opera nella quale si acchiudono tutte le osservazioni più rare, e nuove istituite dal *Morgagni* ne' primi anni del secolo scorso sulla struttura del corpo umano suscitò un plauso generale in Italia che si allietava nel vedere in sì giovane ingegno tanta maturità di senso, e di dottrine. Imperocchè non solamente la descrizione di tutte le singole parti costituenti la macchina animale appariva più esatta, più abbondante di applicazioni, ma erano le cose nuove da lui vedute messe a confronto con le osservate dagli antichi, ai quali nulla toglieva, nè usurpatore quindi, nè piaggiatore del loro operato. Le quali osservazioni tutte affatto di nuovo conio giugnevano in bel punto per diradare quella oscura nebbia, che le controversie da molti anatomici agitate nel secolo antecedente aveano sparsa anche sui fatti, che pure sembravano i più appurati e veri. Se non che a rendere quell'opera ancora più apprezzabile, e ricercata volle negli anni successivi continuandone la pubblicazione, arricchirla per anco di assai belle, e preziose osservazioni zoologiche, che egli potè a tutto suo agio istituire in Venezia massime intorno all'ittologia. Nè solamente la storia naturale propriamente detta, ma tutte le scienze accessorie alla medicina posero a lui subietto continuo di studj e di meditazioni. Per il che ricco e delle une e delle altre, dopo un' assenza di quasi tre anni, potè riedere alla cara sua patria, per ivi mostrare i frutti dell' arte appresa, e del tanto ingegno suo osservatore. E però Forlì rammenta tuttavia quel tempo avventurato in cui egli tutto consacrato al pratico esercizio della

medicina, spiegava liberamente la potenza dell' intelletto suo, mostrandosi sagace ed utile scrutatore del vero meravigliando tutti per la sicurezza del suo diagnosticare, e collegando insieme lo studio della clinica medica a quello della fisica animale stati fino allora in opportunamente disgiunti e separati l'uno dall' altro. E fu in quel pratico suo adoperare a varii anni durato, che concepì un' idea tutt' affatto nuova allora delle dottrine cliniche, che avrebbe pur voluto riformare da cima a fondo dietro quel nuovo piano, e delle qualità che avrebbe desiderato nell' uomo dell' arte destinato ad applicarle ai singoli fatti. Della quale sua idea spiegava le ragioni in una dottissima elocuzione detta in Padova la prima volta che venne chiamato a dettare in quella splendidissima università, e di cui ci accadrà di parlare più oltre.

Conciossiachè tra per la fama già procacciatasi colle enunciate opere di valoroso scrutatore della natura vivente; e tra per quella, ond' era ammirato nella patria sua come medico perspicacissimo e fornito di copiosa e profonda erudizione in ogni ramo di scienza; il Senato Veneto a cui toccava allora la grave perdita del *Guglielmini* anatomico e medico rinomatissimo avvisò di risarcire pienamente una tanta jattura col chiamarvi successore il *Morgagni* ciò che appunto fu del 1711. Ascese impertanto la cattedra di medicina teorica nell' archiginnasi di Padova nel Marzo del 1712; e in quell' occasione fortunatissima per lui tracciò con eloquentissimo discorso latino il piano più giudizioso delle mediche istruzioni. ch' egli avea già ideato, e fece il ritratto del medico, quale avrebbe dovuto essere realmente. Imperocchè, egli diceva siccome in qualunque facoltà scien-

tifica non può alcuno trovarsi di veramente perfetto, quando non miri costantemente a toccare al vertice delle cose, così tanto più in medicina vedesi ciò avverare. Non già che l'umano ingegno possa toccare alla vera e consumata pratica dell'arte con facile studio; e più che facile adoperamento, ma bensì perchè coloro tutti, che si danno a questo culto, debbono costantemente mirare alla perfezione. E poichè in qualunque arte chi tende ai primi gradi non è raro, che appena giugnere possa ai secondi, o terzi così nella medica pure dove le difficoltà non sono minori, e l'utile e il decoro vi primeggiano del pari accade bene spesso che si arresti al fondo della sala chi avea in animo di salire al più alto. E però, soggiugneva quel sommo, vuol essere il giovine medico tenuto sempre in isperanza di maggiore progresso, e modellato per guisa, che a niuno venne in pensiero mai. „ *Præterea animadverti, qui medicas institutiones scripserunt, quos mihi quidem videre contigerit, eos ita omnes ordiri quasi perfectis omni alio genere doctrinæ summam in arte medica manum imponent, sive contemnentes tanquam parva quæ prius discimus, studia, sive non ad suum pertinere officium opinati, quando divisæ professionum vices essent, seu, quod proximum vero, nullam ingenii sperantes gratiam circa res, quam vis necessarias, procul tamen ab ostentatione positus, ut operum fastigia spectantur, latent fundamenta. Mihi vero nihil arti medicæ alienum existimanti sine quo optimum medicum non posse fieri, fatendum est, nec ad ullius rei summam, nisi præcedentibus initiis, perveniri, visum quoque est o-*

„ *portere ad minora illa, sed quæ si negligas, non sit majoribus locus, descendere, nec aliter quam si medicus traderetur educandus, studia ejus ab infantia formare, et per omnes quæ modo aliquid medico futuro conferant, artes ad ejus operis summam perducere. Illud novissime occurrebat, satis esse non putandum eximio inprimis quem institutum posuimus, medico ægrotantium lectulis assidere, sed præterea inserendum esse posteritati, quæ is scire poterit, quæque artis gratia inquire, candide illa, atque simpliciter in omnium sæculorum notitiam profereudo, tum reipublicæ obtemperandum, in scholis moilo atque in Gymnasiis artis rationem aperiendo, in foro alias atque in judicio de veneficiis, de prodigiis, de vulneribus, de aeris, ciborumque salubritate respondendo. In quibus, atque in aliis pariter hujusmodi rebus cum nemo queat recte atque ordine se se genere qui ad easdem non sit institutus, hæc quoque omnia medicis institutionibus comprehendenda esse videbantur. Sic igitur colligebam et perfectum medicum et per cuncta ab infantia usque studia, et ad omnia, quæ in ipsum cadere possunt, officia diligenter esse informandum „ Di tale maniera voleva egli che il giovine medico venisse iniziato ai misteri, e al culto dell'arte, fornito cioè di molte, e varie cognizioni, tolte massimamente alle naturali discipline, non disgiunte da quella amenità di stile, e leggiadria di locuzione, che fa essere gradevoli anche le più aride, e disamene dottrine. Ad esporre le quali procedeva egli con animo sicuro sulle scorte de' più antichi*

maestri dell'arte; fra i quali poneva primi *Ippocrate*, *Galeno*, *Avicenna*, somministratori principali a lui de' fondamentali elementi delle sue mediche istituzioni. Chè dai libri di *Avicenna* traeva gli argomenti necessari a far conoscere la condizione fisiologica delle parti; e da quelli di *Galeno* tutti i materiali occorrenti al resto delle istituzioni medesime. Però tutte volte, che gli si offeriva il destro, non intralasciava di annestarvi altri trattati, e considerazioni di autori antichi, e moderni; nè ometteva la applicazione a quelle dottrine degli aforismi ipprocativi, ch'egli divoto venerava, e dei quali mostrava la esatta rispondenza con quelle. Però non è a credere, che battendo egli le orme di questi tre sovrani legislatori dell'arte medica nelle greche ed arabe scuole dell'antichità, ne fosse lo schiavo assoluto, e ciecamente giurasse nelle loro sentenze. Chè poneva somma cura in vece nel dimostrare, quale di costoro fosse veramente scrittore, quale il più libero, e come si avesse ad interpretare. La qual ultima circostanza riguarda particolarmente *Ippocrate*, come quello, le cui opere passate per le mani di tanti sceliasiti, alterate, o perdute, porgevangli materia vastissima a molte, e varie interpretazioni, e a schiarimenti indispensabili.

20. Nè minore aggiustatezza di idee, ed utilità di scopo aveanvi nello insegnamento da lui diretto dell'anatomia in Padova, quando;

cessato quello della medicina teorica, venne per decreto del Senato Veneto, eletto nel 1715 a dettarla. Imperocchè dopo aver egli spiegato, e dimostrato diffusamente il *Trattato delle ossa*, passava alla dottrina delle articolazioni. Quindi veniva l'*angiologia*, la *nevrologia*, la *miologia*, e poscia la *splanenologia*. Se non che nello spiegare tutte queste parti della fisica del corpo umano usava, diversamente da altri anatomici, che gli alunni osservassero prima ben bene e vasi e nervi, e muscoli del collo, del petto, e del ventre nella loro sede naturale „ *haud ignorans, quantum præstet simul univèrsa demonstrare, priusquam aut truncata, et divisa in partes, suis cum visceribus proponantur, aut, si non divisa, tabulæ, ubi solebant, agglutinata et sicca, ut neque singulorum sedes, neque situs, neque habitus inspicientibus appareat* (1) „ In generale egli si atteneva per l'ordine al metodo del *Veslingio*; però accadeva in qualche anno, che, o per difetto di cadaveri, o per altre inaspettate cause, dovesse variarlo, incominciando le sue lezioni talora dalle ossa, tal'altra dal feto, e quando dal capo. Due anni erano stabiliti allora pel corso dell'anatomia in Padova; ma quando nel second'anno accorgevasi il *Morgagni*, che il tempo gli sarebbe certamente mancato a compiere il detto corso, procedeva per altra via più spedita allo stesso fine (2). Però non teneva mai la

(1) V. Morgagni — „ *De via, atque ordine ab se in tradenda publice medicina, et anatome servato, epistola* „.

(2) Ecco le parole medesime del *Morgagni*. „ *Quin secundo anno cum prospicerem, tempus mihi ad docendum datum tot non suffecturum exercitationibus, quot habere consuevi, experiri volui, an breviori ordine possem omnia comprehendere. Igitur a cerebro, et spinali medulla incipiens, per nervos ad singula tum organa sensuum, tum motus instrumenta ducebar, hæcque, non externa solum, verum etiam interna, ut quæ edendæ voci, quæ sanguini in*

medesima partizione di materie, nè erano sempre le stesse considerazioni, che traeva ciascun anno dalla storia descrittiva delle parti, considerate non tanto nello stato di salute, quanto in quello di malattia; al che ajutavano potentemente non le sue soltanto, ma eziandio le osservazioni altrui. E qui ricco, qual egli era, della più vasta erudizione medica sia antica, sia moderna, spiegava il valor suo nella critica la più giudiziosa, che egli man mano faceva degli autori a misura, che se gliene offeriva il destro, alcuni dei quali lodava, ed altri francamente biasmava nell'accoglierne, o nel riprovarne le dottrine. In questa guisa adoperando era quella sua scuola continuamente affollata di uditori, tratti dalla meravigliosa facondia del suo dire, e dalla lucidità dei fatti, e degli sperimenti, che andava svolgendo, e imprimendo nell'animo altrui. Di che nella succitata sua epistola ad *Antonio Larber* ne abbiamo la prova più solenne (1). Così gli alunni a lui affidati facevano passi giganteschi nell'apprendimento della scienza, e avvezzavano poco a poco la mente a quel sodo

criterio, e a quella dirittura di raziocinio, che formano il savio, e perspicace osservatore. Ogni anno poi, allorchè apriva il corso delle anatomiche sue lezioni, o quando incominciava qualche parte dell'anatomia, premetteva un proemio, o prolusione, dove svolgeva il piano, e lo scopo, che si proponeva di raggiungere con quelle esercitazioni. Al che spronavano principalmente, non puro spirito d'imitazione, od obbedienza a consuetudini antiche, ma l'affluenza delle persone, che accorrevano a quell'annuale riaprimiento di studj, e la presenza de' magistrati civili, e il concorso di ragguardevoli personaggi tratti dalla sua celebrità ad ascoltarne la voce, e in mezzo a tutto questo segreto pungolo di ambizione, e di amor proprio solleticato, e vinto a tanta pubblica dimostrazione di stima, e d'affetto. Il che noi argomentiamo dalla lettura di que'suoi proemj, e prolusioni pubblicate nelle opere sue minori, e dove ci sembra di travedere appunto quest'ultima, ma perdonabile, sua pecca.

21. Ma era tanta la dottrina, e profonda conoscenza, che il *Mor-*

„ *gyrum agendo quæ consciendis, diduceadisque alimentis, quæ recrementis*
 „ *eliminandis, quæ hominum generi propagando inserviunt; quid multis opus*
 „ *est? ad singulas partes; atque ades particulas totius corporis novo hoc, ne-*
 „ *que ineleganti, neque ita prolixo, sed laborem non mediocrem, nimiamque*
 „ *animi attentionem requirente, hoc, inquam, ordine perveniebam. Quamobrem*
 „ *eo semel usus, alterius illius qui a corde per arterias ad partes singulas*
 „ *ferret, periculum facere nunquam volui. Sed cum denique uec angustiae tem-*
 „ *poris, nec cadaverum inopia me amplius prohibuerunt quem tum auditoribus*
 „ *faciliorem, tum mihi etiam commodiorem esse ordinem, censerem, eum sequi;*
 „ *ab illo quem dixi, hic post Veslingium usitatore, non discessi* „ (V. epist. cit.).

(1) Ecco su tale proposito le genuine parole del *Morgagni* „ *Ex his omnibus*
 „ *intelligis, qui factum sit, ut cum de eodem quo'annis humano corpore idem*
 „ *ego, eodemque in teatro septies jam, et quadagesies sermonem habuerim,*
 „ *frequens semper theatrum fuerit, iis quoque. ut nosti, ad audientium redun-*
 „ *tibus, quorum non pauci anais jam multis continenter interfuissem. Intelligis*
 „ *pariter, cur nunquam mihi grave, imo potius gratum fuerit, quod illorum*
 „ *plures. alii aliis annis, singula coati sint scribere verba docentis; non, ut*
 „ *prudentiores, sibi res tantummodo, sententiamque adrotare* „ (V. epist. cit.).

gagni possedeva intorno alla struttura del corpo umano, che a lui altri, e preclarissimi uomini, ricorrevano per averne il parer suo. Fra i quali mentovar dobbiamo principalmente il *Lancisi*, allora archiatro di Clemente XI il quale, avanti di pubblicare le tavole anatomiche dell' *Eustachio*, interpellar volle di proposito il *Morgagni*, per averne il giudizio suo. È la epistola, che quest'ultimo gli scrisse in risposta, è certamente un capolavoro di critica, e di erudizione; imperocchè vi è molto sottilmente indagato e il come, e il quando quelle tavole eustachiane, giaciute sì lungo tempo nella polvere, venissero incise; e di quali preziose osservazioni, e scoperte avesse l' *Eustachio* arricchita la scienza, senza essersi usurpato nulla dell'altrui, come alcuni ne lo aveano imputato. Ond'è, ch'egli, ammirando la esattezza, la verità, e precisione di quelle quarantasei tavole anatomiche, non solamente era tratto a pagare all' *Eustachio* il più solenne tributo di riconoscenza per tanto utilissimo travaglio, ma credeva eziandio, che oltre a quelle, esistessero molt' altre importanti scritture, ed osservazioni preziose ancora inedite, delle quali esortava caldamente il *Lancisi* a pigliarsi pensiero, onde pubblicare del pari queste, come già avea fatto di quelle. „ *Est ergo sperandum* (so-

„ *redes quæmadmodum tabulæ de-*
 „ *litescebant, ita quoque hæc scri-*
 „ *pta latere posse conicio* „. Se non che, mentre italiani e stranieri ammiravano nell'anatomico di Padova tanta profondità di dottrina, e squisitezza di osservazioni, duole allo storico di rammentare le infelici controversie, ed opposizioni mossegli contro dal prof. *Gio. Battista Bianchi* di Torino, del quale abbiamo già ragionato altrove (1). Imperocchè non solamente si mise egli a censurare i di lui *primi avversarii anatomici* con ragioni varie; ma nella sua *storia del fegato* volle francamente sostenere la esistenza dei condotti epato-cistici dal *Morgagni* costantemente negata. Per il che a quest'ultimo si apriva un campo vastissimo, onde non tanto ribattere le censure, e mostrare i granchj presi dal suo avversario, quanto anche per pungerlo vivamente, come pur fece ne'suoi ultimi *cinque avversarii*, e nelle sue due lettere stampate a Leida nel 1728. Vero è che il *Bianchi* vedute le risposte dell'anatomico di Padova parve pentito, e, coll'intervento del *Lancisi*, pacificato col suo oppositore. Ma fu pace menzognera, e pentimento inutile, dappoichè, corsi alcuni anni, riappiccò novella tenzone, non meno ingiusta, e inopportuna della prima, che diede poi argomento al medesimo, per quelle due lettere sovrallegate. Le quali suscitarono un plauso per tutta Europa, e ottennero i suffragj particolarmente dell' *Haller*, del *Boerhaave*, dell' *Heister*, del *Winslow*, e di tant'altri. Fu sconfitto allora pienamente il professore torinese; e la vittoria riportata dal *Morgagni*

(1) V. *Sprengel* vol. 5 part. 1 pag. 177.

chiaramente mostrò quanto imprudente fosse stato quell'attacco. Dal quale fu costretto a ripararsi quest'ultimo con modi alquanto pungenti forse più per la ingiusta provocazione, che per consuetudine presa alle amare censure. Imperocchè ciò non si può arguire sicuramente dal suo estesissimo epistolare commercio con uomini preclarissimi e italiani, e stranieri, verso i quali mostrava umanità, e grazia di parole, anche allora, che avea a difendere le stesse sue dottrine contro le avverse opinioni loro.

22. Ma non era ammirata solamente in Padova la sua dottrina per la rettitudine dell'insegnamento pubblico al quale era stato chiamato il *Morgagni* con solenne decreto. Chè scrutatore severo dei fatti qual egli era, niuno ne ometteva, che potesse recare utile, o schiarimento alla scienza; su di che intratteneva con lettere i più dotti d'Europa, facendone loro il ragguaglio, o svelando il proprio pensiero. Di qui necessariamente nasceva quell'altissima riputazione, nella quale universalmente era egli tenuto e in Italia, e fuori. Imperocchè scrivea al *Michelotti* intorno alle ghiandole (1) ed alle loro

funzioni, avvegnachè sostenesse a torto, che la secrezione de' fluidi animali si facesse per mezzo di vescicoline interposte ai vasi del loro tessuto particolare; e rivendicava in altra lettera al celebre *Domenico Anel*, chirurgo rinomatissimo del quale abbiamo già altrove parlato la descrizione anatomica de' condotti lacrimali già da lui pubblicata, e sull'appoggio della quale avea quell'esimio chirurgo ideato il suo metodo operativo della fistola lacrimale (2). Ma meritevoli di non minore studio, e considerazione sono le preziose osservazioni intorno alla genesi dei vermini, onde scrivea al celebre *Vallisneri*, che su questa materia avea già pubblicate opere importanti (3). Intorno a che notava egli la grandissima facilità di cadere in gravi abbagli, scambiando per vermini delle morbose produzioni d'altro genere; e recava l'esempio dello *Spigelio*, il quale avea asserito d'essersi imbattuto in quattro lombricoidi d'una lunghezza sorprendente, che ospitavano nell'interno della vena porta „et postero die in publico theatro „anatomico omnibus medicinæ doctoribus, et studiosis promiraculo „lo aspiciendos proposuisse (4)„

(1) La lettera al *Michelotti* è dell' Ottobre del 1718 ed in essa sono osservabili le seguenti parole. cui i progressi della moderna anatomia non saprebbero del tutto approvare: „ *Ego vero, ut istud concederem; non illud tamen continuo darem, ad glandularum structuram vesiculas non requiri. Movent enim me ut par est, gravissimi anatomici, Malpighii innumeræ, eodemque semper stantes observationes; movet ista luculenta etc. Litræ confirmatio, qui glandulas sine vesiculis non invenere. Hæ igitur in glandulis requirantur, necesse est. Sive etiam alios humores decuit non continenter, sed per vices ex glandulis excerni, quemadmodum lotium videtur haud jugiter e corpore expelli, ejusque rei causa urinariam vesicam esse constructam; sive alios oportuit intra glandulas mora perfici, quamobrem videlicet multi censent, vesicam felleam creatam esse; nimirum interjectis, intra ipsas glandulas, vasa inter secretoria, atque excretoria vesiculis obtinendi id facite potuit „*

(2) La lettera indirizzata a *Domenico Anel* è del Gennaio del 1714.

(3) V. la lettera del *Morgagni* ad *Antonio Vallisneri* scrittagli nel Settembre del 1718.

(4) V. *Spigel. De lumbr. lato. c. 5.*

mentre ove a lui fossero state ben conte le preziose osservazioni del *Malpighi* nostro, avrebbe trovate quelle abnormi produzioni essere non altro che lacinie fibrinose, o radici di polipi sanguigni, che si ingenerano bene spesso nel cavo interno de'vasi sia arteriosi, sia venosi.

Imperocchè „ *de lato uno verme* „ (scrivea egli) *plures quidem ex-* „ *tant observationes; sed quæ par-* „ *tim ab auctoribus habitæ sint,* „ *quorum imperiti oculi superio-* „ *rem uteri cervicem a vagina, et* „ *quæ sunt similia, discernere* „ *nedum unus vermis sit, an plu-* „ *rimorum series, internoscere* „ *non valent; partium vero ita pro-* „ *ponuntur, quantum ego quidem* „ *legi, et in memoria teneo præ-* „ *sentia, ut ex earum lectione id* „ *colligere necesse non sit quod ab* „ *earum scriptoribus intenditur,* „ *eos et vermes simplices, non* „ *pluribus coagmentatos exti-* „ *tisse (1) „.* Vero è, che anche su questo particolare le opinioni manifestate dal *Morgagni* non si potrebbero pienamente conciliare colle dottrine de' moderni; ma non per questo risultano meno evidenti e dimostrati i fatti, e le osservazioni, onde confortava i suoi concetti relativi a siffatta materia.

23. Se non che la propizia, e continua opportunità, nella quale si trovava per ragione d'insegna-

mento di dovere sezionare cadaveri, e sperimentare sopra animali vivi, e interrogarne le morte viscere, porgevagli il destro di raccogliere una ricca suppellettile di fatti d'ogni genere valevoli ad innalzare al rango di scienza dimostrativa l'*anatomia morbosa* stata fino allora pressochè sconosciuta, o assai poco coltivata e in Italia, e fuori. Nel che si acchiude il più segnalato servizio, che quell'oculatissimo osservatore potesse mai apprestare alla clinica medicina, a cui diede in mano termometro non fallace per misurare il valore delle sue teoriche dottrine. Di che, e dell'immortale opera sua, che su questa materia compilò negli ultimi anni di sua vita, noi parleremo distesamente nel volume, che succederà.

Intanto giova il riferire, come di quelle osservazioni patologiche, le quali a lui presentavansi quotidianamente, non solo facesse tesoro per l'indicato suo lavoro, ma ne ragguagliasse gli amici suoi corrispondenti e italiani, e stranieri. Fra i quali ultimi rammenteremo particolarmente il celebre *Luca Schröck*, del quale abbiamo già altrove tenuto discorso, che ne' primi anni del secolo passato fu presidente dell'imperiale *Accademia dei Curiosi della natura*, e fra i tedeschi scrittori di medicina riputatissimo (2). A questi scrivea adunque il

(1) Più oltre poi, nella stessa surricordata epistola, trovansi ancora meglio dichiarate le opinioni del *Morgagni* su questo proposito; il che deduciamo precipuamente dalle seguenti sue parole: „ *Etsi vero ita ego sentio, latos plerosque* „ *lumbricos, aut non veros, aut non simplices, vermes existere; cave tamen cre-* „ *das, vir clarissime, fieri meo iudicio non posse, ut latus aliquis lumbricus, qui* „ *verus, idemque unus sit, inventiatur. Nam neque est quidquam, quod me ita* „ *cogat existimare, et certos quosdam planos, ac oblongos vermes aliquando in* „ *caubus annotavi etc. „.*

(2) Nel 1715 il *Morgagni* fu chiamato protettore degli studenti tedeschi, che facevano il loro corso di studi in Padova; per cui, scrivendo allo *Schröck*, diceva „ *quest' inclita mia nazione tedesca* „. Varii celebri medici della Germania vennero

Morgagni nel Luglio del 1716 e nel Dicembre del 1718 intorno ad un ago, che si era intruso una fanciulla nella vescica, e di certa escrescenza adiposa, non che intorno ad alcuni calcoli biliari, lettere commendevolissime, delle quali vuolsi qui porgere un brevissimo cenno.

Una giovinetta nel 1714, appena pubere, s'intrudeva nell'uretra, e quindi nella vescica, un ago da capelli. Taciuto del fatto, non guarì, andò, che venne colta da spasimi all'uretra, massime nello emettere le urine, non che da bruciori insopportabili. In quel frattempo svolgevasi anche un tumore alla parte superiore dell'ilio, che cresciuto a maturità si ruppe, gemette marcia, e lasciò dopo se una fistola, per la quale, procedendo la malattia, fecesi poi strada l'urina in guisa, che dall'uretra non ne cadeva più stilla. A tuttociò sopraggiunta la tabe, la giovinetta fu spenta.

Fu tagliato il cadavere alla presenza del *Morgagni* e del *Vallisneri*, i quali, aperto il ventre, ed osservato, che non vi avea spandimento alcuno di materia purulenta, e per cui appariva visibilissima la vescica, fecero disarticolare le due ossa del pube in modo, che si potesse introdurre uno specillo pel canale fistoloso, ed un altro per l'uretra; se non che all'ingresso loro nella vescica, e specialmente all'inferiore ostava un corpo estraneo durissimo. Per il che fu giuoco-forza tagliare la vescica, nella quale fu veduto un calcolo molto voluminoso ed oblungo, che estruiva, e chiudeva perfettamente il canale dell'uretra. La vescica poi si

mostrava contratta, ingrossata oltre modo nelle sue pareti. Nè l'ago si era già fissato al calcolo, come per solito si vede, per la sua lunghezza; ma bensì vi aderiva pel suo apice, e infisso stava nel medesimo per una terza parte, e di traverso; mentre il resto dell'ago celavasi in un lato della vescica. Tolto il calcolo „ *animadversum est, purum, lentam subesse materiam, hujusque partem compressis visceribus superioribus in vesicam ex uretveribus defluere, ita dilatatis, ut acorthæ truncum facile æquarent* „ La stessa marcia poi riempiva non solamente gli ureteri, ma i reni eziandio; ed era di un colore nerastro, che tingeva pur anco la superficie interna della vescica, e della fistola.

Ad una donna tra i cinquanta circa erasi sviluppato un grossissimo tumore, che teneva tutta la spalla destra. Esso avea incominciato un quattordici anni prima, senza alcuna causa conosciuta, senza dolore di sorta, e s'era radicato piccolino in prima ne' comuni tegumenti, ed avea poscia progressivamente aumentato, e tanto, che estirpato pesava bene un nove libbre. Nè appariva duro già, nè diversamente colorato dalla pelle; se non che si vedevano le vene sottocutanee assai turgide scorrere sulla di lui superficie. E tanto erano queste turgide, che una notte, essendosene rotta una, ne uscì tanto sangue, che rimase quella donna atterrita, e intrisa. La quale rottura era tanto più facilmente succeduta in quanto che il tumore stesso nella porzione sua inferiore, posteriore, che giù penzolava, avea

cominciato ad esulcerarsi. Oltracciò vi avea dolore permanente alla metà della clavicola, dove la cresciuta mole del tumore stirando soverchiamente la pelle avea aperta un'ulcere, che gemeva materie icorose, le quali però non lo facevano decrescere di volume. Chiamato un chirurgo, ed osservato il caso, vide, che si dovea asportare tutto intero il tumore; il che eseguito a dovere, non guarì tempo dopo cicatrizzavasi la ferita. E consigliere di quella esportazione era lo stesso *Morgagni*, al quale veniva poi recato l'enorme escrescenza, che attentamente da lui esaminata trovò essere appunto quello, di che avea già concepito sospetto, cioè un agglomeramento di vescicole, o sacchetti adiposi. I quali mostravansi come membranosi, della grossezza di circa un pollice, cilindrici per forma in gran parte, pieni di adipe internamente, e nelle pareti loro serpeggiati da vasellini sanguiferi. Però que'sacchetti poté il *Morgagni* facilmente, e col solo dito, disgregare, e dividere in altri minori, e al segno da avere potuto osservare per ultimo risolversi i medesimi in altrettante vescicole ripiene di adipe, che il microscopio soprattutto svelava, e ingrandiva. E per più accertarsi poi se veramente sostanza adiposa fosse quella, che distendeva le scoperte vescicoline, fece quella materia liquefare intieramente, e ne cavò fuori dell'adipe, come avrebbe cavato dalle membrane adipose di qualun-

que altro individuo sano. Non molto dissimile da questo tumore era quello descritto da *Filippo Ingrassia*, nell'opera sua intorno alle osservazioni mediche le più rare là, dove dice „*in scapulis dum taxat ortum vidisse, nec vere carnem, sed adipem in eo contentam inspexisse* (1) „.

Nel Dicembre del 1716 tagliava il *Morgagni* un cadavere di donna sessagenaria morta nell'ospedale di Padova per flogosi acuta di polmone. Osservavasi la vescichetta del fiele, la quale in mezzo a poca e gialla bile presentava ben 330 pietruzze, delle quali 27 erano le più grosse, e le altre minori, e minime; quelle però, che erano le più cospicue uguagliavano la grossezza circa di un cece.

Nell'anno successivo poi altro consimile caso osservava del pari nello stesso ospedale in un cadavere d'uomo itterico, cui si era fratturato due mesi prima il collo del femore „*in idem nosocomium delatum, ibique ex superveniente catharro mortuum, cum in vesicula ipsius fellea, crassioribus tuncis compacta, calculos quatuor deprehendissent, non ita parvos, eosque prorsus nigricantes, nisi quod aliquot in locis, unde extima abscessisse quam tenuissima lamella videntur, medius inter viridem et cæruleum, quem in aliis calculis vidisse non memini, apparuit color, cumque ad me postridie domum attulissent, integros*

(1) Analogo al qui narrato può pure ritenersi il caso narrato, o almeno accennato dallo stesso *Morgagni*, di un tumore grossissimo in personaggio ragguardevole tagliato dal *Falsalva* in Bologna nell'anno 1704. Il quale tumore simulava per volume la testa di un bambino, ed era pedunculato; esaminato internamente fu visto essere un ammasso di adipe, e nulla più; di questi tumori la moderna chirurgia è giunta a chiarirne meglio la natura, e a stabilirne fondato metodo curativo.

„ duos, jam ruptos reliquos, ego
 „ vero in plenum aquæ pelvim
 „ jecissent; tunc quidem sine mora
 „ ad fundum collapsi sunt omnes „
 Qualch'altra osservazione consimile viene pur descritta nella precitata epistola, non meno apprezzabile delle accennate già; tutte poi tendenti a dimostrare non solamente la realtà delle concrezioni lapidee entro la vescichetta della bile, o nel condotto coledoco, od in altri canaletti biliari, ma a far vedere eziandio, che la varietà loro, sia nel volume, sia nella consistenza, sia nella forma, o nel colore non sarebbe mai argomento bastevole per negare i calcoli biliari. Conciossiachè potè il *Morgagni* replicate volte accertarsi, che o fossero nerastri, oppur giallognoli, o verdi, non per questo variava l'intima loro composizione, comechè diversi potessero essere riguardo al peso, cadendo taluni più facilmente al fondo dell'acqua, ed altri meno, oppure riescendo questi più presto combustibili di quelli.

24. Nè meno pregevoli sono le riflessioni, che il sommo anatomico di Padova faceva intorno alle *varici della vena cava*; la qual malattia, comechè non rara fosse, a suo dire, rarissime però erano le osservazioni raccolte intorno alla medesima. „ *Cum enim homines* (così scriveva il *Morgagni*) *plerique in*
 „ *gulam cæterasque voluptates*
 „ *multo sint brutis animantibus*
 „ *propensiores, magnisque præ-*
 „ *terea curis, animique affectibus*
 „ *obnoxii; quas videlicet ob cau-*
 „ *sas sanguifera vasa tum multo,*
 „ *et erodente sanguine opplent,*
 „ *tum eodem sæpius remorante di-*

„ *stendunt; neque tamen circum*
 „ *extremos venarum cavarum,*
 „ *truncos tam validum circumvo-*
 „ *lutum habeant musculum, quam*
 „ *bruta nonnulla, in quibus rubi-*
 „ *cundi, insignisque sphincteris in-*
 „ *star esse observavi; nihil her-*
 „ *cules facilius fieri videtur pos-*
 „ *se, quam ut trunci illi, ad quos*
 „ *quidem effectus, erudisque adhuc*
 „ *et crassioribus onustus sanguis*
 „ *appellit, in magnos interdum*
 „ *varices dilatentur. Quos si me-*
 „ *dici persanare nequeant; at eos*
 „ *ut dignoscere saltem, et diutius*
 „ *a ruptione per istitutum, quoad*
 „ *lites, phlebotomiam, per blunda,*
 „ *et in his vulneraria, medica-*
 „ *menta, per actamque in primis*
 „ *victus ratione tueri possint, ma-*
 „ *ximopere optandum est (1) „*

Puossi dire, che il *Morgagni*, avvegnachè continuamente affaccendato nella pubblica istruzione, non tralasciasse però mai di raccogliere osservazioni, e fatti di anatomia sana, e morbosa, che potessero ajutarlo a fare progredire questi due rami importantissimi, e fondamentali d'ogni savia medicina. Il perchè troviamo una lunga serie di dottissime epistole sue, che indirizzava ai più celebrati osservatori medici d'Italia, e d'Europa, espositrici de' fatti i più preziosi, che alla scienza, ed all'arte apprestavano le più irremovibili fondamenta. Delle quali epistole non potendo noi distintamente ragionare, riferiremo soltanto i principali fatti, che in esse narrava quel celebre uomo, perchè da questi soltanto traeva sostegno, e incremento la scienza nostra, la quale poco a poco andava spogliandosi de' vecchi errori. E per-

(1) V. *Morgagni*. — „ *De venæ cavæ varicibus*, epist. eruditiss. Viro *Antonio Cocchio*, med. experientissimo „ La lettera è del Luglio del 1720.

ciò in questo volume, il quale abbraccia soltanto la metà del secolo passato, cioè dal 1700 al 1750 diremo di quello, che il *Morgagni* appunto in quell'epoca scrisse, ed osservò in vantaggio dell'arte sperimentale, riserbandoci la continuazione, e il fine delle sue mediche, ed anatomiche gesta nel seguente volume.

25. Nel 1732 *Salvatore Morand*, ornamento allora splendidissimo della chirurgia francese, interpellava il sommo anatomico di Padova, onde a lui fosse cortese di alcune notizie certe sulle operazioni di *litotomia*, che avea nei primi anni del secolo operate in Padova *Giacomo Beaulieu*, detto *Frate Giacomo*, o l'*Eremita*, delle quali a Parigi non aveano contezza alcuna, od erano taluni erroneamente informati (1). Al quale desiderio, manifestatogli col mezzo del celebre *Michelotti*, del quale parleremo più oltre, non fu lento di soddisfare il *Morgagni*, narrando in apposita lettera quanto avea potuto intorno a quel fatto raccogliere di più autentico dalle persone medesime, che vi aveano avuta parte, o n'erano state testimonj. Narrava egli impertanto, come, volgente il 1708 mentre si trovava a Venezia. vi giugnesse da Padova *Domenico Guglielmini*, col quale teneva vincolo di strettissima amistà, e che con lui discorso facendo gli riferisse, come avesse egli colà lasciato in molto grave rischio della vita *Varisco Zambelli* patrizio veneto, travagliatissimo dal *mal della pietra*, già grave d'anni, perchè oltre i sessanta, febbricitante continuo, e con forze stremate, cosìnal con-

cio insomma, che *Tommaso Alghisi* litotomo fiorentino d'assai rinomanza allora, chiamato in quel caso, avea detta quella guarigione affatto disperata. Se non che, partito che fu da Padova l'*Alghisi*, giunsevi per accidente un francese *Eremita*, il quale, udito del caso sopra enunciato, prometteva facile quella guarigione, che il fiorentino avea detta superiore ai poteri dell'arte. Sulle prime nè il *Morgagni*, nè il *Guglielmini* medesimo ignorarono chi fosse quello straniero promettitore di tanto; ma quest'ultimo reduce il giorno dopo a Padova, potè accertarsi fuor d'ogni dubbio, essere quel *Frate Giacomo* istesso, che avea poco prima corsal'Olanda, e la Germania, e dal quale il celebre *Raw* avea tolta l'idea di modificare il metodo suo di estrarre la pietra, lateralizzando il taglio, e rispettando il più possibilmente il corpo della vescica. Confortato l'infermo, cui cruciavano gli spasimi più atroci da tanta lusinghiera promessa, comechè vi si opponessero i parenti, gli amici, e paventassero i medici, volle affidarsi alla mano operatrice di quel forestiere, il quale assunse l'impegno di liberarlo da tanti malori. Fra le diverse persone state presenti a quella cruenta operazione rammenta il *Morgagni* un *Luigi Martini*, ed un *Filoteo Tomasi*, l'uno speciale, l'altro chirurgo della casa *Zambelli*, dai quali potè accertatamente sapere. come quell'eremita girovago non legasse con cinghie il paziente, come pur solevano i più praticare, e che. usando d'un sciringone scannellato, si giovasse della scannellatura medesima del

(1) V. quanto abbiamo detto di *Fra Giacomo* nel primo libro di questo volume.

catetere per condurre l'incisione retta, ed oblunga che faceva con franco tagliente. Se non che prima usava di stirare la cute perineale di un lato nel bel mezzo del perineo, e dopo averla così forzatamente stirata, la incideva per modo, che lasciata andare la cute, la praticata ferita distasse dalla linea mediana circa un sesto di dito (1). Nè quel taglio praticato adduceva copioso spargimento di sangue, anzi pochissimo; e per quello poi introdotta la tanaglia potè cavar fuori il calcolo assai voluminoso, con dietro alcune vestigia di aderenze morbose avute colla vescica. Tra un quindici giorni poi la ferita potè essere cicatrizzata, comechè sui primi giorni l'aspetto suo livido facesse paventare non pochi del buon esito; nè più quell'infermo più che sessagenario patì di quel male ne' cinque anni, che ancora rimase in vita (2). E collo stesso metodo, e con eguale semplicissima medicatura lo stesso eremita potè un due giorni dopo operare un fanciullo di circa sette anni, dal quale cavò una pietra assai cospicua con esito felicissimo. Per il che, meravigliati i chirurghi padovani a tanta fortuna di metodo operativo, desiderarono conoscere dallo straniero allora giunto la ragione anatomica, e chirurgica del

metodo stesso; ciò che egli assenti di fare nel pubblico ospedale di Padova sul cadavere, senza che però potesse, per difetto di dottrine, esplicarne intiera la importanza, e la eminente qualità.

26. Faceva a que' giorni grandissimo rumore il caso di *combustione spontanea* avvenuto in una donna parigina, di cui non si era visto che un mucchio di cenere, salvi soltanto il cranio, e le estremità delle dita. Del qual caso riferita avea la storia *Tommaso Bartolino* nel 1.º vol. degli atti dell'accademia di Copenaghen. Di che, a chiarirsene con sicurezza, il *Morgagni* richiedeva appositamente il *Morand*, come quegli, che avrebbe potuto meglio assicurarsi della verità, interrogando quel *Matteo Jacob*, in nome del quale il *Bartolino* nel precitato volume avea riportato quel caso. Ma il *Morand* dopo varie ricerche fatte, e sui libri, e sulle persone indicate, nulla avea potuto rinvenire, che potesse dar valore a quella narrazione. „ *Et* „ *mensibus aliquot interjectis, diserte rescripsit, ab se tum gallicos libros pervolvendo, tum eruditissimos viros interrogando frustra esse quæsitum, et nihil prorsus, quod Jacobæo astipularetur, inveniri usquam*

(1) „ *Ex eorum, qui interfuerunt, numero spectatus nunc chirurgus Philæus Thomasius, a me interrogatus, affirmat, sulcatum cathetrem immisisse, et secundum hujus sulci ductum rectam, et valde oblungam sectionem cultello non ancipiti peregisse. Quam antequam inchoaret, cutem alterius lateris perinæi in medium vi protraxisse, et in sic protracta sectionem instituisse ita, ut postea, remissa cute, et in suum locum redeunte, vulneris officium fere sesquidigiti intervallo a medio perinæo distaret.*

(V. epist. a S. Morand. Gennaio del 1732).

(2) *Ex eaque sectione vix aliquid sanguinis effluxisse; tum forcipe immissa, arreptum lapidem cito, nec sine vi quadam extractum fuisse, magnum, et cui firmiter caruncula quadam adhærebat; tamen intra quindecim circiter a sectione dies vulnus ad cicatricem fuisse perductum, neque agrum amplius quoad vixit (vixit autem ad quinquennium) molestia, aut incommodi quidquam ad vesicam esse passum; sed longe alio morbi genere decessisse.*

(Epist. cit.).

„ *potuisse* „ così il *Morgagni*. Per il che questi rimaneva ognora più dubitoso nel dover prestar fede ad un caso eguale, che narravano alcuni allora avvenuto in una matrona di Cesena per nome *Cornelia Bandi*, che i promulgatori aveano voluto spiegare adducendo a prova della possibilità d'un tale straordinario fenomeno il caso riferito dal *Jacob*, e mentovato pur dal *Bartolino* (1).

27. Di questo passo procedeva l'insegnamento pubblico della fisica del corpo umano in Padova nella prima metà del secolo passato, diretto da quel vastissimo ingegno del *Morgagni*, nè circoscritto ad una magra, ed arida storia descrittiva delle parti, nè slegato dagli altri studj medici, ma in continua connessione con questi, ma in rapporto costante, ma sempre vincolato a tutte le altre parti della medica istruzione. L'anatomia quindi e sana e morbosa veniva da quel sommo intesa e spiegata su di un piano vastissimo, e tale, che di maggiore non ne avea avuto mai; per essa cominciava la medicina clinica a procedere meno azzardosa, o per caso, ne' giudizi suoi, ai quali veniva così apprestato un termometro non fallace, che ne avrebbe misurato l'intero valore. Per il che noi non estimiamo già, che la grandissima fama del *Morgagni* fosse dovuta al merito o di scoper-

te, o di nuove verità illustrate rispettivamente alla fisica animale, ma sì bene, alla rettitudine, e pregevolezza del metodo insegnato per trarre da questa il più sicuro, ed immediato vantaggio ad incremento della clinica medicina, dalla quale era, si può dire, ne' secoli antecedenti stata tenuta, o lontana, o divisa, con danno incalcolabile dell'arte sperimentale. E alle giustissime vedute sue perciò noi dobbiamo la mostrata necessità di studiare ne' disordini delle morte viscere le cause, e le sedi de' morbi, che osserviamo nel vivo, e quanto torni utile all'osservatore lo avvincolare le cause predisponenti, ed occasionali di queste alle alterazioni varie dei tessuti, e degli organi, sui quali esse operarono i loro primi effetti. Il che era pur facile di ottenere usando del metodo per lui insegnato, sintetico in principio, quindi analitico per la spiegazione. E ciò era veramente una novità; dappoichè niuno anatomico prima di lui ne avea fatt'uso in quella celebre scuola. La quale vedevasi affollata non tanto dai giovani, che plaudenti pendevano dalle labbra di tanto precettore, quanto anche da uomini già maturi per senno, e per esperienza, attrattivi dal dire elegante, chiaro, facondo, con che sapeva penetrare dolcemente nell'animo altrui, e portarvi il pieno convincimento, quell'eruditissimo

(1) „ *Sed quoniam eruditi ex nostratibus viri, qui Corneliæ Bandiæ Cæsena-
natis matronæ, nuperum casum a primo incredibilem, re autem vera istius,
ut videtur, non ita dissimilem, vulgatis opusculis explicare sunt conati, ista
Jacobæi observatione, quasi certissimo exemplo altero nituntur: quam gratis-
simum mihi feceris, si forte istic aliqua vestratæ casus memoria superest,
quidquid veri de ipso inveneris (quod tuo commodo quærere poteris) rescriben-
do. Nam aut verus fuit aut ab iis, qui Jacobæo narrarunt, confictus. Conficti
novum mihi argumentum erit, si docti omnes apud vos homines ignoraverint;
neque enim simile veri est, rarissimum, ne dicam ejusmodi casum in littera-
tissima civitate accidisse, et neminem animadversione dignum, et, quod con-
sequitur, litterarum monumento aliquo censuisse* „

uomo. Nè desisteva un giorno mai dalle sue anatomiche disquisizioni, nelle quali istrusse così squisitamente l'incisore *Gio. Battista Volpi*, che niuno vi era, che l'uguagliasse, e molto meno chi'l superasse. E questa fu la ragione precipua, per la quale i loro cuori si strinsero con reciproco nodo di amicizia la più specchiata, che durò fino alla morte, e che fu tanto vantaggiosa alla scienza stessa pel simultaneo, e mutuo loro adoperare colle ricerche, e cogli sperimenti e nel cadavere, e nel vivo. In mezzo però a tanta farraggine di occupazioni d'ogni fatta, che l'anatomia, e la medicina principalmente accumulavano intorno al *Morgagni*, chi mai crederebbe, che avesse potuto rinvenire tempo bastevole per coltivare gli ameni studj e le lettere, e schiudersi innanzi un campo non meno vasto di squisita erudizione antica, e moderna. Eppure noi sappiamo, com'egli appunto di quell'epoca si addentrasse negli studj della filologia e greca, e latina, pubblicandone luminosissimi saggi. Fra i quali non è ultima quella controversia, che agitò col celebre *Lancisi* sulla qualità della morte di *Cleopatra* con lettere a

quegli dirette, abbondantissime di storiche nozioni, di critica la più savia, e giudiziosa. Arrogò poi le lettere sopra *Aulo Cornelio Celso*, e *Sereno Samonico*; in numero di dieci, premesse alla edizione dei medici antichi, che il sullodato suo *Volpi* mandava fuori nell'anno 1721; e che il *Morgagni* poi con novella stampa a parte intitolava nel 1750 al celebre anatomico, e medico, e chirurgo *Lorenzo Heister*. Nelle quali lettere non sai, se più abbondi la ricchezza delle dottrine, o il buon gusto e la eleganza dello stile, avvegnachè non molto armonioso all'orecchio di chi s'abituò alla lettura delle tulliane orazioni. In esse, del pari che in altre (1) primeggia il filologo più profondo, il conoscitore dell'antiquaria (2), quegli insomma, al quale non pareva ignoto alcun ramo dell'umano sapere.

28. Che se lasciando per ora la università di Padova, passiamo a quella di Torino, appieno ristaurata nel primo scorcio del passato secolo dalla saviezza illuminata di *Vittorio Amedeo II*, non minore argomento ci si appresta a provare in quale, e quanto onore venissero tenuti gli studj della fisica animale,

(1) Altre lettere filologiche esistono, pubblicate dal *Morgagni* molti anni appresso le qui annunciate, nelle quali abbondano gli eguali pregi. Fra esse sono memorabili particolarmente quelle, dov'egli passa a disamina la opinione del *Burmman* intorno al poema medico di *Samonico*, ch'egli stampò a Leida nel 1731 fra i poeti minori. Serisse pure quattro lettere al *Facciolati* intorno agli scrittori d'agricoltura antichi, nelle quali emendò alcuni passi di *Columella*, e di *Vegezio*; e discusse anche alcune opinioni intorno al consolato di *Frontino*, e nelle epistole intitolate al *Pluvenio*, ed al *Poleni* trattò varii altri argomenti non meno pregevoli ed interessanti.

(2) Noi vogliamo qui alludere alle *quattordici lettere* dette da lui *Emiliane*, che da Padova intitolava al senato, ed ai conservatori di Forlì sua patria, nel 1772. Nelle quali usando delle più vaste cognizioni storiche, e di una critica la più profonda e sagace, illustra, e schiarisce la geografia di tutti i fiumi, e paesi dell'Emilia, e parla degli antichi monumenti patrii con moltissimo senno. E qui è dove sfoggiando della più peregrina erudizione potè emendare non pochi errori degli antichi sopra varii argomenti in esse agitati, e dissipare molte oscurità, e dubbiezze, che ancora rimanevano intorno a siffatte materie.

e di quali e preziose osservazioni venisse la scienza arricchita colle opere di que'sommi, che il senno del sabaudò monarca vi avea chiamati. Conciossiachè la torinese università per la guerra scoppiata tra Francia e Piemonte sul declinare del secolo decimosettimo era in assai tristo stato condotta, e da tali calamità travagliata, che quasi correva rischio di perdere quella celebrità, che s'era meritata ne'tempi addietro per avere dati illustri, e venerati ingegni, che Italia tutta aveano altamente onorata. Arrogi poi la fiera pestilenza, che del 1630 travagliò con duro flagello quel paese. e le civili discordie scoppiate in tutto il Piemonte dopo il saggio, ma corto imperio di Vittorio Amedeo I e niuna meraviglia sorgerà per tanta decadenza di lettere, e di studj. Il perchè venuto al trono il savio Vittorio Amedeo II fu primo suo pensiero di dare novella vita alla torinese università, ristaurandola da cima a fondo; ciò ch'egli fece appunto e colle costituzioni date alla medesima nel 1720, e collo avere chiamati a fregiarla ingegni rispettabilissimi, trattivi dall'ammirazione per quel principe generoso, il quale, non appena deposta la vincitrice spada, che avea sgombrata la patria dalle galliche falangi, pensava di felicitarla colle tranquille arti di pace, e collo introdurre le scientifiche discipline, sorgente d'ogni ben essere sociale, cagione prima della pubblica, e privata felicità. Nè pago quel savio

moderatore di chiamare da tutte parti d'Italia que'più valorosi sapienti, che maggior fama godevano nelle scienze, volle sì pure, che una mano di giovani scelli, e rari per ingegno, e studio, peragrassero ad estranee terre, visitassero le più famose scuole d'Italia, e d'Europa, e attingessero a quelle fonti i lumi del sapere, che doveano poi diffondere in patria, ed ampliare colle opere loro. Fra questi eletti eravi pure il *Fantoni*, del quale ora parleremo, che tanto crebbe gli studj anatomici e fisiologici in Italia nella prima metà da aversi meritata la stima di quanti mai cultori di essi annoverava, non che la penisola nostra. Europa tutta. *Giovanni Fantoni* adunque nasceva il giorno 22 di Marzo del 1675 da padre non meno di lui illustre per fama, e che nella carriera anatomica lo avea preceduto con ammirazione di tutti. Conciossiachè *Gio. Battista Fantoni*, che nell'anno 1690 era salutato per regio statuto, professore di medicina teorica nella università di Torino, fu uno di quegli uomini, ne'quali non sai, se più abbondi la dovizie delle dottrine, e il buon gusto delle lettere, oppure la cognizione profonda d'ogni ramo di scienza (1). Il che è facile lo argomentare da quelle sue *osservazioni anatomico-mediche le più scelte* uscite in luce per cura del figlio nel 1699: nelle quali traspirano ad ogni passo il senno, la dottrina, la perspicacia dell'osservatore, che sapea far tesoro di tutti que'fatti

(1) *Gio. Battista Fantoni*, di famiglia patrizia originaria di Biel'a, terra del Piemonte, nas. eva in Torino nel 1652. Suo padre era capitano, nè trascurò di avviarlo di buon ora agli studj. Inclinato alla medicina, ne ottenne la laurea ai 16 d'Agosto del 1671. Pochi anni appresso fu chiamato ad insegnare medicina pratica, e nel 1690 la teorica. Nel 1681 era già stato eletto bibliotecario del duca di Savoia; il quale nel 1692 poco prima di partire per la guerra colla Francia, lo nominò suo medico. Morì in Francia in quell'anno stesso all'assedio di Chorges di *febbre maligna*.

d'anatomia sana, e morbosa, dai quali la medicina sperimentale riceve conforto, o sostegno fondamentale (1). Che se la morte non lo avesse a soli quarant'anni rapito, fors'egli ed avrebbe la scienza arricchita di maggiori cose, e si sarebbe spogliato di que'pregiudizii, che il filosofare peripatetico de' suoi prim'anni aveagli dovuto necessariamente nell'animo radicare (2). Ma la scienza si confortava in mezzo alla sventura di quella perdita inaspettata, perchè nel figlio *Giovanni* acquistava non tanto il più fido imitatore delle virtù del padre, quanto anche l'ornamento suo più splendido, al quale serbato era il vanto di spingerla tant'oltre nella via del progresso, che niuno prima di lui avea fatto mai nella torinese università, e pochissimi in Italia. Nato egli pure in Torino (3) e avviato per tempissimo agli studj, diede, giovanissimo ancora, luminoso saggio d'ingegno svegliato, e potente. Chè rammenta la storia con meraviglia, com'egli a soli diciannove anni ascritto al collegio medico della città, venisse eletto ad insegnare pubblicamente l'anatomia, quando appena toccava i ventitrè; e a ventisette pubblicasse opere ammirate universalmente dai dotti. Per le quali eminentissime doti d'ingegno *Giovanni Fantoni*, che già tanta gloria si era acquistata fra i savj in così verde età, non potè sfuggire al vigilante, e sagace occhio del suo principe, di quel Vittorio

(1) L'opera, alla quale qui noi alludiamo, ha in fronte: « *Jo. Bapt. Fantoni R. C. Victorii Amedei II Sabaudiae ducis etc. medici et bibliotecarii, observationes anatomico-medicae selectiores editae, et scholiis illustratae a Jo. Fantone filio* ». Torino 1699 in 12.º Di questo libro venne poi fatta una ristampa in Venezia nel 1713 ed una terza edizione a Genova nel 1738 in 4.º; in quest'ultima, che porta la dedica al celebre *Lancisi*, vi hanno due dissertazioni di quest'ultimo al *Fantoni*, una intorno alla fisionomia, l'altra sulla sede dell'anima pensante, le quali si trovano pure nella collezione degli *opuscoli* pubblicati dal figlio editore, a cui venivano le stesse dissertazioni intitolate.

A ben trentasette ascendono queste *osservazioni anatomico mediche*, le quali spargono il più gran lume intorno all'anatomia patologica pochissimo coltivata a quel tempo, massime in Piemonte. Trattasi nella prima di aneurisma con polipo nell'aorta, con copiosa effusione di sangue tra le lamine del mesenterio, e circa i reni. Altra ve n'ha, nella quale fu veduto un « *cranium crassissimum, meninges aridissimae, medulla oblungata bilioso sero infecta* ». Vi è pur riferito il caso di smagrimento estremo de' muscoli addominali dalla parte del fegato, ingrossato d'altreonde, pallido, e duro; non che l'altro di tumore cartilagineo al piloro, ed alla superior parte del duodeno. In altra, cioè la XXII vi ha « *parvus pulmo: siccum pericardium cordi contiguum: amplissimum cor, et in superficie passim exesum* ». Nella XXIII si parla di una rottura di diaframma, e d'una intrusione di stomaco con parte d'omento nella cavità del petto. E così si dica di altre non meno preziose, e interessanti, le quali mostrano quant'egli fosse addentro nell'anatomia morbosa in un tempo, in cui ben pochi, o quasi alcuno, non ne conoscevano tutta la importanza.

(2) *Gio. Batt. Fantoni* morì all'assedio di Chorges, come dicemmo più sopra, nel giorno 27 Agosto del 1692. Studiò da principio la filosofia aristotelica, e poscia quella del *Gassendi* nell'università di Torino; ma non inarasciò di apprendere pure le scienze fisiche, le matematiche, la meccanica, la letteratura pur anco, per la quale nutriva buon gusto, comechè in secolo depravato e guasto.

(3) Egli nacque, come già si disse in Torino, nel 1675. Fu laureato medico nel 1692; ascritto al collegio medico di quella città nel 1694; nominato professore di anatomia nella università con R. patenti del 25 Maggio 1697. Con altre successive del 17 Gennaio del 1717 veniva salutato archiatro, e consigliere del duca Carlo Emanuele. (V. *Bonino* biogr. mel. p. tom. II).

Amedeo II le cui vittoriose gesta, e il cui savio governo poterono ristorare le desolate province dagli orrori della guerra, e dalle calamità delle civili discordie, onde fu sul principio del secolo passato bersaglio il Piemonte. Egli volle nella sua regale munificenza che *Giovanni Fantoni* visitasse estranie contrade, come già più sopra accennammo, perchè fosse reduce in patria ricco di maggiori dottrine ad illustrare i patrii studj col farli ovunque rifiorir coll'esempio suo, e alla propizia ombra del trono crescere e prosperare. Nè egli smentì le comuni speranze, ma le vinse oltre ogni aspettativa. Conciossiachè nella lunga carriera sua (1) non solamente brillò, qual astro fulgidissimo, nella patria università, della quale per più di mezzo secolo fu il sostegno, e l'ornamento maggiore, ma si attrasse pur anco gli sguardi, e l'ammirazione, non che d'Italia, d'Europa. Chè i più famosi anatomici, e medici (2) dei quali vantavasi il mondo medico nella prima metà del secolo scorso, diedero al

Fantoni il più solenne attestato di venerazione, e ne diffusero colle loro famigliari, e letterarie corrispondenze la celebrità fino alle più lontane provincie. Di che erano precipui strumenti le ragguardevoli opere, e le scritture varie da lui pubblicate, e intorno alla fisica animale, ed alla clinica medicina, delle quali parleremo, procedendo. Nè tanto era la profondità delle dottrine, la novità delle viste, e la squisitezza delle osservazioni, che destavano i plausi universali, quanto anche la eleganza dello stile in che erano dettate, e la facondia de' modi scelti, e puri ne quali sapeva maneggiare la lingua del Lazio, in onta alla corruzione recatavi da molti, che i classici latini o non aveano saputo imitare, od aveano stoltamente negletti.

29. L'opera per altro, che procacciò maggior fama all'autore, si fu l'*anatomia del corpo umano* (3), la cui prima stampa uscì nel 1711, comechè il *Fantoni* fosse già noto per altri lavori pubblicati alcuni anni prima (4). Fu quel-

(1) *Giovanni Fantoni* dal 1697 infino al 1758 anno della sua morte, passò la sua vita costantemente nella pubblica istruzione, e nello scrivere opere anatomiche, mediche, e letterarie. Quando Vittorio Amedeo II ristaurò nel 1720 la R. Università di Torino, il *Fantoni* fu eletto a professore primario di medicina pratica. Nel 1729 ebbe il titolo di riformatore della università, e di presidente della facoltà medica; nella quale ultima carica venne riconfermato nel 1732 e nel 1735. Abolita però, tre anni dopo, egli conservò la sua pensione, e per soprappiù venne eletto a medico di corte.

(2) Fra i tanti, e sommi letterati, e scienziati, che amicizia, e stima grandissima professarono a *G. Fantoni* nomineremo principalmente un *Morgagni*, un *Lancisi*, un *Mangeto*, un *Pacchioni*, un *Gimma*, non che l'*Astruc*, *Lentilio*, *Jussieu*, *Manzucchelli*, e tant' altri ancora. Il *P. Saguens* (V. *Bonino*) gl' intitolò il suo « *Systema pestis physicum* » Due dissertazioni gli dedicava pure il *Lancisi*; ed il *Morone* il suo « *Traité du lézard végétale* ». Il torinese *Calvo* poi gli faceva dedica d'una sua lettera, nella quale vi ha la descrizione di un feto, che si era dovuto estrarre dall'umbilico. Altri medici, e dotti poi, se non gl' intitolarono opere, gli erano larghi però di amicizia, e rispetto grandissimo.

(3) Il titolo originale dell'opera qui ricordata è il seguente:

« *Anatomia corporis humani ad usum theatri accomodata. Pars prima, in qua infimi, et medi ventris historia exponitur* ». Torino tip. G. B. Guigoni 1711 in 4.^o

(4) Altre scritture relative all'anatomia erano già uscite prima di questa sua grand'opera; fra le quali accenneremo qui queste due seguenti, cioè:

l'opera universalmente ricevuta come il corso più completo, ed esatto d'anatomia, che si potesse immaginare. Ele tredici lezioni, nelle quali essa è divisa, abbondano non solamente di chiara, e solida dottrina, ma racchiudono vedute affatto nuove, massime preziose, ed osservazioni meritevoli dello studio il più profondo. Chè la struttura del corpo umano vi è considerata non solo materialmente, ma in rapporto al suo essere, ed alle potenze sue operatrici. Ne vi è solamente delineata una semplicissima, benchè accurata, storia descrittiva delle singole parti; ma tenta l'autore di investigare eziandio la ragione suprema delle forme, e de' mutui rapporti organici, che egli trova nella stessa simmetria, e proporzionata misura delle parti medesime. Che se egli si fa, per maniera d'esempio, a considerare la natura delle varie articolazioni, trova provvidentissima la natura creatrice nello averle costituite di più pezzi ossei, piuttosto che di un solo, e i singoli pezzi forniti delle rispettive potenze muscolari. Imperocchè ove un pezzo unico avesse costituito, per esempio, l'articolazione del braccio, e quella della mano insieme, avrebbe l'uomo dovuto impiegare sempre l'eguale potenza muscolare, tanto per sollevare una festuca, quanto una grossa pietra, poichè allora non avrebbe potuto muovere un dito solo, senza muovere ad un tempo tutto il braccio. (V. lez. I). Fu dunque provvida, e altamente

laudevole disposizione quella dello avere la natura conformate a quella guisa, che tutti sanno, le articolazioni, e i movimenti varii articolari delle ossa; del pari che nello avere vestiti i diversi animali di *integumenti* così svariati, e proporzionati a tante, e così varie specie. Imperocchè mentre dava all'uomo la pelle col sottoposto tessuto adiposo, celluloso, che ne fa morbida la superficie, e delicata al tatto, vestiva altre specie d'animali di cuoio e li copriva o di setole, o di spine, o di squamme, o di placche ossee, o di sottilissime piume; e ai pesci accordava abbondantissimo olio, e massime ai *cetacei*, i più giganteschi fra loro, acciò potessero tenersi co' loro corpi in costante equilibrio con l'acqua; mentre ai minori accordava le vescichette *nuotatrici* in vece dell'olio, per la ragione che queste ultime ne' grossi giganti marini non si sarebbero potute muovere senza il sostegno di larghissimi ossi voluminosi. (Lez. II). Che se esami poi gli strumenti della masticazione. e deglutizione, onde sono molte specie di esseri viventi provveduti per satollare la fame, e spegnere la sete, che li divora, e riparare alle giornaliere perdite, la lingua è il precipuo di tutti, secondo il *Fantoni*, massime per inghiottire sostanze solide. Il che egli deduceva dall'osservazione, che quando in certe *angine faringee* viene ad un tempo presa la base della lingua, con molta pena si inghiottiscono i cibi, mal poten-

» *Brevis manuductio ad historiam anatomicam corporis humani* ». Torino 1699 in 4.º

» *Dissertationes anatomicæ* ». Torino 1701 in 8.º

Le prime sette di queste dissertazioni vennero dal *Fantoni* poi totalmente rifiute, e ripubblicate nel 1745 a Torino sotto il titolo: » *Dissertationes anatomicæ septem priores renovatæ* ». In esse vi sono riferite e le antiche e le moderne scoperte anatomiche, trattate con molta erudizione, e dottrina, sicchè nulla di meglio potrebbsi desiderare.

do la lingua spingerli nella faringe; mentre al contrario in quelle altre, nelle quali, avvegnachè infiammata, e ingrossata sia la faringe, pure la base della lingua non è toccata, i cibi stessi spinti con forza dalla lingua nella faringe possono vincere la resistenza del lume ristretto, ed essere cacciati in giù; il che non può parimenti essere delle bevande, come quelle, che non obbediscono a siffatti movimenti della lingua. (V. lez. III). La descrizione poi del tubo gastro-intestinale, non che dei visceri tutti presidenti all'opera della digestione, campeggia per abbondanza di cognizioni, e per esattezza di principii nella quarta lezione, dove vi hanno riferiti de' fatti d'anatomia morbosa assai rilevanti, pei quali le funzioni del ventre ricevono ognora più dilucidamento, e verità. Vero è, che laddove descrive l'origine, e il procedimento de' vasi chiliferi e linfatici del mesenterio cadde in qualche errore, comune per altro a molti anatomici del suo tempo; ma non per questo sono meno apprezzabili le sue osservazioni intorno alle radici degli uni e degli altri vasi omentovali, che egli trovò confuse le une colle altre senza alcuna visibile separazione, e in modo da costituire una fina reticella, che attornia, e tapezzatutto quanto il tubo gastro-intestinale (1). Raggiungendo poi egli intorno al fegato, nega la esistenza della membrana del *Glisson*. (Lez. VI) ammette delle

ghiandole nel fegato, non che dei condotti *epato-cistici*, ed altri che dalla vescichetta del fiele conducono la bile nel coledoco, da lui reputato fornito di movimento peristaltico. Nè meno ingegnose sono pur oggi le sue conghietture intorno all'uso della milza, che egli confortava di opportuni sperimenti. Imperocchè potè osservare, che alcuni cani, ai quali egli avea strappato appositamente questo viscere, continuarono a vivere, come pure continuò una donna mancante di milza, della quale è parlato nelle lettere del *Fantoni* al *Mangeto* (2). La forza contrattile della vescica, che al *Fantoni* parve molto considerabile, giacchè potè osservarla pur nel cadavere, porse a lui materia di studio nella settima lezione, ove si considera tutto quanto lo apparato uro-pojetico. Intorno a che sono degne di moltissima lode le sue perspicaci vedute sulla sede particolare del muscolo sinterere della vescica, della quale correvarono varie opinioni fra gli anatomici. Conciossiachè molti lo credevano situato attorno al collo della vescica, e lo facevano cospicuo, ed appariscente quanto quello dello intestino retto. Altri poi o non lo avevano veduto mai, o il negavano al postutto. *Faloppio* però avea mostrati apertamente gli errori e degli uni, e degli altri, insegnando che bisognava cercare questo muscolo nella vescica fatta in prima bollire nell'acqua, onde col gou-

(1) Egli credeva, che la linfa separata dal sangue tornasse poi nelle vene a mantenersi fluido il sangue stesso; e a chi opponevagli, essere superflua allora una tale separazione, che la natura opera, quando poco dopo si avesse a rimescolare di nuovo al sangue, rispondeva, che la linfa si rende così molto più atta all'uso sovraindicato negli organi, dai quali viene separata.

(2) Sappiamo, che *Galileo* lasciò scritto, che gli uomini avrebbero potuto conoscere il vero uso della milza negli animali, quando gliela avessero, vivi, strappata. Oggi gli studj sperimentali intorno a quest'organo, e sue funzioni, sembrano piegare per una nuova strada, che a suo tempo verrà da noi mostrata

fiarsi possano le di lui fibre comparire meglio sotto agli occhi. Di tale insegnamento fece profitto più che altri mai il *Fantoni*, il quale poté collo scalpello dimostrare realmente esistenti attorno al collo della vescica, e in buon numero, delle fibre trasversali nascoste tramezzo alle fibre rette della medesima; e in quelle sole essere riposto il vero, ed unico sfintere della vescica, così difficile ad essere constatato. Di qui passa a ragionare degli organi genitali sia esterni che interni; in quanto alle prime (Lez. VIII.) egli fa saviamente osservare, come la così detta da alcuni anatomici membrana carnosu dello scroto, appena alcuna fibra muscolare abbia qua e colà, che possa autorizzare a darle un tal nome. Rispetto alle parti della generazione nella donna (Lez. IX.) assicura il *Fantoni* d'essersi alcune volte imbattuto di trovare due condotti, che facevan capo nella cavità dell'utero in prossimità allo sbocco delle trombe fallopiane, uno da una parte, l'altro dall'altra, ed insinuantisi obliquamente nel corpo dell'utero stesso, ed ai quali facevano capo altri condotti minori. In quanto al passaggio, che il seme tiene per portarsi all'utero, l'autore avvisa più probabile la via del sangue, argomentandolo dai molti orifici delle vene, che si aprono nella cavità uterina (Lez. indic.). E qui noi dobbiamo a lui condonare facilmente questo errore dello aver creduto possibile, e vera la esistenza di boccucchie venose libere nelle interne cavità dei visceri, perchè non fu, che dopo i successivi travagli di anatomici, e dopo i progressi fatti dall'anatomia in questo secol nostro, che la continuazione del circolo sanguigno, lo imboccamento continuo, e non mai interrotto,

dell'arterioso col venoso sistema, poterono salire al vanto di verità assolute, e pienamente dimostrate. Descritto poscia il più probabil modo, con che si forma il concepimento, e l'uovo abbandona l'ovaja per discendere nell'utero col mezzo delle trombe fallopiane, passa a ragionare sull'utero gravido, sul feto, e sulle appendici al medesimo appartenenti (Lez. X.). Così egli dai primi elementi della concezione spinge le sue indagini sino al parto maturo. Avvisa che uovo e feto possano svilupparsi, e crescere non solamente dentro l'utero, ma nelle stesse ovaje, nelle trombe, nell'addome; e su queste gravidanze extrauterine espone le sue ragioni confortate da sottili argomenti. Ammette nel feto umano la membrana *allantoide*, la quale, secondo lui, s'addosserebbe al feto immediatamente sotto al *corion*; e tra quella, e l'*amnios* poi si raccoglierebbe l'urina del feto (Loc. cit.). Discute poi con molta sottigliezza sul perchè si legghi al feto umano, tosto sbucato dall'utero, il funicolo ombelicale, quando negli altri animali fetipari niuno è, che sodisfi a un tale bisogno, senza che però ne venga alcun male. Il che egli attribuiva ad un complesso di circostanze, e di cause differenziali molto ingegnosamente valutate, poichè vi concorrebbero nell'uman feto e la fierezza de' movimenti cardiaci, e la vischiosità del fluido sanguigno non per anco assoggettato all'azione dell'aria esteriore, e la minore celerità di esso scorrente nelle arterie umbilicali, ed altre influenze ancora, delle quali ragiona con moltissimo senno. (Lez. cit.).

30. Nè meno interessante troviamo la storia descrittiva della cavità toracica, e de' visceri in essa contenuti, che il *Fantoni* espone con

pari saviezza e profondità di dottrine nella succitata opera sua. Tutte le parti, sia esterne, sia interne, vi sono esattamente descritte. In quanto poi agli interni visceri del petto, e alla loro posizione, ed uffici, agita l'autore le più utili controversie, ed entra nelle riflessioni le più savie. Conciossiachè alle tante ragioni, per le quali la natura chiuse il cuore dentro il pericardio, ed il mediastino anteriore, questa aggiunge il *Fantoni*, che quando la cosa procedesse altrimenti, il polmone, il quale così di frequente infiammandosi, s'attacca al mediastino, s'appiglierebbe in quella vece al cuore; e così i movimenti di questo si turberebbero in confusione con quelli del polmone. (Lez. XI.). Egli poi valutò quant'altri mai la ampiezza dello spazio che la natura con suo avvedimento pose tra il pericardio, e il cuore, onde i costui moti venissero ad essere liberi, e salvi da ogni eterogenea influenza; spazio, che a riempirlo provò essere necessarie un due libbre d'acqua. (Lez. cit.). Rigetta poscia, come inammissibile, ed assurda la opinione di alcuni anatomici, i quali credevano, che la ghiandola timo, sui cui veri usi tuttavia si va disputando, servisse come di *diverticolo* al chilo, il quale nel feto ascende in troppa copia dal condotto toracico verso la succlavia. (Lez. cit.). Intorno al cuore poi egli avvisa, che l'esterna sua membrana trasudi porzione di quell'umore serioso, che trovasi ordinariamente nel pericardio dopo morte; opinione confortata da varie sue osservazioni d'anatomia semplice, e comparata. (Lez. XII.). E medesimamente crede, che dall'interna membrana del cuore sotto ogni sistole si sprigiona tutto l'umore occorrente a lubrificarne la superficie, affinchè il

sangue viscido per natura non aderisca alle interne pareti del cuore stesso. (Lez. cit.). Osservò poi esistenti e nelle valvole tricuspidali, e nelle semilunari, massime attorno alla base, o radice loro, e nella faccia loro la più ordinariamente meno osservata, certune ghiandolette somiglianti a quelle dei polipi *coroidi* del cervello. Intorno alle quali ghiandole opina, che il sangue nel passarvi sopra con impeto, sprema tutto quell'umore che è pur necessario a tenerle molli, e cedevoli, e disgiunte da quelle parti, contro le quali vengono sospinte dal sangue nel correr suo veloce, ed impetuoso. (Lez. cit.). Confutò su questa materia il famoso *Borelli* mostrando l'errore, in che era caduto nell'aver ammesso che ad ogni sistole del cuore risponda del pari la sistole delle orecchiette. Però dopo avere francamente esposte le sue teoriche intorno a quest'organo centrale, e supremo del corpo, e alle sue funzioni, conchiude essere quella parte del corpo nostro di cui, tranne il cervello, meno si sappia di positivo. (Lez. cit.). Ma se arduo egli trovava, e forse impossibile all'anatomico, ed al fisiologo il dare piena ragione dei movimenti tutti del cuore, e della funzione del circolo sanguigno; non meno scabroso egli vedeva lo esplicare quella degli organi inservienti al respiro. Intorno a che (Lez. XIII.) dubitava egli fortemente, se sia possibile all'uomo il ritenere volontariamente tanto il fiato da rimanerne soffocato; ciò che alcuni narravano veramente avvenuto; e il dubbio suo tant'oltre spingeva, da credere ciò fuori affatto di ogni umana possibilità. Qui poi egli combatte con molto vigore d'argomenti e di ragioni un'opinione sostenuta già dal *Borelli*, e da altri fisiologi, che la necessità

del respirare nel feto, tosto uscito dall' utero, derivi principalmente dal dolore, che egli patisce nel venire alla luce. Imperocchè, osserva il *Fantoni*, che nel parto cesareo, dove il feto esce alla luce, senza patire dolore alcuno, nulladimeno comincia subito a respirare. Di un tal fatto però tace l'autore in quest' opera la ragione vera, ch' egli prometteva di dare in altra, ove avrebbe discusse molt' altre utili cose relative alla respirazione. Ma quella sua promessa non fu sciolta più mai.

Ma sebbene la più parte delle sue osservazioni, e vedute anatomiche, e fisiologiche si racchiudano nella opera finqui esaminata; nulladimeno ve ne ha una copia non minore nella raccolta de' suoi *opuscoli*, che qui non vogliansi passare affatto in silenzio (1). Imperocchè in sette distinti articoli piglia egli ad esaminare le quistioni principali d'anatomia, e di fisiologia, che tenevano allora divise le opinioni dei coltivatori della scienza. Fra i quali vogliamo mentovare primamente quello, che riguarda la struttura, le ghiandole, e i movimenti della dura madre (2), intitolato allo stesso *Antonio Pacchioni*, che allora appunto avea proclamata in Italia una nuova teoria sulle funzioni di questo involucro cerebrale (3). Della quale dottrina, per quello che si disse altrove, mostraronsi propugnatori, e

promulgatori sul principio del secolo passato, o declinando il decimo settimo, e *Baglivi*, e *Santorini*, e *Lancisi*, ed *Hoffmann*, ed altri ancora. I quali nella credenza, che la dura meninge fosse provveduta di vere fibre carnee, o muscolari, attribuivano a questa membrana una influenza suprema sulla genesi delle sensazioni, e de' movimenti del cerebro, non che delle altre parti del capo. Non è a dire quale, e quanto favore, e proselitismo si procacciasse una dottrina sostenuta dal fiore degli anatomici, e de' fisiologi italiani. Se non che essa cadde affatto, allorchè per nuovi sperimenti, ed osservazioni fu vista meglio la organica struttura della dura meninge, che si trovò sprovvista intieramente di fibre muscolari. Ma chi cooperò principalmente ad un tal crollo, chi potè svelare un errore sanzionato da tante autorità, fu appunto *Gio. Fantoni*, il quale, impugnando lo asserto del *Pacchioni*, appoggiato al fatto della non esistenza delle fibre muscolari nella dura madre, negò francamente ogni azione, ed ogni movimento suo proprio, e quindi le tolse ogni credula influenza sulle azioni del cervello; le quali per ciò stesso, che i movimenti del cuore non vennero da alcuno mai attribuiti al pericardio, che lo involge, nè quelli del polmone alla pleura, che lo cuopre, sono da riferirsi a tutt' altra sor-

(1) V. » *I. Fantoni Medici regii etc. Opuscola medica, et Physiologica.* » Genova Tip. *Pellissari*, e C. 1738. in 4.

(2) V. » *De structura, et motu duræ matris: de glandulis ad superiorem ejus sinum; et de lymphaticis vasis piæ meningis. Dissertationes duæ antehac editæ, nunc ab auctore emendatæ. Ad Clar. Antonium Pacchionum, Phil. et med. Doct.* »

La prima di queste due dissertazioni fu stampata a Torino nel 1812. la seconda pure a Torino, nel 1718., e dal *Pacchioni* stesso, cui erano indirizzate, ripubblicate a Roma nel 1721.

(3) Si veggia intorno al *Pacchioni* quanto abbiamo detto a pag. 150. del Vol. 5.º part. 1. di *Spreugel*.

gente, che non è quella della dura meninge. La quale poi perchè in ogni suo punto aderente al cranio, non era quindi suscettibile di alcun moto apparente e visibile. Arroggi poi, che essa non è contrattabile, od eccitabile, comunque sotto l'azione degli stimoli ordinarii, nè si distacca dalla interna cavità del cranio, se non se dopo morte, in stato di disseccamento; e l'azione del fuoco applicata alla medesima spiegarvi quegli effetti, che suole destare sul tessuto cellulare.

La robustezza degli argomenti, che il *Fantoni* opponeva a quella già famigerata dottrina del *Pacchioni*, i fatti, che adduceva a smentirla, le esperienze dimostrative, con che confortava il suo dire, pieno d'altronde della più squisita urbanità, se non tolsero quest'ultimo già affatto dalla sua prima idea, valsero però a moderarne la estensione, e sparsero gravissimi dubbi là, dove prima la mente sedotta non sapea vedere, che certezza, e realtà. Vero è che non molto dopo il primo lavoro del professore torinese, il *Pacchioni* non isgomentito punto da quelle opposizioni assai ingegnose, fece presentare al medesimo una sua *memoria*, la quale letta al cospetto dell'Istituto accademico di Bologna, era stata da quel plaudente consesso notata come solidamente basata sopra vere, e inconcusse osservazioni, e a saldissime ragioni appoggiata. Ma è vero altresì che il *Fantoni* replicò tostamente con la seconda delle accennate dissertazioni

(V. nota 1. pag. 315.); nella quale adducendo nuovi fatti, e nuovi esperimenti, mostrò quanto facile sia l'inganno, qualora dallo stato morboso delle parti osservate, o nel vivo, o nel cadavere, vogliasi argomentare la ragione della loro normalità. Nè pago ancora di quanto avea nelle due preaccennate scritture raccolto a confutamento dell'ipotesi del *Pacchioni*, volle alle medesime aggiungervi pure alcune altre sue *considerazioni*, colle quali più minutamente la combattè, appoggiato ad altri fatti, e ad altre esperienze (1).

31. Per le narrate cose chiaro apparisce, quanto all'opere del *Fantoni* andassero debitorici nella prima metà del secolo scorso, l'anatomia, e la fisiologia de' loro più luminosi progressi, sia per avere dissipate molte nebbie, ed oscurità, sia per avere disvelati non pochi errori, e introdotte, o dimostrate alcune utili, e nuove verità. Nè solamente l'anatomia sana, ma la patologica, ancora si arricchiva di importanti osservazioni, e di preziosi fatti. Di che diede luminosissima prova colle sue *epistole* al *Mangeto* (2), delle quali pronunciava favorevolissimo giudizio quel sommo del *Morgagni*. In otto lettere, che cominciano col 1714 *Fantoni* ragguagliava quel celebre archiatro del re di Prussia di tutto, che di di più interessante nell'anatomia morbosa gli avea presentato la medicina clinica, nel cui esercizio era, come già dicevamo, valoroso quant'altri mai. Di vero basta scorrere

(1) V. « *Animadversiones in opuscula viri Cl. Antonii Pacchioni de structura, motu, et glandulis duræ matris, ac de lymphæ ductibus in pia distributionibus* ».

(2) V. « *De observationibus medicis, et anatomicis epistolæ olim ab auctore inscriptæ Cl. Viro Joh. Jacobo Mangeto Prussiæ regis Archiatro etc.* ». Queste lettere formano Partic. IV degli *Opuscoli medici, e fisiologici* del *Fantoni* più sopra rammentati.

soltanto la prima di dette lettere, per rimanerne appieno convinti. Chè in essa vi ha un'osservazione affatto rarissima; la quale è degna per oggi di essere rammentata (1). Una donna, alla quale nel 1711 venne estirpata la milza, non solamente guarì; ma potè concepire, e portare a maturità, e dare alla luce un feto vivo. Parve però al *Butin*, segretario della *Società medica di Ginevra*, che il corpo estratto dal ventre di quella donna, fosse tutto altro che la milza. Se non che la morte di quella avvenuta nel 1716 venne a dissipare ogni dubbio. Conciossiachè, tagliato l'addome, non si vide ombra di quel viscere; ma solo si notarono le cicatrici nelle vicine parti, colle quali la milza suol esser vincolata. Della malattia poi per la quale quella femmina soggiacere dovette al suo destino, e delle altre risultanze necroscopiche, lo autore fece subietto della lettera VI.

E non minore si è il pregio delle altre osservazioni descritte nelle due epistole successive, nelle quali si narra la storia di alcune organiche viziature dello stomaco, e del piloro. Nella terza di quelle quattro osservazioni descrittevi il ventricolo era stato veduto spartito in due distinte cavità; e nella quarta egli era reso così angusto, e ristretto dalla malattia, che niuno lo avrebbe mai conosciuto per uno stomaco, anche l'esofago partecipava a quella restrizione morbosa, poichè appena vi passava dentro un sottilissimo stilo; la sua estremità al *cardias* avea contratta una durezza di cartilaginee, e cartilaginee erano pure le pareti dell'angustiato ventricolo, nel quale appena una grossa

fava vi poteva capire. Nelle altre lettere poi narransi del *Fantoni* altri fatti non meno straordinarij, e curiosi di anatomia patologica. Conciossiachè vi si riferisce la storia di una grave *febbre acuta*, che trasse a morte l'infermo, nel cui cadavere vennero poi ritrovati gl'intestini conglomerati, e agglutinati insieme per la loro esterna tonaca in modo da formare un corpo solo. In altro caso era stato visto un grosso tumore del peso di una libbra penzolare libero nella cavità degl'intestini, appeso ad un sottilissimo peduncolo aderente alla interna tonaca. In una *dissenteria* andata a male il colon avea presentate due grandi ulceri; e in un caso di ostinata cefalea, susseguito dal *coma*, da convulsioni, e poscia dalla morte, scuoprivasi essere la cagione immediata di tanti guai un tumore duro sviluppatosi sul corpo calloso del cervello. E vi è pure narrata la estrazione di un feto fatta per l'apertura di un'ulcere nelle vicinanze dell'ombellico; e di un tumore al collo esulcerato tanto, che avea scoperto l'esofago, di guisa che le sostanze inghiottite aveano esito per la esterna piaga; lurido spettacolo, cui mise termine una tabe consuntiva. In altre circostanze avea l'autore osservati sopra le vene emulgenti due corpi pressochè di durezza ossea ivi aderenti, e la cava corrosa in quel punto stesso, e la aorta corrispondente incallita, ed ossificata. In un caso di lenta tabe polmonare, il polmone offeso era stato trovato nella più compiuta atrofia, duro, cartilagineo. Una raucedine costante, che trasse seco poi altre conseguenze fatali, e quindi la morte fu vista essere sta-

(1) Questa osservazione non è veramente del *Fantoni*; ma a lui venne comunicata da un certo *D. Carlo Ferrero*, che era allora medico a Carignato.

ta dipendente da un fortissimo ingrossamento del primo anello della trachea. Un sopore, che era divenuto mortale, fu trovato, essere prodotto da un tumore fibroso aderente ad uno dei nervi ottici. E in altro caso, in cui l' infermo avea, vivente, patito mai sempre un bruciore insopportabile alle fauci, si trovò corrosa la epiglottide, ulcerata, e ristrettissima la laringe. In un enorme ingrossamento ghiandoloso del mesenterio, non solo si rinvenne infarcimento sieroso tra le sue lamine, ma fu osservato il pancreas pure divenuto cartilagineo, ed il fegato infarcito d'umori, oltremodo ingrossato.— In una varicosità riscontrata nella vena spermatica furono scoperti due calcoli; ed un asma fatale, fu scoperto dipendente da ingrossamento di mole nella ghiandola timo, per cui rimaneva compresso, e schiacciato il polmone; ciò che faceva nascere la difficoltà del respiro.

Di questa tempera sono le osservazioni d'anatomia patologica, onde il *Fantoni* intratteneva nelle sue lettere il *Maugeto*; osservazioni preziosissime al vantaggio dell'arte medica, in quanto che sono messi in rapporto fra loro le lesioni rinvenute ne' cadaveri coi fenomeni osservati nel decorso delle precedenti infermità. Per tale maniera anche questo ramo di fisica animale, de' cui luminosi progressi tanto si onora, e si vanta questo nostro

secolo, non era dall'anatomico torinese trasandato, ma diretto esso pure al perfezionamento della clinica istruzione. Nella quale quanto egli valesse, anche per questa parte, non è qui luogo opportuno a mostrarlo. Chè ora limitandoci a narrare lo stato delle anatomiche, fisiologiche discipline nell'epoca più volte ricordata, non è ancora il tempo, che si passi a dire di quello della clinica e medica, e chirurgica. Dalle narrate cose, e del *Valsalva*, e del *Morgagni*, e del *Fantoni* chiaro emerge intanto, come per questo triunvirato d'uomini così preclari dovessero gli accennati studj prosperare in tutta Italia; e come non sia punto da meravigliare che da questa triplice sorgente di istruzione la più solida, la più profonda, uscissero altri splendidi ingegni, che ne estesero ognora più i dettami; ciò, di che appunto ci rimane a dire.

32. Conciossiachè in Torino pure, mentre la voce del *Fantoni* tuonava dalla cattedra, svelatrice di nuovi veri nella fisica del corpo umano, *Pietro Simone di Rouhault*, chirurgo giurato di Parigi, ed aggregato a quella R. Accademia delle scienze, faceva meravigliare ognuno per la rara destrezza, con che sapeva maneggiare lo scalpello anatomico nel pubblico teatro di quella regia università⁽¹⁾. E le di lui *osservazioni anatomico-fisiche*, scritte nell'italico idioma sono la

(1) Sebbene questo chirurgo francese non appartenga veramente alla storia medica italiana del secolo passato; pure siccome egli dettò anatomia per qualche tempo in Torino, dove la maestà di Vittorio Amedeo II lo avea da Parigi chiamato nell'Aprile del 1718 per suo chirurgo personale; e siccome assieme a questa carica ebbe pur l'altra di chirurgo generale dei R. eserciti nell'anno medesimo, e leggeva anatomia in italiano, due anni dopo nella Università; così noi, sull'esempio anche de' più recenti biografi, lo abbiamo voluto annoverare a questo luogo. Il corso d'anatomia, che egli fece pubblicamente, accadde nel 1723. Però negli atti dell'Accademia di Parigi, tra il 1713 e il 1718 hannovi registrate varie sue dissertazioni, per lo più risguardanti l'anatomia, le quali mostrano quale indefesso cultore egli ne fosse, e quanto abilissimo dissettore. Egli morì in Torino, volgente il 1740.

più chiara prova della sua perspicacia nell'osservare, e raccogliere tutto quanto può riuscire utile ai progressi della scienza (1). Chè egli, conoscitore profondo dell'anatomia, porge utilissimi schiarimenti intorno alla placenta, ed ai membranosi involgimenti del feto, che altri non avea dati con tanta rettitudine di viste. Di vero egli vide, e valutò giustamente la tessitura vascolosa della placenta; e conobbe, e descrisse le tre membrane avvolgenti il feto, l'esterno *corion* cioè, la media sottilissima, che sta aderente alla superficie interna del *corion* medesimo, e l'*amnios* ancora più sottile, e trasparente, entro la quale sta l'acqua, e il feto. Esattissimo pure tu lo vedi nella descrizione del funicolo umbilicale, e nel notare i varii nodi, e diametri del medesimo, svelando gli errori per questa parte creduti, e propagati dagli antichi, i quali da certe esteriori configurazioni, e tinte del funicolo stesso ammettevano potersi arguire il numero dei feti, il sesso loro, e l'intervallo di tempo, che avrebbe a scorrere tra un parto e l'altro. Del pari egli combatte l'antica ipotesi, che il feto nell'utero materno ricevesse il suo alimento per la bocca, adducendo fatti diversi di feti ben nutriti, e pasciuti, che non avevano bocca, od apertura qualunque, che ne facesse le veci.

Nell'epoca però, della quale ora scriviamo, una tale opinione era stata già da molti anatomici, e fisiologi abbandonata. I quali altra ne avevano a quella surrogata con credere, che dall'utero trasudasse continuo un certo sugo latteo, il quale per la via dell'assorbimento penetrava nell'economia organica e lo nutriva. Ma il nostro autore rifiutando pur questa opinione per ragioni varie, irrecusabili, che egli adduce, conchiude, che il nutrimento del feto nell'utero materno, altro non sia che una linfa dolce, sottile recatagli col sangue materno per via del cordone umbilicale. E laddove egli agita la quistione sul modo, in che si effettua questa circolazione del sangue dall'utero al feto, reca innanzi una osservazione, colla quale vorrebbe egli provare, che il sangue passa dalla madre al feto in forza de' battiti, e percussioni continue, che le arterie esercitano sulle vene, e radici loro. Per guisa che afferma, essere la forza con la quale il sangue arriva al feto proporzionata a qualunque stato, in cui si trovi; e perciò la circolazione di lui essere tutt'affatto indipendente dal cuore della madre (2). Procedendo poi egli dell'egual passo difende con altre osservazioni la sentenza del celebre *Mery* maestro suo, intorno al passaggio del sangue pel *foro ovale*, o di *Botallo* (3);

(1) Il titolo originale degli opuscoli, ai quali qui alludiamo, si è il seguente: « *Osservazioni anatomico-fisiche di P. Simone Rouhault, chirurgo etc. dedicate alla S. R. M. di Vittorio Amedeo II. Re di Sardegna* ». Torino Tip. Gio. Fr. Meirresse 1724.

(2) La prima volta, che *Rouhault* emise questa sua idea, o congettura sulla indipendenza della circolazione del sangue nel feto da quella della madre, fu quando nel 1723 mandò fuori alle stampe quel suo opuscolo intitolato: « *Discours sur les changemens différens, qui arrivent dans la circulation du sang dans le fœtus* ». — Gli sperimenti, e le osservazioni anatomiche intraprese dopo, e massime in questo secol nostro, sembrano avere convertita in realtà di fatto questa conghiettura, od ipotesi del nostro autore.

(3) Credeva *Mery*, che il sangue passasse pel foro del *Botallo*, non già, come taluni avvisavano, onde abbreviare la circolazione ad una parte della massa sanguigna;

e fu forse il primo ad osservare, che sotto la sistole del ventricolo destro del cuore dilatandosi la valvola delle vene, una piccola porzione di sangue viene respinta nella orecchietta destra corrispondente. E qui si distese nello impugnare molti errori, che per questa parte correivano quali verità in bocca di molti; ciò, che procacciogli opposizioni diverse. Conciossiachè, volendo determinare la cagione prossima sollecitatrice del parto, non si sottoscrisse già per la soverchia dilatazione dell' utero, o pel bisogno di respirare del feto, opinioni allora le più generalmente accettate, ma pensò dipendere la causa unicamente dalle contrazioni dell' utero suscitate dalle stirature delle radici vascolari della placenta impiantata sulla volta interna dell' utero. Codeste sue idee però, avvegnachè confortate da validi argomenti, e da non pochi fatti, svegliarono la censura di molti, e particolarmente del celebre anatomico *Winslow*, il quale si mise a combattere la opinione sua intorno alla circolazione del sangue nel feto umano chiuso nell' utero. Nulladimeno *Rouhault* non si lasciò atterrire da tanto oppositore; ma a quella critica fece una risposta adeguata e stesa in modi assai urba-

ni (1) per difendere il suo punto. Ne omise di coltivare pur anco la anatomia patologica, intorno alla quale varie osservazioni registrò nei precitati atti della R. Accademia di Parigi. Ivi, e particolarmente in quelli del 1719 leggesi la descrizione di *unghie mostruose* osservate da lui in una donna; come pure la storia di una gravidanza extra-uterina, *addominale*, durata a quindici anni, i cui particolari relativi all'autossia del cadavere, trovansi esposti nel Volume VI degli *Opuscoli scientifici* ec. del *Calogera*. Che sé a tanta sua dottrina anatomica, e fisiologica si aggiunga il raro, e singolare merito suo nel preparare, e disseccare cadaveri, nella pratica delle iniezioni, anche de' più rinomati vasellini, valendosi dell' *Itiocolla*, non si dee più esitare di ascrivere il *Rouhault* fra i più grandi conoscitori, e propagatori dell' anatomia, e fisiologia nella prima metà del secolo passato.

33. Ma non possiamo parlare del prosperevole stato, in che la fisica animale si trovava al cominciare del secolo XVIII in Torino, e in tutta Italia, senza rammentare, oltre i ricordati, un altro celebre anatomico piemontese, il *Terraneo* (2), al quale l' *adenologia* particolarmente debbe moltissimi a-

ma bensì per dilatare il ventricolo destro, e l'orecchietta corrispondente, e così unite queste forze a quelle del ventricolo sinistro, dilatare tutti i vasi del corpo.

(1) V. « *Réponse à la critique de M. Winslow* ». Torino 1728 in 4 Ecco, quanto in tal proposito scriveva il celebre *Haller*, nella sua *Biblioteca Anatomica* (T. 2. Pag. 91). « *Male et hic et prius sinus cordis ab auribus ita distinguit, ut aliis temporibus repleantur, et evacuentur. Portionem illam sanguinis valvulas inter venosas et cordis ostia interceptam magnam esse. Fensus et verbosius* ».

Nell'anno 1720 diede pur fuori un « *Traité des plaies à la tête* » il quale venne poi tradotto in italiano nel 1773 e parimenti edito in Torino dal *Buzzani*. (V. *Bonino* Biogr. Med. V. 2 Pag. 66).

(2) *Lorenzo Terraneo* nacque in Torino nel 1666 e vi morì alli 14 Giugno 1714 Studiò per tempissimo le lettere, e fu avviato poscia alla medicina, nella quale ebbe a Maestri nu *Riccardi*, ed un *Ravetti*, di molto nome allora in Torino. Compiuti gli studj di laurea, si abbandonò alla pratica negli ospedali, ed allo studio sperimentale dell'anatomia. Nella quale presto divenne valoroso, comechè non traslasciasse nel tempo stesso di coltivar pure la storia naturale. Lasciò varie opere

vanzamenti. Imperocchè l'opera, che questi pubblicò (1) intorno al sistema generale delle ghiandole, e di quelle particolarmente dell'uretra maschile, lo fa conoscere per espertissimo conoscitore dell'anatomia, comechè le sue opinioni enunciate su questo particolare si scostino molte volte da quelle più generalmente approvate. Conciosiachè le ghiandole, che molti appellavano *migliari*, e voleva chiamare *disgregate*, nè consentiva di annoverarle tutte indistintamente al genere delle *conglomerate*; ma voleva crearne un articolo a parte, in ciò consenzienti pure il *Malpighi*, ed il *Fantoni*. E a questo genere particolare annoverava poi le ghiandolette della cute, del naso, del condotto uditario di *Duverney*, o tromba di *Eustachio*, non che quelle dell'epiglottide, della base della lingua, e le altre scoperte nel palato dallo *Stenone*, o meglio del *Faloppio*, e moltissime altre ancora degl'intestini, dell'utero, trachea ec. Le quali ghiandole per ciò solo doveano essere considerate a parte, e ben altrimenti dalle *conglobate*, e dalle *conglomerate*, perchè tanto differiscono le une dalle altre, quanto le *conglomerate* dalle *conglobate*. E però non potersi alle prime annoverare in quanto che desse esistono solitarie, nè compongono già uno agglomeramento di molte, i cui parziali condotti valano poi a confluire in uno solo comune; e differire poi essenzialmente dalle *conglobate*, e per l'uso diverso, e pel condotto loro pro-

prio, e per l'umore separato, e per la forma, e per l'intima struttura loro. Le quali differenze tra le une ghiandole e le altre risaltano ancora meglio là, dove ragiona delle ghiandole *disgregate* dell'uretra maschile. Conciosiachè questo canale membranoso ha d'uopo di essere continuamente tenuto lubrico, ed unettato, affinchè non solamente sia più cedevole, e si pieghi con più facilità, ma eziandio acciò sia riparato dal mordace tocco de' sali contenuti nell'urina. E l'umore che provvede a tutte queste eventualità sarebbe appunto separato da una moltitudine di ghiandolette così minute, e rotonde, che difficilmente son esse visibili ad occhio nudo. Esse sono come incrostate nel tessuto spugnoso dell'uretra, per la cui interna tonaca mandano i piccolissimi, e sempre più sottili loro condotti a sboccare nella interna cavità dell'uretra stessa. E tanto piccioli sono codesti condotti, che in alcuni di essi altro non si vede, che un piccolissimo forellino. Però, stando al *Terraneo*, ognuna di esse avrebbe un condotto suo proprio, comechè per altro alquanto fra loro abbiano un condotto comune più appariscente. Negli animali erbivori il volume di tali ghiandolette è ancora più piccolo; nei carnivori all'incontro esso è maggiore; nell'uomo sono esse più voluminose che in qualunque altro animale; di che, secondo l'autore, sarebbe causa la maggior copia dei sali contenuti nell'urina, per cui questa riescendo più stimolante,

inedite; e fu uomo, che godè d'una generale estimazione e nelle lettere, e nelle scienze. (V. *Bonino* Op. cit.).

(1) V. » *De glandulis universim, et speciatim ad urethram virilem novis. » Additæ sunt perorationes doctorales selectæ »*, Torino 1702 in 4. più volte ristampata. Quest'opera è dedicata a *Don Giambattista Doria*, Marchese di Civiè. Essa è divisa in *cinque capitoli*; ma le materie in esse trattate smentiscono il titolo suenunciato.

era necessario, che l'uretra fosse, più che in altri, ben premunita contro le offese irritative di quella, con fornirla d'una quantità maggiore di esse ghiandolette secernenti.

Ma il più interessante si è quello, che riguarda alle ghiandole *conglomerate* dell'uretra stessa, e che pur oggi sono conosciute sotto il nome di *ghiandole cowperiane*, avendo *Cowper* annunziato di esserne egli lo scuopritore (1). Se non che il *Bianchi*, anatomico torinese già da noi rammentato fra i più illustri del secolo passato, non esita di attribuire al *Terraneo* il merito di una tale scoperta, assicurando, che questi le dimostrò pubblicamente nel Teatro Anatomico di Torino negli anni 1698, e 1699. Vero è che stando al *Portal*, dovremmo credere, che *Realdo Colombo* sino verso la metà del secolo XVI parlasse dell'esistenza di queste ghiandole uretrali. Ma però fu quella una vaga asserzione, od una semplice indicazione di alcune soltanto; il che è ben tutt'altra cosa che il darne una esatta, ed accurata monografia e in quanto al numero, alla situazione, alla forma, al volu-

me, e all'uso, non solo nell'uomo, ma eziandio in altre specie d'animali. E veramente la descrizione anatomico-fisiologica data di quelle ghiandolette mucipare del *Terraneo* non lascia nulla a desiderare, comechè per altro ingenuamente credesse, e confessasse, che il francese *Mery* le avesse pel primo conosciute (2).

34. Ma le tavole incise, nelle quali *Terraneo* delineava la figura, e il volume delle nominate ghiandole parvero al *Morgagni* alquanto censurabili, e difettose. Su di che per altro espressero contraria sentenza e il *Portal*, e l'*Haller*, amendue giudici essi pure competenti in simile materia. Quest'ultimo ne attribuisce la scoperta al nostro professore torinese, e non esita di lodare que' disegni stessi, che al *Morgagni* non piacquero al tutto (3). Comunque ciò sia, il nostro autore procedendo oltre nella opera sua, si mette ad investigare per quale forza particolare continuamente, ma più in date occasioni, che in altre venga a piovere da queste ghiandole l'umore o linfatico, o mucoso che esse secernono, nel cavo uretrale. E questa forza egli

(1) La descrizione del *Cowper* leggesi nelle *Transazioni filosofiche di Londra* del 1669. Nel 1700 venne tradotta in latino negli *Atti degli eruditi di Lipsia*; ed una versione fatta dallo stesso *Cowper* venne pur messa alle stampe in Londra nel 1701. Le *Memorie della R. Accademia delle scienze di Parigi* per l'anno 1700 riferiscono parimenti questa pretesa scoperta delle accennate ghiandole dette dal *Cowper* mucose; e finalmente nelli « *Adversaria anatomica* » del *Morgagni* sono pur mentovate, e descritte.

(2) È ammirabile questa ingenua confessione del *Terraneo* nello avere credute scoperte dal *Mery* le ghiandolette che primo egli notava nell'uretra. Chè non egli stesso già si accertava del fatto, o vero, o falso; ma prestava cieca fede ad un amico, il quale lo assicurava, d'averne già primo il *Mery* parlato nel « *Journal des sçavans* » per l'anno 1684.

(3) — « *Conglomeratas glandulas Cowperi et Mery describit* (Terraneus) « *et simplices, quas, ni fallor, primus vidit; et quarum bonam dat iconem, veros* « *nempe oblongos tubulos, quos per varia animalium genera persequitur* ». (V. *Haller*, *Bibl. anat.* Vol. II.) Altrove poi così si esprime: « *L. Terraneus in jam* « *laudato opusculo glandularum receptis classibus novam adjecit disgregatarum,* « *quo nomine simplices glandulas intelligit, qua utique a lymphaticis et conglomeratis merito separat cum J. Fantonio, et olim Malpighio* ». — *Haller* nei comm. a *Boerhaave* Par. VII.

dice, essere data da un fascioletto muscolare, che le abbraccia, e che il *Riolano* notò sotto il nome di *sfintere* della vescica. Ma nell'ultima parte dell'accennata opera, che è la più estesa e forse la più interessante, il nostro autore passa alla disamina dei mali proprii delle ghiandole uretrali, e parla specialmente della *blennorea*. Osserva egli impertanto la possibilità di fermento dei condotti speciali di queste ghiandolette, o di alcuno di essi, e quindi il facile chiudimento dei medesimi, od una qualche morbosa dilatazione loro dal punto della chiusura insino alla ghiandola. Il che vorrebbe fosse preso in considerazione dai chirurghi principalmente, ai quali può occorrere bene spesso di avere ad incidere l'uretra lungo la direzione de'preaccennati condotti. Afferma poi egli di avere rinvenuta in certuni casi di morte per febbri acute, o gravi infiammazioni di visceri, od anche di marasmo senile, la superficie interna dell'uretra prosciutta, arida, secca, e dura qual cuojo. Per il che necessariamente doveano essere, secondo lui, chiusi, od ostruiti que' minimi canaletti delle ghiandole sudescritte, a cagione della soverchia vischiosità, e crassezza dell'umore per loro separato. Da questa scaturigine traeva egli pure la possibilità delle concrezioni calcuose, e induramenti singolari del canal dell'uretra, osservata da molti, in prova di che arrecava la storia d'un vecchio, nel cui cadavere trovò esistenti dei calcoli ai reni, alla milza, ai polmoni, ai vasi escretorii del

seme, all'uretra. Di qui egli si fa strada per passare a discutere intorno alla origine, natura, qualità differenziali, e sede della *blenorragia*; intorno a che bastino queste poche, ma schiette parole dell'*Haller* „ *de sede gonorrhæe et morbis partium non inutilia habet* „. (*V. Bonino Op. cit.*) Per rimanere persuasi della rettitudine de' principii, e dei fatti riferiti dall'illustre *Terraneo* su questo particolare. Adduce poi diverse osservazioni anatomico-mediche a comprovare la realtà dei mali, che si appiggiano alle ghiandole dell'uretra; fra le quali sono memorabili i due ultimi casi. In uno dei quali fu visto nel cadavere di persona morta in conseguenza di blenorragia non solamente tutto infiammato il canale dell'uretra; ma livida, e fuor di misura protuberanti e gonfie le sue ghiandole *disgregate*, o mucipare secondo il *Cowper*. In un altro il cui subietto era un fanciullo morto per infiammazione, e gangrena alla vescica sopraggiunta ad una stranguria, fu visto nella uretra con grande meraviglia un morboso dilatamento del condotto delle ghiandole conglomerate, che il nostro autore riferiva a ristagno dell'umore intrattenuto nel condotto stesso, e che non avea potuto essere versato dentro l'uretra a cagione della chiusura della sua estremità.

35. E non meno commendevoli sono i lavori fisiologici di *ovologia* umana, che nella prima metà del secolo passato pubblicava il *Guidetti* in Torino (1); sul quale oscurissimo, e scabrosissimo argomento

(1) *Gio. Tommaso Guidetti* nacque nel borgo di Strambino nel Canavese; suo padre, che era medico di molta stima in sua patria, lo avviò per tempo agli studj. Fu laureato in medicina a Torino nel 1697. Si stabilì in Ivrea nel 1702 e vi rimase fino al 1721 col titolo di protomedico di quella città e provincia. Morì poi, grave assai d'anni in Torino, dove avea fermata la sua residenza, vo'gente il 1726. In tutta la sua vita godette fama d'uomo assennato, di investigatore sagace de' fenomeni vitali, e di medico illuminato e per dottrina, e per pratica esperienza.

ben pochi aveano sino allora tentato di spargere una qualche luce. Conciossiachè senza avere su questo particolare compilata un'opera grandiosa, si propose di risolvere i problemi più difficili, relativi ad una tale materia. Fra i quali il principale era, se lo sperma maschile operando sul germe racchiuso nell'ovo femminile, vi spiegasse direttamente la sua forza, o non faccia che imprimergli un movimento, e suscitargli l'elaterio. Dopo di che accampava l'altra quistione, se cioè il germe, o sostanza dell'ovo, tenga veramente in se il rudimento embrionico, o materiale d'ogni qualunque minima particella organica del nascituro; e infine cercava conoscere di quali e quante sostanze si componesse la materia dell'ovo, come si formasse nell'ovajo della femmina, e quali umori concorressero a farlo crescere, e sviluppare (1). Delle quali importantissime ricerche faceva sùbietto di studio, e meditazioni profonde nel 1717; nel qual tempo intraprendeva eziandio alcuni sperimenti sopra la incubazione dell'ovo, onde pur vedere di scindere in parte quel densissimo velo, con che natura cuopri finora gli arcani della generazione degli esseri viventi. Che se il nostro *Guidetti* non fu tanto fortunato da potere arrivare alla meta, compiendo il voto e proprio, e della scienza, almeno la strada, per la quale e' si metteva non era fallace, e fu quella stessa, per la quale vedremo, procedere quel genio osservatore dello

Spallanzani, primo in Italia, che schiari alquanto le tenebre di questa parte di fisiologia negli ultimi cinquant'anni del secolo passato. Chè egli si mise per norma di tener dietro a tutte le fasi, e mutamenti, che avvengono nella incubazione dell'ovo del pollo, dall'atto della fecondazione insino allo sgusciamiento del pulcino. E da queste pregevolissime sue osservazioni, ed esperienze traeva poi qui per induzione, essere lo *sperma* maschile, od almeno l'*aura* sua prolifica, o *seminale* che dicono, indispensabile, non che allo svolgimento, ed incremento del germe, alla forma eziandio ed all'indole del generato, dipendendo questi effetti da quella suprema, ed unica cagione. Quindi ammetteva per indubitabile la esistenza nell'ovo del rudimento d'ogni, e singola parte del nascituro; il quale nutrito costantemente da due fluidi particolari, *oleoso* l'uno, *linfatico-concrecibile* l'altro, non solamente debbe svilupparsi, e crescere, ma acquistare le forme proporzionate, e relative ai suddetti rudimenti embrionali. Chè il primo di codesti fluidi, separato dalla parte cruorosa del sangue, vale a mantenerne costante il calor vitale; ed il secondo a procacciare la nutrizione, ed aumento successivo delle parti solide. Intorno a che era tanto nel *Guidetti* radicata la opinione di codesti due fluidi, linfatico ed oleoso, che dalle discrasie di quest'ultimo faceva con *Ippocrate* derivare la genesi delle *febbri* così dette bi-

(1) Le idee qui epilogate sulla *ovologia umana* del *Guidetti* si trovano da lui esposte in alcune sue *Dissertazioni fisiologiche*, le quali collettivamente ad altre di *medicina pratica* vennero pubblicate in Torino nel 1747 sotto il titolo seguente « *Dissertationes Physiologicae, et medicae in duas partes divise* ». Quest'opera è dedicata al conte *Filippo Domenico Beraudo di Pralormo*. Vi è parlato della *febbre e pleurite biliosa*, della *costituzione epidemica di Torino* pel 1722 nella quale influenzaono particolarmente le dette affezioni biliose, per le quali il *Guidetti* in ogni sua medica produzione mostrò mai sempre una distinta predilezione.

liose, sulle quali pubblicò un'apposita dissertazione.

36. Ma tant'era lo slancio, che nella prima metà del passato secolo, prendevano le anatomiche discipline in Italia verso il loro perfezionamento, che le donne medesime, non che averne ripugnanza, e ribrezzo, parevano dilettersi per questi gravi studj. Giò almeno dobbiamo dire di quella famosa *Anna Morandi-Manzolini* (1) la quale, appunto per la sua perizia anatomica ottenne di essere aggregata all'istituto scientifico di Bologna sua patria. Di lei parla con magnifiche parole il *Zanotti ne' commentarii* dell'Istituto medesimo, chiamandola „ *Anatomicam, et humanarum partium, fictricem præstantissimam* „. Conciossiachè essa fabbricava con molta industria, e verità pezzi anatomici in cera da farne rimanere meravigliato ognuno, tant'era la esattezza delle parti configurate, anche le più fine, e la naturalezza loro. Il *Fantuzzi* poi nella storia degli scrittori bolognesi ci rappresenta questa egregia donna, come rinomatissima per tutta Europa; dappoichè fino la lontana Russia invitavala a recarsi in quelle remote contrade, per darvi saggio della sua singolarissima maestria

ne' preparati in cera. Ma essa vincolata dall'affetto domestico alla patria, ricusava le nobili, e generose offerte straniere; e le nazionali pur anco, che da alcuna città d'Italia le venivano fatte, paga della sua Bologna; e in quella vece spediva alle offerenti nazioni varie casse de'suoi preparati anatomici, i quali destavano l'ammirazione generale in tutti i musei, ove venivano collocati. Per il che le Accademie scientifiche andavano a gara onde affigliarsela; e la patria sua riconoscente le accordava nel 1758 una cattedra d'anatomia, con facoltà di dare le sue lezioni o nel pubblico teatro anatomico, od in sua stessa casa. Tanta abilità e tanto ingegno destavano quindi negli stranieri la curiosità di conoscere donna così valorosa in una scienza, nella quale era forse la prima a toccare tant'alto. E però tutti i forestieri la visitavano nel loro passaggio per Bologna, e ne ammiravano schiettamente il sapere e la dottrina. Non lasciò, è vero, opere anatomiche nè pubblicate, nè scritte; ma in quella vece una ricca suppellettile di preparazioni in cera, le quali, due anni dopo la di lei morte, vennero dal senato acquistate pel museo anatomico dell'Istituto. Non si debbe

(1) *Carlo Morandi*, e *Rosa Giovanni* bolognesi furono i genitori di questa egregia preparatrice di pezzi anatomici in cera. Essa nacque nel 1716. Nell'anno 1740 venne maritata a *Giovanni Manzolini*, il quale di quel tempo aiutava il plastificatore *Lelli* nel lavorare in cera tutti i pezzi anatomici occorrenti al Teatro, che allora appunto veniva eretto in Bologna da Papa Benedetto XIV. Se non che dopo alcun tempo dal suo matrimonio, il *Manzolini* disgustatosi col *Lelli*, se ne separò; e si mise a lavorare in propria casa, mescolando alla cera materie più consistenti, per le quali i preparati suoi, non che ricevere forme ed apparenze più naturali, più esatte, superavano quelli del già suo compagno. Fu allora, che la moglie già erudita in quella faccenda, e sagace conoscitrice della fisica del corpo umano, si unì al marito in que' lavori, e ne divenne tanto esperta, che non temeva confronto da alcuno. Difatti, non ostante che le morisse il marito nell'aprile del 1755 essa continuò dopo ne'suoi travagli egualmente, e la fama sua crebbe a dismisura. Nè desistette sìchè visse da quelle dotte sue fatiche, per le quali era universalmente ammirata. Morì quella singolar donna nel 1774; e i suoi preparati, che l'Istituto accademico acquistava dopo la sua morte, ebbero l'onore d'essere pure veduti ed ammirati da Giuseppe II quando passò per Bologna.

credere però, che que' preparati, e pel modo con cui vennero eseguiti, e per le materie impiegate, siano al postutto esenti da censure; ma pel tempo, nel quale vennero fatti, sono per ogni aspetto ammirabili.

37. Che se noi volessimo passo passo procedere innanzi scorrendo da un paese all'altro d'Italia, ed esaminare uno per uno i valorosi cultori, che nell'epoca surricordata vantavano e l'anatomia, e la fisiologia, noi avremmo a far sosta ad ogni istante, perchè in ogni angolo della penisola troveremmo di che rimanere altamente meravigliati. Ma non volendo assoggettarci a questa improba, e noiosa escursione noi ci limiteremo di andare qua e cola almeno notando i più distinti che non fur pochi, rimettendo i bramosi di più estese notizie alle varie storie biografiche parziali, che ci hanno in questi ultimi tempi regalate per quasi ogni territorio italiano i più diligenti raccoglitori di antiche e recenti memorie patrie. E però uno dei più insigni, che appunto ne' primi cinquant'anni del secolo passato destasse gran fama di se pel suo straordinario valore nell'anatomia umana, si fu il lucchese *Tabarrani* (1), al quale la scienza è debitrice di varie nuove osservazioni, e di smascherati errori. Conciossiachè colle sue investigazioni anatomiche da lui pubblicate prima nel 1742 poscia nel 1753 potè emendare non pochi errori, che gli anatomici precedenti, in specie il *Santorini*, ed il *Winslow* spacciati aveano quali altrettanti verità; e

coll'aver scoperte nuove cose potè riescire vantaggiosissimo ai progressi della chirurgic'arte, e raffermare non poche idee, che prima rimanevano dubbie ed incerte. Fra le quali scoperte vogliansi principalmente remmentare alcuni seni del cervello da lui primo notati, e il congiungersi della vena oftalmica col suo arco, come pure del seno giugulare col seno pietroso nell'interno del cranio. Ed egli fu, che primo seppe valutare giustamente la importanza delle congestioni, ed effusioni sanguigne attorno alla carotide, e sul muscolo semispinato del dorso, sulla eustachiana, e sulle parti genitali della femmina fece riflessioni, e diede schiarimenti utilissimi agli anatomici, che al dire del *Portal*, seppero dopo modificare e rettificare le loro opinioni particolari. E dalla scuola di tanto precettore universalmente ammirato, che in Siena sosteneva con sì gran lustro, uscì quel grande del *Masagni*, di cui ci occuperemo particolarmente nel successivo volume, ed uno de' più splendidi luminari della moderna anatomia. La quale dal *Tabarrani* coltivata con tanto studio, e filosofia sperimentale, potè abbandonare molti vecchi errori, e pregiudizii, e inoltrare più franca nella via del progresso. Imperocchè schiarirono moltissimo le oscurità, che pur rimanevano nella storia descrittiva di alcune parti dell'economia vitale e le considerazioni sue intorno alla cavità cotiloidea, ed alla testa, e legamenti del femore articolantesi in quella; e le sue os-

(1) *Pietro Tabarrani* nacque a Lambriaco, terra del Lucchese, volgente il 1702. Il celebre medico romano *Leprotti* fu che lo istrusse, e lo guidò nella pratica medicina in Roma. Però egli avea già coltivata l'anatomia a Firenze, e a Bologna, e si era addestrato moltissimo nel maneggio dello scalpello. A Roma poi it chiamava il cardinale *Salviati* per suo medico, che lo avea conosciuto a Firenze. La celebrità sua lo fece eleggere professore d'anatomia a Siena, dove insegnò per lunghi anni con grandissima rinomanza. Ivi morì vecchio alli 5 d'aprile del 1779.

sarvazioni sul testicolo, sul cordone spermatico, e su di una tenue membranella, che può essere all' uopo disgiunta dall'albuginea; e le sue indagini sul trigemino, e sulle ossa, scritte tutte grandemente encomiate dall' *Haller*, il quale compiacevasi di avere egualmente che il *Tabarrani* osservata una certa macchia sulla valvola d' *Eustachio*, di cui l' *Arbino* avea già prima parlato (1). Se non che questa sicurezza, con che procedeva nella via delle scoperte, e delle osservazioni anatomiche, se da un lato gli dava un dritto a potere liberamente, e francamente parlare, e spiegare l'animo suo su queste materie, gli suscitava dall'altro un vespajo di acerbi contraddittori, che impugnavano le di lui opinioni. Di che per altro non si prese molto pensiero; poichè seppe a tutti distribuire il suo giusto, e rimunerare ognuno a misura del merito. Ma la più tremenda sventura lo colse negli ultimi anni di sua vita coll'avergli tolta la vista. Sopportò per altro pazientemente la sua disgrazia; e comechè cieco, pure non cessava d'istruire a viva voce gli scolari, che plaudenti ammiravano tanta dottrina, e veneravano tanto infortunio.

38. Ma non ostante, che la fisica animale coltivata da tanti egregi uomini si trovasse ne' primi cinquant'anni del secolo XVIII nella più grande prosperità, e nel maggior possibile incremento; nulladimeno rimanevano ancora molte e vaste lacune in ogni parte di essa da riempire, molte, e dense oscurità da schiarire, e dissipare. Fra queste era non ultima la controversia intorno alle funzioni, ed uso della milza; perocchè vigevano varie, e discrepanti sentenze intorno a questo viscere, delle quali non si sapeva qual fosse la ragionevole e la vera. Conciossiachè lo *Schellamero*, lo *Stakeley* e il *Duverney* aveano già risguardata la milza quale scaricatojo del sangue; ed altri si erano mostrati contrarj ad una tale opinione. *Lieutenant* poi avea fatto notare, che quando lo stomaco è disteso, la milza rimanga picciola, pochissimo turgida; e quando è vuoto, essa s'ingrossi, e si gonfia. Ma per quanto ingegnose paressero codeste opinioni, perchè confortate da buone ragioni, e da robusti argomenti, niuno vi fu, che di quel tempo più del piemontese *Francesco Caramelli* (2) spargesse luce intorno a così tenebrosa materia. Chè non meravigliato punto

(1) V. Le seguenti dissertazioni accademiche — « *De acetabulo femoris, et ligamento terete.* » « *De teste, et tenui membrana, quæ ab albuginea separari potest.* » « *De uervo quinti paris utique septo proprio a sanguineo receptaculo distincto.* » « *De ossibus triquetris etc.* » — Esse si trovano registrate negli *Atti dei Fisiocritici di Siena*.

(2) *Francesco Caramelli* da Martiniana nacque sui primi anni del secolo passato. Nel 1735 ottenne laurea medica nell'università di Torino. Studiò la fisica, le matematiche, la chirurgia, nella quale divenne eccellente. Fu amico al *Bertraudi*, che lo stimava assai. Ma più di tutti coltivò la fisiologia, nella quale avea dettati ben cinque ragionamenti coi quali cercava di spiegare l'uso della milza, del timo, de' reni succenturiati, e delle mammelle nell'uomo. Però consigliato dal *Bertraudi*, volle aggiugnere la prove anatomiche dimostrative di quelle sue opinioni; e specialmente quello fra i suoi discorsi, che trattava degli usi della milza, venne confortato di simili prove. Ed in fatti così avvalorato usciva alle stampe in Pavia nel 1746 sotto il titolo: « *De lienis usu* » nè di esso ebbero cognizione alcuna nè lo *Haller* nè il *Portal*. (V. *Bonino* op. cit.).

per cotali fenomeni d'ingrossamento, e impicciolimento alternati, ai quali la milza soggiace, mostrò con giustezza di osservazioni, essere i medesimi prodotti dal sangue, il quale, a ventricolo pieno, e disteso affluisce in copia maggiore a questo sacco, di quello che essendo lo stomaco vuoto, e contratto. Per il che quel sangue, il quale dalla celiaca dovrebbe per mezzo delle due stomachiche essere cacciato nello stomaco, portasi per la splenica, che come sappiamo si sbranca dal medesimo tronco celiaco, si trasfonde alla milza, la quale perciò rimane gonfia, e ingrossata. Nè questo ingrossamento scema, o cessa, se non allora, che vuotato lo stomaco, può il sangue dal tronco celiaco distribuirsi più regolarmente, e nelle debite proporzioni al ventricolo; nel qual caso la parte sovrabbondante di sangue, che era prima corsa per la splenica arteria alla milza, non vi corre più nè in copia, nè con impeto eguale. Il celebre chirurgo *Bertrandi*, del quale parleremo diffusamente nel volume 7.^o di quest'opera, che tanto amò e protesse il *Caramelli*, apprezzava moltissimo le costui vedute sulle funzioni della milza, e credeva anzi, che per i di lei alternati gonfiamenti, e sgonfiamenti nascessero tutte quelle scissure, nelle quali è divisa la milza. Peccato, che codeste preziose indagini non fossero

continue con quell'ardore, e costanza, con che il *Caramelli* avea intraprese. Ma la morte sopraggiuntagli nel fiore dell'età troncò le speranze e sue, e della patria, che tanto si onorava dell'ingegno suo. Imperocchè non solamente avea preso in esame codesto oscurissimo punto fisiologico, ma altri ancora si attiravano la di lui attenzione; e fra questi l'organo della vista gli porgeva materia a comporre un'opera intitolata „*Nuova teoria sull'ottica* „ che mise alle stampe nel 1745 (1) e la quale venne altamente commendata dal *Bertrandi* stesso.

39. Per lo adoperamento speciale di tanti egregi osservatori ognuno vede di per se, quanto la fisiologia umana dovesse nell'epoca indicata proceder di pari passo con l'anatomia, che vedemmo in grande onore allora, ed in prosperevolissimo stato in tutte scuole d'Italia. Chè assumendo or l'uno or l'altro dei tanti valorosi cultori di queste nobilissime scienze, di schiarire, ed illustrare or questo, ed or quel punto oscuro, e controverso di fisica animale, ne risultava in ultimo un complesso di utili cognizioni, e di fatti non pria conosciuti, il quale, se non svelava sempre, ed immediatamente la verità, di cui si andava in traccia, valeva però ad additare altrui il cammino più facile, e sicuro, per potere arrivarvi.

(1) Questa *nuova teoria dell'ottica del Caramelli*, dovea andare innanzi ad una dissertazione del *Bertrandi*, intitolata: „*Ophthalmographia* „ da questi composta, e letta pubblicamente nel R. Collegio delle provincie nel 1745, e pubblicata quindi nel 1748. Su di che ecco le parole del *Bertrandi* stesso: „*Hæc dissertatio composita fuerat, ut antecederat novam optices theoriam, quam prope diem editurus erat ingeniosissimus, atque doctissimus amicus meus Franciscus Caramelli, cujus mortem adhuc lugent omnes boni etc. . . .* „ hanc dissertationem (altrove così si esprime sul conto della sua dissertazione) in *Regio provinciarum collegio jam recitaveram ab anno 1745, dum etiam ophthalmotomiam peragebam* „ (V. *Bonino* op. cit.). Le altre quistioni fisiologiche tratta e dallo stesso *Caramelli* non sappiamo se porgessero materia ad altre scritture, e se queste uscissero alla luce, o rimanessero inedite, e sconosciute.

Se non che pochissimo, o non mai intieramente sentito sarebbe stato il vantaggio, che la *fisiologia particolare* degli organi viventi avrebbe ricavato dai luminosi progressi dell'anatomia, e sana, e morbosa nel secolo passato, quando gli scrutatori di tante belle verità non avessero procacciato un fondamento più certo alla scienza della vita, sollevandosi coll'analisi sperimentale alla creazione delle leggi generali della vita stessa, da cui precipuamente dipende una sana *fisiologia generale* applicabile alla vivente economia. E però i fisiologici italiani allora fiorenti avendo intieramente sentita una tale necessità, non neglessero punto cotali ricerche sprezzatori di un rude empirismo, non paghi di quelle meschine particolarità, le quali, isolando i fatti l'uno dall'altro sciogliono i nessi della vita più indissolubili, a vece di mostrarli nel loro preciso stato, e le induzioni più generali della scienza o non sono curate, o debbono lasciare il posto a peculiari singolarità, dalle quali non può mai scaturire dottrina alcuna generale intorno alla vita. Nè solamente ebbero gl'italiani del passato secolo questo pensiero sublime, che altri non ebbero, sia perchè perduti attorno a pure, empiriche ricerche di fatti speciali, sia perchè paghi di seguire in questa parte gli antichi nostri, massime i greci, i quali battendo un'opposta strada, curarono prima le generalità, e poco o nulla si brigarono dei fatti; ma trasmodarono forse e per arditezze di concetto, e per qualità di induzioni ricavate, e per la maniera delle pratiche applicazioni. Imperocchè non isgomentiti dalla tenebrosità, e speciale indole della materia che sdegnava le matematiche esattezze, vollero con arditissime speculazioni in-

trodurre nella scienza generale della vita le teoriche più positive del calcolo materiale, e con questo spiegare i più inesplicabili fenomeni di quella. Nel che, per vero dire, varcaro i confini del possibile, del giusto, e dell'onesto, indossando alla scienza nostra un manto non foggato all'indole sua propria, sfarzoso troppo per la tenuità de' suoi mezzi. Se non che imparzialmente giudicando di quelle dotte lucubrazioni, onde fecero illustre il loro nome parecchi italiani fisiologi nella prima metà del secolo scorso, vuolsi dalla posterità riconoscente perdonare a quell'abuso di scienze esatte, che essi fecero in medicina, non tanto in vista dell'idea sublime, e commendevole, ch'essi ebbero, di potere pur questa indomabil scienza assoggettare alle leggi del calcolo, ma eziaudio perchè essi furono i promotori di quell'analisi osservatrice, e sperimentale che solleva gli animi dalle grette, e minute particolarità delle cose al ritrovamento de' vincoli, e delle leggi generali, onde sono governate. Oltre di che a ben considerare la natura dei tempi, nei quali le sette meccaniche, idrauliche, matematiche, al cui imperio piegava allora il capo la medica scienza, lo storico imparziale vede oggi, che quel trasmodamento fu forse la conseguenza inevitabile della riforma generale delle lettere, che avea contraddistinto il secolo decimosesto. Conciossiachè il ristauramento del sapere in Europa, il cui primo impulso venne dato in Italia dal *Galileo*, poscia dal *Newton*, dal *Cartesio* avea incominciato dalla fisica generale, togliendola dal giogo scolastico, e dalle fole peripatetiche, e riconducendola ai dettami dell'analisi rigorosa, e della filosofia sperimentale. Dalla fisica generale poi della

materia bruta alla fisica animale fu facile il passaggio, e naturale fu quindi l'idea della applicabilità dei metodi, e leggi medesime ai fenomeni di questa. Chè non bisogna obliare, come la patria del *Galileo*, del *Torricelli*, del *Viviani* fu pur quella del *Borelli*, del *Guglielmini*, del *Bellini*, del *Masini*, del *Michelotti*; e dalla scuola galilejana uscì, come propagine immediata, l'accademia del Cimento; nella quale brillarono indistintamente i *Bedi*, i *Cocchi*, i *Cestoni*, i *Bonomo*, i *Del-Papa*, i *Lorenzini*, gli *Stenoni*, i *Montanari*, i *Rossetti*, i *Falconieri*, e tant' altri, cui troppo lungo sarebbe il volere qui tutti distintamente annoverare. E quale seduzione non presentava infatti la nuova filosofia galilejana alla medicina pure, colle meraviglie da essa primamente svelate, colla importanza delle sue novità, e delle sue scoperte! Quanto mai facile e naturale si era il pensare, che questa ultima, approfittando di quel metodo, e di que' dettami medesimi, avrebbe potuto giugnere ad ottenere altrettanto, come quella che padroneggiando la natura tutta quanta, vedeva schiudersela dinanzi un campo immenso d'analisi, d'osservazioni, d'esperienze! Arroggi poi che coloro i quali cooperarono tanto allo illustramento in Italia della filosofia sperimentale del *Galileo*, erano, o cultori, eziandio della medicina, o conoscitori studiosi di alcune sue parti; ai quali per conse-

guenza non erano ignote le puerili gare, e le teoriche inutilità delle antiche dottrine, ond'era mai sempre stata più o meno tiranneggiata. Il perchè noi crediamo, che la medicina dovesse, per le addotte ragioni, patire più d'ogn'altra, e primad'ogni altra scienza, il dominio dell'analisi matematica, e sperimentale, nella qual circostanza dovendo essa passare dall'antico suo campo in altro affatto nuovo, fosse inevitabile l'incianpo in nuovi errori, sia di raziocinio, sia di fatto. I quali errori per altro comechè gravi, innegabili, come noi mostreremo, non tolsero per altro, che trionfassero ad un tempo certune verità ignorate dapprima, e delle quali la scienza nostra ha saputo poscia giovarsi all'uopo. Con che noi vogliamo dire, che le scuole mediche *meccaniche*, *dinamiche*, *matematiche ec.* onde il secolo decimo settimo, ed il passato vennero contradistinti in Italia, non che una miseria, una vergogna, ond'abbiano ad arrossire i posteri, costituiscono, anche in mezzo ai loro travimenti, un vanto, ed una gloria, e formano un carattere affatto originale della Medicina Italiana ne' tempi passati.

40. Nell'epoca, della quale ora scriviamo, la dottrina meccanica della vita sana e morbosa era principalmente sostenuta, ed inseguita da due valorosi ingegni; vogliamo dire il *Michelotti*, del quale nel capitolo vegnente parleremo, ed il *Mazini* (1) che in Padova la det-

(1) *Gio. Battista Mazini* nacque a Brescia nel 1677 da *Gio. Battista* figlio di *Pietro*, e dalla *Caterina Rossi*, amendue di famiglia onestissima, e civile di quella città. Mandato per tempissimo alle scuole, tenute allora dai Gesuiti, manifestò talenti singolari, e precoci, massime per le matematiche, nelle quali era eccellentissimo maestro un *P. Giuliano Bornati*, pure bresciano, e di patrizia stirpe. Questi adocchiato il giovane allievo, e trovatolo con quell'ingegno così ben preparato lo ammaestrò nella geometria, nell'algebra, e nella fisica elementare. Fece il *Mazini* così rapidi progressi, che superò il sapere del maestro. Per modo che abbisognando egli di conoscere pure i principii delle altre scienze, si volse a *Cipriano Benaglia*, benedettino, e preside generale di quella religiosa congregazione. Il quale

tava, e dalle cui opere abbiamo ricavato quel meglio, che credemmo necessario a questa nostra narrativa. Se non che, a chiarire meglio la esposizione, che siam per fare, giova premettere alcune idee generali, che ritenevansi per dimostrate in quella dottrina, affinchè più facilmente possano i leggitori nostri comprendere la ragione delle leggi fondamentali della vita sana, e morbosa, che s' insegnavano allora (1). Il fondamento di quella dottrina era un puro, e pretto *dinamismo*, regolato dalle proporzioni, e dai momenti variabili delle forze. Moto nei fluidi animali, e moto nei solidi viventi, erano le basi d'ogni raziocinio fisiologico, e patologico. Imperocchè supponevasi, che i fluidi animali, ed in specie la massa del sangue si componessero di principii eterogenei, alcuni dei quali fossero *attivi*, od *elastici*, ed altri *inerti*, od *inelastici* tra loro mescolati in diverse proporzioni, e sotto alle costanti mutabilità del movimento generale della vita. D' altra parte credevasi, rispetto ai solidi, che le fibre animali fossero un comples-

so di parti semplicissime, a guisa di sottilissimi filamenti, insieme uniti, sicchè quelle minime fibrille costituissero in unione le fibre maggiori, o carnee, o nervose, od altre, delle quali talune erano rette, altre oblique, altre foggiate a spira, o curve. E poichè tutte queste fibre composte, sia per le speciali contingenze loro, o per le forme particolari, sono tramezzate da canali arteriosi, venosi, linfatici, nervosi, o questi risultano dall' unione di quelle: e d' altra parte diversi essendo i fluidi animali scorrenti in que' canali medesimi; così si ammetteva, che le fibre stesse dovessero essere costantemente compenetrare, irrigate dai fluidi or detti, sia per nutrirlle, e crescerle, sia per tenerle nel proprio vigore, e movimento. Appoggiandosi poscia ad una sentenza già data dal *Borelli* (2) si teneva per dimostrato, che la fibra animale, risultato complessivo dell' unione di altre fibrille piccolissime, costituisse un corpo cilindrico, ripieno de' suoi fluidi speciali, per cui poi traevano le seguenti induzioni: 1.º L' urto, o la pressio-

lo istrusse in tutte quelle scientifiche discipline, che sono pure indispensabili allo apprendimento delle alte dottrine. Ricco di tutte queste cognizioni fu mandato dal padre suo all' università di Padova nel 1698, dove nel 1701 otteneva laurea dottorale in medicina, mentre vi dettava il *Vallisneri*. Reduce in patria, e dandosi al clinico esercizio dell' arte sua, divenne in breve così famoso, ch' egli era cercato dappertutto nelle circostanti, ed anche più lontane provincie. Dopo avere con molta felicità di cure praticata la medicina in sua patria per varii anni, ed accresciuta sempre la sua fama, venne, volgente il 1727 chiamato ad insegnarla in Padova, dove con molta lode rimase fino al 1743; nel qual anno morì, compianto, ed estimato universalmente, non tanto per la celebrità del suo nome quanto per la dolcezza, ed onestà dei costumi.

(1) Le proposizioni, che verremo sponendo sono tolte dalle opere del *Mazini*, e principalmente dalla sua « *Mechanica morborum* » che pubblicò nel 1725, nel 1727, e nel 1734 in tre parti distinta, cioè « *a motu sanguinis* » ed è la prima parte; « *a motu solidorum* » ed è la seconda; « *a motu febrium* » ed è la terza; successivamente stampate ne' tre anni suddetti. Oltre a quest' opera, abbiamo pur consultata la sua « *Meccanica dei medicamenti* » pubblicata nel 1736; le « *Istituzioni fisico-mediche-meccaniche* » edite in luce un anno dopo; e finalmente la sua « *Meccanica dei polsi, e delle urine* » stampata nell' anno stesso di sua morte.

(2) Il *Borelli* nella Propos. 71 del Vol. 2. della sua opera — *De motu animalium* — dimostra, che le arterie, e le vene, considerato l' eccesso, e il difetto loro, sono cilindriche.

ne, che la fibra animale patisce per l'azione di una potenza estrinseca qualunque si risolve in fatto in un movimento di *distrazione*, od *allungamento* proporzionale alla potenza stessa. Ma la distrazione, o prolungamento della fibra stessa essendo seguitato immediatamente dall'opposto stato di *contrazione*, o di accorciamento, ne viene di conseguenza, che i due termini finali, in che vanno a risolversi tutte quante le azioni esterne esercitate sui solidi, e sulle fibre viventi, sono due opposti fenomeni di vitale movimento, la *contrazione* cioè od accorciamento, e la *espansione*, o distrazione, o prolungamento della fibra. La natura quindi ha stabilito, che questi due opposti stati si alternino l'uno con l'altro costantemente, e sieno equilibrati fra loro, affinchè la integrità della vita, e la salute sieno mantenute (1). Che se le fibre impressionate, od urtate comunque dalle esteriori potenze saranno fra loro eguali in grossezza, ma disuguali in lunghezza, e non per questo uguali sieno le potenze impressionanti, egli è certo, che le loro *distrazioni*, o prolungamenti saranno proporzionati alle lunghezze loro (2), e la egual ragione serberanno pure le relative *contrazioni*, od accorciamenti. Che se invece saranno ineguali le grossezze, ed uguali le lunghezze relative delle fibre medesime urtate, la distrazione, e contrazione loro

„ *seu basium fibrarum, seu in duplicata ratione diametrorum, crassitierum, seu basium eorundem* „ (3). Egli è adunque innegabile, comunque si ammettano le ragioni di questi movimenti, competere alla fibra animale necessariamente una speciale *elasticità*, o moto oscillatorio in genere; elasticità comunicata alla medesima dai fluidi animali diversi, ond'è compenetrata, e specialmente dal sangue, il maggiore di tutti, i cui elementi in gran parte sono appunto corpiccioli elastici, ed oscillanti (4). E poichè sappiamo essere assioma di meccanica, che gli effetti rispondono proporzionatamente alle loro cagioni; così nella *meccanica della vita* essendo i fluidi animali scorrenti nel cavo delle fibre le cause promotrici della elasticità, egli è certo, che gli effetti, od impeti comunicati alle fibre stesse, che li contengono saranno elastici, o quasi elastici (5). La quale induzione per altro sembra convalidata dalla struttura naturale della fibra animale medesima. La quale, come già si disse, risultando essa da una congerie di fibrille, ed essendovene poi delle rette, delle oblique, delle curve, contessute insieme, lascianti fra loro delle aree, facendo rispettivamente angoli più o meno pronunciati, debbe necessariamente obbedire agli urti, e pressioni diverse in ragione appunto delle molte sue curvature, ed angolosità, contraendosi, od allungandosi propor-

(1) V. *Mazini* *Mechan. Medic. Propos. 1.*

(2) V. *Mazini* *Op. cit. Propos. 2.*

(3) V. *Mazini* *Op. cit. Prop. 3.*

(4) V. *Mazini* *Op. cit. De mot. elast. ec. Dissert. 1.*

(5) „ *Etenim ex mechanicis effectus sunt causis suis adæquatis proportionales; sed fluida contenta fluentia per fibras elasticæ sunt causæ, quæ agunt, et reagunt in fibris, et in fibras circumscriptas, seu continentes; ergo effectus, seu impetus communicati fibris continentibus elastici, aut quasi elastici erunt futuri* „ (V. *Op. cit.*).

zionatamente, e con perpetua vicenda sotto alla perenne operazione degli agenti vitali (1).

Il movimento però e di contrazione, e di rilassamento, o distensione hanno un confine, oltre il quale la fibra animale non può procedere, senza alterare l'organica sua integrità. Conciossiachè quando una fibra siasi contratta, ed accorciata, dipendentemente dalla elastica sua proprietà, per l'urto esterno de' corpi, debbe, toccato l'estremo punto della sua contrazione restituirsi allo stato di rilassatezza, od espansione naturale, e viceversa, quando quest'altro movimento opposto sia giunto esso pure all'estremo, cessar debbe, perchè la fibra stessa ripigli la contrattile sua forza primitiva (*op. cit.*). Nel qual caso essa ritorna allo stato di prima, non tanto per obbedire alla legge della propria sua elasticità, quanto anche, perchè nella sua soverchia distrazione patir debbe l'urto, o il tocco di altre fibre opposte, prossime, o circostanti alla medesima (*loc. cit.*). Il che era stato già dal *Borelli* riconosciuto (2) collo

avere dimostrato, che nelle fibre in generale, quanto più le superficie loro convesse crescono in forza delle tante piegature, e curvature, altrettanto le superficie loro medesime decrescono, e si stringono nella parte loro concava, sino a chiudersi affatto. Di guisa che quando esse tocchino il più alto grado di siffatta contrazione, o costringimento, sono obbligate dalla loro speciale elasticità a ripigliare più o meno prontamente lo stato loro primitivo; opinione egualmente sostenuta dal *Bellini* (3) che di queste dottrine fu propugnatore zelantissimo. Per altro è variabilissimo costantemente, e per modi, e per gradi, e per tempo. questo continuo moto oscillatorio delle fibre animali. Conciossiachè lo si veggia in alcune molto pronunciato, come negli intestini, in altre meno, come nelle ossa, secondo la maggiore o minore misura degli angoli, delle superficie, e degl'impulsi loro, o secondo la maggiore o minore attività de' fluidi impellenti (4). Ma di qualsiasi tempera, e natura sieno pure queste fibre, o vascolari, o no, egli è certo,

(1) « *Istæ autem distractiones, et proportionales contractiones fibrarum cum successiva vicissitudine angulorum modo majorum, modo minorum fieri debeunt, profecto exercere debebant successivas actiones, et reactiones similes, et æquales actionibus distractionis, et reactionibus contractionum fibrarum simili lege corporum elasticorum et oscillantium methodo pendulorum* ». (V. *Op. cit.*).

(2) V. *Borelli* *Op. cit.* Prop. 70 « *de vi percussione* ».

(3) Il *Bellini* scrivendo sulle villosità contrattili uscì nella sua Prop. 1. in queste espressioni: « *per totum tempus, quo animalia vivunt sive in aquis, sive in aere, sive in solo degant, vi contractionis, et distractionis aguntur ipsorum musculi, ipsorumque partes sentientes* ».

(4) « *Quamobrem scitote ex naturæ legibus (così parlava il Mazini ai suoi discepoli in Padova) amanti æquabilitatem, et proportionem motuum, tam in fluidis, quam in solidis, in statu naturali singulas fibrarum oscillationes, aut majores, aut minores, aut minimas, semper juxta suam naturam, evenire isochronas, et æquabiles; hinc si diaphana essemus corpora, profecto admirando, et jucundo spectaculo videremus fibras universas vario oscillationum gradu abbreviari, et elongari magis, aut minus, juxta majorem, aut minorem quantitatem fluidorum agentium, et reagentium, et juxta majorem, aut minorem vim, et sollicitationem corporum interiorum, aut exteriorum, aut utrorumque contra fibras; servata semper juxta suis gradus motuum æquabilitate* ». (V. *Op. cit. loc. cit.*).

che debbono colle loro eguali ed isocrone oscillazioni comunicare, nello stato normale della vita, in tempi eguali, gli eguali impulsi alle sostanze fluide in esse contenute, o scorrenti per esse. (Op. cit.)

41. La natura con provvido consiglio dispose, che gli elementi, onde gli esseri tutti risultano, fossero e pel numero, ordine, peso, figura, moto, e tempo reciprocamente fra loro proporzionati in modo, che in qualunque circostanza ne avesse a risultare un bilancio, un equilibrio rispettivo, da cui risulta appunto lo stato di essi integro, e normale (loc. cit.). Però qui vuolsi intendere di quella proporzione, che mantenga l'unità del composto, che è base dell'ordine naturale sia dei solidi, sia dei fluidi animali, e dell'intima loro connessione, e vincolamento per poter tenersi in un equilibrio rispettivo (loc. cit.); nel che consiste principalmente la salute del corpo. Ma per parlare del *sangue*, che è di tutti i fluidi animali il più ragguadevole, e dal quale anzi vengono ingenerati tutti gli altri, gli è certo, che esso è un composto di particelle simili, e dissimili, per forma, volume, numero, e peso; particelle tendenti in gran parte alla disposizione reticolare, come si vede nella fibrina, il più sostanziale componente del sangue stesso. Nel che tutti veggono la sapienza provvidentissima della natura creatrice di avere con elementi così eterogenei dato origine ad un fluido omogeneo, meraviglioso; e quanto essa debba operare di artificio per conservare tra di loro il nesso, e l'equilibrio rispettivo (loc. cit.). Se non che una tale unità, e vincolamento di parti componenti, da cui poi proviene un equilibrio proporzionato fra loro trovasi legato a quattro fondamentali condizioni.

Perocchè vuolsi la compage fibrosa, o reticolare della massa sanguigna; la vibratilità, od elasticità delle pareti vascolari; la miscela, e disposizione proporzionale, e reciproca di tutti gli elementi del sangue; la pressione continua, ed egualmente proporzionata dell'aere che ci circonda (loc. cit.). In quanto alla forza vibratile, elastica, o di contrazione, onde sono di loro natura provviste le arterie, egli è certo, che esse ricevendo immediatamente il sangue dalla forza impellente del cuore, coopererebbero a produrre la sua dissoluzione, o disgregamento di elementi, e ciò con grave pericolo della vita, qualora le arterie stesse non vi si opponessero colla figura loro conica, e in progressione aritmetica decrescente (loc. cit.). Imperocchè per questo decrescere progressivo dalle loro basi dei diametri, e delle aree, o superficie delle arterie ne viene di conseguenza, che le sezioni coniche ognora decrescenti dalle medesime scemino in ragione dei quadrati dei loro diametri rispettivi. Ond'è che il sangue dovendo trascorrere da un tronco arterioso ad un minore, serbando l'indicata ragione „ *densari, ac stringi debeat, et in unione, ac nexu detineri, ita ut massa sanguinis successive densior, strictior, et collector reddendo sit* „ (loc. cit.). Nè questo si oppone già al passaggio del sangue dalle arterie nelle vene, le quali si considerano quali altrettanti spazii conici successivamente crescenti nella suindicata ragione dei quadrati dei diametri rispettivi (loc. cit.). Imperocchè „ *sanguis ab arteriis delatus in venas, in exposita ratione crescentes, defertur absque notabili unionis, et naturalis nexu detrimento; omnia enim experimenta in hoc con-*

„ venire videntur venosum san-
 „ guinem multas particulas ac-
 „ tuosas, volatiles, et elasticas
 „ deperdere in multiplici circula-
 „ tione, in nutritione partium, et
 „ transpiratione; propterea cæte-
 „ ris paribus, venosum sanguinem
 „ multo minoris momenti esse
 „ sanguine arterioso „ (loc. cit.).

E però la natura sapientissima maravigliosamente dispose, che il sangue raccolto, e circolante nelle vene tanto più spazio occupasse in questa sua multiplice circolazione venosa, quanto di forza egli va perdendo per la nutrizione, e traspirazione. Quindi essa fece maggiore in estensione l'albero venoso dell'arterioso; ma però la circolazione e nell'uno e nell'altro non viene per queste differenze rispettive menomamente squilibrata, nello stato normale delle parti; chè ad attivare il circolo venoso, non solamente gli apprestò uno spazio maggiore; ma vi aggiunse l'ufficio delle valvole coadjuvanti al medesimo, ciò che rende il circolo stesso equabile, o quasi equabile al movimento arterioso (loc. cit.). Per il che il nesso, e l'unione naturale degli elementi sanguigni vengono per siffatta maniera nell'uno e nell'altro circolo conservati, e mantenuti costanti. Nè meno provvida si fu la misura di avere voluto, che la massa fibrosa del sangue avesse di sua natura un'attitudine, o disposizione a conformarsi in reticella, o tessitura filamentosa, come si può dimostrare

anche cogli esperimenti più ovvi sul sangue estratto. Conciossiachè queste filamenta fibrose intrecciate reticolarmente nel modo ora espresso, giovano esse pure al mentovato fine di tener fermo il nesso, e l'unione de' singoli elementi della massa sanguigna. E la ragione si è, che la fibrina del sangue continuamente battuta dalle vibrazioni arteriose soggiacendo necessariamente a pressioni diverse, sia per l'urto delle continenti pareti, sia per l'impulso comunicatole dagli altri elementi elastici, ed inelastici del sangue stesso, sia infine per le diverse piegature, e curvature di vasi, nei quali scorre, e circola, non solo acquista per tutto ciò una sempre maggiore attitudine a consolidarsi in aree reticolari; ma queste aree medesime, risultamento della sua peculiare tessitura, dovranno necessariamente, attese le cagioni sovrallegate, mutare continuo gli angoli loro (loc. cit.). Per maniera che supponendo le aree stesse d'una figura quadrata, diventeranno, per i mutati angoli loro, romboidali, per essere tosto dopo, in forza degli avvicendati movimenti di contrazione, e rilassamento restituite alla primitiva forma quadrata (loc. cit.). Per le quali continue mutazioni di angoli non è a credere già, che avvenir possano discioglimenti, o disgregamenti di particelle elementari nella massa del sangue; chè anzi se ne rafferma ognora più l'unione, e nesso loro (1).

(1) „ *Aræ enim reticulares positæ in continua mutatione angulorum ex*
 „ *legibus hysooperimetris successive majores, et minores fiunt; cum vero in tran-*
 „ *situ majores aræ ad minorem sequi debeant in particulis elasticis, et non*
 „ *elasticis modo magis, modo minus contentis majores contactus, pressiones, et*
 „ *miscellæ corporum contentorum inter se, ideo non leve beneficium ob hisce*
 „ *mutationibus angulorum erit secutum; et sane natura, cum recte operetur, tali*
 „ *proportione permiscere debet particulas elasticas, et non elasticas inter se, ita*
 „ *ut evenire debeant momenta corporum massæ sanguinis in ratione æqualitatis,*
 „ *aut quasi æqualitatis; sed hæc æqualitas, aut quasi æqualitas momentorum*
 „ *corporum elasticorum, et non elasticorum inter se similium, et dissimilium,*

42. Egualemente la miscela proporzionale, ed equabile di tutti, e singoli i componenti la massa del sangue tra loro equilibrati, è indispensabile al mantenimento della vita, e della salute. Nè solamente la richiede in quanto al sangue, ma eziandio rispetto alla linfa, che è portata dai linfatici, e al suo nerveo, che circola ne' tubi nervosi. I quali due fluidi essendo originariamente separati dal sangue, soggiacciono quindi per necessità alle medesime leggi (loc. cit.). Ma a procacciare, e mantenere costante la detta unione, e vincolamento di particelle concorre potentemente la pressione equabile, e proporzionata dell'aere circostante „*quæ universa non solum fluida, sed etiam solida quaqueversus, et æquabiliter circumscribens, et comprimens determinatum pressionis momentum producit, unde determinata unio, et nexus tam in fluidis, quam in solidis opportune consequatur* „ (loc. cit.).

43. Le medesime leggi, che si sono finora enunciate a regolare il movimento normale de' fluidi, sono

pur quelle, ond'è governato quello de' solidi animali. Imperocchè questi ancora, costituiti che siano nella normale integrità loro, debbono cooperare, e cooperano realmente a conservare il nesso, l'armonia, e il naturale equilibrio di tutte, e singole parti componenti l'animale economia. E però le forze loro saranno proporzionali rispettivamente all'ordine alla mole, numero, costituzione, e disposizione loro particolare (loc. cit.). Nè i movimenti di contrazione, e di rilassamento, o distrazione potranno seguire leggi diverse; ma saranno necessariamente equabili, ed isocroni; quindi gl'impulsi, che dalla contrattilità, ed espansibilità de' solidi viventi verranno comunicati ai fluidi in essi circolanti serberanno costantemente l'eguale ragione, purchè l'economia organica si trovi nella sua normale costituzione, ed integrità. Vicendevolmente dovrà avvenire lo stesso per rispetto ai fluidi, qualunque essi sieno, nel ricevere, e restituire gl'impulsi, e le vibrazioni de' solidi (1). E così la vita, e la salute saranno il prodotto immediato, e

„*neque haberi, neque concipi possunt, nisi elementa componentia ex geometricis tali ordine, ac proportione misceantur, ita ut hæc proportio sit reciproca, aut quasi reciproca corporum inter se; ergo colligere poterimus, naturam geometricam amantem unionem, et nexum elementorum sanguineum componentium in motibus sanguinei compositi tui proportionem reciproca miscere voluisse, ac debuisse elementa, elastica et non elastica massæ sanguinis. ut ab hac reciproca mixtionis metodo momenta corporum elasticorum et non elasticorum inter se evenirent æqualia, aut quasi æqualia, æquiponderantia, aut quasi æquiponderantia inter se* „ (Op. cit. D.ss. II.)

(1) „*Vicissim cum fluida cujuscunque generis fuerint in naturali statu, ac proportionem æquabili, aut quasi æquabili constituta, hæc proportionales impetus communicare et ipsa debent solidis ipsis continentibus; idcirco cum juxta talem ordinem, ac proportionem sequantur actiones, et reactiones in fluidorum in solida, quam solidorum in fluida cujuscunque generis; hinc in statu naturali perfectissimæ sanitati tam proportio reciproca, aut quasi reciproca momentorum particularum sanguinis, et fluidorum inter se, quam homologa ratio fluidorum et solidorum pariter inter se, itemque solidorum unius generis, et solidorum alterius homologa proportio habendæ erunt pro actionum et reactionum tum in fluidis, quam in solidis æquilibrio, aut quasi-æquilibrio acqui- rendo, et conservando, ut sanitas habeatur, et conservetur* „ (loc. cit.).

Trascinando dal linguaggio, che in questa dottrina viene usato ad esprimere i fenomeni della vita sana, e morbosa, noi avvisiamo, che codeste leggi delle pro-

complessivo di una continua vicenda di azioni, e reazioni organiche, le une e le altre tendenti a bilanciarsi reciprocamente, affinchè ne risulti ognora più raffermio e costante il vincolo, che lega i singoli elementi alle parti, e queste al tutto, ciò che forma l'armonioso spettacolo della vita generale. Laonde ognunno facilmente comprende, come, mutate anche per poco, o disordinate le sovrallegate leggi, debba la salute dei corpi viventi tantosto declinare, ed alterarsi, sia che muti la proporzione reciproca dei solidi, e de' fluidi in quanto alle forze loro, oppure che scemi quella de' singoli componenti li uni rispetto agli altri. Conciossiachè i fluidi animali possono benissimo alterarsi per viziatura che avvenga nella quantità, nella qualità, o densità loro. Nel qual caso, ben sente ognuno, quanto imperfetta riescir debba quella mistione di elementi, da cui unicamente provengono quelle equabili azioni, e reazioni organiche, delle quali parlavano poco anzi. Quindi è che, queste una volta sconnesse, o squilibrate, tutto mirerà nel corpo animale così malconcio, alla soluzione, e disgregamento elementare della massa sanguigna; la mistione delle particelle, che la compongono succederà incompletamente; l'equilibrio perduto addurrà un disordine generale in tutte le funzioni del sistema vivente (loc. cit.). Del pari avverrà il medesimo sconcertamento, se il vizio s'ingeneri, o parta primitivamente dai solidi. I quali o pecchino per mole, per ordine, distribuzione, forma, o situazione; o sieno per co-

stituzione soverchiamente rigidi e contratti, oppur flaccidi e rilassati, certo è, che daranno luogo ad affezioni morbose diverse, le quali trarranno poi seco, a lungo giuoco, alterazioni pure ne' fluidi in essi contenuti; ciò che complicherà ognora più lo stato morbooso particolare (loc. cit.). „*Ex hisce omnibus primo necesse est colligere, quod cum in vero sanitatis statu momenta fluidorum debeant esse in æquilibrio, aut quasi æquilibrio constituta, pariterque solida esse debeant inter se, et cum fluidis proportionalia; ideo corpus in vero sanitatis statu constitutum sentire debet sese in omnibus suis partibus æquabiliter læve, æquabiliter forte, æquabiliter constans, æquabiliter mobile* „ (loc. cit.). La quale ingegnosa definizione della vita sana, che si dava nell'epoca indicata dalla medicina meccanica degl'italiani, traeva per conseguenza dopo di se quest'altra della malattia, che si può considerare come immediata induzione delle cose finora esposte. „*Similiter cum in statu ægritudinis momenta fluidorum agant, et reagant sine æquilibrio, neque proportionalia sint motibus solidorum, neque solida inter se aptam proportionem habeant; ergo animal in statu ægritudinis sentire debet, aut pati vel in toto. vel in parte nescio quid vel gravioris, vel præternaturaliter levioris, vel laxioris, vel durioris, vel callidioris, vel frigidioris etc.* „ (loc. cit.).

In mezzo però alla novità del

porzionate forze ne' solidi, e ne' fluidi, da cui i medici meccanici del secolo passato trovavano argomento o di salute, o di malattia, venissero da Ippocrate medesimo intravedute, quando nel suo libro intorno agli *alimenti* disse con il suo solito laconismo d'espressione „*consonantiam, et dissonantiam esse sanitatis, et morbi signa* „.

linguaggio, onde le dottrine meccaniche del passato secolo impingevano la medica scienza, nell'opinione di spingerla più oltre nella via del progresso, ed avviarla alla perfezione, è facile il rilevare, come non fossero intieramente negletti gli antichi dettami, e le antiche teorie, di cui non sapeano affatto spogliarsi. Conciossiachè se le si ponderino accuratamente noi vi veggiamo ricomparire gli elementi fondamentali dell'antica scuola metodica, e della umorale fisiologia. Di vero nelle ora riferite cose ognuno scorge, che il perno precipuo, a cui secondo il *Mazini*, e tutta la scuola meccanica, era raccomandato il ministero della vita, e della salute, e la genesi quindi delle malattie, non era solamente la elasticità connaturale al corpo, e singole sue parti; ma stromenti supremi, ed unici di questa forza fondamentale erano i *solidi*, ed i *fluidi*, gli uni rispetto agli altri temperati, e debitamente costituiti. Dunque umorismo, e solidismo erano insieme mescolati amalgamati in quella dottrina, alla quale oggi si muove il più grande rimprovero, d'essersi cioè troppo emancipata dalle leggi della vitalità. Noi qui non vogliamo dire, se questi soli due elementi insieme uniti possano costituire il fondamento della vita sana, e morbosa; oppure se uno solo di essi indipendente dall'altro, ed esclusivo, ne abbia, e ne debba avere il supremo governo; che tutto questo verrà in chiaro procedendo con quest'istorie, allora che esporremo le vicende della medicina contemporanea, odierna. Nè meno vorremo impugnare la verità della taccia data a quella dottrina di avere considerato il corpo vivente come un sistema di suste, di leve, di canali, soggetto alle pure leggi della dina-

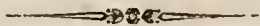
mica meccanica, e dell'idraulica. Però non vogliamo tacere che un tale rimprovero venne da taluni forse spinto tropp'oltre, e da altri troppo, e fino alla nausea, ripetuto, ed esagerato. Imperocchè noi non possiamo credere, che i meccanici del passato secolo con tutto il prestigio delle loro dottrine si emancipassero affatto dalle leggi del dinamismo vitale, di cui esaminavano i parlanti fenomeni, e scrutavano i fatti nell'organismo animale; nè possiamo d'altronde mettere in dubbio, nè alcuno il potrebbe mai, la verità di non pochi fatti meccanici, chimici, dinamici, idraulici, che succedono nell'organismo stesso, ancorchè subordinati essi sieno all'imperio assoluto delle forze vitali. I quali fatti, comechè riconoscer debbano per cagione prima, e principale questa sorgente or mentovata, non isdegnano per altro le spiegazioni, e le leggi, alle quali soggiacciono altri nell'ordine puramente materiale della natura inorganica. Il che vuolsi ben bene, e attentamente, notare, ciò essendo importantissimo, in quanto che venne troppo trascurato dai contraddittori, ed avversarii di quelle dottrine. I quali paghi soltanto, come pur troppo veggiamo succedere, di mostrare il lato debole, erroneo d'un sistema, d'una teoria, d'una scuola, non curano poi di osservare se un qualche vero di facile, ed utile applicazione vi si celi dentro; o se pur lo veggono, e lo sentono, non sanno dargli il giusto peso; quindi condannano ogni suo dettame, a cui fanno la guerra ovunque essi vi s'imbattano, nè alcun principio, alcuna massima, alcuna osservazione, avvegnachè giustissimi ed irrecusabili, possono salvarsi, o andarne illesi, purchè sieno di quella lega, o vengano da quella stirpe.

Ma il tempo poi, il più savio moderatore delle umane opinioni, svela la soverchia, ingiusta foga, e scuopre dei veri là dove non v'era che il marchio dell'errore; e raddrizzando così l'umana ragione le insegna ad approfittarsi d'ogni buona, e savia verità, senza osservare la sua scaturigine primitiva. E ciò si applica particolarmente al caso delle

dottrine mediche meccaniche, che in Italia vigevano ancora nel secolo passato, le quali, avvegnachè trasandate, e sprezzate, pure lasciarono scorgere certe, e non poche, buone qualità, delle quali non isdegnò di valersi pur questo secolo nostro borioso, e superbo. Di che verranno, procedendo, a miglior punto le più solenni prove (*).

CAPO TERZO

STATO DELLA PATOLOGIA IN ITALIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII
— DELLE PRINCIPALI DOTTRINE SULLA GENESI, E NATURA DELLE MALATTIE IN GENERALE ALLORA PROFESSATE.



44. La scuola di Padova, che nei tempi andati, e nei più lontani ancora, godette di tanta celebrità in medicina, era quella, che nei primi cinquant'anni dello scorso secolo, dettava le più sublimi dottrine patologiche con plauso generale in Italia. Imperocchè essa in fra le prime avea raccolti i semi di quella filosofia sperimentale, che avea illuminata la fisica generale, avviandola su novello cammino; ed ivi avea trovata la casa del *Galileo*, del *Sarpi*, e di tant'altri veggenti intelletti, che nel decimo sesto, e decimo settimo secolo brillarono famosissimi in Italia, ed in Europa. Niuna meraviglia impertanto, che ivi pure la dottrina medica del *Borelli*, e del *Bellini* incontrasse sostegno, e favore; essa che era figlia legittima della scuola galilejana. E però sostenuta dai più splendidi

ingegni vi avea una tale dottrina gittate profonde radici; e i dettami del *Guglielmini*, e del *Mazini*, che appunto dal 1727 al 1743 li andava spargendo da quella cattedra, erano la conseguenza d'un insegnamento nè nuovo affatto, nè capriccioso; ma modellato alla filosofia del secolo, portato, non più alle mere speculazioni, ma alle cose più positive, e materiali. Il perchè volendo pure di quella dottrina allora insegnata in Padova riferire i dommi principali, e l'artificioso, ammirabile sistema, che ne aveano architettato, ci gioveremo, come già abbiamo accennato, precipuamente delle opere del *Mazini*, e del *Michelotti*, i quali furono nella prima metà del secolo passato i più valorosi propugnatori di essa.

45. La *Meccanica delle malattie* veniva dal *Mazini* desunta da tri-

(*) Abbenchè si faccia qui fine al racconto dettagliato intorno allo stato della *fisiologia* generale, e particolare insegnata in Italia nell'epoca, di cui scriviamo; pure invitiamo i leggitori a procedere oltre nell'esame del capitolo, che viene subito dopo, sicuri di trovarvi molto più minutamente esposte le teorie fisiologiche sulle funzioni generali, e speciali dell'economia giusta i dettami della *Dottrina meccanica* allora dominante, che non potevamo disgiungere dalle teorie patologiche, colle quali sono strettamente connesse.

pllice sorgente; dal movimento del polso, ossia del sangue; dal movimento de'solidi; e dal movimento febbrile. Quindi tutto il gran perno regolatore risolvevasi nel moto; era il dinamismo il più puro, che ne governava i fenomeni speciali. Nella quale idea hen si vede, come quegli insegnanti si appoggiassero principalmente alla famosa sentenza platoniana — „ *Universum motus est; aliud præter motum nihil* „ — (1) e a quell'altra di Cicerone — „ *quæ movuntur, aut natura moveri omnia, aut vi, aut voluntate* „ — (2), per cui poi l'antico proverbio, tutto essere movimento nell'universo, ed ignorandosi il movimento, ignorarsi pur la natura. La quale è pur la sola autrice di tutto il meccanismo de'mali. Di vero essa nel corpo animale appalesa il suo moto singolare per mezzo del circolo sanguigno, tanto meraviglioso, quanto inconcepibile. Adunque dal sangue vuolsi incominciare la ricerca della genesi delle malattie; dal movimento più o meno irregolare, disordinato della circolazione conviene argomentare le costoro molteplici forme, e varietà. Imperocchè il sangue essendo origine, o base di tutti gli umori del sistema vivente, per necessità „ *ex æqua, aut mala ratione motus massæ sanguinis quoscunque pariter humores, aut æquo, aut iniquo motu moveri necesse est* „ (3). E però sul fluido sanguigno, e sui componenti suoi immediati vogliono essere portate le prime indagini; chè dalla costoro

esatta cognizione potremo trarre la giusta ragione d'ogni disordinato movimento dell' economia. Delle quali cose per altro il *Lewenoeck*, ed il *Guglielmini* (4) s'erano già occupati, e ne avevano cavate le più utili conseguenze. Il perchè, sia per quanto detta la più generale osservazione, sia per tuttociò, che insegnano i due nominati autori, risulta provato di fatto, che il sangue trovasi composto di due diverse sostanze, una *solida*, l'altra *fluida*. „ *Pars concreta duplici videtur parte componi, quarum una albescens est, aut subflava, quæ ex fibris invicem complicatis retis in modum stringitur, et reticulare sanguinis crassamentum constituit; hoc ipsum observarunt celeberrimi viri. Boyleus, Bohnius, et Malpighius. Ex fibris autem reticulariter positæ efformantur areæ, seu interstitia, per quæ serum sanguinis, et globuli rubri decurrunt. Altera pars concreti sanguinis rubicunda est, quæ tota ex minimis globulis determinato ordine commixtis componitur; hujusmodi autem rubentes globuli ex aliis globulis coagentatur invicem superstratis, qui, docente Lewenoeckio, a propria figura plano-ovales appellantur* „ (5).

Questi globetti sono per natura candidi, e diafani; ma se molti si addossano gli uni agli altri, diventano scuri, rubicondi, e vermigli; e sembra, che allora quando „ *numerus globulorum superpositus*

(1) V. Platone, nel *Tectelo*, o *de scientia*.

(2) V. Cicerone — *De Nat. Deor.*

(3) V. *Mazini*. *Mechan. morb desump.* a mot sang. Par. 1. Diss. 1.

(4) *Lewenoeck* avea sottoposti alla lente microscopica i globetti sanguigni, dei quali determina la figura piano-ovale. Il *Guglielmini* ne ragiona nel suo libro: „ *De natura et constitutione sanguinis* „ ai quali due autori il *Mazini* pienamente si riferisce.

(5) V. *Mazini*. Op. cit. loc. cit.

senarius sit, tunc purpurem
 colorem figurant „ . . . et cum
 in hisce numerosus globulorum
 plano-ovalium superstratu sa
 senario numero deficiat, opus est
 colorem non purpureum, sed ab
 dicantem figurari „ (loc. cit.). La
 parte fluida del sangue, cioè il siero,
 è del pari composta di due parti
 distinte; una è concrescibile, (linfa
 plastica, coagulabile, fibrina) ed è
 perfettamente simile alla fibra reticolare
 del crassamento sanguigno „; l'altra è
 simile all'acqua quando si trova nello
 stato naturale; spesse volte è torbida,
 giallastra, lattea, di vario colore, e
 ciò accade nello stato morboso. Col
 calore e col fuoco il siero depone
 varii sali, vitriolici, alluminosi,
 tartarici, nitrosi, muriatici, ed altri
 (loc. cit.) (1).

46. Tre specie di movimento competono al sangue: 1. moto di pressione, ovvero d'impulso; 2. moto di separazione, o secrezione; 3. moto di assimilazione. Tre forze particolari concorrono a produrre il movimento di pressione, o d'impulso, e sono 1. la forza motrice, od impellente del cuore; 2. la sistole, o contrattilità delle arterie; 3. la elasticità de' globuli sanguigni (2). Precipua si è, e suprema operatrice la forza del cuore, che comunica il primo impulso al sangue; il quale scorrendo pei canali

arteriosi, e trovando mille resistenze nelle varie piegature, ed angolosità de' canali medesimi, spinge, e dilata le costoro pareti; e queste, tra per l'urto premente del sangue, e tra per la loro contrattilità, ed elasticità speciale, determinano un movimento avvicinato di contrazione, e rilassamento proporzionale alle forze or mentovate (loc. cit.). Questo almeno è più appariscente nelle arterie cospicue, ed in quelle più prossime al cuore; ma in quelle più lontane, e nelle minime arteriuzze, nelle quali le azioni e reazioni succedono più equabili, e con una sproporzione minore, nè così appariscente si mostra la elastica vibrazione, (loc. cit.) la faccenda corre alquanto diversamente. Perocchè la forza impulsiva del cuore, o non giugne fin là, o, se pur vi giugne, è molto scemata e sottilissimo si è il filo di sangue, che vi scorre dentro; per modo che non essendo per equal forza urtate quelle minime pareti, nè spinte a contrazione, e a dilatamento ne avviene, che le parti più vischiose, ossia meno fluide, del sangue aderiscano facilmente a quelle pareti istesse, lasciando scorrere le più sottili verso l'asse centrale di quei canaletti (loc. cit.). Il perchè è facile il credere che nelle grosse arterie il sangue, massime in vicinanza al cuore,

(1) *Guglielmini* insegnava, che la parte sierosa, o fluida del sangue stava alla parte solida :: 3 : 1. — *Leuwenoeckio* diceva, che i globetti del sangue erano elastici; che nello intrudersi, e penetrare per entro a canali minori del loro diametro, soggiacciono a pressioni, e schiacciamenti sì, che da sferici, che essi sono, diventano ovali, di guisa che poi ripassando in canali aventi un maggiore diametro del loro, ripigliano la primitiva loro figura sferica.

(2) „ *Licet vero momentum cordis assequi posse non solum arduum sit, verum etiam pene impossibile; nihilominus certum est fore validissimum; etenim cor non solum sanguinis quantitatem certa cum velocitate expellere debet, verum etiam superare debet resistantiam, quam sanguis præcedens per omnes arterias fluens scuturo opponit; ulterius adest resistantia attritus muscularum sanguinis cum internis parietibus, curvaturis, et angulosis inclinationibus vasorum, et resistantia tenacitatis massæ sanguinis, ex quibus omnibus necessario componitur ea ratio reactionis contra vim cordis, quæ nisi a validissima actione, aut validissimo momento cordis vincenda est „ (loc. cit.).*

re, patisca per la maggior forza impellente di questo muscolo cavo, una pressione, un urto più forte. Al qual primo urto, od impulso succedono poi tutti quegli altri successivi, che al sangue stesso vengono impressi e dalla vibratilità delle parti arteriose, e dalla elasticità naturale de' suoi globetti; di guisa che tra per le une, e per le altre forze simultaneamente operanti, la circolazione sanguigna si effettua, e si mantiene (loc. cit.). Codesto moto poi di pressione, o di impulso costante è indispensabile, onde si operi la separazione dei singoli elementi contenuti nel sangue stesso. Il quale, essendo come già si disse, un composto di solide, e di fluide parti, egli è certo, che l'elemento solido, fibrinoso, coagulabile, quanto più, per l'indicato continuo impulso, verrà spinto attraverso le minime frazioni arteriose, tanto più verrà suddiviso, attenuato, ridotto a dimensioni molto minori, e sempre decrescenti (loc. cit.). Oltracciò codesta specie di movimento impulsivo ajuta meglio la plasticità, e concrescibilità della linfa coagulabile, e favorisce la mistione di tutti gli elementi contenuti nella massa sanguigna. La qual mistione però, avvegnachè favorita e mantenuta da quel continuo moto, ed agitazione, non resta però, che date le opportunità, essa si rompa, e gli uni e gli altri elementi si disgreghino, e si separino fra loro. (loc. cit.). Codesti elementi poi se dei solidi si tratti, quanto più per

l'indicato movimento verranno resi tenui, e sottili, tanto maggiore sarà la mobilità loro; mentre i fluidi o sierosi, cacciandosi più facilmente ne' minimi canaletti, e nelle ghiandole, vi eseguiranno più presto le varie umorali secrezioni (loc. cit.). Con questo però, che v'abbia tanto siero, o parte fluida del sangue, in cui possano liberamente nuotare le parti solide, ed i globetti suoi; altrimenti, ove prevalgano queste a quello, o che il siero sovrabbondi alle parti solide della massa sanguigna, rompesi tosto l'equilibrio del vitale movimento tra le une e le altre parti componenti la massa medesima, e vengono in campo le morbose affezioni (1). Nè una tale proporzione dei globetti al siero è soltanto necessaria per rispetto al numero, ma eziandio al peso loro specifico „ *quo corpora quaelibet debita seri quantitate, velut in statera æquilibrantur.* „ (loc. cit.). Perocchè muovonsi i globetti sanguigni dappertutto il corpo con tali leggi, e proporzioni di contatto, di miscela, e peso rispettivamente alle parti fluide del siero, entro al quale nuotano, che la proporzione di questo alle parti solide, e consistenti nel sangue si mantiene costantemente :: 3^o : 1.; proporzione necessaria non solo tra il siero, e la fibrina del sangue; ma indispensabile pure fra i componenti dell'uno, e dell'altra, vicindevolmente, e nei debiti rapporti loro considerati (loc. cit.). Imperocchè se codesta naturale proporzione, risultato dell'e-

(1) „ *Verum cum tota naturalis æquilibrii proportio in proportionabili numero, pondere, mole, ac motu corporum cum debita pariter seri quantitate, in qua libere innatare debent experimentis, ac rationibus niti videantur; ideo præstat ibi primo animadvertere, quod si sulfureæ, salinæ, aut alterius generis, seu consistens portio sanguinis fuerit ad partem serosam, seu fluidam in ratione 1. ad 3. ut illustriss. Boyleus, aliique philosophi toties in naturali massa sanguinis experti sunt; tunc facile emerget unum naturalis æquilibrii attributum, nempe debitus corporum numerus* „ (loc. cit.).

sperienza, cessa tra il siero e la fibrina, non che tra i componenti loro, allora, selamava il *Mazini* „ *massa sanguinis excedenti partium numero densior facta, et cum densitates sint ponderibus proportionales, gravior quoque reddita, a debito momentorum æquilibrio recedet; tali propterea vitio correptus sanguis tardiori pede fluet, et consequenter facile deponet corpora, obstructiones in glandulis, et finitimis vasorum œsculis inflammationes paritura* „ (loc. cit.). Intanto il cuore con tutte le sue forze travaglia, e si affatica soverchiamente per cacciar oltre nei vasi arteriosi un sangue reso più denso, e pesante, e i muscoli „ *inerti motu peristaltico progredientes tractu temporis innumeramala parturient* „ (loc. cit.). Che se poi non solamente pel numero maggiore, o minore de'globetti sanguigni rispettivamente al siero avverrà una cotale sproporzione, ma eziandio per mutato volume, e figura loro, per modo che non si possano effettuare coll' opera delle ghiandole, secernenti le opportune secrezioni umorali, allora necessariamente, cangiati così i momenti della forza, e moto di circolazione, verrà pur distrutto quell' equilibrio naturale, che solo mantiene la debita crasi nel sangue. e nasceranno allora movimenti febbrili, cronici, e bene spesso intermittenti (loc. cit.). Ma un più grave sconcerto ancora nascerà, quando le particelle saline costituenti la massa sanguigna trovinsi per numero minori del naturale, per cui la massa stessa sia resa più movibile comparativamente, e più leggiera; imperocchè allora „ *massa sanguinis levior, mobiliorque facta, magisque prompta ad motum, et supra*

„ *modum exaltato ulterius sulphure, ruet in motus citissimos, nullaque lege mota continuas febres erit allatura* „ (loc. cit.).

47. Laonde la proporzione del moto ne' globetti stessi del sangue è assolutamente necessaria all'equilibrio della circolazione. Conciosiach' essi debbono muoversi entro il siero sanguigno con tal legge, o per si fatta guisa, che il movimento loro in una certa provincia, o spazio di vasi, sia, a parità di cose, proporzionale al movimento de' medesimi considerato in altro punto, o spazio del sistema irrigatore; per modo che „ *tota massa sanguinis cæteris paribus, homologo semper pede decurrat æquo naturæ beneficio* „ (loc. cit.). Ma per ciò ottenere necessita pure che i globetti stessi specificamente più leggieri sieno in tal numero, e quantità rispettivamente alla serie degli altri più gravi, quanta è proporzionatamente maggiore la velocità e tendenza al moto di quelli comparativamente alla velocità e tendenza a muoversi di questi (loc. cit.). Laonde allora, data una simile proporzione, l'intera massa sanguigna verrà debitamente equilibrata ne' suoi momenti, e nelle sue forze. Ma se mai, o per quantità, o per velocità certa serie di globetti superi altra serie, minori e per la una e per l'altra rispettivamente presi, allora succederà squilibramento, e disordine di moto nella circolazione. Il siero medesimo arreca bene spesso de' gravi sconcerti ne' movimenti della circolazione tutte volte che ecceda, o manchi della normale misura, e quantità. Imperocchè quando sia in difetto i globetti sanguigni si accostano troppo gli uni agli altri, e per questo maggior contatto aumentando la den-

sità, e gravità della massa sanguigna, il movimento ne succede minore, e più tardi. Ma quando al contrario ecceda, allora i globetti nuotano in uno spazio maggiore, e non possono „ *eam legem oppor-* „ *tui contactus inter se servare,* „ *quæ naturali fluido sanguigno* „ *necessaria est* „. E però allora, prevalendo la quantità del siero, si avrà rilassamento di tessuti, facile dissoluzione di parti, suervamento di solidi, affievolimento di crasi negli umori (loc. cit.). Ma vi ha di più.

Conciossiachè le particelle sulfuree, che pur sono nel sangue, per qualunque causa prevalendo alle particelle fluide, sono più che mai capaci a squilibrare i movimenti regolari della circolazione. Nel qual caso vi avrà un eccesso di moto in questa funzione fondamentale dell'economia, perchè „ *sulphureæ* „ *massulæ sero copulatæ compo-* „ *situm efficient majori superficie* „ *circumscriptum, quam secum* „ *ipsis corporibus æquiponde-* „ *raus, et consequenter ex hy-* „ *drostaticis tale compositum læ-* „ *vius fiet, quam par est; quare* „ *serum et sulphur motibus fa-* „ *cile præternaturalibus adeo mo-* „ *vebuntur ut communicata cæte-* „ *ris quoque corporibus agita-* „ *tione, tota quanta est massa* „ *sanguinis violento motu volva-* „ *tur; fovet ultro impetum vis el-* „ *astica globulorum plano-valium,* „ *quæ, licet determinari vere non* „ *possit, tamen magnam esse cer-* „ *tum est* „ (loc. cit.). Per questi squilibramenti prodotti nel modo sopra espresso nasceranno quando le febbri ardenti, o acute, e quando le *linfatiche*, o lente, o *croniche*, che si appellino. Le prime „ *su-* „ *præmodum sine frigore, ut plu-* „ *rium sobolescent, tandiu du-*

„ *raturæ, quamdiu sulphurææ* „ *particulæ per loca excretoria* „ *separatæ fuerint, aut transpi-* „ *rationis opere alio fuerint evo-* „ *latæ, usque dum remanet ea* „ *tantummodo sulphuris quanti-* „ *tas, quæ, cæteris paribus, ju-* „ *xta naturale æquilibrium pri-* „ *mo fuerit proportionalis* „ (loc. cit.). E qui giova l'osservare, che quando non sieno le prime ad esaltarsi, ed alterarsi le particelle sulfuree del sangue, ma in quella vece sieno altre, come le *saline*, oppure altre d'altra stirpe, comparativamente più gravi, e meno disposte a muoversi di quelle, arrecano sul principio (e ciò in forza delle loro forme speciali, come sarebbero le *nitrose*, o le analoghe al *nitro*) tale irritamento a tutte le membrane, e vi producono tal senso di freddo, che queste, massime nelle arterie e nelle vene, si contraggono, s'increspano, si corrugano, e rendono meno permeabile, e minore il lume de' minimi canali arteriosi, e venosi. E allora „ *Stringi-* „ *tur propterea massa sanguinis* „ *ut pulsus eo tempore veluti suf-* „ *focati videantur, usque dum* „ *paullatim exaltato sulphure,* „ *et salia ad statum fluoris, aut* „ *volatilitatis erecta una cum cæ-* „ *teris particulis immodice mo-* „ *veantur* (loc. cit.).

Le *linfatiche*, o *croniche* febbri poi per la prevalenza più o men forte del siero. soverchiante la naturale, e già stabilita proporzione di ::3:1. tra le parti fluide e solide del sangue, si mostrano meno tumultuarie, meno impetuose appunto, perchè „ *depresso sulphure, et enervatis* „ *salibus sanguinis tollitur æqui-* „ *librium sine magno impetu tu-* „ *multus* „ (loc. cit.). Quindi è, che il calore in questa guisa di febbri è poca cosa, non molta la frequenza,

e il vibrare de' polsi, poca la sete; per cui, stante lo esposto, può dirsi, che la sede dell' accesso, o parossismo febbrile può essere collocata in qualsiasi punto del sistema vascolare, o ghiandolare. Conciossiachè potendo, o per i vasi sanguiferi, o pei condotti delle ghiandole, o per la via del polmone, insinuarsi nella massa del sangue particelle eterogenee, disaffini, le quali, mescolate al medesimo ne mutano la normale proporzione, e ragione de' movimenti, egli è chiaro, che anche per questo accidente la circolazione potrà essere sconcertata ne' suoi moti più o meno apparentemente (loc. cit.) (1).

48. Come poi si eseguisca cotesto continuo moto impulsivo, o di pressione che il cuore esercita sul sangue, e sulle arterie ad un tempo, è probabile, che ciò avvenga per l' opera delle fibre spirali, onde il cuore stesso è composto; il qual moto spirale si continui poi incominciato che sia, per tutto quanto il sistema arterioso (loc. cit.). In-

perocchè le arterie pure hanno la loro tonaca media, o muscolare composta di tre ordini speciali di fibre-circolari-longitudinali-oblique, o trasversali le quali ultime, giusta i dettami del *Guglielmini*, e del *Diemberbroeckio* cingono sì la esterna, che la interna membrana (2). Ed un tale movimento spirale cardiaco-arterioso lo avea pure intraveduto anche il *Borelli*, quando disse che la massa del sangue circolava nel corpo animale con una specie di moti vorticosi, o vertiginosi nel sistema arterioso, affinchè gli elementi suoi diversi potessero subire una più perfetta mistione (loc. cit.).

49. Ma dal moto impulsivo del sangue passando all' esame del *moto di secrezione*, conviene per lo meno sospettare, che a separare dal sangue stesso i varii umori del corpo, intervenga necessariamente una particolare conformazione, e struttura delle ghiandole separatrici (3). Su di che variano fortemente le opinioni degli anatomici, e dei

(1) Codeste cose vennero pur vedute da altri due sommi italiani, difensori delle dottrine mediche *meccaniche*, già più volte rammentati da noi il *Guglielmini*, ed il *Michelotti*. Il primo ne ragiona nella sua opera sulla *natura, e costituzione del sangue*; l'altro, nel libro di cui parleremo, intorno alla *secrezione degli umori nel corpo vivente*.

(2) « *Itaque sanguis, spirali motu a corde suscepto, videtur, eundem aut similem motum per arteriarum longitudinem sustinere ; idcirco ex hisce motibus eodem tempore sanguini impressis emergere videtur motus mixtus ex hisce compositus, qui cum nec totaliter rectus sit, nec omnimode circularis, sed utriusque simul particeps, certe massa sanguinis a spirali bus precipue fibris ultro mota taliter moveri debet, ut motum mixtum spiralem nempe, describere debeat, aut quasi spiralem, juxta quem per arterias in posterum videtur ire debuisse* » (loc. cit.).

(3) « *Suspiciatus sum, sanguineum laticem in glandulis peculiarem a specifica glandularum structura motum probabiliter mutuari, ut separanda corpora apte secernantur.* » (loc. cit.). Intorno a questo argomento erano nell' epoca, della quale scriviamo, conosciute le osservazioni, e le esperienze di *Michelotti*, di *Leibnitz*, di *Bernardo Connor*, e di altri. Però dubbiosissima ancora rimaneva la dottrina intorno alla struttura delle ghiandole; e le opinioni erano varie, e discordi. Chi le voleva un semplice tessuto di vasi; e chi un agglomeramento di vescicole munite però di vasi e nervi, non che di conali escretori minutissimi. *Malpighi* voleva che ogni ghiandola risultasse da un follicolo membranoso variamente contessuto; opinione pur divisa dal *Morgagni* in una sua lettera al *Michelotti*. Il *Mazini* ammetteva possibile e l'una e l'altra opinione, perchè, a suo dire, conciliabili colla propria teoria delle secrezioni.

fisiologici. Però, o sieno le ultime estremità arteriose penetranti il tessuto ghiandolare, terminate in altrettanti minutissimi follicoli, o vescicolette; ovvero queste esistono interposte fra le arterie, e i vasi escretori glandulari, la teoria delle secrezioni umorali desunta dalle fonti indicate dal *Mazini* non muta perchè con essa si fa vedere la possibilità, sia dell'una, sia dell'altra opinione. Imperocchè, stando il primo supposto, conviene credere, egli dice, che la natura provvida, e sagace in tutte sue cose, avrà quei follicoli, o vescichette ultime arteriose muniti di tali fibre „ *quæ evanescentes arterias tanto officio opportunas efficeret, a quarum viribus non pressionis tantummodo motus fieret, arteriis ubique communis, verum etiam specifica ratio motuum hisce evanescentibus arteriis donaretur, quæ specificæ liquidorum separationi inserviret; et sane si natura tot viscera officio diversa, diversa quoque figura, ac structura elaboravit, cur evanescentes quoque arterias non poterit variis fibrarum ordinibus ulro vestire, quæ specificis motibus peculiarium liquorum separationi famularentur?* „ (loc. cit.). Che se invece, prosegue il *Mazini*, vogliansi le ghiandole costituite da un agglomeramento di piccole vescichette interposte fra le arterie e i rami escretori loro, giova egualmente credere, che la natura avrà

pur queste munite probabilmente „ *specificis fibrarum ordinibus, quæ peculiaribus quoque motibus peculiarium corporum separationi opportune operam darent* „ (op. e loc. cit.). Quindi stante una così speciale organizzazione, avvisa l'autore, che le secrezioni umorali si effettuino nelle ghiandole per mezzo di un meccanismo al tutto specifico, e particolare a loro. Chè siccome ogni ghiandola del nostro corpo ha il suo volume la sua forma, le sue dimensioni, e tessitura particolare differentemente da ognialtra, e per guisa, che il fegato è ben diverso dalla milza, e questa dai reni; così è che anche le funzioni, e gli uffici loro debbono essere individualmente diversi, e le particolari secrezioni operarsi in modo al tutto specifico, e particolare (loc. cit.) (1). Usando poi il *Mazini* ingegnosamente delle formole algebriche, e geometriche tolte alla *meccanica*, ed all'*idraulica*, tenta di spiegare il meccanismo secreto di un tale movimento di secrezione. Le quali formole, avvegnachè dai progressi ulteriori della *fisiologia e patologia* riconosciute per inapplicabili al caso nostro, pure non sono meno ammirabili, osservando la finezza dello ingegno analitico, che le ha dettate.

50. Per ultima specie rimane il *moto di assimilazione*, da cui proviene il risarcimento delle perdite giornaliere, e lo sviluppo, e l'in-

(1) La differenza poi di configurazione, volume, struttura delle varie ghiandole del corpo, secondo il *Mazini* „ *determinatur a diverso ordine, de textura fibrarum muscularium, nervorum, et membranarum. Musculares enim fibræ, nervæ, et membranosæ, quæ hepaticæ et lienares glandulas texunt, diversam habent directionem, et vario occurrunt ordine, ac fibræ nervæ, musculares membranosæ, quæ renales glandulas construunt. Deinde hæc diversa fibrarum directio, diversus ordo, et varius figuræ, atque texturæ modo necessario afferre debet glandulis proportionalem, peculiari itaque, et specifico motu moveri debet vi fibrarum specifica glandulam componentium renalis glandula, peculiari quoque vibratione lienaris et hepatica* „ (Op. loc. cit.).

cremento delle parti organizzate. Intorno a che giova di considerare, che l' impulso comunicato dalla forza del cuore al sangue, cacciato oltre con successivi colpi ne' minimi vasi, e nelle ghiandole, fa sì, che per la suespressa struttura speciale, delle ghiandole stesse si separino dal sangue medesimo gli elementi capaci di nutrire da quelli, che vogliono essere eliminati perchè inetti a tanto ufficio. Il perchè secondo il *Mazini*, vi ha in questo misterioso travaglio un movimento di pressione, ed un altro di separazione, che depura la massa del sangue, e la fa essere idonea alla nutrizione delle parti. La qual suprema funzione „ *nil aliud esse videtur, quam motus particulæ ad eum locum delaturum, quo reparantur, seu restituntur particulæ, secundum longitudinem, latitudinem, et profunditatem æquales, aut similes illis, quæ motu transpirationis continuo deperduntur* „ (op. loc. cit.). E poichè tutti gli umori del sistema provengono dal sangue; così è chiaro, in questo si racchiudono tutti gli elementi della *nutrizione*, e della *assimilazione organica*. Ma se insufficiente, imperfetto sarà il moto impulsivo del cuore, se tardo, o scarso quello di secrezione, e depurazione del sangue, nel tessuto delle ghiandole, la nutrizione per necessità dovrà riuscire manchevole

incompleta, insufficiente al bisogno (loc. cit.) (1). E perchè questa funzione importantissima si eseguisca normalmente due condizioni sono necessarie; un movimento dolce, lento, placido, moderatissimo nel sangue che si insinua nel corpo delle ghiandole, e purezza, integrità, e buona crasi de' succhi nutritivi. E siccome un moto dolce placido del sangue può trovarsi soltanto ne' minimi vasellini, perchè fuori dal circolo dell'immediata forza impellente del cuore, e delle grosse arterie centrali, così è evidente, che la nutrizione delle parti può effettuarsi soltanto per l' opera di que' minimi vasellini stessi (loc. cit.) (2). In quanto poi alla seconda condizione „ *cum quodlibet animal peculiari, et specifico humore donetur, quo juxta suam temperiem nutriatur, et vivat, necesse erit hujusmodi succi indolem tali puritate, et homogeneis, ac sibi proportionalibus fluidis esse donandum, ut ab hæterogeneis, et dissimilibus opportune privetur Ibi denique placet animadvertere, quod si hujusmodi particulæ motu assimilationis partibus adaptentur ea ratione quantitatis, ac ponderis, ut nutriendis solummodo partibus apte sufficiant, tunc solum nutritur animal; cæterum si præter exigentiam nutritionis ultro succrescat, et dato tempore ani-*

(1) „ *Etenim male resoluta, commixta, et depurata corpora ægre exposita fiunt, rudes idcirco et crudæ particulæ salium cum impuro, nimisque aspero, aut crudo sulphure mixtionis æquitatem vitiantes male nutriendis partibus sese accommodant, et male asperis superficiebus aptatæ, aut nutritionem minuunt aut perdunt* „ (loc. cit.).

(2) „ *Cum autem motus lenis ac placidus in minimis tantummodo canalibus cujuscumque generis facilis haberi possit, in quibus minimo motu tantummodo moventur fluida, procul dubbio colligi potest, præcipuum nutritionis opus in minimis canalibus esse exæquendum* „ (loc. cit.). Questa opinione, che ammetteva sino d'allora la sede della nutrizione ne' capillari arteriosi, oggi è avvalorata da molte osservazioni, esperienze, ciò che vedremo a suo luogo.

„ *malia ad majorem molem se-*
 „ *cundum trinam dimensionem*
 „ *longitudinis, magnitudinis, et*
 „ *profunditatis naturaliter exten-*
 „ *sæ sint, olæosis precipue, ac*
 „ *felicioribus succis opportune*
 „ *pinguescent* „ (loc. cit.).

51. La forza impulsiva del cuore, prescindendo da quella qualunque, che può essere propria del sangue, è affidata ad un triplice ordine di fibre dimostrabili dallo scalpello anatomico, cioè rette-circolari oblique, o spirali; per cui il moto, che ne risulta è un moto composto, perchè appunto effettuato da queste tre specie di fibre simultaneamente agenti nello spingere il sangue dentro le arterie (1). Però il ventricolo sinistro mostrasi più robusto di fibre un tre volte più del destro; ma siccome il costui ufficio si è di spingere soltanto il sangue attraverso i polmoni, mentre quello del sinistro si è di spingerlo per tutto il corpo, così ben si vede, come la forza fibrosa di quest'ultimo dovesse essere triplice di quella del destro, e quanto fosse in ciò provvida e savia la natura creatrice (loc. cit.). Non ostante però una tale sproporzione di forza, e robustezza nei due ventricoli del cuore, la ragione anatomica ci persuade, che la eguale quantità di sangue si contenga tanto nell'uno quanto nell'altro; cioè a dire, che tanto sangue spinga il destro ventricolo nel polmone, quanto il sinistro ne spinge per l'aorta a tutto il corpo, in tempi eguali. Imperocchè ricevendo il ventricolo sinistro il sangue dal destro, refluò dal polmone, gli è certo che esso non ne potrà ricevere più di quello, che il destro ventricolo gli mandi, o contenga. Per modo che

se tutto il sangue, che dal destro ventricolo va al polmone, non venisse cacciato nel sinistro, e rimanesse in quella vece stagnante nelle cellule polmonari, ciò sarebbe causa di gravissima congestione e di pericoloso soffocamento del respiro (loc. cit.). E però alla regolare funzione del respiro, e della sanguificazione conviene necessariamente, che il sinistro ventricolo riceva, nè più, nè meno, quella stessa quantità di sangue reduce dal polmone, che il destro avea ricevuto dalla vena cava, e spinto attraverso il viscere stesso (loc. cit.). Ciò premesso, sia, giusta la opinione degli anatomici più recenti, prosegue lo autore, un'oncia di sangue la quantità occorrente a riempire in dati tempi la cavità de' due ventricoli, ammesse eguali, o pressochè eguali fra loro (loc. cit.). Appena quella oncia di sangue arriva al ventricolo destro, e lo distende (*diastole*), questo contraendosi tosto (*sistole*) lo spinge subito dentro il cavo dell'arteria polmonare, la quale, uscita del pericardio, si sbranca e penetra, ramificandosi e suddividendosi in mille guise nel parenchima polmonare. „ *Cum autem*
 „ *truncus arteriæ in duos pecu-*
 „ *liares, ac præcipuos ramos*
 „ (continua il Mazini) *dividatur,*
 „ *quorum unus in dexterum, al-*
 „ *ter vero in sinistrum pulmonem*
 „ *excurrat, vis impetus impres-*
 „ *sa sanguini utrique pulmoni e-*
 „ *rat æquali, aut quasi æquali*
 „ *ratione tribuenda. Ibi autem a-*
 „ *liquantis per stemus in anchoris*
 „ *observando motum sanguinis*
 „ *per truncum arteriæ pulmonaris*
 „ *enim vero sæpe accidit prope*
 „ *basim arteriæ per longitudinem*

(1) V. Mazini — Diss. II. „ *De motu sang. per pulm. cum mechan. morb.*
 „ *causis* „.

„ *trunci excrescentia polyposæ*
 „ *carnis aut eminentia tubercoli,*
 „ *quo casu sectio arteriæ immi-*
 „ *nuta transeunti sanguini resi-*
 „ *stentiam feret; verum quia ibi*
 „ *resistentia polypi objecta san-*
 „ *guini non supponitur magna*
 „ *(mors enim brevi sequeretur),*
 „ *sed ea tantummodo, quæ requi-*
 „ *ritur, ut polyposa materia fer-*
 „ *ret resistantiam sanguini fluen-*
 „ *ti, ac si materies ipsa polypo-*
 „ *sa in sanguine ipso ferretur,*
 „ *ideo cum resistantiæ corporum*
 „ *contra fluidum sint, ut impres-*
 „ *siones, seu percussiones fluido-*
 „ *rum in objectum corpus, per-*
 „ *cussiones vero unius ejusdem-*
 „ *que fluidi sint in duplicata ra-*
 „ *tione celeritatum ejusdem, su-*
 „ *spicari jure potest, resisten-*
 „ *tiam, quam affert talis poly-*
 „ *posa materies sanguini fluenti*
 „ *unius, ejusdemque texturæ, et*
 „ *indolis accedere quoque posse*
 „ *ad talem rationem duplicatam*
 „ *velocitatis ejusdem sanguinis* „
 (loc. cit.). E perciò quel polipo con
 la sua resistenza all' onda soprav-
 veniente del sangue farà ostacolo
 pure alle altre onde accorrenti del
 medesimo; per guisa che tutta la
 massa sanguigna dovrà in quel pun-
 to rallentare il suo movimento. E
 sebbene, anche rallentato il circolo
 sanguigno proceda; pure non è a
 negare, che là dove incontra la resi-
 stenza, comincerà a gonfiare la
 parte, distendendo d'altronde con
 troppo impeto quel resto di canali
 arteriosi, che rimangono liberi (loc.

cit.). E però, atteso un tale osta-
 colo, dilatandosi maggiormente le
 uue, che le altre arterie, anche i
 momenti di restituzione del sangue
 dal polmone al ventricolo sinistro
 del cuore dovranno per consequen-
 za riescire ineguali (loc. cit.). E sic-
 come per tale resistenza, e inegua-
 glianza di dilatamenti il sangue
 debbe per necessità trascorrere con
 più impeto là, dove incontra una
 maggiore dilatabilità di vasi; così è
 evidente, che per quell'urto sover-
 chio dovrà quella porzione di vi-
 scere rimanere oppressa, sfiancata;
 e potranno le pareti arteriose o rom-
 persi, o poco a poco dilatarsi, e per
 questo modo nascere *congestionibus,*
inzuppamenti sanguigni, emorra-
giæ, aneurismi (1). Essendo poi che
 il sangue trascorrendo pei due tron-
 chi dell'arteria polmonare, di cui
 l'uno mette nel destro, e l'altro
 nel sinistro polmone (e amendue i
 polmoni essendo eguali, o pressochè
 uguali fra loro) ne viene di con-
 seguenza, che la quantità di sangue
 che circola nell'uno sarà a un di-
 presso eguale alla quantità che cir-
 cola nell'altro. Per cui gli spazj per-
 corsi dal sangue in un dato tempo,
 rispetto ad un polmone, saranno a
 pari circostanze, uguali, o quasi
 uguali agli spazj percorsi nell'altro
 (loc. cit.). Ma se per qualche vizio,
 che intervenga nel sangue, o per
 altra qualsiasi cagione, avvenga che
 circoli il sangue in copia maggiore
 in un polmone, che nell'altro, il
 movimento circolatorio sarà pure
 maggiore in uno, minore nell'al-

(1) „ *Uterius sæpe docet praxis aliunde etiam hujusmodi morbum (aneu-*
 „ *risma) oriri potuisse. Cum enim in unica sanguinis unica a dextro ventricolo*
 „ *expulsa ratio momenti sanguinis præternaturaliter moti talis aliquando sit, ac*
 „ *tanta ut naturæ legem superet, tunc si canales inertem texturam aut fibrarum*
 „ *tenue robur sortiti sunt, coacti erunt cedere valido nisu sanguinis impellentis,*
 „ *et tandem aliquando cedente interiori tunica laxari, ac rumpi; tale vitium in*
 „ *febris evenire aliquando potest; etenim volumen sanguinis a dextro cordis*
 „ *sinu expulsus in statu præternaturali haberi possunt ut solida similia, quæ*
 „ *inter se habent triplicatam laterum homologorum proportionem* „ (loc. cit.).

tro; il che si osserva appunto nella *pleurite*, nella *peripneumonia*, ed altre affezioni infiammatorie del petto (loc. cit.). Ne verrà quindi, che un polmone riuscirà sproporzionatamente più grave più voluminoso, più inzuppato di sangue dell' altro (1). Medesimamente tutte volte che vi abbia o *pleurite* o *peripneumonia*, quella parte del polmone, che è infiammata ritarda alquanto il passaggio del sangue, che vi è spinto dentro; e tanto ostacolo oppone all' onda sanguigna che sopra giugne, quanto ve ne avea precedentemente nel sangue stesso della parte infiammata „ *quantum ante* „ *cedens est in sanguine in parte* „ *inflammata* „. Ma poichè non continua la ragione di equilibrio tra il movimento del sangue antecedente, e quello del sangue, che sovraccorre, ne viene di necessaria conseguenza, che il sangue stesso in quanto al moto, alla forza, al tempo, alla velocità, alla quantità, si debbe più o meno allontanare dalla misura normale; ciò che produrrà allora e le *ineguaglianze* de' polsi, e le *intermittenze* loro, e le *palpitazioni* del cuore (loc. cit.).

52. Dietro le osservazioni del *Diermerbroeck*, e prima del *Malpighi*, si sa, che l'arteria polmonare si suddivide in rami, ramoscelli, e ramoscellini minutissimi, foggiate nell'estremo a guisa di finissima reticella, che investe e circonda le cellule bronchiali. Ora giova di notare che il parenchima polmonare mostrasi più stipato, e ristretto là do-

ve nella parte sua superiore, guarda i bronchi e la trachea, mentre lo si vede più dilatato alla porzione inferiore, che tocca le coste false. Se non che essendo ogni sua parte, sia in alto, sia in basso, provveduta dei vasi proprii, proporzionati alla propria tessitura, credere si debbe, che le ramificazioni vascolari, le quali si distribuiscono superiormente sianno, a parità di cose, minori in numero, più poche di quelle, che vanno ai lobi inferiori del polmone; di che ci è argomento e prova la naturale dimensione, e conformazione del torace stesso, rappresentante un cono tronco, più largo cioè, e dilatato alla propria base, che all' insù (loc. cit.). Da ciò deriva pur anco che la superficie del polmone medesimo si trovi comparativamente maggiore all'imbasso, verso le coste spurie, di quello che verso i bronchi, e la trachea. Per modo che stando anche alle soavissime riflessioni del *Pitcarn*, la capacità del torace è minore superiormente, e minore alla sua base, e ciò vuol dire che i polmoni sono più dilatabili nella porzione loro inferiore, che nella superiore; e quindi lo innalzarsi del torace medesimo sotto la inspirazione, essere più sensibile all'imbasso, che all'insù verso il collo, appunto perchè l'aria penetrando il parenchima polmonare trova una maggiore quantità di cellule aeree da dilatare, che non nella parte superiore (loc. cit.) (2). Spinto impertanto il sangue dall'arteria polmonare nelle sue maggiori rami-

(1) „ *Gravior pulmo, et fluidis ponderosior motum diaphragmatis ob costas ex ea parte minus elevatas quodammodo impediens, inspiratio fiet imminuta, et alto lateris poudere laboriosa respiratio* „ (loc. cit.).

(2) „ *Hinc gravi actione angitur animal, quoties in hæpatitide pondus hæpatis inflammati diaphragma, et finitimus costarum appendices trahit inferius costæ siquidem et diaphragma tenuissimo motu elevatæ, minusque quam par est, spatium vetant, quo pulmonares vesiculæ inferiores ad majores superficies extendantur, ut necessaria libertate moveantur, opportunum aerem suscepturæ quapropter dimidiata respiratio, et altus angor pectus opprimitur* „ (loc. cit.).

ficazioni, e da queste nelle minori, e nelle minime percorre sino alle propaggini, le quali si imboccano colle prime radici della corrispondente vena „ *usque dum minini arteriarum rami facta cum mininis venarum luminibus desolatione, sanguis ab arteriis facillime in venas affluat* „ (loc. cit.). Ma a questo passaggio del sangue dalle arterie nelle vene non coopera soltanto la già notata forza impulsiva del cuore; ma la tolta resistenza eziandio, che opponevano le coste, abbassate dal torace, e il rilassato diaframma. Per modo che dilatandosi il petto, e facendosi quindi uno spazio maggiore, l'aria, che continuo entra per la trachea, sia colla sua pressione, sia colla sua elasticità, si insinua tosto dalla trachea, ai bronchj, alle minime cellule, distese appunto facilmente da essa, per le tolte resistenze che abbiám detto (loc. cit.). Oltracciò l'anatomia insegna che le cellule aeree interposte fra le minime aeree della rete vascolare costituita dai vasi polmonari, quando sono distese, e gonfiate dall'aria assumono una figura *quasi sferica*. Nel che fu savio, e provvido adoperamento della natura; imperocchè „ *cum pulmo debuerit esse visus aeri excipiendo destinatum, certe opus fuerat, naturam vesiculis quasi sphaericis uti debuisset, ut aerem majori quantitate exciperet; cum enim sphaera sit quibuscumque figuris hysoperimetris capacior, etiam vesiculae quasi sphaericæ proportionaliter multum aeris supra cæteras figuras sibi hysoperimetræ erunt suscepturæ* „ (loc. cit.). Quindi è che nell' *idrope* e nella *tisi* del polmone, essendo flaccide e rilassate le cellule aeree non dilatate dall'aria convenientemen-

te, perdono la sferica loro figura, e ne assumono una sferoidale, o poco dissimile; con che sono resmeno capaci di ricevere l'aria esterna. E dovea naturalmente essere il polmone un viscere leggiere, e mobilissimo; dappoichè essendo il costui parenchima costituito da un ammasso di cellule, aventi figura sferica, disseminate copiosamente negli interstizii del minutissimo rete vascolare: e queste cellule trovandosi a contatto le une colle altre in più punti della loro superficie, ne viene di conseguenza che la pressione mutuamente esercitata dalle une sulle altre sia la minore possibile; ciò che non sarebbe, quando le cellule medesime avessero forma piana, o meno sferica; nel qual caso i punti di aderimento e di contatto facendosi maggiori, più numerosi la pressione per legge geometrica ne diventerebbe assai più grave; quindi lo stivamento più forte. Tale leggierezza del polmone però scema, o cessa tutte volte, che le cellule aeree „ *relicta superficie quasi sphaerica non amplius in punctis, sed quodammodo mutata figura in planis coguntur se tangere, factum inde, ut minus aeris excipiant, et minora fiant interstitia vesicularum, unde visceris pondus gravius feret fastidium respirationis* „ (loc. cit.). Ma oltremodo ingegnosa troviamo la spiegazione, che l'autore porge della ispirazione, e della espirazione successiva dell'aria nei polmoni. Imperocchè per la introduzione, dice egli, dell'aria nella trachea, come ben tutti sanno, si sollevano le coste, il diaframma si abbassa, e per conseguenza la cavità del petto si allarga, laonde le cellule polmonari compenstrate, e distese dalla aria si gonfiano. Se non che quella

porzione di aria che viene spinta nella parte inferiore del polmone dovendo necessariamente patire la pressione dell'aria soprastante nella superior parte del polmone stesso pel contatto, o sovrapposizione delle cellule aeree ancor esse gonfie, e dilatate, debbe per necessità farsi più densa, che non è l'aria superiormente ispirata. Ora essendo la densità dell'aria in ragione equivalente alla sua elasticità, e d'altronde la quantità delle cellule aeree dell'inferior parte de' polmoni superando quella della porzione superiore, ne viene di conseguenza che la forza elastica dell'aria sarà maggiore negli ultimi, che nei primi, o superiori lobi del polmone. Quindi giova il credere, che il principio della espirazione venga molto aiutato dalla detta lasticità maggiore inferiormente che superiormente. Se, non che la pressione, che maggiore succede nelle estreme parti del polmone per le allegate cause non potendo essere conciliabile con una respirazione naturale, uopo è, che l'aria compressa, e sottostante risospinga l'aria che le sta sopra con la medesima forza, con che quest'ultima faceva pressione su quella. D'altronde l'aria, che invade i superiori lobi polmonari essendo meno densa, e perciò meno elastica, e minore in quantità per la ragione del minor numero di cellule bronchiali ivi esistenti, egli è chiaro che offrirà una resistenza minore all'aria insinuatagli nei lobi inferiori, e premente di sotto in su; quindi ne sarà più facile la espulsione verso il cavo tracheale. E così questo movimento alternato di pressione, e di reazio-

ne fra le due or mentovate arie, una sovrastante, sottostante l'altra, dà origine alla ispirazione, ed espirazione dell'aria (loc. cit.). Ma perchè questi due movimenti possano avvicinarsi liberamente, e normalmente, uopo è, che le vie aeree sieno perfettamente sgombre da ogni materia solida, o liquida, o d'altro genere, che possa intercettare comunque il libero passaggio dell'aria. Conciossiachè se linfa, mucò, fibrina, polipo, ingrossamenti, od altre cause simili si trovassero nel cavo della trachea, o de' bronchi, certo è, che per questi ostacoli diversi l'aria ispirata trovando una resistenza più o meno forte, ne avverrebbero di conseguenza *angoscie di respiro*, *asmi*, *dyspnee*, qualche volta pur l'*emottisi* e non rade volte congestioni, e flogosi polmonari (loc. cit.).

53. Per la ispirazione dell'aria dilatandosi le cellule aeree, si vengono a comprimere quelle finissime reticelle vascolari onde sono attorniate, mentre nel movimento d'espirazione sono le medesime rilasciate. Quindi, stante questo moto continuo, e reciproco di compressione, e rilassamento vascolare, il sangue circolante si rimescola, e si trasmuta assai meglio, e si agita e con esso ben bene immedesimato il chilo, e la ematosi più compiuta si rende (1). Ma se mai per qualche organica viziatura esistente nelle pareti de' vasi polmonari venga la costoro azione, ed elasticità o scemata, o tolta, egli è certo, che mancando tutto l'impulso necessario, contro le prementi cellule bronchiali, anche la espirazione dell'aria verrà ad essere minore o sten-

(1) L'immortale *Malpighi* però su questo proposito lasciò scritto « *his ac- cedet sanguinem in pulmonibus duplici motu agitari a corde videlicet, et ab clatere aeris* ».

tata (loc. cit.). Il che vuol dire, non tutta la quantità dell'aria ispirata essere stata espulsa; per cui rimanendone una parte nel polmone, tanto minore sarà quindi la quantità di quella, che entrerà nel medesimo colla successiva ispirazione. Quindi per questa deficienza di elasticità vascolare, minore sarà il movimento, minore l'attrito, minore la miscela de' principii componenti la massa sanguigna, e la funzione intiera del respiro disordinata, e debole (loc. cit.). Perocchè le cellule dilatate dall'aria ispirata urtano, e comprimono le reti vascolari, onde sono circondate; e queste reciprocamente respingono l'urto con pari forza proporzionale alla pressione sovr'esse esercitata (loc. cit.) (1). Appoggiato a tutto questo l'autore ammetteva la sede della *pleurite* nelle estreme parti, e periferia del polmone; mentre la *peripneumonia* occupava, secondo lui, la sostanza del parenchima, nè altra differenza ammetteva tra questa e quella se non di località; essendochè nella *pleurite* il rallentato movimento del sangue circolante è soltanto, o principalmente, nei vasi esteriori capillari della pleura; mentre nella *peripneumonia* si estende pure ai maggiori, o cen-

trali. Però pensava egli, che fosse molto facile il passaggio dall'una all'altra malattia, comunicandosi l'ostacolo periferico grado grado ai vasi più cospicui, e centrali. Il perchè egli credeva, che la così appellata *pleurite spuria* non avesse già sede nel polmone, ma fuori del polmone, che è a dire ne' muscoli del torace, oppure tra i muscoli e la pleura; ciò che l'autossia bene spesso dimostra.

Che poi le particelle dell'aria insinuatasi nel modo spiegato dentro il polmone si mescolino al sangue, ciò diceva il *Mazini* essere controverso, e dubbio assai. Nulladimeno egli ammetteva, che vi avesse contatto, se non immediato, mediato almeno, dell'aria col sangue (2). Comunque però l'aria propriamente detta non entri nella massa del sangue; pure egli è certo (soggiugnea *Mazini*) che quando non sia pura, ben temperata, e di omogenea costituzione, la respirazione ne soffre, la sanguificazione si opera malamente, e gravi malattie del petto ne sopravvengono. Chè una aria corrotta, viziata, o pestifera, e troppo calda ovvero troppo elastica, troppo umida sarà mai sempre causa perenne d'infinite malattie (loc. cit.). L'azione di questo

(1) Il *Mazini* poneva nella superficie esterna dei polmoni la sede della *vera pleurite*, perchè riccamente contessuta di vasellini sanguiferi » *quorum momentum proportionaliter tenue est ac leve; si vitio ispirati aeris, aut seri defluxi e lymphaticis vasibus pulmonares vesiculæ ad majorem superficiem dilatentur; tunc cum sectiones minimarum arteriarum et venarum ea ratione stringantur, qua vesicularum sectiones magis extensæ fuerint, certe vesicularum dilatatio aliquando tam magna fieri poterit, ut minimæ illæ arteriæ, ac venæ omnimode claudantur; idcirco impedito sanguinis circulo in extremitate, ac peripheria pulmonum, ibi fiet radix futuræ inflammationis, legitime videlicet pleuritidis origo, et basis. cæterum si gravi fato in majoribus quoque canalibus massa sanguinis, aut vitio seri, aut organi incipiat lentiori pede incedere; tunc graviori respiratione, et angustia gravior quoque morbus, quem peripneumoniam poterimus noncupare » (loc. cit.).*

(2) Il celebre *Malpighi*, che opinava, potere l'aria entrare, e mescersi col sangue, credeva però, che non l'aria assolutamente, ma più probabilmente certo » *quid latitans in aere et aqua etiam summe mobile, et actiuum separare, quod fortasse luminis naturam sapit ».*

fluido poi, comunque viziato, ricscirà sempre più funesta al polmone, quando vi abbiano materie fluide, o sierose raccolte, o pioventi continuo nel cavo bronchiale; per cui il passaggio dell'aria stessa venga dfficoltato, impedito, sospeso, sia nella ispirazione, sia nella espirazione; ciò che nel caso darà luogo ad *asmi umidi*, o *secchi*, a *dispnee*, *ortopnee*, e flogosi diverse (loc. cit.).

Arroggi poi l'effetto del peso maggiore, che produrranno queste materie sierose raccolte nella cavità bronchiale al viscere, che ne è infarcito. „*Hinc constat diceva il Mazini, quam grave onus ferre debeant pulmones quoties serosis humoribus sanguinantur; magnumque anhelitum fieri, et animal molestissima anxietate, ac stertore cruciari cum periculo suffocationis, aut saltem facillime dispositionis ad pulmonum hydropem elaborandum; quæ omnia passim contingere possent, nisi natura; continuata expiratione, et assiduo excreatus opere a fluenti humorum sarcina paulatim liberaretur* (loc. cit.).

54. Il sinistro ventricolo del cuore, ricevuto il sangue refluo dal polmone, e vivificato dall'aria, per mezzo della vena polmonare, lo caccia con tutto impeto dentro il cavo dell'aorta, che si apre lateralmente al cuore stesso. La quale aorta essendo „*observantibus anatomicis ad quatuor circiter digitos indivisa, totum sanguinem quantitate, et impetu amplectitur* „(1). Se non che il lume ed ampiezza sua essendo minore della massima ampiezza del sinistro ven-

tricolo, ossia il diametro interno di quella più piccolo del maggiore diametro di questo, ne viene di conseguenza, che tutto il sangue cacciato dal ventricolo sinistro nella aorta, non potendo per circa lo spazio di un quattro dita essere nella medesima capito tutto, spinga ed urti per forza e prema lateralmente le di lui pareti elastiche, „*quæ extrorsum, quaqueversus dilatata inchoant motum pulsationis arteriarum* „ (loc. cit.). Giova quindi moltissimo di osservare, pel detto tratto di circa quattro dita, prima cioè che l'aorta si divida in altri rami, essa non può presentare al sangue che vi è spinto dentro dal cuore alcuna resistenza; il che sembra essersi provvidamente operato dalla natura, „*ne per primum illud arteriæ magnæ spatium, facta sanguini resistentia, retro pulsus sanguis impedito esset successuro, et motui libero sinistrae auricolæ* „ (loc. cit.). Ma bene spesso questo disordine avviene (insegnava il Mazini) tutte volte che vi abbia nel principio dell'aorta indurimento, tubercolo, ossificazione, polipo, od altro ostacolo di simil guisa, che è causa di polsi ineguali, irregolari, non che di grave sconcerto nella circolazione. Però il sangue cacciato dentro l'aorta, tanto ascendente, quanto discendente, avvegnachè continuo agitato, e mosso entro le cavità arteriose, non presenta pulsazioni diverse nelle diverse parti del corpo, sieno pure vicine, o lontane dal cuore; dappoichè succedono in ogni punto isocrone a quelle del cuore. Di vero tu senti battere regolarmente il polso tanto a mano alzata, quanto

(1) V. Mazini Dissert. III. „*De mot. sang. per univ. corp. cum mechan. morb. caus.* „

e mano abbassata, in amendue i corpi simultaneamente che alletemporali, ed alla carotide; e le osservazioni patologiche poi dimostrano essere isocrone alla sistole, e diastole del cuore i moti di contrazione, e rilassamento delle meningi cerebrali (loc. cit.). Siccome poi le arterie suddividendosi in rami sempre decrescenti vanno proporzionalmente aumentando le resistenze al corso del sangue; così è chiaro, che pur debba proporzionatamente decrescere la costui velocità, a misura che i canali arteriosi si vanno impiccolendo. Per guisa che trasportato dalle maggiori alle minime arterie, e da queste ai vasi capillari perde tanto della sua primitiva velocità, quanto più si va allontanando dal cuore, di maniera che il suo movimento nei capillari può dirsi minimo comparativamente alla sua primitiva velocità (loc. cit.) (1). L'aorta discendente distribuisce tosto, come tutti sanno, i rami intercostali, i quali si spargono poi nei muscoli del torace inservienti alla respirazione. Ora suppongasi per un momento, che per qualunque causa il sangue scorrente in quelle arterie, o rallentisi nel suo corso, o non venga così facilmente e così prontamente accolto dalle continue vene; ed in allora insorgeranno *doglie*, e *punture* al costato; perocchè i muscoli allora oppressi dalla sanguigna congestione, a stento sollevano il torace; e il diaframma partecipe esso pure a quel disordine poco si presta agli alterni moti di elevazione, e di abbassamento, e la respira-

zione imperciò riesce travagliosa e in pien disordine (loc. cit.). — Di sotto al diaframma scorre la *celiaca*, il cui destro ramo dà la *gastrica* al ventricolo, la *epiploica* all' omento, la *pancreatica* al pancreas, al duodeno la *duodenale*, la *cistica* alla cistifellea, e l'*epatica* al fegato, mentre intanto il sinistro ramo somministra la *gastrica minore*, che serpeggia sulla parte media dello stomaco, non che la *coronaria*, e la *gastrica sinistra*, che va fino al piloro; dal quale sinistro ramo della celiaca si sbranca pure la *gastro-epiploica*, non che altri rami, che vanno al pancreas, ed alla milza. Per il che distribuendosi dal solo *tronco celiaco* tanti rami arteriosi a tutti i visceri addominali, chiara emerge la ragione del perchè le costoro alterazioni possano, e debbano avere un reciproco legame fra loro, una simpatica vicendevole relazione (loc. cit.). Il perchè, quando per cagioni esterne si irriti la membrana interna dello stomaco vengono in scena debolezze, ardori, bruciori, non tanto esprimenti la costui morbosa affezione, quanto anche molti altri fenomeni riferibili a partecipazione degli altri visceri addominali alla malattia di quello (2). Le arterie mesenteriche, le quali serpeggiano e pei mesenterii, e in tutto il tubo intestinale ponno soggiacere alle eguali morbose affezioni, e la circolazione può rimanere offesa del pari da impedimenti, che si incontrino nel loro cammino. Se non che qui, oltre le già allegate cause, occorre notarne un'altra ragguar-

(1) Una tale verità era già stata dimostrata prima dal *Michelotti* nell'opera sua « *De separat. fluid. anim.* » più volte citata; e dal *Zendrini* pure nel suo « *Trattato della chinachina* ».

(2) *contractis stomachi fibris, contraurantur quoque arteriæ, et spatia, arteriarum fiunt minora; sanguis propterea succedens, cum resistentiis majores reperit, incipit lentescere, cogitque venturam sanguinem per a-*

devolissima, e che nelle affezioni morbose addominali suole essere anzi precipua, perchè squilibria il moto normale del sangue, e questa è riposta nelle *flatulenze*, o gaz di vario genere, che si svolgono, e si raccolgono nel tubo intestinale (loc. cit.). E poichè vi ha ogni ragione per credere, che qualunque gaz produttore flatulenze ha molta analogia al fluido aeriforme, che respiriamo; così è che in questi gaz intestinali vogliansi principalmente considerare come più operative le tre fisiche qualità più ragguardevoli dell'aria atmosferica, cioè la temperatura, la densità, e la elasticità. Per modo che quanti più gaz si accoglieranno nel tubo intestinale, e vi si condenseranno, altrettanto maggiore sarà la loro elasticità (loc. cit.). Laonde essi opporranno molti e gravi ostacoli al libero movimento del sangue ne' vasi intestinali colle pressioni diverse da essi esercitate in più punti sui vasi stessi; e molte volte, o per indurate fecce raccolte e stivate nell'intestino retto o per un soverchio costringimento degli sfinteri dell'ano, o per troppa tensione della valvola ileo-cecale, o per altra consimil causa, avviene benissimo, che le flatulenze non possano uscire nè per di sopra, nè per di sotto; ciò che adduce gravi,

e dolorose affezioni ventrali (loc. cit.). Bene spesso avviene pure, che si aumenti la secrezione degli umori intestinali, e che il profluvio si mescoli ai gaz medesimi; nel qual caso l'intermo patisce tormini, borborigmi, dolori e spasimi colici pel violento urtare dei gaz contro le pareti intestinali, e per la irritazione più o meno forte, che essi vi suscitano, sia perchè troppo caustici, e mordenti, sia perchè prementi soverchio le pareti stesse (loc. cit.).

Le arterie mesenteriche, insegnano i fisiologi, cooperano potentemente alla *chilificazione*; ma vi concorre eziandio il movimento peristaltico degl'intestini. I quali hanno una forma cilindrica del pari che le arterie meseraiche, dalle quali sono attorniate, e recinti per tutta la lunghezza loro. Per il quale movimento peristaltico quando gli anelli intestinali „ *versus axem minoris sectionis fiunt, arcus, seu segmenta circumscriptarum arteriarum sibi invicem accedunt, et curvitas segmentorum necessario major fit, et elevatur; e contra in eodem peristaltico motu, quoties extenduntur intestinales annuli, recedendo ab axe, proportionaliter recedunt a se invicem etiam arcus, seu*

„ *lios vicinos, magisque apertos canales majori quantitate inferius effluere; sic cum arteriæ epiploica, et gastro-epiploica ramos quoque omento donent, fluet sanguis per inferiores omenti ramos, plusquam decet, ea videlicet ratione, ut tantum motus et quantitatis tribuatur vasculis omenti, quantum motus et quantitatis a ventriculi arteriis detrahitur; sicque vitio opportuna, et proportionalis distributionis mussæ sanguineæ tumefactæ magis omenti arteriæ abdomen quodammodo elevant, ut in hypocondriacis sæpissime experimur; sensibiles propterea fiunt arteriarum pulsationes in abdomine, eo quia cum ex angustia contractorum vasorum stomachi necesse sit sanguinem majori copia per alios vicinos canales, qui canalibus stomachi correspondent, viam quærere; ab augmento quantitatis sanguinis augetur quoque ejusdem velocitas; sic cum a quantitate majori sanguinis dilatentur magis arteriæ, et ab augmento velocitatis celerius distrahantur extrorsum arteriarum latera opus est ab utraque causa arteriis in hypocondriacis affectionibus sensibili magis motu pulsare; quare non semper in hypocondriacis accusanda est nervorum convulsio, nec semper flatuum contentorum impetus* „ (loc. cit.).

„ *segmenta arteriarum, et curvitas earundem minor fit, et homologa ratione deprimitur* „ (loc. cit.). Se non che in questa vicenda di moto peristaltico anche il sangue contenuto nei vasi soggiace a maggiore agitazione; di guisa che quei nassi naturali esistenti tra le sue particelle si sconnettono, si rompono; e così egli si atteggia maggiormente alla dissoluzione, e i suoi elementi più presto si disgregano, per essere poi dalle ghiandole meseraiche separate e versati nella cavità intestinale. Ai rogi pure, che in forza del moto peristaltico soprallegato le materie fecali vengono spinte più presto all'imbasso verso il retto; avvegna- chè per qualche irritamento forte degl'intestini, o per qualche loro grave costringimento, o increspamento, contraendosi nel tempo stesso i vasi sanguiferi, il sangue si raccoglie per conseguenza in più punti, si restringe, si aduna più in una, che nell'altra parte, e nascono quindi le congestioni, e le flogosi intestinali. E le fecci, quando per simili cause sia loro tolto di uscire per di sotto sono forzate a rimontare all'insù; e con un movimento antiperistaltico vinta la valvola del *Bauhino*, escono per vomito dallo stomaco, ed accagionano quella malattia, che chiamano *volvolo* (loc. cit.).

55. Le arterie emulgenti, le quali prima in amendue i lati procedono orizzontalmente, entrano dopo, e si perdono nella sostanza dei reni, suddividendosi in mille minutissimi rami. Ed è da queste arteriose ra-

mificazioni sottilissime, che vengono distribuiti, od eliminati alcuni materiali escrementizii del sangue, dai quali per l'opera appunto dei reni risulta l'*urina*, che giù discende per gli ureteri a distendere poco a poco la vescica (1). E del pari le arterie crurali, e femorali sono dalla natura destinate alla nutrizione degli arti inferiori; e qui giova osservare, che essendo il piede il sostegno di tutta la macchina, ben era necessario, che questo, non che le ossa della gamba e della coscia fossero muniti di grossi, e robusti muscoli, i quali per necessità doveano essere corsi, e nutriti da grossi vasi arteriosi (loc. cit.). E questa maggiore potenza muscolare in simili parti non era soltanto necessaria al trasportare la macchina da un punto all'altro, ma eziandio ad accrescere nel sangue il movimento, e la circolazione, per la ragione che la velocità comunicatagli primitivamente dal cuore va progressivamente scemando a misura che da questo si allontana. E così i muscoli colle loro continue contrazioni, e rilassamenti comprimendo più o meno li insinuati vasi sanguiferi, soggiacciono questi pure a forti contrazioni, o rilassamenti vicendevoli; ciò che è cagione, che la velocità nel sangue si accresca, e si proporzioni a quella, che le era già stata comunicata dal cuore (loc. cit.). „ *Sic tali methodo flueus sanguis per remotiores quoque corporis partes facilius, citiusque in venas transfertur, ad cor de- nuo reversurus. Experimur*

(1) „ *singula vasa deponent minimas quantitates sanguinis quacun- que pulsatione arteriarum in glandulas renales; videlicet fundamenta sanguinis guttatim effundent; cum autem talium glandularum opere sanguinis latex salsos sales præter cæteros abunde separet, quorum figura cubum describit, facile cubici hi sales planis undequaque homologi invicem adaptantur, sicque uniti una cum cæteris crescunt enormiter, et alte in pelvim collecti arenulas, et carnulos facile construunt* „ (loc. cit.).

„ itaque quoties otio marcescant
 „ homines negligentia, sive iner-
 „ tia musculorum, infermas par-
 „ tes supra modum sanguine len-
 „ tescentente in tumescere; sic sit
 „ œdematosus tumor, et com-
 „ pressæ partes foveam ponunt.
 „ Fateor quidem non tantum ab
 „ imminuta velocitate sanguinis, et
 „ musculorum vitio edema fieri,
 „ verum etiam ab impura sangui-
 „ nis constitutione, cujus vi sul-
 „ phuræ massulæ in statu inertia
 „ cæteras sanguinis particulas
 „ inutili momento urgent. Sanguis
 „ itaque beneficia motus crura-
 „ lium musculorum eam veloci-
 „ tatem acquirens, quam tanta a
 „ corde distantia abstulerat, ur-
 „ getur in finitimas venarum fistu-
 „ las; addito quoque momento
 „ gravitatis sanguinis naturaliter
 „ descendens „ (loc. cit.). Ma per-
 chè poi il sangue trasportato dalle
 arterie a tutto il corpo passi dopo
 nelle vene, e da queste venga ri-
 condotto al cuore, varii elementi
 concorrono a ciò. E primieramente
 vi ha l'impulso, che il sangue rice-
 ve dalle pareti arteriose, oltre quel-
 lo, che riceve immediatamente dal
 cuore; poi la naturale gravità del
 sangue, che dal centro va alla peri-
 feria per tutta l'aorta discendente,
 la elasticità de'globetti sanguigni, e
 la vibratilità delle arterie, in fine la
 azione de' muscoli comprimenti i ca-
 nali arteriosi (loc. cit.). Quando poi
 il sangue spinto così innanzi entra
 nelle continue radici delle vene, e
 da queste ai rami, ai tronchi pro-
 gressivamente ingrossantisi, ajuta-
 no pel progressivo moto ascenden-
 tale del sangue le valvole, onde

sono munite le vene, e più quelle
 delle parti inferiori del corpo (1). Ol-
 tracciò vi ha anche il contatto delle
 arterie colle vene, camminando per
 lunghi tratti queste di costa o vi-
 cinissime a quelle; di guisa che
 quando l'arteria di una parte si di-
 lata (diastole) comprime le vena
 vicina tanto, quanta è la dilatazione
 di quella, per cui quel tratto di
 vena distesa dal sangue non forma
 più un cilindro, ma bensì un seg-
 mento di circolo. Ond'è che il san-
 gue dovendo cacciarsi dentro un
 solo segmento di circolo rimane
 compresso, e quindi acquista mag-
 giore velocità, e sale con più impe-
 to, e movimento (loc. cit.). Final-
 mente concorre moltissimo a que-
 sto moto ascensivo del sangue dalle
 estremità venose al cuore il multi-
 plicarsi delle vene a misura, che il
 sangue si allontani dalla periferia
 del corpo, e va verso il centro, e il
 crescere dei tronchi, e del calibro
 loro „ *efformans majores alveos
 seu in venarum ascensu majores
 truncos venarum* „. Per guisa che
 come le arterie a misura che si al-
 lontanano dal cuore, si sbrancano,
 e si dividono in rami sempre mino-
 ri, e minimi; così in ragione iuver-
 sa, ed opposta le vene a misura,
 che, rimontando, si avvicinano al
 cuore, vanno crescendo di numero,
 e di volume. Ma se mai per qualun-
 que causa l'impeto del sangue
 „ *ponderosior fiat, aut nervorum
 „ injuria spasmodicis motibus
 „ venæ crispentur, aut tuberculis,
 „ aut polypis stringantur vena-
 „ rum sectiones, statim mutatur
 „ ordinata lex motuum; non ser-
 „ vatur opportuna velocitas, nec*

(1) „ . . . hæc siquidem cum ascensuro sanguini viam donent (parlando
 „ delle valvole nelle vene) descensuro impediunt, sustinent onus sanguini elevati,
 „ ne momento suo inferius labatur „ in questa teoria del moto ascendente del
 sangue si accordavano quasi tutte le scuole.

„ *debita quantitas æquali tempore*
 „ *cordi tribuitur; hinc ortæ pal-*
 „ *pitationes, inæqualites pulsuum,*
 „ *et aliquando lypotimie animal*
 „ *torquent; præterquam quod cum*
 „ *venosus sanguis, aut vitio sui,*
 „ *aut organi, resistantiam afferat*
 „ *sanguini subsequenti majorem*
 „ *quam par est, momentum resi-*
 „ *stentiæ paullatim arterioso san-*
 „ *guigni secuturo communicatur;*
 „ *sanguis propterea arteriosus*
 „ *cum fluere ægre debeat, nec re-*
 „ *sistentiam venosi sanguinis su-*
 „ *perare facile possit, arterias ad*
 „ *majores sectiones nimio san-*
 „ *guine turgidas violenter exten-*
 „ *dit, et quodammodo retropulso*
 „ *sanguine pulsant violenter hy-*
 „ *pocondria, et arteria cæliaca,*
 „ *ut in hypocondriacis, et hyste-*
 „ *ricis affectionibus accidit, alte*
 „ *quatit circumposita viscera,*
 „ *molestiam ventriculo, et inter-*
 „ *nas aliquando inflammationes*
 „ *paritura* „ (loc. cit.).

56. Finqui l'autore, le cui vesti-
 gia abbiamo fedelmente seguite in
 questa esposizione, considerò la
 meccanica delle malattie solo ri-
 spetto al movimento più o meno
 disordinato dei fluidi animali, e del
 sangue particolarmente. Ora lo se-
 guiremo passo passo in quell'altra
 parte della sua dottrina, nella quale
 tratta del movimento squilibrato
 de'solidi, come causa non meno
 frequente di malattie. Conciossia-
 ché egli distingue le azioni de'solidi
 animali in tre diverse categorie;
 nella prima delle quali considera le
forze di contrazione (contrattilità)
 e di *distrazione (distrailità, a-*
movibilità), comuni non tanto alle
 fibre semplici, quanto alle compo-
 ste. Nella seconda discorre delle
 morbose affezioni de'sensi interni,

dove parla degli uffici oscuris-
 simi, imperscrutabili dell'anima,
 non tacendo però la penuria delle
 cognizioni positive su questo argo-
 mento, e come la scienza ne sia
 ancora tutt'affatto all'oscuro. Nella
 terza parte esamina le malattie dei
 sensi esterni. Però non parla il *Ma-*
zini nè del *sugo nerveo* nè degli
spiriti animali; intorno al quale
 silenzio adduce per motivo, non
 essere ancora ben provati, e dimo-
 strativi i fatti, e gli sperimenti ad-
 dotti in sostegno di tali opinioni. I
 quali, quando pure fossero incon-
 trastabili, non altro mostrerebbero,
 che il bisogno di aggiugnere un'ul-
 teriore causa alle altre più comu-
 nemente conosciute nelle genesi
 di siffatte malattie (1).

Siccome il cuore, così ragiona il
 nostro autore, è l'organo principale,
 il supremo motore de'fluidi animali;
 così il cervello è la suprema poten-
 za motrice de'solidi. In esso è pre-
 cipuamente la sede dell'anima; da
 esso provengono le più nobili fa-
 coltà del senso e del moto. Nulla-
 dimeno, come nè il senso nè il mo-
 to si ponno effettuare senza una
 previa modificazione, od affezione
 de'solidi; così è che dall'azione del
 cerebro principalmente vuolsi la
 mobilità dei solidi stessi argomen-
 tare (loc. cit.). Dal cervello scen-
 dono tutti i nervi, i quali sono com-
 posti di una duplice sostanza; l'una
 membranosa, che è continuazione
 delle meningi, e l'altra midollare, o
 bianca, e polposa (loc. cit.). Ed es-
 sendo i muscoli gli stromenti mate-
 riali del moto; così le membrane
 involgenti i nervi (*nevrilemi*) sono
 gli organi del senso. I muscoli va-
 riano per figura, tessitura, modo di
 azione; e la stessa varietà di strut-
 tura, d'azione, e di forma conviene

(1) V. *Mazini* „ *Mechan. morb. Pars. 2. desumpt. a mot. solid.* „ Dissert. 1.

pur credere esistere nelle membrane de' nervi (1). I nervi *cranici* sono solidi, e dotati di *contrattilità*, ed *espansibilità* (*motus contractionis et distractionis*). E la causa prima, essenziale di queste due specie di movimenti vuolsi principalmente ammettere in una peculiare struttura de' solidi, e fibre viventi, il cui modo intimo però, ordine, e direzione niuno per anco ha potuto mettere in chiaro (loc. cit.). Ciò nulla ostante *Alfonso Borelli* dalle osservazioni istituite sulle fibre muscolari riteneva, che queste fossero costrutte a foggia di catene

„ *composita ex fibris perpendicularibus, et transversis, quæ inter se texturam reticularem effigere videantur* „ Per la quale tessitura reticolare venendosi a formare necessariamente dalle aree intermedie, ne deriva che queste sieno flaccide, e si tocchino coi loro lati rispettivi ogni volta, che il muscolo rimane inerte, ed invece si dilatino, e si tendano tutte volte che questo si muove, e si contrae.

„ *Hiscæ præmissis* (ecco l'opinione dell'autore) *si liceat suspicionem meam adducere, opinor me non adeo a ratione alienum, si putem, menyngum quoque lacertos musculis, aut musculorum officio esse comparandos, et nervos ipsos similibus fortasse areis, vesiculis* (e si noti bene questo squarcio, dappoichè le più recenti sperienze intorno alla struttura dei nervi istituite principalmente in Germania, vengono a confermare una tale idea), *aut machinulis spheroidalibus, aut fortasse alterius generis, esse*

„ *munitos. Et sane si de nerveis solidis conjectari liceat, laudatus Borellus, nervum esse fasciculum, seu capillamentum ex pluribus filis fibrosis compositum, atque involucre quodam membranoso colligatum, arbitratus est; quæ nerveæ fibræ, fistulas esse cavas, repletas substantia quadam spongiosa, porosa, ac madida, simili porosæ medullæ sambuci virentis, succo quodam elastico irrigatas, probabili ratiocinio ulterius suspicandum putavit. Itaque si lacerti menyngum analogice musculis comparantur, si spongiosæ porositates nervorum succum quemdam elasticum continent, eodemque irrigantur, cur non liceat opinari, hujusmodi poros, areas, et cellulas factas cum muscularibus machinulis analogismo, spheroidales esse aut alterius similis figuræ, quæ elaterio quodam donatæ, modo extendi, modo contrahi potuisent? Natura siquidem una est, omnibusque in operibus fere semper unitate operare consuevit* „ (loc. cit.).

57. Il dolore risulta, secondo il *Mazini*, da un moto ineguale, disordinato, sproporzionato delle fibre membranose, ossia dei *nevrilemi*, onde sono cinti i filamenti nervosi, e per conseguenza dal costoro movimento pure alterato, ineguale, disordinato, irregolare, per cui e quelle involgenti membrane, e queste sottilissime fibre nervose acquistano proporzioni, direzioni fuori affatto del naturale, mutandosi per necessità quelle naturali inclina-

(1) „ membranas omnes non uno fibrarum ordine, ac una methodo constructas esse in quibuscunque partibus sensibus destinatis; sed varia ratione, directione, ac ordine elaboratas fuisse cum diversis angulorum inclinationibus juxta diversa sensuum affectiones exequendas, quibus eas natura divino opere destinaverat „ (loc. cit.).

zioni degli angoli, che le medesime fibre formano necessariamente col loro tessuto (loc. cit.). Dai movimenti di contrazione violenti delle meningi contro le pareti resistenti del cranio, per l'urto continuo o intermittente, o periodico, che i vasi sanguiferi in tutto, o in parte soltanto del cranio, vi producono, allorchè sono distesi dal sangue, dipendono le varie affezioni dolorose del capo, la *cefalea*, la *cefalalgia*, la *emicrania* (loc. cit.). I movimenti convulsivi, o *convulsioni* generali, o sono accompagnati da sensazione dolorosa, o no. Vi hanno delle *ipocondriasi* degl' *isterismi*, delle *satiriasi* etc. nelle quali il morboso convellersi de' nervi non adduce dolore alcuno. Nei quali casi sembra ragionevole il pensare, che ogni qual volta „ *plexu magnus mesentericus nonnullos surculos per mesenterium et intestina, nonnullos vero ad truncum aortae discendentis, nonnullis ad ovaria phœminea emittat, et hic plexus æquabiliter, unimodæ in omnibus suis partibus plexum componentibus sollicitatus, percussus, et extensus fuerit a fluidis præternaturaliter plexum eundem æquabiliter, et unimode inflantibus, et dilatantibus, tunc momentum plexus nervei æquabiliter, sed præternaturaliter dilatati trahet proximæ in data æquabilitate non solum surculos quoscunque ab illo exeuntes. sed et fibras quascunque surculos ipsos componentes versus plexum nerveum præternaturaliter extensum* „ (loc. cit.). E da ciò deriva principalmente la causa, che non vi abbia sensazione alcuna dolorosa, che accompagni questa uniforme, equabile, abbenchè stranaturale estensione, e dilatazione del

plesso, e filamenti nervosi. Ma quando avviene, che „ *non æquabiliter, et unimode in omnibus suis partibus componentibus sollicitentur, et extendantur plexus nervei, ita ut pars una organi magis sollicitetur, et extendatur plexus nervei, ita ut pars uno organi magis sollicitetur, et extendatur quam altera fibris inequaliter sollicitatis, aut extensis, tunc momenta, præternaturalia præpollentia eorum extendentium fibras tali inordinato motu, et dissimili ratione, ac asymetra proportionem inter se violenter agendo contra momenta naturalia, et æquipollentia fibrarum earundem, necessario fibras omnes nervosas, membranosas, et musculares, cæterasque, quibus illæ alligantur, violenter, et inæqualiter trahent versus partem inæqualiter, et asymetre dilatatam, et sollicitatam a fluidis præternaturaliter ingressis consequenter . . . in hoc præternaturali statu facile crederem, affectiones convulsivas asymetris, et dissimilibus motibus fibrarum agentes, cum dolore ac spasmo esse copulandas* „ (loc. cit.). Codesta sollecitazione poi, e distensione non è già la immediata causa del dolore; ma è mezzo, per il quale avvengono distrazioni, attrazioni, e moti disordinati di fibre nervose, membranose ec. dalle quali provengono poi il dolore, e le *convulsioni*.

58. Il *tetano* può essere tenuto per una specie di convulsione, che assale tutto il corpo; e nella quale il momento di trazione, e distrazione dei nervi spinali serpeggianti soprattutto ne' muscoli posteriori del dosso è straordinario, e violento al pari dell' opposto moto di contra-

zione, che con eguale violenza si opera dai muscoli antagonisti del petto, e dell'addome. Nel quale tristissimo caso, quando questi sforzi violenti tra i muscoli sudetti si equilibrino reciprocamente, allora succede un rigore generale in tutta la musculatura (1).

Ma se un tale equilibrio tra i muscoli anteriori, e posteriori del corpo venga rotto, e superi la forza contrattile de' primi, rimanendo al di sotto quella dei secondi, allora il corpo per la tetanica convulsione piegherà, incurvandosi, sul davanti; e in questo caso il *tetano* si dirà *emprostotono*; e se per contrario avverrà, che i muscoli posteriori del corpo sieno presi da contrazione smodata, superiore a quella degli anteriori, il *tetano* che ne verrà, si dirà dalla opposta forma *opistotono*, nel quale si vede il tronco curvarsi posteriormente. Con questa teoria spiegansi facilmente altre forme convulsive. quali il *trismo facciale*, lo *spasmo cinico*, lo *strabismo*, il *riso sardonico* (loc. cit.).

Ma i movimenti naturali del corpo sono o sospesi talvolta, o disordinatamente eseguiti, sotto a strani contorcimenti di tutte le membra; ed è allora il caso della *epilessia*. Nella quale terribile infermità i muscoli voluntarii operano senza il concorso diretto della volontà, e sono stranamente convulsi, e il senso è spento affatto, come se la influenza dell'anima sull'intelletto venisse meno (loc. cit.). E però la *epilessia* vuol essere in pratica distinta in due, in *essenziale* cioè, ed in *consensuale*. La prima ha se-

de nel cerebro; la seconda trae le sue radici dai visceri addominali aventi rapporti simpatici mille con il cervello. „ *Prima a quibusdam humoribus oritura est, sed quibus talis ac determinatus inest motus, ac præternaturalis superficies (medicis adhuc ignota) que incognitam meningibus affectat sollicitationem; huiusmodi enim fluida hinc inde per cerebrum decurrendo, membrarum, et lacertorum musculis proportionalium spatiosa, aut machinulas fortasse spheroidalibus analogas præternaturaliter inflant, et ignota momenti præternaturalis differentia sollicitant* „ (loc. cit.). Per la quale esurberanza, e movimento maggiore di fluidi stimulate le membrane cerebrali, e le midollari fibre, e da queste per consenso comunicato alle fibre cerebrali, ed ai nervi che escono dal cranio, ne succede tale perturbamento, e sconcerto di moti da ingenerare la forma epilettica (loc. cit.). Questo però non trarrà seco alcun dolore tutte volte, che un tale disordine avvenga „ *ordinata, ac simili, et unimoda lege, ac æquabili motu, servata naturali fibrarum directione inter se, et naturali parallelismo eandem* „ (loc. cit.). Ma quando questa naturale proporzione di andamento, e parallelismo di fibre nervose non si mantenga in quel grave disordinamento d'azioni, l'*epilessia* allora sarà dolorosa, e spasmodica, per essere le une fibre più stimate, e distratte delle altre. „ *Ex huiusmodi motibus convulsivis, indequaque contractæ membra-*

(1) „ *Quamobrem cum membranae, nervi, musculi, ac tendines, quibus nervi, et membranosa filamenta alligantur tonico motu distractionis et contractionibus equali conatu, ac momento consistent, rigidum videbitur stare animal, nec in utramque partem inclinare* „ (loc. cit.).

„ næ, tam a glandulis, quam a va-
 „ sorum lymphaticorum osculis
 „ serosæ saburræ spumæ in mo-
 „ dum violenter per os exprimun-
 „ tur „ (loc. cit.). Però la *epiles-
 sia* riesce ancora più spaventosa,
 quando al disordine accennato di
 moti convulsivi si associ un tremore
 gagliardo di gambe, di labbra, di
 mani „ *qui sæpe adeo solida vio-*
 „ *lenter quatit, ut fracta penitus*
 „ *videantur* „ La seconda specie
 di *epilessia*, cioè la *consensuale*
 trae spesso origine da irritamenti
 di stomaco, di milza, di fegato, di
 mesenterio, ma ben più spesso del-
 l' utero. „ *Quotiescunque enim* (pro-
 „ segue il *Mazini*) *tali ratione vi-*
 „ *tiosa sollicitantur nervei illi ple-*
 „ *xus, aut quælibet nervea solida*
 „ *has partes decurrentia, utpote*
 „ *membranis, induta a menynge-*
 „ *bus derivata, ea aliquando di-*
 „ *stractionum, et contractionum*
 „ *vitia transferent in membra-*
 „ *nas circumscribentes, ut fibra-*
 „ *rum similium consensu tan-*
 „ *dem aliquando menynge ip-*
 „ *sæ ea præternaturali ratione*
 „ *solicitatæ vitiose in cerebro o-*
 „ *scillent, qua supra expositum*
 „ *est, tot incommoda epileptica*
 „ *allaturæ. Non itaque mirandum*
 „ *est, epilepticos, aphonos, stupi-*
 „ *dos, et immemores, sensuque,*
 „ *et motu carentes semper fuisse*
 „ *observatos* „ (loc. cit.). I tremori
 delle membra, e di tutto il corpo,
 onde si veggono casi non rari, in
 certe affezioni convulsive soggiac-
 ciono alla medesima legge dei tre-

mori epilettici. Chè essi pure sono
 l'effetto di una maggiore mobilità,
 contrattilità, inerente a certi mus-
 coli, o fibre nervose antagoniste,
 rispettivamente ad altre, che trovansi
 in opposte condizioni (loc. cit.).

Dell' *apoplessia* una ve n'ha,
 che uccide sul colpo, ed altra, che
 riesce, benchè più o meno tardi,
 ugualmente mortale (1). Essa pro-
 viene e nell' un caso e nell' altro da
 rilassamento delle meningi, e delle
 fibre del cervello, abbenchè alcune
 volte succeda per una specie d'in-
 crespamento, di spasmo, di con-
 trazione convulsiva delle medesi-
 me (2).

Ma quando l' *apoplessia* non uc-
 cide sul fatto „ *membrorum stu-*
 „ *pore una cum abolito motu para-*
 „ *lytici sæpe vivendum est* „ Molte
 volte però vi ha insieme al moto an-
 che il senso perduto; ciò che fa es-
 sere la *paralisi* ancora più grave
 (loc. cit.). Talvolta per altro, si il
 senso, e si il moto non sono che
 sospesi, oppure scemati in questa
 malattia; e ciò può avvenire „ *vi-*
 „ *tio membranarum nerveis solidis*
 „ *ceterisque organis circumscri-*
 „ *ptarum; vel vitio fluidorum ela-*
 „ *sticorum, aut præternaturalium*
 „ *inter spatiola muscularia, et for-*
 „ *tasse etiam nervea contentorum,*
 „ *vel vitio utrorumque* „ (loc. cit.).
 Le quali affezioni quando pigliano
 il corpo tutto si chiamano *para-*
plegie; e quando un solo lato *emi-*
plegie.

Nè altrimenti, insegnava il *Ma-*

(1) L'autore recava in appoggio di questa sua teoria dell' *apoplessia* cerebrale
 la dottrina del *Pacchioni*, e di *Gio. Fantoni* sul moto delle meningi.

(2) „ Hominibus enim ultimo senio correptis adeo menynge arescunt,
 „ et moveri inepte debeant, et urgere sanguinem opportuno impulso non possint,
 „ enervato momento distractionis, quæ a natura statuta sunt sanguis enim et fluida
 „ quælibet, cum non æquabili motu, nec ordinato, neque continuo urgere possint,
 „ facillime tam in senibus, quam in convulsis motus cordis, et vita ipsa auferenda
 „ est „ (loc. cit.). L'autore non parla che dell' *apoplessia* cerebrale, giacchè delle
 altre specie d' *apoplessia* si avevano allora o niune, o imperfettissime cognizioni.

zini, potersi spiegare le altre malattie cerebrali, come il *sapòre*, ed il *coma*, onde sono bene spesso accompagnate le *flogosi*, e le *apoplessie* del cervello. Perocchè „ *fi-*
 „ *bris medullaribus enervatis, aut*
 „ *languidis sensoria varia sopo-*
 „ *ris indole ingravescent. In lethar-*
 „ *gicis affectionibus flammari me-*
 „ *nynges facile credendum. Ibi*
 „ *autem inflammatione parte san-*
 „ *guis lentescit in sinibus me-*
 „ *nynguui et pondere earundem*
 „ *inflammatarum, et sanguinis*
 „ *lentescentis compressa nimis ce-*
 „ *rebri substantia profundissimum*
 „ *somnum cum oblivione, et lesio-*
 „ *ne operationum animalium erit*
 „ *allatura* „ (loc. cit.). La *vertigine* poi può essere *idiopatica*, e *simpatica*. La prima ha sua sede nel cervello; la seconda deriva da consensuali risentimenti dello stomaco, del fegato, e dell'utero, non che di altri visceri addominali. E i fenomeni di questa malattia si debbono attribuire ad un certo movimento di rotazione prodotto dai raggi luminosi sulla retina, ed esplicabile solamente colle leggi dell'*ottica* subordinate per altro alle condizioni fisiologiche dell'organo della visione (loc. cit.).

59. Passando poi alla meccanica delle *malattie proprie de' sensi interni*, il *Mazini* afferma, che al perfetto esercizio delle funzioni intellettuali uopo è della completa integrità del cervello; ciò che tutti facilmente assentiranno. Se non che allora soltanto potrà dirsi integro perfettamente il cervello, quando, a sua sentenza si avverino queste tre particolari, ed essenziali condizioni; e sono: 1. L'acconcia, ed opportuna direzione, ed ordine delle fibre cerebrali. 2. Una tenuità, e

sottigliezza particolare nelle medesime. 3. Infine un opportuno, e conveniente avvicinamento, e adesione, e contatto facile reciproco fra le medesime. Rispetto alla prima, essendo dall'anatomia comparata specialmente dimostrato, avervi nella massa encefalica un triplice andamento ed ordine diverso di fibre, rette le une, oblique le altre, e curve ben anco, sembra ragionevole il credere, che „ *pro actionibus anime*
 „ *equa ratione exercendis series*
 „ *fibrarum rectarum earatione, le-*
 „ *ge, ac ordine fuisse dispositas, ut*
 „ *aptissimum servent inter se pa-*
 „ *rallelismum; similique methodo*
 „ *series fibrarum curvarum ea*
 „ *gaudere debuisse directione, ut*
 „ *juxta rationem, ac naturam se-*
 „ *rierum curvarum singulæ inter*
 „ *se parallelæ dirigantur . . . tali*
 „ *ratione, ordine, ac directione*
 „ *dispositæ series singulæ fibra-*
 „ *rum edere debebunt ordinatos,*
 „ *regulares, et homologos motus*
 „ *et sibi homologas motuum dif-*
 „ *ferentias* „ (1). In quanto poi alla seconda delle condizioni sopra espresse ben è evidente, prosegue l'autore, che essendo le fibre del cervello di loro natura tenuissime, sottilissime, saranno quindi rese più idonee a concepire il movimento: „ *et cum prontæ sint ad motum,*
 „ *facillime tremunt, motumque*
 „ *sibi vicinis apte communicant,*
 „ *et hunc proximæ fibræ tangen-*
 „ *tes facile excipiunt, ut animæ*
 „ *imperio, et actionibus facile o-*
 „ *bediant* „ (loc. cit.). Finalmente per ciò che spetta alla terza, egli è non meno chiaro, che allora quando il reciproco contatto, e aderimento delle stesse fibre cerebrali succederà nella più perfetta guisa, tanto egli sarà più facile, che il movimen-

(1) V. *Mazini*. Op. cit. Dissert. III. *De morb. sens. intern. affectionibus* „

to sentito dall'una si comunichi immediatamente all'altra, e così via via. Perocchè queste fibre del cervello „ *neque nimis strictæ esse* „ *dedent, neque nimis laxæ inter se; si enim nimis, ac violenter strictæ fuerint, vel nimis laxæ, et distantes, utroque modo cum non tam promptæ, nec uotum excipiant, nec exceptum cæteris communicare facile possint, vitium cerebri, et potentiarum memoriæ potissimum parere poterunt* „ (loc. cit.). Ora dietro una tale dottrina non trovava il *Mazini* malagevole lo spiegare come per qualsiasi causa, mutato, alterato l'ordine, la direzione, la sottigliezza, ed il parallelismo delle fibre cerebrali, e nervose, dovessero necessariamente succedere varie, e singolari forme di malattie proprie del cervello, nelle quali cioè sia primo fenomeno il disordine più o meno grave, ed appariscente delle funzioni intellettuali. E fra queste prima faceva essere il *delirio*, il quale considerava egli, secondo i casi, sotto due aspetti diversi, o di *perfetto*, o di *imperfetto*. Nel primo caso erano secondo lui le *fibre rette* del cervello, le quali, per qualunque esterna, od interna cagione, come sarebbero discrasie del sangue, e della linfa, mutavano la naturale direzione retta, che aveano, e si facevano *oblique*, mentre in altre circostanze ponea, chè fossero invece le *oblique*, o le *curve*, le quali, mutato il loro ordine, e parallelismo naturale, divenissero ret-

te. Nel qual caso „ *cum anima fibris compenetrata concipere, intelligere ac memorari debeat quæ sentiuntur, a sensibus, videlicet quæ tum ab æquis cum a vitiosis fibrarum motibus excitantur, jure anima vitiose, unde quaque sollicitatu errore concipiet, errore intelliget, errore recordabitur, confusisque omnibus, æger gravissime delirabit* „ (loc. cit.). Il *delirio incompleto* poi è quando un solo ordine di fibre, sieno rette, od oblique, o curve, venga, comunque, ad avere mutato il naturale suo andamento o parallelismo, rimanendo le altre nella loro prima integrità (1). Un tale *delirio* però può succedere, e succede, indipendentemente da flogosi delle meningi. Le quali per altro, quando s'infiammano davvero, sia per un movimento accresciuto nel circolo sanguigno, sia perchè le arterie „ *plus deferant sanguinis, quam venæ æqualibus temporibus referant* „ adducesi in iscena pure allora il *delirio* più o meno forte, il quale differisce soltanto dal sopra spiegato per la flogosi, che nel primo caso non vi ha, e nel secondo esiste più o meno grave nelle membrane cerebrali. La *frenite* però si distingue in *idiopatica*, ed in *simpatica* (loc. cit.). La prima ha sempre sede nelle meningi, la seconda può essere consensuale della *diaphragmate*, o di altre flogosi viscerali; ma sì in questa, che in quella il *delirio* suol essere sempre accompagnato dalla *febre* (2). Con-

(1) „ *Inde futurum erit delirium imperfectum, seu, ut medici noncu- pant (subdelirium). pseudodelirium. Quamobrem aliquando continget, ægrum beae concipere, sed male ratiocinari; aliquando recordari alicujus, cæteris oblitis, aliquando per aliquod tempus ratiocinari, sed confusim vera cum falsis, permiscendo etc. ut proxim medicam agentibus manifestum est* „ (loc. cit.).

(2) „ *Uterque autea morbus, delirium nempe et phrenitis feбри uatur; quæ deficiente, cuius causæ stimulantes plerumque deficere et ipsæ coalescant, deficiente, inordinato, et asymmetro motu causarum simulantium in meningibus, et*

eiossiachè tutte volte, che si presenta senza febbre e sono frequenti le circostanze, ed apparisce accompagnato da furore, e smanie, che fanno dell'uomo fuer di ragione lo spettacolo il più miserando, allora l'alienazione mentale acquista il nome di *mania*. La quale essa pure può essere quando *idiopatica*, e quando *simpatica*, secondo i casi, e le circostanze (loc. cit.). L'*idiopatica* pare che tenga sua principal sede nelle *minime interne fibrille del cervello*; mentre la *simpatica* è per lo più la conseguenza di irritazioni suscitate o ne'visceri addominali, od in altre parti del corpo. Molti pensarono, che la *mania* potesse essere il prodotto d'un moto soverchiamente cresciuto nel sangue. Ma l'esperienza prova, che vi hanno maniaci furibondi senza la minima alterazione nel polso, senza pur ombra di febbre (loc. cit.) E però giova piuttosto credere questa malattia proveniente „ *a nimis agitato, et concitato motum internarum fibrarum medullarum* „ (1). Il quale movimento straordinariamente disordinato nelle intime fibre midollari vuolsi pure ammettere nella *melancolia* se non che, mentre nella *mania* parrebbe un tale disordine risolversi in un morboso eccesso; nella *melancolia* per avverso sarebbe il movimento delle dette fibre molto al di sotto dello stato normale. „ *Hinc timidus, et maestos cogitabundus, tacitos, et solitarios esse vidi-*

„ *mus. Cum vero delirent sine febrili, jure credendum, medullares fibrillas cerebri, quantumvis lento motu donatas, perturbatas, tamen et inordinatas habere fibrarum autrectarum, aut obliquarum aut curvarum series, ita ut inter se naturali carcant parallelismo. Haec morbi indoles tractu temporis facilius curvatur cum vitio sanguinis, aut seri ansteri, et lentescunt ut plurimum habeatur, cujus opera etiam fibrillae medullares quodammodo stare ac consistere coguntur. Cum autem fluida vitricicis aut aluminosis corporibus supra modum repleta sint, quae violentum et celerem motum fluidorum, aut minuunt, aut impediunt, propterea febrili motu in melancholicis fermentescere non tam facile consuescunt „ (loc. cit.).*

60. Procedendo il *Mazini* dell'egual piede, entra nel dettaglio della *meccanica delle febbri* da lui divisa in tre parti. Nella prima delle quali discorre le *generalis anomalie delle febbri*; nella seconda le *cause, i sintomi, la legge, e l'ordine*, con che vengono regolati gli *accessi del freddo, e del caldo* nelle *febbri intermittenti*. Nella terza finalmente ragiona delle *febbri continue* (2). E qui riassumendo i già esposti principii, la vita non consistere che in un movimento prodotto dall'azione o simultanea, o successiva de' solidi e de' fluidi anima-

„ *fibras medullares cerebri statu suo naturali, suoque naturali parallelismo recuperato, imaginatio, ratiocinatio, et memoria paulatim restituentur* „ (loc. cit.).

(1) „ *Ex hisce asymetris, et concitatis motibus fibrillarum interiorum perturbata sunt, violenta et concitata phantasmata; unde animal facultatibus animae perturbatis impetu et furore bacchabitur. In hoc furore et impetu vires nervorum et musculorum supra modum auferuntur, ut aegri vix a pluribus domari possint* „ (loc. cit.).

(2) V. *Mazini*. „ *Mechan. morb. par. III desumpta a motu feb. n. V. Dissert. 1. de feb. in gen.*

li; il qual movimento se regolare, eguale, isocrono sia in questi, sia in quelli, costituisce lo stato normale della macchina, o la *salute*, mentre se squilibrato, irregolare, eccedente o difettivo più negli uni che negli altri, ingenera la *malattia*, considerava la *febbre*, o stato febbrile per un moto irregolare, disordinato, squilibrato nella mistione degli elementi, che entrano nella massa del sangue, per cui ne avvenga squilibramento, eccesso oppure difetto di velocità ne' fluidi, e ne' solidi rispettivamente, e comparativamente considerati (1). Egli poi divideva tutte quante le *febbri* in *continue*, ed in *intermittenti*, delle quali parleremo a parte (loc. cit.). Però vi aveano riconosciute da lui delle generali differenze di stato febbrile, di cui andava investigando le cause; e le desumeva sia dalle forze elastiche, oppure inelastiche; onde credeva munite le particelle costituenti la massa sanguigna, sia da sproporzione del siero entro il quale esse notano disciolte, sia dai rapporti esistenti fra il siero e gli altri componenti materiali del sangue coi vasi e coi nervi rispettivi (loc. cit.). Fra gli elementi forniti di elasticità contenuti nel sangue annoverava il *Mazzini* le particelle *sulfuree*, delle quali ragiona a dilungo il *Guglielmini*, e le *uree* osservatevi dal *Boyle*, non che i globetti *piano-ovali* veduti dal *Lewenoeck*, e da altri fisiologi ancora. Poneva poi fra i corpi inerti, od elastici *tutti i sali* che la chimica scuopre nella massa sanguigna, molto male conosciuti

allora, non che le sostanze acquee, sierose, se pur è vero, che esistono separatamente nel sangue. L'onde riteneva, che acciò la salute rimanga, uopo è, che non si alteri il naturale equilibrio fra questi singoli elementi della massa sanguigna gli elastici cioè e i non elastici. Conciossiachè prevalendo o gli uni o gli altri, egli e allora, che la miscela naturale del sangue si sconnette, perde i suoi primitivi rapporti normali, e nasce quindi in quegli elementi così squilibrati e sconnessi un movimento disordinato, or poco, ora molto cresciuto, oppure scemato nel sangue, e ne' vasi che lo trasportano, a cui si da comunemente il nome di *moto febbrile* (loc. cit.). Il qual moto si farà quando *continuo*, e quando *intermittente* secondo che prevaleranno gli *elementi elastici*, oppure i *non elastici* nel sangue (loc. cit.). Che se preponderino questi ultimi allora vengono in campo le *febbri intermittenti* (2); le quali sono precedute dal parossismo del *freddo*, la cui causa vuolsi appunto ripetere da un' azione preponderante de' sali contenuti nel sangue, come sarebbero i *nitrati*, i *muriati* ec. I quali producono come tutti sanno, un freddo maggiore se si mescolino al ghiaccio (loc. cit.). Questi sali collo irritare, stimolare le ghiandole, le membrane, le fibre, sono causa dell' algore, de' brividi che varii di grado, e di modo sogliono precedere il parossismo febbrile (3). Però non è sola la accennata causa, che influisce a produrre il freddo febbrile, *verum etiam*

(1) « *Febris ergo universaliter morbus, est motus asymeter mixtionis elementorum massa sanguinis cum inequali, aut dissimili, excessu vel defectu proportionalis velocitatis fluidorum, et solidorum* » (loc. cit.).

(2) V. *Mazzini*. Op. cit. Dissert. II *De Febr. interm.*

(3) « *Membrarum itaque, musculorum, ac carniū filamenta undequaque taliter sollicitata, ac stimulata frigoris affectionem afferent. Hic tamen*

„ *commodum est credere, adju-*
 „ *vare potissimum ab imminutis*
 „ *motuentis distractionum et con-*
 „ *tractionum fibrarum omnium* „
 (loc. cit.). Perocchè i momenti, o
 le forze contrattili, ed espansive,
 onde sono muniti i vasi sanguiferi
 e le fibre tutte quante, debbono es-
 sere equilibrati e proporzionati alla
 elasticità più o meno spiegata de-
 gli elementi contenuti nel sangue,
 e ne' fluidi animali. Che se mai fos-
 sevi disequilibrio, o sproporzione
 fra quelle, e queste allora avviene
 quel moto disordinato, irregolare,
 in cui abbiamo detto più sopra con-
 sistere appunto la febbre (1). Il vario
 tipo poi delle intermittenti, i
 cui accessi ritornano ad intervalli,
 più, o meno misurati e regolari di-
 pende, giusta il nostro autore, dal-
 lo accumularsi, e rimanere per un
 dato tempo mescolati al *sangue*, o
 pure al *succo nerveo*, ovvero alla
linfa; quelle particelle eterogenee,
 la cui densità, grossezza, e peso
 stanno in ragione aritmetica egua-
 le, continua alle susseguenti; e per
 cui nel dato spazio di tempo, cioè

di dodici, ventiquattro, quaran-
 to, oppure settantadue ore „ *sem-*
 „ *per retardentur velocitates san-*
 „ *guinis in tot ac tantis vasorum*
 „ *minimorum frustis, ac glan-*
 „ *dularum spatiis, ita ut etiam*
 „ *in majoribus frustis data ra-*
 „ *tione ac tempore imminutæ red-*
 „ *dantur velocitates massæ san-*
 „ *guinis cum determinata pres-*
 „ *sione corporum elasticorum et*
 „ *non elasticorum, cum inæquali*
 „ *omnibus in locis actione, et*
 „ *reazione vasorum, et fluido-*
 „ *rum, ex quibus vitiosæ et inep-*
 „ *tæ mixtiones superveniunt* „
 (loc. cit.). Di qui vengono poi le
 quotidiane semplici, o doppie, le
 terzane, le quartane ec. Spiegansi
 parimente con questa dottrina i fe-
 nomeni principali, onde sono per
 lo più accompagnate le intermit-
 tenti. Perocchè la sete altro non
 sarebbe, che la sottrazione del sie-
 ro al palato, alla lingua, alle fauci
 per la copiosa traspirazione gene-
 rale, che succede nel terzo stadio
 del parossismo febbrile, effetto pa-
 rimente dello squilibrato movimento

„ *anxius non quæro quinam sit rigor? quinam horror? quænam refrigeratio?*
 „ *Cum hæc frigiditatis differentia, non in re, sed tantum gradu differant; has enim*
 „ *disputantibus medicis libenter relinquimus* „ (loc. cit.).

(1) „ *In hoc violento fluidorum impetu momentum distractionis arteria-*
 „ *rum, glandularum, aliorumque solidorum adeo præpollens sit, ut momentum*
 „ *contractionis eorum paucam ac minimam rationem habeat, cum momento*
 „ *præpollente distractionis, non mirandum ergo, cur in tam violentis fluidorum*
 „ *motibus, et tam distractis solidorum filamentis sæpissime eveniant aneury-*
 „ *smata in arteriis, varices in venis, et hidatides in lymphaticis canalibus,*
 „ *vomicæ aliquando, et sinus præternaturales in glandulis cæterisque visceribus*
 „ *pulsus fiant nimis elastici, nimis vibrati, inordinati, et asymmetri, separatio-*
 „ *nes fluidorum irregulares, hæterogeneæ, et vitiosæ, sensoria confusa fiant. et*
 „ *languida, totumque corpus præternaturali calore exandescat. Tot autem vitia*
 „ *duratura sunt, usque cum transpiratis aut per excretoria naturæ loca elimi-*
 „ *natis hæterogeneis corporibus, fibrosis sanguinis cassamentum, et aliqua cor-*
 „ *pora inertia, præternaturales densitates, crassities, pondera, moles et motus a-*
 „ *miserint, et acquisita naturali, sive homogenea subtilitate, æquabili densitate, de-*
 „ *bito pondere, motuque proportionali, massa sanguinis ad naturalem mixtionem*
 „ *reciprocam elementorum elasticorum, et non elasticorum inter se, naturalem-*
 „ *que temperiem restituatur. Tali metodo ex mechanicis legibus arbitrandum est*
 „ *a frigiditatis affectione ad præternaturalem caloris statum massam sanguinis e-*
 „ *rumpere in febribus, talique ordine fieri calorem præternaturalem in massa*
 „ *sanguinis, talique lege fluida universa in febribus violenter inter se, et in so-*
 „ *lida erumpere* „ (loc. cit.).

sia de' solidi, sia de' fluidi animali (1). La *cefalea* è l'effetto della soperchia, ed ineguale dilatazione de' vasi meningei prodotta dal calore, e dal moto febbrile, per cui questi vasi, troppo turgidi di sangue urtano con forza maggiore contro le interne pareti del cranio (loc. cit.). Dalla qual causa procedono pure i diversi mali di stomaco, il vomito, le nausee, i bruciori, le dispessie, onde sogliono essere accompagnate le febbri intermittenti; e ciò in forza de' rapporti organici consensuali esistenti tra il cervello, e lo stomaco, e più ancora in forza delle materie eterogenee, irritanti le fibre nervose del ventricolo (loc. cit.).

61. Ma quando prevalgono nel movimento febbrile gli elementi *elastici* del sangue sui *non elastici*, come già si avvertì, allora la febbre, non è più *intermittente*, ma bensì *continua* (2). La quale secondo i casi può essere *infiammatoria*, oppure *maligna*. Intorno alla prima il *Mazini* notava, che essendo preternaturali le forze vive degli elementi sanguigni nello stato febbrili, vale a dire con grave eccesso, o prevalenza delle velocità crescenti in ragione duplicata dei medesimi elementi, egli è per conseguenza indispensabile, che si accresca, ed ecceda eziandio la velocità della in-

tera massa sanguigna, per guisa, che gli orifici, o pori arteriosi spingano fuori, e gemano in tempi uguali maggior quantità di sangue, che non sieno capaci le corrispondenti estremità venose di ricevere, ed accogliere nei tempi medesimi. Per il che i fluidi animali, e per quantità, e per volume, e movimento prevalenti, spargendosi soverchio negli interstizii membranosi, muscolari, ed in altri tessuti, nè potendo essere con proporzionato movimento, e in tempi proporzionali pure ricevuti, e portati via dalle vene assorbenti, saranno causa precipua di infievolimento nelle forze contrattili, ed espansive delle fibre tutte cooperanti al trasporto, e circolo del sangue dalle arterie alle vene. E di questa guisa rallentando il circolo, e stazionando gli elementi sanguigni nelle parti suindicate, si ingenererà necessariamente la infiammazione, e da questa la *febbre infiammatoria*, diffusione di quella (loc. cit.).

Analoghe alle *infiammatorie* sono le *febbri maligne* così dette dai medici; per modo che soltanto di grado queste differiscono da quelle (loc. cit.). Comunemente si è creduto, che la *dissoluzione*, o la *coagulazione* del sangue, e degli umori ne costituissero la base principale. Ma sebbene „ a *dissoluzione*, et

(1) „ . . . tot fluidis privata spatia linguæ, et palati, et fibræ glandularum opportuno liquido fraudatæ arecere conantur; aridæ vero factæ contrahuntur; quo statu angustiora fiunt glandularum foramina: quinimo ablatis aut imminutis momentis distractionum, et contractionum glandularum. aliarumque fibrarum inserientium, aut non adjuvant fibræ motum fluidorum, ut necessariam fluidi portionem excipiunt, aut exceptam non promouent, novam opportune partium irrigationi accommodatam suscepturæ „ (loc. cit.).

(2) V. *Mazini*. Op. cit. Dissert. III. — *De feb. contin.*

Non abbiamo nello esporre questa dottrina del *Mazini* riferiti, che quei punti principali di essa, i quali possono accostarla di più al vero scopo della fisiologia, e della patologia odierne: abbiamo cioè omissi tutti que' calcoli aritmetici, e geometrici, che adduceva a dimostrazione de' suoi assunti, persuasi di non aver fatto cosa disagiata ai leggitori nostri; ed è per questo motivo, che non abbiamo parlato, ne addotto alcuno che, di quella sua dissertazione, nella quale ragiona le malattie proprie dei sensi esterni. Vista, Udito etc.

„ *coagulatione partiri soleant, nihilominus si harum phaenomena, et anomaliae attentissime expendantur, pro potissima causa offerunt plerumque dissolutionem texturae sanguinis graviolem, quam in caeteris febrium generibus pro effectu vero coagulationis. Enim vero praeter ea, quae de causis febrium inflammatoriarum mox a nobis relata sunt, si aliquam ob causam sive internam, sive externam, sive mixtam sciuntur nimis, rumpantur, ac lacerentur filamenta massae sanguinae, ut omnino corrumpatur unio, et nexus ille, quo componitur reciproca mixtio elementorum. quovexu pariter elaboratur proportionalis status mixtionis seri cum caeteris quibuscumque elementis elasticis, et non elasticis; tunc febres malignae ex dissolutione fieri arbitrandum est* „ (loc. cit.). Per l'opera adunque di una tale dissoluzione degli elementi del sangue, e della compage loro vicendevole, si rendono in queste febbri languidi, e deboli i polsi, per la paralisi dei nervi, e de' vasi. che bene spesso le accompagna; hannovi poi delle veglie ostinate, goccia il sangue dal naso, succedono la diarrea, e la dissenteria. Ma siccome unitamente a questo scompagnarsi della crasi nel sangue avvengono nel medesimo

anche de' coagolamenti pel suo arrestarsi più in una, che nell'altra parte; così è che i polsi allora si fanno duri, celeri, vibrati, convulsi; e vengono in scena le *freniti*, le affezioni comatose del cerebro, la lingua si fa arida, lignea, si cuopre di patina più o meno alta, e fecciosa, sopraggiungono le convulsioni delle membra, i tremori, il sussulto dei tendini, quel collasso grave di forze con eruzione di macchie livide più o meno alla cute, con urine torbide, sedimentose, corredo sintomatico, onde sian soliti vedere tristamente accompagnata la *febbre petecchiale* e tutte le analoghe a questa (loc. cit.).

62. Mentre il *Mazini* dettava in Padova la dottrina, della quale abbiamo riferito i fondamenti nelle cose esposte fin qui, egli non faceva, che assecondare lo spirito dominante di quella celebre scuola, inclinata soverchiamente al positivo anche nelle scienze o puramente conghiettureali, o di pretta osservazione. Conciossiachè prima di lui l'avea inseguita con grandissimo nome il *Guglielmini*, propugnatore principalissimo del sistema jatromeccanico; e contemporaneo a lui ne spandeva egualmente i principii, massime nel Tirolo italiano, ed in Venezia il celebre *Pier Antonio Michelotti* (1) del quale ci accingiamo ora a te-

(1) *Pier Antonio Michelotti* nacque a Drò, che è una piccola terra nell'Archese, proviucia del Tirolo Italiano. La sua nascita fu attorno il 1673. Narrano i più recenti biografi di lui, che sino da fanciullo mostrasse precoce, svegliatissimo l'ingegno; per guisa che potè facilmente, tenero ancora di anni, percorrere in sua patria la carriera delle umane lettere, e porgere saggi non dubbj di un talento poetico singolare. In brevissimo tempo apparò pure le lingue e greca, e latina, per modo che erangli divenuti familiari i classici scrittori e dell'una, e dell'altra; volle apprendere pure il francese, di cui pochissimi allora erano curanti, e fu ventura per lui, e per la sua patria. La quale inondata dalle armi straniere nel 1703 per la guerra scoppiata tra Francia ed Austria per la successione al trono di Spagna, dovette al *Michelotti* molte grazie, e favori, che alla medesima otteneva dal generale nemico *Medach*, nella cui picua confidenza era entrato, e pel cui intervento

nerne discorso. Chè tanto si adoperò questo onorandissimo ingegno a vantaggio di una tale dottrina, che non sappiamo bene se più giovasse a diffonderla, ed a farla rispettare gl'insegnamenti del *Mazini* in Padova, o le opere del *Michelotti* ammirate tanto dagli stranieri, e dallo stesso grandissimo *Newton*, ed apprezzate moltissimo pure dallo *Sprengel*, là dove parla appositamente di lui. Veramente questo uomo celebre non solo avea sortito dalla natura una inclinazione forte per lo studio delle matematiche, e della fisica, ma avea potuto, rovistando libri, ed esaminando sistemi, e dottrine addentrarsi giovanissimo ancora in queste scienze, e scorrerle in un campo così vasto, così ardito che formarono dappoi la idea sua predominante, alla quale soggiacere dovettero tutti gli altri fisici studj. Perocchè egli avea travagliato moltissimo intorno alla fisiologia cartesiana del *Malebranche*, e del *Bacone*; e non fu che per lo studio comparativo dell'una coll'altra, ch'egli potè conoscere l'insufficienza, e l'erroneità loro, e seguire i dettami baconiani, che inculcavano la filosofia sperimentale, quella filosofia, che il divino *Galileo* non che inculcarla, avea già messa in atto, e raccomandato alla sua scuola di proceder oltre.

Però di finissimo criterio com'egli era; sebbene abbandonasse i sogni e gli atomi di *Cartesio*, ne apprezzava pur altamente quella celebre sua opera della geometria collegata all'analisi algebrica, pubblicata nel 1637, la quale schiuse la via ai calcoli sublimi di *Newton* e di *Leibnitz*. Che se una tale opera poteva e dovea riescire difficile a comprendere a tutt'uomo maturo d'anni, e di sapere, ben lo dovea assai più in un giovane a soli diciotto anni, com'era allora il *Michelotti*, che tutto si abbandonò, a quella lettura, le cui difficoltà si andava spiando mercè le opere del *Galileo*, del *Redi*, e i lavori degli accademici del cimento. Munito di tanta scienza recavasi agli studj di Padova, per abbracciare la carriera medica, persuaso, che la medicina dovesse esser considerata per un ramo della fisica, nella quale si era messo dentro con grandissimo amore. Dettavano allora in Padova i *Guglielmini*, i *Fallisnieri*, i *Ramazzini*, e l'*Ermanno*, in un tempo, nel quale lottavano potentemente fra loro i due sistemi jatrochimico, e jatro-matematico, voglioso ciascuno di tenere il primato in medicina. Veramente tra un eccesso di teoria, che considerava il corpo animale, come una serie di capsule, di lambicchi destinati ad

avea potuto contrarre l'amicizia coi celebri *Fontenelle*, e *Jurin*. Dopo avere nei primi anni del passato secolo, e della sua carriera medica, esercitata l'arte sua in patria con moltissimo plauso; si trasferì a Venezia, dove quel medico collegio lo accolse, comechè giovine, e non per anco autore di alcun'opera, nel suo novero; onore inusitato fino allora a giovani e forestieri; che forestiere era detto chi nasceva fuori dei limiti di quella repubblica; miseria, e vergogna del politico smembramento d'Italia. Ivi si diede all'esercizio della medicina, e sulle prime con grandissimo favore; ed ivi pubblicò quasi tutti i precipui travagli dell'ingegno suo. Ma ivi pure patì i morsi dell'invidia, e le basse arti della calunnia, e della malignità; si vendicò, ma il dispiacere suo non iscemò, sicchè quasi nojuto, crucciato dell'arte che esercitava, poco fu, che non maledicesse la medicina, e non uscisse in gravissimo seoncio colle stampe. Superate quelle difficoltà, pacato l'animo, e messosi in riposo attese ad altri lavori non meno gravi, e profondi. Ma la notte del 6 febbrajo del 1750 lo tolse in Venezia al numero de' viventi, compianto in morte, com'era stato onorato in vita e dagl'italiani e dagli stranieri.

operarvi i fermenti di vario genere, che una falsa chimica insolente andava spacciando possibili e veri; ed un altro non menograveri provevole eccesso, che faceva del corpo stesso niente più niente meno, che un apparato di leve di macchine idrauliche, di suste, di strumenti meccanici insomma destinati ad operarvi la svariate serie dei movimenti vitali, creduti identici a quelli della materia bruta, e com'essi assoggettati al calcolo differenziale, ed integrale, non vi sarebbe stata molta difficoltà nello scegliere per chiunque avesse voluto, o fosse stato meno soggetto all'influenza sistematica di quelle due dottrine. Ma per un uomo dell'età, e del bollore di *Michelotti*, e come questi approfondito nell'apprendimento delle scienze fisiche, e matematiche, non è meraviglia se si desse a difendere *pro aris et focis* la dottrina jatro-meccanica, e impugnasse quella de' jatro-chimici. Imperocchè egli non trovava incompatibili i dettami del celebre *Ramazzini* con tutto ciò, che valesse ad illustrare l'abbracciato suo sistema; massime le opere del *Newton*, e del *Bernoulli*. fondatori di leggi, e principii affatto nuovi intorno al moto, all'attrazione, e illustratori immortali dell'analisi sublime dell'idrodinamica, colla quale pareva pure al *Michelotti*, ed a molti allora, che avesse rapporti, e vincoli non pochi, pure la dinamica vitale. E in questi studi tanto si mise egli dentro, che pensò di comporne opera grandiosa, attestatrice della profonda dottrina sua nella fisica animale, e generale, nel calcolo matematico più

elevato. Se non che prima di metter fuori un tale suo lavoro, volle nel 1711 esporre al pubblico le sue opinioni intorno ad una fiera epizootia, onde era non il Veneto soltanto, ma tutta Italia potentemente afflitta a quel tempo (1). Nel qual suo lavoro non solo raccolse utili cognizioni di veterinaria, comechè allora quasi per nulla conosciuta, ma vi sparse dentro a larga mano molto importanti osservazioni d'anatomia semplice, e comparata, le quali pur oggi sarebbero degne di studio, e di meditazione. Ma il travaglio scientifico da lui maggiormente elucubrato, ed al quale dava per base la fisica, la meccanica, l'algebra, la notomia, la medicina teorica, e la pratica, fu quella famosa dissertazione intorno al separarsi de' fluidi animali nel corpo umano (2), di cui lo *Sprengel* medesimo pronuncia il più grande elogio. Imperocchè niuno prima di lui avea con tanta chiarezza esposta la teoria jatro-matematica, quant'egli fece in quella sua scrittura, la quale, leggendola il *Newton*, potè risvegliare la di lui ammirazione. Chè egli veniva ad impugnare, e distruggere un errore difeso con molta sottigliezza nel sistema cartesiano, che cioè le molecole di certuni umori vischiosi fossero di un volume maggiore di quello delle molecole d'altri umori più sottili, e leggeri, e mostrò come bene potesse avvenire, ed anzi avvenisse tutto l'opposto; e come fosse ingiusto, falso l'attribuire intieramente alle angolosità dei vasi arteriosi, rispetto ai tronchi, dai quali si sbranchano l'opera delle secrezioni de' fluidi

(1) V. *Michelotti* » *Conghietture sopra la natura, cagione, e rimedj delle infermità regnanti negli animali bovini nell'autunno del 1711.* » — Di questo argomento scrisse pure una dissertazione epistolare il *Mazini* nel 1712.

(2) V. *Miche'otti* » *Dissert. phisico-meccanico-medica. De separatione fluidorum in corpore animali* ». Venezia 1721.

animali. Imperocchè se anche la circostanza indubitata degli angoli, e delle curvature, ed inflessioni diverse, a cui sono soggette le arterie possono influire sul circolo del sangue, rallentandone il corso più o meno, e quindi modificando, o scemando, o crescendo la secrezione de fluidi medesimi, ciò non sarebbe lo stesso che il dire, dipendere da simili circostanze stesse le funzioni secernenti. E però il *Michelotti* saviamente indicava altri elementi necessarj a valutarsi in questo fatto delle secrezioni; dappoichè per le dette curvature nè il sangue si arrestava già nel suo corso, o si rallentava fors' anco per quelle incontrate resistenze; mentre avendo la natura munite le arterie di una elasticità, e contrattilità loro propria, esse tanto più respingono gli urti, e le pressioni esercitate contro le parti loro, quanto più le pressioni medesime furono gravi. Nemmeno egli voleva, che la diversa configurazione de' pori servisse di fondamento per istabilire la diversità delle secrezioni umorali; e poneva il principio idraulico, essere il movimento dei fluidi uscenti dall' orificio di un vaso in ragione duplicata della velocità, e semplice della densità. serbata però proporzione al diametro de' pori, dai quali gemono i varii umori animali.

Intorno alla forza elastica dell'aria penetrante nei polmoni, e modificante la crasi sanguigna, pronunciò quest' illustre osservatore

„ *aerem esse fluidum grave, at-*
 „ *que elasticum, quod comprimi*
 „ *potest in spatia, quæ ponderi-*
 „ *bus comprimentibus proportio-*
 „ *ne respondent; ideoque talis na-*
 „ *turæ, ut ejus densitates viribus*
 „ *comprimentibus, seu elasticita-*

„ *tibus quam proxime proportio-*
 „ *nales existant* „ (1). Intorno a che sono pure ammirabili gli schiarimenti da esso riferiti sui calcoli del *Bernoulli*, amicissimo suo, intorno alla forza, colla quale l'aria stessa, non solo per la sua naturale elasticità, ma per l'opera eziandio del diaframma, e de' muscoli del torace viene espulsa dal polmone. Imperocchè egli ammette „ *velocitatem aeris fortissimo spiritu per laryngem expulsi absolvere posse eodem illo tempore unius minuti secundi pedes 390 id est 400 pedes, id quod ita intelligi velit, nimirum aerem ex ore impulsum, nisi statim dissiparetur, sed uniformi cum velocitate, quam primo instanti habet, pergere posse singulis minutis secundis, vel singulis arteriæ pulsibus excurrere 400 pedes parisienses* „ (Op. cit.). Per le quali cose chiaramente risulta dimostrato come questo illustre scrittore, le cui profonde dottrine e di fisica e di matematica faceano universalmente essere rispettato, dovesse essere uno dei più valorosi propugnatori per le teorie idrauliche, e meccaniche introdotte nel secolo antecedente in medicina. E lo fu veramente, e caldissimo difenditore sino a sostener delle lotte scientifiche coi più celebrati uomini d' Europa. Fra le quali lotte, quella che egli ebbe col celebre *Jacopo Keill*, merita di essere dalla storia rammemorata. Conciossiachè avendo *Giovanni Bernoulli*, amico al *Michelotti* pubblicato nel 1694 una dissertazione sul movimento muscolare (*Diss.º De motu muscularum*), venne poco dopo impugnata in alcuni punti dal *Keill* non persuaso appieno delle teorie bernoul-

(1) V. *Michelotti* » *De separat. fluid. in corp. anim.* ». pag. 148.

liane in quella significate. Per il che il nostro *Michelotti*, sia perchè le armi imbrandite dai *Keill* contro quella scrittura paressero a lui molto deboli; sia perchè volesse dare il più solenne attestato di affetto, e di stima al suo *Bernoulli*, scrisse contro la dottrina del *Keill* ben dieci osservazioni molto importanti, che egli pubblicò nel 1727 insieme alla combattuta memoria dell'amico suo (1). Colle quali osservazioni due cose principalmente egli ebbe in animo di far notare. Primieramente che tutto il buono, di cui può essere piena la scrittura del *Keill*, fosse tolto per intero alla memoria stessa impugnata del *Bernoulli*, e che le cose nelle quali parrebbe discordare dalle costui dottrine, fossero disapprovate dalla buona fisica, e rifiutate dall'anatomia. E però mostra egli come erronee fossero le opinioni intorno alla struttura dei muscoli, ed alla loro mobilità manifestate dal *Keill*, il quale nell'abbandonare l'idea dell'effervescenza degli spiriti animali, ipotesi ammessa già dal *Borelli*, e dal *Bernoulli* ancora, avea creduto addurre un'opinione affatto nuova surrogandovi quella della forza attrattiva; ipotesi non meno inutile, e riprovevole di quella. Rimprovera poi al *Keill*, e giustamente di avere sostituito il proprio al computo del *Bernoulli* sulla forza contrattile dei muscoli, e sulla costoro resistenza nel sollevare dei pesi, avendo così surrogato l'erroneo al vero. Difatti egli avea voluto provare, che la proporzione dell'arco al raggio era :: 72000 : 11459 e non già :: 44 : 7 secondo il cal-

colo del *Bernoulli*; il che *Michelotti* dimostra assolutamente falso nella sua osservazione ottava, giustificando pienamente l'amico suo dalla imputatagli taccia di erroneità. Egualmente egli difese il *Borelli*, impugnato pure dal *Keill*, laddove nella Prop. 67 della famosa sua opera: „ *De motu animalium* „ pronunciò essere la forza motrice delle fibre del cuore tanta in se stessa, da potersi con essa probabilmente sollevare un peso maggiore di tre mila libbre „ *Veui* „ *ad calculum, quo idem præstantissimus scriptor* (cioè *Jacopo Keill*). *J. Alphonsus Borellum, jam olim vim absolutam cordis definire conatum, confutaturus sancit, eandem istam vim æqualem esse octo unciarum pondo. Ne ista quidem Keilliana supputatio, etiam si firmo niteretur fundamento, vim absolutam cordis determinaret, hoc est, vis per ejusmodi calculum inventa non foret illa, qua totum cor contrahitur, sed tantum ejus pars, quæ respondet orificio aortæ, ut pote quam vim æqualem statuit laudatus vir ponderi cylindri sanguinei, cujus basis æquatur orificio aortæ, et altitudo dupla illius, ex qua cadere deberet grave, ut acquirant velocitatem sanguinis ex corde in aortam expulsi, si nullam resistantiam superandam haberet. Quomobrem si vim totam cordis computare vellemus, oportere octo unciarum pondo toties sumere, quoties interior cordis superficies, seu potius ventriculi sinu-*

(1) V. „ *Petri Antonii Michelotti Tridentini, animadversiones X ad ea, quæ cel. vir Jac. Keill. perlulit in Teutamine V, quod est, de motu muscularum* „ re „. cioè

„ *Apologia, in qua Bernouillium motricis fibræ in musculorum motu inflata curvaturam supputasse, defenditur* „. Venezia 1727 in 4.º

„ *nistri superat orificium aortæ;*
 „ *superet sive decies, ita ut decem*
 „ *aortæ orificia occupare spatium*
 „ *æquale superficiei interiori sini-*
 „ *stricordis ventriculi, dico secun-*
 „ *dum præclarissimi Keillii prin-*
 „ *cipium supra memoratum non*
 „ *octo, sed octoginta unciarum*
 „ *pondo æquare vim cordis totalem*
 „ *seu absolutam* „ (op. cit. pag. 115).

63. Uscito vittorioso da questa onorevolissima lotta, non solo col l' avere molto abilmente difeso lo amico suo, ma eziandio per avere dimostrati gli erronei computi del suo avversario, si volse ad impugnare altra fallace sentenza sostenuta da *Adriano Elvezio* (il figlio) medico primario del Duca di Orleans, allora reggente di Francia. Il quale avea tentato di dimostrare, che il sangue venisse rarefatto nella cava, nel destro ventricolo, e nell' arteria polmonare, e che si condensasse invece nella vena polmonare, dalla quale veniva poi ricondotto alle sinistre cavità del cuore. La quale opinione non incontrava per nulla il favore del *Michelotti*, che in una sua epistola al francese *Fontanelle* (1) spiegò le ragioni precipue del suo dissentire. Vero e, che la chimica a quel tempo essendo bambina affatto, male poteva apprestare soccorso per dilucidare la teoria della respirazione, e determinare da vicino i mutamenti, che il sangue venoso subisce nell' organo polmonare sotto l' influenza dell' aria. Pure il *Michelotti* avvantaggiandosi del suo giusto criterio, e delle molte sue osservazioni, se non poté risolvere il problema, mostrò per altro erroneo il credere, che gli umori animali possano subire de' condensa-

menti pel contatto dell' aria. In prova di che adduceva l' esempio del seme virile, il quale al contatto dell' aria si crede più sciolto, più fluido, e sottile. Rispetto poi al colore vermiglio, che il sangue venoso acquista nel polmone per l' influsso dell' aria, allorché dall' arteria passa nella vena polmonare, egli rifiuta affatto l' ipotesi elveziana della coagulazione de' globetti sanguigni malamente confusa colla condensazione; e in quella vece pensa, doversi un tale meraviglioso fenomeno attribuire alla organizzazione, ed al moto continuo dei medesimi, moto prodotto e mantenuto non solamente dalle sinistre cavità del cuore, e dalle arterie, ma dalla medesima aria insinuatasi nei polmoni, la quale tende continuamente ad espandersi e dilatarsi. Conforta poi questa sua opinione adducendo l' osservazione fatta sul sangue venoso, il quale accolto in vaso di vetro presenta a primo aspetto un colore scuro, nerastro; ma se lo si vada agitando, e rimestando produce il suo vermiglio. Intorno a che, può leggersi quanto ne dice *Sprengel*, il quale rammenta codesta importante controversia tra l' *Elvezio* ed il *Michelotti*.

Non egualmente fortunato fu questi però nello avere sostenuto contro l' avviso del celebre *Jurin*, e di altri rinomatissimi fisici d' Europa, la erroneità del principio pronunziato dal grande *Newton* nella prop. 27.^{ma} (Lib. II *Principii sulla naturale filos.*) applicato al moto de' fluidi, che escono per piccioli forellini dai vasi. Il quale *Jurin*, ritenuta per vera la catteratta newtoniana si diede a difendere molto vigorosamente quel

(1) V. „ *Michelotti* „ *Epistola ad B. Fontanelhum, in qua aer pulmones inflans coagat ne, an solvat sanguinem eorum canales permeantem, inquiritur* „ (Parigi 1724 in 4.^o Ivi 1726 in 4.)

principio, e quel fatto in un'opera appositamente (1). Ma il *Michelotti* prese francamente a combatterlo, giovandosi moltissimo delle dottrine del *Torricelli*, e del suo *Bernoulli*, in una sua lettera latina intitolata all'abate *Antonio Conti*. patrizio veneto, filosofo, e poeta di gran nome a que' di, che uscì alle stampe nel 1724 (2). Egli è vero, che per quanto ingegnose, e sime fossero le obiezioni del nostro *Michelotti*, non valsero però a stornare le menti dei fisici, e degl'idrodinamici dal credere alla sentenza newtoniana. Ma è vero altresì che questo difficilissimo problema di fononmica non venne per questo risolto; e che vi hanno tuttavia fortissime oscurità da diradare su questo argomento.

64. Ora, che abbiamo esaminato il *Michelotti* come propugnatore di dottrine idrauliche, e meccaniche, che la medicina allora dominante in Italia accoglieva nelle sue principali scuole, vogliamo considerarlo qual medico pratico ancora; dappoichè sotto a questo aspetto pure passò egli in grandissima fama; e così vedremo fin dove egli fosse mantentore in fatto dei principii, che andava sviluppando, e propagando colle sue teorie. Correva l'anno 1724 nel qual tempo cadeva malata di stranissimo, e singolarissimo morbo una giovane israelita in Venezia; per cui meravigliato il *Michelotti* a tanta singolarità di for-

ma, affermò che nulla di somigliabile a quel caso aveva riscontrato nelle antiche istorie mediche sia de' greci, sia degli arabi (3). Narra egli, che quasi due anni durò quella infermità, nel qual tempo l'inferma nè ingollò cibo, nè prese bevanda di sorta. E non per questo il corpo suo cadeva in assievolimento, e dimagrava; comechè le funzioni tutte fossero più o meno sospese. Era insomma un caso di malattia nervosa particolare, nella quale l'astinenza da ogni cibo, e bevanda è voluta dall'indole speciale, e prepotente del morbo. La più parte però gridavano al prodigio; ma la dottrina sensata e giusta del *Michelotti* si oppose vivamente a così volgare e stolta credenza (4).

In altro caso, nel quale dovette assistere, e curare una illustre monaca, comechè tentasse ogni via, e facesse ogni ragionevole sforzo dovette vedere andar a male tanta sua cura, e quella inferma rimaner vittima del suo male. Di che non ebbe egli soltanto a patire il dispiacere per avere viste sprecate tante sue premure affettuose; ma dovette soggiacere al morso pur anche della macra invidia, ed ai colpi della più rea calunnia, che andavano spacciando, essere andata perduta una vita, che con più ragionevole trattamento clinico avrebbe potuta esser salva. Per il che ne ebbe tanto dolore, che adirato della sua sorte

(1) *Turin. » De motu aquarum fluentium ».*

(2) *V. Michelotti » Epistola ad ill. atque excell. virum Antonium De-coni » mitibus patricium venetum eruditissimum, in qua illa ipsi Juriana disertatione respondentur ».* Venezia 1724.

(3) *V. Michelotti » Rari, ac prope inauditi ex utero morbi historia, una » cum necessariis medicis animadversionibus ».* Venezia 1726 in 4.

(4) Oggi dagli autori, o per meglio dire, raccoglitori delle più singolari curiosità cliniche, e patologiche, si narrano molti altri fatti di astinenze protratte per anni ed anni, vidente una qualche malattia de' nervi, senza deperimento grave del corpo. In qualche luogo si è pure attribuito a forza di miracolo ciò, che non era altro che un purissimo effetto della natura morbosa. La odierna filosofia rifiuta cotali credenze; e la medicina sperimentale sa addurre le prove, e riferire i fatti anche i più strani, alle vere sorgenti loro.

avversa pubblicò il ragguaglio storico del suo operato (1), e consegnatolo alle stampe, non volle attenderne la pubblicazione, ma se ne partì per Francia, dove a Parigi lo aspettavano le tenere sollecitudini dell'amicizia di *Fontenelle*, e di *Bernoulli* a sollevarlo da tanta amarezza. Fu in quella malaugurata circostanza, che, ascoltando il suo mal umore fu nel procinto di scagliarsi con ingiuste invettive contro l'arte, che con tanto onore illustrava, e di sentenziare nulla avervi di positivo, e di certo in medicina. tutto essere ipotesi, congettura, inutili speculazioni. Ma poco stette in questa idea fallace; chè approfittando dei dettami baconiani, potè scorgerne il vero campo sperimentale, e la via dell'osservazione che più direttamente vi conduce. Per guisa che se da una parte lo convincevano gli errori smascherati, e perniciosi di molte speciose teorie, che avevano inutilmente dominato sulla scena, per l'altra lo persuadeva la necessità dei principii, e delle dottrine regolatrici dell'arte. Conciossiachè sentiva in se stesso, che senza queste il medico non è, che un rude empirico. un veditore di fatti, e non un osservatore, e che il raziocinio severo, e castigato, il confronto delle une colle altre cose sono in medicina indispensabili a costituire quell'analisi induttiva, che è tanta parte nelle scienze di fatto.

Che se vogliamo le opere del *Michelotti* considerare anche dal lato della esposizione, e dello stile, certo è, che non vi troveremo le grazie ciceroniane, e il buon gusto della lingua. Chè di quel tempo

quasi alcuno fra i tanti scrittori di latino nelle scienze va esente affatto da pecca. Nulladiemeno vi ha forza, proprietà, e precisione appropriate alla natura delle materie, in quelle opere trattate. E sebbene egli fosse non ultimo ricercatore, e amatore del bello pur nelle lettere; nondimeno mostrossi più presto curatore, e studioso delle cose, che delle parole. Però in quanto allo stile, variano notevolmente le scritture pubblicate. Conciossiachè gli elogi, che egli scrisse del *Conte Niccolò d'Arco*, di *Ambrogio Franco*, e di *Bartolomeo Tachello* pareggiano per lo stile, quelli pubblicati dal *Fontenelle*. In ogni maniera fu uomo singolarissimo per ingegno, chiarissimo per dottrina, esperto conoscitore delle scienze le più difficili, amatore delle lettere, e ornamento non ultimo alla scienza italiana.

Noi avremmo potuto estenderci ancora più sul conto suo collo esporre più dettagliatamente i principii di idraulica animale da lui adottati; ma a qual prò? Chè il ragguaglio fattone fin qui desunto dalle opere del *Mazini*, il quale trattò tutta quanta la medicina col sistema meccanico, è più che sufficiente a dare un'idea chiara dello stato, in cui si trovavano allora le mediche dottrine in Italia. D'altronde il sunto, che pur ne porge lo storico prammatico nell'ultimo volume della sua storia del secolo passato può essere più che bastevole a far conoscere le massime fondamentali promulgate dal *Michelotti*; altra ragione per cui abbiamo creduto di poterci dispensare dal parlarne ulteriormente.

(1) V. *Michelotti* » *Ragguaglio della natura, curagione, ed evento del male di una monaca illustre con le necessarie mediche considerazioni sopra il medesimo, aggiuntavi una lettera di Fr. Lolorici, medico in Venezia sopra il medesimo* ». Venezia 1724.

LIBRO QUINTO

CONTINUAZIONE STORICA SULLO STATO DELLA MEDICINA E DELLA
CHIRURGIA IN ITALIA NELLA PRIMA META' DEL SECOLO XVIII.

CAPO PRIMO

DELLO STATO DELLA TERAPEUTICA IN ITALIA NELL'EPOCA SUDDETTA.

1. Senza abbandonare le antiche ipotesi, senza scostarsi affatto dalle dottrine ricevute dai greci, e dagli arabi intorno all'operare dei rimedj sul corpo vivente, la *terapeutica* italiana ne'primi cinquant'anni del secolo passato, correva sulle orme stesse della *fisiologia*, e della *patologia*, che vuol dire, el'era, del pari che queste, assoggettata alle leggi della meccanica, e della fisica materiale. E nella scuola di Padova, nella quale vedemmo dettata la meccanica delle funzioni animali, e delle malattie dall'ingegno straordinario del *Mazini*, vedremo pure fra breve promulgata quella de' medicamenti (1) con non minore artificio logico ideata, e difesa. Se non che, ponderando attentamente lo spirito di quest'ultima, non possiamo a meno dal meravigliare vedendo in essa, non che ricevuti, e apprezzati, difesi vigorosamente colle stesse dottrine meccaniche le massime terapeutiche antiche. Le quali non potendo

in quelle remote età scaturire da alcuna filosofia sperimentale, ma solamente da fonti ipotetiche, o false, non che trovare sostegno, e difesa presso i fisici, ed i meccanici moderni, doveano in quella vece essere severamente scrutate, e respinte. Ma nulla di tutto ciò; dappoichè noi vedremo rispettate tuttavia le antiche denominazioni, scaturagine di più antiche ipotesi; e quelle mantenute a significare idee positive di fatti veri, o almeno creduti tali; e per sopra più introdotta la fisica e la meccanica a dar ragione di esse. Il che ci costringe a pensare già prima d'ora, che l'errore o si celasse in quelle, o si ascondesse in queste ultime dottrine, od in amendue; ciò che più sembra probabile, e certo. Intanto noi daremo qui alcun sunto di quelle dottrine terapeutiche, quali erano insegnate allora nella scuola di Padova, onde si conosca in tutta estensione l'assoluto dominio, che la meccanica, e l'idraulica eserci-

(1) V. *Mazini* » *Mechan. medicam.* »

tavano in quell' epoca su tutti i singoli rami della scienza medica nelle più illustri scuole d' Italia.

2. Fermo allo stabilito principio, essere i corpi tutti, e solidi e liquidi un complesso di più elementi stretti insieme pei vincoli delle rispettive affinità, alcuni dei quali sono di loro natura forniti di elasticità, ed altri no, con molta finezza di mente entrava il *Mazini* nel campo delle azioni terapeutiche per mostrarne la applicazione. Imperocchè solidi, e fluidi, o liquidi sono pur sempre i corpi tutti dei quali la terapeutica si vale nelle occorrenze cliniche a provvedere alle varie guise di mali. Ed egli risguardava in genere tutte le sostanze medicamentose come appartenenti o all' una, o all' altra delle tre classi or dette; nelle quali sostanze non basta lo investigare quell' azione diretta, che dipende dalle loro estrinseche proprietà, dal peso cioè, dalla forma, dal volume, dalla superficie. ma bensì anche quelle che sono il prodotto di forze intrinseche più o meno operative, nelle sostanze stesse, quale si è principalmente la elasticità, onde sono certuni elementi dei corpi tutti particolarmente forniti. Chè egli è sempre anche in terapeutica un mutuo urtarsi. uno scambiarsi di parti con parti, di elementi con elementi, un reciproco contatto di corpi con corpi. Per il che insegnava il *Mazini*, che le sostanze medicamentose in genere, agissero poi per le intrin-

seche loro proprietà sulla fibra; oppure per quelle estrinseche sovrallegate, risolvevano i loro effetti ultimi in altrettante maniere diverse di contatto, o mediato, o immediato colla fibra stessa, coi solidi, o coi fluidi animali. Alla quale più o meno rapida operazione loro concorrevano e la circolazione sanguigna, e la emanazione di effluvi, o particelle sottilissime svolgentisi da certune speciali sostanze, e diffondenti rapidamente i loro effetti da un punto all' altro del sistema (1). Ond' è, che epilogandò in brevi parole il complesso delle maniere più generali di operare dei rimedj sulla vivente economia ammesse per vere dal prefato scrittore, vogliansi ridurre a tre grandi categorie, sotto le quali comprendeva egli tutti i cardini fondamentali delle molteplici virtù ai farmaci attribuite. Conciossiachè essi operarono sul sistema vivente 1.º in ragione di *superficie*: 2.º in ragione della *forma*, o figura elementare: 3.º in ragione del *moto*, od *elasticità* connaturale alle sostanze medicamentose: e puossi per ultimo aggiugnere, che la forza terapeutica può risultare anche dal complesso simultaneo di questi elementi, onde certune sostanze possono essere composte (2). La qual forza, o le quali forze, comunque si manifestino all' occhio dell' osservatore, certo egli è spiegare esse i loro effetti direttamente o sui solidi o sui fluidi animali, coi quali si mescolano, si uniscono,

(1) V. *Mazini* » *Mechan. medicam.* » Diss. III.

(2) » *Istæ vires, seu momenta corporum, aut effluviolorum emissorum a corporibus, vel habentur ab opere superficierum corporum, aut superficialium effluviolorum contra fluida aut solida, cum quibus corpora, aut effluvia uniantur, et facto contacto alligantur. Vel habentur opere figuræ corporum emittentium effluvia, aut effluviolorum emissorum, quam habent; aut quam acquirunt in miscella cum reliquis corporibus aut fluidis, aut solidis». Vel habentur opere motus, et elateris corporum emittentium effluvia, aut effluviolorum emissorum, qui motus et elateris communicantur aut fluidis aut solidis, cum quibus unionem, contactum, aut alligationem acquirunt, ac sustinent ».*

» » *Denique habentur ab opere ex hisce omnibus composito; de quibus sigillatim hic erimus locuturi etc.* (V. op. cit. loc. cit.).

si immedesimano. (loc. cit.). Osservando poi alla triplice fonte oralle-gala di queste forze terapeutiche, certo egli è pure doversi diligentemente avvertire alla *superficie* più o meno estesa de' corpi medicamentosi; o delle costoro emanazioni, od *effluvi*, per primo elemento modificatore delle forze medesime. Conciossiachè codeste *superficie*; le quali geometricamente considerate sono quantità mensurali rispetto alla lunghezza loro

„ *quoad latitudinem vel erunt ra-*
 „ *uosæ, vel hamatæ* „ E però
 „ *fluida et solida, vel utraque ta-*
 „ *li methodo circumscripta a su-*
 „ *perficiebus rauosis, aut hama-*
 „ *tis corporum, aut effluviarum*
 „ *corporum ipsorum irretire, ac*
 „ *ligare debebunt magis, aut ui-*
 „ *uus fluido et solida, cum qui-*
 „ *bus uiuuntur, juxta majores,*
 „ *aut minores numeros ramorum*
 „ *hamorum corporum, aut efflu-*
 „ *uuarum, et juxta majores; aut*
 „ *minores densitates, et superfi-*
 „ *cies ipsorum, etc. aut saltem*
 „ *notabiliter fluidorum et solidorum*
 „ *motum retardare, talia*
 „ *effecta multo probabiliter fiunt*
 „ *a corporibus opiatis; aut opio-*
 „ *analogs, cum similia corpora;*

„ *aut istorum corporum efflu-*
 „ *via (:) ab effectis judicanda sint*
 „ *superficiebus rauosis; aut hama-*
 „ *tæ. Quamobrem medicamenta*
 „ *talis indolis ac naturæ, aut o-*
 „ *piata, aut adstringentia, aut*
 „ *hisce analoga dicenda erunt* „
 (loc. cit.). Che se la superficie dei corpi medicamentosi sarà in quella vece aspra, grossolana, rugosa, angolosa, per modo che possano, penetrando nei tessuti, rompere, e disgregare facilmente le parti, allora que' corpi stessi si diranno per questo loro adoperare sul sistema *dissolventi* (loc. cit.) di forza molta, o poca secondo il più, od il meno dell' angolosità, e scabrosità di loro superficie (2).

Ma le azioni, e reazioni terapeutiche dipendono eziandio in gran parte dalla varia forma, o figura de' corpi medicamentosi impiegati a metterle in moto, oppure degli *effluui*, od emanazioni loro. I quali *effluui*; stando anche ai dettami del celebre *Guglielmini* erano allora considerati per le vere particelle seminali de' corpi stessi, ridotte a volume impercettibile, ma ritenenti però l'egual forma, o figura del corpo; onde emanavano (loc. cit.). E qui giova di notare come intorno

(1) Così mentre il *Mazini* le sostanze medicamentose aventi superficie eguale alla qui indicata annoverava alla famiglia degli *astringenti*, fra i quali poneva l'*oppio*, e preparati suoi, quelle altre invece le quali erano di compage *molle, leggiera, rilassata*, aventi cioè un contatto blando; e delicato colle superficie loro aggenti sulla economia vitale poneva nella classe degli *ammollienti, lassativi*, emulgenti, valevoli cioè a rad-dolcire la soverchia acrimonia, ed austerità de' fluidi, od a rilasciare alquanto le troppo contratte fibre de' solidi, ovvero anche a penetrare le minime porosità dei tessuti organici, ad impedire i troppo stretti aderimenti di parte a parte. Fra le quali sostanze metteva l'*olio di ulive, di mandorle dolci*, i grassi, il latte; il miele, il terebinto, il *siero di latte*, e la medesima acqua, non che altre aventi analogia a queste qui mentovate.

(2) Di questi farmaci *dissolventi* il *Mazini* faceva due generi diversi. Nell' uno poneva i *dissolventi corrosivi*; nell' altro i *deostruenti* od *aperitivi*. Fra i primi poneva gli acidi minerali, l'*arsenico*, il *sublimato*, ed altre analoghe sostanze, le quali operano sulla fibra chimicamente, corrodendo, e distruggendo il tessuto. Fra i secondi metteva il *rabarbaro*, la *vicoria*, l'*assenzio*, il *marrubio* ed altri corpi analoghi. ai quali si attribuiva la proprietà di deostruire, o distruggere le ostruzioni viscerali, dilatando i pori cutanei, e promovendo le secrezioni.

alla figura, o forma geometrica elementare de' corpi si avessero sino d'allora idee giuste, ed apprezzabili pure oggidì. Conciossiachè il *Lewenoeck*, il *Malpighi*, il *Fracassati*, il *Fallisnieri*, il *Mazini*, e prima il *Guglielmini* aveano potuto per ripetuti esperimenti accertarsi della forma primitiva elementare de' corpi, dividendo questi, e suddividendoli per le loro dimensioni geometriche, sino a trovarne la figura parallelipeda in alcuni, la prismatica in altri, la piramidale in questi, la conica in quelli. Per modo che la *crystallografia* de' corpi specialmente salini, che i moderni massime dopo il classico lavoro del celebre *Hany*, hanno baltezzata per un ramo della moderna riforma scientifica, appartiene già in molta parte al secolo passato (1).

Variano però immensamente le figure de' corpi medicamentosi, ed è perciò, che variano pur gli effetti loro (loc. cit.). Taluni operano colla forma, col peso, e volume loro; e fra questi sta primo il *mercurio*, come quello che è di forma sferica;

„ *hæc autem in punctis tangit*
 „ *corpora quælibet, a quo puncti-*
 „ *tuali contactu emergit necessi-*
 „ *tas continui motus mercurii;*

„ *punctum enim nunquam po-*
 „ *test esse firma basis corpo-*
 „ *rum* „ (loc. cit.). Per l'eguale maniera agiscono variè altre sostanze minerali, penetrando cioè e per la forma loro sferica, e pel peso loro, più facilmente i tessuti; abbenchè taluni riescano poi *dis-*
solventi penetrati che sieno per le minime porosità nell'organismo (loc. cit.). Taluni rimedj però, sebbene operino principalmente per via del peso, volume e forma loro; pure adducono effetti diversi da quelli dei soprallegati. Tali sono per modo d'esempio i preparati di *allume*, e corpi analoghi, e le sostanze *vitriolate*. Le quali, perchè avenli una figura angolosa, e con angoli ottusi, maggiori cioè di 90.^o spiegano i loro immediati effetti coll' occupare, riempire, se non del tutto, almeno in parte, gli spazii, od i vani, che lasciano i solidi, e i fluidi animali tra loro; per la quale occupazione, meglio determinata (2) dalla natura degli angoli ottusi or detti, le fibre dei solidi „ *cir-*
 „ *cumscriptæ obtusis corporibus*
 „ *spatia illa replentibus in statu*
 „ *veluti tonico detinentur: hinc*
 „ *neque moveri, neque oscillare*
 „ *commode, ac facile poterunt* „

(1) „ . . . *Effluvia itaque ipsa donata similibus figuris, quibus majora*
 „ *corpora prælita sunt, apta erunt penetrare fluida et solida, quæ penetranda*
 „ *essent sub similibus figuris a majoribus corporibus effluvia ipsa emittentibus:*
 „ *Neque de specificis talium corporum, et talium effluviolorum figuris licet du-*
 „ *bitare. Peculiares enim, specificisque figuras observaverunt philosophi in quo-*
 „ *cumque regnò animali, vegetabili, et minerali. Ad animale ergo regnum quod*
 „ *spectat, Poilæus in analysi sanguinis humani fatetur se vidisse multiplices sa-*
 „ *limum figuras, cubicas nimirum, parallelepipedas, piramidales, octaedricas,*
 „ *sphericas, et prismaticas variæ indolis; easdem quoque detexerunt celeberrimi*
 „ *viros Lewenochius, Malpighius, et Boninus. In vegetabili vero adeo manifestæ sunt*
 „ *essentiales componentium salium figuræ, ut de his dubitare obsonum sit* „ Il nostro autore nel 1712 mise fuorl un libro intorno alla figura de' cristalli, proprii delle varie preparazioni marziali; che stabiliva, essere una piramide a base quadrata, o quadrilatera, dai lati della quale uscivano, e staccavansi altre piramidi più piccole, simili per altro alle piramidi maggiori.

(2) „ *Alia existunt corpora, quæ pondere, mole, et figura non efformata*
 „ *ab angulis acutis, quorum anguli sint minores gradibus 90, sed obtusis, quo-*
 „ *rum anguli semper sint majores gradibus 90, suas vires exercent occupando,*

(loc. cit.). Quindi si avranno per effetti immediati da queste sostanze, movimento rallentato, deficienza e ne' fluidi e ne' solidi animali, alla maniera degli *astringenti*, i quali si ritengono di figura, essi pure ottaedrica, o quasi ottaedrica, come appunto sono le sostanze *alluminose*, e *vitriolate* (loc. cit.).

3. Se non che le azioni terapeutiche sul sistema vivente chiamando seco di necessità proporzionate reazioni dalla parte del sistema stesso, non manifestano così nudi, e chiari i loro effetti dinamici da poterli a prima giunta riferire alle cause preaccennate. Conciossiachè bene spesso, anzi incessantemente accade, che tra l'operare qualunque dei rimedii, e il reagire dell'economia organica contro a quella qualunque forza operatrice si interpongano altri agenti modificatori, o distruttori di quella, o i quali almeno ne paralizzino i più rimarchevoli effetti. Per la quale interposizione non rade volte succede, che certuni medicamenti, i quali si sa che producono fenomeni semplici, e facili ad essere notati, mostrinsi invece di un'azione mascherata, non bene conta, e dubbiosa anzi che no. Laonde non debbe alcuno meravigliare, se da un medicamento, che in ragione della sua forma dovrebbe comparire o semplicemente diure-

tico, oppure aperitivo, veggia discendere effetti stiptici, astringenti, od altri. Il che principalmente proviene dalla miscela, che avviene nel corpo vivente de' rimedii con altri corpi, o estranei, od affini, per cui mutino le figure semplici, primitive di quelli, e ne risultano figure composte, ottaedriche, prismatiche, poligone, modificatrici degli effetti semplici di esse. In prova di che l'autore reca l'esempio dell'acqua, la quale comechè mobilissima, attesa la figura sferica, o quasi, delle sue particelle, pure dallo aggregarsi in inverno particelle eterogenee, specialmente nitrose, aventi figura di prisma, mutando la sua forma primitiva sferica in una poligona, cessa la sua mobilità, e si consolida in ghiaccio (loc. cit.) (1).

4. Ma i corpi medicamentosi, per le cose sovraesposte, operano sul corpo vivente, principalmente per via di *elasticità*, onde gran numero di essi sono muniti intrinsecamente, e di *movimento*, che più o meno cresciuto, o deficiente essi producono sia nei solidi, sia nei fluidi animali (loc. cit.). A questa famiglia appartengono tutti que' farmaci, che i medici chiamarono in ogni tempo, e chiamano *volatili*, *spiritosi*, come sono tutte le sostanze sulfuree, o salino-sulfuree. Le quali adoperando o sui solidi, o sui fluidi con forza moderata, e con proporzionate

» *et replendo, si non perfecte, saltem quasi perfecte fluidorum, et solidorum*
 » *spatia; quibus uniuntur et adhærent; talis ordinis sunt aluminosa corpora, quæ*
 » *figuras octaedricas, aut quasi octaedri sustinent; talia sunt vitriolica, quæ*
 » *figuram parallele pipedo-romboidæam sibi comparant: aut his similia et ana-*
 » *loga* » (loc. cit.).

(1) » *Ex hisce et similibus, quæ dici possunt colligere possumus, quam facile*
 » *etiam medicamenta simplicia, quæ opere suarum simplicium figurarum diure-*
 » *tica, aperientia et deobstruentia esse deberent, fieri sæpe ac sæpius possunt, aut*
 » *coagulantia, styptica, et adstringentia, quotiescunque facta mixtione cum aliis*
 » *corporibus in machina animali sortuito acquirant, tales compositiones, ut soli-*
 » *das polygonas cum angulis obtusis, aut parallelepipedo-romboidæas, aut octae-*
 » *dricas, aut prismaticas, elaborent configurationes alumini, aut vitriolo propor-*
 » *tionales* » (loc. cit.).

reazioni, ponno riescire tanto medicamenti *cordiali*, ristorativi, quanto anche sostanze *nutrienti*, vevoli cioè a risarcire la fibra delle perdite fatte (loc. cit.). Ma se per avverso agiscono con forza eccessiva, superiore al grado normale, ed alla capacità propria del sistema di reagire contro quella, allora si appellano, secondo i casi, medicamenti, od alimenti *esaltanti*, *esilaranti*, *diaforetici*, o *sudoriferi* (loc. cit.). Che se e questi e quelli vengano applicati in debite proporzioni alla fibra vivente, nè eccedano, nè difettino sia per quantità, sia per forza, ma si tengano nella via di mezzo, allora si diranno *corroboranti*, *tonici*, vevoli cioè a mantenere la fibra in quel grado di tensione, che confina, e sta colla normale costituzione di essa (loc. cit.). Ma quando la elasticità, ed il movimento, che abbiam detto essere risvegliati da queste sostanze, sia sproporzionatamente minore del grado normale, allora diventano per la fibra corpi *refrigeranti*, o *quasi-refrigeranti*; ed all'incontro *calefacienti*, *allessifarmaci*, *riscaldanti* tutte volte che eccedono i confini della normalità (loc. cit.). Il qual calore poi sia poco, sia molto, o pur moderato svolgesi per l'attrito, che succede tra gli elementi elastici, e non elastici fra loro; e ciò tanto

più facilmente, quanto più piccolo sia il volume delle sostanze medicinali adoperate (1). Quindi è che il sangue, come quello, il quale abbonda più d'ogni altro umore del corpo di particelle elastiche sarà il più facile a riscaldarsi, di tutti gli altri umori. La qual cosa però verissima in fatto non dipende soltanto dalla causa or ora accennata, nè dall'essere il sangue più mobile, più concitabile della linfa, e di tutt'altri umori, ma perchè, dietro i dettami del *Galileo* „ *ea corpora tantummodo confricatione incalescunt, quæ ab affricu ipso continuo ateruntur, et in minores, minoresque particulas resolvuntur* „ (loc. cit.). E questa si è la ragione, per cui la linfa è meno mobile, meno infiammabile del sangue; il quale anzi trova nella linfa un refrigerio, un mezzo moderatore del suo soverchio riscaldamento tutte volte, che alla medesima venga commisto. Laonde il *Mazini* fermo a quest'idea, che il siero, la linfa sono dalla natura destinati a ratterperare il soverchio calore del sangue, come quelli che difficilmente vengono dall'attrito divisi, e suddivisi in minutissime particelle, e perciò suscettibili di minore riscaldamento, biasimava altamente il costume, anche allora invalso, di certuni pratici, i quali correvano nella cura

(1) „ *Ostendit enim magnus Galilæus pluribus in locis, motum ex se non calorem producere, sed hunc primario, oriri a majori, et concitatori affricu corporum, quæ ad calorem tamen excipiendum, communicandumque instituta sunt. Sed corpora volatilia, et spiritiosa numero, motu, et elatere præpollentia facta sunt sub minoribus molibus; minores autem moles majores cæteris paribus obtinent superficies, et a majoribus superficiebus consequuntur affricus; ergo corpora volatilia, et spiritiosa numero, motu, elatere, et superficiebus præpollentia majores quoque calores, et majores incalescentias erunt productura. Verum si corpora volatilia et spiritiosa fuerint numero, motu, et elatere in statu medio constituta, tunc affricus superficieum corporum inter se mediam quandam proportionem motus obtinentes æquabilem caloris rationem ostendent. E contra imminutum, et deficientem calorem si elementa volatilia, et spiritiosa numero, motu, et elatere notabili defectu peccaverint; quonobrem variae affectiones in fluidis, et solidis erunt, secuturæ, ut antecedenti numero indicavimus* „ (loc. cit.).

delle malattie troppo spesso al salasso. Con che, a sua sentenza, sottraendo in copia il fluido sanguigno al sistema, a vece di moderare l'impeto del male, lo vedevano al contrario crescere e disacerbare; e ciò era per la ragione, che sottraendo molto sangue si sottraeva per conseguenza simultaneamente anche molta linfa ad esso unita. Per modo che la rimanente massa trovandosi depauperata della necessaria quantità di siero atto ad assottigliarlo, e rinfrescarlo, concepisce un movimento maggiore, atteso il maggior attrito (1) fra loro delle sue elastiche particelle. Notava però, che quando esistano manifesti segni di coagulabilità maggiore nel sangue circolante, ciò che ne' mali infiammatorii si osserva ordinariamente, allora, non che biasimare il salasso generoso, e ripetuto, vorrà anzi dal savio pratico essere coraggiosamente prescritto (loc. cit.).

5. E v'hanno infine le azioni, o forze terapeutiche dipendenti dall'insieme delle tre esaminate condizioni - *superficie - figura - elasticità*; triplice sorgente di attività nei rimedii, onde bene spesso accade di osservare in pratica il complessivo

prodotto. Dirassi adunque la costoro azione in ragione opposta delle tre or mentovate qualità; ciò, che fa credere molto probabile, che siano pure in ragione composta le corrispondenti reazioni de' solidi, e de' fluidi, contro i quali quelle vengono dirette, ed esercitate (2). Vuolsi avvertire però, che queste azioni, e reazioni sono state finqui considerate in una maniera la più assoluta, e generale; indipendentemente cioè da que. le mutazioni tutte, o modificazioni varie, che i solidi, e i fluidi animali fanno subire ai rimedii in seguito alle impressioni da questi ultimi spiegate or sugli uni, or sugli altri. Conciossiachè introdotti appena nel corpo si mescolano essi agli umori della bocca, dell'esofago, degl' intestini, del ventricolo, che li disciolgono, li suddividono in minime parti, e li rendono atti, così minimamente divisi, assottigliati, ad essere portati in circolo per la via dell'assorbimento, per agire così sulle più lontane parti del sistema vivente (loc. cit.). Della quale divisibilità non è alcuno, che voglia dubitare tampoco, massime dopo li esperimenti fatti in proposito da Halley, da P. Francesco Lana (3),

(1) « *Itaque non leviter peccant illi, qui in morborum curationibus phlebotomiæ nimis indulgent; extracto enim sanguine plus aquæ tollitur, quam aufertur reliquorum elementorum numerus; propterea reliqua elementa opportuno sero destituta magis, magisque inter se atteruntur, et adaucto istorum affrictu in minores, minoresque particulas resolvuntur, adaucto imposterum caloris incremento. Verum si in fluido sanguineo extiterint gravia coagulationis argumenta, tunc liberalis phlebotomia non erit accusanda, sed imperanda; et secuto imposterum majori, et majori affrictu corporum inter se, coagulatio sanguinis, aut imminuatur, aut dissolvantur* » (loc. cit.).

(2) « *Etenim universa corpora ex physicis experimentis, quæ agunt, et reagent in fibras organicas, et fluida nostri corporis, vel agent contactu, vel opere effluviarum emissorum a corporibus in ratione simul molium, ponderum, figurarum, motuum, et elasticitatum eorundem. Quare ut aptæ actionum, et reactionum istorum corporum emittentium effluvia, aut effluviarum mensuræ habeantur, oportebit considerare, et expendere, si non exacte, saltem proxime, actiones et reactiones istorum in ratione composita molium, ponderum, figurarum, motuum, aut elasticitatum istorum etc.* » (loc. cit.).

(3) « *Expertus est celeberrimus Halleus in Actis Philosophicis num. 194 unum auri grauum in 10000 visibiles partes posse secari. Celeberrimus P. Franciscus Lana observ. 8 tract. 1. Magistr. naturæ, et artis notat, se a Boileo*

e da altri, i quali hanno provato a ridurre in millionesime parti varie sostanze minerali, che anche ridotte a quella tenuità conservavano nullameno le fisiche qualità caratteristiche del corpo, a cui appartenevano, o del quale erano una emanazione (1). Ma quando i rimedii introdotti nel corpo vennero ridotti per la forza continua dell'attrito vascolare, e sanguigno, per lo immedesimarsi, e contemperarsi, e decomporli di essi sotto l'azione degli umori diversi coi quali si mescolano, al più estremo grado le tenuità, vi ha d'uopo del beneficio del circolo sanguigno, perchè possano immediatamente percorrere le più riposte, e lontane vie dell'economia organica, e suscitarsi quasi ad un tempo universalmente i loro effetti (loc. cit.). E questo prova, che allora si credeva necessaria la presenza, ed il materiale trasporto dell'agente terapeutico così diviso e suddiviso in tutti i punti della macchina vivente, per poter dare spiegazione degli effetti generalmente risvegliati. Non si avea per anco chiarito abbastanza il fatto della impressionabilità, e dei locali effetti suscitati in una parte, ai quali tien dietro più o men presto, per organici, o consensuali rapporti, la partecipazione ai medesimi, più o meno pronta dell'economia generale. La sollecitudine dei fenomeni universali, che si vedeva accadere in seguito ad un rimedio, che primitivamente operava in un punto solo, era attribuita tutt'affatto all'opera della circolazione, che trasportava in ogni parte del corpo l'agente introdotto nel medesimo.

„ *Si itaque* (insegnava su tale proposito il *Mazini* in Padova) *singula hora compleri possunt circulationes sanguinis vicibus 17 proxime, ultro manifestum esse poterit, quam facile, quam prompte moles corporum, aut medicamentorum in tam continuis motibus et motuum attritionibus divisæ et subdivisæ in partes minores, et minores possint, ino debeant deferri per universam machinam animalis, et per universam massam fluidorum brevibus temporum deferentibus. Si itaque corpora aut medicamenta tantarum circulationum auxilio, et opere attritionum per motus dividi, et subdividi possint in partes minimas, et si brevi temporis spatio possint hæ beneficio circulationis universam massam humo-*

„ *accepisse, quod unicum granum cupri in spiritu salis armoniaci dissolutum potuit tantam aquæ copiam colore viridi inficere, ut illa aqua sic colorata constaret partibus 256806, quarum singulæ sua magnitudine æquarent molem ipsius grani cuprei. Refert pariter observ. 8, unum granum ligni nephritici posse taliter dividi, et subdividi in partes minimas, ita ut tinctura occuparet grana aquæ 57723. In observat. 4 ejusdem libri narrat experimentum de unico grano thuris quantum spatii occupare potuerit in cubito illo, in quo experimentum effecerat, et reperit in illo cubiculo exiguas particulas fumi illius thuris ascendisse ad numerum 750,000,000 000,000 idest ad septingentos quinquaginta milliones millionum* „ (loc. cit.).

(1) Questi calcoli istituiti a dimostrare la estrema divisibilità della materia sino ad averne particelle infinitesimali non possono essere messi in dubbio da almeno ciò essendo dimostrato pienamente dalla speienza, e dal fatto stesso. E molto meno possono essere messi in dubbio se si rifletta, che in questo secol nostro una tale proprietà della materia costituisce la base fondamentale di quella pseudo-teoria medica, uscita dalla Germania a vituperio della scienza, e del secolo, a cui si è dato il nome di *omeopatia*, e sulla quale ci dovremo, malgrado nostro, intrattenere allora, che esporremo le vicende più disastrose della medicina odierna.

rum, et animalis machinam occupare, facile colligere possimus, cur etiam ex hoc capite sequi debeant tam varia phenomena, tam varii effectus, tam variae actiones, et reactiones in solidis et fluidis animalium opere medicamentorum » (loc. cit.). Vero è, che di consensi, che di vincoli d'organica simpatia tra parti e parti, tra fibra e fibra pure allora s'andava vociferando da quei teorizzanti, ma siccome non procedevano più oltre del fatto, nè si brigavano di investigare la causa unica, fondamentale, a cui riferirli, così la conoscenza di un tal fatto rimaneva scevra di utili applicazioni, e perdeva tutta l'importanza, che pur le si doveva accordare. E che giovava infatti il sapere, che un irritamento delle fibre uterine suscita uno scompiglio generale della macchina, tremiti, convulsioni; che il titillamento alle ciglia od al fronte prodottovi da una qualche mosca eccita un complesso di sensazioni

moleste in tutta la persona, che una ferita lievissima in apparenza può accagionare un disordine generale delle azioni nervose, quando il sapere tutto questo non giovava, che a dire, essere provato, provatissimo, indubitabile il commercio scambievole dell'anima col corpo, per poter dare spiegazione del pronto risentirsi dell'economia organica delle impressioni suscitate in una data parte (1)?

6. Ma poichè, per quello che si è già esposto nel libro antecedente, la salute degli animali non consiste in altro, che nello equilibramento reciproco delle azioni vitali tra i solidi, e i fluidi, onde sono composti, e la malattia al contrario nello squilibrio, e sproporzione delle medesime rispetto agli uni, ed agli altri, chiaro è, che medicare animali infermi non altro vuol dire, che togliere dal corpo loro tutto, che possa notevolmente squilibrare la armonia delle azioni medesime (2). Per la qual cosa i medicamenti sou

(1) « . . . nec præterire debemus summam esse relationem partium principum cum quibuscunque partibus machinæ animalis, immo minimas quascunque fibrillas cum reliquis omnibus majoris, minoris minimique ordinis, ac usus admirandum consensum obtinere. Sic experimur a levissima succo aspero, et acri irritante fibrillas uteri totam mulieris machinam violentissime convulsam reddi; immo a lævisissima muscæ supra faciem, supra cilia, aut frontem ambulantis titillatione universas corporis partes moleste sentire, sic a chirurgicis habemus levissima quantumvis vulnera aliquando universales tremores, et convulsiones attulisse: denique autopsia constat, levissimum vulnus in remotiore partis pede statutum statim se ægre habere, majorenuque sanem offerre, quotiescunque æger aut cibo, aut potione aliquo excessu peccaverit. Præter hæc quamvis nulla adsit proportio inter actiones animæ se junctæ a corpore, et inter actiones, et passiones sensuum; nihilominus cum anima in viventibus fuerit compenetrata sensoriis, statim manifestum erit, quantus consensus necessario futurus sit inter animam, et sensorium, quam necessaria relatio inter animam et universa organa corporis. Ergo si tot ac tantæ habentur relationes inter animam immortalem et æternum, et mortalia ac caduca corporis organa in animali vivente, profecto multo magis futurus erit altissimus consensus inter fibras et fibras, inter organa et organa, consæquenter etiam inter organa et fluida organis necessario respondentia machinæ animalis: tum admirandæ, tum necessariæ organorum relationes inter se, et inter fluida omnia animalis debentur potissimum nerveis, membranis, et muscularibus fibris una cum succo nerveo, ab hisce sensus et motus primario, juxta anatomicam, et physica experientia in animali cognoscendi sint » (loc. cit.).

(2) « Ideo mederi animalia ægrotantia, docente Hippocrate, libro De arte, nil aliud erit, quam tollere de corpore animalium ægrotantiam ea omnia, quæ æquilibria fluidorum, et solidorum notabiliter auferunt » (V. Dissert. IV.).

detti, essere quegli stromenti, pei quali, purchè debitamente amministrati, o si aggiugne, o si sottrae tutto che può alterare il normale equilibrio tra le forze vitali de'solidi, e de'fluidi, restituendole al bilancio loro primitivo, e conservandole in tale stato. „ *Hinc medicamenta omnium medicorum consensu appellata sunt instrumenta, quorum beneficio opportuno tempore, loco ac statu morbi exercitia auferre apta sunt, supervacanea, aut addere ea, quæ deficiunt, ut sic restituta, aut conservata equilibrio fluidorum, et solidorum sanitas, vel deperdita restituantur, vel restituta conserventur* „ (loc. cit.). Al qual fine bisogna necessariamente ammettere agenti terapeutici di mediata, od immediata azione e sui solidi, e sui fluidi animali, per arrecare appunto l'effetto or accennato, restituendo al primitivo equilibrio e gli uni e gli altri. E però primi a considerarsi per la importanza loro in pratica sono i *purgativi*, come quelli, che in parte operano sui solidi, mentre altri agiscono sui liquidi animali, comechè portino la impressione loro primitiva sulle medesime parti. I *purganti*, la cui azione si manifesta primitivamente sui solidi sono necessariamente, formati con superficie scabre, con angolosità più o meno propinanti, per cui toccando essi la fibra, questa recide dalla sua normale posizione, e piglia dire-

zioni diverse, e si muta il movimento peristaltico degli intestini. Tale azione però è sempre in ragione composta delle superficie, del moto, figura, e volume degli agenti impiegati; e i fenomeni di contrazione fibrosa da essi destati seguono la ragione medesima, e ne sono più o meno in proporzione (1). Ma perchè questi agenti possano più presto addurre li effetti loro, che sono di accrescere le secrezioni umorali dello stomaco, e degli intestini, uopo è, che il moto di contrazione avvicinato con quello di distensione da essi prodotto primitivamente sulla villosa del tubo gastro-enterico, si comunichi nella eguale ragione alle altre membrane soprastanti del tubo stesso, di guisa che ne venga il regolare oscillamento delle ghiandole disaminate nel tessuto gastro-intestinale di concerto col moto peristaltico degli intestini. Ma se per un momento „ *vires ac momenta purgantium medicamentorum validissima, ac fortissima fuerint, ut sustineant semper statum tonicum, statum convulsivæ contractionis in fibris membranæ papillaris, ita ut non sequantur inde homologæ, et æquales distractiones, et contractiones reliquarum membranarum; vel si effluvia medicamentorum tam fortia, tam valida sint, ut violenter agant in fibras omnium membranarum, ut fibræ coactæ sint sustinere statum tonicum distrac-*

(1) . . . „ *cum medicamenta determinatis gravitatibus donata varios pariter excipere motus apta sint suis gravitatibus proportionales, pariterque, cum a dissolventibus succis esophagi, ventriculi, intestini duodeni, reliquorumque intestinorum medicamenta alteri, et dissolvi debeant in partes veluti infinite parvas, quæ aut motu, aut elatere sollicitare, ac stimulare fibras aptissime possunt; ideo medicamenta attrita, et dissoluta cum fuerint, suas vires ac momenta exercebunt contra fibras tangentes, et percussas in ratione composita molium, powderum, figurarum, motuum, et elasticitatum medicamentorum eorundem, quæ ratio composita virum et momentorum non levis, sed magni, ali-* quando, summi momenti erit futura „ (loc. cit.).

„ *tionis, aut contractionis, tunc*
 „ *statuto vel tonico statu distrac-*
 „ *tionis, vel convulsivæ contrac-*
 „ *tionis in fibris intestinalibus*
 „ *parum, aut nihil oscillantibus,*
 „ *inertia fiat motus peristaltici,*
 „ *aut oblatio ejusdem, cum parvi-*
 „ *tate, ac nullitate excretionum e*
 „ *glandulis intestinalium* „ Ed è
 perciò che talune volte vi hanno
 rimedii purganti drastici di fortissi-
 ma, e violentissima azione, i quali
 meno il dolore che sogliono acca-
 gionare agl'intestini, non produco-
 no altro effetto sensibile, nè deter-
 minavano evacuazione di sorta (1).

Ed è perciò che il *Mazini* con-
 dannava con alti rimproveri la pra-
 tica in alcuni medici invalsa a quei
 tempi di suppeditare spessissime
 fiato purganti violenti, e drastici di
 gran forza, come la *momordica e-*
laterium, la *gomma gotta*, la *sca-*
monea, ed altri di simil guisa in
 persone anche di cagionevole salute,
 languide, di fièvre costiluzione,
 o abbattute soverchiamente dagli
 anni, e da gravi disavventure (loc.
 cit.). „ *Aliquando tamen permit-*
 „ *tenda sunt* (diceva egli), *immo*
 „ *consulenda, quotiescunque fue-*
 „ *rit densa admodum, et viscida*

„ *in ventriculo, et intestinis hu-*
 „ *morum tenacitas, si temperies*
 „ *agrotantium fuerit valida, ac*
 „ *fortis, si ætas virescens, aut*
 „ *consistens, si solida fibrosa in-*
 „ *testinorum fuerint veluti para-*
 „ *lytica reddita, et cum morbus*
 „ *solicitam purgationem postula-*
 „ *verit; tunc enim similia purgan-*
 „ *tia esse poterunt fluidis densio-*
 „ *ribus, et solidis proportionalia.*
 „ *Quamobrem praxis et prudentia*
 „ *medici semper vocanda est*
 „ *in judicium pro necessaria op-*
 „ *portuna, ac prudenti electione*
 „ *medicamentorum* „ (loc. cit.).

7. Fin qui si è detto dei purgativi
 la cui azione mediata, od immedia-
 ta si spiega principalmente o sulle
 fibre, o sulle ghiandole intestinali,
 ma però sempre sui solidi; ora vuol-
 si fare un cenno di quelli, la cui o-
 perazione complessivamente si ma-
 nifesta e sui solidi, e sui fluidi in-
 testinali ad un tempo (2). Concios-
 siachè le particelle elementari di
 siffatti agenti, appena sono rese
 idonee ad essere assorbite dalle
 porosità delle *vene latteæ*, che, insi-
 nuatesi in queste, si mescolano
 ratto al sangue, alla bile, al chilo,
 alla linfa, agli altri umori, e circo-

(1) Questo fatto, pur notato allora dai seguaci di queste dottrine meccaniche, del non osservarsi in certuni casi evacuazione alcuna dietro l'amministrazione di purganti, e drastici i più violenti, non isfuggì pure alla penetrazione dei moderni, come vedremo procedendo oltre in queste istorie. I quali abbandonate le spiegazioni meccaniche ricorsero ad altri elementi, supposti o veri, per darne una plausibile ragione. Fra i tedeschi *Ubner* opina, che ciò dipenda dalla mancanza di *cenestesia*, o di senso interno: per cui la fibra nervosa distrutta comunque, o affetta profondamente dal male non ha più la capacità di avvertire le impressioni localmente suscitate dai rimedii, o meglio, di reagire proporzionatamente alla costoro operazione. La quale spiegazione sotto un certo punto di vista si avvicina a quella, che davano allora i meccanici, dicendone causa la sospensione, od insufficienza delle vibrazioni nelle fibre intestinali. Gli italiani all'inecontro, partendo da tutt'altri principii, danno ragione di questo fatto, attribuendolo a *capacità morbosa* del sistema vivente, la quale in certuni casi, tanta è l'affezione, onde questo è travagliato, richiede altissime, e generose dosi di rimedii, ond'esser saturo; legge veramente ammiranda, ed ingegnosa, verificabile dal fatto, e dall'esperienza in molti casi, propria soltanto dello stato patologico, e che, se anche vera non fosse in tutta estensione, quanto alcuni vorrebbero, onora pur nonostante il primo suo scuoprimento.

(2) V. *Mazini* „ *Mechan. medicam. Dissert. „ De Purg. opere fluidor. et*
 „ *solid. et cur aliqua medicam. elective operari videantur* „.

lando con questi non solo si recano più o meno rapidamente dappertutto la macchina, ma per mezzo delle scabre, e pungenti loro superficie, penetrando i tessuti, dividono, disciolgono, ammolliscono, rilassano le parti; per modo che poi „*la-
 „ xata compage, aut immixta,
 „ aut ablata, particularum hu-
 „ moralium inter se majori et
 „ celeriori motu circulationes
 „ suas ineunt una cum particulis
 „ purgantium medicamentorum, et
 „ ad glandulas intestinales faci-
 „ lius, et promptius simul defe-
 „ runtur* „ (loc. cit.). La quale sollecitudine di trasporto, e di operazione pronta, che i purgativi dispiegano sulle fibre, e gliandole secernenti degli intestinali vuolsi attribuire alla rapidità con che il circolo sanguigno si compie; giacchè parrebbe dimostrato dall'esperienza che nello spazio di circa un'ora si compiono tante circolazioni, che la massa intiera del sangue possa in tale intervallo di tempo per i vasi intestinali (loc. cit.); non sola però entra questa causa a dar ragione de' prontissimi effetti, che adducono i purgativi, ma vi ha pure l'oscilla-

mento continuo de'vasi, e delle fibre intestinali prodotto dal contatto continuo delle particelle medicamentose, le quali colle loro aspre forme tengono in perenne oscillazione e queste, e quelli (loc. cit.).

In mezzo però a tanta suppellettile di rimedii purgativi, e di altri anche d'altra stirpe; ve n'hanno alcuni, i quali si mostrano dotati di un'azione elettiva soltanto per alcune parti, o per alcuni esseri viventi. Il che sembra probabilmente dipendere dalla varia natura de' solidi, e fluidi, variamente composti, nei diversi animali, non che dalla combinazione pure diversa, che succede in questi per lo unirsi delle particelle medicamentose con quelle de' fluidi animali, e nascerne quindi composti diversi nei diversi individui, atti a produrre effetti, e *specifici* particolari (1).

8. Ma agli *evacuanti* in genere non appartengono soltanto i purgativi dell'una, e dell'altra specie; sonovi pure li *emetici*, o vomitivi, che suscitano cioè colla loro operazione immediata sul ventricolo il vomito, e de' quali occorre di fare continuamente il più grand' uso in

(1) V. Op. cit. „ *Hæc data opportunitate discendi de medicamentis, quæ electivè operari videntur, nolo dissimulare, exponere probabilem rationem, propter quam experimur, nonnulla vegetabilia, ut Hellenium mures euecare nucem vomicam canes occidere, reliquis animalibus illesis* (senza precipitata, che mostra la povertà delle istituite sperienze) *nonnulla vero ab animalibus desumpta, ut cantharides vesicam humanam specificè lædere, et urinas promoverè, reliquis visceribus sine noxa remanentibus; denique nonnulla mineralia, ut mercurium, fauces irritare et erodere, et salivationem ut plurimum promoverè. Hæc phænomena clare ostendunt, variam esse texturam, et compositionem principiorum sanguineas massas componentium juxta varias animalium species. Quamobrem particule componentes Hellenium permixtæ cum sanguine murini facile elaborant moles, quæ in hisce animalibus sunt pondere, superficie, figura, et motu quodammodo veneficæ: et solummodo fluidis per mures circulantibus inimicæ Ex his colligere possumus specificæ phænomena purgationum in animalibus, ut plurimum contingere, quotiescunque determinata fluida cum determinatis, ac specificis corporibus, ut fluidis alterius generis copulentur determinatis in locis machinæ animalis. Hisce enim in locis specificæ fieri possunt ex determinata mixtione, et unione corporum composita quædam, quæ ob nova pondera, novas superficies, figuras, ac motus peculiæres actiones, et reactiones cœreant, a quibus determinatæ separationes humorum sive bonæ, sive malæ, consequi debeant, aut beneficio, aut detrimento animalium* „ (loc. cit.).

medicina (1). E questi pure al pari dei purganti, agiscono in ragione del peso, della superficie loro aspra e della forma loro particolare, avvalorati ognora più nella loro operazione dalla forza de' succhi gastrici che li disciolgono, li modificano, li assottigliano più o meno presto, per renderli sempre più pronti a produrre i gagliardi loro effetti (loc. cit.). Dei quali non è difficile a dare una plausibile spiegazione, notando con il *Mazini*, che la prima impressione loro si esercita sulla villosa dello stomaco, di cui si mettono a contatto; la quale impressione viene tosto comunicata, e sentita pure dalla membrana *nervea* sottostante che distribuisce ramoscelli nervosi anche alla muscolare, o fibrosa, per cui questa partecipa più o meno presto, essa pure, all'insolito movimento suscitato. La qual torca muscolare essendo, come tutti sanno munita di un duplice ordine di fibre

„ *quorum alter circularis est a*
 „ *parte superiori ad inferiorem*
 „ *descendens, altera vero oblique,*
 „ *sive spiraliter varias directio-*
 „ *nes motus describens; ideo ambo*
 „ *isti fibrarum ordines primario*
 „ *statuent convulsivas ventriculi*
 „ *anomalias* „ Se non che per lo

membrana *nervea* dalla villosa continuo sollecitata dall'agente farmaceutico introdotto nello stomaco dovendo patire movimenti più assai di contrazione, che non di distensione, egli è chiaro come pure la muscolare, in strettissimo vincolo colla *nervea* stessa, debbasi incresparsi, e corrugare contraendosi, a vece di rilassarsi per distensione. E però agendo violentemente le fibre circolari di essa, o spirali che si voglia, ben si vede come per questa loro contrazione debbasi restringere assai la cavità dello stomaco; il che non potendosi d'altronde ottenere senza un simultaneo alzamento del suo fondo verso l'orificio sinistro del medesimo, ossia l'apertura sua superiore, si comprende facilmente il rovesciamento suo, e quindi la eiezione delle materie contenute nel tubo esofageo, e l'uscita di esse per le fauci (loc. cit.) (2). A tale movimento però concorrono i nervi del pneumo-gastrico, che si distribuiscono alla membrana *nervea* dello stomaco, non che l'opera de' muscoli addominali, per cui le materie sono tratte sempre più facilmente in alto, che è a dire, verso il *cardias*. (3). Taluni per altro vi hanno, i quali possono a piacere vomitare; ma quel che più fa

(1) V. *Mazini*, Diss. VI. „ *De medic. vomit. excitant* „.

(2) „ *Et primo cum membrana nervea continuos stimulos sustinens*
 „ *a villosa communicatas coacta sit multo majores pati contractionis gradus,*
 „ *quam moveri motibus distractionis: ideo et membrana subsequens muscularis*
 „ *omnimodam relationem habens cum nervea crispationem, et contractionem ferre*
 „ *debebit: hinc statim circularium fibrarum ordo membranæ muscularis statim*
 „ *contractionis acquirens parat sectionem minorem ventriculo. cum autem iste*
 „ *transitu ventriculi a sectione majori ad minorem fieri non possit sine necessa-*
 „ *ria fundi elevatione versus sinistrum ventriculi orificium; ergo contenta omnia*
 „ *in ventriculo versus gulam primo elevati coacta erunt* „ (loc. cit.).

(3) „ *Talis elevationis necessitas gulam versus materierum molestiarum*
 „ *ventriculo ultro consequitur a motu pressionis sursum totius abdominis opere*
 „ *nerveorum operis vugi, qui cum membrana nervea communionem habent; isti*
 „ *enim effusi per abdomen totum convulsiva acquisita contractione sursum elevat*
 „ *viscera abdominis, intestina, musculos etc. quæ omnia simul impetu facto in*
 „ *ventriculum contentus materias sursum per gulam validissime ulterius urgent*
 „ *ad majorem vomitus generationem* „ (loc. cit.).

meraviglia si è, che di varie sostanze alimentari ingerite essi vomitano soltanto quelle, che a loro riescono indigeste, e nocive. Il *Mazini* in tale proposito reca due fatti; l'uno di una monaca, la quale avendo inghiottiti in copia certi pesci, la cui digestione riescivale molesta, fu costretta di vomitare, ma però i pesci soltanto, e non le altre sostanze; l'altro è di un medico, il quale sebbene avesse mangiato molte cose insieme a della carne porcina, pure espulse col vomito soltanto questa, e non il rimanente. Il quale fenomeno singolare vuolsi *probabilmente* attribuire ad una salutare operazione della natura conservatrice, la quale secerne soltanto quegli umori opportuni a sciogliere le materie alimentari giovevoli alla nutrizione delle parti, lasciando indissolte le eterogenee, o le nocive, le quali molestano col loro contatto le fibre nervose dello stomaco, ne rendono pur l'anima avvertita, che fa di tutto per eliminarle (loc. cit.). Di questi rimedii, che ponno riuscire utilissimi in pratica, vuol essere fatto un uso prudente, nè propinarli indistintamente per ogni caso, e in tutte guise d'individui. Perocchè „ *quavis vomitoria* (in „ segnava a suoi tempi il *Mazini*) „ *sæpe ac sæpius necessaria et* „ *utilia esse videantur; nihilomi-* „ *nus aliquando aut caute, aut* „ *nunquam erunt exercenda. Si* „ *itaque ægrotantes non fuerint ad* „ *vomendum prompti, neque vomiti-* „ *onibus assueti, tunc vomitus* „ *vel caute tentandus erit, vel omit-*

„ *tendus. Verum si fuerit hæmo-* „ *ptisis, aut scapularum aut tho-* „ *racis naturalis angustia, tunc, a* „ *vomitoriis abstineri oportet. In* „ *pariter si ætas tenera, si consti-* „ *tutio ventriculi languida, si inæ-* „ *dia præcedens fuerint, et vires* „ *fuerint enervatæ, et factæ, tunc* „ *penitus debemus a vomitoriis* „ *recedere; denique in plethoricis* „ *cautes vomitus promovendus* „ *erit, nisi prius opportuna san-* „ *guinis missio fuerit instituta,* „ *facile enim ab impetu evomendi* „ *vasa sanguine turgida miserrimè* „ *rumperentur* „ (loc. cit.).

Le quali avvertenze ben erano apprezzabili allora, che vigeva costante, e universalizzata l'opinione dell'esistenza di speciali agenti terapeutici produttori, o sollecitatori soltanto, e immediatamente del vomito. Il perchè ammessa per vera e dimostrata una *forza emetica* nei rimedii non confondibile con altre forze terapeutiche, stava bene, che si inculcasse dai pratici la prudenza, e la cauteia nel di lei uso, onde non incontrare pericoli, e danni, impiegandola sconciamente in casi non opportuni. Ma quando avessero pur solo dubitato di questa forza, o avessero cercato se altra più vera, e più costante esistesse negli stessi agenti emetici, non avrebbero concepito così gran timore di questi rimedii (1).

9. I *diuretici* promuovono la separazione del siero dal sangue per mezzo di un movimento specifico, e particolare da essi svegliato nelle fibre renali (2). Ve ne hanno però

(1) La dottrina del *Mazini* nello ammettere l'azione *emetica* in alcuni medicamenti non si sostava per nulla dalle antiche scuole, qualunque fosse la ragione, che egli adduceva, onde spiegarla. Così, o poco diversamente, si è pur fatto dai successivi scrittori di materia medica insino a noi. Vedremo poi, procedendo oltre, come gl'italiani modificassero per questa parte la dottrina degli antichi, facendolo scendere l'azione emetica dal posto, in che quelli l'aveano messa.

(2) V. *Mazini* op. cit. Diss. VII. » *De medic. diuret.* ». L'autore, in quanto

di quelli di natura acquee (loc. cit.); altri che sono pur *lassativi*, ed *ammollienti*. I primi operano in ragione della quantità, della mole, del peso, e figura loro; a questo genere appartengono specialmente l'*acqua comune*, il *siero di latte*, le *acque minerali*. Per l'azione di questi diuretici acquee si inalza il livello dei liquidi animali, a cui essi mescolano le loro particelle acquee (loc. cit.). Bisogna però andare cauti, e moderati nell'uso delle acque minerali, anche allora, che vi abbia indicazione di esse, per sollecitare, e rendere più facile la secrezione de' reni. Conciossiachè dall'abuso di simili acque provengono piuttosto guai, che vantaggi; e le debolezze di stomaco, e le stentate digestioni, e lo snervamento del corpo, e mille altre forme morbose di simil guisa si videro bene spesso derivare dall'uso smodato di simili medicinali bevande. „ *Hic nolo*
 „ *præterire* (scrivea il *Mazini*)
 „ *gravissime peccare illos, qui*
 „ *audacter aquas minerales enor-*
 „ *mi copia bibere amant, et se has*
 „ *enormiter bibisse gloriantur.*
 „ *Primo enim a pondere aquarum*
 „ *dilatatur nimis ventriculus, et*
 „ *laxatur, ut nervea membrana*
 „ *ejusdem enervata, et iners red-*
 „ *ditas lenissime oscillare coacta*
 „ *sit, et succos, seu cuneos dis-*
 „ *solventes tarde, ac parce secer-*
 „ *nat; propterea et ob solidorum*
 „ *ventriculi inertiam, et ob succo-*
 „ *rum dissolventium inopiam, et*
 „ *debilitatem iners imposterum,*
 „ *et languida ciborum dissolutio*
 „ *consequitur deinde excedens a-*
 „ *quarum copia ad renes violent-*
 „ *er effusa mole, pondere, ac nu-*
 „ *mero nimis aperit cellulas illas,*

„ *quibus nimis apertis, nimis*
 „ *quoque laxetur naturalis tex-*
 „ *tura eorum, et inepta imposte-*
 „ *rum redditur ad específicos fi-*
 „ *brarum motus facile, prompte*
 „ *et valide exequendos, ut in sta-*
 „ *tu naturali exigit æquabilis, et*
 „ *isochrona distractio, et contrac-*
 „ *tio renum eorundem; quamo-*
 „ *brem nimis laxatis sinibus, et*
 „ *naturalibus fibrarum angulis*
 „ *paullatim colliguntur in renibus*
 „ *corpora estranea mole superfi-*
 „ *cie, et numero dissimilia, et hie-*
 „ *terogenea, que asperis super-*
 „ *ficiebus stimulando, ardores u-*
 „ *rinarum, dyssurias, et stran-*
 „ *gurias, ut bis, et ter vidi, uli-*
 „ *quando etiam renum labeles, cal-*
 „ *culos, aut ulcera parturiunt* „
 (loc. cit.).

E conviene pure andare guardin-ghi assai nell'amministrazione dei *diuretici*; massime de' più gagliardi. Perocchè il profluvio delle urine, che questi adducono è bene spesso accompagnato da pericoli gravi (loc. cit.). Conciossiachè possono in tanta copia accumularsi le materie escrementizie nella sostanza de' reni, trasportatevi dal sangue, che fattasi la separazione della costui porzione linfatica, o sierosa, rimangano poi ivi depositate tutte le materie crasse, vischiose insieme alla parte concrescibile del siero stesso, per cui restino ostrutti li acini de' reni, e le urine così, a vece di fluire in copia, si sopprimano al postutto (loc. cit.). Che se non sempre può avvenire questo inconveniente, può darsi però ancora più facilmente, che la urina gema commista a sangue, o che avvengano decise emorragie al uaso, in altre parti (loc. cit.). *Quamobrem in omnibus medica-*

alla struttura anatomica dei reni si appoggia principalmente alle osservazioni del celebre *Malpighi* e di *Ruischio*.

» *mentis, potissimum diureticis,*
 » *habenda senper erit ratio æqua*
 » *et attenda quantitatis, temporis.*
 » *et ætatis, ita ut in omnibus sit*
 » *prudens usus, ne amica remedia*
 » *in hostilia remedia permuten-*
 » *tur* » (loc. cit.). E può avvenire
 il caso pure, che l'urina sotto all'a-
 zione di forti rimedii diuretici flui-
 sca, non solo mista al sangue, ma
 d'una apparenza quasi *oliosa*, come
 fu da alcuni notato avvenire tal-
 volta nel corso di certe febbri ar-
 denti. Il che si attribuiva allora o
 ad una dissoluzione completa del
 sangue, o alla violenza d'operare
 dei diuretici, per cui nel primo caso
 andavano ai reni insieme al sangue
 disciolto molti dei principii balsa-
 mici, oleosi, nutritivi esistenti nel
 chilo, che per di là poi passavano
 coll'urina nella vescica; e nel se-
 condo caso la troppa forza d'agire
 dei rimedii diuretici dilatando mag-
 giormente i pori dei reni, produr-
 rebbe il medesimo effetto, lasciando
 cioè passare per quelli insieme alle
 parti escrementizie, anche le oleo-
 se, e nutrienti ivi cacciate dalla
 troppo violenta operazione di quei
 rimedii (loc. cit.) (1).

10. I medicamenti *sudoriferi* (2)
 sono un vero beneficio della natura;

poichè per essi, che aiutano, o sti-
 molano la cute alla traspirazione,
 si libera l'economia da molte cause
 inorbose, che escono per conse-
 guenza colla materia del sudore.
 Essi però vogliono essere distinti
 in due classi; nell'una compren-
 dendosi tutti i diaforetici, o sudorife-
 ri, che si pigliano per bocca; nel-
 l'altra tutti quegli altri, dei quali si
 fa applicazione alla superficie este-
 riore del corpo. In quanto ai primi
 ve ne hanno alcuni di natura ac-
 quea soltanto, altri d'indole sulfu-
 rea, molti però contengono princi-
 pii salino-sulfurei. In quanto ai se-
 condi, cioè i diaforetici esterni, si
 intendono l'aria esterna, i bagni, le
 fregagioni cutanee, il movimento
 del corpo, e casi simili (loc. cit.).
 Però e negli uni e negli altri pre-
 dominava, secondo la più generale
 opinione d'allora, una forza più o
 meno *stimolante*, eccitatrice del
 movimento del sangue, e degli u-
 mori, per cui accrescendosi il valo-
 re interno, erano costretti gli umori
 medesimi a rarefarsi, ed a prendere
 la forma vaporosa, uscendo quindi
 per le porosità della cute. Senza
 voler qui erigersi a giudici sulla
 quistione se *stimolante* sia, o no la
 azione che spiegano i diaforetici di

(1) » Denique pro hoc argumento non omnittendum est, non solum a vi morbi
 » ut in febribus ardentibus, in marasmo, et in emaciatione, verum etiam a violen-
 » tioribus diureticis sequi aliquando urinas, quæ a medicis oleosæ dicuntur. Istæ
 » autem raro ostendunt in sua superficie oleosas quasdam guttulas ad instar olei
 » super aquam effusi, ut nonnulli perperam arbitrati sunt; sed ostendunt, paullo
 » post excretionem quandam veluti superficiem telis aranearum similem, quæ si
 » diligenter tangatur, edocti erunt medici a sensu tactus hanc urinæ superficiem
 » esse mollem, et oleosam, oleosæ substantiæ ad instar. Omnibus enim manifestum
 » est, urinam esse quid compositum ex oleosis, et filamentosis chyli, et sanguinis
 » particulis sero sanguinis, et lymphæ dissolutis, et inter se commixtis; in quibus
 » tamen excedens salium copia præpollet. Quamobrem si facta fuerit sanguinis
 » dissolutio, aut si violenta diureticorum potentia deferat ad renes majora elementa
 » chyli: et sanguinis nutritia, balsamica, et oleosa, quam naturalis seri quantitas
 » postulat, et pori renales magis dilatati fuerint, necessario a renibus separari de-
 » bebunt corpora nutritia sanguinis, et chyli plurimis salinis retentis, consequenter
 » oleosæ superficies apparentes, et conspiciæ fient in urinis gravissimo ægrotantium
 » periculo, et cum fatali ipsorum emaciatione » (loc. cit.).

(2) V. *Mazini*. Op. cit. Dissert. VIII. » *De medic. diaphor.* ».

qualunque stirpe sulla economia organica, noi non possiamo a meno di ammirare il fino ingegno, con che si tentava allora di mostrarla tale, anche rispetto a que'sudoriferi aventi per base l'acqua, ne' quali pareva pure più difficile il riuscirvi (1). Conciossiachè in quanto a quelli fra i sudoriferi ne'quali supponevasi allora esistere principii *sulfurei*, spiritosi, volatili, la cosa era più facile a comprendersi; mentre poi negli altri, che si ritenevano composti di principii *salino-sulfurei*, si credevano „ *potentiora sulfureis quoad corporum penetrationem, minus vero quoad motum* „ (loc. cit.). Però anche certi medicamenti diuretici possono produrre la diaforesi; nel qual caso conviene supporre, che o negli intestini, o nello stomaco sciogliendosi i detti diuretici si combinano con parti eguali di zolfo, e di sali, per la cui unione allora succede un movimento spirale, o quasi-spirale, che effettua maggiormente la insinuazione delle particelle medicamentose nell'organo cutaneo, rese d'altronde maggiormente volatili, e spiritose dall'esservi appunto associato lo zolfo (2). I *diaforetici e-*

sterni poi, quali sono i bagni caldi, le fregagioni, il moto del corpo ec. più direttamente accrescono la elasticità, e il movimento molecolare de'fluidi animali, per cui si attenuano ognora più, e si assottigliano le materie perspirabili, a che possano più prestamente venire eliminata colla traspirazione. Ma essendo che nell'esercizio di questa funzione avviene, che la parte più sottile degli umori evoli svaporando, e resista al sudore la porzione più crassa, e vischiosa degli umori medesimi „ *ideo cavendum est, ne diaphoreticis abutamur, quod ticsunque aut inflammatio fuerit, aut timeri possit, aut cronici, aut longi morbi extiterint* „. Perocchè per questo modo, rimanendo le parti più viscide, e dense degli umori, le infiammazioni si esacerbano e crescono, oppure s'ingenerano delle ostruzioni ai visceri, che l'arte non può più dissipare. „ *Hinc principio morborum et februm ut plurimum sudores suspecti sunt, et ob detentorum humorum crassitiam morborum longitudines ominantur, salutes enim sudores nisi concocta materia evenire justo solent,*

(1) „ Aquam calidam reddi opere particularum ignearum fatentur omnes; nisi enim igneae particulae aqueis permixtae violentissime agitentur aqueas, profecto aquae particulae nunquam possent incalescere. In tali autem incalescentia aquae ista elementa adeo attenuantur, ut vaporum naturam acquirant summa levitate, ac raritate acquisitis; cum autem igneis particulis associata fuerint aquae elementa celerrime moveri debent in ratione composita ex numero particularum ignearum, et vaporosarum, et motu utrarumque Et saepe a tanto momento corporum motu, et elatere praedietorum fluida universa velociori motu ducta, et calore ulterius acquisito attenuari, et rarefieri coacta sunt; attenuata autem et rarefacta minimas acquirunt moles, et spatia majora occupant in vasis ipsis, majoribus quoque velocitatibus, acquisitis; haec itaque attrita et rarefacta tandem aliquando deferuntur ad externam cutis superficiem, seu ad glandulas cutaneas, et sic sub transpirationis, vel sudoris indole exterius transmittuntur „ (loc. cit.).

(2) „ ob hanc causam multo probabiliter judicandum est, medicamenta diuretica sudores, et transpirationes promovere aliquando posse, quotiescunque in ventriculo, aut in intestinis dissoluta unionem fecerint eum aequalibus partibus sulphurum, et salium, quorum auxilio spiralem lineam motus, aut quasi spiralem, vel valide acquisiverint, aut adauxerint. Cum enim similia diuretica actiones suas exercuerint per spirales lineas „.

„ *quæ ab initio morborum obtineri nusquam possunt* „ (loc. cit.). Oltracciò quando la traspirazione sia oltre modo violentata, copiosa, avviene, che una grande quantità delle molecole più leggiere, più balsamiche, più omogenee all'organica assimilazione, tanto elastiche, che non elastiche vadano perdute in mezzo a quel profuso sudore, le quali avrebbero potuto d'altronde giovare al normale esercizio delle azioni animali. Egli è per questo, che si trovano gl'infermi in simili casi molto affievoliti, e depressi di forze dopo un sudore profusissimo, e copioso. Il perchè vuolsi o non adoperare, o adoperarla molto prudentemente, l'uso dei sudoriferi tutte volte, che la natura non sia stata abituata al sudare, e traspirare copioso. Conciossiachè „ *si violento nisu diaphoreticorum urgeatur, ut plurimum caput periclitabitur, translata ad meninges, et ad vasa torcularis herofili majori sanguinis pondere, ac numero gravissimo capitis detrimento* „ (loc. cit.).

11. Gli *astringenti* (1) sono rimedii, che ritardano, scemano, o tolgono al tutto il movimento de' fluidi, e le vibrazioni, od oscillamenti de' solidi (loc. cit.). Taluni però sono *astringenti* in più o in meno, come gli *acidi*, gli *austeri*, gli *acerbi*, ed altri simili, prodotti per lo più del regno vegetabile; altri „ *penitus ligant, ac firmant fluida ac solida, cum acida, austera, et acerba, alteriusque indolis ramosæ, ac filamentosæ excellenti quantitate peccaverint* „ (loc. cit.). Alcuni poi, che producono un coagulamento, od una restrizione maggiore negli elementi sia de' solidi, sia de' fluidi, appel-

lansi *vessicanti.* „ *Hujusmodi indolis dici poterunt omnia aromatica, omnia composita ex castoreo, omnia viua nimis sulphurea, aquæ pariter sulphureæ, balnea, et luta sulphurea, et a omnia quæ potenter calefaciunt, dummodo immoderate abutuntur* „. Chè questi ultimi operano in guisa da attenuare ancora di più le molecole acquee, oleose, e balsamiche degli umori già di per se stesse attenuate sotto i movimenti della circolazione; per modo che così tenui, e sottili disgregansi più facilmente dalle altre, ed evaporano più presto, lasciando sole le particelle fibrose, o filamentose degli umori medesimi, non umettate, non lubricate da questi, cosicchè si stringono, indurano, inaridiscono facilmente, cessando ogni moto nei fluidi, ed ogni oscillare di fibre nei solidi. „ *Gravissime itaque errant medici illi* (scrivea il *Mazini*), „ *qui validioribus purgantibus, aliisque remediis calefacientibus, et exsiccantibus abutuntur, et frequentissimis phlebotomiis indulgent; ab utrisque enim fluida et solida spoliantur necessaria seri, oleosi, et balsamici sulphuris quantitate; hinc lente scere humores, et minus oscillare fibras necesse erit, adaucta tarditate, et aliquando parta humorum, et organorum consistentia* „ (loc. cit.). Il perchè non si debbe fare meraviglia, se dopo l'uso di forti purganti, e riscaldanti rimedii, dopo salassi incautamente ripetuti, veggonsi i malati cadere in *pleuriti*, contrarre febbri infiammatorie, o maligne, e talvolta divenire paralitici, od ingenerarsi polipi nei vasi per la soverchia coagulazione prodotta nel sangue. Chè con

(1) V. *Mazini*. Op. cit. Diss. IX. „ *De medic. adstring.* „

siffatto metodo e solidi e fluidi si fanno inertì, o tardi ai movimenti loro, o inaridiscono; per modo che il moto e degli uni e degli altri rimane sempre rallentato, o manco (loc. cit.). „ *Totis itaque viribus curandum erit, ut medicamenta tam externa, quam interna, tam caute exhibeantur, ut humores superflui expellantur, conserventur vero necessarii; tali enim proportione actionum et reactionum debita, et naturalis firmitas fluidorum, et solidorum summo naturæ beneficio sustinebitur. Ab his ergo possemus colligere rationem, propter quam medicamenta divisa in partes veluti infinite parvas, et effusa quaqueversus facile, et breviter per magnas humorum copias apta esse possint facile pariter, et breviter irretire, et firmare, aut saltem notabiliter retardare particulas fluidorum, et fibrosas texturas solidorum, quibus permiscetur, uniuntur, et opportune adhærent pro explicandis actionibus adstringentium medicamentorum.*„ (loc. cit.).

12. I medicamenti, che si traggono dalle varie preparazioni dell'oppio (1), e i quali non erano sconosciuti pure agli antichi, furono tenuti mai sempre in conto di rimedii attivissimi, e pericolosi, sull'azione dei quali corsero opinioni tante, e così discordi. Sembra però stando alla più generale osservazione, ed alla natura particolare di questi agenti, che si debbano in essi riconoscere due maniere distinte di operazione sul corpo vivente; l'una primaria, l'altra secondaria. Conciossiachè per primo effetto sembra che essi producano

negli umori animali un condensamento, una coagulazione, o rallentamento più o meno palesi, da cui proviene poi la diminuzione, od il cessare affatto de'moti oscillatorii ne'solidi; al qual primo loro effetto tengono poi dietro una dissoluzione d'umori, una accresciuta traspirazione, un eccitamento insomma, ed un calore aumentato, per cui asciugansi le membrane, atteso l'infiammabilissimo zolfo, che in essi è contenuto (loc. cit.).

La quale proprietà coagulante il sangue, onde l'oppio è fornito sembra dipendere dalla natura particolare di questa sostanza, cioè dai chimici suoi componenti. Imperocchè, stando a ciò, che nel suo corso di chimica ne dice il Lemery, non altro è l'oppio che un composto sulfureo-resinoso, che a guisa di goccia stilla dagli incisi papaveri, per cui, non mutati i suoi principii per nulla, avvegnachè divisi, e suddivisi per l'opera del sangue, e degli umori, mettonsi in circolo, e si diffondono a tutti i punti della macchina, ma specialmente al capo, dove colle loro superficie „ *resinosis, filamentosis, aut hamatis particulas fluidorum seri, sanguinis, et succi nervei potissimum in cerebro, et cerebello, et fibrosa ipsorum filamenta nexu facto quasi irretient, et ligabunt ipsasmet solidorum fibrillas, enervata aut quasi abolita ipsarum oscillatione* „ (loc. cit.). Ed è perciò, che scemato il movimento de'solidi, e de'fluidi animali, atteso l'arresto, o coagulamento del sangue, che gli oppiati producono specialmente nel cervello, avviene il sonno, ed il sopore de'sensi, e si calmano gli spasimi

(1) V. Mazini. Op. cit. Dissert. X. „ *De medic. opiat.* „

convulsivi de' nervi. Il quale arresto, o tendenza al coagulo, quando eccedano fuor misura, possono addurre mali e pericoli assai; l'assopimento può farsi duraturo, e fatale, le paralisi, le apoplessie, o le congestioni infiammatorie ne possono essere la conseguenza (loc. cit.). La calma dei dolori poi, il sudore, il calore, e la veglia che sogliono pure essere prodotti dall'*oppio* sembrano dipendere egualmente da circostanze totalmente speciali, e proprie sia del temperamento individuale, sia della natura particolare di questo medicamento. Conciossiachè, se la proporzione del siero al sangue sarà nel debito grado normale, è probabile di vedere l'*oppio* riescire immediatamente un buon calmante, o sedativo (1); ma se sia in quella vece molto minore del naturale la quantità del siero stesso, e si abbia quindi un temperamento irascibile, bilioso, presto accendibile, sulfureo, che dicono, allora è, che le molecole dell'*oppio* mescolansi con le particelle saline, e sulfuree contenute nel sangue, „ *statum quodammodo volatilitatis acquirunt . . . et sanè experimentis chemicis edocti sumus, sulphurea composita facilius et promptius dissoluta reddi a sulphureis*

„ *quoque corporibus sibi permixtis* „ (loc. cit.). E quando per una tale miscela le molecole indicate acquistano lo stato di vapore, o di volatilizzazione cooperano potentemente nel procacciare lo slegamento, o la dissoluzione, imprimendo un moto più o meno violento sia ai solidi, sia ai fluidi, che è causa poi dei calori, sudori, e veglie, che sogliono tener dietro all'azione dell'*oppio* sul sistema animale (2). Arrogi poi, che le particelle sulfuree essendo di loro natura elastiche, unendosi ad altre egualmente sulfuree esistenti nel sangue, debbe per necessità aumentare la pressione su queste ultime, e quindi il momento di azione, e reazione tra le une e le altre accrescere più o meno notevolmente (loc. cit.). Il perchè volendo pure, anche nelle febbri vive, ardenti, e continue procacciare agli infermi la calma, ed il riposo per mezzo dell'*oppio*, dato però a tenuissime dosi, è necessario prima far precedere aspersioni, e bevande acquee generose, ed emulsioni, e poscia venire all'amministrazione dell'*oppio* in piccolissima dose; poichè debbonsi schivare le alte dosi, come mai sempre pericolose (3). Chè nel mentre un tale rimedio sconnette i vincoli naturali, e di-

(1) Il celebre *Volfango Wedel* nel lib. I. cap. 12. dell'opera sua intorno all'*oppio* confermato dalla pratica, e dall'osservazione pronunziò: „ *Opium non operari, nisi serum sit in sanguine proportionatum* „.

(2) „ . . . ideo aliquando potest contingere, composita opiata reddi posse facile, ne prompte divisa, et dissoluta a specificis aliorum sulphurum particulis, que vel a temperie, vel ab aliis causis humorum locum, ac sedem habent in machina animali sero immixto; propterea statu volatilitatis acquisito, opiata illa non nexum, firmitatem producent, sed divisionem, dissolutionem, motumque communicant fluidis, et solidis, hinc calores, sudores, et vigiliæ evenire necesse erit „ (loc. cit.).

(3) „ Ex his ergo colligere poterimus, quod si in fervida humorum temperie, in febris sedentibus, aut in continuis voluerimus ab opiatis levissima etiam dosi acceptis necessariam, ac quæsitam quietem, ac somnum parere; utile consilium erit madefacere prius corpora illa copiosis potionibus aquarum, aut emulsionum, deinde opiata exhibere experiemur enim a levissimis etiam opiatis opportunitum somnum sine noxa esse secuturum. Opiata enim magnæ dosis semper sunt plena periculis; quamobrem semper fugienda erunt „ (loc. cit.).

scioglie l'unione intima molecolare de' fluidi, accresce notevolmente le vibrazioni, e gli oscillamenti fibrosi de' solidi. Se non che sappiamo non di rado avvenire „ *quod post mo-*
 „ *tus, sudores et vigilias partas*
 „ *ab hujusmodi opere opiatorum*
 „ *dividentium, et dissolventium*
 „ *fluidorum texturas cum aug-*
 „ *mento oscillationum solidorum,*
 „ *tandem aliquando supervenire*
 „ *solent novæ laxitates, novæ*
 „ *quietes ac novi sonni, sed cum*
 „ *maxima vitium inertia; etenim*
 „ *facta divisione, et dissolutione*
 „ *texturæ fluidorum, cum aug-*
 „ *mento oscillationum in solidis,*
 „ *sudores et transpirationes au-*
 „ *gentur; quibus adauctis plurima*
 „ *elastica, sulphurea, et actiosa*
 „ *corpora alio transpirant, et e-*
 „ *volvant, plurima aquea, et lyu-*
 „ *phatica elementa vaporant, et*
 „ *exhalant; remanet ergo in flui-*
 „ *dis, et solidis copia inertium*
 „ *particularum, quæ cum actio-*
 „ *nibus, et reactionibus valide, ac*
 „ *continuo exequendis ineptæ sint,*
 „ *tarditatem, leutescentiam, ac*
 „ *inertiam donant fluidis, et soli-*
 „ *dis ipsis quiete, ac somno resti-*
 „ *tutis; ea videlicet ratione, qua*
 „ *nos a laboribus, ab exercitio,*
 „ *ab itineribus laxati, ac fracti*
 „ *facile in quietem, ac somnum*
 „ *incidimus* „ loc. cit.). Però non è da passare in silenzio un fatto importante relativo a questo argomento, ed è, che dopo la calma, ed il sonno, che adducono i rimedii oppiati, esacerbano spessissimo le malattie più o meno gravemente, e gl'insulti convulsivi ritornano con più impeto di prima (loc. cit.). Il che vuolsi attribuire all'adunamento di materie impure, ed acri, che si fa nella massa degli umori, durante quella

calma, e quel sonno, che l'oppio procaccia; per cui, circolando le medesime col sangue, suscitano colle aspre loro forme, e superficie movimenti disordinati, abnormi e ne' solidi, e ne' fluidi, da cui provengono poscia le smanie, i dolori, le inquietudini, e le turbe rinascenti, e gli scompigli de' nervi (loc. cit.).

13. I rimedii *cordiali* (1) conosciutissimi pure agli antichi, vennero creduti mai sempre, essere i mezzi più acconci, che la terapeutica abbia per sostentare le forze del cuore, organo precipuo motore della vita. Ma non sono solamente le forze cardiache, che per cotale guisa di rimedii vengano rinvigorite, e sostenute, ma quelle eziandio del cervello, e di tutta la macchina vivente; e ciò in forza degl'intimi, e molteplici rapporti, e legami esistenti tra le *potenze vitali*, le *animali*, e le *naturali*, dal cui insieme risulta l'armonico sistema della vita, e della salute (loc. cit.). Tre elementi fondamentali vogliansi considerare nei rimedii *cordiali*; da cui scaturiscono tre differenti classi. Nella prima delle quali si annoverano quelli, che somministrano molecole elastiche, volatili spiritose al sangue, alla linfa, al succo nerveo, motivo per cui le azioni del cuore, del cervello, e del cervello accrescono più o meno notevolmente. Nella seconda quelli altri, i quali col comunicare ai fluidi principii oleosi, balsamici, assimilabili, omogenei, aiutano, e confortano la nutrizione delle parti, o ne risarciscono convenevolmente le gravi perdite. Nella terza infine tutti quelli che sono eccitanti e nutrienti ad un tempo (loc. cit.). Alla prima categoria appartengono gli aromi tutti, la *cannella*, il *garofano*, la *noce*

(1) V. *Mazini*. Op. cit. Diss. XI. „ *De medic. cordial.* „

moscata, la *radice d'angelica*, la *zedoaria*, il *calamo aromatico*, tutte le sostanze volatili, spiritose, come sarebbero l'essenza di *rosmarino*, di *melissa*, e simili, che si possono avere dal triplice regno della natura. Codeste sostanze, perchè sommanente capaci di stimolare, ed eccitare soverchio le forze vitali vennero commiste, e rattemperate con altre di natura alcalina, od astringente, onde gli effetti ne uscissero moderati. Quindi si è questa la ragione precipua, per cui si hanno degli oppiati imbastarditi con sostanze resinose, o gommose, od altre, appunto per castrare la troppa forza eccitatrice loro (1). Il che vuolsi attentamente notare, giacchè anche da così incongruo, ed erroneo operare traluce una osservazione molto rimarchevole, la possibilità cioè di ottundere, neutralizzare la forza stimolante, riscaldante dell'oppio con altre opposte mercè la miscela di sostanze affatto diverse per componenti, e per maniera d'operare (loc. cit.).

Alla seconda categoria spettano i cibi di latte, i sughi estratti, od olii dalle mandorle dolci, il *cacao*, le gelatine animali, e vegetali, le

carni, e simili altri sostanze *nutrienti*, le quali „*vim, et robur naturæ altissime tribuunt, augent fluida, et solida naturali mole sustinent, a quibus vires, et facultates vitales, animales, et naturales felicissime exercentur, et exercitæ conservantur*„ (loc. cit.). Alla terza infine si annoverano tutte le carni di selvaggina, il brodo di vipere, i vini spiritosi, le quali cose ognuno intende „*quam facile, quam prompte, quam necessario motum, elaterem, et simul nutritionem ferant machinæ animalis*„ (loc. cit.). Codesti rimedii, sia dell'una, sia dell'altra classe, possono rinvigorire la scemata energia delle forze vitali, purchè dati in tempo debito, ed a moderate dosi; per essi risarciscono le perdite cotidiane, e si accresce il movimento organico del sistema vivente. Vuolsi però guardare attentamente di non commettere abuso, anche il più lieve, di siffatti argenti, giacchè si andrebbe incontro ai più gravi pericoli, che mai (2). Ma qualunque essere si voglia l'azione propria di questi medicamenti, certo egli è, ch'essi sono infatto altrettanti *specifici* particolari al cuore, al cerebro, al

(1) „*Hic autem animadvertendum est, hæc medicamenta spiritu volatili, et elatere repleta sanguinem, lympham et succum nerveum quantitate, motu, et elatere nimis violenter agitare, et impellere; curaverunt ideoque clinici medicamenta ex hisce composita pluribus opportune corrigere, ac moderari permiscendo potissimum frigida, ac alba, aliquando subastringentia variæ indolis, ut frenato impetu corporum volatilium, et oleosum naturales medii motus, et elateres in sanguine, lymphæ, et succo nerveo restituerentur, et conservarentur. Hinc elaboratæ fuerunt confectiones alchermes, et hyacinthina, aliquando in aliquibus permixta fuerunt oppiata, et resinosa, ut observamus in diascordeo Fracastorei, in mitridato, theriaca, et orvietano eo verum utinam hæc tam composita cordialia fuissent simpliciosâ medium motum fluidis, et solidis excitantia, et conservantia, fortasse feliciori opere naturæ actionibus inservirent, natura siquidem cum summa sit geometra, simplex est, plura respuit, cum pauca sufficiant*„ (loc. cit.).

(2) „*Cæterum citri has temporum differentias cordialia dissolventes vires, facile poterunt exercere contra fluida, et solida gravi vitæ periculo, quo casu non cordialia, sed venena dicenda essent. Ulterius in quibuscunq; cordialibus primæ, secundæ, et tertie classis, id unicæ curandum est, ut mediocris, sed conveniens quantitas servetur in quibuscunq; ægrotantibus temperie potissimum fervidis, et continuis febribus correptis, ut facilius accedere possimus ad statum illum medium, aut ipsam paulatim acquirere, a natura geometra postulatam*„ (loc. cit.).

cervelletto, o i quali operano, se non altro alla foggia degli specifici propriamente detti (loc. cit.). Fra i quali specifici due ve ne hanno in grande ripulazione presso i medici, vogliamo dire la *Ipecacuana*, e la *chinachina*; la prima rispetto alle *dissenterie*, la seconda alle *febbri periodiche intermittenti* (loc. cit.) (1). I quali due rimedii per ciò hanno da questo lato moltissima analogia coi *cordiali*, che abbiamo or ora esaminati.

14. Se non che l'opera de' rimedii di qualunque genere riescirebbe o infruttuosa, o inopportuna, quando dal medico non si sapesse impiegar nelle debite circostanze di luogo, di tempo, e di grado. Fra le quali però vuol essere primamente annoverata la *cozione degli umori* funzione così necessaria a conoscersi dai clinici, che nulla più (2). Con la quale espressione vuolsi intendere quella operazione della natura, per cui mantengono nella debita crasi, e integrità e fluidi e solidi viventi, si separano le materie purissime, ed omogenee dalle impure, che sono espulse per mezzo de' naturali emuntorii, sì che l'equilibrio della salute non venga meno (3). A questo importantissimo scopo quindi debbono intendere costantemente tutte le mire, ed ogni sollecitudine del medico; nel che non

ha, che ad osservare ed imitare la natura stessa, che ne addita le strade (loc. cit.). Ma la *cozione degli umori* richiede necessariamente la precedente loro *preparazione* (loc. cit.). La quale „ *nil aliud vere est, quam apta dispositio eorum inter se mixtorum quoad molem, gravitatem, figuram, et motum, quoad tenuitatem, laxitatem, et densitatem ut dato tempore opportuna, et utilis subsequatur separatio corporum a se invicem* „ (loc. cit.). Se non che codesta *preparazione*, o disposizione può essere fatta tanto dalla natura, quanto dall'arte; la prima si ha coll'equabile oscillare delle fibre, e delle ghiandole, col regolare movimento degli umori, e colla miscela dovuta degli umori stessi fra loro, e coll'opportuno riposo; la seconda si ottiene coll'opportuno esercizio, e colla quiete conveniente, con moderate, e proporzionate quantità di cibi, e bevande coll'aria salubre, con una buona digestione, e col retto, e proporzionato uso de' rimedii. I quali si amministrano corrispondentemente all'indole varia degli umori animali. Per modo che convengono, anzi sono indicate „ *pulveres variae speciei incrassantes in tenuitate fluidarum, incindentes, ac dissolventes in densitate, ac crassitie, et ut medico*

(1) Il *Mazini* adduce la spiegazione dello agire specifico di questi due famosi rimedii appoggiata alle leggi della meccanica animale, cui non torua di riferire, perchè desumibile facilmente dai principii suesposti.

(2) V. *Mazini* op. cit. Dissert. XII. „ *De cocot. hum.* „ — *Inter praestantissimam, et utilissimam medicam praxim opera primum locum obtinet humorum cocotio* „ (Ivi op. cit.).

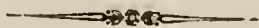
(3) „ *Tam necessaria naturae actio illa est, qua naturalis fluidorum, et solidorum temperies apte sustinetur, pura ab impuris scernuntur et impura corpora per excretorias vias eliminantur, determinatis temporum differentiis, tam admirabili secretionum beneficio humores optimo in aequilibrio constituti id ferant, ut sanitate perfectissime conservetur, et amissa felicissime restitatur* „ (loc. cit.). Ippocrate pure sembra aver voluto significare codesto equilibrio degli umori, allochè pronunziò quella sua sentenza: „ *Cocotionem fieri a permutatione, et temperatura mutua humorum* „.

„*ntar vocabulo dulcificantes in*
 „*aspera, et acri humorum su-*
 „*perficie, aliquando calefacientes*
 „*in frigida ipsorum temperie, ali-*
 „*quando refrigerantes in fervido*
 „*humorum statu, aliquando com-*
 „*pescentes humorum impetum, ac*
 „*elaterem, quotiescunque solida*
 „*et fluida enormiter agitata motu,*
 „*et elatere prepolleant* „ (loc. cit.).
 V' ha però una difficoltà, ed è, il poter conoscere precisamente quand'è, che gli umori si debbano ritenere già *disposti*, o *preparati* per la *cozione*. La quale difficoltà può essere tolta, o scemata, osservando tutte le mutazioni, che si mostrano nelle materie espulse dal corpo, durante il processo morboso. Imperocchè se queste materie dapprima si vedranno viscide, e crasse, converrà attentamente osservare se vanno mano mano assottigliandosi, e divenendo più scorrevoli, e chiare: se più lente dell'ordinario nel loro corso, quand'è che si facciano più celeri, e fluide, e così via via (loc. cit.). Vero è, che codeste mutazioni varie avvengono in tempi non sempre bene determinati, ma diversi, a norma delle diverse materie morbose, e dei temperamenti particolari degli infermi: „*ideo semper a medicis laborandum est; ut has specificas temporas differentias si non veras, saltem vero proximas assequi possint. Quamobrem maxima egemus praxi, attentata observatione effectuum, signorum, et excretorum, cum Hippocraticæ disciplinæ studio, ut apta medicamentorum usu, ac*

„*tempore præparationibus uaturæ succurratur, et completas præparationes aptissime cognoscamus* „ (loc. cit.). Che se non vi abbia segno alcuno, nè di preparazione, nè di cozione degli umori, allora il prognostico della malattia suol essere piuttosto triste, anche per quello, che insegnò Ippocrate; ma se e l'una e l'altra funzione possono per le attente osservazioni essere stabilite, ed aspettate si dovranno allora rispettare i tempi destinati alla *crisi*, cioè a quel benefico movimento della natura, con cui fa ogni tentativo, per espellere dal corpo infermo le materie morbose concotte; quindi si dovranno curare i giorni critici, a norma dei precetti ippocratici (loc. cit.). Del resto convien confessare, che finora la medicina, „*usque ad hæc tempora in remediorum inventionem non multum profecisse; præter enim nonnullas remediorum species a chemicis, a uineralibus ut mercurio, ferro, et antimonio, chinæchinæ desumptas, quibus veteres caruisse certi sumus, profecto cogimur confiteri nos pro medicamentis parum, aut nihil acquisivisse* „ (loc. cit.). Resterebbe a dire del *salasso*, come mezzo curativo di grande importanza: „*sed phlebotomiæ leges in concotione humorum, et curatione morborum non nisi medicorum prudentiæ, virtuti, ac praxi remittendas esse putamus cum verbis, ac præceptis detur, uinari nullo modo possint* „ (loc. cit.).

CAPO SECONDO

DELLA DOTTRINA FISICO-MEDICO-MECCANICA INTORNO ALLA SALIVAZIONE NATURALE; MORBOSA, E ARTIFICIALE PER L'AZIONE DEL MERCURIO DI BARTOLOMEO BOSCHETTI.



15. A mostrare, quanto potesse sull'animo dei medici italiani nella prima metà del secolo passato la dottrina meccanica, della quale si è ragionato finqui, giova non passare in silenzio la ingegnosa applicazione, che ne faceva *Bartolomeo Boschetti* ad un punto speciale di patologia, e di clinica, sul quale nissuno erasi intrattenuto con tanta profondità di studio, nè avea fatto quel calcolo mai, che egli molto abilmente seppe fare, vogliam dire la genesi particolare della *scialiva*, il modo suo di separarsi dal sangue, il suo alterarsi, le mutazioni fisiche diverse, che assume, e la affettazione sua per l'opera dei mercuriali impiegati, massimamente nella cura della *lue venerea*. Della quale malattia ben egli poteva dire con assai cognizione di causa, perchè stato per lunghi anni chirurgo militare; nel qual tempo potè osservarla sotto tutte le forme e in tutte sue varietà, e differenze. Non convien credere però, che codesto argomento fisiologico ad un tempo, patologico e clinico, venisse da lui trattato esclusivamente sotto allo aspetto meccanico; chè anzi mostra più d'una volta, come le leggi della meccanica si ricusino dal prestarsi alla spiegazione di certuni fenomeni, che a tutt'altra fonte sono quindi riferibili. Nullameno, perchè il fondo di questa dottrina è pur sempre fisico e meccanico; così voleva l'ordine, e la giustizia storica, che ne facessimo una succiuta esposizione valevole a compiere il racconto della dottrina, originale caratteristica, nè sempre in tutte sue parti fallace, seguita dai medici italiani nell'epoca sovra indicata. Entrando adunque subito in materia, incomincia il *Boschetti* dall'intrattenersi alquanto sulla *salivazione* in genere (1) e sulle qualità fisiche le più apparenti della scialiva, di cui segna anzi i caratteri differenziali, che la distinguono dagli altri umori del corpo. Conciossiachè a lui pare veramente, che la natura fluida di codesto umore da ciò principalmente provenga, che le molecole sue, le quali reciprocamente si toccano colle loro piccolissime, e scorrevolissime forme, travolgonsi, e si agitano, e si commovono con tanta leggerezza e celerità, da poter correre rapidamente da un punto all'altro a guisa delle particelle acquee, aventi, come ognun sa, la figura sferoidale; abbenchè per certe particolarità, che non rade volte mostra di avere la saliva naturale convenga sospettare una differenza sì piena delle sue molecole componenti (loc. cit.). E però

(1) V. B. *Boschetti* » *De saliv. mercur.* » Cap. 1. art. 1. » *De saliv. natur.* »

converrà definirla „ *corpus humido-aqueum, pellucidum, leutofluidum, insipidum* „ (loc. cit.) che si distingue dall'umore del pancreas, per essere costui a guisa di acqua di fonte, e che è diverso dalla linfa. per essere questo umore più sottile; e più acquoso (loc. cit.). Che se si vuole investigare la scaturigine primitiva, ossia la *cagione materiale* (1) efficiente la scialiva, si incontreranno i pareri più discordi che mai. Chè taluni la fanno derivare dal siero del sangue, altri dalla linfa; e il nostro autore immediatamente dal chilo (2) appoggiando la sua opinione ad osservazioni speciali, e sperimenti (3). Comunque sia però, egli è certo, che nella scialiva si incontrano dai chimici varie specie di sali (4) che l'analisi discuopre commisti ad altri principii oleosi, acidi, e spiritosi.

Non per questo prevalgono nella scialiva più gli acidi, che i salini principii; dappoichè sono e gli uni e gli altri in tali proposizioni rispettivamente all'acqua, che gli scioglie, da non essere menomamente sentiti dal palato nello stato normale delle cose, e prevalendo quin-

di piuttosto l'insipido gusto di cost'umore. Se non che „ *a varia utrinque corpuscolorum allisione inter sese mutuo molant, atteruntque, ut tam in exiguas comminutæ particulas, in tam tenuia latera, angulosque adeo levi acuminis donatos ab aqueis linguarum huuectantibus dissolutæ, ita agitari possunt, ut licet pluribus salibus refertæ ob suam exilitatem in ipsos organorum acuminibus, membranosas partes juxta variam salinorum miscibilium figuram, et molem varie, leniterque titillent; hæc enim mixtura a salibus diversi generis in aqueo-serosis moleculis intime dissolutis inflata nullum saporem habet, ut intra nexus corpuscolorum sapidorum excepta diversas saporum percipiendas sensationes gustus organo exhibeant; quo medio saporum de nulcedine, suavisque saporis substantia obblinitus, et asperioribus salibus collisus, mollis texturam, iugratique saporis iupressionem comprehendit* „ (loc. cit.). Volendo poi il nostro autore determi-

(1) V. *Boschetti* op. cit. art. II „ *De caus. mater. salivæ* „.

(2) „ *Ut itaque libere loquar, quæ sentio, videtur mihi salivam generari potius a chylo, quam a sero, vel lymphæ succo chyloso restaurata* (loc. cit.).

(3) „ *Quod fortasse elucet ex animalium duorum, vel trium dierum media, quo temporis spatio nullus salivæ effluxus in glandulas confluit, in sanguine non irrepente chyloso lactice, non deficientibus interea in massa sanguinis, imo seroso aqueis plurimum anctis particulis. Quod si sanguis fame extinctorum spontanea analysi oculis subjiciatur, ostendet quidem partem gelatinoso-nutritiam, et fibræ sanguinis in auras evolasse, et consumptam: sed aqueo-serosa pars in ratione quantitatis crassamento sanguinis quasi æqualis erit: quare multiplicata causa salivam fovente, in ductus glandularum confluat necesse esset salivæ humor, qui tamen in fame confectis, crescentibus glandularum folliculis omnino evanescit* „ (loc. cit.)

(4) *Varii generis salium particulas continere salivam, acidas nimirum, salino-oleosas, insipidas deprehendet, qui maturitate consilii, constanti probata experientia a veritatis scopo minime aberrat dum investigandam solertius ipsius naturam sibi proponit cum clariss. Nuchio ab observationibus naturam petente in cap. Scialographiæ, post earundem letem inter se commotionem cum alkalinis cum acidis, tum spirituosus liquoribus salivalem lacticem associari percipiet* „ (loc. cit.)

nare la *causa proxima efficiente* la scialiva, o il modo speciale di sua secrezione per mezzo delle ghiandole a quest'ufficio dalla natura destinate (1), dopo avere con molta erudizione anatomica riferite le principali opinioni intorno alla struttura delle ghiandole, nel che si mostra seguace delle idee di *Ruyschio*, e di *Bellini*, ragiona lungamente sulle varie ipotesi enunciate dagli autori intorno alla secrezione di questo umore. E qui mostra la insufficienza dell'opinione già manifestata dallo *Stenone* (2) dal celeberrimo *Borelli* (3): messa fra i sogni l'ipotesi da altri sostenuta del *fermento*, che (4) nell'interno tessuto ghiandolare supponevano operatore della secrezione umorale, abbraccia quella tutt'affatto meccanica del *Pitcarn*, e del *Bellini*, della quale non diremo, essendone il ragionamento assai lungo e com-

plicato, e rimettendo i lettori alla fonte originale. Passa quindi lo autore a parlare *degli usi della scialiva* (5) non tanto per ciò che concerne alla masticazione, e deglutizione de' cibi, quanto anche rispetto agli usi medicamentosi che se ne facevano pure dagli antichi (6) in varie malattie.

16. Fin qui la scialiva venne considerata rispetto alla sua genesi, alla sua crasi nello stato fisiologico, ai suoi usi diversi; ora vuol essere esaminata per rispetto alle alterazioni, alle quali soggiace: giacchè nell'epoca, della quale parliamo, gli umori del corpo, in onta alla prevalenza, che la meccanica accordava ai solidi, aveano ancora tanto predominio in patologia da doversi ammettere delle alterazioni, e mutazioni loro particolari indipendentemente da quelli. Annetteva impertanto il nostro autore

(1) V. *Boschetti* op. cit. » *De caus. effic. sal.* » art. III.

» Ego tandem opinarer cum Ruyschio, et Bellino, glandulas esse vasculorum complicationem; certo ordine dispositorum, quarum reticulares contextus sint » plexus canalium sanguinem vehentium, sed ita coordinatorum, ut sanguis post » superatis plexibus retiformis, antequam infinitis ramulis glandulæ transeola- » tret, dividatur in tenuissimos canaliculos a quibus protuberant oscula secretoria » in ipsius glandulæ cavo hiantia, qui postea inflectuntur, et demum, curvatura » superata, se se contorquentes in venarum ramusculos facti majores abeunt (loc. cit.).

(2) » *Steno* salivæ a sanguine secretionem explicaturus, fingit venarum » contractionem glandulis inhaerentium a nervis ac ratione datis, ut in constrictis » venis sanguinis motu moram trahente serosior ejus pars in glandulas transcola- » retur. At hanc mechanicæ disciplinam non curans, aut contemnens doctissimus » vir curiosam investigationis ideam, nullæ tamen, ni fallor, demonstrationi in- » nixam pensavit ec. »

(3) » Si attendatur cum Borello, venam arteriæ comitem esse duplo majorem » secundum diametri dimensionem, concipietur fieri oportere, ut a nervis non pos- » sint ita coarctari oscula venarum, ut evadant arteriarum diametro minora; unde » influat necesse est, dato impetus momento sanguis per ora venarum non tanto » obice restrictionis contrahente, ut retro urgeatur » (loc. cit.).

(4) » Alii ut facilius ineant negotium, fermentum in glandulis intus hærens » salivales humores elaborans somniarunt » (loc. cit.).

(5) V. *Boschetti* op. cit. art. IV. » *De usu saliv.* ».

(6) » Saliva hominis jejuni est medicamentosa: etenim in saliva adest virtus » abstersiva in ulcusculis, licet minori gradu, quam que sit in sarcoticis. » *Levis* » *papula*, ait *C. Celsus*, si quotidie jejunia saliva defricetur sanescit. » Saliva » cancerum mammarum ob suas subiles attenuantes moleculas discutere valet, ut » docet *Paulus Ammanus* med. crit. et ratione alkali acido herpeti contrario red- » dit *Schenckius* herpetem curari » (loc. cit.).

un vizio di quantità (1) ora eccessiva, ed ora deficiente. Eccede o pecca la saliva per troppa quantità „ *quotiescumque subtracto sanguini nutritio pabulo, perenni fluoris ad salivales glandulas appulsa, confertim e ductibus effluens, in ore unde quaque exiit dat; cujus effluxus jugiter profluens nullo gravium symptomatum comitatu, nullaque sanorum malitia conjunctus plialissimus vocatur* „ (loc. cit.). E può la medesima mancare, o diminuire per tre distinte cagioni, cioè per difetto di materia, per viziatura di condotti, od ostruzione, o compressione, che tolga il libero corso alla saliva, infine per morbosa affezione di ghiandole secernenti (2). Il primo difetto era dall' autore spiegato in questi termini. „ *Quoties igitur sanguis per repetitos circuitus ruditer attenuatur, effietus erit crassioribus partibus, et aqueis, adeoque illo modo urgebitur, quo impetu non poterit ferri ad collapsos sacculos nutriendum, cum major sit nisus in contactum nitentium minimarum tiliarum fibras, et canaliculorum componentium, quam sit irruentis sanguinis impetus. Quare particulae illae, aquae minori, vel majori cohaesionis vi unite cum molem, et directionis momentum habebunt quo per poros carnae substantiae permeare non poterunt; unde cum reliquo sanguine ulterius circulantibus venas pervadent, et fucatae nutritioni et usque inservient, quo usque male*

„ *aleatur animal, et cacexia continget. Hinc fiet ut solida ad tantam imbecillitatem reducta fluere quaque versum permittant humores oqueos, qui in cavitatibus majoribus, vel vasculis cutis membranosis collecti, vel ad partes robustiores appulsi lentescunt validam generant obstructionem, ut in durum attollantur tumorem partes ad contactum venarum, ductumque lymphaticorum positae, a quo vasa illa tenera coarctata, et compressa, cum liberum transitum praebere non possint lymphae, vel chylo, indeque continuo appulsu novi liquoris ad partes vasorum compressas tendentis, et praeterfluentis tergum, prementis ultra tonum naturalem distensae tandem ruptur, ob quam vasorum exitum rupturam in habitum corporis serum effluit* „ (loc. cit.)
 La mancanza o la diminuzione poi della scialiva, riconoscibile dal prosciugamento, dall'aridità delle fauci, e dalla sete, che ne sono i segni più appariscenti, possono derivare, o da ostruzione, di condotti, o da compressione che questi patiscano in qualche punto, o da infarcimento vischioso, che ne intercludo il lume, od anche da qualche viziatura delle ghiandole salivari medesime. Il che, come ognuno sente, può dar luogo a varie indicazioni terapeutiche; che starà alla prudenza del clinico di valutare nelle debite guise (loc. cit.). Se non che, oltre le notate alterazioni, può mutarsi pure per qualche malattia

(1) V. *Boschetti* op. cit. *De sal. et salivat. praeternatur.* cap. II art. 1.

(2) „ Cum igitur parcius quam decet generetur saliva: primo defectu materiae quoties ista non reparatur: secundo canalium vitio, obstructis nempe compressisque vasculis, per quae defertur ad glandulas; tertio glandularum vitio ad minus hoc absolvendum ineptarum, triplex indicationum species iusurgit, quae triplicibus morborum speciebus correspondet „ (loc. cit.)

l'umore salivare, e divenire *acido* (V. op. cit. art. III) oppure *salino* (V. op. e loc. cit. art. IV.) o troppo *dolciastro* (V. art. V). L'acidità che si svolge tutta volta, che il sale disciolto nella parte acqua della scialiva, rimane libero, infiggendo le molecole sue angolose nelle papille nervee della lingua è causa di quel senso acre, pungente, che si sente al palato (1); mentre la qualità salsa, o salina, che in altre circostanze morbose acquista l'umore stesso è l'effetto dello essere le particelle saline confuse, ravviluppate con altre molecole terrose, le cui forme cubiche costanti facendo si, che aderiscano fra loro

per angoli, e per linee rette, vadano colle loro punte a ferire lateralmente il sensorio (2). All'incontro la *dolcezza* molto marcata, che questo liquido animale alcune volte contrae vuolsi attribuire alla presenza di molecole globulari, leggermente acuminale, risultanti dalla reciproca azione delle particelle oleose colle acri dei sali in contrasto fra loro, e per cui smuzzata l'acredine di queste ultime per una peculiare combinazione si sciolgono in acqua non avente sapore alcuno (3).

Nulladimeno o sia l'una, o sia l'altra morbosa qualità, che la scialiva in alcuni casi contrae, essa può

(1) « Sal in aqua salivæ portione delitescens, quoties in libertate vindicatum, »
 « salivæ spiritu fatiscens, depressoque sulphure, cæteris præpollens nimium in fluo- »
 « re evolvitur, ejus spicula angulata, salina per aqueas moleculas conspersa aliorum »
 « a miscibilium superato jugo cæterisque particulis compede injeeto, mutata directione »
 « ad oecursus cæterarum partium coalibilia in proportione remanentium, confer- »
 « tim in linguæ papillas impellunt, ubi in nervorum filamentis validius infixis sali- »
 « bus, sensorii fibrillas acriter titillant, easdem pungunt, atque convellunt »
 « loc. cit. »

« Hujus naturæ moleculæ cuspidate tereti, et acuta, et dein corpore instar »
 « cunei majorem in molem aucto costantes, adeo ut quovis modo sensorii fibrillas »
 « applicatæ ipsas pungendo, et non nihil comprimendo costringat, hunc saporem »
 « eminenter ostendunt » (loc. cit.).

(2) « Non adeo acuminatis, qualia in salino acidis apparent, spiculis salsus »
 « salivæ contextus coalescit, sed salso-terris involutis salium partientis emergit, »
 « cubis nimirum, quæ planorum inclinationibus, et lineis ad plana insistens »
 « constantes, in angulos rectos coeunt, seroque salivæ confertim innatantes laterum »
 « aculeatis sensorium quasi incidendo non nisi salso sapidum saporem imprimere va- »
 « lent » (loc. cit.).

(3) « Salivæ dulcedinem constituunt globulosa corpuscula molliter acuminata »
 « ex oleosis inflexilibus moleculis acido-acribus salium particulis inter se mutuo a- »
 « gentibus, quæ a determinata partium coordinatione resultantes, ac refracto s- »
 « lim nisi se invicem attemperantium exortæ peculiari inter se combinatione in »
 « aqueis, insipidisque corpusculis dissolvuntur, quoque salium asperitates sola »
 « particularum collisione nulla edulcorantis ejusmodi facta additione ad spheram »
 « accedentes fere omniam acrimoniam exuunt » In questa maniera l'autore spiega nell'art. VI la dolciastro qualità della scialiva in certi casi di malattia; mentre poco prima nell'articolo precedente rende ragione dell'amarissimo sapore, che la medesima certune volte contrae nel seguente modo: « Intimus salivæ amarissimi me- »
 « chanismus exoritur a certa proportione, certoque nexu ipsius miscibilium, quo- »
 « rum salino-acies, et minus-volatiles moleculæ motu rationis, et permixtionis ag- »
 « gitatæ, dum in oleoso sulphureo impingunt, sui impetus velocitatem, et direc- »
 « tionis visum deperdunt, ut salium devolutæ moleculæ oleosi corporis partientis occu- »
 « rentis ab hisce irretitæ refrangantur, unde hebetata salium angulorum acutæ, et en- »
 « spidibus eorumdem inflexis modificantur salivæ substantiæ, quæ non nihil resinosis »
 « asperis, hamulatis aculeis, lareatisque acuminibus gustus nervos divellendo, et »
 « sensorium, non alte, sed superficiei tenus fodiendo, in salivæ liquore solutæ in »
 « linguæ papillas ideam amaritudinis imprimunt » (loc. cit.).

servire al pratico osservatore di utilissimo lume, onde poter pronosticare non rade volte la felice terminazione de' morbi. Conciossiachè la natura non rade volte caccia fuori del corpo per li emuntorii salivarii le ospitanti materie morbose, acide, saline, muriatiche, glutinose, od altre, che si erano mescolate alla massa sanguigna (1). Il perchè si ha nella scialiva un criterio molto ragguardevole per giudicare della gravèzza e del procedimento delle malattie; criterio molto valutato pure dagli antichi, e da Ippocrate soprattutto, il quale dalla scialiva più o meno copiosa, più o meno viscida, o mutata, che si versa nelle fauci, sulla lingua or molto or poco cangiata nel suo colore, trasse varii argomenti e segni diagnostici intorno alle malattie del capo, e dello stomaco particolarmente (2).

17. Le cose esposte finora riguardano la *salivazione naturale*, ossia quella che si effettua nello stato fisiologico del sistema, o per condizioni abnormi, morbose del medesimo, non dipendente cioè menomamente dall'arte. Ora vuolsi discorrere di quell'altra salivazione, che *artificiale* appellano (3) inquanto che può essere a piacimento procacciata per mezzo dei rimedii, e del *mercurio* specialmente. Quest'ultima, abbenchè biasimata da molti, pericolosa in alcune circostanze, e carattere di una speciale malattia, quando passa certi confini, può riescire utile, usata con prudenza, e cautela, nella cura di varie infermità. Se non che per questo caso vuolsi dal medico badare ben bene a tutte e singole le circostanze, per le quali può essere la salivazione artificiale *indicata*, e quando al contrario è

(1) « Nec mirum sit, ægros ab effectibus chronicis salivatione spontanea feliciter evadere, si diuturni morbi a sero aceri, salsuginoso, salso acido, salso-muriatico, fixo volatili glutinoso, in massa sanguinis redundante plerumque excitantur. Sanguinis salibus turgescens ad salivæ glandulas dum copiosius impingit, a sero sensim adventante, et a sanguine perpetim urgente distendantur. Cum enim novus serosus latex ad dilatandos glandularum folliculos, in quos nitor, pervenerit, cum liquore in illis jam contento commixtus vim supra expansarum fibrarum connisus, facile exierit, adeoque nullo glandularum salivæ orificio, eorundemque fibrarum fasciculo cohibitus se se in floris motum vindicat, cæterarumque fibrarum jugo excusso in os inde inenter erumpit, et humores serosi acres, nunc fluidiores, nunc tenaciores, cum ægotantium, commoto ex ore fluant, exciduntque ». (V. op. cit. artic. VII. « *De sal. prætern. pro ut habet ration. remed. av mot. crit. in morb.* »).

(2) « Quanti fecit magni medicinæ parentis Hippocrates verus sectatur Bagnivius linguæ et salivæ observationem ad dignoscendos morbos, eorundemque eventus præsagendos, ex ejusdem operibus ediscitur, qui expertus est eos in febrem, vel gravem viscerum, et præcipue naturalium morbum incidere, qui per plures dies loco naturalis saporis amarum, viscidum, salsum, aut acidum præsertim circa horas matutinas percipiunt, quibus si accedat magna virium laxitudo cum inappetentia, aut alterius, nisi ingruentis symptomatis comitatu morbus irrumpit. Cum enim saliva morbosus, atque peregrinis salibus infecta intine mixta in ventriculo vires suas explicet fieri non potest, ut ventriculis præservetur a labe, ut inde appetitu dejecto tonus ejus magis non relaxetur, atque a præternaturali salivæ cum sanguine permixtione fluitorum compages, non fatiscat, quæ coagulationi prona magis torpedine membra vincit, fluentis sanguinis cursum retardat, et ad morbos plurimos disponit ». (V. op. cit. art. VIII. *De sal. ut sign.*).

(3) V. Boschetti « *De salivat artific. cap. III* » art. *De indic. et prohib. gen.* ».

tutt' affatto *controindicata*. La indicazione vi ha tutte volte, che vi ha una discrasia nel sangue, o negli umori per cui è questi e quello sieno fatti meno fluidi, e scorrevoli. Imperocchè allora coi cosiddetti *scialagoghi* potremo sciogliere, attenuare tutto, che vi possa essere nel sangue; e negli umori di crasso, di viscido, di duro, acciò il movimento loro torni qual prima (1). E sarà controindicata sempre la artificiale salivazione nella cura delle malattie, quando il vizio inerente al sangue, si annidi principalmente in certi componenti suoi, le cui molecole elementari essendo molto agitate, e sconvolte, possono disgregarsi per modo che le une dalle altre da annientare la compage naturale de' fluidi, e sciogliere la porzione fibrosa del sangue (2). Però non è solo coll' opera dei mercuriali, che si può accrescere la sa-

livazione; ma vi hanno molte altre sostanze e vegetabili, e minerali capaci di attivare codesta funzione, separando in copia la scialiva. Anzi *apoflegmi* (3) in genere si dicono tutti que' mezzi che l' arte medica impiega onde accrescere la secrezione di codesto umore della bocca. Ma la salivazione, che può addurre, e adduce non rade volte il *mercurio*, vince quant' altre mai, cui possono procurare tutte le altre sostanze medicinali. Codesto rimedio, che sulle prime fu tanto biasimato, ora ritorna nel primo favore, e l' esperienza cotidiana mostra i molti importanti servigi, che questo agente terapeutico può arrecare alla clinica in varie, e gravi occorrenze di malattie (4). La *idrangirosi*, o ptialismo mercuriale onde veggiamo spessissimo esempi non dubbj nella cura delle malattie massime sifilitiche, istituita col mercu-

(1) « Hujus salivationis artificialis genericum indicans est depravata sanguinis labes, et status aliorum liquidorum vitiosus, quo ipsa minus fluxilia, vel mobilia liquida redduntur. Hinc generalis indicantis naturam induit, quidquid ex tranei, in sanguine inest lenti, aut glutinosi, quod a siolagogis potest ita fundi, et eliquari, ut ejusdem fusio in glandulas salivales impingens possit per hiantis eorumdem orificia, et ductus eliminari » (loc. cit.).

(2) « Salivationis artificialis generale prohibens est humorum vitium, quod particulis sanguinis inquietis, seu impetuose commotis peculiariter inhæret, ob quas mediante salivatione potest ita fundi, et laxari fluidorum compages, ut fibrosa pars penitus destruat: vel si licet generico addere specificum prohibens est ita pressa, mutuoque cum cæteris, miscibilibus in aliquo viscere amplexu unita, ut absque canalium dilaceratione minime laxari possit; quibus si solidorum liquida vehementium in visceribus naturalibus, aut spiritualibus delitescunt mollities laxitas, flacciditas, aut soluta unitas accedat, omnibus circumstantiis stipata totum vere prohibentis onus exhaurit » (loc. cit.).

(3) « Ne igitur fluoris salivæ motus retardetur, ut promptius iste, et copiosius eliciatur, inventum fuit subsidii genus apophlegmatismi nomine insignitum, quod pituitosos humores in glandulis oris impactos, et tubulis inherentes, fluxiles reddit, atque ad motum concitans in tantum emicuit, ut e peculiaribus evacuantibus veluti abreptus ad universalium classem elatus fuerit, quod cætenus concedi non potest, quatenus non totum corpus per ipsam ad las tubulorum syrtes suam deponit utiginem, sed particularis glandularum salivationis morbus tantum tolli posse videtur » (V. op. cit. art. II. *De divers. remed. salival.*, eorumque usu et utilit.).

(4) « Harum observationum præsidio instructa mens hominum post reprobata, atque accedentes in dies novas observationes sibi mutuo faciem preferentes, cæpit solertia mentis, hominum naturæ methodique perdisse qua, novos mercurii usus explorare, et circa ipsius naturæ arcana disputare; ex quo regente rationis lumine in usus varios adscitus mercurius, atque diversæ indolis morborum ad curationem nunc injectus, summas dissidias in medentium sectis, et in quorum-

rio, è fenomeno morboso, il quale non sfugge, per la spiegazione, alle leggi della meccanica (1), come non vi sfugge guisa alcuna di salivazione. Può la salivazione giovare in varie forme morbose; ma in alcune però riescirebbe certamente di pericolo, e di danno; particolarmente in certe viziature organiche esistenti o al cuore, e vasi centrali, oppure ai polmoni (loc. cit.). Nei qualicasi comechè esista un rallentamento generale nel circolo del sangue, e degli umori ed un infarimento più o grave, meno ne' mi-

nimi vasi; pure esistendovi o doglie pungenti al torace, o tosse, o tubercoli latenti nel polmone, non potrà la salivazione riescire sempre vantaggiosa. Conciossiachè mentre da una parte diminuirà, o correggerà la soverchia crassezza degli umori, dall' altra esacerberanno i tubercoli or detti, i quali e cagioneranno maggiori doglie, e daranno marcia più abbondante, ciò che addurrà per termine fatale la *tisi* (loc. cit.). Nè conviene azzardare sempre codesto metodo salivale di cura nel trattamento delle affezioni

» dam scepticis clinicorum ingeniis sola innovandi libidine præjudicatis, excitavit,
 » a quibus sectarum litigiis malesano hominum judicio fundatis, in germanæ artis
 » subsidium advocatus mirum non est, si post abdicatum empiricum studium, et
 » subreptum theorarum cultum, luxuriantibus tantum intricatis hypothesis erro-
 » ribus et conjecturis, et quasi in arte coercitus ultimos medicinæ fines non atti-
 » gerit » (V. op. cit. art. III » *De mercur salivat.*).

(1) » A mercurio non excitatus fluxus oris, quotiescumque in linimento pa-
 » ratus uberius aluit spongiosas glandulas, et vasculorum lacunas, vel quia nervi
 » memoratis partibus conserti stupore afficiuntur, atque adeo distrahantur ut sin-
 » guli villi laxo machinarum foere, et fibræ minori resistantia inter sese con-
 » nexæ prementi nisu discludantur, quarum ope ubique humores miris molis agi-
 » tati ulterius superare debent asperitatem parietum, resistantiarum occursum, et
 » postrema fistularum, ductuumque emissaria. Nunc vero si vis dictarum machi-
 » nularum distractarum minor fuerit vi ponderis eorundem liquidorum, quæ in
 » reticulari fibrarum, glandularumque contextu continentur, cum in memorata
 » partium distractione mercuriales particule, ob resisten iam, quam sibi ipsis fa-
 » ciunt, ad invicem non possunt a languido solidorum nisu, et liquidorum a tergo
 » urgentium pressione in gyrum rotari, facile in interjectis loculis, et fibrarum
 » laxitate stabulantur, et suspendantur oportet eorum influxas oscillorum conui-
 » siones violenter exhauriens. Machinulæ igitur fibrarum valde distractæ, et nimis
 » laxatæ, etsi sponte sua denuo se se restituere conantur ad naturalem termi-
 » num, ut videtur in arcu, et qualibet machina, quæ violenter distracta sum-
 » meque distensa in pristinum statum reducitur, pondere nimio gravatæ non re-
 » stituentur, ex quibus fieri non potest hydragiri circitus cum liquidis omni-
 » bus eo, quo fas esset, impetu, ideoque mercurius magis ad invicem pressus
 » in illis spongiosis moram neclit, nec ejusdem stagnantes particule sursum im-
 » pelli possunt, tum quia resistit naturalis ejusdem gravitas, tum quia laxitas
 » fibrarum, et villorum omnium vis macerata labascit. Hinc præ nimio infartu,
 » ac pondere circumfusi humoris superatur nisus, et villorum resistantia, ac id-
 » circo inmodica humorum sarcina inanitates spongiarum gravantur, ejusque liga-
 » menta exsolvantur, atque divelluntur ».

» Si vero uberior mercurialium corpusculorum copia consistentibus fibris,
 » rigidisque villis occurrat fluidi particulis, earundem implexu tanquam vinculis
 » coercita paulo detinetur, at soluta fluidorum compage, sui juris facta intensius
 » exagitur, et turmatim, avolare nititur. Unde impetuosos concitis fluidorum
 » solutionibus, uberiori nimis saliva erutione sputatio eiebitur; quo fiet ut ma-
 » teriæ partibus gelatinosis impactæ subarra per qua immensa commota, tota con-
 » fertim nimis versus ductus salivales irruens, circa gutturis partes cum suffoca-
 » tionis periculo aggeratur, adeoque serosi laticis agitatae moleculæ fugam mo-
 » lientis, et hinc inde ad glandulas oris jugiter confluentes, cum nullo freno co-
 » liberari possint, non raro contumacissimis cruciatibus spuentem agrum miserri-
 » me jugulant » (loc. cit.)

nervose, dappoichè la salivazione suol essere molte volte di grave nocimento ai nervi convulsi; e massime quando si dia il caso di temperamenti deboli, gracili, o di infermi paralitici, snervati dalle malattie, e dagli anni. Che se la salivazione venga procurata col mezzo dei mercuriali, allora l'offesa dei nervi è più grave, più sicura (loc. cit.). E in prova di ciò stanno tutte quelle lente, spasmodiche affezioni nervose, dalle quali sono travagliati coloro i quali furono o poco o molto mercurizzati (loc. cit.). E allora sta bene, che si provveda in tali circostanze collo amministrare a rimedii i preparati d'oro, che per sentenza di *Etmuller*, e di *Zacuto Lusitano* riescono efficacissimi e spengono dalla radice que'malanni (loc. cit.). *Zacuto Lusitano* faceva entrare l'oro nel suo unguento mercuriale, nell'idea, che le molecole del mercurio più appariscenti, e grosse, le quali sparse dappertutto, rimanevano dopo la salivazione fra le cellule, e gli interstizii delle fibre, si amalgamassero all'oro, e uscissero con questo amalgamate dal corpo, lasciando libero il tessuto (loc. cit.) Se non che quando le dette molecole fossero penetrate nel delicatissimo tessuto de' nervi, invano l'oro potrebbe ritrarnela di colà, e liberare il sistema da un nemico cotanto molesto; ciò che infatti ci mostrano ogni giorno i poveri mercurizzati per cagione di lue venerea (loc. cit.). Vero è però che l'oro, il quale può essere assottigliato tanto, e suddiviso da uguagliare le molecole in peso quelle del sangue, può riescire molte volte più utile nella cura della stessa lue, che non è il mercurio, avvegnachè detto lo specifico per eccellenza.

15. Se non che intorno a que-

st'ultimo rimedio spende il nostro autore tutto l'Art. IV del Cap. III intitolato: „*De mercuriologia*„, dove non solamente istituisce un lungo, e scrupoloso esame intorno alla forza medicamentosa generale e speciale dell'idrargirio, ma ragiona eziandio sulla sua antica origine, e sul modo, con che venne introdotto in uso medico. Rimprovera quindi *Galeno* del non avere saputo conoscere l'argento vivo, come corpo semplice, naturale, e averlo in quella vece annoverato fra i medicamenti spagirici, o composti, come sono la *cerusa*, ed altri di questogenere, di cui per altro non fece il pergamense alcun diretto sperimento per determinarne la virtù medicinale. Altri poi, non meno inavveduti di *Galeno*, osservando il pronto amalgamarsi del mercurio con tutti gli altri metalli per modo da non lasciar più scorgere le primitive qualità fisiche di questi ultimi, avvisarono, che perciò li distruggesse; e che quindi operasse nell'istessa guisa sui tessuti viventi; per cui, come *Dioscoride*, dissero il mercurio un medicamento assai pericoloso, e nocevole alla vita. Contro la quale opinione per altro insorge il commentatore di *Avicenna*, narrando come una donna, volendo a tutto costo abortire, pigliasse l'espeditente di beversi una buona libbra d'argento vivo; da cui per altro non pati nocimento di sorta. Il qual fatto viene pure attestato dal *Fracastoro*, e dal *Brassavola*. Il che ci fa conoscere, come saviamente l'autore riflette, quanto imperfette cognizioni avessero i medici greci antichi del mercurio, e come metallo, e come medicamento. I quali anzi atterriti dal nome suo, senza poterne dare una plausibile ragione, stettero molto lontani dal suo uso; opinione storta, e fallacissima trasmes-

sa però coi secoli iusino a noi (loc. cit.) e molto avvalorata, e sostenuta dall'ignoranza volgare, che vi dà tuttavia il più gran peso. Ma lasciando a parte le antiche opinioni, certo egli sembra, che il mercurio, le cui proprietà medicamentose ed eroiche e terribili sono un fatto solenne, componesi di molecole sottilissime, eteree, quasi effluvii, volatilissime, specifiche, metalliche, dalle quali essendo saturato pienamente, assume lo stato fluido; enon potendo le molecole stesse perchè rotonde esser intrattenute, e toccandosi fra loro mutuamente ne avviene tal collisione(1), che costringe l'intiera massa a starsi in perpetuo moto. Esso si amalgama strettamente ai metalli, non escluso pur l'oro avvegnachè questo metallo „ *admittere recuset* „ *ullum corpus ad se ullatenus* „ *intime, aut permanenter ipsi* „ *associandum, ut illud satis fir-* „ *miter ei agglutinatum possit in-* „ *trinsece alterare* „ (loc. cit.). E ciò dipende dall'essere il mercurio composto di molecole per cotal modo conformate da potersi facilmente insinuare tra gl'impercettibili spazii molecolari dell'oro stesso, i cui pori corrispondono esattamente al volume sferico delle molecole mercuriali (2). Vi ha nel mercurio, considerato quale medicamento, una virtù antelmintica a tutta prova (loc. cit.). La quale virtù non è difficile di spiegare, osservando alla somma mobilità delle molecole mercuriali,

alla estrema loro divisibilità, e facilità, con che penetrano, e s'insinuano ne' minimi pori degli altri corpi, per modo da impartire a questi l'aspetto fisico del metallo, a cui esse appartengono. Laonde per queste proprietà caratteristiche del mercurio ne viene di conseguenza, che penetrando le dette molecole egualmente il tessuto verminoso, i vermini ne rimangono così fattamente impiegati, e pieni da non potere resistere nè alla mobilità eccessiva, loro nè alla loro gravità specifica per cui muojono, ed escono dal corpo insieme agli umori escrementizii, che per la medesima ragione secerbonsi in copia. Però tutte volte che il *mercurio*, almeno colla sua parte più sottile scorre, e si mescola cogli umori dei vermini, allora vi ha un continuo flusso e riflusso (per la pressione, che il mercurio esercita, e per cui determinasi una secrezione umorale più copiosa) degli spiriti animali fatti troppo liberi, e troppo mobili, in ogni provincia di vasi: di guisa che le particelle metalliche insinuatesi tra quelli divengono causa di stimolo, di irritamento, che sconvolge le sensibili pareti intestinali (loc. cit.). Epperò nascono allora contrazioni, e distensioni forzate tante quante sono i flussi, e riflussi delle onde, che emergono dal succo nerveo troppo agitato; anzi piuttosto quanti sono punti di contatto delle molecole del fluido impellente, e le impressioni, e dif-

(1) „ *E subtilissimis autem effluviis æthereis, ac fluidissimis conflatur mer-* „ *curius, quorum volatilibus moleculis, et specificis particulis metallicis saturatus in* „ *fluorem exilitur, dum rotundæ materiæ primi elementi moleculæ in mercurio* „ *eminentes irretiri non possunt in puncto contactus invicem collisæ perenni motu* „ *exagitantur* „ (V. cap. III. art. IV.)

(2) „ *Mercurios constat particulis ita apte figuratis, ut in auri commissuras* „ *ad ejusdem solidarum partium tricas investigandas sese possit insinuare, ejus* „ *corpusecula nec majora sunt, quam ut poros, aut corporis inania introire possint,* „ *nec minuta adeo, ut eadem facile lucis ad instar traiciant, vel ut ob exilitatem* „ *nimiam partes, quas invadunt, solvere uqueant, sed porulorum auri diametrum* „ *exacto adæquant* „ (V. loc. cit.)

fusione de' fluidi agenti sul tessuto nervoso „ *a quibus omnibus si in-*
 „ *desinenter mordeantur vascu-*
 „ *lorum parietes, et tali incutien-*
 „ *tis stimuli vi, ut in fibrarum po-*
 „ *ris distensis, et inanitatibus di-*
 „ *latatis congerantur, mobiles at-*
 „ *que elasticæ graves mercurii*
 „ *moleculæ sensim diffundantur,*
 „ *vermes nunc convulsionibus va-*
 „ *riis, nunc tensionibus universi*
 „ *corporis corripuntur* „ (loc. cit.).

19. Fu visto giovare il *mercurio* pure, come mezzo ajutatore del parto difficile, e stentato (loc. cit.). Perocchè richiedendosi fra le molte cose alla effettuazione del parto, che le forze contrattili dell'utero non vengano distese soverchiamente, ma si tengano in quel moderato grado, che la massa umorale accresciuta, per qualunque causa, e maggiormente compressa perda la naturale sua velocità per lo infarcimento, del tessuto uterino, egli è certo, che le contrazioni dell'utero medesimo saranno allora più languide, oppure sospese affatto (loc. cit.). Dal quale inconveniente non solo deriverà la scemata energia delle fibre uterine: ma queste inzuppate per ogni intorno dai liquidi oltremodo cresciuti perderanno qualunque mobilità: i pori loro si ostruiranno: saranno più compresse degli umori stessi di quello non sia la resistenza loro, e la forza impulsiva dell'utero sul feto rimarrà o assai debole, o tolta del tutto (loc. cit.). Laonde niuna meraviglia che a ridonare la sospesa attività alle fibre uterine così ingorgate di umori provvegga il mercurio, e che questi „ *tot partibus, tot machinis*
 „ *urgentibus refertus, totque mu-*
 „ *nitas retusis cuneis, quot sunt*
 „ *minimæ ejusdem elementares mo-*
 „ *leculæ hanc nteri fabricam ur-*
 „ *geat, percutiat, et satis dissol-*

„ *vat inutilia, abradat, depellat*
 „ *humores infarcientes, distrahen-*
 „ *tes fibras, ac proinde vasculo-*
 „ *rum infurtum, energiam, ac*
 „ *actionem villorum destruentem*
 „ *resolvat sic singulæ fibræ, et*
 „ *membranzæ tegentes fœtum in*
 „ *naturalem contractum et ad*
 „ *partium cohesionem accedunt;*
 „ *unde oportum conatum cum*
 „ *elastica vi aquirentes validiori*
 „ *connisu fœtum urgent, et vali-*
 „ *dus impellunt* „ (loc. cit.).

20. La *scabbie* è pure molte volte guarita dal mercurio (loc. cit.). Questa malattia, che risiede costantemente nelle ghiandole della cute, risulta da un'acrimonia acida, e glutinamento di quell'umore quasi linfatico, che sogliono secernere le dette ghiandole cutanee. E però il mercurio corregge colla sua virtù una tale discrasia, come quello, il quale rapidamente, non trovando alcuna resistenza, s'insinua, e penetra in qualunque punto del tessuto ghiandolare (loc. cit.), e colla sua specifica gravità sgombra le strade, scuotendo, e dissipando gli ostacoli, che gli si parano innanzi: *et citius penetrat filamen-*
 „ *ta, cunctosque villos, in quos*
 „ *irruit* „ e inverte la stretta coesione del siero, e la miscela dei sali, imprimendo forza, e moto ai solidi stessi, per cui le molecole stesse degli umori vengano ancora più assottigliate, e suddivise, non tanto rispetto a quelli della cute quanto agli altri, che circondano nel generale sistema dei vasi, „ *qui quidem*
 „ *ita jactantur, invicem confun-*
 „ *dantur atque alliduntur, ut post*
 „ *certum tempus reddantur, tenuissimi, ideoque comminutæ*
 „ *sevi, inde demum attritæ salium*
 „ *particulæ, quorum minima se-*
 „ *gmenta dividuntur, jam divisæ*
 „ *abennt in auras* „ (loc. cit.). Se

non che intorno all' *acaro scabbioso*, di cui già aveano parlato *Bonomo*, e *Redi*, che lo avea osservato col microscopio, il nostro autore, non modificando per nulla la sua teoria intorno alla genesi della *scabbie*, avverte, che si debba applicare a quest' *acaro*, il ragionamento stesso, che egli fa sulla genesi dei *vermini* nel corpo umano, che ritiene originati dalla medesima causa, e nelle medesime guise (loc. cit.).

21. Ma la *sifilide* si è, che offre all'azione del *uercucio*, e de' molti preparati suoi il più largo campo di utile prova (V. Cap. III. Art. V.). L'autore vi consacra tutto l'artic. V del capo III nel quale mostra curabili per questo sovrano medicamento tutte le varie forme della *lue*, si acuta che cronica, si antica, che recente. La quale malattia provenendo mai sempre, com'egli avvisa, da commercio impuro d'uomo, e donna, di cui o questa o quello ne sia imbrattato, fa sì, che si separi o nell'uno o nell'altra *virus* maligno, o principio velenoso, pestifero, attaccaticcio, il quale si insinua nei pori della cute, specialmente dell'uretra, e di là alle prostate, dove eccitando la infiammazione „ *succi intus* „ *contenti acrimonia acida, salino-* „ *corrosiva commoti, acidis et cuspidatis eorum particulis vehementius fibras pungunt, distendunt, et laucinant, quæ inde a nutrimento in saniam converso magis esulcerantur* „ (loc. cit.). Di qui le varie guise d' *ulceri veneree*, che pel tocco maligno di quell'umore pungente, salso, acrimonioso cronpono alla cute dei genitali. Ma codesto umore medesimo assorbito dai vasi, e portato in circolo prontamente, viene depositato nelle ghiandole inguinali, dove ospitando irrita, e stimola colla sua acrimonia il tessuto linfatico, lo infiamma, de-

termina una secrezione maggiore di umori interstiziali, gonfia il tessuto stesso, e il gofiammento adduce il dolore, la tensione, la suppurazione, quindi la necessità del ferro, o del caustico, che dia esito alla marcia, che vi si è dentro ingenerata (loc. cit.). Se non che prevalendo nel maligno umore le parti salse acrimoniose per la ragione sovra esposta „ *hæ* „ *effervæ salium acrium, acidoque* „ *salinæ moleculæ in lotice sanguinis hospitantes, in laxam et spongiosam tonsillarum substantiam delatæ, ibique exaltatæ earundem fibrarum plexus excidunt; adeoque hujus indolis inquinati succi, glandulas oris, palati, labiorum, et gingivarum ultro, citroque villos commentes, hic solidorum machinulas jactant, illic ita concutiunt, ut permutatis liquidorum viribus, figura atque mixtione, una villi, et fibræ membranarum, vasorumque convellantur, et distrahantur* „ (loc. cit.). Per queste molecole acri, saline, cuneiformi, pungenti, taglienti, onde il veleno venereo si compone, circolando commiste al sangue, ed agli altri umori, s'ingenerano poi tutte le varietà, e forme, che la *lue venerea* assume (loc. cit.) Penetrando nelle ossa, e nelle capsule articolari, e pungendo, incidendo, e distraendone le fibre, danno origine ai dolori articolari, ai *tofi*, a que' cruciati osteocopi, che ognuno dell'arte conosce (loc. cit.). Portandosi alla cute vi determinano la lacerazione de' minimi condotti delle ghiandole secretorie, si mescolano all'umore, che queste separano, ne alterano la crasi, e danno origine ad erpetiche o squammose eruzioni, talora umide, e depascenti, talora secche, e pruriginose, che traggono in iscena poi molt'altre forme

morboso (loc. cit.). Alle quali gravi occorrenze soccorre l'opera dei mercuriali, purchè amministrati in tempo, con prudenza, e con vera cognizione dell'arte; non già nell'idea che questi sieno rimedii di azione *specificata*, giacchè *specificata* non è pure l'indole della *lue venerea*, che da essi è vinta (loc. cit.). Intorno a che sono molto osservabili le seguenti parole del *Boschetti*: „*Mercurialis salivatio non coerchetur in solo celtico, sed mercurii virtus tam efficax in consummatis, et obstinatis morbis sanandis comperta est, ut medicos illo, tamquam modo curandi perver-* so uti recusantes, in malorum „*omnium pertinacia ex acri glutinoso suborta vulgaribus reluctantante remediis hactenus non ad-* libuisse, cum Boyle valde admirer. In his enim ejusdem virtutes „*aeque ac in morbis a contagio venereo susceptis, efficaces esse non me effugit, quin efficaciores quam aliorum remedium esse arbitror, ut plurimorum experientis pulchre arridet*„ (loc. cit.).

CAPO TERZO

STATO DELLA MEDICINA CLINICA IN ITALIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII. — MEDICI OSSERVATORI PIÙ CELEBRI. — LORO DOTTRINE E METODI TERAPEUTICI PIÙ USATI IN QUELL' EPOCA.

TOSCANA

22. Se per la copia straordinaria delle materie fummo costretti finora a dilungarci molto nel racconto, che riguarda la medicina degli italiani ne' primi cinquant'anni del secolo passato, da superare quella parte di storia, che spetta alle altre nazioni d'Europa su questo medesimo argomento, il campo nel quale ci mettiamo ora, ci si affaccia ancora più vasto, che non è il percorso fin qui; essendochè ora ci tocca di narrare i fasti, e le vicende della scienza applicata all'arte, di quella arte, che anche nella surricordata epoca vantava cultori splendidissimi in Italia. E però noi, cui incombe l'obbligo d'una imparzialità la più scrupolosa, avremmo mal corrisposto al debito nostro, qualora avessimo, per amore di brevità, tacitato questa parte di storia medica, che tanto onora il nome italiano in faccia al mondo. Vero è per altro, che al moltissimo, che potevamo dire, abbiám dovuto mettere un limite, come ben si vedrà; ma nulla però abbiám procurato di negleggere, che potesse caratterizzare esattamente lo spirito della medicina pratica italiana nell'epoca surricordata. Al qual fine ci siamo affaticati, per raccogliere dai più celebrati autori i documenti meglio significativi a far vedere come l'arte dell'osservare i fatti morbosi fosse in questa nostra comune patria coltivata allora, e con quanto vantaggio pubblico e privato. Se non che, per meglio procedere, e con chiarezza, nella esposizione, a cui ci accingiamo, ci è forza di narrare partitamente i fatti della pratica medica italiana nell'epoca ora detta; che è a dire, di conformità agli attuali smembramenti politici, e territo-

riali di questo bel paese, giacchè in ogni città, e in ogni terra troveremo argomento di ammirazione, e di plauso, da poter dire generalizzata affatto e la scienza e l'arte, comechè nè questa nè quella insegnate, e propagate alle generalità de' cultori da una medesima fonte centrale.

23. Fra i paesi d'Italia, dove la medicina trova maggior culto, ed onoravasi di splendidi ingegni nell'epoca, di cui parliamo, vuol essere principalmente mentovata la Toscana, governata allora da Francesco I. Imperator d'Alemagna. In quella provincia dove il piede non calpesta, che insigni memorie storiche, dove la luce della filosofia sperimentale primamente brillò, dove le scienze, e le arti del bello, e del buono tennero il loro seggio, e maravigliar fecero in ogni età l'Europa, e il mondo, la medicina italiana trovava il maggior suo impulso a progredire nella difficil via del vero. La patria di *Dante*, di *Boccaccio*, di *Giotto*, di *Brunellesco*, di *Machiavelli*, di *Galileo*, di *Torricelli*, di *Viviani* dovea pur essere quella di *Redi*, di *Borelli*, di *Bellini*, di *Fabrizio*, di *Del-Papa*, di *Cocchi*, e di tanti altri benemeriti ristoratori, ed illustratori della medicina sperimentale. Chè anzi fu dalla Toscana, che uscì primamente quel grido filosofico di necessaria riforma, che all'antica medicina clinica polifarmaca, insozzata di ciurmerie, e d'imposture, dovea surrogare una terapeutica semplice, facile, ragionevole, sperimentale. Intorno alla quale impresa travagliarono quasi contemporaneamente quattro preclarissimi medici, e filosofi. vogliamo dire il *Bellini*, il *Redi*, il *Del-Papa*, e il *Cocchi*, dei quali diremo particolarmente procedendo. Il costoro esempio fu face, che sparse il più gran lume su tutte le

oscurità della scienza, e dell'arte, fu scossa benefica ad altri molti ingegni, che si misero sulla medesima strada, e fecero alla medicina assumere sembianze più proprie, più esatte, spogliandola di molti fra i vecchi errori, e pregiudizii ond'era, pure allora turpemente bruttata. Di che mostreremo fra breve le non dubbie prove. Conciossiachè dell'università pisana, celebratissima sempre, uscivano pure allora valorosi giovani educati a sane dottrine; delle quali misuravano poscia il valore nell'*ospedale di S. Maria Nuova* di Firenze, che fu mai sempre, ed è, quel gran teatro clinico, dal quale uscirono medici, e chirurghi di fama immortale. Vero è, che insieme a quegli esimii aveanvi, pure in Toscana, ed inesperti, e impostori, vera peste d'ogni utile disciplina, i quali approfittando della volgare ignoranza, conculcavano i dettami della scienza da essi ignorata, paghi di quel rude, e materiale empirismo, che trascina l'arte o all'azzardo, o a temerarie operazioni. Ma non per questo risplendevano meno nella generalità le savie, ed utili dottrine cliniche insegnate dai più illustri maestri, il cui esempio traeva seco il suffragio dei savi, e quindi l'apprezzamento ben dovuto della scienza.

24. Conciossiachè in generale i medici toscani nell'epoca indicata, sebbene professassero le dottrine meccaniche del *Borelli*, del *Bellini*, e di altri sommi, pure inclinavano, in quanto al metodo curativo, all'antica, sprezzatori delle ciarlaterie, e delle complicate, e multiformi medicature. Quindi nel curare usavano pochi rimedii, e procedevano alla semplice, preferendo piuttosto una negativa, di quello che una positiva, e molto operosa medicina. Di che era esempio solenne

quel *Redi*, del quale abbiamo altrove memorate le opere, e i trionfi (1). Essi attendevano principalmente a basar bene la diagnosi dei morbi, la quale mirava soprattutto a fissare la sanabilità, od insanabilità, sulle norme fondamentali dell'organica struttura delle parti lese. Fedeli poi all'antica dottrina ippocratica, che faceva la natura medicatrice di molte malattie, stavano osservatori di questa, aspettandone le opere, e limitandosi in tali circostanze all'asseccarla col solo vitto moderato, e sottile. Però, quando ravvisavano la natura impotente da per se sola a sbrigarci di ogni morbo impaccio, e che d'altronde era manifesta la natura essenziale del morbo, allora contro alle costui cause, e radici dirigevano la suppellettile medicamentosa, ed ogni sforzo dell'arte razionale. Quindi è, che nelle malattie infiammatorie, nelle quali era indicato il salasso, traevano sangue principalmente dal braccio, ma poi da tutte le altre parti del corpo, se ne veniva necessità. E però incidavano quando la vena *giugulare*, e quando anche le *arterie temporali*, quando la *safena*, e quando anche

la *mammaria* stessa, massime nella *pleurite* acuta. Imperocchè, riguardo a quest'ultima, credevano vera l'opinione di *Hales* (2) che il sangue vi si trovasse, più che in altre vene, concrescibile, e glutinoso. E i salassi, che, massime nelle flogosi acute del petto; prescrivevano e ripetevano varie volte, a norma del bisogno, erano, massime sul principio, piuttosto abbondanti, e generosi. Sapevano poi molto giustamente conformare il regime dietetico alla natura di siffatte malattie, nella cura delle quali proscrivevano assolutamente, e le ova, e le carni, come troppo alcalescenti, e perciò causa di esacerbazioni continue nelle medesime; consigliavano invece un vitto proporzionato alla tempera degl'infermi, al grado del male, non che modellato secondo la natura, ed abitudine individuale. I *sudoriferi*, de' quali cominciando dagli arabi, e venendo giù fino al secolo passato, erasi fatto mai sempre un abuso soverchio per ogni qualsiasi specie di malattie, non esclusi anche i primi passi delle febbri, o continue, od accessionali, senza aspettare alcuna preparazione di materia morbosa, erano allora

(1) V. Intorno a *Francesco Redi*, quanto si è detto da noi nel Vol. IV. a pag. 266. Ora, ci è di guida principalmente la detagliata esposizione, che intorno alla medicina dei toscani nella prima metà del secolo scorso, faceva il cremonese *Giovanni Calvo*, che stette varii anni in Toscana, e la quale si legge riferita per disteso nell'opera del conte *Parolini-Roucalli*, più volte citata in queste note, e che troviamo conforme a tutto quanto ne dicono gli altri autori più celebri, che abbiamo consultati.

(2) L'opinione di *Hales*, relativamente allo infiammarsi della pleura, ed al dolore puntorio, onde suole essere accompagnata questa flogosi, è espressa nelle seguenti parole: « La pleure doit aussiy être fort sujette, parce que, comme observent les anatomistes, le sang circule dans son tissu plus librement, et par des voyes plus courtes, en passant des artères intercostales dans la veine azygos, et de là au cœur, ce qui produisant un cours abondant de sang dans cette membrane, fait qu'elle souffre la première, lorsque le sang s'épaissit; et le côté gauche est plus sujette à être attaqué que le droit, vraisemblablement parce que l'aorte passant du côté gauche, le sang est alors poussé avec plus de force dans les artères intercostales gauches plus courtes que dans les droites, que se trouvent plus longues ». (V. *Hales*. *La Statique des animaux*). « *Expér. hydraul. sect. 10* » pag. 71 ».

dai medici toscani riprovati, e proscritti, come quelli che da essi erano tenuti capaci di coagulare piuttosto, ed ostruire (1). Nè di simil fatto di medicamenti usavano essi che con grande prudenza, e guidati solo dalla ragione, e dalla esperienza, quando cioè tutti i segni indicativi della *cozione* si riunivano a mostrarli convenienti; e ne lodavano particolarmente i più semplici fra tutti, quali l'*oppio*, e la *canfora*, la cui azione dicevano sicura, senza che ne tornasse molto grave scompiglio alla economia animale.

Oltracciò usavano molto utilmente nella cura degli stessi mali infiammatorii della dieta acquee, e vegetabile, e della *canfora* e del *nitro* principalmente. I quali rimedii sostituivano con grande vantaggio al *sangue ircino*, al *dente di vinghiale*, alla *mandibola del luccio*, e ad altre inezie vantate già da *Fan-Helmont*, segno e misura di ciarlatanismo, e d'ignoranza. Erano poi sommamente commendevoli i principali medici toscani d'allora pel coraggio, con che, illuminati dalla esperienza, si opponevano al pregiudizio volgare, che volea tutt'affatto proscritta la flebotomia dalla cura delle malattie esantematiche, nella storta idea, che il veleno ospitante nel sistema cutaneo venisse richiamato così dal di fuori al di dentro con gravissimo danno, e pericolo degli infermi. E solamente permettevano, che si tentasse la scarifica-

zione delle coppette alla cute. Ma i più assennati, visto l'errore del volgo, „ *et experientia, et ratione de-*
 „ *monstravere, quod, quum signa*
 „ *illa febribus comitantia alicujus*
 „ *interne inflammationis metum*
 „ *incutiant, detrahendus imo est*
 „ *e brachio sanguis, quum ideo*
 „ *pluribus vitam sospitaverint,*
 „ *dum, qui opposita methodo*
 „ *tractabantur, peribant* „ (2). E perciò nel *vajuolo*, e nel *morbillo*, qualora incalzava qualche grave fenomeno infiammatorio, o sopore, o dolor d'occhi, o di gola, o dispnea, o dissenteria, traevano sangue coraggiosamente anche in processo di morbo, avvegnachè si fosse già salassato in sul principio. In generale essi aborrivano dal metodo riscaldante, alessifarmaco, e, seguaci dei precetti di *Sydenham*, vantavano piuttosto il metodo antiflogistico, o refrigerante. Quindi è, che in una epidemia di *febbre scarlattina*, dalla quale fu ne'prim'anni del secolo scorso travagliata la Toscana, niuno dei tanti, che erano stati curati col semplice metodo refrigerante, era perito, chè anzi tutti in una quindicina di giorni erano scampati felicemente da quell'esantematico morbo. Taluni per altro, che protraevano il corso dell'esantema a più di venti giorni, venivano presi da dispnea, da tosse, da edema al volto, quindi da febbre, poi dolori di petto, tormini e tensione di ventre, ed anche totale soppressio-

(1) „ Sudoris materiem, atque ingenium, ea sudorifica remedia in se considerata, vim habere coagulandi, et obstruendi contemplantes, sudoriferum abusum „ (qui ab arabum usque temporibus cepit serpere, et remediorum sudorem maxentium numero fere immenso invento, atque non la expectata febrilis materie praeparatione, etiam inter februm initia his praescriptis) damnare, et vel juxta Hippocratem raro his utuntur, vel experientia solummodo, et ratione duce, ubi signa coctionis adparent, ex immensa sudoriferum farragine, laudant simplicissima, praesertim ea, quae a recentioribus adprobantur, ut opium, aut camphoram, quorum actio certior est, et absque magna corporis turbatione „ (V. Jo. Calvi. *De odier. Etrusc. Clin. Comm.* op. cit.).

(2) V. Calvi. Op. e loc. cit.

ne delle orine; e questi, cui taluno pigliava a trattare coi *diuretici*, vedevansi terminare in morte. Il che mise in tale allarme, che i più assennati pratici di quel tempo vollero investigare per mezzo della necroscopia la causa di quelle morti; nè fu poca la meraviglia loro nello avere rinvenute le pleure, i polmoni, il diaframma, i reni, il tubo gastro-intestinale, quando più, quando meno infiammati, ora l'uno, ora l'altro de'visceri or detti. Per il che ammaestrati da tanto esempio andavano i successivi loro molto circospetti in questa bisogna; e con tutta saviezza dicevano quell'edema della faccia un puro fenomeno concomitante la malattia, la quale giudicata per infiammatoria trattavano ragionevolmente col salasso, e coi refrigeranti. Col qual metodo vedevano riescire a buon esito anche que' casi ne' quali il morbo esantematico scarlatinoso o si complicava, o traeva con seco altre flogosi viscerali, ciò che rendeva molto pericoloso lo stato degl'infermi.

25. In quanto alle malattie croniche, e principalmente alle *febbri periodiche intermittenti*; essi guardavano bene, se si presentavano manifesti segni di *cacochilia*; nel qual caso amministravano tostantemente la *ipecacuana* in dosi proporzionate, prescrivendone la presa ai debiti intervalli; e a norma dei sintomi più dominanti passavano all'uso di altri rimedii, della *china-china* cioè, oppure di alcuni *sali fissi* vegetali, ovvero dei *sudoriferi*, e infine dei *deostruenti*. Con moltissima prudenza poi in siffatte malattie reglavano la dieta, e la purgazione dell'alvo, non che l'amministrazione di altri più efficaci medicamenti. Fra i quali magnificavasi principalmente con grandi lodi l'uso del freddo applicato esternamente al corpo; uso già introdotto dal vecchio di Coo, e famigerato pure presso i medici inglesi di quel tempo, ed in allora rinnovato, ed esteso in Toscana soprattutto dal celebre *Antonio Cocchi* (1), il quale anzi su questo argomento metteva

(1) L'anatomia, la medicina, e la fisiologia vantano eguali dritti alla celebrità acquistata e in questa e in quella da *Antonio Cocchi*, di onoratissima ricordanza sino alla più tarda posterità. Originario del Mugello, terra poco distante da Firenze, e nota assai nelle istorie di quella famosa città, vide la luce in Benevento il giorno 3 Settembre del 1695. Erangli a genitori *Giacinto Cocchi*, e *Beatrice Bianchi*, di famiglia toscana onorata, e civile entrambi. Mandato per tempo agli studii di Pisa, vi si laureò in medicina sotto gl'insegnamenti di *Tommaso Puccini* già discepolo del *Redi*. Ma inclinato a conoscere ben addentro la scienza, si mise all'acquisto di tutte quelle cognizioni, che estimate superflue, od estranee dal più, facilitano però meglio il possesso. Quindi si mise ad imparare le lingue orientali, ciò, che a lui procacciò l'acquisto di più estese cognizioni, e l'amicizia di illustri uomini, fra i quali quella di *Teofilo Hastings*, conte di Huntington, il quale lo condusse con seco a Londra. Lì, protetto dall'amicizia di personaggio così eminente si fermò ben tre anni; nel qual tempo non sostando mai dall'applicazione alle scienze, ed alle lettere; poté conoscere d'avvicino il *Newton*, il *Clarke*, il *Boerhaave*, ed altri sommi ingegni splendore di quella età. In quel suo triennale soggiorno intese ad una versione dal greco in latino di un'operetta di *Senofonte* d'Efeso intitolata: *De amoribus Anthiæ et Abrocomæ* che egli dedicò al suo mecenate, e che uscì alle stampe in Londra. Dopo un tal saggio, nel quale si mostrò filologo profondo, romecchè potesse rimanere in quella vasta capitale a condizioni vantaggiose, pure volle riedere in patria, dove lo attendeva la cattedra di medicina teorica in Pisa, procuratagli dagli ufficii amichevoli di *Carlo Rinuccini*. Incominciò a dettare nel 1726 proemando con bellissima latina orazione, intorno alla dignità dell'arte medica. Se non che perseguito dalla calunnia, e dalla macra invidia, abbandonò quel campo, e seu

alle stampe un discorso apposito indirizzato all'accademia di Cortona.

Ritenevasi poi dai medici toscani, che non piccol novero di croniche malattie fossero originate da esinanimento di forze, e debolezza, non che da acrimonie umorali diverse, che adducevano poi la emaciazione del corpo, per cui consigliavano sull'esempio d'Ippocrate, le bevande di latte vaccino; dalle quali per altro il volgo, colpa certuni antichi, e troppo radicali pregiudizii, ripugnava altamente. In quella vece nel volgo stesso era molto accreditato, e fanigeratissimo l'uso dell'acqua fresca, e pura, come quella, che preservava, e guariva da moltissime specie di mali. La *lue venerea*, che sino allora era stata curata per lo più con legni sudoriferi, creduti più efficaci, ed assai meno pericolosi dell'*idrargirio*, da cui la generalità del popolo, e de' medici piaggiatori de' costui pregiudizii, gran-

demente aborrisiva, sottoponevasi a razionale trattamento curativo. Percchè i più assennati uomini dell'arte osservando la inutilità degli altri metodi, e la facilità alle recidive, e le ostinate, inveterate sifilidi, che rimanevano con turpe spettacolo di guasti, cominciavano a ripristinare la cura mercuriale, ed a mostrarla come la vera, ed unica, che a vera *lue venerea* fosse adattata. Quindi il *mercurio* riebbe i suoi antichi diritti nella cura di questa malattia, abbenchè non si escludessero tutt'affatto altre maniere di terapeutico trattamento. Vero è che certuni medici, presti a far causa comune colla volgare ignoranza incriminavano fortemente un tal metodo, che dicevano troppo arditto, e pericoloso, e nocivo agl'infermi; ne' quali osservando bene spesso una certa paralisi sopravvenire, oppur tremori convulsivi, massime quando la ma-

tornò a Firenze, dove si diede ad insegnare filosofia, e medicina. Attendeva non pertanto allo studio delle lingue antiche, ed alla disamina dei manoscritti ebraici, ed orientali, ond'è ricca la Laurenziana; di che diede un saggio non lieve avendo nel 1754 pubblicati tradotti in latino alcuni libri chirurgici di *Sorano*, e di *Oribasio*. Fece parte, anzi puossi dire, che primo istituì quella società botanica, nella quale entrarono primi il *Micheli*, il *Gualtieri*, il *Franci*; ma dove più meritò della pubblica riconoscenza fu ne' quindici anni di insegnamento d'anatomia, che diresse con tanto vantaggio per la gioventù nel grande Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze. Scrisse un'opera sul regime di vita pittagorico, che sollevò varie censure per la più parte indiscrete, ed insensate. Fu uomo di assai difficile contentatura in tutte sue cose; ed ecco il perchè trovò avversarii, e nemici molti alle sue dottrine, al suo sapere. Potè quindi far poca fortuna nell'esercizio dell'arte sua; di che per altro non si lagnò mai, tant'alto sentiva di sé. Alle censure altrui mai non fece risposta; comechè gli fossero co'identi attorno un *Pujati*, un *Giambattista Bianchi*, ed un *Baretti*. In oita però alle costoro opposizioni debbe la riconoscente posterità ravvisare nel fiorentino *Cocchi* uno de' primi ristoratori della medicina semplice, osservatrice in tutta Toscana, con esempio così luminoso, che Italia tutta ne lo ammirò. Chè egli percorse sulla medesima strada del *Redi*; in prova di che stanno i suoi *consulti*, che destarono un plauso universale pel gran senno, e giustizia di vedute, che in essi primeggiano. Accademie italiane, e straniere lo vollero aggregato al loro novero; ciò che allora era segno, e misura di merito preclaro, ed eminente. Se non che logoro dalle fatiche, e dalle cure dell'animo, che represses mai sempre, cessò di vivere il primo Gennaio del 1768. Le sue ossa riposano in Santa Croce vicine a quelle del *Micheli* per cura dell'amico, e discepol suo *Domenico Brogiani*; e noi che nel Settembre del 1841 visitammo quell'augusto Panteon consacrato a' grandi italiani, rammentavamo con pietosa riverenza innanzi al monumento sepolcrale del *Cocchi* e il grande ingegno suo, e le avversità patite per ingrata fortuna, o per umana nequizie, e le ingiuste accuse, da cui lo vendica oggi la storia.

attia era oltre modo inveterata, incolpavano scioccamente il *mercurio* propinato. Se non che i più savii mostravano a tutta evidenza, che quelle affezioni nervose erano invece una delle tante conseguenze tristissime dell'inveterata *sifilide*; la quale ingenerando esostosi, gomme, tumori d'altro genere nelle circostanze o del cervello, o del midollo spinale, o all'origine dei nervi, questi morbosi ingrossamenti colla pressione, che esercitavano sui nervi stessi impedivano, o sospendevano necessariamente ogni costoro movimento (1). Per il che mostrata la erroneità della volgare credenza diedersi d'allora in poi i più celebri osservatori ad avere in grandissima stima i rimedii mercuriali, non solamente come efficacissimi a guarire la lue venerea, ma

eziandio ben altre diverse malattie, ciò che distruggeva affatto l'idea di *specifici* da taluni annessa a codesti farmaci. E fra quelli, i quali più si adoperavano allora, onde estendere l'azione del *mercurio* a varie altre guise d'infermità, vuolsi principalmente annoverare *Giuseppe Maria Bertini*, figlio di *Anton-Francesco*, come quello, che in apposito discorso accademico, onde intratteneva la società botanica fiorentina, veniva sponendo, e confortando di molte osservazioni le varie virtù terapeutiche attribuite all'*idrargirio* (2). Nè soltanto esaminava questo dottissimo uomo la azione meccanica, che derivavasi allora dalla gravità specifica del mercurio, ma la fisica eziandio, che, giusta la più generale opinione deducevano dalle leggi dell'attrazione

(1) « Hisce enim pluries, aut partialis, aut universa paralysis superadditur, quæ a malignis persecutoribus æstimari solet perniciosa hydrargiri consequentia, licet hæc ipsa ut plurimum paralysis ab aliqua proficiscatur exostosi, gummi, tumore, aut similibus, quæ morbo gallico gignuntur, et circa cerebrum, vel spiu dem medullam, vel circa nervosas propagines prementia, consuetas in nervis oscillationes prohibent, atque inde partium corporis ovitur resolutio ». (V. *Calvi* loc. cit.).

(2) Visse il *Bertini Anton-Francesco* quasi contemporaneo al *Redi*, al *Belini*, e a quegli altri illustri toscani, altrove rammentati, che rendevano famose allora le scienze, e le lettere italiane. Nacque il *Bertini* a Castelfiorentino il 28 Dicembre del 1658. Studiò, giovanissimo, la medicina in Pisa, dove si laureò, e fu poi a Firenze nell'Arcispedale di S. Maria Nuova a farvi pratica. Ottenne poi fama di medico riputatissimo, e di letterato insigne; notissimo più ancora per le sue contese letterarie, sostenute con altri medici, delle quali ragiona il *Mazzuchelli*. Fra queste vuolsi ricordare quella, che con lui appiccò *Gio. Andrea Maneglia* archiatro del Gran-Duca di Toscana, che si reputò altamente offeso, perchè il *Bertini* in quei suoi dialoghi intitolati: « *Sulla medicina difesa dalle calunnie degli uomini volgari, e dalle opposizioni dei dotti* » non lo avea mentovato, comechè avesse parlato di altri tre medici di corte. De'quali due dialoghi del *Bertini* fece il *Moneglia* la più aspra censura, che stampò nel 1700, non senza disdoro suo, per essere disceso a viltà, e bassezze indegne di qualunque bon nato uomo, e imperdonabili poi a chi pretendeva starsi nel novero degli scienziati. Morì il *Bertini* in Firenze, volgente il 1726 ed ebbe sepoltura in S. Marco, onorato il suo marino di apposita iscrizione, che rammentava l'ingegno e le virtù. Lasciò un figlio per nome *Giuseppe Maria*, il quale non solamente uguagliò, ma superò ben anco la gloria del padre. Nacque questi nel 1664, e morì attorno al 1756. Di lui suona pur oggi la fama, che fosse uno de' più esimii medici del collegio fiorentino, apparteneva pure alla società Colombaria. Dediche a lui fatte di libri, iscrizioni, poesie, medaglie per lui coniate sono documenti non dubbii certamente della celebrità, alla quale era egli pervenuto. L'operetta più sopra annunziata sulle virtù madiche del *mercurio*, comechè fieramente combattuta da molti, e specialmente da *Lorenzo Gaetano Fabri*, prova abbastanza la giustezza delle sue viste, poichè con quella rinase un rimedio di tanta fatta in quell'uso conveniente, da cui l'ignoranza lo avea allontanato.

newtoniana. Con che veniva provando quanto utile medicamento in clinica riuscisse il mercurio, purchè da esperto, e prudente pratico maneggiato; poichè con esso non si vinceva soltanto la lue, ma altre infermità, e particolarmente le ostruzioni dei visceri, contro le quali riesciva efficacissimo mezzo deostruente.

26. Ed erano molto in uso i rimedii *marziali*, così detti, o preparati di ferro presso i medici toscani. L'azione dei quali medicinali assicuravano questi fuor di ogni dubbio *astrigente*, anche quando in apparenza mostravasi *risolvente*. Imperocchè sia che sollecitasse il ferro, o rendesse più copiosi i mestruî nell'*amenorrea*, o sia che frenasse il profluvio sanguigno, quando eccedeva la normale misura, era sempre la forza astringente di questa sostanza sui minimi vasellini capillari, che produceva e l'uno e l'altro opposto effetto (1). E questa proprietà *astrigente*, onde l'opinione allora muniva i preparati di ferro, vedevasi ancora più palese dai medici toscani nelle ostruzioni de' visceri ipochondriaci, massime se accompagnate da *ascite*, od *anasarca*. Nel qual caso associavano al ferro il *calomelano*, od altro preparato mercuriale; con questo però che nell'*ascite* passavano alla parecchiesi tutte volte, che potevano assi-

curarsi non esistere labe di sorta ai visceri addominali, da doversi credere viziati organicamente (loc. cit.). Quando poi a simili affezioni dei visceri addominali, o si collegava, o n'era precipua conseguenza l'*itterizia*; amministravano sull'esempio del *Redi* una certa acqua salata, nella quale riconoscevano potente la virtù di sbarazzare i visceri stessi dalla materia ostruente. Ciò per altro non era principalmente in uso trattandosi di *itterizia* semplice; ma se a questa si associavano per avventura il vomito, oppure la distensione e tumidezza dell'addome, appigliavansi generalmente ai *saponacei*, e a tutti i rimedii *diluenti*. In quanto allo *scorbuto*, malattia solamente allora alquanto studiata in Toscana dove per l'addietro vi era rimasta quasi sconosciuta seguivano il metodo per lo più di *Gio. Federigo Bachstrom* (2), che è dire adottavano una dieta al tutto vegetabile. E siccome nella *rachitide*, ponevano che vi avesse rilassamento, e debolezza di fibre; così consigliavano in questa malattia l'uso de' *tonici*, e *corroboranti*; quindi i decotti amari, quelli di piante antiscorbutiche, i *marziali*, il moto ed esercizio del corpo, le fregagioni locali.

Nelle *metroragie*, e nelle *emotisi* si davano pure dai più assennati pratici gli *astringenti*; usavano pure il salasso, a norma delle indi-

(1) « Martialibus rimediis utuntur, sed prudentissime. Ipsi enim operari semper ferrum, ut adstringens, ipsumque, et ipsius preparata actionem surum immediata adstrictione perficere, sive adstringant, sive resolvant, ut utrumque ea peragere in diversis agris, atque agrorum circumstantiis satis patet; non autem ex ferro adstringentes partes auferri, relictis aperientibus et e contra. Solius et simplicis ferri alcoholis usu menstruas purgationes imminutas, aut abolitas restitui, et nimias evacuationes sisti vidi; verum quum in huius morbis sanguis sit aqueus viscidus, et systaltica villorum vasorum vis sit imminuta, adeo ferrum item, seruum sanguinis semper dissipans, et vasorum villos semper adstringens, in altera tante sanguinis menstruas purgationes revocat, vel auget, dum in altero aegroti nimias temperat evacuationes » (V. *Calci* op. e loc. cit.).

(2) V. *Bachstrom* « *Observ. circa scorbutum* ». Leida 1735.

cazioni, non che dei *refrigeranti*, e degli *umettanti*. Nelle affezioni nervose era il metodo insegnato da *Cheyne* il più universalmente seguito, con questo però che nella *ipocondriasi*, per esempio, nella *melancolia*, nell'*isterismo*, e nella *mania*, dove vi ha continua una varietà, una stranezza di fenomeni morbosi proteiformi, essi variavano metodo a misura, che la faccia del morbo variava; il che gli faceva essere in questa parte od empirici, o medici all'azzardo. Quindi è, che i maniaci venivano da essi curati (1) secondo il sistema di *Bernardo Huete*, aggiungendovi pure i bagni di acqua dolce, dei quali facevano però uso anche in molte altre malattie sia convulsive, o d'altra sfera; spinti a ciò fare principalmente dall'esservi nell'agro pisano, celebratissime allora alcune fonti naturali, dove simili bagni potevansi pigliare molto comodamente, e con grande utilità (2).

La *dissenteria* poi, fosse pur grave, ed ostinata, trattavano vantaggiosamente coll' *ipecacuana*, la quale amministravano e in polvere e in decotto, sia internamente, sia per clistere, e abbondantemente, massime quando il caso era impo-

nente; questa pratica era specialmente usata da *Giuseppe Maria Bertini* poc' anzi rammentato.

27. In generale poi i medici toscani più celebrati nell'epoca, ond'è qui ragionamento, usassero medicamenti *fisici*, oppure *meccanici* abborrivano dal medicar vario, multiplice, polifarmaco, persuasi, che le polifarmache prescrizioni nuocessero, o castrassero, oppure annichilassero le singole virtù dei rimedii impiegati. E però essi non beveano tanto grosso sulle molte, e vantate virtù de' rimedii di cui i medici ultramontani specialmente facevano spaccio continuo; che essi nello investigare, e determinare le azioni terapeutiche conducevansi a norma dei dettami della fisica animale (3); non solamente per quei rimedii, onde il suolo toscano poteva esserè provveduto, ma per molti esotici eziandio, che somministravano le molte piante dell'Africa, dell'Asia, e dell'Europa coltivate negli orti botanici di Firenze per cura soprattutto di *Saverio Manetti*, botanico allora di una grande riputazione in tutta Toscana. Perocchè prima d'allora, cioè attorno al primo scorcio del secolo passato le cose, inquanto a bota-

(1) V. « *Curatio maniae certa et saepius instituta* ». Questo metodo curativo si legge in un *appendice* apposta da *Huete* in calce al libro di *Gio. Jacopo Wepfer* intitolato: « *Historiae Ippolepticorum etc.* » stampato ad Amsterdam nel 1724.

(2) V. il « *Trattato dei bagni dell'agro pisano* » scritto in latino da *Girólamo Mercuriale*, dove si rammentano quelli posti alla radice del monte s. *Giuliano*, ed altri situati nelle colline circostanti a s. *Miniato*, che avevano allora grandissimo credito in Toscana.

(3) « *Singuli isti nemum saniores medici quocumque aut mechanico, aut physico remedio utuntur, verum a polypharmaca materiae abhorrent prorsus, quum a remedium multitudinem ipsorum facultas immutetur, atque de multorum medicamentorum virtutibus minime creduli sunt, licet materiam medicam adprime calleant, qua prudenter, et exacte, juxta necessitatem, ac veritatem uti norunt, anatomis praecipue doctrinis ducti, quod quaecumque irrita, inutilia, feda, ac ridicula remedia aliquando adhibita fuerint, et quae valida mechanica, et multarum gentium usu comprobata pueriliter timentur, non ab aliis, quam ab imperitis anatomiarum disquisitionum vel inventa fuisse, vel explosa ». (V. *Calvi* op. e loc. cit.).*

nica, non camminavano in Firenze così prosperevolmente, come all'epoca del *Manetti*; dappoichè il *Micheli* quell'insigne naturalista, del quale abbiamo già ragionato altrove distesamente, ne avea per anco istituita la famosa società botanica fiorentina, onde poi fu ornamento splendidissimo il *Brogiani*; nè avea fatto dono alla medesima della ricca collezione di piante d'ogni paese, e d'ogni specie da esso lui raccolta ne' suoi viaggi, e nelle varie botaniche escursioni da lui intraprese, aumentata poscia dalle liberalità generose del governo, che proteggeva il progresso delle scienze naturali (1). Di guisa che i medici toscani, e fiorentini per anco prima dell'epoca, di cui parliamo, non potevano godere de' vantaggi, che i tanto vegetabili nazionali, ed esteri così riccamente raccolti, e procacciarono dopo alla terapeutica, ed alla materia medicinale. Imperocchè non furono i meriti straordinarii del *Micheli* in ciò solo, di avere cioè fatto pel primo conoscere, e rettificato, e meglio ordinato il sistema di *Tournefort*; ma per avere, ciò che più monta, fatte conoscere, e descritte ben più di 4.000 piante, ciò che non è piccolo numero, osservando ai tempi. Nella quale descrittiva enumerazione ve ne aveano pur di quelle, che o sia per la loro piccolezza, o difficoltà di procurarsele, o di esaminarle, o sia per la brevissima vita, onde sono fornite, erano dalla più parte dei cultori delle scienze na-

turali riputate prive al tutto e di semi e di fiori, e quindi originate dalla putredine, senza alcuna facoltà propagatrice nelle medesime. Il quale grossolano errore smentì il *Micheli* nella più solenne maniera, mostrando egli, come pure in quelle esilissime, e rarissime pianticelle esistessero, come in tutt'altre e fiori e semi, e la propagazione si facesse dipendentemente dalle leggi stesse regolatrici del propagamento nelle altre.

Confortata da tanti appoggi, e del governo che stimolava, e degli ingegni, che nella svariata indole del sapere uscivano continuamente chiari, e prepotenti, la scienza in generale, e la medicina particolarmente prosperavano grandemente in Toscana, ed in Firenze soprattutto verso la metà del secolo scorso. Al qual prosperevole avanzamento davano precipuo ajuto le quattro principali accademie allora fiorenti in quella classica città, senza rammentare le non poche altre disseminate qua e colà nel resto dell'Etruria. E qui vuolsi intendere di quella che *Società Botanica Fiorentina* venne dal suo fondatore intitolata, dell'altra che pur sussiste tuttavia col titolo della *Crusca*; non che di quella degli *Apatici*, e della quarta chiamata *Colombaria*. Per cui non solamente il saper medico adunavasi a vantaggio della scienza in Firenze, ove appunto sedevano questi illustri consessi accademici; ma si spandeva ne' dintorni pur anco, ed era se-

(1) Giova a questo proposito di consultare, non tanto l'elogio del *Micheli* detto pubblicamente nella sala delle finanze dal celebre *Antonio Cocchi* di Mugello nel 1736 quanto anche l'altro scritto di *Gio. Lami* professore allora di storia universale a Firenze, in lode di *Francesco I.* Gran Duca, per la generosa cooperazione sua a pro' delle lettere, e delle scienze.

me profittevolissimo a tutta l'Etruria, che colà inviava i giovani alunni ad ammaestrarsi in ogni ramo di mediche discipline. Di che potremo rendere ancora più solenni prove, mostrando non secondi, nè per

fama, nè per ingegno, e benemerita di studj, ai medici fiorentini quelli de' principali paesi della Toscana; ma di ciò cadrà più in acconcio il parlare procedendo.

REGNO LOMBARDO VENETO

28. Che se la medicina clinica trovava, come pure abbiamo visto, cultori preclarissimi in tutta Toscana nella prima metà del secolo XVIII, non rimaneva certamente al di sotto nelle provincie lombarde, e venete, dove gli osservatori di ogni maniera la illustravano e colle opere, e coi fatti. E se di essi tutti volessimo minutamente raccontare ogni clinico trovato, ogni speciale particolarità che riguardi all'applicazione delle varie dottrine ai singoli fatti morbosi, imprenderemmo certamente lunga, e gravosa fatica, alla quale non basterebbero ne le presenti carte, nè le tenui forze nostre. E però noi andremo quà e colà rispigliando in questo campo ciò che a noi sembrerà più proprio, ed opportuno a rappresentare, lo stato della clinica sperimentale, in queste ubertose contrade dell'Italia superiore, dove le scuole di Padova e di Pavia spandevano ovunque i lumi della scienza, e dove da tutte parti accorrevano ad erudirsi i bramosi di dottrine utili, ed applicabili all'arte salutare.

E' prima incominceremo da Milano. In questa splendida, e colta città, oggi a buon dritto salutata la capitale della Lombardia, la medicina fino ne' tempi più remoti dell'

arte contò seguaci illustri, che sparvero e in Italia, e fuori quella luce di scienza, e di verità, che la lunga, e non per anco dissipata notte dell'ignoranza toglieva a tutt'Europa di conoscere, ed apprezzare. Imperocchè, come già facemmo comprendere a' leggitori di queste storie, fino dall'undecimo secolo *Giovanni da Milano* e più tardi *Lanfranco* aveano sparsa in medicina, e in chirurgia una fama immortale, che oggi pure sussiste, comechè a tanti secoli di distanza da que' tempi di barbarie universale. Oltracciò il collegio medico di Milano, la cui prima fondazione rimonta fino al 1447 fu sempre il centro d'ogni più scelta dottrina e d'ogni più illustre capacità. Di che ne abbiamo solennissima prova in *Bartolommeo Corte*, che ci trasmise commendevolissima istoria de' medici milanesi i più chiari di merito e di fama. All'epoca della quale scriviamo erano principalmente celebri, e rispettati in Milano, e dappertutto Italia, il *Corte* or ricordato, il *Cogrossi* abbenchè cremasco, il *Bellagatta*, *Alessandro Sacco*, *Carlo Antonio Alidi*, senza contare parecchi altri distinti medici avveguachè di non eguale celebrità.

Notano gli storici, che *Bartolomeo Corte* (1) in quanto al medicare era sommamente amico della semplicità; prerogativa certamente rara, e pregevole in que' tempi di univiale polifarnacia. Egli era pure assai parco nelle prescrizioni, e ne' rimedii, scrupolosissimo osservatore, e nel valutare le differenze dei polsi nelle malattie acutissimo calcolatore. Generalmente, quand'egli era pure costretto ad amministrare rimedii purgativi, astenevasi dai più gagliardi, e si appigliava ai più blandi. Non era di quegli, che per capriccio di sistema vantano il sovrano ed unico rimedio la flebotomia nelle malattie; ma però vi si appigliava spesso e generosamente condannando le obiezioni di quegli che voleano limitare l'uso di un rimedio abusato anche allora dai più. Chè anzi scrisse su questo argomento apposito libro, nel quale sebbene la quistione non venisse appieno risolta, pure si acchiudevano delle molto belle ed utili verità. Nè contrario

vi era pure *Alessandro Sacco*, il quale attorno al 1720 era fra i primarii medici dell'ospedale maggiore, e nella pratica dell'arte massime per il diagnostico, versatissimo e considerato da tutti. Egli però poneva gran fede nella virtù dei rimedii, di cui apprestava buon numero con miscele varie ne' singoli casi, variando bene spesso la medicatura.

Ma sebbene lo sdegno di taluni contro all'abuso del salasso, di cui lamentavano i perniciosi effetti, fosse ragionevole, e giusto; pure non è a negare, come essi si lasciassero non rade volte andare al punto di proscriberlo affatto anche in quelle malattie, nelle quali una prudente osservazione e regolata esperienza lo mostravano convèniante, e vantaggioso. Ciò noi rileviamo principalmente da quanto scrisse un altro medico contemporaneo del *Corte*, cioè l'*Atidi* più sopra ricordato, il quale nello strano suo libro „ *Somnia medica varia doctrina referta* „ (2) mostra, come pure

(1) Questo insigne medico milanese nacque in Milano nel 1666. Aldottoratosi, giovanissimo ancora, in medicina si diede tosto a conoscere pel più filantropo, e caritatevole uomo; dappoi ch'è assisteva gratuitamente non solo gli infermi, accolti nell'ospizio dei Fate-bene-fratelli, ma tutti que' poverelli della città, ai quali soccorreva non tanto coll'opera sua, quanto anche con larghe elargizioni di denaro. A tanta carità di cuore; univa uno spirito religioso a tutta prova. E la sua dottrina abbracciava non solo gli studj medici tutti quanti, ma si estendeva pure alla filosofia, ed alla storia, nelle quali era peritissimo, e profondo conoseitore. Morì compianto universalmente alli 17 gennajo 1738 onorato in morte come lo era stato in vita. Lasciò varie opere, delle quali non diamo che i titoli; cioè 1. *Le notizie storiche intorno ai medici scrittori milanesi, ed ai principali ritrovamenti fatti in medicina dagli Italiani* » opera di sommo pregio istorico pubblicata in Milano nel 1748.

2. Una « lettera; nella quale si dinota da qual tempo probabilmente s'infonde nel feto l'anima ragionevole » stampata, assai tempo prima, cioè nel 1702 e oggi di pochissimo valore.

3. « *Riflessioni sopra alcune opposizioni adottate contro del salasso* ». Milano 1713 in 8.

Scrisse pure altre lettere intorno all'aria, ed ai vermiccioli, non che sugli *effluvi organici ed inorganici*, quali cagioni della peste, e mandò fuori pure altre piccole scritture di minor conto, sia filosofiche, sia letterarie, delle quali non torna il qui riferire i titoli speciali. Alcuni manoscritti inediti conservansi tuttavia nella Biblioteca Ambrosiana, e il *Mangeto*, e l'*Argelati* parlarono di lui con molta lode nelle opere loro.

(2) Il libro qui accennato, che fu edito in luce, volgente il 1741 è una mi-

in Milano fosse invalsa la buona pratica di salassare nel *vajuolo*, e nel *morbillo*. Oltracciò il bisogno generalmente parlando, di ricorrere molto frequentemente al salasso avea forse, come oggi ha, una causa, o ragione nella qualità non solo delle malattie generalmente infiammatorie alle quali soggiacciono i lombardi, massime i milanesi, ma nel genere del vitto soverchiamente lauto, e succoso, e nelle abitudini eziandio loro proprie. Imperocchè facevano largo uso di carni succolente, e di aromatizzate vivande; cioè che accresceva in essi la pletora abituale, e gli ingorghi viscerali, e le conseguenti ostruzioni succedevano frequenti. Ond'è, che si ricorreva generalmente all'uso di blandi purgativi, perocchè i gagliardi non erano menomamente, o poco tollerati da que' temperamenti gracili, lassi, proclivi soverchiamente alla pinguedine, ed alle ostruzioni d'ogni guisa. La quale circostanza era forse la precipua cagione, per la quale s'ingeneravano più frequenti le flogosi, e i morbosi infarcimenti umorali ne' visceri ipocondriaci, non che ingorghi ghiandolari in ogni punto del sistema, di cui parlano gli scrittori di quel tempo. E a ciò tanto aveano l'occhio attento i più celebrati pratici, che ella era massima di pratica generalmente accettata, che la stessa peruviana

corteccia non si avesse ad amministrare nelle periodiche febbri, se prima non si fossero col mezzo degli evacuanti, e de' catartici liberate le prime vie da ogni ingombro di materie umorali comunque raccolte, ed ospitanti in esse. Se non che non solamente i purgativi venivano a quest' uopo amministrati, ma era dai più caldamente raccomandata una certa *acqua stibiata*, della quale magnificavano i vantaggi in diversissime malattie, nelle piaghe delle gambe, nel *broncocele*, nell' *erpete*, nella *scabbie*, nell' *impetigini*, ed in altre consimili affezioni. Taluni medici poi per un soverchio rispetto alle idiosincrasie e temperamenti del genere suespresso, o non ricorrevano affatto, o andavano peritosi assai nell' uso de' mercuriali in fatto di malattie veneree. Il qual costume non sempre da solide ragioni confortato suscitava rimproveri, e censure dal canto d' altri, che invece facevano del *mercurio* l'ancora precipua nella cura di così fatte malattie.

29. Ma poichè siam venuti qui accennando la *chinachina*, non possiamo a meno di rammentare come i medici milanesi, generalmente parlando, tenessero in grande considerazione questa droga americana quale sovrano rimedio nella cura delle periodiche. Alla qualè estimazione concorsero principalmente le scritture di *Carlo*

scellanea di varie istorie, ed osservazioni cliniche, alcune delle quali sono pregevolissime dal lato dell' anatomia patologica. Conciossiachè vi è narrato il caso di gravissime convulsioni in donna robustissima, le quali furono vinte coll' *olio di succino*, e collo *spirito di fuliggine*. Vi si parla pure di vermini cacciati fuori in quantità per la via delle urine, non che degli inconvenienti prodotti dall' uso della *chinachina*. Non erediario, che altro libro, fuori dell'annunziato or sopra, esista alle stampe di fattura dell' *Alidi*; almeno noi lo ignoriamo. Anzi pur questo è oggi divenuto raro assai, chè quegli non era uomo molto portato allo scrivere, ed al dettare; ma piuttosto uno di quei *pratici consumati* nella continua e lunga esperienza dell' arte, come il volgo li appella. Egli curava più la nuda osservazione, che la teorica dei fatti; e non era ultimo nel disprezzare, e deridere certe dottrine patologiche, che non gli andavano a garbo.

Francesco Cogrossi, che sebbene obliato dall' *Argelati*, pure viene dal *Sangiorgio* annoverato fra gli scrittori medici milanesi del secolo passato (1). Veramente nelle *considerazioni* da questo insigne medico pubblicate intorno agli usi, effetti e natura della chinachina primeggiano le dottrine fisico-meccaniche, onde era la medicina italiana principalmente contraddistinta in quell'epoca. Ma non è men vero però, che quelle erano il frutto delle istruzioni prese alla scuola di Padova sotto la guida del *Guglielmini*, il quale unitamente al *Ramazzini*, e al *Vallisnieri*, formava il più splendido ornamento di quella celebre università. Però anche in onta allo sfarzo di tali dottrine le osservazioni utili, e sperimentali non vi scarseggiano dentro, sia nel primo lavoro intitolato al celebre *Santorini*, sia nell'altro che dedicò al *Lancisi*, come nella aggiunta fatta a quest'ultimo. Per questo modo la medicina in Milano trovava valorosi cultori, che ne la illustravano e colle opere, e col l'esempio, suscitando una generosa emulazione fra i molti seguaci, i quali da Milano peragravano ad altre terre, desiderosi di spandere ovunque i patrii lumi. Fra questi rammentare dobbiamo il *Bellagatta* (2); il quale educato alla clinica del celebre *Corte*, recossi nel 1733 ad Arona, borgo popolatissimo sulle sponde del lago maggiore, per ivi esercitarvi l'arte sua.

(1) *Carlo Francesco Cogrossi* nacque a Caravaggio sul finire del secolo XVII. Il padre suo lo avviò per tempissimo alla scuola di Padova, dove volgente il 1701, ottenne laurea non tanto in medicina, quanto in filosofia. L'ingegno suo, la sua pratica nell'arte, le opere e le sperimentali sue investigazioni gli procacciarono in quella stessa università un posto fra i primi professori. Se non che dopo certo tempo, abbandonata Padova, trasferissi a Venezia dove riscosse segni non dubbj, di grande stima, e dove fondò un' *accademia*, che fu detta *degli spassionati*. Era allora protomedico in quella città il celebre *Gian Domenico Santorini*, al quale dedicò anzi il primo suo lavoro sulla chinachina, col titolo » *Della natura, effetti, ed uso della corteccia del Perù, considerazioni ec.* » Crema 1711. A questo lavoro fece nel 1716 tener dietro una » *Giunta ossia nuove problematiche riflessioni intorno alla natura delle febbri dette periodiche e loro febrifughi* » che è una dissertazione epistolare indirizzata a *Lancisi*, e alla quale andò di seguito poi una seconda » *Nuova giunta*, pubblicata in Crema due anni dopo. Abbiamo pure di lui altre sculture, sia intorno ad una *epizozia* allora dominante nelle provincie lombarde, sia intorno alla necessità di promuovere la pratica della medicina, ma tutte però sono di inferior conto alle sovralegate. Dicono i biografi, che questo illustre medico, e scrittore, abbandonasse dopo alcuni anni pure Venezia, e che si ritirasse in Crema, quasi sua patria, ove con plauso universale si diede ad esercitare l'arte sua; ma si ignora per altro il preciso tempo della sua morte.

(2) *Angelo Antonio Bellagatta* nacque a Milano il 9 maggio del 1704. Fece i primi studj in patria, indi li proseguì a Pavia, avviato alla medicina; uella quale ottenne di essere laureato. Reduce in patria si diede alla pratica dell'arte, sotto i dettami, e i consigli del celebre *Corte*, pel quale nutrì mai sempre più grande venerazione, e riconoscenza. Attorno il 1733 accettò una condotta medica ad Arona, dove venne encomiato pel suo zelo, e per la sua abilità, e filantropia non comuni. Nè in quelle dure faccende di medico stipendiato omise i gravi ed ameni studj; se non che pochi anni potè rimanervi apprezzato, e caro a tutti, essendo che morì repentinamente d' *apoplessia* il 2 di febbrajo del 1742. Notano i biografi, che questo medico, stato prete ne' primi anni suoi, avea sei mesi prima di morire riassunto l'abito clericale da lui deposto per molti anni. Le opere che egli ci lasciò non sono di gran mole, nè di molta importanza; sono lettere, od opuscolletti pubblicati sia in occasione di quella *influenza catarrale*, onde nel 1730 venne travagliata la Europa tutta, sia quando s'intrattenue sulle » *disavventure della medicina cagio-*

30. Ma prove ancora più evidenti, e solenni della splendidezza, e prosperità della medicina clinica nell'epoca, della quale scriviamo, ci si presentano in altre due provincie lombarde, la bresciana cioè, e la cremonese, sorgente precipua di ricchezze all'intiera lombardia. Chè in Brescia, ed in Cremona si aduavano allora medici, e scrittori di tanto polso da aver dato lustro grandissimo alla scienza, ed all'arte. Dei medici bresciani, che nella storia della medicina occuparono un posto distinto altrove ci occorre di parlare; ora egli è bastevole di rammentare, che sino dal 1540 un *Cavalli*, un *Mundella*, un *Marenda*, un *Boccalini*, un *Galli*, ed altri ancora rendevano illustre e colte opere, e colla pratica loro la patria medicina. Senza però voler qui

tutti ricordare i nomi dei più celebrati medici, che fiorirono in Brescia nel restante del secolo decimo sesto, e nel successivo decimo settimo, dei quali l'egregio *Schiwardi* ci ha regalate in questi ultimi anni ottime *biografie* (1), basterà, che noi diciamo, che nella prima metà del secolo passato il *Sacchetti*, il *Boni*, ed il *Mazini*, del quale abbiamo in questo stesso volume esposte le dottrine, risplendevano di bella fama, e invidiata nè fasti della medicina bresciana, e spandevano ne' paesi circostanti il prodotto della speranza, e della osservazione. A questi egregi cultori vuolsi pur aggiugnere un altro non meno celebre, e dottissimo, cioè il conte *Francesco Parolini-Roncalli* (2) dalle cui opere abbiamo tratto moltissimi lumi onde narrare le vi-

» nate dai pregiudizii della falsa emulgazione, dalla molteplicità dei sistemi, e
 » dagli errori degli idioti oppure quando pubblicò quel suo *trattenimento fisico*
 » sopra l'igneo apparenza osservatasi nella notte seguente al giorno 17 dicembre
 » del 1737 ». Ma il merito di questo medico non vuolsi dedurre tanto da queste
 brevi scritture, quanto anche dalla esperienza di lui ne' più astrusi misteri dell'
 arte, che con zelo filantropico esercitava, *exemplo monstrante viam* ».

(1) Giova di consultare gli *Annali universali di medicina* già redatti dal benemerito *Omodei*, ed ora continuati dal valente, e carissimo amico nostro, il Dott. *Carlo Ampellio Calderini* di Milano, per vedere, come il bravo Dott. *Schiwardi* vada traendo dalla più ingiusta obliuione i nomi di medici bresciani, che ne' tempi andati mertaronsi fama di insigni e per ingegno e per dottrine. Ivi noi troviamo rivendicati alla storia un *Corvi*, un *Donzellini*, un *Lucillo Madi Filalteo*, ed altri ancora, dei quali non parliamo. Noi lo esortiamo a continuare questa sua impresa biografica, della cui importanza, e utilità niuno è, che voglia pur dubitare.

(2) Questo insigne letterato, e scrittore medico nacque in Brescia attorno al 1692 e vi morì nel 1769. Suo padre, che era pur medico, lo mandò per tempissimo agli studii di Padova, dov'ebbe fra i varii egregi, che colà dettavano, a maestro nella medicina il celebre *Vallisnieri*. Reduce in patria si diede tutto all'esercizio dell'arte sua, ed allo studio de' più classici maestri; e tanto inoltrò nell'uno, e nell'altro scietere, che prestissimamente venne in fama di medico, e letterato chiarissimo. Dotti e voluminosi travagli pubblicati alle stampe stanno a documento irrefragabile dell'un merito e dell'altro. Per guisa che accademie, e dotti uomini d'ogni più colto paese d'Europa andavano a gara per annoverarlo al loro consorzio, per procacciarsene l'amizizia. *Augusto III* re di Polonia, che di quell'epoca faceasi dire il protettore dei dotti, lo volle insignire del titolo di *conte*: aggradi l'offerta dell'opera grandiosa intorno alla *medicina europea*, già da noi più volte citata, e concessegli diploma così onorifico, e splendido di privilegi, che bene ad dimostra in quale grandissima estimazione, rara ne' principii, tenesse quel monarca il dottissimo *Parolini*. Sull'esempio di questo principe *Carlo III* di Spagna volle non essere men largo di onori al nostro bresciano; dappoichè lo nominò suo medico di camera. Le qualità eminenti dell'ingegno erano poi accompagnate da altre non meno pregevoli, e rare del cuore. Chè il conte *Roncalli* fu ottimo cittadino del pari che perspicacissimo

cende della medicina di quell'epoca, sia in Italia, sia in Europa. Alla copia delle dottrine aggregavansi nella mente di questi insigni uo- spirito di clinica osservazione, e quel- tatto pratico così squisito, che solo è dettato dalla lunga esperienza. Al- che porse una grande opportunità, onde meglio primeggiassero i talen- ti clinici de' medici bresciani quel- la *epidemia di febbri catarrali*, che tempestò Brescia nel 1743 e di cui troviamo una succosa, ed ele- gante descrizione nelle opere del- l'ora ricordato *Roucalli*. General- mente parlando il medicare de' me- dici bresciani nell'epoca surallegata era piuttosto attivo, e variato. Im- peocchè essi allorchè si trattava di ma- lattie infiammatorie acute, ricorrevano tostamente ai purganti, ai salassi, che ripetevano per lo più innanzi al quarto giorno della malattia. Am- mettevano, come la generalità de' medici ammetteva, le febbri *essen- ziali*: le quali quand' erano *conti- nue* affidavansi, più che all'arte, alla natura medicatrice, non senza però fare molto calcolo e dei sintomi con- comitanti, e delle materie espulse. Ma quando erano le *febbri inter- mittenti*, allora molti ricorrevano all'uso della corteccia peruviana, la quale amministravano ben anco in principio del male, senza pre- cedenza alcuna di purgativo, o di salasso. Osservavasi però dalla più parte dei medici, che ci voleva un'on- cia e mezzo di ottima corteccia a troncare una di simili febbri, coll'av- vertenza però di continuarne, anche

dopo, qualche dramma, in via pre- servativa per le ricadute, e non mescolandola a sostanze purgative. Questo rimedio veniva pure da al- cuni pratici amministrato nelle stes- se *febbri remittenti*, e nell'*etica* soprattutto, comechè sentissero la differenza dei casi, e delle circostan- ze. Conciossiacchè questa ultima specie di *febbre* era piuttosto comu- ne sul bresciano, ove il clima, e la topografica condizione della città parevano apprestare un fomite, o causa occasionale a farla sviluppar- re. Però non prestavano i medici bresciani fede alcuna a tanti rimedii *specifici*, che il ciarlatanismo di al- cuni impostori, od ignoranti andava spacciando, nella stolta idea di ristorare il perduto vigore alle di- strutte fibre del polmone, e di au- mentare il numero delle molecole omogenee nel sangue. In quanto poi all'opinione del *contagio*, che il volgo ammetteva, ed oggi pure am- mette, nella *tisi*, o *febbre etica*, i medici bresciani nè la negavano, nè la approvavano affatto. Imperoc- chè essi credevano, che fino a tan- to, che gli sputi si mantengono *pu- riformi*, non siavi pericolo alcuno poi sani il respirare l'aria di una stanza abitata dal tifico; ma quando da puriformi si facevano *purulenti*, ed erano da solo *pus* veramente co- stituiti, allora riconoscevano possi- bile la trasmissione per contagio della malattia agli individui sani; e ciò in forza dello inquinamento, cui subiva, secondo loro, l'aria nel pol- mone per le ulcere suppuranti spar-

osservatore nell'arte sua. Tra il 1720, e 21 analizò egli chimicamente le acque medicinali della provincia bresciana, ed alcune pure del suolo milanese; e poco dopo pubblicò le sue relative osservazioni applicate alla pratica medica. Scrisse pure sull'uso dei *purgativi*, e diede fuori opuscoli di vario genere. Ma l'opera che a lui procacciò fama immortale fu quella già sopra annunziata da noi, che diede fuori in foglio nel 1747 intorno alla medicina dell'Europa, che delineò in un quadro estesissimo, e grandioso, munito di documenti ufficiali, che egli seppe procacciarsi o dall'amicizia, o dalla stima che di lui facevano i più celebrati medici di quel tempo.

se nel cavo bronchiale, di dove usciva imbrattata di que' vapori maligni.

La *lue venerea* era per lo più curata o dagli speciali, o dai soli chirurghi; rare volte ricorrevano ai medici, e per solito allora, che il contagio venereo profondamente radicato nei tessuti adduceva in iscena una moltitudine di mali ora in una, ora in altra parte, ed or dappertutto il corpo. Nelle semplici *blenorragie* usavano, generalmente, emulsioni, sostanze oleose, ammollienti, la *cassia*, l'*acqua* detta *del Quercetano*, e medicavano le ulcere della ghianda collo spirito di vitriolo. Ma nella *gonorrea virulenta* così allora chiamata primeggiavano nella suppellettile medicamentosa la *salsapariglia* e il *guajaco*; il primo rimedio era per facoltosi, e signori, il secondo della poveraglia. Al *mercurio* ricorrevano i medici soltanto nel caso di esostosi, gomme, dolori osteocopi, soliti forieri, e concomitanti della *siflide* confermata; e lo amministravano piuttosto internamente, che esternamente, per lo più associato in piccolissime dosi a qualche purgativo, nell'idea di evitare la *idragirosi*.

In generale però si credeva molto nelle provide risorse della natura medicatrice; anzi si teneva per fermo, che questa sola in certe malattie operi la guarigione, vani, oppur nocivi tornando i soccorsi anche più efficaci dell'arte. La quale opinione loro veniva principalmente da ciò, che il purgativo, o dra-

stico non adducendo prontamente, o in niuna maniera la ipercatarsi, nè il diuretico la diuresi, nè il sudorifero il sudore, ne conchiudevano, che la natura opponente a tutti questi adoperamenti dell'arte ne rendeva frustranei, o nulli gli effetti. Ciò almeno noi ricaviamo da una lunga lettera, che sulla medicina bresciana scrivea un riputatissimo medico di *Brescia il Garbella al Roncalli*, (1) non che da altri, che di quel tempo aveano fama di clinici sperimentatissimi in quella contrada. Le *febbri maligne* così dette allora erano trattate sul bel principio colla flebotomia, quando però si poteva esser certi che il sangue atteggiavasi al coagulo: non correivano però al tempo stesso ai purganti, dai quali anzi, massime sui primi giorni, guardavano di stare lontani. Ma se il sangue, a vece di mostrare una tendenza al coagulo, si disponeva ad una *dissoluzione* o putrida, od altra, allora il salasso non era menomamente adoperato: e invece ricorrevasi al *tamarindi*, alle emulsioni di semi freddi, e cose simili. Quando poi la febbre era ardentissima, giovavansi moltissimo delle copiose bevande fredde, ghiacciate.

Si ammetteva da taluni una duplice maniera di scorbutica affezione, l'una che terminava la vita colla *tàbe*, e l'altra coll' *idropisia*; e per questa ragione apprestavano medicatura contraria all'una e all'altra. Se non che osservando, che lo *scorbuto* avente sonseguenze di idrope,

(1) » Non solum, recte cum natura operator, artis omnia superflunt, verum » eadem reluctante, nulla sunt adhibenda. Repugnantibus enim solidis, ac fluidis, » nonne validiora purgantia nihilum purgare perspiciunt? Quinimo ipsorum vi con- » vulsis intestinorum nervis fibris, magisque strictiorem alvum fieri? Quaque de » purgantibus dico, de cæteris velim intellecta medicamentis. Diuretica, obsistente » natura, tantum abest, ut urinas eliciant, ut imo lethales eorum suppressiones » accersant etc. ». (Così si esprime il *Garbella* nella citata sua lettera del febbraio 1747).

curavano essi colle più conosciute piante della tetradinamia, mentre l'altro che finiva per tale trattavano solamente col latte, e coi più miti antiscorbutici, dobbiamo dire, che veramente non fosse l'un metodo opposto all'altro, ma bensì unicamente diverso per gradi.

Le affezioni del sistema nervoso varie e per forme, e per cause, davano allora molto a pensare ai medici bresciani. La *ipocondriasi* massimamente, e l'*isterismo* sotto alle più strane sembianze, soprattutto nelle monache, imbarazzavano bene spesso colle proteiformi loro apparenze.

Ma una malattia, la quale e per la sua estensione, e per la grave imponentza de' fenomeni, ond'era accompagnata, porse subietto di grave studio ai medici della provincia bresciana, fu la epidemia, che dominò tra il 1739. ed il 1740. *Stefano Callegari*, medico pratico a que' di reputatissimo ne intesseva con molta accuratezza la storia in una dissertazione epistolare (1) che oggi pure troviamo commendevolissima sotto ogni aspetto. Non sapremo precisamente dire il nome più confacente a quel morbo epidemico, stanti le anomalie, e le sue gravi complicazioni. Conciossiacchè dapprincipio aggrediva con parossismo febbrile, simulando l'invasione d'una *terzana*, e sopraggiuguevano poscia dolori al costato, vaganti or da un lato, or dall'altro, ed estendentisi sino all'imo ventre; veniva poi la tosse con dispnea, sputo sanguigno, e dolori gravativi al capo. Ma tra il quarto e quinto giorno la ferocia del male spiegavasi nella più alta guisa. Dappoichè insorgeva scompigliamento totale

delle funzioni organico-animale, prostrazione intiera delle forze, ciò che adduceva l'estremo pericolo della vita. Sopore, delirio, convulsioni, afonia, occhi scintillanti, veglia, erano i sintomi più imponenti che nella più strana maniera si avvicendavano in quel fierissimo male. Di guisa che nel tutt'assieme considerati ora ti porgevano le sembianze d'una grave peripneumonia, ed ora di una indomabile encefalite. Tutti questi fenomeni però assumevano aspetto più o meno grave, e minaccioso, a norma del temperamento vario ne' varii individui, non che di altre peculiari circostanze. Sembra peraltro, che infine quel morbo epidemico fosse un *typhus pneumonitis*, noto a tutti i nosologi.

Per quanto è del metodo curativo impiegato allora più generalmente a debellarlo, noi veniamo assicurati, che mentre la più parte de' medici opponeva l'uso di blandi purgativi, di clisteri ammollenti, non osavano avere ricorso ai *drastici*, nell'idea che avessero a nuocere colle copiose evacuazioni da essi prodotte maggiormente, alla già grande sievolezza delle forze. Le sottrazioni saugigne, sia per mezzo del salasso generale, sia per mezzo delle mignatte, oppure delle coppette, erano dapprima paventate; ma poscia furono trovate, non che indicate, vantaggiosissime, e molto più, perchè il sangue estratto presentava quasi costantemente cotenna. A questi mezzi terapeutici si aggiungevano i *nitrosi*, le sostanze *acide*, *diluenti*, *oleose*: ma però in soli que' temperamenti, che addittavano prevalente una *pletora*, od *abito ple-*

(1) Questa descrizione si legge nella più volte citata opera » *Medicina Europæ* etc. » del conte *Roncalli-Parolini*.

torico, che dicevano. Imperocchè
 „ in iis bilioso temperamento, gra-
 „ ciliiori corporis textura, mente
 „ fervida instructis parcius se ge-
 „ rebant, atque stimulantibus re-
 „ jectis, reficere vires blandis a-
 „ nalepticis, et veneficos, ut ita di-
 „ cam, succos, et dissolutum san-
 „ guinem bezoarticis fixis cum
 „ nitrosis acidis, atque diluenti-
 „ bus mulcere, et compescere stu-
 „ debant „ (1)

Nelle febbri periodiche intermit-
 tenti, anche *perniciose*, ammini-
 stravano la corteccia peruviana con
 grande fiducia, guidati dall'esem-
 pio di *Morton*, di *Torti*, di *Zen-
 drini*, ed altri. E davano anche
 questa droga in que' casi di ostru-
 zioni viscerali, ne' quali molti cre-
 devano dovesse nuocere, aumen-
 tandole; ciò che in fatto non era,
 nè è. Univano però la detta cortec-
 cia per lo più agli *amari*, ed *ape-
 ritivi*, e mettevano in tale medica-
 mento un'azione *stiptica*, *assor-
 bente*, e *deostruente* ad un tempo.

Gli *asmi*, le *cachessie* così
 chiamate, l'*ascite*, l'*anasarca*, la
timpanite, malattie tutte abbon-
 danti allora nel suolo bresciano,
 non venivano combattute già con
 que' presidii generosi dell'arte, che
Martino Lister andava proclamando,
 cioè coi più gagliardi *purganti*.
 Chè meno della *manna*, del *rabar-
 baro*, del *sale anglico*, e qual-
 ch'altro rimedio di simil fatta, non
 erano sopportate generalmente al-
 tre purgative sostanze di maggior
 polso.

30. Ma la *epidemia pleuritica*,
 che infierì tra il 1739 ed il 1740
 nella provincia bresciana, e della
 quale abbiamo or ora dato un cen-
 no, avea già primo dominato, co-
 mechè non così fiera sino dal 1716
 sul medesimo suolo. Anzi la mede-
 sima riapparve ancora nel 1720 e
 nel 1737 in varii luoghi di quella
 stessa provincia. Solo che in queste
 sue prime apparizioni fu osservabile
 maggiormente il fenomeno della
verminazione complicata alla flogo-
 si pleuritica. Di maniera che atte-
 sta il *Bondoni*, se il medico non
 faceva precedere tosto gli *antel-
 mintici* ai blandi lassativi, nasceva-
 no dei guaj. Del resto la cura era
 pressochè analoga alla già rammen-
 tata or sopra: cioè salassi ripetuti
 talune volte i vescicanti, sostanze
 canforate sia all'interno, sia all'e-
 sterno, e purgative.

Che se noi volessimo esaminare
 singolarmente tutti i paesi della
 provincia bresciana, ne' quali valo-
 rosi medici illustravano colla prati-
 ca l'arte loro nella prima metà del
 secolo passato, noi imprendere-
 mo fatica grave e lunga. Non pos-
 siamo però a meno di ricordare,
 come fra i diversi Salò contasse più
 d'ogni'altra borgata cultori precla-
 rissimi, non degenerare in questo
 dagli antichi esempi. Imperocchè
 sappiamo, che ivi fino dal secolo
 decimo sesto la medicina vantava
 prestantissimi ingegni, che ne la a-
 veano e coll'opere, e colla pratica
 splendidamente illustrata (2). Alla
 epoca, di cui scriviamo, distingue-

(1) V. *Stef. Calleg. Op. cit. » Medicina Europæ etc. » Parolini-Roncalli*
 pag. 284)

(2) Nel 1548 fioriva in Salò *Gianpaolo Gallucci* il quale è noto per avere scritto
 un libro intorno ai tempi più opportuni per apprestare i rimedii agli infermi.
 Nel 1554 un *nobile Soci*, altro distinto medico, pubblicava una *» Præcertatio ad*
» veram medicinam pro arabum, et proborum medicorum tutela ». Più tardi fio-
 riva pure *Andrea Graziosi*, cioè nel 1580 autore dell'opera *» De universalibu-*
» medicinæ præceptis » non affatto destituita di pregio. A questi fa d'uopo aggiu-

vasi sopra tutti *Bernardino Paterni*, ristauratore coltissimo delle ippocratiche, e galeniche dottrine, in quelle parti, dopo avere dettato in Padova con gran suffragio della generalità.

31 Non possiamo scostarci dalla storia della medicina bresciana nella prima metà del secolo passato, senza toccare un cenno pure della confinante provincia di Bergamo, dove allora appunto era nel massimo fiore di celebrità il nome di *Andrea Pasta* (1) che delle lettere italiane fu ornamento e splendore. Anzi in questo solo nome si aduna puossi dire, ogni dottrina medica, fosse antica, fosse moderna, di cui era l'unico rappresentante. Imperocchè sia per le opere, che egli ci trasmise, sia pel cumulo della più svariata erudizione, sia per l'eminente spirito di clinica osservazione, onde si distingueva al suo tempo, fu certamente uno di que'som-

mi italiani, che procacciarono lustro, non che alla sua patria, alla scienza, ed alla nazione. E però ragionando di lui, noi avvisiamo di dare un piccolo ragguaglio storico sullo stato, e spirito della medicina bergamasca nell'epoca surallegata, considerandone come il rappresentante.

Le profonde cognizioni di fisica animale, onde il *Pasta* fece tesoro nella scuola di Padova, e accrebbe poscia al suo ritorno in patria, valsero sommamente ad acquistargli un medicare semplice, sperimentale, che si allontanava assai da quello seguito dai più. E il suo esempio abbracciato poscia da molti fu luce utilissima, che schiarì il cammino alla generalità de' medici bergamaschi, non per anco addimesticati con quella scuola semplicissima, sperimentale. Di vero le prime produzioni del *Pasta* intorno al moto del sangue, e ad alcuni dubbj rela-

gnere altri due non meno rispettabili ingegni; l'uno *Andrea Graziosi* l'altro *Girolamo Brisiani*. Il primo è noto per alcune sue opere pubblicate intorno alle cose più portentose della natura, non che per una nuova medicina, che fa sentire la influenza dei tempi.

(1) Il dì 27 maggio del 1706 *Andrea Pasta* vedeva la luce in Bergamo, e rangli a genitori *Marcello Pasta e Lodovica Passi*, di nobile prosapia. Comecchè le paterne dovizie non gli facessero un obbligo di perecorrere la carriera delle arti liberali; pure appassionato per gli studi volle intieramente consacrarsi all'apprendimento della medicina. La quale apprese in Padova alla scuola principalmente dall'immortale *Morgagni*, che egli dopo emulò, se non vinse. Approlittando di quei sapientissimi dettami, reduce in patria, tutto si diede alla cura degli infermi negli spedali, dove ricondusse in onore la negletta consuetudine di sparare i cadaveri, per modo che in non molto giro di anni, più econtinaja di autossie ebbe egli solo eseguite. Per guisa che congiungendo all'eminenza dell'intelletto uno studio indefesso dei buoni pratici, e delle lettere, potè salire alla più grande celebrità, e come medico, e come dotto. Da Germania, Francia, ed altre estere contrade veniva consultato frequentemente per malattie, e tutte le accademie principali, vuoi italiane, vuoi forestiere gareggiavano fra loro per averlo a socio. Potè nel 1772, quando cioè avvenne la morte del *Morgagni* a Padova, aver l'onorevole invito di sostituirlo; ma il desiderio di giovare alla sua patria, prevalse in lui, e ricusò un onore, che niuno meglio di lui avrebbe meritato. Notano gli storici in questo insigne filosofo letterato, e medico italiano, oltre la eccellenza dell'ingegno, una faccconda insinuante, tersa, elegante, di che stanno a prova le sue scritture, un animo benefico, generoso, raritatevole, e modi soavi, e modestia non finta, e onestà di procedere a tutta prova; qualità, che ne rendevano sempre più cara, e desiderosa la persona, e facevano sentire maggiormente, e maggiormente compiangere, la grave perdita sua, avvenuta nel dì 13 marzo del 1782.

tivi alla genesi del polipo del cuore⁽¹⁾ mostrarono chiaramente quanto avesse approfittato dei dettami sublimi dell'immortale *Morgagni*, e come sull'esempio di questo sommo intendesse far fondamento dell'anatomia patologica a tutte quelle induzioni cliniche, le quali scendono immediate dall'analisi comparativa dei fatti morbosi. E però egli ebbe lode di esertissimo fisiologo dall' *Haller*, e dal *Morgagni* stesso; che ne ammirava la profonda dottrina, nè lo taceva nella preziosa opera sua „ *De causis et sedibus morborum* „ della quale verrà parlato a suo tempo. Ma le produzioni mediche, colle quali il *Pasta* si diede a conoscere per fisiologo insigne, patologo oculatissimo e clinico profondo, sono quelle che risguardano i *menstrui* delle donne non che certi flussi, che scolano dall' utero e in gravidanza, e dopo il parto (2). In esse vi ha un lusso di antiche, e moderne dottrine applicate, che lasciano scorgere evidentemente il dominio assoluto dell'autore sul campo vastissimo della scienza, e dell'arte. Chè codesti scoli normali, o morbosi della matrice nelle allegate circostanze vi sono appieno analizzati, sia in quanto alle cause, e derivazione loro, sia rispetto ai modi diversi di loro uscita, ed agli effetti che ne ven-

gono, non che al metodo curativo più conveniente a ritornarli se cessati, o soppressi comunque, o a moderarli se troppi, o ad accrescerli se deficienti. Vi ha poi nella dissertazione sui *menstrui* una eleganza, e forbitezza di stile, che in niun'altra scrittura dell'autore arrivano a tanta eccellenza di questo (3) ciò che la rende pregevolissimo travaglio dal lato pur delle lettere, di cui forma splendidissimo fregio.

L'esempio clinico del *Pasta* traeva seco molti seguaci; e i medici bergamaschi nella prima metà del secolo passato, comechè si attenessero a vari metodi di cura, ne apprezzavano generalmente il valore. Ciò noi sappiamo da una lettera eruditissima del *Pasta* istesso che egli indirizzava nell'ottobre del 1746 al conte *Francesco Parolini-Roncalli* già più volte ricordato da noi (4). Per esso noi sappiamo, che in generale que' medici andavano guardinghi assai, nè erano così tosto corrivi al salassare, anche trattandosi di malattie acute infiammatorie. Però sapevano impiegare all'uopo quest'utile presidio dell'arte, massime quando prevaleva una pletora, o pienezza di sangue, congiunta ad un soverchio eccitamento del sistema vivente⁽⁵⁾. Pochi per altro erano quelli, che

(1) Si allude a due lettere latine stampate dal *Pasta* sopra tali argomenti nel 1737. Le quali trovarono è vero alcuni oppositori; ma però vennero universalmente lodate e per la squisitezza delle dottrine, e la sceltrezza dello stile, con che erano dettate. La memoria sul moto del sangue, lodata dall' *Haller*, trovasi pubblicata nel vol. IV. de' *commentarii dell'accademia di Gottinga*.

(2) V. „ *Discorso medico-chirurgico sul flusso di sangue dall'utero delle donne gravide* „ Bergamo 1748. Venne poi ristampato nel 1751 coll'aggiunta di un „ *Ragionamento sopra gli sgravii del parto* „.

Nel 1757. il eugino *Giuseppe Pasta*, medico egli pure di gran valore, e letterato insigne ne fece una terza edizione.

(3) V. „ *Dissertazione sopra i menstrui delle donne* „ Bergamo 1747 Tip. *Pietro Lancellotti* 8.

(4) V. *Roncalli-Parolini* op. cit. pag. 227.

(5) „ *Ac primum parciore factos esse medicos in humano sanguine fundenda*

nel bel principio delle acute malattie ardissero propinare rimedii purgativi, a meno che gli infermi stessi non lo avessero desiderato. In quella vece usavano frequentemente delle *acque minerali*, che credevano riescire ottimi deostruenti, e atte a promuovere la circolazione degli umori (1). Non erano amici de' vescicanti nelle *febbri acute* non solo, ma nè manco nelle stesse *pleuriti e perimneumonie* non avendone notato mai alcun positivo vantaggio. In quella vece li vedevano non rade volte giovare ne' dolori reumatici del capo, delle orecchie, degli occhi, e del petto (2), avvisando essi, che un tale giovamento si avesse a riferire all' assottigliamento della crasi sanguigna prodotto dalla cantaride. Traevano scarso profitto dall' uso dei *mercuriali* in varie guise di affezioni cutanee, comechè molti li vantassero eccellenti; dappoichè il morbo o non si estirpava quasi mai dalle radici, o ripullulava facilmente in onta alla più copiosa salivazione:

in quella vece ci assicura il *Pasta*, che in simili malattie l'*estratto di persicaria maculata di linneo* otteneva quello che a stento, o quasi mai, ottenevano radicalmente i mercuriali (3). Lo si usava per altro ad alte dosi; dappoichè ne davano bene anche un due, tre, o quattr' oncie alla mattina, a stomaco digiuno, aggiuntovi del sugo di limone. E ciò fa sospettare, che quell' estratto fosse debolissimo di virtù, oppure non convenientemente preparato. Le *idropisie* erano piuttosto trattate coi *diuretici*, di quello che coi *purgativi*; queste malattie osservavansi poi più presto sanabili negli abitatori del piano, di quello che nella gente della montagna. Ma fra i mezzi curativi moltissimo decantati allora dai medici bergamaschi erano i famosi *bagni di Trescore*, che il *Bacci*, ed il *Zinala* illustrarono con utili osservazioni. Di questi bagni usavano particolarmente ne' casi di *paralisi* o di contrazioni spasmodiche di membra, dove fossevi cioè bisogno

» scias deorum immortalium munere; sic postquam ars majori discipli-
 » narum mechanicarum studio agitari cœpit, hoc insigni artis præsidio uti didicerunt,
 » noveruntque fluidorum motus, atque inde ortas concoctiones omnes, salutesque a
 » deo morborum crises in ipso solidorum robore sitas esse, eoque everso, nulla am-
 » plius spes superest sanandi ægri, maximeque calamitosum atque exitiale in acuto
 » rum morborum statu non quiescere, quam maxime quiescendum nedum imminente
 » crisi, cui labores præve, atque sæpissime comitari consueverunt ».

(V. *Pasta* lett. cit.)

(V. *Parolini* op. cit.)

(1) » Aquarum mineralium usum pristino nitore restitum miramur, quod
 » unus hodie sit, qui putet vasa corporis metallicis particulis citius obstrui, quam
 » reservari perinde quasi per vasa defluerent ex acre confecta, non eadem ipsa sen-
 » su, motuque prædita, quorum utrumque, siquidem opus fuerit, adjuvant mine-
 » rales particule ad circulationem promovendam humorum » (*Pasta* lett. cit.).

(2) » Contra in reumaticis capitis, aurium, oculorum pectorisque passioni-
 » bus idem haud raro prodesse, memini, eo fortasse, quia crassos humores atte-
 » nuet » (*V. Pasta* lett. cit.).

(3) » Mercurialibus rimediis, quibus adversus cutis vitia majora esse quæ
 » possunt, neque ore assumptis, neque extrinsecus adhibitis impetigini velustiori
 » prinæ, alteriusque speciei a *celso* propositæ laborantibus ita succurri, memini,
 » ut vitia penitus deleverentur, aut deinceps non reverterentur, fatigatis licet ægris
 » longa salivatione, aliisque insuper post salivationem exsueti per desudationem
 » humore in laconico; secus vero his, terque his in morbis observari, non prodesse
 » modo, sed omne cutis vitium radicitus evellere *Persicariæ* ».

di discendere, e invigorire le parti, o membra paralizzate. E traevano segno di giovamento da ciò, che quando l'inferma tuffandosi nel bagno avisava o dolore, o calore legghiero, oppure prurito alle parti affette, il prognostico di felice scioglimento del male non falliva quasi mai.

32. Nè i medici bergamaschi risparmiavano di fare subietto dei loro studj patologici, e clinici quella malattia a tutti nota sotto il nome di *Gozzo*, o di *Broncocele*, indigena si può dire di quella provincia, massime lungo le rive del Serio. Il *Pasta*, che nella citata sua lettera, tesse una lunga narrazione di questa malattia ci rende avvertiti, che il villaggio d'Arzenio notavasi allora per quell'unico, che andava incolume dal detto morbo, comechè ben più di mille persone capisse di abitatori, e situato fosse tra il Serio, e il Brembo. E sappiamo da lui pure, che al broncocele andavano soggetti più quelli del contado, che la gente di città, e più le donne, che gli uomini. Della qual ultima circostanza incolpavasi dai più la fatica soverchia, che le contadine, mentre erano gravide, sopportavano sia coll' aratro, sia con altri rusticali strumenti, per cui le si gonfiava forte, e molto prestamente la gola. Si credeva generalmente, che la ghiandola tiroidea fosse la sede precipua del morbo; intorno a che è iugenessissima la spiegazione, che ne porge il *Pasta*, relativamente alla genesi, e svol-

gimento suo (1). Anzi egli ci istruisce, che taluni, invocato il soccorso della chirurgia, o se lo faceano recidere, oppure strozzare col nodo, massime allora che penzolava dalla gola a guisa di pera con peduncolo lieve, e rilassato assai se non che accadeva non rado il caso, che sopraggiugnesse una flogosi gravissima alla trachea, che rapidamente spegneva la vita; oppure la flogosi passando a suppurazione traeva in scena altri fenomeni morbosi di conseguenza non meno pericolosa e fatale. Generalmente però non si ricorreva ad alcuna medicatura, tranne pochi casi eccezionali, quando cioè per la mole ingente veniva compromessa la funzione del respiro. Del resto il salasso, i purgativi, e gli evacua-menti in genere erano i rimedii, a cui più comunemente ricorrevano, i quali per altro riescivano a male ne' casi di vizio stromentale agli organi interni, e nella *tisi* polmonare specialmente. Usavano per altro moltissimo della polvere di *sputigna usta*, a cui aggiugnevano anche l'*allume*, le *noci di cipresso*, ed altri ingredienti, e non intralasciando pure l'acqua marina. Rite-nevano poi pei casi estremi la *scilla*, e il *sapone veneto*, e l'*aceto scillitico*; rimedii, che il *Pasta* commenda per utilissimi a ciò.

33. Dalle provincie di Brescia, e Bergamo passando alla crenonese, noi v' incontriamo non meno forti ragioni, e prove a dimostrare lo splendore della medicina clinica nel-

(1) « Quamobrem oportet, succum in glandula thyroidea secretum, quæ potissimum est tumorum gulæ sedes, dum spiritus inflati retinetur tracheæ exitum non habere, neque sanguinem ex copiosis arteriis in venas continenter fluere, glandulam musculis, qui a sterno in os hyoide, thyroidemque cartilagineum protenduntur, comprimantibus, necnon supernis corachoydium ventribus. Hinc vasa glandule subsistentibus impleri humoribus, attollique necesse est, tumoremque sequi: cui quidem si protius non occurratur, aut nunquam, aut certe non sine magna mole discutitur ». (V. *Pasta* loc. cit.).

la prima metà del secolo passato. Chè ivi pure, come già accennato abbiamo superiormente, fiorivano e la scienza, e l' arte notevolissimamente; di che ad averne irrefragabile documento basta leggere le biografie de' medici cremonesi redatte in questi ultimi anni dal carissimo amico nostro il D. *Robolotti*. Ma fra i varii, che allora appunto illustravano colle loro dottrine la città di Cremona, niuno è, che si acquistasse tanto credito universalmente, quanto il *Valcarengli*, dottissimo nelle lettere, e ricco di profonda esperienza nell' arte curatrice. Da esso quindi noi trarremo le più principali notizie sullo stato, e andamento della scienza medica nell' agro cremonese, volgente l' epoca surricordata; nel che siamo certi di non procedere per falso sentire. Conciossiacchè non solo egli ci espone l' indole delle dottrine patologiche, e cliniche da lui professate, ma ci mette eziandio a portata di poterci fare un' idea di quelle, onde usavano i più rinomati medici cremonesi. Da lui impertanto noi sappiamo, che pure in quell' epoca le malattie, dalle quali era generalmente travagliata questa bella, e ricca parte di lombardia, erano da incolparsi più alla natura del suolo, e della speciale costituzione atmosferica, che ad altre meno palesi ca-

gioni. E ciò massimamente consideravano riguardo ai luoghi più bassi del suolo cremonese, dove le vaste praterie tenute, come dicono, *a marcita*, irrigate, e sparse continuo di letame, e le macerazioni del canape, del lino, e le estese risaje, sprigionavano un' atmosfera incessante di vapori umidi, grassi, che l' aria infestavano, e sconciavano per modo, da riescire immediata sorgente di mali. Le quali putride, incessanti evaporazioni e crescevano, e si facevano più perniciose alla salute de' corpi, sia ne' grandi calori estivi, sia nelle piovose autunnali stagioni; dove le più ribelli, croniche febbri, ed ostruzioni spiegavano il massimo potere. E avvegnachè taluni fossero d' avviso, che in primavera piuttosto avessero luogo le ora accennate putride esalazioni; pure il *Valcarengli* era d' opinione che ciò avvenisse principalmente nell' estiva stagione; di che ne adduce le sue buone ragioni (1). Ma però, qualunque fosse della primavera, o dell' estate la più favorevole a svolgere que' malsani vapori, certo egli è, che quando il calore atmosferico forte aumentava, allora più ostinate, e perniciose si facevano le ingeneratesi malattie, per cui riteneva quel celebre uomo, che appunto dalla natura del suolo umido traessero il primo movimen-

(1) » Credo tamen, majorem ultro copiam noxiorum ejuscemodi effluviorum a » solo nostro avolare, æstate potius, quam vere, ac proinde in summis æstibus... » Successive vero, copiosæ magis fiunt (*intende delle febbri intermittenti*) magis » que sæviunt. . . . Observatuque maxime aliquum apud nos foit ut plurimum, » quod in summo caloris æstu, quotiescunque pluvius de repente maduerit solum, » maxima subinde civium pars ejuscemodi infortunnium paullo postea subeat; quod » quidem rationi consonum esse, nemo non intelliget. Copiosæ enim magis a mado- » facto, quam a siccò solo, evaporationes exsurgere, compertum habemus satis; unde » tunc fit, quod, exoriente vix vix sole, tenni quadam nubecula tellus undique » obducatur. Quapropter aqueæ illæ, quæ inde sic avolant particule, vi solis rare- » factæ levioresque in specie redditæ, sursum eo magis attolluntur, sulphureasque, » et salinas moleculas alias (quibus seotere maxime solum nostrum supra statuimus) » secum abripiunt, atque per aera devehunt; ex quo fit, quod vi caloris magis, » magisque attenuentur, activioresque proinde factæ, pravis qualitatibus atmosphæ- » ram nostram un lequaque inficiant ». (V. *Diatr. epist. P. Valcarengli* 1747).

to, ed impulso. Di qui scaturiva la indeterminata serie delle *intermittenti*, e *semplici*, e *perniciose*, che osservavansi quasi endemiche dell'agro cremonese, come l'erano, e sono, del vicino mantovano. Le quali febbri susseguite ordinariamente o da infarcimento di visceri addominali, ed ostruzioni, oppure da spandimento di bile, ed itterizia venivano dalla generalità dei medici, e soprattutto dal *Valcarengli* attribuite, sia ad una copia, o adunamento soverchio della bile stessa ne' proprii condotti, oppure alla soverchia sua vischiosità, fonte, e cagione di mali secondarii diversi, di intermittenti spurie, massime terzane, di *epatiti*, infarcimenti addominali, e simili altre affezioni (1).

Ma quello, che più ferma l'attenzione pur de' moderni si è il metodo curativo, che non solo dal *Valcarengli*, ma da altri illustri medici cremonesi, veniva allora principalmente impiegato nel trattamento terapeutico delle *febbri*, sia *continue*, sia *intermittenti*, ingenerate

dalle cause, e ne' modi superiormente allegati. Imperocchè in quelle intermittenti, che *doppie* eran dette, e i cui parossismi protraevansi al segno, da simulare il procedimento delle *continue*, amministravano di prima giunta un qualche blando purgativo, che si ripeteva poi anche nel decorso della malattia, e molto più se vi avea imbarazzo nelle prime vie, nausea, tendenza al vomito, ed altri consimili indizii di esuberante copia d'umori nel cavo addominale (2).

Con che miravano principalmente a sminuire, o ad eliminare il soverchio umore bilioso, massime in quegli ostruzionarii, ne' quali era palesissima la costui presenza. Al qual fine il *Valcarengli* presceglieva il *rabbarbaro*, il *nitro*, il *sale d'assenzio*, e larghe bevande concedeva d'acqua purissima. D'altri rimedii, usati dai più, faceva egli poco, o niun caso, essendo parchissimo per massima, perchè amico d'un medicare semplice, e non multiforme (3). In taluni, massime di

(1) » Exuberans, hæc de causa, in corporibus bilis, habita ratione temperierum
» specialium, atque ad æstuantum aprior ultro, vi interni caloris reddita, æstivis
» nobiscum magis, quam in arenoso solo, procreandis morbis sufficit. Quapropter
» modo diarrhæe, modo dyssenteriae solitariae tunc evenire consuescunt, cum tormi-
» nibus abdominis, flatibus, vomitibus, nausea, aut aliis ejuscemodi; vario quidem
» morbo pro varietate affectorum corporum. Aliquando crassescente bile, hepar tunc
» obstructionibus detinetur; ideoque aut icterus, aut inflammationes ejusdem visceris
» eveniunt, plerumque autumnali tempore; tunc cum lien etiam pariformiter, ob
» immediatum vasorum consensum, suo modo laborat febresque quartanae succre-
» scunt, aut tertianæ spuriae, ut diebus, contumacissimæ quæ plerumque magis
» grassantur » (V. op. cit.).

(2) » Majus ultro nobis facessunt negotium aliæ, quæ duplices sunt, vehe-
» mentiusque insurgunt, maxime cum earundem accessiones diu adeo protrahuntur,
» ut, una copulata, continuæ evadant. In hisce, si stomachi gravamen adsit, una
» cum nausea, oris amaritie, inanibus ad vomitum, aut ad secessum conatibus, cum
» urinis croceis admodum, aliæque ejuscemodi gravia vigeant symptomata, quæ tur-
» gescunt in abdomine humorum copiam indicent, levi, congruoque pharmaco
» tunc purgandum necessario esse, arbitror, sive per superiora, sive per inferiora,
» pro varia ægrotorum, et morbi ratione, id fiat; neque initio tantum, sed propere-
» rante etiam morbo, blandæ epicatrici, ut ajunt, purgationis usum conferre admo-
» dum censeo, si alvus ex se libere, biliosis dejectionibus, non fluat; quo usque vi-
» delicet biliosus fomes opportune educatur » (loc. cit.).

(3) » Neque enim plurimis uti remediis soleo, paucis omnino contentus, pro
» certo cæteroque habens, plerumque naturæ ipsi potius, quam arti in eo jus con-

temperamento sanguigno, o plettorico, giovava il salasso anche ripetuto; nè era convenevole il dar di piglio tosto alla *chinachina*, come quella, che, al dire del *Valcharenghi*, non rade volte sopiva piuttosto che togliere la febbre radicalmente. Del resto, quando egli ne trovava innegabile la indicazione vi ricorreva confidentemente; se non che trovava utilissimo spediente lo associare al febbrifugo peruviano il *rabarbaro* in ragione di una dramma per ciascuna oncia di quello. La quale miscela ripetuta per tre o quattro volte era bastevole nel maggior numero dei casi a dissipare questa maniera di intermittenti, che abbiamo sopra mentovate.

Ma quando occorreva di combattere le *perniciose*, ciò che avveniva specialmente d' autunno, allora sappigliava prontamente alla *chinachina*, onde non perder tempo, e non accrescere colla replica del parossismo il pericolo della vita. Soleva egli però nel più de' casi premettere il salasso, allo scopo di evitare così la infiammazione (1); il che farebbe credere, ehe sino

d' allora si cominciasse a travedere nelle *perniciose* febbri intermittenti quel fondo flogistico, di cui sonosi alcuni moderni scrittori particolarmente occupati, annunziandone l' idea come affatto nuova, e di loro creazione. E stando a quanto ne scrisse quel grave autore parrebbe, che le febbri di simil fatta assumessero generalmente l' aspetto il più maligno. Nè altra speranza vi avea allora, che nel prontissimo impiego del febbrifugo peruviano (2). Se non che il *Valcharenghi* procedeva in quanto a queste febbri con metodo ben diverso da quello or ora esposto. Imperocchè, non solamente intralasciava tutt' affatto l' uso del *rabarbaro* commisto alla corteccia peruviana, ma inculcava forte di astenersi assolutamente, zianchio da ogni guisa di purgativi, i quali allora soltanto poteano impiegarsi „ *cum nulla amplius adesset lypyriæ suspicio, neque alvus posthac liberæ flueret* „. Ma invece del *rabarbaro* soleva dare in unione alla china, o il vino generoso, o l' ellettovano diascordio, od oltre eccitanti sostanze, allora

„ venire; præcipue si de tertianis illis intermittentibus agatur, quas exquisitas cum Hippocrate dicimus . . . Cæterumque alkalinos omnes, seu testaceos, qui præscribi ab aliquibus solent, pulveres flocci faciendos ab hoc esse, semper arbitror „ (V. op. cit.).

(1) „ Verum, cum de *perniciosis tertianis* illis ageretur, quarum plurimæ circa autumnum nobiscum, ut plurimum, grassari solent, ad lypyriam nempe pronæ, cum periculum in mora tunc adesset, *chinachinam* illico præscripsi, partitis vicibus sæpius sumendam, prævia sanguinis emissionem, quæ possibilem averteret inflammationem „ (V. loc. cit.).

(2) „ Quam graviter, quam vehementer febres ejusmodi Cremonæ insurgant, totamque animale æconomiam de repente et penitus subvertant, non est, quod tibi hic fusius indicem, cum hoc in constitutionibus nostris pro viribus explicaverim. Id unum in hisce febribus, præcipue apud nos, evenire sæpe mirum est, quod, cum paulo antea febre ægroti omnino carerent, eadem die ipsa corripiantur, ac subinde ingravescentibus illico symptomatibus, modo refrigerati undique, modo aphonii, modo anhelantes, modo vomitu simul, ac diarrhæa, aliisque maximis cardinalgicis passionibus detenti, modo gravi veterno pressi, ad agonem citatis, ut ajunt, equis properent; neque ulla tum superest salutis spes absque opportuno chinæchinæ usu, si tamen haud sero propinata ea fuerit „ (V. loc. cit.).

soprattutto, che fra i varii sintomi minacciosi v'aveano lipotimie, e prostrazione gravissima di forze.

Per altro non tutti dividevano l'opinione del *Valcarenghi*, circa la ammissibilità del mescolare la corteccia peruviana ai purganti, oppure la necessità di far precedere questi a quella. Conciossiachè taluni avvisavano, che qualora urgesse la indicazione di amministrare il febbrifugo americano, era inutile, se non nocevole, il ritardarne la amministrazione, ma vi si dovea ricorrere incontante. Se non che pareva al *Valcarenghi*, che un tal metodo avesse lo inconveniente di addurre più presto le recidive, massime quando non si presentano ne' primi accessi febbrili spontanee dejezioni, che possano tener luogo di quelle cagionate dall'azione purgativa (1). Nè solamente le osservava più presto recidivare, ma rincrudire bene spesso, esacerbarsi tutte volte, che le trattava con il solo febbrifugo, e sciogliersi radicalmente, cimentate esclusivamente coi purgativi. E però il *Valcarenghi* non era di quelli, che opinavano, potere la costoro azione castrare, elidere, oppur snervare quella del febbrifugo

peruviano, a cui per solito li associava; anzi ne osservava più presto, e più duraturi gli utili effetti (2). La quale osservazione vuolsi oggi grandemente apprezzare, come quella, che mirava sino d'allora a mettere in accordo due virtù terapeutiche, tenute generalmente per opposte diametralmente fra loro; quella vogliam dire dei purganti, che è cagione di snervamento, e debolezza di forze, e quella della chinachina, creduta tutt'al contrario corroborante, tonica, confortativa. Nè meno inclinava quel perspicacissimo osservatore all'opinione di altri, i quali dettavano, che ad impedire le recidive delle intermittenti di qualunque progenie, si avesse da amministrare la corteccia seguitamente per uno spazio di tempo non minore di quaranta giorni. Imperocchè egli diceva, che quando si imbatte in certune guise di febbri periodiche, le quali avvegnachè ragionevolmente trattate, pur sono di quella maligna razza, che facilissimamente si riproducono, accade di vederne spesso la recidiva, od il ritorno anche nel tempo dell'amministrazione del febbrifugo americano (3).

Tale si era il medicare del *Val-*

(1) « Attamen illorum methodum omnino damnare non auserim, imò toties »
 « laudaverim, quotiescumque spontanæ opportunæ dejectiones fiant, neque viribus »
 « satis ægroti valeant, neque alia præcesserint tuta signa, quæ imi ventris viscerum »
 « infarctus, aut, furentis bilis nimiam copiam indicaverint. Aliter enim tantum »
 « abest, quod hac ratione curati ægroti, tuto convalescant, ut terque, quaterque, »
 « et pluries etiam recidivas patiantur, usque duar morbi causa penitus eliminata »
 « fuerit. Addam insuper, quod chronici hinc sæpe occurrant morbi, ob ipsecontri- »
 « tum speciales stases, quæ subinde difficile admodum solvuntur » (V. loc. cit.).

(2) « Ex his e omnibus satis, superque, patet, quod toto celo aberrant illi, »
 « qui chinachinæ vim purgantibus tolli penitus, aut saltem enervari admodum exi- »
 « stimant » (loc. cit.).

(3) « Neque illis acquiesco, qui ad quadraginta usque dies protrahendum esse »
 « chinachinæ usum, certo asserunt, ut recidivæ avertantur. Si enim congruis præ- »
 « sidiis, sanaque methodo febrilis fomes profligatus autem non fuerit, aut saltem »
 « morbus ipse ipsemodi sit indolis, quod recidivæ, licet optime curatus, obnoxius »
 « sit, eo ipso tempore recrudescente febris comperietur, quo adhuc ægroti chinachina »
 « utuntur » (V. loc. cit.).

carenghi riguardo alle febbri periodiche intermittenti, che formavano il maggior novero delle malattie proprie dell'agro cremonese. Un tal metodo era pure abbracciato da altri, e con non minore profitto. Fra i quali accennare vogliamo il *Migliavacca*, altro distinto osservatore di quel tempo, il quale riponeva nel sistema epatico la cagion prossima delle *intermittenti*, non che di quelle affezioni morbose, febbrili riprodotte a determinati intervalli (1). Da questi pensamenti però scostavasi alquanto un altro valoroso medico cremonese, il *Petratti*, il quale non sapeva veder giusta, e conveniente, e molto meno utile la associazione della chinachina ai purgativi cotanto predicata dal *Valcarenghi*. La quale differenza d'opinione stava principalmente in ciò, che egli ammetteva nei purganti un'azione irritante, tumultuaria, disturbatrice, ed una sedativa, calmante nella corteccia, per cui non sapeva capacitarci con qual ragione si avesse ad unire insieme rimedii di così opposta, e contraddittoria operazione (2). In quella vece egli ricorreva più di buon grado a certe

acque minerali, ferruginose, delle quali eransi scoperte le fonti nel suolo cremonese (3).

34. Ma poichè siam venuti qui rammentando il quasi assoluto dominio, che le periodiche intermittenti tenevano allora nella provincia cremonese per le già allegate cagioni, non possiamo a meno di dare un cenno pure del metodo curativo più generalmente adottato per queste febbri nel vicino mantovano. Imperocchè per quelle bassure, e paludi, ond'è tutt'attorno circondata Mantova, l'aria non solamente vi era malsana, umida, costantemente più o meno nociva, ma vi aveano impero principalmente, come pure oggi vi tengono le periodiche di tutte specie, con tutta la coorte tristissima delle *clorosi* delle *cachessie*, delle ostruzioni ai visceri, e simili altre più o meno immediate conseguenze patologiche reliquie delle stesse febbri. *Giuseppe Pico*, medico allora riputatissimo in Mantova ci tesse un ragguaglio succinto del modo, con che erano generalmente spiegate, e trattate tutte queste morbose affezioni. Le quali suscitate primitiva-

(1) » Adeo autem verum existimo, quod tertianæ omnes, et perniciosæ præsertim, si non immediate, mediate saltem ab ipso hepate originem sortiantur, ut et morbi illi omnes, aut plerique saltem, qui a speciali hepatis stasi, quomolibet proveniunt, illa ipsa præseferre passim symptomata soleant, quæ tertianis familiaria sunt. quæquidem de tertio in tertium exacerbari ita observantur, ut tertianarum periodum simulare consuescant; id porro et ratio, et experientia manifeste evincit, idque speciali observatione didici, quam, utpote solertissimo, ingenio tuo perpendendam, etsi rudi conscriptam minerva, atque tumultuarie exarata, ad remittere decrevi ». (V. Lett. del *Migliavacca* al conte *Parolini*. Op. cit. pag. 319).

(2) » Quoad ultimum, ingenue fateor, mihi nunquam bene visam fuisse, una cum cortice, purgantium miscelam, nec adeo feliciter, in febribus debellandis, evenisse, ut debuerim ad hanc methodum me inconsulte transferre. Quid, quæso, purgantia vim tumultuariam præseferentia, cum cortice sedativæ virtutis? Cur simul irritare, et quietem inducere, excitare ad motum, quem curas mitescere? Hoc sane nihil aliud est, quam infringere febrilium utilitatem, et februm revocare, ut in casu nostro accidisse, ex accurata relatione colligitur ». (Bravo di lettera del *Petratti* scritta al conte *Parolini* nel Giugno del 1745). (V. Op. cit. pag. 321).

(3) Le fonti di acque minerali allora in voga nel cremonese erano quelle della *lagrima* così dette, del *valloncino*, al di qua dell'Oglio, ed un'altra non molto distante dall'Oglio pure in un certo sito detto *la Costa*, di natura ferruginosa.

mente dal vapore umido che di continuo sprigionano quelle vaste paludi, riconoscevasi dalla più parte per un prodotto più o meno vario di forma della discrasia sanguigna, ed umorale, e del rilassamento dei solidi, che appunto ingenerava quell'aria, così nociva, così umida e pregnata di maligni effluvi. Ma le malattie, che scaturivano da codesta sorgente, continua, più terribili, e pericolose, erano le *terzane perniciose*, ond' erano bene spesso infestate e l'estiva e l'autunnale stagione. Allora in questi casi era massima di clinica adottata dai più, che si dovesse prontamente ricorrere alla chinachina, intralasciate tutte le evacuazioni, anche le più indicate. E si dava il febrifugo a dose generosa, dappoichè avendo i più osservato coll'esperienza, che sei dramme di corteccia non bastavano all'uopo, si appigliavano alle dieci alle dodici, e più ancora, che somministravano epicriticamente un quattordic' ore circa avanti il ritorno dell'accesso. Ma quando non irrompevano così impetuosamente, nè assumevano sembianza di *perniciose*, e perciò davano maggior tempo all'opera dell'osservatore, si incominciava generalmente prima dagli *evacuanti*, cioè dal salasso, poi dai *purganti*, e quindi si veniva all'amministrazione del febrifugo peruviano. E tanto più trovavano indispensabile i medici mantovani di incominciare il trattamento terapeutico cogli evacuamenti or accennati, in quanto che, se questi venivano intralasciati, accadeva finalmente che le febbri recidivassero nell'autunno

successivo, e si tenessero ostinate fino all'avanzare dell'inverno; e ciò tanto più facilmente accadeva, quanto più presto si avea avuto ricorso alla corteccia. Però anche queste recidive soggiacevano all'eguale metodo; cioè le si trattavano dapprima cogli emetici, coi purgativi, e infine coi marziali. I quali ultimi rimedii trovavano essi principalmente vantaggiosi nelle croniche affezioni dei visceri addominali nell'amenorea, nelle cachessie, nell'ipochondriasi, e simili altre malattie. I reumatismi poi, e tutte le affezioni a fondo reumatico, massime se febbrili, trattavano generosamente, coi salassi, col nitro, coi blandi purgativi, e coi diuretici proscrivendo affatto l'uso del vino. Il citato *Pico*, dal quale abbiamo desunte queste brevi notizie, ci avverte, che fra le malattie endemiche proprie del mantovano, forse una sola era dalla più parte dei medici notata, la quale meritasse un tal nome. Ell'era una specie di *febbre*, che dicevano *lipiria*, del genere delle continue, promossa e mantenuta da flogosi de' visceri addominali, e nella quale il carattere patognomonico più principale era lo assideramento della cute, e parti esterne del corpo, e un senso di fiamma, e di bruciamiento delle interne (1). Però anche in questa febbre amministravano la corteccia insieme ai diaforetici, a sostanze nitrate, e diuretiche; e vi associavano anche l'uso de' vescicanti applicati alle coscie nell'idea, che la azione della cantaride, avesse a sciogliere il soverchio coagulo, e ispessimento degli umori animali.

(1) Questa febbre oggi non ottiene più quasi alcun significato presso i nosologi, che ne hanno bandita la denominazione, tratta da due radicali greche cioè *λειπυρις*; da *λειπω* io manco, e da *πυρ* fuoco, ad esprimere cioè il bruciore interno, l'esterno algore.

Da siffatto uso però astenevansi del tutto nella cura delle *febbri maligne* così dette, nelle quali si ammetteva una speciale dissoluzione putrida degli umori stessi, ciò che rendeva cosiffatte febbri ben diverse nell'indole loro da quella. Del resto meno queste particolarità, non osservavansi malattie sul mantovano, che vestissero forme diverse da quelle di tutte le malattie proprie, e comuni ad altri paesi. Il perchè chiude il *Pico* la sua relazione con queste parole. „ *Et hæc sunt, quæ specificè contingunt sub mantovano cælo, quod insalubre magis est latrante sirio, et subsequente mense septembri maxime si, tali tempore, aquarum in Mincio inopia, et sicca tempestas superveniant. Reliqua cum proximis urbibus communia sunt* „ (1).

35. Ora passando dalla Lombardia, alle provincie venete, ci si offrono documenti non meno irrecusabili ed importanti per dimostrare in quale floridissimo stato fosse la medicina clinica nella prima metà del secolo passato in quelle contrade. Imperocchè fra i molti preclarissimi ingegni, onde la scienza si onorava a que'di giova di rammentare un *Lavagnoli*, che in Padova teneva seggio fra i primi clinici di quella città, e contemporaneo vivea col *Pontedera*, col *Mazini*, ed altri riputatissimi scrittori. Nè dobbiamo tacere del *Cappello*, che in Venezia spandeva di se gran fama nella pratica dell'arte, nè del *Passirani*, nè del *Fracassini*, del *Gazola*, e del *Dalla-Bona*, illustri medici di Verona. Pel concorso di tanti prestantissimi osservatori la medicina clinica era esercitata con

grande onore, e profitto, o il decoro d'Italia mantenevasi integro col suffragio universale. E però noi appoggiati alle costoro opere principalmente esporremo brevemente lo spirito del medicare usato dalla generalità de' medici delle provincie venete, perchè si possa vedere l'armonizzamento dell'arte in ogni paese d'Italia, volgente l'epoca, della quale scriviamo presentemente.

La medicina clinica in Padova era generalmente esercitata sulle norme ippocratiche, sebbene taluni vi avessero, come pur sempre vi hanno, i quali correvano a riprovevoli eccessi. Il *Lavagnoli* pratico, come abbiamo detto, riputatissimo, a que' di ci assicura, che correvano fra i medici opinioni molto discrepanti circa due specie principalissime di soccorsi terapeutici, vogliamo dire il *salasso* ed i *purganti*. Molti si appigliavano a questi espedienti indistintamente in quasi tutte le malattie, massime se acute, e spacciavano la flebotomia per l'unico sovrano rimedio; che valesse a restituire nel più gran novero delle infermità la perduta salute. Altri per avverso parlavano un contrario linguaggio, e negando i vantaggi, che pure somministravano siffatti rimedii in non pochi casi, lasciavansi quasi andare a prescriverli affatto dalla terapeutica. È però afferma il *Lavagnoli*, che „ *Hippocraticæ doctrinæ cultores mediam tenebant inter utroque viam et sapientissimi senis decreta passim commendata, repetita, inculcata, confertes cum experientia, et observatione, mittunt, et non mittunt sanguine pro nata re* „. Però non tace egli, che prevaleva in

(1) V. Relaz. di *Pico*, etc. nell'op. cit. del conte *Parolini* (pag. 347).

generale più l'abuso, che l'opposto estremo, in prova di che reca il fatto dell'*isterismo*, il quale avvenne dai più savii, fosse ritenuto per una affezione *puramente spasmodica*, e convulsiva, pure era da molti risguardato sotto ben diverso aspetto. E il mal costume spingevasi a tanto, che dai monasteri, dove una tale malattia tiene più spesso la sua residenza, venivano quasi banditi quei medici, che non proponevano di prima giunta il salasso. Contro la quale reusanza insorgevano appunto i pratici più avveduti, osservando, che il fondo morboso essenziale dello *isterismo*, essendo costituito da un perturbamento delle forze vitali insieme a poca o debole crasi sanguigna, non vi era alcuna ragione per procedere così avventatamente, e ripetute volte al salasso, massime quando non vi era o robustezza di temperamento, o plethora, od altro che additasse abbondanza di umor sanguigno; o la più evidente irritazione. In quella vece, senza correre all'abuso del salasso, ma prevalendosi e di questo moderatissimamente, e dei purgativi ancora, curavano l'*isterismo*, procurando alle infiacchite membra, un vitto più nutriente, e gustoso. il movimento, e l'esercizio, e il cambiamento di cielo. Non prescrivevano il salasso, ma esortavano a praticarlo raramente, e si astenevano da quella farragine di rimedii, a cui correvano generalmente i più ignoranti, confidando assaisimo nella creduta loro virtù *specificata*.

Chè anche allora non mancava chi ben vedeva la inutilità di tanti *elisiri, pillole, tinture, lattovari, acque celesti ec.* fregiate del pomposo titolo di *antisterici*, e per

tali spacciate dall'empirismo dei più. E però saviamente diceva il *Lavagnoli*: „ *Experientia me docuit utendum paucis, non tam usu, et consuetudine probatis, quam ægrotantium vacia, et singulari habitudine, cum certo sciam, sicut sanitas privatum quoddam bonum singularem mulierum, ita et morbos esse; ideoque peculiarum remedium diorum genere tractandos* „ (op. cit.).

36. Ma colla dotta Padova gareggiava a que' di in fatto di illustri medici la vicina Venezia, reggitrice suprema, e temuta in terra, e in mare, massime ne' tempi andati. Conciossiachè sebbene in Padova esistesse una famosa università, dalla quale uscivano splendidissimi ingegni in ogni ramo di scienza, pure anche in Venezia esisteva un *collegio medico*, o a meglio dire, un'altra università, che Paolo II papa, e Federigo III imperatore aveano decorata di bolle, e di diplomi imperiali. Abbracciava quel collegio la triplice facoltà, filosofica, medica, e chirurgica, con diritto di insignire dell'alloro, e de' gradi accademici, al pari d'ogni altra più celebre università d'Europa. Valevasi de' lumi di quel collegio il magistrato di sanità della repubblica, massime nelle circostanze di pubbliche calamità. Nel palazzo delle sue adunanze, vi avea un capace teatro anatomico, nel quale insegnavasi in quaresima pubblicamente l'anatomia. Ivi decoravano quella sala le immagini del *Santorio*, e del *Gianforti*, amendue medici rinomatissimi di Venezia, come ognuno sa. Nella quale pittoresca città centavansi allora ben cen quaranta medici, alcuni dei quali onorati d'allissima

fama (1). E il medicar loro in generale era appoggiato alla ragione, ed all'esperienza, senza che perciò fossero ligi ad alcuna speciale dottrina. Comechè il clima di quella città si avesse da alcuni in cattiva opinione, come suscitatore, o fomentatore di malattie specialmente epidemiche; pure i medici nella più parte non dubitavano punto della sua salubrità. Il che deducevano principalmente dall'essere la città contornata, e attraversata, e sepolta in mezzo alle salse acque del mare, sempre rinnovantisi, sempre fresche, e incorruttibili appunto per la presenza del sale. La quale salubrità erasi allora soltanto potuta ottenere, quando il governo decretò il bando assoluto delle acque dolci della Laguna, nel 1600, e nel 1684. Con che fu ottenuto il cessamento della germogliazione del canedo, ossia palustri canne, cui alimentavano appunto le stagnanti acque dolci della laguna, e dalla quale pernicioso sorgente scaturivano le male costituzioni dell'atmosfera. Però, anche dopo un tale bonificamento delle lagune non cessò di primeggiare la qualità umida, e vaporosa dell'aria, comechè scossa, ed agitata continuo da vari venti. Di guisa che non poche malattie traevano da siffatta circostanza la prima loro cagione; perocchè ad aumentarne la rea natura

concorreva la vegetazione che nel fondo de' canali interni della città si manteneva di alcune piante, quali sarebbero alcune specie di *alghe*, la *lattuca marina*, le *coralline*, certi *muschi*, ed altre. Il *Cappello* osserva, che attorno alla metà del secolo passato contavansi ordinariamente da dodici in tredici morti al giorno. Le epidemie furono mai sempre rare in Venezia, e di morbi endemici, particolari a quella città non ve ne aveva alcuno. La *petecchia*, ed il *vajuolo* notavansi serpeggiare di quando in quando epidemici; ciò fu principalmente nel 1736 e nel 1743. La febbre petecchiale, che appunto nel 1743 fu veduta infierire, e propagarsi per tutta la città, non la perdonava quasi mai agl'infermi, che fossero oltre i cinquant'anni; risparmiava in vece i giovani, e robusti. Se si traeva sangue prima del quarto giorno, o dal braccio, o dal piede, era facile la guarigione. Si applicavano pure i *vescicanti*, ma con vario successo, riferente il *Cappello* (2); perocchè da molti erano riputati per una *medicina temeraria*, da tentarsi soltanto nei casi disperati, quando altro presidio dell'arte riesca indarno.

Il *vajuolo* ogni sei anni circa faceva la sua comparsa, e assumeva il carattere epidemico; ciò fu principalmente, come or ora accen-

(1) Sono a questo proposito principalmente da ricordarsi un *Girolamo Oddoni*, un *Giacomo Rodea*, un *Arcadio Cappello*, un *Giuseppe Grandis*, un *Cancellieri*, un *Valatelli*, non che il *Doro*, il *Saletti*, il *Monticelli*, il *Grappini*, il *Lotti*, e tant'altri che passiamo in rassegna, i quali godevano a que'giorni fama più o meno luminosa di pratici eccellentissimi, e di scienziati.

(2) « . . . a molti si applicavano i vescicanti in settimana, col quale rimedio molti guarirono, e molti perirono; e parimenti senza vescicanti molti morirono, e molti guarirono. Per verità l'uso de' vescicanti è frequente appresso taluno de' i nostri medici, ed appena conosciuto il male per maligno, senza più riflettere, comanda i vescicanti alle braccia, ed alle coscie. Altri sono più rattenuti nell'ordinarli, tra i quali io pure vi sono, e tengono questo rimedio per temerario, e solo da usarsi, quando tutti gli altri ajuti fossero riusciti inutili ». (V. Rel. Epist. di *Cappello* op. cit. pag. 385).

nammo nel 1736; nella qual epoca fece una grandissima strage ne' fanciulli. Quando questo morbo contagioso mostravasi *discreto*, e benigno, in quindici giorni circa terminava il suo corso; mà quando era confluyente, se anche volgeva in bene, esigeva anche i trenta, ed i quaranta giorni. Nè il corso variava nel *vajuolo spurio*, che il volgo allora, come oggi, chiamava *varole matte*. Notano gli storici di quel tempo, che rare volte rispetto al *vajuolo* ricorrevasi al medico; conciossiachè prevaleva la storta opinione nel popolo, che l'arte non debba far nulla in questa malattia. Però i più asseunati medici di quel tempo, onde Venezia si onorava, erano d' avviso, che il salasso praticato in sul principio, ed i purganti in appresso, dovessero costituire il precipuo fondamento della cura. Se non che il pregiudizio volgare contro il salasso era tanto forte, ed universale, che anche i più animosi medici doveano proceder cauti assai, per non averne le male voci in caso di mala riuscita. Il quale errore, sebbene sia corso quasi un secolo da quell'epoca, non è pur oggi distrutto affatto nella mente dei più (1).

Un'altra malattia esantematica viene notata, come assai comune ai giovani allora in Venezia; malattia che volgarmente dicevano *fersa*, costituita da macchie rossissime, sparse per tutto il corpo, le quali in sei o sette giorni svanivano, lasciando la pelle coperta di minutissime scaglie. Da questa malattia, corrispondente alla *efflorescentia cutanea* dei latini traevano nasci-

mento non rade volte certe febbri croniche, che menavano dritto alla tabe, oppure all'*ascite*. La *sifilide* poi, sebbene non di quella furia, colla quale, al riferire del *Bembo*, erasi mostrata nel 1496 pure serpeggiava in Venezia assai comune. La *blenorrea* trattavasi dai medici di quella città colle *emulsioni*, colla *cassia*, e col *mercurio dolce* ne' primi sette giorni: in seguito poi ricorrevano alla *salsapariglia*, ed al *quajaco*. Però in questa malattia mettevano le mani più presto che i medici, i cerretani, gli speciali, le donnicciuole, gente propagatrice di meravigliosi segreti per questo morbo, che si riducevano poi all' uso di drastici valorosi, „ i „ quali (diceva il *Cappello*) oltre „ di esponere l' infermo a febbri, e „ convulsioni, disseccano le gonorree, senza superare il veleno gulichico, e lo portano, dopo qualche „ apparente calma, ad uno stato di „ lue celtica confermata „ (Rel. cit.). Aveavi però il costume di aprire i *buboni*, allorchè suppuravano, o col ferro, o col caustico, e di tenerli aperti per circa sessanta giorni; persuadendosi e l' infermo, e il chirurgo insieme, che non si potesse fare a meno di tutto quel tempo, perchè avesse campo di uscir fuori insieme alle marcie tutto il veleno venereo assorbito. Se non che bene spesso accadeva, che per tale irragionevole adoperamento sopravvenisse invece una lue confermata, e generale. Allora ricorrevasi dai medici all' uso de' mercuriali sia internamente, sia esternamente, non che a tutti quegli altri rimedii, che potevano promuovere

(1) „ Questo male rare volte cade sotto la cura del medico, correndo nel „ volgo l'opinione, che se ne lasci fare alla natura; così o non si chiama il medico, „ o si chiama tardi, e sempre assediato dall'opinione di non far nulla circa i massimi „ ajuti dell'arte.

la salivazione, e purgare il corpo. Preferivano quindi il *mercurio dolce*, il *diaforetico gioviale*, il *mercurio aurato*, il *diaforetico rosso* di *Thompson*. Quando si voleva il più possibilmente evitare la salivazione, usavano il *mercurio estinto* con il *diagridio*, e l'*aloe*, ciò che lo rendeva più ancora purgativo. Di questa miscela facevano uso gli infermi per ben trenta giorni, e riuscivano di guarire; ma bene spesso recidivavano, per cui persuadeansi i medici, che la più spedita via per venirne a capo fosse quella della salivazione. Ond'è, che essi non ponevano più alcuna fede nè nel *vino medicato antigallico*, nè ne' decotti di *salsapariglia*, e di *legno santo*, spacciati per quasi specifici in simili malattie, delle quali per altro incapaci erano, e sono, di per se soli a svellerne la radice. Taluno facea bere lo stesso mercurio metallico, e per qualche tempo ebbe un tal metodo molta voga, come per solito avviene d'ogni novità (1).

37. Ma queste contagiose infermità importate nel suolo veneto da estranii liti, anche in mezzo alle loro ingruenze, e riproduzioni mantenevano pur sempre quella loro faccia forastiera, che le fa discernere da tutt'altre. Però qualcuna ve ne avea più particolare, e come endemica di quel suolo stesso, e questa era lo *scorbuto*, la cui sorgente

ammettevasi dai più in quella salmastra, ed umida atmosfera. Se non che a questo proposito giova osservare, che un tal morbo non si appigliava già alla povera gente, costretta a patire intemperie, e le tristi conseguenze dell'umidità; ma imperversava ordinariamente fra le persone agiate, e opulente, le più abbandonate in somma alla crapula, ed al lusso d'ogni maniera. Il che farebbe credere, che da tutt'altra cagione si avesse a derivare l'origine di una tale malattia, che non era l'umidità dell'aria. Arroggi poi, che per testimonianza degli scrittori di quel tempo ogni affezione morbosa delle gengive, in cui vi fosse il costoro gonfiore, e sconnessione ne' denti, era battezzata per *scorbuto*; ciò che molte volte non era, derivando da ben altra primitiva lesione dei tessuti.

Altra malattia endemica della Venezia era da molti creduta, e specialmente sulla fede del celebre *Santorio*, la *ipochondriasi*, comunissima fra la gente di quella città. Se non che anche questa si appigliava piuttosto alla classe ricca, che povera; il perchè i più assennati medici avvisavano, che ne fossero causa il vivere disordinato, e lussurioso, a cui lasciavasi andare quella briosa gioventù. Curavasi generalmente questa malattia col metodo proposto già da *Santorio* (2); e quando un tal metodo non era

(1) « Saranno otto anni eirea, che per guarire il mal francese, ed altri affetti cronici, uno de' nostri professori solito affettare un'aria sempre bizzarra, e sempre nuova, persuase a suoi clienti a bere il mercurio vivo vivo, qual gentilissimo rosolio, al peso di due o tre oncie ogni mattina per trenta giorni. La moda fu presto abbracciata da molti, e presto anche abbandonata, per non avere mai sostenuto col buon effetto le promesse; pure alcuni ne provarono qualche buon effetto altri nè ben, nè male; ma a qualcheuno fece orinare il sangue, e svegliare delle tormentose palpitazioni; a tutti usciva l'argento vivo dalle budella, così vivo e mobile, come se vergine fosse, o dormendo nel letto, o camminando, ne' calzoni. La moda oggi è passata, ed ognuno si fa errore di questa medicina ». (V. *Cappello* rel. cit.).

(2) Ecco, come si esprime in tal proposito il *Santorio*: « *Affectus melan-*

per circostanze particolari eseguibile, usavansi i *diluenti* così detti, gli *attemperanti*, gli *antiscorbutici di mezzana natura*, e le acque di Recoaro, a bere le quali si consigliavano gli infermi nella buona stagione a recarsi al fonte Lelio. Però in non pochi casi nè queste acque, nè que'sussidii terapeutici ora rammentati erano capaci di dissipare il travaglio ipocondriaco, chè anzi pareva più e più esacerbarsi. Con pari generalità di effetti l'*isterismo* manometteva le donne veneziane, d'indole assai gentile, e spiritosa, le quali bene spesso vedevansi travagliate da spasmi convulsivi, e da certi vapori al capo, che dicevano *fumane*, perchè a guisa di fumo salivano dal ventricolo al cervello, infiammando quasi tutto il corpo. Nè i salassi, nè le purghe ripetute dell'alvo parevano riescire efficaci a dissipare que' vapori; unico rimedio vantaggioso riscontravasi essere l'*olio di mandorle dolci* e talvolta pure il *castoreo* il *roob di sambuco*, il *laudano isterico* di *Le-Fevre*, ed altri medicinali di simil fatta. Guardavansi attentamente i medici dall'uso degli *oppiati* in simile malattia, non

che di tutti que'rimedii aventi odore aromatico penetrante, sia piacevole, sia disgustoso. Imperocchè in generale i veneziani lagnavansi piuttosto di riscaldamento, e di stimolo soverchio, che di assievolimento delle forze, e però chiedevano rimedii rinfrescanti, ammollienti, e ripugnavano forte dai riscaldanti, e dagli stimoli diffusivi, in conseguenza del loro temperamento sanguigno-bilioso.

Anzi egli è per cagione di siffatto prevalente temperamento, che i più assennati medici di quel tempo osservavano assai di frequente lo stato pletorico, e quindi le facili infiammazioni, e le febbri acute, nelle quali il sangue ribolliva per troppo moto, e abbondanza. Il perchè essi facevano generoso adoperamento del salasso nel maggior novero delle malattie, sia ripetendolo per varie volte, sia cavando molta quantità di sangue per volta (1). E però il salasso era allora in Venezia consigliato in qualunque epoca della vita, nella prima infanzia come nella decrepitezza. Di guisa che poche malattie vi aveano, nelle quali il salasso fosse creduto inutile, o dannoso. Anche nelle *intermittenti*,

» *cholicus curatur vel continua cæli mutatione, vel continua animi consolatione* ». (V. Sant. Op. omn.), e altrove poi dice: » *Melancholia duplici via superatur, libera perspiratione, vel aliqua continuata animi consolatione* ». (V. Sant. Statica 5 7 Aphor. 17).

(1) Tale dottrina fu ne'tempi andati, e ne'presenti intesa da tutti i medici più accreditati, non sapendosi, nè da pubblici libri, nè da tradizioni, che in questa città abbiano regnato gli emofobi, ma per contrario tutti abbiano cavato sangue abbondantemente, come tuttavia si fa; anzi deciso che siasi il male per febbre acuta, o solitaria, o accompagnata da interni dolori, come angine, frenitidi, pleuritidi, epatitidi, reumatismi, o qualunque altro male di questo genio quasi fosse canone dell'arte, si cava sangue premesso al più un cristero, replicando il salasso la quarta, o quinta volta, avanti il settimo, se possibil sia, facendo sortire verso le quarant'oncie di sangue, posto un individuo robusto, e quadrato, e negli altri a proporzione. Questo punto di ragione medica così necessario viene da me asserito coll'assenso de'più celebri medici oggidì viventi, che saranno in altro luogo nominati con quelle espressioni di lode dovute al loro rarissimo merito, trattando a bella posta di addurre ragioni, ed esperienze favorevoli, perchè queste trovansi in tanto numero registrate pro e contro il salasso, senza poterne trarre un argomento evidente da far tacere l'uovo de'partiti » (rel. cit.).

sia *terzane*, sia *quartane*, dopo aver purgato ben bene l'alvo, traevano sangue; quindi passavano a dare la chinachina. La quale se mai taluno avesse voluto amministrare prima del salasso, la febbre facevasi più calda, ed infiammatoria (1). E salassavasi pure nelle *febbri acute ardenti*, e nelle *maligne* ben anche, massime ne' primi giorni; però si guardavano dai purgativi rispetto a queste ultime, sebbene non pochi medici, ligi alle opinioni di *Morealli*, curassero pur queste coi purganti, e felicemente.

Nè andava esente dal salasso, sia generale, sia locale, la stessa *febbre linfatica*, o reumatica, che dirsi voglia, fosse pur grave, ed ostinata, oppure leggiera. E in quanto al reuma poi, ora si può dire il morbo più popolare allora in Venezia; anzi molte altre affezioni morbose pigliavano non rade volte l'aspetto reumatico, ciò che dimostrava la costante nociva influenza

di quell'atmosfera umida, e vaporosa.

Ma una malattia, nella quale quasi ciecamente i medici veneziani di quel tempo correvano al salasso, erasi la *apoplessia*. In questa usavano di salassare dal lato non tocco dalla paralisi; e quando il salasso dal braccio, anche generosamente replicato non pareva recare alcun buono, e pronto effetto, passavano a quello della giugulare, od all'arteriotomia temporale. Questa malattia però era allora generalmente rara in Venezia; solo che nel rigore di certe invernate erasi vista frequente; ad essa poi tenevano dietro paralisi generali, e locali che duravano ad anni, o terminavano poi colla morte. L'arteriotomia temporale poi veniva praticata eziandio nella *mania*; operazione frequentemente eseguita da varii fra i molti chirurghi di quella città (2). E nella gravidanza ancora era molto in uso il salasso, massi-

(1) » Nelle periodiche intermittenti, dove credasi il sangue di consistenza
 » troppo tenace si fa il salasso, poi si passa alla china al peso di dieci dramme
 » prima della nuova accessione; ma nelle terzane cardialgiche autunnali, appena
 » regolato il parossismo, si dà il febrifugo ogni quattro ore al peso di due dramme
 » il quale, con questa sollecitudine preso, non manca del suo effetto, calmando con
 » sicurezza la febbre. Per altro, senza questo antiveneno, tal razza di perniciosissimi
 » me febbri fanno progressi incredibili, e col terzo accesso portano l'infermo al pre-
 » cipizio. Questo incomparabile rimedio va continuato per trenta giorni, una dramma
 » per volta; lo che si deve intendere di ogni febbre, che trattar si voglia con que-
 » sta scorza. Accade qualche annata, che le periodiche dipendono da causa così per-
 » tinace, che recidivano tre, o quattro volte, qualunque siasi la diligenza che vi si
 » adoperi; in questi casi ognuno segue il suo genio, e va maritiando la china col
 » cascarillo, coi fiori del sale ammoniaco, di centaurea, e chi altre cose vi va me-
 » scolando, tanto che alla fine la febbre più non fa ritorno. Tali ostinate terzane
 » (chè le quartane sono rarissime in questo paese) e sono di quelle prese villeg-
 » giando nel basso padovano, dove succedendo l'autunno piovoso, quanti vi vanno
 » tanti ne ritornano da perniciose terzane travagliati ». (V. rel. epist. cit.).

(2) Il *Cappello* ci assicura, che ben 92 chirurghi esistevano allora in Venezia, alcuni dei quali rinomatissimi. Fra questi si annoverava principalmente il sig. *Romano Bonajuti*, che nell'operare le ernie intestinali, e la pietra era salito in grandissima fama. Il figlio suo non era di lui meno valente. Al qual proposito il prelodato *Cappello* asserisce: » lo gli ho veduti ambidue operare più d'una volta sopra
 » donne travagliate dalla pietra, alle quali facilmente la trassero senza taglio, ben-
 » chè taluna fosse quasi tre oncie di peso, aspra, e rotonda! . . . Trovansi ancora
 » in questa città alcuni uomini di Giannina, assai valenti nel guarire le rotture in-
 » testinali col taglio; tagliano appunto poco sopra l'inguine, e trattoue per la ferita
 » il peritoneo, che prolungavasi fino nello scroto, dopo legato con forte filo incar-

me fra il terzo e il settimo mese (1). Non tanto generalizzato era allora in Venezia, quanto quello della flebotomia, l'uso dei *purgativi*. I quali quando pure erano indicati, traevansi dai più blandi, come *sena*, *rabarbaro*, *sale anglico*, *olio di mandorle dolci*, che si dava dalle due alle quattro oncie per volta. Questi purgativi non erano sospetti come la *scamonea*, il *turbito*, la *resina di giarappa*, ed altri drastici potentissimi di simil fatta. Nella *dissenteria* usavansi particolarmente i miti purgativi or accennati, e si traeva poco profitto dall'*ipecacuana*; purgato l'alvo davano agl'infermi il *filonio romano* in ragione di mezza dramma, oppure delle tazze ricolme d'acqua di mare, e ciò con grande vantaggio. Pochissimo usati erano gli *emetici* d'ogni specie; ma quando pure vi aveva il bisogno di produrre il vomito, gli stessi purgativi poc' anzi accennati ne faceano le veci. Con siffatti rimedii cura-

vano generalmente la *cachessia*, la *febbre bianca*, l'*itterizia*, la *verminazione*, le *ostruzioni* addominali, frammettendovi però l'uso della *gomma ammoniac*.

38. Noi non possiamo abbandonare questa parte di storia medica, che riguarda le contrade venete, senza qui rammentare altri insigni osservatori, che illustravano nell'epoca, della quale parliamo, splendidamente la medicina italiana. Conciossiachè in Padova, di cui già parlammo, in Vicenza, in Verona vi fiorivano prestantissimi ingegni, che ci trasmisero opere degne tuttavia della nostra ammirazione, e del nostro rispetto. Allora dettava in Padova il *Macoppe*, italiano oriundo da genitori tedeschi, e rinomatissimo per la sua perspicacia nel diagnosticare le malattie, e per il medicar suo semplice e chiaro (2). Della quale sua perspicacia diede luminoso saggio, e fu il primo, in quell'aureo suo libro intorno al *polipo dell'aorta* (3)

» nato, ne tagliano la parte viziata, e poi lo ripongono al suo luogo saldando la
» ferita con balsami comuni nello spazio di 20 giorni » (rel. cit.).

(1) » Non si dee passar in silenzio il gran vantaggio, che apporta alle gravide
» vide il salasso, sollevandole quasi da tutti gli incomodi, che le molestano, e pres-
» servandole con evidenza dall'abortire. Quante, solite essendo provare questa di-
» sgrazia col salasso se ne sono preservate! Dopo il terzo, fino al settimo mese si
» salassano le gravide una, o più volte, se il bisogno lo richiegga, senza difficoltà;
» prima, o dopo di questo tempo non si fa senza matura deliberazione » (rel. cit.).

(2) *Alessandro Knips Macoppe* nacque in Padova nel 1662; trasse una lunghissima vita di 82 anni, e morì nel 1746. Egli è celebre in medicina per aver scritto poco, e operato molto.

(3) La scrittura a tutti nota del *Macoppe*, intitolata » *De aortae polypo* » ebbe origine da una avventura accadutagli in un consulto. Non era appena reduce da' suoi viaggi in Europa, dove avea accompagnato in più parti il generale de' Veneziani *Alessandro Farnese*, che egli tosto si diede alla pratica dell'arte negli spedali, e fuori, medicando con semplicissimo metodo. Venuto quindi in voga di essertissimo, venne un giorno chiamato ad un consulto con varii medici. I quali come bene può ognuno immaginare, discordavano tutti nelle opinioni fra loro, e da quella dell'autore poi erano lontanissimi, dappoichè questi avea giudicato di polipo esistente nell'aorta. Fu poco meno che derisa la sua sentenza, o almeno tenuta per strana assai. Ma l'autossia mostrò, ch'egli non si era mal apposto, e il polipo vi era. Fu quel suo giudizio cagione di molti parlari, e diede poi in lui motivo a redigerne la dissertazione sopra accennata; per cui il governo della repubblica apprezzando quel suo criterio lo chiamò all'insegnamento pubblico in Padova, non curando le aspre guerre, che gli moveano contro i colleghi suoi.

che fu il foriero di quella celebrità, alla quale venne di poi. Egli era seguace in fondo d'un ragionato empirismo; e però sdegnava le ipotetiche teorie, ed i sistemi scolastici; il che gli procacciò una guerra tremenda dalla parte di tutti i teorizzanti. Usava il *Macoppe* di prescrivere poco, e pochi rimedii per volta; a lui dobbiamo la promozione dell'uso del *mercurio* in molte malattie nelle quali o non era, o pochissimo usato, e lo avere conosciuti i vantaggi, che si potevano trarre dalle terme di Abano. I di lui *aforismi medico-politici* somministrano la più solenne prova del profondo suo spirito d'osservazione, e dello studio grandissimo, ch'egli faceva delle malattie (1). La cattedra di medicina teorica, e clinica occupata in Padova dal *Macoppe*, l'una successivamente all'altra valse ad acquistargli il concorso di numerosi, e plaudenti discepoli, fra i quali tiene uno de' primi posti *Giovanni Dalla Bona* (2), il quale, dopo essersi ammaestrato ne' misteri dell'arte a quella ricca fonte, ritornò alla sua patria, in Verona ad esercitarla con suffragio universale. Questi pure

successesse più tardi al maestro suo nella stessa università di Padova, e nella cattedra istessa; e merita certamente il plauso della posterità riconoscente quel fermo coraggio da lui dimostrato nel combattere tanti volgari pregiudizii, onde la scienza era tuttavia deturpata. Egli infatti, opponendosi alla storta volgare opinione fu de' primii, che insegnasse, e praticasse la sanguigna nel *vajuolo*, prima dell'eruzione, e ciò al fine di mitigare l'impeto della flogosi. Scrisse pure molto giudiziosamente sull'uso, e sull'abuso del *caffè*, e del *sublimato corrosivo*; scritture tutte, le quali ottennergli l'onore di varie edizioni, e i suffragi di tutte le accademie d'Italia. Pari a costoro per merito, e per fama era in quell'epoca *Antonio Fracassini* (3) luminario splendentissimo della medicina veronese, il quale mise alle stampe un libro intorno alle febbri grandemente laudato allora, e più volte ristampato. Nella lunga sua pratica questo insigne osservatore erasi assai occupato della *ipocondriasi*, malattia, che come abbiamo già accennato, il *Santorio* voleva endemica del suolo veneto, e

(1) Gli *Aforismi medico-politici* del *Macoppe*, scritti originalmente in latino, ottennero l'onore di due versioni italiane, le quali in mezzo alle varie, che pur altri ne fecero, vogliono essere meritamente qui ricordate; l'una cioè del *Caldani*, l'altra dell'amico nostro prof. *Del Chiappa* di Pavia, che nella conoscenza dell'aurea lingua del Lazio diede molti altri saggi luminosi.

(2) *Giovanni dalla-Bona* nacque l'8 di Settembre del 1712 in Penarolo, villaggio del veronese. Nel 1764 venne salutato dal governo veneto professore di medicina pratica nell'università di Padova; e morì vecchio nel 1786. Ebbe a sostenere accanite lotte con varii suoi colleghi pel coraggio suo nell'impugnare arditamente i più antichi errori, e pregiudizii volgari; ma ne uscì per altro mai sempre vincitore. Era da tutti sommamente apprezzato pel grande valor suo nel pratico esercizio dell'arte.

(3) *Antonio Fracassini* nacque in Verona nel 1709, e vi morì nel 1778. Del suo trattato « *De febribus* » vennero fatte in poco tempo due edizioni; e gli *atti* degli eruditi di Lipsia nel 1751 ne parlarono con molta lode. Diede fuori pure varii opuscoli, oltre l'opera sopra accennata sull'*ipocondriasi* relativi alla fisiologia, e alla patologia delle varie infermità, che nei varii periodi della vita affliggono l'uomo. *Zaccaria Betti* scrisse l'elogio del *Fracassini*. (V. Nov. lett. di Firenze 1778, vol. IX, pag. 43).

di Venezia particolarmente. E tanta dottrina, ed esperienza si accoglieva nell'opera sua sui mali ipocondriaci, che il *Sauvages*, colpito di meraviglia, volle giovarsene per istabilire nella sua metodica nosologia le singole varietà di questo svariatissimo male.

Ma il vuoto, che lasciava alla sua *Macoppe* nella padovana università sarebbe stato ancora maggiormente sentito nella pubblica istruzione medica, quando non fosse stato surrogato dal *Pujati*, o da altri meno addentro di costui nella scabrosissima arte del guarire. Chè statogli discepolo fra i più affezionati (1) ne avea ricavato tanto profitto, che la dottrina clinica dell'insigne maestro si poteva dire quasi travasata intieramente nell'alunno. Vero è, che di questo egregio successore di lui non esistono opere colossali, che valgano ad attestarne l'ingegno vasto, e smisurato. Ma anche quelle poche dissertazioni fisiche, e di vario argomento sono pure sufficienti a poterlo vantaggiosamente giudicare al cospetto della posterità. La quale non potrà giammai obliare in mezzo alle diverse sue scritture quella

deca di osservazioni mediche le più scelte, che forma un tesoro pregevolissimo di fatti i più interessanti l'arte curatrice.

In questa maniera anche nelle venete provincie cresceva rigogliosa di molti frutti la medicina nel volgere de' primi cinquant'anni del secolo passato, pel cooperamento di così splendidi ingegni, dei quali più sopra abbiám dato un cenno. Non ignoriamo, che molti altri non meno sagaci, e valorosi cooperavano alla grand'opera dello ampliamento, e perfezione dell'arte, e che perciò volevano essere distintamente nominati da noi. Ma, ove ciò avessimo pur fatto, ci saremmo dilungati assai; d'altronde è tanta la dovizie de' cultori, che la scienza nostra avea a que' giorni in Italia, che mal potremo noverarli tutti. Infrattanto noi diremo, che anche in questa porzione dell'Italia superiore, come già nella Toscana, la medicina andava a poco a poco dismettendo l'antico abito sdrucito, e logoro dalle tante ipotesi, per assumerne altro affatto nuovo, quello cioè della semplicità nel medicare, che è suggello al vero.

CAPO QUARTO

CONTINUAZIONE DELL' ARGOMENTO



ROMAGNA E STATI DELLA CHIESA

39. Già noi abbiám altrove nar- | secolo passato; che da quell'anti-
 ratò la floridezza degli studj medici | ca, e famosissima scuola uscivano
 in Bologna nella prima metà del | valorosissimi cultori dell'arte salu-

(1) *Giuseppe Antonio Pujati* nacque a Sacile, terra del Friuli, attorno al finire del secolo decimo settimo, e morì nel 1760. Studiò medicina in Padova sotto a *Macoppe*; il quale essendo morto nel 1746 ebbe per successore il *Pujati*, discepol suo, che emulò la sapienza del maestro.

tare, i quali ivano dappertutto spargendo gli utili semi delle apparate dottrine. Ora giova di dare un rapido sguardo alla medicina clinica, ossia al metodo curativo più generalmente abbracciato allora negli stati ecclesiastici, e nella romagna, dai precipui, e più celebrati medici allora fiorenti in questa bella porzione d'Italia. Se non che il novero di costoro è tanto grande, che ci vorrebbero assai maggiori pagine

a contenerne intiere le laudi, onde meritavano colle opere loro in faccia ai posteri riconoscenti. Chè Bologna, Ferrara, Forlì, Ravenna, Fermo, ed altre cospicue città di Romagna andavano allora superbe di qualcuno, o di varii medici illustri per ingegno, e per fama. L'antica Felsina vantava in quel tempo un *Menghini* (1), uno *Stefano Danielli* (2), uno *Stancari* (3), un *Bazzani* (4), un *Laurenti* (5), un *Beccari* (6), un *Poz-*

(1) *Vincenzo Meneghini* nacque a Budrio, terra del Bolognese nel 1705, e morì ai 27 Gennajo del 1759. Fu eletto professore di medicina nell'università di Bologna, e scelto fra gli accademici pensionarii benedettini dell'istituto, dove lesse varie sue dissertazioni mediche, parte delle quali vennero stampate. Ebbe lode vivendo di pratico profondo, e di dottissimo osservatore. Si hanno più particolari notizie di lui dal *Fantuzzi* nel vol. VI de'suoi *scrittori bolognesi*.

(2) *Stefano Danielli* nacque pure in Budrio, attorno al 1656. Fu discepolo affezionatissimo dello *Sbaraglia*, medico, ed anatomico celeberrimo nel secolo decimo settimo. Anzi nella famosa controversia, che questi attaccò col *Malpighi* fu il *Danielli* costante propugnatore del suo maestro. Fu dal senato eletto professore d'anatomia in Bologna, e fu medico pratico di grande riputazione. Ebbe vivente l'onore d'una statua, e d'una medaglia. Scrisse la vita dello *Sbaraglia*, e trattò varii argomenti di anatomia, di botanica, e di medicina pratica con grandissima lode.

(3) *Gio. Antonio Stancari* nacque nel 1670, e morì in Bologna, sua patria, nel 1748. Fu de'primi, e de'più distinti membri dell'istituto, sino da quando avea il nome di *accademia degl'inquieti*, fu eletto professore d'anatomia nell'università; e nella pratica della medicina godeva a que'giorni altissima riputazione. Alcune sue dissertazioni anatomiche vennero lodate dal *Portal*, e il *Zanotti*, segretario dell'istituto, rammenta, e loda varii altri scritti medici di lui.

(4) Altro illustre medico, e anatomista fu in quel tempo *Matteo Bazzani*, nato in Bologna il giorno 6 Aprile del 1674 da civilissima famiglia; e morì ai 29 Dicembre del 1749. Fu di costumi aurei, e di bontà pari all'eminenza dell'ingegno. Non compose opere voluminose di medicina pratica; ma esistono stampate alcune dissertazioni medico-fisiche non poco interessanti, ed altre orazioni latine, delle quali ragiona nella citata sua opera il *Fantuzzi*.

(5) *Antonio Laurenti* nato in Bologna nel 1678 visse fino all'età di anni 93 e morì ai 15 Giugno del 1772. Fu archiatro di papa Benedetto XIV, essendo successo al *Leprotti*. Ma quando questo savio pontefice fu morto, egli si restituì a Bologna, dove l'istituto accademico lo accolse festoso, e dove l'abilità sua nel pratico adoperare dell'arte non guarì andò, che venne a tutti conosciuta, come già in Roma. Fu uno de'pratici promotori della semplicità nel medicare; ciò che lo distingueva dai molti tuttavia amici della polifarmacia. E fu de'primi, che in Bologna promovero l'uso della *china-china* nella *cancrena*.

(6) *Jacopo Bartolommeo Beccari* nacque il 25 Luglio del 1682 e morì alli 19 Gennajo del 1766. Fu medico naturalista, e chimico riputatissimo, non che in Bologna sua patria, in Italia, e fuori. Ebbe a maestri nelle varie discipline naturali un *Trionfetti*, un *Morgagni*, un *Sandri*. A lui debbe Bologna quasi intieramente il teatro di fisica, che egli insegnò nel palazzo dell'istituto per varii anni, cioè dal 1709 al 1712 quando mutò la cattedra di fisica in quella di medicina, la quale esercitava egli in città con plauso universale. Nel 1728 la reale società di Londra lo aggregò al novero de'suoi membri. Nel 1734 ebbe aggiunta una cattedra di chimica a quella di medicina, e nel 1738 veniva invitato dal governo di Venezia a recarsi a

zi (1), un *Laghi* (2); Ferrara si gloria- | in Roma spandeva per tutta Italia la
 va di possedere un *Lanzoni* (3), un | celebrità del suo nome il *Lancisi* (6),
Nigrisoli (4), un *Fabbra* (5), mentre | e in Fermo fiorivano l' *Assalti* (7),

Padova per sedere fra i professori di quella università; onore che egli ricusò, esortato a farlo dall'amor di patria, e dalle preghiere di Clemente XIII che gli accrebbe lo stipendio. Fu membro, e poi presidente fino al 1750 dell'accademia dell'istituto, e da Benedetto XIV eletto frai pensionati. Ebbe il *Beccari* corrispondenza di lettere coi principali dotti d'Italia, e d'oltramonti. Si occupò di osservazioni meteorologiche per ben 46 anni; e varie sue dissertazioni medico-fisiche sono registrate negli atti dell'istituto al quale apparteneva.

(1) *Jacopo Pozzi* nacque in Bologna attorno al 1692 e morì il 2 Settembre del 1752. Fu anatomico di grido, e specialmente per le controversie sue con il *Bianchi* di Rimini. I commentarii dell'istituto, cui presiedeva nel 1740 contengono varie sue anatomiche osservazioni. Fu poeta di vario stile, lodato allora da molti, e da *Gio. Pietro Zanotti* in particolar modo. Scrisse sopra varii argomenti di medicina pratica, e forense; e fu *medico secreto* di papa *Benedetto XIV* col titolo di monsignore, del quale per altro non si valse mai. Il *Lami*, ed il *Fantuzzi* ne danno più estese notizie.

(2) Contemporaneo al *Pozzi* visse pure *Tommaso Laghi* nato in Bologna nel 1709 ed ivi morto nel 1764. Anatomico, e medico di grande riputazione si distinse particolarmente per essersi con molta saviezza occupato della dottrina della *irritabilità* che *Haller* avea in quell'epoca proclamata. Ne' commentarii poi dell'istituto accademico di Bologna, al quale apparteneva leggonsi varie sue produzioni scritte con molto sale, e dottrina, sia relative alla medicina pratica, sia risguardanti l'anatomia.

(3) Già fino dal secolo decimo sesto *Sigismondo Nigrisoli* di Ferrara erasi distinto fra i più illustri medici di quella città. La fama di lui passò in retaggio al figliuol suo *Girolamo*, che la ampliò coll'ingegno suo; e da questi venne trasmessa in *Francesco Maria*, figlio suo, che vide la luce volgente il 1648. Fu medico anatomico, e chirurgo riputatissimo, prima in Comacchio, poscia in Ferrara, ove sedette fra i professori di quella università. Compose varie opere risguardanti la medicina, la chirurgia, la storia naturale, molto commendate dall'*Eloy*. Fu sommamente pregiata la sua scrittura intorno alla *chinachina*, che disse lo specifico, e sovrano rimedio per le intermittenti, mostrando, come al confronto cedono in fatto i molti succedanei suoi. Scrisse intorno all'*ovologia*, per voler difendere il sistema della riproduzione degli esseri per mezzo degli ovi; e si occupò dottissimamente degli annali, e della storia dell'anatomia, non che dei più distinti medici ferraresi. Quanto fosse egli valoroso nella pratica dell'arte, lo provano i suoi consulti. Egli morì in patria alli 10 di Dicembre del 1727.

(4) Discepolo di *Francesco Maria Nigrisoli* fu *Giuseppe Lanzoni*, altro dottissimo medico ferrarese, nato il 26 Ottobre del 1563 e morto nel febbrajo del 1730. Profondo conoscitore de' classici sì greci, che latini; ricorrevano a lui i dotti di varii paesi come a giudice delle loro controversie letterarie. Fu membro, poscia segretario dell'*accademia degl'inquieti* fondata già nella sua patria; e appartenne pure a quella dei *curiosi della natura* di Germania. Il *Mangeto*, lo *Schrokio*, il *Redi*, il *Vallisnieri*, il *Muratori*, il *Malpighi*, *Apostolo Zeno*, ed altri sommi furono gli amici, e corrispondenti suoi. Scrisse sulla storia naturale, la medicina, la fisica, e la fisiologia. Di lui riparleremo, quando ci occorrerà di narrare i lavori intrapresi nella prima metà del secolo passato dagli epidemisti italiani, al cui novero appartiene.

(5) Sebbene l'*Haller* non pregiasse molto l'ingegno di *Luigi Fabbra*, altro medico ferrarese, pure sappiamo dall'*Eloy*, che egli fu un pratico di moltissimo grido in sua patria, degno pel suo merito di stare al fianco del *Lanzoni*, e del *Nigrisoli*. Egli era nato nel 1655, e morì nel 1723.

(6) V. quanto si è detto del *Lancisi* nel vol. IV pag. 248 di questa *Storia Prammatica*.

(7) *Pietro Assalti* di Fermo affezionatissimo al *Lancisi*; si ignora la precisa epoca della sua nascita, e della sua morte; fu professore di botanica nella sapienza di Roma; e diresse la edizione delle opere lasciate dal maestro suo, che si fece a Ginevra nel 1718. Di *Lancisi* scrisse anche la vita, che in forma di epistola latina diresse al celeberrimo *Morgagni*; fu anche medico di grande rinomanza.

e il *Mistichelli* (1); in Ravenna il *Calbi* (2), ed in Rimini il *Bianchi* (3), ed illustrava il sommo *Morgagni* (4), la sua Forlì.

Ma ove più la medicina pratica procedeva sicura del fatto suo, era in Bologna, dove tra per la università, che fu in ogni tempo il più ricco emporio del sapere, sia in medicina, sia in ogni altro ramo di umana scienza, e tra per l'istituto accademico fondato dal *Marsili*, ingrandito, e premiato dal savio pontefice *Benedetto XIV* fiorivano nella prima metà del secolo scorso i più illuminati osservatori medici, e in numero molto maggiore che altrove. Ivi imperciò cominciavasi a spogliare poco a poco l'arte me-

dica di tutto quel rude, e spregevole empirismo, nel quale l'aveano sepolta le galeniche, ed arabiche dottrine. L'influenza salutare della riforma, che la filosofia sperimentale andava estendendo pure alla medicina mostrava già i suoi benefici effetti, collo indurre gradatamente i medici ad abbandonare tutti que' metodi composti, e complicati di cura, ne quali eransi perdate le antecedenti età; e però il medicar semplice, e chiaro, la vinceva sul farraginoso, ed oscuro, che si era fino allora adottato dai più. Veramente per questa parte non era strepitoso, e gigantesco il progresso; poichè a divellere dalla mente certi pregiudizii, ed abitu-

(1) *Domenico Mistichelli*, altro illustre medico di Fermo, morì nel 1715. Ignorasi l'epoca del nascer suo. Fu anatomico, fisiologo, e medico assai rinomato ai suoi tempi. Esercitò per molti anni la medicina in Roma, dove volgente il 1709 diede fuori un compiuto trattato sull'*apoplessia*, malattia a quel tempo quasi epidemica in Roma. Se non che messe fuori certe sue particolari teorie, incontrò la censura di alcuni giornali italiani, che ne le impugnavano in varii punti. Ma egli non atterrito per ciò, diede fuori poco dopo un'appendice a quel suo trattato, in cui stavano le risposte alle critiche fattegli. L'*Heistero* poi rammenta con lode una dissertazione del *Mistichelli*, colla quale pretendeva sostenere, che il fluido nerveo venisse separato dalla pia meningi, e non già dal cervello.

(2) *Ruggiero Calbi* nacque in Ravenna nel 1683 e morì nel 1761. Studiò medicina sotto i due fratelli *Giacinto* e *Giovanni Agnelli*, amendue medici ferraresi assai rinomati allora. Passò dipoi ad esercitare con plauso l'arte sua in Bologna, quindi nella sua patria, ed in altre città di Romagna. Godè l'amicizia del *Lancisi*, e del *Vallisnieri*. Fu chirurgo pure di molto nome; dappoichè si distinse non poco nella controversia agitata fra lui, e il padre *Liberato da Scandiano*; in proposito del metodo impiegato da *Cesare Magati* nella cura delle ferite. Lasciò alcuni opuscoli medici rammentati con lode dal *Gionani* nelle sue « *Memorie degli scrittori ravennati* » T. I.

(3) *Giovanni Bianchi* vide la luce in Rimini il dì 3 Gennajo del 1693 i biografi tacciono l'epoca della sua morte. Fu medico, naturalista, filologo, astronomo, in poche parole quasi un enciclopedista, se ciò fosse possibile. Ebbe dispute, e quistioni letterarie le più disgustose; una delle quali fu con il *Gio. Battista Bianchi* di Torino, del quale abbiamo già parlato, relativamente alla storia del fegato da quest'ultimo pubblicata. Volle sapere di tutto; e questo fu il motivo, che l'ingegno suo, indubitabilmente grande non potè del pari abbracciare tutte quelle vaste dottrine, alle quali l'animo suo volgeva. Fu quindi più rinomato per le sue controversie sostenute di quello che pel valore, e pel merito intrinseco delle opere lasciate, che non furono poche. Il conte *Mazzucchelli* ne registra diciotto latine, e ventinove volgari. Fu il *Bianchi* professore di anatomia in Siena, di dove tre anni dopo dovette sloggiare, sia perchè richiamato in patria, sia perchè amareggiato da gravi dispiaceri provati colà. Reduce in patria, venne festevolmente accolto da' concittadini suoi, e onorato d'una medaglia. Notano i biografi, com'egli in mezzo a tante contese sapesse mantenere costante il suo coraggio, nè mai si lasciasse atterrire dalle altrui opposizioni, e dalle critiche anche le più amare.

(4) V. rispetto al *Morgagni* quanto abbiamo detto in questo stesso volume.

dini ereditate col sangue, per così dire, vuolsi l'opera dei secoli; ma non per questo era men certo lo spirito, e andamento, sebben tardo, della salutare riforma, che si andava mettendo in questa parte di scienza applicata. E però in generale i medici bolognesi trattavano le malattie con metodi curativi molto ragionevoli, e comprovati dalla esperienza. Imperocchè nelle flogosi specialmente acute si appigliavano coraggiosamente al salasso, cui ripetevano varie volte, a norma dei casi, e del bisogno. E la sanguigna deplezione usavano pure nelle febbri acute, putride, maligne, esantematiche, quando l'impeto della infiammazione era maggiore, cioè prima della eruzione. Dei purgativi facevano pur largo uso, non temendo alcuna irritazione e così erano familiari a loro li *ammollienti*, i *diluenti*, i *diaforetici* semplici, e gli *aperitivi*. Dei quali rimedii fecero uso particolarmente nella costituzione epidemica del 1729 descritta molto dottamente dal *Beccari*, e intitolata al tedesco *Jacopo Scheuchzer*, nella quale furono viste abbondare le *sinoche*, le *tossi*, le *dispnee*, le infiammazioni della pleura, e del polmone. Vigente quell'influenza di malattie non troviamo, che i medici bolognesi osassero medicamenti d'altra natura degli ora allegati, o questi aggregassero ad altri di diversa virtù, complicando così soverchiamente il metodo curativo. Dei *vescicanti* non usavano generalmente che in certe croniche affezioni, massime del petto, e ne temevano lo stimolo soverchio in tutti quei casi, ne quali appalesavasi vigorosa tuttavia la infiammazione. Poche erano al paragone le malattie, che si credevano ingenerate da discrasie umorali, e sanguigne, e nelle

quali non si dovessero impiegare, molto o poco, li antiflogistici rimedii. Ma un mezzo curativo allora molto in voga sul bolognese, e spacciato quasi per una panacea universale era l'*acqua della Porretta*, sito che si trova sugli appennini, che stanno a confine con quelli di Firenze, e di Pistoja. Volevano molti, che con quell'acque bevute alla fonte si vincessero tutte le malattie provenienti da cachesie, e debolezze, ed ostruzioni, e simili. E stando all'analisi chimica istituita a que' tempi, si andava dicendo, contenersi in quell'acqua *allume*, *zolfo*, *nitro*, e *sali* diversi. Ma quella voga era assai esagerata, come per solito accade; nulla di meno non poteansi negare i vantaggi, che alcuni traevano da quelle acque in non pochi casi di morbose affezioni cutanee.

40. Da *Giovanni Bianchi*, illustre medico di Rimini (V. nota 3 pag. 456) noi veniamo istruiti sullo stato della medicina pratica nella sua patria, volgente l'epoca della quale scriviamo ora. Imperocchè per la posizione topografica di quella città, se da una parte accadeva rare volte di vederla travagliata da febbri maligne, così dette, eranvi però assai comuni e frequenti le infiammazioni, massime membranose. Fra le quali annoveravansi specialmente le *pleuriti*, le *peripneumonie*, i *reumatismi acuti*, le *artriti*, e simili altre cagionate per lo più dalla continua mobilità della atmosfera pel soffiare incessante dei venti settentrionali, e marini causa di alternative costanti nella temperatura. Oltre queste malattie eranvi pure comuni il *cancro*, la *scrofula*, e l'*emoptoe*, non che diverse maniere di organiche viziature, massime preordiali, che il citato autore disveleva coll'autossia. Nel-

le quali infermità riconoscendo quasi generalmente i medici, riminesi un fondo infiammatorio, appigliavansi perciò all'uso coraggioso del salasso, che ripetevano varie volte, secondo l'occorrenza.

Del resto usavano di impiegare ben pochi rimedii, e traune i *purgativi*, di cui facevano adoperamento giornaliero, pochi altri mezzi terapeutici, ottenevano allora una voga così generale come il salasso.

Non egualmente adoperavano in pratica i medici ferraresi, sia per la semplicità, e per la qualità dei metodi curativi, che essi usavano nelle diverse malattie. Ciò almeno noi lo deduciamo da quanto essi fecero nella epidemia dell'anno 1729 descritta con tanta verità dall'illustre *Lanzoni*, e di cui parleremo più oltre, procedendo. Imperocchè sappiamo, che il volgo guariva dalla febbre maligna per il *solo uso del vino generoso*; e dai medici prescriveasi la china infusa insieme alla corteccia di cascarilla nel vino malvatico. Oltracciò anche la *teriacca d'Andromaco* correva in uso assai, durante quella calamità; e nel tempo medesimo associavano insieme la china col rabarbaro, facevano salassi, applicavano coppette, davano il decotto di centaurea, di verbena, il cremor di tartaro, il sale anglico, il mitridate, il diascordio, ed altri medicamenti. Il che fa sospettare, o che essi non a-

vessero ben conosciuta l'indole del morbo epidemico predominante o che sul conto delle azioni terapeutiche, ammettessero opinioni diverse dalle più generalmente accettate. Ma sull'argomento ora appena accennato, della costituzione epidemica di Ferrara per l'anno 1729 noi ritorneremo più oltre, quando ci faremo a parlare degli epidemisti italiani fioriti nella prima metà del secolo XVIII.

Non così creduli nell'azione di molti rimedii erano i medici romani di quel tempo. Ciò noi lo ricaviamo da una lunga epistola di *Limperani*, medico rinomatissimo allora in Roma, scritta su tale proposito al conte *Roncalli* di Brescia. Imperocchè ritenevasi dai più, che fosse fatica sprecata il perdersi tanto nella investigazione e definizione delle azioni medicamentose, le quali variano non tanto in se stesse considerate, quanto anche relativamente allo stato, e temperamento particolare degli infermi (1). Vi aveva perciò una specie di pirronismo in terapeutica, da cui i più considerati medici di Roma non si poteano, o non si sapeano liberare. E ciò partiva principalmente dalla maniera empirica, colla quale essi giudicavano della natura e procedimento de' morbi, i quali ritenevasi svariaticissimi complicatissimi, e mutabili per ogni più lieve accidente da un momento all'altro (2). In generale essi risguar-

(1) « Ut ingenue tamen quæ sentio tibi aperiam, difficillimam rem esse, ac fallacissimam existimo, medicamentorum vires decernere, ac definire. Cum enim omnium medicamentorum actio non in se ipsis tantum spectabilis sit, sed ad varias morborum, ægrorumque naturas referatur, quacumque parte scrutationi subdatur, variis æquivocis, atque defectibus est obnoxia ». (*Limperani*. Epist. cit.) *Parolini* pag. 372.

(2) « Morborum vero quis unquam definire, quis determinare potest species numerum, modum? Eorum historia, varietate casuum, amplior est, quam ab auctoribus describitur. Implicantur sæpe invicem, confundantur, ac symptomatibus variis, incertis, ac quandoque prorsus insolentibus erumpunt; sed quod magis, alter non raro imaginem alterius induit; et multis eorum; qui sede, ortu

davano le malattie sotto differenti aspetti, riferibilmente sempre al grado di forza loro, all'età, al temperamento abituale, alla natura del clima, e della stagione, dal cui insieme traevano tanti elementi diagnostici, per giudicare non solo della varia indole dei mali, ma della non meno varia maniera di operare dei rimedii sulla economia della vita. Non credevano per nulla alle forme angolose, oppure diversamente costituite, le quali stando alle dottrine dei meccanici, spiegavano la differenza delle azioni terapeutiche; spiegazione che i più savii medici di Roma ponevano fra le ipotesi, e i sogni (1). E poco pure credevano essi, che si potesse ricavare di utile, e di vero dalla considerazione, delle qualità sapidè, od altre degli agenti medicamentosi (2); e molto meno poi dalla loro mescolanza, o immedesimazione cogli umori del corpo, per poterne trar fuori l'azione loro fondamentale, e vera (3). Nè manco agli sperimenti in tale proposito ten-

tati accordavano tutta la fede (4). Eccettuavano da tanta incertezza di effetti la sola corteccia peruviana, come quella, che in onta alle tante obiezioni, e alle tante critiche fatte, pur si manteneva vittoriosa, e costituiva ancora il sovrano rimedio, o lo specifico delle febbri periodiche intermittenti (5). Non così la pensavano i medici romani rispetto all'*ipecacuana*, il vanto specifico contro i flussi intestinali, e la *dissenteria* particolarmente. Imperocchè ci assicura il *Limperani*, che sebbene egli se ne trovasse contento mai sempre in una pratica di venticinque anni, pure vi fu stagione, in cui nel 1742 avendo in estate imperversato il flusso dissenterico, vide riescire mai sempre nociva la radice brasiliana, che aumentava le dejezioni alvine, e spingeva più presto al sepolcro gli infermi (6), dei quali un certo numero venne salvo la mercè dei *cardiaci*, dei *paregorici*, e della *china*.

» causis differunt, sub eadem signorum specie apparere datum esse videtur » (V. op. cit.).

(1) » Ad medicamenta, quod attinet, in se spectata, de eorum natura, agentibus, agendi modis, viribus, et subiecto vix aliquid est, quod satis constet. Quæ de eorum particulis diversimode figuratis, deque eorum mechanice, feruntur, meræ sunt hypotheses, theorix, quidem accomodatissimæ, praxi vero medicæ prorsus inutiles » (op. cit.).

(2) » A sensibilibus eorum qualitibus, amaritie, stypticitate, aciditate, a credine, sicuti ex chimica analysi, non nisi pauca generica desumi possunt. Ab eorum infusionibus, mixtionibus, et inde enatis fermentationibusve mutationibusve, sive intra liquores, sive intra sanguinem eductum, aliosque humores extra corpora animalium, nihil fere deducere possumus, unde sciamus, eni morborum sanando apta sint: num in corpore isdem legibus agant: num in primis tantum viis, vel in massa fluidorum elata » (loc. cit.).

(3) » Si enim chymicis fides habenda est, qui asserunt, fluidis et solidis animalium nihil acidi inesse, fateantur oportet, nullum ex mineralibus, ac vegetabilibus, quæ acida omnia sunt, remedium in sanguinem ferri posse: sed in primis viis omnem ludere aleam » (op. cit.).

(4) » Verum experimentis ipsis, successibus, effectibusque medicamentorum quanta incertitudo, incostantia? » (op. cit.).

(5) » Chinachina omnium exemplo sit, qua nec certior ulla, nec tutior usque adhuc adversus, periodicas febres inventa est medicina » (op. cit.).

(6) » Radicem ipeacuambam pro supremo dysenterix remedium celebratum scimus apud recentiores, atque ego viginti quoque annorum praxi feliciter expertus sum. Elapsa tamen æstate, cum grassante in rusticos maligna dysenteria,

41. Nè il regno delle due Sicilie rimaneva ultimo nel cooperare al progresso della medicina pratica nella primâ metà del secolo passato. Conciossiachè acquistava essa pel savio adoperare di illustri cultori un carattere di originalità, e semplicità tale, che bene mostrava la nuova tendenza sua verso quella riforma sperimentale, a cui l'invitava lo spirito innovatore del secolo. Il medicare infatti de' medici napoletani inclinava generalmente al semplice, ed al poco; e l'uso

dell'acqua pura, massime fredda, o gelata era famigliarissimo allora in quella vasta, e romorosa città. Il primo, che ne introduceesse, o ne propagasse l'uso fu *Agostino Maliani*, al quale tennero dietro poi il *Crescenzi*, che scrisse appositamente sui vantaggi dell'acqua nevala nelle febbri acute, e il *Lanzani* (1) e *Niccolò Cirillo* (2) ed altri moltissimi, che qui non torna di noverare. Vero è, che il *Vallisneri* avea già particolarmente trattato di questo argomento (3), ma

» complures in Nosocomio S. Spiritus dysentericos meæ curæ commisos habucriam,
 » neminem vidi cui eadem radix non exitio esset, sive lenitis prius, laxatisque,
 » tum clysteribus, tum oleo amigdalorum dulcimum, intestinorum fibris, sive statim
 » initio morbi exhiberetur. Fiebat tunc confertim citatior alvus: tormina, ac cibo-
 » rum nausea angebantur, sensimque miseri, teterrima alvi profluvie egesta, algidi
 » decolorés, anxii, neci dabantur, eorumque intestina, mesenterium, et adjacentia
 » viscera, post mortem inspecta, gangræna, et esphacelo corrupta reperiebantur.
 » Quotcumque vero cardiacis, paregoricis, chinachina ac diluentibus curati sunt,
 » plerumque morbo erepti fuere »

(V. op. cit. *Limperani*).

(1) « *Vero metodo di servirsi dell'acqua fredda nelle febbri ec.* » di *Niccolò Lanzani* Napoli 1729.

(2) *Niccolò Cirillo* nacque a Grumo piccolo vi laggio poco distante da Napoli nel 1671. Studiò matematica, e chimica in Napoli, sotto *Luca Tozzi*, del quale abbiamo già in questo stesso volume parlato. Apprese il greco sotto la scorta di *Gregorio Messere*; partito il *Tozzi* per Roma, chiamatovi da Innocenzo VIII, il *Cirillo* fu nominato in sua vece, comecchè giovanissimo ancora. Nel 1705 lasciò la cattedra di chimica per quella di fisica, che tenne nella stessa università di Napoli. Coltivò più d'ogni altro studio la botanica, formato avendo un ampio orto che narra-no assai più ricco di quello dello *Schipani*, a cui si attribuisse il primo merito di un tale ritrovamento. Nel 1717 fu eletto professore primario di medicina, e poco dopo invitato quale archiatro da *Vittorio Amedeo* di Sardegna; onore; che egli non accettò. Fu medico, naturalista, e poeta; ed ebbe i plausi d'Italia, e di Europa. La reale società di Londra lo ascrisse fra i suoi membri, e lo incaricò delle osservazioni meteorologiche relative al cielo di Napoli. Il famoso *Newton* era in continuo corteggio scientifico con lui; ed esistono tuttavìa quelle lettere presso i parenti della famiglia *Cirillo*. Morì nel 1734 universalmente deplorato.

Commentò le opere mediche di *Etmullero* scrisse sull'uso dell'acqua fredda nelle febbri, stampò varii consulti medici, dove si diede a conoscere per un purgato ed elegante scrittore italiano. Il pronipote suo, l'infelice *Domenico Cirillo*, del quale parleremo nel volume seguente, ereditò la sapienza ma non la fortuna dell'avo. tant'erano mutati e peggiorati i tempi!

(3) V. « *Vallisneri* » dell'uso e dell'abuso delle bevande ec.

non si era però potuto generalizzare tanto questo metodo dell'acqua fredda, quanto in Napoli. Il quale metodo conviene pur che abbia il lato suo utile, dappoichè va ripigliando vita, e vigore sino quasi a spacciarlo per una panacea, universale. Se non che, sedotti taluni da alcuni particolari vantaggi, ne estendevano l'applicazione ad ogni caso morbosò, e quindi si esagerava ne' risultati, appunto come oggi si fa. Però non mancavano i censori di siffatti abusi; fra i quali non fu ultimo certamente *Gio. Battista Verna*, medico a quel tempo di moltissimo grido in Napoli, il quale in una lettera che si trova in fine dell'opera or or citata del *Vallisnieri* (1) riferisce ben cento storie di funesti avvenimenti recati dall'acqua fredda e gelata, che si era indistintamente a quegli infermi amministrata.

Imperocchè avuto riguardo, non tanto alla qualità e quantità dell'acqua, ma eziandio al grado più o meno avanzato di freddo, ritenevasi da alcuni per un rimedio pericoloso assai, e solo da tentarsi negli estremi casi, ma non mai da propinare così famigliarmente, come molti facevano, nel trattamento delle febbri acute, provenienti cioè da grave, e profonda flogosi del sistema cerebral-nervoso. Chè si credeva, che il soverchio freddo della acquosa bevanda costituisse un'obice grave a quello svolgimento naturale del calore, che mantiene tepida, e sudante la cute, e il tono conveniente alle fibre, e la naturale dilatazione alle cellule polmonari. Quindi paventavansi i dolori le

tossi, le dispnee, le lipotimie, i brividi febbrili, ed anche la morte stessa per la ingestione di simili bevande d'acqua fredda motivo per cui il citato *Verna* proclamava che nel più gran novero dei casi „*acqua frigida pectori nimica* „. Andavano poi questi opposenti, e contraddittori raccogliendo storie di casi infastiti, ne' quali l'acqua diacciata che si era bevuta, avea recato la morte; e si narrava di una donna isterica, che dopo una bevanda di acqua freddissima, era spirata, e di un bambino nato itterico, e morto convulsionario, perchè la madre avea bevuto copiosamente acqua fredda. I quali fatti erano narrati dalle *effemeridi dei curiosi della natura*, e ingranditi poi sia dalla immaginazione, sia dall'opinione contraria. Chè senza cadere in quelle matte esagerazioni, alle quali trascinano sempre o le ipotesi dei sistemi, o le imposture del ciarlatanismo, estremi da cui si debbe mai sempre guardare la vera medicina sperimentale, non v'ha per dubbio sui vantaggi meravigliosi, che bene spesso arrecano, massime nelle acute febbri ardenti, infiammatorie le larghe, e ripetute bevande d'acqua ghiacciata, e il ghiaccio stesso. In ciò le osservazioni sì antiche e sì moderne, si accordano fra loro e depongono per la giustezza di un siffatto metodo curativo. Anzi vuole giustizia, e debito di storico imparziale, che si dica, come i medici napoletani abbiano per questa parte, senza esservi tratti dall'impero di particolari dottrine, preceduta quella riforma medica, alla quale, come vedremo nel volume

Anche *Niccolò Crescenzi*, più sopra ricordato da noi, e contemporaneo al *Lanzani*, ed al *Cirillo*, scrisse sul medesimo argomento un libro intitolato: „*Del metodo dell'acqua* „ *Ragionamenti ec.*

(1) *V. Vallisnieri op. cit.*

sussequente, trascinarono inevitabilmente la scienza i famosi errori della scuola brunoniana. Imperocchè mentre questi erano nel maggior loro vigore, usurpato avendo il posto della verità, e che i pratici applicando ai fatti così torti principii, si appigliavano nella cura delle febbri nervose, maligne, tifoidee, che dir si voglia al metodo il più stimolante ed incendiario, e moltiplicavano così le vittime, e i tributi alla morte, *Domenico Cirillo*, quel sapientissimo, e sventuratissimo uomo, del quale ci occorrerà di parlare a suo tempo, con metodo facilissimo, diluente, ammolliente, con sola anche l'acqua fresca, guariva meravigliosamente quelle febbri. Ma di ciò a suo luogo.

42. Con tutto questo però la medicina pratica in Napoli non si trovava, convien pur dirlo, in quella epoca in uno stato di grande floridezza, come l'abbiamo vista in tante altre contrade di Italia. Imperocchè non solo al paragone troviamo più scarso che altrove in quel vasto regno i medici veramente sommi nell'arte; ma i metodi del pubblico insegnamento allora in vigore erano così insufficienti, e viziosi, che forse furono la precipua cagione, onde il progresso dell'arte stessa rimase ivi incagliato. Di che ne è prova non dubbia lo sgraziato divieto, che il governo faceva a quella università di sparare i cadaveri, per la pubblica istruzione dei giovani nell'anatomia; divieto che si mantenne più tardi ancora della prima metà del secolo passato, dappoichè come vedremo, sussisteva tuttavia nel tempo, che il celebre *Cotugno* dettava l'anatomia in Napoli. Il che non è a dire quanto questa sventura riescisse a pregiudizio della scienza, tolta così dal suo sostegno fondamentale. Che se erano divietate

le pubbliche ostensioni, e dimostrazioni della semplice anatomia, giova pur credere, che lo saranno state maggiormente quelle dell'anatomia patologica, sulla quale si erige ogni qualunque sana dottrina clinica. Vero è, che non in tutti avrà prevalso il divieto pubblico; chè vi hanno sempre quegli intrepidi e valorosi cultori, che sanno rendersi superiori alla natura de' tempi, e superare ostacoli di simil fatta, nel desiderio vivissimo di giovare al progresso. Ma quando i mezzi perchè una scienza, o un'arte possa proceder oltre, debbono essere somministrati dal privato ingegno soltanto, e senza una intiera libertà di farlo, stando il governo mal regolato sempre mai pronto a punirlo, o a tarparne le ali, se osasse varcare i limiti stabiliti dal dispotismo, o gli effetti mancano al tutto, o sono così scarsi, che la generalità se ne può quasi considerare straniera. E noi qui alludiamo veramente col nostro ragionamento allo spirito generale dell'arte medica considerata in quel tempo nello stato di Napoli. Chè individualmente considerata, dal lato cioè di alcuni esimii, abbenchè pochi, che ne la coltivavano indefessamente, merita lo sguardo favorevole, e riconoscente della posterità.

Ma poichè l'ordine di queste nostre istorie ci ha condotti a narrare dello stato, in che si trovava la medicina pratica nel regno delle due sicilie, nei primi cinquant'anni del secolo decimo ottavo, ragion vuole che qui si faccia un cenno dell'*angina epidemica e contagiosa*, che in varie riprese e prima assai della epoca or detta, erasi vista infuriare non solo in Napoli, ma nelle varie provincie del regno ancora, e nella Sicilia pure. Di tali epidemiche irruzioni, si occupò particolarmente

il celebre *Tommaso Bartolino*, il cui libro (1) può essere pur oggi con vantaggio consultato. A tale *angina* soggiacevano specialmente i fanciulli. Taluni medici napoletani, appoggiati alle opinioni del *Bartolino* ne incolpavano in modo particolare l'atmosfera bruciante della Sicilia, delle Puglie, delle Calabrie, di Napoli stessa; la quale atmosfera pregna del veleno anginoso, per la via o del respiro, o immediata del cervello, faceva sì, che dentro il cranio si andasse lavorando la materiale condizione del morbo, e che ne fossero una conseguenza più o meno diretta, le otitèe diverse, gli ingorghi tonsillari, certi esantemi, e varie maniere di convulsione che accompagnavano il processo di quell'angina.

Era in uso generale di comprimere gl'impeti di quel morbo per mezzo di due piante, la *brassica* cioè, e la *lattuga*, delle quali solevano valersi specialmente quelli di *terra-di-lavoro*, (2) e i siciliani. Il salasso generalmente non era adoperato; ma somministravano in-

vece rimedii così detti *alteranti*, quali i *sciloppi di viole*, e di *rose*, ed alcuni blandissimi *lassativi*. Taluni però, osservando prevalente, massime nella prima irruzione del morbo, il momento infiammatorio, passavano al salasso coraggiosamente, e lo ripetevano ben anco. Altri invece si appigliavano all'uso de' *rivellenti*, e *derivativi*, e ne cantavano prodigi. Dalla più parte degli osservatori viene notato il fenomeno dell'*epistassi*, come concomitante l'impeto di quella malattia; e molti di essi, approfittando di questo avvertimento della natura lo favorivano, o per via di coppette scarificate o per via di sanguisughe. E quando o naturalmente, o per mezzo dell'arte, stillava sangue dalle nari, e abbondantemente, certo egli era quasi il favorevole esito della malattia. Altri condannavano apertamente una tal pratica nel timore, che applicando le sanguisughe al naso, si potesse fare una ferita velenosa, che fosse causa di morte (3). Ma la forza dei pregiudizii era tanta sul-

(1) V. » *De angina pucrorum Campaniæ, Siciliaeque epidemica, exercitationes* » Parigi.

(2) La *brassica* è un genere di piante dicotiledoni, polipetale, ipogine, appartenente alla famiglia delle *crocifere*, e della *tetra dinamia siliquosa* di *Linneo*. Volgarmente è nota questa pianta sotto il nome di *cavolo*, di cui il *Duchesne* di Versailles in apposito, e bellissimo lavoro ridusse le immense varietà in sei razze principali. Il cavolo era noto ai più antichi padri dell'arte nostra, che lo credevano un medicamento vantaggiosissimo, e talvolta prodigioso. Sappiamo, che *Ippocrate* lo amministrava cotto col sale per guarire la *colica*, e la *dissenteria*; ed *Erasistrato*, il quale lo credeva il più amico rimedio dei nervi, lo dava nelle paralisi. Stando a *Plinio*, dobbiamo credere, che *Pittagora*, e *Crisippo* abbiano scritto dei libri appositi sulle virtù medicamentose di questa pianta. Che più? *Catone* il Censore, il quale se ne occupò per lunghi anni, lo spacciava quasi per una panacea universale. Anzi, se dobbiamo prestar fede a quanto egli dice in *Plinio*, non solo avrebbe la mercè del *cavolo*, preservata la sua famiglia dal contagio pestilenziale, ma la stessa Roma dovrebbe a questo talismano il gran miracolo, d'aver potuto far senza i medici pel non breve spazio di seicento anni!! Ora questa pianta perdè ogni prestigio terapeutico in medicina, comechè un taluno abbia proclamato efficacissimo l'uso del *cavolo rosso* nella *tisi polmonare*!! Ma se pure una qualche, sebben debole virtù, gli appartiene ancora, esso la ha in comune colle *crocifere* tutte, riconosciute dai più per *antiscorbutiche*, e dai moderni riformatori italiani aggregate tutte quante alla classe dei *controstimolanti*, o deprimenti.

(3) Sebbene questo timore sia spinto all'eccesso, e perciò possa apparire af-

l'animo de' popoli di quel regno, ancora rozzi, ignoti e ignoranti, che narrano gli storici, come nella Campania, e nella Sicilia particolarmente usassero molti di curare l'*angina epidemica* con un filo, il quale avea servito a strozzare una vipera, e che o s'immergeva giù nella gola, oppure lo si attorniava al collo dell'infermo! Taluni medici però, se non più oculati, più arditi sicuramente proponevano la *laringotomia*, per cavarne fuori la pseudo-membrana, e impedire il soffocamento del respiro. Ma una tale difficile, e pericolosa operazione, che i più condannavano al postutto, non sappiamo, che in quei pochi casi, ne' quali venne pure tentata, adducesse realmente alcun utile effetto.

Nè vogliamo passare qui in silenzio gli utilissimi adoperamenti, che *Francesco Serao* (1) uno dei pochi luminari della medicina napoletana nel secolo passato, intraprese allo scopo di sollevare la

scienza, e l'arte da tanta abiezione, e povertà, cui generalmente la condannavano, pur troppo, gli antichi pregiudizii, ed errori del volgo. Che dopo avere egli attinto alla fonte di *Niccolò Cirillo*, e di *Biagio Dal-Pozzo*, suoi maestri veneratissimi, si applicò innanzi tutto agli studii, e agli insegnamenti dell'anatomia, cui dettava nella patria università. Da questo ramo passato al più rilevante della medicina teorica, e in ultimo della pratica, poté divenire un clinico rispettabilissimo, e stimato universalmente. Di che diede non dubbie prove sia nella critica giudiziosissima fatta alle opere di *Etmüller*, sia nella versione inglese, e ne' commenti dell'opera pregevolissima di *Pringle* sulle malattie dell'armata (2).

Fra le diverse osservazioni, le quali mostrano, quanto il *Serao* si addentrasse nello studio de' fatti patologici non si vuole qui passare in silenzio quella relativa allo *zolfo* da lui intraveduto utile rimedio,

fatto puerile, pure non è a negarsi il fatto della possibilità di ferite avvelenate prodotte dalla morsicatura di alcune specie di sanguisughe, le quali per altro si conoscono differenti per caratteri proprii dalle altre, e più comuni.

(1) Abbenchè, stando all'epoca della morte, questo medico dovesse in ordine di tempo appartenere alla seconda metà del secolo passato; pure osservando ch'egli visse contemporaneo a *Niccolò Cirillo*, e ne partecipò la gloria, lo abbiamo perciò voluto annoverare a questo luogo. Egli nacque il giorno 21 Settembre del 1702 nel castello di s. Cipriano, poco lungi da Aversa nella Campania. Laureato medico nel primo fiore degli anni, poté nel 1732 ottenere al concorso la cattedra di anatomia nella università di Napoli; ma un anno dopo passò a quella di medicina pratica. Scrisse la storia della straordinaria eruzione del Vesuvio nel 1737; lavoro commendevolissimo per ogni maniera, e molto più per averla egli di poi voltata in latino, onde assecondare i desiderii di Carlo III re. Affezionatissimo al suo maestro *Cirillo*, ne scrisse la vita, che sta in fronte ai di lui *consulti medici*. Volgarizzò in italiano l'opera di *Pringle* sulle malattie delle armate; e nel 1778 fu eletto archiatro generale del regno. Morì oltre gli ottanta il 5 d'Agosto del 1783. *Vans-wieten*, *Morgagni*, e *Boerhaave* ne furono gli amici; coi quali manteneva epistolare corrispondenza. Fu umano, benefico, generoso; qualità singolari che unite ad un ingegno non comune, ne resero la perdita di lui universalmente compianta.

(2) Veramente fu il maestro suo *Cirillo*, che, come abbiamo già avvertito, censurò le opere mediche dell'antico *Etmüller*; ma egli ne prese così fattamente le difese contro al promipote *Michele Etmüller*, che se ne può dire il secondo censore. Vuolsi che *Pringle*, quand'ebbe osservata la versione italiana dell'opera sua, si lagnasse d'averla conosciuta troppo tardi, perchè se ne sarebbe approfittato, per le ricche giunte del traduttore, nella terza edizione.

come già nella *scabbie*, pure nella *lue venerea*. Ed uno degli argomenti più validi, da cui appunto induceva egli la convenienza, e l'utilità di un tale medicamento, era appunto quello del suo giovare nelle affezioni scabbiose. E però precedendo nel ragionamento ne traeva per ciò stesso una decisa parentela, o affinità tra le due malattie; di guisa che forse la *lue venerea* introdottasi in Europa sul finire del secolo decimo quinto, stando all'opinione dei più, non era, secondo lui, che una speciale degenerazione della scabbie. Aggiungeva poi, che lo *zolfo* riesciva vantaggioso in quest'ultima malattia per la sua proprietà venefica, distruggitrice degli insetti, o pellicelli, che in genere possiede, e di cui faceva appunto nella *scabbie*, che è prodotta dall'acaro, la più certa prova; ciò che fino ad un certo punto non disdice alla genesi pure della *lue venerea*, fosse prodotta, e mantenuta anch'essa dalla irritazione di qualche insetto, o

acaro, penetrato col coito impuro nei tessuti, e che il *mercurio*, e dopo lui lo *zolfo*, ucciderebbero o caccerebbero fuori (1).

Troviamo in qualche scrittore napoletano di quell'epoca narrato il caso di rane partorite, o vomitate da alcune donne di certi paesi di Napoli (2). Delle quali storielle, o favolette mancano le particolarità, e le circostanze, e solo vi ha la credulità volgare, che ciecamente le accoglieva, e le spacciava. Il che è termometro, fino ad un certo punto, della crassa ignoranza, che pur sussisteva allora ne' popoli delle due Sicilie. Noi non abbiamo ad altro fine rammentato questo fatto, se non perchè, a disdoro della scienza, e del vero, abbiamo dovuto sentirci intronare agli orecchi una favola di simil genere, nel pubblico congresso degli scienziati italiani a Torino; e, quel che più cale abbiamo ascoltato uomini e per fama, e per età rispettabilissimi mostrare di darle il lorosuffragio (3).

(1) » Nam de sulphuris ad scabiem efficacia nemo sane medicis doctrinis vel
» levissime tinctus dubitaverit; vulgaris autem scabiei, cum venerea lue cognatio
» tanta est, ut facile alter alterius morbi vicem, speciemque exhibeat. Ex quo unico
» factum arbitror, cur nova luce lues, quum primum in Europaeorum oculos incur-
» rit, non aliunde ferre quam a scabie, noto pervulgatoque affectu nomen naturaeque
» ideam mutuata sit. Hinc non exiqni apud me ponderis argumento, et illud adij-
» ciam, quod sulphur animalentis plerisque omnibus, sive insectis exitiale, ac plane
» pro veneno sit; quo potissimum nomine scabiei (morbi scilicet a vermiculorum
» examinibus animantium utri adhaerentibus prognati) praesentissimam medelam in
» eo petitam esse contenderam ». (Par. L. *Fr. Serap.* pag. 362).

(2) V. Colleg. pract. sterilitas in Etmull. pag. 859.

(3) V. La nostra *relazione circostanziata delle materie trattate nella sessione di medicina, e chirurgia della seconda riunione degli scienziati italiani a Torino nel Settembre del 1840*. Milano tip. Lampato 1840.

Sebbene più appartenga al secolo XVII che al secolo XVIII pure qui di passaggio accenniamo, che fra i dotti siciliani medici, pochissimi a dir vero, che si segnalano nell'epoca surricordata, merita di essere rammentato il nome di *Domenico Bottoni* nato a Lentine in Sicilia nel 1641 e morto a Napoli, protomedico del re, nel 1727. Fu in epistolare corrispondenza col celeberrimo *Malpighi*, e scrisse un'opera intitolata: » *Idea hystorico physica de magno Trinacriae terrae motu* ». Questa opera onde lo avea incaricato il *Malpighi* stesso, venne spedita alla R. Società di Londra, la quale non solo la aggradi ma annoverò il *Bottoni* nel 1697 fra i suoi membri; onore, che per la prima volta veniva compartito ad un siciliano. Lasciò

43. Ma negli stati continentali del re sardo la medicina pratica trovava più numerosi coltivatori, e con maggiore slancio facea progressi, e si diffondeva nella massa generale, spogliandosi poco a poco de' pregiudizii, ed errori antichi. L' università di Torino fioriva nella prima metà del secolo passato per varii preclarissimi ingegni, che ne formavano il maggiore ornamento: e medici dotti, esaltamente osservatori uscivano da quelle scuole, e si spargevano poscia nel Piemonte, nella vicina Liguria. Molte opere mediche uscirono in quell'epoca sopra varii rilevantissimi argomenti di scienza, sia d'arte; alcune delle quali possono pur oggi leggersi con qualche vantaggio. A questo prosperamento della medicina clinica cooperava principalmente lo studio della fisica animale, che nella università torinese, per le opere, e l'insegnamento d' un *Bianchi*, d' un *Terraneo*, d' un *Fantoni*, e di tanti altri era nella massima floridezza. Arroggi poi la diligenza delle osservazioni intorno alle epidemiche costituzioni dominanti allora in Torino, e di cui parleremo a suo luogo, che dava campo di poter formarsi uno spirito d'analisi giusto, e a non trasandare nello studio pratico de' singoli fatti morbosi anche i più piccoli accidenti, e li elementi i più ovvii, riferiti alle rispettive cagioni. Di che la storia ne offre le più luminose prove, che qui ci accingiamo a mostrare, ricavate dalle opere de' più ragguardevoli medici piemontesi, che allora vantassero il Piemonte, e la Liguria.

Fra i vantaggi, che la medicina clinica in Piemonte ebbe a sentire dal cooperamento dei varii illustri osservatori, che fiorirono ne' primi cinquant'anni del secolo passato vuol essere rammentato primieramente quello di avere schiarita la natura, e trovati i metodi curativi più acconci per certune malattie, le quali bene spesso infuriavano epidemicamente, e menavano stragi non poche. Fra queste sono principalmente a rammentarsi il *vajuolo*, la *migliare*, le *febbri biliose*, e le infiammazioni della pleura, e del polmone, non che la *febbre petecchiale*. Di quest'ultima esistono osservazioni assai importanti di *Carlo Ricca* giuniore (1), del quale accadrà di dovere novella-

inoltre vari scritti medici, e fisici registrati dal *Mazzucchelli*, ed ebbe commercio di lettere co'primi dotti d'Europa.

(1) *Carlo Ricca* nacque in Torino nel 1690 alli 24 di Settembre. Suo Padre *Pietro Paolo* era conte, e protomedico. Allevato negli ottimi studii della filosofia e delle lettere, volle applicarsi, giovanissimo ancora, alla medicina. Laureato appena, e saputolo d'ingegno non comune, il re Vittorio Amedeo II, che attendeva a far risorgere la università caduta in basso, per il poco padrocinio, e per le guerre, volle inviare il giovane *Ricca* in estere contrale ad approfondirsi meglio nella scienza, per trarne poscia vantaggio al suo ritorno in patria. Viaggiò adunque a spese del re la Sicilia, l'Inghilterra, e l'Olanda, dove a Leida poté ascoltare per qualche anno il *Boerhaave*, l'oracolo maggiore della scienza medica in Europa a quel tempo. Re-

mente parlare, quando tratteremo degli epidemisti italiani nell'epoca surricordata. E tanto più degne di considerazione estimiamo cotali osservazioni, in quanto che esse valsero a spianare la via a quel dilucidamento di verità, onde tanto abbisognava la diagnosi essenziale di questa malattia, che arrecò mai sempre lo spavento, e la morte ai popoli, allora quando irruppe epidemica fra di loro. Conciossiachè non solamente vi sono con tutta esattezza descritte le sintomatiche apparenze, e varietà, non che le gravi, e diverse complicazioni della *petecchiale* con altre malattie, ma vi è dichiarato per via di fatti incontrastabili il fondo suo infiammatorio, anche sotto a quella maschera ingannatrice del forte abbattimento, e prostrazione delle forze vitali.

Vero è che questa idea vuol essere tratta fuori da un cumulo di massime umoristiche, onde la patologia, specialmente boeraaviana, da lui in gran parte adottata, era allora involupata. Ma non per questo riesciva meno vera, e men dimostrata in fatto l'idea stessa, osservando alla natura del metodo curativo, che l'esperienza addita-

vagli pel più sicuro, e pel più vantaggioso. Al che, appoggiato a ciò, che la naturale indole del morbo gli andava additando, veniva condotto principalmente collo assecondare la natura stessa. E poichè tutti coloro, che scampavano da quella malattia, sia ajutati, o no, dall'arte, aveano più o meno copiose dejezioni alvine, le quali riescivano loro salutari, egli (1) avvisava, che imperciò lo sbarazzare le prime vie da tutte le possibili impurità in esse adunate fosse un adoperare ragionevole, e giusto. Quindi *emetici*, *purgativi* applicati a norma del grado, e delle circostanze particolari non solamente non arrecavano alcun nocevole effetto colle evacuazioni, cui davano luogo; ma collo eliminare dal ventricolo le importune, ed irritanti zavorre, e sgomberare gl'intestini dai troppo viscidum umori in essi raccolti, facevano sì, che l'esantema petecchiale erompesse alla cute più regolare, e mite, e ciò che più faceva meravigliare, si era il risarcimento della grave prostrazione nelle forze, che essi producevano, per cui la massa sanguigna s'andava poco a poco liberando del contagioso miasma, che la inqui-

duce in sua patria venne dal re destinato all'insegnamento dell'anatomia, che con grande plauso disimpegnò. Attento osservatore dei fatti morbosi non neglieva mai l'occasione di andarli cercando, ed appurando mercè la necroscopia; nel che diede un saggio luminoso nel 1718 quando pubblicò quella sua dissertazione: « *De aortico aneurysmate singulari* » intitolata al *Lancisi*. Ciò per altro che lo rese non solamente famoso in patria, ma celebre in tutta Europa fu la sua « *Historia morborum vulgarum, seu constitutio epidemica thaurinensis* degli anni 1720, 21, 22 di cui si fecero varie ristampe, e della quale verrà parlato altrove più appositamente. Si occupò pure della causa produttrice della *peste*, agitando la quistione, se fossero i miasmi, oppur germi animali, e pronunziandosi piuttosto in favore di quelli, che di questi. Si ignora l'epoca precisa della sua morte. (*Bonino*. Biogr. med. p. em.).

(1) « Profecto quotquot ab hic febrì, fati ope, vel medicì, evasere (hand pau-
 » eos autem evasisse memini) hosce utique omnes sponte aborta ventris turbatio,
 » ea que critice ad perfectam usque judicationem recurrens, integre absolvit. Sane
 » neminem, quod sancte profiteor, e vivis sublatum vidi, quotquot is sponte evenit
 » ad alvum motus, cui copiosa plerumque sanguinis e naribus, quandoque etiam ab
 » hemorrhoidalium venarum effusio praeludebat. Sudores, tum ceteræ quæque evacua-
 » tiones, vel per urinam, vel per alias vias, per quas natura crises sua moliri solet,

nava (1). E il *salasso*, che pure, stando anche queste particolari viste umorali dell' autore torinese avrebbe dovuto se non altro, o produrre l'eguale effetto, o non disturbare l'azione vantaggiosa di questi evacuanti, fu osservato nocivo, come nocivi furono trovati altri rimedii di azione diversa dai qui sopra allegati (2). Chè specialmente gli *allessifarmaci*, ed i *cardiaci*, fur visti arrecare manifestissimo nocimento, massime amministrati nei primordii della febbre, e senza prima aver fatto pre-

cedere o gli *emetici*, od i *purgativi*; il che forse fu il precipuo motivo, che indusse i pratici più sperimentati a tener per sospetta, e pericolosa assai la coloro azione in siffatto genere di febbri (3). Però non era il *Ricca* siffattamente portato a dare *emetici*, e propinare *purganti* nella *petecchiale*, che avvisasse ogn' altro mezzo terapeutico insufficiente all'uopo, oppure di danno.

Chè anzi riteneva benissimo il caso, in cui l' opera di siffatti agenti, non che sconveniente, od inop-

» vel suppressæ penitus, vel irritæ plerunque ederant, ac nihil decernentes; saltem
 » vix quidquam sperandum ab iis. Quodve mirere magis, sub ipsam peticularum
 » eruptionem, earumque per totum corporis habi una effusionem, sæpe oborto ad
 » alvum motu, haud paucos, quos prolixum nimis foret referre, ex isperato, velut
 » ab ore revocatos vidimus; ac restitutos ». (Const. epid. Taur. 1720).

(1) » Quod si ante quartum diem materies turgeret, primæque viæ, ut ajunt
 » cruditatibus, ac inquinamentis scaterent, emetico prudenter administrato, ut blanda
 » purgatione tempestive instituta, neque non solum ullam unquam noxam exinde
 » profectam memini, sed felicius inde educta humorum saburra in stomacho contenta,
 » exanthemata apparere, collapsas vires restitui, naturam denique ipsam ad perficiendum opus suum pro massæ sanguinæ a pravo miasmate expurgatione aptiora
 » rem consurgere validioremque effici, ac veluti ab interritu revocari, observavi ».

» Equidem cum primum suboriri cæperant hæc mali moris febres, purgationes
 » passim per exordia, ut mos est, a medicis adhibebantur; ipseque ego ab hujusmodi
 » methodo minime abhorrebam, vel ob id maxime, quod ventriculum impuritatibus
 » oneratum, in plerisque noveram, minimeque cunctandum in iis casibus esse
 » sapienter medicos admoneat Hippocrates in aphorismis » (loc. cit.).

(2) » Noxia, ut plurimum venæ sectio aderat, tum cætera quæque instituta
 » remedia, si modo illa excipias, quæ collabentibus tuendis viribus, neve sanguinis
 » compages penitus dissiliret, inque pejus rueret, opportune occurrebant, cardiaca
 » nempe grata aciditate præstita, aut acidis consociata. L'autore collo eccettuare qui
 i *corroboranti*, e certuni rimedii *cardiaci* da novero di quelli, che la esperienza mostrava dannosi in quella *petecchiale*, non vuole già alludere a quel genere di *corroboranti*, e di *cardiaci*, che sotto il più espressivo significato di *allessifarmaci*, o di *riscaldanti* erano a quel tempo conosciuti da tutti. Certamente i *cardiaci*, e *corroboranti*, a cui egli qui fa allusione, non appartenevano alla classe dei riscaldanti; dappoichè poco dopo soggiugue, che quella era una malattia, la quale più che di stimolo, abbisognava di freno, onde ritenere ne'debiti modi la massa sanguigna, ed umorale messa in orgasmo, ed in continuo movimento. Il quale orgasmo e soverchio moto comprimeva egregiamente la *china-china* debitamente amministrata, la quale mostrava con ciò di non essere sicuramente nè un *tonico*, nè un *corroborante* nel senso di *stimolante*: » Fræno namque magis, quam stimulo, egebant humores
 » jam ad orgasmum proni, ac nescii stare loco. Cunctando potius restituenda erat
 » res, quam velis, et remis occurrendo. Ad humorum impetum compescendum egregie etiam præstitit peruvianus cortex opportune adhibitus. Ejus enim præsidio
 » plures vel integre sunt restituti, vel si forte nonnulli recidivas passi sunt, paulo
 » post convalere » (loc. cit.).

(3) » Atque ob hanc fortem causam celebriores pratici suspecta conelamant
 » alexipharmaca per initia febrium malignarum, nisi exonerato ab impuritatibus
 » sic acri, primisque viis ab obstructionibus expeditis » (loc. cit.).

portuna, potesse riescire ben accolta, e nocevole, come quando le dejezioni alvine prodotte dai medesimi fossero state troppe, e smoderate (1). Del resto a chi faceva pure le meraviglie, che egli adoperasse in questa guisa nella cura della *febbre petecchiale*, rispondeva, che il metodo non era per lui messo in opera, altrimenti nuovo negli annali dell'arte. Conciossiachè ne avevano già fatto profittevole sperimento il *Ballonio* (2), il ferrarese *Manardi* (3), *Vittore Trincavella* (4), *Gentile da Foligno* (5) e molti altri, fra i quali anche *Settala* (6).

E certamente, diceva egli sembrerà per avventura a taluni quasi un paradosso, che si osasse mettere in uso un metodo di cura, il quale contrastava cotanto col più generalmente abbracciato, quello

cioè, degli *allessifarmaci*, e de' *risaldanti* d'ogni maniera, coi quali i più avvisavano, che appena la eruzione dell'esantema si mostrava, si avesse a provocarla maggiore, e ad impedire la sua retrocessione. Se non che mentre essi partendo da cosiffatta opinione, credevano di salvare gl'infermi, la morte se li mieteva rapidamente, non accorgendosi mai dello storto loro adoperare contro i dettami ippocratici (7). Imperocchè voleva, che si badasse attentamente a quelle eruzioni esantematiche, le quali avvenivano propriamente per via di crisi benefica, onde confonderle con quelle irregolari, e cagionate per così dire più da uno sforzo della natura, che dall'indole propria del male. Nè manco gli stessi *vescicanti* furono trovati dal professor torinese giovevoli in quella febbre (8);

(1) » Neque is tamen ego sum, qui indiscriminatum purganda esse corpora » statim ab initio contendam. Fieri namque poterit, ut id genus auxilii, quod modo » haud paucos revocavit ad vitam, necem alio tempore ægris inferat. sepe » visum est in febribus alvi profluvia noxia fore, mortemque inferre quæ aliquando » salutaria extitisse novimus. Ita scilicet ludunt morbi, ingens proinde adhi- » benda cautela est, omnibusque animi nervis contendendum medico, quo tandem » investigato, ac perspecto morbi genio ad eundem perdonandum recto pede, et in- » trepidus procedat » (loc. cit.).

(2) V. *Ball.* Epid. Lib. I.

(3) *Man.* Epist. 3. etc. 13. Epist. 1.

(4) V. *Vict. Trinc.* Op. med.

(5) V. *Gent. Ful.* De febr.

(6) V. *Sept.* Cant. med. l. 5. N. 47.

Altri medici, e prima, e dopo i qui nominati, adottarono lo stesso metodo di cura; ciò che verrà mostrato a suo tempo.

(7) » Nec me quidem latet paradoxam forte nonnullis videri hanc locutionem » qui omni labore exhaustemata, ubi semel apparuerint, per fortiora cardiaca magis » promovere, aut retrocedentia eadem expellere iterum ac provocare, omnibus nervis » contendunt, rati scilicet ita debere salvari patientem, quem virus alias jugularet, » quem tamen nimis, hæc operosa methodus promptius enecat. Ast vulgaris hæc » opinio longe est ab hippocratica sebola recedens. Distinguemulæ namque sunt que- » cunque contingant excretiones in acutis, num scilicet salutari quadam eveniant » crisi, num erroneo potius, ac deleterio naturæ conamine; utque sinere illas, interci- » pere hæc, aut saltem minime deterreri æquum est » (loc. cit.).

(8) Nunc de vesicantibus, quorum applicatio minus prospera, comperta est, » pauca manent attingenda: sane in febribus malignis, ac pestilentibus, in quibus » sanguis ad coagulationem contendit, nihil iis præstantius, nihil aptius idem, aut » proficuum magis. Ast ubi humores ad fluorem prouisi sunt, ubi acriores iidem, ac » effraenes, nri sufflammandus potius, quam stimulandus cruor est, nihil iis noxium » magis, nihil magis periculosum » (loc. cit.).

ciò che per altro in altri tempi avea molto saviamente avvertito il celebre *Pietro Da-Castro*.

All'incontro fu visto riescire meravigliosamente la corteccia peruviana, purchè amministrata in tempo, e nei debiti modi. Chè con questa droga osservavasi cedere gradatamente quel soverchio orgasmo del sangue, ed eccitamento degli umori, condizione principale di quel contagioso morbo. E qui in proposito di questo febbrifugo famosissimo, con molta ragione l'autore torinese faceva sentire, che le tante scritture pubblicate, le tante e così discrepanti opinioni pronunciate, valevano più a destare meraviglia, che a procurare l'intelligenza dei fatti. Imperocchè se pure voleasi veder chiaro in questa bisogna, conveniva stare all'evento, abbandonarsi al caso, interrogare tuttavia, i fatti esaminarli minutamente appurarli dalle false materie, ciò che equivale a dire, rifare intieramente l'operato sino allora, dappoichè pochissimo, o niun lume

se ne poteva ancora a vantaggio dell'arte, derivare. Chè per avere dalle giuste norme della sana esperienza deviato gli osservatori, era ne avvenuto lo sconcio riprovevolissimo, ora delle grandi lodi, ed ora de'forti biasini, e quasi dell'ostracismo, ad un rimedio che pure riesce in pratica di grandissimo momento ed utilità. E però vuole essere qui sinceramente lodato il *Ricca*, come quegli, il quale sprezzando cosiffatti modi, e fermo unicamente ai dettami dell'osservazione, e dell'esperienza sebbene vedesse i meravigliosi buoni effetti, che dalla corteccia egli avea, pure non ne traeva la storta conseguenza, che dessa valere dovesse indistintamente in ogni maniera di febbri, quasi come una panacea universale. Imperocchè, se anche gli umori soverchiamente riscaldati hanno bisogno di freno, non per questo è a credersi diceva egli, che valga mai sempre, e che si debba comprimerli esclusivamente colla corteccia (1). La quale vuol essere

(1) » Ex alverso egregiam ægotantibus opem tulit corticis peruviani usus
 » debito tempore, ac arte institutus. Is enim humorum massam coercere, excitatum-
 » que in sanguine orgasmum, mea, ac doctissimorum virorum (inter quos clarissi-
 » mus Rammazzinus, dignus utique est recenseri) mea, inquam, ac aliorum, quos
 » ego summopere veneror, sententia sistere, ac cohibere par est, quod unum ma-
 » xime expetebatur in illa rerum aligine. Equidem quidque de hoc exotico anti-
 » febrili, tum de cæteris celebrioribus specificis, quæ huc usque in usum medicum
 » advecta sunt, scripserint magni nominis viri, præstat adhuc plura admirari ma-
 » gis, quam intelligere; saltem de iis nihil hactenus perspicuum, quodque animum
 » veritatis expleat, allatum est. Si quid vero inquam brevis sperandum, totum lu-
 » bet ab eventu ediscere. Ab hoc juvat famosi hujus apyretici, aut cujuscumque
 » specifici naturam, ac vires expendere, metiri, decernere; hoc dignum philosopho,
 » hoc dignum medico viro institutum, minime vero ratiunculæ ad libidinem com-
 » paratas, et ipsius imaginationis ludibria effingere. Hinc eulpori ab uno, lau-
 » dari ab altero, modo probrosis, titulis modo magnificentissime vocari passim no-
 » vimus celebre istud febriifugum. Neque enim tanta adeo opinionum inter se dis-
 » sensio proficisci aliunde potest, quam quod scens, ac revera attingi debent res,
 » eædem plerumque expendantur, nimis forte æqua ingenii staticæ, aut mente præ-
 » judicis occupatissima. Ego quidem hujusce, quod adeo apud nos invaluit præsi-
 » dii efficaciam utique veneror, ac si superis placet ad astra feram. Ast illud cen-
 » panaceam e cælo delapsam omnibus remediis præferre, atque in omnibus febril-
 » bus indiscriminatim exhibere, haud parum tutam rem esse judicio, nec medenti-
 » lus decoram, æque ac si quis opium, quod mirabile, ac magnum est sedativum,
 » sine ullo forte defectu in omnibus morbis, ubi compescere opus est, adliberet.
 » Nec vero semper ubi freno humores egent, cortice coerentios puto; sæpe enim

amministrata in tali fraugenti con somma prudenza, e cautela, bene osservando a ciò, che la natura dentro va macchinando; esplorando ad un tempo la particolar crasi degli umori, se cioè più inchinevole alla dissoluzione, oppure al coagulo, ed alla vischiosità (loc. cit.). Chè nello adoperamento, e virtù dei rimedii vi ha senza alcun dubbio un *quid divinum*, che Ippocrate diceva pur esistere nelle malattie, e che vuol essere disvelato dalla prudenza, e da un retto spirito d'osservazione nell'uomo dell'arte per potere discernere, e potere differenziare gli uni dagli altri casi nei quali più giovi l'aggiungersi a questi, che a quei medicamenti.

Ma che la *china* possedesse la proprietà di scemare l'orgasmo del sangue, e degli umori, e di impedire la scomposizione, o dissoluzione dell'uno, e degli altri, il *Ricca* lo argomentava principalmente da ciò: 1.º Che per l'uso di un tal rimedio, scemato il soverchio esaltamento della massa sanguigna, cessavano le copiose evacuazioni alvine, il ventre si faceva più stretto al punto, che continuando per alcuni giorni nell'uso, succedeva la costipazione; 2.º Dal sapore stiptico, austero, sub-astringente, che al palato, lascia sentire questa droga americana; 3.º Dal poter richiamare in scena le febbri da essa fugate,

mercè l'uso dello *spirito di sale ammoniaco*, che ha la proprietà di disciogliere gli umori vischiosi, e coagulati. Le quali argomentazioni se fossero, o no, giustamente dedotte dai fatti, non è qui debito, ne scopo nostro di investigare. Quello, che è certo, e che la esperienza gli poneva costantemente sott'occhio, egli è che in qualunque febbre acuta o maligna, nella quale fossevi mestieri di frenare, e comprimere gli ardori soverchi del sangue, cessarne l'orgasmo, e impedire la dissoluzione, o scomposizione degli umori, la *corteccia peruviana* era il rimedio per eccellenza, l'unica ancora di salute (1).

Che se, come abbiamo già più sopra accennato, non trovava il *Ricca* corrispondere egualmente coi buoni effetti suoi il *salasso*, come vedeva fare la *corteccia*; ciò non era ad altre da attribuirsi, che alla particolare discrasia del sangue in quella *petecchiale*. Chè a vece di tenere il coagulo, al rappigliamento infiammatorio inclinava piuttosto alla dissoluzione, alla fluidità. Nel qual caso, chi lo avesse pure tentato con coraggio, vedeva immediatamente aggravarsi lo stato dello infermo, aumentare l'abbattimento e la prostrazione delle forze, freddarsi le estremità, e spinto l'infermo stesso al più grave rischio della vita. Meno poi di simili casi il sa-

» plus periculi timendum est, a subito, et intempestivo sufflamine, quam non est
» antea » (loc. cit.).

(1) » Cum vero ab eventu res nobis expandendæ sint; prestat nunc hujusce
» corticis usum, quem auspiciato nobis cessisse novimus, maxime commendare iis
» quibus opus est, aut concitatum orgasmum coercere, aut effrenum impetum
» sistere, aut tendentes ad liquationem humores frigere; quo saltem aut remissa
» impetum continitate, aut coarctato orgasmo, aut humoribus, ne a se invicem
» penitus desilirent, interceptis aut si qua forte exardesceret nimis, mitigata
» febris, redintegrata, auctaque viribus natura vincere queat, ac superare ho-
» stem. Neque exigua certa res est specificum habere (licet mihi eo nomine
» exoticum istud febrifugum vocare) huic præstando numeri aptum. Cæterum quid-
» quid de hujus usu in morbis asseri unquam poterit, aut excogitari, id lucis
» quidpiam utique, at parum certe, afferet, vincet enim semper latendi natura,
» ut olim de Nili origine ajebat Lucanus » (loc. cit.).

lasso era nel piemonte allora piuttosto prediletto dalla generalità dei medici, osservando come il maggior novero delle malattie presentassero piuttosto rappigliamento cotennoso, infiammatorio nel sangue di quello che putrida dissoluzione, o discrasia simile a quella, che si vedeva nella petecchiale (1).

44. Non meno grandi erano i vantaggi che alla patologia, ed alla clinica dell' *esantema miliare* recava sui primi anni del secolo passato il celebre *Giovanni Fantoni*, del quale abbiamo già parlato in questo stesso volume, laddove mostriamo la grande benemerenzia sua verso gli studii di fisica animale

nei quali tanto si addentrò, che pochissimi poterono, non che superarlo, stargli dappresso. Imperocchè fu forse il primo in Piemonte, il quale dimostrasse con molta robustezza di argomenti, che la *migliare* fosse o no, accompagnata da febbre era stata osservata molti secoli prima, checchè ne pensasse un altro dottissimo torinese, già da noi altrove ricordato, l' *Allioni* (2). Difatti parrebbe, secondo *Triller*, che allo stesso vecchio di Coo fosse conosciuto questo esantema, e lo descrivesse, sebbene l' esatta nosografia sua non oltrepassi il secolo decimo settimo, e primo fosse *Riveri* in Italia (3) e *Coyttar* in

(1) » Profecto nunquam non noxia in hujusmodi febribus comperta hæc » est; ab ea namque alteri magis, ac deficere vires, quod unum præ cæteris magis funestum, ac certissimum impendentis jacturæ præsagium observatum fuit, deijci animum, perfrigerari extremam, inque summum discrimen adduci ægros frequenti observatione adnotavimus Ne vero id gratis aut dictatorie me pronunciasse quis credat, decet paulo altius hujusce depravatæ sanguinis diathæsis, ejusque ad fluorem potius ad concretionem tendentis origine ac causas inquirere, quæ et eadem hujusmodi febrium, eisque affinium affectionum, suæ per ea tempora deserviebant, origo extitit, ac incrementum » (loc. cit.).

(2) V. *Allioni* » *Tractatus de miliarum origine, progressu, natura, et curatione* » Torino 1758.

Un' altra edizione venne fatta di quest' opera nel 1792. Vi ha una versione tedesca fatta da *F. L. Wigand* nel 1767 e stampata a Mühlh.

(3) V. *Riveri* *Prax. med. lib. XVII. sect. 3. cap. 1.*

Gli scritti però sulla febbre miliare crebbero fuor misura dal principio del secolo passato in avanti. Noi citiamo qui una piccola parte di quelli, che sono a nostra cognizione. Una farragine di memorie, di dissertazioni, si trovano inserite nelle *miscellanee dell' accadem. dei curiosi della natura*, non che negli *atti* scientifici di Lipsia, e ne' principali, e più riputati giornali medici che allora fossero in Francia, in Germania, in Inghilterra ed in Italia. Oltre questi *Eysel* pubblicava nel 1707 e nel 1715 due dissertazioni sulla » *Febb. purpur* ad Erfurt, le quali vennero seguite dalle altre qui sotto notate.

Vesti » Diss. de purp. puerper. » Erfurt 1711.

Gratius » Diss. de ægra, purp. alba miliarum laborante » Giess. 1712.

Bajer » Diss. de febre miliarum » Altd 1717.

Fr. Hoffmann » De purp. gemina origine, indole, et progr. » Hall 1725.

Il medesimo autore avea già prima pubblicata in proposito un' altra scrittura intitolata: » De feb. purpur. maligna ».

Sthal » De feb. exanthematica cum peripneumonia hoc temp. in Saxonia inter. epidem. grassante » Erf. 1731

Junker » Diss. de purp. alb. mal. et ben. seu chron. » Hal. 1738.

Mentzler » Diss. de venæsect. in purp. ab. et usu » Argent. 1744.

Prinard » Diss. sur la fièvre miliare maligne » Bol. 1747.

Haller » Diss. de purpur. » Gotting. 1752.

Hamberger » Diss. de exanthem. special. de purp. » Jena 1749.

Cauererio » *Ægra purp. alb. majori laborans* Diss. » Tub. 1723.

Germania a darne accuratissimo saggio. Dopo questi una folla di scritture di ogni stampa, e colore piovvero da tutte parti di Europa, ad illustrare maggiormente, codesto argomento della *migliare*, che ove si dovesse giudicare dalla quantità dei libri in proposito pubblicati, non vi avverrebbe certamente alcun tema di medicina pratica nè così pienamente esaurito, nè con tanto ingegno discusso. Ma il *Fantoni* non si arrestava già o a ripetere il già detto da altri; o a porgere una semplice descrizione della provenienza, e procedimento del male. Chè spettatore di quanto avveniva per cagione di esso in Italia, e in Piemonte soprattutto, volea pur conoscere di qual passo procedesse anche nel resto di Europa, dove irrompeva più o meno furente. Il perchè interpellava con tutto zelo i più distinti medici d'Italia, di Spagna, d'Inghilterra, di Svizzera, e d'Olanda (1) perchè a lui volessero essere cortesi di esatte notizie su questo particolare. Di guisa che il travaglio, che poscia egli pubblicò (2) puossi anche avere in conto di un esatto ragguaglio statistico dell'andamento, e degli effetti recati in quell'epoca dal migliore esantema. Volgeva il 1715

alloraquando il *Fantoni* ebbe l'opportunità di osservare un tal morbo in una nobile donzella di Torino. Se non che giova di notare, che sino dal 1706, e poscia nel 1711 eransi avuti già dei casi negli ospedali militari di quella città. E fu notato in Piemonte, come in tutti gli altri paesi, ed a Lipsia particolarmente, che sulle prime la *migliare* percuoteva a preferenza le puerpere; motivo per cui taluni la credero una malattia speciale di loro. Ma non guari andò, che pigliando piede maggiormente e propagandosi da regione in regione, non rispettava più nè età, nè sesso, nè temperamenti, nè condizioni; ciò che fece nominarla da taluno malattia endemica del paese. Ma era falsa la opinione; dappoichè mentre dapprima pareva, che predileggesse le più cospicue matrone puerpere, poco dopo le coglieva tutte indistintamente, povere ed agiate, e crescendo, e diffondendosi poscia il male, non solo le donne, ma i fanciulli, ma gli adolescenti, ma gli uomini adulti, e provetti ne erano pur colpiti senza distinzione alcuna. Sola la minuta plebe pareva la meno bersagliata dal morbo, forse perchè era più sobrio, e moderato il vitto, e meno facili e pronte

Rehinard » Feb. miliar. purpur. libri tres » Glogow. 1738.

De-augustinis » Observat. circa febr. miliar. » Milano 1758.

Baretta » De miliar. natur. different. et curat. Milano 1778.

Baraldi » Stor. di una costituz. endemico-epidemica di feb. miliar. » Modena 1781.

Parlano poi più o meno diffusamente di questa febbre *Kreysig*, *De-Haen*, *Borsieri*, *Fogel*, *Pietro* e *Giuseppe Frank*, *Schulz*, *Brendel*, *Gmelin*, non che moltissimi altri scrittori italiani, tedeschi, francesi, ed inglesi, massime fra i più moderni, cui troppo lungo saria il volere qui tutti rammentare.

(1) Corrispondevano col *Fantoni* a questo proposito il *Zambeccari* da Pisa, e il *Corte* da Milano in Italia; dalla Spagna *Higgins*, *Cervi* e *Buoncore* medici aulici, e i due spagnoli *Peralta* e *Aguenza*, dall'Inghilterra *Hans Sloane* di Londra, il *Lentilio* da Wittemberg, e *Zuinger* da Basilea, e i due celebri *Oosterdik* e *Boerhaave* da Leida (V. Bon. Biog. med.)

(2) » Specimen observat. de aentis febribus miliaris. Præmissa est disertatio de antiquitate, et progressu febrium miliarium. Ex recent. auctor. iter. » edita. Nizza 1762.

le cagioni, ed opportunità a contrarlo (1).

Il *Fantoni* nell'opera sua sulla *migliare* intralascia ogni quistione sulla causa prossima, e rimota di questa febbre esantematica, siccome affatto inutile, e puerile. In quella vece si diffonde nella descrizione di essa, notandone ogni minuta particolarità, e complicazione, e anomalia, tanto rispetto al modo, e al tempo della eruzione, quanto alla forma variabile più o meno del *migliare* esantema. Ammette la esistenza della *febbre miliare primaria*, e perciò credeva alla *miliare* in certuni casi, ne' quali non vi avea apparizione veruna di pustole alla cute. In quanto alla facilità di rimanerne attaccati notava il *Fantoni*, che di raro i vecchi, spesso i giovani, più sovente le puerpere, e fra queste le abituate ad una vita molle, e sedentaria, erano i più proclivi alla malattia. E dei temperamenti il linfatico predisponneva più a contrarre la *bianca*,

mentre il sanguigno alla *rossa*, due maniere di *miliare* che si osservavano a vicenda frequenti. Generalmente di queste due maniere la *bianca* o fosca era la più cattiva, abbenchè talvolta anche la *rossa* non mancasse di esser tale. E allor quando, mitigato l'ardor febbrile, la diaforesi si disponeva a mostrarsi universale, scolando ad un tempo abbondevoli le orine, e i flussi intestinali, segno era di prossima crisi, e di prospero esito nella malattia. Altri però, riferisce il *Fantoni*, aveano notato fra i più singolari fenomeni di quel morbo, che quando l'infermo inquieto, e smanioso andava dimenando continuo il capo sugli origlieri, recitando con celebrità devote preghiere, ciò che avveniva particolarmente nelle persone religiose, massime donne, era tal segno di commozione, e agitazione dello spirito, che non si potea cader in fallo pronunciando da quel fioriero annunzio, imminenti le convulsioni, (2) e prossima la morte.

(1) » Jam vero insequentibus annis identidem aliquæ a partu mulieres hac
 » perniciosa febre corripiebantur; ac pelletentim eadem lues magno omnium ter-
 » rore percerebuit. Etenim solis aliquamdiu puerperis; maximeque illustribus ma-
 » tronis, infesta fuit, adeo ut nonnullæ etiam, cum salutis non exigua spes
 » præluxisset, miserabiliter occubuerint; deinde plures aliæ promiscuæ, nec mi-
 » nori feritate invadere cæpit, atque perexit. Quapropter afflictæ conjuges, dum
 » uterum gerebant, multoque magis florente ætate nobiles, quam ceteræ, pa-
 » riendi labore, et quemcunque cruciatum parvi facientes, illud unum horri-
 » bile malum, quippe quod sibi facile eventurum singulæ putarent, cum tri-
 » stitia et angore dies, noctesque animo agitare solebant. Ex miliari
 » autem febri recreatæ mulieres idem subire se periculum ex altero puerperio
 » prænoscebant, earum scilicet exemplo edoctæ, quæ denuo hanc luem contraxe-
 » rant, unde etiam ex his aliquæ diem obierant. Sed progressu temporis com-
 » nem utrique sexui se morbus ostendit, pueris, adolescentibus, matura ætate,
 » nonnunquam proverta hominibus: id quod feminis uterum gerentibus, ut in co-
 » muni calamitate, solatium afferre potuisset, nisi tum insuper timendam sibi
 » esse, vel extra graviditatem, intellexissent; tanetsi a prægnatione, et partu
 » finit ille ad morbum procliviores. Fortunata quidem in tali rerum statu cen-
 » sebatur plebecula, malo huic teterrimo longe minus obnoxia; adeo ut in tau-
 » rineni nosocomio, ubi parituris mulieribus hospitium jandiu est constitum,
 » earum adhuc nulla invidisse in malignam febrem miliarem diceretur. Tanti
 » enim vero momenti est ad valetudinem tuendam simplicioris victus ratio, et
 » certa quedam temperatura, et habitudo corporum; ut eadem propterea non ita
 » facile a morbiferis quibusdam causis ledantur» (V. *Fantoni* op. cit.).

(2) » . . . Cum caput de loco in locum, pulvinaria permutantes, dimovent,

(V. cap. VIII). Queste considerazioni patologiche, e cliniche poi venivano dall'illustre *Fantoni* corredate dei risultati necroscopici, dimostrativi della saviezza de' giudizi diagnostici da lui stabiliti. In generale in molti cadaveri sparati in quella luttuosa calamità ad istruzione della scienza si osservò costantemente, che la putrefazione ne era più del consueto accelerata, pappoichè sprigionavasi da que' cadaveri, una puzza insopportabile, e si vedeano variegati qua e colà da larghe macchie scure, livide, enfisematrici, e scolanti dalle nari, dalla bocca, e da tutte le altre aperture naturali del corpo sangue fluido, e rubicondo. Nelle cavità del petto, e del ventre si trovava mai sempre o spandimento di sangue, oppur di siero, o di pus; vi si riscontravano pure ascessi marciosi, trasudamenti di fibrine, in poche parole evidenti vestigia di flogosi allo stomaco, al fegato, agl'intestini, all'utero, non che morbosi coalliti tra il peritoneo e gli intestini, e indurimento, e infarcimento polmonare.

Nè qui si arrestano le osservazioni istituite dall'illustre torinese intorno a questa malattia. Imperocchè in apposito capitolo (IX) raccolse nella citata opera sua tutti que' guaj morbosi, ch'egli osservava andare in coda, o seguire più o meno di loutano la *migliare*, rimanendo più o men lungo tempo a

travaglio dell'infermo, anche dopo ch'ella era scomparsa. Dalla quale enumerazione di mali o pedissequi, o derivanti per ultima conseguenza da quell'esantema, chiara emerge ognora più la prova della natura schiettamente flogistica dell'esantema stesso. Conciossiachè componevasi quell'infame codazzo di furoncoli, di tubercoli suppuranti, di ascessi interni, ed esterni, di febbri etiche, poi di torpori, di paralisi, di turbamenti intellettuali, di debolezze, di convulsioni, ed altri simili scompigliamenti dei nervi.

Ma ciò, che contradistingue ognora più il savio spirito di clinica osservazione nel celebre *Fantoni* si è il metodo di cura, ch'egli fissava in sì calamitosa circostanza nello scopo di combattere, e vincere così crudele infermità. Il qual metodo, a bene considerarlo, tanto più merita di essere collaudato dai posteri riconoscenti, in quanto che, non ligio ad alcuna dottrina ipotetica, solidistica, ed umorale, traevalo dalla nuda osservazione, e dal nudo confronto dei fatti, che gliene aveano mostrata la verità. Conciossiachè era noto allora in Italia il complicato, e farraginoso medicare, usato già dai medici di Lipsia, con tanto danno della misera umanità nell'epoca luttuosa, in cui la *febbre miliare* irruppe epidemica nella *Sassonia*, a Lubecca, ed in altre contrade della Germania (1). Il qual

» et sacras preces veloeissime recitant, pro ut ipse in omnibus observavit piis hominibus, praesertim foeminis, talia vehementem spirituum commotionem designant, » ita ut nunquam se aberrasse affirmat, quotiescunque convulsiones, atque ex his » vitæ terminum in propinquo esse pronuntiavit ». (*V. Fantoni Op. cit.*).

L'autore allude alle osservazioni fatte in proposito da un suo collega, di cui tace il nome. —

(1) V. Welsch » *Histor. med. nov. ist. puerper. morb. continens, qui ipsis » Der-Friesel dicitur* ». *Lipsia* 1655.

V. » Baraillon » *Mémoire sur la Fièv. miliaire » trovasi nell' » Histoire et » Mémoires de la société R. de médecine » del 1778 Parigi.*

V. » Varnier » *Essai sur la fièv. mil. qui regue souvent dans plusieurs cantons de la Normandie.* » 1779.

metodo principalmente dalle fallaci idee di acidità umorali, perchè acido e sieroso soverchiamente e loro pareva il sudore de'febricitanti, affidavano particolarmente all'opera degli alcali, e de'sudoriferi come quegli espedienti i quali doveano e promuovere più copioso il sudore stesso, e saturarne la soverchia acrimonia, ed acidità. Quindi *spiriti teriacali canforati, tinture, polveri bezoartiche, calefacienti*, ed altri di simil stirpe erano i mezzi terapeutici, che que' medici mettevano in opera a calmare, e vincere quella epidemica febbre, la quale invece moltiplicava le vittime, e cresceva fuor misura le rovine. Ma il *Fantoni* sdegnando un così stolto e perverso adoperare, fermo al fatto dimostratogli costantemente dall'anatomia patologica del fondo essenzialmente infiammatorio, che a quella febbre competeva visibilmente, dannava all'ostracismo ogni fatta di rimedii *alessifarmaci, cardiaci, calefacienti, stimolanti*, ch'è riteneva per veleni pericolosissimi, e più fatali agl'infermi della malattia istessa. Quindi voleva, che i malati si ponessero in ampie sale, moderatamente calde, e si desse loro a bere copiosamente bevande diluenti, temperanti, nelle quali entravano principalmente il *nitro*, e gli *acidi vegetabili*. Faceva pure con molta prudenza amministrare de'blandi *purgativi*, giacchè riteneva, che quella fosse malattia da non combattersi con drastici fortissimi, o con rimedii irritanti d'ogni maniera. Nè risparmiava l'opera degli *emetici* moderatamente dati; fra

i quali dava la preferenza all'*ipeca-cuana*. In quanto al *salasso*, della cui convenienza, e disconvenienza correvano allora le più discrepanti sentenze, se non lo escludeva affatto dal piano di cura, poichè voluto dalla natura infiammatoria del male, non taceva per altro i danni, che talune volte recava, sia perchè inopportunamente fatto, sia perchè oltre il bisogno ripetuto (1). In quella vece i *vescicanti*, applicati negli ultimi momenti della malattia furono trovati quasi costantemente giovevoli.

45. Osservatore rispettabilissimo; degno di andare di costa a quelli fin qui ricordati, troviamo essere stato *Gio. Tommaso Giudetti*, altro dottissimo piemontese, vissuto appunto nella prima metà del secolo passato, e del quale rammentammo altrove i meriti, e il nome con alcuni particolari biografici. Porsero a lui, sì come al *Ricca*, ed al *Fantoni* opportunità favorevolissima onde studiare, e conoscere il genio particolare delle malattie, le costituzioni epidemiche dominate in Torino nel primo scorcio del secolo decimo ottavo; il che noi deduciamo da alcuni opuscoli suoi (2) in proposito pubblicati. Se non che piena la mente di certe sue idee intorno alla generazione umana, altrove già riferite da noi, e conoscitore profondo degli stromenti generativi, e de'vincoli di relazione esistenti fra essi e la generale economia della vita, lasciossi travolgere dall'opinione, che il *vajuolo*, ed il *morbillo*, della cui antica origine, e importazione in Europa, ed in

V. « Nebel » Diss. de purp. mil. rub. chron. scorbut » *Eidelt.* 1757.

(1) «... Et nobis quidem videtur in pluribus hoc malo affectis phlebotomia » utilitas haudquaquam incerta, et dubia reputari debere ». (*V. Fantoni Op. cit.*).

(2) V. *Guidetti* » Mantissa de Variolar. et morbill. generat. a turb. fætus » genere.

» — V. » De febr. bilios. et de Bil. Pleurit. Diss. duæ ».

America tutti sanno, fosse il prodotto di un complesso di viziose circostanze, che nella specie umana accompagnano, o seguono la fecondazione de'germi. Tra le quali circostanze poneva in prima riga la sporca libidine, il coito impuro, e smoderato in tempo di gestazione. Diceva, che gli animali ne sono essenti, perchè fuori di tali circostanze, e non sapeva che le vacche smentivano questa sua credenza, offrendo sui loro capezzoli le pustole vajolose. Infine voleva ad ogni costo trovare analogia di forma tra il *vajuolo*, e la *sifilide*, che niuno sapeva vedere.

Nè solamente queste strane sue opinioni svisavano alquanto la giustezza delle vedute patologiche, e cliniche, che pur mostrava di avere, ma anche quel soverchio umorismo, che faceva giuocare nelle genesi di quasi tutte le malattie, specialmente febbrili. Di che diede prove non dubbie nella spiegazione da lui immaginata per le *febbri biliose*, le quali riteneva ingenerate da discrasie della linfa, dell'olio animale, e soprattutto della bile, massime quelle, che venivano nella state, assumendo il carattere di *peruiciose*. Però, meno queste idee di patologia umorale perdonabili ai tempi, ed alle scuole, in quanto è del metodo curativo, non sapremmo trovare un clinico nè più giudizioso, nè più prudente. Imperocchè egli faceva tosto sbarazzare le vie gastriche da ogni imbarazzo per via degli *emetici*, e purgava dipoi il tubo intestinale per mezzo di *purgativi subacidi*, che ripeteva a norma delle circostanze. A questo apparato di cose aggiugneva l'opera del *salasso*, che praticava, e ripeteva bene spesso, massime quando l'ardor della febbre traeva con seco la diarrea. Ma condannava assolutamente

l'uso della corteccia peruviana anche allora che la febbre pareva volgere al suo scioglimento; solamente la permetteva dopo di aver ben bene evacuate le saburre gastriche, e dopo che la pelle si era resa umida, e pastosa, e che il ventre si era sgonfiato, pigliando intanto la febbre i caratteri della periodica remittenza. Altri medici al contrario ricorrevano più volenterosamente alla corteccia massime allora che la *febbre biliosa* irrompeva con tipo terzanario, semplice, o doppio, cui poscia abbandonava per assumere i caratteri della continuità. Ma in tali casi essi pure premettevano l'*emetico*, quindi il *salasso*, con che intendevano di predisporre meglio il corpo a subire l'azione degli *amari*, e della *china*, chè si tenevano per ultimi. Però il più essenziale spediente di questa cura si trova essere il *salasso*; il quale o lasciato, o negletto, faceva sì, che tra i quattordici giorni la malattia finisse in morte. Nè qui rimanevansi le giudiziose osservazioni del *Guidetti*; il quale avea pur visto andare compagne alla *febbre biliosa* certe *pleurodinie*, od anche vere *pleuriti*, le quali sendevano oguora più grave quel gravissimo stato di cose. Codeste slogosi della pleura terminavano per lo più malamente, ossia, rendevano la *febbre biliosa* preesistente più ribelle ai tentativi dell'arte. Non per questo variava egli mai la suppellettile terapeutica; dappoichè erano pur sempre li *emetici*, i *salassi*, i *subacidi*, i blandi sudoriferi, il *nitro*, la *canfora*, i *diluenti*, e simili, che adoperava all'uopo, regolati a norma delle circostanze, e dei gradi diversi del male. Però molto saviamente notava questo insigne pratico, che quando la *pleurite* per la sua frequenza straordinaria assumeva carattere

di epidemia, ciò che in varie epoche avvenne realmente in Piemonte nel primo scorcio del secolo passato, lo appigliarsi ripetute volte al *salasso*, come pur si usa ne' casi ordinarii di questa comunissima malattia, arrecava piuttosto danno, e non lieve, di quello che vantaggio agli infermi. In quella vece gli *emetici*, ed i *purgativi* riescivano di vincerla a maraviglia; ai quali per altro di quando in quando associavā gli *antelmintici*, giacchè di *verminazione* non erano vergini affatto quelle febbri. Che se mai per avventura sopravveniva a disturbare il naturale procedimento del male il vomito, che talune volte pur si mostrava, suggeriva allora di far uso di alcuni *paregorici* leggieri, e specialmente dell' *olio di linseme* che trovava riescire efficacissimo. In generale fu il *Guidetti* amico assai degli *emetici*, e dei *purganti* massime nella cura di queste febbri. Chè anzi ne venne rimproverato da taluni, che lo avrebbero voluto vedere piuttosto inclinevole maggiormente alle sottrazioni sanguigne. Ma egli si difese valorosamente da quegli attacchi (1), opponendo il frutto di lunghe osservazioni, e d'una consummata pratica alle sottigliezze speculative de' suoi avversarii, e censori.

46. Ma poichè siamo venuti qui a fare un cenno della *verminazione*, ond' erano complicate bene spesso le *febbri biliose* descritte dal *Guidetti*, giova il rammentare una storia curiosissima pubblicata attorno al 1741 da un medico piemontese, *Giorgio Peyla* (2), il

quale riferisce un caso singolare di vermini, che non debb' essere taciuto. Il quale osservava egli in un bambino, e suo pronipote, dell' età di circa un anno. Era una prominenza straordinaria attorno il bellico, cui un ben applicato bendaggio valse a togliere del tutto. Se non che poco dopo vennero in iscena tutti que' fenomeni, che sogliono additare la presenza de' vermini nel tubo gastroenterico; motivo per cui vennero al medesimo dati alcuni *antelmintici*, i quali valsero a far espellere per vomito sette vermini. Ottenuta quella espulsione non guarì andò, che sollevossi una protuberanza a guisa di corda tesa, la quale dall' appendice mucronata stendendosi fino al bellico, produsse la costui apertura, dalla quale sbucò fuori un lombrico ben lungo un palmo. Dopo questo primo ne uscirono ben altri quindici, senza essere mescolati ad alcuna sostanza. Se non che uno di questi, perchè più grosso degli altri, non potendo uscire da quell' apertura, venne da un astante preso, e stirato, e rotto quindi nel mezzo; e la porzione rimasta nel ventre poco dopo uscì con un altro lombrico intiero per la via dell' ano. Altri vermiciattoli uscirono qualche giorno dopo ancora dall' ombellicale apertura, sino a che nell' undecimo giorno ne sbucarono fuori altri tre, de' quali uno palmare, comechè tutti i sintomi di verminazione paressero appieno svaniti. I liquidi iniettati per clistere uscivano per quel forellino appena visibile del bellico; il quale poi, cessata affatto la verminazio-

(1) V. *Guidetti* » *Emeticorum, et purgantium medicament. Apologia* ».

(2) *Giorgio Peyla era di S. Giorgio, terra del Canavese. Il libro, cui qui si allude è intitolato: » Historia verminosae affectionis a doctore Georgio Peyla Sangeorgensi dum Vischis medicinam faceret observatae ». E l' osservazione riferita porta la data del 20 Ottobre 1741.*

ne, venne a scomparire del tutto, e facilmente, col mezzo di blandi *balsamici*, così detti allora, e il fanciullo guarì perfettamente.

47. È intorno alla *miliare*, istituitiva pure delle osservazioni anche *Antonio Rezia* (1), che fu archiatro, e preside del collegio di medicina in Torino dal 1742 al 1752. Sebbene le dette osservazioni non venissero fatte di pubblica ragione, pure siamo assicurati dagli storici, che non furono ultime a fare prevalere nella mente dei più le idee meglio accomodate alla particolare indole di quel morbo. Ciò almeno possiamo arguire anche da una sua lettera in proposito indirizzata al *Roncalli*, e registrata da questi nella grande opera sua più volte da noi ricordata. Ivi il *Rezia* assicura, che la *miliare* serpeggiata in Torino sul declinare dell'Agosto del 1742 mostravasi più fatale ai

giovani, ed ai più sani e robusti, di quello che ai vecchi, ed ai gracili temperamenti. Chè anzi le persone deboli di costituzione, o vacillanti nella salute, o n'erauo esenti, o ne scampavano; osservazione per altro già fatta da diversi altri paesi. Afferma poi, che questo esantematico morbo mostravasi generalmente tanto infido e maligno, quanto la peste, e non meno di questa prontamente esiziale (2)

Ma nel mentre i ricordati autori faceano illustre la sabauda terra, e la capitale del regno colle opere, e colle dottrine loro, altri valorosi medici cooperavano con altri travagli all'ingrandimento della medicina clinica, che s'andava coltivando con cuore, e con zelo in tutto il Piemonte. Fra questi zelanti cultori meritano singolare menzione il *Sartoris* (3), il *Molineris* (4), il *Rinaldi* (5), il *Bertuccioni* (6), il

(1) *Antonio Rezia* morì in Torino il 19 Novembre del 1778. Non esistono opere stampate di lui, ma il nome suo gode non piccola fama, come di giudizioso osservatore. Ciò almeno giova ricavarlo da quanto scrissero i biografi di lui (V. Bon.)

(2) «... Sub finem elapsi mensis Augusti subortæ sunt febres miliares, nonnullæ etiam postremis Septembris diebus in hae taurinensi urbe; his vero plerique robustiores, et validi temperamenti esctineti sunt, dum facile salutarem exitum sortiti sunt debiles, et tenui habitu præditi, quod alias etiam ita contigisse experientes medici observarunt; porro febris hæc, præ omni alio morbo, semper infida, et arabum febrì malignæ simillima est, quæ cum pulsu. et urina bona, sed cum gravissimis symptomatibus, non raro ægrotantes intereant. In quibusdam constitutionibus valde lethalis, maxime austriovis, iisque incipientibus, qui primi corripuntur, eorum plurimi moriuntur; sed satis in præsentì de morbo non adhuc bene perspeeto etc. » (V. Lett. cit. *Aut. Rezia*. Par. Rom. Pag. 380.)

(3) *Francesco Bartolommeo Sartoris* di Racconigi, allorchè nel 1748 venne aggregato al Collegio R. di medicina torinese sostenne fra le diverse, una tesi riguardante all'azione medicamentosa dellò *zolfo*, e del *succino*; un'altra intorno al *catarro*, una terza intorno alle *convulsioni*, stampate tutte in Torino il dì 27 Giugno del 1748. in 8.

(4) *Francesco Vittorio Molineris* di Torino venne aggregato allo stesso Collegio nel 1749. Fra le diverse tesi sostenne le seguenti: - *De purgantibus* - *De lumbricis, rana, vipera, serpente, angui* - *De febribus continuis simplicibus* - *De catalepsi ac tremore*. Torino 26 Giugno 1749 in 8.

(5) *Gio. Francesco Rinaldi*, altro piemontese, nella stessa circostanza sostenne le tesi - *De opio* - *De cardialgia* - *De phrenitide*. (Torino 25 Giugno 1748 in 8.)

(6) *Fabrizio Bertuccioni* sarzanese, fu medico valente, e rinomato assai, ma fu, come pur troppo suol accadere agl'ingegni distinti, perseguitato dai colle-

Badia (1), ommettendo di citarne | *montese* dell'ottimo amico vostro ,
più altri, che troviamo registrati | il più volte citato dottore *Bonino*.
nella bella *biografia medica pie-* | Questi esimii, i quali vennero ag-

ghi, e dalla rea fortuna. Esistono di lui alcune lettere stampate dirette a medici, e non medici, sopra varii argomenti patologico-clinici. Una di esse intitolata a *Giovanni Lami*, novellista fiorentino, e stampata a Pesaro nel 1752 è rimarchevole pel ragionamento, ch'egli vi tiene intorno all'uso della chinachina nelle diverse malattie, e al più conveniente modo di amministrarla. In essa lettera rispondeva il *Bertuccioni* alle censure sconvenienti di due medici, che l'aveano assalito con alcuni scritti; controversia suscitata fra loro dalla morte avvenuta di un sarzanese, curato prima dall'autore, e per ultimo da que'suoi due avversarii. *Giovanni Upsell* inserì una lettera nelle *novelle letterarie di Venezia*, per l'anno 1752 colla quale diede ragione al *Bertuccioni*. In questo medesimo giornale veneto, e nell'anno or detto registrava l'osservazione medica assai ragguardevole. Trattavasi di un calzolaio di 38 anni, di temperamento sanguigno, bevitore, il quale colpito un mese prima dell'ultima sua malattia, da affanno di respiro, venne poi dopo assalito da febbre con freddo, susseguita da grave spasmo al destro ipocondrio. Sopravvennero dopo delirio, maggior freddo, febbre più ardente, che due medici già canuti pronunciavano affatto svanita alla fine del quarto giorno. Però in onta a quel giudizio esculapico continuavano le smanie, il delirio, le convulsioni: sì che in capo a 14 giorni morì. Fu sparato il cadavere, e fur trovati sani i visceri addominali; solo che nel mesenterio fu trovato un tumore duro; il quale era già rotto sì che porzione di marcia era piovuta nel basso ventre. Osservata la cavità di quel tumore fu riscontrata una grossa pietra, del volume di una mela, pesante un'oncia e un quarto: il tumore del resto era follicolato, scirroso, aderente al fegato, e la pietra formata di strati sovrapposti. D'un altro fatto singolare scrisse egli, e pubblicò la storia in un » *Discorso fisico-medico intorno ad una vespa creduta principalissima cagione della morte di Pasquino Gatti successa l'anno 1748 dedicato a S. E. il Sig. Pasquale Spinola*. Genova 1755 ». Ecco il fatto che troviamo riferito in brevi parole dal *Bonino*: » Pasquino Gatti di Caprighiola morì senza febbre nel breve » periodo di 16 ore, dopo avere sofferti dolori asprissimi nel basso ventre, sudori » estremi, smania, e sete inestinguibile. Comunemente fu creduto, che fosse morto » per veleno; quando infatti col taglio si scopri nell'intestini una vespa già morta, » e raggruppata nei cibi mangiati dal Pasquino, e che tuttavia discerner poteansi, » vale a dire fichi ed uva. Sebbene gl'intestini, e specialmente il colon, fossero infiammati, e cospersi di macchie rosse, e cancerose, *Bertuccioni* sostenne, che a » non'altra cagione mediata avessesi ad attribuire la morte riferita, se non alle » punture della vespa. Sebbene non sia da tacersi l'onesto contegno dell'autore, il » quale a chiare note protesta, che nella sposizione di questo suo fisico-medico » sentimento, ben sapendo quanto sieno disgiunti tra se i confini del vero, e del » verosimile, ad esso basta di avere colpito nel vero segno di quest'ultimo, lasciando » il primo alle dimostrazioni del geometra, non è però mancato chi intorno alla » morte del *Gatti* abbiano messo in dubbio l'asserzione del *Bertuccioni* ». (V. *Bonino* op. cit. pag. 142). Tali dubbii vennero principalmente espressi nelle » *Memorie per servire all'istoria letteraria* » per l'anno 1755, non che nelle » *Novelle letterarie* » di Firenze dell'anno stesso, e in quelle pure di Venezia.

(1) *Giuseppe Antonio Badia* nacque in Ancona nel 1695. Il re di Piemonte con patenti dell'8 Novembre dell'anno 1729 lo chiamò a leggere medicina teorica in Torino; e dieci anni dopo ottenne la primaria cattedra dell'università, quella cioè di medicina pratica. Ottenne pure diplomi di cittadinanza; e dopo vent'anni di pubblica insegnamento ebbe il 6 di Ottobre del 1750 il suo riposo, col titolo di medico consulente di corte, e con una buona pensione; e tre anni appresso fu nominato archiatro del re. Si conosce di lui una » *Istoria rara d'un sangue cavato col siero nero, ed esperienze sopra lo stesso* » ch'egli in forma di lettera indirizzava al *Vallisneri*, stampata in Parma nel 28 Novembre del 1722. Morì il *Badia* di 87 anni, cioè nel 1782 in Torino. Egli era conosciuto per tutta Italia anche come filologo, e scrittore eruditissimo; dappoi ch'è cooperò insieme al *Pasini* alla compilazione di quel vocabolario italiano, e latino, onde fanno uso pur oggi le scuole

gregati in vario tempo al collegio di medicina di Torino, sia per la varietà degli argomenti presi a trattare in quella circostanza sia per la importanza grandissima delle materie, nelle quali si misero dentro, lasciaronci scritture di picciola mole si, ma pure di tal natura, che se ne può pur oggi ricavare non iscarso emolumento quando si condonino loro quelle colpe, le quali erano più dei tempi, e delle scuole, che non dovute a poco spirito, o fallace, di osservazione.

Non del pari prosperevolmente procedeva l'avanzamento della medicina clinica in Genova, allora costituita in repubblica, e superba ancora de' riportati trionfi sul liono veneto, e sulle armi saracene. Il commercio marittimo, che quella repubblica alimentava in tutti i mari: la cupidità dell'oro, e le gravi intestine discordie, che sempre la agitarono, e la misero in tumulto, furono per avventura i supremi ostacoli, che quasi sempre si opposero a far sì, che i gravi studii delle scienze sperimentali potessero esservi tranquillamente coltivati. E nell'epoca della quale scriviamo, che è a dire verso la metà del pass' o secolo, avveniva quella terribile lotta cittadina, la cui prima scintilla scagliata dal coraggio di un plebeo, dovea destare un incendio generale, e spingere l'oppresso popolo genovese a scuotere le catene, che al collo gli avea messe la prepotenza tedesca, ajutata, più che dalla fortuna delle armi, dall'intrigo e dalle divise forze de' cittadini faziosi. E però a mala pena ci si affaccia un qualche

nome, che meriti di essere rammentato ai posteri, in fatto di medici allora fiorenti nella Liguria; nè scrittori di tal polso, che ci possano dipingere giustamente il vero spirito della scienza, e dell'arte allora coltivata in Genova, sapremmo ove trovarli. Però troviamo moltissimo encomiato in quell'epoca un *Matteo Giorgi*, il quale trattò di patologia, di semejottica, e di clinica medica, ed è forse l'unico, il cui esempio ci possa valere di lume in tutto quello, a cui ci accingiamo di dire. Il fondo della dottrina professata da questo scrittore è tutt'affatto basato sulle massime dell'*umorismo*, il quale se avea in quel tempo radici ancora estese, e profonde là dove la fisica animale andava poco a poco dibarbicandole, ben maggiori aver ne dovea nella mente de' medici genovesi ligi tuttavia ai principii delle antiche scuole. E però traeva il *Giorgi* la derivazione, e la causa delle malattie principalmente dall'aria, che ammetteva viziabile, non tanto per maligna influenza degli astri, quanto anche per le terrestri emanazioni, o per ambedue insieme queste circostanze. Quindi e colla respirazione, e per mezzo degli alimenti il sangue rimaneva guasto, e alterato, comunque, nella sua crasi, per la mescolanza cioè col medesimo di principii eterogenei, velenosi, corrompitori, che l'aria, e gli alimenti appunto sprigionavano, e s'immedesimavano poscia colla sua massa. E a confermare in lui maggiormente codeste massime valse soprattutto quella epidemia di *febbri acute*,

elementari nostre, e la cui prima stampa venne fatta a Torino nel 1731 in due volumi, quindi più volte ripetuta in Venezia, dov'ebbe il suffragio universale, comecchè deguato di critiche mossegli nelle *Novelle della repub. letteraria di Venezia* stessa nel 1731.

petecchiali, onde venne infestata la Liguria, e Genova particolarmente, nel 1709, anno memorando, e terribile pel freddo rigorosissimo, che si fece sentire in quasi tutta Europa. Erano quelle febbri accompagnate da una moltitudine di fenomeni più o meno gravi, massime al capo, ed al ventre. Conciossiachè il delirio, lo stupore, e la prostrazione delle forze nel maggior novero dei casi, toccavano l'estremo grado. Ma ciò che faceva meravigliare ognuno, si era la straordinaria quantità di vermini, che si sviluppavano negl' intestini nel corso di quelle febbri; non che la tumefazione del ventre, che per molti giorni si manteneva. A cessare la verminazione usavano i medici genovesi d'allora, e particolarmente il *Giorgi*, l'*olio d'uliva*, il quale amministravano alla dose di circa due oncie pel corso di varii giorni. E siccome fra gli altri fenomeni vi avea pure tensione al destro ipocondrio, così a farla svanire mettevansi in uso delle fregagioni colla *calamintha*, genere di pianta consimile alla *melissa* (1).

48. Però il *Giorgi* non era nelle sue dottrine patologiche così fattamente schiavo delle antiche massime umorali, che escludesse da quelle ogn'altra teoria più moderna. Chè anzi non dispreggiava al postutto pure le dottrine *meccaniche* del *Bellini*, e del *Guglielmini*, dalle quali traeva ragioni, ed argomenti, onde spiegare l'origine, e l'andamento della *febbre* considerata, come stato morbosso generale del sistema. Distingueva egli poi il *vajuolo* in *depurativo*, e in *corut-*

tivo. Il primo dicea sanabile solamente con un regime sottile di vitto; il secondo lo volea insanabile affatto dall'arte. In quanto ai metodi curativi applicabili alle diverse malattie, sebbene in fondo appoggiassero alle speciali sue idee patologiche superiormente da noi accennate; nulladimeno troviamo in lui certe avvertenze giustissime, e consigli così prudenti, e savii, che non sapremmo non apprezzarli. Così, per modo d'esempio, inculcava egli un certo ritegno nell'uso troppo frequente, che molti allora faceano degli epispastici; e mostava come ben molte malattie ricusino l'applicazione de' vescicanti; e quante cautele nel caso si debbano mettere in opera, sia rispetto al grado della malattia, sia rispetto al tempo più acconcio di usarli, prima di passare all'adoperamento di questi mezzi curativi. Suggestiva poi egli l'abbondante bevanda acquosa in tutti que' casi di febbri, o d'altre malattie, in cui aveste dovuto passare al salasso; e trovava un ottimo mezzo umettante, refrigerativo nell'acqua largamente ingollata. Aveva in pronto pure all'occorrenza una moltitudine di rimedii *stomachici*, o confortativi dello stomaco, fra i quali dava la preminenza al *sugo di limone*, alla *noce moscata*, all'*acqua teriacale*, al *latte di cannella*, alla *conserva di rose rosse*, al *sale d'assenzio* coll'*olio di ginepro*. Però egli avea per sospetti assai e il vomito, e l'iperatarsi tutte volte che li osservava non accompagnati da febbre; quindi non era dei più correvi a dare di piglio per ogni freddura

(1) La *calamintha* costituisce un genere delle *labiate* di *Tournefort*, che *Limco* riunì poi al genere *melissa*, dal quale per altro differisce. Gli antichi diedero un tal nome, non solamente alle piante comprese nelle *labiate*, ma anche a qualche *menta*, ad una *cataria*, e ad un *clinopodio*.

o agli *emetici*, od ai *purganti*. E in ciò tanto più si teneva fermo in quanto che sino dal 1679 avea osservata una epidemia di *febbri acute verminose*, un gran numero delle quali erano guarite anche senza l'uso dei *purganti*, anche stante la indicazione dell'espulsione dei vermini dal tubo intestinale.

Sperimentavasi pure dal *Giorgi*, e da altri medici genovesi di quel tempo utile assai il *ferro* in varie affezioni croniche, specialmente nella *clorosi*; il che li induceva a tributare molte lodi a questo medicamento. E se dobbiamo loro prestare intiera fede, avrebbero veduto nella *radice di giusquiamo* cotta nell'*aceto*, ed applicata esternamente, un ottimo, e meraviglioso sedativo dell'*odontalgia*. Credevano poi, e il *Giorgi* soprattutto, che il *camedrio*, o *calamandria*, la *nepitella*, il *cinquefoglio*, il *sugo d'assenzio*, la *genziana*, la *centaurea*, e l'*imperatoria* fossero eccellenti febbrifughi, dei quali perciò si giovavano nelle varie maniere di febbri periodiche intermittenti. Nelle *dissenterie*, e nelle *diarree* proponeva il *Giorgi* stesso il sugo delle *mandorle dolci*, e l'*olio d'uliva*, come i più vantaggiosi rimedii atti a far cessare que' flussi intestinali. Tale si era in succinto il medicare in allora de' medici genovesi, e del

Giorgi in ispecial modo, come quegli, che contava seguaci, e imitatori diversi in quella città. Sebbene siano scarse le notizie, che abbiamo a questo proposito qui riferite; pure avvisiamo, che anche da queste poche si possa non difficilmente formare un'idea giusta dello spirito allora dominante in medicina, presso quegli esercenti. Chè, sebbene non creatori di sistemi, e dottrine speciali, essi erano però influenzati da quella patologia boeraviaana, che spandeva per tutta Europa i suoi pericolosi dettami. Era insomma un tale eclettismo di vecchio, e di nuovo, un miscuglio siffatto di antichi, e di recenti sistemi, che si risolveva in fondo in una specie di empirismo senza governo, e senza scopo. Per le ragioni che abbiamo sopra ricordate i genovesi non partecipavano gran che al movimento progressivo, o stazionario, che le lettere, che le scienze agitava a quel tempo in Italia, essi imperciò non potevano offerire gran novero di cultori; e fra questi que' pochi, cui scaldava il petto l'amore del giusto, e del vero, traevano fuori d'Italia a bere ad estranie fonti, o se le italiane scuole frequentavano, non era per farsene pedissequi sostenitori, ma per trarne il loro meglio.

DELLO STATO DELLA MEDICINA CLINICA IN ALTRI PAESI D'ITALIA, DURANTE L'EPOCA STESSA

49. A compiere il quadro storico, che siamo venuti delineando fin qui intorno allo stato della medicina pratica, nel corso de' primi cinquant'anni dello scorso secolo in Italia, dopo avere percorse le principali sue provincie, e divisioni politiche, rimane, che facciamo un

cenno pure di que' cultori valorosissimi, i quali, avvegnachè nati, e vissuti in paesi, o stati italiani di minore momento dei ricordati finqui, pure non furono gli ultimi nello illustrare colle opere, e col l' esempio loro splendidissimo la comune patria nostra. Nè si creda già, che anche con questo si possano da noi, ed annoverare tutti que' valorosi cultori dell'arte medica, e scorrere singolarmente quelle città, e paesi meno brillanti d'Italia, i quali diedero vita nell'epoca surricordata a' medesimi; chè nè le forze nostre basterebbero all'uopo, nè queste carte sarebbero sufficienti a contenerne tutti quanti i particolari. E però noi ci limiteremo a mentovarne i più famosi, e meritevoli, onde veggano i nostri fratelli, e sappiano gli stranieri, quanto ricca fosse d'ingegni questa terra classica del sapere anche in epoca molto assai lontana ancora da quella luce di moderna civiltà, che scosse gli antichi pregiudizii, e mosse guerra mortale all'errore, sollevando le menti da quell'abbiettissima ignoranza, che avea resi felici a pochissimi i tempi più calamitosi al genere umano. Così quando gli oltramontani, che pure ebbero dall'Italia il primo lume di scienza, leggeranno questi monumenti del saper medico italiano in un secolo, nel quale il giogo opprimente di esosi stranieri soffocava con rei costumi ogni scintilla del genio nazionale, non saranno, speriamo, così precipitosi ne' loro giudizi a riguardo nostro, e impareranno a rispettare se non altro la sventura di un popolo, che fu primo al mondo e nelle armi, e nelle lettere, che perdette, è vero, la sua indipendenza, ma non il coraggio, ma non il genio dell'arti, e delle scienze, le quali posero

stanza mai sempre fra noi, nè più abbandonarono questo suolo benedetto dalla natura, e dal cielo, ma calpestato dall'insolenza brutale dell'uomo.

E primo ci si presenta, come degno di essere rammentato in faccia alla posterità, il nome di *Andrea Frommond*, illustre medico cremasco, e genero di *Carlo Francesco Cògrossi*, già ricordato da noi, il quale lasciò in Crema, e ne' paesi circostanti venerata memoria di se, e dell'ingegno suo perspicacissimo nell'arte dell'osservare. Veramente Crema non fu ne' tempi andati illustre soltanto pei natali del *Cogrossi*, e del *Frommond*, che si rammenta eziandio un *Benedetto Caravaggi*, il quale dettò in Padova filosofia, e medicina con tutta lode; e a costui tien dietro un *Agostino Frecevalli*, dottissimo medico, andato oratore a Federigo I.^o imperatore per invito del doge *Foscari*. A questi s'aggiunge per ultimo *Anton Maria Monti*, nell'arte medica rinomatissimo, di guisa che ben si vede, come Crema abbia dati ne' tempi passati illustri medici, degni di trasmetterne ai posteri la rimembranza.

Era tale, e così universalmente conosciuta la pratica abilità del *Frommond* a quell'epoca, che molti altri medici cremaschi ne vollero essere seguaci per molta parte. Chè egli accoglieva, si può dire, in sé quanto di meglio l'antica e la moderna scienza aveano apprestato all'arte curatrice. Ma di una gran parte delle malattie, ond'era fertile il suolo cremasco, s'inculpava generalmente l'aria, come quella, la quale, e per la evaporazione continua del suolo stesso basso, e irrigato da molt'acque, e per la troppo ricca vegetazione, e per le mutabili vicende di temperature soggiaceva

a continue alterazioni, a continui squilibramenti nocevoli più o meno alla salute dei corpi. Quindi le reumatiche, catarrali, e pleuritiche affezioni erano d'ordinario le più frequenti, e le maggiori; a queste poi fra le croniche tenevano dietro le idropisie massime del petto, gli asma, e le tossi e dispnee d'ogni maniera. Se non che alla perversa condizione mutabilissima dell'atmosfera quale più ordinaria sorgente di mali associavano i medici cremaschi, per testimonianza del *Frommond*, quale altra causa coadjuvante, la soverchia asprezza, ed acidità de' vini, per cui ne avveniva, che „ *ex diuturno nec intermisso* „ *eorundem usu, sanguinis, aut si* „ *mavis lymphæ diathesim illam* „ *induci conficimus, quæ istiusmo-* „ *di prosapiæ, morbis, ab aeris na-* „ *tiva intemperie et prava constitu-* „ *tione fortasse primum illatis, pro-* „ *movendis, ac prolatandis utique* „ *favet, vel primo, et per se tantum,* „ *eosdem clanculum infert, et* „ *sensim quodammodo procreat* „ (*Diatr. Epist. Par. Pag. 476.*)

E senza agitare novellamente la famosa, e allora già troppo agitata quistione intorno alla poca, molta, o niuna acidità del sangue, il *Frommond* traeva l'origine delle allegate malattie da alquanto acido della linfa, come quella, la quale più lenta nel suo corso del sangue, e da questo separata, stagnando più o men tempo ne' vasi bianchi con-

traeva appunto l'acidità, opinione che egli confortava di uno sperimento intrapreso da *Homborg* su di un uomo, il quale gemeva un sudore che sapea come di un latte acido, e che espresso fuori dalle lingerie insudiciale di esso, e trattato coi reagenti chimici potè scuoprire la manifesta presenza dell'acido, che lo stesso *Boerhaave* ammetteva pure nella linfa satura di sali acidi, e costituente d'altronde la materia del sudore (1). Queste idee di patologia chimico-umorale mostrano di per se stesse il fondo della dottrina che il *Frommond* professava; dottrina d'origine boeraaviana, come ben si vede, miscuglio di vecchie, e nuove massime, che la scienza ne' migliori tempi del suo progresso fu costretta ad abbandonare.

Altra cagione suscitatrice delle allegate malattie, e da mettersi insieme alle addotte si è l'abuso, che allora si facea grandissimo, e comune nel cremasco di carni porcine, da cui i medici traevano l'origine delle diarree, e delle dissenterie, non che de' tormini, e gonfiamenti addominali prodotte da quella ingestione. Imperocchè codesta specie di carne, in onta all'oracolo ipocratico, era dai medici cremaschi, e dal *Frommond* particolarmente creduta pesante allo stomaco. non nutriente, e facilmente capace di acrimonie (2).

In quanto ai metodi curativi, e

(1) „ Tum demum huic opinioni lucem, et pondus addidit celeberrimi *Homborgii* experimentum, qui hominis sudore acidi laetis odorem spirante e linteis fortiter expresso, illiusque modica parte heliotropii tinturæ infusa, eam rubro colore infecisse testatur, et ex reliqua portione superflite, purpureum, et acidum liquorem se per distillationem elicuisse; manifesto existentium prius in lymphæ acidorum salium argumento, a quibus sudorem, et salivam acidam produci; inde que pruritus, obstructiones, pustulas, et ulcera clarissimus medicorum *Boerhaavius* sapienter innuit „ (*V. Epist. cit.*).

(2) „ Vinis acidis regioni huic infensis accedit suillarum carnum abusus, quarum hic adeo insignis proventus est, ut nulla anni tempestate venales non prostent, commodò quidem vilioris præti, sed non exiguo valetudinis detrimento.

ai rimedii più generalmente usati a debellare le allegate malattie dai medicicremaschi, non tace il *Frommond* il grave sconcio, che pur sussisteva allora in Crema, di avere tuttavia in vigore, e rispetto ancora il formulario galenico, di cui generalmente i più assennati medici d'ogni paese d'italia erano, si può dire nauseati (1). Quindi nella generalità prevaleva un medicare empirico, polifarmaco, ibrido, contradditorio; e solamente il *Cogrossi*, ed il *Frommond* con qualcun'altro si appigliavano a metodi più semplici, e più uniformi. E poichè prevaleva massime in quest'ultimo l'opinione, che le malattie più frequenti in quel suolo riconoscessero in fondo una *discrasia acida*, o nella linfa, o nel sangue, così è che davasi la preferenza a quelle sostanze, massime minerali, che avevano il potere o di elidere, o di saturare comunque quella supposta acidità. Quindi era sommamente lodata la *magnesia*, e al segno, che la te-

nevano, e la dicevano una *panacea*, a cui aggiungevano l'epiteto di *antipocondriaca*, perchè la riscontravano vantaggiosa principalmente nella ipocondriasi. Essa era imperciò un ottimo *risolvente*, un *purgativo* per eccellenza, un *deostruente*, che spiegava in mille occorrenze le più proflittevoli virtù, massime se era amministrata a dosi rifratte, e per alcun tempo continuata (2). Usavasi poi anche frequentemente la *gelatina animale*, i brodi di carne con mandorle dolci, oppur con amare, non che i decotti di *salsapariglia*, di *china*, e la *rasura di corno di cervo*, e qualch'altro rimedio di similguisa valevole a correggere quell'acida discrasia superiormente accennata, e dal maggior novero de' medici cremaschi riconosciuta per vera nelle varie infermità. Ma un medicamento che in Cremagodeva un'antica rinomanza, quasi gentilizia, e che era in bocca sempre, e per ogni caso, si ai medici, e si ai non medici, erauo i *vescicanti*. Per ma-

» Etenim dum per ætatem plæbeia gens et agrestis, cui res angusta domi est, hanc
 » avide ingurgitat, ventris inflatione, tormini, diarrhæas, dysenterias, tenesmos deni-
 » que patitur, ægrotanti non parum discriminis, nec parum negotii medico curanti
 » facessentes . . . Verum quidquid sit depræfata Hippocratis, si quidem Hippo-
 » crati ea debetur, sententia, hoc unum inter cæteros ferme auctores potissimum
 » constat, suillam carnem gravissimam esse, nec admodum utilem stomacho;
 » nipple quæ terrestrium fere omnium animalium maxime humida, fermentesci-
 » bilis, et pinguis existit, atque adeo corruptionem facilem, et acrimoniam, idque
 » magis, magisque ardente sirio, nanciscitur; quæ autem hujusmodi fuerint edul-
 » lia, ut scite monet Galenus in comentario, sua acrimonia vasorum eorum, quæ
 » ad ventrem recumbunt, ora remordent; atque fluxionem earum, quæ ex toto
 » corpore in eum sunt, causæ efficiuntur ». (V. Epist. cit. pag. 477).

(1) » Quid enim vacat, galenicæ curationes antiquo hic usu receptas, et apo-
 » zematha recensere, quæ non minorem legentibus, quam gustantibus nauseam va-
 » leant excitare » (loc. cit.).

(2) » Id igitur unum peculiare innuam, quod modo a me, et olim a socero
 » meo observatum est, magnesiæ albæ nimirum omnes fere apud nos effectus
 » edere, quos in memorabilibus, Regiæ scientiarum academiæ adnotavit famigera-
 » tissimus *Bolduchius* in simplicium, compositorumque medicamentorum viribus
 » indagandis celeberrimus; alvum enim panacea hæc (hanc scilicet nonnulli *pana-*
 » » ceam *antipocondriacam* appellant) facile solvit, humorumque viscidorum colluviem
 » educit; hinc obstructions in hypocondriacis, et cacheticis utriusque sexus com-
 » mode reserat, et imminutas, aut compressas sanguinis tum ex utero, tum ex hæ-
 » moroidibus excretiones revocat, ac demum cutaneis quibusdam affectionibus, quas
 » inter morbos regioni huic familiares, et ut ita dicam endemios paulo ante retuli-
 » mus, (gregie medetur; idque potissimum, si ejusdem ».

niera che non si sarebbe creduto dai più per nulla giusto il più giusto operato d'un medico, quando non avesse, qualunque pur fosse il caso, amministrati gli epispastici cantaridati. Il qual costume smodato trovava la critica più rigorosa nel *Frommond*, ed in altri (1).

50. Nè lo stato di Parma era ultimo nella prima metà del secolo scorso a pagare la sua quota al progresso della medicina clinica; chè anzi d'uomini eccellentissimi nell'arte non avendo quel paese avuto penuria mai (2) nè manco allora mancavane affatto. Non era per

(1) » De cetero vesicantia, quæ veteri quodam jure, perinde ac getilitia stemmata, sibi civitas hæc adhuc vindicat, ne verbo quidem attingam, consulto medicorum nostratium existimationi studens, qui nefas, et indelebile piaculum reatur, obire quemquam acuto, aut chronico quolibet morbo decumbentem, plurimis stimulis saucioso tabo manantibus destitutum; in eo artis medicæ scopum collocantes, ut qui per communem humani generis calamitatem inter vagitus, ploratusque nati sunt, per eam, quam dicunt, artem valetudinis opitulatricem inter plagas semper, et diros erueiatus intereant. Adeo autem non modo apud nostrates cuncti; sed et cives de vesicantium utilitate, ne dicam necessitate, invaluit opinio, ut non defuerit æger aliquis vesicantia a medico enixe postulans, ut quemadmodum aiebat Lanzonus, *madidus inunctus, pulvere aspersus, et excoriatus*, migraret ad plures » (loc. cit.).

(2) Gli studi in Parma cominciarono a fiorire sino nel duodecimo secolo; quando cioè un barlume appena di luce cominciò a schiarire le tenebre di quella folta notte di ignoranza, Parma non fu ultima ad accoglierne il chiarore. Intorno a ciò basta leggere l'elaboratissimo *discorso preliminare*, che il padre *Ireneo Affò* mette innanzi al vol. 1 delle sue *memorie degli scrittori e letterati parmigiani* onde rimanerne persuasi. Altrove noi qua e colà, seguendo le tracce dello storico alemanno, non abbiamo mancato di far sentire, come da Parma in fatto di scienze mediche uscissero in varie epoche valorosissimi ingegni, che onorarono la patria, e l'Italia. Una serie di nomi rispettabilissimi trovasi quindi registrata nelle sovrallegate *memorie* dell' *Affò*, non che nella continuazione, che ne ha regalata il chiarissimo, e meritamente celebrato attuale storiografo, e bibliotecario parmense, cav. *Angelo Pezzana*, al quale tributiamo qui sincera lode, e più che sincera riconoscenza per esserci stato cortese di notizie rimarchevolissime su questo particolare. Però non crebbe già progressivamente la prosperità degli studi parmensi, nè si mantenne costante col volgere degli anni. Imperocchè soggiacquero quelle senole a vicissitudini le più disastrose cagionate quando dalle discordie civili e quando dalle guerre guerriate, o dalle irruzioni di vandali oltramontani oppure dalla nequizie e trascurataggine de' governi feudali, papalini, imperiali tirannici, che nel travolgere dei secoli ebbe a subire per sua sventura quella misera Parma. Il perchè vedremo a suo luogo quanto urgesse nel passato secolo una riforma generale di studi, e nella medicina particolarmente, ciò che si fece in realtà. Intanto giova qui avvertire, che non ostante la imperfezione degli studi; e de' metodi d'insegnamento adottati, sino dai primi anni del secolo XVII esisteva in Parma un collegio formale di medici, i quali nel 1622 unanimemente compilarono uno *statuto*, di cui esistono due copie in pergamena nella ricchissima, e magnifica biblioteca parmense. In una di esso copie dopo lo *statuto* medesimo, cioè in fine leggesi la nomenclatura di tutti i medici che dal 1622 furono aseritti al detto collegio a tutto il 1696. E la seconda copia, oltre di presentare la nomenclatura continuata dal 1696 fino al 1819, contiene varie aggiunte, fra le quali una del 1626, fatte in varie epoche allo *statuto* fondamentale, non che l'approvazione sovrana dei Farnesi, e una succinta descrizione della memorabile pestilenza avvenuta nel 1630. E lo stesso gentilissimo *Pezzana* mi faceva pure saputo con sua lettera, che in quella stessa biblioteca vi ha un manoscritto cartaceo, sulla cui prima pagina leggonsi queste parole: « *A di 27 Giugno 1632 in Parma* ».

» *Libro de' secreti, et medicamenti sperimentati da me Marco Aurelio Dosio, barbiere e cherurgo del Ser.^{mo} S.^{re} Duca Odoardo Farnese, et hora raccopiati* ».

vero dire la parmense scuola, reggenti gli ultimi duchi farnesi, in quello stato di prosperità, e rinomanza, al quale venne innalzata nella seconda metà del secolo stesso sotto il governo dei primi Borboni, specialmente sotto a don Filippo di Spagna, e ne' primi anni del governo di don Ferdinando. Ma nulla di meno si può dire, che anche allora i Farnesi negligessero al postutto le faccende della pubblica istruzione, e della medicina particolarmente. Conciossiachè anche sotto i Farnesi, e particolarmente sotto *Ranuccio II* ci incontriamo in medici allora rinomatissimi, non solo in Parma, ma in Italia, e fuori, e decorati, viventi, di statue, e monumenti, che scrissero opere giustamente laudate, e meritevoli della più alta estimazione. Il che fa vedere, come le scienze, e le lettere abbiano mai sempre prediletto il suolo parmense, come il più accoucio nido di pace, e di tranquillità per poter crescere, e prosperare, anche in onta alle violenze, ed alle tirannidi de' governanti, ed allo spirito turbolento degli ottimati oppressori del popolo ignaro.

Duolci vivamente, che lo stesso non possa pronunciare la storia in favore di Piacenza, comechè per mutabilità, e vicende d' imperio seguisse, dopo la caduta dei muni-

cipii italiani, quasi sempre i destini di Parma. Chè gli studj fra noi, dopo quello che offeressero di meglio nel secolo decimo quarto, e che fu altrove rammentato, andarono scemando di floridezza, e altrove posero la culla. Che se col giro degli anni questa nostra patria produsse anche, sebben pochi, ma pure eminenti uomini, sia nelle scienze, sia nell'arti, ciò vuol dire, che essa fu fertile d'ingegni ammirandi, come ogni altra città, e paese d'Italia, di cui per certo non è Piacenza illegittima figlia. Ma fosse colpa dei tempi mai sempre barbari e calamitosi a questa nostra patria, fosse la grettezza, e povertà di studj, e di metodi d'istruzioni adottati nelle varie età, gli è certo, che nè quei pochi sommi poterono rimediare a tanto male pubblico, ma dovettero essi stessi emigrare dalla cara patria, o volontarii, o costretti dal bisogno, o ributtati dall'ingratitudine cittadina, o balestrati dalle vicende politiche dei tempi. Di che vi hanno esempi recenti, e memorabili, sui quali è meglio tirare un velo.

Ma fra i molli, che tra il secolo XVII e il XVIII illustrarono eminentemente la parmense medicina, meritano di essere singolarmente rammentati in faccia alla posterità un *Pompeo Sacco* (1) ed un

» *Com' anco altri medicamenti di eccell. mi huomini et anco di mia intenzione* » in fol. — Ignorasi poi se questo *Dosio* fosse parmigiano. — Chi poi volesse tutti annoverare i distinti medici parmensi, dei quali diecono i due citati storiografi imprenderebbe affar lungo e noioso, che per ciò intralasciamo. Solamente ci limiteremo a ricordare a questo luogo quegli, che fiorirono sopra gli altri tra il secolo XVII e il XVIII, riserbandoci a più proprio luogo il ragionare degli altri vissuti ne' tempi più prossimi ai nostri fra i quali saranno pur memorabili sempre un *Antonio Carpesano Juniore*, un *Girolamo Calestani*, non che varii della famiglia *Cassolla*, e particolarmente *Scipione*; un *Giasone Tiberio Delfini*, un *Jacopo Scutellari*, un *Girolamo Giunti*, un *Gian-Alberto Urbini-Sanseverino*, un *Pompilio Tagliàferri*, ed altri moltissimi, che qui omettiamo di ricordare.

(1) *Pompeo Sacco*, figlio di *Flavio*, medico allora riputatissimo, nacque a S. Moderanno, terra nel parmigiano il 14 maggio del 1634. A soli 18 anni otteneva pel felicissimo ingegno suo, laurea in medicina, che gli conferiva il padre stesso il 19 di agosto del 1652. E ciò, che più fece ammirare ognuno, si fu la di lui ag-

Gianpaolo Ferrari (1) come quelli i quali diffusero colle opere, e col l'ingegno loro una fama più che italiana. Le opere specialmente del primo valsero a scuotere fortemente quell'inertza servile de' medici, o empirici, o teoretici che nel secolo decimo settimo specialmente, per lo storto filosofare peripatetico valsero piuttosto a svisare colle loro scritture, di quello che a far inoltrare l'arte sperimentale. Imperocchè non appena il *Sacco* poté liberamente spiegare dalla cattedra, la potenza dell'ingegno suo, cominciò dall'impugnare certi pregiudizii, dall'attaccare certe venerate

sentenze, le quali suscitarono, come suol d'ordinario accadere, i clamori dell'invidia, e gli sdegni dei devoti alle vecchie usanze. Il che apparve poi maggiormente palese allora quando mise all'ordine la prima sua opera, cui volle intitolare „*Iris febrilis* „ (2) e la quale ottenne gli encomii di molti savii, fra i quali giova ricordare per tutti *Deofilo Bonnet*. Ma ciò che più valse, non che a mostrare, a dare corpo, e vigore alle sue nuove vedute intorno all'arte medica, fu la seconda di lui opera: „*Novum systema medicum* „ (3) nella quale introdusse su di un nuovo piano,

gregazione al collegio medico di quella città avvenuta il 2 settembre successivo di quell'anno stesso. L'educazione di *Sacco* non si era limitata al nudo apprendimento dell'arte, che divisava di esercitare. Conciossiachè avea pur voluto erudirsi nelle lettere sacre e profane; ciò che accrebbe maggiormente la fama sua. Per guisa che *Ranuccio II* duca, ammirandone i talenti, e il sapere, volle conferirgli la carica di professore di medicina teorica nella parmense scuola, di cui prese possesso il gior. 3 novembre del 1660 (V. *Affò* mem. ec. vol. V pag. 323). Nel 1683 ebbe lo alto onore di vedersi eretto nelle scuole un pubblico monumento. Nel 1694 fu chiamato dal governo veneto con ricco stipendio a dettare medicina nell'università di Padova; ivi rimase fino al 1702. Nel qual anno richiamato a Parma dal suo sovrano venne eletto a professore primario di medicina nella patria università. Un altro monumento ebbe nel 1714 eretogli dall'affetto riconoscente del medico *Cervi*, che partiva allora per la Spagna in qualità di medico della regina Elisabetta. L'Arcadia, accademia a que' di ancora rispettata, lo avea noverato fra suoi pastori sino dal 1692. Travagliato da infermità, ma onoratissimo e caro a tutti, cessò di vivere alli 22 febbrajo del 1718.

(1) Ignoriamo la precisa epoca della nascita, e della morte di *Gio. Paolo Ferrari*, altro distinto parmigiano, che figurò onorevolmente fra i più ragguardevoli medici, che furono in Parma nella prima metà del secolo passato. Sappiamo però, ch'egli fu uno dei più affezionati, e de' più valorosi discepoli del *Sacco*. Anzi quest'ultimo si giovò dell'opera sua per compilare i lavori scientifici, che mise fuori, e per combattere l'empirismo, che allora toccava agli eccessi. Fra i diversi oppositori, che il *Ferrari* incontrò nel difendere le dottrine del suo maestro, e proprie contro gli empirici, rammentano i biografi quel *Matteo Giorgi* genovese, già ricordato più sopra; del quale per altro si vendicò quando sotto il finto nome di *Flavio Brandoletti* gli rispose per le rime. L'*Affò* nel citato vol. V delle sue memorie dà il catalogo delle sue opere scritte dal *Ferrari*, il quale venne pur tenuto in gran pregio dal *Mangeto*, dal *Malpighi*, e dal *Bellini*, non che da altri prestantissimi ingegni di quel tempo.

(2) Fu ad istanza del padre carmelitano *Gaudenzio Roberti*, che *Pompeo Sacco* diede fuori questa sua opera; la quale venne pubblicata a Ginevra per cura dello stesso *Teofilo Bonnet*, che vi premise una sua lettera assai onorevole per lo autore.

(3) L'opera qui ricordata venne scritta da *Sacco* nel tempo della sua lunga malattia, che incominciò col 1686 e finì, ossia calmò col 1693, il che dimostra quanto amore egli nutrisse per la scienza che egli professava. Egli volle intitolarla, al cardinale *Albani*, salito poscia al papato col nome di *Clemente XI*; e n'ebbe onori, e segni di gratitudine sincera.

e con nuovo ordine regolati quei principii fisiologici, e terapeutici, de' quali non avea per anco esposto l'insieme costituente la sua particolare dottrina. La quale conven creder, che fosse molto seducente, e promettitrice, dappoichè gli procacciò tanti onori e in Padova, e in Parma, e in tutta Italia che pochi prima di lui aveano raggiunto. Se non che egli intendeva mai sempre l'animo, e l'ingegno ad appurarla, a perfezionarla col tempo e colla esperienza; il che noi deduciamo dall'averla egli si può dire quasi intieramente rifiuta prima di morire, nella sua opera intitolata „*Medicina practica rationalis senioribus neoteritorum doctrinis illustrata* „ che vide la luce nel 1718. Vero è, che anche per quelle novità, la fisiologia e la patologia non venivano così fattamente purgate di tutti gli errori, e pregiudizii antichi, addossati loro dalle scuole greche, ed arabe, ma ell'era però una scossa assai salutare, che il *Sacco* incuteva al vecchio edificio, disponendo così gli animi della generalità ad accogliere quelle più utili, e più stabili riforme, che migliori tempi, ed una luce più viva, e più permanente di filosofia sperimentale avrebbero senza dubbio, come già altrove pure nella medicina parmense introdotte. Vuolsi poi sommamente esser grati, e riconoscenti alla memoria di *Sacco*, e di *Ferrari*, e di altri seguaci loro, della fermezza, e coraggio, con che si diedero ad impugnare valorosamente e combattere la *setta degli empirici*, che di quante bruttarono le pagine della storia, e profanarono il santuario, della scienza, e questa, fu mai sempre, e sarà la più rea, la più nemica a ogni progresso. Chè fino a tanto, che una scienza tutta di

osservazione, e di esperienza, dovrà vedersi nel proceder suo attraversare il cammino da un gretto, e rude empirismo, che sdegna il raziocinio, non valuta i savii confronti, ricusa le logiche induzioni essa rimarrà mai sempre immobile, e stazionaria in mezzo al cumulo dei fatti alla rinfusa veduti, e poco acconci a donarle l'impero delle leggi generali. E tanto più i due celebri parmensi sopra ricordati battevanuo sodo nello impugnare le massime degli empirici, in quanto che non ignoravano, anzi traevano il più grande vantaggio dagli ingrandimenti ottenuti dalla fisica animale sana, e morbosa, e da una serie di sperienze immortali, che la scuola toscana specialmente educata dalla filosofia galilejana, avea mostrate fra la meraviglia universale, come distruggitrici di tanti errori, e falsità sino allora avuti in conto di irrecusabili veri. Che se i tempi fossero stati migliori, la luce sparsa dalla scuola di *Sacco* e di *Ferrari* avrebbe brillato di più vivo fulgore, tant'era l'ingegno, e la mente di quei due valorosi. Ma non resta però, che anche il poco da essi veduto, ed insegnato non fosse seme utilissimo, da cui vennero frutti molti e alla scienza, e all'arte, con che vogliam dire, avere anche allora la parmense scuola, sebbene debolissima di forze, contribuito a quel generale movimento di riforma, che la medicina, al pari delle scienze compagne, dovea pur subire per immutabile decreto; prima che si compiesse il giro del secolo decimo ottavo.

51. Ma non minori diritti alla storia della medicina italiana nei primi cinque anni del perduto secolo, ed alla riconoscenza dei posteri hanno gli stati estensi, situati nel centro d'Italia, e di dove, anche

in questo secolo nostro uscirono splendidissimi intelletti nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nella politica, nelle armi chiarissimi, e famosi. Conciossiachè nell'epoca sovralliegata noi ci incontriamo in un eletto drappello di medici ragguardevolissimi, i quali non solamente illustrarono colla saviezza del clinico adoperare l'arte curatrice; ma coltivarono eziandio il campo della scienza, ne ampliarono i confini, e resero il nome loro venerato in Italia, e fuori. Fra questi basterà di ricordare il nome soltanto di *Francesco Torti* (1) modenese, al cui sagace spirito d'osservazione la dottrina delle *febbri periodiche intermittenti* va debitrice del suo meglio, e l'umanità di tante vittime risparmiate. A questo sommo fanno poi ben degno corteggio un *Casalecchi* (2) da Reggio, un *Sancassani* (3) ed un *Moreali* (4) ambedue di Modena, non che un monsignor *Leprotti* (5) da Coreggio,

(1) Veggasi riguardo a *Torti*, quanto si è detto nel vol. IV pag. 254.

(2) *Gio. Casalecchi*, nativo di Reggio in Lombardia, appartiene piuttosto al secolo decimo settimo, di quello che al decimo ottavo. S'ignora per altro l'epoca precisa della sua nascita; e i biografi pongono la morte sua avvenuta alli 22 luglio del 1713 Francesco II d'Este, duca di Modena eresse per una specie di privilegio una cattedra di medicina pratica in Reggio, e la affidò al *Casalecchi*, il quale era rinomatissimo a que' dì. Coltivò pure le lettere, e fu poeta laureato, non che principe di un' *accademia* che con bizzarro nome diceano degli *Ipocondriaci*, eretta in Reggio stesso.

(3) Veramente *Gio. Dionigi Andrea Sancassani* non trasse i natali in Modena ma bensì nella piccola terra di Gualtieri, che allo stato di Modena appartiene. Il dot. *Giuseppe Antonio Cavalieri*, che nel 1781 mandò alle stampe alcune notizie biografiche relative a questo medico, e delle quali parla pure nella sua storia il *Tiraboschi*, ci apprende che egli nacque attorno al 1669. Nell'arcispedale di S. Maria Nuova fu, che il *Sancassani* si istruì nella pratica della medicina, e della chirurgia, che dopo esercitò in varii paesi d'Italia con grandissimo plauso. Però più a dilungo si fermò in Comacchio, dov'ebbe diploma di cittadino, e dove cessò di vivere agli 11 maggio del 1738. Il *Sancassani* fu uomo coltissimo, e fra le opere molte che scrisse una gran parte furono di matematica, di geometria, d'antiquaria e d'altre scienze. In quanto a medicina egli è noto per la sua versione dal francese dell'opera di *Belloste* intitolata: « *Le chirurgien d'Hopital* » Parigi 1696. La qual versione venne poi susseguita dalle sue « *dilucidazioni chirurgiche* » che egli pubblicò a Roma in quattro volumi tra il 1731 ed il 1738; opera applauditissima universalmente, e nella quale rifuse i lavori principali di quel *Cesare Magati*, che fu il benefico ristoratore fra noi della buona chirurgia italiana.

(4) Anche *Gio. Battista Moreali* non nacque precisamente in Modena, ma bensì in Sassuolo piccolo borgo di quel ducato. E vide la luce per quanto ne dice il *Tiraboschi*, alli 9 marzo del 1699. Fu laureato medico nella università di Modena, volgente il 1721. Dopo viaggio l'Italia, e strinse amicizia coi più dotti medici di quel tempo. Fermò, corsi alcuni anni di pratico esercizio in varii luoghi, sua stanza in Modena, dove Francesco III duca nel 1754 lo aggregò al collegio medico da lui eretto, nominandolo, dieci anni dopo, medico di quella città. Visse lunghi anni, e morì il 4 marzo del 1785. Compose un formulario farmaceutico per uso degli ospedali, sommamente lodato dal *Pasta*, e scelto a preferenza di altro, che avea proposto il celebre *Vans-Wieten*. Nel 1739 diede fuori il suo *trattato delle febbri maligne contagiose*, in Modena; ripubblicato poscia a Venezia nel 1746. opera che ottenne i plausi della generalità in mezzo alle molte controversie, cui diede luogo. Scopperse pure alcune sorgenti di *acque ferruginose*, che mostrò giovevolissime nella cura di alcune particolari malattie.

(5) *Antonio Leprotti* nacque a Correggio nel 1685 il 1. di novembre da nobile famiglia, fu dal padre inviato per tempissimo agli studii in Bologna, dove *Valsalva* e *Morgagni* lo diressero nell'apprendimento dell'anatomia. Nel 1707 ottenne laurea di filosofia e di medicina in Modena. Ammaestrò pure nelle scienze

ed un *Papotti* (1) da Carpi, i quali e colle opere e coll'esempio diffusero nella loro patria e in Italia quel buon gusto di osservazione, e quella rettitudine di vedere, che sono la base essenziale di qualunque scienza di fatto, e sperimentale. Dei qui ricordati scrittori il *Casalecchi* fu ne' primi anni del passato secolo in bocca a molti sia in Italia, sia in Francia, per un fatto, che troviamo attestato dagli storici principali, fra i quali il *Mazzucchelli*, il *Fabbroni*, e il *Tiraboschi*. Imperocchè quando *Giorgio Baglivi* mise alle stampe quella tanto accreditata opera sua: „ *De fibra motrice* „ (2) fu voce di

molti che egli ne avesse usurpato indegnamente il pensiero, e il disegno da un'opera consimile del *Casalecchi*, intitolata: „ *Apparatus ad historiam de morborum transmutationibus juxta mentem Hippocratis* „ sulla quale avea già indirizzate varie lettere a molti amici, chiedendone ajuto, e consiglio, e di cui venuto a notizia il *Baglivi* avrebbe abusato per giovarsene all'uopo. Il qual fatto attestato per altro da molti, e autorevoli scrittori, mostra se non altro quanto addentro vedesse ne' misteri della scienza medica il *Casalecchi*, se i pensieri suoi poterono porgere l'idea fondamentale di un'opera la

matematiche, nelle quali istrusse il *Beccari*; ajutò lo *Stancari*, di cui si è già parlato, nelle sue osservazioni, esperienze anatomiche. Scrisse per primo suo lavoro intorno all'origine, alla genesi della linfa nel corpo animale, e in questo proposito istituì appositi sperimenti insieme al *Pistorini*, ed al *Galleazzi*. Ciò valse ad acquistargli fama, ed amicizia dei savii tutti, che allora accoglieva Bologna, fra i quali il celebre *Zanotti*. Passato di poi a Rimini in compagnia del cardinal *Doria*, mecenate suo, ivi continuò i suoi studii ed osservazioni anatomiche, e vi ebbe compagno il celebre *Gio. Bianchi*, di cui si è già narrato sopra. L'istituto di Bologna, di cui fu uno dei primi soci, e il sommo *Morgagni* ricordarono con plauso parte di quelle sue osservazioni. In Roma però fu dove meglio spiccarono i suoi talenti; dappoichè trasferitovisi nel 1725 venne all'innalzamento al pontificato di *Clemente XII.* eletto archiatro; carica che gli volle confermata pur *Benedetto XIV.* Ivi scrisse varii articoli sul *giornale romano*; procurò una 2.a edizione dell'opera di *Lancisi* sul moto del cuore, alla quale appose delle giunte. Il *Tiraboschi* non riferisce di lavori medici originali pubblicati da *Leprotti* se non il seguente „ *De aneurismate quodam arteriæ bronchialis, abisque anatomicis observationis* „ che in forma epistolare intitolava al *Beccari*, celebre allora fra i medici di Bologna. Non mise fuori, è vero, opere grandiose; ma cooperò gli altri, e sparse la più brillante luce di vero sulla filosofia naturale. Egli morì in Roma alli 13 gennajo del 1746. Dottissimo medico, letterato insigne, naturalista versatissimo, zelante protettore delle scienze, la morte sua venne generalmente compianta. *Ernesto Setti* suo compaesano ne scrisse l'elogio, il quale vide la luce in *Carpi*, volgente il 1806.

(1) *Angelo Domenico Papotti* nacque in Carpi attorno al 1689. Studiò in Bologna, dove nel 1709 sebbene di soli 22 anni, ottenne con meraviglia di tutti una cattedra straordinaria di medicina. Passato di poi medico a *Spalatro* ivi si segnalò come medico espertissimo, massime nelle savie misure proposte nel 1731 onde impedire la propagazione ulteriore della *peste*, che si era in quell'anno appiccata a quella provincia. Ignorasi il quando morisse, tacendolo pure il *Tiraboschi*. Coltivò le lettere greche, e le amene; ma poche cose abbiamo di lui alle stampe. Meno alcuni consulti lodatissimi per altro, non sappiamo qual altro lavoro medico redigesse. Però anche dal poco, che ci lasciò si può ragionevolmente arguire il valor suo singolare nel maneggio dell'arte. E bene lo sapeano que'due celebratissimi compatriotti suoi il *Vallisnieri* ed il *Torti*, i quali mantennero con lui la più viva corrispondenza.

(2) Veggasi in proposito, quanto abbiamo detto in aggiunta allo storico prammatico intorno a quest'opera del *Baglivi* nel vol. IV. pag. 246.

quale accrebbe immensamente al *Bagliovi* la celebrità in onta alle non lievi imperfezioni sue

Ma ciò, che più destò nel pubblico un clamore universale non tanto per la sua novità, quanto anche per le gran quistioni, alle quali diede nascimento, si fu il metodo curativo, che in quell'epoca appunto venne proclamando *Gio. Battista Moreali* per le febbri *maligne contagiose*, delle quali v'era stata epidemica ingruenza nel reggiano, e nel modenese. Un tal metodo consisteva nell'amministrare il *mercurio vivo*, ossia allo stato metallico, qualche volta però associato ad alcun drastico, o purgativo semplice. Molti però i quali all'annunzio di questo piano curativo non furono di quelli che si misero tosto a condannarlo, non erano lontani dal credere anche alla sua utilità, riflettendo, che per siffatto modo forse venivasi a togliere la complicazione verminosa, che d'ordinario osservavasi nel corso di cotale febbri. Ben è vero, che per questa parte, nello scopo cioè di uccidere i vermini col *mercurio* metallico gli esperimenti già intrapresi dal *Bagliovi* e dal *Redi* sembravano opporsi ad una tale indicazione ma ell'era così antica, e generale la voga che s'era il *mercurio* stesso acquistato in medicina di ottimo antelmintico, che avrebbe perso un eccesso di pirronismo inconcepibile il pur metterla in forse. Perciò considerato un tal metodo sotto a questo aspetto diceano taluni, non essere nuovo affatto, inquanto che già da altri adoperato, massime che lo stesso *Moreali* assicurava che bene spesso egli non amministrava da solo il *mercurio crudo*, ma commisto per lo più a dei drastici, riconosciuti per antelmintici dalla generalità dei medici,

si antichi, e si moderni. Ma la novità di un tale adoperamento non consisteva già nel rimedio in se stesso considerato; sibbene nell'ordine, nel modo, nella dose quasi sempre eguale, con che veniva amministrato, e nelle malattie, contro le quali veniva impiegato. Conciossiachè se molti aveano usato già prima di quel tempo, ed usavano allora il *mercurio crudo* come vermifugo, non lo aveano però mai amministrato, nè lo amministravano con tanta generosità, e coraggio nelle febbri sopra mentovate. E da questo lato il metodo curativo proclamato dal *Moreali* meritava il conforto delle laudi, ed il suffragio de' savii, in quanto che veniva offerendo alla esperienza dei clinici un rimedio non solamente intentato mai per quel genere di mali, ma altamente riprovato dai galenici, i quali lo paventavano come una sorgente infame di tristissimi guaj. Arroggi poi, che l'avvertenza del *Moreali* di associare al *mercurio crudo*, che amministrava alla dose di una dramma per volta, alcuni gradi di *scamonea solforata*, facea sì, che questo metallo non potesse insinuarsi così facilmente ne' vasi bianchi, ma colla sua forza purgativa, che per tal modo acquistava, tendesse all'ingìù, cacciando verso l'ano tutte le impurità dello stomaco, e degli intestini, nelle quali si imbatteva. Che se poi vermini realmente si svolgevano più o meno in copia, durante il corso di quelle febbri, allora la facoltà vermifuga, antelmintica del rimedio sarebbe stata maggiormente attestata per la purgazione dell'alvo, che in siffatto modo dovea il rimedio del *Moreali* necessariamente effettuare. E pare, che veramente così utili risultati ottenesse egli nell'epidemia supe-

riormente accennata; e che potesse osservare ripetute volte palesi e dimostrati i buoni effetti del suo rimedio, sia che conseguisse con esso la espulsione dei vermini, oppure solamente la purgazione dell'alvo.

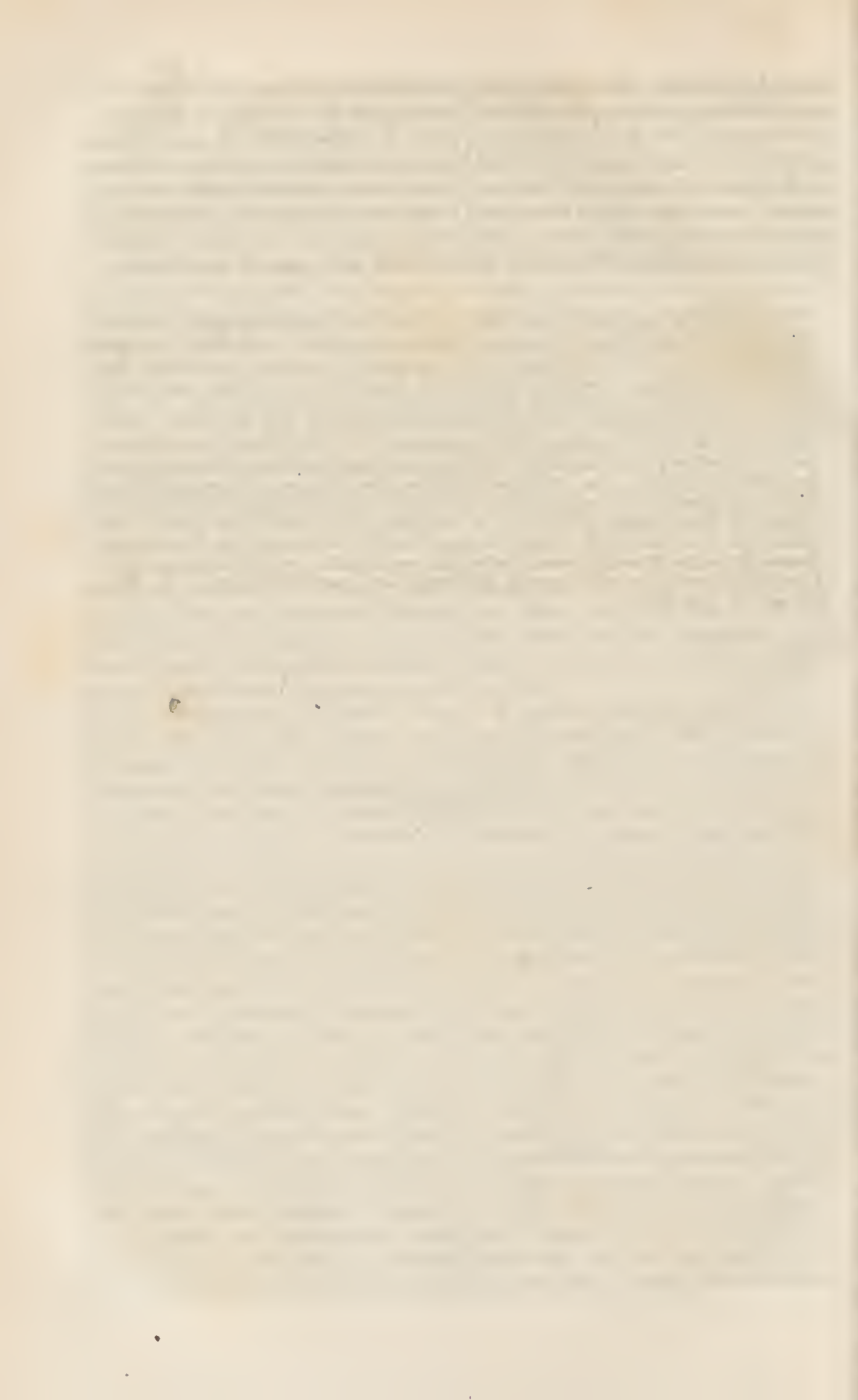
Se non che alcuni, che di male occhio pativano una tale novità, forse poi per forza di contraria opinione, o per puro spirito di contraddire, impugnavano vivamente un siffatto metodo, e andavano sciorinando una caterva di obiezioni, e di argomenti nell'idea di infirmare i risultati vantaggiosi, che pure il *Moreali* aveane ottenuti. E primamente diceano quegli oppositori, che le *febbri* curate dal *Moreali* non erano per avventura nè *maligne*, nè *contagiose*; nelle quali imperciò non era solamente dubbia la esistenza dei vermini, ma la natura eziandio del contagio ammeso nelle medesime. Imperocchè sia nella costituzione de' solidi, sia nella crasi dei liquidi animali, nello stato de' principali visceri, non trovavano essi quell'insieme gravissimo di accidenti e di fenomeni, che imprimer dovea il carattere assoluto della malignità, o per contagio spontaneo, ed acquisito, a febbri siffatte, nelle quali non già un delirio accidentale, ma un gravissimo abbattimento delle forze con petecchie, sussulti di tendini, lingua lignea e nerastra, convulsioni, buboni, parotiti, sfacelo, e gangrena, costituisce più d'avvicino la indole loro pestifera, attaccaticcia. Che se poi si voleva avere ricorso alla proprietà antelmintica di quell'arcano rimedio per ispiegare la convenienza sua in quelle febbri, dicevano, essere tuttora problematica la esistenza dei vermini, quale carattere costante delle medesime; ma che dato pure, il caso che lo

fosse, rimaneva pur sempre a spiegare come un rimedio, il quale nè uccide, nè caccia fuori vermini, possa giovare in malattie dipendenti da verminazione. Nè questi cotali oppositori si acquietavano alle ragioni, che altri adducevano a ribattere queste futili loro argomentazioni; che essi tirando di lungo proseguivano poi incolpando questo rimedio di mille guaj, e dello insinuarsi sottilissimamente ne' più riposti tessuti, invadendo le ossa, i muscoli, le ghiandole, e quindi ingenerare una serie infinita di mali. Tali obiezioni, ed altre che qui omettiamo, incontrava il metodo del *Moreali* principalmente nella scolaresca di Padova, ed in Firenze, dove se ne facea raccoglitore un giornale „ *Le novelle letterarie* „ che allora si pubblicava colà, e nel quale possono leggersi registrate in gran parte sotto all'anno 1740.

E invano altri andavano loro citando i molti fatti, che stavano in appoggio del metodo suddescritto, che come suole pur avvenire in chi più sta alle opinioni, che ai fatti, in difetto di ragioni contrarie, sembravano alquanto increduli, nè accordavano piena fede alle narrazioni dello scrittore modenese. Il quale non era solo, che li producesse, ma altri medici, e chirurghi allora viventi nello stato estense, ne aveano osservati pure buon numero. Fra questi citano gli storici i nomi di un *Barbieri*, d'un *Valdrighi*, d'un *Andreoli*, di *Morandi*, di *Milliani*, di *Lanzi*, di *Notari*, di *Bosi*, di *Zannini*, e di altri che omettiamo di qui ricordare. Ma uno degli scrittori medici di quel tempo, il quale pesando imparzialmente le ragioni pro e contra un tal metodo, si pronunciasse poi per la convenienza del medesimo nella cura di siffatte

febbri fu il celebre *Roncalli* (1) del quale abbiamo parlato più volte in queste carte. Per il che chiaro emerge, come nella prima metà del secolo passato anche negli stati estensi la medicina clinica fosse non solo tenuta in grande onore, ma illustrata moltissimo dalle opere di preclarissimi ingegni, che allora fiorivano; ciò che mostra la propagazione a tutta Italia di quel savio spirito di riforma, che si andava lentamente operando nella scienza, e nell'arte portato dal travaglio di tanti sommi ad un grado sublime di verità nelle epoche successive.

(1) » Neque vero auctor esse sumo, ut cæco usu morealis proposita methodus excipiat, atque hinc in omnibus febribus malignis et contagiosis, aut quæ illis similes sunt, executioni mandetur; quandoquidem multa et ipse habeo quæ me ancipitem reddunt, neque in unius febris disquisitione, uniusque ægroti examine, soli vermes, vel drachma mercurii, sed totum temperamentum, tota medicina, totus Hippocrates ictu oculi mente excurrendus est. Si autem aliquis urgeret, et in hac re opinionem scire percuperet: en, ajo libere, me magis laudare, et gaudere, quod morealis scripserit, quam quod siluerit, silentio siquidem nihil disceramus, sua vere opere Mutinæ cuso, nec non responsionibus ad florentinas objectiones, præstantissimi ad obtinendam valetudinem remedii propositiones in bono lumine collocantur, ut hinc studiosa juvenus, non minus quam clinici ipsi: quorum aliqui fortasse mercurii crudi administrationem formidabant. *Joanne Baptista Moreali* facem præferente, per repetita experimenta ad probabilem illam veritatem, quæ ægrotis adjumento sit, possint devenire ». (V. *Roncalli* op. cit. pag. 370).



LIBRO SESTO

CAPO PRIMO

DELLE PRINCIPALI EPIDEMIE DOMINATE IN ITALIA DAL 1700 AL 1750
E DE' PRINCIPALI OSSERVATORI E SCRITTORI DI ESSE, DURANTE L'EPOCA
MEDESIMA.

1. **L'**esempio luminoso, che dava nel secolo XVII il grande *Sydenham*, e che abbiain visto seguito da molti nella prima metà del successivo, specialmente tedeschi, e prussiani, non rimaneva destituito di imitatori pure in Italia. Conciossiachè le *costituzioni epidemiche* con tanta verità, e dottrina descritte dal celeberrimo *Ramazzini* (1) sul cadere appunto del secolo decimo settimo furono, sino d' allora, non dubbio argomento della sapienza medica italiana anche per questo lato considerata. Se non che un tal genere di studii, nel quale, quando fosse purgato d' ogni quisquilia, e superfluità, s' accoglie il più utile nell' arte salutare, non rimase stazionario, ma crebbe ed inoltrò pure nel secolo appresso, ed ebbe cultori valorosissimi, e pieni di ogni buona volontà, per estenderlo più e più, e farne sentire i vantaggi alla generalità. Chè sulle orme del *Ramazzini* altri egregi osservatori si diedero a correre la stessa strada, fra i quali vuolsi principalmente ricordare un *Lanzoni* (2), un *Fantoni*, un *Bianchi*, ed un *Riccha*, o *Ricca*, tutti e tre torinesi (3), per non accennare che i più egregi. Di guisa che per la costoro influenza radicavasi nella mente dei più l' idea di una necessità indispensabile di osservare continue le mutazioni, e le vicende atmosferiche, per potere da queste argomentare il genio predominante delle malattie. Nè certamente è a mettersi

(1) Le costituzioni epidemiche della città di Modena, e i suoi contorni, che il *Ramazzini* ci trasmise cominciano col 1694 inclusive. Egli poi descrisse anche quella famosa *epizoozia* dominata attorno al 1720, e ne fece argomento di un discorso inaugurale, che egli disse in Padova alli 9 novembre del 1721 quando dettava medicina pratica in quella università. V. quanto abbiamo detto di lui nel vol. 4 pag. 264.

(2) Veggasi di *Lanzoni* ciò che ne diciamo in questo stesso volume.

(3) Di *Fantoni*, che descrisse le *febbri miliary epidemiche* dominate in Torino ne' primi anni del secolo XVIII abbiain già detto: di *Gio. Battista Bianchi* anatomico famoso abbiain pur discorso in questo volume, non che del concittadino suo *Carlo Ricca*.

in dubbio la colpa, che bene spesso vi ha la mutata natura, o condizione dell'aria nella genesi de' morbi; per cui lo investigarne le vicissitudini igrometriche, barometriche, termometriche non può che riuscire utilissimo all'uomo dell'arte inteso a trovare, e chiarire la diagnosi essenziale de' morbi stessi. Vero è, che nel secolo decimo settimo, e nel successivo pur anco gli epidemisti non furono paghi di dimostrare la influenza che l'aria può spiegare sull'origine de' morbi epidemici, ma vollero a lei sola attribuirne la colpa, non tanto per le sue variabilità continue, quanto anche per lo imbrattarsi di stranieri, e deleterii principii, sprigionantisi, comunque, dalla superficie terraquea del globo, e generatori poscia di una caterva infinita di mali. Nel che si abusava forte del raziocinio, e della osservazione, e si dava all'atmosfera più di quello che essa realmente non ha.

Ma se quello fu abuso, e riprovevole abuso, toccava ai successivi osservatori di correggerlo, di emendarlo; nè si dovea trasandare al postutto, e negligere un genere di ricerche fisico-mediche, da cui la arte può cavarne all'occorrenza, e ne cava, il più grande servizio. Chè allora era soverchio, oggi è quasi nullo, se pure il pensiero di alcuni, che intravidero questo sconcio non venga col procedere del tempo coltivato dai più, ed esteso, facendo risorgere questi studii dall'oblivione, alla quale vennero indebitamente condannati.

Il primo decennio del secolo XVIII venne contraddistinto da un fenomeno straordinario, che niuno rammentava di avere sofferto mai; vogliamo dire quel freddo intensissimo, e lungo, che fece in tutta

Europa nel verno, che incominciava col dicembre del 1708. Di questo freddo noi abbiamo già tenuto discorso in questo stesso volume, per ciò che di morboso addusse in varie regioni di Europa. Ora giova di riandare succintamente i sinistri effetti che il medesimo arrecò in Italia alla salute degli uomini, onde vedere fin dove, e come, e perchè si collegassero a quello stato straordinario dell'atmosfera la temperatura le speciali costituzioni delle malattie allora predominanti. Noi imperciò ci gioveremo delle osservazioni, che su quel verno freddissimo istituì il *Ramazzini*, e delle quali fece subito di un ragionamento, che il medesimo autore disse in Padova alli 13 di maggio di quell'anno stesso.

Il freddo, che patì l'Italia, e l'Europa tutta ne' primi mesi del 1709 sarà per più secoli memorando, sia per le stragi moltissime, e per le rovine che addusse, sia per gli accidenti straordinarii, onde venne accompagnato. A darne un'idea amiamo di qui riferire volgarizzata la rapida, ma energica descrizione, che il *Ramazzini* stesso ci lasciò, e la quale merita certamente di essere considerata sotto ad ogni aspetto. „ Io non vuo' già intrattenermi „ qui a dilungo nel dipingere a parole, non che la inclemenza, la „ straordinaria intensità del freddo „ jemale. che rese quest'anno (1709) „ nefasto, e memorando per molti „ secoli, imperocchè chi vi ha mai, il „ quale sebben coperto di durissima „ pelle, o munito dalla natura di „ robusta tempera, non abbia patito un qualche malore, non solo „ esternamente, alla cute, ma nelle „ interne viscere, e là ancora dov'è „ la fonte del calore animale, dal „ respirare quel frigidissimo aere? „ Grandi cose vedemmo, ma più

„ grandi ancora ne udimmo; noi
 „ abbiamo veduti de' grandi fiumi
 „ per siffatto modo convertiti in du-
 „ rissimo ghiaccio, che armenti, e
 „ carri, ed eserciti vi passavano so-
 „ pra con grandissima sicurtà. Noi
 „ abbiamo vista per due e più mesi
 „ fioccare dal cielo la neve con una
 „ forza, ed in una quantita straor-
 „ dinaria, cadere impetuosa, e cuo-
 „ prire altissima il suolo, durante
 „ l'equinozio stesso, ciò che parrà
 „ strano sicuramente rispetto a que-
 „ sta città (Padova). Noi vedemmo
 „ pure nelle case congelati i liqui-
 „ di diversi nei diversi recipienti; e
 „ questi poi essere sconnessi, rotti,
 „ squarciati dalla forza del gelo; e
 „ mentre ci accostavamo alla men-
 „ sa, non lungi dal fuoco, che vi-
 „ vace ardeva nel camminetto, ve-
 „ devamo le più riscaldate vivan-
 „ de congelare quasi in un istante.
 „ Ma queste le son cose troppo ov-
 „ vie, e facilmente troveranno fe-
 „ de. Vedemmo la magnifica Vene-
 „ zia, la quale non ebbe mai se non
 „ per via di navi comunicazione
 „ col continente, essere a questo
 „ congiunta per le gelate acque
 „ marine circostanti per uno spazio
 „ di ben sette miglia all' intorno; di
 „ guisa che viandanti, veterinarii,
 „ e commercianti vi passavano so-
 „ pra con carichi, ed armenti come
 „ sulla più comoda, e sicura stra-
 „ da. Ma quanto più meravigliosi
 „ non sono, e più compassionevoli
 „ i fatti, che ci vennero riferiti dal-
 „ la Francia, dall' Inghilterra, dalla
 „ Germania, e da tutta la costa del
 „ Nord, dove non solo i grandi fiu-
 „ mi soggetti alla Marca, ma l'O-
 „ ceano stesso fu visto gelato; di

„ guisa che sottratte al commercio
 „ marittimo più migliaja di gente av-
 „ vezza al mare, dovettero perire
 „ miseramente tra il freddo, e la
 „ fame; ciò che avvenne pure a
 „ molti soldati, più presto spenti
 „ sul campo dal freddo, che dal fu-
 „ rore delle battaglie! Certamen-
 „ te se di ciascun paese, se di
 „ ciascuna città noi potessimo a-
 „ vere un' esatta necrologia, con
 „ una nomenclatura, e indicazio-
 „ ne degli accidenti, che accom-
 „ pagnarono quelle morti, senza
 „ fallo noi vedremmo, che in so-
 „ li due o tre mesi l' inverno di
 „ quest' anno spese col rigidissimo
 „ suo freddo tante vite, quante non
 „ ne spese la più terribile pestilen-
 „ za, e quella stessa, che descritta
 „ dagli storici, e dai poeti, sparse la
 „ desolazione in tutta Grecia, non
 „ da paragonarsi certamente ne' suoi
 „ mortali effetti al freddo jemale su-
 „ periormente descritto „

2. Dopo avere con sì robuste pa-
 role descritto il rigore intensissimo
 di un tanto freddo, *Ramazzini*
 volle pure investigarne l' origine, e
 la fonte. Ma qui ci conviene confes-
 sare, com' egli, contuttochè eru-
 ditissimo nell' antica fisica, e nella
 moderna, non abbia saputo spogliar-
 si tutt' affatto di que' pregiudizii, che
 il filosofare peripatetico avea fuor
 misura disseminati nel campo della
 scienza. Conciossiachè persuaso eg-
 gli, che il freddo costituisca una so-
 stanza, un corpo realmente positi-
 vo, piglia a deridere il *Cardano*, il
 quale avea voluto sostenere, che
 il freddo è una cosa negativa, cioè è
 a dire, una semplice sottrazione, o
 diminuzione di calore (1). E dopo

(1) „ Meherele si in hujusmodi tempora incidisset Cardanus, eam, quam de
 „ frigoris natura opinionem mordicus tenuit, dubio procul abjecisset: non esse frigus
 „ quid re vera subsistens, sed simplicem caloris privationem, ventosque omnes plus,
 „ minus calidos esse, inter suas subtilitates recensuit vir ille, quem censoria virgula

avere espresse varie conghietture circa l'origine sua, più o meno ragionevoli, e naturali, si ferma all'ipotesi già enunciata molto innanzi, che il freddo possa essere sprigionato fuori dalle viscere della terra, dove rimaneva stivato, e raccolto al pari delle materie acquee, nitrose, ferruginee, ed altre tante che il seno della terra racchiude (1). Per maniera che a vece di credere, che l'aria venisse in quel memorando anno fredda pel soffio continuo, e gelato di venti boreali, ammetteva egli, che ciò avvenisse piuttosto per isquarciamento della terra in qualche punto, dalle cui viscere erompeva impetuoso quel freddo diabolico! Ma lasciando pure da parte queste ipotetiche conghietture di lui, non resta che le osservazioni patologiche da esso istituite non sieno grandemente profittevoli all'arte. Egli ci fa sapere, che in quel crudissimo verno regnarono terribilmente le *peripneumonie*, le *cattarrali*, le *tossi*, e le *dispnee* d'ogni maniera; malattie le quali spensero sulle prime i fanciulli più teneri, poi i più decrepiti vecchioni, quindi tutti i convalescenti, o quasi tutti, poi i giovani, poi li adulti, e i più robusti. Nè tanta strage toccava soltanto alla plebaglia, ed alla classe meno agiata; ma non erano risparmiati nè i più ricchi, nè gli ottimati della città.

Ma non solamente le qui allegate malattie furono la più immediata conseguenza di quel freddo straor-

dinario; chè le stagioni successive più o meno alterate, ed incostanti mostrarono non più ristabilito l'equilibrio nelle condizioni naturali dell'aria atmosferica, e vennero contraddistinte più o meno dall'ingruenza di altre malattie, che per la loro propagazione alla generalità assunsero i caratteri delle epidemie. Fra queste ricorderemo particolarmente le *febbri migliari* manifestatesi sino dal 1706. nel Piemonte, e continuate di poi a varie riprese nel 1711, 15, 20, ed altri anni ancora, delle quali scrissero molto accuratamente il *Ricca*, il *Fantoni*, ed il *Bianchi*, e intorno a cui ci occuperemo procedendo. E mentre questo esantema andavasi propagando più o meno nel Piemonte, insorgeva nel Ferentino, in Anagni, ed altri paesi circostanti situati tutti negli stati della chiesa una tale epidemia di *febbri maligne*, ossia *petecchiali*, che addussero stragi, e rovine molte. Di queste troviamo parlato in una lettera del *Cocchi* al *Lancisi* (2) dove vi ha una esposizione accurata del quadro sintomatico, onde furono accompagnate in quell'epoca, che è a dire nel 1709 cosiffatte febbri, non che del metodo curativo sperimentato più utile a debellarle. Ma nella più parte dei casi era tanta la violenza loro, e la loro malignità, che di rado, e ben poco, potea l'arte anche la meglio diretta contro di esse. Conciossiacchè tra il settimo, il nono, o l'undecimo giorno sollevano spegnere la vita, massime nel

» sugillans, severissimus ille cardanomastyx hisce verbis sic eum interpellavit: abiice
» soleas ac pileum, Cardane, quo tempore ex alpbibus Rhæticiis urit vos boreas; fri-
» gidus enim et siccus est » (V. Dis. cit.).

(1) » E magnæ parentis utero itaque monstrosum hoc frigus prodixisse, a vero
» non prorsus alienum videtur. Terra enim tota intus cavernosa est, et non secus
» ac animalium ».

(2) » *V. Antonii Cælestini Cocchi epistolæ physico-medicæ ad clar. Vir. Lan-*
» *cisium, et Morgagnum* ». *V. Epist. ad Lancisium* » *Brevis castrensiùm febrium*
» *historia, quæ Ferentini etc.* ».

Ferentino; di rado toccarono il quattordicesimo. Di tale epidemica costituzione incolpavasi generalmente l'impurità dell'atmosfera, la quasi costante sua insalubrità in que' luoghi, non che la infezione delle acque, e lo sprigionamento continuo di vapori grassi, deleterii da luoghi paludosi, o da bassure frequentissime in que' dintorni. Per cui ne avveniva, che il sangue rimaneva atossicato in certa maniera da tanti eterogenei principii, che per mezzo o del respiro, o dell'assorbimento cutaneo gli venivano dal di fuori, perdeva la parte sua balsamica, spiritosa, oleosa, volatile, sulfurea, e ingenerava le ostruzioni, e le cachessie. In quell'anno poi l'estivo calore straordinario s'aggiunse a fare più cruda l'influenza dell'epidemia. Il perchè si vedevano i mietitori, i quali arsi di sete, bevevano di quelle acque limacciose, che nei campi del Ferentino abbondano, reduci alle proprie ville, acquistare una tinta scura, lurida, lamentare gravissime cefalee, svolgersi loro

addosso i tumori parotidei, e in men di quattro giorni rimanere spenti dal morbo (1). Altri in quella vece finivano o per letargo, o per dissenteria. Quelli che avevano la fortuna di scampare la vita, erano moltissimo giovati dall'aere della collina, e del monte, più elastico, e più puro di quello, che si respira al piano. Contro a tanta ferocia di male si facevano i medici ad sperimentare gli *emetici*, i *purgativi*, e i *diaforetici* blandi; nel che seguivano il dettame ippocratico, che in tal genere di febbri „ *purgare oportet* „ *æstate superius*, *hyeme vero* „ *inferius* „. Passavano quindi all'uso dei *vescicanti*, dei *cauterii*, e dopo avere premesso un qualche clistere, ai *bezoardi*, ai *sudoriferi*, alla *chinachina*. Credevano che coi vescicanti si ottenesse di distruggere il veleno della febbre per mezzo del veleno della cantaride; e che fosse utile lo aprire fontanelle, e cauterii perchè i principii velenosi mescolati col siero potessero per quelli emuntorii uscire del corpo (2).

(1) „ Vidimus plures rusticos montium incolas, qui ob'annonæ caritatem ad „ secandam maturam jam segetem in Ferentini agro morati fuerant: hi vero, cum non „ aerem solum venenatum sed æstiva siti adigente aquæ etiam sane ipsa siti nocen- „ tiores, veneni fontem bibissent: colore turpes se intus uri, simulque caput in par- „ tes quasi dissilire conquesiti sunt: tanta erat gravitas, pondus, dolor, circa quar- „ tam morbi diem ad penates suos revecti rei angustioris domesticæ homines brevi „ a iam funesto malo, et alii parotide præcedente jugulati sunt; quo spectat illud „ in coacis, *quæ dolenter ad aurem assurgunt, pestifera*; alii læthargo stertentes, „ alii dysenterico ulcere occubuerunt; alii contra iisdem fere symptomatibus „ confecti, cum opportunum per reditum tempestivæ medicæ locum deberint, pri- „ stinæ valetudini ope nostra sunt restituti; et novimus quantum contulerit monta- „ nus aer ob tenuæ, ac purgatissimum nitrum, vegetumque elaterem „ (V. Epist. cit.).

(2) „ Et vescicantia quidem inter generosa arabum præsidia recensemus; ubi „ enim cantharidum, ac euphorbii sales in rete cutaneum, excretoriis discissis tu- „ buli sese insinuat, solida vehementer, et longe lateque crispantur, quæ motu dein „ reflexo ad aream stimuli circumpellunt, et ideo in ampullosam vesicam epidermis „ attollitur; liquida vero intra canales pelliceo-conicos veluti *cohobata*, et novis mo- „ tibus exaltata tam parvo spatio capi cum nequeant, refluent ad interiora, et ex „ unda in undam *cohobatis* liquidis, exaltatis quo id, quod concretum est, et quie- „ scens solvitur, quod vero, iners, ac torpidum excitatur. Acriores cantharidum „ partes sanguinem, et inde renes pervadere arguit dysuria quæ a spasmodicæ totius „ fistulæ urinariæ contractione dependet; venenum veneno donamus. Aperto emis- „ sario deleteria corpuscula sero commixta, quæ ordinariis cribris conscutanea non „ sunt, commodius, et citius emunguntur. In peste noviomagensi *Diemerbrœck*

Fra i *sudoriferi calefacienti* dei quali facevano pur uso in quelle stesse febbri annoveravano principalmente la *pietra bezoardica*, il *corno di cervo filosoficamente calcinato*, l'*antimonio diaforetico*, il *nitro stibiato*, la *canfora*, ed altri ancora vi univano qualche po' di *diascordio del Fracastoro*, ma a questo poi faceano tener dietro il *decotto d'orzo*, la copiosa bevanda d'acqua fredda, la cui utilità in siffatte malattie argomentava il *Cocchi* della forma icosaedra, che giusta i pensamenti di Platone hanuo le molecole dell'acqua. per cui essendo di angoli molto flessibili, sono per conseguenza vicinissime fra loro, e più presto scorrevoli per tutto il sistema vivente. Usavano pure fregagioni, e linimenti alla cute, per cacciarne fuori il sudore; e ricorrevano pure all'*oppio* (1) massime allora, che l'infermo in mezzo ad una veglia costante mostravasi smanioso, delirante, e affannato. A compiere poi la cura ricorrevano perfino alla *corteccia peruviana*, come quella che ripristinava la naturale crisi del sangue alterata dal principio *maligno*, o velenoso, e impartiva colle rilassate e deboli fibre la pristina loro energia, ed elasticità (2). Del salasso nè generale, nè parziale non è parlato; generalmente vi stavano lontani in tal genere di febbri, e si permettevano solo qualche volta l'applicazione di alcuna coppetta, massime alla nuca. Venne poi notato più come con causa, di quello che uno de' fenomeni concomitanti quell'epidemica costituzione, lo sviluppo di vermini, che nel tubo gastroenterico si faceva, fossevi o no flusso dissenterico, oppur diarrea. Una tale morbosa complicazione vincevano essi per mezzo dei *mercuriali*, specialmente col *calomelano*, e col *etiopè minerale*, e col *cinabro*. Nel che essi dicevano di seguire i dettami del *Fernelio*, del *Ballonio*, del *Poterio*, dell'*Etmullero*, i quali aveano già subodorato nel *mercu-*

» incolumes eos narrat, quibus cantheria, aut aliqua ulcera insculpta erant. » *Neque*
 » *fontanellæ* (subdit Waldschmidt) *laude sua defraudandæ quæ grassantibus mor-*
 » *bis malignis ab omnibus gestari debent* » (V. Epist. cit.).

(1) » Ut autem felicius, et optatius emergat sudor, præsertim cum anxie vi-
 » gilat, et delirat æger, ad ipsa diaphoretica etiam opiatum adjungimus, duce *We-*
 » *delio*, tincturam scilicet *Thomæ Sydenham*, quæ ceu pharmacum *Helenaë*, *Nepen-*
 » *thes* Homero dictum sollicitudinum obliviam inducit; quippe hypnotica non modo
 » somni tranquillitatem conciliant, sed et salsum ».

(2) » . . . Si cunctari patitur morbus post expulsam sudore portionem fer-
 » menti, reliquum curæ est, ut peruviani corticis usum auspicemur . . . peruvianus
 » vero cortex lapsæ naturæ subsidium, sacra veluti anchora, naufragam, atque fluc-
 » tuantem vitæ naviculam tuetur, et fundat; hic est contra periodicas, perniciosas-
 » que febres Alcides, qui aleali suo amaro, austeroque obvios in ventriculo, et in-
 » festinis hæterogeneos succos a labe vindicat, et repentis feras interimit; vi peri-
 » staltici motus in vascula aselliana traducitur, et quæ in chyli, et lymphæ reduc-
 » tivis adenibus glutinosa ad tempus quiescunt, futuræ febris semina incidit, absor-
 » bet, eliminat; ecce quommodo novas invasiones *febrifugum catholicum* (*espressione*
 » *antonomastica che significa la corteccia, per averla i Gesuiti introdotta dei*
 » *priivi in Europa*) antevertit: immo sanguinis contextum, ut ejusdem canali in
 » abituale hæmoptoe adstringit, et blanda astrictione corroborat, liquidis æque ac
 » laxis solidis tonum largitur, et sulphureo acres, seditiosasque particulas, quas
 » captivas et inermes fecit, per reiteratas sanguinis circulationes in eutem, in renes,
 » in intestina secum præcipitat; evidens tamen, quam promovet, evacuatio nec in-
 » sueta, nec multa; igitur insensibilem, quæ præstantissima est, redintegrat perspi-
 » rationem » (Epist. cit.).

rio quasi un antidoto per cotal guisa di febbri. A renderne poi l'azione più facile e più pronta vi univano il *rabarbaro*, oppur l'*olio di Mattioli*, antelmintici di provata efficacia, e purgativi blandi ad un tempo, i quali nell'uccidere que' parassiti animali fermavano simultaneamente la troppa secrezione degli umori intestinali. E forse da cosiffatte osservazioni traeva il *Moreali* di Modena qualch'anno dopo l'idea di apprestare in simil genere di malattie il *mercurio crudo*, ossia allo stato metallico, come più sopra abbiamo riferito (1).

3. Nè meno gravi furono le epidemiche malattie serpeggiate in varie provincie d'Italia nel secondo decennio del secolo passato. Conciossiacchè non solamente continuavano le *febbri migliari* a dominare più o meno qua e colà, ma il

vajuolo, ed il *morbillo* con una schiera di *febbri putride, maligne*, e simili, vi addussero altre stragi. Di ciò ne rende pienamente saputi il *Ricca* più volte ricordato già in queste carte. Se non che giova il non passare pure in silenzio quella fiera *epidemia bovina*, che addusse tanta mortalità nel bestiame tra il 1713 ed il 1714 per modo, che giacevano molti animali insepolti, e svolgeva così la putrefazione una sorgente continua di mefitici, e contagiosi vapori nell'aria. Il *Lanzoni* racconta, che nel 1715 in Ferrara, mentre il calore estivo toccava un eccessivo grado, insorgevano tali, e tante febbri, dapprima in apparenza *terzane semplici*, poscia *duplicate*, e seguite da varie complicazioni, che quasi niuno ne andava esente, non esclusi pure i religiosi dei chiostrì. La dissen-

(1) » Unum superest, quod silentio celari non debet. Vermes epidemicæ hujus
 » constitutionis animata potius concusa, quam organicum symptomata esse videntur;
 » lumbricorum ovula bombycum ovulis ferme analogæ cum mille aliis morboris cor-
 » pusculis, aeri, cibo potui commixta, ingeruntur; sed quia tunc acidum volatile gas-
 » tricum, et bilis alcali oleosum lixivo-aere vel refracta sunt, vel plane deficient,
 » suo solent putamine vermes excludi, et animalecula intra animal repunt, vescu-
 » tur, adolescunt, et propagantur; nec totus spatium est elephas. Horum regio sunt
 » intestina, chylumque nostrum, qua absumunt, qua corrumpunt, et vitiant; hæc
 » tamquam in concavo ergastulo glomerata febrili hominis æstu succorum acedine,
 » et minutis quæ devorant paludum insectis in rabiosam feritatem adiguntur: om-
 » nis autem feræ morsus habet quoddam virus, ut ait Celsus. Initio, cum febris
 » præsertim intermittit, vel saltem remittit, certe in truces stomachi atque intesti-
 » norum indigenas dirigenda sunt tela, quæ ipsos interimant simul, et educant. An
 » tunc mercurium dulcem, vel æthiopa mineralem, diagrydium sulphuratum, et op-
 » timum rabarbarum subtiliter trita, oleoque scorpionum Mattioli irrorata, et cum
 » syrupo persico, aurique folio in pilulas coacta, et postea jus tenue recenti oleo
 » lini adipatum exhibere fas sit, auctoritati tuæ decernendum relinquimus. Porro
 » sublimatus dulcis, vel æthiops mineralis, ut cinnabaris nativa, quam epilepsiæ
 » magnetem *Crato*, archiater cæsareus vocat, in ventriculo dissolutionem non pati-
 » tur; nec febrilis ignis mercurium in sphæras adeo penetrat ut vindicat, ut ce-
 » rebrum nervos etsi cathartico ligatus aggredi possit; quin Balloio, Fernelio, Po-
 » terio, atque Elmüllero febris antidotum in mercurio latitare suboluit; corpusecula
 » metallica, quæ a nexu suo, et chymica temperie non deflectunt, eodem gravitatis
 » momento, quo vermes suffocant, et peristaltico motu accelerato simul cum vermi-
 » bus deiciuntur; quare mercurius dulcis solet esse remedium epidemicæ dysente-
 » riæ, quæ integros quandoque debellat exercitus, hæc scilicet a virulento vermium
 » morsu originem capit, est ille vermium dormitor: et plus quam radix brasiliensis,
 » quæ *ipecacuanæ* nominatur, ulcus intestinis inflicto abstergit, consolidatque.
 » Rhubarbarum præterea, ei oleum Mattioli in vermium nece conspirantia vi amara
 » et balsamica rugis et muco refertam, quæ villosa vulgo dicitur; intestinorum tu-
 » nicam roborat et dysenteriam arent » (V. Epist. cit.).

ria si associava a quel febbrile tumulto, e gravi offese ai visceri addominali traeva con seco. Era, egli dice, spettacolo commoventissimo il vedere oggi in una casa cadere uno malato, e da li a qualche giorno subire l' egual sorte tutti (1) della famiglia, si che in breve giro di giorni monasteri, spedali, e ville erano pieni, zeppi di febbricitanti. L' arte oppose a tanto impeto, e ingruenza di febbri primieramente i blandi purgativi, nell' intendimento di eliminare dal corpo tutte le impurità, e le feccie in esso adunate. Dopo si passò a tentare il salasso; ma fu visto arreare in genere piuttosto tristi, che buoni effetti. Imperocchè la *terzana*, che prima era semplice col salasso raddoppiava il suo parossismo; e il pericolo si faceva maggiore; ragione per cui il *Lanzoni* ammaestrato dalla esperienza, abbandonava affatto il salasso nella cura di tali febbri, e tutto al più si limitava all' uso di una qualche coppetta scarificata (2). Invano si amministravano dai più rimedii *alteranti, cordiali, narcotici, diuretici, sudoriferi*; chè perfino la stessa corteccia peruviana reputata il sovrano rimedio per queste febbri, fosse data sola, o commista ad altri amari, riesciva non solamente inutile, ma nocevole ancora nella più parte dei casi (3). Vero è, che non

fu molta, anzi lieve, la mortalità, che si ebbe da quella epidemia di febbri; ma in quella vece rimasero convalescenze lunghissime, molte ostruzioni, e tumefazioni agli arti inferiori; in taluni o l' itterizia, o la sordità, o il tremolare delle membra, o la *scabbie* benanco addittavano, che la malattia era sciolta. La generalità de' medici era incerta circa la causa suscitatrice di quelle febbri; chi incolpava la maligna influenza degli astri, chi il soverchio calore della estate, chi la qualità de' vini, e chi altre diverse cagioni. Si videro facilmente liberati da quella epidemia tutti coloro, i quali emigravano ad altri paesi, o si recavano a lontane ville. Fu osservata la *verminazione* complicata a siffatte febbri principalmente nei fanciulli; e cessava per lo più la febbre, quando potevano essere i vermini espulsi dal corpo. Anche l' isterismo fu visto complicarsi in certune donne colle stesse febbri, o peggiorare, qualora preesistesse.

Nel successivo anno 1716 ad un freddissimo verno succedettero una primavera variabilissima ed un estate caldissima. Per guisa che le medesime febbri terzane, e bene spesso *perniciose* ripigliarono nel giugno il loro dominio, che nelle due precorse stagioni pareva dicessato. Se non che quelle spogliato il carattere epidemi-

(1) » Miserandum erat videre unum vix in domo ægrotare, dein paucos post dies totam febricitare familiam; sic cænobia, xenodochia videbantur, et rura repleta febricitantibus . . . » (V. *Lanzoni* const. epid. Ferrar. 1715).

(2) » elapsa autem impari, in qua febris redibat, venæ sectio celebratur; sed hic notavi, die talis remedii, quo febris, quia tertiana, abesse debuerat, accessionem duplicatam, et ex simplicibus, duplicem factam fuisse, et continuam, sicque majus minari periculum, qua experientia edoctus, imposterum numquam in talibus curandis febribus venam secari jussi, sed ubi opus erat, cucurbitulas scarificatas tantummodo applicari mandavi ». (*Lanzoni* const. cit.).

(3) » Alterantia, cordialia, clysteria, narcotica, diuretica, et sudorifica incassum semper fuere administrata; imo succum illud remedium nempe cortex chinæ-chinæ, per plures dies exhibitum, parum aut nihil præstabat auxilii; sive cum vino generoso ».

co dell'anno antecedente, rinvennero il maggiore soccorso nell'opera della *chinachina*, dappoichè sanarono pressochè tutte, e il resto dell'anno passò tranquillo, e salutevole agli uomini. Ma nello aprirsi del 1717 mentre i geli, e le nevi abbondanti additavano la crudezza della jemiale stagione, e perciò insorgevano prepotenti le *catarrali*, e si diffondevano dappertutto, incominciò una fiera epidemia di *vajuolo*, la quale poi perseverando più o meno in tutto il resto dell'anno, s'appigliò ai fanciulli, ed ai giovani assai più che agli adulti, ed ai vecchj. Al *vajuolo*, che andava imperversandosi aggiunsero certune *febbri maligne* le quali recarono stragi non poche, nè rispettarono i medici, essendone morti in brevissimo tempoben quattro nella sola Ferrara. Le quali febbri crebbero poi maggiormente nell'estate, traendo seco poi nell'agosto le gravi dissenterie, le quali però venivano facilmente guarite. L'epidemia parve mitigata soltanto nel settembre; e la complicazione verminosa fece pure in quella grandissima mostra di se. Furono in quell'anno notate alcune particolarità, che è bene non passare in silenzio. Imperocchè i maggiori fiumi d'Italia strariparono terribilmente traendo seco grandissimi danni agli uomini, alle campagne, agli armenti. Nell'estate una straordinaria

quantità di insetti infestò le piante, e le biade. Nel hollore della canicola si videro molti cani divenire idrofobi. La *lue venerea* infierì pure notabilmente in quell'anno, e molti ne rimasero vittima, comechè a guarirla avessero messi in opera tutti i più segnalati sussidj dell'arte (1). In alcune ville poi si mostrarono per qualche mese qua e colà delle *febbri petecchiali*, che all'accostarsi dell'autunno scomparvero (2); si che terminò quell'anno con niun'altra singolarità morbosa, tranne alcune specie di *impetigini*, e certe ostinate *ottalmiti*, le quali si mostrarono ne' due ultimi mesi.

4. Contemporaneamente alle notate epidemie notavasi nell'Istria una straordinaria influenza di *tumori* alle fauci, e sotto alle orecchie, di natura linfatica, o scrofolosa, susseguiti da febbre con freddo, e accompagnata da letargo, e da delirio. Di questa epidemica costituzione troviamo la storia in un libro, che allora uscì alle stampe per opera di *Girolamo Gaspari* (3) veronese, ch'era uno de' più affezionati discepoli del *Vallisneri*. Egli ci assicura, che mentre decorreva quella febbre s'andava ingrossando qualcuno de' testicoli per lo più da quel lato medesimo nel quale si trovava il tumore al collo, od alle fauci. Era generalmente usato il salasso contro quell'in-

(1) » *Lue venerea affectos pessime vexatos vidimus, et multos ex hac peste mortuos, licet multa tentaverint remedia, et ad usum ipsius mercurii desperati confugerint; sic postremo Andreas, Pareschius ferrariensis gallica lue affectus post decocta salsæparillæ, ligni guajaci, et sudoribus tentatis tandem ad mercuriales unctionem desperatus advenit, qua aducissa gingivæ linguæ, aliarumque oris partium gangræna suborta miserabile veneris sectatoribus exemplum, ultimam clausit diem* ». (V. *Lanzoni* op. cit.).

(2) » *In aliquibus nostri suburbii locis nonnullæ febres malignæ peticulares, et contagiosæ naturæ, uno enim ægrotante, brevi temporis intervallo tota simul ægrotavit familia; hæc tamen influenza trium tantummodo mensium spatio, perduravit; accedente enim autumnu omnino evanuit* » (op. cit.).

(3) V. » *Nuove, ed erudite osservazioni storiche, mediche, e naturali* » dedicate a'suoi concittadini veronesi.

fluenza, insieme a' *lenitivi*, ed ai *vescicanti*. Ma molti non aveano gran che a lodarsi di questi mezzi curativi; perocchè se la facevano meglio coi *purgativi*, e col risparmiare il salasso a soli que' casi, ne' quali fosse stata soppressa qualche necessaria ed importante evacuazione umorale. Fra i rimedii poi più comunemente usati erano i *bagni*, gli *alteranti*, il *cardo benedetto*, la *melissa*, l'*agrimonia*, la *parietaria*, il *capilvenere*, le *polveri assorbenti*, il *sal prunello*.

Ma per isciogliere i tumori o parotidei, o ghiandolari, che alle fauci, che al collo, e prima e poi, si mostravano nel decorso di quelle febbri era generalmente in uso una cert' erba, che con antico vocabolo diceano *aparina* (1) ed ora conosciuta dai botanici sotto il nome di *gaglio appiccamane*, ossia *galium aparine* di *Linneo* (2) Quando poi i tumori del testicolo non risolvevansi per qualunque più efficace tentativo dell' arte, ma si mutavano in scirro, od in cancro, passavano alla semi-castrazione, con che toglievano il vizio locale, senza però distruggere quella labe universale, che nel frattempo erasi sparsa nel sistema vivente. Il Ga-

spari poi fa notare, che la *verminazione* vi era pure complicata; dappoichè egli scuopriva sotto alla cute una farragine di vermiciattoli di varie specie, le quali descrive nella citata opera sua. A liberarsi dei quali vermi sottocutanei usavano prima d' ogn' altra cosa la mondezza del corpo, e la pulitezza delle vesti, non che le frequenti abluzioni in certa *acqua solforica*, la quale scaturiva abbondante da una fonte detta la *grotta di s. Stefano*, che trovavano egualmente utile nella *scabbie*.

5. Ma assai più grave, e più ragguardevole fu la epidemica costituzione dominata in Torino, e nel Piemonte, volgente l' anno 1719 (3) quando cioè, al *morbillo*, che avea principalmente funestato nel precedente anno quelle ricche, ed ubertose contrade, succedette il *vajuolo*. Imperocchè in breve tempo dalle alpi si propagò a tutta Iusubria, e da questa agli stati estensi, e indi a Roma, e in fine a tutta quanta Italia. Nè così funesta scena scompariva nel successivo anno 1720; dappoichè quasi coda di quella fiera epidemia vajuolosa rimanevano prepotenti, e non rare, le *febbri putride*, *petecchiali*, che addussero

(1) Il vocabolo *aparine* è antichissimo nella storia delle piante; dappoichè con esso si voleano significar tutti que' vegetabili, i quali a motivo de' loro peli sono capaci di attaccarsi alle vesti de' passeggeri. E perciò *Plinio* chiamava con questo nome l'*asperugo procumbens*. I moderni, e particolarmente *Tournefort* lo usarono a dinotare certe piante molto analoghe per la loro fruttificazione al *Gaglio*. Egli notò quindi l'*aparine asperæ*, la quale secondo alcuni non sarebbe, che il *phylanthos* di *Plinio*.

(2) I Botanici più moderni fanno del *galium aparine* (*gaglio appiccamane*) ben 157 specie. Questa pianta è pur conosciuta volgarmente sotto i nomi di *attaccamano*, *attaccaveste*, *asprella*, *speroncella*, *cappello da tignosi* ed altri. Ottenne anticamente in medicina fama di rimedio *incisivo*, *diuretico*, *aperitivo*, e perfino *litontritico*; fama, che poi lumi acquistati dalla scienza, cadde al postutto, sì che oggi è affatto obliata. Durante il blocco continentale ordinato da Napoleone, vennero proposti i semi di questa pianta come succedanei al *caffè*; e infatti torrefandoli, acquistano certo odore, e sapore, che ha qualche analogia con quello proprio del caffè.

(3) V. *Ricca*. » *Constit. epidem. Taurin. ann. 1720* ».

stragi non poche, massime in fra gli adulti (1). A queste febbri poi si aggiunsero nella primavera, oltre modo calda, novellamente il *morbillio*, ed il *vajuolo*, e così avvicinando i colpi or questi, or quelle, sparsero la desolazione nelle varie provincie, e si diffusero fino all'estrema Sicilia. La *petecchiale* non soleva cogliere per lo più con accessi marcati, e duraturi di febbre; e solo lasciava scorgere il suo lurido, e fatale aspetto, quando l'esantema erumpendo alla cute macchiava di punti neri tutto il corpo, e adduceva alcuni di que' più gravi fenomeni nervosi, che sogliono contrassegnarla. Le meningi, il diaframma, e il fegato parevano i visceri più presi di mira; a taluni sopravveniva la malattia a guisa di intermittente; e molte volte anzi ne mentiva l'aspetto; tra l'undecimo e il duodecimo giorno spiegava essa il carattere suo veramente maligno, ed in quel torno mietevansi dalla morte le maggiori vite (2).

Ma quando la feroce natura di queste contagiose infermità parve

alquanto ammansarsi, insorsero più travagliosi, e ribelli i morbi sporadici, e particolarmente que' più spasmodici, e tormentosi. Fra questi la *gota* parve acquistare un incrudelimento straordinario, e così pure le affezioni calcolose della vescica, e dei reni. E l'*isterismo* ancora, e le *apoplessie* mostraronsi più complicati, e gravi per imponenza di sintomi. Ma più molestati per quella rea influenza erano gli affetti da calcoli vescicali, o renali, di cui buon numero sparve in quell'anno (3). Anche lo scorbuto si mostrò più dell'usato frequente, e duraturo, e grave; nè si mancò dal notare una straordinaria frequenza di morti repentine, le quali massime nell'estate si mostrarono assai comuni. Infine nel sopravvenire dell'autunno comparvero le *diarree*, e le *disenterie*, „ *quæ difficillime medicamentis compescebantur* „ (loc. cit.) Nè vuolsi passare in silenzio il grandissimo timore, che si avea allora in Torino, e in tutto il Piemonte della propagazione della *peste di Marsilia* (4) che tanta strage ad-

(1) „ Et saue vix a pluviosa ad sicissimam rursus vergere visa est temporum constitutio; ut illioe putrida febris in petecchiales, ac male moratas illis affines, ac ac sanguineas evadere adnotavimus, sensim evanescentibus variolis, nigramque facem exaratis petecchialibus, ac mali moris febribus, quæ de die in diem invalescebant, tradentibus. In hac postrema vasiolarum scena adultos maxime correptos vidimus, secus ac cum primitus apparere illæ cæperant, primævos tunc flores tantum, tenellosque infantes adortæ „ (V. Ricca op. cit.).

(2) „ . . . sæpe etiam intermittentis typum mentiebatur, subque illius larva ad septimum fere diem, nonnumquam ad undecimum usque nec ultra ludere visa febris, mox in malignam evadebat, qualis ab ipso initio revera aderat; eo quidem magis lethalis, ac perieulosior, quo diutius latens, non juniores tantum, sed senes, ac sapientiores forte fefellit „ (loc. cit.).

(3) Il Ricca riferisce a questo proposito la storia di un calcolo vescicale voluminosissimo, che pesava ben 13 oncie, cavato dal cadavere di un prete francese, il quale sorpreso da fierissimi dolori, e da stranguria, mentre si avviava a Roma, fu costretto di mettersi all'ospedale di s. Maurizio, e Lazzaro a Torino, dove in sette giorni senz'essere stata tentata la *litotomia*, spirò. Nota l'autore, che quel prete da giovane avea pure sofferto per calcoli, e che anzi n'era stato operato a Parigi. Quel voluminoso calcolo era levigato all'aspetto, non saccato, e di una durezza silicea.

(4) Narrano, che quella *peste bubonica* venisse importata a Marsiglia da una nave mercantile, che avea fatto vela dai porti del levante, dove appunto un tal contagio infieriva orrendamente a que'giorni. Varii della ciurma di quella nave morirono rapidamente; e di qui il morbo si fece strada alla città. In brevissimo tempo quella

dusse da avere spente bene un cinquantamila persone in quella sola città. Ma il re Vittorio Amedeo II che alla saviezza della mente accoppiava un cuore benefico, e altamente affezionato a suoi sudditi, volendo preservare Italia da quel rio flagello, decretava con sapientissimo divisamento la formazione di un rigoroso cordone sanitario, militare, che si dovesse estendere lungo la costiera dell' alpi per tutto quel tratto che queste separano l' Italia dal-

la Francia. Il celebre annalista Italiano *Muratori*, che in quell' epoca formava uno de' più preziosi ornamenti dell' italiana letteratura, fece conoscere col suo libro „ *del governo della peste* „ quanto di più ragguardevole, e interessante sia per la scienza, sia per la salute de' popoli avea lasciato scorgere nel suo inferimento quella tremenda calamità, e come si possano, e si debbano, adoperar le debite misure preservative.

ricca, e popolosa città con tutti i suoi dintorni cadde nel più grande spavento, dapoi ch'è la morte vi andava a migliaja mietendo le vite de' cittadini desolati. Imperocchè tant'era la fiera indole di quel contagio, che parecchi restavano morti, quasi senza alcun segno preliminare, o patognomonico di peste. Molti però pativano tormentosi conati di vomito, deliquii, abbattimento d'animo, e di corpo, a cui teneva poi dietro la morte; nella più parte sorgovano antraci, buboni, ulceri depascenti, macchie scure, ed altre simili sordidezze. A molti sul bel principio vedevasi la lingua coperta di viscido, e nerastro muco; mentre altri aveano l'alvo duramente chiuso; e in chi sorveniva o diarrea o flusso di sangue faceasi più pronto il termine della vita. Generalmente però erano precursori il vomito, i deliquii e la fortissima cefalea; a cui se aggiuguevasi o *frenite* spietata oppure il *coma*, entro due o tre giorni la luttuosissima scena si compieva. Chi avea sviluppo di vermini copioso, e chi no; e le autossie mostravano tracciate ne' visceri interni le orine della flogosi, e sfacelati gl'intestini. Più fatale si trovò nei fanciulli, e nelle donne, che negli adulti. Il re di Francia spediva a soccorso della misera Marsiglia varii medici, fra i quali il celebre *Chicaneau*. Ma questi confessavano di avere pochissimo di vero ricavato dall'osservazione, che potesse schiarire l'origine, e la genesi di quel rio contagio. Però rinevano, che la costui propagazione si facesse non già per via del contatto, ma per mezzo di certi miasmi, o corpicciuoli annidati nelle merci, o nelle viscere della terra, i quali sprigionandosi nell'aria venivano o assorbiti, o introdotti col cibo, e la bevanda dentro il sangue. E però diceva *Chicaneau* francamente, ch'egli s'era mescolato liberamente con quegli appetati senza il menomo timore di rimanere infetto, e che i rimedii profilattici, o preservativi gli avea visti per lo più o riescire a vuoto, o manifestamente nuocere. Con tutto questo però i più savii avvisavano all' indole contagiosa, attaccaticcia del morbo, e inculcavano rigorosamente l'isolamento dei sani dagli ammalati. Circa poi alla natura di quella pestilenza credevasi da taluni, che potesse consistere in una certa *putredine verminosa* prodotta dall'azione venefica di certi insetti sparsi nell'atmosfera, ed assorbiti, comunque, dall'economia animale. Di tale opinione mostravansi particolarmente seguaci il *Vallisnieri*, il *Cogrossi*, il *Kircker*, il *Corte*, e il *Pestalossi*. Taluni però accecati da una tale opinione andavano spacciando, che nello stesso sangue estratto osservavansi cotali vermicelli, ed insetti autori di quel contagio pestilenziale; ma la più parte de' savii medici non credevano punto a siffatto genere d'osservazioni. » *Crederim potius* (l'opinione del nostro *Ricca* era su tal proposito la seguente) *verosimiliter magis pestiferam » quamlibet eo nomine dictam luem, tum quæ præsertim massimilienses tam dire » adeo, crudeliterque exagitat, ortam esse a peculiari quodam veneno, cujus in- » nimæ perpetuum seminarium in vastis illis Asiae regionibus effingere lubet, in- » que Europam adventum aliquando. Nec forte incongruum erit quandoque vene- » ficam hujusmodi luem hisce ac oris repetere, nostro illam sub cælo natam, » adultamque concipere, quod medius fidius mirum neutiquam videri poterit re- » putanti, ut rem magis exemplis illustrem, tot passim morbos contagiosos intra » nos ipsos sæpe progenitos, nude postmodum obvia quæque corpora teterrimo af- » flatu inficiuntur* ». (V. constit. epid. cit.).

6. Nè meno rimarchevole si mostrava il terzo decennio del secolo XVIII per rispetto alle epidemiche costituzioni predominanti allora in varie regioni d'Italia, e delle quali troviamo le più minute, ed accurate istorie presso i surricordati autori. Conciossiachè tenendo dietro a quelle, che ci trasmise il Ricca, riguardo a Torino, ed al Piemonte, e di cui abbiamo più sopra parlato, ci si presentano il 1721 ed il successivo 1722 come feracissimi di singolarità morbose, le quali non vogliono essere dallo storico diligente passate in silenzio. Chè mentre l'autunno precedente pareva con quel suo pacifico sembiante promettere un inverno piuttosto mite, e quindi meno proclive a generare malattie di molto rimarco, l'effetto non rispose poi alle concepite speranze. Che se le *febbri maligne petecchiali*, e il *vajuolo*, e il *morbillo* aveano già fatto pausa, e scomparivano poscia del tutto, ciò non era, che per dar luogo alla turba delle *febbri periodiche intermittenti*, le quali irrupero nel campo umano con una forza, ed una frequenza singolari. Però non rimasero gran tempo; giacchè tra il finir dell'autunno, e il principiare del verno, poteansi dire tutt'affatto scomparse. Erano però precedute da gravissima cefalalgia, da rosseggiamento di occhi, da polsi piccoli, e deboli, e da grande smania del corpo; ciò che faceva generalmente notare dai medici un carattere più marcato, e prevalente nell'indole di cosiffatte febbri. Se

non che queste sparivano alla perfine, e il 1721 compariva circondato da numerosa coorte di *risipole*, le quali sia in Toriuo, sia nei paesi circostanti, e nei lontani, si propagarono terribilmente, quando più quando meno accompagnate dalle rinate febbri intermittenti, che parevano alcune volte volerne spartire l'impero. Però quella *risipola* veramente epidemica, la quale sulle prime avea incusso tanto spavento nella generalità, mostravasi fatale a ben pochi. Se non che invadeva tutt'in un tratto or l'una or l'altra parte del corpo, senza alcun sintomo precursore; in taluni però precedeva gagliardissima febbre, la quale allorchè declinava, usciva fuori la *risipola*. Per lo più questa si appigliava al viso, ma non pochi erano a preferenza attaccati o agli omeri, od alle gambe. Tutt'in una volta però accadeva, che la parte colpita dal male si gonfiava repente; e allora si sconcertava alquanto il ventre, ciò che in pochi giorni faceva sciogliere la malattia; la quale ristava tosto tutte volte, che ne' primi suoi rudimenti vedevasi accompagnata da *epistassi*, prenunciata e da gonfiezza, e da dolori agl'ipocondrii, e da grave cefalea, e da tinnito agli orecchi, e da rubore degli occhi. Del resto la arte avea poco a fare con questo morbo; dappoichè la natura medicatrice additava essa stessa il cammino, che si avea a percorrere; e molti vi furono infatti i quali poco o nulla andarono debitori all'arte per la ricuperata loro salute (1).

(1) „ plerisque illa absque ullo proludente signo in hac, aut illa „ corporis parte inopinato apparebant. Aliis vehementissima febris prodituro erysi- „ pelati facem tulerant, eratque prope jam erumpere impendentis erysipelatis in- „ ducium certissimum; ipsa remissa exemplo febris, deficiensque. Ejusmodi aderant „ febres, quas revera erysipelatosas dicere fas est, quæ superioribus annis; cum „ latissime sævientes variolæ cumulatissimam edidere stragem, hisce præire consue- „ verant, ac prope jam eminentes prænunciare. Eruperant autem in vultu potissi-

Ma quando pure bisognava necessariamente avervi ricorso, egli era il salasso o dal braccio, o dal piede, il quale insieme ad un vitto tenue, liquido, antiflogistico, e a medicamenti refrigeranti, e diluenti ad un tempo, vinceva mirabilmente la prova (1).

Nè la *risipola* cedeva il suo campo se non se per fare luogo a certune specie di febbri continue, le quali con simulato aspetto sul principio irrupero copiose nelle subalpine contrade del Piemonte, e più o meno funeste alla salute generale, appena il sole nel precitato anno 1721 entrò in *libbra*, e la costituzione dell' atmosfera venne per siffatto modo mutata. Nelle quali febbri narra il *Ricca*, essere stato allora un fenomeno osservabilissimo quello della forte coagulabilità, e concrescibilità, che il sangue mostrava, ben altrimenti dalle notate costituzioni epidemiche degli anni precedenti, in cui era per avverso prevalente una soperchia solubilità, o fluidità del sangue stesso. Perocchè nulla aveano di comune, ne in quanto al tipo, nè in quanto alla origine, ed ai fenomeni loro essenziali colle febbri *intermittenti*, delle quali eravi stato nel precedente anno predominio forte. Esse parevano partecipare di quella natura erisipelatosa, che avea prevalso nei primi mesi dell'anno; e perciò a ta-

luni pareva conveniente il doverle chiamare *erisipelacee*, od anche *ardenti*, dal senso vivissimo di calore interno cagionato dalla stasi umorale, e sanguigna. E sebbene tra il primo aggredire loro, e il restante succedersi del parossismo sembrasse esservi un qualche libero intervallo; pure e' non era che una vana apparenza, un mero inganno, onde non rade volte lasciavansi cogliere i meno avveduti, e gl' incauti che le pigliavano per *terzane*. Perocchè in quel creduto intervallo apiretico gl' infermi non rimanevano già come nelle vere intermittenti, prosciolti da ogni legame morboso, liberi realmente da ogni patologica affezione, ma si vedevano inquieti, affannosi, con veglia costante, sitibondi, e alterati nel viso, nella lingua, negli occhi, i polsi erano piccoli, e bassi; le urine flammee; il dolore del capo intenso, feroce, insopportabile anche quando la febbre non era più nel suo accrescimento. Del resto niun invito al vomito, e niuno indizio, che potesse far credere alla esistenza di saburre gastriche nelle prime vie. Il freddo, che pigliava codesti infermi, sia prima, sia dopo il parossismo febbrile non servava misura alcuna nè di modo, nè di tempo, nè di grado; per cui nulla vi avea di più irregolare nello svolgersi, e decorrere di quelle feb-

» mum, nonnullis humeri, aut crura obsidebantur. Statim vero ac detumescere vi-
 » debatur facies, aut quælibet, alia affecta pars; conturbari hinc caperat leniter
 » alvus, atque hoc pacto intra paucissimos dies morbus integre absolvebatur. Haud
 » paucis hæmorrhagia primis periodis e naribus prorumpens felici sidere restituit
 » rem. Huic proludebant hypocondria dura, tumida, dolorosa, aut intensus capitis
 » dolor, aut oculorum rubor, aut tinnitus aurium». (V. *Ricca* const. cit.).

(1) » Et sane haud paucos memini nullus artis ope, sola me-
 » dicatrice natura sanatus, haud exigua saltem spes salutis erat, totum con-
 » credere opus naturæ, aut ejus motibus per opportuna remedia obsequi . .
 » Hæc una aderat potior solertis medici cura; quod reliquum erat
 » fauste id celeriterque absolvebatur quiete, victu tenui, liquido, antiphlogistico,
 » potu simili, medicamentis diluentibus, et refrigerantibus simul, vel singulari
 » dote acri specifico apposita præditis » (const. cit.).

bri. Quando poi l'accesso declinava scioglievasi il sudore, il quale per molti era il segno ingannevole della *intermittenza periodica* ammesa in quelle febbri stesse le quali per altro dalla più parte de' savii medici erano giudicate per *continue* ed infiammatorie; sia perchè in taluni finivano con flogosi suppurative del polmone, sia perchè in altri risolvevansi in *frenitidi* le più fatali (1).

Ma qui non ristavano le dure vicende della epidemica costituzione, che prevalse nel succitato anno 1721 in Torino massimamente, ed in altre contrade del piemonte. Conciossiachè fu una trasmutazione, o successione continua di morbi gravi all'aspetto, varii nel grado i quali travagliarono in quell'anno la misera umanità. Di vero alla *risipola*, che avea ne' primi mesi fatto tanto mostra di se, e con tan-

ta abbondanza di casi, e propagamento generale succedevano poco dopo certune febbri infiammatorie, le quali traevano ad una *meningite* più o meno acuta, e imponente; a questa poi teneva dietro la ricomparsa della *risipola*, a cui per ultimo venivano in coda le *peripneumonie*, le *suppurazioni* di petto, ed altre affezioni de' visceri toracici serbando tenore al soffiare più o meno gagliardo ora de' venti australi ed ora degli aquilonari.

E in mezzo a questa tristissima coorte di morbi risipelacei, febbrili, cefalici, e toracici sollevavano di quando in quando, ad ogni impetuoso infuriare dell'atmosfera, e minacciavano con fiero sembiante le *artriti*, le *angine*, le *emicranie* quasi giunta a quell'infame derrata. Taluni poi, allora quando imperversava il freddo erano anche colpiti da morte subitanea; mentre altri re-

(1) » Ac revera intervallum illud paroxysmi interjectum larva erat, seu simulationis integumentum, quo incautiores aliquando hujusmodi febres fefellerant. Cernere erat in hoc apyrexiaë statu, si modo ita dicere fas est, ægros, non ut mos est in cæteris febribus, pene omnino sublevatos plenos inter duos quoque paroxysmos intercedente intervallo, ut potius vexatos pene dixerim magis anxios, pervigiles, siticulosos, ore, oculis, ac fronte turbatos; pulsus aderat parvus, humilis; urina impense rubra; tensivus capitis dolor, dirus, ac immitis prorsus, æque ac sub ipso febris statu ac incremento; nullus quoque tum accensionis initio vomendi conatus, aut ullum vel lævioris nausææ vestigium, quod hærentem in primis viis mali fomitem ostenderet, quam citissime removendum, tum declinante paroxysmo emergens sudor, quo apparentes solent intermittentes febres desinere. summa namque rerum ac potissima morbi causa a phlogistica liquidorum crasi, ac proinde turbato eorundem progressu repetenda erat. Quod quidem probe distinguere, tum probe noscere opus aderat, ut inde curativæ indicationes rite dirigerentur; aliter exulcerabatur magis res, stupente medico, ac morbi malignitatem perperam accusantes. Neque etiam, ne quis me immemorem prorsus credat, ac rerum, quas sub oculis habuimus nuper, oblitum eadem aderat singulis æqua rigoris accessio. Quidam enim exiguo horroris vestigio; plerique valde sensibili rigore corripiebantur. Nonnullis tantum primo accessu, ac febris aditu, haud paucis ad singulas accessiones, ac vices idem rigor, ac horròr supervenit. Horum plurimi toto apparentis apyrexiaë decursu molesto quodam frigiditate sensu detinebantur, pulsu vix elato, ceu exquisita tertiana laborantibus aliquot ante accessionem febris horis contingere solet. Quidam etiam properante ad exitum morbo, una cum judicatione majori horrore obriguere. Sæpe id latentis diu vomicae inopinato disruptæ præludium extitit, autumno quidem ac per hyemem omnino pauci; vere ac æstate longe plurimi; vix quemquam novi absque sanguinis e naribus, aut ad hæmorrhoidalibus venis profluvio sanatum. Utriquæ horum conturbata sæpe alyus prolusit, aut quod inclinaverat opus absolvit. Quibus nihil hujusmodi obtigit. Phrænitude per hyemem ac veris initia correpti sunt, quorum ueminem servatum vidi ». (V. const. epid. 1721 supra cit.).

mente impazzivano. A gran numero de' fanciulli, vigente il freddo, rompevasi in ulceri la cute, e si macchiava di rubore flogistico; a molti scoppiavano invece delle pustole alla pelle pruriginose, le quali rompevasi, ed ulceravansi con grave senso di dolore, e sembrava che ne uscisse pus, o sanie. Gli scorbutici, i tisici e gli idropici provarono per la più parte quel freddo assai funesto, e fatale (1). Anche l'itterizia or preceduta da larghe macchie livide, ed ora nerastre, sopravveniva a far dire di sè, rendendo l'uomo e vivo e morto, lurido spettacolo e ributtante (2).

E le donne poi massime quelle già in preda all'isterismo, venivano, soprattutto nel verno, e nella primavera dello stesso anno 1721 travagliate da *leucorrea*, la quale ostinata e ribelle a molti rimedii mostravasi in alcune assai funesta. I medici si adoperavano per iscuoprirne le cagioni vere, e la origine

primitiva; ma ogni indagine riesciva infruttuosa. Alcuni avvisavano, che potesse dipendere da quelle cause stesse, le quali sogliono produrre l'*amenorrea*; ma ciò che più imbrogliava le menti, era il non trovare nell'utero alcun che di reale, che potesse ingenerare quello scolo, mostrando la autossia quasi al tutto integro, e sano il sistema uterino (3). Generalmente però si notava, che non solo nelle isteriche, ma in quelle eziandio, le quali o per metrorragie ripetute, o per travaglio di parti laboriosi, avevano patito gravi mali all'utero, la *leucorrea* si mostrava e più facile, e più frequente. Anche le *otthalmie* si aggiuguevano in quel periodo di tempo ai morbi sovralligati; ed avrebbero esse addotto maggiori guai sicuramente; se il più adattato metodo antiflogistico, ed il *salasso* particolarmente, non le avesse frenate (4).

Ma qualunque pur fosse fra le

(1) » Quidam quoque e civibus, cum magis ingravesceret frigus, » repentina morte sublato sunt. Quosdam etiam memini hosce inter tumultus » pente insanientes, quibus nil tale unquam contigerat. Plerisque ulcera per hye- » mem prodierit maxime in pueris, et precipue pedibus, digitisque eorum, non » nullis etiam in manibus. Rubor cum inflammatione mediocri aderat. Haud paucis » pustulæ oriebantur, dein exulceratio, prurigo modica, dolor iugens; multis hu- » mor exibat, sed non admodum, qui referre, vel pus, vel saniem videbatur. Dira » æque iis quoque extitit hyems, quos diuturniores ægritudines dudum vexaverant » plerique horum namque ad interitum iusto celerius forte properarunt, atque hi » potissimum, qui scorbuti, phtysi, aut hydrope laborabant dudum » (V. const. cit.).

(2) » Hinc sublividis potissimum icterus sæpe aut illæ ictero fatali pro- » lusere Neque enim raræ omnes icteri species tantum, quotquot recenseatur » a praticis, tum ejusmodi exarata modo, cui sublividæ sæpe maculæ anteire so- » lent, sed chronici fere morbi omnes a male affecto hepate ortum habent » (V. const. cit.).

(3) » Quod ad hujus fluoris scaturigines attinet, in oscuro adhuc res latet. » Nemo sanc, quod sciam, acu illam tetigit hactenus. Crediderim ego haud aliun- » de petendas esse illas, quam ab iisdemmet menstruorum fontibus. Nec profecto » ab verosimili prorsus aliena hæc hypothesis est. In quotquot enim, quæ hujus- » modi profluvio diu laborantes e vita migrarunt, nihil in utero compertum me- » mini, præterquam seri aliquod in ejus fundo effusi, quodve adhuc exigua copia » premente digito ab hiantibus forte vasorum orificiis guttatim prosiliebat, ceu in » iis quoque intneri est, quæ inchoante fluxu menstruo, aut pene jam peracto, de- » functæ sunt » (V. const. cit.)

(4) » Neque enim purgantia, neque anodyna neque alia quæque hisce olim » conducentia auxiliorum genera, profuisse visa, præter venæ sectionem, quæ fe-

narrate la malattia predominante, e più diffusa in quell'anno, ell'era sempre indubitatamente di fondo flogistico, per cui veniamo assicurati, che il *salasso*, usato debitamente, e ne' debiti momenti, fu vigente quella epidemica costituzione quello, che sopra tutti quanti li altri presidii terapeutici ottenne il primato, e del quale i savii pratici ebbero a lodarsi maggiormente. E il sangue, che per tal modo si estraeva, mostrava alla superficie del grumo quasi sempre la cotenna, varia e per forma, e per colore, e per volume. Dal che molti traevano argomento per continuare coraggiosamente nell'incominciata carriera, salassando ulteriormente fino a che il sangue mutando il color suo nerastro; e denso in quel vermiglio, che naturalmente ha, poteva dar segno di miglioramento reale della malattia. Se non che questa massima, che in certuni casi di flogosi veementi di visceri può condurre a buon porto una cura, trovava allora nella più parte de' pratici assennati non poche obiezioni, che ne la modificavano notabilmente. Conciossiachè chi l'avesse alla cieca messa ad esecuzione avrebbe certamente più presto cooperato ad uccidere, di quello che a sanare gl'infermi. Chè mostrava la generale, e giornaliera esperienza, come non già dal più o dal meno di cotenna nel sangue, e dal costui più o meno scuro colore, si avesse ad arguire la continuazione dei salassi; ma bensì dalla triplice considerazione del grado, dell'indole della malattia non che dello stato delle forze fisiologiche negli in-

fermi. Perocchè queste ultime apparivano generalmente assai prostrate, ed abbattute.

7. Del resto quella particolare costituzione atmosferica, la quale sino dall'autunno precedente avea dato luogo ad una ingruenza rimarchevole di *risipole*, non parve declinare mai per tutto il 1721. Imperocchè nella primavera, e nell'estate, dopo breve ricomparsa del *vajuolo*, figurarono terribilmente le più acute infiammazioni polmonari, le quali appunto dall'indole della predominante costituzione erano designate sotto il nome di *risipole dei polmoni*. E di queste tanta era la violenza, e la natura perversa, che prestoolgevano in peggio, e finivano colla suppurazione, oppure colla gangrena del viscere infiammato. La qual indole maligna disorganizzatrice delle flogosi or dette era dai più attribuita all'azione di certe *molecole saline, acrici*, erodenti, le quali impregnavano l'aria oltre modo, per cui questa respirata che era, induceva nel sangue quella vischiosità, e coagulabilità straordinaria, che era cagione di congestioni, di stasi, e quindi di flogosi viscerali diverse, non che della costoro tendenza alla suppurazione, alla cancrena, ed allo sfacelo. Contro una tale maligna natura di infiammazioni si opponeva generalmente l'uso della *teriacca*, e de' *cardiaci* medicamenti così detti, non che dei *vescicanti*, mezzi creduti allora efficacissimi a correggere la putredine degli umori, e ad impedire il mutamento della parte cruorosa del sangue in fluido, ciò che addita lo sciogli-

» liciter sæpe restituit rem, tum ea una simul exhibita remedia, quæ aut præsentibus
 » affectui phlogistico compescendo, aut impendenti liquidorum præcavende labi,
 » ex qua hujus vel alterius partis principis imminens aderat sphacelus; citius occurrerent (loc. cit.).

mento generale della massa sanguigna (1). Ma quando pure la infiammazione polmonare non traeva alla gangrena fatale, finiva in vomica, od in tubercoli suppuranti, che rimanevano aperti per dei mesi, e spegnevano poscia la vita, adducendo seco per corredo le tossi, li asmi, le idropisie, le tabi. Tali *vomiche*, o flogosi suppurative dei polmoni apparvero più frequenti nel cuor dell' estate, insieme a certe febbri verminose, e vajuolose, le quali pur vollero fare comparsa, abbenchè breve, come ne' precedenti anni. E si notava allora, che per ogni più lieve cagione insorgevano siffatte vomiche, anche da niun dolore precedute, e senza alcun segno foriero, che potesse fare antecedentemente sospettare la loro rottura. Nè parvero esse declinare dalla loro frequenza se non all' apparire dell' autunno, quando cioè pei calori ardentissimi dell' agosto, e per le piogge, e tempeste gravissime che ne derivarono, sopraggiunsero nel settembre le più fatali affezioni morbose intestinali, di cui molti rimasero vittime. Di guisa che tra per queste, e tra per le narrate malattie infiammatorie fu nel 1721 una prevalenza rimarchevolissima della *diaatesi flogistica* e nel sangue, e nei solidi, quindi di tutti i risultamenti, e conseguenze, che dalla medesima sogliono prodursi allorquando o abbandonata a se, o superiore ai poteri dell' arte, s' impianta ne' visceri, e ne sconnette l' organica compage.

8 Nè molto dissimile dai due

ultimi narrati anni fu il 1722, sia per la temperie atmosferica, sia per la natura de' morbi che predominarono nel suolo torinese, stando sempre alle istorie lucubratissime del *Ricca*. Conciossiachè ad un autunno vario, tempestoso, irregolarissimo successe un inverno non meno vago ed irregolare, il quale talora appariva coi fiori della primavera la più precoce, e bene spesso mostrava i geli straordinarii del nord. Quindi è che alle febbri intermittenti di vario tipo, le quali appunto nell' autunno cominciarono a comparire, tennero dietro le più gravi, e ribelli affezioni del petto, le *emottisi*, gli *asmi*, le *ortopnee*, e poi le *paralisi*, le *coliche intestinali*, e le varie ostruzioni de' visceri addominali, non che le *emicranie*, le *nefriti*, le *apopleisie*. A queste sventure per solito comuni più o meno in ogni anno, ed in ogni paese vuolsi aggiugnere quella ancor più grave della mortalità straordinaria nelle puerpere, che incominciata con qualche frequenza nel declinare dell' estate precedente, crebbe notevolmente poi nel successivo aprirsi del 1722. Tale mortalità era osservabile specialmente in quelle puerpere, le quali aveano abortito; ciò che per le più lievi cause avveniva. Anche i *tisici*, e i vecchi affetti già da tempo da malattie antiche di petto pagarono in quell' anno il massimo tributo alla morte. Però le notate febbri intermittenti, e le continue *remittenti* pure insieme alle descritte infermità ebbero la preva-

(1) » Atque iis quidem magni subsidii extitit theriaca recens una cum cardiaca assumpta, ejus beneficio haud pauci evasere. Nec exiguam quoque opem attulere vesicantia initio admota, horum quippe auxilio ad loca remotiora protrusis lethiferis exotieisque salibus, seu, ut praetici ajunt, morbifica materie producta, » atque ibidem exonerata, non omnes passim enecabantur, quam plurimi etiam supervestites fiebant » (constit. cit.).

lenza in quell' anno, abbenchè lo fossero più quelle, che queste. Imperocchè non si mostravano esse già nel loro semplice, e naturale aspetto; ma mascherate per la più parte, o cinte da ingannevole larva, che toglieva di prima giunta all' osservatore il potere raffigurare le genuine sembianze. E però nota molto saviamente lo storico torinese, che le *intermittenti* predominante nel 1722 in Torino, e in quasi tutto il Piemonte furono per lo più del genere delle larvate in quanto che assumevano quando la forma dell' *asma*, quando quella dell' *artrite*, oppure della *colica*, od altra. Il perchè dovea l' attento e sagace osservatore stare in moltissima guardia contro cosiffatte larve fallaci, dappoichè era facilissimo l' abbaglio (1). Del resto avvisavano i più, che quelle *intermittenti* avessero loro precipua sede nell' intiero sistema chilopojetico, e particolarmente nello stomaco, nel fegato, e nel pancreas. A tale opinione erano essi condotti principalmente dall' osservare, che il ritorno dei parossismi febbrili era per lo più seguito da fiero sconvolgimento del ventre, da dolori, e spasimi intestinali più o meno

gagliardi, ciò che facea credere ad un guasto, comunque avvenuto, nel chilo, e ad una alterazione qualunque nelli organi destinate dalla natura a separarlo. Nè procedevano tutte col medesimo tipo di periodicità; perocchè alcune erano *cotidiane*, molte *terzane* semplici; non poche *terzane* doppie da simulare l' aspetto delle *continue*; alcune anche tramutavano in *acute*. Se non che in questo caso accadevano bene spesso de' gravi sconci; perciocchè taluui avvisando in esse una sognata *malignità*, propinavano a larga mano rimedii *alexisfarmaci*, *riscaldanti*, *spiritosi*, con che uccidevano miseramente gl' infermi nell' intenzione di volerli sanare (2). Che se una tale opinione, retaggio infelice dell' antica patologia umorale, non avesse allora pure prevalso nella mente dei più, e si fosse un poco più diligentemente, ed imparzialmente osservato il naturale procedere di que' fatti, sarebbesi visto, che anche attraverso quella maschera ingannevole traluceva pur sempre l' indole primitiva dell' *intermittente*, e che l' egual metodo curativo valeva a dissipare sia nell' un caso sia nell' altro quella febbre; ciò che per altro alcuni pratici più av-

(1) » Videbantur siquidem modo asthmatis larvam præ se ferre, modo arthritida » simulare vultu, nunc etiam sæpissime, quæ sub ficta doloris cholici imagine dirum » in modum ægrotantes divexare; ut infinitas nocendi arte præteream, quibus hos » atque illos nullo discrimine aggrediebantur. Ars hinc erat medico occultum hostem, » insidiasque struentem, vel ima inter delubra, sanctioresque lares appetere, oppu- » gnare subigere, iis quidem telis, quibus præfatæ febres subigi consueverunt. Quos » nanque simulata illa, ac dolorosa mali facies plerosque fefellerat, ægrotantes hi » suos aut inevitabili fato dederunt, aut graviora iis discrimina attulerunt, celerimam- » que jacturam » (const. 1722).

(2) » Sæpe hinc memini hæc, ut malignas, statim, ac omnimodam continui- » tatem simulare videbantur, a plerisque traetatas fuisse, cujus imaginariæ, et com- » mentitiæ malignitatis de causa, innumera hi præscribentes alexipharmaca, calida » volatilia, et mille id genus inter se pugnancia remedia, quod præcavere crediderant, » periculum advocabant. Quot, heu, *simiola hæc malignitatis*, ut verbis utar claris- » simi Baglivii, jugulavit, quos facile erat ab interitu vindicare, inspecta mali ori- » gine, ad quam, tamquam ad polum, ac coeli verticem dirigi omnis debuerat me- » dentis cura »! (loc. cit.).

veduti seppero in simili casi utilmente disvelare (1).

E per verità il metodo curativo non venne dai più savii pratici variato per nulla in quella epidemia di febbri, sia che queste serbassero intatta l' indole loro primitiva di intermittenti, sia che si facessero *subcontinue*, o tramutassero in *acute*. Chè sia nelle une, sia nelle altre la *cortecia peruviana* fu sempre il sovrano rimedio, purchè fosse debitamente, e ne' debiti momenti amministrato. A questo quasi *divino* farmaco si dovette la guarigione del maggior numero di quelle febbri; poco avendovi contribuito gli altri medicamenti (2).

Conciossiachè narra lo storico torinese, che l' uso de' *purgativi* riesciva nocevole quanto mai, e che le suindicate febbri trattate con questi farmaci rendevansi ognora più contumaci, e travolgevano bene spesso in *acute* pericolose; e quando pure si ostinava il medico in questo adoperamento catartico,

finiva la scena con una *tisi*, o con tabida consunzione (3).

Se non che, stando all' opinione manifestata dal *Ricca*, parrebbe, che quelle *intermittenti* epidemiche dell' anno 1722 mettessero la radice loro principalmente nel mesenterio, dove lavoravano lentamente ed ostruzioni, e ascessi, che poscia si comunicavano e ai reni, e alla vescica, non che ad altri visceri del cavo addominale. Pareva, secondo lui, che la natura volesse con siffatti tentativi schiudere una via alla materia morbosa, che si andava raccogliendo in quegli ascessi, e poscia erumpeva. Ma bene spesso occorreva che in certi casi di grave, e diuturna febbre si ostruissero pure, il fegato, la milza, il pancreas, e si ingenerassero nei medesimi visceri degli ascessi marcescenti, e che i reni stessi si esulcerassero, e suppurassero. E però era sommamente inculcato, che la *chinachina* si dovesse amministrare subito nel bel principio del

(1) » Sane si earundem februm tum maxime; cum intermittentes esse desierant, in que acutas migrabant, indolem propius spectabamus, et morem, quidquam adhuc observare erat, quod etsi intimè latens, occultumque prorsus, prioris morbi ingenium referebat, ut fere idem adhuc oculatoribus videretur alterius larva ludens, cujus illa personam induebat. Videre erat sin minus in oculis, ore, ac vultum ægrotantium, in ipso saltem febris circuitu quidpiam, quod præsentem adhuc veterem febrem significabat, eodem, illam confodienlam gladio, quo hactenus subigi ejusmodi febres solent. Quodve mirere magis, nedum exaratae febres, tum quæ typum intermittentium toto sui decursu observarunt, tum in acutas abiere, aut ejusmodi ab initio extiterant aliqualem adhuc tamen præfatis intermittentibus morem gerentes, iis quodammodo obsequentes, hac methodo feliciter tractabantur: sed et ipsæ quoque, in quibus nulla fere intermissionis vestigia unquam præluxere, hoc eodem more citissime, ac tuto jugulabantur. Citissime quidem, quævis namque hac in re mora, aut dilatio periculosa, quæ perniciosus sæpe effectus protulit » (loc. cit.).

(2) » Equidem uno peruviano cortice (is scilicet erat præstantius auxilii genus), tum quæ primo illuxerant, intermittentes febres, tum ab iis ortas, aut iis analogas cæteras, quæ caput passim extulerant, subigi penitus, nec reviviscere amplius memini, congrua quidem dosi, tum debito more administrato » (loc. cit.).

(3) » Atque a purgantium usu contumaces hæc magis evasisse comperit, quandoque etiam ex intermittentibus in acutas periculosas migrasse, quas dein aut diuturnus alvi fluxus cruentus, aut diarrhæa sæpe rhylosa, una cum lotius corporis emaciatione subsequebatur proludentibus passim diris ventris cruciatibus. Qui iidem si diutius perseverabant, phthisin brevi inducebant, de qua superiore paragrapho verba fecimus, præfatae diarrhææ, aut alvi fluxus filiam, quo in limine conclamantum erat » (loc. cit.).

male, priachè per i ripetuti parossismi febbrili si potesse ne' visceri suddetti depositare alcuna materia, o fermento morboso, che costituiva il germe di quelle congestioni, ed ostruimenti or ricordati (1).

19. Nè le intermittenti, che dominarono nel verno del 1722 ebbero sorte diversa, o furono gran che dissomiglianti nell'aspetto da quelle che pur comparvero nella successiva primavera. Quest'ultime vennero soltanto notate per un certo sopore grave e profondo, che le contraddistingueva dalle prime, e di cui rimanevano le tracce pur nello intervallo apirettico. Del resto sebbene per questo sintomo imponente potesse apparire manifesta la condizione patologica nel cerebro; pure ai più veggenti pratici riusciva immutata la sede principale del morbo nell'imo ventre. E però l'uso della *chinachina* continuato per qualche tempo riusciva pure in queste efficacissimo, comechè sulle prime paresse esser pernicioso (2). Nè meno utile tornava questo far-

maco in altro genere di intermittenti larvate, le quali invece del *coma* aveano per corredo una violenta *cardialgia*, sintomo assai più funesto del sopore, che traeva molti in inganno, o almeno gli faceva più lenti nell'amministrazione del febbrifugo peruviano. Il quale poi non era pur risparmiato nella cura di tutte quell'altre *intercurrenti* malattie diverse, dalle quali vennero accompagnate in quell'anno le suddette intermittenti. Ond'è, che esso veniva amministrato eziandio nella *asma convulsivo*, misto agli *anodini*, e in compagnia del *salasso* (3). Ma in proposito di quest'*asma convulsivo* giova di qui rammentare, come il *Ricca*, vedendone presi assai frequente i fanciulli, conghietturasse sino d'allora, che potesse dipendere da ingrossamento morboso della ghiandola timo; conghiettura ch'esso avvalorava con molte osservazioni necroscopiche istituite particolarmente su' varii fanciulli, ch'erano stati vittima di siffatto morbo, e nei quali avea mai

(1) » Cæterum nec in mesenterio tantum etsi præcipua ibi extiterit morbi » seena, sed et in finitimis huic quandoque partibus, hujuscemodi infarctus occur- » rerant, quorum exempla recensere haud vacat. Tentabat siquidem natura per e- » jusmodi abscessus in hac, aut illa parte erumpentes morbum solvere; at cum hi » in abdito adeo loco, imoque delubro contingerent, sequebatur hinc ab eorundem » disruptione totam una parte putrescere, ac velut absumi. Febris hinc intermit- » tentis incunabula repetenda, nedum facta, aut tentato abscessu. Ejusdem in a- » cutam migrantis prolydia, inchoato prope, aut confecto ipso: lentæ itidem, ac » una simul sævissimorum alvi cruciatum incrementa, disrupto tandem, ac finifima » quæque loca exsundante » (loc. cit.).

(2) » Sæpe coævus febris sopor, interdum illi posterior, diarrhæa passim, » dysenteria. aut memoratis alvi cruciatibus proludentibus. Etenim vero etsi in » capite agi videbatur tragædia, morbi tamen fomes, ac incunabula adhuc in imo » ventre delitescebant. Atque hinc quidem, cum accesserat sopor, ex intermittenti » tum sæpe in acutam degenerabat febris, eadem protinus et ipsa methodo pro- » fliganda, antequam Palladis templum, sacramque aram intime magis morbus per- » vaderet » (loc. cit.).

(3) » Has inter recensenda primo loco *asthmata* veniunt, quæ si » olim nunquam, hoc potissimum anno, ac tum quidem, cum sæviret ab alto boreas, » frequentissime proluserunt, atque ejus presertim generis, indolisque, que *convul- » siva* vocat *Willisius*, sive *sicca*. Plerosque horum memini solo cortice penuria no » satanos, anodynis una commixto, quæ aliter per se sola usurpare, pernicioosa res » erat. Proficua quampluribus venæsectio, ac quidem *jugularis*, cujus beneficio haud » pacui inopinato evasere » (loc. cit.).

sempre rinvenuto il timo gonfio, oleoso, più o meno ingrossato (1).

E da una discrasia particolare del sangue, forse perchè troppo depauperato di siero, non che da un guasto qualunque degli altri umori animali argomentavansi ingenerate le varie *apoplessie*, le *paralisi*, le *emottisi*, la *scabbie*, la *clorosi*, l'*isterismo*, malattie tutte le quali nel precitato anno 1722 fecero codazzo alle predominate febbri, che abbiamo più sopra rammentate, e travagliarono con maggior frequenza del consueto sì l'uno che l'altro sesso. Nè diversa si credeva dai più essere la causa, ond'era prodotta quella straordinaria mortalità che nelle puerpere, massime in quelle che aveano abortito, succedeva in quell'anno stesso; ciò che incuteva grave spavento nelle donne, e ne turbava oltre modo lo spiso, per cui frequenti avvenivano non solamente i parti precoci, ma le false gravidanze ancora, o le mostruosità ne'feti (2). E mentre queste or notate intercorrenti infermità contrassegnavano particolarmente la epidemica costituzione torinese, non altrimenti avvenivano le

cose sia nel contado, sia in tutto il Piemonte. Conciossiachè per tutto il verno di quell'anno medesimo il *vajuolo*, ed il *morbillo* infestavano principalmente il contado, e i luoghi più elevati, appiccandosi più facilmente agli adulti di quello che ai fanciulli. A codesti morbi esantematici faceano poi largo corteggio le *risipole* alle gambe, ed ai piedi, e più spesso ancora le varie flogosi viscerali, che abbondavano particolarmente nella Lomellina, nel vercellese; mentre nel monferrato, e in quasi tutta la Liguria predominavano le *dissenterie*, e le *diarree* di fondo flogistico esse pure. Tale ingruenza di malattie febbrili, e infiammatorie non circoscrisse i suoi perniciosi effetti al di qua delle alpi soltanto; ma fece pur mostra di se nella Savoja, nella Provenza, nel delfinato, dove, massime nella estate, apportarono grandissimi danni.

Fra le croniche poi la *tisi*, l'*artrite*, e l'*idrope*, furono quelle, le quali ebbero maggior numero di casi. Il metodo antiflogistico, appoggiato principalmente ai *salassi*, ai *diluenti*, ai *procatartici* fu quello,

(1) » Sepæ ego ejusmodi *asthmata* in pueris ab obesitate nimia, sive ab
» intumescencia Thymi ortum ducere haud inani conjectura suspicatus sum; sive
» ejusdemmet thymi situm, munus, ac habitudinem vivida mentis acie perpende-
» rim, sive enata inde symptomata quæque diligenter ad trutinam revocarim.
» Pondus addiderat conjecturæ meæ demortuorum puerorum sectio, quibus freques
» id mali genus extiterat. . . . Quotquot hinc fetus, tenellique infantes mihi oc-
» currant quopiam morbo donati, hosce omnes curiose perlustratam, ac thymum
» potissimum, quem obesum, ac inflatum magis, ac etas postulaverat, in iis omni-
» bus deprehendi, quibus quædam aderat ab ortu anhelitus angustia; ad foetus vero
» quod attinet, cum aer nondum bronchia repleverit, prægrandis utique thymus in
» iis conspicitur, qui demum in adultis sensim decrescit, ut in senibus fere idem
» vix inveniatur » (loc. cit.).

(2) » Plerasque alias recensere subito, quæ aut abortivos fœtus, aut molares hu-
» jusmodi conceptus edidere; plerasque etiam, quæ maturo edito feliciter partu,
» paucis post diebus, latenter occubuerunt. Cautum iis erat appropriatis cardiacis la-
» borantem naturam tueri, tum diluentia pleno exhibere, quibus tum sanguinis
» fervor quodammodo compesceretur, tum fluxilis idem magis redditus per consuetas
» inde vias faciliori negotio educeretur, obsequentibus a repetito diluentium usu
» factis fibris. quarum nimia sæpe tensio funestos plevisque exitus tulit. Tota scilicet
» malorum ilias ab una, ac eadem universali causa pendebat, ab ea nempe siccitate
» etc. » (Const. cit.)

che più valse contro l'uno e contro l'altro genere di malattie, considerando generalmente i medici d'allora la grande necessità, che vi avea di attenuare, e correggere la vischiosità, e densità della massa sanguigna.

10. Ma più assai micidiale e spaventosa fu la epidemica costituzione del 1629 per la città, e dintorni di Ferrara, della quale ci lasciò memoria il *Lanzoni*, uno dei più rinomati medici, e scrittori, che allora vissero in quella città. Non cadrà mai dalla memoria degli uomini quell'anno calamitoso, il cui principio si mostrò sinuo dal settembre del 1728 coi più funesti augurii che mai. Conciossiachè dopo il soffio per più giorni continuato di forti venti australi caddero in tale copia le pioggie, e per tanto tempo „ *ut totam telluris superficiem* „ (afferma *Lanzoni*) *aquis pluvialibus contectam, semina futuræ messis respuentem, inspicere fuerit coactus infelix noster agricola* „ Per modo che da quel piovosissimo autunno iscaturo in inverno non meno cattivo, e crudo, nè il cielo riebbe la sua pristina pace, e serenità, se non a mezzo della primavera, che si fece sentire assai calda. Il che addusse un guasto nelle acque stagnanti, e li-

macciose superstiti tuttavia nel suolo ferrarese, non che uno svaporamento continuo di materie putride, e corrotte, e quindi miriadi di insetti varii, onde venne popolata l'aria in un modo straordinario. A tutto questo si aggiunse pur anco la cattiva qualità dei vini, che in quell'anno tremendo fermentarono più del dovere, e inacidirono, oppure marcirono; ciò che faceva credere ingenerata necessariamente pure una discrasia nella massa del sangue, stante la creduta analogia vicendevole, che vi ha tra questo fluido vitale, e il vino (1). Cominciò impertanto quella fiera epidemia con una irruzione di *febbri*, le quali sul principio parvero assumere il tipo delle *terzane*. Se non che erano accompagnate da vomito, e da profluvio bilioso intestinale, non che da molti altri gravi sintomi. Varii rimedii, che si misero in opera, non valsero a guarirle; esse erano ribelli a qualunque medicatura; e il *salasso*, il quale pur da taluni veniva coraggiosamente e ripetutamente istituito, rendeva quelle febbri stesse, e più complicate, e più gravi; motivo per cui contro una tale pratica insorgeva vivamente il *Lanzoni* (2).

La più parte però de' medici, calcolando quell'apparenza di periodi-

(1) „ Hic ego esclamavi cum discipulis meis, o nos infelices, ex vini corruptione humorum discrasiam experiemur; inter vinum et sanguinem enim intercedit mutuo analogia; unde ex illius putrescentia corruptio humorum nostrorum erit timenda „ (V Const. Epid. Ferrar. in Act. Phys. med. Vol. 2.).

(2) „ Et hic bilem continere nequo; cum enim in meis publicis, ac privatis lectionibus, in meis scriptis, typis datis, docuerim, venæ sectionem panaceam non esse, imo suadente *Celso*, anceps esse, ac periculorum presidii tale genus, at tamen, velut si esset aqua fluminis, sanguis inutiliter, imo damnose, disperditur; et cum venæ sectio sit magnum remedium, non nisi urgente necessitate in morbis magnis, ac internis inflammationibus, apoplexiis usurpari deberet; ast in tertiana, suasu doctorum, et speciatim *Jo. Fortis, Ramazzini, Rolarii etc.*, venæ sectio usurpata duplicat febrem, ut in praxi facienda meis ostendi Tyronibus. Ex missione enim sanguinis fomes tertianæ febris, stabulans in primis viis, mutato loco, in venas transit, unde ardens facta morbus evadit lethalis; et ut vere eandem dicam, nescio in quo libro doctorum legerint hæc isti nostri pseudo-medici, vel non studentet, vel non legentes, aut non intelligentes, quod pejus est „ (Op. cit.)

città, ricorreva all'uso della cortec-
 cia peruviana; ma questa se anche
 troncava la febbre, non era che per
 breve tempo; poichè dopo alcuni
 giorni ritornava più gagliarda, e o-
 stinata di prima. Così procedendo
 le cose non guarì andò, che quelle
 febbri si sparsero dappertutto con
 furore epidemico, e quasi fossero
 in fondo una vera pestilenza, infe-
 starono le famiglie per siffatta gui-
 sa, che in breve gli ospedali tutti
 riboccarono d'infermi. Di guisa che
 non fu luogo in città, nè casolare
 di povero, o palagio di ricchi, o
 reggia di principi, che rimanesse
 salvo da quel fierissimo morbo. Nar-
 ra il *Lanzoni*, che per quella cala-
 mità mancavano le chiese del ser-
 vizio necessario al culto, e che
 dalla città spandendosi nel contado
 tutti e plebei, e doviziosi ne senti-
 rono più o meno il rio flagello.
 Molti credevano, che al sopraggiun-
 gere dell'equinozio d'autunno a-
 vesse quella pestilenza a cessare;
 ma fu credenza, e speranza inutile
 dappoichè parve anzi ripigliare più
 forza. Imperocchè sia i genitori ai
 figli, sia questi a quelli, e il marito
 alla sposa, e i domestici ai rispet-
 tivi padroni, o viceversa, trasfon-
 devano, o comunicavano rapida-
 mente quell'infamissimo morbo.
 per cui tutta la casa ne rimaneva
 infetta. Variava poi di forma quella
 febbre notevolmente, per cui in
 non pochi, massime recidivati, pi-
 gliava sembiante di reumatica, op-
 pure di tifo, o di nervosa acuta.
 Talune volte dissipavasi da se, an-
 che senza il minimo soccorso della

arte; ma bene spesso finiva in *quar-*
tana, oppure in tale eruzione pu-
 stulosa alla pelle, che simulava tut-
 ta l'apparenza delle *scabbie*. In al-
 cuni osservavansi espulsi o per vo-
 mito, o per secesso dei vermini,
 quando morti, e quando ancora vi-
 vi; il che era creduto indizio della
 maggior corruzione degli umori. Va-
 riava sommanente l'urina, sia pel
 suo colorito, sia per la sua densità,
 ora bianca, or rossa, fiammea, o
 nera; e quando sottile, chiara, e
 quando vischiosa, sedimentosa, e
 fetida più che mai. E quando gl'in-
 fermi erano abbandonati dalla feb-
 bre, non riavevano già il colore
 primitivo, nè ripristinavansi tosto
 le infiacchite forze; ma proseguiva
 per qualche tempo ad essere stenta-
 tata la nutrizione, e le dejezioni
 alvine ad essere di natura sempre
 biliosa. Ne'cadaveri l'autossia scuop-
 riva lo stomaco pieno, zeppo di
 liquidi vischiosi, giallo-verdastri; e
 nella villosa gastro-enterica disse-
 minate qua e colà delle macchie
 livide, e scure. La cistifellea poi
 presentava la bile tutta rappresa, e
 consolidata, quasi fosse sostanza
 gessosa, e tutt'affatto mutata nel
 suo sapore; del resto gli altri visce-
 ri perfettamente sani, e i vermini
 non sempre reperibili in tutti i ca-
 daveri (1). Con tutto questo non
 troviamo presso gli scrittori di quel
 tempo, ne meno presso il *Lanzoni*
 chiaramente indicato il nome di
 quella febbre pestilenziale; solo si
 può arguirlo dal complesso delle
 circostanze, e de' fatti allegati; nè
 ci sembra di camminare fuori di

(1) » Nonnullis apertis corporibus hoc morbo denatis in ventriculo, ac omnibus
 » intestinis inventa est magna copia humoris viscido-flavo-viridis, una cum ali-
 » quibus maculis lividis in ipsi intestinorum tunicis; vesica fellis erat in statu
 » præternaturali, nam liquor felleus pene gypseus erat, mutato sapore, sicuti siccus
 » pancreatis austerus apparuit; cætera vero viscera erat sana, et ne minimum quidem
 » a statu naturali recedebant; in aliquibus nonnulli vermes in intestinis reperti sunt,
 » in aliis non ». (Loc. cit.).

strada, dicendo che quella fosse un *tifo contagioso*, forse *petecchiale* a cui, per comune sentenza de' medici ferraresi avea dato causa principalmente l'alterata costituzione dell'aria, e i guasti alimenti, effetti delle continue, e gravi vicende atmosferiche di quell'anno memorando,

Però circa al contagio non era che un sospetto, appoggiato principalmente al fatto del vedere nella stessa casa l'un dopo l'altro cadere infermi varii individui; del resto questo fatto stesso incolpavano piuttosto ad una *diatesi generale*, di quello che a principio, o germe contagioso comunicato da corpi infetti ai corpi sani (1). In quanto poi al trattamento curativo più generalmente adottato dai medici ferraresi, era l'*antiflogistico*, o *minorativo*. Conciossiachè prima di ogni altra cosa davano qualche *lenitivo*; poi facevano applicare al dorso delle coppette scarificate, quindi passavano alla *chinachina*, la quale, se non altro troncava la febbre per alcuni di. Qualora poi questa riedeva, si amministrava novellamente il febrifugo peruviano, e lo si continuava al segno che molti ne ingollavano in pochi giorni delle libbre. Altri medici invece magnificavano altamente l'opera vantaggiosa del salasso; ma la febbre si complicava, e si raddoppiava. Non pochi suppeditavano ai loro in-

fermi la radice di *contrajerva*, la *corteccia d'aranci*, quella del *frasinio*, la *teriaca*, il *mitridate*, il *diascordio*, il decotto di *centaurea*, ed altre simili sostanze. Taluni avvaloravano l'azione della *chinachina* ora col *rabarbaro*, ed ora col *cremore di tartaro*, oppure con altri *sali purgativi*, all'oggetto di cacciare del corpo i pravi umori raccolti nel cavo intestinale. Nè furono risparmiati pure gli *emetici*, e le semplici bevande acquose, come che *Ramazzini* condannasse un tal uso. Il *Lanzoni* assicura di aver curati molti villici affetti da quella febbre, senza adoperare guisa alcuna di rimedii, e per mezzo del solo vino generoso, o tutto al più, somministrando l'infuso di *china*, o di *cascarilla* nel vino malvatico, massime quando vi avea recidiva (2).

11. Ma una epidemia, che infestò si può dire tutta Italia, adducendo danni non pochi alla umanità, fu quella, che regnò tra il 1742, o il 1743 principalmente, sotto la forma di acuta *febbre catarrle*. Di essa abbiamo memorie, e scritture di varii autori, che la descrissero ne' più principali luoghi della nostra penisola, e sulle orme dei quali noi procederemo per darne un breve ragguaglio (3). Già sino nella primavera del 1742 la *pleurite acuta*, ovvero anche l'*artrite* per le gravi vicende, e anomalie della

(1) « *Quamvis autem de miasmata contagioso aliqua posset esse suspicio, nunc que in una domo uno infecto, statim alii ejusdem familiæ febricitabant; id tamen potius in comunem diathesim ad maturitatem eodem tempore evectam, referendum puto potius, quam in effluvium aliquod contagiosum, exiens e corpore primi ægrotantis* ». (Loc. cit.).

(2) « *Hic mihi nota re liceat plebeios nonnullos, neglectis remediis, solo usu vini generosi convaluisse, et ego juste fateri possum me, meosque familiares, hac febre affectos fuisse, et nunquam vini potum reliquisse, et ego in hac febris constitutione recidivans solo usu pulv. chinæchinæ, aut cascarillæ cum vino malvatico ad plures vices assumpto, convalui, cujus pulveris, ac vini potioni successit alvi fluxus, ac si assumpsissem cassiam, vel mannam* » (loc. cit.).

(3) *V. Bianchi. Efemer meteor. del 1742 e 1743.*

V. Parolini. Epidem Feb. catar. della prov. Bresciana nel 1743.

atmosfera aveano travagliato, massime in tutto il Piemonte, la pubblica sanità, e si erano fatte quasi foriere delle *febbri migliari*, che appunto in quell'anno erano ricomparse con aspetto piuttosto imponente. Di ciò noi troviamo fatta menzione nelle *efemeridi metereologiche* del celebre anatomico torinese *G. B. Bianchi*, del quale si è altrove diffusamente tenuto discorso. Egli ci assicura, che l'eruzione migliare avveniva repentina, inaspettata affatto, quando cioè o la *pleurite* o l'*artritide* acuta, toccavano già alla sesta giornata di corso. Se non che dopo due, o tre giorni al più scompariva per modo l'esantema, che sopravvenendo le convulsioni, strozzavano queste gli infermi. Quando però guarivano, ciò era in quattro o cinque giorni rapida avvenendo la essiccazione; e se anche dopo ritornavano, le non erano che *critiche*, e mai accompagnate da febbre. Se non che cessate le *migliari*, sopravveniva quella fiera epidemia catarrale, che taluni dissero grippe, e che pel suo rapido propagarsi alla Lombardia, al veneto, e poscia alla centrale, e bassa Italia, e coglierne immenso numero di gente, venne da alcuni creduta di natura contagiosa. Il succitato *Bianchi* però ne incolpava i venti sciroccali, che aveano dato luogo a piogge sterminate, e continue, alle quali erano poscia nella primavera assai più che nel verno succeduti venti boreali, freddissimi conduttori di quel terribile catarro, e di una turba di reumatiche affezioni. Imperocchè in mezzo a quelle diurne vicissitudini, ed anomalie la traspirazione cutanea rimanendo sospesa, ed impedita, avveniva, che la materia escrementizia, o perspirabile si adunasse in quella vece nelle membrane del

petto, e ne' bronchi, di dove suscitava poscia le tossi gagliarde, ostinate, quindi la catarrale in tutta sua forma. La quale per lo più colpiva repentinamente gli individui, simulando una semplice effimera il più delle volte, duratura a due o tre giorni soltanto. Se non che, quantunque lievissimo fosse in sostanza nel più dei casi il primo attacco del male, pure ell'era tanta la prostrazione, e lo abbattimento delle forze, che induceva, da non averselo potuto gl'infermi sopportare ne pur per poco, senza mostrare dopo le gravi impronte di lui quasi fosse stato e gravissimo, e duraturo assai. Il che faceva credere ognora più che un tale sinistro effetto, sproorzionato certamente alla poca quantità della cagione morbosa, procedesse piuttosto dalla diuturna costituzione alterata della atmosfera, la quale più o meno imprimeva la rea opera sua nei corpi animali, e ciò tanto più facilmente quanto più erano questi precedentemente viziati, o predisposti da qualche altra labe morbosa.

Narrano gli storici, che nel primo irrompere di quella epidemia non uno, o pochi, ma pressochè tutti della stessa famiglia, o dello stesso paese ne rimanevano quasi simultaneamente colpiti, non esclusi i claustrali, e i monasteri, ciò che mostrava chiaramente l'indole del morbo solamente epidemica, e non contagiosa. Ma ciò, che più degno di osservazione troviamo, si è, che in mezzo al bollore di quella irruzione febbrile, fosse per mal regolato regime di vitto, oppure per la cessata traspirazione, o per altre interne effervescenze di umori, era facile il vedere una semplice *corizza* portare in campo una *pleurite*, una lieve *dispnea* mutarsi poco dopo in una bella *peripneumonia*, la

cefalea condurre alla *meningite*, le semplici *intermittenti* travolgere in *sinoche*, in *sinochi*, in *tifi petecchiali*, o in acute e maligne di tutt'altre forme, o sembianze.

I vecchi, i villici, e i miserabili affatto erano quelli, che più largo tributo pagavano alla morte per quella fiera epidemia. Gli adulti dell'uno, e dell'altro sesso, benchè a grande stento scampavano dal pericolo; e solo i fanciulli parevano i più preservati dal morbo. In quanto al metodo terapeutico più generalmente usato a trenare i passi, e vincere quella catarralè epidemia abbenchè potesse a taluni sembrare non indicato, pure dai più venne osservato costantemente il refrigerante, od *antiflogistico*. Se non che atteso i varii gradi, e le varie maniere di invasione, e procedimento della malattia, questo volea essero più o meno modificato, e proporzionato a seconda delle circostanze peculiari concomitanti. Non pochi infermi, i quali poco erano dal male travagliati, e quasi apiretici, guarivano anche senza l'opera de' rimedii, per mezzo della sola dieta. Non così egualmente procedevano le cose per rispetto ai vecchi, ed ai convalescenti, o affetti da altre malattie; nei quali anche il metodo più acconcio all'uopo non sapea le molte volte superare tutte le gravissime difficoltà, che si schieravano nel corso della malattia. Però quando la febbre catarralè si appigliava a soggetti pletorici, di temperamento sanguigno, e annunziavasi con grave difficoltà di respiro, con dolore puntorio al costato, con tosse viva, si ricorreva generalmente dai medici al salasso, e se ne avea immediato vantaggio. E il sangue estratto mostrava per lo più alta e dura cotenna, come nell'acuta *pleurite* ed un siero o verdastro, o giallo-

gnolo entro cui galleggiava il grumo. Rare volte però lo si ripeteva; nè si procedeva oltre con molto coraggio in questo adoperamento. In quella vece dopo la deplezione sanguigna passavasi per lo più alla amministrazione di bevande blandemente sudorifere, alquanto calde, che erano decotti di varie piante medicinali, quali sono l'*edera terrestre*, la *polmonaria*, l'*imperatoria*, l'*angelica*, l'*altea*, l'*orzo*, il *linseme*, l'*antimonio diaforetico*, la *squilla*, la *canfora*, ed altre ancora.

La *corteccia peruviana* non pareva indicata, e alcuni i quali vollero pure amministrarla, ingannati da qualche larva di intermittenza periodica, non si trovarono molto bene dal di lei uso. In alcuni paesi d'Italia, e particolarmente nella provincia di Brescia si astennero i medici dallo amministrare, durante quella epidemia, rimedii *emetici*, comechè non ignorassero, che i tedeschi, e gl'inglesi vi ricorrevano in simili circostanze con piena fiducia. E dagli *emetici* si astenevano non ostante che vi avessero noo rade volte gravezze di stomaco, e cardialgie, rispettando per questa parte troppo religiosamente il clima, e la idiosincrasia, che avvisavano contrarii direttamente a quell'uso. Quando poi persistendo la febbre acuta, con polsi piccoli, sospesi, quasi intermittenti, e con frenesia, era massima generalmente adottata di passare in quel caso all'uso dei *mercuriali*. E ciò troviamo essersi principalmente praticato allora, ed inculcato dal *Rossetti* in Venezia; dal *Roncalli* in Brescia, e dal *Moreali* in Reggio di Lombardia. Se non che protraendosi la durata del morbo oltre il consueto accadeva bene spesso che in mezzo al tumulto convulsivo del

sistema nervoso si svegliassero il singhiozzo per la irritazione dei nervi diaframmatici, e il delirio, e il furore ben anco, con una patina nerastra sulla lingua, e tremito, e sussulto di tendini, accompagnati da afonia, e da universale abbattimento delle forze. Allora si ricorreva generalmente all'uso dei *vescicanti*, e de' *senapismi* non senza qualche vantaggio; e non bastando questi espedienti, si concedeva agl' infermi ben anco qualche pezzo di pane inzuppato nel vino generoso, a rifocillare momentaneamente le abbattute forze; ma usando la massima cautela in ciò; consiglio principalmente suggerito dall'esperienza al celebre *Valcarengli*, uno dei medici più riputati allora di Cremona. Del resto tanti altri rimedii *specifici*, *cordiali*, *allessifarmaci*, dei quali il grosso de' medici, e il volgo ignorante vantavano la efficacia, sappiamo oggi per certo, avere in fondo più assai nociuto, che giovato all'umanità.

In generale vi fu allora poca discrepanza fra i medici circa la cura più opportuna per quella malattia. La quale avendo nel novembre del 1742 invaso il milanese, e

le circostanti provincie lombarde, corse nel successivo dicembre, e nel gennajo del 1743 ad infestare con pari furore tutto il veneto, indi tutta Italia per modo, che quasi alcun paese, o contrada non ne rimase immune. E pari essendo in tutti i luoghi la fisionomia del morbo, ben è ragionevole, che i medici lo giudicassero a un dispresso nell' egual modo, e procedessero di pari passo nella cura. Quindi è, che poco diversamente sentivano in ciò i medici milanesi dai veneziani, se non è che i primi erano più parchi, e circospetti nell' uso dei farmaci, di quello che i secondi, i quali fra i molti rimedii, che amministravano, figurava pure la *chinachina*, la quale in Lombardia, e in Brescia particolarmente era stata veduta inefficace all' uopo, ed inopportuna, se non anco nocevole. Fra i più alieni all' uso polifarmaco di molte e varie sostanze terapeutiche in quella epidemia vuolsi rammentare principalmente il *Roncalli*, il quale si scagliava con energiche, e giudiziose parole contro questa rea usanza, che prevaleva nei più (1).

12. Ma quasi non bastasse quel-

(1) *Giova qui riferire su tale proposito un brano di lettera, che il Roncalli indirizzava da Brescia il primo Giugno del 1743 al chiar. medico napoletano, Filippo De-Violante archiatro allora del re di Polonia, nella quale fa l'istoria molto accurata della suddescritta epidemia. Eccolo.* Circa remedia tamen confir-
 » mavi, quod mihi, in medica multorum annorum praxi sollicito, et observanti plu-
 » ries jam suaseram; nempe tantam remediorum farraginem, tantamque nartbeciorum
 » supelleitem, quibus, ut aliquid agant, utuntur clinici vulgares, esse erumenæ
 » ruinam, et fortasse, ubi in ventriculum, et cruorem fuerint adapta impedimentum
 » ob quod natura optatas concoctiones, et maturationes moliri non possit. De facto
 » in toto epidemicæ constitutionis eursu, quoties in consilium advocatus, de difficili
 » curatione agebantur, vix consuetam remediorum cantilenam proponere audebam.
 » Quamvis enim graviorum auctorum longa series ea ipsa promoveat, et admini-
 » stranda moneat, atque medicorum multitudo, gaudentibus pharmacopolis, adstipu-
 » letur; nihilominus postquam centies, et ultra vidi illud remedium illum effectum
 » non peperisse, quæro abs te, vir optime, num pecudum more proponendum, et
 » executioni mandandum sit. Ego, quæ in primo medicinæ faciendæ curriculo, ut
 » cultoribus, et magistris morem gererem, feci, jam in præsens abominor. Cumque
 » post tot labores, postque tot eurationum discrimina, adhuc desiderem victoriam de
 » ægro, qui mediis insipidis lapidibus, fermentatis, et corruptis syrupis, aut specifi-

la ostinata, e terribile catarrale epidemica a immergere l'Italia in gravissime affezioni, sopraggiunse qualch' anno dopo una fiera *epizoozia* nel bestiame bovino, che arrecò notevolissimi danni alle migliori provincie di Lombardia (1), e che ne' suoi funesti effetti non fu sicuramente inferiore a quella, che molt'anni prima avea descritta il celebre *Ramazzini*, avvenuta cioè nel 1711 (2). Dietro le più accurate indagini istituite particolarmente dal *Ghisi*, e dietro i risultati delle autossie non poche a questo uopo praticate allora, è forza il conchiudere, che quel morbo eminentemente attaccaticcio fra la specie bovina era niente meno, che una *scaranzia* così detta, o fierissima *angina tracheale*, che in tre o pur quattro giorni spegneva la vita anche al più robusto di quelli animali. La flogosi con tutti i più sicuri caratteri suoi, e gli esiti i più dimostrati, svelavasi nel cavo tracheale, nelle fauci, ne' bronchj, ne' polmoni, sicchè le vie del respiro erano quelle, che prima pativano il maligno influxo, ed un fiatore stertoroso, anelante, che sopravveniva quasi di repente, era il più funesto indizio dell' attacco del morbo, e del tristissimo suo fine. Le vacche pregne ebbero i loro feti morti; ciò che dimostravano le autossie, scuoprendo que' feti stessi già quasi fracidi, e putrefatti. Il che radicava ognora più nella mente di molti, che il principio contagioso,

il *virus* generatore di quella epidemia, si fosse, comunque, introdotto nella massa del sangue, e lo avesse tutto imbrattato per modo, da renderlo, non che idoneo, alle funzioni della vita, sorgente immediata di putrida scomposizione dei tessuti animali. Il perchè prevaleva generalmente l'uso di stropicciare mattina e sera ben bene il muso, e la lingua a quelle bestie con una mistura di *aceto*, *aglio*, e *sale*, non che di far loro tracannare nella giornata dell'aceto schietto, non solamente nello scopo di vincere, o menomare quella gagliarda infiammazione tracheale, ma eziandio nell'idea di correggere la putrida discrasia del sangue avvelenato. In quanto poi alla cura prevaleva l'uso del *salasso* alla lingua, ripetuto a norma de' sintomi più allarmanti; e facevano poi tracannare a quegli animali larghe bevande di decotti ammoglianti fatti colla radice d'*altea*, coi fiori di *sambuco*, e simili, non trascurando al tempo stesso di dare un certo impiastro composto di *mele*, *farina*, *canfora*, ed *olio di zucca*, che veniva applicato esternamente alla gola. Certuni facevano iniettare anche del *mercurio vivo* per le giugulari; ciò che affrettava maggiormente la morte. Se non che la convenienza, ed utilità de' *mercuriali* in genere erano sentite dai più, persuasi, che quella pestilenza non foss'altro che il prodotto d'un ammasso grande di vermini, e che per-

» cis, et falso decantatis tot simpliciorum viribus, convaluerit; per consequens *Ba-*
 » *glivi*, *Lancisi*, et *Redi* documenta seligens, naturam sequor, simplicitati studeo,
 » et summis laudibus extollo *Fridericum Hoffmannum*, ubi ait, duodecim tantum-
 » modo remediis totam medicinam posse administrari ». (V. *Roncalli* opera citata
 pag. 251.)

(1) V. « *Della corrente epidemia bovina* » Lett. del Dott. *Martino Ghisi*
 al chiariss. Dott. *Mazzucchelli* di Milano. *Cremona* 1745.

(2) V. *Ramazzini* « *De bovill. pest.* ».

Si può vedere anche su questo proposito il *Lancisi*.

ciò tali medicamenti riescissero vantaggiosi in vista soltanto dell'*antelmintica* loro proprietà. Ma non pochi invece, amministrando il *mercurio*, partivano dall'idea, che quale *antisettico*, perchè associato alla *canfora*, giovasse mirabilmente collo elidere, o distruggere, o saturare, comunque, quell'ignoto principio velenoso mantenitore di quella epizoozia. Con questo intendimento principale operavano il *Morandi*, e il *Vallisnieri* prima, nello stato estense, ed il *Ghisi* sul cremonese, comechè quest'ultimo sfiduciato rimase oltre modo per aver visto perire egualmente non piccol numero di vacche, alle quali avea fatto praticare ripetute volte le *unzioni mercuriali*.

13. Tale si è il succinto ragguaglio storico intorno alle principali epidemie, ed ai più segnalati scrittori di esse, che la nostra Italia ebbe nella prima metà del secolo passato. Non ignoriamo noi già, che altri lasciarono memorie di altri morbi epidemici, e pestilenziali, che avremmo potuto rammentare a questo luogo. Ma siccome il precipuo nostro scopo era soltanto di mostrare in quale stato fosse allora codesto genere importantissimo di studii presso di noi così abbiamo fiducia, che il cenno datone sia sufficiente all'uso. Che se, come abbiamo altrove dimostrato, il grande esempio di *Sydenham* avea nel secolo precedente suscitata una gara fra tutti i medici d'Europa di osservare l'andamento de' morbi in relazione costante alle vicende varie, ed alle anomalie dell'atmosfera, massime

in Germania, non furono ultimi li italiani ad obbedire alla voce di tanto maestro; di che valgano le prove, e i documenti irrefragabili, che abbiamo arrecati fin qui. Del resto non è a negare quale, e quanto vantaggio sentisse la medicina pratica da un tal genere di osservazioni in Italia, dove, per quello che si è mostrato, procedeva sicuramente più sul sodo, e sul vero, che non presso le altre nazioni, non per anco tolte alle tenebre dell'antica ignoranza dalla luce splendidissima di quella filosofia sperimentale, che *Galileo* fondava pel primo fra noi, torrente rigoloso di nuove, e non mai sentite verità, che dovea spandere le benefiche sue acque su tutta la terra, fugandone i vecchj errori. L'accuratezza dell'osservare, il minuto dettaglio d'ogni minimo accidente, e singolarità, che caratterizzano particolarmente gli epidemisti oltramontani, furono pure il maggior trionfo dei nostri, i quali estesero maggiormente i rapporti delle cose, e lasciarono bene spesso intravedere que' vincoli principali, che collegano li effetti alle cause, nel che sta propriamente la sublime meta d'ogni più utile disciplina. Noi siamo adunque fermamente persuasi, che anche per questo lato la medicina italiana del secolo passato trovasse onde intessere un nuovo fiore alla sua corona di gloria, e si rendesse così ognora più ammirata, e grande presso l'estere nazioni, pronte mai sempre a rapirgliene il conforto, o a menomarne il valore.

CAPO SECONDO

DELLO STATO DELLA CHIRURGIA ITALIANA NELLA PRIMA METÀ
DEL SECOLO XVIII.

14. Ma se per le narrate cose fin qui noi possiamo con bastevoli fatti giudicare del florido stato, in che si teneva la medicina in Italia, volgente la prima metà del secolo passato, da suscitare invidia, ed emulazione nelle altre nazioni, non diverso il giudizio nostro sarà per rispetto alla *chirurgia*, a questo principalissimo ramo della medica scienza. Conciossiachè i suoi progressi ivano del pari con quelli della medicina; nè poteva essere altrimenti in un paese, nel quale gli avanzamenti strepitosi della fisica animale aveano e all'una e all'altra preparati i fondamenti più irremovibili, riconosciute come propaggini della stessissima pianta. Se non che a que' di la *chirurgia*, e dal lato teorico, e dal lato pratico, era universalmente così deturpata da pravi errori, e da imposture, che di per se sola abbisognava d'una riforma, la quale, se non altro, la ponesse in grado di poter stare al paro della medicina, di cui costituiva parte integrante. E questa salutare riforma, convien dirlo, gittò le prime sue radici in Italia; e i semi che se ne sparsero trasportati altrove, presso altre nazioni, fruttarono grandemente, e ampliarono oltre modo i confini della scienza, e dell'arte. Ond'è perciò, che noi, prima di metterci dentro al racconto particolare della *chirurgia italiana* nell'epoca summentovata, crediamo non inutil cosa, il dire innanzi tut-

to de' mali, che infettavano quest'arte principalmente, e de' rimedii, che la provvida sapienza degli italiani avvisò opportuni, se non a sradicarneli affatto, a menomarli per lo meno, „ *exemplo monstrante viam* „ agli stranieri. Il che varrà tanto maggiormente ad apprezzare il giusto valore delle opere, e dei travagli, che nell'epoca or detta uscirono in vantaggio dell'arte stessa.

15. Il più gran male, ond'era infetta la *chirurgia* nel secolo decimo settimo, e in gran parte del successivo, era certamente quella riprovevole *polifarmacia*, che faceva fuor misura abusare di empiastri, di balsami, di unguenti, di acque, e di metodi varii nella cura esterna delle malattie locali. Da ciò veniva di conseguenza, che questo confuso, e tumultuario adoperare, riescisse nel più dei casi inutile, se non anche le molte volte dannoso. Vi avea poi nel grosso de' *chirurgi*, e nel volgo ignorante una credulità la più stolta per tutto ciò, che certuni narravano di prodigioso circa alle virtù medicinali di alcune piante, e sostanze esotiche; le quali perciò erano e cercate, e apprezzate assai, per nulla tenendo le indigene, sebbene pari a quelle, o superiori di qualità. Il che aggiungeva alle contraddizioni, ed all'ibridismo, o disconvenienza di que' varri agenti medicamentosi pure l'altezza del valore;

obbietto gravissimo di considerazioni per ogni governo savio, e previdente. Urgeva adunque sommanente, che a tanto disordine si ponesse un riparo, e che da tanta abjezione venisse sollevata la vera arte sperimentale. Un tale onore era riserbato principalmente al sommo italiano *Francesco Redi*, il quale sino dal secolo precedente incominciato avea una così salutare riforma. Educato questo preclaro ingegno alla scuola analitica del *Galileo*, avvezzo ad ascoltare soltanto i dettami della soda esperienza, vide con rammarico quanto fosse la medicina clinica del suo tempo scaduta per colpa dell'ignoranza, e del ciarlatanismo, da quel seggio eminente di pura semplicità, e di prudenza, onde *Celso*, ed *Asclepiade* fra gli antichi aveanla precipuamente illustrata. Quindi sopportando a malincuore il grave abuso, che faceano allora i medici della più strana polifarmacia, cominciò egli dal metterla in derisione, e dallo screditare tutte quelle varie droghe medicinali esotiche, nelle quali poneano e medici, e volgo grande fiducia di virtù, appunto per quella loro esotica provenienza (1). Così urtate, e colpite da ogni parte e il galenismo, e la chimiatria, ebbero a soffrire il primo crollo, avviando la terapeutica sopra un nuovo cammino di semplicità, e di chiarezza sperimentale. Profondo conoscitore poi, qual egli era della fisica

animale sana, e morbosa, umana, e comparata, non poteva negleggiare pure la chirurgia, come quella, che ne è la maggiore prova dimostrativa, e che allora richiedeva inevitabilmente i più grandi ajuti, per essere purgata da tante turpitudini, ed imposture. E però egli fece entrare nelle sue idee i chirurghi, che allora praticavano l'arte nell'Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze; fra i quali distinse particolarmente il *Falcinelli*, ed il *Cignozzi*. Questi furono i ristoratori principali della semplicità del medicare chirurgico, ammaestrati particolarmente dal *Redi*, il quale mostrava loro, come nella cura delle *ferite* la semplice acqua tiepida giovasse di gran lunga assai più, che non quella immensa farragine di olj, di balsami, di empiastri, che il galenismo avea da secoli introdotti nel pratico uso. In questa maniera la tanta famigerata galenica polifarmacia riceveva dalla mente, e dall'opera del *Redi*, e discepoli suoi il più gran colpo mortale, abbenchè non fosse quegli il primo, giacchè lo stesso tentativo avea già fatto nel secolo precedente un altro egregio italiano, discepolo del *Faloppio*, vogliam dire *Filippo Palazzi* (2) che i chirurghi del secol suo non intesero, e di cui non videro il nobilissimo scopo. Di tale utilissima riforma fu primo il *Cignozzi* a dare luminoso saggio nel 1690 quando

(1) Veggasi l'opera del *Redi* » *Esperienze intorno alle diverse cose naturali, e particolarmente a quelle che ci sono portate dall'India* » non che tutto quello, che altrove abbiamo detto di lui, in aggiunta allo *Sprengel*.

(2) Esiste un libro di *Filippo Palazzi* stampato a Parigi nel 1750 nel quale è distesamente parlato dell'uso dell'*acqua* nella cura delle ferite di qualunque specie. Alcuni vogliono, che quest'uomo apprendesse un tal metodo da un certo *Padre Tiberio Mariani* da Perugia, il quale commissionato dal governo nel 1532 curava qualunque specie di *ferite* con metodo siffatto. Al *Palazzi* tenne dietro il *Magati*, altro distruggitore di parecchi abusi della chirurgia galenica, e che tentò coll'opere sue di appurare l'arte da tante imposture, portandola nell'arringo d'una schietta semplicità.

in Firenze pubblicò le sue *annotazioni pratiche chirurgiche sul trattato delle ulcere* di Ippocrate, per la cura delle quali decantò solennemente l' utilità dell' *acqua tiepida*. E il costui esempio seguito poscia dal *Sancassani* (1) dal *Benevoli*, dal *Nannoni*, ed altri riputatissimi chirurghi toscani, dei quali parleremo in breve, valse a radicare ognora più nell' animo della generalità l' idea della semplicità del medicare chirurgico, che i tempi migliori dell' arte voleano necessariamente surrogata all' antica polifarmacia delle galeniche scuole.

Vuolsi adunque ritenere per dimostrato, che sino dal secolo del *Palazzi*, e del *Redi* incominciò quella riforma nella chirurgic' arte, di cui la Toscana porse il primo, e più chiaro esempio a tutta Europa, e che nella prima metà del passato secolo giunse tant' alto da avere fissata un' epoca memorabile negli annali di questo ramo importantissimo di medicina. Conciossiachè dalla scuola del *Redi*, come già da quella del *Galileo*, uscirono di poi i più valorosi sostenitori delle nuove riforme, per guisa che se ne divulgarono gli esempi dappertutto, fermi mai sempre ai dettami di quella filosofia sperimentale, che poco a poco andava invadendo tutte le branche dell' umano sapere. E però noi insistiamo altamente su questo importantissimo punto di storia, che tanto interessa, ed onora la medicina italiana, la quale in questi ultimi anni, ed oggi pure, andavasi spac-

ciando dai compilatori del *grande dizionario delle scienze mediche di Francia*, come fosse stata nel passato secolo men che bambina fra noi, avviluppata intieramente fra le tenebre degli errori. Chè anzi tutto al contrario, e per quello, che abbiamo già esposto in questo volume, e altrove, fu la medicina nella epoca or detta, anche in mezzo all' abuso delle teorie meccaniche, e matematiche, di gran lunga più sperimentale, più attenta osservatrice, più ippocratica se, così si vuole, che non fosse ne' secoli precedenti, e presso gli stranieri. Ai quali rimandiamo intiera la stolta, e ridicola accusa scagliataci contro, che appunto allora i medici italiani, neglette tutt' affatto le ipocratiche dottrine, corressero dietro pazzamente ai sistemi di *Silvio*, e di *Paracelso*. I quali certamente non trovarono in Italia quella cieca imitazione, e quel bestiale spirito di pedissequa servitù, e quel culto, che ebbero altrove presso le estere nazioni. Anzi, se pur si può fare un rimprovero alla medicina italiana della prima metà del secolo XVIII si è di essere stata, in generale, forse un po' troppo ippocratica, nel senso di inerte, ed aspettativa, appunto per mettersi sulla via mostratale dal *Redi*, dal *Cocchi*, e da altri sommi ingegni della scuola toscana.

16. Ma non solamente la ristaurata semplicità nel chirurgico medicare costituisce un trionfo luminoso, ed un carattere de' più distinti nell' italiana medicina, assai tempo prima del secolo XVIII; chè si fu in Italia primamente, e per

(1) Il *Sancassani*, del quale altrove abbiamo parlato, fu uno de' più rinomati chirurghi dell' Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, il quale fiorì dopo la prima metà del secolo decimo settimo, e propagò la sua celebrità per tutta Italia, e fuori. Lasciò molte opère medico-chirurgiche, le quali furono tenute in gran pregio; ed una fra l'altre porta il titolo, di *„Aforismi generali della cura delle ferite col metodo del Magati „*.

opera del *Redi* pure, che si senti la necessità di vincolare l'una all'altra, e di immedesimare quasi la chirurgia nella medicina, questa in quella, in un momento, nel quale in Francia ferveva caldissima la più turpe, e scandalosa lotta tra i medici, ed i chirurghi separati da forte barriera fra loro, militanti sotto a vessilli di versi, quasi corporivali, con dispregio grandissimo vicendevole, e con detrimento notevolissimo della scienza. E mentre con prepotente imperio reggeva *Chirac* in Francia il collegio medico, e prostrava nella polvere dell'avvilimento il corpo chirurgico, accomunandolo alla ignobil turba de' barbitonsori, *Francesco Redi* in Firenze ravvicinava fra loro gli studii medici, e chirurgici, avviandoli simultaneamente per lo stesso cammino, e mostrando loro la stessa identità di scopo. Così se a cessare quella lotta vergognosa fra gli esercenti la medesima arte, a risuscitare l'onore conculcato della chirurgia, fu mestieri in Francia la creazione d'una costei accademia separata, protetta dall'egida reale, e dopo dalla rivo-

luzione, che se non sanzionò, anzi distrusse que' corpi accademici tutti, congiunse però in un corpo solo le due separate branche della medica scienza, in Italia, già assai tempo prima, il solo ingegno d'un uomo conseguiva tranquillamente quello stesso scopo, cui aveano allontanato fino allora i falsi metodi d'insegnamento, e gli smembramenti funesti che l'ignoranza dei secoli antecedenti avea introdotti, e consacrati.

La prima spinta adunque data dal *Redi* a così salutare riforma, suscitava nella scuola chirurgica di Firenze una gara, una emulazione per continuarla più e più, e raggiugnere intiera la meta, che quel benefico uomo non avea ancora potuto raggiugnere da per se solo. E furono i chiari, e luminosi effetti, che ogni dì s'andavano provando ne' varii bisogni dell'arte, che la introdotta semplicità de' metodi curativi trovava, non che in Toscana, in Italia tutta eco, e suffragio. Perocchè il *Cocchi* (1) il *Benevoli* (2) ed il *Nannoni Angelo* (3) costituirono quel famoso triumvira-

(1) Veggasi quanto si è detto da noi nel volume presente, ove si è parlato di questo insigne medico, e chirurgo toscano.

(2) *Antonio Benevoli*, originario di Norcia. nacque nel *Castello* detto *delle Preci*, che trovasi nella diocesi di Spoleto in Romagna, volgente l'anno 1685. Si dedicò particolarmente alla chirurgia, che apprese, e poscia con tanto plauso insegnò nel grande Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze. Fu caro al gran-duca Cosimo III che lo onorò altamente. Ebbe fra i molti discepoli pure *Angelo Nannoni*, e *Gian Domenico Baciocchi*. Morì nel 1756.

(3) *Angelo Nannoni* nacque il primo Giugno del 1715 all'Incisa, terra di Toscana. Il suo ingegno non comune lo fece passare rapidamente per tutti gli studii preliminari; e la sua inclinazione lo trasse a coltivare la chirurgia. Il *Benevoli* fu suo maestro, ed amico; e il Cav. *Maggio* fu quel generoso mecenate, che gli schiuse la via ad apprendere meglio quest'arte. Nel 1747 viaggiò la Francia; fu a Parigi ad osservare i metodi di cura, che que' chirurghi usavano nelle varie occorrenze dell'arte. Nè fu poca la meraviglia, e lo sdegno suo nel vedere, come si abusasse, anche pei più semplici casi, della galenica polifarmacia. Reduce in patria volle porre un riparo a quel gravissimo abuso, semplicizzando ogui metodo curativo, e risuscitando il medicare del famoso *Magati*, che nel secolo antecedente era stato uno dei più grandi luminari della chirurgia italiana. Fu operatore valorosissimo, salutato per tale da tutta Italia, e dagli stranieri, e che morì nell'aprile del 1790. Pubblicò nel 1746 a Firenze il suo « *Trattato sulle malattie delle mammelle* ». Nel 1754 diede fuori a Venezia la prima edizione della sua grand'opera « *Della semplicità di me-*

to, il quale, uscito dalla scuola del *Redi*, dovea compire la riforma della chirurgia da questi incominciata. E qui torna a proposito lo smentire un'altra accusa lanciata contro i medici italiani del secolo passato dai compilatori del *dizionario compendiato delle scienze mediche*, i quali, nello attribuire a *Boerhaave* tutto il merito, e la gloria di aver messi i giusti fondamenti dell'arte del guarire, tacciono ogni lavoro degli italiani, e per soprappiù, con una stolta menzogna in faccia alla storia, affermano, che questi allora riposavansi sui mietuti allori, dimentichi affatto del passato, e non curanti de' presenti bisogni dell'arte (1). Smentire così ingiuriose imputazioni crediamo opera perduta; tanto i fatti

più solenni parlano chiaro; d'altronde i documenti storici già allegati in questo stesso volume da noi sono la più evidente dimostrazione, e veugono in appoggio di quanto già oppose di proposito a questi ingiusti oltramontani un altro egregio italiano, il *Nespoli*, propugnatore sincero per l'onore della medicina, e chirurgia toscana (2).

17. Le savie massime adunque, che il *Redi* istillava nell'animo de' chirurghi, e de' medici toscani nel secolo decimo settimo, non poteano non fruttare abbondantemente, disseminate com'erano sopra un suolo così fertile, e cotanto dalla natura preparato ad ogni miglior semente di scienza. E però il *Cocchi*, che succedeva al *Bellini*, illustre discepolo, e promulgatore dei

dicare i mali di attinenza della chirurgia » ristampata poscia nel 1776. Tradusse poi, e illustrò con commenti le opere chirurgiche di *Samuele Sharp*. Il figlio di lui *Lorenzo*, del quale parleremo procedendo, ne lasciò scritto l'elogio.

(1) » C'est à *Boerhaave* (dicono que'signori compilatori francesi), qu'est due la gloire d'avoir posè, au commencement du siècle XVIII les vraies, et durables fondemens de l'art de guerir; cependant les nations de l'Europe ne pratiquent pas toute cette médecine avec la même gloire. Dejà l'Italie, qui la première a retirè cette science des ténèbres, et qui l'a illustrée par le plus grand nombre d'excellens ouvrages semble se reposer sur les lauriers, qu'elle a moissonés ».

(2) Il Dott. *Enrico Nespoli* di Firenze volendo contrapporre il testimonio dei nudi fatti contro l'ingiusta accusa fatta ai medici italiani del secolo XVIII dagli enciclopedisti francesi, usciva in queste calde, e vigorose espressioni. » Falsa è l'asserzione, che *Boerhaave* sia l'unico, a cui si debba la gloria di avere gittati i fondamenti dell'arte di guarire; giacchè contemporaneamente *Sthal*, ed *Hoffmann* in Germania, *Baglivi*, e *Cocchi* in Italia si sforzavano efficacemente di ristabilire il culto d'*Ippocrate* in tutta la sua purità in rapporto alla pratica, ed alla osservazione. Se questi sommi pratici divergono più o meno per i principii teoretici, convengono però tutti verso quel punto centrale di una esatta osservazione ipocratica; le teorie sono indifferenti (per quanto ciò sembri un paradosso) se nella loro applicazione non contrariano la natura, e prendono particolarmente di mira la semplicità dei mezzi curativi. Rapporto alla medicina italiana può impunemente asserirsi in senso diametralmente opposto a quello della enciclopedia francese, che in Italia nel secolo citato non i soli medici accrebbero palme a quelle mietute nei secoli precedenti; ma gli anatomici, ed i chirurghi cziandio sostennero degnamente l'onore della penisola, madre feconda di felicissimi ingegni. Per la medicina interna, oltre i nominati, si distinguono il *Ramazzini*, il *Torti*, il *Laucisi*, il *Morgagni*, *Francesco Vaccà*, ed il *Borsieri*, il di cui nome è bastate a purgare la medicina italiana del secolo XVIII dalla macchia, che le apposero i francesi. Per l'anatomia servirà accennare i *Caldani*, i *Presciani*, i *Fontana*, gli *Spallanzani*, i *Bonicoli*, e il gran *Mascagni*; e per la chirurgia *Antonio Benevoli*, e i due *Nannoni* padre e figlio, che primeggiano fra tutti gli altri chirurghi italiani; quindi il *Bertrandi*, il *Molinelli*, il *Moscato*, ed il *Guattani* ec. ».

V. *Notiz. stor. della chir. e med. Toscana.*

pensamenti del *Redi*, assumeva con alacre ingegno, e ferma volontà di condurre a fine quella salutare riforma dell'arte chirurgica, che questi avea già intrapresa nel secolo precedente. Profondo conoscitore dell'anatomia semplice, e comparata, sana, e morbosa si mise ad insegnarla pubblicamente, e con essa ad istruire pure i chirurghi in quel famoso Arcispedale di S. Maria Nuova di Firenze, dove la riforma stessa avea già avuto il primo suo nascimento. Compenetrato delle dottrine del *Redi* volle investigare pur quelle degli antichi greci, ed arabi, per sceverarne le più pure, le meno erronee, le più semplici, e quelle proporre a modello nella pratica dell'arte. Quindi per esso la semplicità de' mezzi curativi costituiva il precipuo scopo d'ogni medico tentativo, per poter giovare alla travagliata umanità. Egli conobbe il vincolo strettissimo, ed intimo, che lega la chirurgica alla medic'arte per guisa da costituirne un corpo solo; e d'accordo col *Benevoli*, altro insigne chirurgo toscano, nelle sue lezioni anatomico-chirurgiche si pubbliche, e si private sforzavasi di rendere quel vincolo stesso ancora più forte, e maggiormente sentito (1).

E veramente non poteva il *Cocchi* meglio, che al *Benevoli* affidare una parte di quel peso, ch'è s'era addossato nell'idea di spinger oltre maggiormente la incominciata riforma. Conciossiachè quest'ultimo accoglieva in se solo tutte quelle eminenti qualità, che ad un riforma-

tore sono necessarie. Di vero egli alla forte inclinazione per la chirurgic'arte associava una dottrina profonda, varia, estesa, un carattere schietto, e fermo, una pazienza a tutta prova. E le opere di lui offrono il più solenne documento di questa nostra asserzione. Imperocchè, giovine ancora, s'interteneva scrivendo al *Valsalva*, intorno alla genesi della *cateratta* di cui gli esponeva due sensate osservazioni da lui istituite sopra un tale, a cui avea con felicissimo esito depresse due cateratte in amendue gli occhi. Se non che, corsi circa due anni, avendo quell'individuo dovuto soccombere per una *febbre tifoidea*, volle il *Benevoli* anatomizzare minutamente, ed alla presenza de' più cospicui chirurghi, che allora fiorissero in Firenze, que'due occhi già assoggettati prima alla operazione, onde scuoprire la vera sede della malattia.

Col mezzo di siffatte indagini potè il *Benevoli* a tutta evidenza dimostrare, che l'umor cristallino, ossia la lente, allorchè il chirurgo la deprime, e l'affonda nel vitreo, onde togliere la *cateratta*, rimane dall'ago investito in due, o tre punti della sua circonferenza, ciò che riesce palese per i segni che rimangono dopo, e reperibili nel cadavere. Su questo particolare sono da rammentarsi le numerose esperienze, che egli avea già prima istituite sugli occhi di molti cadaveri in Bologna, ed assistito dal *Valsalva* stesso, per cui erasi potuto accertare, che il cristallino spostato colla *de-*

(1) *Cocchi* rivendicò il greco *Asclepiade* dalla taccia, che molti gli davano, e gli danno d'impostore; e in cinque discorsi espone le di lui dottrine sì teoriche, che pratiche; due soli però potè metterne alla luce. Tradusse pure alcuni opuscoli chirurgici col testo greco a fronte; e fra questi uno di *Sorano* sui segni del parto, e due di *Oribasio* sulle *fratture*, e sulle *lussazioni*. Le sue lezioni private di chirurgia cessarono solo col 1751 quando il governo lo chiamò a dettare le medesime pubblicamente nello Ospedale di S. Maria Nuova.

pressione nel vitreo dalla sua natural sede, tolto dai vincoli e rapporti suoi connaturali, va per ciò stesso impiccolendo di volume, per la deficiente sua nutrizione; e che per affondarlo del tutto nel vitreo debbe l'ago operatore passare dietro al cristallino stesso.

Ma intorno al grave argomento della *cateratta*, e della genesi sua, prima che il *Benevoli*, ed altri riputatissimi chirurghi italiani uscissero fuori con belle osservazioni, e con fatti nuovamente veduti nel passato secolo, erasi già fino dal precedente illustrato questo difficile tema di chirurgia da altri osservatori, e tolto un errore; che disceso per tradizione da *Celso*, e da *Galeno* di secolo in secolo, erasi avuto in calcolo della più irrefragabile verità. Conciossiachè ell'era generale opinione, che la *cateratta* risultasse esclusivamente dalla presenza di un'opaca membrana posta fra l'iride, e il cristallino. Un tale errore veniva compiutamente distrutto coll'opera „ il

promptuarium chirurgicum, che nel 1680 pubblicava il celebre *Anton-Filippo Ciuccio*, professore di chirurgia in Macerata, e nativo di Arezzo. Egli fu, che approfittandosi dei dubbii già anni prima espressi da *Fabrizio d'Acquapendente*, impugnò con vigore quella famigerata opinione, e mostrò con chiari fatti, che la sede di una tale malattia dovea essere ricercata nel cristallino reso opaco, e non altrove, e che perciò ell'era propria esclusivamente di questo umore. E così ben vede ognuno, come gl'italiani precedessero ogu'altra nazione nello schiarire questo oscuro argomento di chirurgia; sebbene molt'altri ancora non meno gravi e difficili vengono nella citata opera del *Ciuccio* solidamente trattati, e sparsi di utilissime riflessioni, e confortati di belle esperienze, avvegnachè ravviluppate ne'cenci di alcune dottrine scolastiche allora predominanti (1). La distruzione di un tanto errore inveterato nella chirurgia,

(1) Il *Nespoli* già citato più sopra ci somministra un transunto succinto dell'opera sovralliegata del *Ciuccio*, che qui riepiloghiamo ad onore della chirurgia italiana nel secolo XVII. Essa è divisa in due parti; nella prima non vi ha che una specie di bibliografia chirurgica degli autori, che più si occuparono delle operazioni di chirurgia. La seconda è una serie di annotazioni le più interessanti, e necessarie al pratico esercizio dell'arte, messe dall'autore a corredo, e schiarimento della prima parte dell'opera. Vi ha nel capitolo dell'*aneurisma* la importante notizia, che un *Alessandro Calderini*, chirurgo in S. Maria Nuova a Firenze, e contemporaneo al *Ciuccio*, si appigliava trattandosi di aneurismi recenti al metodo che è detto del *Valsalva*, vale a dire *purganti, salassi e dieta*, in quanto alla cura generale, e localmente applicava sostanze tenute per molto *astringenti*. Laddove parla del *calcolo vescicale*, biasima e deride la inutilità, se non fosse il danno, di tanti creduti rimedii *litontritici*, e vanta pei più efficaci fra questi il *coltello*, e la *tanaglia*. Biasima pure le tante macchine, ed apparati, che l'arte avea inventati per eseguire certe difficili operazioni, per certe lussazioni complicate, come troppo contrarie alla semplicità; e se la piglia poi moltissimo con i cerretani, e gl'impositori. L'adoperamento suo per ridurre le lussazioni era fondato, in generale, sulle massime stesse oggi adottate dai moderni; dappoichè ammetteva la *estensione*, la *contro-estensione*, e la *coattazione*. Nè in tale bisogno ricorreva egli mai al *glossocomo*, alla *porta*, al *bastone*, alla *scala*, mezzi allora in gran voga, e non sempre utili, come il fatto e la sperienza mostrarono di poi. Trattava così le lussazioni dell'omero, tanto interne, quanto esterne; solo che in ques'ultime faceva variare al chirurgo posizione situandolo di dietro, e non di faccia all'infermo, come nelle prime. Mostrava insostenibile l'opinione del *Paré*, che vi avesse una quarta specie di slogatura in alto dell'omero, e si appoggiava alla ragione anatomica della scapola, e dell'omero stesso, per cui, stante la sovrapposta appendice dell'acromion, quasi ponte che cuopre la

che il *Benevoli* operava nella prima metà del secolo passato, mentre destava la generale ammirazione in Europa e riscuoteva i plausi della stessa società reale di Londra, la quale dovea pure prediligere la contraria sentenza del suo concittadino *Woolhouse*, svegliava per altra parte nella patria stessa del *Benevoli* l'iracondia d'un altro chirurgo toscano, vogliam dire *Pietro Paoli* di Lucca (1), che la sua abilità nell'operare offuscava, e rendeva minore con simile irriverente censura. Ma la verità alla per fine trionfò; dappoichè in un manifesto ragionatissimo, che approvavano unanimemente l'*Eistéro*, il *Dereham*, il *Turin* ed altri egregii, ribattè vittoriosamente tutti gli addebiti a lui dati dal chirurgo di Lucca, il quale per siffatto modo rimase scornato, e vinto. E avvegnachè costui tornasse novellamente nell'arringo, raddoppiando altre accuse, e calunnie, pure il *Benevoli* non si sgomentò; ma uscì fuori con tale *giustificazione*, che impose eterno silenzio a quella turpe diatriba.

18. Altro non men rimarchevole errore rimaneva per opera del *Benevoli* annichilato, e distrutto; errore già molto radicato nelle scuole, e dal *Paréo* stesso, quel grande luminaire della chirurgia francese nel secolo XVI non corretto, nè tampoco intraveduto. Chè

opinavano la più parte dei chirurghi, che tante *iscurie*, o ritenzioni delle urine, provenissero da certe escrescenze, o carnosità, che dicevano *caruncule*, esistenti nel cavo dell'uretra, e chiudenti così, più, o meno, il passaggio alle orine. Il *Benevoli* appoggiato a varie osservazioni d'anatomia morbosa negava assolutamente la esistenza di quelle caruncule, e riteneva in quella vece, che nella più parte dei casi la malattia provenisse da ingrossamento, e suppurazione ben anco del grano ordaceo, ossia *verum montanum*, nè ricusava di ammettere i restringimenti uretrali come conseguenza di ulcere cicatrizzate dell'uretra. Veramente questa opinione del *Benevoli* cede oggi di faccia alle attuali cognizioni d'anatomia patologica; dappoichè l'effetto vi è preso in cambio della causa. Ma il merito di lui non è in ciò principalmente; si bene nell'essersi vigorosamente opposto alla pratica assai generalizzata allora di introdurre nel cavo uretrale certe candelette emplastiche, corrosive, ulceranti, nell'idea di distruggere le supposte caruncule, o carnosità. La chirurgia progredendo vide di poi i gravissimi abusi, e danni, che risultavano per quell'incongruo adoperare; ma fu primo il *Benevoli* a proscrivere il surrogando a quel metodo crudele la dilatazione graduata dell'uretra mercè l'introduzione di can-

testa dell'omero stesso, non può succedere la costui slogatura in alto senza la simultanea frattura del medesimo acromion. Sebbene questo processo del *Ciuccio* possa essere censurabile in alcune sue parti, messo a paragone con quelli dei moderni; pure non si può negare, come in fondo egli sia molto apprezzabile per molte sue buone qualità, e come superiore fosse a quant'altri erano allora maggiormente adoperati.

(1) Ignoriamo la precisa epoca della nascita di *Pietro Paoli*; solamente sappiamo, ch'egli morì in Lucca sua patria, attorno al 1752. Fu egli chirurgo operatore di grandissima fama; e da Napoli, e dalla Sicilia correvano ricchi infermi a consultarlo, e a farsi operare. Ebbe controversie chirurgiche non solo col *Benevoli*, ma con altri pure; ciò che fa torto alla sua celebrità, dappoichè sosteneva bene spesso l'ingiusto. Scrisse un *trattato sulle ferite di testa*, che venne pubblicato poi da suo figlio. (V. *Zaccaria Stor. letter. di Ital. Vol. IV*).

delette semplici, non spalmate di alcuna corrosiva, od irritante sostanza.

Se non che tutti questi vantaggi, che il *Benevoli* arrecava all'arte chirurgica, già tanto inoltrata sulla via della riforma, per quanto grandi fossero, non erano certamente maggiori di quelli, che l'arte stessa trasse dall'opera, ch'egli pubblicò in Firenze nel 1747, e che riscosse i plausi generali, non che d'Italia, di Europa. In essa sono comprese tre eruditissime *dissertazioni*, e quaranta osservazioni chirurgiche. Nella prima egli ragiona diffusamente dell'origine, e della genesi dell'*ernia* intestinale. Intorno alla quale materia giova qui di rammentare, come allora vigesse da immemorabile tempo l'opinione, che non si potesse dare ernia alcuna intestinale senza la rottura ad un tempo del sacco peritoneale; e che l'anello inguinale spontaneamente si dilatasse per dar esito alle anse degl'intestini. Tali errori venivano caldamente impugnati dal *Benevoli*, il quale considerava l'*ernia intestinale* come una semplice procidenza degl'intestini, che fuori uscivano per l'anello inguinale, atteso il rilassamento, e la debolezza del legame membranoso, che tiene obbligati i tenui intestini alla colonna vertebrale, per cui giunti alle aperture inguinali le forzavano gradatamente, fuori sbucando, e formando il tumore ernioso. Sebbene tali idee possano oggi soffrire delle eccezioni, in quanto che la teoria delle *ernie* venne illustrata altamente in questi ultimi tempi, massime dallo *Scarpa*; pure considerate dal lato pratico, miravano ad ottenere un grande scopo. Chè pigliando questo celebre chirurgo toscano l'*ernia* degl'intestini come una semplice procidenza, era evidente, che ogni pra-

tico adoperamento da lui in tale proposito consigliato mirare dovesse a ridurre in sito gli usciti intestini, e a tenerveli obbligati, fatta la riduzione, per mezzo di opportuni cinti, e fasciature, il più sicuro compenso per ovviare alle temibili conseguenze di una tale malattia. Quindi condannava l'uso di tanti cerotti, fomenti, fregagioni, empiastri, unguenti „ *contra rupturam* „ che il volgo de' medici, e il ciarlatanismo spacciavano per efficacissimi; nè approvava pure, che in simili casi indistintamente si procedesse al taglio dell'ernia, senza prima tentare tutti i possibili mezzi di riduzione.

Altro non men grave, e inveterato errore si era quello relativo all'*iscuria*, che faceva dipendere questa morbosa affezione della vescica dalla presenza di un tubercolo, che si supponeva esistente al di lei collo, e cagione immediata della sospesa escrezione delle urine, durata fino a tanto, che il tubercolo stesso non suppurasse, oppure si risolvesse. Tale erronea opinione confutò il *Benevoli* vittoriosamente per mezzo di molte indagini sui cadaveri, per cui poté assicurarsi, che un tale tubercolo non esisteva punto. In quella vece bene spesso trovò abrasa la superficie interna della vescica, e non più spalmata di quell'umore speciale, che la mantiene lubrica, ed umettata; tale alterazione dell'interna membrana suolsi pur oggi nel maggior novero delle *iscurie* verificare, comechè in ciò solo non si risolvano tutti quanti i casi di affezioni di questo genere. Ma prescindendo anche dalla sostenibilità, o no, della di lui teoria relativa alla genesi, e sede dell'*iscuria*, certo egli è, che la chirurgia riconosce da lui per questa parte il più grande servizio reso alla pratica dell'arte collo avere surrogato agli

oleosi, ai *balsamici*, agli *essiccanti*, onde si faceva a que'giorni grandissimo uso, l'impiego ben più proprio, e conveniente delle bevande *dolcificanti*, *diluenti*, dei *mucillaginosi*, dei *bagni generali*, e di fomentazioni ammollienti all'ipogastrio.

Altri gravi sconci tolse egli, e riparò in quanto al *leucoma* o macchia della cornea, argomento da lui trattato nella terza delle sopra annunciate sue dissertazioni. Imperocchè anche in questa malattia prevalevano gli errori, e pregiudizii volgari, che s'erano aperta una strada pure nell'animo di alcuni accreditati cultori dell'arte. Di vero si credeva generalmente, che soltanto da ulcera, o da ferita della cornea potesse una tale macola derivare; quindi a restituirla alla pristina diafanità, e lucidezza propinavano unguenti, e strofinature sulla cornea stessa con sostanze scabre, irritanti, corrosive. Contro così stolti adoperamenti insorgeva con impeto il *Benevoli* mostrando i danni più presto occorribili, e lo sconciamento maggiore che ne derivava alla cornea stessa; la quale perciò solo mostrava quella macchia, perchè avea preceduta una *otalmite*.

19. I fatti, e le osservazioni poi che fanno dovizioso corredo a quell'opera singolare sopra annunziata, non tanto pel numero, quanto per la loro importanza vorrebbero essere qui tutte rammentate. Noi però non ne accenneremo, che alcune, e le più rimarchevoli soltanto. Vi ha la storia di una *amenorrea* per imperforazione di vagina, guarita facilmente mercè la siringatura, e dietro un fortunato errore, che l'autore commise nel credere, che la siringa penetrasse nell'uretra, mentre invece spinta nel claustro ver-

ginale collo aprire un foro nell'imene diede esito a ben 32 libbre di sangue scuro, stato da lungo tempo racchiuso nella matrice, che s'era ingrossata, ed avea perciò prodotta la ritenzione delle urine.

E vi è narrato pure il caso di un utero caduto in cancrena, ed uscito dal corpo, per cagione di un pessario lungamente, e forzatamente applicato ad una giovane da ignorante levatrice, e che addusse la morte in capo a due giorni (osserv. III). Più sorprendente ancora si è la storia di una *vaginotomia*, che il *Benevoli* praticò con esito felicissimo in una donna, la quale affetta da *protrusione* e *tumescenza* d'utero, avea per di più ben venti calcoli nella vescica, tredici de'quali della grossezza di un tuorlo d'ovo, ed altri sette minori. Codesti calcoli per la protrusa matrice, che avea ristretta, ed impiccolita l'uretra, per la quale sarebbero forse usciti, respinti oppure arrestati all'imboccatura del canale, aveano irritato, esulcerato, e rotto il tessuto delle parti in cui si trovavano, ed erano poco a poco passati dentro la matrice. Dovette quindi il coraggioso operatore incidere la vagina un due dita trasverse circa dall'imboccatura dell'uretra verso la parte inferiore della procidenza, e per di là estrasse tutte le pietre con grande meraviglia di varii medici, e chirurghi, che aveano disapprovata quell'ardita operazione (osserv. IV). Una diagnosi difficile, e rilevantissima di *aneurisma non pulsante sopra al ginocchio* è narrata nell'osserv. II; diagnosi da altri sbagliata, che aveano quel caso stesso esaminato; l'autore proponeva quindi l'allacciatura dell'arteria sopra il tumore lasciato intatto, metodo praticato pure dall'*Anel*, chirurgo piemontese (di cui abbiamo già parlato) in Roma, alla presenza

di *Lancisi*, l'anno 1710. La semplicità poi del metodo curativo cotanto inculcata dal *Benevoli*, ebbe il più luminoso trionfo in un caso di *cancrena al perineo, e delle parti adjacenti*, (osserv. XV) condotta a felicissimo esito, senza impiegare tutte quelle incisioni, allora grandemente in uso, e dirette al fine di togliere que'vuoti, che lasciavano le vaste suppurazioni, non che il distacco delle parti cancrenate. E così egualmente trionfò un tal metodo semplicissimo in altro caso di *cancrene diverse alla coscia destra* (osserv. XVI) in un vecchio ridotto a molto mal partito. Colla pura, e semplice acqua tiepida lavava egli giornalmente le piaghe cancrenose d'ogni specie, e vi soprapponeva poscia filaccie bagnate nella medesima, ricavandone i più meravigliosi risultati. Importantissima poi si è la osservazione XXV nella quale è descritto il caso di un' *ernia strozzata della vescica*. Lo strozzamento avea prodotta la perforazione del viscere. Fu necessario il taglio per riporlo nella sua sede naturale; nè il chirurgo volle tentar altro per guarire l'apertura operata dallo incarceramento nella vescica; la natura, a cui venne affidata la riparazione organica di quella soluzione di continuità, addusse poco a poco la guarigione più completa.

Bastano questi fatti soli a caratterizzare il *Benevoli* non solamente pel più valente chirurgo, che avesse la Toscana nella prima metà del secolo passato, ma eziandio per il più grande ristoratore della buona chirurgia in Italia. Chè egli più di ogni altro si mise sulla via della riforma intrapresa già dal *Redi*; e niuno più di lui seppe adunare in se solo tutte le qualità le più indispensabili a mostrarlo per un valoroso riforma-

tore. I più sconci errori, e le più false opinioni, che in questo ramo di medica scienza vigevano da secoli ebbero per opera sua il crollo, e sparvero per buona ventura dal campo dell'arte. Una semplicità ammirabile negli apparati chirurgici, e ne' metodi curativi sia esterni, sia interni sostituita venne per lui all'antica farragine medicamentosa. Nel che si racchiude, diciamolo pur schiettamente, il più grande beneficio, che potesse rendersi alla umanità. Vero è, che oggi, cotanto inoltrati nella via del semplice, e del vero, i chirurghi non sentono forse fin dove dovrebbero, e potrebbero la grandezza di un tale servizio; ma ove essi vogliano per un momento condursi col pensiero ad un secolo fa, e osservare il deplorabile stato, in che si trovava quest'arte, vittima dell'ignoranza, e dell'impostura in grandissima parte, non troveranno molta difficoltà nel sentire, e riconoscere quale e quanto coraggio abbisognasse per iscuotere il grave peso di tanti pregiudizii, e opporsi al torrente universale di tanti errori, onde la chirurgia appariva insozzata. E un tanto coraggio ebbero appunto que' valorosi toscani più sopra ricordati; e fra questi ebbe forse il primato quel *Benevoli* di cui le opere lasciate, e i luminosi esempi dati formano un vanto immortale, non che a lui, all'Italia tutta.

20. La scuola chirurgica di Firenze, la quale come or ora vedemmo, fioriva sovra tutte l'altre d'Italia ne' primi cinquant'anni del secolo passato, era un vivajo di egregii, ed operosi cultori, i quali di là spandevano una luce vivissima al resto della Toscana, risoluti di spinger oltre la incominciata riforma. Era un patrimonio ricchissimo di nuovi fatti, di nuove sperienze, che quegli

insigni maestri trasmettevano ai valorosi discepoli, e questi poi l'ampliavano maggiormente per tramandarlo a' successori. Fra tanti benemeriti, e zelanti propagatori del nuovo medicare primeggiò sopra tutti *Angelo Nannoni*, il più caro, e il più distinto scolaro del *Benevoli*, e nell'anatomiche, e chirurgiche discipline versatissimo quanto altri mai. A lui serbavano i cieli l'onore supremo di compiere quella riforma della chirurgic'arte, che sin dal secolo antecedente era incominciata nella scuola etrusca; ciò ch'egli potè più facilmente d'ogni altro conseguire, per avere più estesamente, e più fortemente d'ogn'altro abbracciata, ed eseguita la massima fondamentale di un medicare semplice, chiaro, e spoglio d'ogni ibridismo, e complicazione. Giovannissimo ancora si palesò all'Italia, ed all'Europa per un sagace, e sperimentato osservatore, allora quando, volgente il 1746, diede fuori in Firenze il suo bellissimo „*Trattato sulle malattie delle mammelle* „. Nel quale mostrò la più severa, e ragionevole applicazione della massima suddetta, non che i grandiosi risultamenti, onde alla pratica dell'arte riesciva feconda. Vero è che queste malattie delle mammelle assoggettava egli all'esclusivo dominio delle in allora predominanti dottrine boerhaaviane; ma questo era un tributo indispensabile ai tempi, non però derivante in lui da convinzione intima di quelle; perocchè non guarì andò, che ammaestrato dall'esperienza potè conoscerne la fallacia, e impugnare altamente quelle teoriche seduttrici. Inculcava generalmente il precetto utilissimo della *risoluzione*, che in simil guisa di morbi vuol essere avuto in mira precipuamente dal chirurgo e dal medico; precetto

ricavato già dalle opere di *Galeno*, e di *Celso*, sorgente di vantaggi irrecusabili massime allora, che la flogosi non è nè molto intensa, nè assai profondamente radicata. Ad ottenere un tale effetto, ammaestrato dall'esperienza soprattutto del *Benevoli*, usava particolarmente l'*aceto allungato*, il quale non è a negare quanto riesca opportuno a risolvere le incipienti infiammazioni, massime ghiandolari, come appunto sono quelle delle mammelle.

Quindi la *posca tepida*, le fomentazioni di semplice acqua calda, gli empiastri di pane, e latte erano i presidii terapeutici, che in simili casi raccomandava il *Nannoni*, onde vincere, e risolvere le infiammazioni alle mammelle, e chiudere la strada alla suppurazione. Quando poi questa, in onta all'uso di simili sostanze ammollienti, si svolgeva nel tumore infiammatorio, prescriveva ai chirurghi di incidere l'ascesso allora soltanto, che il tumore era divenuto molle, e fluttuante; voleva che l'incisione fosse ampia, acciò le marcie potessero più facilmente scolare. Vero è, che oggi i chirurghi preferiscono piuttosto in simili circostanze una piccola ad una grande apertura; ma una tale modificazione ai precetti del *Nannoni* fu il risultato di maggiori studii, ed osservazioni fatte successivamente dai pratici venuti dopo. Egli però biasimava forte quell'uso in allora assai generalizzato di colmare di filacciche le cavità degli ascessi nell'idea di suscitare in essi la flogosi adesiva; tale pratica riesciva oltremodo dannosa, stante la soverchia irritazione prodotta entro il tumore. Medicava semplicissimamente le piaghe di tali ascessi colli ammollienti sovralllegati; e quando nel processo della cicatrizzazione vi avea forte vegetazione carnosa

usava bene spesso, a distruggerla e limitarla o l'*unguento bianco*, oppure il *nitrato d'argento*. Le stesse sostanze ammollienti applicava pure per risolvere gl'ingorghi lattei delle mammelle, cagioni non rade volte e di suppurazioni, e di scirrosità nelle medesime. Però non ammetteva, che ogni tumore, sebben duro, di mammelle s'avesse a giudicare per uno *scirro*; dappoichè avea più volte osservato alcuni di essi, comechè avessero ogni apparenza scirroso, risolvere alla perfine mercè le fregagioni mercuriali fatte nella sede stessa del male. Chè in quanto ai veri *scirri* non riconosceva miglior mezzo curativo della estirpazione, purchè questa venisse in tempo debito praticata, e prima che la malattia avesse intaccato il sistema generale. Vero è, che dapprincipio egli credeva il *mercurio* per un deciso specifico contro i tumori non scirrosi delle mammelle; ma è vero altresì, che alcuni anni dopo si ritrasse da una tale opinione, avendo per numerosi fatti dimostrata possibile egualmente la loro risoluzione anche con i soli ammollienti già sopra ricordati.

In quanto poi alla estirpazione sia degli *scirri*, sia dei *cancro*, dopo che ebbe viaggiato in Francia, trovò necessario di abolire la pratica allora generalmente invalsa nei chirurghi, di riunire le labbra della enorme ferita cutanea per simili casi indispensabile, mercè la cucitura. Solamente non potremmo collaudare il metodo del taglio circolare, che istituiva nell'amputazione della mammella o scirroso o canceroso. Conciossiachè si è oggi veduto molto più ragionevole, alla facilitazione dell'aderimento, e cicatrizzazione la forma elissoidea. Che se nell'insieme suo un tal metodo può soffre-

rire oggi alcuni biasimi, e non essere dai moderni intieramente approvato, non è però a negare, quanto di gran lunga preferibile fosse a quell'altro allora assai invalso di distruggere lo scirro, od il cancro la mercè del caustico. Egli poi merita somma lode per avere sull'esempio di *Ildano*, e di *Garengot*, insegnato ai chirurghi la possibilità di estirpare anche le ghiandole ascellari scirroso.

Un tale lavoro, che avrebbe onorato altamente ogni più adulto chirurgo, era il frutto degli studii, e dell'esperienza d'un giovane di trent'anni, o poco più. Era questi il primo saggio, che offeriva al pubblico ammiratore, di quella profonda dottrina, che dovea possedere in eminentissimo grado più tardi. E fu da questo suo primo saggio appunto, che il cav. *Maggio*, commissario allora del grande Arcispedale di s. Maria Nuova di Firenze, venne stimolato ad accordargli ogni suo padrocinio. Di vero potè, mercè cotanto mecenate, viaggiare la Francia, desideroso di arricchire la mente di maggiori cose. E a tanta generosità del suo benefico concittadino dovette egli l'onore, e il vantaggio di avere potuto conoscere dappresso, e vedere operare i *Le-Cat*, i *Petit*, i *Morand*, i *Louis*, ed altri non meno illustri chirurghi, onde allora andava superba la Francia. Però quand'egli visitò d'avvicino gli ospedali di Parigi, massime quello della *Carità*, e l'*Hôtel-Dieu*, non fu poca la sua sorpresa nel trovare molto al di sotto della realtà le cose che avea intese, o che egli nella sua immaginazione erasi figurate. Chè educato alla scuola del *Redi*, del *Cocchi*, e del *Benevoli* rimase assai disgustato per la stolta, e imperdonabile complicità de' metodi cura-

tivi allora generalmente adottati. Perocchè osservava, che quell'abuso soverchio di *olj*, di *balsami*, di *spiriti*, di *unguenti composti*, e di sostanze diverse chiamate *incarnative*, *essiccanti*, *cicatrizzanti* ec. ritardavano, o contrariavano bene spesso il natural procedere delle piaghe, e delle ferite, mentre coi blandi ammollienti usati dalla scuola toscana sapeva, che si ottenevano e assai più presto, e molto maggiori vantaggi. Ma i rimedii, che più vedeva abusati giornalmente dai chirurghi francesi, erano i *vescicanti*, i *caustici*, e gli *essiccativi*. Del quale abuso sentì tale disgusto, che non esitò dal manifestarlo francamente in due apposite dissertazioni latine, che inviò alla stessa reale accademia di Parigi, e nelle quali mise tanta forza, e luce di vero da avere, forse malgrado suo l'accademia stessa credute *quasi* degne del premio quelle due scritture. Ciò che avea osservato a Parigi circa gli abusati metodi di cura lo persuase, che il campo dell'arte era tuttavia occupato in gran parte o da empirici ignoranti, o da teorici speculativi; per cui la filosofia sperimentale era abbracciata da pochi. Quindi è, che allora quando, volgente il 1750 venne a lui affidato l'incarico ragguardevolissimo delle operazioni chirurgiche nell'Arcispedale di s. Maria Nuova, si annunziò fin d'allora pel più intenzionato a voler mettere un riparo a tanta iniquità, ed ignoranza. Imperocchè memore de' precetti succhiati alla scuola del *Benevoli* vide, che nel campo pure della chirurgia operatoria si doveano introdurre quelle semplificazioni di metodi, e di apparati, che nella terapeutica dell'arte eransi già con tanto vantaggio introdotte, e generalizzate. E però

fu il *Nannoni* de'primi, che allora impugnasse altamente il comune, e riprovevole abuso della *trapanazione* del cranio per ogni qualunque depressione, o frattura d'ossa, senza distinzione di casi, e di circostanze. Nè fu lieve il servizio, che arrecò alla patologia chirurgica collo avere scoverato molto profittevolmente l'apparato sintomatico, che è proprio della compressione cerebrale prodotta, o da stravenamento sanguigno, o da frantumi ossei compenetrati nella massa cerebrale, dai fenomeni proprii, e caratteristici della commozione di cervello, quasi generalmente disconosciuta a' quei dì.

21. Ma l'operazione della *fistola lagrimale* guadagnò moltissimo per le utili modificazioni introdottevi da questo sommo chirurgo toscano. Conciossiachè allora tutti i diversi metodi più generalmente abbracciati ciò solo, e principalmente aveano in mira di ottenere, la formazione di un canale artificiale, sia per mezzo di un qualche cauterio, oppure per via del così detto perforatore di *Woolhouse*, o con lo stampo di *Hunter*. I quali metodi ricusava egli tutt'affatto, sia perchè inutili, sia perchè troppo tormentosi. In quella vece, supponendo egli, che la radice precipua del male dipendesse da qualche ulceramento del sacco lagrimale, preesistente alla fistola, avvisava necessario il distruggimento del sacco stesso, sede fondamentale della malattia. Quindi è, che giudiziosamente introduceva nel sacco stesso del *precipitato rosso*, con che lentamente annientava quella morbosa cavità. Un tal metodo, senza qui esaminare se utile, conveniente riescir possa in ogni caso, e scevro di qualunque menda, sappiamo essere stato nel

secol nostro riprodotto dal *Volpi*, colla sola differenza, che al *precipitato* surrogò dei piccoli frammenti di *nitrato d'argento*.

Attorno alla metà del secolo passato, come già abbiamo amplamente descritto in questo stesso volume; era una gara nobilissima fra i chirurghi più famosi di Francia, d'Inghilterra, d'Olanda, di Germania, e d'Italia nel perfezionare il più possibilmente l'*operazione della pietra*. E i francesi particolarmente si misero con tale impegno all'impresa, che in breve giro d'anni ebbero trovati varii metodi più o meno confacenti, ed utili, non che una ricca ruppellettile di coltelli, di ferri, di stromenti necessari ad una tanta operazione, destinati per altro a mostrare più un lusso, una superfluità, di quello che il vero bisogno dell'arte. Chè con tanto copioso armamentario, e con tutta quella varietà di pratici adoperamenti, non si era potuto vincere la semplicità, e ragionevolezza del metodo di *Cheselden*, che altrove abbiamo descritto. Ond'è, che *Angelo Nannoni* dichiaratosene seguace lo mise in pratica costantemente, e lo perfezionò, avendo data una forma più lanceolata, e lunga alla lama del cistotomo.

Così nella *operazione dell'idrocele*, volendo istituire una cura radicale, s'appigliava all'antico metodo di *Celso*, descritto da *Paolo di Egina*, che è quello dell'incisione; e in quella del *sarcocele* seguiva gli esempi di *Petit*, e di *Le-Cat*, i quali, onde arrestare la emorragia del cordone spermatico, ricorrevano alla compressione. Vero è che oggi un tal metodo è generalmente abbandonato, essendosi surrogata alla compressione la allacciatura della spermatica, o del funicolo intiero; ma non si può negare, che anche

quel metodo arrecasse allora decisi vantaggi, sebbene non così frequenti. Se non che vuole giustizia, ed imparzialità di storico, che qui si dica, come in generale i metodi tutti operatorii del *Nannoni* peccassero in due difetti; nel modo cioè di far fronte alle emorragie, e nel soverchio abuso di filaccie, di pezze, e di fasciature. Chè era allora invalsa una falsa opinione nella mente anche dei più assennati chirurghi, non escluso pure *Petit*, che gli allacciamenti de'rami arteriosi fossero sorgente di gravi, e micidiali febbri nervose, per cui appunto tante cruento operazioni di chirurgia andavano a finir male. Opinione questa non meno irragionevole dell'altra che faceva temere le più funeste conseguenze dal contatto immediato dell'aria per le ferite, e per le piaghe tutte; ragione per cui le si cuoprivano di molte filacciche, di pezze, e di grave bendaggio. Tali difetti più attribuibili alle dottrine boeraaviane allora predominanti, che ad altre cause, erano però in pratica compensati dai vantaggi non lievi di un medicare semplice, e giudizioso, ch'era invalso generalmente fra i chirurghi toscani. Perocchè si ricorreva con molta fiducia alle sottrazioni sanguigne, ai purgativi, al metodo antiflogistico insomma, riconosciuto pel più valevole a combattere le malattie successive alle grandi chirurgiche operazioni, che generalmente sono di un fondo infiammatorio. Ma quasi non bastassero tanti, e così luminosi esempi di pratica illuminata, e felice a ritrarre sul sentiere dell'utile, e del vero l'arte travolta per colpa del fanatismo, e dell'ignoranza volgare, volle *Angelo Nannoni* offerire alla scienza il più prezioso codice di massime, e di aforismi chirurgici, che si potesse desi-

derare (1). E fu con quest'aureo tesoro di dottrina, e di esperienza, che egli potè ai chirurghi persuadere la inutilità, se non il danno, de' varii *balsami*, *spiriti* e *chiarate*, onde allora si usava dai più nello scopo di impedire l'incendio flogistico, e la suppurazione; mentre poche liste di cerotto glutinoso, unitivo, poche bende, e delle filaccine con della semplice acqua o tiepida, o fredda potevano sovvenire bastevolmente alla medicatura delle più grandi piaghe, e ferimenti. Fu da un tal libro, che si cavarono i precetti della inconvenienza, e dannosità delle vaste incisioni, che allora si praticavano comunemente negli accessi; non che delle aperture artificiali che si facevano ne' tumori detti *per congestione*. Imperocchè vi avevano taluni, i quali non solamente questi, ma perfino i *tumori articolari* spaccavano giù francamente, e ampiamente; con che adducevano più presto la morte. Ed era poi il *Nannoni* sommanente contrario alle ripetute e prolungate specillazioni dei seni fistolosi, delle fistole, e delle ferite penetranti in cavità, come causa di irritamenti maggiori alle parti lese. Nelle quali, qualora avesse visto, nascere in seguito a colpi violenti, dei tumori sanguigni, non solo non recava giammai il tagliente per dar esito a quella raccolta, ma esortava caldamente a rispettarla, confidando moltissimo nelle funzioni assorbenti delle parti stesse, per dissiparla. Le piaghe poi generalmente curava egli o con semplici fila asciutte, oppur bagnate nella sola acqua tiepida, e con empiastri ammollienti;

e quando ne scorgeva la superficie sordida, depascente vi sovrapponeva ora il *bianco*, ed ora l'*unguento mundificativo*, oppure vi passava sopra il *nitrato d'argento*, del quale giovavasi pure in caso di troppo abbondante vegetazione, e rialzo del fondo.

E qui giova di rammentare, come egli in tale proposito proscrivesse altamente l'uso allora famigeratissimo e delle *taste*, e delle *torunde* nel trattamento delle piaghe sinuose, e fistolose, perchè l'esperienza gli andava mostrando ad ogni passo i non lievi sconci, che derivavano dall'impiego di sostanze cotanto irritanti. Nè sapeva tanto collaudare, od approvare la facilità di molti chirurghi nello appigliarsi bene spesso a delle aperture, e contro-aperture, ripetute ben anco, nel caso di seni, e di canali fistolosi, giacchè egli fidava moltissimo nelle forze fisiologiche, le quali, lentamente sì, ma pur certamente bastavano in molti casi a riparare con la organica ristaurazione a quel manco di tessuti, onde appunto risultavano e le fistole, e i seni. Lo stesso si dica della farragine medicamentosa, specialmente di sostanze dette *balsamiche*, ed *antisettiche*, onde si cuoprivano generalmente tutte le piaghe cangrenose, nell'intendimento di arrestare con quelle il processo distruggitore. Imperocchè *Angelo Nannoni* ammaestrato per questa parte da una lunga pratica, che gli avea messi ripetute volte sott'occhio o la inutilità, ovvero anche i danni, che da una tale maniera di operare derivavano, usava in quella vece di preferenza rimedii

(1) Il « *Trattato sulla semplicità del medicare le malattie chirurgiche* » venne stampato la prima volta nel 1761; nel 1774 venne ripubblicato coll'aggiunta di alcune rare osservazioni; e nel 1776 lo arricchì per soprappiù di varie *memorie* relative ad alcuni casi più importanti di chirurgia.

blandi, ammollienti, depurativi, semplicissimi. Nè sempre, anche portate le cose a questo estremo, ricorreva all'amputazione del membro guasto, onde fermare il procedimento ulteriore del morbo; perocchè consultava dapprima le forze conservatrici della natura, le quali, quando avesse vedute affatto stremate, trovava inutile anche quest'ultimo tentativo dell'arte.

Tali erano i precetti, e le massime di clinica chirurgica che *Angelo Nannoni*, volendo riparare ai gravi disordini esistenti allora in questa arte, andava spargendo colla lunga sua pratica a vantaggio universale. I quali precetti, e le quali massime tanto più riescivano ammirande, in quanto che venivano dettate in un tempo, nel quale dappertutto sor-geva in Europa un desiderio vivissimo di riformare questo ramo di medicina; in un tempo insomma, in cui e Francia ed Inghilterra andavano superbe dei *Sharp*, dei *Pott*, dei *Monrò*, dei *Desault*, dei *Sabatier*, e di tanti altri egregi cultori.

22. Altro non meno splendido ornamento per la chirurgia toscana era il fiorentino *Masotti Domenico* (1) contemporaneo al *Nannoni*, che per varii anni dettò fisiologia, e chirurgia nel grande Arcispedale di S. Maria Nuova in Firenze. Al nome di questo insigne operatore va congiunto il diritto alla pubblica riconoscenza per aver egli migliorato notevolmente lo stromento necessario alla pratica della *litotomia* nelle donne. Il quale miglioramento fu tale, che potè riscuote-

re l'approvazione, e i plausi della R. accademia di Parigi. E dobbiamo a questo chirurgo fiorentino pure il perfezionamento dell'*ago di Bargette* per la operazione della *paracentesi*; non che lo avere egli pel primo fatto conoscere agl'italiani il metodo d'allacciatura per l'*aneurisma popliteo*, usato da *Gio. Pietro Kaiser*, intorno a cui scrisse una apposita dissertazione. Di guisa che mentre i ricordati concittadini suoi attendevano a purgare la terapeutica chirurgica da tutte le brutture degli errori, e pregiudizii volgari, mettendola sulla via della semplicità, il *Masotti* curava, che gli stromenti necessari alla meccanica della chirurgia per le varie sue operazioni, fossero e più perfezionati, e più semplificati, con risparmio grandissimo di tempo, di dolori, e di spese. Il che fa vedere a tutta evidenza quanto profondamente avesse gittate le sue radici la riforma incominciata dal *Redi*, e proseguita poscia dalla di lui scuola, nel modo stesso, e nello stesso tempo, che la famosa accademia del Cimento andava spiegando, e diffondendo le sublimi teoriche della filosofia sperimentale galileiana. E ciò prova ognora più, che in Italia, e nelle scuole della Toscana principalmente, non appena la filosofia della sperienza potè illuminare il campo delle scienze fisiche, matematiche, e naturali, la medicina non ne fu esclusa, ma immediatamente partecipò a quel fulgore di cielo, e crebbe poscia, e si inoltrò in compagnia di quelle.

(1) *Domenico Masotti* nacque in Firenze sui primi anni del secolo passato, e vi morì il 20 Marzo del 1779. Fu per lunghi anni chirurgo di corte, e grandemente accreditato. Varie accademie d'Europa lo annoverarono fra i loro soci.

SEGUITO DEL MEDESIMO ARGOMENTO

23. Il nobile, e generoso esempio, che offerivano i chirurghi toscani non rimaneva sterile di imitatori; l'Italia tutta rispondeva a quel primo impulso, perchè dappertutta Italia il bisogno di una riforma era fortemente sentito. D'altronde la chirurgia dovea tener dietro agli avanzamenti strepitosi dell'anatomia sana, e morbosa, onde unicamente deriva. E però ove quest'ultime discipline erano in grandissimo pregio, ed incremento, ivi pure l'arte chirurgica potè andare superba dei migliori cultori suoi. Bologna, Firenze, Padova, Torino, che sopra l'altre città segnalavansi allora per le loro scuole anatomiche, aveano pure i più celebrati maestri di chirurgia. Di vero il Piemonte, che, come abbiamo altrove narrato, vantavasi allora del *Terraneo*, del *Bianchi*, del *Fantoni*, e di tanti altri anatomisti celeberrimi, gloriavasi nel medesimo tempo dei *Calvo* (1), degli *Anel* (2), dei *Traversini* (3), dei *Lotteri* (4), e sopra a tutti del celebratissimo *Bertran-*

(1) Ignorasi la precisa epoca della nascita, e della morte di *Paolo Bernardo Calvo*, chirurgo torinese. Quello che sappiamo di certo, è, ch'egli fioriva in Torino nel primo scorcio del secolo passato. Fu chirurgo, poi medico, poi sacerdote; e il *Fantoni*, e il *Bianchi* lo stimavano assai; e lo citano infatti ripetute volte nelle opere loro. Lasciò scritta un'opera intitolata: « *Chirurgia teorico-pratica* » divisa in due *Trattati*. Il primo de'quali intorno ai *tumori* venne stampato a Torino nel 1702; mentre l'altro, che tratta delle *ferite* non fu pubblicato, che nove anni dopo. Lasciò pure il *Calvo* stampata una « *Lettera istorica, in cui si descrive l'estrazione di un feto umano dall'ombelico* » dedicata al celebre *Gio. Fantoni*, l'anno 1715.

(2) Intorno a *Domenico Anel*, francese di nascita, ma domiciliato allora in Italia da lunghi anni, abbiamo già altrove parlato; la chirurgia torinese venne da lui molto onorata e col valor suo nell'arte operatoria, e colle opere, che ci ha trasmesse.

(3) Di *Gio. Battista Traversini* chirurgo di Vercelli non sappiamo altro, che quel pochissimo lasciato scritto da *Bernardino Genga*. Il quale nell'opera sua « In Hippocratis aphorismos ad chirurgiam spectante commentaria » stampata a Bologna, volgente il 1707, afferma, ch'egli avea perfezionati que'suoi commenti « solertia, et diligentia domini Joannis Boptistæ Traversini vercellensis chirurgiæ doctoris, et in hoc Archiospitali S. Spiritus mei substituti chirurgi, in rebus omnibus tam chirurgicis quam anatomicis solertissimi, et nemini ex discipulis et substitutis, quos habuerim secundi, qui et opus hoc denuo totum conscripsit, et in impressione semper typographo præfuit ». (V. *Bonino Biogr.* Piemont. Vol. 2. pag. 16).

(4) *Carlo Michele Lotteri* occupò nel 1747 la cattedra di chirurgia pratica resa vacante per la morte del *Glingher*, nell'università di Torino; però egli era già professore di istituzioni chirurgiche sino dal 1738. Vi ha un onorevole diploma del re Carlo Emanuele, con cui nomina sotto la data del 16 Marzo 1758 questo valoroso operatore a chirurgo generale delle regie armate. Non sappiamo però quando preci-

di (1). Imperocchè la scuola torinese, dove appunto questi egregi cultori dell'arte chirurgica mostravano il valore loro, spandeva ne' più lontani paesi dello stato una luce così fulgida di verità, che non potea a meno di dissipare le maggiori tenebre dell'arte stessa.

24. Ma un argomento di patologia chirurgica assai dibattuto e discusso nella prima metà del secolo passato, e con grande dottrina maneggiato soprattutto dal *Bertrandi*, si è quello delle *ferite del capo*, cagione frequentissima di molti guaj, e di fenomeni imponenti assai. Ciò che più attraeva allora l'attenzione dei più rinomati chirurghi, e specialmente del *Marchetti* del *Molinelli*, del *Morgagni*, e di altri ancora, era la combinazione non rara di qualche ascesso al fegato con questo genere di ferite. Il celebre *Bertrandi*, che pure volle fare subietto di sue meditazioni codesto fatto, avvisò di spiegarne la causa, ammettendo, che l'encefalo per le patite offese sul cranio, squilibrato rimanga nella sua circolazione per modo, che insorgendo o irritazione

o flogosi, le arterie in forza di questa vi rechiino una quantità maggiore di sangue; dal che poi derivasse un accrescimento di forza nella colonna del sangue stesso refluo per la cava superiore, e quindi un ostacolo alla progressione libera della sottoposta colonna ascendente per la cava inferiore. Con ciò credeva egli, che la circolazione per quest'ultima vena soffrisse di necessità un qualche rallentamento, per cui le vene epatiche, le quali sboccano in essa immediatamente, restare dovessero oltre il dovere sopraccariche di fluido sanguigno, il quale stagnando in un viscere inerte, come appunto il fegato si è, era poi cagione di flogosi, e di suppurazioni. Una tale spiegazione non era nuova sicuramente; dappoichè sino dal 1533 il celebre veneziano *Niccolò Massa* avea fatta subietto di esame una tale opinione, e provato con varie osservazioni la non costanza di un tal fatto (2). Ma *Pietro Marchetti* poi, ornamento splendidissimo della chirurgia in Padova, dopo la metà del secolo passato, notava possibilissimo, e

samente nascesse, e quando cessasse la vita. Egli fu in gran fama per la sua abilità nel tentare, ed eseguire le più difficili operazioni; nelle quali s'era ammaestrato, e reso così esperto per le grandi opportunità, che gli si erano offerte sui campi di battaglia, e negli ospedali militari in un'epoca di tante guerre, com'era allora pel misero Piemonte, che si disputavano fra loro Italia, Francia, Alemagna, Spagna, ed altri. Scrisse poche cose a decoro, e vantaggio dell'arte, che tanto abilmente esercitava; e solo abbiamo di lui una *dissertazione sulla sensibilità, ed irritabilità delle parti dei bruti, e degli uomini* della quale abbiamo parlato nelle nostre aggiunte alla teoria di *Alberto Haller*.

(1) *Ambrogio Bertrandi* nacque a Torino attorno il 1722. Morì nella florida età di 43 anni, volgente il 1765. Fu salutato universalmente pel più grande chirurgo operatore, e scienziato del suo tempo. *Carlo Emanuele* di Sardegna soccorse all'ingegno, ed alle inclinazioni sue inviandolo in Francia, e in Inghilterra per istruirsi ognora più nell'arte. Sotto a *Louis* a Parigi, e a *Bromsfield* a Londra poté apprendere quanto di meglio s'insegnava in quelle scuole di chirurgia. A Parigi contrasse amicizia con *Winslow*, non che con i più rinomati chirurghi d'allora. Reduce in patria, e onorato della confidenza del principe, ristorò il teatro anatomico, creò le scuole di veterinaria, e d'ostetricia, e portò la clinica chirurgica al più alto grado di splendore. Ma di ciò ch'egli fece in pro di questa, e delle opere sue ragioneremo più distesamente nel Vol. VII di queste nostre istorie.

(2) V. « *Lib. introductor. anatom. » Venet. 1536.*

vero in conseguenza di gravi ferite al capo, l'ascesso alle pleure, ai polmoni; al fegato, alla milza (1). I quali fatti vennero poi ampiamente confermati, e dimostrati dal *Morgagni*; ciò che metteva ognora più in dubbio la teoria, molto ingegnosa però, sebbene non nuova, data dal *Bertrandi*. Se non che una tale teoria non andava a sangue all'illustre *Pouteau* (2), il quale si vide quindi forzato a cercare una più plausibile spiegazione del fatto stesso, la quale potesse meglio rispondere a tutte le possibili sue varietà, e differenze. Immaginò quindi, che la flogosi, e la suppurazione del fegato nel caso di gravi ferite del capo fossero il prodotto d'un sopraccarico di sangue portato- vi dalle arterie epatiche, le quali atteso lo sbilancio della circolazione cerebrale cagionato appunto dalle gravi lesioni fatte sul cranio, venivano a ricevere dall'aorta discendente maggior copia di sangue respinto dal cervello offeso. Quindi con tale opinione non erano spiegabili soltanto gli ingorghi, le stasi, e flogosi suppurative del fegato, ma quegli eziandio dei polmoni, dello stomaco, degli intestini, facili a ri-

scontrarsi in simili circostanze. Costali ingegnosi pensamenti non incontravano però l'aggradimento di un altro rinomato chirurgo di Francia, il *David*, il quale in una sua dissertazione pubblicata nel 1762(3) si mostrò non solamente contrario alla opinione del *Pouteau*, ma a quella pur anco già annunciata dal nostro *Bertrandi*. Se non che l'idea sua parve ai più savii piuttosto una mera fantasticheria, di quello che una ragionevole opinione. Conciossiachè supponeva egli, che per le ferite, o percosse del cranio si dovesse cangiare la naturale direzione dei vasi sanguiferi del cervello, per cui fosse minore la quantità del sangue circolante nei medesimi. Se non che dovendo per ciò stesso sovrabbondare la quantità del sangue nell'aorta addominale, il di più arrestandosi nel ventricolo sinistro del cuore, non lascierà libero il vuotarsi all'orecchietta del medesimo lato, nè alle arterie polmonari, per cui nascerà ingorgo nella cava ascendente, quindi nelle vene epatiche, origine poi della flogosi, e degli ascessi nel fegato. Con tale stranezza di ipotesi arrivava il *David* alla stessa conclusione del *Ber-*

(1) Ecco un passo molto interessante tratto dalla decima quinta delle sue *Osservazioni medico-chirurgiche*: „ Observavi sæpissime quod quando in his vulneribus (capitis) collum incipit dolere, parte potissimum postica, et laterali, tunc materia purulenta delabitur ad thoracis, et abdominis cavitatem, quæ longiori mora cum pulmones, tum pleuram, aliquas nempe ipsorum partes erodit, ex quibus multa sanies emanat, quæ postmodum ad abdomen deguit, cum jecoris, et lienis labe, in quibus varias pustulas excitat, quibus disruptis, perinde ac ex pulmonibus et pleura, ita ex his materia purulenta effluit; quamquam hujus observationis ignari, existiment, abscessus oborto in his partibus, quorum ratione patientes moriuntur, non ex capitis vulnere, quod ex capite copiosum pus posse ad inferna delabi non sibi persuadeant; prout in plerisque observavi mediam thoracis, et abdominis cavitatem pure fuisse repletam. Quam observationem multis tum in theatro anatomico, tum in valetudinario sancti Francisci demonstravi „

(2) V. *Morgagni* „ *De sed. et caus. morb. per anat. indag.* „ Epist. LI, LII.

V. *Pouteau* „ *Mélanges de chirurgie.* „ Lione 1760 e più diffusamente „ *Oeuvres posthumes* „ Vol. II.

(3) V. *David* „ *Dissert. sur les effets, sur la manière d'agir des différentes sortes de saignées* „ Parigi 1762.

trandi, senza aver per nulla rischiarato, se forse non ottenebrato maggiormente il fatto. Ma il celebre chirurgo torinese vedendo intaccata la sua opinione da que'due formidabili chirurghi di Francia, cercò di difendere la medesima contro i loro attacchi (1). Nel che egli si appoggiava fortemente a quella legge di fisica animale, conosciutissima ad ognuno, la quale fa sì, che in conseguenza di urto, di lesione qualunque recata a parti sensibili, irritabili, fluiscono in copia al punto offeso il sangue, e gli umori; e che quindi debbe avvenire lo stesso nei casi di ferite al capo, dove nei cadaveri s'incontrano guasti di flogosi al cervello, e alle meningi, segno non dubbio di preceduti irritamenti, e ingorghi alle medesime. Nè per vero dire il principio ammesso da questo celebratissimo chirurgo dell'aumento di circolazione, e di sangue nel cervello in conseguenza di grave lesione portata sul capo, potrebb'essere impugnato da alcuno. Il perchè da questo lato la teoria del *Bertrandi* trova il sostegno irremovibile dei fatti, e l'appoggio delle più ovvie osservazioni. Se non che può darsi anche il caso, che per gravi violenze fatte al cranio scemi in quella vece il sangue dentro il cerebro; e allora l'opinione di *Pouteau* prevale sicuramente; ma la ipotesi del *David* relativa al cambiamento di direzione de'vasi cerebrali è senza dubbio una pretta chimera. Osservata poi dal lato clinico la dottrina del *Bertrandi* intorno alle gravi ferite della testa presenta un titolo maggiore alla comune estimazione. Perocchè insegna con essa a confidare simili casi moltissimo nelle sottrazioni

sanguigne, valevoli a sprigionare il cerebro dagli ingorghi, e ad impedire così le flogosi, e gli accessi del fegato, non che di altri visceri o toracici, o addominali.

25. Nè solamente per le opere del *Bertrandi* la teoria, e la pratica delle *ferite* acquistavano maggiore lustro, e perfezionamento nell'epoca, di cui scriviamo; chè vi cooperavano notabilmente pur quelle di *Paolo Bernardo Calvo*, altro illustre chirurgo piemontese più sopra da noi ricordato. Basta leggere il *trattato secondo* della sua *chirurgia teorico-pratica*, per rimanerne convinti. Di vero egli era in grido allora di valentissimo operatore, e per tale avuto pure dal *Fantoni*, e dal *Bianchi*, anatomici di grandissima fama a que'di nella torinese università. Fra le molte, e difficili operazioni da lui eseguite merita di essere rammentato il caso di un *taglio cesareo* operato in circostanza di una gravidanza *estrauterina*, colla estrazione di un feto già putrefatto. Di questo caso, oltre la allegata *lettera istorica* dell'autore vi ha pure una succinta descrizione nel *teatro anatomico* del *Mangeto*, a cui il *Bianchi* lo comunicava da Torino. Egli però la riteneva per una *gravidanza ventrale*, o sottocutanea. Ma il *Morgagni*, il quale, come tutti sanno, fu avversario mai sempre e dell'uno e dell'altro di questi due celebri anatomici, impugnò vivamente un tal fatto, pretendendo, che si dovesse annoverare fra le *gravidanze di tromba*, piuttosto che fra le *ventrali*. A tale obbiezione risposero e il *Calvo* e il *Bianchi*; il primo con due lettere, l'una indirizzata al *Fontanelle*, che né diede. un sunto nelle memorie della

(1) V. *Bertrandi* » *Trattato delle operazioni di chirurgia* » 1770 Vol. II.

R. accademia di Parigi per l'anno 1714 l'altra diretta all'*Anel*, che la pubblicò nel suo libro intorno al metodo di guarire la fistola lacrimale; il secondo rispose direttamente, e a dilungo, e con moderazione con apposito opuscolo l'anno 1741. Di guisa che rimase dubbio tuttavia da qual parte stesse la ragione, e da quale altra il torto. Oltracciò il *Calvo* vuol essere ricordato come volgarizzatore dal francese del trattato delle malattie veneree di *Gervasio Yeay*, avendo su questi morbi fatti lunghi studii clinici negli ospedali militari; per modo che tra per questi, e pei ricordati meriti suoi, egli ha pieno diritto alla riconoscenza, ed alle lodi della posterità.

26. Ma altri illustri coltivatori della chirurgic'arte vantava l'Italia nell'epoca surricordata, oltre i qui accennati, e sparsi in varie città, e paesi della bella penisola. Per questi per quelli spandevansi dappertutto gli utili semi della riforma, e l'arte stessa inoltrava a gran passi al suo perfezionamento. Ove noi volessimo riandare ad uno ad uno gli egregi

chirurghi, che onoravano a que'di la comune patria nostra, e di tutti accennare pur solo le opere, e i saggi di valore mostrati nella meccanica dell'arte, noi imprenderemmo fatica lunga, e superiore certamente alle nostre forze. Quindi è, che ci limiteremo al dire brevemente di quei pochi sommi, e più distinti, che colla loro fama onorarono altamente il secolo, e la nazione. E primieramente conviene, che rammentiamo il credito che godevano a quei di principalmente le università di Bologna, di Padova, di Torino, oltre le già rammentate della Toscana, e di altri paesi italiani. Imperocchè il *Vandelli* (1) in Padova, ed il *Molinelli* (2) in Bologna svegliavano nella studiosa gioventù un generoso eccitamento per la chirurgica arte, che d'allora in poi non venne meno mai in que'due celebri santuarii del medico sapere. Di là uscirono molti valorosi, che l'arte appresa esercitarono con lustro grandissimo della patria, e perfezionarono nella più splendida guisa. Fra i qual non furono ultimi il *Melli* (3)

(1) *Girolamo Vandelli* modenese nacque attorno al 1700. Attese alla medicina, e alla chirurgia, nelle quali due facoltà venne laureato, giovanissimo tuttavia. L'ingegno suo raro, e la dottrina estesissima, che egli possedeva lo misero in tal credito, che di soli 30 anni venne invitato a dettare chirurgia in Padova. Vi andò, e corrispose pienamente alla comune aspettazione. Fu egli, che trasse la chirurgia da quell'abiezione, a cui i fallaci metodi d'insegnamento l'aveano condotta; e cooperò potentemente a riformarne i pregiudizii, e gli errori. E fu per questo, che il senato veneto, superbo di possedere tant'uomo, che per quarant'anni e più s'era mantenuto in tanta celebrità volle nel 1775 accrescergli lo stipendio; del quale aumento però potè godere per poco, essendo egli morto nel 1777 in età di anni settantasette, compianto da tutti i buoni.

(2) Di *Pier Paolo Molinelli* noi abbiamo parlato nel Vol. V *parte prima* pag. 154. Ci occorrerà di estenderci maggiormente sugli avanzamenti, che la chirurgia fece per le opere sue, allora quando parleremo dei costei progressi nella seconda metà del secolo passato.

(3) *Sebastiano Melli* nacque in Venezia negli ultimi anni del secolo XVII. Studiò in Padova, e si abbandonò con molto calore all'apprendimento delle medico-chirurgiche discipline. Volgente l'anno 1721 diede fuori un'opera intitolata: « *L'arte chirurgica esaminata ne' suoi principii* », nella quale, premesso un sunto storico delle vicende principali, cui soggiaciuta era la medicina nelle varie epoche, veniva evidentemente provando, e dimostrando, essere la chirurgia un ramo inseparabile dalla medicina, e perciò un tutt'uno e nella loro origine, e nel loro scopo. Spiegava

e il *Galli* (1) amendue chirurghi di gran nome, e rispettati pur oggi dai più.

Per lo sforzo simultaneo di tanti valorosi ingegni potè la chirurgia non solamente deporre una gran parte di quelle vecchie, e rozze spoglie indossatele dall'antica, e superstiziosa ignoranza, ma inoltre eziandio nella via del progresso, e farsi forte di nuovi trovati, al lume della fisica animale e sana, e morbosa allora già tanto cresciuta in Italia. E i chirurghi italiani nella prima metà del secolo XVIII ammaestrati alla scuola dei più grandi anatomisti, che in quel tempo onoravano la comune patria, nel tentare e ripetere le più ardite, e difficili operazioni, che l'arte chirurgica avea sino allora trovate, miravano con unanime sforzo a correggerne i difetti, a semplicizzare le complicazioni, a togliere le difficoltà, a popolarizzare insomma i metodi più astrusi. L'*ernia*, l'*aneurisma*, la *pietra*, la *cateratta*, le varie guise di *fistole*, di *ferite*, di *fratture*, di *slogamenti*, e tutto che può essere scopo alla chirurgia operatoria la più elevata, troviamo

essere state francamente, e da molti trattate nell'epoca di cui è caso. Nè solamente ripetuti i metodi altrui per una quasi servile imitazione, ma ampliati, ma corretti, ma modificati il più delle volte. Il che viene a piena evidenza dimostrato, scorrendo i fasti della chirurgia fiorentina, bolognese, torinese principalmente, le tre scuole, che allora primeggiavano su tutte le altre. Se non che tutti questi vantaggi arrecati alla meccanica chirurgica nello scopo di ampliarne i confini, e di migliorarla, sarebbero stati ben poca cosa, o non avrebbero raggiunto mai il fine sperato, qualora la terapeutica avesse proceduto nel tenebroso sentiere, in cui l'avevano messa le antiche scuole, ed ingolfata nelle contraddizioni, e negli errori d'ogni maniera. E però un tale, e tanto bisogno sentito primamente dagli italiani dovea trovare fra noi, e per mezzo nostro principalmente il più utile provvedimento. Quindi la vera riforma della chirurgia incominciò propriamente sino dal secolo decimo settimo, quando il *Redi* comparve a mostrare i gravi abusi, e gli

egli il mistero della generazione per mezzo delle uova; e partiva da un esame comparativo dello stato sano col morboso prima di stabilire induzioni patologiche. Nel 1740 pubblicò una critica del metodo di *Anel* per guarire le fistole lagrimali; la qual critica, sebbene venisse impugnata da taluni sostenitori del metodo aneliano, che come abbiamo mostrato altrove avea in mira la distruzione del canale lagrimale, pure ottenne i suffragi della R. accademia di Parigi, la quale dichiarò nuove, ed ingegnose per ogni maniera quelle di lui osservazioni.

(1) *Giovanni Antonio Galli* nacque a Bologna a dì 2 Dicembre del 1708. Fu un ostetrico di grandissimo nome; ma insegnò in sua patria anche filosofia, e chirurgia. L'ostetricia a quel tempo era assai trascurata; mammane ignoranti, e presuntuose soltanto la esercitavano. Veduto ciò, il *Galli* si accinse a riparare a quel disordine, proponendo nuovi metodi d'insegnamento utili non tanto ai chirurghi pei casi difficili, quanto alle stesse levatrici pei casi ordinarii. La sua scuola in Bologna era affollata di uditori; primo fu ad immaginare modelli fatti in terra cotta per mostrare le varie maniere di parti, sia naturali, che no. E però il savio pontefice allora regnante Benedetto XIV volle con generoso divisamento acquistare a spese dello stato tutti que'modelli, istituendo nel tempo stesso una cattedra apposita d'ostetricia, che il *Galli* occupò nel 1758. Pubblicò un trattato teorico intorno a questo ramo di chirurgia, che dovea servire di testo alle sue Lezioni; morì poi nella grave età di anni 74 in sua patria alli 13 di febbrajo del 1782.

errori stolti, e inveterati, che aveano tolto il posto alle più grandi verità. Non avessero gl'italiani fatt'altro che questo in chirurgia, essi avrebbero operato il più gran bene, che mai, perchè col metterla sulla via della semplicità, la collocarono su quella del vero. E tanto più vuolsi avere riguardo a così benefica innovazione, e riforma per essi tentata, in quanto che ardirono parlare di pregiudizii da dissipare, di complicazioni di metodi da semplificare in un tempo, nel quale la chirurgia in Europa, relativamente alla parte clinica e terapeutica, era sepolta tuttavia nel più mostruoso galenismo. Che se anche e in Francia, e in Inghilterra s'andavano da taluni celebri ristoratori di quest'arte perfezionando alcuni apparati, e stromenti indispensabili a certe gravi operazioni, ciò non era il massimo, l'essenziale bisogno dell'arte stessa, la quale dovea poi lottare contro i pericoli o dell'impostura la più audace, o della ignoranza la più spregevole. Chè per sopraggiunta all'infelice sua posizione a quei dì, ell'era anche considerata come figlia spuria, e indegna della medica scienza, e perciò abbandonata a se, in balia del ciarlatanismo, avvilita, e conculcata nel modo il più scandaloso. Nè da tanta abjezione, e schiavitù, onde la medica arroganza l'avea iniquamente punita,

massime in Francia, sarebbe risorta mai, quando chirurghi italiani, ch'erano stati spettatori di quelle gare, e prepotenze ignominiose, non avessero altamente gridato contro a quel vitupero, e proclamata la legittima provenienza della chirurgia dallo stesso nobilissimo stipite che la medicina, e perciò l'una all'altra essere intimamente per vincoli indissolubili collegata. Ma i risultati di una tale riforma, che colla prima metà del secolo XVIII si annunziava da valorosi osservatori nella italiana chirurgia, crebbero oltre ogni credere nella seconda metà del secolo stesso; perchè quel benefico impulso fu come una scintilla elettrica, che scosse le menti della generalità, e le indusse a percorrere quella nuova strada. Di che noi offriremo le evidenti prove nel volume seguente, quando procederemo a narrare i fasti, e le vicende delle medico-chirurgiche discipline appunto in quell'epoca. Intanto giova di osservare, che anche dal 1700 al 1750 la chirurgia italiana non fu vinta nè per sapienza di trovati, nè per semplicità di metodi, nè per nuove verità dimostrate, da alcun'altra di altre nazioni, checchè ne dicano i Francesi avvezzi a carpirci molto destramente, e molto iniquamente le nostre glorie, o a tacerle, o a snaturarle.

QUADRO CRONOLOGICO DI SPRENGEL RIFORMATO

An. del Mondo		EPOCHES PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1700		Guerra del Nord, la quale dura sino al 1721. - Fondazione della università di Berlino. - Morte di Carlo II re di Napoli. - Con lui termina di regnare il ramo austriaco-spagnuolo.	Frate Giacomo si porta a Parigi ad operarvi la pietra col suo nuovo metodo.	Nas. di Girol. Vandellic.
1701		Filippo V re di Spagna - e di Napoli. - Guerra di successione nella Spagna, la quale dura sino al 1714. La Prussia si erige in regno col 18 Gennajo - Atto di successione dei Protestanti di Inghilterra. - Congiura di Napoli detta di <i>Macchia</i> andata a vuoto.	Mery fa un rapporto favorevole al metodo di Fr. Giacomo per operare la pietra. — Raw celebre litotomista in Olanda.	
1702		Filippo V sbarca a Napoli nel Giugno. — Abolimento della schiavitù nella Danimarca. - Le provincie unite dei Paesi Bassi, dopo la morte di Guglielmo III rimangono senza Statolder. - Fondazione dell' università di Breslau.	Felix, Fagon, e Duverney esaminano il metodo di Fr. Giacomo, e propongono delle rettificazioni. - M. di Gio. L. Apino.	Nas. di Pier Paolo Molinelli, - di Pietro Tabarrani, - e di Fr. Serào. - Bartolomeo Corte.
1703		Fondazione di Pietroburgo ai 27 Maggio - dopo avere Pietro il grande conquistata l' Inghia.	Nascita di Giu. Lieutaud, - e	M. di Gio. Casalecchi.

An. del Mondo		EPOCHES PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1703		.	di Frate Giacomo.	
1704		Anna regina d'Inghilterra. - Gli inglesi s'impadroniscono il 21 Luglio di Gibilterra. - Battaglia d' Hochstedt data il 13 d'Agosto.	Frates Giacomo va in Olanda ad operare la pietra. - Muore G. Locke.	M. di Lo- renzo Bel- lini, - di Paolo Boc- coni, - e di Angelo Bellagatta.
1705		Morte di Leopoldo I imperator di Austria. - Gli succede suo figlio Giuseppe I. - Continuazione del- la guerra di successione in Ger- mania, e in Italia.	Cheselden celebre li- totomista. - Le sup- poste ova- je di Mar- tino Na- both. - M. di Gaspa- re Bartho- lin, - di Guglielmo Briggs, e di G. Fed. Schreiber.	N. di Gau- bio. - Apo- plessia e- pidemica a Roma. - N. di Vincen- zo Menghi- ni, - e di Gius. Bal- dassarri.
1706		Unione definitiva della Scozia al- l'Inghilterra, decretata il 22 Lu- glio. - Conclusione della pace fatta ad Altranstedt il 25 Set- tembre.	N. di Fran. Boissier- de-Sauva- ges. - M. di Gio. Nico- la Pechlin, - e di Ja- copo Dra- ke.	Scoperte a- natomiche del Valsal- va.
1707		Vittorie di Eugenio principe di Savoja in Lombardia. - Gli eser- citi gallo-ispansi disfatti. - I tede- schi marciano sopra Napoli. - Gli austriaci occupano il regno.	N. di Buf- fon e di Huber. — M. di Jaco- po Hart- mann, - di Dionigi Dodart, - di Pie- tro Silv. Regis, - e	M. di Gior- gio Baglivi. - N. di An- drea Pasta.

An. del Mondo ^o		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1740		.	di Gio. Do- lèo.	
1708		La peste si manifesta nella Prussia. - Continua la guerra in Lombardia. - L'imperatore intima al duca di Parma di considerarsi non più come feudatario della chiesa, ma bensì dell'impero.	N. di Alb. Haller.	N. di Anto- nio Galli.
1709		La peste si stende in Austria. - Invade Vienna. - Battaglia di Pultava data l'8 di Luglio. - Carlo XII di Svezia si rifugia a Bender in Turchia.	N. di C. G. Ludwig. - Gio Batta. Bertrand.	N. di Anto- nio Fracas- sini. - N. di Tommaso Laghi.
1710		Muore il cardinale Grimani vicerè di Napoli per conto dell'Austria. - Gli succede il conte Carlo Borromeo di Milano. - Continua la guerra di successione per la Spagna.	M. di Gugl. Cowper. - N. di Gugl. Heberden. - Contro- versie in- torno alla digestione agitate fra Hecquet, Vieussens, Andry, Gu- glielmini; F. Verhe- yen. — A- lessandro Maurocor- dato, e G. G. Sbara- glia.	
1711		Pace di Nagy-Caroly, e di Szathmar fra Carlo VI e l'Ungheria. - Si confermano i privilegi degli Ungheresi, e della Transilvania. - Pietro, e Catterina sul Pruth. - Pace di Fallzi alli 13 Luglio.	N. di Anto- nio De- Haen. - N. di David Hume. — N. di Gio. Nat. Lie- berkühn. - N. di Gio. Goffredo Brendel. -	M. di Gio. Battista Fantoni.

An. del Mondo		EPOCHES PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina			
Era Cristi.	Egia Turca		UNIVERSALE	ITALIANA		
1711		.	.	.	M. di Gio. Munniks.	
1712		Muore Giuseppe I imperator d'Austria. - Gli succede Carlo VI. - Continua la guerra di successione. - La peste si manifesta anche in Germania.		N. di Gio. Esup. Bertin. - Fehr, e Gohl raccomandano l'Arnica. - Morand, Garengeot, e Perchet litotomisti francesi.	Timoni, e Pilarini descrivono la inoculazione del vajuolo fatto a Costantinopoli. - Fr. Torti pubblica la sua opera sulle febbri intermittenti.	
1713		Pace di Utreth conchiusa alli 11 di Aprile. - Filippo d'Angiò monta sul trono di Spagna. - Federigo Guglielmo I re di Prussia. - L'Inghilterra ottiene definitivamente il dominio di Gibilterra - dell'isola di Minorica - della Baja d'Hudson - dell'Acadia - di Terra-Nuova - dell'isola di san Cristoforo. - I paesi situati al capo Nord fino al Maranon passano al Portogallo. - Per indennizzarla della perdita di Orange, si dà alla Prussia tutta la Gheldria. - La Baviera tocca all'Olanda. - I paesi-bassi all'Austria. - Sanzione prammatica. - Carlo VI imperatore.		Kermes minerale. - N. di Gio. Federigo Meckel. - N. di Goffredo Bidloo. - N. di Arc. Pitcarn. - Gio. Bohn, o Bohnius.	M. di Bernardo Ramazzini. - M. di Lorenzo Bellini.	
1714		Pace di Rastadt alli 6 di Marzo. - Termina così anche in Italia, nelle Fiandre, e nella Spagna la guerra di successione. - Giorgio I elettore dell'Annover monta sul trono d'Inghilterra. - Pace di Baden alli 6 Settembre. - L'Austria ottiene Napoli - la Sardegna - la Lombardia - non che		M. di Gio. Floyer.	M. di Lorenzo Terreneo. - M. di Carlo Musitano. - N. di Gio. Arduini.	

An. del Mondo		EPOCHI PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Fra Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1714		i Paesi Bassi in conseguenza della pace di Rastadt.		
1715		Luigi XV re di Francia. - La Spagna fa sordamente nuovi apprestamenti di guerra. - Il cardinale Alberoni pensa di assaltare la Sardegna - poi la Sicilia.	Bernardo Albino. - Giovanni Astruc.	M. di Giov. Gazola - M. di Domen. Mistichelli.
1716		Il principe Eugenio di Savoja sconfigge intieramente l'armata turca sotto le mura di Peterwaradino.	M. di Leibnitz e di Vieussens. - M. di G. E. Schellammer. - M. di E. Kaempfer.	N. del Conte Franc. Ginani.
1717		La Spagna assalta improvvisamente la Sardegna - poscia con flotta poderosa anche la Sicilia. - Sdegni dell'Austria, e della Francia per l'infrazione del trattato di Rastadt.	Rafania nella Sassonia.	N. di Vitaliano Donati. - M. di Luca Tozzi.
1718		Quadruplica alleanza dell'Austria, Inghilterra, Francia, Olanda contro la perfida Spagna. - In forza del trattato di Passarovitz conchiuso alli 21 di Luglio, l'Austria ottiene Temeswar - Belgrado - porzione della Servia - e della Valacchia. - La repubblica di Venezia perde la Morèa. - Condanna di Alessandro Petrovitsch. - Morte di Carlo XII re di Svezia a Bender. - Federigo elettore di Assia ottiene la corona di Svezia.	M. di Gio. Bohn. - M. di Pietro Dionis. - Domenico Anel.	M. di Pompeo Sacco.
1719		Stipulazione alli 16 febbrajo del trattato della quadruplica alleanza contro la Spagna. - Il Santo sinodo viene sostituito in tutte le Russie al patriarcato.	Teoria di Arr. Pemberton intorno al moto muscolare della lente cristallina. - M. di Ja-	

An. del Mondo		EPOCHES PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1719			copo Keill.	
1720		Trattato di pace conchiuso a Stokolma alli 21 Gennajo. - Con questo la Prussia ottiene Stettino - Usedom - Wollin - e parte della Pomerania.	Giac. Teodoro Baron.	M. di Gio. M. Lancisi, e di Luca Antonio Porzio. - N. di Giusep. Valentino Vianelli.
1721		Pace di Nystadt conclusa alli 10 di Settembre tra la Russia e la Svezia. - La Russia ottiene la Livonia - l'Estonia - l'Ingria - la Carelia. - Pietro il grande incoronato Czar di tutte le Russie. - Muore papa Clemente XI. - Gli succede Innocenzo XIII.	N. di G. W. Wedel. - Prima inoculazione del vajuolo a Londra. - M. di Bernardo Siffredo Albino.	M. di Lelio Trionfetti. - N. di Leopoldo Caldani.
1722		Papa Innocenzo XIII veduta la contraria fortuna di Filippo V di Spagna concede a Carlo VI imperatore d'Alemagna la domandata investitura dei due regni di Napoli, e Sicilia.	N. di Pietro Camper, - e di Niccolò DeBlegny.	N. di Niccola Iguazio Valentini. - Carlo Ricca pubblica le costituzioni epidemiche di Torino per gli anni 1720-21-22.
1723			Prime notizie della inoculazione del vajuolo in Parigi. - M. di Ant. Leeuwenhoek. - M. di Ag. Qu. Rivino.	M. di Val-salva. - N. di Saverio Manetti, e di Giovan Ant. Scapolli. - M. di Luigi Fabbra. N. di Gio. Ant. Bertrandi.
1724		Morte di papa Innocenzo XIII. - Gli succede Benedetto XIII. - Un frate ed una monaca vengo-	G. D. Coschwitzens pretende	Gio. Tom. Guidetti.

An. del Mondo		EPOCHES PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1724		no abbruciati sulla piazza di Palermo con solenne <i>auto-da-fe</i> ordinato dal feroce tribunale dell' inquisizione, e sanzionato, anzi voluto, dal devoto Carlo VI imperatore.	di avere trovato un nuovo condotto salivale. - Primainoculazione del vajuolo in Germania. - Cacciù. - N. di R. A. Vogel.	
1725		Morte di Isacco Newton. - Pietro I il grande muore di lue venerea.	Controversie intorno agli spiriti vitali. - N. di Solano, - di Lorry, - di Kirzel, e di Roederer.	N. di Gio. Batt. Borsieri, — di Gianverardo Zeviani, e del Conte Fabio Asquini.
1726		Fondazione dell' università di Pietroburgo.	N. di Gio. Goffredo Zinn. — Cure miracolose alla tomba di Francesco De-Paris.	M. di Pacchioni, — e di Bertini.
1727		Giorgio II monta sul trono d' Inghilterra. - Swift. - Young. - Pope. - Sebastiano Bach.	M. di Gio. Corrado Brunner.	M. di Domen. Bottoni, e di Franc. M. Nigrisoli.
1728		.	M. di Gio. Freind, e di Giusep. Woodward. - Giovanni Bouillet.	Pubblicaz. dell' opera di Lancisi sul cuore. - M. di Cr. Tommasi.

An. del Mondo		EPOCHIE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina				
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA			
1729		Giovanni Devaux. - Introduz. in medicina della Q. Simaruba. - M. di Gio. D. Coschwitz.	M. di Cipriano Ant. Targioni. - N. di Lazzaro Spallanzani, e di Alessan. Brambilla. — M. di Giacinto Cestoni.
1730		Nuovi apprestamenti di guerra per parte della Francia, della Spagna, dell'Inghilterra contro Carlo VI imperator d'Alemagna. - Muore papa Benedetto XIII. - Gli succede Clemente XII - Vittorio Amedeo di Sardegna abdica il trono in favore di suo figlio Carlo Emanuele, e si ritira privato nel castello di Chambery. - Fahreneit inventa un nuovo termometro. Wolf in Alla. - Thomson. - G. F. Haendel. - La Inghilterra vanta uomini sommi nelle lettere, e nelle scienze.	Dottrina del polso di Solano. - Introduz. in medicina dell'olio di Cajeput - e dell'ippocastano. - M. di G. Guic. DuVerney. - Giovanni Arbuthnot. - Antonio Bordeu.	M. di A. Vallisnieri. - N. di Felice Fontana, e di Ant. Maria Matani. - M. di Giusep. Lanzoni.			
1731		I ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla passano in dominio a Don Carlo, infante di Spagna.	N. di Antonio De-Stöerk. — M. di Federico Ruyshio, e di Andrea Rüdiger.	N. di Mich. Rosa, e di Michele Girardi.			
1732		Pace di Rescht. - Il Kur forma i limiti delle due frontiere tra la Russia, e la Persia.	Morte di Pietro Chirac. - Matteo Ernesto Boreties.				

An. del Mondo		EPOCHES PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1733		Guerra nuovamente scoppiata in Italia fra la Spagna e l'Austria.	M. di Carlo St. Yves.	Morte di Ros. Lentilio. - Nascita di Fr. Maria Scuderi.
1734		Carlo Borbone di Spagna scaccia i tedeschi dal regno di Napoli, e con facili vittorie se ne impadronisce.	M. di G. E. Sthal.	Morte di Nicolò Cirillo. - Nascita di Alessandro Bicchieraj.
1735		Si aprono delle trattative di pace in Vienna, onde terminare la guerra tra Spagna ed Austria. - La dieta Germanica conferma il dì 11 Gennajo la sanzione Prammatica. - Don Carlo di Spagna s'impadronisce della Sicilia. - I ducati di Parma passano all'Austria.	M. di Dan. Duncan.	M. di Gius. Del-Papa.
1736		Rafania nella Slesia. - Uso della <i>poligala senega</i> . - Pietro Artedi. N. di Gio. Brown. — Abramo Cyprianus.	N. di Dom. Cotugno.
1737		Francesco Stefano duca di Lorena ottiene il gran ducato di Toscana. - Università a Gottinga.	Haller professore a Gottinga. - M. di G. Goffr. di Berger, e di Pietro Desault.	Nascita di Luigi Galvani. - M. di Pier Antonio Micheli, e di Giandomenico Santorini.
1738		Ratifica del trattato di Vienna alli 7 di Novembre.	Michele Albert. - M. di Solano.	M. di Gio. Andr. Sancassani.

An. del Mondo		EPOCHES PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1738			- Lieberkühn perfeziona i microscopi. - M. di Ermanno Boerhaave.	
1739		Pace di Belgrado alli 18 Settembre, di tutti i paesi ottenuti col trattato del 1718. L'Austria non conserva che Temeswar. - Lo Schah-Nadir distrugge l'impero dei Mogoli nell'Indostan.	- Pulvis antilyssus. - Pillole di Plummer. — Enrico Deventer. Dottrina di Haller sulla irritabilità. - Introduzione in medicina della spigelia marilandica, e antelmia. — Acqua di calce contro i calcoli. - Claudio Brunet. - Gio. Federigo Cartheuser.	N. di Dom. Cirillo. — N. di Luigi Angeli. — Giul. Pontederà. — Carlo Mazzucchelli. — Arcadio Capello.
1740		Guerra di successione nell'Austria, che dura otto anni. - Carlo Alberto elettore di Baviera assume il titolo di imperator d'Alemagna col nome di Carlo VII. - Maria Teresa si appella alla nazione. - Prima guerra nella Slesia. - Federigo II il grande re di Prussia.	Cristiano Michele Adolffy. - G. B. Niccola Boyer. - M. di Giovan Battista Chomel, e di Pietro Robault.	Nascita dell'Ab. Carlo Amoretti. M. di Giov. Batta. Mazzini, e di Pier Antonio Michelotti. - Nascita di Michele A-

An. del Mondo		EPOCHES PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turea		UNIVERSALE	ITALIANA
1740			raldi, - di Germano Azzoguidi, e di Giuseppe Pasta.
1741		Elisabetta figlia minore di Pietro il grande monta sul trono di Russia alli 6 di Dicembre. - Incomincia così la dinastia della casa Romanow-Holstein.	M. di Fr. Pourfordu Petit. - Jacopo Douglass.	Nascita di Alb. Fortis, - di Alessandro Barca, - e di Andrea Comparetti. - Morte di Francesco Torti. - Nascita di Giusep. Flajani.
1742		Pace di Breslau alli 11 di Giugno e di Berlino alli 18 Luglio. - Federigo il grande acquista la bassa, e la più parte dell'alta Slesia.	Nascita di Massimil. Stoll. - M. di Federigo Hoffmann, - e di Niccola Andry. - Giovanni Andrea Buchner. - M. di Giorgio Cheyne.	M. di Gio. B. Silva. - e di Ang. Ant. Bellagatta. - G. Bart. Becari.
1743		Pace di Abo conchiusa tra la Russia e la Svezia ai 17 di Agosto. - Università ad Erlangen.	M. di Lod. Lemery.	Nascita di Ant. Sementini. - Epidem. di grippe nella provincia di Brescia.
1744		L'Inghilterra dichiara guerra alla Francia. - Unione di Francfort. - Seconda guerra di Slesia. - Guerra dei Paesi Bassi.	Controversie di Haller con Hamber-	Carlo Lor. Cogrossi. - And. Fromondi. —

An. del Mondo		EPOCHES PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina	
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA
1744		.	ger. - Prima applicazione dell' elettricità alle malattie. - Acqua di catrame. - Erezione di un Ospedale a Londra per la inoculazione del vajuolo. - Morte di Giovanni Shulze — Gio. Goffredo Brendel.	Paolo Valcarengi. - Cont. Francesco Parolini-Roncalli.
1745		La casa d'Austria investita della Lorena ai 13. Settembre con Francesco I. - Pace di Dresda alli 26 Dicembre. - Ratifica della pace di Breslau. - Continuazione della guerra in Lombardia.	Teodoro Baron di Henouville. - Jacopo Daviel. Nascita di Giov. Pietro Frank.	N. di Antonio Manzoni. - Epizoozia sul Cremonese.
1746		Battaglia di Culloden. - Abolizione della costituzione dei Clan nella Scozia. - Gli spagnuoli sopraffatti dai tedeschi si ritirano sopra Genova loro alleata. - I tedeschi se ne impadroniscono. - Tirannide, brutalità di questi barbari. - Genova insorge, e li scaccia. - Federico V re di Danimarca.	Teoria di Buffon sulla Generazione. — Morte di Gio. Natale Lieberkühn. — Angina poliposa in Francia. - Leopoldo Auenbrugger. - An-	M. di Aless. Knips-Macoppe, - e di Monsig. Ant. Leprotti.

An. del Mondo		EPOCHE PRINCIPALI tratte DALLA STORIA UNIVERSALE	Epoche tratte dalla Medicina		
Era Cristi.	Egira Turca		UNIVERSALE	ITALIANA	
1746		.		tonio Dei- dier.	
1747		Muore Filippo V re di Spagna. - Gli succede il figlio sotto il no- me di Ferdinando VI. - Conti- nuazione della guerra in Lom- bardia.		Angina cancereno- sa in In- ghilterra. - Giov. Fe- derigo Groell. — Giorgio Dethar- ding.	N. di Ant. Scarpa alli 13 di Giu- gno.
1748		Pace di Aquisgrana ai 18 Ottobre. - I ducati di Parma passano a Don Filippo, infante di Spagna. - A quest'epoca erano celebri in Germania Klopstock - Gellert - Rabener - Lessing; in Francia Montesquieu - Reaumur - Vol- taire - J. J. Rousseau - Buffon - D'Auville - in Italia Goldoni - in Svezia Linneo - in Boemia Mengs - in Prussia Winkelmann - in Inghilterra Sterne e John- son.		Prima no- tizia della febbregial- la. - Morte di G. Ber- noulli. — Teofilo Bordeu. - Francesco Desport. - Giovanni Douglass.	M. di Omo- bono Piso- ni, - e di Gius. Stan- cari. - N. di Nicola An- dria.
1749	1162	I principi d'Italia cominciano a fruire dei vantaggi accordati loro dal trattato di Aquisgrana. - Il duca di Modena riacquista i suoi stati. Il re di Piemonte ottiene Vigevano - parte del Pavese - e del conlodo d'Anghiera. - Le due Sicilie rimangono a Don Carlo di Spagna.		M. di Myr- zha-Mo- ammed- Hhoccin. - Pubblica- zione del- l'opera di Sènac in- torno al cuore.	M. di Matt. Bazzani. - N. di Lor. Nannoni.
1750		La repubblica di Genova, dopo a- vere scacciati i tedeschi, ritorna alla prima sua indipendenza, gua- rentitale dal trattato di Aquis- grana.		Prime spe- rienze me- diche fatte col fosfo- ro. - Lecat celebre li- totomista in Francia.	N. di Aman- tea Bruuo.

Indice

DELLE MATERIE

contenute

NEL TOMO SESTO

Dedica dell'Autore al prof. Berruti di Torino	Pag. 3
Al Lettore	5

LIBRO PRIMO

Cap. 1. ^o Rapido sguardo allo stato scientifico-politico, sociale del secolo XVIII. — Sua natura. — Sua influenza generale sulle scienze. — Carattere suo principale. — Stato della medicina in generale	10
” 2. ^o Stato della medicina nell'Inghilterra durante la prima metà del secolo XVIII. — Carattere suo principale. — Cause. — Esame delle singole parti costituenti la medesima. — Esemplicazioni	25
” 3. ^o Rapido sguardo allo stato della chirurgia inglese nella prima metà del secolo XVIII. — Chirurghi più celebri. — Considerazioni sullo spirito predominante della medicina in Inghilterra nell'epoca or detta	35
” 4. ^o Stato della medicina in Francia nella prima metà del secolo XVIII. — Dottrine predominanti. — Rami della scienza medica più particolarmente coltivati. — Uomini i più distinti in medicina. — Considerazioni	46
” 5. ^o Stato della chirurgia in Francia nella prima metà del secolo XVIII. — Anatomia patologica. — Litotomia. — Ferite. — Vizi dell'uretra. — Degenerazioni cancerose. — Chirurghi più illustri. — Osservazioni generali	62

LIBRO SECONDO

Cap. 1. ^o Stato della medicina in Germania nella prima metà del secolo XVIII. — Dottrine dominanti. — Clinica medica. — Osservazioni	Pag. 91
” 2. ^o Come fossero coltivate nei Paesi Bassi la medicina e la chirurgia nella prima metà del secolo XVIII	” 99
Cap. 3. ^o Stato della medicina nell’Alemagna, Austria, e diverse provincie unite, Boemia, Ungheria etc. durante l’epoca stessa	” 109
” 4. ^o Stato della medicina nella Sassonia e nella Svizzera tedesca durante la prima metà del secolo XVIII	” 133
” 5. ^o Osservazioni sullo stato della chirurgia ne’paesi d’Alemagna considerati ne’capi antecedenti	” 153

LIBRO TERZO

*STATO DELLA MEDICINA NELL’EUROPA SETTENTRIONALE
DURANTE LA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII.*

Cap. 1. ^o De’principali epidemisti della Germania ne’primi anni del secolo passato	” 161
” 2. ^o Stato della medicina nella Prussia e nella Polonia durante la prima metà del secolo XVIII	” 183
” 3. ^o Stato della medicina nella Russia, nella Svezia, nella Danimarca durante la prima metà del secolo XVIII	” 210
” 4. ^o Stato della medicina in Grecia, in Turchia, in Ispagna, in Portogallo, durante la prima metà del secolo XVIII	” 239

LIBRO QUARTO

*STATO DELLA MEDICINA E DELLA CHIRURGIA IN ITALIA,
DURANTE LA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII.*

Cap. 1. ^o Come fossero coltivate in Italia le scienze accessorie e fondamentali della medicina volgente l’epoca sovraccennata. — Principali coltivatori delle medesime	” 259
” 2. ^o Stato dell’anatomia e fisiologia, e in generale di tutta la fisica animale nella prima metà del secolo XVIII	” 284
” 3. ^o Stato della patologia in Italia nell’epoca stessa. — Principali dottrine sulla genesi e natura delle malattie allora professate	” 339

LIBRO QUINTO

CONTINUAZIONE STORICA SULLO STATO DELLA MEDICINA E CHIRURGIA
IN ITALIA NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XVIII.

Cap. 1. ^o Dello stato della terapeutica in Italia nell'epoca suddetta	Pag. 379
» 2. ^o Della dottrina fisico-meccanica intorno alla salivazione naturale, morbosa, e artificiale per l'azione del <i>mercurio</i> , di Bartolomeo Boschetti	» 403
» 3. ^o Stato della medicina clinica in Italia nella prima metà del secolo XVIII. — Medici osservatori più celebri. — Loro dottrine e metodi terapeutici più usati in quell'epoca. (Toscana)»	415
Idem. Regno Lombardo-Veneto	» 425
» 4. ^o Continuazione dello stesso argomento (Romagna e Stati della Chiesa)	» 453
Idem. Napoli e Sicilia	» 460
Idem. Stati Sardi	» 466
Dello stato della medicina clinica in altri paesi d'Italia durante l'epoca stessa	» 483

LIBRO SESTO

Cap. 1. ^o Delle principali epidemie dominate in Italia dal 1700 al 1750 e de'principali osservatori e scrittori di esse durante la medesima epoca	» 497
» 2. ^o Dello stato della chirurgia italiana durante la prima metà del secolo XVIII	» 527
» 3. ^o Seguito del medesimo argomento	» 544
Quadro cronologico di Sprengel (riformato)	» 551

1870
1871
1872
1873
1874
1875
1876
1877
1878
1879
1880
1881
1882
1883
1884
1885
1886
1887
1888
1889
1890
1891
1892
1893
1894
1895
1896
1897
1898
1899
1900

1901
1902
1903
1904
1905
1906
1907
1908
1909
1910
1911
1912
1913
1914
1915
1916
1917
1918
1919
1920
1921
1922
1923
1924
1925
1926
1927
1928
1929
1930
1931
1932
1933
1934
1935
1936
1937
1938
1939
1940
1941
1942
1943
1944
1945
1946
1947
1948
1949
1950

1951
1952
1953
1954
1955
1956
1957
1958
1959
1960
1961
1962
1963
1964
1965
1966
1967
1968
1969
1970
1971
1972
1973
1974
1975
1976
1977
1978
1979
1980
1981
1982
1983
1984
1985
1986
1987
1988
1989
1990
1991
1992
1993
1994
1995
1996
1997
1998
1999
2000

VOLUME VI.

ERRATA

CORRIGE

Pag.	9	lin. 11	tutto mia lode, o il biasimo	tutta mia la lode, o il biasimo
"	14	" 16	Pietro I. ^o Roncanow	Pietro I. ^o Romanow
"	"	" 30	e di Carlo Wiz	e di Carlowitz
"	20	" 44	porticolare	particolare
"	21	" 23	se non per quello	se non che per quello
"	22	" 3	analatica	analitica
"	"	" 26	c'incontrammo	c'incontriamo
"	"	" 48	Quartia	Quarin
"	23	" 1	analatico	analitico
"	"	" 7	analatiche	analitiche
"	"	" 46	analatico	analitico
"	"	" 9	raziocinio	raziocinio
"	"	" 14	non difese da un dominio	non difese che da un dominio
"	"	" 25	di quello che osservatore	di quello che fosse osservatore
"	"	" 33	analatiche	analitiche
"	25	" 39	Sythenam preso	Sydenham fu preso
"	"	" 40	medeci	medici
"	"	" 43	posero	porsero
"	28	" 37	uuova	nuova
"	29	" 27	mericalide	meliceride
"	30	" 45	fioriscono	fiorirono
"	31	" 42	redative	sedative
"	"	" 12	formentare	fermentare
"	32	" 45	traviamo	troviamo
"	33	" 24	solì	sali
"	34	" 19	la inculcazione	l'inoculazione
"	"	" 8	alcoliche	alcooliche
"	"	" 12	sanguinose	sanguigne
"	35	" 26	divisione	derisione
"	36	" 29	del caustico in fra	col caustico posto in fra
"	"	" 35	Scarp	Sharp
"	37	" 6	il dire di essi meglio	dire di essi il meglio
"	"	" 37	vesta	vista
"	"	" 42	della	dalla
"	38	" 6	dire varie	dire, che varie
"	"	" 38	operatori	operatorii
"	39	" 1	mormorava	menomava
"	"	" 5	volgendo	volgente

ERRATA

CORRIGE

Pag.	40	lin.	10	osservato, poi	osservato, avendo poi
"	41	"	5	antagonista sua	antagonista suo
"	"	"	11	preclarissimi	preclarissimi
"	45	"	45	dogmaticare	dogmatizzare
"	"	"	48	Boerhaave, rappresentanti	Boerhaave, i rappresentanti
"	46	"	40	lo avevano cacciato	la avevano cacciata
"	47	"	25	sorretta	sorretto
"	"	"	39	se i fermenti	e i fermenti
"	"	"	45	demulcenti	ammollienti
"	48	"	8	clinica, avvegnachè	clinica, e avvegnachè
"	59	"	13	ci mostra	si mostra
"	64	"	19	a questi	a questa
"	79	"	47	coll'arde	coll'arte
"	82	"	39	chirurgia	chirurgica
"	85	"	42	allocciò	allacciò
"	86	"	44	l'anno 1794	l'anno 1734
"	91	"	33	furono a	furono o
"	95	"	4	patalogiche	patologiche
"	96	"	13	gelenico	galenico
"	109	"	14	e dell'arte	e dell'altra
"	"	"	21	piegate	piagate
"	111	"	17	cedeva	ledeva
"	121	"	38	lo coluquintide	la coluquintide
"	"	"	39	atascia	athaxia

